OPERE

DI

G. D. ROMAGNOSI

RIORDINATE ED ILLUSTRATE

DA

ALESSANDRO DE GIORGI

DOTTORE IN FILOSOFIA E IN LEGGI

CON ANNOTAZIONI, LA VITA DELL'AUTORE, L'INDICE DELLE DEFINIZIONI E DOTTRINE COMPRESE NELLE OPERE, ED UN SAGGIO CRITICO E ANALITICO SU LE LEGGI NATURALI DELL' ORDINE MORALE PER SERVIRE D' INTRODUZIONE ED ANALISI DELLE MEDESIME.

VOL. II. P. II.

SCRITTI STORICO-FILOSOFICI E LETTERARJ

MILANO

PRESSO PERELLI E MARIANI EDITORI

CO' I TIPI DI ANGELO SICCA IN PADOVA

1844

PENSIERI DIVERSI

INEDITI

AVVERTIMENTO

La forma dell'autografo e alcune date segnatevi in margine fanno credere con fondamento che l'Autore scrivesse questi *Pensieri* nel Settembre dell'anno 1799, e che forse vi facesse da poi delle aggiunte e variazioni. Essi non sono che l'orditura o certe idée capitali che l'Autore svolse in alcune sue Opere, e possono servire di guida a chi voglia tener dietro allo sviluppo della mente di lui. Ciò ch'era troppo informe, e da cui non si poteva cavare buon costrutto, lo intralasciai; e così pure tutti quei brani che fanno parte di Opere già publicate. Quando non ho potuto far ciò, ebbi cura di accennare il luogo dove l'Autore ripetè o sviluppò qualche idéa quì soltanto accennata. Può ben darsi che il lettore s'accorga di qualche mia omissione in proposito. Io lo prego di riflettere, che tutta la diligenza che uom ponga in che che sia non basta a cessare qualunque menda. Per ciò che spetta al luogo che assegnai a questi frammenti, confesso che alcuni appartengono più presto alla filosofia della mente, che agli scritti storico-filosofici o letterarj. Tuttavolta non dubitai di collocarli fra questi per due ragioni. La prima, che una parte di essi spetta propriamente alle ricerche su l'incivilimento; l'altra, perchè i brani che sembrano, come diceva, spettare alla filosofia sono la continuazione dei primi, sia che si guardi alla forma esterna del manoscritto, come alle dottrine tutte

evidentemente connesse. E quì osserverò in generale, che se la classificazione delle Opere in ordine di materie è sempre al sommo difficile, lo è a mille doppj maggiore rispetto agli scritti del Romagnosi, nei quali, in mezzo ad una prodigiosa varietà di argomenti, si vede sempre lo scopo di coordinare tutto lo scibile al grande oggetto della filosofia civile; per cui le speculazioni filosofiche, la storia, l'economía, la statistica, tutto insomma si unisce con una sintesi potentissima nella FILOSOFÍA CIVILE.

ADG.

PASSAGGIO DELLE SCIENZE NELLE DIVERSE PARTI DEL GLOBO.

§ 978. Le scienze, l'incivilimento e le arti hanno avuto su 'l globo il loro zodiaco come il sole nel firmamento. Benchè la storia a noi cognita sia di data troppo recente per determinare l'incominciamento ed i progressi della cultura; tuttavía, seguendo alcuni ricapiti, si trovano almeno certe tracce del loro corso. I Cinesi hanno serbato memoria d'essere stati un tempo barbari, e segnano un primo autore che loro apportò le cognizioni e il vivere civile. Lo stesso dicasi dei Persiani e degli Egizj. Dei Greci non parlo, perchè le loro origini ci sono alquanto più cognite. Solo de' Caldéi e degl' Indo-Celti, retrocedendo molto addietro, non troviamo quando abbiano incominciato ad essere culti e civili. Noi incontriamo all'opposto presso di loro l'incivilimento e i primi abbozzi delle cognizioni dalla più rimota antichità. Tutta l'Europa (se pure era popolata) era ancor barbara quando di questa popolazione sapiamo l'avviamento alla cultura. L' Italia fu in Europa la prima ad essere culta. Essa ebbe negli Etruschi una brillante e culta repubblica prima che il germe di Romolo fosse ancora disposto, e poco dopo che i Greci erano stati chiamati dai boschi. Pare che l' Egitto sia stato il redentore della barbarie dell' Europa, e che v' abbiano avuto parte anche i Fenicj. Questi nell'Africa e nelle Spagne, e mercè le lettere communicate alla Grecia asiatica, contribuirono ai progressi dello spirito e dell' incivilimento; come li Egizj, apportando nella Grecia colonie, legislatori, e forse nell' Italia la religione e le leggi, giovarono allo stesso intento. Il Settentrione dell'Europa era ancora involto nella più cupa notte d'ignoranza e selvatichezza. Dell'America non sapiamo se fosse ancora popolata. I Russi ebbero le lettere tardi, e i loro costumi derivarono evidentemente dal Mezzodì in un tempo in cui non v' era più che il nome dello splendore della Grecia, e il lume e la felicità romana erano già tramontati sotto il capriccio della tirannide pretoriana. Ossian canta i conviti trionfali al lume d' una quercia ardente dopo che Platone, Aristotele e Tullio erano

divenuti nomi antichi. Si scopre l'America, e ad eccezione della piccola republica di Glascola e di due regni posti alle sue coste verso l'Asia, in cui non v'era che un crepuscolo di cultura, tutto il resto vi si trova ancora selvaggio. Piccole tribù errano in un deserto continente, ed offrono appena le prime tracce dell'associazione. Ad un tempo stesso l'Africa conosciuta nelle sue coste, e mai nel suo centro, non presenta che povere tribù, o regni rozzi e senza forma di cultura. Nelle Terre Australi l'uomo è nella sfera più bassa della perfettibilità a cui potrebbe giungere per rapporto alla cultura. Io eccettuo le isole degli Otaiti e degli Amici, le quali ci potrebbero far dubitare se lo stato di una grande cultura sia una cosa necessaria per tutti i luoghi alla felicità del genere umano; o se per essere veramente buoni si richieggano tanti sussidj intellettuali. Quì faciamo punto. Contemplando il globo sotto questo solo aspetto del passaggio e delle vicende della cultura, cosa vi troviamo oggidì? Alcuni popoli ch'erano culti (fino ad un certo segno, cui quì non cade di definire), e ch'erano anche in uno stato di progresso, sono retroceduti nell'ignoranza; altri non furono mai culti; altri sono stazionarj; ed altri finalmente in uno stato di progresso. Questi ultimi sono i popoli d'Europa (eccettuati quelli dell'Impero turco).

CAGIONI DI QUESTI PASSAGGI.

§ 979. A chi conosce quali siano le prime radici del genio contemplato tanto in un Hurone ch'erra nei boschi in traccia di cibo, quanto in Newton che passeggia per un giardino in traccia del sistema dell'universo fisico; si trova che quello che, a circostanze pari e prima dell'invenzione dell'arte, dà la preferenza nello scoprire i rapporti delle cose, si è una certa tempera di cervello determinata poscia dalle circostanze. Dove la natura annunciò in tutti li elementi e in tutte le produzioni l'ultima compitezza, dove la fantasía e la sensibilità dovevano essere avvivate, dove li oggetti scotevano ed invitavano, dove i bisogni non opprimevano l'energía vitale; ivi il germe della perfettibilità doveva essere covato, fomentato, e schiudersi prima che altrove, se altrove vi fossero stati abitanti. Il Mezzodì dell'Asia fu in questa situazione. Ma là non si doveva arrestare la popolazione crescente: uno sconcerto del globo, il riversarsi su i confinanti communica un urto di espansione violento, e ne nascono le emigrazioni. Chi quà, chi là portano i lumi. Quindi la fame, la guerra, lo sconcerto degli elementi incominciano il passaggio (Pelasgi di Dupuis). L'avarizia fa lo stesso nei Fenicj, in tutto il

Mediterraneo. L'ambizione della conquista, il teocratismo, le disensioni intestine negli Egizj fanno lo stesso, ma solo a certi tratti.

§ 980. Un popolo che giunge culto in mezzo a povere e piccole tribù, diviene tosto *forte*. Ecco la guerra e la conquista, l'incivilimento propagato: ecco la situazione degli Etruschi al Mezzodì dell'Italia. Essi adottano il sistema di formare un corpo di molte republiche confederate, il più acconcio di tutti per accelerare ed estendere la cultura sì morale che politica e territoriale. Rimane quà e là qualche tratto non soggetto; ma dal seno di lei partono certi uomini che servono d'institutori ad altre nazioni o popoli nascenti.

§ 981. Se Numa non avesse avuto altro che la sfera dei lumi che acquistar poteva dallo sviluppo lento e progressivo di Roma, egli non sarebbe stato uno dei primi fondatori, e forse il precipuo, della romana grandezza. Ma Etrusco, o allevato fra le institnzioni etrusche, superiore alla nazione romana, le dà leggi ammirabili. Fratanto sorge Roma, e sotto la rozzezza del Lazio cade la cultura etrusca; ma si approfitta delle sue arti, come ereditò la di lei religione. Attinge dalla Grecia e dall' Egitto un germe di leggi; ma la politica e la guerra le occupano interamente. Dopo lunga lotta co' suoi vicini valorosi rimane superiore, s'incontra con Cartagine, e la potenza commerciale resta vittima della potenza agricola. Roma superiore di coraggio e di politica alle nazioni incivilite, superiore di politica e di disciplina alle nazioni barbare, non trova più ritegno, e tutto il Mezzodì dell'Europa è a' suoi piedi (1); e nel dare alle nazioni ancora barbare i suoi commandi potrebbe loro dare quella cultura civile, o almeno le vie a quella cultura ch' essa medesima acquistò dalle sue instituzioni e co 'l sottomettere la Grecia, e distruggere od involare i monumenti delle arti, se un regime puramente fiscale non fosse un ostacolo a questo intento. Fratanto la libertà di lei cade sotto il peso della sua grandezza; e sebene ritenga un contegno potente, trova alle frontiere della Persia e nel Settentrione dell'Europa barriere insormontabili. Così si trova che *i disastri del globo, la fame, l'avarizia, l'ambizione di conquistare, e l'entusiasmo religioso dei popoli più culti* sono stati molte volte le potenze *propagatrici* della cultura per accelerare in altri popoli rozzi lo sviluppo della perfettibilità; laddove le mosse abbandonate alle sole locali circostanze o furono o sarebbero in essi state troppo lente, o anche difettive. Le emigrazioni stesse di alcuni popoli rozzi da un suolo natío, che per man-

---

(1) Si confronti il § 258 di questi scritti, pag. 402-403. (DG)

canza di agricultura non bastava ad alimentare una sempre crescente popolazione cacciatrice e pastorale, e le irruzioni fatte o in deserti, o in più rozzi o in più culti paesi, hanno contribuito per essi a questo stesso fine; sebene ciò avvenga molte volte con massimo discapito della cultura della nazione culta sottomessa, ma con vantaggio di annientare la disastrosa grandezza che per consunzione tendeva a distruggere li elementi stessi del vivere civile e del fondo delle società. Quello che fecero particolarmente i Fenicj nell'antichità in tutto il Mediterraneo, lo fanno in oggi l'Inglesi nel grande Oceano; quello che fece Roma nel Continente meridionale dell'Europa e nelle vicine isole britanniche, lo fa oggidì e lo compirà forse la Russia nel Settentrione di essa ed in quello dell'Asia. L'avarizia e l'ambizione, ed in parte l'entusiasmo religioso degli Európei in mezzo al sangue ed alla distruzione, reca la cultura in America. Il Paraguai è opera di saviezza di quest'entusiasmo religioso. L'entusiasmo religioso e l'ambizione fanno scorrere i Saraceni per distruggere le scienze europée; ed eglino le acquistano. Di nuovo essi fattine depositarj, le spargono, mercè l'avarizia, in tutta l'estensione del loro commercio, e ne apportano altre all'Europa.

§ 982. L'entusiasmo religioso sparge la predicazione: sebene piccola cosa, pure porta i semi della cultura; anzi con queste stesse vie le scienze tornano ai paesi da loro abbandonati. In Europa però convien valutare un fatto importantissimo agli occhi del filosofo, che io ignoro se sia avvenuto in altre parti del globo; ma, per quanto pare da legitime congetture, si è autorizzati a pronunciare di no. Alla caduta dell'Impero di Roma la parte più attiva e la più perfettibile di tutte dell'Europa, mercè varie circostanze, e sopratutto mercè l'invasione dei Settentrionali, si vede *retrocedere* effettivamente alcuni gradi dal segno dello sviluppo della perfettibilità a cui era giunta, e ritornare ad una più bassa sfera del regno della fantasía.

Allora si vide l'azione composta della natura e delle circostanze, tanto politiche che religiose e logiche, influire ad un tratto su i popoli dell'Impero d'Occidente. Quello che fu e quello ch'era la nazione, quello che da estranei le fu aggiunto, tutto agì contemporaneamente per produrre nel periodo di pochi secoli un effetto compostissimo. Il carattere, li usi, le leggi delle nazioni conquistatrici erano del tutto diverse da quelle dei popoli conquistati: le prime sono semplici; le seconde compostissime: le prime spirano una rozza equità fra uomo e uomo; le seconde un'artificiosa complicazione fiscale e politica: le prime sono fabricate nel centro dell'Impero romano; le seconde dai popoli

pastori vissuti nelle pianure e nelle foreste germaniche (1): le prime, fatte per gente che non ha nè può avere sede fissa, sono personali; le seconde per lo contrario sono territoriali: le prime dirigono i rapporti di una vita pastorale, e però sono ristrette dal genio indipendente delle nazioni; le seconde commandano ad una nazione agricola e sottomessa. Ma è forza che il conquistatore diventi agricola, che abbia le vedute dei paesi agricoli, che si spogli del genio e degli usi pastorali. L'ignoranza nell'intelletto, la superstizione nella fantasía, la violenza nel cuore, una rozza semplicità nelle maniere, una feroce precipitanza negli atti, il governo distribuito sotto le frazioni della feudalità, le communicazioni anguste ed interrotte, una guerra perpetua, una povertà abituale; ecco i tratti che riducono queste popolazioni presso che allo stato delle barbare società. Ma l'energía del genio perfettibile in simili circostanze agisce nella stessa maniera. Invece dei Genj, degli Dei, delle Driadi, dei Fauni, dei Plutoni, dei Lémuri, dei Lari, subentrano li Angeli, i Diavoli, i Santi, le Fate, le Ombre. Agli oracoli, agli áuguri, alle sibille, ai prodigi subentrano i maghi, le streghe, i morti, i vampiri, li ossessi, ec.; ma ad un tempo stesso invece dei Bonzi o dei Lamas, dei Druidi o degl'Jerofanti; i Pontefici, i Vescovi, i monaci, i preti ritengono qualche traccia di lume; e, per quanto comporta un ordine di cose in cui la spada e la tiara sono riposte in mani diverse, hanno spirito diverso, tendenze diverse, ad una distanza reale di oggetti, giovano alcun poco a mitigare la ferocia, e ad avviare la nazione di nuovo alla cultura ed al costume. Roma, che non commanda più con la forza politica, influisce con la forza dell'opinione religiosa. Invece di spedire delle legioni e di fondare delle colonie, moltiplica i preti e fonda monasteri. Il vasto suolo dell'Impero occidentale romano, prima incadaverito, spopolato e intirizzito sotto la mortale forza astringente del dispotismo, viene prima inondato, indi diviso nei frantumi della feudalità. Viene fecondato, popolato in tutti quei punti che sono resi come altretanti centri attivi di una scomposta unità, che per questo capo fa un umiliante parallelo alla influenza delle grandi Capitali dei popoli maritimi; come una grossolana ospitalità, ma utile, tiene luogo della difusione interessante delle ricchezze dei grandi nelle nazioni che hanno lusso, arti, commercio. Li schiavi della feudalità, considerati come il patrimonio e la potenza dei castellani, vengono alimentati, agevolati nei matrimonj; e l'ignoranza stessa, il vivere sen-

(1) Qui c'è fuor di dubio un *lapsus calami*, e si dee leggere: *le seconde sono fabricate*, ec.; *le prime dai popoli pastori*, ec. (DG)

sibile, la povertà introducono senz'avvedersene quel rozzo vigore naturale di fantasía e di corpo, che unito al valore militare necessario nelle piccole guerre dei padroni, ricondurrà bel bello quell'energía che fu repressa, e dirò quasi quell'elaterio morale che dalla troppo lunga compressione universale del soverchiante dispotismo romano era stato levato ai popoli d'Occidente.

§ 983. Dall'altra parte il clero, ora predominante ed arricchito, ora combattuto ed invidiato, ma sempre rispettato, sempre infaticabile, sempre fecondo di ripieghi, accorgendosi che il suo impero principale sta nell'opinione, sì per instituto proprio che per politica, prosegue a coltivare ed estendere la sua influenza. Co 'l tratto del tempo la scienza d'una religione speculativa per una naturale affinità si lega con la metafisica. La teología fa alleanza con Aristotele. E sebene la scienza delle astrazioni sia un frutto prematuro, tuttavía accelera i progressi futuri; e comincia fin d'allora a dare all'Europa la tempra di quello spirito filosofico che in appresso si sviluppò. Fratanto il genio energico dell'Italia, avvalorato dalle circostanze, tenta di rompere le catene della feudalità, e prepara quel fondo in cui dovevano fermentare e germogliare felicemente i germi della scienza, delle arti e della moralità politica, giusta la piega medesima dell'andamento delle cose (1). Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie republiche; ma le città lombarde combattono ancora. Finalmente si decide il loro fato, e si stipulano le condizioni d'una sanguinosa e momentanea libertà. Nel Congresso della pace detta di Costanza io non ravviso solamente i rappresentanti di quei popoli: io scorgo il genio dell'Europa che stipula le condizioni della futura di lei superiorità, e dell'impero suo sovra le altre parti del globo (2). Ogni città, e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza, vuole avere delle leggi proprie; e questo comincia a far pensare ai rapporti politici, e la giurisprudenza essere in onore. Ogni luogo vuol esser forte e fiorente, e la gara accresce li stimoli, e quindi li artisti di un certo genere sono avvivati: ha bisogno di condottieri pe 'l di fuori, e di direttori per l'interno; e quindi il valor militare e la scienza di tutto quello che

---

(1) Il brano seguente fino al termine di questo paragrafo è ripetuto nell'*Indole e fattori dell'incivilimento*, § 304-306, con lievi differenze. (DG)

(2) Cagioni della superiorità degli Européi:

1.° Clima temperato e vario.

2.° Diversità di genio e di governo dei popoli che abitano questa parte.

3.° Estensione dell'agricultura, e diversa fertilità del suolo.

4.° Facilità di communicazione fre le nazioni che abitano questa parte.

5.° Communicazioni e predominio su le altre nazioni della terra.

può giovare viene ricercato. Indi il genio dell'Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, dissotterra dalle ruine del tempo, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si studiano, si raccapezzano i frammenti e i modelli superstiti. Tutto è movimento, crisi ed innovazione. I piccoli tiranni stessi, che sorgono nel di lei seno or quà or là, bisognosi tanto più dell'opinione, quanto più mancano di forze, colmano di onori, di premj e si rubano quasi a gara i dotti d'ogni sfera: le scuole divengono un oggetto di gara e d'interesse di consumazione per le città libere: si moltiplicano le catedre, e si popolano i Licéi. Fratanto dall'intendere e dal gustare si passa ad imitare; fratanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi maestri, mentre li stranieri vengono ad attignere da lei i lumi. La scienza passa i monti ed i mari, serbandole la natura il genio delle belle arti.

§ 984. In questo andamento però, se le circostanze politiche scuotono e svegliano l'*entusiasmo scientifico*, non dánno ciò non ostante al genio della cultura intellettuale l'ultimo definitivo *carattere*, ma solamente la spinta. Egli lo desume dalle altre circostanze in cui si trova.

§ 985. La Teología lo piega all'astrazione faticosa e metafisica, ed il clero ha ozio per farlo. Le Opere degli Arabi, e più tardi dei Greci, che servono di modelli, gli dánno la medesima piega. I bisogni della nazione, che vuole una forma di leggi e di regolamenti particolari, determinano ad un genere di studj severi e di utilità, ma che per le affinità necessarie portano all'astrazione ed alla precisione. E sebene tutto sia prematuro, sebene il periodo non sia ancora acconcio; tuttavía la violenza dei bisogni, l'ardore riscosso fanno subire la pena di meditare. Egli è vero che in questo fratempo molte città italiane ricadono sotto la tirannide o d'un cittadino potente, o di un più potente conquistatore; ma alcune republiche sfugono la sorte delle altre, e dánno all'universo l'esempio d'un nuovo genere di potenza in addietro mai pensato, nè tentato in Europa. Se per lo passato si credette che la potenza di una nazione consistesse nel dominare sovra popoli conquistati; se a traverso al sangue e alle ruine si credeva di giungere alla prosperità di una nazione; l'Italia dimostrò con l'esempio di Venezia, di Genova, di Firenze e di Pisa, fatte possenti co 'l commercio, l'esempio d'un genere meno disastroso e più efficace di potenza e di prosperità, il quale non può cedere che all'ingrandimento soverchiante di potenze colossali; e sa anche resistere loro fino a che sapiano riunire le forze della cultura e delle arti a quella delle armi e di un vasto territorio.

§ 986. Tutto si dà mano e si pone in equilibrio. L'Europa e i paesi circostanti sono popolati; il terreno è occupato da spessi vivaj di armati. Il genio di prosperare e di aggrandire d'un piccolo Stato si trova respinto dal progetto di conquistare (1). Il commercio, le invenzioni, le arti sono l'unico varco aperto all'espansiva energía umana. Il commercio reagisce su l'agricultura, e per un ordine inverso le arti e la ragione vengono di nuovo coltivate. Sorgono poi le muse e le belle arti, e là si annunzia il graduale progresso della natura. Ecco di nuovo l'avviamento, ed eccoci in corrente pe'i progressi. Ma l'avviamento è deciso per le cose solide. Manca il buon metodo, è vero; ma questo si scoprirà. Manca la raccolta dei fatti, opera lunga, penosa e fondamentale; ma il genio, riscosso ed avviato per la carriera della meditazione, compirà anche quest'opera. Se la Metafisica e la Teología di quei tempi non fossero state trasportate all'Inghilterra, forse Bacone avrebbe potuto essere un Confucio, ma non il ristoratore della Filosofía (2).

§ 987. Ma qual è la situazione del globo? Voi potete dividere i due emisferi, e dalla fascia temperata settentrionale procedendo verso l'uno e l'altro polo, trovate la cultura e l'incivilimento suo sempre decrescente. In questa stessa zona temperata trovate una varia gradazione ed un carattere vario nei popoli civilizzati. L'Asia non ritiene che i rudimenti, in certe sole sue parti, della scienza che su di lei apparve dal genio dei Confucj, dei Zoroastri, dei Bracmani e dei Califfi: tutto è arrestato. Il più alto punto di sviluppo lo scorgete unito nell'Europa temperata, ed in questa medesima parte si scorgono delle gradazioni rimarcabilissime.

VARIO GENIO DELLE NAZIONI EUROPÉE PER LE SCIENZE.

§ 988. Fra le moltiplici relazioni commerciali, e con quell'attività che sembra caratteristica dei popoli di questa parte, voi discernete chiaramente certi grandi tratti tanto nella natura, quanto nelle fattizie circostanze, onde rilevare delle interessanti differenze fra le varie nazioni. Havvi una nazione che, pe 'l suo genio insistente, ricercatore, indu-

---

(1) Il ms. in questo luogo presenta delle cancellature, per le quali, e pe 'l tenore del discorso, può nascer dubio che, in luogo delle parole: *si trova respinto dal progetto di conquistare*, si debba leggere: *respinge il progetto di conquistare*. (DG)

(2) Intorno a Bacone si possono vedere alcune note di Romagnosi fra li *Opuscoli filosofici*, §§ 422 e seg. (DG)

strioso, pare destinata a preparare i materiali delle grandi scoperte; un' altra ve n'ha, che pe 'l suo genio è nata per farle; un'altra per renderle famigliari, aggradevoli e difusive; un' altra per farne l'índici ed i commentarj; una per renderla grandiosa, e farne il panegirico; una per essere la discepola delle altre tutte; ed una finalmente, che potrebbe esser grande al segno di non essere inferiore ad alcuna, ma che non richiama lo sguardo dell' osservatore che per riscuotere la compassione per le catene da cui il collo di lei è aggravato, giacendo prostesa nelle ceneri di Omero, di Socrate, di Pindaro, di Platone e di Licurgo (1). Questa varietà di genio è però *necessaria* alla più completa perfettibilità. Le situazioni fisiche concorrono vie più a questo. Calcolate un Continente unito, dove non v' hanno sterminati deserti, ed una moderata fecondità ch' eccita e contenta l'industria senza stancarla e soddisfarla; un Continente, dove i fiumi ben distribuiti agevolano l' interno commercio; un mare che facilita ed accelera fra tutte le parti di lei le communicazioni e l' infiniti avvicendati rami di commercio, e che la pone in una vicina communicazione degli altri Continenti; la temperatura in massima parte del clima di lei raddolcita in alcuni tratti mercè la lunga agricultura: e voi vedrete un tutto d' una stupenda economía propria ad uno sviluppamento tale di perfettibilità, onde renderla superiore alle altre parti del globo, e che sembrano destinargliene l' impero ch'ella effettivamente vi esercita. Ma come la natura non ha fatto l' Europa per l'Americano o per l'Asiatico, non ha nemmen fatto quelle parti per l' Europa. L' impero dell' Europa, comunque in molti paesi duro, distruttore, ingiurioso ad ogni principio di ragione e di umanità, deve co 'l tratto dei secoli condurre finalmente le cose a quel punto di equilibrio morale che sembra lo scopo ultimo della natura, come appunto va operando nel seno stesso dell' Europa dominatrice.

Ma quì io m' allontano dai fatti, ned è ancor tempo di entrare in pronostici. Ripieghiamo invece l' attenzione su 'l tratto storico di volo trascorso fino a quì, per rilevare alcune leggi fondamentali dell'ordine reale di fatto del mondo morale nel promovere ed eseguire l'opera della natura nello sviluppare la potenza del genere umano al segno proporzionato alla possibilità reale d' essere felice.

---

(1) Quest'allusione alla Grecia deve naturalmente riferirsi all'epoca in cui l'Autore la dettava, cioè verso il 1799, come ho accennato nel precedente Avvertimento posto in fronte a questi scritti. (DG)

INFLUENZA POLITICA SU LE SCIENZE.

§ 989. Le circostanze politiche frapongono del pari somme differenze, e fanno sentire quelli effetti che da un governo più o meno assortito aí rapporti del temperamento delle nazioni naturalmente ne debbono avvenire in fatto di scienze e d'arti.

Questo non è il luogo d'instituire un tale esame; ma parmi in generale che si debba verificare una vista di convenienza fra la natura e la politica. Le scienze e le arti abbisognano di un' indefessa attività. L'inerzia che domina il mondo fisico, domina del pari anche il mondo morale. Lo stato di società somministra, è vero, degli stimoli, ma non cangia la natura. I bisogni di opinione sono più o meno acuti e più o meno possenti dove havvi più o meno fantasía e più o meno sensibilità che avanza alla soddisfazione degl'indispensabili bisogni, e di communicazione sociale (1); e dove havvi più sensibilità e fantasía si moltiplicano a vicenda tali bisogni. Negli estremi climi l'inerzia è massima, e però quei bisogni di opinione sono minori. Calcolate un suolo meno benigno ne' suoi prodotti, e maggiori difficoltà nelle communicazioni mercè il freddo o il caldo eccessivo e mercè i deserti; calcolate l'infiniti mancamenti che ne derivano; e vi sembrerà che tutto congiuri contro la mossa progressiva della perfettibilità: quindi havvi d'uopo di un urto esterno per far agire la nazione. Negli altri climi all'opposto, in diversi gradi però, le sussistenze più abondanti, le communicazioni più agevolate, il sentimento più vivo e sviluppato favoriscono il grande scopo dell'umana perfettibilità. Per lo che nei due estremi il governo deve essere più energico, più concentrato, ed agire per sè su la fibra della nazione, la quale da sè non farà mai quei progressi, per compiere i quali mancano nella sua situazione l'incentivi. Viceversa nel mezzo gradatamente deve scemare il peso della sua potenza per far agire invece l'altra forza della natura. Se negli estremi ha una forza di meno a cui supplire, nel mezzo ha una forza di più da impiegare, che basta all'effetto. Là conviene scuotere; quì convien dirigere: là mostrare lo stimolo; quì nasconderlo: là usare la forza dell'autorità; quì quella dell'opinione: là prescrivere in detaglio ogni traccia; quì stabilire solo il confine da non oltrepassare. Sebene io sia d'avviso che negli estremi sia per la politica quasi opera perduta (2) (se pure in questi vi può essere luogo

(1) Si dovrà leggere: *e più o meno di communicazione sociale.* (DG)

(2) Leggerei volentieri: *che negli estremi l'opera della politica sia quasi perduta.* (DG)

anche a politica), tuttavía giova rimarcare questi rapporti, per far sentire quale dev' essere la sua maniera di agire negli altri spazj intermedj, e li effetti che, posta l'una o l'altra maniera, ne possono derivare.

§ 990. L' invertire quest' ordine porta lo sconcerto e l' arresto, o almeno un ritardo massimo nel totale dei progressi della perfettibilità. Una nazione viva, sensibile, e dominata dall'opinione presa contro senso, non fa quello che potrebbe altrimenti, nè fa se non a grande stento ed imperfettamente quello che voi volete. Indispettita, direi così, e suo malgrado tratta dove non sente l'inclinazione, rintuzzata dove sente uno stimolo naturale, reagisce sempre su 'l freno che la guida, e non produce quello che si potrebbe aspettare dal suo genio naturale. Io non calcolo quì solamente la forma del governo e i colpi della politica; calcolo inoltre tutte quelle influenze e situazioni che da uno smodatissimo ed illegale squilibrio di fortune, da una male assortita preponderanza degli elementi dell' opinione, da un difetto delle communicazioni e del commercio, da una pregiudicata e mal diretta educazione derivano.

§ 991. Prorompe, è vero, talvolta in qualche felice sortita, specialmente là dove il varco non le è precluso; ma questi tratti, che appunto annunciano il vigore della natura, accrescono vie più il nocumento che viene apportato dagli ostacoli, e fanno ricorrere a quella ramaricante espressione: *se non fosse in tale situazione, quanto farebbe, ed avrebbe di più potuto fare!* La storia mi somministra la conferma di questa riflessione.

§ 992. Minimo è il dispendio dove si può raccogliere il massimo frutto della cultura. Quanto più un popolo è atto alla perfettibilità, tanto più nobile è l'elevazione dell' anima; talchè il basso interesse non è contemplato che per la necessità, e non viene contemplato che come un mezzo alla cultura medesima.

L' entusiasmo del genio scientifico invade tutta l' anima, e di rado lascia luogo ad altre basse passioni.

Ora il premio più caro all' uomo delle scienze non è quello che, bagnato dai sudori e dalle lagrime dell' agricoltore o dell' artista, entra nella cassa publica; ma quello che la perfezione e la sublimità hanno diritto di fare schiudere dal cuore: l' onore, la considerazione, la gara.

§ 993. Noi ammiriamo la saviezza di molte antiche legislazioni; noi ne valutiamo li effetti che ne derivarono pieni, grandi e durevoli. È giusto il far ciò, ed è giusto essere grati ai grandi uomini che ne furono autori. Io però non ravviso il genio loro con quell'ampiezza di stupore con cui li ammirò Montesquieu. Non conviene far paragone da ciò che

far si deve oggidì a quello che far si doveva allora. Un popolo ancora semplice, che ha *pochi bisogni;* che non ha ancora l'incentivi della corruzione, perchè non ne conosce li oggetti: un popolo, le di cui idée sono *poche;* il di cui carattere è aperto, deciso, risentito e visibile quanto i muscoli delle persone; le di cui passioni sono energiche, mobili, ma che si possono guidare con le molle di cui non conosce il valore mercè l'*illusione* di cui la fantasía rozza lo rende zimbello: un popolo geloso e feroce per la sua indipendenza, e cieco e docile sotto il dominio della religione e delle passioni di tribù: un popolo in cui le moltiplici communicazioni forestiere non vengono a cancellare a gradi il carattere e il tono che se gli vuol dare; può essere *ben conosciuto* per scegliere le leggi *adattate* all'uomo di fatto, e ben maneggiato per le non moltiplici e collidenti contingenze.

CORSO DELL' UMANA PERFETTIBILITÀ NELLE SCIENZE.

§ 994. Lo scopo dell' Opera egli è: quello che *debbono* fare o non fare li uomini relativamente alle scienze ed alle arti. — Ma a ciò non si può pervenire che mercè un lungo corso. Avvisare quello che fanno in fatto, o sempre faranno fino all' uso completo del più *perfetto metodo:* ecco quello che prima ci deve occupare nella prima Parte. Indi succede la *Parte centrale*, dove si scorge il *perchè* di quello che fanno, la *misura* di quello che possono fare, e il *modo* con cui debbono fare.

La vista dev' essere la più semplificata, la più unita e la più breve. Si deve abbracciare tanto quello che può essere passato, come quello che può essere futuro nello sviluppo della perfettibilità umana per le scienze e per le arti.

Corso intiero dell' umana perfettibilità in fatto. Divisione delle età delle nazioni e società tutte rapporto all' impero dei sensi, all' impero della fantasia, all' impero dell' intelletto, sempre però accoppiati. Caratteri delle diverse età dello spirito e dei costumi. Origini razionali.

Tutto è graduato in natura con la più grande continuità. Le differenze si scorgono solo ad intervalli: quindi convien fare delle divisioni. Nel trattare però quest' oggetto converrà necessariamente segnare i passaggi intermedj dall' uno all' altro stato; altrimenti non dipingerei la natura. Io non li distinguo pe 'l tempo della loro durata; li distinguo e riguardo solamente dal canto di effetti d' una cagione cui m' interessa di conoscere anche pe 'l futuro.

Nell' IMPERO DEI SENSI si distinguono due periodi.

1.° *Periodo* della più concreta e fisica sensibilità. Appetiti puramente fisici. Linguaggio naturale. Vita ferina. Bisogno d' un suolo che co' i suoi frutti spontanei dia la sussistenza alla specie umana. Memo-

ria sotto il vincolo fortuito delle impressioni esterne, che bel bello diminuito dai bisogni passa al

2.° *Periodo*, in cui fa uso dei *segni* per le prime esigenze fisiche, e nulla più. Linguaggio di azione, linguaggio imitativo delle cose. L'attenzione ajutata dai segni comincia a scomporre il fascio delle impressioni, e comincia ad *emancipare* la memoria dal corso fortuito delle sensazioni associate dai soli oggetti esterni. Ma tutto è ancora materializzato. Primordj della lingua. Sua indole e sua economía nel dilatarsi. Fratanto stato selvaggio, miserabile ed improvido delle nazioni, che sono forse unite quà e là come li armenti.

§ 995. Nell'IMPERO DELLA FANTASÍA, che nasce per sè dallo sviluppo delle facoltà.

1.° *Periodo*; delle *personificazioni* di tutte le cagioni della natura. Teogoníe; legge di analogía e continuità, ragione naturalissima del politeismo. Indi la somma forza della credenza delle *potenze religiose.* — Teocrazía, ossia governo sacerdotale. Fratanto lo stato di guerra continuo, passioni violente, imprese faticose. — Secolo eroico. Lealtà nelle maniere, società piccole, amore dell'indipendenza. Cede però a poco a poco alla forza della religione, e s'incammina all'incivilimento. Quindi le prime leggi e i primi instituti sociali.

2.° *Periodo:* delle più concrete *similitudini* sensibili delle cose. Nozioni vulgari. Cosmogoníe. Nascita dell'aritmetica, della geometría, dell'astronomía. — Primordj della medicina, della morale. (Queste due scienze, limitate da una sentita utilità o nocumento, si cominciano mercè l'esperienza in una maniera più sana.) Fratanto crescono le società, si perfezionano; le republiche prosperano; i costumi sono energici, ma *innocenti;* la forza della religione predomina; le arti a misura dei bisogni crescono; il commercio fra li uomini si fa più stretto e moltiplicato. — Necessità di ulteriori leggi. La morale e la medicina principiano con apoftegmi ed aforismi; le arti con una mecanica esecuzione. Rozzi abbozzi dell'*estetica;* prime poesíe; scultura, pittura, architettura, musica, rozze. Tutto si fa per una mecanica imitazione. — *Scienze arcane* fra i moderatori Bracmani, Druidi, Jerofanti, Bonzi, Sapienti.

Le astrazioni sono ancora a fasci, però meno *composti;* le analisi si fanno *ex-abrupto;* le origini sono incognite; la giurisprudenza e la politica cominciano a spuntare, ma sono, come la morale, una collezione di viste staccate.

§ 996. *Gradazione di avvicinamento all' impero dell' intelletto.* — Lo spirito umano bel bello si comincia a sottrarre dalla sfera delle nozioni vulgari; si approssima alla sfera intellettuale necessaria alla comprensione della verità. La società si divide in due classi: li scienziati, il volgo. Via via sempre più si allontanano queste due parti nella competenza delle loro cognizioni. Ond' eccoci al

3.° *Periodo.* Mescolanza della filosofía. Nascita dei *sistemi*, delle sette e delle scuole per le scienze; nascita dei *precetti* per le arti. Su i fatti accozzati con un' osservazione fortuita si fanno analisi *ex-abrupto.* Incognita è l' arte *di dedurre le cose dalle loro vere cagioni;* incognita l' arte *di esaminare con ordine*, *di generalizzare con avvedutezza.* Si soddisfa ad un tempo stesso alla curiosità e all' inerzia camminando pe 'l pendío della natura. Quindi le cagioni sono un' *analogía* meno grossolana, è vero, più raffinata, e coadjuvata co' i lumi incipienti delle scienze più esatte; ma è una falsità. Le analisi sono delibazioni incomplete, e dove vi è ancora molto a separare. Le nozioni generali sono risultati d'una precipitata e non maturata estensione, non adattata alla sfera ed ai rapporti dei fatti. Sonovi delle verità di detaglio; ma il fatto insieme non ha l' unità della verità, nè del buon metodo, per la migliore istruzione. Così Toloméo semina il cielo di epicicli; Cartesio lega la natura co' suoi vortici; Gassendo co' suoi uncini; Aristotele invade la natura, senza un perchè, con l' azione de' suoi secchi, de' suoi umidi, delle sue fermentazioni, de' suoi orbi cristallini, delle sue categoríe degli elementi, de' suoi orrori del vacuo, ec.; Pitagora co' suoi numeri armonici; i Caldéi con le loro influenze astrologiche. Ciò tutto si fa per la stessa ragione e in forza dello stesso principio, per cui in addietro si popolò l'universo d' Intelligenze, di Dei, di Genj, di Spiriti, che facevano le veci delle cagioni in tutta la natura. Il mondo interno è trattato egualmente con gradazioni più o meno grossolane, più o meno analoghe alle similitudini illusive delle cose esterne, ma sempre con lo stesso tipo fondamentale. Quindi le imagini volanti degli oggetti, come in Lucrezio; le entelechíe, come in Aristotele; le mónadi a specchietti, come in Leibniz; le impronte a suggello o a bulino della Divinità, come in Cartesio.

Si tenta di sottomettere la morale a sistema; ma questa da ogni parte sfuge al freno d'una incompleta collegazione, e rimane nella sua forma di staccate osservazioni. Se taluno tenta conformare il tenore della sua vita al sistema, la natura lo smentisce, e gli fa sapere che in questa materia non si può essere impunemente precipitosi nel formare sistemi.

Questo periodo costituisce la più lunga ed ostinata crisi dell'umana perfettibilità. Da una parte poggiando i sistemi sopra una base che lusinga del pari la fantasía che la ragione; e dall'altra mostrando con la chiusa d'un sistema precluso l'ulteriore avanzamento, che di fatti è difficilissimo ravvisare, perchè è troppo superiore ed arduo il cammino; l'orgoglio lusingato per la superiorità sopra del vulgo, l'inerzia lusingata per una illusiva acquiescenza di saper tutto, e la virtù soddisfatta per l' ampiezza del prospetto che tiene avanti, sembrano tutte cose che congiurino contro li ulteriori avanzamenti, ed a rendere stazionario lo spirito umano. Come fargli sospettare ch' esiste un nuovo ed impensato teatro, nel quale, quando egli venga trasportato, non sarà preso da maraviglia se non dopo averlo per lungo tempo contemplato? tanto bene le parti sono allogate nella loro più semplice armonía e continuata unità! Quì giace il confine dell' impero della fantasía, che per tre latitudini graduate si allarga, ed approssima a quello della vera intelligenza. Fino dentro l'ultimo periodo si estesero li antichi Greci e li Arabi, ma non ne oltrepassarono di molto la metà. L' altra metà fu corsa dai pensatori moderni; e si avanzarono alla linea di demarcazione ed alla porta di questa regione, e s' innoltrarono in qualche parte di lei. Ond' eccoci all'

Impero dell' intelletto.

§ 997. 1.° *Periodo. Stato di ricerca.* La ricerca fatta con ordine, ma nelle cose meno complesse, meno difficili. Scoperta delle sorgenti *subalterne* degli errori. Recensione dello stato delle scienze attuali. Arte di osservare e di generalizzare, specialmente per l' ordine fisico. (Questa è la situazione in cui ci troviamo attualmente.) Nascita della vera scienza; ordine fisico; primi avanzamenti dell'astronomía e delle matematiche (più semplici). Si raccolgono i *fatti della natura* con accuratezza, senza mescolarvi le deduzioni. Regno animale, vegetabile, minerale, esaminati con metodo. Si scopre il sistema delle grandi *masse dell' universo* (meno semplice), restandovi ancora altri subalterni fenomeni senza esame. Chimica (semplice ed ampia).

Quì convien notare quello che rapporto alle diverse scienze rimane ancora a fare. Se guardiamo al di sotto di noi, siamo saliti molto alto. Ma io credo che il massimo cammino rimanga ancora a fare. Nell' ordine fisico siamo nella buona via, e per essa ci siamo avanzati; ma rimangono ancora tutti i regni più complessi, cioè la parte più vasta e più difficile a percorrere, dove conviene salire e scendere; io voglio

dire le scienze fisico-pratiche. Nel regno vegetabile l'agricultura e la materia medica, rilevate mercè un corpo di ben graduati esperimenti, e migliorate con la scoperta di nuovi generi e di buoni metodi. Nel regno animale la veterinaria principiando, dirò così, dal colombo, e andando al bue ed al camelo. Nell'arte salutare dell'uomo una collezione di ben accertati fenomeni, tanto in istato di salute che di malatía, da molti osservatori raccolti con quell'accuratezza che si è usata per l'astronomía, per le diverse vicende delle stagioni, per la vita e le operazioni degl'insetti. Nella chimica l'applicazione agli usi tanto della economía, quanto dell'arte salutare, e alle commodità e delizie della vita; l'esame delle diverse atmosfere che si respirano, e dei loro elementi; della terra che si coltiva per renderla migliore; del vino e del pane, dei colori, ec. Noi siamo alla vigilia di tutto questo, e i progressi sono ormai impegnati.

Nel mondo morale tutto è ancora in crisi. Il genio non ha ancora ordinato le masse. Egli è un caos, dove havvi del moto quà e là; li atomi sono già uniti in certe masse regolari. Manca ancora la Venere che chiami ed associ il tutto sotto le leggi d'una ben subordinata armonía [1]. I ritrovati delle scienze e delle arti hanno per legge naturale un solo inventore. La scoperta dell'arte è sempre anteriore di molto all'esecuzione. Tirocinio della libertà della ragione e della vita civile. Distruzione graduale delle abitudini antecedenti. Classi delle società.

2.° *Periodo* futuro. *Stato di raccolta.* Massima varietà con la massima unità si ottiene fra le scienze. Unione dei grandi e finali *risultati.* Cognizione degli estremi conoscibili della natura, cioè della nostra necessaria ignoranza e della vera scienza. Ordinazione di tutto l'edificio enciclopedico alla sua unità. Collocazione delle parti nel loro ordine. Nodi ed influenze scambievoli tra le scienze scoperti per tesserne indi il miglior metodo d'istruzione. Pretese di primato fra i dotti tolte. Educazione publica e privata. Opinione publica creata, e che reagisce su'l costume. Permanenza delle viste della migliore utilità. Grande scoperta finale che ancora si fa, e una grande ed importante illusione che vien tolta. L'uomo agli occhi proprj comparisce tutt'altro di quello che apparve a' suoi antenati. Sistemate le scienze nei loro corpi, sono considerate ciascuna come tante parti d'un solo tutto. Si scoprono, si estraggono le communi radici, e lo scibile è ridotto ai minimi termini. Ecco la *vera e completa metafisica*, scienza di quest'epoca. Questo

(1) Si confronti l'*Introduzione allo studio del Diritto publico,* § 35. (DG)

è come il centro di tutti i fili che debbono servire di guida in tutte. L'uomo, possedendo questa vista, sa tutto e non sa nulla. Dove sta il massimo della scienza sta anche il massimo dell'ignoranza; ma ha il mezzo più breve possibile per possedere la completa scienza in tutto.

Felice il secolo in cui ciò avverrà, e in cui l'opera che io medito diverrà superflua!

Riunione di tutte le cognizioni.

§ 998. La cognizione della natura serve per interpretare l'uomo; quella dell'uomo ad interpretare la natura. Entrambe servono ad un gran risultato. Questo peraltro lo abbiamo sotto li occhi, e non abbisogna d'essere dimostrato. Ma io lo tacio. Per chi non è degno d'udirlo diviene pericoloso; per chi n'è degno diviene forse superfluo. Solo lascio l'avviso, che chiunque non può riuscire perfetto filosofo procuri d'essere perfetto Cristiano secondo il Vangelo, tanto nella credenza, quanto nelle opere. E chi può riuscire perfetto filosofo sia egualmente Cristiano, anzi molto più che li altri; ma studii la natura, sè stesso, il Vangelo, e poi torni di nuovo a sè stesso. Egli sarà Cristiano, e dev'esserlo; ma Cristiano *illuminato*, tranquillo e virtuoso (1).

Valore delle scienze.

§ 999. Tutto il genere umano dalla sua origine in poi travaglia senza saperlo per giungere a questo punto (2); anzi, dirò meglio, la natura per mezzi compatibili con altre posizioni sue ve lo incammina in una maniera irresistibile. Fra questi mezzi si calcola anche la scoperta e l'uso dell'*arte*, la quale a vicenda osservando la natura, tenta di abbreviare il cammino, studiando di trovare il *modo* più breve, più facile e più efficace ad ottenere quei simboli e quelli emblemi in guisa, che tanto

---

(1) Questo passo è la più bella conferma ch' io potessi desiderare alle mie osservazioni intorno alla dottrina religiosa del nostro Autore; e quindi la risposta più trionfante alle accuse che gli si mossero contro, fondate sopra l'erronea interpretazione di alcuni luoghi delle sue Opere. Com' io sempre scusai l'intenzione del Censore, così non vorrò fargli carico certamente dell'ignoranza di un brano che ora soltanto vede la luce. Intendo solo di trarre da questo passo una prova efficacissima per dimostrare che il senso nel quale ho inteso le dottrine del Romagnosi in opera di religione era veramente conforme alla mente sua. (DG)

(2) Cioè alla metafisica universale, alla massima scienza, ec. (Confr. § 997. in fine.)

Si noti che questo pensiero su l'arte, nel manoscritto da cui lo traggo, fa séguito ad un brano che ometto, perchè riportato nell' *Introduzione allo studio del Diritto publico*, § 30 e seg. (DG)

per sè stessi, quanto per l'ordine loro, al *minimum* di estensione materiale accoppino il *maximum* di significato conoscitivo. Questo è il gran fine ultimo della *Sofopedía.*

§ 1000. Ma quale immenso cammino è forza scorrere prima di additare questo modo! E dopo averlo scoperto, quanto *piccolo* è ancora l'effetto che nella massa del genere umano, ed a fronte delle combinazioni dell'universo morale, ne può risultare! Imaginate da una parte il gran movimento dell'oceano per quelle forze universali che agiscono su 'l globo; imaginate dall'altra l'effetto delle dighe d'Olanda contro questo movimento. Cosa trovate voi che l'arte abbia fatto di mutazione alle di lui espansioni naturali, se non che una piccolissima deviazione e direzione in un punto delle rive del Continente? Ecco l'effetto dell'arte umana su la mossa progressiva della perfettibilità nella massa intiera del genere umano, ed a fronte delle imperiose circostanze cui egli non può, non dico soverchiare, ma nè meno elidere, nè ritardare.

§ 1001. Ciò non pertanto se anche l'arte umana è stata dalla natura posta fra quei millioni di ordigni per far movere a certe epoche ed in certe circostanze una *ruota* del suo grande ordine, egli è prezzo dell'opera che l'uomo se ne occupi; tanto più che questa si propone il frutto del *benessere*, ch'è l'anima della Sofopedía, figlia e ministra di quella madre che pose nel cuore dell'uomo la molla del piacere e del dolore, e la spinta insuperabile verso la felicità.

§ 1002. Assunto questo carico, il contemplatore esaminante l'indole e la posizione della specie umana, e trovato appunto essere ella una ruota incastrata e connessa d'un gran tutto, studia quale può essere la *competenza* dei mezzi dell'*arte* per modificarne, in una maniera relativa al fine della *migliore* istruzione, il movimento parziale. Egli sente che non istà in sua mano il cangiare la struttura e le posizioni del globo, come non istà in sua mano il cangiare la costituzione medesima dell'umanità. Ma sente ad un tempo stesso che ogni forza cospirante, ogni atomo circostante produce sopra la specie umana un effetto più o meno decisivo, più o meno dominante.

Egli è dunque costretto, nelle cose per lui *irreformabili*, d'essere *contemplatore;* ma sente di *doverlo essere* fino allo scrupolo per ottenere che l'arte produca il suo effetto. Al matematico, che progetta dirigere il corso di un dato fiume, non basta essere istrutto delle leggi generali della gravità e del corso dell'aqua; ma gli è forza esaminare tutte le minime circostanze *concrete* che possono influire per ostare od agevolare il corso ch'egli pensa di communicare.

Dopo ciò, siccome il filosofo ben s'avvede che il soggetto su 'l quale *precipuamente* l'arte deve impiegare il suo potere si è lo spirito umano, e precipuamente l'*attenzione;* così sente di dover concentrare le sue ricerche su l'uomo stesso, quale dalla natura si trova costituito, su la influenza di azione e reazione più rimarcabile tra le cose calcolabili esterne sopra di lui, e di lui sopra le cose esterne, e segnatamente sopra i suoi simili: in una parola, su tutte le basi elementari *apparenti* dell'*ordine fisico-morale.*

L'ordine *morale* è totalmente *fondato* su l'ordine *fisico*, ed atteggiato dall'ordine fisico; anzi l'ordine fisico e l'ordine morale non costituiscono che un solo ed individuo sistema, prodotto dall'azione d'un principio universale incognito fino ad ora, ma che pure parmi si possa dimostrare. Vista è questa che deve servire d'una suprema e indeclinabile norma; ma conviene confessare che fino ad ora non se ne sente la decisiva importanza ed assoluta verità. Solo si ottiene ciò nelle osservazioni di detaglio e nelle applicazioni pratiche.

Quì non cade in acconcio di fare queste applicazioni. Quindi ora contentiamoci di osservare solamente in generale, che lo studio della natura serve ad interpretare l'uomo, e quello dell'uomo ad interpretare la natura. Entrambi uniti concorrono a svelare l'ultimo e massimo risultato di tutto lo scibile umano. Là sta il centro, d'onde sorge e si propaga la verità universale. Ivi le opposizioni non sono che distinzioni; le differenze se non che gradazioni: e queste distinzioni e gradazioni non sono che risultati ed effetti d'una base sola di natura.

Tempo verrà, in cui, con sorpresa della filosofía européa, alcune opinioni anche antiche, certe dottrine misteriose, certe sette filosofiche, le quali a noi ora sembrano visibilmente coniate con la massima stravaganza, e vennero sepolte con disprezzo nell'oblío, si scoprirà che nascondevano il sommo della sapienza. E, ciò ch'è più, per dimostrazione si accozzerà insieme quello che da prima si credeva inconciliabile. Levato il velo, o, a meglio dire, posta la vista della posterità nel cerchio competente di prospettiva, ivi si sentiranno verità d'una elevatezza ed importanza suprema. Non dipende dall'uomo arretrare il corso di approssimazione: colà si giungerà certamente.

Oggidì però se taluno potesse per avventura travedere lo scopo ultimo, egli dovrebbe gelosamente guardarsi di mostrarlo senza velo. Non è ancora giunta l'epoca in cui si possa o si debba frangere per la moltitudine l'ultimo chiostro della natura, per darle accesso nel più íntimo di lei santuario. Il partecipare dei più reconditi misteri, onde non abu-

sarne con danno, o non farne un profano disprezzo, ricerca delle previe preparazioni, cui non istà in mano nostra, ma solo del tempo, con l'irresistibile sua mossa, di eseguire.

Io dunque mi restringerò solamente a tracciare quà e là alcune linee staccate di avviamento, le quali, secondo la mia corta veduta, centreggino al punto massimo. Ogni punto, da cui le incominicerò, sarà un punto già noto e certo. Ma con due mondi sotto li occhi, non mi occuperò che di quello dove maggiore mi pare il bisogno, vale a dire del mondo morale.

Fisica.

§ 1003. Con tutto questo però nello stesso tempo mi è forza di non disimulare una verità, che forse tende ad umiliare l'opinione della nostra età. Se noi riguardiamo dietro a noi, pare che abbiamo fatto un gran cammino verso le fisiche scienze; ma se consideriamo poi quello che ancora ci rimane a fare per la cognizione del complesso, parmi che ci rimanga ancora quasi tutto. L'avere ammassati molti materiali per architettare la scienza, i quali in passato non si avevano, ecco dove consiste la nostra superiorità. Ma la fabrica è ancora da fare: egli è eziandío impossibile l'eseguirla prima di vedere il tutto insieme del gran modello. Di questo modello, per quanto posso arguire, non abbiamo che una sola linea parziale di *contorno;* tutto il resto è eccellente, se riguardiamo i fatti e le conclusioni *parziali:* ma le teoríe non possono essere che puramente provisorie, e in parte eziandío false. Il dar loro la tempra di verità *di complesso* non può dipendere che dal senso integrale dei rami diversi dello scibile, ai quali sono intimamente legate.

Cagione.

§ 1004. Sono per altro ben lontano di dare perciò carico a'miei contemporanei della situazione in cui ora ci troviamo. Tutto ciò è opera necessaria della natura, in cui ogni progresso si compie con le più vicine affinità, e mercè le più ristrette gradazioni. Nel magistero di lei più complesso, cioè nello sviluppo della perfettibilità umana, sì i vizj che le virtù, sì li errori che le verità, sì il benessere che il malessere politico, sì il buono che il mal gusto, sono fenomeni sottomessi a certe ed inalterabili leggi, e tutti scaturiscono da una medesima fonte, e tendono allo stesso scopo finale. Di fatto chiunque con la cognizione dell'umana natura, e dei rapporti in cui essa è situata, medita la storia politica, religiosa, letteraria e delle arti tutte, scopre che il costume naturale delle nazioni nei pro-

cessi scientifici, tecnici e politici di qualsiasi genere si può ridurre a certe determinate *leggi costanti e generali* di fatto, che non variarono, che non variano, nè varieranno giammai, poste o ripetute simili situazioni; che si possono assegnare le *cagioni* sì del ritardo che dell' accceleramento della cultura, sì dell'aumento che della decadenza di essa, sì delle sane che delle ree opinioni, sì del buono che del mal gusto, costume e governo; e il perchè più tosto le tali che le tali altre maniere di costume, di sentenze, di gusto siano nate, cresciute, e siansi propagate e durate entro un determinato periodo, al fine del quale cessano, per dar luogo, con una continuata e connessa successione, ad altre tali, e non ad altre diverse che sopravengono. Onde per ultimo risultato ne raccoglie, che le vicende per cui passò la specie umana, quelle che accadono e quelle che avverranno, si debbono tutte riguardare come frutti di stagione.

Più innanzi ancora squittinando, trova che non per altra via, che per quella dell' attuale costituzione dell' umanità, al vero, al buono, al piacevole avviare e giungere si poteva.

Ma, per suo conforto, trova eziandío che quello che ne *avverrà* migliorerà sempre la di lui sorte; che la spinta è certo irresistibile, inevitabile, a meno che una grande ed universale rivoluzione del globo non tronchi il filo del progresso, e non sopprima in uno alla pianta anche il suolo che la nutrì.

Il dimostrare tutto questo forma una parte delle mie meditazioni, la quale può dirsi la prima per avviarmi all'altra: di quello che *far deve* l'uomo con la cognizione dell' arte.

Dopo tutto questo non debbo omettere una osservazione, la quale non può cader meglio in acconcio che quì; e questa concerne il *valore* universale che si deve prestare allo scibile. Se mi è lecito usare dei diritti della verità, parmi che dal nascimento della filosofía in quà le menti dei pensatori siansi trovate sempre agli estremi, senz' arrestarsi mai al giusto mezzo della verità. Dopo che la filosofía si sottrasse dal giogo dell'autorità della scuola, diede un passo nel cammino del vero; ma le abitudini radicate l' arrestarono a mezzo il corso. Quindi la verità di questo articolo più sospettata che scoperta, più presentita che dimostrata, mezzo avvolta nell' errore, e più soverchiata dall' istinto, fu ancora, com' è tuttavía, vittima della disputa o del dubio.

§ 1005. Altro è l'*estensione*, altro è il *merito;* altro è finalmente *l' importanza* di una scienza. L' estensione viene determinata dall' *ampiezza* del soggetto presentata dalla *storia naturale* del medesimo. Quest' ampiezza viene circoscritta dagli *estremi discernibili*, verificati con l'osservazione reale del fatto provato. Dalle affinità di un gas fino alla gravitazione delle masse celesti io veggo li estremi d'una sola scienza, cioè della scienza della *natura fisica.* Dal vagito del bambino venuto appena in luce, fino alle vicende degl' imperj, veggo li estremi di un' altra scienza, cioè della scienza dell' *uomo.*

Il *merito* della scienza viene determinato dalla maggiore o minore *complicazione* di viste che si richieggono per acquistare una piena cognizione dello stato, delle cagioni, delle origini e dei risultati del *soggetto* medesimo della scienza. Ho detto della maggiore o minore *complicazione;* e con ciò non intendo parlare solamente del maggiore o minor *numero* dei dati che la natura stessa del soggetto somministra a meditare, e che rendono variate le considerazioni; ma precipuamente intendo esprimere la necessità di un *magistero complesso*, mercè il quale si vengano a scoprire i risultati completi dell'azione e reazione, compensazione o prevalenza di più forze residenti in un medesimo soggetto, ancorchè d' una minima estensione, ed anche circostanti a lui, ma che pure tutte cospirano a produrre uno *stesso effetto.* Evvi per questo rapporto una scala graduata, in cui vanno collocate le scienze più semplici, indi le più complesse; a rovescio per altro della natura. Il conoscere questa scala giova non tanto per determinare i varj gradi dell'*eccellenza* del genio, quanto per avere una téssera di verificazione, e quasi un termometro dei progressi dello spirito umano.

L' *importanza* finalmente viene determinata dall' *influenza* su 'l benessere dell' umanità. Ma siccome tutte le cognizioni fondate su i fatti reali possono *interessare* più o meno l' uomo, perciò quest' importanza viene determinata dal maggiore o minor bene contemplato tanto *in sè stesso*, quanto rispettivamente ad una maggiore o minor massa d' uomini, sopra i quali il soggetto medesimo si estende.

Anche sotto questo rapporto la scienza medica e la politica, considerate in tutti i loro rami, sono le più *importanti* di tutte le scienze umane (1).

---

(1) È chiaro che l' Autore prende quì la voce *politica* nel senso più ampio, inchiudendo nella politica tutte le scienze che spettano al perfezionamento morale, economico e politico dell'uomo sociale. (DG)

§ 1006. In ogni scienza, contemplata come magistero dello spirito umano, io distinguo due grandi parti: la cognizione diretta del *fatto*, ed il *ragionamento*. L'esperienze, i tentativi, le indagini, le informazioni ne formano il *soggetto*. La *critica* in tutti i suoi rami pe' i fatti rapportati da altri, e l'*arte d'osservare* i fatti di esperienza, costituiscono l'*arte razionale* che l'uomo deve impiegare per non errare. Lo scopo diretto e proprio poi, che se ne ottiene, sono le *osservazioni*, le quali altro in sostanza non sono che certe *espressioni generali* delle varie classi di *circostanze* di *puro fatto* scoperte nell'instituito esame ....

GENIO

DELLA ESPOSIZIONE DELL' INVENZIONE.

ARTE DI SCRIVERE.

§ 1007. L'uomo di genio, che si accinge a publicare le sue scoperte, dee rammentare che il suo gabinetto non dev' essere nè una catedra da glossatore, nè un tabernacolo di misteri. Egli deve imaginare il genere umano schierato al suo cospetto, che da lui sta aspettando ch' egli soddisfacia alla missione privilegiata affidatagli dal destino nel dotarlo d' una perfetta organizzazione mentale, e nel collocarlo nelle più favorevoli circostanze; senza dimenticare che ai fianchi di lui vi sono alcuni uomini trascelti per interpretare ed illustrare quello che egli sarà per pronunciare. Lungi adunque siano da lui le formule affettate d' un enigma arduo a' suoi interpreti; ma lungi del pari quei pedanteschi detagli, che togliendo a lui un tempo, e disperdendo un' energía che, impiegata in altre ricerche, potrebbe apportare ulteriori progressi, priverebbero la società d'un bene che da niun altro si potrebbe recare, per produrre invece un' istruzione che da molti altri si può ottenere. La sperienza ha dimostrato che questo precetto non è fuori di proposito. Alcuni uomini di genio, più solleciti di rendersi ammirandi che utili, hanno avuto diletto di far palesi i soli punti distantissimi dei risultati delle loro scoperte, sopprimendo le connessioni intermedie indispensabili per essere intesi. Indi n' è avvenuto che i pensatori, i quali da poi sono venuti, furono costretti con molta pena, e dopo traviamenti e dispendio di tempo, ad aprirsi da sè medesimi il cammino; e giungendo tratto tratto ai punti annunciati dall' inventore, segnare la via intermedia occultata da lui.

Gravi sono fratanto i danni che ne sorgono: il ritardo della completa cognizione nei coltivatori, e della successiva istruzione nelle altre classi; e quindi dei beni che ne derivano. Il mancare di un buon *modello di esposizione*, cui il solo uomo di genio poteva darci, per servire indi di regola alla posterità, sono danni di difetto verificabili in

tutte le scienze ed arti. Ma in quelle che per un' applicazione pratica più da vicino interessano il benessere dell'umanità si aggiunge un' altra specie di male d'una sfera assai più importante e d'una estensione incalcolabile. Avvegnachè nell'autorità d'un grande uomo, e con viste imperfette facendosi aride applicazioni di verità, le quali non riescono tali se non che in una elevata ed astratta prospettiva delle cose, spesso di buona fede si tratta il benessere dell'umanità su 'l modello del letto di Procuste. Di questo disordine chi se ne deve accagionare? Per lo che di leggieri si sente l'importanza della prima parte del dovere che l'uomo di genio deve seguire nell'esporre le sue scoperte; della seconda non è prezzo dell'opera aggiungere di più. Le leggi quindi che, in conseguenza dei rapporti naturali della forza e dei bisogni della mente umana, deve seguire l'uomo di genio nell'*esposizione* delle sue scoperte si riducono ai seguenti capi: 1.° ordinare; 2.° polire; 3.° dare risalto.

I. Con l'*ordinare* si deve proporre di ottenere che nelle parti della sua esposizione venga accoppiata *a*) alla maggiore *unità* la più completa *varietà; b*) alla maggiore *separazione* il più completo *avvicinamento; c*) alla maggiore *brevità* la più completa *estensione*. Quali mezzi sono proprj a far ciò?

II. Co 'l *polire* si deve proporre di tergere dal concetto già scelto ed ordinato della sua esposizione ogni difetto di oscurità e di confusione (1), tanto nel corpo delle idée per difetto delle enunciazioni degli elementi integranti delle idée considerate in sè stesse, quanto nei loro nessi, nato da una locuzione non ben maturata. Quì cade propriamente la *grammatica* dell'uomo di genio, e questa si occupa più specialmente in quei luoghi, dove per la scelta equívoca dei segni che debbono dipingerle precise alla mente dello spettatore gli è indispensabile d'essere chiaro e preciso nello stile nudo e diretto.

III. Co 'l *dare risalto* si deve proporre d'impiegare tutti quei sussidj ed artificj che sono valevoli tanto ad *eccitare* e *dirigere l'attenzione*, quanto ad *avvicinare* in una vista più *luminosa* e proporzionata l'oggetto per sé stesso vero ch' egli già scoprì o dimostrò come vero. L'avvicinare in una vista più luminosa si fa co 'l trasportare ad un concetto insolito quello ch' è troppo solito e famigliare, e co 'l ridurre l'insolito ad un concetto famigliare, e quindi innestare e collocare a fianco d'un pensiero *complicato* e *difficile* una significante similitudine, che

(1) Si noti che queste sono pure le condizioni del *bello complesso*.

serva come di riverbero *sensibile* e quasi di emblema pittoresco del tutto insieme del concetto; seminare a tempo quà e là stelluzze di tropi, per lumeggiare certi minimi punti sbiadati, i quali per la loro soverchia astrazione o tenue filo di relazione sfugono di leggieri ad una vista commune, badando che l' idoleggiare vada bene co 'l dosso dell' idéa diretta che si vuole esprimere. Per eccitare e dirigere l'attenzione toccare un nodo d' allusione che svegli molti raggi d' idée senza difondersi. Far contrastare i contraposti là dove specialmente v' è il pendío dell'errore e dell' inganno nell'andamento commune di pensare. Interporre a tempo precise domande dove più forzata dev' essere l' attenzione. Far notare l' importanza d'una tesi là dove cada in acconcio d'instituirne l' esame. Avvertire le gradazioni delle idée e degli argomenti con una breve formula, che índichi il passaggio all'aumento o al decremento. Tessere brevi dialoghi o soliloquj, specialmente là dove si tratti d' esprimere sentimenti morali, e di dipingere affezioni umane e moti di volontà. Interporre opportune pause e recapitolazioni. Avvertire, sopra tutto in certi generi di Opere, il punto di prospettiva dell'oggetto. Queste ed altretali maniere appartengono al magistero del risalto che l'uomo di genio deve dare all'*esposizione* delle sue scoperte. Queste risorse furono talvolta impiegate da molti uomini di genio con un' aggradevole felicità.

§ 1008. Fra l'ingegni umani, avuto riflesso alla diversa attitudine a pensare, furono distinti diversi *spiriti*, come, per esempio, l' *esteso*, il *profondo*, il *luminoso*, il *fino*. Le prime due specie appartengono all' *invenzione;* le due ultime all' *esposizione.* Lo spirito luminoso appartiene al risalto; il fino alla politura: se non che l' uso suo non può essere come in chi fa la professione della finezza, ma solamente averne il sentimento per la limpidezza e la precisione. Quindi si scorge che il perfetto uomo di genio deve possederle tutte.

§ 1009. Un' Opera stesa con questi precetti, oltr' essere interessante, avrebbe anche la più completa bellezza compatibile con la utilità. Ma se nelle Opere di puro lusso letterario il bello è lo scopo principale, se la scelta di un genere più che dell' altro sta in arbitrio dell' autore; all'opposto in quelle che appartengono alle scienze ed alle arti è cosa subordinata e necessaria nella esposizione per ottenere l' intento, e ne viene determinata la specie dai rapporti dell' oggetto medesimo.

E perchè mai l' analisi, il raziocinio, l' ordine sono cose necessarie all' uomo, se non per agevolare alla sua *piccola forza* comprensiva la cognizione dei rapporti delle cose nella maniera più adattata alle di

lui esigenze, ma in guisa d'ottenere l'istruzione più facile, più breve e più utile? Tutto quello adunque ch'è necessario a quello scopo diventa necessario all'uomo di genio nell'esporre le sue scoperte. La maniera di vedere della mente umana è sempre la medesima in tutto: l'oggetto solo cangia. E però sotto questo rapporto fra un bene steso libro d'un uomo di genio ed una bella fabrica di Palladio non veggo differenza. Quindi un autore non può essere legato ad un solo genere di stile, ma deve a vicenda usare di quello che la verità e la necessità d'essere inteso gli suggerisce, avuto riflesso alla qualità dell'oggetto ch'egli maneggia. Piano e diretto nella esposizione dei fatti, esatto e ristretto fino allo scrupolo nelle definizioni, stringato ed a pause nei raziocinj, risaltato ma semplice nell'analisi, chiaro e preciso nei risultati, spirante sempre tranquillità e nobiltà, e quindi lontano dalla gonfiezza e dall'esaggerazione.

§ 1010. Ma l'uomo di genio non è un Dio. Egli, per essere atto a soddisfare alle accennate leggi dell'esposizione, deve avere un fondo preparato di quei sussidj che, oltre ad una vastità di spirito riguardante il fondo delle sue invenzioni, sono richiesti nella esposizione. Il *possesso della lingua in cui egli scrive*, e l'*icastica*, per esempio, entrano in questo magistero. Su la prima è troppo noto che, mercè la lettura dei buoni scrittori, e d'un dizionario *fattosi per sè* nel dipartimento in cui scrive, deve aversi preparato quanto conviene.

Rapporto alla seconda, la lettura degli autori di fantasía, e qualche esercizio fattone da lui stesso, debbono concorrere a provederlo delle veneri e dei sussidj del risalto. Si è veduto che anche in ciò l'andamento naturale dell'ordine morale ha proveduto. L'icastica, e specialmente la poesía, che nella prima età della ragione le fu tra le popolazioni come nutrice, in un'età più provetta le serve d'interprete; mentre che l'uomo, scortato da essa, dalla sfera dei sensi e dalla concreta fantasía salendo alla ragione intellettuale, si avanza verso la più sublime perfettibilità. L'icastica di pari passo si arricchisce d'idoli conquistati dai varj regni dell'universo ideale. La filosofía serve al gusto per discernere più finamente il bello, ed aumentare le risorse; e il gusto, ponendo le sue ricchezze a disposizione della filosofía, ne veste li arcani concetti, e li rende visibili alle popolazioni.

§ 1011. Se però il coltivare l'amena letteratura, per esempio la poesía e l'eloquenza, è cosa in genere giovevole all'uomo di genio per fornirlo dei colori e dei modi del risalto nella esposizione, non tutti però i generi sono egualmente utili al suo intento; ma ve n'hanno alcuni

i quali, per una più vicina analogía al genere della sua occupazione, riescono più opportuni. Così, a cagione d'esempio, l' *epica* è più adattata al filosofo che si occupa dell' ordine *fisico;* e li altri generi ai filosofi che si occupano dell' ordine morale. In questo poi la dramatica è più fatta per l' uomo della morale e della legislazione, e la lirica pe 'l metafisico, sebene questi abbisogni di tutto.

Le tre leggi fondamentali sovra proposte abbracciano esse *tutta* la sfera dell' esposizione? Come sono esse *dimostrate necessarie?*

. . . .

PIANO

DELL' ALBERO ENCICLOPEDICO (1)

§ 1012. Il miglior piano, su 'l quale si dovrebbe stendere il vero albero enciclopedico, parmi sarebbe quello, nel quale ad un tempo stesso si ravvisasse adombrata la mappa naturale dell'orbe scientifico, e servisse come di un simbolo, da cui rilevare tanto quello che si sa, quanto quello che rimane a sapere; tanto quello che convien sapere *per conoscere* le scienze, quanto il profitto che se ne può trarre pe 'l benessere dell'uomo. Tutto questo si eseguisce con lo stesso mezzo; e questo mezzo parmi semplice e breve. Io non ne accennerò che un solo abbozzo generale, per non eccedere le competenze di questo mio Saggio.

Tre grandi parti dovrebbe contenere questo albero, che dovrebb' essere chiuso nello spazio di pochi fogli. La prima parte sarebbe: 1.° La forma primaria ed universale della scienza, con a fianco la forma dell'arte, ravvisate entrambe come da noi si fa dell'orbe lunare o del disco solare. 2.° Indi la carta universale delle parti massime; lo che costituisce la *partizione* tanto dei fatti fondamentali che formano il materiale delle scienze e le radici dell'albero, cioè della storia di ogni genere, quanto la partizione delle scienze medesime relativamente al *soggetto* del quale esse si occupano. Le sole denominazioni bastano; ma il merito di esse sta nell'assortirle a dovere, e nel trovare altri nessi, di cui si dirà in appresso.

Questa dovrebbe propriamente far le veci del planisferio scientifico. Ognuno avvisa che le denominazioni debbono essere prese dalle materie singolari della natura, che formano il soggetto delle osservazioni dello spirito o delle fatture delle di lui mani. Brevi annotazioni al fine del volumetto dovrebbero essere inserite, nelle quali con le opportune chiamate si vedessero espresse le migliori Opere di qualsiasi nazione,

(1) Si confrontino le *Vedute fondamentali su l'arte logica*, § 586 *a* 588, e le *Ricerche su la validità dei giudizj del Publico*, § 1246 e seg. (DG)

concernenti tanto la *storia* della scienza, quanto il *merito* della medesima.

Ma questa partizione non rappresenta propriamente che il *campo* della scienza, e non mai nè l'indole nè i fini di lei. Dovrebbero quindi succedere, coerentemente alla prima carta universale, le carte particolari di ognuna, co' i titoli prima inseriti in quella. Queste carte dovrebbero essere disposte secondo l'ordine della carta generale, con l'indice alfabetico in fine, che le facesse in ogni congiuntura tosto rinvenire. In ognuna di queste carte particolari si dovrebbe: 1.° dividere la scienza ne' suoi rami subalterni, secondo l'indole degli oggetti; 2.° si dovrebbe dividere secondo le competenze e l'applicazione sua agli usi di utilità; ciò fatto, 3.° si dovrebbe esprimerne la natura, la derivazione e il nesso con le altre scienze da cui scaturisce, ossia con quelle di cui fa d'uopo avere precipuamente notizia per apprenderla con profitto; 4.° si dovrebbe poi, con l'*arte correlativa razionale* a fianco, esprimere la *competenza* intrinseca della scienza, ossia i temi precipui su cui dee versare lo spirito della ricerca; come, per esempio, *cagioni*, *origini*, *complemento*. Fino a quì si dovrebbe stendere l'albero, senza innoltrarsi ad insegnar nulla di positivo; bensì potrebbesi accennare nella stessa guisa in ogni tèma il puro nome delle Opere che lo riguardano. Parmi che un tale albero potrebbe essere, per tutti i coltivatori delle lettere, un'eccellente guida; e con pochi fogli recherebbe un effetto massimo. Fatto un cotal albero da un uomo di genio, ne farebbe scoprire quanto grande tratto ancora rimanga di paese da visitare nel mondo scientifico.

SU LE LINGUE.

§ 1013. Quando voi ravvisate le varie metamorfosi d'una etimología, quando scomponete un vocabolo composto, quando ne segnate l'uso figurato, non iscorrete voi forse sopra le tracce stesse lasciate dalla legge universale, e quasi direi dell'istinto della mente umana di sentire ed accozzare le idée mercè l'*analogia* e la compresenza, e di non passare che con una *somma continuità* e co 'l minore dispendio possibile di pena da uno in altro grado di progresso intellettuale? Questa legge non è altro che quella della memoria; e questa memoria non è altro che un risultato della organizzazione umana, le di cui condizioni e movimenti sono sottoposti ad un ordine universale ed indeclinabile.

Le rozze nazioni, scarse di termini, hanno dovuto (come fecero) usare dello stesso vocabolo in più maniere. Tutti però erano da principio segni d'idée *concrete*. Ad un tempo stesso hanno supplito co' i *gesti* e co' i *simboli*. Accresciute le cognizioni, si è dato nome ai *simboli*; e poi si è tralasciato l'uso di essi, e si è ritenuto il *vocabolo a significare la cosa che il simbolo denotava*. Sopra queste basi si passò con l'analogía ad altre significazioni. Indi resa più illuminata la nazione, si omise ora in uno ora in altro *radicale* significato il vocabolo, per ritenerlo nei *figurati*, supplendo con altri nei primi. Si dimenticò il primo uso, e divenne *proprio* quello che fu figurato.

SU LE ARTI.

§ 1014. È stato detto che le arti, quanto più sono vicine al loro principio, sono *tanto più semplici*. Dicasi che sono *tanto più rozze*, e più incomplete allo scopo al quale possono servire. Materialmente sono più semplici; ma la semplicità o la complicazione non conviene calcolarla dal numero degl'ingredienti, ma bensì dalla considerazione del *fine* a cui l'invenzione deve servire. Di fatto da ciò li uomini, che non impiegano in generale per natura la loro fatica senza una ragione, vengono stretti a rendere *più complicata* l'invenzione. E siccome il *maximum* di effetto co'l *minimum* di mezzi è sempre un problema d'una complicata soluzione, a cui l'inerzia e la costituzione umana in generale non giunge tutto ad un tratto; così ne viene che l'invenzione è *sopracaricata* di aggiunte dove ve n'ha delle superflue. Comechè poi co'l *tratto del tempo* si vanno via via discernendo dei rapporti più diretti e più economici, e la complicazione stessa porta una fatica o nella formazione o nella esecuzione, cui l'uomo schiva volentieri; quindi è che bel bello si va semplificando l'invenzione finchè si giunge alla *vera semplicità*; ed allora è perfetta. Ecco il periodo di alcune arti.

ELOGIO STORICO

DI

MELCHIORE GIOJA

SCRITTO DAL PROFESSORE

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

Tolto dalla *Biblioteca Italiana* del 1828, Vol. LII. pag. 392.

Fino dal secondo giorno di quest'anno 1829 il Publico seppe che Melchiore Gioja non viveva omai più che nella storia delle scienze più importanti alla società. Il dolore di averlo perduto riesce per noi tanto più acerbo, quanto meno l'energía della sua mente risentiva la caducità degli anni, e la stanchezza di gravi e moltiplicati lavori.

A soddisfare almeno in parte all'officio di un giusto tributo alla memoria di questo filosofo, noi, premessi alcuni cenni su la vita di lui, c'interterremo specialmente su quelle Opere ond'egli procacciossi tanta rinomanza. Ma se dall'una parte la dignità religiosa della storia, i solenni sindacati della posterità, l'interesse publico della scienza respingono mire oblique nel segnare una biografía; dall'altra ci commandano di lodare con piacere e biasimare con coraggio.

Melchiore Gioja naque nella città di Piacenza il giorno 20 Settembre dell'anno 1767, sì come ci si fa noto dai registri autentici della chiesa parochiale di Santa Maria de'Pagani, dove fu battezzato. Suo padre, Gaspare Gioja, uomo di modi austeri, di rara probità, e modellato in tutto all'antica, viveva della professione di argentiere, nella quale è fama che fosse valentissimo. La madre fu una Marianna Coppellotti di assai civile famiglia, donna d'ingegno svegliato e di straordinaria vivacità.

Ebbe Melchiore sei tra fratelli e sorelle, tra i quali in ordine di età egli fu il quarto. Ancor non aveva compiuto il sesto anno, e la ria for-

tuna lo privava del padre, che morì in età di soli 57 anni ai 29 Marzo del 1773. Sette anni dopo (ai 2 Febrajo 1781) mancò ai vivi anche la madre; ed allora Melchiore insieme a'suoi fratelli venne nella tutela dell'avvocato Giovanni Coppellotti, loro zio materno, il quale prese cura delle loro persone e dei pochi beni lasciati loro dal padre.

La prima età del Gioja fu spesa nel Licéo di S. Pietro di Piacenza, in quelli studj ed in quelle scuole che si usavano a quei tempi, cioè a balbettare un po' di latino e ad ornarsi lo spirito con qualche frase retorica, finchè vestito l'abito clericale, mediante concorso ed esame solenne sì in iscritto come a voce avanti i Professori tutti del collegio Alberoni, sotto la presidenza dei Conservatori del medesimo, fu in esso allogato, e vi entrò il giorno 2 Novembre dell'anno 1784 per intraprendervi i corsi di Filosofía, di Teología, di Morale e di Diritto canonico associato alle Instituzioni civili. Fu questa somma ventura pe 'l Gioja, non solo perchè per nove intieri anni si trovava totalmente libero a consacrarsi tutto agli studj, senza la più piccola retribuzione della sua famiglia, in uno stabilimento che forniva tutti i mezzi della migliore educazione fisica, intellettuale e morale; ma eziandío perchè incontrò saggi maestri, chè molti ivi erano in quell'epoca di non commune dottrina, i quali con zelo, con coscienza, ed alieni da ogni restrizione, istruivano i giovani alunni (1). Fra quelli uomini venerandi sì per dottrina, come per buon cuore, dura ancora onorata la memoria del Professore di filosofía Giovan-Antonio Comi pavese, che aggiungeva ad una soavità di carattere maraviglioso un sapere profondo, attinto alle più sane fonti della moderna induttiva filosofía.

E fu la filosofía razionale congiunta alle matematiche che trasse a sè tutto l'amore del nuovo alunno; perocchè quantunque ne' sei ultimi anni della sua dimora nel Collegio non trascurasse le scienze ecclesiastiche, nondimeno un possente e segreto istinto lo traeva pur sempre verso quella maniera di studj, la quale gli aprì la via alle ulteriori sue produzioni. L'amore da lui concepito allora per cotesti studj severi era così intenso, che più volte per procacciar libri nuovi, che forse manca-

(1) Il collegio Alberoni è affidato alla direzione dei Preti della Missione, instituiti dal celebre san Vincenzo de Paoli francese, su 'l quale conviene consultare il lodatissimo Panegirico del cardinale Maury. Esso è posto un millio fuori della città di Piacenza, e la sua fabrica, alla quale assistette lo stesso suo fondatore cardinale Alberoni, già Ministro della Corte di Spagna, è un quadrato, in cui albergano più di cento persone; fra le quali contansi sessanta alunni gratuitamente educati e istruiti pe 'l corso di nove anni, con tutte le commodità, con sommo decoro e con sollecita cura.

vano alla ricca biblioteca del Collegio, dalla quale liberalmente erano somministrati agli alunni, egli clandestinamente uscendone avviluppato nel mantello e coperto dal cappello di uno degl'inservienti, si recava nella vicina Piacenza ad acquistarli, lieto rientrando poi con essi, come se rapito avesse un tesoro alla sapienza.

Compiuto finalmente il novennio, e insignito del carattere sacerdotale, lasciò nel mese d'Agosto dell'anno 1793 il collegio Alberoni, e ricoverossi nella casa di Lodovico Gioja suo fratello, uomo integro, negoziante reputatissimo, ed ora Presidente della Camera di commercio di Piacenza. Nei pochi anni che ivi dimorò visse ritiratissimo, ed esclusivamente consacrato al segreto della meditazione. In questo intervallo fu chiamato ad educare i figli del marchese Paveri-Fontana; ma non durò che pochi mesi in tale occupazione, che lo distraeva dagli studj suoi prediletti. Il fervore e, diremo meglio, la passione per lo studio era in lui tale, che rimane tuttora memoria essere stato solito di prendere un po' di sonno nelle ore pomeridiane, e quindi consacrare allo studio le notti intiere. E perchè il sonno non lo sorprendesse, faceva calare dalla soffitta una lucerna, ed egli in piedi sur una cassapanca presso a quel lume durava le lunghe ore studiando (1). Cicerone, parlando dell'amore pe 'l publico bene, dopo di avere citato li esempj di Duellio, di Attilio, di Metello, di Quinto Massimo, di Scipione Africano, ed in fine di Catone, conchiuse dicendo: *Unum hoc definio tantam esse necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque amorem ad communem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit.* Ciò che disse Cicerone intorno la forza suprema dell'amore della cosa publica si può egualmente affermare dell'amore del sapere, come parecchi esempj antichi e moderni lo comprovano. Che cosa dovremo poi dire allorchè questi due affetti si associno nella stessa persona? Certo dir dovremmo volere il Cielo ricordare all'uomo la eccellenza della natura di lui, e mostrargli il più nobile mezzo della sua providenza, imprimendo in alcune anime una forza segreta, prepotente, trionfatrice degli appetiti e delle vulgari delizie.

Il Gioja aprì il luminoso corso della sua vita con Opuscoli fugitivi bensì, ma che tosto gli fruttarono non vulgare rinomanza. Ma la fama da lui acquistata non andò disgiunta da sofferenze sopravenutegli nel

---

(1) Alla gentilezza specialmente del sig. avvocato Pietro Gioja, nipote del defunto, dobbiamo queste prime notizie, verificate poi altrimenti.

Marzo 1797. Nondimeno nella sua incominciata celebrità trovò una raccommandazione, e quindi una protezione che fece cessare i suoi patimenti. Recatosi a Milano nel Novembre dell'anno 1797, quivi stabilì la sua dimora; e quì trovò sino alla fine de'giorni suoi un luogo di ospitalità e di amicizia, nel quale, alieno da qualunque cura di publica amministrazione, non attese che a raccogliere e a propagare utili cognizioni. Nel ricordare l'epoca dello stabilimento di lui in Milano tornano alla memoria tempi difficili; ma il Gioja usò e predicò in mezzo ai partiti moderazione e rispetto.

Sorpassando quelle particolarità che nell'intervallo di una vita penosa d'un anno e più afflissero il Gioja, e venendo all'epoca nella quale fu nominato Storiografo dello Stato, giova ricordare che per collisioni di dottrine egli nell'anno 1803 cessò da quell'officio puramente nominale (1). Ma non andò guari ch'egli ebbe l'incarico di dirigere l'Officio di Statistica addetto al Ministero dell'Interno, cui allora presedeva il Conte Daniele Felici, nominato nell'Ottobre 1803.

Cessato il Felici, e subentrato con nomina del Genajo del 1806 il Marchese de Breme, il Gioja continuò nella direzione dell'Officio di Statistica, publicandone tavole ed istruzioni relative; e durò in quella direzione fino verso la fine del ministero del de Breme, cioè sino all'Ottobre 1809.

Ma poi il Conte Vaccari, pervenuto al Ministero con nomina del 10 Ottobre 1809, sentì la necessità della formazione della Statistica del Regno. Avvisò egli che questo lavoro sarebbe stato meglio eseguito da un privato intelligente, zelante e probo, che assumesse e verificasse le notizie sopra il luogo, di quello che dal Ministero medesimo. Imperocchè sì fatti lavori dal canto degli abitanti sogliono incontrare ostacoli e ritrosía, per tema di future gravezze; e dal canto dei municipj vengono talvolta delusi, sia dalla imperizia, sia dalla negligenza, la quale, per evitare le censure, presta imaginarie informazioni. Quel Ministro quindi nell'anno 1811 concordò co 'l Gioja la compilazione delle Statistiche dei Dipartimenti, assegnando per ognuna un'onesta retribuzione a titolo d'incoraggiamento.

Assunta questa impresa, il Gioja vi diede mano con quella immensa attività, celerità, e con quel raccoglimento che lo segnalavano, e continuò

(1) Ciò fu attribuito alla publicazione del libro intitolato *Teoría civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo;* stampato in Milano nel Luglio 1803 presso i tipografi Pirotta e Maspero.

i suoi lavori fino alla cessazione dell'Italico Regno, avvenuta nell'Aprile dell'anno 1814.

Da quell'epoca in poi la vita del Gioja divenne vie più tranquilla, perocchè non si trovava interrotta dalle escursioni nei Dipartimenti, dirette a raccogliere statistici materiali. Questo raccoglimento sembrava vie più infiammare l'operosità di lui, e diremmo quasi precipitanza, nella composizione e publicazione de' suoi lavori. Prova ne siano le molte e voluminose Opere dall'anno 1815 in avanti publicate. Altra prova risulta dalla notizia da noi raccolta dopo la sua mancanza ai vivi, in cui ci vien detto: « Noi teniamo quasi per certo che nulla o ben poco » si potrà raccogliere dai manoscritti scientifici di lui, che sia ridotto » in forma da presentarsi al Publico, giacchè Melchiore Gioja non era » uomo da lasciar giacere le sue produzioni in un portafoglio; anzi non » appena egli aveva tirato giù il primo abbozzo di qualche sua Opera, » o ne aveva formato nella sua mente il disegno, era solito d'incomin- » ciare subitamente la stampa, riserbandosi nelle bozze a dare un poco » di lima a' suoi pensieri. E tanta era in lui la facilità d'esprimere le » proprie idée, tanta l'abondanza delle sue cognizioni, e sì ricca e sper- » ticata la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro » ad imprimere di mano in mano i fogli ch'egli andava dettando (1). Sì » che noi crediamo bene che moltissime note egli avrà lasciato relative » alle diverse Opere che andava meditando; ma semplici note non ba- » stano a formar libri da potersi produrre alla publica luce. » Con questa operosità il Gioja verificò il detto di Seneca, che *una dies sapientis plus patet, quam imperitorum longissima aetas.*

Se chiedasi con quali sussidj potè il Gioja giungere a tessere tanti e così rapidamente successivi lavori, ed a procacciarsi la fama dalla quale fu circondato, noi risponderemo: con tre; cioè con una castigata filosofía razionale, con un'ampia raccolta di fatti, e con una forte e costante volontà. Se ci venga chiesto qual fosse in lui la maniera predo-

(1) Un aneddoto assai piacevole accadde una volta fra uno stampatore e il Gioja. Questi nell'atto di correggere le così dette prime prove di stampa, s'accorse che mancava parte dell'originale. Quindi salito in colera, accusò la distrazione dei fanciulli che recavano i fogli; ma per quanta diligenza facesse lo stampatore, non gli riuscì di ritrovare l'originale mancante. Restituitosi il Gioja a casa co 'l garzone, s'accorse che il testo mancante era stato scritto non su la carta, ma su 'l tavolino. Dolente di avere inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di tasca una moneta, e disse a lui: *Perdonate, e prendete questa moneta da me preparata pe'l pranzo.* Ma il buon giovinetto intenerito ricusò la mancia, e con le lagrime agli occhi pieno di consolazione tornò alla stampería annunziando il fallo accaduto.

minante di concepire, di esaminare e di esporre i pensieri, tosto ci vien fatto di scoprire aver egli usato assai più della sagacità applicata al colpo d' occhio, e dei sentimenti singolari suggeriti dai fatti, che delle induzioni di causa e di effetto, e meno poi della coordinazione dei mezzi ai fini delle cose. Assumere con totalità, esaminare con discernimento, raccogliere con proposito, sono le perpetue funzioni di qualunque Opera scientifica. Il Gioja parve più spesso occupato della seconda funzione, che delle altre; ed in questa egli impiegò sempre molto acume: talchè i lavori di lui saranno sempre preziosi per chiunque vorrà ridurre a minimi termini le osservazioni preparate dal discernimento, e quindi tessere teoriche operative di civile sapienza.

Forse l' abitudine prima contratta nell' usare del metodo algebrico, da lui coltivato con passione, e del quale egli fece anche uso non sempre a proposito, rese i suoi lavori pratici non del tutto adatti a quelle scienze, nelle quali non solamente non è permesso, come nelle matematiche, di ragionare all' istante, ma conviene prima di tutto trascegliere e depurare l' oggetto; e non è pur possibile di ridurre le cose e le forze a misure finite, ma conviene subordinare mezzi a mezzi, fini a fini, onde ricavare finalmente le leggi della necessità e dell' arte. Un esempio della sua maniera di vedere lo abbiamo nel seguente passo: « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù, non sono che addizioni, » sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori; e la legislazione » civile e penale non è che l' *aritmetica della sensibilità* » (1). Altri avrebbero detto più tosto essere la *dinamica* illuminata dall' *aritmetica* della sensibilità. Con questa inclinazione di spirito Gioja fu ammiratore e troppo spesso imitatore di Bentham, il quale senza determinare li estremi del soggetto con una maturata proposta, senza tracciare le grandi masse con partizioni compiute, senza somministrare le chiavi maestre con definizioni precise, senza esaurire l' argomento con progresso graduale, tratta i frammenti con molta acutezza e sagacità, e presenta osservazioni prima non avvertite. Per la qual cosa sì all' uno come all' altro se non fu concesso di salire alla sublime sfera del genio, negar loro non si può quella del sommo ingegno.

A pochissimi scrittori avvenne di sottrarsi dagl' impulsi del loro secolo, e delle altre occasioni che li circondarono; e però quasi tutti furono figli del tempo, il quale con l' onda sua sospinge l' ingegni più tosto in una che in un' altra direzione.

---

(1) *Teoria del divorzio*, Prefazione, pag. v e vi.

Su 'l finire dello scorso secolo si destò un forte impulso verso li studj relativi all'arte sociale; e però le ipotetiche speculazioni e le pompe letterarie scemarono di pregio. La parte più culta dell'Europa domandava ai pensatori cognizioni avvalorate dai fatti, e adatte ai bisogni della cresciuta civiltà. Il Gioja sentì questo impulso, e consacrò tutte le sue fatiche alle esigenze presenti del tempo. L'economía, la statistica e le maniere personali della convivenza richiamarono tutta la sua attenzione; e tutti questi rami, coronati poi dai pensieri su 'l merito e le ricompense, formano un solo tutto con la civile filosofía. Essi partendo dalle leggi d'intendere, volere e operare dell'individuo generale, e passando pe 'l corpo della società e delle genti, ritornano di nuovo agl'individui particolari.

Come la statistica puramente storica serve a confermare co' i fatti le teoríe economiche, così la statistica magistrale trae principalmente dall'economía la spiegazione delle prime cause dei modi d'essere e delle importanti produzioni dei popoli. Il perchè niuno può diventare buon economista senza la statistica istorica, nè veruno può riuscire buono statista magistrale senza l'economía. Il Gioja sentì questa verità, e però unì queste due dottrine, mentre ad entrambe erasi egli già preparato con lo studio delle leggi naturali dei pensieri e degli affetti umani.

E quì giova osservare una specie di fenomeno intellettuale che si è verificato quasi sempre presso tutti i pensatori dell'èra moderna; e questo si è, che quasi tutti i cultori della razionale filosofía per un naturale istinto si occuparono delle dottrine riguardanti l'ordine sociale delle ricchezze. Questa osservazione non isfugì al celebre Dugald-Stewart, il quale, nella sua *Storia compendiosa della filosofía*, disse quanto segue: « Se diasi un'occhiata alla storia delle scienze morali, si vedrà che i passi più segnalati mossi in alcune scienze in apparenza le più estranee alla metafisica, e così per esempio nella *politica economía*, furono eseguiti da uomini addestrati all'esercizio delle loro facoltà intellettuali mediante l'abitudine contratta anticipatamente di meditare le cose astratte. » Forse il Burke alludeva a ciò allorchè egli osservava che lo spirito, ripiegandosi sopra sè stesso, concentra le sue forze, e per tal modo si prepara ad un volo più ardito e più sicuro nel campo delle scienze; e che, « sia che l'animale vi sfuga o no, la caccia » non riesce meno utile. » I nomi di Loke, Berkley, Hume, Quesnay, Turgot, Morellet, e sopra tutto di Adamo Smith, proveranno la verità di quest'osservazione [1]. A questi esempj dell'Inghilterra e della Fran-

(1) *Histoire abrégé des sciences métaphysiques, morales et politiques depuis la renaissances des lettres.* Tom. I. pag. 225. Parigi 1823, per Levrault.

cia (alla quale si aggiunse pur quello di Destutt-Tracy) si possono unire anche quelli dell'Italia contemporanea, ricordando un Genovesi, un Verri, un Beccaria, ec.

« Non è punto da maravigliarsi (prosegue lo Stewart) che i benefici » effetti delle abitudini metafisiche di pensare siansi da prima fatti sen- » tire nella politica economía e in alcune altre scienze, con le quali a » primo tratto esse pajono non avere che una lontanissima relazione; » e che la produzione del succo nell'albero della scienza siasi manife- » stato con germogli all'estremità dei rami prima che veruno siasi ac- » corto di alcun visibile cangiamento nel tronco dell'albero. Lo stato » della gemma índica a bastanza l'indole delle radici; e ciò fa sperare » che l'accrescimento del tronco, comunque lento, sarà un giorno tanto » notevole, quanto quello delle foglie e dei fiori » (1). Coloro che bestemmiano ciò che ignorano, coloro che fanciullescamente si pascolano con le leziosità di una facile e spettacolosa fantasía, e sprezzano le severe meditazioni, potranno da questo passo imparare qual sia la virtù recondita, e quale l'importanza e la necessità della razionale filosofía per ogni civile instituzione.

Il Gioja, lungamente nutrito ed assiduamente educato nella razionale filosofía induttiva e nelle matematiche, che aveva preso le mosse dalle cose pratiche, per una specie di naturale istinto risalì in ordine retrogrado alla possanza secreta che lo animava; e quindi inteso sempre a rendersi, per quanto potè, popolare, pose in luce le maniere sue di vedere nella logica e nella ideología. Il metodo da lui tenuto sembra richiamare più tosto alle posizioni, che alla generazione della razionale filosofía. Ma in ciò devesi consultare la mira del Gioja, indegnato anche dagli attentati di una goffa e presuntuosa circoscrizione dell'umana ragione laboriosamente imaginata su le rive del Baltico, e che minacciava d'invadere il Mezzogiorno. Co'l gettarsi, com'egli fece, nell'opposto estremo, suo consiglio fu di provocare l'ingegni italiani ad insistere su lo studio dei fatti filosofici, ed a valersi dei più sicuri precetti d'una logica dettata dalla natura. Se il bisogno di prontamente istruire, più tosto che di posatamente meditare, non avesse spronato il Gioja, forse l'Italia avrebbe ottenuto dal possente ed acuto ingegno di lui lavori di psicología e di etica più elaborati e di più vasto disegno. Con l'impareggiabile e perfettissimo abbozzo italianamente proposto dallo Stellini, recato in nota alla prefazione dell'*Etica*, avrebbe prevenuta

(1) *Histoire abrégé etc.*, pag. 236-237.

l'Opera *Del perfezionamento morale* (1) del Barone Degerando, composta con le norme stesse dallo Stellini abbozzate.

Ma il Gioja, inteso ad apportare più vicine utilità, si consacrò di proposito agli argomenti della statistica, dell'economía, delle maniere civili, e finalmente del merito e delle ricompense. Bello è il vedere con quale gradazione la mente di lui siasi ampliata, ed a mano a mano abbia prodotti quei lavori che formarono precipuamente la sua celebrità ed i suoi titoli di riconoscenza dai posteri. Con lo scritto suo *Su'l commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto*, publicato fino dall'anno 1802, paragonando il secolo finito con quello che incominciava, e segnando la crescente posterità come causa del crescente prezzo delle cose, unì le viste dell'economista con quelle dello statista e del filosofo, ed annunziò così il preludio della grand'Opera del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, che dodici anni dopo fu da lui publicato.

Quì per altro non possiamo defraudare un altro illustre nostro concittadino dell'indiretta cooperazione prestata al grande lavoro del Gioja con l'avere incominciato fino dall'anno 1803 a dissotterrare l'eredità delle economiche dottrine dei nostri maggiori, ed a formare una compiuta raccolta, onde i dettati degl'italiani economisti non fossero più ignorati e dimenticati (2). Con questo sussidio potè il Gioja ad un solo tratto estrarre e far apprezzare tanto le avíte italiche ricchezze, quanto le straniere, e somministrare ad un tempo le idée-madri di tutta la scienza della politica economía in allora trattata.

Còlto il principio, che debbono concorrere insieme il conoscere, il vedere ed il potere effettuato in ogni opera umana, egli seppe communicare alla dottrina un nuovo progresso; e se alcuni illustri viventi oltramontani recentemente s'accorsero che la divisíone delle classi in produttrici e in non produttrici era stata inconsideratamente stabilita, e che per ispiegare la produzione delle ricchezze era necessario associare la mente al braccio dell'uomo, e quindi porre l'ingegni fra li agenti produttori; ciò non fu pe'l Gioja una novità, perocchè fino dai tempi del Vico l'unione dei tre poteri suddetti era stata indicata come fondamentale a qualunque pratica civile dottrina. Noi non entreremo a giudicare del valore e della estensione delle dottrine del nostro economista; ma solo ci limiteremo a riferire il giudizio di un valente scrittore italiano

(1) *Du perfectionnement moral ou de l'éducation de soi-même*. Vol. 2 in 8.° Paris 1826, chez Renouard.

(2) Qui si allude alla grande raccolta in 50 tomi in 8.° fatta dal Barone Custodi, e publicata in Milano.

suo ammiratore. « Il sig. Gioja, oltre il rilevare tutti li errori e tutte le » inesattezze che si sono commesse, ha rifuse nel suo sistema ed ha, » per così dire, importate in Italia le teoríe degl'Inglesi, e le massime » desunte dalla pratica inglese. Quindi egli è nemico delle mete del » pane, delle tariffe obligatorie per le monete: egli è fautore invece » della *grande proprietà*. Preferisce le arti all'agricultura; preferisce » i grandi ai piccoli proprietarj, i grandi ai piccoli manifattori, i grandi » ai piccoli commercianti, le grandi alle piccole città .... Egli è fra li » Italiani quegli che più arditamente dà la preferenza all'industria so- » pra l'agricultura; ed è poi il solo fra l'Italiani e li stranieri, che ab- » bia dato rilievo all'ASSOCIAZIONE DEI TRAVAGLI, ne abbia descritti i » vantaggi, e l'abbia enumerata fra le cause della produzione. »

Se le preferenze quì riferite fossero state predicate dal Gioja, noi dovremmo dire aver egli o ignorato o non avuto presente lo spirito della politica economía. Come sarebbe improprio preferire il vestire al mangiare, l'abitare al vestire; così ripugna nel regime economico il preferire le arti all'agricultura, ed i grandi proprietarj, manifattori e commercianti ai piccoli. Più ancora: nella *coordinazione* del migliore tornaconto dei grandi e dei piccoli, e del più sicuro ed equo temperamento SOCIALE, ogni preferenza diviene politicamente assurda e ruinosa; come sarebbe ruinoso ed assurdo preferire l'azione delle suste più forti alle più deboli nell'orologio o in altra machina. Tutto dev'essere subordinato all'unità ed al massimo bene commune, ed equamente difuso su li uomini conviventi; però l'influenza e la stima devono essere determinate da questa veduta centrale, indivisibile, solidale. Per lei si contemperano le teoríe isolate e assolute del tornaconto del possessore, dell'artigiano e del mercante; e si stabilisce la grande teoría dei sagrificj e dei compensi, e quindi del maggior bene d'ognuno. Dopo ciò si passa al regime pratico adatto ai diversi popoli. Nella posizione dell'isola di Taiti sarebbe improprio esigere le faticose e complicate funzioni dell'européa economía, perchè si lavora per vivere, e non si vive per lavorare.

Per la qual cosa noi non potremmo alle riferite opinioni del Gioja prestare il nostro assenso (1); come nè meno oseremo affermare avere

(1) Siccome io rispetto troppo la memoria di questo grand'uomo, così anche nel caso ch'egli avesse professate le riferite opinioni, io credo di giustificare il mio disenso. Quanto alla vera indole dell'*economía politica,* io prego di consultare quanto esposi nel Vol. XIII. degli *Annali di Statistica,* Fascicolo di Luglio 1827, stampati in Milano, pag. 23 e seguenti, e nel Vol. XIV. dalla pagina 113 alla 130. Su l'argomento poi delle

il Gioja prestata alle scienze economiche quella piena e compiuta teorica unità che viene richiesta dalla civile filosofía, e che sembra riservata alle future età: ma nello stesso tempo potremo attestare aver egli provocata l'attenzione degl'Italiani, ed avere impegnato il loro zelo ad uno studio prima riservato a pochissimi; ed avere perciò suscitato nell'Italia un numero di cultori delle cose economiche forse maggiore di quello di qualunque altra parte d'Europa. Questo merito del Gioja fu riconosciuto anche fuori d'Italia; talchè un dotto Alemanno, parlando dell'insegnamento delle scienze amministrative in Germania, dopo Adamo Smith in Inghilterra rammenta il Gioja in Italia, il Say in Francia, il Jakop e Soden in Prussia; i quali ultimi, dic' egli, debbono riguardarsi come i fondatori della politica economía in Germania. (1).

La verità storica per altro ci costringe ad osservare, che se il Gioja acquistò al pari dei citati Européi il titolo di ristoratore in Italia delle economiche dottrine, egli si procacciò ancora una gloria tutta sua propria nell'elevarsi alla sfera del merito e delle ricompense. Un altro illustre Italiano (il Marchese Dragonetti), con un piccolo e succoso Volume publicato nel 1765, lodevolmente parlò delle virtù e dei premj, come il Beccaría aveva parlato dei delitti e delle pene; ma il Gioja, sentendo la grandezza dell'argomento e la sua sociale influenza, ed elevandosi sopra il fumo delle officine, sopra le angustie dei telonj e le oscurità dei magazini, s'accinse a trattare di proposito del punto più sublime del civile perfezionamento. Pur troppo l'economía, quale viene oggidì esposta, riveste un'aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa alla carità e dignità della specie umana

---

grandi e delle piccole proprietà si possono vedere i detti Annali, Vol. XV. dalla pag. 242 alla 257. — Quanto al preferire o posporre le arti all'agricultura, si consulti il Vol. XIII. pag. 1 alla 23, ed il Vol. XVIII. pag. 216 alla 226; e finalmente il Vol. XIX. pag. 147 alla 150. — Quanto al *commercio ed ai grandi e piccoli commercianti*, veggasi in primo luogo il Vol. XIII. pag. 187 alla 200, ed il Vol. XIV. pag. 1 alla 61.

Siccome poi variar deve necessariamente il regime del bambino, del fanciullo, del provetto, del vecchio, come pure il sistema abituale d'un buon temperamento da un difettoso; così credo che i *dettami assoluti di regime* siano veri controsensi. Sopra ciò veggasi il Vol. XX. pag. 131 alla 138, indi pagina 184 alla 187. Si possono bensì definire li enti economici; si può inoltre assegnare il gioco del tornaconto mercantile: ma non si può cogliere che l'ultimo effetto della vita economica. Rispetto poi ai fenomeni sociali, questi non si colgono che nel tempo, e con l'azione dei poteri prevalenti propizj o contrarj delle popolazioni. Finalmente quanto al regime, io credo che si debba considerare come quello del corpo animale, e dirigerlo co' i principj e co' i riguardi d'una igiene medica, nè pretendere di padroneggiare la natura. Ecco i motivi del mio disenso.

(1) Vedi *Annali Universali di Statistica, ec.* Vol. XII. pag. 239.

viene dimenticata. Ottimi servitori e pessimi padroni sono le ricchezze, disse Bacone. Finchè il solo merito sociale non avrà il primato, finchè non siasi trovato il segreto di assicurare le sue aspettative, sarà opera perduta il pensare alla perfetta vita civile. Fra tutti li argomenti di civile sapienza trattati dal Gioja, questo è certamente il più illustre, ed il più degno delle nuove meditazioni dei filosofi. E se tale argomento è ancora capace di più ampie e più possenti vedute, queste non potranno certamente essere rivelate che da un genio posto in più felici circostanze, ed ajutato dai fatti raccolti dal Gioja.

L'uomo che trattava della scienza tendente a far partecipare al maggior numero de' suoi simili le ricchezze; l'uomo che aveva mostrato il merito e le ricompense come il pregio più eminente delle nazioni incivilite; quest'uomo pose pur mano al più bel fiore della civile convivenza, cioè alla *politezza*. Fino dai primi tempi nei quali si mostrò al Publico, cioè nell'anno 1802, co 'l *Nuovo Galateo* publicato allora in Milano, e del quale nell'Ottobre del 1827 fu fatta la quarta edizione milanese, il Gioja tradusse la miglior morale in precetti pratici di urbanità. « La politezza (egli dice) è un ramo della civilizzazione: essa consiste nell'arte » di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo » di rendere li altri contenti di noi e di loro stessi; ossia acquistarsi l'altrui stima e affezione dentro i limiti del giusto e dell'onesto, cioè della » ragione sociale..... La politezza non è dunque un *cerimoniale di* » *convenzione*, come più scrittori opinarono: i suoi precetti non si attingono dai capricci variabili dell'uso e della moda; ma dai sentimenti » del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono..... Nel Codice della politezza vi sono certamente alcune pra» tiche arbitrarie e convenzionali, come ve ne sono nei Codici civili; ma » la *massima parte* dei precetti a risparmiare sensazioni incommode o » memorie afflittive, a produrre idée lusinghiere o piaceri morali è di» retta..... Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la » politezza; ma questa vince quelle nella frequenza de' suoi atti. Non è » possibile nè a tutti, nè sempre d'essere generosi; ma è possibile a » tutti e sempre d'essere politi. L'occasione d'esercitare modi gentili » si rinova parecchie volte alla giornata, sì che la frequenza all'impor» tanza supplisce. In somma, la politezza è il fiore della morale, la gra» zia che l'abbellisce, il colore che la rende amabile ed amena » (1).

Paragonate questi principj, ponete a confronto il *Galateo* del Gioja

(1) Prefazione alla quarta edizione.

con quello di Monsignore Della Casa, e voi potrete con questo solo paragone valutare quanta distanza passi fra il secolo decimosesto, tanto glorioso all'Italia, ed il secolo decimonono. Con questo lavoro, che solo avrebbe potuto procacciare altissima fama al nome di lui, si può imaginare aver egli tessuto la corona di fiori da porre su'l capo alla propria statua. Tutte le classi dell'italiana popolazione onorarono co' i loro suffragi questo lavoro, e le moltiplici edizioni fatte con sempre nuovi miglioramenti fanno fede a bastanza della riconosciuta utilità di questo libro; e come dánno lode all'autore, onorano pur anche il buon senso dei leggitori.

Non così compiuto e popolare poteva riuscire il libro *Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i Tribunali civili*, dal Gioja publicato nel Settembre 1821. Questo libro, fatto alla maniera di Bentham, altamente attesta l'erudizione e l'acume del Gioja. Se esso non soddisfa allo scopo cui dall'autore fu destinato, forse provocherà un giorno altri pensatori a riassumere tutto l'argomento, ed a trattarlo con la maturità della politica filosofía. Come la statistica storica e positiva fu il primo oggetto dei lavori del Gioja, così la filosofía della statistica fu l'ultimo. L'Opera precedette la ragione; e però dopo tanti libri e tanti lavori di lui, quello di sì fatta filosofía pare che contenga moltiplici relazioni per lunga serie d'anni o per reiterato esercizio avvertite dal defunto filosofo. Preziose sono le varie avvertenze segnate in quel libro; ed esso gioverà certamente ad un maturo, profondo e ragionato sistema di cui siamo tuttora mancanti, il quale costituisca un perpetuo modello pratico onde ordinare le statistiche magistrali.

Dopo di avere ricordati i principali titoli, pe' i quali il Gioja meritò l'ammirazione e la gratitudine del Publico, noi ci crediamo dispensati dall'intertenerci su i molti altri Opuscoli publicati alla circostanza, su le risposte a censure, e su molti Articoli inseriti nei Giornali; e sopratutto su le Academie alle quali fu ascritto. I grandi nomi non ricevono lustro dai cataloghi academici, ma loro lo dánno. Nè li uomini grandi aspirano alle academiche corone di scritti premiati, specialmente dopo che veggono tuttodì rinovarsi lo scandalo in certi paesi di distribuzioni cieche o passionate. L'immarcescibile corona della posterità attrae i loro sguardi e la loro venerazione; e questa specie di anticipamento d'una vita immortale assegna ai grandi ingegni il posto a cui sono destinati.

Tante fatiche di una immensa lettura, e di una continua ed intensa meditazione, non potevano certamente eseguirsi se non a spese della

fisica salute del Gioja. Come graduale fu il progresso delle sue produzioni, del pari graduale fu l'avanzamento di un morbo secreto che insidiava i giorni di lui. Il malore pertanto si presentò in una guisa tanto più irrimediabile dall'arte, quanto più tempo era trascorso dal suo incominciare. Allorchè si manifestò ne vide il Gioja il fatale compimento. Ma oppresso da dolori crudeli, dai quali fu martoriato specialmente per più di un mese, egli conservò fino all'ultimo istante la pace e la dignità dell'animo suo. « In fine (quasi dir potrebbesi con D'Alembert nell'Elo-» gio di Montesquieu), dopo di avere soddisfatto a tutti i suoi doveri, » pieno di confidenza nell'Essere eterno, al quale egli andava a riunirsi, » spirò con la tranquillità di un uomo dabbene, che non aveva consa-» crato i suoi talenti fuorchè al vantaggio della virtù e dell'umanità. » La sacrosanta nostra religione, da cui morendo protestò di non essersi nel cuor suo giammai dipartito, gli prestò i conforti estremi. Egli morì nell'età di anni sessantuno, mesi tre, e giorni dodici.

Fin quì abbiamo considerato il Gioja come scrittore e filosofo, ed abbiamo notato l'indole e l'andamento del suo ingegno. Non ignoriamo che con li scritti suoi diede occasioni a querelarlo di umor satirico e pungente. Noi non siamo per difenderlo o per giustificarlo con istentate apologíe. Solo diremo essere proprio di quelli uomini presso che solitarj in mezzo al mondo, e pienamente consacrati al culto della verità, l'essere agli occhi del vulgare estremamente irascibili allorchè vengono colpiti dalla vista degli errori e dei pregiudizj. Platone qualificava il saggio *generosae iracundiae virum*. Questa specie d'ira generosa poteva scusare almeno in parte i trascorsi del Gioja, e però invocare a favore di lui una specie di perdono, se meritar non poteva una giusta assoluzione.

La statura di Gioja non oltrepassava la mediocre; il suo aspetto era magro, i suoi occhi vivaci, i suoi moti vibrati, il passo celere, il suo discorso risoluto e sentimentale, la sua modestia senz'affettazione, la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cerimonie: nel primo incontro riservato; in progresso communicativo, schietto e risoluto.

Catalogo *delle principali Opere di Melchiore Gioja, che ora possiamo ricordare.*

1. *Su 'l commercio dei commestibili e su 'l caro prezzo del vitto. Opera storico-teorico-popolare.* Milano, anno X., 1802. Due volumi in 12.°
2. *Il Nuovo Galatéo.* Milano 1802. Un volumetto in 12.°
3. *Logica statistica.* Milano 1803. Un volume in 8.°, con tavole sinottiche.
4. *Discussione economica su 'l Dipartimento d' Olona.* Milano 1803. Un volume in 8.°
5. *Discussione economica su 'l Dipartimento del Lario.* Milano 1804. Un volume in 8.°
6. *Teoria civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova maniera d'organizzarla.* Milano 1803. Un volume in 8.°
7. *Cenni morali e politici su l' Inghilterra, estratti dagli scrittori inglesi.* Milano 1805. Un volume in 8.°
8. *Tavole statistiche, ossia Norme per definire, calcolare, classificare tutti li oggetti d'amministrazione privata e publica.* Milano 1808. Un grosso volume in 8.°, con tavóla sinottica.
9. *Indole, estensione, vantaggi della Statistica.* Milano 1809. Un volume in 8.°
10. *Nuovo Prospetto delle scienze economiche, ossia Somma totale delle idée teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e publica. Serie prima. Teoria.* Milano 1815-1819. Sei volumi in 4.°
11. *Del merito e delle ricompense.* Milano 1818-1819. Due volumi in 4.°, con tavole sinottiche.
12. *Su le manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare.* Milano 1819. Un volume in 8.°
13. *Problema: quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria in Europa?* Milano 1817, per Gio. Silvestri. Un volume in 8.° (Due edizioni.)
14. *Elementi di Filosofia ad uso delle scuole.* Milano 1818. Due volumi in 8.°, con tavole sinottiche.
15. Li stessi *Elementi,* con correzioni ed aggiunte. Nuova edizione.
16. *Dell' ingiuria, dei danni, del soddisfacimento, e relative basi di stima.* Milano 1821. Due volumi in 8.°
17. *Nuovo Galatéo, con aggiunte e correzioni.* Milano 1820. Due volumi in 12.° Seconda edizione.
18. Lo stesso. Terza edizione con altre aggiunte. Milano 1822. Due vol. in 12.°
19. Lo stesso. Quarta edizione con nuove aggiunte. Milano 1827. Un grosso volume in 12.°
20. *Ideologia.* Milano 1822. Due volumi in 8.° gr.
21. *Esercizio logico su li errori d' Ideologia e Zoologia.* Milano 1823. Un volume in 8.° gr.
22. *Filosofia della Statistica.* Milano 1826. Due vol. in 4.°, con tav. sinottiche.

A quest'elenco delle Opere stampate aggiugniamo quello delle manoscritte ed inedite, che dall'egregio sig. Dott. Gherardini furono trasmesse in dono all'I. R. Biblioteca di Brera con la lettera seguente.

All' egregio signore il signor Consigliere Don Robustiano Gironi, *I. R. Bibliotecario.*

Non può non esserle noto, egregio sig. Consigliere, che il celebre Melchiore Gioja, di sempre onoranda memoria, mi lasciò per legato tutti i suoi manoscritti scientifici. Quanto profondamente io senta l'onore che mi viene da un dono sì fatto non è bisogno ch'io il dica; ma sento ad un tempo nell'animo mio il grande obligo che mi stringe a mostrarmene non indegno. E per certo mi parrebbe di tradire la fiducia che in me riponeva un sì diletto amico nel consegnarmi il prezioso frutto de' suoi studj e delle sue fatiche, s'io lo lasciassi perire nelle tenebre e nella dimenticanza; ovvero s'io dessi fuori cosa alcuna, la quale, non avendo ricevuto da lui l'ultima mano, non apparisse proporzionata alla fama onde risuona il suo nome in tutta Europa. Combattuto da simili considerazioni, mi sono primieramente ingegnato di mettere in qualche ordine la farragine delle carte da esso legatemi; ed usando molta pazienza ed attenzione, m'è riuscito di ridurle sotto ai capi seguenti.

1.° Materiali per la compilazione della Statistica del Dipartimento del Mincio.
2.° *Idem* per la compilazione della Statistica della Dalmazia.
3.° *Idem* per la compilazione della Statistica del Dipartimento dell' Olona.
4.° *Idem* per la compilazione della Statistica dei Dipartimenti del Lario, Mella, Alto Pò, Bacchiglione, Brenta, Adriatico.
5.° *Idem* per la compilazione della Statistica del Dipartimento dell' Adda.
6.° *Idem* per la compilazione della Statistica del Dipartimento dell'Agogna.
7.° *Idem* per la compilazione della Statistica del Dipartimento dell'Adige.
8.° Confronti storici. (Moltissimi materiali.)
9.° Elementi di Geografía filosofica. (Poche carte.)
10.° Giurisprudenza criminale.
11.° 12.° e 13.° Miscellanea di pensieri, note, memorie, module di tabelle, minute, ec. ec.
14.° Schede. (Un gran fascio di cartoline, le quali mostrano ch'erano lo spoglio dei libri che il Gioja andava di mano in mano leggendo.)
15.° Storia ecclesiastica. (Moltissimi materiali.)
16.° Economía publica e privata.
17.° Progetti sopra le sete e li zuccheri.
18.° Due tragedie in versi, tratte dalla storia romana.

(NB. Fra tutte queste carte non ho trovato pure uno schizzo della *Statistica per le Dame*, ch' era l'Opera intorno a cui diceva il Gioja negli ultimi mesi di sua vita ch'egli si stava occupando. Egli dunque la chiudeva ancor tutta nel suo intelletto; e, spento lui, ci avanza solo di dover deplorare la perdita irreparabile d'un libro, nel quale egli si proponeva di rendere piana ed amena una materia sì poco atta per sè stessa ad allettare il commune dei lettori.)

Fatta poi una tale distribuzione, esaminai ad uno ad uno i manoscritti delle accennate materie; ma quanta fu la mia maraviglia nel riconoscere di mano in mano l'immensa erudizione dell'autore, l'incredibile fatica che gli dovette costare il raccogliere mille e mille fatti applicabili ai diversi argomenti ch' egli aveva in mente di trattare, e la forza del suo ingegno nel far servire tutte le parti dell'umano sapere alla costruzione degli edifizj ch' egli andava architettando; altretanto m'afflisse il dover pure a mal mio grado persuadermi che la morte, con l' avercelo troppo presto involato, privò la republica letteraria e i popoli inciviliti di più e più lavori, i quali, da lui compiuti e perfezionati, sarebbero senza dubio riusciti importantissimi, e sopratutto accommodati ai bisogni dell'età nostra. Ma sventuratamente non altro egli ne lasciava, innanzi tempo scendendo nel sepolcro, fuorchè abbozzi più o meno tratteggiati: abbozzi, è vero, da onorarsene ogni più valente maestro; ma tuttavía da non poter accrescere la gloria di lui, che seppe farsi ammirare da Pietroburgo a Filadelfia, principalmente co'l *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* e con la *Filosofia della Statistica*. Ad ogni modo io sono d'avviso, nè mi pare d'ingannarmi, che tali Opere, tuttochè lontane dall' avere quella forma e quella finitezza che si richiede ad esporle agli occhi del Publico, potrebbero riuscire grandemente profittevoli a chi vi andasse per entro cercando il molto oro che vi si trova. Laonde, confidando pienamente, egregio signor Consigliere, nell'amore ch' ella porta vivissimo alle lettere ed alle scienze, e nella stima in cui tiene chi fu di esse benemerito, ardisco pregarla a ricevere i sopranotati manoscritti, che insieme con la presente ho l'onore di trasmetterle, e a deporli in questa I. R. Biblioteca di Brera, a cui ne fo dono. Giacenti nella mia piccola libreria, o non sarebbero ad essa fuorchè d' infruttuoso decoro, od a me solo recherebbero vantaggio, supposto pure ch' io fossi abile a farne buon uso; e ad ogni ora mi parrebbe udire la voce dell' estinto amico tacciarmi d' avarizia e d' egoismo: laddove, essendo conservati in questa publica Biblioteca, tutti li amatori delle filosofiche discipline potranno perpetuamente farne oggetto delle loro

investigazioni e dei loro studj. Nè ci sarà persona, io spero, sì poco discreta da versarvisi addosso con la smania di solo scoprirvi alcun errore, per indi tentare d'offuscar la fama di quell'immortale Italiano; giacchè voler censurare lavori che a mala pena potè l'artefice digrossare, di cui v'ha dubio s'egli medesimo fosse contento, è sfacciata ingiustizia; scagliarsi contro ad un uomo che più non si può difendere, è turpe codardía. Ma più tosto abbiamo da tenere per certo che ogni spirito gentile (e tal dovrebb'essere chiunque coltiva i buoni studj), dove gli avvenga di ritrar lumi e cognizioni dai manoscritti del Gioja, si pregerà di confessarsene a lui debitore, e andrà lieto di poter allegare in sostegno delle sue tesi l'autorità del moderno sapiente, che rendette popolare la filosofía, divise e rischiarò infino agli ultimi elementi la statistica, ridusse a corpo di dottrina la politica economía, e tutti spese i più belli anni della sua vita in questa prediletta patria del cuor suo, non ostante i molti travagli nei quali fu involto, a farsi generalmente utile e gradito con le tante produzioni del suo maraviglioso ingegno.

Or solo mi resta d'accertarla, che se per sorte quì od altrove uscisse in luce alcuna scrittura co 'l titolo di *Opera postuma di Melchiore Gioja*, s'ha da tenerla per apocrifa, e per un inganno teso al Publico dall'altrui ingordigia di guadagno; poichè, salvo i manoscritti che le vengono da me rassegnati, non credo che altri egli abbia lasciato mai correre intorno; e appresso di me ora più non rimangono che alcuni esemplari di Opere già impresse in Milano, e ch'io mi compiacio di serbare sì per memoria di un tanto amico, e sì perchè, essendovi diverse postille di mano dell'autore, mi si potrebbe offerire l'occasione di giovar forse a qualcuno che imprendesse a ristamparle.

Sono, co 'l massimo rispetto e con sincero ossequio, di lei, egregio signor Consigliere,

Milano il 17 di Genajo 1829.

Umiliss. devotiss. ed obligatiss. servo
Gio. Gherardini.

ARTICOLI
DI ROMAGNOSI
INTORNO ALLA VITA
DEL CARDINALE ALBERONI
ALL' OCCASIONE DELL' ELOGIO DEL MEDESIMO

SCRITTO DALL' ABBATE

GIUSEPPE BIGNAMI.

Piacenza 1833.

Estratti dalla *Biblioteca Italiana* del 1834, Vol. LXXIII. pag. 235; Vol. LXXIV. pag. 161; e Vol. LXXV. pag. 161.

ARTICOLO I.

Sua origine, suo carattere, sua vita privata.

Il nome di Alberoni è certamente nome che alto risuona nella storia del secolo decimottavo, e nel tempo in cui il primo dei Borboni salì al trono delle Spagne: tempo nel quale nomi famosi nell'armi e nella politica segnarono una grande epoca européa con la pace di Utrecht, atto famoso nella moderna diplomazía. Ma da che avvenne mai che su l'Alberoni non avemmo finora un fermo ed accertato giudizio? La lontananza dei tempi quì non intervenne per oscurarne la memoria, perocchè Alberoni visse fino alla metà del secolo decimottavo. La meschinità dei fatti non potè certamente influire a trascurarne le notizie, perchè il breve tempo del suo governo dell'ispanica monarchía sì dentro che fuori presenta atti importantissimi. Finalmente il carattere personale dell'Alberoni, lungi che conciliar potesse poca stima del Publico, doveva all'opposto rapirne ammirazione, perocchè in lui si riscontra una tale energía, costanza ed intraprendenza, che a buon diritto si può dire l'Alberoni essere stato fabro della propria fortuna.

Da che dunque si deve ripetere l'imperfetta memoria trasmessa alla posterità di un tanto uomo? Tutto considerato, si scopre doversene accagionare una complicazione di circostanze deprimenti l'illustrazione del nome di Alberoni. Sembra che il Publico e la posterità non abbiano voluto far grazia all'uomo privato, maraviglioso per le difficili ed arditissime imprese come Ministro; e che quindi con la voce del publico interesse siansi soffocate le lodi della privata ammirazione. Fra le circostanze poi infauste alla memoria di Alberoni si deve annoverare perfino la mancanza di una compiuta biografía di lui (1).

Lode sia dunque al sig. abbate Giuseppe Bignami per avere co'l suo Elogio non solamente compendiate le notizie già publicate, ma per averne anche rettificate alcune, ed averle arricchite con note finora inedite, trovate fra li scritti lasciati dall'Alberoni medesimo. La qual lode nostra sarebbe compiuta, se si fosse usata la diligenza di segnare successivamente le epoche più interessanti e più decisive della vita dell'Alberoni.

Forse ad altri allievi del collegio Alberoni sarebbe toccato di prestare prima d'ora il dovuto officio di gratitudine che ora prestasi dal sig. abbate Bignami; ma si può chiedere se sarebbe stato loro conceduto il privilegio delle rivelazioni ottenutesi dall'autore dell'Elogio. In oggi veramente pare esser giunto il tempo opportuno per rendere giustizia, e, diciamolo, anche per riabilitare la memoria di Alberoni. Nel corso di ottant'anni e più da che Alberoni mancò ai vivi; dopo più di 120 anni da che cessò dal ministero di Spagna, sembra che debbano essere calmate quelle passioni che dall'alto delle aule imperanti congiurarono contro il nome di Alberoni. A niuno dei celebrati Ministri, di cui serbiamo memoria, avvenne di soggiacere a più severo e scrutatore sindacato, e di uscirne trionfante.

Noi non pretendiamo per questo che il ministero dell'Alberoni sia esente da censura: noi anzi diciamo che la sua storia, come privato, è ammirabile; come Ministro non è in tutto forse imitabile: ma nello stesso tempo possiamo pronunciare che troppo solenni furono le calun-

---

(1) La Vita dell'Alberoni, di un anonimo spagnuolo, tradotta in italiano con la data di Amsterdam, per Ipigéo Lucas 1720, non giunge che fino all'epoca in cui Alberoni fu dimesso dal ministero di Spagna ed esigliato; lo che avvenne il 5 Dicembre 1719. Mancano quindi trentatrè anni della sua biografía. Noi non sapiamo se altri l'abbia continuata. Notizie staccate, e non bene depurate, si leggono negli storici contemporanei. Nei biografi, non eccettuato l'autore dell'Elogio, mancano le epoche più segnalate, senza delle quali è impossibile porre al loro luogo certe annotazioni, onde cogliere la connessione dei fatti.

nie a lui apposte per tutt' altro motivo, che per temerità e imprudenza nella guerra offensiva da lui intrapresa.

Nell' Elogio del sig. abbate Bignami noi possiamo ammirare l'abilità dell' Alberoni ad emergere dal nulla ed a salire al sommo degli onori; ma lo scritto di lui, riguardato anche da questo lato, forse che, all'effetto di ottenere credenza, non sarebbe stato meglio che le sue forme apparissero più convenevoli ad una lode motivata, che ad un panegirico studiato? La lode non ama d'essere intimata, ma vuol sorgere spontanea dalle notizie abilmente presentate: e se il panegirico viene accolto per coloro che nella vivente opinione sono già grandi, esso è per lo meno prematuro per li altri che non sono ancora in possesso di una gloria riconosciuta.

Questa gloria fu certamente contrastata a torto al grande carattere personale di Alberoni; e ciò avvenne non solamente per le clamorose calunnie contro di lui propagate, ma eziandío per mancanza di notizie ascose in parte nelle tenebre delle regie. Avvertendo alla mancanza dei materiali biografici, egli è manifesto che il sig. abbate Bignami era necessariamente obligato a contenersi entro la módestia di un elogio storico, anzichè sfoggiare con le pompose amplificazioni del panegirico. Ridotto a questi limiti, noi non vogliamo ricordargli le condizioni dell' elogio storico anche recentemente suggerite da Ippolito Pindemonte, onde produrre una lode veramente degna di fiducia. Ci basti di significargli che noi, sinceri ammiratori del grande e maschio carattere di Alberoni, immune perfino da quelle debolezze che vengono perdonate negli eroi; e pieni della più viva gratitudine per la benefica fondazione del Collegio da lui instituito, avremmo bramato uno scritto che per sè stesso guadagnasse una piena confidenza dei leggitori, la quale non si suole mai accordare alle parole di coloro che annunziano la grandezza prima che sia nata, e presentante l'abilità a prevalersi della fortuna a guisa d'un genio rivelatore di alti destini.

Ben lontani dal voler eccitare il minimo dubio su la verità delle notizie raccolte e publicate dal sig. abbate Bignami, noi veniamo anzi, se fia d'uopo, a dichiarare ai nostri lettori di avere dalla bocca di parecchi contemporanei e conoscenti dell'Alberoni raccolte le stesse cose con altre minute circostanze; talchè l'Elogio suddetto viene stimato contenere i materiali meno imperfetti della vita di quel grand'uomo presentati per la prima volta al Publico.

Poste queste considerazioni, ognuno sente la necessità di avere sott' occhio una succinta notizia biografica dell'Alberoni distesa secondo

l'ordine dei tempi, onde recare in fine una giusta sentenza su 'l carattere e i meriti di quell'uomo straordinario. Noi siamo convinti che il nome di Alberoni varrà almeno ad accrescere il novero di quei grandi genj naturali che in ogni condizione surgono tratto tratto in Italia, i quali, spinti da un forte e costante volere, salgono all'apice della grandezza. Quando Machiavello nella Vita di Castruccio Castracani imaginò di trarlo da incerti natali, e di presentarlo come neonato esposto nell'orto della famiglia Castracani, e da essa fatto battezzare ed allevare come figlio, finchè ebbe l'incontro di Francesco Guinigi che lo educò per la guerra; certamente avvisò che avrebbe creduto di scemare la grandezza del suo eroe, facendolo discendere dall'illustre e doviziosa famiglia degl'Interminelli, ed allevare con l'educazione militare ricevuta in Francia. Parlando di Alberoni, noi non abbisogniamo di ricorrere alla favola per ottenere un'origine mancante d'ogni sussidio di futura grandezza, mediante la quale si renda maravigliosa l'altezza a cui egli pervenne.

Il padre di Alberoni, per nome Giovanni, fu un giornaliero ortolano in Piacenza, nato sotto il miglior clima di Vigolo dei Marchesi. La madre, per nome Laura Ferrari, era mercenaria filatrice di lino e canape: ambo i conjugi abitavano sotto la parochia dei Ss. Nazaro e Celso di Piacenza. Da essi naque Giulio, battezzato il giorno 30 Marzo 1664.

Giunto all'età dei 10 ai 14 anni, viene accettato a chierico inserviente alla sacristía della sua parochia, in cui con le sue buone maniere e con la sua puntualità seppe captivarsi la buona grazia dei sacerdoti che ivi intervenivano a celebrare la messa. Animato dal desiderio di progredire, pregò un buon prete a volergli essere maestro di leggere e scrivere. Giulio fu esaudito; e non potendo corrispondere con roba, ciò fece prestando domestico servigio al suo maestro. L'avere imparato a leggere ed a scrivere fu per l'Alberoni una vera e decisiva conquista. Senza quest'abilità il valore personale di Alberoni sarebbe rimasto nullo; ed egli sarebbe stato condannato o a svolgere la gleba come il padre suo, o a mendicare. Senza quest'abilità, quanti uomini perduti all'utilità ed alla gloria della famiglia e degli Stati!

Acquistata la perizia di leggere e scrivere, non ha bisogno l'Alberoni d'essere spinto a forza ad affrontare lo studio della lingua latina, tanto lungo, ingrato e prematuro per la fanciullezza, e tanto breve, agevole e adatto ad una più istrutta adolescenza. Giungere al sacerdozio era la più alta mira alla quale tendevano i suoi desiderj, sebene non avesse nulla che potesse lusingarlo della corrispondente aspetta-

tiva. Presso uno dei Barnabiti di Piacenza, nella sacristía dei quali Alberoni passò a servire, dotato di pronta intelligenza, apprese speditamente il latino fino al grado che allora appellavasi *umanità*. Ottiene indi la chericale tonsura. Intanto con l'ascendente di uno spirito vivace, costante e accorto, e co 'l moltiplicare le conoscenze, chiama in ajuto la benevolenza altrui, onde giungere all' aspirata meta. La mala fortuna de' suoi natali parve cedergli il passo ad acquistare un salario di messa quotidiana nella sua parochia, che gli tenne luogo di patrimonio ecclesiastico, onde giungere al sacerdozio, allora scopo de' suoi desiderj.

Fra molti amici fatti in Piacenza eravi il suo paroco Giambernardo degli Uomini, che gli fece la rinuncia della parochia; ma questa non ebbe effetto. Allora Alberoni vide quanto Piacenza fosse scarsa di occasioni a tentare miglior fortuna. La disgrazia dell' Uditore Gardini ravennate, privato della sua carica e bandito dal Duca Farnese, ed amico dell'Alberoni, gli suggerì di mutar cielo, e di farsi compagno dell'esule tornato alla sua patria. Spesso cangiando cielo si cangia sorte, disse un poeta. Ecco quello che si verificò per Alberoni con la sua passata a Ravenna, dov' egli stesso riconobbe l'origine della sua fortuna.

Il prelato Barni, in qualità di Prolegato, governava allora la provincia di Ravenna. Alberoni fu dall' amico Gardini fatto conoscere al Prolegato, il quale nominò Alberoni prebendato nella catedrale di Ravenna. Passato il Barni al vescovato di Piacenza, Alberoni lo seguì, ed ivi fu fatto amministratore della mensa vescovile. Ma non adatto a quest' officio, fu trasportato a quello di ajo del nipote dello stesso Vescovo, destinato per la carriera ecclesiastica. Alberoni imparò con lui la filosofía, il civile ed il canonico Diritto, la dogmatica teología e le altre scienze ecclesiastiche, e ne faceva le ripetizioni al giovine a lui affidato. A ciò si aggiunse lo studio della lingua francese, a quel tempo rara in Italia; lo che ci piace di notare, perchè la perizia in quella lingua fu strumento di fortuna per l' Alberoni. Fu massima di lui, costantemente praticata fino dai più teneri anni, di moltiplicare, per quanto si può, le conoscenze delle persone che possono giovare, di captivarsi la loro stima e benevolenza, e di attenersi fedelmente a quelle che meglio convenivano.

Compiuti li studj, il nipote abbate Barni fu dallo zio Vescovo mandato a Roma, dove co 'l tratto del tempo giunse ad essere Cardinale. Alberoni gli fu dato a compagno; e colà egli potè conoscere personaggi, ed apprendere arti di vita e di maneggio giovevoli ai proprj di-

segni. Compiuto l'officio di ajo, l'Alberoni tornò in patria. Il piacentino conte Roncovieri, noto per essere stato compagno del principe Antonio Farnese nei viaggi fatti nei diversi Stati d'Europa, fu avvicinato dall'Alberoni, il quale seppe guadagnarsene la stima.

Ardeva allora in Italia la guerra, conosciuta sotto il nome di *guerra di successione* alla monarchía di Spagna. Il celebre principe Eugenio commandava le forze austriache contro le armi dei Gallo-Ispani militanti in Italia. In mancanza del generale francese Villeroy, fatto prigioniero in Cremona, fu spedito da Parigi il duca Luigi Giuseppe Vandome, il quale dopo la metà di Febrajo dell'anno 1702 giunse in Italia, e pigliò il commando dell'esercito gallo-ispano (1). L'Alberoni compiva allora il suo trentasettesimo anno.

Il Farnese, regnante negli Stati di Parma e di Piacenza, inviò l'anzidetto conte Roncovieri, conoscente dell'Alberoni, al generale Vandome. Fosse o non fosse incaricato di trattare affari diplomatici, noi sapiamo per bocca stessa dell'Alberoni, mediante una delle postille segnate alla sua Vita, che recandosi il conte Roncovieri al detto Generale, prese seco l'Alberoni, tanto più opportuno, quanto più perito nella francese favella. Presso li officiali francesi, che avvicinavano Vandome, Alberoni acquistò stima e favore; talchè essi informatone il Generale, lo chiamò a sè, e, sperimentatolo, lo creò suo Cappellano e Segretario. Dall'aula vescovile e dalla Curia romana trasportato al centro del commando d'un esercito commandato da un valente capitano, potè l'Alberoni studiare pe 'l corso di quattro anni una nuova pagina del gran libro dell'uomo di Stato. Alberoni non fu il cortigiano del Generale e del regio favorito, ma fu il divoto del grand'uomo e del suo benefattore, cui non abbandonò giammai finchè visse. Egli si prevalse del primo ottenuto favore per far rispettare la debole neutralità degli Stati di Parma e Piacenza, cui vediamo di fatto nella storia rispettati da improvisi assalti e conquiste; notando per altro che venivano anche protetti da rispetto verso la Sede pontificia, che li qualificava come feudi suoi.

Scorsi quattro anni, il Vandome nel 1706 fu da Luigi XIV. richiamato dall'Italia per affidargli il commando delle armate francesi in Fiandra (2). Ivi l'Alberoni lo seguì. Da prima i Principi reali Duchi di Borgogna e di Bery, militanti, ruinarono l'andamento delle armi francesi; ma il Vandome sbarrazzato da essi, co 'l temporeggiare e destreg-

(1) Muratori, *Annali d'Italia all'anno* 1702. — (2) Muratori, *Annali d'Italia all'anno* 1706.

giare, riuscì a migliorarne la sorte in modo, che fece fronte ai pericoli imminenti. Vandome, informandone il re Luigi XIV., rese giustizia ai savj consigli dell'Alberoni. Il Monarca francese retribuì l'Alberoni con una forte pensione, e ne onorò il talento e lo zelo con corrispondenze confidenziali sopra affari di alta delicatezza.

Il Vandome, scorsi li anni 1707 e 1708, si ritirò dagli affari della milizia e dalle noje della Corte per vivere nel suo castello di Alét. L'Alberoni segue il suo protettore ed amico, che con tenero e costante affetto pareva non poter vivere senza del suo *caro abbate* (nome adoperato dal Vandome verso l'Alberoni). Filippo V. re di Spagna, incalzato dalle armi vittoriose dell'Austria e dell'Inghilterra, prega lo zio Luigi XIV. a spedirgli Vandóme per commandare l'armata spagnuola. Pare che questi fosse avverso ad assumere quel commando: ma dicesi che Alberoni persuadesse l'amico ad accettarlo. Or ecco Alberoni che nell'anno 1710 passa con lui nella Spagna (1). Ivi il Vandome esaltò a Filippo V. l'alto merito dell'Alberoni; perciò quel Monarca volle conoscerlo, ne apprezzò lo spirito e la prudenza, ed incominciò a legarselo con una grossa pensione. In questa posizione l'Alberoni fu sollecito di ben informarsi dello stato economico, militare e politico della monarchía spagnuola e degli altri Stati; e quindi, combinando i fatti raccolti con migliori esempj, studiò l'ultima e più difficile pagina dell'uomo di Stato.

Trascorrono tre anni in questo politico tirocinio, nel quale pur troppo l'Alberoni fu in mezzo ad esempj da aborrire, e non da imitare. Egli associato alla Corte, ne vede la dapocaggine e l'intrighi. Alla testa degli affari della Spagna si trovava il Cardinale del Giudice in qualità di supremo Ministro; ma una Dama d'onore della Regina, cioè la principessa Orsini, entrava in tutti li affari, e pretendeva che tutto cedesse alla sua volontà. Il Duca d'Orleans, ritroso a piegare il capo alla Orsini, dovette abbandonare la Spagna. Il Duca di Vandome, che co 'l suo genio militare aveva rassodata la corona a Filippo V., e che sentiva la dignità di un uomo d'onore, non si umiliò ad accattare il favore della Orsini. Indispettita costei, tentò di soppiantare il Vandome. Questi avvertitone, parlò al Re. La Regina destinò mediatore l'Alberoni per la riconciliazione fra il Duca e la Principessa, e vi riuscì (2). Chi conosce la suscettibilità e la gelosía cortigiana dica se sia vero, o no, che quest'impresa non sia assai più difficile delle paci tra potenze belligeranti.

---

(1) Il Duca di Vandome comparve dopo la metà di Settembre 1710 a Vagliadolid co'l Duca di Noailles. (Muratori, *Annali d'Italia all'anno* 1710.

(2) Postilla di Alberoni, pag. 133 dell'Elogio.

Il Duca di Vandome, tratenuto più del solito a Madrid per cangiamenti successi alla Corte di Francia, uscì finalmente per andare a disporre le cose per l'apertura della campagna del 1712. Ma prima della di lui partenza Filippo V., a testificazione della sua gratitudine, lo dichiarò e riconobbe Principe del sangue, e gli conferì li onori corrispondenti a questo grado. Parte indi per l'armata con l'Alberoni, ed arriva con lui nel regno di Valenza. Il Vandome, che aveva sposata la Principessa di Condé prima di partire per la Spagna, muore a Vinarez l'11 Giugno 1712, universalmente compianto dagli officiali e dai soldati spagnuoli e francesi, ma sopratutto dall'Alberoni. « Questo fedele » favorito (dice il biografo spagnuolo), depositario delle ultime volontà » del suo illustre protettore, che aveva reso l'ultimo fiato nelle sue brac- » cia, gli prestò li ultimi servigi con un dolore che meglio potrà ima- » ginarsi, di quello che io sapessi descriverlo » (1).

Privato l'Alberoni del grande appoggio del Duca di Vandome, si portò a Madrid, « ove poco dopo fu destinato Inviato straordinario alla » Corte di Madrid dalla Corte di Parma, e da dove non partì che licen- » ziato dal Re. » Sono queste le parole dello stesso Alberoni nella sua annotazione V. (2), che preferir dobbiamo alle notizie dell'anonimo. E quì conviene ricordare che in addietro, sdegnato il Monarca spagnuolo contro le Republiche di Genova e di Venezia, ed anche contro la Corte di Parma, per aver riconosciuto come Re di Spagna il pretendente Carlo, intimò agl'Inviati di quelle Republiche di sortire dagli Stati suoi. In questa sentenza doveva essere involto anche l'Inviato di Parma; ma i buoni officj dell'Alberoni stornarono questo rigore. Il Duca di Parma era già stato istrutto di questo tratto di zelo dell'Alberoni dal suo Inviato marchese Caraglio; e però venne nella determinazione di destinare l'Alberoni in Ispagna presso la Corte in qualità d'Incaricato straordinario, a tale effetto decorandolo co 'l titolo di Conte. Fratanto con la pace di Utrecht, e con la evacuazione delle armi nemiche, avvenuta nel Luglio 1713, la Spagna acquistò la sua tranquillità, e fu liberata dalle devastazioni.

Erano dodici anni e mezzo da che Filippo V. aveva sposata la principessa Maria Luigia Gabriella, figlia del Duca di Savoja. Questa mancò ai vivi l'11 Febrajo del 1714 in età di 25 anni e mezzo (3). Allora

---

(1) Nella Vita, pag. 44. 45. Amsterdam, per Ipigéo Lucas, 1720.

(2) Elogio, pag. 133.

(3) Nella Vita di Alberoni dell'anonimo spagnuolo viene, alla pag. 51, segnato l'anno 1715. Ma questo è un errore di stampa,

l'Alberoni godeva della confidenza della Orsini, dominante nella Corte spagnuola.

Da questo avvenimento l'Alberoni avvisò di trarre altissimo profitto, e vi riuscì. Lasciamo parlare lo stesso Alberoni, il quale nelle annotazioni apposte alla sua Vita si esprime come segue. « Morta la Regina, » Alberoni, amicissimo della principessa Orsini, disse tre giorni dopo » la stessa morte, che, persuaso che il Re non resterebbe gran tempo » senza moglie, fra le altre Principesse che verrebbero proposte, aveva » anch' egli la sua di Parma da proporre, e forse quella che conver» rebbe più d'ogni altra al Re ed a lei ancora; ch' era una buona Lom» barda impastata di butiro e di formaggio; che ne avrebbe fatto quello » che ne avrebbe voluto; che sarebbe venuta in Ispagna con quelle » leggi che la Principessa avrebbe prescritto. Il trattato fu condotto con » tutta segretezza: non si seppe che dal Re, dalla principessa Orsini, » dal Duca di Parma e dall'Alberoni. La Principessa di Parma n'ebbe » un cenno dalla madre Lampugnani, Abbadessa di Valverde, in occa» sione che la detta Principessa si portò al monastero; la quale Abba» dessa aveva in educazione una sorella di Alberoni. » Questa Principessa era Elisabetta Farnese, figlia di Odoardo principe ereditario di Parma, nata il 25 Ottobre 1690. Entrava allora negli anni 24, ed era tutt'altro che una buona Lombarda impastata di butiro e formaggio; perocchè univa, come dice il Muratori, molte prerogative d'animo e d'ingegno.

A questo negoziato, onde renderlo più interessante, fu tosto aggiunto segretamente un Breve del papa Clemente XI., accordato al Duca di Parma, pe'l quale gli dava la facoltà di lasciare la successione de' suoi Stati alla sua linea feminina, in caso che venisse a mancare senza figli maschi. Datane poi notizia al Re di Francia, egli approvò questo matrimonio. Assestato tutto per la sostanza di quest'atto, si passò alle publiche formalità della communicazione alle rispettive Corti. Il Re di Spagna mandò ordine al cardinale Aquaviva, residente in Roma in qualità di suo Ambasciatore, di dar parte al Papa della conchiusione di questo matrimonio: lo che fu fatto il 18 Luglio 1714 in udienza publica, nella quale il suddetto Cardinale presentò al Pontefice la lettera del Re catolico, in cui partecipava lo stabilimento del suo maritaggio con la

perocchè il successivo matrimonio del vedovo re Filippo con la Farnese viene dal Muratori, con ripetuta data, posto sotto l'anno 1714; lo che pure vien fatto dallo stesso anonimo alla pag. 69.

figlia d'un Principe di lui feudatario, qual era il Duca di Parma. Contemporaneamente il Re di Francia aveva ricevuto la stessa solenne partecipazione a Marly, ove trovavasi il Cardinale del Giudice, Ministro di Spagna, che da prima aveva ignorato questo secreto.

I cardinali Schrottenbach ed Imperiali, avuta notizia della detta communicazione solenne fatta al Papa, dice l'anonimo, « non mancarono » di fare dello strepito, delle forti minacce e delle proteste in forma, » tanto contro la spedizione del Legato pontificio destinato a dare la be» nedizione nuziale, quanto contro il riconoscere co' i titoli di Regina di » Spagna qualsiasi altra, che la persona dell'Imperatrice » (pag. 64 della Vita). Ciò deriva dalla pretesa che anche Parma e Piacenza fossero feudi imperiali.

Lo sposalizio concordato seguì il 16 Settembre del 1714 nella città di Parma. Francesco Farnese Duca di Parma, suo zio, la sposò a nome di S. M. C. La nuziale benedizione fu compartita dal cardinale Gozzadini bolognese, spedito a quest' effetto dal papa Clemente XI. con titoli di Legato *a latere*. La novella Regina fu condotta a Sestri di Levante, dove prese l'imbarco; ma non potendo sostenere il mare, fece il suo viaggio per terra, attraversando il mezzodì della Francia (1).

Ad incontrare la Regina fu destinata la principessa Orsini, che si recò fino a Xadraques, posta su le frontiere della Castiglia. La nuova sposa ricevette questa favorita freddissimamente; e dopo un momento le ordinò di uscire dalla camera, ove fece domandare il Commandante delle guardie ch' erano venute ad incontrarla, e gli diede ordine scritto di far montare all' istante la Principessa in una carrozza, e di condurla su la frontiera di Francia, con espresso commando di non mettere più piede in Ispagna. La Principessa rifiutava di obedire, e voleva un ordine del Re; ma il Commandante, che aveva un ordine segreto di condiscendere in tutto alla volontà della Regina, lo fece vedere alla Orsini, la quale fu costretta ad obedire (2).

Tutto questo fu ordito per opera dell'Alberoni. A suggerimento di lui la nuova sposa aveva esatto dal Re l'allontanamento della Orsini, attesa la soverchia autorità che questa aveva su l'animo di Filippo V., la quale concordar non si poteva con la buona intelligenza tra lui e la sposa. Il Re non aveva potuto rifiutare questa prima domanda; ma la difficoltà cadeva su la esecuzione: e siccome Alberoni previde che il Re non avrebbe potuto risolversi a parlarne alla Orsini, e molto meno re-

(1) Muratori, *Annali d'Italia all'anno* 1714. — (2) Vita dell'autore anonimo, pag. 67. 68.

sistere ai rimproveri e forse alle lagrime di lei, se veniva a gettarsi a' suoi piedi; così le propose lo spediente che il Re prestasse il consenso, lasciando l'esecuzione alla Regina medesima, come appunto fu fatto.

Il Re ricevette la sposa a Guadalaxara, nove leghe distante da Madrid, dove il matrimonio fu consummato il 24 Dicembre 1714; e tre giorni dopo li sposi entrarono in Madrid in mezzo alle acclamazioni del popolo.

L'Alberoni, autore di tutta questa machinazione, necessaria per altro al buon regime della Spagna ed alla domestica armonía, si recò a somma gloria di averla concepita e condotta a termine; talchè gli parve d' aver pareggiato i più grandi Ministri allora celebrati. In una lettera scritta al conte Ignazio Rocca, Maggiordomo del Duca di Parma, così esprimesi: « Il colpo che fece la Regina è da Ximenes, da Richelieu, » da Mazzarini, signor Conte mio carissimo. Credete che con questo » solo rimedio siansi guariti moltissimi mali creduti incurabili? »

Quì finisce la vita privata dell' Alberoni, ed incomincia la publica, con la quale, da prima sotto il nome della Regina e del Re, e sotto la figura del Cardinale-ministro del Giudice, l'Alberoni co' suoi consigli dirigeva la Spagna; e due anni dopo la resse co 'l carattere di Ministro supremo.

ARTICOLO II.

L'Alberoni nel suo ministero di Spagna.

L' Alberoni, rimasto fra l'Italiani alla Corte di Madrid come Incaricato della Corte di Parma, potè per mezzo della Regina, ed anche del confessore del Re il gesuita Daubenton, suggerire ottimi consigli di riforma allo Stato pur troppo disastrato dell'ispanica monarchía. Ma il malcontento del vecchio Ministro Cardinale del Giudice, e degli altri favoriti della Orsini, fraponeva ostacoli ai nuovi divisamenti, come sempre avvenir suole in tutte le riforme. S'incominciò quindi dall'emancipare il Governo dall' influenza di agenti stranieri, la quale suole pur troppo nella moderna Europa invadere le Corti, tranne il caso che i regnanti siano confidenti nelle proprie forze, e gelosi della loro dignità. Da prima li affari venivano in sostanza concertati e diretti fra la Orsini ed altri personaggi colà posti dalla Corte di Francia per esplorare i segreti di quella di Spagna, e padroneggiarne le deliberazioni. Co-

storo ed altri simili agenti erano tutte persone su le quali pesar non poteva nemmeno una guarentigia di opinione, ma solamente l'odiosità d'un predominio straniero (1). Convenne sbarrazzarsi di costoro, onde introdurre nell'amministrazione una civile volontà propria, indipendente, conforme all'interesse nazionale (2).

Vide l'Alberoni che, affidato il governo alle volubili volontà del Palazzo, dettate da piccoli personali interessi, si esponeva lo Stato a disastrose deliberazioni. Quindi a consiglio di lui emanò un famoso Decreto del 10 Febrajo del 1715, pe 'l quale il Re non solamente diede una piena libertà ai Consiglieri di Stato di dire il loro parere, di consultare, di replicare alle sue risoluzioni; ma loro commandò anche di farlo, sotto pena di caricarli avanti Dio di tutto ciò che verrebbe fatto contro la giustizia dei loro sentimenti. Se questa deliberazione era ottima e fondamentale, contuttochè mancante di una stabile instituzione guarentita dagli arbitrj ministeriali e dalle seduzioni dei favoriti; ciò non ostante servì a dichiarare l'intenzione del Principe di voler essere avvertito ed illuminato dai consigli dei savj e zelanti uomini incaricati delle publiche facende, allontanando più che si poteva il pericolo di essere aggirato dalle anguste e ingannatrici mire del Palazzo.

« Questo primo passo (diremo co 'l biografo) fu seguitato da diversi » considerabili cangiamenti nei primi impieghi, senza che all'Alberoni

(1) Il disordine più assoluto negli affari (dice Flassan nella sua *Storia officiale della diplomazia francese* sotto l'anno 1704) e le querele più scandalose furono le conseguenze dell'impero che la Principessa degli Orsini, il marchese di Louville, il Cardinale di Estrées, l'abbate d'Estrées suo nipote, e il padre d'Aubenton, confessore di Filippo V., cercarono di esercitare su 'l Re e su la Regina.

(2) La Corte di Madrid fu sopratutto agitata e divisa dalla Principessa degli Orsini. Questa donna, ch'era stata maritata co 'l Duca di Bracciano della casa degli Orsini, abitava a Roma al tempo della morte di Carlo II. Avendo inteso il matrimonio di Filippo V. con la Principessa di Savoja, allora in età di tredici anni, bramò di condurre la futura sposa Regina in Ispagna; e pregò la Marescialla di Novailles a procurarle questa commissione, e l'ottenne. D'allora in poi la Principessa degli Orsini ad altro non aspirò, che a governare la giovine Regina, ed anche a dirigere il Re di Spagna. Essa su questo punto aveva contratto intelligenza con Madama di Maintenon, che con tutto il suo credito la sosteneva presso Luigi XIV. Questa favorita (*maitresse*), che voleva introdursi nella politica esteriore, aveva invitato il gran ministro Torci a venire presso di lei tutti i giorni per trattarvi li affari; e questo Ministro essendosene scusato sotto il pretesto di non avere di che alimentare i suoi lavori, madama di Maintenon aveva imaginato di farsi dar copia di tutti i dispacci importanti che giungevano dall'estero. Così scriveva ella a Madama degli Orsini: *Io veggo tutto ciò che passa per mezzo di monsieur de Torci; per ciò, Madama, non mi mandate più le stesse cose*. L'intimità che si stabilì fra queste due donne rivali d'intrighi e di fortuna, quantunque in due luoghi differenti, fu sovente fatale alla Francia ed alla Spagna. (Detta Storia, Tom. IV. pag. 221-222.)

» ne fosse conferito veruno. Non bisognava ch'egli affrettasse la fortuna;
» ed era prudenza l'aspettare il momento favorevole pe 'l suo avanza-
» mento, e far sì che li Spagnuoli, gelosi perchè tanti Francesi ed Ita-
» liani avevano per tanto tempo occupato l'impieghi di confidenza, non
» potessero mormorare del suo inalzamento. »

Nel mentre che per consiglio dell'Alberoni, mediante sempre le suaccennate persone, si andavano effettuando queste operazioni, tutta l'isola di Majorica, parte integrante dello Stato spagnuolo, fu tolta dalle mani degli stranieri conquistatori, e riunita al naturale suo dominio. Ciò avvenne verso li ultimi del mese di Giugno di questo medesimo anno 1715 per opera del cavalliere Hasfeld, il quale senza tirare un solo colpo di cannone riuscì a ricuperarla. Sottratta del tutto la Spagna dal giogo della straniera conquista, essa non fu più obligata d'impiegare li straordinarj poteri prima necessarj nella grande crisi della guerra di successione. Fu quindi, ad insinuazione dell'Alberoni, dato mano a richiamare quelle instituzioni nazionali, con le quali si poteva dare una certa stabilità alla publica amministrazione, sempre chè vi concorresse la volontà personale del Principe. Per la qual cosa, dice il biografo, « il re
» Filippo rivocò parecchie innovazioni che le circostanze infauste lo
» avevano obligato d'introdurre circa il governo, e così ristabilì tutti i
» Consigli su 'l piede medesimo in cui si trovavano prima del suo arrivo
» alla corona. » Se senza una volontà forte, unita, illuminata, vigilante e sovrana, questo ritorno a stabilimenti che non avevano impedito la rapida decadenza non era utile, esso servì almeno a famigliarizzare il nuovo governo con la parte predominante della nazione.

Senza una vera avversione ad un potere sbrigliato, senza un fermo e leale proposito di un buon governo, si potevano forse consigliare e decretare tanto la sopra riferita ingiunzione 10 Febrajo 1715, quanto questa restaurazione dei Consigli? Chi imaginò e consigliò cose di tanta mole fu l'Alberoni, non ancora Ministro; e ben lungi dal porre avanti carte co 'l proposito di poi lacerarle, egli mantenne sempre l'opera della riforma e della migliorata restaurazione.

In questo fratempo e nel corso di questo stesso anno 1715 avvenne la morte di Luigi XIV., il quale dopo settantadue anni di regno costituì solo il suo secolo. Ciò si verificò nel primo giorno di Settembre dell'anno suddetto. Doppia fu l'influenza di questa morte su li affari di Spagna. La prima riguarda l'autorità del Cardinale del Giudice, allora supremo Ministro di Spagna; e la seconda concerne la politica del Gabinetto francese sotto la reggenza, durante la minorità di Luigi XV.

Quanto alla prima, giova riferire le parole del biografo spagnuolo alla pagina 76: « La partenza della principessa Orsini, e in séguito la » morte di Luigi XIV. avevano a poco a poco diminuito moltissimo l'au- » torità del Cardinale del Giudice; e benchè continuasse a restar egli » sempre alla testa degli affari, non ostante si vedeva bene fin d' allora » che Alberoni, avendo co 'l mezzo della sua attività ed attenzione tro- » vato il segreto di meritarsi tutta la confidenza delle Loro Maestà, si » avanzava a gran passi verso il ministero: tanto più per essere egli » apertamente protetto dalla Regina, che l'introduceva in tutti li affari » del Gabinetto: di maniera che il Cardinale Ministro non era che l'eco » dell'abbate Alberoni, che però non si spiegava mai, se non per bocca » del Re e della Regina. »

Quanto poi all'influenza del Gabinetto francese durante la minorità di Luigi XV., dobbiamo osservare ch' essa preparò per la Spagna una direzione ministeriale per lei infausta, attese le mire personali del Reggente Duca d'Orleans. L'interessi dei due paesi realmente non erano disgiunti, come si vide in tutto il grande dibattimento della successione; ed erano cementati dai vincoli di famiglia. Ma la direzione che a loro da poi si diede rese ostili le mire dei due Gabinetti (1). Filippo V. re di Spagna, come zio seniore del Re fanciullo di Francia, credeva spettare a lui la reggenza durante la minorità di Luigi XV.; e però stava deliberando se dovesse far valere le sue ragioni. Ma l'abbate Alberoni, sebene non ancor Ministro, incominciava allora ad essere ascoltato dal Gabinetto di Madrid; e però disuase Filippo V. dal pensiero di aspirare alla reggenza francese, e l'obligò a confessare che, pe 'l suo riposo e per quello dell' Europa, rispettar doveva la rinuncia da lui fatta, e lasciare al Parlamento francese la cura di mettere la tutela tra le mani di chi avesse trovato a proposito. Un corriere, che arrivò poche ore dopo

(1) In Francia (dice un celebre diplomatico) il Duca d'Orleans reggente, d'altronde attento alla conservazione di Luigi XV. suo pupillo, ma operando come se avesse dovuto succedergli, distruggeva in un giorno l'opera dei lunghi sforzi di Luigi XIV., voglio dire l'unione della Francia e della Spagna; ed univasi all'Inghilterra contro Filippo V. Nella stessa guisa il suo Ministro, l'abbate Dubois, sacrificava l'indipendenza e i diritti del Governo al cappello di Cardinale. (*Histoire de France depuis le 17 brumaire jusq'à la paix de Tilsit.* Tom. III. pag. 172-173. Bruxelles 1830, presso Tarlier.)

Questa unione con l'Inghilterra fu volentieri abbracciata da Giorgio I. della Casa di Brunswik, principe di Hannover; perocchè la sua dinastía era recentemente subentrata, e poteva temere dei soccorsi e della protezione ostile di altre Potenze alla espulsa dinastía degli Stuardi. Quest' unione pertanto era fondata su l' interesse personale dei due personaggi, l'uno per assodarsi su 'l trono dell'Inghilterra, l'altro per assicurarsi l'eventuale successione al trono di Francia, senza riguardo alcuno ai rispettivi interessi nazionali.

questa conferenza, mostrò che l'Alberoni aveva prudentemente consigliato, e che sarebbe stato troppo tardo ed arduo partito il rivocare la nomina del Duca d'Orleans, risoluta dal Parlamento, ed approvata dalla nazione (Vita dell'Anonimo, pag. 74 e 75).

Prima dell'arrivo del detto corriere forse la Corte di Madrid ignorava che il Duca d'Orleans era stato nel testamento stesso di Luigi XIV. nominato Reggente durante la minorità di Luigi XV., in allora fanciullo di circa cinque anni e mezzo; e che il Parlamento nel giorno 2 Settembre del detto anno 1715, cioè nel consecutivo alla morte di Luigi XIV., non consentì alla nomina testamentaria dei membri del Consiglio di Reggenza; talchè il Duca d'Orleans il 15 di detto mese ne compose uno conforme alle sue mire, come leggesi nella *Storia della francese diplomazia* del Flassan (Tom. IV. pag. 371 e 372). Ad ogni modo, in questa tentazione del re Filippo l'Alberoni non ravvisò che un impulso personale di quel Re senza verun vantaggio, anzi con gran disturbo della cosa publica.

Penosissima era in quei tempi divenuta la posizione della Corte di Roma. Manifestare fra i grandi potentati litiganti un innocuo riconoscimento, obligato anche da necessarie circostanze, veniva riguardato dalla parte contraria come atto di ostilità, per cui in via di rappresaglia si bandivano dalle Corti i Nunzj pontificj; si richiamavano i rispettivi sudditi da Roma, senza riguardo della ruina loro economica; si vietava di mandar denaro alla Dataría, e si ponevano le persone sotto una specie di politico interdetto. Fino dall'anno 1709 erasi fra il Papa e le Corti di Francia e di Spagna eccitato questo scandalo, il quale, al dire del Muratori, durò parecchi anni consecutivi. Finalmente all'Alberoni, non ancora nè Cardinale nè Ministro, riuscì di far cessare fra la Corte spagnuola e la pontificia questo disidio; la qual opera a lui guadagnò l'affezione di Clemente XI.

Mentre l'Alberoni, non ancor Ministro, andava così operando, scoppiò nel 1715 la guerra d'invasione della Potenza ottomana contro la Republica di Venezia. Fu questa di alto spavento per l'Italia e per la confinante Ungheria e la Polonia. A malgrado dei preparativi della veneta Republica, del Papa, dei Cavalieri di Malta, la Moréa ed alcune isole dell'Arcipelago caddero in mano dei Turchi. Il Papa chiamò in soccorso tutti i Principi catolici; li autorizzò a fare contribuire alle spese della guerra i beni di mano-morta esenti da imposte; eccitò le coscienze degli altri Fedeli a concorrere alla difesa della Cristianità: dimodochè una crociata regolare fu bandita a prò dell'indipendenza dell'Occidente. La

speranza per altro maggiore del Papa, dice il Muratori, era riposta nella potenza delle armi cesaree; e quindi presso Carlo VI. imperatore praticò i più caldi officj per movere guerra al Turco. « Ma questo regnante, » dice il Muratori, non sapeva risolversi, per sospetto che la Corte di Spa- » gna, prevalendosi della congiuntura in vedere impiegate le armi im- » periali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa a' suoi Stati d'Ita- » lia. Per rimovere quest'ostacolo si affacendò non poco il Sommo Pon- » tefice; ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal Re catolico » un' autentica promessa di non molestare alcuno degli Stati posseduti » dall'Imperatore durante la guerra co 'l Turco, Sua Santità si fece ga- » rante e mallevadore alla Corte di Vienna della sicurezza dei Cesarei » dominj in Italia. Con questa fidanza l'Augusto Carlo VI. il dì 25 » Maggio 1716, stretta co' i Veneziani una lega offensiva e difensiva, » non tardò più a dichiarare la guerra al Sultano. »

Questa guerra fu amministrata, come ognuno sa, dal celebre principe Eugenio, il quale s'illustrò con le celebri vittorie di Petervaradino e di Belgrado negli anni 1716 e 1717.

Volgeva l'anno 1717 oltre la sua metà allorchè Clemente XI., a preghiere della Regina di Spagna, venne nella determinazione di elevare l'abbate Alberoni al cardinalato. « Ciò avvenne, come dice il biogra- » fo, in un concistoro tenutosi ai 12 di Luglio 1717, dopo un magnifico » elogio fatto al medesimo, dacchè al di lui zelo ed attenzione era de- » bitrice la Santa Sede dell'accommodamento delle differenze sovra- » giunte tra la Corte di Roma e di Madrid nel particolare dei privilegi » della nunziatura, del soccorso dei dodici vascelli mandati dalla Spagna » contro il Turco, e di diversi altri servigi importanti resi alla Chiesa » ed alla Santa Sede in particolare. Volendo nel tempo medesimo il » Re dare al nuovo Cardinale contrasegni di benevolenza, lo creò Gran- » de di Spagna, e poco tempo dopo lo dichiarò suo primo Ministro. » (Anonimo, pag. 83). Convien dire che tutto ciò sia avvenuto entro questo medesimo mese di Luglio fino ai primi di Agosto, perocchè alla pagina 107 leggesi una specie di manifesto sotto il nome del marchese Grimaldo, ma in sostanza dell'Alberoni Ministro, con la data del dì 9 Agosto 1717.

Giunto l'Alberoni al supremo ministero della Spagna, move altissima meraviglia pe' i tanti lavori di restaurazione da lui eseguiti con una prodigiosa attività e risoluto coraggio. Il merito di tali opere non si può giustamente estimare, se non si conosce qual fosse lo stato della Spagna allorchè il trono di lei pervenne a Filippo V. Dilaniata la potenza

imperiale fra le caste privilegiate, necessariamente ne viene la dissoluzione di quel potere economico, che solo può dare alimento ed attività alla popolazione, ricchezza e splendore alla Corona. Da questa dissoluzione conseguitano la miseria, l'infingardaggine, l'oziosità, i delitti della moltitudine, e la degradazione e l'impoverimento dell'erario principesco. Il primo guasto cade su la potenza pecuniaria e militare; perocchè della prima i potenti invadono e si dividono le spoglie, e la seconda senza stipendj non può sussistere. Ecco appunto lo stato nel quale si trovava la Spagna all'avvenimento al trono di Filippo V., con tutto l'oro del Messico e del Perù, ed a malgrado dei possessi suoi, su i quali enfaticamente si diceva *che il sole non tramonta mai.*

In prova di questo stato sotto Carlo II. leggansi le memorie del Marchese di Louillé, che da Luigi XIV. fu dato a méntore al giovane Filippo V. suo nipote allorchè questi, su 'l finire di Dicembre dell'anno 1700, passò al trono di Spagna. « La monarchía spagnuola (dice l'autore) offriva allora il quadro di una trista decadenza: senz' armata nè denaro, senza giustizia, senza polizía, senza libertà, senza freno. Nelle colonie troviamo dei Vicerè, nella madre-patria Capitani generali continuamente rinovati, non mai inquisiti, nè contenuti. Nel centro una quantità di Senati, i quali, sotto le denominazioni pompose di Consigli di Castiglia, o Corti di giustizia d'Aragona, d'Italia, di Fiandra, delle Indie, della finanza, degli ordini, della guerra, non offrivano alcun'altra malleveria, che la volontà reale; e su tutto rispondevano al popolo: *così vuole il Re*, anche allorquando emancipati da lungo abuso di usurpazioni dicevano sovente al Re: *si ricevono i vostri ordini*, *ma si soprasiede alla loro esecuzione.* Ecco in quanto al governo. »

« Quanto alla Corte, un palazzo taciturno, sottomesso in nome dell'etichetta dai commensali e dalla Regina, che la riempivano dei loro intrighi; e disipando per sè stessi il denaro della Casa reale, ne avevano impoverito il servigio (1). Finalmente un episcopato troppo dovizioso, e troppo indipendente da Roma; una formidabile Inquisizione sempre in

(1) Carlo II. (prosegue il detto autore) usciva il meno possibile dal proprio palazzo. Dopo il suo secondo matrimonio, se recavasi al passeggiò, le persone del popolo, le lavandaje di Manzanares ed i fanciulli correvangli dietro chiamandolo barbagianni; caricavano la Regina delle più indecenti ingiurie, senza che fossevi una sola guardia intorno alla sua carrozza per punire sì fatte infamie.

Nel Tomo I., pag. 185, questo scrittore, nel render conto della conclusione del matrimonio di Filippo V., dice: « Prima d'ogni » altra cosa fa d'uopo occuparsi di dare delle » camicie alla Regina. » Nello stesso volume, alla pag. 182: « Il Re non ha un soldo: » io sono un uomo scaltro, perchè ho rinvenuto di che far mettere una porta alla can» tina, e comperare delle salviette: si era in

guerra al di fuori co 'l Papa, nell' interno co' i sudditi; e milliaja di frati, bene spesso uomini di talento e di mente, ma la maggior parte in opposizione fra loro da un Ordine all' altro, ed anche da convento a convento. »

« La Spagna, in onta a' suoi quadri d' armata, a quell' epoca non manteneva nel suo seno 6000 uomini da guerra in buono stato; ed il Re non aveva nel suo palazzo per guardia che un ammasso di ciabattini ed altri bassi artigiani di Madrid, resi alla loro professione ogni qual volta non erano impiegati sotto le armi, ripartiti in tre bande; la fiamminga, la spagnuola e la tedesca: memorie ben degne del possesso della Spagna, dei Paesi Bassi e dell' Impero ..... »

« Non passava alcuna festa di tori, non si rappresentava una comedia, che non si desse mano alla spada. L' autorità reale, quantunque riconosciuta sacra, era di frequente oltraggiata per difetto di mezzi con cui farsi temere; e le leggi sembravano abolite dall' impunità. La chiesa e i palazzi dei grandi servivano di asilo a tutti i delitti: al minimo incarimento del pane non v' era più sicurezza nè pe' i Ministri, nè per alcuno. Tutti andavano armati in Madrid, eccetto il Re. Non v' era persona alquanto doviziosa che non avesse almeno cento sgherri al proprio soldo; e sopra 150000 abitanti della Capitale, 60000 uomini vivevano di questo vergognoso mestiere. I pochi soldati che resistevano alla diserzione erano vestiti di cenci, senza salario, senza pane, poichè non v' erano più fondi speciali per le truppe; mentre che li officiali venivano a spendere in disolutezze a Madrid li stipendj che avevano traficati negli officj. Quanto ai Generali, non avevano altro merito che quello della nascita, o solamente il grado: avidi d' impieghi, appena ne avevano ottenuto d' importanti, non chiedevano più che una cosa; cioè quella di non adempirli, credendo che non si potesse vivere fuori di Madrid. Una persona di distinzione, il cui figlio era stato inviato al suo Corpo per commandarlo, faceva rimbombare la Corte con le sue grida, dicendo che se gli voleva uccidere il proprio figlio. Poco diremo della giustizia secolare: essa non poteva essere che languente in un paese ove non facevasi distinzione fra la via del diritto e la via dell' autorità. D' altronde il potere giudiziario, amovibile in Ispagna, dipendeva principalmente dalla Presidenza di Castiglia. Siccome quell' eminente magistratura era stata sempre conferita dall' intrigo, la cui essenza sta nel can-

» procinto di servirsi delle camicie dei guatteri per quest' uso. Li staffieri spagnuoli sono tutti nudi, e chieggono l' elemosina per le contrade: lo stato dei cavalli è ancor peggiore, poichè essi non possono domandarla. »

giamento; così si erano veduti successivamente alla testa dei tribunali, nello spazio di pochi mesi, il Conte di Oropeza, poi don Antonio Arguilles confidente dell'Almirante, indi don Emmanuele Arias, poi novamente il Conte di Oropeza, poscia Arias pure per la seconda volta; e ciascheduno di quei cambiamenti cadendo fra partiti, trascinava seco il trionfo di una folla e l'abbassamento di un'altra, senza il trionfo delle leggi. »

Dopo questa complessiva informazione del suddetto Marchese di Louillé, è necessario conoscere in particolare lo stato industriale e commerciale, dal quale la gran massa del popolo trae il suo modo di essere, ed il governo la sua pecuniaria potenza. Ognuno s'accorge tantosto che le sfrenate acquisizioni delle mani-morte, oltre altre tasse tanto più certe e moltiplicate, quanto più retribuite da una possente opinione, esercitavano una funestissima concorrenza e sottrazione all'erario dello Stato, e mano mano toglievano l'alimento all'industria, ed aumentavano il bisogno e la miseria. Quanto all'erario, l'immunità dalle tasse prediali formava una vera sottrazione pecuniaria, la quale andava crescendo a proporzione che le acquisizioni di mano-morta si moltiplicavano. Questa stessa immunità veniva usurpata da presso che tutti i grandi possessori privilegiati, ai quali non si ardiva spedire l'esattore forzoso. In altra maniera poi questi privilegiati con le vincolate proprietà colpivano fatalmente l'anima dell'ordinamento fondamentale delle ricchezze.

Tutto il peso pertanto dei publici aggravj cadendo su la classe inferiore, e questa venendo ognor più privata dei risparmj, non poteva omai più riprodurre nuove ricchezze. Li sgherri dei grandi e li accattoni di limosine sfugivano al lavoro. Ma dall'altra parte è indubitato che una nazione che non riproduce è costretta ad intaccare il suo capitale, e per conseguenza a precipitare nella miseria. L'oro del Perù e del Messico non era che una specie di cassa altamente riservata per la Spagna, la quale si riversava al di fuori per provedere li oggetti che l'industria nazionale non produceva omai più. Per la qual cosa quel denaro non faceva che trascorrere su la Spagna per difondersi negli esteri paesi, malgrado le più severe proibizioni e le pene più rigorose.

A questo segno si giunse gradatamente in meno di un secolo e mezzo, cioè dal regno di Carlo I. fino all'avvenimento al trono di Filippo V. Esistono scrittori giudiziosi e veraci, che sotto i regni rispettivi diedero il conto più esatto della sempre crescente decadenza dell'industria nazionale, come si può vedere nella prefazione al Discorso del Conte di

Campomanes *sopra il fomento dell'industria popolare* (Venezia 1787, stampería Palese) (1).

Ognuno intende che durante i primi otto anni del regno di Filippo V., nei quali la Spagna fu travagliata da armate straniere d'Inglesi,

---

(1) Chi amasse d'essere pienamente informato del grande tracollo che avvenne all'industria spagnuola sotto i regni di Filippo II., di Filippo III., di Filippo IV. e di Carlo II., può venire soddisfatto leggendo l'Opera classica del Conte di Campomanes, intitolata: *Educacion popular*, con la rispettiva Appendice. Noi ci contenteremo di toccare soltanto alcuni particolari di diversi scrittori ivi nominati, e delle rappresentanze fatte da Corpi di arti e di commercianti. Damiano Olivarez, contemporaneo a Filippo III., narra che a più di 5,000,000 di ducati si calcolava il valore delle manifatture di lana e di seta che si lavoravano in Toledo, nella Mancia e a Segovia. Ivi si contavano da 127,823 lavoratori: maggiore fu certamente il numero degl'impiegati nel preparare le materie prime. Il detto Olivarez aggiunge, che in seta s'impiegavano 435,000 libre, ed in lana 638,500 *arobes*. Quest'autorità dell'Olivarez viene riportata da Martinez di Mata presso il Campomanes, *Appendice* all'*Educacion popular*, Parte I. pag. 473 e seg.

In una rappresentanza che i diciasette Corpi o *Gremj* di Siviglia fecero al Magistrato, si ricorda che tra Toledo, Jaen, Córdova, Granata, ed altre città, v'erano stati più di 130,000 telaj, e che la sola città di Siviglia ne contava 16,000. Questa città poi, secondo Ustariz scrittore, vide ridotto il numero de'suoi telaj, prima della fine del regno di Filippo III., a 400; e al tempo di Filippo IV. a soli 60. Egli adduce in prova un memoriale presentato a Filippo IV. da Francesco Cisneros e da Girolamo Pores. Quì convien anche ricordare lo stato florido del Consolato di Burgos e dei mercanti di Medina del Campo, che al principio del regno di Filippo II. negoziavano in lettere di cambio pe'l valore di 150,000,000 di scudi, e che dentro di questo periodo perdettero, in un co'l commercio, gran parte della loro popolazione. In particolare poi convien ricordare il dott. Sancio Moncada nella sua Opera intitolata *Restauracion politica de Espana*, che abbraccia li avvenimenti del regno di Filippo III.; e Martino di Mata sopracitato, che scrisse al tempo di Filippo IV. i suoi otto Discorsi con la rispettiva Epitome. Finalmente D. Michele Olivarez Osorio presentò un Trattato in tre ragionamenti al re Carlo II., predecessore di Filippo V.

Non par vero che tutti questi scrittori, confondendo l'effetto con la causa, attribuissero il tracollo economico della Spagna alla introduzione delle merci straniere, mentre nei tempi addietro la Spagna stessa non solo sosteneva la concorrenza straniera, ma impiegando l'industria interna, esercitava un commercio attivissimo. Quei daben' uomini non avvertirono alla cancrena interna che andava ogni dì allargando la sua forza, e corrodeva le radici dell'industria e del commercio. Se la Spagna avesse riprodotto almeno quel tanto che abbisognava al consumo interno, forsechè il suo denaro sarebbe sfugito tutto all'estero? Una tariffa daziaria moderata su l'introduzione delle merci estere, cumulata con le spese di trasporto da pagarsi in ultimo dai consumatori, avrebbe o no diminuito la esterna concorrenza, e fatta prevalere la interna industria, d'altronde favorita dall'eccellenza delle materie prime? L'esempio contemporaneo prima degl'Italiani, indi degl'Inglesi e dei Francesi, doveva forse andar perduto? Fingiamo anche un sistema proibitivo, tanto invocato da quelli scrittori: forsechè si sarebbe proveduto al bisogno della nazione? Ecco la grande questione che si doveva proporre, e che no 'l fu giammai.

Noi non ignoriamo che nell'ultima espulsione dei Mori e nelle emigrazioni in America alcuni scrittori pretesero di trovare le cagioni della rapida decadenza della Spagna. Ma a giudizio dell'economista illuminato dal-

di Portoghesi, di Alemanni, e per diverse vicende giunse fino a vedere nella sua Capitale accolto e riconosciuto il Pretendente, non era possibile nemmeno iniziare alcuna riforma dello stato ora descritto della monarchía spagnuola. Solamente dopo che le vittorie di Vendôme rassodarono la corona del nuovo Re fu possibile restituire l'autorità imperativa, e indi dar mano all'ordinamento organico ed amministrativo della cosa publica.

Ma a far ciò richiedevasi una forza erculea, la quale, per purgare questa stalla di Augia, introducesse un fiume. Dopo ciò più agevole a chi veniva da poi era di proseguire a rialzare la Spagna, renderle il suo naturale vigore, e riporla nella sua européa dignità. Tutti li storici nazionali e stranieri concorrono ad attestare, doversi al regno di Filippo V. la rigenerazione dell'ispanica monarchía; e con ciò rendono omaggio all'Alberoni, il quale solo con un fortissimo carattere, con un volere coraggioso, e con un'attività immensa poteva affrontare ed iniziare la restaurazione.

Uno storico assennato, imparziale, e celebrato contemporaneo, voglio dire il Muratori, ne' suoi *Annali d'Italia*, sotto l'anno 1719, lasciò scritto quanto segue: « Primo Ministro del re catolico Filippo V. era » da qualche anno divenuto il cardinale Giulio Alberoni, e per mano » sua passavano tutti li affari. Convien fare questa giustizia all' abilità » e singolare attività sua, che il regno di Spagna s'era rimesso in un » bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperare » quelle forze e quello splendore che sotto li ultimi precedenti Re pa- » reva eclissato. Tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle re- » gie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad instituire la » posta per le Indie occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini » per istruirli nella navigazione e in ogni affare della marina, e a le- » vare i molti abusi che da gran tempo tenevano snervata quella po- » tente monarchía. Cose anche più grandi egli meditava per accrescere

---

la storia, e istrutto dalla civile filosofía, le causali suddette non solo non reggono, ma risulta che se la Spagna fosse stata d'altronde saviamente ordinata e diretta, doveva anzi vie più prosperare. Nè l'industria, di cui parlano li scrittori, consta che fosse esercitata dai Mori, e che la loro espulsione dovesse esserle fatale, come la rivocazione dell'Editto di Nantes fatta da Luigi XIV. Consta all'opposto che lo stato florido dell'industria e del commercio era tutto spagnuolo, e incominciò a venir meno sotto Filippo II. Nè consta che le emigrazioni degli Spagnuoli in America fossero una diserzione di genti operose che guadagnavano nel paese, o non più tosto un abbandono sempre doloroso del nido natío; nel qual caso questa emigrazione era uno scarico d'un eccesso di popolazione incommoda al paese.

» la popolazione della Spagna, per introdurre il trafico, le manifatture
» e la cultura delle terre in quelle contrade, e per fare che i tesori del-
» l'India, del Perù, e le lane preziose di Spagna servissero ad arric-
» chire, invece degli stranieri, i nazionali Spagnuoli. Buon principio
» aveva anche dato a tali idée con profitto del regno. Tutte le sue mire,
» in una parola, tendevano all'esaltazione di quella grande monarchía;
» e tutto si poteva promettere dalla sua costanza in ciò ch'egli intra-
» prendeva. »

Se questo buon principio, effettuato con un ministero di ventotto mesi, precipitò con una caduta provocata da un altrui fallo diplomatico, al quale il ministro Alberoni dovette riparare, certamente non se gli potrà ricusare la lode data da Tacito ad Agricola: *quamquam medio in spatio integrae aetatis ereptus, quantum ad gloriam longissimum acum peregit.* Stia pur bene che le lodi del Colbert abbiano altamente risonato in Francia, ed echeggiato per tutta Europa; ma il Colbert non aveva trovato nè l'autorità del Monarca dispersa, nè il tesoro spogliato, nè il popolo impoverito e depravato. Tutto era in un movimento accentrato, gagliardo ed ascendente. E quantunque nell'ordinamento economico esistessero vizj radicali, ciò non di meno egli potè con l'onnipotenza monarchica rattemprarne i mali effetti. Lo stato a cui pose mano l'Alberoni era precisamente il contrario; talchè, tutto considerato, egli rassimiglia assai più ad un taumaturgo, il quale imponendo le mani su d'un infermo giunto agli estremi, tutto ad un tratto lo guarisce, che ad un medico che bel bello ridona la salute. Ecco il perchè fu da noi detto su 'l principio, che l'Alberoni, considerato come Ministro, ha del prodigioso. Se i contemporanei di quel grand'uomo non seppero convenevolmente giudicare l'Alberoni, e valutare l'importanza delle di lui providenze restauratrici, tocca alla posterità meglio istrutta a rendergli la dovuta giustizia.

Ora veniamo alla carriera diplomatica dell'Alberoni. Essa incomincia con uno scandalo clamoroso dell' Europa tutta, perchè associato all'opinione politica e religiosa della difesa dell'Europa cristiana contro le armi musulmane. Insigne e sacrilega perfidia apparir dovette il contegno della Spagna, la quale dopo aver promesso, durante la guerra co 'l Turco, di rispettare l'imperiali possessi in Italia, improvisamente sorprende la Sardegna; e ciò fa nel mezzo stesso della guerra musulmanica esercitata dalla Lega sacra, e il di cui sforzo maggiore spiegavasi in Ungheria. Onde chiarire quest'affare, precipuo, altissimo per l'onore dell'Alberoni, conviene ricordare le seguenti circostanze.

È memorabile negli annali d'Europa la così detta Pace di Utrecht, celebrata nell'anno 1713, la quale comprende, come quella di Vestfalia, Trattati diversi, ed al pari di quella venne riguardata come ordinatrice d'interessi fra i più influenti potentati. Con questa pace si pensò a ristabilire il riposo dell'Europa, tanto conturbato per la guerra di successione al trono di Spagna, lasciato vacante senza discendenza con la morte di Carlo II. Ma a quella pace non aderì l'Imperatore, al quale, come nota il Muratori, pareva troppo duro il rinunciare alla pretesa di quel trono. Le relazioni quindi d'ostilità, o almeno lo stato litigioso fra le due Case, propriamente non cessò che co 'l Trattato 30 Aprile 1725, cioè quattro anni e cinque mesi dopo il ministero dell'Alberoni.

Ma come alla Casa imperiale doleva la perduta successione della Spagna, così pure a Filippo doleva lo smembramento fatto della dominazione territoriale in Italia, su la quale fra i due pretendenti non era intervenuta quietanza alcuna. Anche supponendo che la Spagna non avesse promesso di rispettare i possessi imperiali in Italia durante la guerra co 'l Turco, che cosa avrebbe dovuto farsi per contentare le voglie di Filippo V.? Concertare con l'Inghilterra un Trattato eventuale di neutralità della medesima per l'esercizio dei diritti litigiosi suddetti, mediante il correspettivo di qualche mercantile beneficio o stabilimento in America. Con questo partito si toglieva d'intorno la forza ostile marittima dell'Inghilterra, la sola che annientar potesse l'impresa della Spagna: oltre a ciò, nell'atto stesso si privava il suo avversario del più valido appoggio. Nè la proposta della Spagna poteva essere rifiutata dall'inglese Gabinetto, perchè essendo avvalorata con l'interesse mercantile, sarebbe stata aggradita dal Parlamento in modo, che i Ministri, se l'avessero rifiutata, sarebbero stati posti in istato di accusa. Un tale rifiuto per altro non si poteva temere, perchè i suffragi parlamentarj erano ambiti dal Re. A questo partito nè si ricorse, nè si pensò dalla Corte spagnuola; ma invece sconsigliatamente, su 'l finire di Luglio del 1717, nel momento stesso in cui l'Alberoni fu investito del supremo ministero, la flotta spagnuola diede alle vele nel Mediterraneo con la commune aspettativa che procedesse in Oriente in soccorso degli alleati contro i Turchi. Ma giunta alle alture della Sardegna, rivolse il corso contro quell'isola, della quale entro due mesi compì la conquista.

All'Alberoni, non ancora Ministro e disenziente, fu data la colpa di quest'atto, forse il più temerario e scandaloso della storia moderna. Con la Spagna senza alleati; con la previsione dell'opposizione armata dell'Inghilterra; con la certezza dell'immenso e giusto sdegno del Papa,

compromesso per la prestata guarentigia verso la Casa imperiale; co'l fine prossimo della guerra ottomana favorevole, mediante le vittorie del principe Eugenio; imputare all'Alberoni l'attentato della Spagna, era lo stesso che imputargli un fallo troppo grossolano, ed incompatibile co'l di lui accorgimento, con la cordiale divozione alla sicurezza ed alla gloria del Re e del popolo, e fin anche con l'interessi personali di lui. Queste legitime presunzioni furono irrefragabilmente confermate con le prove posteriori, risultanti non solamente dai fatti citati dall'Alberoni, ma dal vasto e rigoroso processo inquisizionale ordinato dal Papa, e finito nel 1723 con soddisfazione e trionfo dell'Alberoni su questa precisa imputazione.

Giunto l'Alberoni alla suprema amministrazione, a lui non rimase che il penoso e tristo officio di riparare alla meglio il mal fatto. Facile e spedito modo era quello di richiamare la spedizione; ma troppo vergognoso e desolante pe 'l credito politico della Spagna sarebbe stato questo partito, il quale d'altronde avrebbe trovato l'opposizione del Re e degli altri, senza profitto alcuno della monarchía. Si proseguì dunque la guerra; ma in contrario sorse la triplice alleanza. Essa imperiosamente impose condizioni con un tono troppo umiliante al Monarca spagnuolo: egli le rifiutò. Questo rifiuto sarebbe stato temerario se prima non si fossero preparati, durante li avversarj negoziati, i mezzi d'una possente difesa. Una lega secreta, conclusa con la Svezia e con la Russia, che operar doveva con poderose armate in Germania e contro l'Inghilterra, incoraggiva in primo luogo la Spagna; ma la fatalità volle che Carlo XII. re di Svezia, alleato, nella notte del 10 venendo l'11 Dicembre 1718, perdesse la vita sotto Federikstal. In secondo luogo fu data opera per riporre su 'l trono d'Inghilterra l'espulsa dinastía degli Stuardi; il quale disegno era già stato tentato prima dallo stesso papa Clemente XI. Questo tentativo, concertato con la Spagna, era già incominciato dai sollevati Scozzesi, diretti dal Marchese d'Ormond; ed altro non si aspettava che le armi spagnuole co 'l Pretendente, per compiere la divisata restaurazione. Ma una fiera borrasca di mare in vicinanza del Capo Finisterre disipò e ruinò la flotta spagnuola, come avvenne dell'*invincibile armada* di Filippo II.; ed il Pretendente riparò a Madrid. Quanto alla Francia, l'Alberoni, già personalmente insidiato con occulti tentativi dal Gabinetto francese (1), essendo infor-

(1) Ricordatevi (scriveva il Reggente di Francia al suo Ambasciatore sotto il 2 Settembre 1716, parlando del Daubenton) che questo è un uomo accortissimo ed artificiosissimo, del quale vi conviene diffidare più d'ogni altro, e che qualunque buona ciera vi

mato del malcontento di parecchi grandi personaggi francesi contro il Reggente e il vituperato ministro Dubois (1), ordì la trama di far rapire il Reggente nella notte della vigilia di Natale di questo stesso anno 1718, all'occasione della messa notturna, mediante cinquecento guardie. Ma pochi giorni prima che ciò accadesse, per poca cautela del Cellamare, ambasciatore spagnuolo in Parigi, fu svelata la cosa, e andò fallita.

Così la triplice difesa tessuta dall'Alberoni contro la triplice nemica alleanza, la sola possibile, fu da per tutto resa vana per solo fatto della fortuna, e non per mancanza di previdenza e di attività dell'Alberoni. Egli, dovendo riparare al fallo altrui, aveva tentato tutto ciò che umanamente era fattibile da un grande Ministro che voleva risparmiare al Monarca l'ultima delle vergogne. La riuscita sarebbe stata ammirata come un capo d'opera di politica, e il suo autore celebrato come un genio sovrano. La sfortuna non solamente si fece valere in odio della Spagna, ma anche in accusa d'una stolida audacia di genio dell'Alberoni.

Co 'l sovraesposto procedimento lo sdegno del Reggente francese fu portato al colmo, e ruppe in una guerra disastrosa alla Spagna, alla quale era impossibile por fine senza la espulsione dell'Alberoni. A spingerla, oltre la Francia, concorsero il Papa, l'Austria, l'Inghilterra, la Corte di Parma, e perfino la Regina stessa di Spagna. Questa espulsione fu pronunciata il 5 Dicembre 1719, e l'Alberoni la qualificò *come il minor sacrificio che far si potesse alla pace.*

---

facia esteriormente, egli è strettamente unito con l'Alberoni; e non dimenticate che voi non potreste fare più importante servigio pe'l bene dello Stato e pe 'l mio governo, che di dare opera di metterli altretanto in discordia, quanto più in oggi sono uniti, onde procurare di perder l'uno per mezzo dell'altro.

Di più, l'Ambasciatore doveva tentare di corrompere a qualunque costo il secretario dell'Alberoni, e le altre persone istrutte dei secreti del Gabinetto spagnuolo. (Flassan, detta *Storia della diplomazia francese,* Tomo IV. pag. 404-405.)

(1) È obligo rigoroso della storia di dire che il ministro Dubois fu l'uomo più disonorato che fino allora avesse amministrato li affari esteri. Furberíe, menzogne grossolane, alterazioni di dispacci, corruzione publica, impiego dei più vili agenti, uso degli spedienti meno permessi: tali furono i mezzi dell'amministrazione del cardinale Dubois. (Op. cit. Tom. IV. pag. 434.)

ARTICOLO III.

ED ULTIMO.

L' Alberoni decaduto dal ministero. Sue sventure e persecuzioni. Falsità della Storia del Botta.

Noi abbiamo narrato la caduta di Alberoni dal supremo ministero della Spagna; ma allorchè ciò avvenne non erano ben noti li agenti e le arti adoperate presso quel Monarca. Si sospettò, è vero, che questo colpo partisse dalle grandi Potenze nemiche collegate contro la Spagna; ma s'ignoravano le particolarità di questo fatto. Ora il compendiatore della Storia di Piacenza ci fa sapere che le Potenze collegate, vedendo l'ostinazione del Gabinetto spagnuolo a non cedere ai loro assalti, « presero l'espediente d'interessare il duca Francesco Farnese perchè contribuisse ad allontanare dal fianco di quel Re l'Alberoni, da essi creduto il fomite della disensione. A fare il colpo pensarono anche all'individuo che avesse potuto consegnare sicuramente le lettere alla Regina, tentare l'animo della medesima, ed agire anche in proposito, per quanto era in lui, in questo affare, a norma di quello che gli sarebbe stato commandato. A tale effetto si posero li occhi su 'l marchese Annibale Scotti, già Maggiordomo della Regina sposa, il quale era partito da Piacenza a quella volta l'8 Maggio di quest'anno 1719 co 'l carattere di Ducale Inviato straordinario o residente. »

« Non mancava che d'indurre il duca Francesco ad assumere l'impegno; nè ciò fu difficile, perchè mandato in Italia Carlo, conte di Peterboroug, tanto s'insinuò da prima nell'animo dei cortigiani, e poi in quello del Duca in Colorno, che finalmente questi, dopo le molte cose dettegli contro il Cardinale-Ministro, si piegò a ricevere la minuta stessa della lettera ch'egli doveva scrivere al marchese Scotti ed alla regina Elisabetta, per venire a capo d'abbattere il gran colosso del cardinale Alberoni. »

« Spedite queste lettere al marchese Annibale ed alla Regina, sia col mezzo d'un corriere ducale vestito da pellegrino, o con quello d'un domestico del detto conte Peterboroug, giunsero al loro destino; e si vuole che vi pervenissero in circostanza che passava qualche amarezza tra la Regina ed il Cardinale, per cagione di certo contrasto seguito tra donna Laura Pescatori, nutrice e confidente della prima, ed una tal donna Camilla, governante del secondo. Presa quest'occasione, e còlto

il momento in cui il Cardinale non s'accorgesse di nulla, consegnò alla Regina la lettera, e la pregò a voler contribuire al buon esito della pace d'Europa, secondando le mire del suo zio e padrigno. La Regina non volle parlarne essa direttamente al Re; ma oltremodo destra, insegnò al buon Residente, che al certo non aveva tanta avvedutezza per riuscirvi, il mezzo onde ottenere l'intento; quello cioè di entrare co 'l Re stesso in discorso di tutto ciò, e che sopragiungendo essa come persona nuova al colloquio, studierebbesi di premovere con destrezza le sue rappresentanze e ragioni. »

« Il marchese Scotti, all'ora fissata, diede principio al colloquio; e sopravenuta tosto la Regina, s'insinuò tanto blandamente nel discorso medesimo, che il Re deliberò lo sfratto del suo Ministro. Dati li opportuni commandi per l'eseguimento della presa risoluzione, partirono i due regnanti il dì 5 Dicembre per andare a caccia al Pardo; e il giorno medesimo dal Segretario di Stato don Miguel Duran fu presentato al cardinale Alberoni un ordine scritto di proprio pugno del Re, che vietavagli di più ingerirsi negli affari del Governo, e di presentarsi al palazzo o in verun altro luogo innanzi alle Loro Maestà, o ad un Principe della Casa reale; ingiungendogli altresì di partire da Madrid entro otto giorni, e dagli Stati spagnuoli nel termine di tre settimane (1). » È da notarsi la causale della dimissione e dell'esiglio pronunciato dal Re. Ecco le parole del viglietto autografo: « Essendo portato » a procurare incessantemente a' miei sudditi i vantaggi di una pace » generale, travagliando fin d'adesso per arrivare a trattati onorevoli e » convenienti che possano essere di durata, e volendo con queste mire » levare tutti li ostacoli che possono apportare il minimo ritardo ad » un'opera da cui dipende tanto il publico bene, come pure per altre » giuste ragioni; ho trovato a proposito d'allontanare il cardinale Albe» roni dagli affari, ec. » (2). Niuno ignora che in questi casi, quando vi sono titoli di demerito o di colpa, si accenna almeno di avere il Ministro meritata la *sovrana disgrazia*. Nulla di questo si legge nel detto decreto: Alberoni cade vittima di forza maggiore, ma non viene intaccato nel suo onor personale. Se avesse avuto l'imputazione di avere trascinato il Re alla sconsigliata guerra che lo soverchiò, forse che questa insigne colpa sarebbe stata taciuta, nell'atto che avrebbe cotanto sgravato il Re? »

(1) *Appendice alla Vita dell'Anonimo*, pag. 66-67; e *Ristretto della Storia piacentina*, Tom. IV. pag. 330 alla 333. Piacenza 1832, presso Del Maino. — (2) Detta Appendice, pag. 66-67.

Balzato l'Alberoni dalla plenipotenza ministeriale dell' ispanica monarchía da lui restaurata, e cacciato in esiglio, noi entriamo a contemplarlo gettato in un abisso di guai, più profondo dell'altezza di fortuna a cui pervenne. Tutto il furore della vendetta di coloro che si credevano da lui offesi o compromessi si scatenò contro un solo uomo, contro l'Alberoni. Ma quest' uomo, grandissimo come Ministro, riesce maggiore come saggio, anche a dispetto delle triste prevenzioni che lo denigrarono fino al di là della tomba. Disse un antico, che lo spettacolo più grandioso che spiegar si possa al cospetto degli Dei è la costanza del saggio in preda alla sventura. Questo spettacolo si vide nell'Alberoni in modo cotanto splendido, che un detrattore di lui lo confessò, con parole per altro non degne del morale criterio dell'età presente (1).

In prova del nostro giudizio soggiungiamo i fatti di una ingenua ed accertata biografía. Quando il giorno 5 Dicembre del 1719 fu intimata all'Alberoni la sua dimissione dal Ministero, quale fu il sentimento deposto il giorno dopo nel seno segreto dell'amicizia? — Essere questo il minor saerificio che far si possa per dar la pace all'Europa (2). — Egli parte da Madrid il giorno 12 del detto mese di Dicembre con un coraggio avvalorato dal testimonio della sua coscienza, e con le prove di portar la pena delle colpe altrui; egli parte, non come Mazzarino, allontanato con ramarico dalla Corte di Francia finchè infuriava la procella, ma trattato da quella di Spagna come un proscritto. Di fatto il Gabinetto spagnuolo frugò da per tutto presso le persone ove aveva sentore trovarsi denari e gioje dall'Alberoni lasciati dietro di sè; e vi pose sopra le mani (3). Si trattava forse di un Ministro concussionario, onde

(1) In una nota dell'Elogio, a pag. 164, leggesi il seguente passo, estratto dalla *Storia d'Italia* del Botta, riguardante la caduta dell'Alberoni: « Dal più alto al più basso » stato cadde, non però timido e piagnoloso, » ma *superbo* e *arrogante;* in somma, tale » nella disgrazia quale nella prosperità, *in-* » *domabile Piacentino.* » Omettiamo la taccia di superbia e di arroganza accommunata qui ai Piacentini. Domandiamo solamente se con la superbia ed arroganza indomabile si operi la restaurazione di una monarchía, come narra la storia concorde contemporanea. Se dunque l'Alberoni nella sventura fu pari, si dovrà dare agli eroi li epiteti di superbi, arroganti, indomabili? *Facere et pati fortia romanum est.* Dunque co 'l supporli arroganti, indomabili, i tratti co' i quali l'autore dipinge la caduta di Alberoni concordano con quelli usati da Milton nella caduta di Satana.

(2) Lettera al conte Rocca di Piacenza del 6 Dicembre 1719. Elogio, pag. 142.

(3) *Vita dell'Anonimo,* pag. 68; e *Ristretto della Storia di Piacenza del Rossi,* Tomo IV. pag. 333. Piacenza 1832, stampería Del Maino. — Noi ignoriamo se Filippo, memore che in addietro non trovando alcun mercante che volesse vendergli drappi per far abiti di gala, ed essendo stato soccorso

autorizzare sì fatta confisca? Niuno osò mai spingere tant' oltre la calunnia. Immacolate furono sempre le mani sue, come molti anni dopo la stessa Corte spagnuola riconobbe, co'l fargli in due riprese restituire, senz' altre indagini, molta parte delle somme confiscate. Tosto che l'Alberoni fu allontanato dalla Corte di Madrid, incalzata dalla guerra recatagli in casa dalla Francia, si affrettò di accedere al trattato della quadruplice alleanza. Ciò avvenne il 17 Genajo del susseguente anno 1720 (1); e con ciò ricevette una pace rotta da lei con sua vergogna, e co'l rimaner priva di buon consiglio.

Incamminato l'Alberoni alla volta della Catalogna, com' eragli stato prescritto, portò seco molte scritture a propria difesa. Fra queste il Gabinetto spagnuolo pretese trovarsene delle riservate; e però gli fece correr dietro, e raggiuntolo il 31 dello stesso mese di Dicembre 1719, li esecutori lo spogliarono di quante carte trovar seppero addosso di lui; ma altre erano state altramente salvate, e giovarongli a giustificarlo (2). Oltrepassata la frontiera spagnuola, egli attraversa la Linguadoca e la Provenza, e giunge in Genajo del 1720 ad Antibo, dove trovò una galéa colà spedita a suo servizio dalla Republica di Genova. Imbarcatosi su la medesima, si dirige a Sestri di Levante, appartenente alla detta Republica. Ivi approdò il giorno 5 di Febrajo 1720, e prese alloggio. Informato il papa Clemente XI. che l'Alberoni stanziava in Sestri, ne implorò dalla Republica genovese l'arresto, onde trasmetterlo indi a Roma. A tale effetto il Papa spedì da Roma un certo padre Maineri, munito di lettera pe 'l cardinale Imperiali, Nunzio pontificio presso la Republica di Genova, e di un Breve rogatorio a quella Republica. Nella lettera al detto Nunzio il Papa si spiegò con le seguenti precise parole: « Sapia ella dunque che per rilevantissime ragioni, quali a suo » tempo si publicheranno, sommamente importa alla Santa Sede, al sa- » cro Collegio, e, possiamo anche aggiungere con verità, alla religione » catolica e a tutta la cristiana republica, che con ogni celerità possibile » ci assicuriamo della persona del cardinale Alberoni, ad effetto di » poterlo fare immediatamente trasportare e custodire in questo castel- » lo S. Angelo, indi procedere contro di lui a quelle risoluzioni che » dalla giustizia saranno richieste » (3). Il detto Maineri giunto da Ro-

dall'Alberoni con lo sborso di settanta mila doppie, volesse così rimeritarlo. (Vedi Elologio, pag. 57.)

(1) *Append. della Vita dell'Anon.*, p. 82.

(2) *Ristretto storico ec.* del Rossi, pag. 333.

(3) *Appendice della Vita dell' Anonimo spagnuolo*, pag. 83-84.

ma, e munito di credenziale d'officio del detto Nunzio Imperiali, si presentò al Doge di Genova il giorno 24 Febrajo del detto anno 1720, e a lui notificò la lettera suddetta del Nunzio. Il Doge, benchè contro lo stile di quel Governo, radunò immantinente il Senato, fece leggere la lettera, e in quella seduta fu ordinato di apporre alcune guardie all'alloggio dell'Alberoni. Ma presa questa risoluzione di provisoria precauzione, quel Senato, avendo riconosciuti come insufficienti li addotti motivi per violare l'ospitalità voluta dal diritto delle genti, il Senato, l'8 Marzo del 1720, decretò che dalla casa dell'Alberoni fossero levate le apposte guardie (1). Tratenutosi circa dieci giorni l'Alberoni in Sestri, ne partì sopra una feluca da nolo, senza che li storici notassero ove volgesse i suoi passi: solo si rilevò più tardi, per alcune sue annotazioni fatte sopra d'un libretto di *Tomaso a Kempis*, portato seco nella sua fuga, che il dì 20 Marzo fu in Genova; che il 5 Aprile dormì ad Orero, il 6 a Cassano, il 7 a Castel Novo di Scrivia, l'8 a Godiasco, villaggio non molto lungi dalla Staffora; e finalmente il 13 Ottobre del detto anno 1720 viene segnata la sua partenza da quel luogo, senza ricordare verso qual parte rivolgesse i suoi passi (2). Convien dire che tutto ciò siasi praticato co 'l massimo incognito, come si rileva dalle memorie contemporanee.

Quì proseguiremo con le parole del lodato compendiatore della Storia piacentina. « Il duca Francesco Farnese usò indicibili diligenze per conoscere dove fosse l'Alberoni; con idéa, per quanto allora dicevasi, di farlo capitare nelle mani del Pontefice, il quale da una congregazione di Cardinali a ciò espressamente delegati aveva fatto dar principio in Roma ad un rigoroso processo sopra la vita, i costumi e le gesta di esso Alberoni. »

« Ma il Duca, vedendo tornare inutili tutte le sue diligenze, fece arrestare, nella notte del 6 Maggio 1720, il sacerdote don Francesco Feroldi di Firenzuola, fratello del capitano Fiorenzo Feroldi, cognato del Cardinale; e donna Camilla Bergamaschi nata Sacchini, confidente antica e fedele di esso Cardinale, ritornata tre mesi prima di Spagna co 'l suo figlio sacerdote don Giuseppe Bergamaschi; tutti abitanti insieme in quello stesso appartamento del palazzo Landi presso San Lorenzo, che sotto l'anno 1703 narrano essere stato assegnato a don Giulio dal Duca medesimo. Mandò altresì nel tempo stesso alcuni de'suoi officiali

---

(1) *Appendice alla Vita dell'Anonimo spagnuolo*, pag. 84 alla 87.

(2) *Ristretto della Storia di Piacenza*, Tom. IV. pag. 333-134.

a frugare nelle case dei signori Bertamini di Firenzuola e di Piacenza, tra i quali e l'Alberoni era sempre passato stretto vincolo di amicizia e confidente commercio di lettere: ma tutto fu infruttuoso; nè potè rilevarsi dall'esame dei prigionieri, che vennero per giustizia posti in libertà, nè dalle carte apprese, il minimo cenno della dimora del Cardinale, nè dei delitti al medesimo imputati. »

« Intanto dal suo nascondiglio l'Alberoni scriveva sensate e forti lettere in sua giustificazione ai Cardinali componenti la Congregazione su indicata, che poi furono date in luce, e meritevolissime d'esser lette. In esse allega detti e fatti del Re catolico, del padre Daubenton confessore del Re, e d'assai altri Principi e Ministri d'alto affare, senza che mai nessuno ardisse poi confutare le sue asserzioni » (1). Fra queste, nell'Appendice della Vita stampata dall'Anonimo spagnuolo, se ne legge una diretta al cardinale Paolucci, Segretario di Stato pontificio.... con la data da Sestri del 20 Marzo 1720, nella quale l'Alberoni appunto raduna le prove più solenni non solo di non essere stato promotore della spedizione di Sardegna e di Sicilia, ma all'opposto di esserne stato il più caldo e fermo oppositore.

Quì taluno può dimandare da chi siasi eccitato il caldo zelo del Duca Farnese di Parma nell'intraprendere le inquisizioni e l'imprigionamenti sopra narrati. E quì possiamo rispondere che, fuori della seduzione del Conte di Peterboroug, per quanto si vada scrutinando la storia, e per quanto ne abbiano detto e scritto i nemici dell'Alberoni, altro non si trova in lui, fuorchè di aver difesa e protetta presso il Duca di Vandome, generale in capo delle armi francesi in Italia, la debole neutralità del Ducato di Parma; di avere presso il Re di Spagna evitata l'espulsione del Farnese, ambasciatore alla Corte di Madrid, già decretata insieme a quella degli Ambasciatori di Genova e di Venezia; di avere costantemente e con intiera divozione sempre patrocinato la causa del Farnese; e di avere finalmente portato al trono di Spagna una di lui nipote, ed in séguito praticati tutti li officj di un uomo affezionato alla Corte ed alla persona stessa del Farnese. Forse quel Duca era animato da secreti e politici motivi, e fors'anche si lusingava di rendersi grato ad alcune Corti dimostrandosi severo contro l'Alberoni; e contro di esso, alla cui caduta egli aveva cotanto contribuito, manifestando un odio ulteriore e segnalato.

Dal 13 Ottobre 1720 fin oltre la metà di Marzo 1721 appena ab-

(1) *Ristretto della Storia piacentina*, Tom. IV. pag. 334-335.

biamo traccia dell'Alberoni. Egli usò tutte le precauzioni per la personale sua sicurezza, onde non perire sotto le imputazioni da cui vedevasi infamato. Oggidì ci vien detto che « l'Alberoni passò nella Svizzera, » dove si recò travestito da mercante, ed ivi ebbe guardia dal Publico » contro qualsiasi nascosa tentativa de' suoi nemici » (1). Quando, dopo il 13 Ottobre suddetto, ciò sia avvenuto, e fino a che abbia durato il di lui soggiorno in Isvizzera, non ci venne fatto di scoprirlo. Sapiamo solamente che, morto Clemente XI., l'Alberoni, quando fu chiamato al Conclave, dimorava in un villaggio del Distretto di Bologna, spettante al cav. Antonio Monti, amico suo fedele (2). Scegliere il dominio stesso del Principe che lo voleva ad ogni costo avere nelle mani, fu un tratto di grande accorgimento dell'Alberoni, il quale ben sapeva che sarebbe stato ricercato da per tutto, fuori del paese che per lui doveva essere il più temuto. Se la figura dell'Alberoni non fosse stata nota in Roma, oseremmo dire ch'egli si sarebbe ricoverato in Roma stessa, come luogo di maggiore sicurezza.

Il giorno 19 Marzo 1721 mancò ai vivi il pontefice Clemente XI., e quindi i Cardinali si riunirono in Conclave per dargli un successore. A norma delle costituzioni apostoliche, anche il cardinale Alberoni doveva esservi invitato per la valida elezione del futuro Papa; ma ignoravasi ov'egli stesse nascosto. S'ebbe perciò ricorso all'avvocato Biagio Antonio Ferrari, difensore e procuratore generale di esso Alberoni, il quale assunse la cura di fargli tenere in propria mano la lettera circolare d'invito, e il passaporto rilasciato per recarsi a Roma, e ripartirne dopo la elezione del fatto Pontefice. Ciò fu eseguito mediante la suddetta circolare, che riportiamo in nota (3) nel suo testo originale, fin

---

(1) Elogio, pag. 76.

(2) *Ristretto storico* cit., Tom. IV. p. 337.

(3) A tergo: *Reverendissimo in Christo Patri et D. D. Julio S. R. E. Diacono Cardinali Alberoni collegae et fratri nostro carissimo.*

Intus vero = *Miseratione divina Episcopi, Presbyteri et Diaconi S. R. E. Cardinales* = *Reverendissime in Christo Pater, et Domine collega, et frater noster carissime, salutem et sinceram in Domino caritatem.*

Quanto in moerore, luctuque versemur post ereptum nobis a violenta et inopinata dirissimi morbi vi Sanctum Patrem et Dominum Nostrum Clementem XI., quem ex hac mortali atque aerumnosa vita ad se Deus Optimus Maximus evocavit, vel tacentibus nobis D. V. Reverendiss. facile intelligit. Verum cum in Dei voluntate omnia sanctissime moderantis suamque Ecclesiam nunquam destituturi nobis acquiescendum sit, ne interim Petri navis tot undique fluctibus agitata duce careat; postquam de more per novem dies defuncto funus celebravimus, Apostolicum Conclave ingressi, a Patre luminum auxilium imploravimus de successore eligendo qui pari religione ac prudentia eam gubernandam suscipiat.

Poterit igitur D. V. Reverendissima de re omnium maxima deliberatura ad ma-

quì inedita. L'Alberoni, invitato, entra in Roma in mezzo ad un immenso popolo affollatosi per vedere un uomo che aveva eccitato tanto strepito in Europa. Invece di un personaggio gigantesco ed imponente, scorgendo nell'Alberoni un omiciattolo, non si sapeva dar pace com'egli avesse saputo recare tanto spavento, e provocare una sì potente coalizzazione contro sè stesso.

I voti del Conclave si riunirono su la persona del cardinale Angelo Conti romano, che assunse il nome d'Innocenzo XIII. Egli fu inalzato al trono pontificio il giorno 8 Maggio dell'anno 1721. A norma della circolare del salvacondotto, si voleva rimandare il cardinale Alberoni da Roma; ma egli, sicuro di dileguare le date incolpazioni, e con la fiducia d'incontrare meno animosità personale, domandò ed ottenne di fermarsi in Roma sino alla fine del processo incominciato contro di lui, aspettando a piè fermo la sua sentenza. Costituito così l'Alberoni, e tratenuto in Roma a titolo di onesto carcere, avvinto co'i vincoli potentissimi del suo onore, potè ottenere dal Papa l'ordine che si continuasse e si compisse il processo, ond'essere imparzialmente o assoluto o condannato. L'esito fu quale l'Alberoni se lo riprometteva; talchè uscì libero e pienamente assoluto nell'anno 1723, come sopra fu accennato. Ciò venne solennemente dichiarato in pieno Concistoro il giorno 20 Dicembre dello stesso anno; ed in conseguenza ottenne poco dopo, nelle consuete forme, il cappello cardinalizio, mentre prima non aveva che il berretto.

Un lungo ed accurato processo, intentato co 'l maggior zelo e con una latitudine non misurata, susseguíto da una sentenza sindacata dalle Corti europée, può sicuramente far fede dell'Alberoni dalle fattegli imputazioni. Ciò avrebbe dovuto bastare particolarmente a quelli scrittori che non amano di commettere la verità dei fatti e la memoria di uomini insigni o alle cieche prevenzioni di un volgo male istrutto, o alle animosità di un partito passionato. Ci duole che dopo cento e dieci

---

trem suam S. R. E. se conferre, et una nobiscum, omni cunctatione abjecta, convenire; neve ab itinere criminalis initus processus eam retrahat aut retardet; habita enim de ista re hac eadem die deliberatione atque examine in Congregatione nostra generali Reverendissimorum omnium fratrum nostrorum, de eorumdem voto et assensu D. V. Reverendissimae salvum conductum concedimus, ut secure et libere ad promissum effectum Romam accedere et permanere valeat, donec nova fiat Pontificis electio; eademque securitate et libertate post electionem habita, absoluto Conclavi, intra decem dierum spatium discedere ac regredi.

Datum Romae ex Palatio Apostolico in Congregatione nostra generali sub sigillo trium nostrorum Prior die 21 Martii 1721. Apostolica Sede vacante.

Subscripto C. Dominicus Rivera Secret.

anni si debba ancora combattere per l'onore dell'Alberoni. Ci duole di avere a fronte un nome celebrato in Italia, e che si doveva riputare bene istrutto ed almeno imparziale verso un uomo straordinario di questa medesima Italia. Noi quì parliamo della *Storia d'Italia* del sig. Botta, i cui tratti furono raccolti dall'autore dell'Elogio (1). Forsechè il Botta ne giustificò e ne potè giustificare, com'era suo dovere, la verità? Ecco ciò che noi domandiamo a lui, dopo il Concistoro del 20 Dicembre 1723, e le altre scritture publicate. Nella decantata *Storia della diplomazia francese*, il cui autore era al certo indifferente alla gloria di un nome italiano, il giudizio su l'Alberoni è lasciato alla posterità. Per quale fatalità avvenne mai che l'autore della *Storia della guerra dell'indipendenza americana*, dimenticando la dignità religiosa della storia, siasi abbassato alle qualificazioni raccolte dalle diceríe del trivio scagliate contro l'Alberoni? Come mai giunse al punto di tramutare la grandezza di carattere e l'energía del genio in temerità ed in qualità diaboliche? Il Muratori, scrittore contemporaneo assennato e di coscienza, qualificò Alberoni non come uno stordito che *cercasse il possibile nell'impossibile*, a cui fosse *cosa vana raccommandare la prudenza;* non come un furioso che non lasciava quiete a nessuno: ma bensì come uomo che « compensava la bassezza de' suoi natali con l'ele- » vazione della sua mente, pieno di grandi idée, intraprendente, co- » stante nella esecuzione de' suoi disegni. » Tra il Muratori contemporaneo dell'Alberoni, ed il Botta posteriore di più d'un secolo; fra il Muratori venerando in Europa per la sua fede storica e il suo discernimento, ed il signor Botta a cui si negano già da molti i pregi del Muratori; il Publico giudichi a quale dei due si debba prestar fede su'l conto dell'Alberoni.

Ma veniamo al particolare delle accuse e del processo agitato nel torno di tempo di cui parliamo. Il punto capitale dell'inquisizione e del decretato imprigionamento contro l'Alberoni consisteva nell'invasione della Sardegna, appartenente all'Austria, durante la guerra contro

(1) Al dire del Botta, all'Alberoni non importava *se il mondo da ricapo si sgominasse; che poco più, e forse non più, si curasse dei Cristiani che dei Turchi, purchè la Spagna sollevasse e sublimasse, il proprio nome su l'ali della fama mandasse, cercando il possibile nell'impossibile; che Clemente XI. per forza vestì della porpora questo perturbatore dei regni, questo raggiratore, a cui raccommandare prudenza era cosa vana;* che l'ortolano di Piacenza bravava a Roma; che delle maledizioni dell'Europa si faceva beffe, anzi se ne gloriava, attribuendole all'invidia che sempre perséguita li uomini grandi; che quietare non poteva, e la quiete altrui si recava a noja; che non ebbe riposo se non nella tomba. (Elogio, pag. 160.)

il Turco a difesa di tutta la Cristianità. La reità di questa invasione risultava dalla violazione della fede data dal Gabinetto spagnuolo, il quale formalmente aveva promesso al Pontefice non solo di concorrere alla difesa commune contro le aggressioni del Turco, che aveva già invasi molti veneti stabilimenti; ma eziandío di non attentar nulla contro i possessi austriaci in Italia. In conseguenza di questa promessa il Papa aveva assicurato l'Austria contro ogni tentativo temuto; e questa aveva dato opera di tutto cuore e con tutte le forze alla guerra difensiva contro il Turco. Che cosa doveva avvenire allorchè inaspettatamente si vide la Sardegna invasa dalla flotta spagnuola? Ognuno sente pur troppo che il Pontefice, non solamente deluso nella promessa ricevuta, ma eziandío personalmente compromesso verso l'Austria per essere stato in qualche parte garante della datagli sicurezza, dovette essere còlto da improviso stupore e sdegno nel vedersi tradito su la parola, e di avere anche senza sua colpa contribuito a questa scandalosa infrazione commessa dalla Corte spagnuola.

L'Austria poi dovette essere fortemente indegnata e altamente sorpresa, non solo contro la Spagna, ma eziandío contro lo stesso Pontefice, non senza un'ombra di sospetto, per essere stato egli prima favorevole verso la Corte spagnuola. Quanto al Publico poi impegnato in questa specie di crociata, lo scandalo e l'esecrazione dovettero far eco ai sentimenti del Pontefice e dell'Austria. Ma tanto il Pontefice, quanto l'Austria e il Publico d'Europa, ignorando ciò che fu praticato nell'interno del palazzo di Madrid, era naturale che caricassero l'Alberoni, comechè non ancor Ministro, di tutta la colpa di quest'atto; perocchè era pur troppo noto che i suoi consigli erano seguíti dal Re, specialmente mediante l'organo della Regina. Improbabile pertanto, anzi inconcepibile, tanto all'Austria, quanto al Pontefice ed al Publico, riusciva la contrarietà dell'Alberoni all'invasione della Sardegna, come cosa che si opponeva a tutte le apparenze riconosciute, e ad una specie di rispetto alla persona stessa del Re spagnuolo. Quindi, altro non constando, dovette riuscir giusta la prevenzione contro l'Alberoni; e quindi giusto lo sdegno ed il procedimento pontificio, e giusti i rimproveri e le grida alzate dall'Austria, e le voci concordi di tutta l'Europa.

Contro queste presunzioni si esigevano prove positive e convincenti; e fino a tanto ch'esse non trionfavano, l'Alberoni doveva soggiacere al peso di una incolpazione, la quale potevasi dire appoggiata a legitime presunzioni. Fu dunque necessaria tutta la pontificia autorità, impiegata nel più esteso ed accurato processo; e ciò tanto più, che conve-

niva scaricare l'Alberoni, e caricarne l'interno Gabinetto di Madrid. Se negli annali della storia noi esaminiamo li atti diplomatici, non troveremo forse esempio di una cotanto difficile indagine, accompagnata da un più illustre trionfo. Ciò bastar dovrebbe almeno, dopo cento anni, a disingannare l'ingiusta prevenzione propagata dal volgo, ed imprudentemente accolta dall'autore della *Storia d'Italia*.

Ma, lungi che ciò siasi fatto, si trova invece in codesta Storia un formale romanzo, nel quale si dipinge l'Alberoni reiteratamente assalire la ripugnanza del re Filippo a rompere la fede data. La industria dello scrittore è spinta fino al punto di porre in bocca del Cardinale allocuzioni a modo di quelle di Tito Livio, onde espugnar l'animo del detto Monarca, e trascinarlo nell'abisso di una vergognosa, temeraria e disastrosa impresa. Ma d'onde mai l'illustre storico trasse le parole da lui consegnate nelle sue pagine? Imputare un gravissimo delitto a fronte di una solennissima sentenza di assoluzione emanata dopo lungo e fervido processo, non importava forse almeno che lo scrittore somministrasse i garanti, onde scusarsi dello smentire il solenne giudicato di Roma? Che cosa ardirebbe asserire contro un atto di quest'autorità? Forsechè le vulgari difamazioni, propagate di età in età, debbono prevalere a' solenni e maturi giudizj di un tribunale supremo, interessato assai più a sostener l'onore d'un Pontefice e di piacere a grandi Potenze, che ad esaltare un personaggio proscritto ed anticipatamente innabissato dalla publica opinione?

Ora si domanderà quali furono i motivi e quali i fautori di un fatto anteriore al ministero dell'Alberoni. Ragionevole può dirsi questa curiosità del Publico; e noi tanto più crediamo di soddisfarla, quanto più ridonda a difesa dell'Alberoni. Quì seguiamo lo stimabile autore dell'Elogio. Le cose da lui esposte furono certamente allegate dall'Alberoni nel compilato processo. Ecco intanto le annotazioni publicate.

« A Filippo, sdegnato per l'arresto accaduto in Milano del suo grande inquisitore Molines; a Filippo, anelante a strepitosa vendetta per l'onta così recata alla maestà del suo trono; a Filippo, dal Duca Farnese e dal suo Ambasciatore a Genova istigato alla guerra contro l'Austria posta dall'armi turche a mal partito; Giulio, tutto zelo per l'onore del Monarca e della monarchía, si fece a dire: = considerasse dove per tal guerra si metterebbe la Spagna, cotanto languida e sfinita; vedesse il manco di denaro, di flotta, di munizioni; riflettesse alla parola datasi al Pontefice di non toccar l'Austria impegnata con li Ottomani; attendesse alle disposizioni delle altre Potenze, garanti e vindici dei Trat-

tati. — Niente mosso da queste ragioni, l'irato Sire ne scrisse al Duca di Popoli, che da buon cortigiano fu per la guerra. »

« La risposta di questo Duca fu mostrata dal Re al conte Alberoni, che scrisse al medesimo Duca in sì energico stile da tirarlo alla sua propria opinione. Il marchese Grimaldi ebbe l'incarico della lettera di Giulio al Duca; e mentre aveala nel cappello con altre scritture per Filippo, questi la vide, la prese, la lesse; e dopo ciò la diede ad un Religioso, il quale per ordine del Re interpellò il conte Alberoni se riconoscesse quello scritto per di suo proprio pugno. Giulio rispose che sì; e volle che il Padre di sua mano scrivesse: *Per ordine del Re ho resa questa lettera al signor conte Alberoni.* Il Duca di Popoli fratanto aveva scritto al Re come, meglio considerato il negozio, era d'avviso non doversi romperla con l'Imperadore. Filippo, per la intercetta lettera di Giulio al Duca, sapendo benissimo come questi, per la sola forza delle ragioni avute da Giulio medesimo, si era cangiato di opinione, commise al Religioso stesso che in suo nome acerbamente ripigliasse il Duca per ciò che avesse per contemplazione cangiato d'avviso. »

Tra molte altre cose nella lettera al Duca di Popoli, amico alla guerra, Giulio diceva: « Questo è un far credere al mondo savio che » alcuni pochi Italiani, pazzi nell'amore al loro paese, hanno portati que- » sti Re all'ultimo esterminio, e al totale eccidio tutta la Spagna. » Nella lettera stessa dice: « Sarò contentissimo quando riuscisse l'affare con » tutta la maggiore felicità, che tutto il mondo sapia che il mio cor- » tissimo intendere non l'aveva approvato. »

Nella lettera al cardinale Paolucci, Segretario di Stato sotto Clemente XI., scrive: « È facil cosa il credere, che se io mi opposi al prin- » cipale (la guerra) quando l'evento era incerto, non poteva coltivarne » la durata dopo avverate le mie predizioni con infelicissimi successi. » Non tralasciava di persuadere la pace; e Sua Maestà, co 'l solito suo » candore di animo e religiosa ingenuità, dirà quanto feci dopo la par- » tenza di milord Stanhope dall'Escuriale, ove restò il marchese di Na- » neré, obligato da me a fermarsi otto giorni più del tempo che gli era » stato prefisso e ordinato. Credei allora esauditi i miei voti; e questa » mia credenza fu avvalorata dal padre Daubenton, ch'essendo venuto » a farmene i complimenti, mi disse che avendo avuto l'onore di dis- » correre con Sua Maestà sopra la pace, aveva tanto in mano da cre- » derla stabilita e conchiusa » (1).

(1) In consonanza delle cose fin qui narrate, soggiungiamo il seguente brano della lettera apologetica dell'Alberoni, stampata in via di Appendice alla parte della Vita del-

Troppo sconsigliata fu quella rottura, fatta astrazione dalla sua immoralità ed infamia, onde si potesse credere istigata dall'Alberoni, come già fu avvertito; e però si presenta la inverisimiglianza tratta dalla incompatibilità co 'l di lui discernimento e co 'l di lui zelo per l'interesse e la gloria del Re e della monarchía, e per la propria sicurezza. Finalmente alle sue parole viene tolta ogni ombra di dubio dopo la trionfale sentenza pronunciata in di lui favore dal supremo Consesso romano, coronata co 'l cappello cardinalizio, per cui il nome dell'Alberoni fu riabilitato contro le sofferte incolpazioni. Taluno domanderà perchè l'Alberoni, fatto Ministro, non troncò tosto la guerra d'invasione incominciata, postochè disapprovavasi da lui. Noi rispondiamo che ciò non fu allora possibile, perchè le condizioni della pace, che con sommo orgoglio venivano commandate dai nemici alleati, erano troppo vergognose pe 'l suo Monarca, il quale sopra tutte le cose poneva il così detto onore, come consta dalla Vita dell'Alberoni scritta dall'Anonimo spagnuolo; e sì perchè diremo con Tacito: *suaderi Principi quid oporteat multi laboris est* (Hist. Lib. I). In prova noi leggiamo nell'annotazione 12., apposta dall'Alberoni in margine della propria Vita scritta dall'Anonimo spagnuolo, le seguenti parole: « Il cardinale Alberoni pregò le » Loro Maestà a non romperla co 'l Papa: al che gli fu risposto dalla » Regina, che essendo Cardinale, poco curava i diritti del Re vulne- » rati » (Elogio, pag. 137). Per conclusione noi scegliamo il seguente brano di lettera scritta al conte Rocca di Piacenza, data da Tudela il giorno 8 Giugno 1719. « Del resto preghi Dio che mi trovi in istato » di contribuire con l'opera mia alla pace. Questo Monarca si stima » altamente offeso; e per quante rappresentazioni gli siano state fatte, » ha sempre creduto che il suo punto d'onore e la sua estimazione do- » vevano preferirsi ad ogni altro interesse.... Co' i padroni non v'è al-

---

l'Alberoni dell'Anonimo spagnuolo. Questa lettera, datata da Sestri di Levante 20 Marzo 1720, fu diretta al cardinale Paolucci, primo Ministro e Segretario di Stato pontificio, per essere posta sotto li occhi del papa Clemente XI. Ivi, dopo avere accennato il fatto della lettera al Duca di Popoli, e la risposta fatta al P. Daubenton, confessore del Re (in ciò l'Alberoni la riconobbe come sua), soggiunge provocando la testimonianza dello stesso Re; e soggiunge quella di monsignor Aldovrandi, Nunzio pontificio alla Corte di Spagna. « Lo stesso monsignor Nunzio (scri- » ve l'Alberoni) potrà asserire di avere fin » d'allora veduto il sopra enunciato carteg- » gio, forzato a mostrarglielo per acquetare » l'animo suo sopra di me, e fare a lui cono- » scere *che io non poteva fare* più di quan- » to inutilmente aveva già fatto: lo che tut- » to fu a *lui attestato in mia presenza* dal » padre Daubenton, che mi assicurò di aver- » glielo pur detto più volte anche da solo a » solo. » (Appendice, pag. 6.)

» tro che rappresentare ed obedire. L'essere io stato di sentimento » contrario alla guerra non ha scemato in me un solo puntino di que- » st'applicazione e vivacità, con che debbo, quando è bisogno, servire » il mio Re e il mio benefattore » (Elogio, pag. 141).

Dopo la solenne ricognizione della rettitudine dell'Alberoni e la cessazione della persecuzione, e dopo la pace già da tre anni stabilita fra la Spagna e le Potenze nemiche, la Corte di Spagna doveva richiamare l'Alberoni alla testa del Ministero, come fece quella di Francia co 'l Mazzarini. Aggiustate le cose con le avverse Potenze, e queste disingannate su 'l conto dell'Alberoni, dal quale non solamente temer non potevano verun attentato, ma dovevano aspettare quiete e savj consigli, e una ritenutezza necessaria alla monarchía spagnuola, il richiamo di Alberoni avrebbe servito a compiere l'opera della restaurazione della Spagna.

Ciò basti per ristabilire la memoria di questo grand'uomo contro mal consigliati assalti di scrittori recenti. Il compimento della biografía dell'Alberoni è riservato ad un lavoro estraneo a questo Giornale (1).

---

(1) Lavoro che in fatto Romagnosi aveva in animo di eseguire. (DG)

SEZIONE III.

RICERCHE STORICHE

SU

L' INDIA ANTICA,

SU LA COGNIZIONE CHE LI ANTICHI NE AVEVANO,
E SU I PROGRESSI DEL COMMERCIO CON QUESTO PAESE
AVANTI LA SCOPERTA
DEL PASSAGGIO PE 'L CAPO DI BUONA SPERANZA,

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

CON NOTE, SUPPLEMENTI ED ILLUSTRAZIONI

DI

G. D. ROMAGNOSI

La prima edizione di questi Supplementi ec.
si fece in Milano nel 1827.

ARTICOLI

DI

GIUSEPPE SACCHI

Intorno alle *Ricerche storiche su l'India antica* di GUGLIELMO ROBERTSON, con Note, Supplementi e Illustrazioni di GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

ARTICOLO I.

Tratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XII. pag. 166.

Lo studio delle antichità a' tempi nostri segue di pari passo lo straordinario progresso dei lumi e della civiltà. L'archeologia, la numismatica, la scienza dei geroglifici, dei simboli e delle lingue antiche, vestono ora un carattere di sociale importanza, a cui non si credette mai raggiugnessero nelle età trascorse. Per lo che egli par proprio che quanto più il patrimonio della sapienza s'aumenta, tanto più in noi si rafferma quel caldo sentimento di gratitudine, che ci lega al prezioso retaggio che li avi nostri ci tramandarono. Così sogliono asseverare coloro che considerano così fatte discipline con guardo appassionato, e che pur vorrebbero si elevassero ognor più ad un'altezza veramente profittevole all'umanità. L'antiquaria sarebbe uno sterile studio, se non ci raccogliesse che monumenti o vetuste tradizioni; ed è quindi uopo che sia sorretta da un'altra scienza che la ordini e la ravvivi, quella che venne appellata da Giambattista Vico la *Scienza nuova*. Questo grand'uomo presentì che le indagini su le antiche popolazioni doveano servire ad uno scopo, e ad un grandissimo scopo; ma le sue investigazioni *su la commune natura delle nazioni* non furono che il barlume di una posteriore scoperta. Questa era dovuta al nostro secolo, e ad un Italiano.

Lo studio dei remotissimi tempi, ci dice l'autore della *Genesi del Diritto penale*, deve modellarsi unicamente alla conoscenza dei mezzi

diversi, con cui si pervenne dai primi padri dell'uman genere allo stato vero di civiltà; deve additare le disastrose vie a ciò tentate, le lagrimevoli aberrazioni e i difficili conseguimenti che costituiscono la così detta *vita delle nazioni.* Si deve da ultimo rinunciare a tutta la pretesa sapienza antica, sia recondita, sia palese. L'età matura non può pascersi di puerili illusioni. Questa nuova scienza direttrice si è quella che prende il titolo di *Filosofia civile applicata alla storia*, della quale noi già possediamo un bel saggio nei Supplementi ed Illustrazioni aggiunte alle Ricerche del Robertson su l'India antica; e di cui quì terremo parola.

Il Robertson, scrivendo la sua grande Opera su le Indie, non attese che a provarci essere l'Indiani un popolo incivilitosi prima di ogni altro, e tutti averli passati nella cultura. Dopo il Robertson non fuvvi scienziato che non ripetesse sino a' dì nostri la sentenza per lui proferta; e fu di tal novero anche il Sismondi ne' suoi due Articoli intorno allo *stato attuale delle Indie*, di cui qualche brano fu riportato in questi *Annali*. Il Robertson, per giugnere a tale scopo, ebbe a fare un grande sforzo d'ingegno; ma lo reggeva la filantropica mira di rendere con ciò più rispettabile il carattere della indiana popolazione, perchè una volta cessassero sovr'essa le vessazioni dei traficanti europèi. Il Sismondi, assentendo nelle opinioni del Robertson, se ne giovava parimente, onde tonare contro li oppressori dei miseri Hindous. Questa benefica persistenza in un grave errore storico fu per noi quì citata a provare quanto siano perdonabili li abbagli scientifici allorchè sono mossi dalle voci della carità per l'uomo.

L'opinione seguíta dall'Autore delle Illustrazioni al Robertson è affatto opposta a quella dell'antichissima cultura indiana. Noi quindi raccorremo quà e là, dal Volume per lui aggiunto, tutto quanto varrà a far chiara nel miglior modo possibile la di lui contraria sentenza; e dove ci cadrà più in acconcio ci serviremo delle sue stesse parole. La lealtà del nostro estratto supplirà almeno alla dottrina di cui ci sentiamo poverissimi a raffronto di tanto scrittore.

Altra è la questione del come e del quando un paese sia stato *popolato*, ed altra del quando e del come sia stato *incivilito*. Un popolo può essere antichissimo, ed essere stato sempre barbaro. Le descrizioni dei rozzi costumi degli Sciti, tramandateci da Erodoto e da Ippocrate, se le paragoniamo alle relazioni stese dai moderni viaggiatori, noi le troviamo ancora identiche. Questo primo dato lógico venne sinora confuso dagli storici dell'India.

L'incivilimento non s'improvisa: esso è un tardo e penoso risultato di più forze morali insieme annodate, e con continuità di tempo raffermate. Allorchè li abitanti di un paese sono veri bamboloni dispersi in famiglie, o in passeggere associazioni, lo che appellasi *infanzia della società*, conviene educarli *individualmente*, per giugnere poi a governarli *collettivamente*. In questo stato le persone non si possono condurre con la ragione, ma con l'autorità; e questa deve servirsi della *credulità*.

La *credulità* dei primi uomini non può che strisciare dentro la bassa sfera di una grezza e concreta fantasía; quindi le qualità delle cose si deducono per via di analogía, e le forze della natura si rappresentano personificate.

I popoli vòlti a false religioni venerano, nel primo periodo della loro infanzia sociale, oggetti materiali e concreti; e il loro culto si appella *Feticismo*. Quando giungono a formarsi l'idéa dell'uomo interiore, cioè delle sue qualità intellettuali e morali, trasportano la umana perfezione al grande Autore dell'universo; e il loro culto si trasforma nel *Monoteismo*. Ma tra il *Feticismo* e il *Monoteismo* passa un'enorme distanza; quindi dal primo si perviene al secondo per una posizione di mezzo: e questa sta nel sollevare alle sfere il soggetto della propria adorazione, fissandola al sole ed agli astri; il che chiamasi *Sabeismo*. Li educatori di popoli che adorano i pianeti debbono per necessità coltivare le scienze naturali ed astronomiche. La vera manifestazione di queste scienze, qualora fosse partecipata alle genti soggette, spoglierebbe il sole e li astri delle qualità divine, e li ridurrebbe a globi governati da una cieca attrazione. È d'uopo quindi celarne la loro naturale cognizione; ed ecco l'origine della dottrina *arcana* e della *palese*.

Prima di migliorare li uomini fa mestieri migliorare la terra, affinchè questi passino dallo stato di tribù nomadi, cacciatrici e pastorali a quello di tribù agricole e industriali. Con la vita pastorale e cacciatrice li uomini si disseminarono su la terra; con l'agricola vi si fermarono. Fu per ciò d'uopo atterrar selve, dissodar terreni, sterminare animali infesti, e ad un tempo reggere famiglie, e moverle a sentimenti sociali e religiosi. Or ecco la duplice cultura delle genti, quella degli uomini, e quella della terra: la prima assegnata ai *Temosfori*, la seconda agli *Ercoli* (1).

---

(1) Questo doppio regime costituisce l'epoca più decisiva di un popolo, essendo il suo primo passo alla civiltà. Le tradizioni di questo fatto eminente ci sono tuttavía in parte

La civiltà di un popolo può essere *nativa*, se surta e coltivata nel seno stesso della popolazione; *dativa*, se portatavi da estranie genti. E ciò ch'è mirabile nell'ordine eterno della providenza sociale si è, che quasi tutti i popoli sì antichi che moderni furono educati e sollevati a cultura per mezzo di una civiltà beneficamente partecipatagli. L'India si è trovata in questa situazione.

Le religioni sacerdotali, per mezzo delle quali fu introdotto l'incivilimento nell'Asia, andarono soggette a tre grandi periodi, i quali si potrebbero far corrispondere alle tre età della fanciullezza, della gioventù e della virilità delle nazioni; oppur anche a quelli nei quali l'uomo vive successivamente sotto l'impero dei sensi, della fantasía e della ragione. Da principio egli s'incammina nella via complessa segnata dalla natura; nel mezzo travía; e finalmente torna su 'l primo sentiero per via d'inconvenienti e d'irriflessione.

Nella *prima età* la dottrina, dirò così, dogmatica procede per via di vulgari analogíe, e con un regime iniziante al vivere civile. Le pratiche del culto sono agevoli, e talvolta vi s'aggiungono le *spettacolose*, sia per fiaccare certe passioni mediante forti ripercussioni della fantasía, sia per consacrare certi oggetti più importanti della vita civile. Ed ecco li Incas nel Perù, Bacco ed Ercole, raffigurati anche nell'indiana mitología sì come fratelli che educano a civiltà.

Nella *seconda età* la dogmatica procede con analogíe in parte vulgari ed in parte ermetiche. Le pratiche si fanno gravose, il regime incatenante. I falsi sacerdoti governano con ferreo giogo: di quì l'impero di questi nell'Indostan per opera dei Bramini; così nell'Egitto e nelle Gallie.

La ragione di quei ministri del culto diviene co 'l tempo un po' più illuminata: la libertà di pensare si dilata vie più; le gare si fanno più vive; e fra queste sviluppansi, in alcuni spiriti generosi, sensi di compassione e di umanità per un intiero popolo invilito; e tentano infine di rilevarlo da un giogo superstizioso omai incomportabile. Allora inco-

---

adombrate nelle leggende di Orféo, di Bacco, di Ercole per l'Asia occidentale, di Crisna e di Balarama per li Indiani. Nelle leggende di questi ultimi è detto, che Balarama fu un gran promotore dell'agricultura, e che sterminò un gigante a milliaja di braccia, avendo fatto con le di lui ossa diversi mucchi. Quì, come ognun vede, ci vien pòrta la personificazione del miglioramento della terra, e della distruzione delle enormi selve simboleggiate sotto la figura delle milliaja di braccia del gigante debellato.

Anche nelle antiche tradizioni della Svezia sono tuttora reputati sì come alti benefattori dell'umanità un re Amund ed un Olao, perche abbruciarono foreste; ed in alcuni contadi di Lombardía esiste tuttavía la festa dell'*arsione dello zocco*.

mincia il *terzo periodo;* e noi vediamo nell' Hiran e nella Persia prevalere la setta di Zoroastro, nell' India quella di Budha, nella China quella di un Foè, ec.

Questi dati di *civile filosofia* sono rilevantissimi, onde spargere la storia del culto e dell' incivilimento indiano di una luce affatto nuova. Noi però ci riserbiamo ad altro Articolo la cura di tener dietro brevemente alle profonde indagini instituite intorno a ciò dall'Autore delle Illustrazioni al Robertson, dividendole nei tre periodi sovraccennati. Discorreremo da poi intorno allo stato politico e civile di quei popoli; e raccoglieremo da ultimo tutte quelle preziose disposizioni, per le quali è vittoriosamente rapito agl' Indiani il primato nell' asiatica cultura. Intanto noi potremo francamente asseverare che il libro, di cui ci è caro far parola, offre un compiuto rivolgimento negli studj storici delle antichità orientali. Li scrittori della storia antica non ci porsero sinora che una biografia di pochi grandi guerrieri, e di molte popolazioni lacerate da stragi guerresche: era omai tempo che ci si arrecasse anche la storia della loro civiltà. Ma a tale opera si esigéva uno ingegno più che commune; e per ventura l' Italia ora lo possede.

ARTICOLO II.

Tratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XIV. pag. 39.

La novella teorica testè creata della *civile filosofia* ha già dato le mosse ad un totale rivolgimento nelle storiche discipline. Da che ci fu caro annunziare alcuni de' suoi eminenti principj nel primo Articolo su le Illustrazioni dell' India, recate da Giandomenico Romagnosi, noi vedemmo grado grado que' germi sbucciare in bene; la scienza del Vico risurgere rigogliosa e carca di frutti; e radicare alla perfine in Italia un morale bisogno di ravvisar solo dagli umani annali la storia della civiltà. Sapiansi adunque vive laudi al rigeneratore di questa nuova sapienza, che valse a strapparci da inezie filologiche ed archeologiche, per sollevarne lo intelletto ad un' aura più pura; a colui che più di recente bastò, con le sue indagini su la mente sana, a toglierci dal bujo dei metafisici, per additarci le vere leggi della umana ragionevolezza. Di sì felice restauramento nei patrj studj noi offriremo valide prove nelle Notizie bibliografiche che chiudono i nostri Annali; mentre ora continueremo a raccogliere le più rilevanti scoperte che i Supplementi al-

l'India antica del Robertson ne offersero in ampia messe: e sia per noi di conforto la certezza di addurre nozioni ora a molti famigliari, e, ciò ch'è meglio, dai più desiderate.

Il procedere dello incivilimento ne segna il primo periodo della umanità chiuso a selvatichezza; e così fu dell'India. Erodoto e Ctesia nelle loro Opere ci dipingono i primitivi Indiani erranti nelle foreste, cibantisi di fiere, al pari di queste viventi, non inspirati da carità, non annodati a convivenza. Se questi abitatori, al pari degl'isolani della Terra del Fuoco al Capo Horn, avessero dovuto perfezionarsi co' i loro proprj sforzi, più e più secoli sarebbero trascorsi sterili di civili instituzioni; e forse la negghienza, sì naturale all'Hindous, li avrebbe perpetuamente ratenuti alla barbarie. La luce di civiltà, *il genio della luce*, sì come appellavanlo li antichi, vi pervenne per ventura, ned in epoca assai tarda. Due mila e ottocento ventun anni prima dell'èra volgare l'India settentrionale per via di terra, e mille e trecento anni l'India meridionale dalla estrema punta della penisola dalle aque di Oman, ricevettero stranieri Temosfori apportatori di civiltà.

Diciamo anzi tutto dell'India nordica. Arriano ci narra che i popoli Nisséi invasero quel territorio, e sottoposero l'indigeni a regime civile. Questo regime doveva constare della importazione dei sentimenti, azioni, culto ed abitudini proprie dei conquistatori. Vediamo brevemente quali essi fossero; e prima del culto.

Erodoto, discorrendoci dei Pelasghi, i più antichi abitatori dell'Ellade, li dice cultori del Cabirismo; adorazione d'Iddii, *a cui alcun nome nè cognome imponevasi*. I misterj dei Cabiri soggiunge essere derivati dalla Samotracia e dagli Arabi sabéi. Il vocabolo *Cabiro* significa *uomo contemplatore*, *filosofo chiarissimo*. Questa religione fu pur la primissima de' Nisséi trasferitisi all'India. Infatti esiste ivi tuttora una setta denominata *dei Cabiristi*, che ha libri sacri, uno dei quali è il *Mulpanci*, che l'Italiani hanno tradotto per cura del padre Paolino, e che trovasi nel Muséo Borgiano, al n.° IV. dei Codici Indostani. L'introduzione di quel libro è la seguente.

« Vi era una ninféa senza matéria: ivi Dio fece la sua dimora. »

« Sopra quel fiore immateriale vi era un vacuo. Si aprì il fiore, e si » divisero le foglie. »

« Dio, risguardando la ninféa, vide un'oscurità: soffiò nella ninféa; » e vi dimorò. »

« Egli medesimo stabilì il *Soangh*, che significa *alito*, ossia il sottilissimo *aere*, co 'l quale Dio creava tutte le cose. »

« Risolvette di produrre i cieli ed altre dimore. »

« Fece infiniti *Dip* (luminari) nei cieli e mondi. »

« In tutti li Dip vi fece un cielo, e le corde del soangh (il soffio di-
» vino) riempirono tutti i luoghi. »

Arrestiamoci a questo primo storico monumento. Esso contiene parte di cosmogonía; ma non vediamo in essa distinzione di tempi, ossia di intervalli segnati con giorni ed anni. Con una rusticità tutta primitiva ci si offrono i movimenti della natura, senz'astrattezze di oziosa contemplazione. Ma progrediamo ancor più.

Nel culto dei Cabiri s'avevano per Iddii Giove o *Siva*, giusta l'Indiani, e Bacco o *Dionisio*. Sì dall'uno che dall'altro credevasi fossero agli uomini recate le cose principalissime della vita. Sotto il nome di *Giove* intendevasi infatti il cielo, non di puro spettacolo, non di vagheggiata armonía mondiale; ma il cielo ch'emana il calore ed il freddo, il giorno e la notte, la fólgore, i venti, le stagioni. A quei gretti uomini non caleva nè valeva il saperne di più. Al nome di *Bacco* (1) attribuivasi il potere vivificante della natura, che incessantemente riproduce li animali, le piante, li uomini; che a tutto ripara, nell'atto che tutto muore. Il simbolo di lui naturalmente apparve nell'atto fecondatore degli esseri vegetabili ed animali, da cui il *lingham* ed il *phallus*. Con sì fatte credenze si resero sante le cure agricole e la riproduzione degli uomini: eccoti l'umana creatura, sotto l'impero dei sensi, attratta alla convivenza, e soffolta da riti religiosi di un'indole associante. Eccoti l'India nel suo primo periodo d'incivilimento.

Arrechiamo altre prove. I primi Temosfori delle Indie statuirono analoghe instituzioni sociali. Le funzioni economiche e civili si distribuirono a seconda delle occupazioni; e s'ebbe il ceto dei militari, dei sacerdoti, degli agricultori, degli artigiani: ma non si conobbero caste. Queste furono lacci imposti in epoche posteriori. Le classi in una società nascente dènno esistere distinte, ma non perpetuamente segregate: noi le ravvisiamo negli antichissimi Arabi sabéi, negli Egizj, nei Persi, ed anche nel Perù, salvo il ceto dei pastori ivi mancante pe 'l nullo possedimento di gregge. La somma della cosa publica fu su le prime affidata, nell'India a regio principato: maniera di regime che durò parecchi secoli con corti intervalli di governo aristocratico-sacerdotale. Solo vestigio di quell'epoca di civile esordimento, resta tuttavía al presente

(1) Altro è il Bacco de' Sabéi, detto perciò *Sabazio*, ed altro è il *Tebano*. Il primo era una raffigurazione meramente speculativa; il secondo fu una personificazione storica dei primi Temosfori, che dall'Arabia difusero nelle terre d'Egitto il vivere civile.

in un'annua festa religiosa che si celebra nelle pagode di Jaggernaut in Orissa, alla quale traggono l'Indiani alla rinfusa, ed ivi insieme si dánno ai cibi e ai solazzi, frangendo il divieto dell'assoluta segregazione delle quattro caste, instituite in séguito dal culto braminico, e tuttora vigenti. Questa solennità, che si pratica sopra un monte, è di rito antichissimo, usando già i Sabéi su le più alte vette alzar voti al cielo, a guisa degli Americani adoratori del Sole.

Ma ciò del Settentrione dell'India. La cultura, sì come asseverammo, pervenne più tardi al Mezzodì; e di questa s'hanno monche tradizioni. Strabone ci fa solo motto dell'antichissimo regno de' Pandéi; e l'Indiani ci ricordano la venuta di Ercole dalla banda del mare. Dicevansi *Ercoli* i Fenicj, che furono colonie di Arabi stanziati alle ripe del Mediterraneo, e scorrenti i mari tutti dell'Asia, radendone le coste, ed esercitandovi la mercatura. Questi branchi di Fenicj a più riprese toccarono l'India meridionale, e vi sparsero i rudimenti della sociale convivenza. Ma di più non ne sapiamo.

Simiglianti notizie abbracciano quella parte sola dell'India che sta fra l'Indo ed il Gange: al di là di quei fiumi li antichi nulla di notevole ci tramandarono. La lettura dei diversi Viaggi eseguiti non ha guari su quelle rade ne mostrano li abitatori di Siam e del regno di Hassam barbari, nequitosi, viventi in tugurj galleggianti su le aque, senz'arti nè gentilezza. Per tali popoli non havvi storia: questa nutrice della sapienza non ama stanziare nei deserti, nè tra l'uniforme spettacolo della perpetua selvatichezza.

Pervenuto a tal passo l'annalista, vede i popoli indiani togliersi tal fiata al regime principesco, e reggersi a commune; scorge interni sovvertimenti, ma non imprese di sangue; e gode vederli governati da villerecce magistrature, a mo' degl' italici municipj del medio evo, aventi persino nei loro reggitori simiglianza di nome. Il Langlés ci parla dell'antico sistema civile di più Communi indiani, costituito da un picciolo Giurì di ottimati del paese, e presieduto dal *Pótel*, ch' esercita le funzioni dei nostri Podestà (o *Póta*, sì come dicesi in alcuni vernacoli d'Italia). Con tali mosse alla civiltà l'India pareva progredire al suo miglior essere; e lo avrebbe di certo raggiunto, quando un soffio pestifero vi si difuse per entro, sradicò l'albero della civiltà, aggiogò a forzata ignoranza l'indigeni, e li astrinse a molti secoli di espiazione, anzi che risalutare i giorni del beneficio. Questo publico malanno, diciamolo pure con asseveranza, pervenne dalla introduzione nell'India dei Gimnosofisti o Bramini.

Vediamoli nella loro origine. Li antichi Persiani, prima della grande monarchia fondata da Ciro, adoravano le principali Divinità sistemate dall'orfica mitología. La dottrina religiosa era insegnata dai Magi: parte di questi, al culto del puro Sabeismo, avevano già sostituito pratiche minute nei riti, simboli ermetici ed orfici annodati a complicate metamorfosi [1]; Deità moltiplici dei due sessi, fregiate di strani attributi e di vanitose leggende: il sacerdozio si era infine eletto a culto privilegiato, e usurpante persino i privilegi regali. Così era nella Media; così era stato nell'Assiria e nella Babilonide. Allorchè Ciro divisò sottrarre i Persi dal giogo medo, a tutto appigliossi onde aggruppare le dissociate forze de' suoi concittadini, e con queste riversarsi su i conquistatori, e renderli conquistati. A tal uopo li assembrò armati, li inanimì co 'l suo proprio valore, e li staccò affatto dai Medi, instillando nei loro animi il religioso entusiasmo, che per muoverli al conflitto doveva opporsi al culto degli oppressori; ed era di fatto contrario. Eglino coltivavano invece la religione mitriaca, altra ramificazione del Sabeismo antico, o, a meglio dire, ingentilimento di quello. Il loro culto era quello che s'appella a' dì nostri co 'l nome di *Zoroastro*.

Con l'unità dei poteri materiali, morali e religiosi Ciro si preparò a rovesciare l'Imperi dei Medi e dei Babilonesi; e, mercè le posteriori conquiste de' suoi successori, quel gran crollo fu appieno consummato. Dario figlio d' Idaspe, memore dell' assassinio del suo Cambise, e della usurpazione del trono a tal uopo procurata dai sacerdoti medi, raunati i suoi, piombò su quei Gimnosofisti, e diè luogo alla loro celebrata persecuzione. Quel ceto disperso, cacciato dalle armi, ratto rifugissi nell'India, con cui già teneva communicazioni, e riparò nelle provincie del Penjab, trasportandovi le imagini degl' Iddii, li altari, le inveterate abitudini. Quivi novamente sospinti dalle falangi perse, passarono quei fugiaschi i monti, scorsero le pianure cachemiriane, e presero stanza sino nel cuore dell'India. Dovevano costì dar opera a lunga, inaudita dominazione, forse maravigliosa al suo nascere; se pure è a maravigliare dell'imperio di gente al regnare già usata, e vecchia di stratagemi, di contigiature, e perciò di superiore potenza.

Uno dei modi, ad esempio, con cui quei Bramini (chè tal nome s'eb-

---

(1) Tutta la Simbolica degli antichi si riduce alla parte *ermetica* o *pitagorica*, costituita dall'aritmetica formale; ed alla parte *orfica*, composta dei così detti *miti* o *favole*, che rappresentano vulgari allegorie. La prima di queste costituiva la scienza prettamente arcana; alla seconda erano talvolta iniziati anche i fedeli.

bero fra l'Indiani) si resero influenti in quelle terre ci viene tramandato negli stessi loro *Vedas*, nei quali mirando a deificare la loro usurpazione, ce la provarono bellamente derivata da una vera ribellione da essi attizzata contra l'autorità imperante. Eglino ci narrano che un Bramino s'ebbe acre insulto dal monarca Ugradhanva, figlio del celebre Nanda: a farne per ciò vendetta, associatosi a' suoi pari, dièssi ad acclamar Re chi lo avesse seguitato; e lo seguì infatti Ciandracupta, fratello del Principe. Recatisi uniti a tale effetto da Paratesvara, altro Sovrano di quelle terre, da questo implorarono e ottennero soccorsi armati, assalirono Ugradhanva, che perì nel conflitto, e posero su 'l trono il ribelle Ciandracupta, protetto dal ceto braminico. Da quell'epoca incomincia appunto per l'Indiani una iliade miseranda di publici mali. Retti da una effrenata soldatesca sollevatasi a classe imperante, e affratellata con la oltrepotenza braminica, si videro ripartiti in tante caste, a mo' di mandrie segnate: e chi s'ebbe per padre un agricoltore, fu astretto a trasmettere per sempre ai nepoti la marra e l'aratro; come le faticose occupazioni degli artigiani, dei pastori, dei commercianti si eternarono in retaggio ai discendenti. Rotte le aspettative del benessere variato, il perfezionamento economico e morale di milliaja d'uomini rimase per tal guisa stazionario. Le vedove si videro forzate a bruciarsi su i roghi; ai templi dell'antico culto subentrarono le pagode a ghirigori ed a reconditi ornati, di cui solo ai primi Gimnosofisti fu serbata la scienza; ai posteriori rimase una cieca imitazione. Ogni maniera di monumenti ebbe un marchio straniero: le figure ivi sculte si acconciarono con le assirie fasce; da per tutto in somma si vollero e si praticarono i contorcimenti di uno avvizzito mal gusto. Le primitive tradizioni religiose, guaste dalla infezione braminica, non intimarono più ai fedeli che stolte genuflessioni, e riti sconci e puerili. La lettura persino dei libri sacri fu reputata delitto di morte; e le note su cui essi vennero scritti si tolsero dall'idioma sanscrito, linguaggio estranio all'India, perchè nato nella Babilonide. A tal che tutto rimase incognito ai nazionali, tranne la coscienza di perpetui dolori e di sterminate vessazioni. Ecco, noi ripeteremo, la condizione di un popolo nel suo secondo periodo di vita assoggettato al regime gravoso dei falsi sacerdoti, forzatamente abbrutito, forviato, in una parola, dai delirj della età delle fantasíe.

A lenire tanta pressa di mali era d'uopo che nel seno stesso del sacerdozio covassero credenze più pure, che, a guisa del sacro fuoco, incolumi passassero alle successive generazioni, onde far poi sbucciare fra le tante incarnazioni dei falsi Iddii quella sacrata a Boudha, felice ri-

torno alla ragionevolezza (1). I primi Gimnosofisti scampati alle persecuzioni di Dario, e riparati alle Indie, erano ripartiti in due sette. Li uni valevansi delle forme sensuali della vecchia religione sabéa, travisata nel Sivaismo, e però indiritte allo inceppare le fantasíe popolari con assurde indecorose leggende: essi non cospiravano che a divinizzare il ceto saqerdotale, perchè a lui si tributassero incensi e prostrazioni nelle pagode e nelle publiche piazze; e perciò s'appellarono *Gimnosofisti*, o *Bramini mondani*. Li altri, operando per unico impulso di coscienza, d'altro non si curarono che di propagare il loro culto con la benevolenza del convincimento; e diedersi a considerare il popolo come una pia aggregazione di credenti, degna dei benefici sguardi della Divinità, e ancor più degna della carità dei sacerdoti: per cui s'appellarono *Gimnosofisti divoti*. Eglino infatti tonarono mai sempre contra le usurpazioni braminiche, e li acclamavano corruttori del culto. Ritratti quindi a vivere romito, coltivarono lunga pezza le avíte tradizioni; e quando fu dato lor campo di acquistarsi fautori nel popolo, vestirono l'assisa di Boudha, e *Buddisti* nomaronsi; difusero i sensi del fratellevole amore, spogliarono l'idoli dei loro aggirevoli attributi e della loro tristizia; e grado grado pervennero in più regioni dell'India ad accattarsi considerevole partito.

Secondo le più recenti relazioni dei viaggiatori, questa lotta fra i Bramini e i Buddisti è ancor viva; ma la causa dei primi, da che surse afforzata con le violenze, con esse ora tenta indarno di raffermarsi. La usurpazione braminica non ravviluppa al presente che poche deboli menti; e presto questo genio del male dileguerà affatto dall'universo. I Buddisti avvezzano i loro iniziati ad essere rispettosi, operosi e cordiali. Il racconto dello stato dei Nagah, che ha testè recato in questi *Annali* lo stesso Autore delle Illustrazioni al Robertson, ne torni a valida prova.

Per ora ci sarà caro soltanto l'annunziare che fra breve verranno publicate in Londra le Opere più accreditate dei sacerdoti buddisti. Da alcuni saggi già posti su i fogli inglesi noi rilevammo quanto addentro eglino siano nella verace sapienza. Alcuni brani di dramatica, per noi letti, spirano tutta quella freschezza di un popolo che si rigenera. Noi notammo fra questi uno squarcio mirabilissimo contro il suicidio. Queste voci della vera saviezza, difuse in genti use ad ardersi volontarie su i roghi, a gittarsi spontanee sotto le ruote dei carri degl'idoli, a sfon-

(1) Le incarnazioni del culto indiano non erano che le nuove rivelazioni, o siano le innovazioni dei riti religiosi antecedenti.

dare nei fiumi avviticchiati a catene, devono accelerare il crollo della superstizione braminica. Ma noi torneremo su tale argomento in altro Articolo, importandoci di far conoscere, dietro la scorta del nostro Autore, qual mai fosse l'antico sapere degl'Indiani; come l'India debba considerarsi nel patrimonio della dottrina; e per quali vie affatto nuove l'illustratore del Robertson ha saputo recarci tanta copia di cognizioni, a nullo offertesi fuorchè alla profonda sua mente, che sembra punta dal raro bisogno di estendere indefinitamente li attuali confini dello scibile.

ARTICOLO III.

Tratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1828, Vol. XVII. pag. 40.

Nel primo Articolo, che consacrammo alle Illustrazioni stese dal Romagnosi intorno all'India antica, non avemmo cura che di esporre compendiosamente le teoriche di civile filosofía, con le quali egli valse a creare una nuova Logica storica. Ivi annunciammo soltanto come il suo libro ne sembrasse recare un compiuto rivolgimento nello studio delle antichità orientali; e ci riserbammo ad un secondo Articolo di provarlo con lo svolgere, per quanto la povertà de' nostri lumi lo permetteva, l'amplissima tela su cui quel Sommo aveva ordito un così pregiato lavoro. Le origini dell'indiano incivilimento, i cangiamenti avvenuti, le bramiche invasioni e persecuzioni, e da ultimo le esiziali dottrine sparse da que' stranieri in un popolo, la cui tempra tranquilla non gli fruttò che perpetua oppressura, furono quivi chiarite su la scorta del dotto Autore: ma lo si dica pe 'l vero, noi ne uscimmo co 'l crucio di aver solo affasciato pochi manipoli di quella messe copiosa di storiche scoperte che da tanta Opera ben si poteva agevolmente raccogliere. Nè quel nostro ramarico ci parve mal fondato, da che ci fummo accerti come dopo la publicazione delle Illustrazioni del Romagnosi risorta fosse una nuova disputa fra li Archeologi, mercè cui il vecchio pregiudizio di far dell'India la culla prima della civiltà e della sapienza, e le nuove risultanze di fatto, atte pur sempre ad escludere e l'una e l'altra, si riprodussero sotto novelle e più interessanti sembianze. Questo scientifico disidio fu tale, che ci sembrò meritasse che noi vi consacrassimo un riposato discorso.

Sino dai primi mesi dell'anno 1827 erano state fra noi publicate le Illustrazioni su l'India antica. Ivi il Romagnosi s'aveva assunto pe 'l primo l'ardua intrapresa di far crollare l'inveterata credenza dell'antichità dell'incivilimento indiano. Avea pertanto rigorosamente segnate le epoche dell'introduzione della sapienza religiosa e civile presso quella nazione; avea considerata la medesima dal lato delle pratiche abitudini per essa indotte, e dal lato della dottrina presa in sè stessa. Per tal modo quell'edificio, che dagli antiquarj erasi prima di lui eretto con lunghe ricerche e peregrinazioni, in un soffio videsi atterrato, e più non apparve che un fantastico sogno. Mentre quindi in Italia i pochi fervidi amatori delle storiche discipline andavano paghi di accogliere così fatto lavoro con quel senso di venerazione che non è mai indiviso dalla lettura delle Opere le quali offrono importanti rivelazioni, in Inghilterra si publicavano, nell'*Asiatics Journal*, alcune lettere del reverendo vescovo di Calcutta, Reginaldo Heber, ove quello zelante prelato, che avea percorso tutte le regioni dell'India sì come Capo delle missioni evangeliche, partecipava ad uno de' suoi più intimi amici il risultato delle sue gite in ciò che spettava l'antica erudizione indiana (1). Una sagace ispezione per lui praticata su li usi, costumi e religiose opinioni del ceto braminico lo fece incontanente dubitare, se la maniera di dottrine da queste difuse fossero veramente indigene all'India, o non più tosto importatevi: tanto egli si era avveduto del marcato contrasto che passava tra queste, e la tempra naturale d'animo dei veri Hindous. Indagini scrupolose, compiute pur anco su i monumenti religiosi eretti a Brama, lo convinsero altresì dell'epoca non remota della loro costruttura; e se avesse instituito degli accurati raffronti tra essi ed i templi esistenti in ruina nel cuore stesso dell'Asia, avrebbe potuto ravvisare il marchio straniero che quei dell'India presentano. Valsero ad ogni modo le sue ricerche a raffermare co 'l fatto quanto il nostro Romagnosi aveva già preconosciuto co 'l sussidio di sole rigorose induzioni; e noi ne citeremo in prova alcuni brani tratti dalla penultima Lettera di quel dotto Pastore, onde mostrare

(1) Heber era nato nel 1785 in Marton-Hall nella Contéa di Jorkshire, studiò presso la Università di Oxford, e nel 1807 fu consacrato ministro del culto anglicano. Nel 1822 godeva egli a Londra molta fama per la di lui rara valentía nella sacra eloquenza; e fu in ricognizione dei molti suoi meriti che venne eletto nel 1823 a Vescovo di Calcutta. Ivi attese con tale amore e schietta carità a migliorare la sorte degl'Indiani, che nei tre anni in cui trovossi in tal carica la di lui vita non fu che un tessuto di beneficj.

L'ultima sua lettera, che si stampò nel *Giornale Asiatico*, ebbe la data del 1.° Aprile 1826, tre giorni innanzi la sua morte (vedi anche li *Annali dei Viaggi di Klaproth e Larenaudière* nei Fascicoli di Giugno e Luglio del 1827).

eziandío in maggior luce il nodo della disputa erudita insorta intorno al primato degl'Indiani nell'origine dell'asiatica cultura.

« Fra tutte le idolatríe che io stesso conobbi, o di cui ebbi notizia, niuna, a parer mio, egli dice, può dirsi così trista, quanto quella che i Bramini hanno nell'India radicato. Le vilissime nozioni che sono in essa offerte intorno alla Divinità; la interminata ripetizione di cerimonie stucchevoli che rubano buona parte di tempo, e aggravano la mente senza istruire, senza recar conforto a chi le pratica; li atti ributtanti di lordura e di crudeltà non solo tolerati, ma bene spesso consigliati, e sempre poi inseparabili dalle religiose cerimonie; l'ordinamento delle caste, diabolico sistema che soffoca tutti quanti i sentimenti di benevolenza sociale, e fa di nove decimi della specie umana altretanti schiavi perpetui dell'altra frazione; la deficienza totale di qualunque codice popolare di morale, o almanco di una qualche lezione orale che insegni al volgo i modi di virtuosamente vivere e di beneficare il prossimo, rendono quel culto un mostro di turpitudini. *So bene che nei più antichi libri degl'Hindous si trovano quà e là sparse massime di filantropía;* ma a quei volumi il popolo non può accostarsi, chè glie lo vietano pene capitali: i peccati invece, a cui è loro raccommandato l'aborrimento, quelli sono di uccidere una giovenca, di offendere anche in un nonnulla un sacerdote di Brama, di trascurare alcune delle milliaja di frivolissime pratiche da cui dipendono i favori della Divinità. E quantunque l'abituale sobrietà degl'Indiani renda agevole il mantenimento dell'ordine publico, pure io non ebbi ad abbattermi giammai in creature, presso cui tanto abjetta apparisse la tempra d'animo, tanta indifferenza covasse di commettere fraudi, tanta alacrità di godimento all'aspetto dei patimenti altrui; in creature, presso cui il conversare consueto sentisse di tanta licenza, e di tanto trasporto per venture di sangue. *Le buone qualità che ciò null'ostante si ravvisano in essi non iscaturiscono mai, per quanto io mi sapia, dalla religione che professano;* mentre nè alle loro buone azioni, nè alle virtuose abitudini sono promesse ricompense in una vita avvenire. La loro generosità, la fedeltà verso chi loro ha imposto un servigio, la temperanza, la carità, la benevolenza provengono da una felice natura d'animo, da un onorevole sentimento di dignità pe 'l loro buon nome e per quello degli avi, dalla bontà forse della stessa Providenza, che pare non abbia voluto che l'imagine dell'Eterno sia all'intutto smarrita anche in mezzo ai più sozzi errori. »

Chi s'avrà la ricordanza delle osservazioni assennate che su questo stesso proposito ha dettato il Romagnosi, gli godrà vivamente l'animo nel

sentirle ripetere, quasi con le medesime espressioni, da uno stimabile testimonio di veduta.

Riportiamo ora alcuno squarcio di dette Lettere per ciò che riguarda le pretesa antichità delle costrutture architettoniche indiane.

« Anzichè io mi accingessi a' miei viaggi, ivi si dice, aveva udito parlare della somma perizia che avevano avuto l'Indiani in fatto di architettura, non che della vetustà dei loro monumenti; ma io m'ho veduto in sì buon dato di codeste vantate maraviglie, che ho potuto persuadermi che li architetti e costruttori indiani dell'età presente non hanno d'uopo che di ricchi intraprenditori, i quali loro ordinino di eseguire quanto i loro antenati seppero compiere; mentre poi nel paese da essi abitato non vi sono degli edificj che vantar possano, dietro buone ragioni, un'epoca più lontana di quella della maggior parte delle nostre catedrali d'Europa. Spesse fiate, nell'alto Indostan e nelle provincie di Radjpoutana e di Malvah, io scòrsi dei nuovi templi ed altre simili costrutture incompiute, sculte e decorate assai bene quanto le opere dei tempi più remoti; ma è mestieri avvertire che molti monumenti offrono nell'India l'aspetto scadente che suole dinotare una protratta antichità, quantunque non l'abbiano in effetto. Pur troppo noi Europèi ci sentiamo trasportati a caricare d'anni edificj così lontani dal nostro paese, e che sì poco assimigliano ai nostri: noi moltiplichiamo, per così dire, la distanza cronologica in ragione della distanza geografica che da essi ci divide, mentre non ci par vero di saperci contemporanei di un oggetto così distante da noi. Nell'India havvi un principio di distruzione nei monumenti architettonici, che pur conviene accennare. In questo paese il clima è tale, che, per l'alternata influenza di un sole che riduce il più tenace terreno in polvere minuta, e di una pioggia che dura tre mesi, le più sode fabriche violentemente si rodono e si sfasciano. Nè questo è ancor tutto. Il vegetabile pipal (*ficus religiosa*), il quale non puossi sbarbicare nè svellere dagl'Indiani, chè sarebbe per essi il più grave peccato, difonde i suoi semi su le fabriche, emette fra le commessure delle pietre profonde radici, in pochi anni si eleva a considerevole altezza, e accelera così la distruzione dei monumenti, mentre dà loro in pari tempo il carattere di un'immatura vecchiezza. »

Con tali pratici risultamenti, e con ponderate e diligenti disquisizioni, il dotto Heber si diede ad esaminare una gran parte dei monumenti indiani, e ne segnò l'epoca che non risale mai a molti secoli. Per esempio, i templi indiani di Benarés sono citati per antichissimi; e pure è fatto storico che vennero tutti quanti abbattuti nel secolo XVII. dal

musulmano Aureng-zeb; e solo dopo quell'epoca furono riedificati; così alcune costrutture di Delhi e di Diaghepour, menzionate per opere di tutta vetustà, è noto invece che furono inalzate per ordine di Oradjah-Djaie-Singh, che cessò di vivere nell'anno 1742. Lo stesso dicasi di altri monumenti, intorno ai quali noi rimandiamo i nostri leggitori alla su citata Lettera.

Dopo esserci pienamente convinti della verità di così fatte scoperte, noi non abbiamo potuto tratenere un sogghigno di maraviglia leggendo il più recente lavoro publicatosi nello scorso anno a Parigi, intorno alle antichità indiane, da certo sig. Langlois (1), ove con un'assoluta asseveranza, che quasi direbbesi infantile ingenuità, ebbe cura di dedurre dalle stesse produzioni letterarie dell'India dei nuovi argomenti per provare la somma sapienza ed antichità di quelli abitatori. Noi pregammo a tal fine l'Autore stesso delle Illustrazioni al Robertson, perchè si compiacesse largirne il di lui savio giudicio su quest'Opera, che a noi non pareva s'avesse altro pregio, fuorchè quello di porgere nuove armi atte a distruggere la credenza stessa a cui avea rivolto il Langlois ogni suo più sottile artificio. Ne ha egli di fatto gentilmente communicate le osservazioni che in proposito gli emersero, e che noi qui vogliamo fedelmente trascrivere confortati da quel caro pensiero di recare con esse altro dono prezioso in un ramo di studj che s'ebbe nel Romagnosi il suo rigeneratore e il suo più eletto campione: l'attestargliene gratitudine sarà debito di tutti i buoni, e rigoroso officio per noi che da tant'uomo attingemmo quel poco che valse talvolta a renderne deboli interpreti delle di lui profonde dottrine. Egli ha ridotto a sei Capi i rilievi che più importava far noti intorno a quest'Opera; e ciò che di sopra più ne parve utile si aggiugnesse, noi pensammo supplirvi in fine con le nostre parole.

« 1.° *Rilievo.* Il Langlois, benchè abbia qualificato il popolo indiano come *peuple qui par ses arts, par ses sciences a pu être le précepteur du monde*, ha riconosciuto ad un tempo che *il n'a jamais figuré parmi les peuples conquerans.* »

« Due paradossi in linea di civile filosofia si presentano in questo passo. Un popolo che diviene precettore sopra li altri tutti presuppone necessariamente un incivilimento, e per ciò stesso la formazione di una

(1) *Monumens littéraires de l'Inde, ou Mélanges de littérature sanscrite, contenans une exposition rapide de cette littérature, quelques traductions jusqu'à présent inédites, et un aperçu du système religieux et philosophique des Indiens d'après leurs propres livres; par A. Langlois.* Paris 1827, chez Le Fevre. Un vol. in 8.° di 268 pagine.

potenza socialmente forte, in mezzo ad altre piccole tribù non ancora incivilite. Ciò posto, egli diviene necessariamente conquistatore anche senza volerlo, perchè la turbolenta inquietudine de' suoi vicini lo obbliga alla guerra, ed a fermare le tribù assoggettate in un tenore di vita più stabile ed ordinata. Tutta la storia dell' antichità e li Annali stessi dell'America, nei quali furono trovati i due Stati del Messico e del Perù, depongono costantemente in favore di questa osservazione. »

« Ma se dall'altra parte il popolo indiano non fu mai conquistatore, sì come tutte le testimonianze interne ed esterne asseriscono, come mai potrà figurare quest'anteriore cultura ed incivilimento? Oltre a ciò, in qual maniera avrebbe esso altrimenti propagato la sua cultura all'Asia meridionale? Questo mistero è respinto dalla ragione e dalle leggi conosciute della natura umana nel corso dei secoli. »

« 2.° *Rilievo.* Un altro fatto da noi asserito nelle Illustrazioni al Robertson viene invece esposto nel seguente modo dal Langlois: *L'ascendant réligieux des Bracmanes a réduit toute la poésie a peu près à des récits legendaires; il a fait de la morale des règles ascétiques, et de la science philosophique une véritable théosophie.* Il misticismo in tutte le religioni giunse molto tardi; ed è una deviazione di alcune fantasíe oziose ed esaltate sopra certe nozioni spirituali sempre per sè indefinite, e nelle quali la pura adorazione, a guisa dell' interesse di tutte le astrazioni, distacca l'oggetto pratico della religione, e ne forma un oggetto puramente contemplativo. »

« Le astrazioni scolastiche in fatto di Metafisica popolarono il mondo ideale di enti morali, ai quali si attribuì una realità od una personalità del tutto chimerica. Così nel misticismo esaltato l'adorazione fu spinta al grado di dimenticare il destino dell'uomo, e tutti li officj privati e publici, per assorbirlo interamente nelle estasi della pura adorazione. Ma così adoperando si annienta realmente la religione, la quale, se non si fa agire su la morale, non è più religione, ma pura adorasione. Per la qual cosa, se i Bramini convertirono la morale in dottrine ascetiche, come dice l'autore, essi distrussero effettivamente quella religione che doveva condurre le genti alla buona civile convivenza. Altra conseguenza è, che questa specie di pervertimento non si potrà figurare giammai avere costituito lo stato primitivo dell' indiana religione, tanto dalla parte degl' institutori e dei Temósfori, quanto dalla parte del popolo. »

« 3.° *Rilievo.* Il terzo fatto rammentato dal Langlois è la mancanza assoluta di libri storici, di modo che la religione forma il solo pen-

siero degli scritti indiani stesi in lingua sanscrita, e la poesía quasi sempre forma il linguaggio di questi scritti. Leggasi invece su ciò il § 5. dell'Articolo II. delle Illustrazioni al Robertsòn, il quale versa intorno alla *sistemazione astronomica, civile e speculativa del tempo secondo l'Indiani;* e vedrassi come appunto dalla mancanza che si manifesta nell'India di libri storici si debbano dedurre rilevantissime, ma ben diverse conseguenze. Noi abbiamo ivi notato tra queste: 1.° che attesa tale deficienza non si possono avere dati di fatto valevoli a provare le date prime ed accertate della pretesa antichità dell'incivilimento indiano; 2.° che non si può presupporre un popolo pervenuto da sè medesimo, e pe 'l primo, all' apice della sapienza e della civiltà, quando ancora non tramandi alle generazioni che gli succedono la memoria dei proprj fatti; 3.° che questa forzata insistenza di non rendere permanenti li annali civili, restringendosi più tosto ad una esclusiva compilazione di *pouranas* contenenti sterili e fantastiche speculazioni, ci prova che la casta sacerdotale aveva pure dei gran motivi di celare li andati avvenimenti, per non denudare la propria origine, e fare per tal guisa trapelare le violenze praticate a fine di assicurarsi un ferreo dominio su 'l popolo indiano. »

« 4.° *Rilievo.* Il Langlois spiega i nomi di *Vedas* e di *Pouranas.* Il primo altro non significa che *conoscenza*, ed il secondo significa *antica storia.* Quanto ai quattro *Vedas*, l'autore riferisce che i tre primi sono antichi e stesi in un sanscrito antiquato (*sanscrit suranné*), dal che si distinguono in questa lingua più età; ed il quarto di essi sembra fatto più tardi. Rapporto ai primi *Vedas*, dice: *il sera même possible qu'ils fussent étrangers.* Parla indi delle grandi *composizioni* (che nelle Illustrazioni al Robertson abbiamo appellate *condizioni dei Pouranas*), le quali vengono chiamate in lingua indiana *Pantchalakchana.* Esse, secondo l'Indiani, debbono racchiudere cinque soggetti principali; cioè: la creazione dei mondi, la loro distruzione ed il loro ristabilimento, la genealogía degl'Iddíi e degli eroi, i regni dei *Manus* o padri della specie umana, e le azioni dei loro discendenti. I poeti indiani, nota egli, si aggirano del continuo su la storia di Rama e Crisna. »

« 5.° *Rilievo.* Notabile è il seguente passo: *Djanamedj-aya, fils de Purikchit, est le personnage a qui l'on raconte le Mahábharata; et l'on a été surpris de retrouver son nom dans les Vedas.* » (Vedi nelle Illustrazioni al Robertson quali induzioni debbano trarsi da tale risultanza di fatto.)

« 6.° *Rilievo.* Merita sopra tutto considerazione la seguente nota. *Le*

savant Hamilton attribue la compilation des Vedas et des Pouranas à un Vyasa précepteur de Sancratcharyya, qu'il place dans le onzième siècle; et il fonde sa opinion sur la mention que font ces livres de certains faits posterieurs à nôtre ère. Je crois qu'il est possible d'expliquer ce fait par l'habitude des interpolations, commune à tous les copistes orientaux. Fa meraviglia la disinvoltura con la quale l'autore tenta distruggere uno dei più possenti ed irrefragabili mezzi della critica usato da tutti i dotti. Tanta è la manía di voler sostenere un'imaginaria antichità! Il fatto di questa menzione di alcuni avvenimenti posteriori alla pretesa èra di questi *Vedas* sussiste o no? Se sussiste, qual è la immediata conseguenza che ne deriva? Tutti i logici e i critici lo sanno. Contro questo fatto positivo fingere gratuitamente un'interpolazione, non è forse lo stesso che dire essere stato possibile che taluno ve l'abbia introdotta? Ma con questa possibile interpolazione a che ridurremo noi la fede dei libri, ed il criterio per rigettare li apocrifi e mantenere i legitimi? »

« Questo non è ancor tutto. Posto che l'autore ricorre a certi modi usati dagli Orientali, noi dobbiamo ricordargli per contraposto, che ben lungi che l'Indiani si permettano modi che detraggano alla pretesa vetustà dei loro libri, si studiano anzi di dar loro una sterminata ed incredibile antichità. Più ancora: la loro religiosità nel non toccare nella benchè menoma maniera tutto ciò che appartiene all'antico, e l'infinito scrupolo di conservare tutto sino alla minima minuzia, è cosa nota, attestata, e conformemente riconosciuta da tutti li Orientalisti e da tutti i viaggiatori in quel paese: come dunque figurarsi un libertinaggio d'interpolazioni, sì come fa il sig. Langlois? »

E sin quì il Romagnosi. Ma volendo or noi scendere a maggiori particolarità intorno alla sì agitata questione del primato dell'indiana civiltà, ci soffermeremo preferibilmente su quei due gran perni a cui ora appoggiarono li archeologi questa loro commune credenza. Risiedono essi nello scoprimento fatto nell'India del famoso Codice di Manù, da cui chiaramente trapela, essi dicono, uno stato di antico e innoltrato incivilimento; e nella invenzione di libri, scritture e iscrizioni dettate in idioma sanscrito: lingua ch'essi reputano la più vetusta dal non essere nè manco più intesa dai medesimi Indiani. Sì l'una che l'altra di queste induzioni filologiche, a cui annettono tanta fede li eruditi, vennero per sempre escluse dallo scopo critico, a cui furono elette, dall'Illustratore del Robertson. Noi riferiremo pertanto succintamente le di lui assennate considerazioni, onde si vegga, dalle conclusioni che se

ne possono trarre, sì come egli esca dal conflitto con l'onore di una compiuta vittoria.

Diciamo anzi tutto del Codice di Manù. Un primo fatto provato dagli storici più antichi, e avvalorato dagli scritti di recenti viaggiatori, è quello, che nell'India, prima che avesse luogo nel secolo XVI. la compilazione dei Digesti per opera del monarca musulmano Akber, non si avevano leggi scritte. Strabone, avendo raccolte le relazioni del greco ambasciatore Megastene, il quale avea, nel terzo secolo prima di Cristo, soggiornato parecchi anni alla Corte del Re dei Prasj, che sedeva in Benarès, luogo riputato pe 'l centro della indiana cultura, ci riporta questa preziosa osservazione: *Ivi non si usano leggi scritte; perocchè essi non sanno lettere, ma governano tutte le cose con la memoria* (*Geografia*, Lib. XV). Se questo dicevasi della parte più incivilita dell'India, e lo si diceva nel terzo secolo prima dell'èra cristiana, quando i Greci ed i Romani erano pervenuti all'auge della civile sapienza, come si potrà mai sostenere che l'Indiani abbiano preceduto e sorpassato li altri popoli antichi in fatto di civiltà? Il Papi pure, che dimorò a lungo nell'India nel secolo scorso, ci riporta le osservazioni seguenti (1). « Nell'India la principale e quasi unica regola in giudicare sono li antichi costumi e le precedenti decisioni; e nei casi a cui queste non possono adattarsi, e più in quelli che stimolano la cupidigia e la rapacità, o qualche altra passione, la legge sta solo nella bocca del Bramino, del despota, del Giudice. »

Questa mancanza di leggi scritte, concordemente accordata a lontanissimi intervalli di tempo, ci deve a prima giunta rendere diffidenti nel credere che fosse stato compilato ed avesse avuto vigore in questo paese il vantato Codice di Manù. Esaminiamo ora sì fatta raccolta di disposizioni legislative ne' suoi capi precipui. Il Codice di Manù, chiamato in sanscrito *Mênava-Dernu-Sastra*, è diviso in diciotto Titoli. I primi dieci riguardano i depositi, le associazioni, i debiti, i prestiti, le vendite e le compere, *i padroni e li schiavi;* e però vertono in materie di semplice Diritto civile. Li altri otto Titoli sono relativi ai furti, alle violenze, all'adulterio, alle liti domestiche, alle eredità ed ai giochi, e toccano in gran parte il Diritto criminale. — Riassumendo l'esame della parte civile, tre cose sono a proposito osservabili: 1.° lo stato civile delle persone; 2.° il diritto fondamentale delle proprietà specialmente stabili; 3.° l'ordine delle successioni per causa di morte.

---

(1) *Lettere su le Indie Orientali.* Filadelfia 1802, Tom. II. pag. 136-137.

In ciò che spetta lo stato civile delle persone giovi notare il v. 148 del Cap. V. « Una donna, ivi è detto, non deve giammai godere dell'indipendenza. Nella sua infanzia è soggetta al padre; nel matrimonio al marito; alla morte di questi dev'essere sotto tutela de' suoi stessi figli maggiori, o de' suoi parenti maschi. »

Quanto alla proprietà reale, nel Cap. IX. v. 44 leggesi quanto segue. « La terra coltivata appartiene in proprietà a colui che il primo tagliò i boschi, la sbarrazzò e la dissodò. »

Passando alle leggi riguardanti le eredità, il Codice di Manù stabilisce che primi nella successione debbano essere chiamati i figli maschi; a tal che essi tutta si assorbono l'eredità, ad esclusione delle sorelle. In mancanza poi de' figli maschi, succedono le figlie del defunto. Se non esistono figli maschi o femine, ma nipoti, sia dei figli che delle figlie, questi concorrono alla successione simultaneamente all'avo.

Se una famiglia vuol vivere unita, il più vecchio maschio assume il luogo del padre defunto, e gode, per consenso degli altri, della proprietà commune, e provede ai bisogni dei membri della famiglia, come faceva il padre suo.

Limitandoci a queste capitali disposizioni, riguardanti il solo Diritto civile statuito dal predetto Codice, vediamo ora, dietro la scorta del nostro autore, se esse siano uniformi, o se óstino alle pratiche, agli usi, alle altre prescrizioni legislative vigenti nell'India. Se per ventura vi si opponessero, come presupporre un tal Codice originario indiano, ed eletto per regolare le bisogna di quelle popolazioni?

Quattro precipue osservazioni ci accade di fare su 'l corpo di così fatte leggi, e sono:

1.° Nel Codice di Manù si presuppone l'esistenza di una classe d'uomini, la quale, se esisteva in altre regioni d'Asia e d'Europa, pure, ad attestazione degl'Indiani, non ebbe mai luogo presso di loro. È questa la classe degli *schiavi*, i quali nulla possedendo del proprio, e appartenendo come cose ai rispettivi padroni, se ne autorizzava dallo stesso Codice di Manù la compera, la vendita, lo scambio, ec. Questo stato di civile ordinamento è in diretta opposizione con quanto ne viene recato con formale asseveranza dall'antico storico Arriano. (1). Ecco il testo di questo autore: *Hoc etiam esse memorabile in India omnino, homines Indos liberos esse, neque ullum omnino Indum servum esse.*

---

(1) Arriano, *Storia Indica*. Noi non possiamo annoverare fra li schiavi i *Paria*, formando essi bensì una casta miserrima, ma sempre però indipendente e vivente da sè.

In séguito a sì marcata contestazione di fatto, qual conseguenza possiamo cavarne? Che il Codice di Manù non fu originariamente proprio dell'India, ma bensì di un altro popolo presso cui esistevano li schiavi, e vi esistevano per uso permanente.

2.° Abbiamo veduto che il Codice di Manù consacra la proprietà della terra come presso i popoli più inciviliti. Ma come sta poi che per un uso generale nei paesi governati dai Bramini la proprietà fondiaria sia assorbita interamente dal Re, co 'l far valere il principio tataro o normanno della conquista, o più tosto dell'assoluta confisca? Come può conciliarsi quella massima santa, che consacra la libertà degli averi, con quel canone braminico vigente all'India, e ch'è così espresso: *L'universo intiero è di proprietà dei Bramini, perchè il Bramino ha tutto in forza della sua casta e della sua primogenitura?* Se il Codice di Manù, religioso e politico ad un tempo, fosse stato messo in pratica, come mai lo si poteva apertamente violare fra l'Indiani in un articolo così importante?

3.° Ciò che vie più ci rafferma nell'opinione che il Codice di Manù non si possa considerare quale opera indiana, è l'esistenza di alcuni contrarj usi in fatto di contestazioni civili, di cui ne viene riferita la cagione e l'origine da Strabone. Noi ricorderemo soltanto quelle due costumanze appellate *Derna* e *Kur*. Il primo di questi riti s'impiega contro un privato, e consiste nel collocarsi alla porta di colui dal quale vuolsi ottenere il pagamento di un credito, o la soddisfazione di un obligo contratto su la parola; e nel minacciarlo di dare a sè stessi la morte s'egli nega di adempiere alla dimanda del suo creditore. Il *Kur* si usa contro i publici funzionarj allorchè ricusano di fare giustizia ad altrui. Si erige a tal uopo un rogo innanzi alla casa del magistrato, vi si colloca sopra una vacca viva, una vecchia donna, e persino la propria madre, e si minaccia di far fuoco alla pira ed abbruciarvi quanto vi fu sopra adagiato, se il magistrato tarda a dar adito alle querele di chi invoca il di lui patrocinio. — La conseguenza del *Kur* e del *Derna* è quella, che il popolo ruinerebbe la casa o dell'impiegato o del debitore, se l'uomo o la vacca o le donne perissero. Leggiamo ora il Libro XV. della Geografia di Strabone, e vedremo come scaturisca l'origine di simili usi. « Nell'India non si rende ragione di altro (citiamo la versione del testo) che di omicidio e d'ingiuria, perciocchè non è in potere dell'uomo il non patire queste due cose. Ma il fare contratto è nell'arbitrio di ciascuno; onde se viene altrui rotta la fede bisogna sofferirlo, ed avvertire a cui si ha a dare credito, e non empire le città di

liti. Questo riferiscono coloro che vi furono alla guerra di Alessandro. »
Da questo passo risulta formalmente che non si dava nell'India, all'epoca di Alessandro, azione giudiziaria per crediti e depositi, e quindi i magistrati non rendevano giustizia per questi oggetti. Ora come puossi combinare un uso così strano e impolitico co 'l Codice di Manù, che statuisce intorno ai crediti ed ai depositi? Di più: se così storta consuetudine si trovava in vigore nel secolo quarto prima di Cristo, e posteriormente mantennesi (1); e se dall'altro canto il Codice di Manù era fatto per un popolo assai incivilito; come possiamo figurare ch'egli sia stato attivato nell'India, nato nell'India, e per l'India composto?

4.° Il rito solenne che rende sacro il suicidio delle vedove, ripugna egualmente al Codice di Manù. Così pure la pratica di Diritto civile riferita da Odoardo Barbosa portoghese, sì come dirigente la condizione personale nel ceto dei nobili indiani, distrugge affatto le prescrizioni di quel Codice da noi riferite superiormente. Ecco le parole di quel viaggiatore. « Tutti li figliuoli restano alle spese della madre, e li fratelli » della madre li allevano perchè loro non conoscono il padre; ed anco» ra che si assimigliassero ad alcuno, non sono tenuti da quel tale per » figliuoli, nè di loro hanno cura alcuna (2). »

Dietro il complesso di tutte le addotte osservazioni, noi possiamo schiettamente valerci dei diritti della ragione e della storia per francamente asseverare che il Codice di Manù è a tutte prove qualificato sì come una produzione straniera portata nelle Indie, ed ivi rimasta senza attività, a guisa di un antico monumento lasciato in un deposito non tocco mai da barbari conquistatori stranieri.

Passiamo ora all'idioma sanscrito creduto indigeno all'India, e ritenuto il primo linguaggio dotto che si conosca. Una semplice similitudine ci chiarirà a prima giunta della posizione del quesito. Fingiamo che taluno scopra in Francia un libro scritto nel latino dei bassi-tempi, in cui fra le prette frasi e i vocaboli del buon idioma parlato all'età di Augusto vi si associ un misto di parole latine usate nei secoli della posteriore barbarie, e un buon complesso di voci galliche. Diremmo noi che l'idioma latino dell'aureo secolo d'Augusto derivò dal latino quale si trova usato in tal libro? No certamente. Lo stesso dobbiamo dire dell'idioma sanscrito, quando lo si raffronti alla lingua zendica.

(1) Questi usi ci vengono riferiti anche dal Papi nelle sue *Lettere su l'India*; e dal Langlès, *Monumens anciens et modernes de l'Indoustan*.

(2) Ramusio, *Raccolta dei Viaggi*. Volume I. pag. 307. Venezia 1606. Edizione del Giunti.

Eccone le precipue prove. Li etnologi tutti sanno che la lingua pelvi è posteriore alla zendica [1]: eglino pure non ignorano che fra lo zend ed il sanscrito passa un'affinità strettissima di locuzioni e di voci. Raffrontate queste tre lingue, che ne risulta? Che l'idioma sanscrito adotta più tosto nelle sue voci le modalità che il pelvi ha desunto dalle fonti dello zend, che non ricavi dallo zend medesimo le schiette sue forme originali. Lungi dunque dall'essere il sanscrito anteriore allo zend, è posteriore allo stesso pelvi derivato dalla detta lingua. Al sanscrito poi si associano vocaboli vernacoli indiani; onde si verificano in esso tutti li estremi della similitudine più sopra riportata.

Da che poi il dott. Rask [2], reduce dalle sue erudite peregrinazioni nella Persia e nell'India, publicò quel dotto suo libro intorno all'antichità della lingua zend, rimase a puntino provato ciò ch'era stato induttivamente asseverato dal Romagnosi: cioè che l'idioma sanscrito non era stato che la lingua sacerdotale importata nell'India dai Gimnosofisti della Media, esclusivamente coltivata da questo ceto, e usata a segni permanenti nei loro sacri libri, ed anche scolta su le opere monumentali. L'uso privilegiato di tal lingua fece sì che il popolo indiano non l'ebbe mai intesa, e che co'l decorso dei secoli fosse solo tramandata, con cieco ma ignorante scrupolo, dagli stessi sacerdoti, che mano mano ne avevano dimenticata la conoscenza.

Ne resta ora a far conoscere un dato di fatto, ch'è forse il più tangibile per manifestarci la derivazione dalle regioni della Persia del culto braminico indiano. I monumenti dell'India ci presentano tuttora il marchio distinto dell'epoca antecedente alla introduzione dei Gimnosofisti, e di quella coeva alla loro dominazione. La Tavola di cui corredammo il presente Volume [3] ne valga di prova. Noi recammo alla fig. I. l'effigie di Parasou-Rama, in cui ci si rappresenta la sesta incarnazione di Visnou sotto le assise d'un Bramino armato d'un'azza destinata a castigare i Principi ed i guerrieri [4]. Questa effigiatura appartiene al culto braminico. Raffrontino ora i nostri leggitori il modo di vestire offertoci in tale figura con la descrizione che reca Senofonte (Lib. I.) del vestire proprio dei Medi. « La veste meda, egli dice, era lunga e fluente sino ai piedi; a questa, quando si trattava della più magnifica, si aggiugnevano una sopraveste di porpora, braccialetti, collane ed accinace d'oro:

---

(1) Vedi l'Opera del P. Paolino, *De antiquitate et affinitate linguae zendicae*, ec. Pag. 15. Roma 1798.

(2) *Dell'antichità della lingua zend e dell'autenticità del Zendavesta*. Copenaghen 1826, un Vol. in 8.°

(3) Vedi la Tav. X. in fine del Vol. (DG).

(4) Dal Kreutzer. Tav. X. n.° 53.

cose tutte che non si potevano avere in Persia se non donate dal Re. » Talvolta quel vestire era stretto al corpo per mezzo di una ricchissima fascia che incrocicchiavasi nella parte inferiore del corpo, e che appellavasi *stola alla Semiramide*, perchè diceasi imaginata da quella regina onde andare più succinta allorchè recavasi in guerra. Così ce lo attesta Diodoro Siculo al secondo Libro della sua *Biblioteca storica* (1). L'idolo indiano da noi offerto presenta appunto simigliante maniera di indumento.

Si ponga ora a comparazione la detta figura con quella che riportiamo al n.° 2. Ivi è delineato un uomo ignudo, che appoggia il manco braccio al capo di un nano. È questa una delle figure ritratte dal Niebuhr dalle immani pareti del tempio scavato nelle grotte dell'isola di Elefanta presso Bombay (2). È noto agli eruditi come quel tempio fosse consacrato al rito nelle età più vetuste dell'India. Questi sacri delubri vennero abbandonati in séguito all'oppressura braminica, ed ora sono ricettacolo di fiere (3). Le figure ivi sculte porgono il carattere preciso del popolo indigeno all'India. Spoglie affatto di vestimenta, se ne togli una fascia che cinge loro i lombi, siano esse effigie d'uomini o di donne; rozze coppie di braccialetti, niun vezzo ai piedi, e solo uno o due semplici monili al collo, pesanti orecchini, ed un alto berretto che sembra volessero raffigurarci fosse di sottile metallo: tal è la foggia con cui tutte quante ci si presentano. La tarchiatura della testa offre il grosso marchio distintivo degli uomini di razza malese, della quale fa parte il vero popolo indiano; quando all'opposto l'angolo facciale, i lineamenti e le forme degl'idoli e dei sacerdoti braminici somministrano tutte le caratteristiche della razza caucasea. Si è di più osservato che bianchissima è la tinta della pelle degl'individui del ceto braminico; mentre le statue colorate (chè tale è l'uso nell'India) si scorgono nelle grotte d'Elefanta con la tinta nericante propria dell'individuo malese. Da tali avvicinamenti e comparazioni si deduce ognor più vittoriosa la conseguenza tratta pe 'l primo dall'Autore delle Illustrazioni al Robertson: cioè che l'India ebbe da stranieri e culto ed istituzioni, e che non puossi considerare nel patrimonio della scienza che come un ar-

(1) Anche il P. Paolino nelle sue Illustrazioni al Muséo Borgiano, quantunque favorisca la causa dell'antica sapienza indiana, afferma pure che i vestimenti degl'idoli indiani non sono che una riproduzione delle fogge mede.

(2) *Viaggi in Arabia*, ec. Tom. II. *Osservazioni fatte a Bombay ed a Surat.*

(3) Tutti i viaggiatori non ardiscono penetrare in quel tempio se prima non fugano le belve annidatevi con ripetute scariche di moschetto.

chivio, ove furono depositate credenze, monumenti ed opere non sue; e che per sue non volle nè manco, e a buon diritto, ritenere.

Conclusione.

Dopò quanto abbiamo detto intorno a quest'Opera, ne pare chiarito l'onorevole posto ch'essa tener deve fra i libri più accreditati di storia. La distruzione di un errore vale spesso assai più che la scoperta d'una grande verità: così soleva dire Bonnet in punto di scienze razionali; e noi avvisiamo non potersi tal motto meglio applicare che alle Illustrazioni del Romagnosi intorno all'India. Indipendentemente però dallo scioglimento per lui recato di un'intricatissimo problema storico, è a notare nel suo libro un altro pregio ben più eminente; e sta questo nell'avere offerto le idée cardinali e direttrici, dietro cui le storie civili delle nazioni dovrebbero alla perfine redigersi. Egli ci ha mostrato come li annalisti dovrebbero occuparsi a rintracciare unicamente i rivolgimenti della civiltà degli Stati, considerando questa dal lato del perfezionamento, stabilità o deterioramento della condizione economica, morale e politica del popolo di cui ci si narrano i fasti o le miserie. Questo punto di veduta, applicato alla storia antica, la rinova e la rigenera totalmente. Noi invitiamo i cultori di tali studj ad applicare le teoriche di civile filosofía, enunciate nel libro dei Supplementi ed Illustrazioni all'India, alla storia degli altri popoli antichi d'Asia e d'Europa: eglino vedranno quanto mutilate, povere di profitto, gravi d'inezie e di fole siano le Opere più conosciute intorno sì fatto argomento. Questo vero annunciamo con asseveranza, sovvenuti dalla stessa nostra sperienza: che se ne reggerà la lena all'arduo lavoro, noi ci cureremo di far toccare con mano, almeno in alcune parti, questo nuovo restauramento delle storiche discipline. Intanto noi sentiamo come ci corra il debito di manifestare, che a simile maniera d'investigazioni sembra pure che finalmente ritornino ad avviarsi, e con maturità di forze, l'Italiani, i quali, dopo la morte di alcuni loro luminari in materia di archeología, pareva avessero lasciato all'intutto questa palma ai forestieri. Ci gode quindi assai lieto l'animo nel vederli ora intesi a far tesoro delle teoríe del Vico su l'antica storia dei popoli, sì come ne lo ha testè provato il valentissimo Giuliano dei Ricci nel prezioso sunto che ci ha tessuto di tutte le dottrine storiche di questo autore (1).

---

(1) Vedi il n.° 88. dell'Antología di Firenze (Aprile 1828).

Vorremmo però che ai libri del Vico si accostassero li apprendenti molto cautamente, ed avessero la certezza ch' essi non sono che un presentimento fantastico della nuova scienza ora rigenerata e radicata su ferme basi dal Romagnosi. Con tale avvedimento eglino sapranno negar credenza alle stravaganze di quell' acutissimo ma sregolato pensatore là dove parla delle prime associazioni umane, del naturale procedimento dei popoli dalla vita errante e cacciatrice alle cure della pastorizia e dell'agricultura, del così detto *circolo similare* che si verifica nel corso morale e politico delle nazioni; e particolarmente ove ci spiega le prime favole e simboliche tradizioni tramandateci dai Greci e dagli Egizj. Su 'l punto di questa religiosa ed arcana sapienza che, fantasticandovi sopra, il Vico ha più avviluppata che dilucidata, è d'uopo ricordare invece le vedute dallo stesso Romagnosi esposte intorno alle dottrine simboliche degli antichi. Solo mercè il sussidio delle norme dallo stesso accennate potrassi recare una luce nuova in questi misteriosi penetrali del sapere dei primi nostri padri. Dividendo i simboli *ermetici* dagli *orfici;* adoperando per la soluzione dei primi li algoritmi suggeriti dall' aritmetica formale o pitagorica; ed alla spiegazione dei secondi cogliendo le semplici e rustiche analogíe suggerite dalla personificazione delle forze e dei poteri della natura, solvendo queste dai posteriori viluppi introdottivi da oziose speculazioni, perverrassi a levare finalmente quel gran velo dell' arcana antichità, sotto cui li archeologi non ravvisano tuttora che verità astronomiche, o deduzioni di metafisiche lambiccature. Tale intrapresa non è poi sì difficile, come ci si presenta a primo aspetto; e noi troppo ci fidiamo della retta perspicacia dei nostri connazionali, perchè non valgano essi fra breve a compiere quel gran vuoto che Champollion, Rèmusat e pochi altri illustri stranieri giunsero a satisfare solamente rapporto alla materiale espressione della simbolica per mezzo di segni permanenti, nè ancora poterono sciferare il senso ascoso e vitale che seco racchiudono. Ecco un nuovo campo di gloria che s' apre alla patria dei Vico, dei Mazzocchi, dei Bianchini, dei Boldetti, dei Ciampini, dei Buonarroti, dei Muratori e dei Visconti.

RICERCHE STORICHE

SU

L'INDIA ANTICA

AVVERTIMENTO

PREMESSO DA ROMAGNOSI ALLA PRIMA EDIZIONE

Dopo che Guglielmo Robertson, con la Vita di Carlo V. e con la Storia d'America, ebbe ampliata la giusta celebrità di storico fedele e filosofo, cui per altro aveva già meritato con la sua Storia di Scozia ristretta a tempi accertati; egli rivolse le sue ricerche su le communicazioni dei popoli, specialmente occidentali, con l'India orientale, praticate prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, e publicò il suo lavoro dal Collegio di Edimburgo il 10 Maggio 1791. Nel Luglio del 1793 fu rapito all'Europa con una morte che lasciò un lungo desiderio di tanto uomo.

Posto che dalla tipografía di Vincenzo Ferrario fu publicata una nuova, nitida ed accuratissima edizione della Vita di Carlo V., ragion voleva che fosse dalla medesima riprodotta l'Opera su l'India, la quale si deve riguardare come un complemento delle altre antecedenti. La qualità di complemento non riguarda i luoghi e i tempi, ma solamente l'economía intiera dell'umano incivilimento. E per verità, dal Robertson furono rappresentati i tre esempj più solenni sopra questo massimo argomento.

Con la Storia d'America, e propriamente co'l Libro quarto, noi vediamo popolazioni, le quali dal primitivo stato selvaggio s'incamminano al vivere civile, in modo però che la natura e la fortuna frapongono differenze, le quali debbono essere computate dalla filosofía. Con la Storia di Carlo V., e particolarmente con la grandiosa Introduzione alla medesima, noi vediamo tanto popolazioni retrocedute, quanto popola-

zioni dirozzate, ridotte presso a poco allo stesso stato, incamminarsi di conserva, e giungere ad un punto, nel quale le nazioni europée in massa passano ad un incivilimento simultaneo, e collegano e confondono i loro interessi co'l conflitto di poteri presso che eguali, malgrado che il poter publico abbia assunto in ogni nazione forme differenti. Finalmente con la storia delle communicazioni con le Indie, e particolarmente con la esposizione dello stato civile delle leggi, dei giudizj, delle arti, delle scienze e dei riti religiosi di quei paesi, vediamo un popolo che, in onta a tutte le replicate devastazioni di barbari che lo invadono e lo comprimono, tenacemente conserva le reliquie di un'antichissima cultura, e sfida con esse tutta la possanza distruggitrice del tempo.

Questo triplice spettacolo, rappresentatoci dal Robertson quasi sempre con tutta la sicurezza d'una critica severa, con tutta la pienezza di ricerche accurate, e con tutta la possanza di un'illuminata filosofía, prepara finalmente i materiali di una scienza, senza della quale l'arte sociale rimane in balía o di secche speculazioni, o d'un cieco empirismo. Sembra che nella nostra età siasi sentito il bisogno di questa scienza, e però sia stata imaginata una filosofía della storia. Ma, se vogliamo essere di buona fede, noi dobbiamo confessare di avere bensì avuto il nome, ma non mai la sostanza di questa filosofía. Convien prima avere buone storie positive, onde dedurne in séguito buoni teoremi.

I tre lavori su mentovati di Robertson gioveranno certamente a fondare questa filosofía, specialmente riguardo alla moderna européa civiltà. Lo scritto poi su l'India, oltre che dare alcune ragioni dello stato nostro passato e presente, potrà suggerire fondati pronostici anche su l'avvenire, in conseguenza dei grandi avvenimenti che il tempo va producendo. Ciò apparirà dalla lettura attenta dell' Opera medesima, a cui s'ebbe cura di dare una forma più soddisfacente pe'i leggitori, senza togliere nè meno una parola del testo e delle note dell'autore.

E perchè il Publico sia informato dei miglioramenti introdotti in questa nuova edizione, si fa osservare quanto segue.

I. L'autore nella prima Parte della sua Opera tesse un quadro seguíto delle communicazioni con l'India, incominciando dagli Egiziani, dai Fenicj e dagli Ebrei, e proseguendo con le notizie storiche di queste communicazioni co' i Persiani, co' i Greci, co' i Sirj e co' i Romani, e indi co' i Musulmani, con le republiche italiane, fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Quì, come ognun vede, si tratta di popoli, di tempi e di vicende diverse. E pure questa serie viene descritta con una continuazione di testo, senza rubriche che distinguano le communica-

zioni di un popolo da quelle dell'altro. Noi abbiamo creduto cosa acconcia, tanto per dare riposo al leggitore, quanto per imprimere nella memoria di lui questo quadro, di distinguere con apposite rubriche le rispettive notizie. Ognuno sa quanto questo artificio giovi a rendere proficua ed aggradevole la lettura di un libro storico.

II. Nel tessere il quadro suddetto, nel quale i popoli commercianti con l'India si succedono senza intervallo, e nel quale si tratta eziandío di altre communicazioni non commerciali, l'autore divisò di accennare alcune scoperte che giovarono alle navigazioni, ed eziandío qualche viaggio che poteva dar lume su i paesi dell'India. Tal è la scoperta dei venti regolari fatta da Ippalo durante il romano Impero, e tale pur è il viaggio di Cosmas egiziano e di Marco Polo veneziano, accennati dall'autore. Per eguale ragione dunque si doveva far menzione della scoperta della bussola di Flavio Gioja amalfitano, dei viaggi di Beniamino di Tudela, delle due Legazioni inviate dal papa Innocenzo IV. e da san Luigi re di Francia, descritte dallo stesso Robertson nell'Introduzione alla Storia dell'America. Con ciò si compie un oggetto principalissimo dell'autore, qual era quello di ragguagliarci delle communicazioni ch'ebbero li antichi con le Indie prima della scoperta del Capo di Buona Speranza. Abbiamo quindi in questa edizione supplito a ciò che manca nella medesima, riportando sì i viaggi del detto Beniamino di Tudela, e degl'Inviati suddetti del Papa e del Re di Francia. Nel far ciò noi altro non praticammo, che trasportare i passi e le parole identiche dello stesso Robertson, ricavati dalla detta Storia d'America, incastrandoli nei luoghi convenienti di quest'edizione. Con tale divisamento abbiamo creduto di adempire in qualche guisa le intenzioni dell'autore, il quale aveva dichiarato, in fronte a quest'Opera, di farla servire come di supplemento al quadro della navigazione degli antichi, premesso alla suddetta Storia d'America.

III. Ognuno sa che le relazioni dei geografi, dei naturalisti e degli storici formano un oggetto distinto da quello delle personali communicazioni e del movimento commerciale delle nazioni. Oltre a ciò, nel caso nostro, come fu già osservato, le communicazioni commerciali si succedono senza intervallo fra le nazioni diverse. Non si poteva dunque senza inconveniente interrompere la storia di questo andamento, e framezzarla con una lunga digressione su i geografi antichi, e su l'arte loro di formare le Carte geografiche, per indi ripigliare il filo della storia interrotta. E pure il Robertson si fece lecito di commettere questo sconcio, fraponendo appunto queste notizie in mezzo al corso della storia del commercio. Noi credemmo far cosa migliore estraendo le

molte pagine di questa digressione, e trasportandole nella Sezione II., intitolata *Delle antiche conoscenze a noi trasmesse*. Così facendo, abbiamo raccapezzato senza interruzione il filo della storia del commercio, e posta nel dovuto contatto la concorrenza dei Persiani co' i Romani nel commercio indiano: concorrenza la quale appunto era stata distaccata dalla lunga digressione dell' autore.

Nel far tutto questo non ci siamo pigliato l'arbitrio di aggiugnere o levare alcun che del testo dell' autore, ma con la più scrupolosa esattezza abbiamo tutto conservato, collocando soltanto a posto migliore il testo medesimo.

IV. Ci siamo astenuti dall'entrare in particolarità storiche riguardanti li stabilimenti posteriori alla scoperta dei Portoghesi, perocchè ciò avrebbe ecceduto i confini dell' Opera che publichiamo. Fra questi avrebbe meritato la precipua nostra attenzione lo stabilimento della Compagnía delle Indie della Gran-Brettagna; ma chi desidera d' avere su ciò ampie notizie può consultare le molte Opere ch' esistono già publicate (1).

Nella storia dell' antico commercio l' Italiani rileveranno che tutte le grandissime invenzioni commerciali della moderna Europa, cioè la bussola nautica, le cambiali, i Banchi publici e i contratti di assicurazione, sono dovute al genio della loro classica terra; e come formano li agenti precipui dell' attuale possanza commerciale, così formano altretanti monumenti della nostra gloria nazionale. Questo solo motivo dovrebbe certamente impegnare ogn' Italiano alla lettura di uno straniero gravissimo e celeberrimo, che di noi rende onorevole ed indubitata testimonianza.

A questo primo studio, che versa tutto su le relazioni commerciali, ragion voleva di soggiugnere le osservazioni interessanti la possanza pecuniaria européa in conseguenza del commercio indiano. Questo è stato fatto dal Robertson in modo, che quello che fu osservato da poi su 'l commercio degli antichi, e specialmente dei Romani rispetto al moderno, fu prevenuto e dimostrato con argomenti non ricavati da malevole prevenzioni, come ha fatto taluno, ma dalla necessità stessa delle cose.

---

(1) Tali sono quelle di Munn, di Purchas, di Child, di Petty, di Cary, di Davenant, di Gee, di Postlethwaite, di Bolts, di Raynal, di Verelts, d'Anderson, di Playfair, di Macpherson, di Milburn, di Colqhoun, di Tuchey, di Mill, di Klaprott, di Phipps, di Prinsep, di Malcolm, di Thornton e di Staunton; come altresì le Memorie e Transazioni delle dotte Società in relazione con l'Asia; e segnatamente li Atti della Società asiatica fondata in Calcutta, e diretta da prima dal celebre Jones.

Senza la fonte inesausta dell'oro americano, procurato con l'opera di millioni di schiavi, e senza la possanza europèa che torna a trarre dalle mani degl'Indiani l'oro ai medesimi apportato, il numerario europèo non si sarebbe certamente nè accresciuto, nè conservato. Ecco uno dei grandi oggetti dimostrati nella terza Sezione di quest'Opera, e dal quale si possono trarre fondati pronostici su la sorte futura delle risorse pecuniarie dell'Europa.

Venendo ora alla seconda Parte, che contiene una relazione dello stato economico, morale e politico delle Indie, anteriore alla scoperta del Capo di Buona Speranza, io debbo osservare che questa Parte si deve riguardare come un riscontro di documenti d'un'antichissima civiltà, o trovati o conservati in quel paese fino a' giorni nostri. Io pongo quest'alternativa, perocchè si può ragionevolmente congetturare che altra parte anteriore sia esistita, dalla quale l'Indiani stessi abbiano ricevuto i loro rudimenti. Ma volendo poggiare su fatti che reggono sotto ad una critica severa, un Europèo dee vedere con grata sorpresa che li elementi ed i modelli della vita civile erano fino da rimotissimi tempi giunti ad un altissimo grado in Oriente; e, quello che più importa, che dall'Oriente molte importantissime invenzioni o pervennero a noi, o furono molto prima di noi praticate in quella parte di mondo.

Quì per altro siaci permesso di soggiugnere, che la venerazione per l'antichità, e la gratitudine pe' i beneficj che crediamo avere ricevuto dalle Indie, non ci deve far disimulare i difetti e l'inconvenienti di certe loro instituzioni, come hà fatto il Robertson. La indulgenza su questo punto, manifestata da uno scrittore più d'ogni altro fornito di civile filosofía, quanto attesta la naturale bontà del suo cuore, altretanto ci prova come il favore possa renderci meno avveduti nel segnare li effetti di certe instituzioni. Più ancora: allorchè Robertson scrisse questa Memoria, l'Europa non era stata arricchita di quelle tante notizie che abbiamo in oggi, e che pur non bastano ancora per conoscere compiutamente lo stato antico delle Indie.

In conseguenza di tutto questo abbiamo creduto di corredare questa edizione di alcune note suppletorie, le quali, lasciando intiero il testo di Robertson, servono o a rettificare qualche giudizio suo, o ad aggiugnere particolarità da lui non notate. Omesso tutto ciò ch'è congetturale, e che può riuscire controverso e di piccolo valore, noi ci siamo ristretti a notizie positive, testificate, e di pratica influenza rispetto ai leggitori europèi.

Milano il 10 Novembre 1826.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

La lettura della Memoria che ha publicato il maggiore Rennell per ispiegare la sua Carta dell'Indostan, mi ha indotto a scrivere la presente Dissertazione. Questa Memoria è considerata come uno dei più preziosi Trattati di Geografía che siansi composti mai in qualunque paese ed in qualsivoglia secolo. Essa mi ha suggerita l'idéa di esaminare più a fondo, che non feci nella mia Storia d'America, la cognizione che li antichi avevano dell'India, e di disceverare le notizie certe dalle oscure e favolose circa le particolarità ch'eglino ci hanno trasmesso intorno a quel paese. Nell'accignermi ad un tal lavoro non ebbi in origine altro scopo, che quello di trovarmi un passatempo e ben anche d'istruirmi; ma a mano a mano che m'innoltrava nelle mie ricerche, e riandava con diligenza i diversi scrittori antichi, ho scoperto alcuni fatti, li uni mai stati avvertiti, ed altri, che sono in maggior numero, non ancora esaminati con quell'attenzione che meritano. Con questa lettura acquistai nuovi lumi, si estesero a poco a poco le mie idée, e mi divennero più interessanti; a segno tale, che finalmente m'indussi a credere che il frutto delle mie indagini potesse venire ben accolto, e contribuire all'altrui istruzione, manifestando le diverse maniere con le quali furono aperte le communicazioni con l'India ne' suoi remoti tempi, e quanto questo grande commercio abbia contribuito in tutti i secoli ad accrescere la ricchezza e la potenza delle nazioni che ne hanno profittato.

Il Publico darà il suo giudizio su 'l merito di questo mio lavoro. I sentimenti di gratitudine che gli professo per avere tanto gentilmente accolto altre mie Opere, non fa che vie più accendere in me la brama di udire il suo voto anche su questa che ora gli presento.

Allorchè cominciai a rivolgere i miei studj su questo argomento, ho talmente riconosciuto quanto sia malagevole il descrivere paesi di cui non si ha alcuna cognizione locale, che mi sono studiato, per quanto era possibile, di evitare li errori in cui avrei potuto incorrere. Consultai con attenzione e con non minore perseveranza tutte le Opere che mi venne fatto di avere nelle mani, di autori che scrissero su l'India. Non abbracciai positivamente che le opinioni convalidate da una rispettabile autorità; ed avendo la bella sorte di annoverare fra i miei amici alcune persone che viaggiarono in diverse parti dell'India, e che vi coprirono ben anche importanti impieghi tanto civili quanto militari, spesse volte ho chiesto i loro lumi, e conversando co' i medesimi ho potuto informarmi di cose che non mi sarebbe riuscito raccogliere dai libri. Se mi fosse lecito di nominarle, il Publico si persuaderebbe tosto che queste persone, e pe' i loro talenti e pe 'l loro sano giudizio, erano ben meritevoli di quella piena confidenza che io riposi nella loro autorità.

Nel proseguire il mio lavoro mi sono avveduto della mia insufficienza rispetto ad un altro punto. Per dare un' esatta idéa dell'imperfezione della navigazione sì teorica che pratica degli antichi, e per ispiegare con filosofica precisione il modo di cui eglino si servivano per fissare la posizione dei luoghi, e con cui ne calcolavano la longitudine e la latitudine, si richiedeva in me una maggiore intelligenza nelle Matematiche, che le altre mie occupazioni non mi permisero di acquistare; ma a questo mio difetto hanno supplito l'amicizia e la gentilezza del mio dotto e rispettabile collega il sig. Playfair, professore di Matematica. Egli spianò la strada alle mie ricerche, istruendomi su tutte le cose difficili che mi si affacciavano; di modo che spero che nulla avrò lasciato da desiderare a' miei leggitori. A lui parimente sono debitore della formazione delle due Carte geografiche che servono all'intelligenza delle mie *Ricerche*, a cui, senza la sua assistenza, non avrei posto mano.

In questo mio lavoro mi sono attenuto allo stesso ordine che ho seguito nelle precedenti mie Opere, e a cui il Publico si è già avvezzato. Ho diviso, per quanto mi fu possibile, la narrazione storica dalle discussioni scientifiche e critiche, riserbando queste alle note ed ai rischiaramenti. Senza timore d'essere tacciato di presunzione, credo di poter aspirare al merito di avere investigato con diligenza le notizie che sottopongo al giudizio del Publico, e di avere citato con la più scrupolosa esattezza li autori dai quali attinsi i lumi necessarj.

PARTE I.

SEZIONE I.

DELLE ANTICHE COMMUNICAZIONI CON L' INDIA.

Ove si vogliano investigare le geste degli uomini negli antichi tempi, e calcolare i successivi progressi ch'eglino hanno fatto nei varj rami della loro industria, si scorge di primo tratto, e non senza ramarico, essere l'autorità della storia estremamente limitata rispetto alle notizie ch'essa può con certezza somministrare. I libri di Mosè, che possono ritenersi come il più antico ed il solo autentico monumento di quanto è accaduto nelle prime età del mondo, sono stati scritti poco più di tre mila anni fa. Erodoto, il più antico fra li scrittori profani, le di cui Opere sono giunte fino a noi, è posteriore a Mosè di circa mille anni. E quando si spinge lo sguardo su qualche punto al di là dell'epoca in cui comincia la storia scritta, si entra tosto nella regione delle congetture, delle favole e delle incertezze. Non voglio arrischiarmi a metter piede in queste terre incognite, nè tampoco tentare di trascinarvi i miei leggitori. La sola storia scritta sarà il confine che mi prescrivo in queste mie ricerche su le relazioni stabilite fra i paesi dell'Oriente e dell'Occidente, e su i progressi di questo gran ramo di commercio, che ha in tutte le età contribuito sì evidentemente a far ricchi e potenti i popoli che vi si sono dedicati. Seguirò con riverenza i sacri scrittori, i quali occupavansi di più elevati argomenti, in tutti quei luoghi in cui rammenteranno qualche circostanza atta ad illuminarmi in questo mio lavoro; ma tutto ciò che troverò negli altri autori sarà da me liberamente esaminato, e procurerò determinare il grado di fede ch' eglino possono meritarsi.

I.

Prime communicazioni con l' India.

Le temperate e fertili regioni dell'Oriente furono il primo soggiorno assegnato all' uomo dal Creatore. Quivi la specie umana incominciò a sviluppare le facoltà del suo ingegno; e tanto dagli avanzi delle scienze coltivate anticamente nell'India, quanto dai frammenti delle arti che vi

fiorirono, si può congetturare essere stata l'India uno dei primi paesi in cui li uomini fecero qualche sensibile progresso nella cultura. Ben presto si vantò la sapienza dell'Oriente (1), e le sue produzioni furono da tempo antichissimo avidamente ricercate dalle lontane nazioni (2). Intanto le communicazioni fra un paese e l'altro non erano aperte da prima che per terra; ma siccome li Orientali furono, a quanto sembra, i primi che incominciarono a domare li animali utili (3), così si trovarono ben presto in istato d'intraprendere lunghi e nojosi viaggi necessarj a mantenere un tale commercio; e le benefiche cure della Providenza diedero loro l'ajuto di una bestia da soma, senza il cui sussidio sarebbe stato ai medesimi impossibile il venirne a capo. Il camelo, animale vigoroso ed infaticabile, bisognevole di poco nutrimento, e che per la singolare struttura del suo stomaco può provedersi d'aqua per varj giorni, pose li Orientali in grado di condurre le mercanzie più pesanti a traverso i deserti che sono inevitabili volendo passare nell'India dalle regioni occidentali dell'Eufrate. Egli è in questa guisa che si fece il commercio, principalmente dalle nazioni vicine al Golfo arabico, fino da' tempi più rimoti, dei quali parla la storia.

Su le prime questi viaggi non furono intrapresi che per mero accidente e da un piccolo numero di avventurieri; ma a poco a poco corpi numerosi di mercanti, tanto per commodo, quanto per la loro scambievole difesa, si radunarono in determinati tempi, e formandosi in società temporanea (conosciuta in séguito sotto il nome di *caravana*), governata da Capi scelti da loro stessi, e sottomessa a regolamenti che l'esperienza aveva indicato i più utili, intrapresero viaggi, la cui lunghezza e durata eccitano maraviglia alle nazioni non avvezze a questa maniera di traficare.

Qualunque però fosse la perfezione cui erasi portato questo metodo di trasportare per terra le merci da un paese all'altro, esso era soggetto ad inconvenienti troppo manifesti ed inevitabili, giacchè esigeva sempre spesa, noja e fatica, e talvolta riusciva funesto.

Si cercò dunque un mezzo più commodo e più spedito; e l'uomo co 'l suo ingegno inventore non tardò a conoscere che i fiumi, i golfi e l'oceano stesso erano destinati dalla natura ad aprire e facilitare le communicazioni con le diverse contrade della terra, fra le quali a principio si era creduto che l'aqua fosse stata posta come una barriera insupe-

(1) Libro dei Re, I. IV. 30. (Lib. III. Cap. IV. v. 30). — (2) Genesi XXXVII. 25.
(3) Genesi, XII. 16; XXIV. 10. 11.

rabile. Intanto la navigazione e la costruzione dei vascelli (come ho notato in un'altra mia Opera (1)) sono arti così gelose e così complicate, che hanno bisogno della riunione di molti ingegni e della sperienza di molti secoli per essere portate ad un certo grado di perfezione. Dalla zattera o dai meschini *canotti*, in cui il selvaggio al principio non vide che un mezzo per traversare il fiume che gl'impediva di proseguire la sua caccia, fino alla costruzione d'un vascello capace di trasportare per un lungo viaggio molti uomini, o un grosso e pesante carico, i progressi dell'arte sono immensi. Quanti sforzi, quanti tentativi si sono dovuti fare! quanti lavori, quante sperienze, quanta forza d'invenzione avranno preceduto l'esecuzione d'una sì ardua ed importante impresa! Inoltre anche dopo essersi fatto qualche progresso nell'arte di costruire le navi, egli è ben naturale che dovette scorrere molto tempo prima che il commercio maritimo delle nazioni prendesse un certo piede. Il Mediterraneo ed il Golfo arabico furono, al dire dei più antichi storici, i mari su i quali la navigazione fece i suoi primi sforzi, ed il commercio spiegò la sua prima attività; e ciò si rende molto credibile, ove si considerino la posizione e la forma di questi vastissimi mari interni. Con la loro navigazione si è aperta la strada ai Continenti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e co 'l bagnare le contrade più fertili e le prime già incivilite di queste tre parti del mondo sembrano essere stati fatti a bella posta dalla natura per agevolarne la communicazione. Così vediamo che i primi viaggi degli Egizj e dei Fenicj, che sono i primi navigatori rammentati dalla storia, si fecero su 'l Mediterraneo. Eglino però non restrinsero il loro commercio alle sole contrade lunghesso il suo litorale, ma con l'impadronirsi poco dopo dei porti sparsi nel recinto del Golfo arabico ne dilatarono la sfera; ed essi sono dei primi popoli occidentali dalla storia nominati, che per mare penetrarono nell'India.

II.

Communicazioni degli Egizj con l'India.

Nel principio della mia Storia d'America, parlando dei progressi della navigazione e della scoperta di quel paese, ho esaminato attentamente le operazioni di mare degli Egizj e dei Fenicj. Un compendio di tali progressi, considerati qui relativamente all'India, spargerà un lume sufficiente su le nuove ricerche che formano l'argomento di que-

(1) *Storia dell'America*, Tom. I.

sta mia Dissertazione. La storia non ci dà degli Egizj che pochissime notizie, e queste pure non sono le più certe. La fertilità delle loro terre e la dolcezza del clima, provedendoli a larga mano di tutti li oggetti non solo necessarj, ma ancora voluttuosi, li rendeva così indipendenti dalle altre nazioni, che fra le massime fondamentali della loro politica avevano quella di rinunziare ad ogni estero commercio. Per questa ragione presero in aborrimento tutti coloro che si dedicavano alla navigazione, come fossero persone profane ed empie, e fortificarono i loro porti in modo da renderli inaccessibili a qualunque straniero (1).

Sesostri, principe ambizioso ed inquieto, rigettando con isdegno li ostacoli che opponevano a' suoi progetti le meschine idée dei proprj sudditi, divisò di formare degli Egizj una nazione di negozianti; e nel corso del suo regno spinse con tanto ardore questo piano, che, per quanto ne dicono alcuni storici, giunse a mettere in mare una flotta di quattrocento vascelli, la quale si è impadronita di tutto il paese che si stende lungo la costa del mar Rosso sino all'India. Nel tempo stesso la sua armata di terra, da lui commandata in persona, penetrò nell'Asia, la conquistò tutta fino alle sponde del Gange, e traversando questo fiume non si fermò che dopo essere giunto all'Oceano orientale (2).

Ma il frutto di questi sforzi non fu permanente, e sembra che la conquista suddetta ripugnasse talmente all'indole ed ai costumi degli Egizj, ch' eglino alla morte di Sesostri tornarono subito alla loro antica maniera di pensare; e scorsero molti secoli prima che le relazioni di commercio fra l'Egitto e l'India divenissero di tale importanza da meritarsi un posto nella presente Dissertazione (Nota I).

III.

Communicazioni dei Fenicj con l'India.

La storia delle prime operazioni maritime dei Fenicj non è involta in un velo così denso come quella degli Egizj. Nel carattere e nella posizione locale dei Fenicj non v'era cosa che non tendesse a favorire lo spirito di commercio. Il loro territorio era molto angusto ed infecondo del pari, e quindi il solo commercio poteva renderli ricchi e potenti; e questa è la ragione per cui i Fenicj di Tiro e di Sidone facevano un commercio molto esteso ed anche pericoloso. Fra tutti i popoli antichi

(1) Diodoro Siculo. Lib. I. pag. 78, ediz. di Amsterdam del 1746. Strabone, *Geografia*, Lib. XVII. pag. 1142, lett. A, edizione di Amsterdam del 1707. (2) — Diodoro Siculo, Lib. I. pag. 64.

i Fenicj sono quelli che pe' i loro costumi e per la forma del governo si rassimigliano più di tutti alle prime nazioni traficanti dei giorni nostri; e dei diversi rami del loro commercio quello dell'India può forse riguardarsi come il più esteso ed il più lucroso. Siccome la loro situazione su 'l Mediterraneo e lo stato imperfetto della navigazione non permettevano ai Fenicj di aprirsi per mare una communicazione diretta con l'India, divisarono ben tosto di rapire agl'Idumei alcuni commodi porti verso il Golfo arabico. Per la via di questi nuovi possedimenti si aprirono eglino un regolare commercio con l'India da una parte, dall'altra con le coste orientali e meridionali dell'Africa. Ma la gran distanza fra Tiro e il detto golfo rendeva il trasporto per terra delle merci così dispendioso ed incommodo, che i Fenicj furono costretti d'impadronirsi di Rinocoluro, ch'era il porto del Mediterraneo più vicino al Golfo arabico. Quivi tutte le mercanzie provenienti dall'India erano condotte per terra, e per una strada molto più corta ed agevole, che quella per la quale nei tempi posteriori le merci orientali furono condotte dalla riva opposta del Golfo arabico fino al Nilo (1). A Rinocoluro venivano esse imbarcate di nuovo, e trasportate con una pronta e commoda navigazione sino a Tiro, d'onde si distribuivano a tutto il mondo. Questa strada, la prima che siasi aperta dalla parte dell'India, e della quale è rimasta una descrizione autentica, aveva tanti vantaggi sopra tutte le altre praticate prima della recente scoperta di una nuova strada per mare all'Oriente, che si rendeva facile ai Fenicj di vendere a tutte le altre nazioni le mercanzie indiane in copia maggiore ed a più buon mercato, che alcun altro popolo commerciante dell'antichità. Tale circostanza, che rese esclusivo per molti secoli ai Fenicj il monopolio di queste merci, non solo straricchì i particolari, e fece *dei mercanti di Tiro molti Principi, e de' suoi traficanti i signori rispettabili della terra* (2); ma portò lo Stato medesimo ad un auge tale di grandezza e di splendore, che diede al genere umano la prima idea dei grandi mezzi di un popolo commerciante, e delle vaste imprese con cui egli può destare maraviglia nel mondo. (Nota II).

(1) Diodoro Siculo, Lib. I. pag. 70. — Strabone, Lib. XVI. pag. 1128, lett. A. — (2) Isaia, XXIII. 8.

IV.

Communicazioni degli Ebrei.

Li Ebrei erano troppo vicini a Tiro per non mirare con occhio di emulazione le immense ricchezze che il commercio lucroso dei Fenicj vi faceva colare dall' interno dei loro stabilimenti posti su 'l Golfo arabico. Eglino presero parte a questo commercio sotto i regni felici di Davide e di Salomone, non solamente per l'acquisto d'un piccolo distretto nella terra di Edom, per cui si trovarono padroni dei porti di Elath e di Esiongeber su 'l mar Rosso; ma ancora per l'amicizia di Hiram re di Tiro, il quale pose Salomone in istato di equipaggiare alcune flotte che, guidate da piloti fenicj, fecero vela per Tarshish ed Ophir (1). I dotti hanno moltissimo studiato per rintracciare la situazione di questi due celebri porti, dove le navi di Salomone andavano a caricare le tante e diverse mercanzie di cui i sacri scrittori fanno una così pomposa descrizione; ma il vero luogo in cui essi erano situati è ancora oggetto di discussione.

Si è creduto che questi porti fossero situati, nei tempi antichissimi, in qualche contrada dell'India, con cui li Ebrei dovevano essere in communicazione; ma la più commune opinione si è, che la flotta di Salomone, dopo avere attraversato lo Stretto di Babelmandel, radesse la costa meridionale-occidentale dell'Africa fino al regno di Sofala. Questo paese, celebre per le sue miniere d'oro e d'argento, e che li scrittori sacri appellano *terra dell'oro* (2), abondava altresì di tutti li altri oggetti che formavano il carico dei bastimenti degli Ebrei. Questa opinione, che le diligenti ricerche del sig. d'Anville avevano renduta molto probabile, sembra oggidì portata ad un grado di certezza da un dotto viaggiatore moderno, il quale per la cognizione dei *monsoni* che dominano nel Golfo arabico, paragonata con l'antico stato di navigazione tanto nel detto golfo, quanto lungo la costa dell'Africa, non solamente è giunto a spiegare la lunghezza straordinaria della navigazione delle flotte di Salomone, ma ha dimostrato altresì, in vista di circostanze conosciute del loro viaggio, che quel Re non le ha mai dirette verso alcuna contrada particolare dell' India (3). Sembra quindi potersi dire con certezza, che li Ebrei non debbono essere annoverati fra le nazioni che hanno man-

(1) Libro dei Re, III. Cap. IX. — (2) *Notizie dei manoscritti del Re,* Tom. II. pag. 40. — (3) *Viaggio di Bruce,* Lib. II. Cap. IV.

tenuto con l'India un commercio marittimo, e se per un principio di rispetto che si ha per l'opinione di qualche scrittore autorevole volesse ammettersi tale loro pretesa, non potrà almeno negarsi che lo slancio di quella nazione verso il commercio, sotto il regno di Salomone, fu momentaneo, e ch'essa tornò ben tosto all'antico suo sistema di separazione da tutto il resto del genere umano.

Dopo di avere radunate le poche ed incerte notizie che ne somministra la storia su le prime operazioni di commercio dalla parte dell'India, passo ora a ragionare con maggiore fondamento e coraggio dei progressi della communicazione con questa regione del mondo, prendendo per guida li autori che parlano degli avvenimenti più vicini alla loro età, e sopra i quali avevano ricevuto ragguagli meno equivoci e più circostanziati.

V.

Communicazioni dei Persiani sotto Dario Idaspe.

Il primo stabilimento di una potenza straniera nell'India, che abbia qualche grado di certezza, è quello dei Persiani, ancorchè non vi siano di esso che notizie molto superficiali e dubiosissime. Dario, figlio d'Idaspe, tuttochè sollevato al trono dall'astuzia o dal caso, aveva un tal vigore ed un tal gusto per le grandi imprese, che rendevanlo ben meritevole di quella suprema dignità. Egli gettò su le molte provincie del suo regno uno sguardo più attento che alcuno de' suoi predecessori, e tentò in qualche maniera la scoperta di molte parti dell'Asia, che prima di lui erano quasi sconosciute (1). Avendo ridotto in suo potere molti paesi che si stendono al Sud-Est dal mare Caspio sino al fiume Oxo, profittò di tale opportunità per conoscere con precisione ed esattezza maggiore quella parte dell'India che confinava co'i nuovi suoi Stati. A tale oggetto diede a Scilace di Cariandro il commando di una squadra equipaggiata a Caspatira, nel paese di Pactia (oggi Pehkley), verso le alture navigabili dell'Indo, con ordine di seguitare il corso di questo fiume sino alla sua foce nell'Oceano. Scilace adempiè la commissione, la quale, per quanto sembra, dev'essere stata faticosa, e soggetta a molti ostacoli, giacchè impiegò trenta mesi per condurre la squadra dal luogo dov'egli s'era imbarcato fino al Golfo arabico. Egli fece una tale descrizione della fertilità, della cultura e della popolazione di quella regione, che Dario divenne impaziente d'impadronirsi d'un così ricco

(1) Erodoto, Lib. IV. Cap. XLII. XLIV.

paese, e non tardò molto a venire a capo di tale suo disegno. E quantunque le sue conquiste nell'Asia non sembrino avere oltrepassata la regione bagnata dall' Indo, pure si deve concepire la più alta idéa dell'opulenza e della popolazione di quei paesi nei rimoti tempi, ove si giunga a sapere che il tributo ricevutone da Dario formava quasi il terzo di tutta la rendita della monarchía persiana (Nota III). Intanto nè la spedizione di Scilace, nè le conquiste di Dario, che ne vennero in séguito, diedero allora una cognizione generale dell'India. I Greci, che in quell'età erano la sola nazione culta dell'Europa, badavano poco alle operazioni di popoli da essi considerati come barbari, e molto meno di popoli lontanissimi dal loro paese. Oltre a ciò, Scilace aveva voluto abbellire la relazione del suo viaggio con tante circostanze manifestamente favolose, che sembra aver egli ricevuto il solito e giusto castigo che si merita chi si diletta di spacciare meraviglie; il qual castigo è di non essere creduto anche raccontando cose verissime.

VI.

Communicazioni dei Greci sotto Alessandro.

Circa centosessant'anni dopo il regno di Dario Idaspe, Alessandro il Grande intraprese la sua spedizione nell'India. La vita di questo uomo straordinario è troppo piena di tratti d'un'iracondia feroce, d'indecenti eccessi d'intemperanza, di pomposi sforzi di vanità; e queste macchie, impresse al carattere di lui, hanno impedito a quasi tutti li scrittori antichi e moderni di assegnare ad Alessandro il posto distinto da lui meritato come guerriero, come politico, come legislatore. L'argomento del mio discorso non mi permette che di mirare le operazioni di lui sotto un solo punto di vista; ma mi si aprirà il campo di poter presentare in un aspetto molto imponente la grandezza e la vastità de' suoi piani. Poco dopo le sue prime vittorie nell'Asia sembra che il Re macedone machinasse il progetto della monarchía universale terrestre e maritima. La lunga e maravigliosa resistenza che, abbandonati alle loro sole forze, gli fecero i popoli di Tiro, diede ad Alessandro un'alta opinione dei mezzi che ha una potenza navale, e delle grandi ricchezze prodotte dal commercio, e quello principalmente dell'India, del quale i cittadini di Tiro s'erano esclusivamente impadroniti. Avendo risoluto di privarneli, e volendo scegliere a tal uopo un luogo opportuno, e da preferirsi per molti rispetti a quello di Tiro, Alessandro, appena terminata la conquista dell'Egitto, fondò una città presso una delle bocche del Nilo, e le diede

il suo proprio nome. Questa situazione fu scelta con tanto giudizio, che Alessandria divenne la prima città commerciante del mondo antico; e, ad onta del quasi continuo cambiamento de' suoi Sovrani, seguitò ad essere pe 'l corso di diciotto secoli la sede principale del commercio dell' India. Alessandro, benchè distratto poco tempo dopo dalle sue imprese militari, non perdè mai di vista il suo progetto favorito di tirare a sè tutto il ricco trafico che i cittadini di Tiro avevano fatto per lo passato con l' India; e ben tosto accaddero cose che non solamente lo confermarono nel suo scopo, ma gli fecero ben anche conoscere la possibilità d' impadronirsi delle contrade stesse, dalle quali si spargevano in tutto il mondo merci cotanto preziose.

Dopo avere disfatto interamente i Persiani, Alessandro nell' incalzare prima Dario, loro ultimo re, poi Besso, l' assassino di questo infelice Monarca, penetrò in quella parte dell'Asia che si stende dal mar Caspio al di là del fiume Oxo. Egli si avanzò verso l' Oriente fino a Maracanda (1), città fin da quei tempi assai considerabile, e che doveva diventare in seguito, sotto il nome di Samarcanda, la Capitale di un Impero niente al suo inferiore, sia in estensione, sia in potenza. Alessandro con una marcia di molti mesi, che lo andava sempre più avvicinando all'India a traverso provincie fino allora sconosciute ai Greci, ed in mezzo a popoli che mantenevano un'antica ed estesa corrispondenza con l' India, seppe su lo stato di questo paese (2), cui già da gran tempo erano rivolti tutti i suoi pensieri ed i suoi desiderj (3), molte particolarità che sempre più lo infervorarono nel progetto di farsene padrone. Pronto e determinato qual egli era in tutte le sue risoluzioni, partì da Batria, e traversò la catena delle montagne che sotto varie denominazioni forma quella parte che i geografi orientali chiamano la *cintura di pietre che chiude l'Asia*, e che serve di antemurale all' India verso Settentrione.

Ognuno facilmente scorge che il più agevole passaggio in qualunque paese dipende dalle circostanze della naturale posizione di lui, come sarebbero le gole delle montagne, il corso dei fiumi, e i loro siti più facili a guadarsi. In nessun luogo della terra la natura ha formato una migliore e così precisa linea d' invasione come alla frontiera settentrionale dell'India; talchè i tre famosi assalitori di quel paese, Alessandro, Tamerlano e Nadir-Shah, ancorchè in tre epoche lontanissime

(1) Arriano, Lib. III. Cap. XXX. — (2) Strabone, Lib. XV. pag. 1021, lett. A. — (3) Arriano Lib. IV. Cap. XVI.

fra di loro, e con vedute e talenti infinitamente diversi, si sono avanzati per la medesima strada e quasi su i medesimi passi. Alessandro però ebbe la gloria d'essere stato il primo a scoprirla. Dopo avere valicate le montagne, accampò ad Alessandria-Paropamisana, nel sito medesimo ove ora giace la moderna città di Candahar; e dopo di avere con l'armi e con maneggi sottomesse o fatte amiche le nazioni che abitano su la sponda Nord-Ovest dell'Indo, traghettò questo fiume a Taxila (oggi Attock), unico luogo in cui il corso men rapido dell'aqua permetteva di costruire un ponte (1).

Alessandro, passato ch'ebbe l'Indo, s'incamminò a dirittura al Gange ed alle ricche provincie del Sud-Est, conosciute oggidì sotto il nome generale d'*Indostan*. Ma su le sponde dell'Idaspe, cui dai moderni fu dato il nome di *Betah* o di *Chelum*, fu tratenuto da Poro, potente monarca di quelle provincie, alla testa di un poderoso esercito. La guerra con Poro, e le ostilità in cui si trovò impegnato con li altri Principi indiani, lo indussero a deviare dalla sua prima strada, e a rivolgersi più verso il Sud-Ovest. Alessandro adunque, in conseguenza di tutte queste operazioni, traversò una delle contrade più ricche e più popolate dell'India, che a' dì nostri appellasi *Panjab*, in grazia dei cinque grossi fiumi che la bagnano. Questa marcia, eseguita in una stagione piovosa, in cui le strade sono impraticabili alle stesse truppe indiane, ne dà la più alta idea del perseverante coraggio del Re macedone, e del temperamento robusto ed infaticabile dei soldati di que' tempi, frutto della ginnastica e della disciplina militare. Alessandro incontrava ad ogni passo oggetti non meno notabili che nuovi. Comechè egli avesse già veduto il Nilo, l'Eufrate e il Tigri, l'estensione dell'Indo dovette fargli un grande stupore (2). Egli non aveva ancora incontrato un paese così popolato, così ben coltivato e così ricco di tutte le migliori produzioni della natura e dell'arte, come questa parte dell'India da lui traversata co'l suo esercito. Ma quando in tutti i luoghi, in cui capitò, udì farsi una vantaggiosa e forse esaggerata descrizione del Gange su l'Indo; quando gli venne detto che tutti i paesi da lui visitati fino allora potevano chiamarsi un deserto in confronto degli altri irrigati dal Gange; v'ha forse da maravigliarsi che la smania di vederli e di ridurli in suo potere gli facesse raccogliere le sue truppe per proporre loro di continuare la marcia verso un paese che doveva colmarle di ricchezze e di gloria, e

(1) Rennell, *Memoria*, pag. 92. — (2) Strabone, Lib. XV. pag. 1027, lett. C; nota 5. di Casaubono.

portare all'apice la potenza della nazione? I soldati però credevano di aver già fatto tanto, e così crudeli patimenti aveano già sofferto, massime a cagione delle dirotte e continue pioggie, e delle inondazioni in cui s' erano trovati involti, che avendo perduto affatto la pazienza e le forze, tutti d'accordo si rifiutarono a fare un passo più oltre (Nota IV.); e mostraronsi così caparbj nella presa risoluzione, che Alessandro, ancorchè possedesse in supremo grado tutte le qualità che danno ad un capitano il maggior potere su l'animo dei soldati, trovossi costretto di piegare al desiderio unanime, e disporre il tutto per ritornare in Persia (1).

La scena di questo memorabile fatto avvenne su le sponde dell'Ifasi, chiamato oggi *Beyah*, che fu la meta della marcia d'Alessandro nell' India; e con ciò si fa evidente ch' egli non traversò punto il Panjab in tutta la sua estensione. Imperocchè i confini di questa regione al Sud-Ovest si formano da un fiume denominato dagli antichi *Isudrò*, e dai moderni *Setlego*; ed Alessandro non arrivò che alla sponda meridionale dell' Ifasi, ove inalzò, in memoria delle sue imprese, dodici altari di smisurata dimensione, che, secondo l'autore della Vita di Apollonio Tianéo, erano ancora in piedi, con le loro iscrizioni perfettamente leggibili, allorchè questo fantastico sofista capitò nell' India, trecento settantatrè anni dopo la spedizione di Alessandro (2). Da Ludhana su 'l fiume Setlego, sino ad Attock su l'Indo, si dà alla regione di Panjab la larghezza di ducento cinquantanove millia geografiche per linea retta; e la marcia di Alessandro, computata nella stessa proporzione, non oltrepassò i ducento millia. Però tanto nell' andare quanto nel ritornare le sue truppe talmente si sparsero pe 'l paese, che marciarono quasi sempre in tanti diversi distaccamenti; e finalmente le loro mosse furono in tal guisa regolate e misurate da persone dotte, che Alessandro aveva espressamente condotte seco, ch' egli acquistò una pienissima ed esattissima cognizione di questa parte dell' India (3).

Giunto Alessandro nel suo ritorno alle sponde dell' Idaspe, dove già aveva lasciato alcuni offiziali con l'ordine di radunare ed anche di costruire tutti i bastimenti possibili, trovò ch' essi avevano eseguito i suoi ordini con tale attività e con tanto buon successo, ch' era riuscito loro di allestire una flotta di moltissimi navigli. E siccome Alessandro, anche in mezzo allo strepito dell'armi ed al furore delle conquiste, non

(1) Arriano, Lib. V. Cap. XXIV. e XXVI. — (2) Filostrato, *Vita di Apollonio*, Libro II. Cap. XLIII. — (3) Plinio, *Istoria naturale*, Lib. VI. Cap. XVII.

aveva mai dimenticato i suoi progetti di pace e di commercio, così destinò quella flotta a discendere l'Indo fino all'Oceano, e di là passare al Golfo persico, onde aprire una communicazione per mare fra l'India ed il centro de' suoi Stati.

Nearco venne incaricato di condurre questa spedizione, come officiale degno per ogni titolo di sì importante commissione. Ma perchè Alessandro era ambizioso d'ogni genere di gloria, ed amava di farsi conoscere in tutte le imprese nuove e strepitose, volle navigare in compagnía di Nearco sino alla foce del fiume. Egli è però vero che un armamento così grande ed imponente meritava di avere alla testa il conquistatore dell'Asia. L'esercito era composto di centoventimila uomini, di ducento elefanti, e di una flotta di duemila bastimenti circa, diversi di forma e di portata (Nota V.), al cui bordo vi aveva un terzo dei soldati, mentre li altri due terzi, divisi in due distaccamenti, l'uno a destra e l'altro a sinistra, costeggiavano il fiume, e secondavano i movimenti dei navigli. I Greci nel loro cammino sottomisero, parte con la forza, parte con la persuasione, tutte le nazioni giacenti su le due sponde; ma ritardato Alessandro dalle diverse operazioni in cui lo impegnava questa grande impresa, come pure dalla lenta navigazione di una simile flotta, non prima di nove mesi potè penetrare nell'Oceano (1).

La marcia di Alessandro nell'India su la linea di cui parlasi, fu molto più estesa dell'altra fatta per la strada già da noi descritta; e qualora si considerino le diverse mosse delle truppe di lui, il numero delle città di cui esse s'impadronirono, ed i diversi popoli che si sottomisero, si vede facilmente che Alessandro non osservò il paese superficialmente, ma lo visitò con somma attenzione. Questa parte dell'India è stata così poco frequentata dagli Europei moderni, ch'è cosa impossibile assegnare la posizione e la distanza dei luoghi con la stessa precisione che nelle provincie interne e nello stesso Panjab. Però, secondo le dotte, zelanti e giudiziose osservazioni del Maggiore Rennell, sembra che da quella sponda dell'Idaspe, su cui Alessandro equipaggiò la sua flotta, fino all'Oceano, vi sia per lo meno la distanza di mille millia inglesi. Una gran porzione di questa vasta contrada, e specialmente il Cantone superiore del Delta, che si estende dalla Capitale dell'antica Malli (oggidì *Moltan*) fino a Patala (oggidì *Tatta*), è riguardevole per la sua fertilità e per la sua popolazione (2).

Giunto non molto dopo il Re macedone all'Oceano, e bastandogli

(1) Strabone, Lib. XV, pag. 1014. — (2) *Memoria di Rennell*, pag. 68.

d'essere venuto a capo della sua difficile impresa, ricondusse per terra l'esercito nella Persia, e lasciò il commando della flotta, a bordo della quale rimase un grosso corpo di truppe, a Nearco, il quale, dopo un viaggio di sette mesi, sempre costeggiando, la guidò felicemente su pe'l Golfo persico nell'Eufrate (Nota VI.) (1).

Così Alessandro fu il primo che diede agli Européi una cognizione dell'India, e ne esaminò una gran parte con maggiore attenzione, che non era sperabile dal breve soggiorno ch'egli vi fece. Per buona sorte tre de'suoi principali offiziali, Tolomèo figlio di Lago, Aristobolo e Nearco, conservarono le memorie fedeli di tutte le operazioni militari di lui, e di tutto ciò che videro di più curioso nei paesi che ne furono il teatro. Egli è vero che le memorie originali dei due primi non sono arrivate sino a noi; ma v'ha tutta la probabilità che i fatti principali da essi riferiti ne siano stati conservati da Arriano, il quale dice di averli presi per guida nella sua storia di questa campagna di Alessandro: storia che, sebene scritta assai dopo che la Grecia ebbe perduta la libertà, e in un secolo in cui i talenti ed il buon gusto erano su'l declinare, pure non è indegna de' più bei giorni della greca letteratura.

Circa la situazione generale dell'India, dicono questi scrittori che al tempo di Alessandro, tuttochè non vi fosse alcun Impero potente nel suo seno, paragonabile a quello che in alcuni tempi moderni estendeva le sue leggi dall'Indo quasi fino al Capo Comorino; pure anche allora essa era divisa in monarchíe molto vaste. Il Re di Prasy andò ad incontrare i Macedoni alle sponde del Gange con un esercito di ventimila cavalli, di duemila carri armati, e di moltissimi elefanti (2); e si dice che il territorio, di cui Alessandro diede a Poro la sovranità, non contenesse meno di duemila città (3). E quand'anche vogliansi ridurre al loro più giusto valore queste vaghe denominazioni di nazioni e di città, non possiamo tralasciare dal concepire l'idéa di una grandissima popolazione. Dall'alto della flotta, nell'atto ch'essa calava pe 'l fiume, scoprivasi su ambedue le sponde un paese niente inferiore a quello il cui governo era stato confidato a Poro.

---

(1) Plinio, *Storia naturale*, Lib. VII. Cap. XXIII. — (2) Diodoro Siculo. Lib. XVII. pag. 232. — (3) Arriano, Lib. VI. Cap. II.

VII.

Osservazioni su le cose di Alessandro rispetto all'India.

Così pure dalle memorie di questi offiziali li Européi hanno ricavato le prime autentiche notizie del clima, del suolo, delle produzioni e degli abitatori dell'India; e siccome in questi paesi i costumi, le maniere e lo stesso vestire sono permanenti ed invariabili quanto la stessa natura, così fa stupore il vedere come la pittura che ne fanno li offiziali di Alessandro corrisponda in tutto e per tutto a ciò che si vede anche ai giorni nostri nell'India dopo il corso di venti secoli. I cambiamenti regolari delle stagioni, conosciuti ora co 'l nome di *monsoni*, le pioggie periodiche, l'escrescenza dei fiumi, le inondazioni che ne derivano, l'aspetto del paese nei tempi di tali alluvioni; tutte queste circostanze vi sono descritte minutamente e con la maggiore precisione. Esattissima è pure la descrizione ch'eglino ci hanno lasciata degli abitanti, del loro temperamento fiacco e delicato, della loro carnagione bruna, dei loro capelli neri e distesi, delle loro vesti di cotone, del loro nutrimento preso tutto dai vegetabili, della loro divisione in tribù ossiano *caste* separate senza che una tribù s'imparenti mai con l'altra, dell'uso delle mogli di bruciarsi su 'l rogo del defunto marito, e di molte altre particolarità che costituiscono l'Indiani antichi in tutto simili ai moderni Indous.

Sarebbe cosa prematura se volessi ora tratenermi su ciascuna di queste particolarità; ma siccome il mio argomento, per sè stesso curioso ed interessante, mi condurrà per necessità in discussioni poco convenevoli alla natura di un'Opera storica, così riserbo le mie idée per un'Appendice ch'io darò in fine della presente Dissertazione; e queste serviranno, se male non m' appongo, a rischiarare vie più l'origine e la natura delle communicazioni ch' ebbero li antichi con l'India.

Per quanto i popoli occidentali siano debitori ad Alessandro, che ha procurate loro tante cognizioni su l'India, la spedizione di lui però si limitò ad una piccolissima parte di quel vasto Continente. Egli non penetrò al di là della moderna provincia di Lahor e dei paesi giacenti alle sponde dell'Indo, e da Moltan fino all'Oceano. Egli per altro visitò tutto questo tratto di paese con quel grado di esattezza di cui ho parlato poco prima; ed è ben singolare che la suddetta regione indiana, che fu la prima in cui li Européi capitarono, e che meglio conoscevano altre volte, sia forse nei giorni nostri la parte men nota di questo Con-

tinente (*Memoria di Rennell*). Ma ciò nasce perchè nè il commercio, nè la guerra, due cose che sempre contribuirono più d'ogni altra ai progressi della geografía, hanno somministrato l'occasione ad alcun popolo dell'Europa di viaggiarvi e di esplorarla.

Se una morte immatura non avesse arrestato l'Eroe macedone a mezzo del suo glorioso cammino, forse l'India sarebbe stata molto meglio conosciuta dagli antichi, e li Européi vi si sarebbero stabiliti venti secoli prima. L'invasione di Alessandro nell'India velava un piano più vasto di quello che fosse una semplice scorrería. Egli mirava ad ingrandire il suo Imperio aggiugnendovi questo ricco ed ampio paese; e sebene l'opposizione trovata nel suo esercito alle sponde dell'Ifasi lo avesse obligato per allora a sospendere il suo disegno, era però ben lontano dal rinunziarvi. Co 'l dar quì un'idéa generale dei mezzi concertati da Alessandro per la conquista dell'India, e con l'esaminare l'avvedutezza e ben anche il grado di probabilità dell'esito, non credo scostarmi dal mio assunto principale; anzi tutto questo servirà a dare un'idéa più adeguata di quella che communemente si ha del genio grande ed originale, e delle viste politiche che caratterizzavano quest'uomo illustre.

Appena diventato padrone dell'Impero persiano, Alessandro conobbe che le forze de'suoi Stati ereditarj, sostenute ben anche dalle truppe che poteva sperare di levare dalle diverse republiche greche, pe 'l potere che aveva acquistato su l'animo di quei concittadini, non bastavano a mantenerlo in possesso di territorj così vasti e popolati; e si avvide che per rendere il suo dominio stabile e sicuro doveva fondarlo su l'amore dei popoli di recente conquistati, e farlo difendere dalle loro stesse armi; e che per ottenere questo effetto e questo zelo era d'uopo sbandire qualunque distinzione fra i vincitori ed i vinti, e fare de'suoi sudditi dell'Europa e dell'Asia un solo corpo nazionale governato dalle medesime leggi, senz'alcuna diversità di usanze, di regolamenti, di discipline (Nota VII).

Per quanto nobile fosse una tale politica, per quanto adatta a compiere il suo scopo, Alessandro non poteva imaginare un piano più contrario alle idée ed ai pregiudizj della sua nazione. I Greci avevano una così alta opinione della superiorità che davano loro l'incivilimento e la loro abilità nelle arti, che appena riguardavano il rimanente del genere umano come parte della loro specie. Essi a tutti li altri popoli davano il nome umiliante di *barbari;* ed in conseguenza di questa superiorità, di cui essi erano tanto orgogliosi, pretendevano aver diritto di commandare a tutto il rimanente del genere umano, presso a poco come l'anima

regna su 'l corpo, e l'uomo su i bruti. Questa pretensione, per quanto ai tempi nostri comparisca stravagante ed assurda, era, con vergogna dell'antica filosofía, riconosciuta ed insegnata in tutte le scuole. Aristotele, imbevuto di questa opinione ch' egli si studia provare con ingegnosi sofismi (1), consigliava ad Alessandro di governare i Greci come sudditi, ed i barbari come schiavi; di riguardare i primi come eguali, ed i secondi come creature d'una specie subalterna (2). Ma i sentimenti dell'allievo erano più elevati di quelli del maestro, e l'uso di governare li uomini aveva scoperto al Monarca ciò che le pieghe della teoría avevano nascosto agli occhi del filosofo. Poco dopo la vittoria di Arbella, Alessandro stesso e, ad esempio suo, moltissimi officiali di lui vestironsi alla foggia dei Persiani, e presero molte usanze del paese. Nel tempo stesso egli incoraggiò i Persiani ad abbracciare i costumi dei Macedoni, ad imparare la lingua greca, ed a gustare le bellezze tanto ammirate e desiderate degli scrittori di quella età. Per poi dilatare sempre più questa unione, egli prese in moglie una figlia di Dario, e fece sposare a cento suoi primi offiziali tante donzelle scelte dalle più distinte famiglie della Persia. Le nozze si celebrarono con molta magnificenza, con feste d'ogni genere, e con indicibile contento del popolo conquistato. Su l'esempio dei Capi, più di diecimila Macedoni sposarono fanciulle persiane; ed Alessandro fece a ciascun di loro un dono nuziale in segno della sua soddisfazione per tali matrimonj.

Ma per quanto efficaci fossero queste misure allo scopo di stringere con nodo indisolubile i suoi sudditi dell'Europa e dell'Asia, Alessandro non fondò interamente sopra di esse la speranza della conservazione de' suoi dominj. Egli sceglieva in ciascuna provincia, che andava conquistando, alcuni siti opportuni per fabricarvi città e fortezze, e vi poneva di guarnigione quei Persiani che avevano abbracciato i costumi e la disciplina greca, e quei Greci che, annojati del servizio o rifiniti dalle fatiche, desideravano per riposarsi di avere uno stabilimento durevole. Queste città, ch'erano molte, non solo servivano di communicazione fra una provincia e l'altra de' suoi Stati, ma ancora di fortezze per tenere in freno i popoli conquistati, e prevenire ogni sommossa. Trentamila Persiani, dopo essersi esercitati nelle dette città, si presentarono, armati all'européa, ad Alessandro nella città di Susa; ed egli ne formò uno di quei corpi solidi e serrati d'infantería, chiamati dai Greci *fa-*

---

(1) Aristotele, *Politicorum*, Lib. I. Cap. III. — (2) Plutarco, *De fortuna Alexandri*, Orat. I. pag, 302, Vol. VII., edizione di Reisk — Strabone, Lib. I. pag. 116. lett. A.

lange, e che formavano il nerbo dell'esercito macedone. Ma per assicurarsi della fedeltà di questo nuovo Corpo, e per trarne tutto il vantaggio che desiderava, stabilì che qualunque offiziale primario o subalterno, che avesse parte nel commando, dovesse essere Européo. Siccome l'industria umana, posta nelle medesime circostanze, imagina naturalmente i medesimi mezzi; le Potenze dell'Europa, che nelle loro colonie indiane tengono al servizio truppe numerose prese dagli abitanti indígeni, nel formare questi Corpi hanno seguíto massime in tutto simili a quelle di Alessandro; e senza forse pensarvi hanno modellato i loro battaglioni dei *Cipayes* su i medesimi principj con cui Alessandro compose la sua falange persiana.

Mano mano che Alessandro nel proseguire le sue conquiste si allontanava dall'Eufrate, che poteva riguardarsi come il centro de' suoi Stati, era obligato a fabricare e fortificare un numero maggiore di città. Li autori antichi ne nominano molte all'Oriente e al Mezzogiorno del mar Caspio; e nell'India stessa ne fondò due alle sponde dell'Idaspe, e una terza alle sponde dell'Acesina, fiumi ambidue navigabili, e che dopo essersi riuniti mettono foce nell'Indo (Nota VIII). Il sito da lui scelto per fabricarvi queste tre città dimostra chiaramente ch'egli aveva in mira di mantenere una communicazione con l'India tanto per mare quanto per terra; ed appunto per queste sue mire maritime aveva esaminato con tanta diligenza la navigazione dell'Indo, come ho già riferito. Con queste stesse mire nel suo ritorno a Susa volle riconoscere in persona il corso dell'Eufrate e del Tigri, con ordinare che si rimovessero le cateratte fattevi apporre dagli antichi Monarchi persiani, i quali per un precetto positivo della loro religione, che prescriveva d'aver cura che niun elemento rimanesse polluto, avevano fatto erigere fabriche alla foce dei suddetti due fiumi, affinchè i loro sudditi non potessero avere accesso all'Oceano (Nota IX) (1). Con questo progetto di navigazione, Alessandro dal Golfo persico si proponeva di far arrivare le preziose produzioni dell'India nell'interno de' suoi Stati asiatici, mentre pe 'l Golfo arabico sarebbero condotte fino ad Alessandria, e di là poi distribuite per tutto il mondo.

Per quanto vasti e complicati fossero questi progetti, Alessandro per eseguirli aveva preso tante e varie e così giudiziose misure e precauzioni, ch'egli poteva sperarne l'esito più felice e compiuto. Allorchè la ripugnanza dei soldati l'obligò a sospendere le sue operazioni nell'In-

(1) Arriano, Lib. VI. Cap. VII. — Strabone, Lib. XVI. pag. 1074.

dia, egli non era ancora giunto ai trent'anni. In questa età, in cui il genio intraprendente dell'uomo trovasi nella maggiore energía, un Principe attivo, costante, infaticabile come il nostro Eroe, avrebbe ben presto fatto nascere una nuova occasione per ripigliare un progetto per cui da tanto tempo egli era appassionatissimo. Se Alessandro avesse fatto una seconda invasione nell'India, non avrebbe avuto bisogno, come la prima volta, di aprirsi difficoltosamente una strada a traverso paesi nemici ed incogniti; e non si sarebbe dovuto arrestare ad ogni passo per combattere nazioni e tribù erranti di barbari, di cui i Greci ignoravano fino i nomi. Tutta l'Asia, dalle coste del mar Jonico fino alle sponde dell'Ifasi, si sarebbe posta sotto il suo dominio; ed in mezzo a questo vasto paese egli avrebbe piantata una fila di città e di fortezze (Nota X.), per cui il suo esercíto avrebbe potuto continuare la marcia senz' alcun pericolo, e trovare di luogo in luogo magazini proveduti di tutte le cose necessarie alla sua sussistenza; talchè avrebbe facilmente posto in campagna un esercito capace di terminare la conquista d' un paese così esteso e così popolato come l'India. Armati e disciplinati all'européa, questi nuovi sudditi orientali avrebbero fatto a gara d'imitare e di eguagliare il coraggio dei loro padroni; ed Alessandro avrebbe potuto fare nuove leve, non ne' suoi sterili Stati della Grecia e della Macedonia, ma nelle immense regioni dell'Asia, la quale in tutti i secoli ha ricoperto la terra e fatto stupire il genere umano co 'l prodigioso numero delle sue armate. Arrivato Alessandro alle frontiere dell'India alla testa di un esercito così formidabile, avrebbe potuto internarvisi in circostanze molto differenti da quelle della sua prima spedizione. Egli si era assicurata una permanenza solida, tanto co 'l mezzo dei presidj lasciati nelle suddette tre città da lui fabricate e fortificate, quanto ancora con la sua alleanza con Tassilo e Poro. Questi due Principi indiani, guadagnati dalla clemenza e dalla generosità di Alessandro, virtù che in quei tempi risvegliavano sentimenti di gratitudine e d'ammirazione tanto più vivi, quanto più erano rari pe 'l modo con cui li antichi facevano la guerra, si sarebbero mantenuti inviolabilmente affezionati ai Macedoni. Co 'l rinforzo delle truppe dei due Principi, con l'ajuto dei loro lumi e dell'esperienza acquistata nelle sue prime campagne, Alessandro sarebbe giunto ad innoltrarsi rapidamente in un paese in cui da' suoi tempi sino ai nostri le invasioni sono sempre riuscite con buon successo.

VIII.

Communicazioni dei Sirj con l'India sotto i Seleucidi.

Ma tutti questi arditissimi progetti svanirono con la morte immatura di lui; e ciò che avvenne dopo questa dimostra chiaramente ed in modo vittorioso quanto siano giuste le mie riflessioni, e fondate le mie congetture. Quando l'Impero macedone nell'Asia, che il genio superiore del suo Capo manteneva nell'unione e nell'obedienza, ebbe perduto il suo potente punto d'appoggio, esso cadde, per così dire, in frantumi, ed i principali suoi offiziali s'impadronirono delle sue diverse provincie, che poscia si divisero in brani fra di loro. Ma poco dopo l'ambizione, la rivalità, il livore personale fecero rivolgere ben presto le loro armi l'uno contro l'altro; e siccome quasi tutti costoro erano del pari abili tanto nella politica, quanto nell'arte della guerra, così la lotta fu lunga, e l'esito sovente dubioso. In mezzo però a tutte queste scosse e a queste rivoluzioni, suscitate da tante rivalità, si vede chiaramente con quanto criterio erano state combinate le misure che Alessandro aveva preso per conservarsi le sue conquiste. Imperciocchè allo spegnersi delle turbolenze ed al ristabilimento della pace l'Impero dei Macedoni continuò a sussistere nell'Asia, e nessuna delle sue tante provincie tentò di scuoterne il giogo. L'India stessa, la più lontana delle conquiste di Alessandro, si sottomise pacificamente prima a Pitone figlio di Agenore, poi a Seleuco, i quali l'uno dopo l'altro s'impadronirono di questa parte dell'Asia. Poro e Tassilo, tuttochè morto il loro benefattore, si mantennero fedeli al dominio dei Macedoni, senza fare alcun tentativo per ricuperare l'antica indipendenza.

In mezzo a questa lotta di potere e di preminenza insorta fra i successori di Alessandro, Seleuco, ch'era forse il più ambizioso ed attivo, essendosi impadronito di tutte le provincie dell'Impero persiano comprese sotto il nome di *Asia maggiore*, si mise in capo che tutte le contrade dell'India soggiogate da Alessandro appartenessero di loro natura a questa parte dell'Impero macedone, di cui egli allora si trovava Sovrano. E siccome fra tutti li offiziali formati alla scuola di Alessandro, Seleuco aveva concepito la più vantaggiosa idéa dell'utilità che poteva ricavarsi da un legame di commercio con l'India, deliberò finalmente di trasferirsi in questa contrada co'l doppio disegno e di sempre più stabilirvi la sua autorità, e di soggiogare Sandracotto, il quale dopo essersi fatto Sovrano del paese dei Prasj, nazione potente, stabilita su le

rive del Gange, minacciava di attaccare i Macedoni nei loro stabilimenti dell'India, che confinavano con li Stati di lui. Per mala sorte non ci è rimasto alcun ragguaglio di questa spedizione, che dev'essere stata fertile di avvenimenti e strepitosa; e non sapiamo altro, se non che Seleuco si spinse molto al di là dei confini che Alessandro si era prefissi nella sua spedizione (Nota XI). Seleuco si sarebbe innoltrato anche molto più, se non fosse stato obligato a far alto con tutta fretta nella sua marcia per far fronte ad Antigono, il quale si preparava ad invadergli li Stati con un esercito poderoso. Prima di mettersi in cammino dalla parte dell'Eufrate conchiuse un trattato con Sandracotto, in forza del quale questo principe restava nel pacifico possesso dello Stato da lui acquistato. Sembra però che la potenza e li stabilimenti dei Macedoni nell'India siansi conservati intatti finchè durò il regno di Seleuco, che cadde quarantadue anni dopo la morte di Alessandro.

Seleuco inoltre, per coltivare una corrispondenza amichevole con Sandracotto, spedì a Palibotra, in qualità di ambasciadore (1), Megastene, offiziale il quale, per avere accompagnato Alessandro nella sua spedizione dell'India, conosceva passabilmente le situazioni del paese ed i costumi degli abitanti. Megastene risedè per molti anni nella detta celebre Capitale dei Prasj, posta su la riva del Gange; e fu probabilmente il primo Européo che godette dello spettacolo di questo celebre fiume, di gran lunga più grande di tutti quelli dell'antico Continente non solo per la sua estensione (Nota XII.), ma ancora per la fertilità dei paesi che bagna. Il viaggio di Megastene a Palibotra fece conoscere agli Européi una vasta estensione di paese, di cui non avevano avuto mai la più piccola idéa; posciachè Alessandro dalla parte del Sud-Est non era penetrato che fino a quella sponda del fiume Hydraote o Ravei, su cui è stata fabricata la moderna città di Lahor; e la situazione di Palibotra, che ho rintracciato con la maggiore diligenza, perchè essa forma un punto essenziale nella geografía dell'India antica, mi sembra essere la stessa di quella della moderna città di Allahabad, posta alla confluenza dei due gran fiumi Jumna e Gange (Nota XIII). E siccome la strada di Allahabad si stende a traverso di alcune provincie più diviziose e meglio coltivate dell'India, così a misura che si andavano acquistando maggiori cognizioni su 'l paese se ne formava un'idéa più grande e vantaggiosa. Megastene restò talmente maravigliato per tutto quello che aveva veduto nel suo viaggio a Palibotra, e nel suo soggiorno

(1) Strabone, Lib. II. pag. 121 e altrove. — Arriano, *Storia dell' India*, passim.

in questa città, che divenne impaziente di publicare una lunghissima relazione dell' India, onde far meglio conoscere a' suoi concittadini la grandissima importanza di quel paese. Egli è molto probabile che da questa narrazione li antichi abbiano ricavato presso a poco tutte le notizie che acquistarono su la posizione interna dell' India; giacchè, ove si confrontino le tre più distinte descrizioni che ne restano, quella cioè di Diodoro Sículo, di Strabone e di Arriano, si capisce a primo tratto, per la perfetta simiglianza fra loro, che questi tre autori altro non fecero che copiare Megastene. La sfortuna ha portato che questo Megastene, essendo cotanto vago di narrare maraviglie, fece un miscuglio di cose vere e di racconti ideali e stravaganti; e questo può riguardarsi come il primo autore che ha spacciato le favole d'uomini con orecchie così sterminate, che se le avvolgevano alle spalle ad uso di mantello; di ciclopi con un solo occhio, senza naso e senza bocca, co' i piedi lunghi, e co 'l pollice del piede rivolto in dentro; di pigméi non più alti di tre palmi; di selvaggi che avevano la testa della figura d'un cono; di formiche grosse come una volpe, le quali grattando la terra ne cavavano oro; oltre ad una infinità di altre cose del pari portentose (1). Li squarci di questa sua descrizione, trasmessaci da Strabone, da Arriano e da altri autori, sembrano doversi riguardare come tante fole da romanzo in tutto ciò che ripugna al buon giudizio, o che almeno non resta verificato dalle testimonianze di altri scrittori antichi, o dalle scoperte dei moderni viaggiatori. Quanto però egli dice intorno alle dimensioni ed alla topografía dell' India è curioso ed esatto. La sua descrizione della potenza e della ricchezza dei Prasj è perfettamente simile a quella che si sarebbe potuto fare d' uno dei più grandi Stati del moderno Indostan, prima dello stabilimento della potenza européa o maomettana nell' India; ed è conforme alle informazioni da Alessandro raccolte intorno a questo popolo. Gli si era detto ch' essi lo aspettavano alle sponde del Gange con un esercito di duecentomila fanti, di ventimila cavalli, e di duemila carri armati (2); e Megastene racconta che Sandracotto gli diede un' udienza in un accampamento alla testa d'un esercito di quattrocentomila uomini. L'enormi dimensioni che dà a Palibotra, da lui supposta lunga dieci millia, larga due, con muraglie munite di cinquecento sessanta torri e con sessantaquattro porte, sarebbero forse state poste dagli Européi nel numero delle cose straordinarie che Megastene dilettavasi di

(1) Strabone, Lib. XX. pag. 1032, lett. A. — (2) Diodoro Siculo, Lib. XVII. pag. 230. lett. Q. — Quinto Curzio, Lib. IX. Cap. II.

raccontare, s'eglino non vedessero adesso co' i proprj occhi che le città dell'India sono fabricate senz' alcuna regolarità, e se non sapessero con certezza che in tutti i tempi antichi e moderni l'India può vantarsi d'avere avuto città d'una estensione anche maggiore di quella di Palibotra.

L'ambascería di Megastene a Sandracotto, e l'altra di Daimaco ad Allitrochida figlio di lui e suo successore, sono le ultime transazioni dei Monarchi della Siria, delle quali ne sia giunta qualche notizia (1). Nè ci è possibile indicare con precisione il modo con cui essi perdettero i loro dominj nell'India, nè quale sia stata l'epoca. Egli è però probabile ch'essi siano stati costrettti ad abbandonare questo paese poco dopo la morte di Seleuco (Nota XIV).

Ma sebene i superbi Monarchi della Siria perdessero, presso a poco alla detta epoca, le provincie indiane sottomesse al loro Impero, i Greci circoscritti in un piccolo regno, composto dei frammenti dell'Impero di Alessandro, seppero mantenersi in corrispondenza con l'India, e vi acquistarono ben anche territorj considerabili. Tal era il regno di Battriana, in origine assoggettato a Seleuco, poi tolto a suo figlio o a suo nipote, e diventato indipendente sessantanóve anni circa dopo la morte di Alessandro. Degli avvenimenti di questo regno non abbiamo che scarse notizie, e queste sparse negli antichi autori, i quali ne dicono che il suo commercio con l'India fu considerabile; che i Re battriani fecero nell'India conquiste anche più vaste di quelle di Alessandro; e sopratutto che ritornarono in possesso del paese vicino alla foce dell'Indo, già dal medesimo conquistato (2).

Ciascuno de' sei Re della Battriana riportò sì strepitose vittorie nell'India, ch'eglino s'internarono molto addentro nel paese; e superbi delle loro conquiste e delle vaste contrade sottomesse al loro imperio, alcuni assunsero l'orgoglioso titolo di *Gran Re;* titolo che i Monarchi persiani non avevano preso che giunti al colmo del loro splendore. Intanto noi saremmo affatto al bujo della durata del regno di Battriana, e della ragione della sua caduta, se il sig. di Guignes, in mancanza di storici greci e romani, non si fosse servito degli storici chinesi. Questa storia ne dice che, circa centoventisei anni prima dell'èra cristiana, un'orda formidabile di Tatari, scacciata dalle sue native contrade con-

(1) Giustino, Lib. XV. Cap. IV.

(2) Strabone, Lib. XI. pag. 785, lett. D; e Lib. XV. pag. 1006, lett. B. — Giustino, Lib. XII. Cap. IV. — Bayer, *Historia regni Graecorum Bactriani,* passim.

finanti con la China, ed obligata a rimontare dalla parte d'Occidente da un'altra orda più numerosa che furiosamente la incalzava, aveva traghettato l'Jassarte, e gettandosi sopra Battria come un impetuoso torrente, aveva inondato tutto il paese, e dato fine all'Imperio dei Greci: Imperio che si era stabilito da circa centotrent' anni in queste contrade (Nota XV) (1).

Dopo quest'epoca, fino agli ultimi giorni del secolo decimoquinto, in cui i Portoghesi co 'l trapassare il Capo di Buona Speranza apprironsi una nuova strada verso l'Oriente, portando le loro armi vittoriose in tutta l'estensione dell'India, niuna potenza dell'Europa vi avea esercitato dominio, nè acquistato territorio alcuno. In tutto questo intervallo, che non comprende meno di sedici secoli, sembra che li Européi avessero abbandonato il pensiero di fare conquiste nell'India, ed ogni popolo non ha cercato che di assicurarsi un commercio con questo paese così dovizioso.

IX.

Communicazioni dell' Egitto con l'India sotto i Toloméi.

La sede di questo commercio si stabilì in Egitto, e reca stupore la prontezza ed il buon ordine con cui il trafico dell'Oriente si fece per questo canale destinatogli dall'accorgimento di Alessandro. Toloméo figliuolo di Lago, tosto che prese possesso dell'Egitto, stabilì la sede del suo governo in Alessandria. Pochi atti di autorità, alcune ricompense generose, ma più di tutto la fama della giustizia e della dolcezza del suo governo, adescarono un'infinità di gente a recarsi intorno alla sua nuova residenza, la quale eccitò ben tosto maraviglia per le sue ricchezze e per la sua popolazione. Siccome Toloméo, fra tutti li offiziali di Alessandro, era stato meritamente ammesso alla confidenza del suo padrone, sapeva bene che questi aveva fabricato Alessandria con lo scopo di assicurarsi le ricchezze che gli sarebbero ridondate dal commercio dell'India. Per eseguire questo progetto Toloméo aveva bisogno di un regno lungo, tranquillo e felice; ma sebene li autori antichi non ci mettano in istato di giudicare dei passi fatti dal medesimo a tale oggetto, egli stesso ne lasciò un gran monumento del conto che faceva della navigazione per mare nel fanale da lui inalzato nell'isola di Faro, all'imboccatura del porto di Alessandria: edifizio che per la sua ardi-

---

(1) *Memorie dei Letterati,* Tom. XXV. pag. 17 e altrove.

tezza e magnificenza ha meritato d'essere annoverato fra le sette maraviglie del mondo (1). Rispetto alle disposizioni date da suo figlio Toloméo Filadelfo, onde favorire il commercio, esse ne sono più note. Questo Re, per fare di Alessandria il centro di tutto il commercio dell' India, che incominciava a rianimarsi a Tiro (2), suo antico soggiorno, pensò di aprire un canale, largo cento cubiti e profondo trenta, fra l'Arsinoe su 'l mar Rosso, poco lungi dal porto della Nuova Suez, ed il ramo orientale del Nilo, ossia il ramo pelusiano; e questo canale doveva servire a trasportare sempre per aqua le merci indiane in Alessandria. Ma o perchè siasi affacciato qualche pericolo nella sua costruzione, o perchè la navigazione lenta e pericolosa dall' estremità settentrionale del mar Rosso lo abbia renduto assolutamente infruttuoso, il fatto sta ch' esso non fu terminato. Quindi Toloméo, per facilitare sempre più la communicazione con l' India, fece fabricare su la costa occidentale del mar Rosso, e quasi sotto il Tropico, una città cui diede il nome di *Berenice* (3), la quale tosto divenne il deposito di tutte le mercanzíe che provenivano dal commercio dell' India (Nota XVI). Da Berenice le merci erano condotte per terra sino a Copto, città distante tre millia dal Nilo, ma che vi si univa co 'l mezzo d' un canale navigabile, di cui veggonsi ancora le vestigia (4); di là erano condotte per aqua ad Alessandria. Plinio dice che Copto era distante da Berenice ducento cinquantotto millia romane, e che la strada traversava il deserto della Tebaide, ch' è quasi senz' aqua. La vigilanza però del potente Monarca rimediò súbito a questa penuria, facendo scavar pozzi e costruire in tutti i posti, in cui si rinvenne aqua, alberghi publici, o, per dir meglio, *caravanserai*, all'uso orientale, per commodo dei traficanti (5). Questo è il cammino per cui si continuò a fare il commercio dell'Oriente e dell' Occidente pe 'l corso di ducento cinquant' anni, finchè l'Egitto rimase un regno indipendente.

I bastimenti destinati per l' India partivano da Berenice, e costeggiando il Golfo arabico fino al promontorio di Syagro (oggi *Capo Rasalgate*), scorrendo la linea antica della navigazione, continuavano il loro cammino lungo la costa della Persia alla volta di Pattala (oggi *Tatta*), posta a capo del Delta inferiore dell' Indo, o di qualche altro mercato su la costa occidentale dell' India. Sembra che su le prime questo

(1) Strabone, Lib. XVII. p. 1140, lett. C.
(2) *Idem*, Lib. XVI. pag. 1089, lett. A.
(3) *Idem*, Lib. XVII. pag. 1166, lett. D. — Plinio, *Storia nat.*, Lib. VI. Cap. XXIX.
(4) D'Anville, *Memorie dell'Egitto*, p. 21.
(5) Strabone, Lib. XVII. p. 1167, lett. D, e pag. 1169.

commercio, fatto sotto la protezione dei Re d'Egitto, non si estendesse oltre la parte dell'India visitata e soggiogata da Alessandro. Con l'andar del tempo si abbracciò un sistema più agevole, ed i bastimenti dal Capo Rasalgate andarono a dirittura a Ziger. Il Presidente di Montesquieu (1) crede che il regno di Siger fosse posto su la costa del mare presso la foce dell'Indo, conquistato già dai Re greci della Battriana; ma il Maggiore Rennell (2) è di sentimento che questo fosse un porto situato nella parte settentrionale della costa del Malabar: nè li autori antichi ci somministrano alcun dato che ci metta in grado di decidere con certezza su queste due diverse opinioni. Non possiamo nè meno assicurare quali fossero li altri porti dell'India, ai quali approdavano i mercanti di Berenice allorchè cominciò a vivere questo commercio; ma siccome eglino servivansi di piccoli bastimenti, i quali radevano lentamente la costa, da cui non bastava loro il coraggio di allontanarsi, egli è probabile che i loro viaggi fossero molto corti, e che le scoperte fatte nell'India sotto il regno dei Toloméi si riducessero a piccolissima cosa (Nota XVII).

Questo monopolio fra l'Oriente e l'Occidente, che li Egizj fecero per tanto tempo per la via del mare, portò il loro regno a quel grado di potenza e di ricchezza che fece maravigliare l'universo. Ai tempi nostri, in cui siamo assuefatti a vedere le operazioni rivali del commercio incrociarsi, e le nazioni mettersi in gara fra loro per superarsi a vicenda, non v'ha cosa che ci debba parere più sorprendente nell'antica storia, quanto l'indifferenza con cui si è lasciato che i Re dell'Egitto s'impadronissero d'un commercio tanto lucroso senza fare il più piccolo tentativo per rapirlo a loro: molto più che i potenti Re della Siria avrebbero dal seno del Golfo persico potuto mettersi in corrispondenza con la stessa contrada dell'India per mezzo di un tragitto molto più corto e molto più sicuro. Sembra però che i Sovrani della Siria avessero le loro ragioni per rinunziare con tanta facilità ad un così seducente commercio. I Re dell'Egitto, attentissimi alla loro marina, tenevano sempre allestita una flotta imponente, la quale dava loro un dominio assoluto su questo elemento; e con essa avrebbero potuto distruggere il primo rivale che avesse osato contrastar loro il commercio. Fra l'India e la Persia non si sa che abbia mai esistito una corrispondenza maritima. I Persiani aborrivano talmente il mare, e tanto temevano le invasioni degli stranieri, che i loro Monarchi, come già dissi,

(1) *Spirito delle leggi*, Lib. XXI. Cap. VIII. — (2) Nell'Introduzione, pag. 87.

stavano attentissimi a sbarrare le foci dei grossi fiumi che dal mare mettevano nell'interno del paese. Siccome però questo popolo amava, niente meno de'suoi vicini, di godersi le ricche produzioni dell'India, e le eleganti stoffe che davano le sue manifatture, queste gli venivano condotte per terra in tutta l'estensione de' suoi vasti possedimenti. Le mercanzíe per uso delle provincie settentrionali erano trasportate su cameli dalle rive dell'Indo fino a quelle dell'Oxo, e su questo fino al mar Caspio; d'onde erano distribuite per terra oppure per aqua su i fiumi navigabili nei diversi paesi della Persia, confinanti da una parte co 'l mar Caspio, e dall'altra co 'l Ponto-eusino (1). Le mercanzíe indiane, destinate per le provincie meridionali e per l'interno della Persia, conducevansi per terra dalle spiaggie del mar Caspio fino a qualche gran fiume navigabile, per mezzo del quale erano poi sparse nel resto del paese. Questo fu l'antico metodo con cui i Persiani negoziavano con l'India, finchè quell'Impero fu governato da'suoi Principi naturali; e l'esperienza di tutti i secoli ha dimostrato, che quando un ramo di commercio, qualunque esso sia, si è aperto una certa strada, tuttochè questa non sia nè la più corta nè la più agevole, fa d'uopo di molto tempo e di molti sforzi per dargli un'altra direzione (Nota XVIII).

A tutti questi motivi, per cui i Sovrani dell'Egitto non furono mai disturbati nel commercio maritimo con l'India, un altro se ne può aggiugnere. Molti antichi, per un errore di geografía per verità inconcepibile, in cui si ostinarono malgrado le frequenti occasioni di meglio illuminarsi, si figurarono che il mar Caspio fosse un ramo dell'Oceano settentrionale, per mezzo del quale i Re della Siria potevano aprirsi una communicazione con l'Europa, mediante la quale farvi passare le preziose produzioni dell'Oriente, che i Re dell'Egitto parevano considerare come di esclusiva loro proprietà. Tosto che i Greci s'impadronirono dell'Asia, occuparonsi di questo piano; e Seleuco Nicatore, il primo re della Siria ed il più sagace, nel tempo in cui fu ucciso, meditava di unire il mar Caspio al Ponto-eusino per mezzo di un canale (2); e se questo pensiero fosse stato eseguito, i suoi sudditi, oltre al dilatare il loro commercio in Europa, avrebbero potuto provedere delle produzioni dell'India tutte le regioni settentrionali dell'Asia su le coste del Ponto-eusino, nonchè molte di quelle che stendonsi dalla parte dell'Oriente di quà dal mar Caspio. Siccome queste regioni, tuttochè

(1) Strabone, Lib. XII. pag. 776, lett. D. — Plinio, *Storia nat.*, Lib. VI. Cap. XVII. — (2) Plinio, *Storia naturale*, Lib. VI. Cap. II.

abitate ai giorni nostri da una nazione miserabile, poco numerosa e senza industria, erano allora popolatissime, seminate di città grandi e ricche; così questo ramo di commercio venne considerato bastantemente importante, tanto per la sua estensione, quanto pe' i vantaggi che ne derivavano per meritarsi che un Re potente si occupasse dei mezzi per mantenersene in possesso.

Ma nel tempo che i Monarchi d'Egitto e di Siria gareggiavano per assicurare ai rispettivi sudditi i vantaggi del commercio dell'India, surse nell'Occidente una potenza egualmente funesta ad ambidue. I Romani, dopo essersi, per la forza della loro disciplina militare e per la saviezza della loro politica, fatti padroni di tutta l'Italia e della Sicilia, distrussero tosto la Repubblica di Cartagine loro rivale, soggiogarono la Macedonia e la Grecia, stesero il loro dominio fino alla Siria, e rivolsero finalmente le loro armi invincibili contra l'Egitto, l'unico regno che rimase ancora in que' tempi fra tutti quelli fondati dai successori di Alessandro il Grande. Dopo una serie di avvenimenti che non entrano nel piano della presente Dissertazione, l'Egitto venne incorporato all'Imperio di Roma, e ridotto da Augusto in provincia romana. Questo Principe, che ne conosceva tutta l'importanza, non solamente lo pose nel numero delle provincie soggette immediatamente all'imperiale autorità; ma, in conseguenza di quella previdente sagacità che formava una dote principale del suo carattere, prese diverse precauzioni ben note alle persone dotte, per assicurarsene il possedimento. Egli è probabile che Augusto si desse tanta cura per conservare l'Egitto non solamente perchè lo riguardava come uno dei principali granaj da cui dipendeva la sussistenza della Capitale, ma come la sede di quel lucroso commercio che aveva radunato nelle mani degli antichi Monarchi egiziani quelle immense ricchezze ch' eccitarono la maraviglia e l'invidia degli altri Principi, e ch' essendo poi colate in Roma, vi produssero una sensibile alterazione tanto nel valore dei beni, quanto nei costumi di quella Republica.

X.

Communicazioni dell'Impero romano con l'India mediante l'Egitto, come prima. — Digressione su Palmira.

Conquistato ch'ebbero i Romani l'Egitto, e fatto di questo regno una provincia del loro Impero, il commercio con l'India proseguì nello stesso modo sotto la loro valida protezione. Roma, rigurgitante di ricchezze per le spoglie e pe' i tributi di quasi tutto il mondo conosciuto,

aveva preso gusto per tutte le delizie di lusso. Le nazioni principalmente dominate da questa passione portavano al più alto valore le produzioni dell' India. La Capitale del più vasto Imperio che siasi mai veduto in Europa, stivata di cittadini, cui non rimaneva quasi altra occupazione che quella di godersi e sciupare i tesori raccolti dai loro antenati, aveva bisogno, per sostenere il suo splendore e per variare i suoi piaceri, di tutto ciò che questa lontana regione poteva somministrare di più squisito, di più raro, di più dispendioso. Onde soddisfare questo bisogno furono necessarj nuovi sforzi, e sforzi straordinarj; e così il commercio dell' India, come dissi già nella mia Storia d' America, crebbe ad un punto tale, che parrà sorprendente anche a' giorni nostri, in cui questo ramo di commercio è stato portato ad un punto, cui i secoli anteriori non sono mai giunti nè pure co 'l pensiero.

Oltre le merci dell' India portate per la via dell' Egitto alla Capitale dell' Impero, i Romani ne ricevevano moltissime altre co 'l mezzo di un secondo canale. Fino dai più remoti tempi sembra esservi stata qualche communicazione fra la Mesopotamia e le altre provincie poste lungo l' Eufrate, e le parti della Siria e della Palestina più vicine al Mediterraneo. La partenza di Abramo dal paese di Ur, e quella de' Caldèi per Sichem nel territorio di Canaan, ne sono la prova (1). Il viaggio a traverso del deserto, che divideva questi paesi, era agevolato dalla copia dell' aqua che si trovava in un sito suscettibile di cultura del deserto medesimo. A misura che il commercio s' accrebbe, il possesso di questo luogo divenne un oggetto di tanta importanza, che Salomone, allorchè si occupò dei mezzi di stendere fra i suoi sudditi questo trafico, vi fece fabricare una città munita all' intorno di palizzate. Il suo nome siriaco di *Tadmor* nel deserto, e l' altro greco di *Palmira*, provano ambidue ch' essa era fabricata in mezzo alle palme. Questo sito abonda di aque, ed è circondato da una porzione di terreno fertile che, sebene di piccola estensione, ne forma però un delizioso soggiorno in mezzo ad un deserto tutto sabbioso ed inabitabile. La felice situazione di Palmira, lontana dall' Eufrate più di sessanta millia, ducentotrè millia dalla costa più vicina del Mediterraneo, fece sì che i suoi abitanti si dessero con impegno al mestiere di trasportare le merci dall' una all' altra di quelle contrade. E siccome la piccolezza del volume delle produzioni più preziose dell' India, che dal Golfo persico rimontavano l' Eufrate, rendeva tolerabile la spesa di un lungo trasporto per terra; questo ramo di com-

(1) Genesi, Cap. XI. e XII.

mercio si estese con tanta rapidità, che Palmira divenne in breve tempo diviziosa e potente. Il governo suo era republicano, ch'è precisamente quello che più conviene ad una città mercantile; e quantunque circondata da vicini poderosi ed ambiziosissimi, seppe conservare la sua libertà, di cui per lungo tempo andò debitrice alla sua vantaggiosa situazione ed all'attività dei proprj cittadini. Sotto il regno dei Monarchi sirj discesi da Seleuco, Palmira giunse al colmo di gloria e di ricchezza, acquistate, come sembra, principalmente co'l provedere i loro sudditi delle merci indiane. Allorchè poi la Siria rimase oppressa dalle armi invincibili dei Romani, Palmira conservò ancora la sua libertà per più di ducento anni; e questi altieri conquistatori del mondo, non meno che i Parti che loro contendevano l'impero, fecero a gara per captivarsi l'amicizia di lei. Appiano, scrittore sommamente accreditato, assicura che Palmira si mantenne in relazioni di commercio con queste due Potenze, e che Roma principalmente e le sue provincie ricevevano da essolei le merci indiane. Nel rendere conto dei progressi del commercio degli antichi con l'Oriente non mi sarei fidato dell'autorità di questo solo scrittore per indicare cotesta strada come una delle principali per cui fu promosso, se una scoperta singolare, frutto della nobile curiosità e del carattere intraprendente de' miei compatrioti, non avvalorasse la sua asserzione (1). Verso la fine del secolo passato alcuni Inglesi della nostra fattoría di Aleppo, mossi a curiosità dai racconti, che udivano fare nell'Oriente, delle maravigliose ruine di Palmira, formarono il disegno di andare a vederle, ad onta dei disagi e dei pericoli di un viaggio a traverso il deserto. Giunti ch' eglino furono su'l sito, rimasero storditi al vedere un' estensione di alcune millia di fertile terreno sollevarsi a foggia di un'isola dal seno d'una vasta pianura di sabbia, e coperto d'avanzi di tempj, di portici, di aquedotti, e di altri publici edifizj, i quali in buon gusto ed in magnificenza, e taluni anche in eleganza, potevano gareggiare con le suntuose opere di Atene e di Roma ne' bei giorni del loro più grande splendore. Alcuni altri viaggiatori, ma più dotti, circa sessant' anni dopo, invaghiti e mossi dalla descrizione publicata dai suddetti Inglesi, essendosi recati ad esaminare le dette ruine con occhio più attento e con più scientifica perizia, dissero che quanto avevano veduto vinceva ogni loro imaginazione (2).

In conseguenza di queste due relazioni, e richiamando alla memoria il grado straordinario di splendore e di potenza cui era salita Palmira

(1) Appiano, Lib. V. — (2) *Rúderi di Palmira descritti da Vood*, pag. 37.

allorchè soggiogò l'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, e molta parte dell'Asia minore, ove Odenate suo primo magistrato assunse la porpora imperiale, e Zenobia contrastò a Roma l'impero d'Oriente sotto uno de' suoi più bellicosi Imperatori; si fa evidente che uno Stato, quasi nullo per la ristrettezza del suo territorio, non fu debitore del suo ingrandimento che ai vantaggi d'un vasto commercio, di cui il trafico dell'India era senza dubio il ramo più ampio e più lucroso. Ma è per noi una vera mortificazione il vedere che volendo attignere notizie nella storia dei tempi remoti, le imprese dei conquistatori che hanno devastato il mondo, ed i capricci dei tiranni che hanno fatto gemere i popoli, sono da essi riferiti con la più minuta e talvolta nauseante accuratezza, mentre la scoperta delle arti utili ed i progressi dei rami più benefici del commercio sono da essi lasciati sotto silenzio, ed abbandonati all'oblío dei tempi.

Dopo la conquista di Palmira, fatta da Aureliano, cadde il suo commercio senza mai più risorgere. Oggidì poche e meschine capanne di pezzenti Arabi veggonsi sparse nei cortili de' suoi pomposi tempj, sfigurando l'eleganza dei portici, e presentando il più umiliante contraposto con la sua antica magnificenza.

XI.

Scoperta ed uso dei venti regolari. Ippalo.

Ma in tempo che i mercanti dell'Egitto e della Siria facevano a gara e mettevano in opera tutta la loro attività per provedere alle continue richieste che si facevano da Roma delle merci indiane, l'avidità del guadagno, come osserva Plinio, avvicinò l'India stessa al rimanente del mondo. I piloti greci ed egizj, nel corso dei loro viaggi che vi facevano, dovettero avvedersi della regolarità dei venti periodici ossia dei *monsoni*, e della costanza con cui essi in una parte dell'anno soffiano da Levante ed in un'altra da Ponente; e circa ottant'anni dopo la riunione dell'Egitto all'Impero romano, Ippalo, commandante di un bastimento destinato al commercio dell'India, ebbe il coraggio d'uscire dal nojoso cerchio di navigazione di cui ho altre volte parlato; e lanciandosi arditamente dall'imboccatura del Golfo arabico a traverso dell'Oceano, fu cacciato dagli occidentali *monsoni* fino a Musiris, porto di quella parte dell'India che i moderni chiamano *la costa del Malabar*.

Questo nuovo cammino verso l'India venne considerato come una così preziosa scoperta, che per eternare la memoria d'Ippalo si diede

il nome d'*Ippalio* al *monsone* di Ponente, con l'ajuto del quale l'aveva egli fatta (1). Di questa nuova strada darò una distinta relazione, giacchè essa può considerarsi come uno dei maggiori sforzi degli antichi navigatori, e la più utile communicazione per mare che pe 'l corso di quattordici secoli si è conosciuta fra l'Oriente e l'Occidente. Per buona sorte Plinio mi mette in istato di presentarla con un grado di esattezza che ben di rado si può ottenere nel voler investigare le operazioni navali o mercantili degli antichi. Secondo Plinio, Alessandria è distante da Giuliopoli due millia. Colà s'imbarcano su 'l Nilo i carichi per l'India; ed ordinariamente arrivano in dodici giorni a Copto, che ne resta lontana trecentotrè millia. Da Copto le mercanzíe sono trasportate a Berenice su 'l Golfo arabico, fermandosi però per istrada varie volte, secondo il bisogno e la facilità di provedersi d'aqua. Da Berenice a Copto vi sono ducento cinquantotto millia; e questo tragitto per lo più si fa dalla caravana in dodici giorni, e sempre di notte, per ischivare il gran caldo. I navigli salpano da Berenice verso la metà della state, ed in trenta giorni arrivano ad Ocela (*Ocelis*), porto situato all'imboccatura del Golfo arabico; oppure a Cano (Capo *Fartaco*), situato su la costa dell'Arabia Felice: di là giungono in quaranta giorni a Musiris, ch'è il primo deposito mercantile dell'India. Nei primi giorni del mese egizio *Thibi*, il quale corrisponde al nostro Dicembre, i navigli s'apparecchiano al ritorno; e partono con un vento di Nord-Est, al quale, all'imboccatura del Golfo arabico, succede un vento di Sud o di Sud-Ovest; e così terminano la loro spedizione in meno di un anno (Nota XIX) (2).

Ciò che Plinio ne dice di Musiris e di Barace, altro porto poco distante, il quale era pariménte frequentato dai bastimenti venuti da Berenice, porti ambidue incommodissimi pe 'l commercio in grazia delle loro aque basse, le quali obligavano a servirsi di piccoli schifi per caricare e scaricare i bastimenti, non ci permette di precisare i luoghi ov'erano situati. Questo racconto è applicabile a molti porti del Malabar, e non se ne discosta che per due circostanze: cioè che questi due porti non sono lontanissimi da Cottonora, paese abondantissimo di pepe; e che la strada che vi conduce lascia scorgere da vicino Nitrias, covile dei pirati. In conseguenza di ciò io sono del sentimento del Maggiore Rennell, che questi porti erano situati fra Goa e Tellicherry, e che probabilmente la moderna Meerzaw o Meriée corrisponda all'antica Musiris, e Barcelora all'antica Barace.

---

(1) *Periplus maris Erythr.*, pag. 32. — (2) Plinio, *Storia nat.*, Lib. VI. Cap. XXIII.

XII.

Oggetti del commercio romano con l'India.

Siccome i suddetti due porti erano i principali magazini del commercio degli Egizj con l'India, in tempo che l'Egitto era nell'auge della sua prosperità; così credo che questo sia il luogo opportuno per indagare la natura del commercio che li antichi, e principalmente i Romani, facevano con l'India, e di farè l'enumerazione delle merci più preziose che ne estraevano. Ma siccome le operazioni commerciali ed i metodi per dirigerle erano oggetti trascurati al sommo negli antichi Stati, su le di cui transazioni noi abbiamo qualche positiva notizia; così i loro storici appena si degnano di sfiorare una materia che poco influiva su'l loro sistema politico; e se noi giugniamo a concepirne qualche idéa, non è che in forza di semplici indizj di fatti isolati e di qualche osservazione fatta per incidenza (Nota XX).

In tutti i secoli il lusso più che il bisogno è stato l'oggetto del commercio dell'Europa con l'India. Le eleganti manifatture indiane, li aromi, le pietre preziose, erano bazzecole agli occhi di un popolo semplice e frugale, oltre ad essere per lui di troppa spesa. Ma quando i Romani s'impadronirono del commercio dell'India non solamente, come già dissi, erano arrivati a quel grado di cultura in cui li uomini cercano avidamente tutto ciò che pasce la vanità ed accresce la delizia ed il lusso della vita; ma avevano preso tutti i gusti fantastici nati dal capriccio e dalle ricchezze. Quindi si erano eglino fatti appassionatissimi per questi nuovi oggetti voluttuosi che l'India dava loro in tanta varietà e copia; e sembra che tanto le produzioni naturali, quanto le manifatture dell'India, fossero a un di presso le stesse di quelle che vi si trovano a' nostri giorni. È però vero che siccome il gusto dei Romani si scostava, sotto varj aspetti, dal gusto moderno; così le loro commissioni di merci indiane dovevano variare moltissimo dalle nostre.

Per dare delle commissioni dei Romani l'idéa più adeguata che sia possibile, farò alcune osservazioni su i tre grandi oggetti ch'essi introducevano dalle Indie. 1.° Le spezieríe e li aromi; 2.° le pietre preziose e le perle; 3.° la seta. Darò in séguito uno stato circostanziato, per quanto me lo permetteranno li autori che consulto e che mi servono di guida, degli assortimenti delle merci tanto d'immissione che di estrazione caricati su i bastimenti che da Berenice andavano nei diversi porti dell'India.

I. Spezierie ed aromi. Ove si consideri il culto sacro degli antichi Pagani, il numero infinito delle loro Divinità, i tanti loro tempj alle medesime consacrati, si capisce il consumo immenso che doveva farsi d'incenso e di altri aromi nelle loro funzioni religiose. Il consumo di queste sostanze olezzanti in onore degli Dei era piccolo in confronto di quello che li uomini facevano per vanità. Costumavano i Romani di bruciare i loro morti; e per far ciò con magnificenza era d'uopo coprire di aromi preziosissimi non solo il cadavere, ma pur anche il rogo funebre su 'l quale veniva steso. Nei funerali di Silla furono arse ducento dieci balle di aromi su 'l suo rogo; e dicesi che Nerone nei funerali di Poppéa consumò tanta cannella e tanta cassia, che superava l'annuo ricolto che si faceva di questi oggetti nel loro paese originario. *Noi consumiamo* (dice Plinio) *pe' i cadaveri mucchi di sostanze preziose; e quando le offriamo agli Dei non ne offriamo che briciole* (1). Credo che nei primi tempi li aromi non dall'India, ma dall'Arabia fossero portati in Europa; e che alcuni aromi, specialmente l'incenso, fossero produzioni di quest'ultimo paese. Ma oltre questi aromati prodotti dal loro suolo nativo, li Arabi erano in possesso di provedere i mercanti esteri di quelli più preziosi ch' eglino andavano a caricare nell'India, ed anche negli stessi paesi posti al di là. Ho già detto che le corrispondenze di trafico degli Arabi con le parti orientali dell'Asia non solo ebbero origine a' più remoti tempi, ma furono ancora considerabilissime. Co 'l mezzo delle caravane mercantili introducevano nel loro proprio paese tutte le produzioni preziose del Levante, fra le quali le spezierie erano tenute in maggior conto. In ogni antico registro di merci indiane le spezierie e li aromi d'ogni sorte annoveransi fra le principali (2). Vi sono alcuni autori, i quali sostengono che quasi tutte le merci di questa specie, che comperavansi nell'Arabia, non erano indigene, ma vi venivano portate dall'India (3); e le osservazioni fatte nei moderni tempi lo comprovano. L'incenso dell'Arabia, ancorchè si dica essere una delle più preziose produzioni di questo paese, è di qualità molto inferiore a quello che vi si trasporta dall'Oriente; e di quest'ultimo vengono formati i principali convogli di tal merce, che li Arabi spediscono nelle varie provincie dell'Asia. Non senza fondamento dunque ho asserito che l'importazione degli aromati è uno dei rami più considerabili del commercio degli antichi con l'India.

(1) Plinio, *Storia naturale*, Libro XII. Cap. XVIII.
(2) *Periplus maris Erythraei*, pag. 22-23. — Strabone, Lib. II. pag. 156, lett. A.; e Lib. XVI. pag. 1018, lett. A. — (3) Strabone, Lib. XVII. pag. 10, lett. C.

II. Le pietre preziose, fra le quali si possono annoverare le perle, sembrano essere il secondo oggetto di valore che i Romani facevano venire dall'Oriente. Siccome questi oggetti non possono essere d'una utilità reale, così il loro valore è assolutamente proporzionato alla loro bellezza e rarità, ed ascende ad un prezzo rilevantissimo anche secondo la stima più moderata che se ne possa fare. Ma fra le nazioni nelle quali domina molto il lusso, ed allorchè le gioje e le perle non solo sono un ornamento, ma un distintivo di onore, le persone vane ed opulente se le contendono con tale accanimento, che il loro prezzo diviene strabocchevole. Quantunque l'arte di brillantare i diamanti fosse poco raffinata fra li antichi, questi però ne facevano un conto grandissimo niente meno di noi. Il valore relativo delle altre pietre preziose variava secondo la diversità dei gusti ed il capriccio della moda. La lista immensa che Plinio ce ne dà, e la scrupolosa esattezza con cui ne descrive la varietà (1) dei colori, e ne dispone l'ordine, colmeranno, io ritengo per certo, di maraviglia il più intelligente lapidario o giojelliere de'nostri giorni, e dimostrano la grande smania con cui i Romani ne andavano in cerca.

Ma sembra che fra tutti li oggetti di lusso i Romani preferissero le perle (Nota XXI). Le persone di qualsiasi ordine facevano a gara per comperarne, nè v'era parte del loro abbigliamento che non ne fosse ornata. Fra perla e perla passa una sì grande differenza di prezzo, tanto per la grossezza, quanto pe'l colore, che mentre i ricchi ed i grandi adornavansi di perle più grosse e più fine, le persone d'ordine inferiore soddisfacevano la loro vanità con perle più piccole e di più scadente qualità. Giulio Cesare presentò Servilia, madre di Bruto, d'una perla che gli era costata quarantottomila e quattrocento cinquantasette sterlini. Le famose perle che formavano i pendenti di Cleopatra costavano centosessantunmila e quattrocento cinquantotto sterlini (Nota XXII) (2). È vero che le pietre preziose e le perle si trovavano non solamente nell'India, ma ancora in altri paesi; ma è vero altresì che non ve n'ebbero mai in quantità sufficiente ad appagare la vanità dei Romani. L'India però ne somministrava la maggior parte, perchè le sue produzioni di questa natura, per generale consentimento, non la cedevano in abbondanza, in varietà ed in bellezza a tutte quelle delle altre regioni.

III. L'altra produzione indiana ricercatissima a Roma era la seta. E allorquando si rifletta in quante belle stoffe può impiegarsi la seta,

---

(1) Plinio, *Storia nat.*, Lib. XXXVII. — (2) Plin. *Storia nat.*, Lib. IX. Cap. XXXV.

e quanto esse servano al lustro del vestire e degli addobbi, v' ha forse da farsi maraviglia che un popolo così voluttuoso come il romano ne facesse un conto grandissimo? Il prezzo della seta era eccessivo; e così fu essa riguardata come un vestire troppo dilicato e dispendioso per li uomini (1), e ne fu lasciato l' uso alle sole donne per nascita e per ricchezze più ragguardevoli. Contuttociò la seta è stata una mercanzía moltissimo ricercata, e specialmente allorchè, su l' esempio del disoluto Eliogabalo, il quale ne introdusse l' uso anche negli uomini, questi divennero insensibili alla vergogna di portare un abito sì effeminato, ch' era renduto spregevole dalla severità degli antichi costumi. Nel traffico della seta presso i Romani si trovano due circostanze degne di osservazione. L' una, che, diverso da ciò che accade ordinariamente nelle operazioni di commercio, non pare che l'uso più commune di questa merce ne abbia accresciuta l'introduzione in Roma in una quantità proporzionata al numero sempre crescente delle ricerche; e la seta ha sempre conservato il suo primo prezzo per lo spazio di ducento cinquant' anni, ch' è quanto dire dal tempo in cui Roma ne conobbe li usi. Sotto il regno di Aureliano la seta continuò ad essere valutata a peso d' oro; e questo prezzo esorbitante procedeva forse dalla maniera con cui i negozianti di Alessandria la facevano pervenire. Essi non avevano una communicazione diretta con la China, l' unico paese in cui si coltivavano in quei tempi i bachi da seta, ed in cui si fece del loro lavoro un ramo di commercio. Tutta la seta che incettavano nei differenti porti dell' India da essi frequentati vi era portata da bastimenti chinesi; ed il ricolto dell'ammirabile industria di questo benefico insetto era scarsissimo nella China, o perchè l' arte di allevarlo vi era poco conosciuta, o perchè coloro che compravano la seta di seconda mano credevano di fare miglior negozio co 'l portarla alle fiere di Alessandria in poca quantità, ma ad un alto prezzo, più tosto che avvilirnelo rendendola abondante. L' altra circostanza, di cui io voleva parlare, è ancora più straordinaria, e dimostra in un modo evidentissimo quanto fossero male stabilite in quei tempi le communicazioni con le nazioni lontane, e quanto fosse ristretta la cognizione che si aveva delle loro manifatture e delle loro produzioni naturali. Per quanto fossero stimati i lavori di seta, e per quanto ne parlino li scrittori greci e romani, l'uso della seta si era fatto communissimo già da più secoli, e non si aveva una sicura contezza nè dei paesi cui si andava debitori d' un ramo di lusso così desiderato,

(1) Tacito, *Annali*, Lib. II. Cap. XXXIII.

nè della maniera con cui la seta era prodotta. Alcuni credevano ch'essa fosse una finissima lanugine attaccata alle foglie di certi alberi e di certi fiori; altri che fosse una specie più preziosa di lana o di cotone; ed anche coloro che sapevano essere il lavoro di un insetto fanno conoscere con le loro descrizioni che non avevano una chiara idéa del modo con cui formavasi (Nota XXIII). La vera natura della seta non si conobbe in Europa che nel sesto secolo dell'èra cristiana per un avvenimento di cui parlerò a suo tempo.

Le altre merci che per lo più facevansi venire dall'India saranno da me inserite nella lista che mi accingo di dare dei carichi che andavano e venivano a bordo dei bastimenti impiegati in questo trafico. Noi siamo debitori di questi ragguagli ad un Trattato su la navigazione del mare Eritréo, di cui si crede autore Arriano: Trattato interessante e curioso, ancorchè breve, che meriterebbe d' essere maggiormente conosciuto; che dà su 'l commercio alcune notizie che non è sperabile di trovare in alcun antico scrittore. Il primo porto dell'India, in cui i vascelli egizj, finchè seguitarono l'antico piano di navigazione, andavano ordinariamente a traficare, era Patala su 'l fiume Indo. Essi vi portavano drappi leggeri, tele operate, alcune pietre preziose, aromi sconosciuti nell'India, coralli, storace, vasi di vetro di più foggie, lavori d'oro e d'argento, ed alcuni vini. Ricevevano in pérmuta diverse spezieríe, zaffiri ed altre pietre preziose, stoffe di seta, seta lavorata, tele di cotone (Nota XXIV.), e pepe nero. Ma Barygaza era una piazza su la medesima costa, anche più frequentata di Patala: ragione per cui l'autore del suddetto Trattato, che viene da me seguíto, entra nei più minuti e più esatti ragguagli su la situazione di lei e su la maniera di approdarvi. Barygaza era situata in un sito che corrisponde esattamente a quello di Baroach, giacente alle sponde del gran fiume Nerbuddah, per cui venivano trasportate tutte le produzioni dalle contrade interne, quando non si volevano condurre per terra partendo dalla grande città di Tagara, e traversando la catena di alte montagne (Nota XXV). Li oggetti d'importazione e di esportazione in questo celebre mercato erano molti e varj. Nella lista dei primi il nostro autore colloca i vini d'Italia, della Grecia e dell'Arabia, il rame, lo stagno, il piombo, le cinture di un lavoro curioso, l'erba detta *meliloto*, il vetro bianco, l'arsenico rosso, il piombo negro, oro ed argento monetato. Tra li oggetti di estrazione egli conta l'onice ed altre pietre preziose, l'avorio, la mirra, le varie stoffe di cotone fiorate e liscie, e finalmente il pepe lungo. A Musiris, la seconda gran piazza di commercio su quella costa,

le cose d'importazione erano quasi le stesse che a Barygaza; ma siccome quel luogo era più vicino alle contrade orientali dell'India, con le quali pareva ch'essa avesse mantenuto un gran commercio, così le mercanzíe che se ne estraevano erano più copiose e di maggior valore. Il detto autore nomina, fra le altre cose, le perle in gran copia e di una rara bellezza, molte stoffe di seta, i profumi preziosi, le cove di testugini, le pietre trasparenti di varie sorta, e specialmente i diamanti, e moltissimo pepe di prima qualità (1).

Una legge romana, ch'enumera le merci indiane soggette ad un dazio d'introduzione (2), conferma quanto dice il suddetto autore delle cose estratte dall'India; ed il confronto di queste due relazioni ne dà un'idéa bastantemente chiara della natura e dell'estensione dell'antico commercio con quel paese.

Siccome lo stato d'incivilimento ed i costumi degl'Indiani sono anche oggidì nel grado stesso in cui erano al tempo delle nostre prime corrispondenze con esso loro, i loro bisogni, le loro ricerche delle nostre merci sono presso a poco le medesime. Essi trovavano tanti mezzi nell'abilità dei proprj operaj, che non avevano gran bisogno delle produzioni e delle manifatture estere; tranne alcuni metalli di prima necessità, dei quali non avevano la quantità che loro bastasse: ed allora, del pari che ai tempi nostri, era a forza d'oro e d'argento che si comperavano le delizie dell'Oriente. Per altro, circa le merci che noi permutiamo con l'Indiani v'ha una grande distanza su due punti fra noi e li antichi. L'abbigliamento dei Greci e dei Romani era quasi tutto di lana, e l'uso frequente dei bagni caldi rendeva questa moda fra tutte confacentissima. Il consumo ch'eglino facevano delle tele di lino e di cotone era molto minore che quello dei giorni nostri, in cui l'uso di queste tele è ormai divenuto generale. Quindi un ramo notabile di esportazione da quella parte dell'India con cui li antichi erano in corrispondenza, consiste ai tempi nostri in ciò che si chiama *mercanzia in pezza*, comprendendosi sotto questo vocabolo mercantile una quantità di stoffe di cotone fabricate dagl'industriosi Indiani. Ma, per quanto ho potuto riconoscere da me stesso, non v'ha scrittore, su la di cui autorità si possa credere una tale importazione essere stata mai di molto rilievo negli antichi tempi.

Quantunque anche al dì d'oggi il nostro commercio con l'India sia quasi tutto fondato su 'l lusso, pure agli oggetti che lo compongono noi

(1) *Periplus maris Erytrhaei*, pag. 32. — (2) Digesto, tit. *De publicanis et vectigalibus*, leg. 16.

uniamo molte mercanzíe che debbono riguardarsi come le materie prime delle nostre manifatture domestiche; vale a dire il cotone in fiocco dell'Indostan, la seta della China, il salnitro di Bengala. Ma fra le mercanzíe che li antichi estraevano dall'India non trovo, tranne la seta cruda o lavorata, che possa servire di materia prima alle nostre manifatture nazionali. Siccome li antichi navigatori non si sono mai avvicinati alla China, sembra che la quantità della seta cruda, di cui si provedevano per mezzo dei traficanti indiani, fosse così scadente, che il consumo che ne potevano fare nelle loro manifatture domestiche non dovesse essere che assai limitato.

XIII.

Concorrenza dei Persiani co' i Romani nel commercio indiano.

Un'altra Potenza, come avverte Cosmas, comparve nei mari indiani, che si rese emula del commercio dei Romani. I Persiani, dopo avere distrutto l'Impero dei Parti e riposta su 'l trono la stirpe dei loro primi Re, avevano, per quanto ne sembra, superata l'avversione dei loro antenati per una maritima esistenza, e fecèro di buon'ora vigorosi sforzi per entrare a parte del ricco commercio dell'India. Tutti i porti principali dell'India erano frequentati da negozianti persiani, i quali per alcune produzioni del proprio paese, di cui l'Indíani avevano bisogno, ne ricevevano in cambio le preziose mercanzíe di quella contradà, conducendole a traverso del Golfo persico, per distribuirle poi in tutte le provincie del loro Impero per mezzo dei due gran fiumi Eufrate e Tigri. Siccome il viaggio dalla Persia all'India era molto più corto di quello che si faceva partendo dall'Egitto, ed importava meno spese e pericoli; così la corrispondenza fra la Persia e l'India crebbe con somma rapidità. Cosmas adduce una circostanza atta a provar ciò luminosamente. In quasi tutte le città indiane di qualche considerazione egli trovò fondate chiese cristiane, officiate da preti ordinati dall'Arcivescovo di Seleucia, Capitale dell'Impero persiano, i quali rimanevano sempre sottoposti alla giurisdizione di lui (1). A quest'epoca sembra che l'India fosse molto meglio conosciuta che nel secolo di Toloméo, e che vi fosse passato ad abitare un numero maggiore di forestieri. Egli è però ben singolare che niuno di tanti stranieri sia stato, per quanto ne dice Cosmas, curioso di visitare le contrade orientali dell'Asia, bastando loro di riti-

(1) Cosmas, Lib. III. pag. 178.

rarne la seta, li aromi e le altre preziose produzioni per quella via d'onde tutte queste merçi venivano portate dall'isola di Ceylan su i diversi mercati dell'India (1).

Le frequenti aperte ostilità fra l'Imperatori di Costantinopoli ed i Monarchi persiani, e la rivalità che sempre più cresceva fra i loro sudditi pe 'l commercio dell'India, produssero un avvenimento che cambiò moltissimo la natura di questo commercio. Siccome alla Corte degl'Imperatori di Costantinopoli, i quali nella magnificenza e nello splendore imitavano e sorpassavano i Sovrani dell'Asia, l'uso della seta, sia nei vestiti, sia negli addobbamenti, diveniva sempre più generale; e siccome la China all'incontro, la quale, secondo la testimonianza unanime degli scrittori orientali (2), fu il primo paese che incominciò a coltivare la seta, continuava ad essere il solo che produceva questa merce tanto apprezzata e ricercata; i Persiani profittarono dei vantaggi che dava loro la propria situazione sopra i negozianti che venivano dal Golfo arabico, e li soperchiarono in tutti i mercati dell'India, su i quali la seta era trasportata per mare dalle contrade dell'Oriente. E siccome eglino avevano tutto il commodo di molestare ed anche di mettere in fuga le caravane che per provedere delle mercanzíe indiane l'Impero greco facevano per terra il viaggio della China con attraversare le provincie settentrionali dell'Impero; così giunsero ad impadronirsi esclusivamente di questo ramo di commercio. Costantinopoli era quindi costretta a ricevere da una Potenza rivale una mercanzía che il lusso faceva riguardare e desiderare come essenziale all'eleganza. I Persiani, con quell'ingordigia che non va mai separata dallo spirito di monopolio, fecero salire il prezzo della seta a tale eccesso, che Giustiniano desiderando non solo di assicurarsi bastevolmente di una merce il cui uso era divenuto indispensabile, ma volendo ancora redimere il commercio de' suoi sudditi da quella specie di tributo ch'esso era costretto di pagare ad una nazione nemica, procurò co 'l mezzo del Re dell'Abissinia, il quale era Cristiano e suo alleato, di togliere ai Persiani una porzione del trafico della seta. Andò fallito il suo tentativo; ma, quando meno se lo aspettava, un impreveduto avvenimento gli fece in qualche maniera ottenere il suo scopo.

Due monaci persiani essendo stati impiegati come missionarj in alcune chiese cristiane che, sì come ne riferisce Cosmas, eransi stabilite in diverse parti dell'India, penetrarono fino nel paese dei Seres, ossia nella China. Quivi osservarono il lavoro dei bachi da seta, ed appresero

(1) Cosmas, Lib. XI. pag. 337. — (2) Herbelot, *Bibliotheca Orientalis*, Art. *Starir.*

i metodi con cui si giugneva a fare di questa produzione quella quantità di stoffe cotanto ammirate per la loro eleganza. La prospettiva del guadagno, e forse un santo sdegno di vedere un così lucroso commercio nelle sole mani degl'Infedeli, li determinò a tornarsene tosto a Costantinopoli; e giuntivi, spiegarono all'Imperatore l'origine della seta, e le diverse maniere di prepararla e di convertirla in manifatture sorprendenti: misteri fino allora del tutto ignorati nell'Europa, o di cui non aveasi tutt'al più che un'imperfettissima idéa. Incoraggiati i due monaci dalle generose promesse di Giustiniano, si presero l'assunto di portare in quella Capitale una sufficiente quantità di questi maravigliosi insetti, ai di cui lavori l'uomo va tanto debitore: quindi tornati nella China, nascosero entro canne traforate al di dentro le uova dei bachi da seta; e portatele in Europa, le fecero nascere co'l temperato calore del concime, e nudrirono i bachi con le foglie di gelso selvatico; e questi poi prosperarono e fecero i bozzoli, e si moltiplicarono come nei climi in cui si erano per la prima volta attirato l'attenzione e le cure degli uomini (1). In poco tempo si allevò una gran quantità di quest'insetti in molti luoghi della Grecia, e specialmente nel Peloponeso. Indi, e sempre co'l medesimo felice evento, la Sicilia fece l'esperienza di allevare essa pure i detti bachi; e su l'esempio di lei fecero lo stesso molte città d'Italia, nelle quali si andarono stabilendo diverse fabriche considerabili, nelle cui manifatture si convertiva la seta del paese. Così d'allora in poi non ne venne più dall'Oriente la copia di prima; i sudditi degl'Imperatori greci non ebbero più bisogno di rivolgersi ai Persiani per avere la seta necessaria al loro consumo; e da ciò venne un notabile cambiamento nella natura dei rapporti mercantili fra l'Europa e l'India (Nota XXVI).

XIV.

Communicazione mediante l'Egitto sotto i Musulmani.

Circa ottant'anni dopo la morte di Giustiniano accadde un avvenimento straordinario, che produsse una rivoluzione anche più considerabile nel commercio dell'Europa con l'India. Maometto co'l publicare una nuova religione sembra avere animato i suoi compatrioti con uno spirito novello, ed aver chiamato su'l teatro del mondo talenti e passioni che fino allora non vi avevano fatto alcuna comparsa. Nei più remoti tempi la maggior parte degli Arabi, contenti della loro indepen-

(1) Procopio, *De bello gothico*, Lib. IV. Cap. XVII.

denza e della loro personale libertà, attendevano a curare i loro cameli ed a coltivare le palme nel solo recinto della loro penisola; e non si facevano vedere dal rimanente degli uomini se non all'occasione di dare addosso a qualche caravana per saccheggiarla, o a qualche viaggiatore per ispogliarlo. In alcuni siti però avevano eglino già incominciato ad unire alle cure di una vita pastorale i lavori dell'agricultura e le occupazioni del commercio. Tutte queste classi d'uomini, infiammate che furono dall'entusiasmo loro inspirato dalle esortazioni e dagli esempj di Maometto, spiegarono ad un tratto lo zelo dei missionarj e l'ambizione dei conquistatori. Eglino sparsero la dottrina del loro Profeta, e dilatarono il dominio dei successori di lui dalle rive dell'Oceano atlantico sino alle frontiere della China con una rapidità sì felice, di cui tutta la storia del genere umano non presenta un esempio che le si avvicini. L'Egitto fu una delle loro prime conquiste; e tosto ch'essi si stabilirono in quest'allettatrice contrada e se ne impossessarono, tolsero ai Greci qualunque communicazione con Alessandria, ove da molto tempo si erano recati come all'emporio principale delle merci indiane. Nè quì si limitò la superiorità acquistata dalle armi maomettane su 'l commercio dell'Europa con l'India. Li Arabi, prima d'impadronirsi dell'Egitto, avevano soggiogato la vasta monarchía dei Persiani, e l'avevano incorporata all'Impero dei loro Califfi. Essi trovarono i nuovi loro sudditi occupati in quel ricco commercio con l'India e co 'l paese posto all'Oriente di quella penisola: commercio di cui ho già spiegato i principj ed i progressi fatti nella Persia. Eglino furono talmente adescati dai grandi vantaggi che ne ridondavano, che tosto s'invaghirono di entrarvi a parte. Siccome il momento in cui si risvegliano le facoltà dello spirito umano in una cosa è precisamente quello in cui li uomini sono capaci della maggiore energía in un'altra; così li Arabi da guerrieri impetuosi divennero súbito intraprendenti mercatanti. Continuarono essi il commercio con l'India, lasciando che seguisse la sua prima direzione del Golfo persico, e lo continuarono con quell'ardore che caratterizza sempre i primi sforzi dei seguaci di Maometto. In poco tempo si spinsero molto al di là dei limiti della navigazione antica, e si portarono molte delle più preziose merci dell'Oriente direttamente dal paese che le produce. Il califfo Omar, per assicurarsi egli solo il profitto della loro vendita, pochi anni dopo la conquista della Persia fondò la città di Bassora su la riva occidentale dell'ampio confluente dell'Eufrate e del Tigri, a fine di dominare da quel posto i detti due fiumi, pe' i quali si spandevano le merci dell'India in tutte le contrade dell'Asia.

Il porto di Bassora fu situato con tanta avvedutezza, che questa città in poco tempo divenne una piazza di commercio che poteva gareggiare con Alessandria.

Queste notizie generali su 'l commercio degli Arabi con l'India, le sole tramandateci dagli scrittori di quel tempo, rimangono avvalorate e meglio spiegate dalla relazione di un Viaggio dal Golfo persico verso le contrade di Levante, scritta da un mercante arabo l'anno 851 dell'èra cristiana, circa due secoli dopo la conquista della Persia fatta dai Califfi; e rischiarata da un commentario di un altro Arabo, il quale aveva similmente visitato le parti orientali dell'Asia (Nota XXVII). Questa curiosa relazione, che supplisce al voto della storia su le corrispondenze di commercio con l'India, ne dà campo di descrivere più minutamente l'estensione delle scoperte fatte dagli Arabi nell'Oriente, e la maniera con cui furono eseguite.

Quantunque alcuni abbiano imaginato che la maravigliosa proprietà della calamita di communicare, con lo strofinamento, ad un ago o ad una sottile verga di ferro la virtù di volgersi costantemente verso i due poli fosse conosciuta in Oriente molti secoli prima che in Europa, egli è innegabile, per ciò che ne dice questo mercante maomettano, e pe 'l concorso di tante altre prove, che non solo li Arabi, ma ben anche i Chinesi non hanno mai fatto uso della bussola; e che la loro navigazione, priva di questa guida fedele, era timida al pari che quella dei Greci e dei Romani (1). Essi radevano servilmente le coste senza osare quasi mai perderle di vista; e con questo cammino timido e tortuoso i loro calcoli dovevano per necessità essere fallaci, e soggetti ai medesimi errori da me già notati nella navigazione dei Romani e dei Greci.

Ad onta però di questi svantaggi, i progressi degli Arabi dalla parte di Levante si estesero molto al di là del Golfo di Siam, meta della navigazione degli Europèi. Essi mantennero corrispondenza con Sumatra e con le altre isole del grande Arcipelago indiano, e penetrarono nella China fino alla città di Quang-Tong. Nè queste scoperte debbono riguardarsi come l'effetto della impaziente curiosità di qualche particolare, ma come il frutto del commercio regolare che si faceva dal Golfo persico con la China e con li altri paesi intermedj. Molti Maomettani, su l'esempio dei Persiani, che Cosmas nomina *Indico-pleusti*, si stabilirono nell'India e nei paesi ulteriori. Nella suddetta città di Quang-Tong ve n'erano tanti, che l'Imperatore (per quanto ne dicono li sto-

---

(1) Relazione, pag. 2. 8, ed altrove.

rici arabi) accordò loro di avere un gran *Cadì*, ossia un giudice preso dalla loro setta, il quale decidesse le contese che potevano insorgere fra i suoi nazionali a termini delle loro leggi, e soprantendesse all'esercizio del culto (1). In altre contrade la credenza maomettana fece molti proseliti, e la lingua araba fu intesa e parlata in quasi tutti i porti di qualche conto. Alcuni navigli della China e di altre contrade dell'India andavano a traficare nel Golfo persico (Nota XXVIII.), e co'l lungo trattarsi le nazioni dell'Oriente arrivarono a meglio conoscersi reciprocamente (2).

Li ultimi ragguagli su la China e su l'India, trasmessici dai sopra citati due autori, sono di tutto ciò una prova convincente. Questi autori assegnano con somma esattezza la posizione di Quang-Tong, conosciuta nei tempi moderni dagli Europèi al sommo grado di perfezione. Parlano eglino del gran consumo che i Chinesi facevano della seta. Niuno prima di essi aveva fatto menzione delle loro celebri manifatture di porcellana, ch'eglino paragonano al vetro per la delicatezza e per la trasparenza. Descrivono l'arboscello del tè, e la maniera di servirsi delle sue foglie; e ciò ch'essi raccontano della gran rendita che si ricava dal consumo di questa pianta darebbe luogo a credere che il tè nel nono secolo fosse la bevanda favorita dei Chinesi niente meno che ai giorni nostri (3).

Inoltre li Arabi conobbero meglio quelle stesse parti dell'India che erano già conosciute dai Greci e dai Romani. Essi parlano di un grande Impero stabilito su la costa del Malabar, e governato da Monarchi da cui dipendevano li altri Re indiani. Questi Monarchi chiamavansi *Balchara*, nome che si è conservato nell'India fino a'tempi nostri (4). Forse lo Zamorino, ossia l'Imperatore di Calicut, tante volte rammentato nei primi viaggi dei Portoghesi nell'India, possedeva una porzione di questi Stati. Li stessi autori raccontano i progressi straordinarj fatti dagl'Indiani nell'astronomía; circostanza che sembra essere stata sconosciuta ai Greci e ai Romani: ed assicurano che l'Indiani in questo ramo di scienze erano molto superiori alle più culte nazioni dell'Oriente; ragione per cui si dava al loro Sovrano il titolo di *Re della sapienza* (5). Alcuni ragguagli intorno alle politiche instituzioni degl'Indiani, al loro modo di rendere giustizia, ai giochi, alle superstizioni, e principalmente alle smoderate e dure austerità, ed alla vita penitente dei Fakiri,

(1) *Relazione*, pag. 7; *Osservaz.*, pag. 19; *Ricerche*, pag. 171, ec. — (2) *Relazione*, pag. 8. — (3) *Relazione*, pag. 21 e 26. — (4) Herbelot, art. *Hedd* e *Belhae*. — (5) *Relazione*, pag. 37 e 53.

sono prove luminose delle estese cognizioni che li Arabi avevano più di qualunque altro popolo intorno ai costumi degl'Indiani.

Lo stesso amore pe 'l commercio, o forse lo stesso zelo di religione che indusse i Maomettani della Persia a spingersi nei più rimoti paesi dell'Oriente, invase i Cristiani di quel regno. Le chiese nestoriane fondate nella Persia, prima sotto la protezione de' suoi Sovrani naturali, poscia sotto quella dei Califfi che la conquistarono, erano in gran numero, e governate da ecclesiastici di distinto merito. Questi avevano assai di buon'ora spediti missionarj nell' India, e sopra tutto, come dissi altre volte, nell'isola di Ceylan. Quando li Arabi penetrarono per mare fino alla China, videro aperto un più vasto campo al loro commercio ed al loro zelo. Se può credersi al racconto unanime degli autori cristiani dell' Oriente e dell' Occidente, confermato da due viaggiatori maomettani, il loro pio zelo fu coronato da sì felice successo, che fino dal nono e decimo secolo il numero dei Cristiani si era fatto grande nell' India e nella China (Nota XXIX). Siccome per le chiese di questi due paesi i preti erano spediti dalla Persia, dopo essere stati ordinati colà dal *Catholicos*, ossia dal Primate nestoriano di cui essi riconoscevano la supremazia, ciò tenne sempre aperto un canale di corrispondenza e di relazioni; e dalla riunione di tutte queste circostanze sono venute le memorie lasciateci da due scrittori arabi (*Relazione*, pag. 39) su queste regioni dell'Asia, in cui i Greci ed i Romani non erano mai penetrati.

XV.

Communicazioni degli Européi con l'India entro terra durante la opposizione dei Musulmani.

Nell' atto però che i Maomettani ed i Cristiani, sudditi dei Califfi, proseguivano ad acquistare nuove cognizioni su l' Oriente, li Européi vedevansene quasi affatto esclusi. Si era renduto loro inaccessibile il vasto porto di Alessandria, ed i nuovi padroni del Golfo persico, contenti di soddisfare alle numerose ricerche dei loro vasti dominj, non pensavano a spedire le merci indiane per la via dei soliti canali alle città mercantili del Mediterraneo. I ricchi abitanti di Costantinopoli e delle altre grandi città dell' Europa non sapevano in conto alcuno accommodarsi alla privazione di un lusso che da lungo tempo formava la loro delizia; talchè il commercio sviluppò tutta la sua attività per rinvenire qualche rimedio ad un male creduto insopportabile. Le difficoltà che faceva d' uopo vincere a tale oggetto sono la più robusta prova del gran

conto che si faceva in quei tempi delle merci orientali. Si comperava la seta della China nella provincia di Chensi, ch' è la contrada più occidentale di quell'Impero, e di là una caravana la trasportava per un cammino di ottanta e talvolta di cento giornate fino alle sponde dell'Oxo, d'onde era spedita per il letto di questo fiume fino al mar Caspio. Dopo un pericoloso viaggio a traverso questo mare, e rimontando il Kur, fino all'ultima sua parte navigabile, la seta veniva condotta per terra pe 'l cammino di cinque giornate sino al Faso, fiume che mette foce nell'Eusino, o mar Nero, su 'l quale, e per una strada conosciutissima, arrivava a Costantinopoli. Il trasporto delle mercanzíe di quella parte di Levante, oggidì denominata *Indostan*, non era tanto nojoso, ed incontrava minori pericoli. I convogli erano condotti dalle sponde dell'Indo per una strada frequentata da lungo tempo, e già da me descritta, sino al fiume Oxo, oppure a dirittura sino al mar Caspio, d'onde facendo lo stesso cammino erano sbarcati a Costantinopoli.

Egli è evidente che non vi avea che le sole mercanzíe di poco volume e di gran valore che potessero comportare la spesa di un sì lungo trasporto; e nel costituire il prezzo di queste mercanzíe si doveva tener conto non solamente delle spese, ma anche dei rischj e dei pericoli del viaggio. Nel traversare la vasta pianura che da Samarcanda si stende alle frontiere della China le caravane erano esposte alle scorrerie ed alle rapine dei Tatari, degli Unni, dei Turchi, e di altre orde erranti che infestavano il Nord-Est dell'Asia, e che i mercanti ed i viaggiatori hanno sempre riguardato come una loro preda legitima. Nè minori erano l'insulti e le ruberíe cui le stesse caravane soggiacevano allorchè per andare dal Kur al Faso traversavano il regno della Colchide, paese ch' è stato in tutti i tempi, antichi e moderni, terribile per l'indole rapace de' suoi abitanti. A malgrado però di tanti svantaggi il commercio dell'Oriente si andava facendo con calore. Costantinopoli divenne un grande emporio delle merci indiane e chinesi; e le ricchezze che se ne raccolsero non solamente servirono ad accrescere lo splendore di questa grande città, ma sembra che abbiano ritardata per qualche tempo la caduta del greco Impero, di cui essa era la Capitale.

Per quanto ci è permesso di congetturare al lume delle notizie imperfette che ne dànno li storici di quei tempi, per questo canale, testè da me indicato, così pericoloso ed incommodo, l'Europa per più di due secoli si províde delle merci orientali. In quasi tutto questo periodo di tempo i Cristiani ed i Maomettani furono impegnati in ostilità, nelle quali scoppiava quell'animosità che la gelosía del potere, esa-

cerbata dal fanatismo religioso, non cessa mai di suscitare. In circostanze così proprie a mantenere la divisione fra due nazioni, le relazioni di commercio a mala pena si sostenevano. I negozianti dei regni cristiani, tosto che i Maomettani divennero padroni di Alessandria e dei porti della Siria, non frequentarono più queste piazze, ch'erano state anticamente i magazini delle merci orientali; e se l'avidità del guadagno, più potente dell'odio verso l'Infedeli, li riconduceva talvolta a questi mercati, a cui da tanto tempo si erano assuefatti, lo fecero sempre con molta precauzione e difidenza.

La passione degli Européi per le merci dell'Oriente crebbe a misura delle difficoltà di procurarsele. Intorno a quest'epoca alcune città d'Italia, e specialmente Amalfi e Venezia, avendo acquistato un grado d'indipendenza, di cui fino allora erano state prive, si applicarono a coltivare tutti i rami dell'industria domestica con un fervore e con una intelligenza di cui si trovano pochi esempj nella storia del medio evo. Questa energía nazionale accrebbe le ricchezze in modo da far nascere nuovi bisogni e nuovi desiderj; ed il gusto del lusso e delle delizie della vita vie più crescendo, andò a cercare un pascolo nei paesi stranieri. Le società giunte a questo grado di maturità hanno fatto sempre gran conto delle produzioni dell'India; e da questo momento le merci indiane s'introdussero in Italia in copia maggiore, e l'uso ne divenne più generale. Il laborioso Muratori ha raccolto molti fatti che additano questo risorgimento del commercio; e dalla fine del secolo settimo in poi un diligente osservatore potrà trovarvi le tracce de' suoi progressi (1).

Anche nei secoli più illuminati, in cui si osservano e si raccolgono con maggiore diligenza li avvenimenti delle nazioni, ed in cui le sorgenti della storia sembrano essere più copiose, si è badato così poco alle operazioni del commercio, che li autori si sono trovati molto imbarrazzati volendo presentarle nel loro ordine naturale. Nulladimeno l'epoca che mi sono proposto per meta delle mie ricerche è una di quelle, negli annali del genere umano, in cui la storia somministra più scarsi lumi. Siccome li sforzi per avere le merci dell'India e delle altre contrade dell'Oriente si fecero sopratutto nell'Impero greco ed in alcune città d'Italia, così non è sperabile trovare le notizie di questo commercio fuorchè negli storici dei suddetti due paesi. Ma dopo il secolo di Maometto, fino al tempo in cui i Comneni ascesero su 'l trono di

(1) Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, Tom. II. pag. 400. 408. 410. 883. 886. 894; e *Rerum italicarum scriptores*, Tom. II. pag. 487.

Costantinopoli, vale a dire per un periodo di quattrocento cinquant'anni e più, la storia bisantina si riduce a sterili cronache, nelle quali i compilatori rare volte portarono la loro attenzione al di là degl' intrighi di Corte, delle fazioni di teatro, delle questioni teologiche. E pure queste sono, se è possibile, più pregevoli degli annali che scrissero i monaci, i quali in questi stessi tempi riportarono li avvenimenti di varj Stati e di varie città d' Italia; ed è fatica quasi perduta il voler rintracciare, nelle più antiche storie delle città che si sono rendute più celebri pe 'l loro gusto nel trafico, l'origine e la natura del commercio, co 'l mezzo del quale esse salirono, e ben presto, ad un posto distinto (Nota XXX). Tuttavía, per poco che si considerino li avvenimenti che riempiono il periodo dei secoli settimo ed ottavo, si scorge tantosto che li Stati d' Italia, il cui litorale era continuamente infestato dai Maomettani, i quali ne avevano occupato alcune contrade e sottomessa quasi tutta la Sicilia al loro impero, non potevano traficare con l' Egitto e con la Siria nè con molta sicurezza, nè senza difidenza. Ognuno sa quanto i Cristiani ed i Maomettani nutrissero fra loro un odio implacabile. I primi reputavano i secondi come discepoli d'un impostore; e siccome tutte le nazioni che professavano la fede cristiana, sia in Oriente, sia in Occidente, adoravano promiscuamente l' Essere supremo, li Angeli ed i Santi, ed avevano le loro chiese sparse di quadri e di statue; i veri Musulmani pretendevano essere i soli difensori dell'unità di Dio, guardavano con orrore i Cristiani sotto qualsivoglia denominazione, e li consideravano tanti idolatri. Dovette scorrere molto tempo prima che questa reciproca animosità si mitigasse al punto da poter inspirare qualche cordialità nei legami di coloro che vi si abbandonavano.

XVI.

Nuova communicazione maritima di seconda mano degli Européi con l' India.

Intanto il gusto delle voluttuose produzioni dell' Oriente non solo continuò a difondersi in Italia, ma li abitanti di Marsiglia e di altre città della Francia, poste su 'l Mediterraneo, sia su l' esempio degl' Italiani, sia per avere migliorato il loro stato, concepirono un eguale trasporto per questi oggetti di lusso. Ma siccome i mercanti di Venezia e d'Amalfi, dai quali si ricevevano queste preziose mercanzíe, non mettevano limiti ai loro guadagni; così i Francesi pensarono seriamente a fare qualche sforzo per procurarsele da sè stessi. A tale oggetto, non contenti di

aprirsi un commercio con Costantinopoli, si trasferirono talvolta nei porti dell'Egitto e della Siria (1). Da un canto l'avidità degli Europèi per le merci indiane, dall'altro li enormi guadagni che i Califfi ed i loro sudditi ricavavano dalla loro vendita, indussero le due nazioni rivali a disimulare tanto il loro odio scambievole, che vennero al punto d'incamminare fra essi un commercio evidentemente lucroso per l'una e per l'altra. Le poche notizie trasmesseci dagli autori contemporanei non bastano a metterci in grado di concepire una esatta idéa dell'estensione di questo commercio, e della maniera con cui fu incominciato e proseguíto da questi nuovi avventurieri. Però è molto probabile che tali legami avrebbero a poco a poco prodotto l'effetto ordinario, ch'è quello di far sì che si rendano famigliari e si riconcilino fra loro uomini di massime e di costumi diversi, e che gradatamente si sarebbe potuto introdurre fra i Cristiani ed i Maomettani un commercio regolare, e fondato su principj così equitativi, che le nazioni europée avrebbero potuto ricevere tutte le merci di lusso del Levante per la medesima strada per cui nei tempi passati le ebbero prima dai mercanti di Tiro, indi dai Greci di Alessandria, poi dai Romani, e finalmente dai sudditi dell'Impero di Costantinopoli.

XVII.

Interruzione delle Crociate.

Ma qualunque potesse essere stata l'influenza di questa corrispondenza co 'l rassodarsi, essa rimase poco dopo infievolita dalle Crociate, ossia dalle spedizioni per la liberazione di Terra santa, le quali per due secoli continui agitarono i seguaci delle due religioni rivali, e non fecero che sempre più fomentare la loro avversione. In altra mia Opera ho dato il quadro (2) del genere umano invasato da questa frenesía, la più straordinaria e più ostinata fra quelle di cui parla la storia della nostra specie. Quivi ho dimostrato l'influenza che le Crociate ebbero su 'l governo, su le proprietà, su 'l gusto e su i costumi: effetti tutti ch'entravano di loro natura nell'argomento cui allora m'era proposto di trattare. Nella presente Dissertazione mi limiterò ad esaminare l'influenza delle Crociate su 'l commercio, e fino a qual segno esse hanno contribuito a ritardare o a favorire il trasporto in Európa delle merci indiane.

---

(1) *Memorie dei letterati*, Tom. XXXVII. pag. 467. 483, ed altrove. — (2) *Storia di Carlo V.* Tom. I.

Egli è talmente conforme all'indole ed al modo di pensare degli uomini l'attaccare una idéa particolare di santità al paese prescelto dall'Autore della nostra religione pe 'l luogo della sua terrestre dimora, ed in cui egli ha consumato la grande opera della nostra redenzione, che fino dai primi anni del Cristianesimo la visita dei luoghi santi della Palestina fu creduta il più efficace mezzo per eccitare e nutrire lo spirito di divozione. Nei secoli seguenti quest'uso si confermò, e divenne commune in tutte le parti della Cristianità. Nè il furore s'infievolì allorchè Gerusalemme cadde sotto il giogo dei Maomettani; chè anzi tali pellegrinaggi furono più frequenti, perchè il pericolo e la spesa li facevano credere più meritorj. Le visite dei luoghi santi talvolta erano le penitenze imposte dai confessori per qualche enorme peccato; ma per lo più erano volontarie, e dettate da un puro zelo. Tanto però nel primo, quanto nel secondo caso erano riguardate come una espiazione plenaria di tutte le colpe passate. Per molte e diverse ragioni, ed io ne feci già l'enumerazione (1), questi pii viaggi nella Palestina si moltiplicarono prodigiosamente nel decimo ed undecimo secolo. Si vedevano partire alla volta della Città santa non solo persone di bassa e di mezzana condizione, ma pur anche personaggi di alto stato con un corteggio magnifico, e numerose caravane di ricchi pellegrini.

Però li uomini sanno in tutte le loro operazioni unire con maravigliosa destrezza qualche speculazione d'interesse temporale anche agli atti che pe 'l loro carattere di spiritualità ne sembrano meno capaci. Le caravane dei Maomettani, che per un precetto positivo del Corano visitano il santo tempio della Mecca, non solamente sono composte di divoti pellegrini, come ne parlerò più difusamente, ma ancora di mercatanti, i quali nell'andare e nel ritornare si provedono di un assortimento tale di mercanzía, che questi viaggi sono per essi occasione di un ricco commercio (2). Li stessi Fakiri dell'India, che sembrano aver rinunziato alle cose del mondo co 'l loro matto entusiasmo per la vita contemplativa, fanno dei loro frequenti pellegrinaggi uno stromento d'interesse, e traficano in tutti i paesi per cui passano (Nota XXXI). Nella stessa maniera le numerose truppe dei pellegrini cristiani non intraprendevano il lungo viaggio di Terra santa per sola divozione. In molti di essi il fine principale era il commercio; e con permutare le merci dell'Europa con quelle molto più preziose dell'Asia, e principalmente dell'India, le quali allora erano sparse in tutti i dominj dei Ca-

(1) *Storia di Carlo V.* Tom. I. — (2) *Viaggi di Ramusio*, Tom. I. pag. 51 e 52.

liffi, si arricchivano, e spedivano ai loro concittadini, co 'l mezzo di un nuovo canale, le produzioni di diletto dell' Oriente, delle quali diventavano eglino sempre più cupidi (1).

Ma tuttochè deboli siano l'indizj che dinotano l'influenza che hanno avuta nel commercio questi pellegrinaggi in Oriente prima dell'epoca delle Crociate, essi divengono però così vistosi dopo ch' ebbero principio quelle spedizioni, che saltano da loro stessi agli occhi dell'osservatore. Ciò fu l' effetto del concorso di molte circostanze, la cui enumerazione farà conoscere che un accurato esame dei progressi e delle conseguenze delle Crociate sparge un gran lume su l'argomento delle mie ricerche. I grandi eserciti commandati dai più distinti signori dell' Europa, e composti dei popoli più vivaci ed intraprendenti che fossero nei regni di lei, marciavano alla volta della Palestina traversando paesi molto superiori in ogni ramo d' industria alle native loro contrade. Essi videro il primo albóre della prosperità nelle republiche italiane, le quali avevano incominciato a contendersi il primato nelle arti d' industria, e negli sforzi d' ingrandire e di concentrare in essoloro tutto il lucroso commercio dell' Oriente. Ammirarono uno sviluppo anche maggiore nell' opulenza e nello splendore di Costantinopoli, che superava eminentemente tutte le altre città conosciute per l'estensione del suo commercio, e sopratutto di quello che faceva con l' India e con le provincie poste al di là. Indi portarono le armi nelle provincie dell' Asia, per le quali si traducevano ordinariamente le merci del Levante, e s' impadronirono di molte città ch' erano state l'emporio di questo commercio. Fondarono il regno di Gerusalemme, che durò quasi ducento anni, e conquistarono il trono dell' Impero greco, di cui furono padroni per più di cinquanta. Nel corso di tanti avvenimenti e di così diverse operazioni le idée dei più bellicosi Európéi si svilupparono ed insensibilmente s' ingrandirono: essi appresero i principj dell' arte del governo dei popoli vinti; osservarono la sorgente delle loro ricchezze, e si disposero a trar profitto da tutti questi lumi. Antiochia e Tiro, nel tempo che i Crociati ne divennero padroni, erano due città floride, ed abitate da ricchi negozianti che provedevano tutti i popoli del Mediterraneo delle merci d' Oriente (2). Per quanto si può congetturare da alcune circostanze indirette, riferite dagli scrittori della guerra santa, i quali per essere quasi tutti preti o monaci occupavansi di tutt' altri og-

(1) Gul. Tyr. Lib. XVII. Cap. IV. pag. 933, *apud Gesta Dei per Francos.* — (2) Gul. Tyr. Lib. XIII. Cap. V. — Albin. Aquens. *Hist. Hieros. apud Gesta Dei,* Vol. I. pag. 247.

getti, fuorchè di quelli relativi al commercio, sembra verisimile che il trafico stabilito da così lungo tempo con l'Oriente continuasse ad essere protetto ed incoraggiato non solo a Costantinopoli durante tutto il regno dei Franchi, ma ancora nei porti della Siria, dei quali i Cristiani s'erano impadroniti.

XVIII.

Commercio del Levante assorbito dagl'Italiani.

Ma sebene il commercio non sia stato forse che un oggetto secondario pe' i bellicosi condottieri delle Crociate, impegnati in continue guerre co' i Turchi da una parte, e co' i Soldani dell' Egitto dall'altra, era però il primario scopo di coloro dei quali servivansi nelle loro imprese. Per quanto numerose fossero le armate che avevano inalberato la Croce, per quanto intraprendente ed attivo fosse il fanatismo che le animava, esse non sarebbero mai venute a capo dei loro disegni, nè avrebbero potuto recarsi su 'l campo della guerra, se non si fossero assicurate dell'ajuto degli Stati d'Italia. Le altre Potenze europée non avrebbero potuto provederle di bastimenti di trasporto sufficienti a condurre i Crociati su le coste della Dalmazia, d'onde esse s'incamminavano verso Costantinopoli, ch'era il punto di convegno di tutto l'esercito, nè somministrar loro le provisioni da guerra e da bocca nella quantità necessaria per invadere un paese lontano. In tutte le posteriori Crociate le flotte dei Genovesi, dei Pisani e dei Veneziani accompagnavano sempre l'esercito cristiano costeggiando; ed a misura ch' esso si avanzava per terra lo provedevano a mano a mano di tutto ciò che potevagli mancare, e concentravano nelle loro mani tutto il profitto d' un ramo di commercio che in ogni tempo era stato lucrosissimo. L'Italiani prestavano ai Crociati i loro soccorsi da veri mercanti, cioè a solo fine d' interesse. Se si prendeva una città in cui essi trovassero il loro conto a stabilirsi, ottenevano dai Crociati privilegi e concessioni vantaggiose d'ogni specie, libertà di commercio, ribasso ed anche esenzione totale dai diritti d' introduzione e di estrazione delle mercanzíe; in alcune città intieri sobborghi, in altre lunghe strade assegnate loro in proprietà; il privilegio per chiunque si stabiliva nel loro circondario, o negoziava sotto la loro protezione, d'essere giudicato a norma delle loro leggi patrie e da giudici di loro scelta (1). Tanti vantaggi non potevano non produrre, fin-

(1) *Storia di Carlo V.* Tom. I.

chè duravano le Crociate, un rapido accrescimento della potenza e delle ricchezze di tutti li Stati mercantili dell' Italia. Tutti i porti aperti al commercio erano frequentati dai loro mercanti, i quali, dopo d'essersi interamente impadroniti del trafico del Levante, fecero tali sforzi per trovare nuovi sfoghi alle mercanzíe che ne derivavano, che giunsero ad introdurne il gusto in molte contrade europée, le quali non le avevano mai conosciute.

Prima che terminasse la guerra santa ebbero luogo due avvenimenti, i quali, facendo passare in dominio dei Genovesi e dei Veneziani molte provincie dell'Impero greco, misero queste due nazioni in istato di spargere anche in copia maggiore in Europa tutte le merci dell' Oriente. Il primo di questi avvenimenti fu la conquista di Costantinopoli, fatta nell'anno 1204 dai Veneziani e dai Capi della quarta Crociata.

XIX.

Commercio dei Veneziani co 'l Levante.

Il piano di questo Discorso non permette che si renda conto degl' interessi politici e degl' intrighi che formarono quest' alleanza, e per cui si rivolsero contro un Monarca cristiano le armi benedette destinate a liberare la Città santa dal giogo degl' Infedeli. Costantinopoli fu presa d'assalto e saccheggiata dai confederati. Un Conte di Fiandra fu posto su 'l trono imperiale. Le provincie ch' erano rimaste in potere dei successori di Costantino furono divise in quattro parti, delle quali una fu assegnata al nuovo Imperatore, acciocchè potesse sostenere lo splendore del trono e le spese del governo; delle altre tre si fece un ripartimento eguale fra i Capi della Crociata e fra i Veneziani. Questi ultimi, i quali nell' ideare e nell' eseguire tale impresa non avevano per un solo momento distratto le mire da ciò che poteva essere più utile al loro commercio, si assicurarono il possesso dei territorj più confacenti ad un popolo traficante. Quindi ottennero una parte del Peloponeso, in cui allora fiorivano le manifatture più ricche, e specialmente quelle di seta; si misero in possesso di molte isole, le più grandi e le meglio coltivate dell'Arcipelago; e formarono una catena di stabilimenti del pari militari che mercantili, i quali si stendevano dall'Adriatico fino al Bosforo (1). Moltissimi Veneziani si stabilirono a Costantinopoli; e senza

(1) Dandolo, *Cronica*. — Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, Tom. XII. p. 328. — Marino Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*, presso lo stesso Muratori, Tom. XXII. pag. 532.

trovare il più piccolo ostacolo per parte dei loro bellicosi alleati, poco curandosi dei progressi dell'industria, tirarono a sè i varj rami di commercio che avevano da tanto tempo formato la ricchezza di quella metropoli. Il trafico però della seta e quello delle merci indiane fu l'oggetto principale dei Veneziani. Dopo il regno di Giustiniano la Grecia principalmente ed alcune isole adjacenti furono le contrade che più delle altre attesero con maggior cura e diligenza alla coltivazione dei bachi da seta, che pe 'l primo introdusse in Europa il detto Imperatore. Co 'l frutto dei loro lavori si fabricarono stoffe di varie specie in molte città dell'Impero; ma il maggiore spaccio di questa cotanto pregiata mercanzía si faceva in Costantinopoli, che per essere la sede dell'opulenza e del lusso aveva concentrato nelle sue mura il trafico della seta. Era già qualche tempo che i Veneziani, dai molti convogli che ne spedivano nei differenti porti ove negoziavano, si erano accorti che la seta, di cui si faceano ricerche continue da tutte le parti d'Europa, era una merce della più grande importanza. Essi avevano a Costantinopoli un numero sì grande dei loro compatrioti, ai quali accordavansi generose esenzioni, che non solamente il prezzo e la quantità della seta, ch'essi spacciavano, estesero di molto a loro vantaggio i limiti ed i profitti di questo commercio; ma impararono sì perfettamente tutte le operazioni relative alla fabricazíone delle stoffe di seta, che si studiarono d'introdurne la manifattura nei loro Stati. Le misure prese a tale oggetto dagl'individui, ed i regolamenti fatti dal Governo furono combinati con tanta prudenza, ed eseguiti con sì felici successi, che in poco tempo i lavori di seta di Venezia potevano stare a petto di quelli della Grecia e della Sicilia; e contribuirono del pari ad arricchire la republica, ed a sempre più ingrandire la sfera del suo commercio. Nel tempo stesso i Veneziani profittarono del loro credito acquistatosi in Costantinopoli per estendere il loro commercio con l'India. Oltre ai mezzi communi a tutte le altre città mercantili dell'Europa, per via dei quali le produzióni orientali erano portate alla Capitale dell'Impero greco, questa città ne riceveva molte per un canale che le era particolare. Alcune mercanzíe più preziose dell'India e della China erano trasportate, per le strade che ho già indicato, fino al mar Nero, d'onde dopo una corta navigazione si sbarcavano a Costantinopoli. I Veneziani avevano allora un accesso agevole a questa piazza, che dopo Alessandria era la più proveduta di tutte; e le mercanzíe che vi compravano facevano una giunta considerabile a quelle ch'erano soliti acquistare nei porti dell'Egitto e della Siria. Quindi è, che finchè l'Impero dei Latini si sos-

tenne a Costantinopoli, i Veneziani ebbero sì grandi vantaggi sopra i loro rivali, che il loro commercio crebbe notabilmente; e bisognava che l'Europa si rivolgesse principalmente a Venezia per avere le merci indiane.

XX.

Concorrenza dei Genovesi.

L'altro avvenimento, di cui voleva parlare, fu la caduta dell'Impero dei Latini a Costantinopoli, ed il ristabilimento su'l trono della famiglia imperiale. Questa rivoluzione terminò dopo cinquantasette anni, e non fu meno l'effetto della valida assistenza data dalla republica di Genova ai Greci, che del coraggio da cui questi si sentirono animati tutto ad un tratto nel vedersi sotto un giogo straniero. I Genovesi conoscevano talmente i vantaggi che i Veneziani, loro rivali nel commercio, traevano dalla loro unione con l'Imperatori latini di Costantinopoli, che per privarneli sorpassarono i più radicati pregiudizj di quel secolo, e si collegarono co'i Greci scismatici per scacciare dal trono un Monarca protetto dall'autorità papale, senza sgomentarsi dei fulmini del Vaticano, i quali in quei tempi facevano tremare i primi potentati. Quest'impresa, per quanto fosse azzardosa ed anche empia, come credevasi a quei tempi, ebbe un esito felice. L'Imperatore greco, sia per debolezza, sia per un trasporto di riconoscenza verso una nazione che lo aveva rimesso su 'l trono, accordò fra le altre sue liberalità ai Genovesi, in qualità di feudo dell'Impero, Pera, sobborgo primario di Costantinopoli, con una tale diminuzione di gabelle d'introduzione e di estrazione delle mercanzíe, che di súbito eglino non ebbero più rivali nel commercio. I Genovesi con tutta l'accortezza di abili negozianti non si lasciarono sfugire alcun vantaggio che potesse loro ridondare da queste favorevoli circostanze; fortificarono tutto all'intorno il nuovo loro stabilimento in Pera, e dei loro banchi su le coste adjacenti fecero altretante fortezze (1). Essi s'erano renduti padroni del porto di Costantinopoli più degli stessi Greci. Tutto il commercio del mar Nero colava nelle loro mani; nè contenti di questo, s'impadronirono di una porzione del Chersoneso (oggi la Criméa), e di Caffa sua Capitale fecero il centro del loro commercio d'Oriente, ed il porto in cui approdavano tutte le mercanzíe che vi venivano trasportate dal mar Nero per le diverse strade già da me additate (2) (Nota XXXII).

---

(1) Nicef. Greg. Lib. XI. Cap. I. § 6., e Lib. XVII. Cap. I. § 2. — (2) Folietta, *Hi-*

Questa rivoluzione fece divenire i Genovesi la prima Potenza mercantile d'Europa; e se l'industriosa attività e l'intrepido coraggio de' suoi cittadini fossero stati secondati dalla saviezza del Governo, Genova avrebbe lungamente goduto di questa superiorità; ma non v'ebbe mai contrasto più evidente di quello che presentava l'amministrazione interna di queste due republiche rivali, Venezia e Genova. Nella prima il Governo camminava con tutta la fermezza di una matura prudenza; nell'altra non respiravano che lo spirito di novità ed il desiderio di un cambiamento. Venezia godeva di una calma inalterabile; Genova era in preda a tutte le tempeste e vicissitudini delle fazioni. Le tante ricchezze che l'industria de' suoi mercanti faceva colare in Genova non bastavano a correggere i difetti della sua organizzazione politica; ed in mezzo alla sua brillante situazione trasparivano sintomi che annunziavano la crisi della sua forza e della sua opulenza.

Con tutto questo, finchè i Genovesi conservarono la loro piena superiorità su l'Impero greco, i Veneziani nel loro commercio che vi facevano si vedevano talmente oppressi da tanti svantaggi, che i loro mercanti non capitavano a Costantinopoli che di rado, e sempre con ripugnanza; e per soddisfare alle commissioni che ricevevano dalle diverse provincie dell'Europa, in cui erano soliti mandare le mercanzíe dell'India, si videro nella necessità di tornare a rivolgersi agli antichi emporj di questo commercio; ed Alessandria era la principale e la meglio proveduta di tutte, per la ragione che spesso riusciva impossibile di trasportare le merci indiane a traverso dell'Asia in alcun porto del Mediterraneo, per essere quel bel paese infestato dai Turchi, dai Tatari, e da altre orde che gli davano il guasto a vicenda, e si facevano guerra per possederlo. Ma in Egitto, sotto il governo vigoroso e tutto militare dei Soldani mammalucchi, regnavano sempre tutto il buon ordine e la sicurezza; ed il commercio, benchè gravatissimo d'imposizioni, vi era libero ed aperto a tutte le nazioni del mondo. A misura dunque che il commercio di Costantinopoli e del mar Nero si concentrava nelle mani dei Genovesi, i Veneziani sempre più conobbero la necessità di accrescere le loro corrispondenze con Alessandria (Nota XXXIII).

Ma una tale manifesta communicazione con l'Infedeli essendo considerata in quel secolo come vituperosa al carattere dei Cristiani, il Senato di Venezia, per far tacere i proprj scrupuli e quelli de' suoi

---

storia Genuens. apud Graevium. — *Thes. Antiq. Ital.* Lib. I. pag. 387. — De Marinis, *De Genuens. Dignitat.*, ibid., pag. 1486. — Niceph. Gregor. Lib. XIII. Cap. XII. — Muratori, *Annali d'Italia*, Tom. VII. c. 351.

sudditi, ricorse all'infallibile autorità del Papa, cui si attribuiva il diritto di dispensare dalla rigorosa osservanza delle più sacre leggi; e ne ottenne la permissione di spedire ogni anno un dato numero di navi mercantili nei porti dell'Egitto e della Siria (Nota XXXIV). Munito il Senato di questa dispensa, fermò un trattato di commercio co'i Soldani dell'Egitto a condizioni ragionevoli, in conseguenza del quale nominò un Console per risedere ad Alessandria, ed un altro a Damasco, rivestiti ambidue di carattere publico, e che dovevano rendere giustizia ai mercanti nazionali, ottenutane l'autorità dei Soldani. Alcuni mercanti ed artigiani veneti andarono a stabilirsi nelle dette due città sotto l'ombra della loro protezione. Li antichi pregiudizj, le vecchie antipatíe furono ben tosto obliate; e questa fu la prima volta che i Cristiani ed i Maomettani, riconciliati dal loro scambievole interesse, si posero a traficare insieme con lealtà e senza difidenza (1).

XXI.

Concorrenza dei Fiorentini.

Mentre che i Veneziani ed i Genovesi si contrariavano a vicenda nei loro sforzi, e nulla risparmiavano per provedere esclusivamente l'Europa delle mercanzíe dell'Oriente, la republica di Firenze, paese originariamente democratico e mercantile, si consacrò al commercio con tanto calore e con tanta perseveranza; ed il genio della nazione del pari che la natura del suo governo secondavano tanto i loro progressi, che lo Stato corse a passi celeri verso la potenza, ed i cittadini divennero in poco tempo ricchissimi. Ma siccome i Fiorentini non avevano un porto di mare commodo, si diedero indefessamente a perfezionare le loro manifatture e tutti li altri oggetti d'industria domestica. Dalle notizie che ne dà uno storico benissimo informato sembra che al principio del secolo decimoquarto le diverse manifatture di Firenze, quelle di seta, e specialmente dei panni, fossero in uno stato floridissimo (2). Le corrispondenze contratte dai Fiorentini in molti paesi dell'Europa, nei quali spedivano le produzioni della loro industria, li portarono naturalmente ad un altro ramo di commercio, cioè al cambio; e divennero tanto valenti in questa speculazione, che quasi tutto il commercio del denaro dell'Europa passava per le loro mani; ed in molti Stati fu loro confidata

(1) Sandi, *Storia civile veneziana*, Libro V. Cap. XV. pag. 248, ed altrove. —

(2) Gio. Villani, *Istoria fiorentina*. — Muratori, *Rerum ital. script.* Tom. XIII. p. 823.

ben anche la riscossione e l'amministrazione delle publiche rendite. In conseguenza dell'attività e del buon successo con cui i Fiorentini si applicarono alle manifatture ed alle speculazioni bancarie, le une sempre accompagnate da un guadagno moderato, ma sempre certo, le altre al sommo lucrose in un secolo in cui non si era stabilito con precisione nè l'interesse del denaro, nè il lucro su le cambiali, Firenze divenne una delle prime città della Cristianità, ed i suoi cittadini ammassarono ricchezze gigantesche. Cosimo Medici, Capo di un'oscura famiglia che s'ingrandì per mezzo di un fortunato commercio, passava pe 'l più ricco mercante che fosse mai stato in Europa (1); ed in molti atti di publica munificenza e di liberalità privata, sia nel proteggere le scienze, sia nell'incoraggiare le arti utili e belle, niun Monarca del suo secolo poteva stargli al paro. Non m'è riuscito di sapere se i Medici, nelle loro prime operazioni mercantili, facessero mai trafico in Oriente (Nota XXXV.); ma credo più probabile che limitassero il loro commercio a quello che facevano i loro concittadini. Però tosto che la republica di Firenze per la conquista di Pisa si aprì uno sbocco nell'Oceano, Cosimo Medici, che allora aveva la principale direzione nell'amministrazione degli affari, fece il possibile perchè il suo paese entrasse a parte del ricco trafico co 'l Levante, che aveva inalzato Genova e Venezia sopra tutti li altri Stati d'Italia. Quindi spedì ambasciatori al Soldano d'Egitto per ottenere che Alessandria e li altri porti del dominio di lui fossero aperti ai sudditi della republica, e che fossero loro accordate le stesse franchigie di cui godevano i Veneziani. Questo maneggio ebbe un esito così felice, che sembra i Fiorentini essersi messi a parte anche del commercio dell'India (Nota XXXVI.); e poco dopo quest'epoca troviamo li aromi fra le altre mercanzíe spedite dai medesimi in Inghilterra (2).

XXII.

Altre communicazioni con l'Oriente nel medio evo.

In alcuni luoghi di questa Dissertazione, relativi alla natura ed ai progressi del commercio con l'Oriente, ho dovuto andar tentone, e sovente al barlume di una debolissima luce. Ma siccome ci avviciniamo ad un'epoca in cui le idée dei moderni su l'importanza del commercio

---

(1) Fr. Michele Brutus, *Storia di Firenze*, pag. 37 e 62. — *Chron. Eugub.* apud Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, Tomo XIV. pag. 1007. — Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, Tom. VI. pag. 293, ed altrove.

(2) Hakluyt, Vol. I. pag. 193.

cominciarono a svilupparsi, ed in cui i suoi progressi ed i suoi effetti divennero un oggetto di particolare attenzione pe' i Governi, possiamo sperare di ragionare con maggior precisione, e di camminare con passo più sicuro nelle ricerche che ci restano a fare. A questo più vivo interesse siamo debitori del distinto ragguaglio lasciatoci da Marino Sanuto, nobile veneziano, su 'l commercio dell' India, e su 'l modo con cui facevasi questo nel suo paese al principio del secolo decimoquarto. Egli dice che i Veneziani ricevevano le mercanzíe orientali in due diverse maniere. Quelle di minor volume e di gran valore, come i garofani, la noce moscata, il mace, le pietre preziose, le perle ec., arrivavano pe 'l Golfo persico e pe 'l Tigri sino a Bassora, di là a Bagdad, da dove erano poi trasportate in qualche porto del Mediterraneo. Quelle di un volume maggiore, come il pepe, lo zenzero, la cannella ec., ed una certa quantità di merci più preziose, erano condotte per l' antica strada fino al mar Rosso, e di là a traverso del deserto, e poi su 'l Nilo ad Alessandria. Le produzioni che venivano per la prima strada erano, come dice Sanuto, di migliore qualità, ma per lo più in piccolissima quantità a cagione di un così lungo e dispendioso trasporto per terra; e questo scrittore non può fare a meno di confessare (benchè il fatto fosse contrario al favorito progetto ch' egli aveva in vista quando scrisse il Trattato a cui mi riporto) che tali trasporti erano spesse volte incerti e pericolosi a cagione della desolazione dei paesi per cui passavano le caravane (1).

Alessandria era il solo porto in cui i Veneziani erano sempre sicuri di trovare in abondanza le merci indiane; e siccome ordinariamente vi erano portate per aqua, così le avrebbero avute ad un prezzo moderato, se i Soldani non le avessero gravate d' imposizioni che ascendevano ad un terzo del loro valore. Pure, ad onta di questo e di altri svantaggi, era d'uopo comperarle, perchè per la riunione di molte circostanze, e specialmente per le relazioni che sempre più si stringevano fra le diverse nazioni d' Europa, le commissioni che se ne davano crebbero ogni giorno nel secolo decimoquarto. Le irruzioni di tutte quelle tribù nemiche di barbari che invasero la maggior parte dell' Europa, ruppero interamente quell' unione che i Romani avevano introdotta fra tutti i popoli del loro vasto Impero; e li ostacoli che le nazioni incontrarono nel communicarsi insieme furono così scoraggianti, che si negherebbe di prestarvi fede, se non ve ne fosse una prova nella testimonianza di tutti li storici, e se questa testimonianza non avesse

(1) Marino Sanuto, *Secreta Fidelium Crucis*, pag. 22 e altrove, apud Bongarsium.

in conferma una cosa più autentica, il codice stesso delle leggi. In altra mia Opera (1) ho riferito e nell'atto stesso spiegato molti statuti di questo genere, i quali disonorano la giurisprudenza di quasi tutte le nazioni dell'Europa. Ma quando i bisogni e i desiderj degli uomini si moltiplicarono, e questi videro che le altre nazioni potevano somministrar loro i mezzi di soddisfarli, i sentimenti d'inimicizia che riducevano i popoli a vivere isolati s'infievolirono, e vennero a poco a poco rimpiazzati da vincoli di un soccorso reciproco. Dopo l'epoca delle Crociate, le quali per la prima volta radunarono popoli che appena si conoscevano, e quasi pe 'l corso di due secoli li fecero agire di concerto verso uno scopo commune, molte circostanze concorsero ad accelerare questa communicazione generale. I popoli del litorale del Baltico, i quali dal rimanente dell'Europa erano stati temuti ed aborriti fino allora come corsari e ladroni, presero finalmente costumi più dolci, ed incominciarono a recarsi dai loro vicini in qualità di mercatanti. Alcune circostanze estranee all'attuale argomento delle mie ricerche li unirono insieme con la possente confederazione commerciale, così famosa nel medio evo, sotto il nome di *Lega anseatica*, e l'indussero a stabilire nella città di Bruges l'emporio del loro commercio co' i popoli meridionali dell'Europa. A Bruges facevano capo i negozianti d'Italia, e specialmente i Venesiani, ed in cambio delle mercanzíe orientali e delle manifatture del loro proprio paese ricevevano, oltre li oggetti per allestire i bastimenti da guerra ed altre mercanzíe europée, una quantità notabile d'oro e d'argento, cavata dalle miniere di varie provincie dell'Alemagna, le più abondanti e le più ricche che allora si conoscessero in Europa (2). Bruges continuò ad essere il grande emporio dell'Europa per tutto il periodo di tempo che abbracciano queste mie ricerche. A Bruges si manteneva una corrispondenza regolare, non prima conosciuta, fra tutti i regni che dividono il nostro Continente; e si cessa súbito dal maravigliarsi della rapidità con cui le republiche d'Italia pervennero al colmo dello splendore e della grandezza, ove si consideri quanto il loro commercio, da cui scaturivano tutti questi vantaggi, ha dovuto estendersi pe 'l consumo assai maggiore che si fece delle produzioni dell'Asia fino dal momento in cui se ne introdusse l'uso nelle vaste contrade del Nord-Est dell'Europa.

---

(1) *Storia di Carlo V.* Tom. I. — (2) Zimmermann, *Esame polit. dell'Europa*, p. 102.

XXIII.

Scoperta della bussola di Flavio Gioja amalfitano.

= Mentre che questo spirito andava a mano a mano formandosi in Europa, comparve una nuova invenzione, che contribuì più di tutti li sforzi dell' industria dei secoli precedenti a migliorare ed estendere la navigazione. Si pose mente a quella proprietà maravigliosa della calamita, per cui si communica ad una verghetta di ferro, o siasi ago, la virtù di volgere la punta verso i poli della terra. L' uso che se ne poteva fare per ben regolare la navigazione fu súbito conosciuto; e quel pregiabile e in oggi famigliare strumento, la bussola dei marinari, ebbe forma. Quando per suo mezzo videro i navigatori che in ogni stagione e in ogni luogo potevano scoprire il Settentrione ed il Mezzogiorno con tanta facilità e sicurezza, non fu necessario altrimenti il dipendere dal lume delle stelle e dall' osservazione della costa maritima. Abbandonarono a poco a poco il loro antico, timido e tedioso corso lungo la spiaggia; si lanciarono arditamente per l' Oceano; ed appoggiati a questa nuova guida poterono arrischiarsi nella notte più oscura e sotto il cielo più nuvoloso con una sicurezza e precisione fino allora non conosciute. Si può dire che la bussola diede all' uomo il dominio del mare, e lo mise nel pieno possesso della terra co 'l renderlo capace d' osservarne qualunque angolo. Flavio Gioja d' Amalfi, città ragguardevole per commercio nel regno di Napoli, fece questo grande ritrovamento circa l'anno 1302. Per verità fu bene spesso destino di questi illustri benefattori del genere umano, che hanno arricchito le scienze e raffinate le arti co' i loro studj, di ricavare più fama che utilità dagli sforzi felici del loro ingegno; ma il fato però del Gioja fu assai più crudele. Per la negligenza o l'ignoranza degli storici contemporanei egli è stato defraudato di quella rinomanza alla quale aveva un titolo così giusto. Non ci fu tramandata notizia veruna rispetto alla di lui professione, al di lui carattere, al tempo preciso in cui fece questa importante scoperta, nè agli accidenti e alle ricerche che ve lo condussero. Un fatto simile, benchè cagione dei più importanti vantaggi rammemorati negli annali dell' umana specie, ci è trasmesso senz' alcuna di quelle circostanze che possono soddisfare la curiosità dal fatto medesimo risvegliata. Benchè l' uso della bussola potesse abilitare l' Italiani ad eseguire i loro corti viaggi con sicurezza e celerità maggiore di prima, pure non ebbe una influenza così pronta e così estesa da animare immediatamente alla navigazione,

e da eccitare lo spirito di scoperta. Si combinarono molte cause per impedire che questa benefica invenzione producesse il suo pieno effetto in un súbito. Li uomini lasciano le vecchie loro costumanze con renitenza e lentezza; essi hanno avversione pe' i nuovi sperimenti, e vi si cimentano con timore. È anche probabile che la gelosía mercantile degl' Italiani si adoperasse per tenere occulta agli altri popoli questa illustre scoperta di un loro nazionale. L' arte di veleggiare per mezzo della bussola con destrezza e diligenza così grande s' imparò poi successivamente a segno di regolarne del tutto la direzione. I marinari, assuefatti a non perdere di vista la terra, non ardivano avventurarsi nell'alto, ed esporsi a mari del tutto ignoti; e perciò scorse quasi un mezzo secolo dallo scoprimento del Gioja, prima che i navigatori avessero il coraggio di affidarsi a quelli che non erano stati soliti di frequentare.

La prima comparsa d' uno spirito più azzardoso nella navigazione si può fissare all' epoca dei viaggi degli Spagnuoli alle Canarie, o Isole Fortunate. Ma per quale accidente essi fossero condotti alla scoperta di quelle isolette che giaciono a cento millia dalla costa di Spagna, e più di cento cinquanta da quella d' Africa, li scrittori contemporanei non lo hanno spiegato. Alla metà però del decimoquarto secolo sapiamo che i popoli di tutti i diversi regni, nei quali era allora divisa la Spagna, avevano in costume di farvi delle pirateríe, a fine di dare il sacco agli abitatori, e di prenderli come schiavi.

Clemente VI., in vigore del diritto che la Santa Sede arrogavasi di disporre di tutti i paesi ch' erano in possesso degl' Infedeli, eresse tutte quelle isole in regno nell' anno 1344, e lo conferì a Luigi della Cerda, discendente dal sangue reale di Castiglia. Ma questo principe sventurato, privo di forza per far valere il suo titolo, non andò mai a visitare le Canarie; per cui Giovanni di Bethencourt, barone normanno, ottenne una concessione delle medesime da Enrico III. di Castiglia. Bethencourt, co'l valore e con la buona fortuna che distinguevano li avventurieri del suo paese, tentò d' effettuare la conquista delle Canarie; e ne rimase il possesso per qualche tempo nella di lui casa, come feudo tenuto dalla Corona di Castiglia. Prima di queste spedizioni di Bethencourt si dice che i suoi nazionali erano stati alla costa dell' Africa, e ch' erano proceduti fino al Mezzogiorno di quelle isole. Questi loro viaggi però non pare siano stati intrapresi in conseguenza di qualche disegno publico o regolare per estendere la navigazione o procurare nuove scoperte. O furono pirateríe suggerite dallo spirito predatorio che i Normanni ereditavano dai loro antenati; o commerciali intraprese

di mercanti privati, le quali meritarono sì poco riguardo, che appena se ne trova una sola memoria negli autori di quel tempo. Nell'esame generale del progresso delle scoperte basta aver fatto menzione di questo articolo; e lasciandolo fra quei che sono sempre dubiosi e di poca importanza, si può conchiudere che quantunque molti ragguagli siansi ricevuti rispetto alle rimote regioni di Levante dai viaggiatori che vi andarono i primi, la navigazione al principio del secolo decimosesto non erasi punto avanzata sopra lo stato a cui era pervenuta avanti la decadenza dell'Impero romano. =

XXIV.

Decadenza del commercio genovese. Prevalenza dei Veneziani per la caduta di Costantinopoli.

Alla metà del secolo XV. accadde un avvenimento che influì su le communicazioni co 'l Levante, ed obligò a cercar nuove vie. Questo avvenimento fu la conquista totale dell'Impero greco fatta da Maometto II. nel 1453, e lo stabilimento della sede dell'Impero turco in Costantinopoli; ed uno degli effetti immediati di questa gran rivoluzione fu la ruina dei Genovesi residenti a Pera, i quali, inviluppati nel generale disastro, non solo dovettero abbandonare quello Stabilimento, ma ancora tutti li altri che si erano formati su la vicina costa maritima, e di cui erano stati in possesso per quasi due secoli. Non molto dopo le armi vittoriose del Sultano li discacciarono da Caffa e da tutti li altri loro posti della Criméa (1). Costantinopoli non fu più accessibile alle nazioni dell'Occidente per incettare le merci dell'India, ed esse dovettero far capo in Egitto, e nei porti della Siria soggetti ai Soldani mammalucchi.

I Veneziani, in virtù della protezione e delle franchigie che si erano procurate co 'l trattato di commercio conchiuso con quei Principi potenti, negoziarono in tutte le contrade soggette al loro impero con tanto vantaggio, che la vinsero facilmente sopra tutti i loro competitori. Genova, ch'era stata per tanto tempo la loro più formidabile rivale, umiliata per le perdite de' suoi Stabilimenti in Oriente, ed indebolita dalle sue discordie intestine, cadde in un momento in così basso stato, che si trovò costretta a mendicare un appoggio nelle armi straniere, con darsi a vicenda ora ai Duchi di Milano ed ora ai Re di Francia. Questa crisi della potenza politica dei Genovesi indebolì il loro com-

(1) Folietta, *Storia di Genova*, p. 602 e 626. — Mur., *Annali d'Italia*, Tom. X. p. 451.

mercio e ne restrinse le speculazioni. L'ultimo sforzo da essi fatto per ripigliare la parte che anticamente avevano nel trafico dell'India con offrirsi ai Soldani d'Egitto di negoziare nei loro Stati sotto le medesime condizioni ch' erano state accordate ai Veneziani, non ebbe alcun effetto. Quindi Venezia per tutto il resto del secolo decimoquinto somministrò a quasi tutta Europa le merci di Levante, e diede al suo commercio una tale estensione che fino a que' tempi fu senza esempio.

Le circostanze delle altre nazioni dell'Europa non potevano essere più favorevoli pe 'l progresso di questo commercio dei Veneziani. L'Inghilterra, lacerata dalle guerre civili accese dalla funesta rivalità delle due famiglie d'York e di Lancastre, aveva appena rivolta la sua attenzione ad alcuno dei rami di quel commercio che formano oggidì la sua ricchezza e la sua potenza. In Francia erano ancor fresche le piaghe fatte dalle armi e dalle conquiste degl'Inglesi; il Re non aveva ancora ripigliato forze bastanti; il gusto del popolo non si era pronunciato a bastanza per dirigere il genio e l'attività nazionale verso le arti della pace. La riunione dei molti regni della Spagna non si era ancora effettuata: alcune delle sue più belle provincie erano ancora sotto il dominio dei Mori, co' i quali i Re spagnuoli erano in continua guerra; e quelle popolazioni, tranne i Catalani, occupavansi pochissimo del commercio estero. Il Portogallo, quantunque si fosse già spinto nell'impresa delle scoperte, la quale andò a terminare con luminosi successi, non vi aveva fatto ancora progressi bastanti per meritarsi un posto distinto fra le potenze commercianti dell'Europa. I Veneziani adunque senza emuli e senza competitori, ad eccezione di alcuni piccoli Stati d'Italia, potevano concertare ed eseguire a piacimento i loro piani mercantili; ed avevano concentrato quasi interamente nelle loro mani tutto il trafico con le città anseatiche, il quale univa il Nord al Sud dell'Europa, e che fino allora era stato commune a tutti li altri popoli d'Italia.

XXV.

Perchè ai Veneziani il commercio con l'Oriente non recò scarsezza di moneta.

Nel tempo che da ogni banda venivano commissioni di merci orientali, e che tutti i popoli dell'Europa procuravano di mettersi in corrispondenza co' i Veneziani, fino a tirarli nei loro porti con franchigie d'ogni specie, si osserva nella loro maniera di fare il commercio con l'Oriente una singolarità, della quale nè in alcuna nazione, nè in alcuna pagina della storia si rinviene un esempio. Anticamente i popoli di

Tiro, i Greci padroni dell'Egitto, ed i Romani andavano per mare ad incettare nell'India le mercanzíe che distribuivano poscia ai popoli dell'Occidente. Nei tempi moderni i Portoghesi, li Olandesi, e su l'esempio loro tutte le altre nazioni dell'Europa, fanno lo stesso. In ambedue le epoche si sono fatte lagnanze che il commercio non poteva sostenersi senza impoverire i diversi Stati dei metalli preziosi che nel corso delle sue operazioni mercantili passano di continuo da Occidente in Oriente senza più ricomparire. Qualunque però potesse essere questa perdita, cagionata dalla diminuzione continua, ma inevitabile, dell'oro e dell'argento (non è questo per me il luogo di esaminare o di decidere se tale perdita fosse più imaginaria che reale), egli è certo che i Veneziani quasi non la sentirono. Eglino non traficavano direttamente con l'India, ma trovavano nell'Egitto e nella Siria magazini pieni di merci orientali portatevi dai Maomettani; e secondo i più esatti ragguagli intorno la natura del loro commercio, sembra che per lo più se le procurassero per via di pérmuta, e non a denaro contante. L'Egitto, ch'è il mercato principale delle produzioni indiane, tuttochè sia uno dei più fertili paesi del mondo, è sproveduto di molti oggetti di commercio necessarj in uno stato già innoltrato d'incivilimento, sia per procurarsi i commodi della vita, sia per renderla più che mai deliziosa. Per essere troppo ristretto quel paese ed assai ben coltivato, non vi s'incontrano boschi; come per essere in perfetta pianura non vi sono miniere di metalli utili: onde per necessità deve provedersi dagli esteri paesi del legname di costruzione, del ferro, del piombo, dello stagno, del rame. E siccome li Egiziani, sinchè furono governati dai Mammalucchi, non capitarono mai in alcun porto cristiano, così ricevevano tutti l'indicati oggetti quasi dai soli Veneziani. Oltre le suddette merci, uscivano dalle mani industriose dei Veneziani drappi di tutte le qualità, stoffe di seta, ciambellotti, specchi, armi, lavori d'oro e d'argento, conteríe, ed un'infinità di altri oggetti ch'erano di un sicuro spaccio tanto nell'Egitto, quanto nella Siria; e ne ricevevano in cambio dai mercanti di Alessandria spezieríe d'ogni sorte, droghe, pietre preziose, perle, avorio, cotone, seta greggia o lavorata in tutte le maniere, con le altre merci del Levante, oltre molte altre manifatture e produzioni preziose dell'Egitto. In Aleppo, in Baruth ed in altre città, oltre le mercanzíe indiane che vi si portavano per terra, essi aggiugnevano ai loro convogli i tapeti di Persia, le ricche sete operate di Damasco, che conservano ancora la prima denominazione presa dalla detta città, e diverse altre manifatture o produzioni dell'arte e

della natura particolari alla Siria, alla Palestina ed all' Arabia. Se talvolta in queste pérmute i Veneziani si trovavano debitori, pareggiavano i loro conti con l'oro e con l'argento delle miniere di Alemagna, che ricevevano, ed in molta copia, in pagamento delle proprie manifatture mediante il loro commercio con le città della Lega anseatica, spacciando con vantaggio questi due metalli nei mercati dell' Egitto e della Siria.

XXVI.

Come i Veneziani difondessero le merci malgrado la poca sicurezza dei paesi d' Europa.

Da quella propensione che si è sempre ravvisata in tutti li Stati commerciali di subordinare le operazioni mercantili ad alcuni regolamenti e ad alcune politiche modificazioni, pare che il Governo di Venezia siasi servito della sua autorità per regolare l' importazione delle mercanzíe dell'Asia, e la maniera di farle circolare nei diversi popoli dell' Europa. Un dato numero di grossi bastimenti, appellati *galeoni* o *caracche*, erano spediti a conto del publico erario in tutti i primi emporj del Mediterraneo, d'onde tornavano carichi delle più preziose mercanzíe [1], la cui vendita doveva arricchire notabilmente la Republica. Nel tempo stesso s' incoraggiavano i cittadini d' ogni classe, e specialmente i nobili, ad occuparsi del commercio estero; e chi spediva navi di una certa portata riceveva dal Governo non piccole gratificazioni [2]. Ecco come i Veneziani facevano circolare in tutta l' Europa, parte su le navi dello Stato, e parte su quelle di ragione d' alcuni cittadini, le mercanzíe derivate loro dal Levante, e quelle ch' erano prodotte dal loro nativo paese e dalle proprie manifatture.

Due sono i mezzi che abbiamo per conoscere almeno in parte l' importanza di questi rami di commercio, dei quali i Veneziani erano i padroni. Il primo, con riflettere all'alto prezzo ed alla grande diversità delle mercanzíe introdotte a Bruges, ch' era il magazino dal quale si provedevano le altre nazioni dell' Europa; ed un autore pienamente informato ci ha lasciato una lista ben lunga di tutti li oggetti che in quel secolo erano creduti indispensabili per l' ornamento o pe' i commodi della vita [3]. Il secondo, esaminando li effetti prodotti dal commercio

(1) Sabellicus, *Historia rerum venet.* Dec. IV. Lib. III. pag. 868. — Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, Tom. VI. pag. 340.

(2) Sandi, *Stor. veneta*, Lib. XIII. p. 891.

(3) Guicciardini, *Descrizione dei Paesi Bassi*, pag. 173.

dei Veneziani su le città che partecipavano de' suoi vantaggi, si vedrà che posteriormente non vi fu mai epoca in cui dal commercio siano sgorgate più copiose ricchezze. I cittadini di Bruges, che si erano arricchiti co 'l trafico, sfoggiavano negli abiti, negli edifizj, ed in tutta la loro maniera di vivere, una magnificenza capace d'umiliare i Sovrani stessi, e di far loro invidia (Nota XXXVII). Anversa, dopo d'essere divenuta anch' essa l'emporio di questo commercio, gareggiò ben tosto con Bruges nel fasto e nell'opulenza. In alcune città dell'Alemagna, e specialmente in Augusta, la gran fiera delle merci indiane per l'interno di quel vasto paese, trovansi nei primi tempi esempj di queste gigantesche ricchezze accumulate da quelle speculazioni mercantili che inalzarono i loro possessori a gradi distinti e ad una grande considerazione nell' Impero.

Nel vedere pertanto moltiplicarsi le ricchezze in tutti i paesi in cui i Veneziani avevano stabilito il loro trafico, è forza conchiudere che il lucro che ne ricavavano essi stessi da' suoi differenti rami, e specialmente dal commercio co 'l Levante, doveva essere molto maggiore. Egli riesce impossibile, a meno che non emergano notizie più esatte di quelle che si hanno, il darne un valore esatto; ma ne si affacciano parecchie circostanze, atte in generale a provare l' accuratezza di questa conclusione. Súbito che il gusto del commercio cominciò a rinascere in Europa, i Veneziani ebbero una grandissima parte in quello del Levante. Questa parte andò a mano a mano crescendo in maniera, che si può quasi dire non avere avuto i Veneziani per gran parte del secolo decimoquinto alcun competitore. Un tale monopolio produsse le conseguenze che solitamente ne derivano. In ogni luogo, ove non vi ha concorrenza, ove al mercatante è lecito d'imporre la legge ai compratori, ed è l'arbitro del prezzo delle mercanzíe che spaccia, riesce esorbitante il suo guadagno; e si può formarsene qualche idéa per lo spazio di molti secoli, considerando i gravosi interessi del denaro dato a mutuo. Questa, senza meno, è la regola più certa con cui si può misurare il lucro derivante dal denaro impiegato nel commercio. Imperocchè a misura che l'interesse del denaro cresce o scema, il guadagno prodotto dal suo impiego deve necessariamente variare, e divenire moderato o eccessivo. Dallo scadere del secolo undecimo fino al principio del decimosesto, periodo entro il quale l'Italiani svilupparono tutto il loro genio pe 'l commercio, l'interesse del denaro divenne estremamente alto. Esso era ordinariamente del 20 per 100, e talvolta più; e fino al secolo decimoquinto in alcun paese dell'Europa non fu mai minore del 12 o

del 10 per 100 (1). Dunque se i profitti di un commercio così vasto, com'era quello dei Veneziani, corrispondevano a questo alto interesse del denaro, la Republica ed i particolari dovevano necessariamente trovare nel commercio una sorgente abondante di ricchezze (Nota XXXVIII). Quindi li storici di quei tempi parlano della condizione di Venezia, nel periodo di cui si tratta, in termini che non si possono applicare a quella di qualunque altro paese européo. Le rendite della Republica ed i tesori ammucchiati dai particolari superavano qualunque altra ricchezza giammai nota altrove. I nobili veneziani nella magnificenza dei palagi, nella ricchezza dei mobili, nel vasellame d'oro e d'argento, in somma in tutto quello che poteva contribuire alla eleganza ad allo splendore del loro modo di vivere, offuscavano il lusso dei primi Sovrani transalpini. Nè questa pompa veniva da una inconsiderata e vana prodigalità; ma era l'effetto naturale di una fortunata industria, la quale, dopo avere accumulato con facilità grandi ricchezze, era in diritto di goderne con isplendore (Nota XXXIX).

XXVII.

Decadenza del veneto commercio per la scoperta del Capo di Buona Speranza.

Giammai i Veneziani avevano creduto essere la loro potenza stabilita su base più solida, nè tanto confidato su la durata e su l'aumento delle loro ricchezze, che verso la fine del secolo decimoquinto; allorchè accaddero due avvenimenti ch'eglino non potevano nè prevedere, nè impedire, le di cui conseguenze furono funeste ad ambidue. L'uno di questi avvenimenti fu la scoperta dell'America; l'altro l'apertura di un immediato passaggio nell'India pe 'l Capo di Buona Speranza. Di tutti li avvenimenti che si leggono negli annali del genere umano non ve n'ha certo di più interessanti; e siccome essi produssero un gran cambiamento nel sistema di communicazione fra le diverse parti del globo, e finirono co 'l far ammettere quelle idée e quei nuovi piani in fatto di commercio, i quali possono chiamarsi la linea divisoria fra i costumi e la politica degli antichi e dei moderni tempi; così il loro racconto si connette strettamente con l'argomento delle presenti Ricerche, e le condurrà fino al periodo che nel mio disegno dee servir loro di confine. Ma essendomi già in altra Opera esteso lungamente su l'origine e su i pro-

(1) *Storia di Carlo V*. Tom. I. pag. 209, ed altrove.

gressi di queste due scoperte, mi basterà il dar quì su le medesime una rapida occhiata (1).

Il sentimento di ammirazione o d'invidia con cui le altre nazioni d'Europa riguardarono la potenza e le ricchezze dei Veneziani, le portò naturalmente a rintracciare le cagioni di tale preminenza; e fra queste la più patente a presentarsi fu il suo lucroso commercio con l'Oriente. Molti popoli, soffrendo a malincuore di vedersi esclusi da una sorgente di ricchezze ch'era stata cotanto feconda pe' i Veneziani, avevano tentato di entrare a parte del trafico dell'India. Ho già detto che alcuni Stati d'Italia si erano studiati d'essere ammessi nei porti dell'Egitto e della Siria con le stesse condizioni che i Veneziani; ma i trattati che conchiusero a questo fine furono sconcertati dalla preponderanza che i Veneziani avevano alla Corte dei Soldani, o pe' i considerabili vantaggi che i negozianti, da lungo tempo possessori d'un ramo di commercio qualunque siasi, non mancano mai di avere sopra i nuovi concorrenti: quindi fallirono quasi del tutto i loro sforzi (Nota XL).

XXVIII.

Scoperta dell'America nello stesso torno di tempo.

Varj progetti si formarono in altri paesi con le medesime mire. Fin dall'anno 1480 Colombo, co'l suo genio inventore ed intraprendente, imaginò di aprire una communicazione più breve e meno pericolosa con l'India, tenendo un cammino diretto all'Occidente verso quelle contrade le quali, secondo Marco Polo e lì altri viaggiatori, si prolungavano all'Oriente molto al di là dei limiti che i Greci ed i Romani si avevano delineato nell'Asia. Colombo a principio propose il suo progetto ai Genovesi suoi compatrioti, poi al Re di Portogallo, al servizio del quale egli si era posto; e di questo progetto dimostrò l'aggiustatezza, sostenuto con argomenti presi dalla più esatta cognizione della cosmografía, con l'esperienza che aveva acquistato della navigazione, con le relazioni dei più abili piloti, con le teoríe e le congetture degli antichi. I Genovesi rifiutarono il progetto di Colombo per ignoranza, ed il Re di Portogallo per circostanze che cadevano in disonore di un uomo grande. Egli però, a forza di perseveranza e di destrezza, arrivò finalmente a far gustare il suo disegno e ad invogliarne dell'esecuzione la Corte più sospettosa e meno intraprendente dell'Europa; e la Spagna,

(1) *Storia dell'America*, Tom. I. e II.

per avere in quest' occasione rinunziato alle sue massime ordinarie di oculatezza, ottenne in guiderdone la gloria della scoperta di un nuovo mondo, grande come il terzo del globo abitabile. Benchè sorprendente fosse l'esito dell'impresa di Colombo, tuttavía esso non soddisfece pienamente al suo intento; ed egli non giunse a penetrare in quelle regioni dell' Oriente, ove la speranza di arrivare lo aveva indotto ad intraprendere il suo viaggio. Nulladimeno li effetti delle sue scoperte furono molti e della maggiore importanza. La Spagna divenne padrona di territorj immensi, pieni di preziose miniere, e fecondi di ricche produzioni naturali, molte delle quali erano state considerate fino allora indígene dell' India; e le ricchezze che come da un fiume scorsero dal Nuovo Mondo in quel regno, e di là si sparsero nel resto dell'Europa, diedero la mossa all' industria di tutte le altre nazioni, e le incoraggiarono a mille imprese, le quali da per sè sole sarebbero bastate a dare al commercio una direzione affatto nuova.

XXIX.

Come i Portoghesi scoprirono il passaggio del Capo di Buona Speranza.

Ma il secondo avvenimento da me accennato, cioè la scoperta di una nuova strada all' Oriente pe 'l Capo di Buona Speranza, fu più rapido e più compiuto. Allorchè i Porteghesi, ai quali le nazioni vanno debitrici della communicazione fra le più rimote regioni del globo abitabile, intrapresero il loro primo viaggio di scoperte, è probabile che non avessero in mira che di riconoscere il litorale dell'Africa più vicino al loro paese. Ma subito che si è risvegliato e posto in azione il gusto delle imprese, se ne debbono aspettare grandi progressi; e quantunque questo gusto dei Portoghesi nelle loro prime operazioni sia stato timido e lento, a poco a poco si andò fortificando, e li spinse nel loro cammino lungo la costa occidentale del Continente dell'Africa, molto più in là dell' ultimo termine dell' antica navigazione su questa linea. Incoraggiato dal felice evento divenne più animoso, affrontò qualunque pericolo che altre volte avealo spaventato, e superò le difficoltà fino allora credute insormontabili. Quando poi i Portoghesi trovarono sotto la zona torrida, dagli antichi creduta inabitabile, paesi fertili e pieni di popoli numerosi; quando videro che il Continente dell'Africa, invece di allargarsi a Ponente, secondo l' opinione di Toloméo, sembra restrignersi e declinare verso Oriente, concepirono i più vasti disegni, e si misero in fidu-

cia di penetrare nell'India, innoltrandosi nella medesima direzione da essi tenuta da tanto tempo.

= Varj motivi stimolarono i Portoghesi ad esercitare la loro attività in questo nuovo cammino, e li resero capaci d'imprese superiori alla forza naturale del loro stato politico. I Re di Portogallo, scacciati i Mori dai loro dominj, aveano acquistato potenza e gloria ad un tempo co 'l prospero successo delle loro armi contro l'Infedeli. Con le vittorie avevano estesa la reale autorità al di là dei limiti angusti, nei quali era originalmente confinata in Portogallo, come anche negli altri regni feudali. Eglino disponevano delle forze nazionali, cui esercitare potevano con unità di consiglio e con vigore di esecuzione; e dopo l'espulsione dei Mori ne fecero uso, senza timore d'esserne interrotti da nemici domestici. Le perpetue ostilità nelle quali essi trovaronsi involti durante molti secoli contro i Maomettani, accesero e perfezionarono nei Portoghesi quello spirito militare e di ventura che distingueva tutte le nazioni d'Europa durante il medio evo. Una fiera guerra civile verso il fine del decimoquarto secolo, mossa da una successione contrastata, infiammò l'ardor militare della nazione, formò o chiamò uomini di genio attivo ed ardito, e opportunissimo ad ardue imprese. La situazione del regno, circondato d'ogni parte dai dominj d'un più potente vicino, non lasciava ai Portoghesi la libertà di esercitare la loro attività per terra, a motivo che la forza della loro monarchía non poteva bilanciare quella del regno di Castiglia. Essendo il Portogallo uno Stato maritimo, dentro il quale si trovavano molti commodissimi porti, il popolo aveva cominciato a far qualche progresso nella cognizione e nella pratica del navigare, ed il mare gli apriva l'unico campo in cui potesse far prova del suo coraggio e segnalarsi.

Tal era lo stato del Portogallo, e tale la disposizione del popolo, quando Giovanni I., sopranominato *il bastardo*, ottenne il sicuro possesso della corona per la pace conchiusa con la Castiglia nell'anno 1411. Egli era un Principe di gran merito, e pe 'l suo straordinario coraggio e talento erasi aperta la strada ad un trono, al quale la sua nascita non davagli alcun diritto. Egli tosto conobbe che sarebbe stato per lui impossibile il conservare l'ordine publico e la interna tranquillità, senza trovare un qualche sfogo alla inquieta attività de' suoi sudditi. A tal fine formò una numerosa flotta a Lisbona, composta di tutti i navigli che potè allestire nel suo regno, e di molti altri comperati dagli stranieri. Questa grande armata fu ordinata per attaccare i Mori nei loro stabilimenti su la costa di Barbería; e mentre si stava preparandola, al-

cune navi ne furono distaccate, e destinate a far vela lungo la spiaggia occidentale dell'Africa, che confina con l'Oceano atlantico, ed a tentare di scoprire i paesi ignoti che vi erano situati. Da questa prima poco importante impresa si può dedurre il cominciamento di quello spirito di scoperta che arrivò poi a spezzare quelle barriere, le quali avevano tolto per sì lungo tempo agli uomini la cognizione della metà del globo terrestre. Al tempo in cui Giovanni spedì le sue navi per questo nuovo viaggio, l'arte del navigare era tuttavía imperfettissima. Benchè l'Africa sia così vicina al Portogallo, e la fertilità delle campagne in quel Continente dovesse allettare li uomini a farvi delle scoperte, i Portoghesi non avevano mai ardito di avanzarsi più in là del Capo *Non*. Quel promontorio, come índica il suo nome, era stato fino allora considerato un limite da non potersi passare. Li Européi però avevano già acquistato lume a bastanza per incoraggiarsi a disprezzare i pregiudizj, ed a correggere li errori dei loro antenati. Il regno lunghissimo della ignoranza, costante nemica di ogni curiosa investigazione e d'ogni nuovo intraprendimento, s'accostava al suo fine. Già cominciava a sfavillare la luce delle scienze; leggevansi le Opere degli antichi autori greci e romani con ammirazione e profitto. Le scienze coltivate dagli Arabi erano state introdotte in Europa sì dai Mori stabiliti nella Spagna e nel Portogallo, che dagli Ebrei, i quali erano numerosissimi in ambidue questi regni. La geometría, l'astronomía e la geografía, sopra le quali la navigazione è fondata, diventarono oggetti di studiosa attenzione. Si rammentavano le scoperte fatte dagli antichi, e andavasi rintracciando il progresso dei loro viaggi per mare, e del loro trafico. Alcune di quelle cagioni che nel predetto secolo e nell'antecedente avevano impedito li studj in Portogallo, non esistevano più, o non operavano nella stessa maniera, nel decimoquinto; e pareva che i Portoghesi [1] allora camminassero del pari con le altre nazioni di quà dalle Alpi nei letterarj esercizj.

Siccome lo spirito del secolo favoriva l'esecuzione di quella nuova impresa, a cui la situazione del loro paese invitava particolarmente i Portoghesi, perciò ella ebbe un esito favorevole. Le navi preparate per questa spedizione oltrepassarono quel formidabile Capo, che aveva tratenuto i progressi dell'antica navigazione, e si spinsero per lo spazio di oltre centosessanta millia fino al Capo Bojador. Li scogli che for-

---

(1) Il tribunale dell'Inquisizione, introdotto nel Portogallo da Giovanni III., che principiò il suo regno l'anno 1521, non era pe 'l suo estremo rigore favorevole alle ricerche letterarie.

mano questo Capo, e che s'innoltrano molto avanti nel Mare atlantico, essendo sembrati molto più pericolosi ai Portoghesi dello stesso promontorio già sorpassato, essi non osarono veleggiarvi d'attorno; ma se ne ritornarono a Lisbona, più contenti d'essere andati così lontano, che vergognosi di non avere avuto il coraggio d'esporsi a maggiori rischj.

Per quanto lieve conto si facesse allora di questo viaggio, servì nondimeno ad accrescere la passione per le scoperte, che già erasi svegliata nel Portogallo. Il successo straordinario della spedizione del Re contro i Mori di Barbería aggiunse forza allo spirito intraprendente della nazione, e le stimolò a sempre nuovi tentativi. Per rendere sicuro l'esito bisognava che i Portoghesi fossero guidati da una persona che avesse la capacità di discernere ciò ch'era fattibile, l'opportunità di formare un sistema regolare di operazioni per continuare le scoperte, e che, animata da un certo ardore, vi perseverasse ad onta degli ostacoli e dei rovesci. Tutte queste qualità s'incontrarono per gran ventura del Portogallo in Enrico duca di Viseo, quarto figlio del re Giovanni e di Filippina di Lancastro, sorella d'Enrico IV. re d'Inghilterra. Questo Principe fino dalla sua prima gioventù aveva accompagnato suo padre nella spedizione di Barbería, e vi si era segnalato con molte azioni valorose. Allo spirito marziale, che in quei tempi di cavallería distingueva ogni uomo di nobile lignaggio, egli accoppiò quelle doti che sogliono fiorire nei secoli più illuminati e più culti. Egli coltivò le arti e le scienze, ch'erano allora sconosciute e disprezzate dalla gente del suo grado; studiò con impegno la geografía; e per l'istruzione di dotti maestri e pe' i racconti dei viaggiatori acquistò per tempo una tale notizia del globo abitabile, che si accorse della grande probabilità di poter trovare nuove ed opulente regioni, veleggiando lungo la costa dell'Africa. Una simile speranza era bene acconcia a risvegliare l'estro e l'ardore di una mente giovanile; ed egli prese a proteggere co 'l maggior zelo un disegno che poteva riuscire altretanto proficuo, quanto appariva splendido ed onorevole. Per continuare questo gran piano senza interrompimento si ritirò dalla Corte súbito dopo il suo ritorno dall'Africa, e fissò la sua residenza a Sagres, vicino al Capo di S. Vincenzo, dove la vista dell'Oceano atlantico richiamava continuamente i suoi pensieri verso il favorito suo scopo, e lo animava a porlo in esecuzione. In questo ritiro fu accompagnato da alcuni dei più dotti uomini suoi compatrioti, che gli servirono d'ajuto nelle sue ricerche. S'indirizzò, per essere informato, ai Mori di Barbería, avvezzi a viaggiare per terra nelle interne provincie dell'Africa in cerca di avorio, di pol-

vere d'oro, e d'altri preziosi oggetti. Consultò anche li Ebrei stabiliti in Portogallo. Con promesse, con premj, e con prove di stima e di confidenza seppe indurre a porsi al suo servizio diversi soggetti sì stranieri che portoghesi, eccellenti per la loro abilità nel navigare. Nel fare questi passi preparatorj, i talenti grandi del Principe erano secondati dalle di lui particolari virtù. La sua integrità, la sua affabilità, il rispetto alla religione, lo zelo per l'onore della sua patria, impegnarono personaggi d'ogni condizione ad applaudire al suo pensiero ed a proteggerne l'esecuzione. Conoscevano i suoi compatrioti che le di lui vedute non procedevano nè da ambizione, nè da desiderio d'arricchirsi; ma che derivavano dall'attiva benevolenza d'un cuore smanioso di promovere la felicità del genere umano: il che giustificò la sua impresa, che dinotava la sola ambizione da cui era dominato: *il desiderio di fare il bene.*

L'effetto del suo primo tentativo, sì com'è solito avvenire al principio di qualunque nuova impresa, non fu molto importante. Egli allestì un vascello; e dandone il commando a Giovanni Gonzalez Zarco e a Tristano Vaz, due gentiluomini di sua famiglia che s'esibirono volontariamente di dirigere la spedizione, li esortò ad adoperarsi con estremo sforzo per oltrepassare il Capo Bojador, e poi stendersi verso il Mezzogiorno. Essi, seguitando il modo allora più consueto di navigare, tennero il loro corso lungo la spiaggia; nella quale direzione dovettero incontrare quasi insuperabili difficoltà, onde passare il Capo suddetto. Ma la fortuna supplì alla loro inesperienza, e fece che il viaggio non riuscisse del tutto inutile. Si levò un vento improviso che li spinse in alto mare; e nel momento stesso che credevano di naufragare, li fece approdare ad un'isola sconosciuta, che a cagione del loro scampo felice chiamarono *Porto Santo.* Nello stato in cui era allora la navigazione, lo scoprimento di questa isoletta parve una cosa di tanta importanza, che se ne tornarono subito in Portogallo per recarne la nuova ad Enrico, dal quale ricevettero le lodi e le distinzioni dovute ad una felice spedizione. Questo leggiero lampo di buon successo empiè di tanta speranza il cuore di quel Principe, già vago di seguitare un'impresa così lusinghiera, che bastò ad incoraggiarlo a proseguirla con nuovi sforzi. L'anno appresso Enrico spedì tre vascelli sotto la direzione dei medesimi commandanti, ai quali aggiunse Bartoloméo Perestrello, affinchè prendessero il possesso dell'isola da loro scoperta. Quando cominciarono a stabilirsi in Porto Santo, osservarono verso Mezzogiorno una specie di macchia fissa nell'orizonte, simile ad una nera nuvoletta. Furono a grado a grado indotti a congetturare ch'essa potesse essere una terra. Si

misero di bel nuovo in mare per assicurarsene; e indirizzandosi a quella volta, arrivarono ad una grande isola disabitata, e coperta di boschi, che per tale motivo appellarono *Madeira*. Siccome l'oggetto principale d'Enrico era quello di rendere le sue scoperte utili al proprio paese, così mise súbito in ordine una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi in queste due isole. Egli ebbe cura di farvi portare semenze, piante, e animali domestici communi in Europa; e prevedendo che il calore del clima e la fertilità del terreno potrebbero riuscire favorevoli alla vegetazione di altre produzioni, procurò alcuni magliuoli delle viti dell'isola di Cipro, i cui vini erano allora in gran fama, e canne di zucchero che trasse dalla Sicilia, dov'erano state recentemente introdotte. Questi preziosi vegetabili allignarono con tanta prosperità in quel nuovo suolo, che súbito si conobbe il vantaggio della loro coltivazione; e lo zucchero e il vino di Madera diventarono ben presto oggetti pregevoli pe 'l commercio del Portogallo.

Tosto che le parti occidentali dell'Europa cominciarono a provare i vantaggi derivati da questo primo stabilimento, lo spirito di scoperta comparve meno chimerico, e si fece più ardito ed attivo. I Portoghesi, continuando i loro viaggi a Madera, si addestrarono a poco a poco ad una più franca navigazione; e in vece d'andare servilmente strisciando lungo la costa, non temettero di spingersi in alto mare. Gilianez, che commandava una delle navi del principe Enrico, sorpassò, tenendo questo cammino, il Capo Bojador, termine della navigazione portoghese per più di venti anni, che fino allora era stato creduto insuperabile. Questo felice viaggio, che l'ignoranza del secolo eguagliava alle più famose azioni ricordateci dalla storia, presentò un nuovo campo alla navigazione; poichè scoprì il gran Continente dell'Africa, che bagnato dall' Oceano atlantico si stendeva lungi verso il Mezzogiorno. Una parte di questo Continente fu súbito riconosciuta. I Portoghesi s'innoltrarono dentro i Tropici, e nello spazio di pochi anni scoprirono il fiume Senegal, e tutta la costa che si distende dal Capo Bianco al Capo Verde.

Fin quì i Portoghesi furono guidati ed incoraggiati nelle loro scoperte dai lumi e dalle istruzioni che avevano ricavato dai libri dei matematici e dei geografi antichi. Ma quando principiarono a portarsi sotto la zona torrida, il pregiudizio tramandato dagli antichi, che il calore eccessivo e perpetuo che vi regnava la rendeva inabitabile alla specie umana, tolse loro il coraggio di andare più oltre. Le loro proprie operazioni, allorchè per la prima volta si avvicinarono a questo sconosciuto e temuto paese, tendevano a confermare l'opinione del-

l'antichità su la violenta azione dei raggi diretti del sole. Sino al fiume Senegal i Portoghesi avevano trovato la costa dell'Africa abitata da gente quasi simigliante ai Mori di Barbería; ma al loro avvicinarsi al Mezzogiorno di quel fiume la specie umana si presentò loro sotto una nuova forma. Videro uomini di pelle nera come l'ebano, con capelli corti e ricciuti, nasi schiacciati, labra grosse, e con tutti i particolari lineamenti che distinguono in oggi la razza dei Negri. Dovettero naturalmente attribuire questo straordinario cambiamento all'azione del calore, e cominciarono a temere che avvicinandosi vie più alla Linea ne avrebbero risentito effetti ancora più terribili.

Alcuni Grandi del regno, che per ignoranza, per invidia, o per quella fredda e timida prudenza che rigetta tutto ciò che ha l'aria di novità, avevano fino allora condannato i progetti del principe Enrico, esaggeravano i pericoli che s'incontravano nello spingere più oltre queste ricerche, e proponevano altre objezioni contro l'idéa di tentare nuove scoperte. Eglino rappresentavano essere cosa affatto chimerica l'aspettare alcun vantaggio dai paesi posti in quella regione che l'accorgimento e l'esperienza degli antichi aveva fatta riconoscere come non abitabile. Dicevano che i loro maggiori, contenti di coltivare il territorio dalla Providenza loro assegnato, non disiparono le forze del regno con vani progetti in cerca di nuovi stabilimenti; che il Portogallo si era impoverito per le spese occorse nei tentativi fatti per iscoprire terre che non esistevano, o che la natura aveva destinate a restare sconosciute; e finalmente che questi tentativi avevano già cagionato la perdita di un gran numero d'uomini, che avrebbero potuto essere meglio adoperati in imprese molto più facili e vantaggiose. Ma nè il loro appello all'autorità degli antichi, nè i loro ragionamenti intorno agl'interessi del Portogallo fecero alcuna impressione su l'animo veramente coraggioso e filosofico del principe Enrico. Le scoperte ch'egli aveva già fatto lo convincevano che li antichi ebbero della zona torrida poco più che una cognizione congetturale; e sapeva pure che li argomenti frivoli de'suoi oppositori rispetto agl'interessi politici del Portogallo non erano suggeriti che dalla malevolenza e dalla gelosía. In queste disposizioni fu egli possentemente secondato dal suo fratello don Pietro, che governava il regno come tutore del loro nipote Alfonso V., succeduto al trono nella sua minore età; sì che, invece di rallentare i suoi sforzi, Enrico continuò con maggiore ardore nell'esecuzione de'suoi progetti.

Per imporre silenzio a tutti i susurri degli avversarj, egli s'ingegnò d'ottenere in favore delle sue operazioni l'approvazione di una rispet-

tabile autorità. Si rivolse per questo fine al romano Pontefice, e gli rappresentò in termini ampollosi il pio ed infaticabile zelo con cui erasi occupato per venti anni nel cercare sconosciuti paesi, l'infelici abitatori dei quali erano affatto privi dei lumi della vera religione, sepolti fra le tenebre del Gentilesimo, e traviati dalle imposture di Maometto. Supplicò il santo Padre, a cui come Vicario di Cristo tutti i regni della terra erano sottoposti, a conferire alla Corona di Portogallo un diritto sopra tutti i paesi posseduti dagl' Infedeli, che giugnesse a scoprire con l'industria de' suoi sudditi, e a soggiogare con la forza delle sue armi. Lo supplicava di vietare a tutte le cristiane Potenze di non molestare i Portoghesi durante questa lodevole impresa, e di proibir loro di stabilirsi in alcuno di quei luoghi ch'eglino avrebbero scoperto. Promise che in tutte le spedizioni l'oggetto principale dei Portoghesi sarebbe il difondere la religione cristiana, lo stabilire l'autorità della Santa Sede, e l'accrescere il gregge del Pastore universale. Siccome ciò presentava una congiuntura propizia d' ampliare quella potenza che la Corte di Roma aveva gradualmente già acquistata, così Eugenio IV. pontefice, a cui questa domanda fu fatta, profittò avidamente della favorevole opportunità. Egli conobbe subito, che aderendo alla richiesta del principe Enrico avrebbe potuto esercitare una prerogativa non meno lusinghiera di sua natura, che utile nelle sue conseguenze. Egli pertanto spedì una Bolla, in cui dopo aver fatto plauso nei termini più energici ai tentativi dei Portoghesi, e dopo averli esortati ad andare avanti nel lodevole cammino da essi intrapreso, accordava loro un diritto esclusivo sopra tutti i paesi che avrebbero scoperti dal Capo Non fino al Continente dell' India.

Nessuno nel secolo decimoquinto dubitò che il Pontefice nella pienezza del suo potere apostolico non avesse diritto di fare questa donazione, che comprendeva una porzione sì vasta del globo abitabile, per quanto straordinaria possa anche oggidì apparire. Il principe Enrico conobbe immediatamente i vantaggi che potea ricavarne, giacchè i suoi disegni venivano autorizzati e renduti rispettabili dalla Bolla medesima; lo spirito delle scoperte andava a collegarsi con lo zelo di religione, il quale è stato sempre un principio di tale attività e vigore da influire su la condotta delle nazioni. D'altronde tutti i Principi cristiani avrebbero temuto di contendere ai Portoghesi le terre che questi avrebbero scoperte, e di turbare i progressi della loro navigazione e delle loro conquiste (1).

(1) Un esempio di ciò è riferito da Hackluyt sopra l'autorità di Garzia di Resende, storico portoghese. Alcuni mercanti inglesi, avendo risoluto d'aprire un trafico con la co-

Si sparse immantinente per l'Europa la fama delle imprese dei Portoghesi. I popoli, avvezzi da lungo tempo a circoscrivere l'attività e la cognizione della mente umana nei limiti ai quali era stata sino allora confinata, stupirono vedendo la sfera della navigazione ampliata tutto ad un tratto, e vedendo nascere la speranza di scoprire paesi, la esistenza dei quali non era da prima nemmeno sospettata. I dotti ed i filosofi ragionavano e formavano teorie sopra scoperte così inaspettate, mentre che il vulgo maravigliato si perdeva in questioni. Li animosi avventurieri accorrevano in folla da ogni parte d'Europa sollecitando il principe Enrico ad impiegarli in sì onorevole servizio. Molti Veneziani e Genovesi in particolare, che in quei tempi superavano nella nautica ogni altra nazione, somministrarono molti marinaj che si misero a bordo dei vascelli portoghesi, ed acquistarono una più perfetta e più esatta notizia della loro professione in quella scuola novamente eretta. I Portoghesi, animati dall'esempio di questi forestieri, esercitarono sempre più i loro talenti e la loro attività. La nazione secondò i disegni del Principe. Alcuni mercanti privati fondarono delle Compagnie con la mira di penetrare in altre terre incognite. Le isole di Capo-Verde, che giaciono all'estremità di questo Capo di cui portano il nome, furono scoperte, e poco dopo quelle chiamate *Azorre*. Siccome le prime sono lontane più di trecento millia dalla costa africana, e le ultime novecento millia da qualunque Continente, egli è manifesto che arrischiandosi i Portoghesi tanto animosamente in aperto mare, avevano a quel tempo raffinata moltissimo l'arte del navigare.

Questa passione per le nuove scoperte era giunta al colmo dell'ardore e dell'attività, allorchè soggiaque ad una funesta traversia per la morte del principe Enrico, che aveva fino allora diretto le imprese dei navigatori con le sue estese cognizioni, incoraggiate e sostenute co 'l suo potere e con la sua fama. Egli è vero che, mentre viveva questo Principe, i Portoghesi nei loro viaggi più innoltrati verso il Mezzogiorno si erano portati solamente cinque gradi entro la linea equinoziale, e che dopo una serie di spedizioni non interrotte nel corso di cinquant'anni erano giunti a scoprire appena mille cinquecento millia della costa d'Africa. Questi saggi dell'arte ancora nascente debbono certo sembrare ben de-

sta di Guinea, Giovanni II. di Portogallo spedì ambasciatori al re Odoardo IV. d'Inghilterra, affinchè gli esponessero il diritto ch'egli aveva acquistato, in virtù della Bolla del Papa, al dominio di quel paese; e lo pregassero d'inibire a' suoi sudditi di proseguirvi il loro destinato viaggio. Odoardo fu sì contento del titolo esclusivo concesso ai Portoghesi, che mandò fuori i suoi ordini nel modo appunto che i Portoghesi li desideravano.

boli e ben timidi a coloro che conoscono i progressi fatti dalla navigazione nel suo stato di maturità; ma comunque poco considerabili fossero questi primi sforzi, essi ciò non ostante bastavano per dirigere la curiosità delle nazioni d'Europa verso nuovi oggetti, per eccitarvi il gusto delle imprese, e per aprire la strada ad altre scoperte.

Alfonso, asceso al trono di Portogallo alla morte del principe Enrico, era occupatissimo a far valere i suoi diritti alla corona di Castiglia, e a continuare le sue spèdizioni contro i Mori di Barbería: le forze del suo regno essendo impegnate in altre operazioni, egli non poteva proseguire le scoperte nell' Africa con molto ardore. Ne commise perciò la condotta a Ferdinando Gomez, mercante di Lisbona, a cui concesse un privilegio esclusivo di negoziare con tutti i paesi dei quali il principe Enrico s'era impadronito. Sotto l'angustia e l'oppressione di questo monopolio lo spirito di scoperta langui, perchè cessando d'essere un oggetto nazionale, divenne l'interesse di un uomo privato, più intento al suo proprio guadagno, che alla gloria della sua patria. Nulladimeno si fecero altri nuovi progressi. I Portoghesi s'arrischiarono alla fine di passare la Linea, e con loro grande stupore trovarono che quella regione della zona torrida, che si supponeva abbruciata da insopportabile calore, era non solo abitata, ma fertilissima e popolatissima.

Giovanni II., che succedette ad Alfonso suo padre, aveva tutti i talenti capaci di formare e di eseguire grandi disegni. Siccome una parte delle sue rendite, quando egli era Principe reale, derivava dalle tasse caricate su 'l commercio che facevasi co' i paesi novamente scoperti, questi richiamarono naturalmente la di lui attenzione, e lo persuasero della loro utilità ed importanza; e quindi a misura che s'accresceva la sua cognizione sopra questi nuovi paesi, gli pareva che il loro possedimento dovesse essere di maggiore importanza. Mentre che i Portoghesi si avanzavano lungò la costa d'Africa dal Capo-Non sino al fiume Senegal, videro che tutto quell'ampio tratto era arenoso, sterile, e scarsamente abitato da un popolo miserabile che professava la religione di Maometto, e sottomesso al vasto Impero di Marocco. Ma dalla parte meridionale di quel fiume non si ravvisava più nè la potenza, nè la religione dei Maomettani. Il paese era diviso in piccoli principati indipendenti; la popolazione considerabile; il suolo fecondo: e i Portoghesi scopersero ancora che produceva avorio, gomme, oro, ed altri preziosi oggetti. Per tale scoperta il commercio si propagò, s'incoraggiò a fare nuovi tentativi: alcuni uomini, il di cui coraggio e la di cui attività

erano animati dalla prospettiva di un lucro certo, spinsero le loro ricerche più innanzi, e con maggiore energía che allorquando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito ricevè nuova forza dalla protezione d'un Monarca qual era Giovanni II. Egli si dichiarò il protettore di tutti i tentativi che avevano per iscopo una scoperta; li promosse con tutto lo zelo del suo grande zio il principe Enrico, ma con forze anche maggiori. Ben presto si conobbero li effetti delle sue cure; poichè i Portoghesi allestirono una possente flotta, la quale, dopo la scoperta dei regni di Benin e di Congo, si avanzò oltre mille cinquecento millia di là della Linea, ed i navigatori européi videro per la prima volta un nuovo cielo, ed osservarono le stelle di un altro emisfero. Giovanni non fu solamente sollecito di scoprire nuovi paesi, ma anche attento nell'assicurarsene il possesso. Fabricò alcune fortezze su le coste della Guinéa; mandò colonie a stabilirvisi; contrasse una commerciale corrispondenza co' i regni più potenti; e procurò di rendere tributarj alla Corona del Portogallo quelli ch'erano deboli e divisi. Molti dei piccoli Principi africani si dichiararono volontariamente suoi vassalli, ed altri furono costretti a farlo con la forza dell'armi. Si formò un regolare e ben meditato sistema rispetto a questo nuovo oggetto di politica, a cui attenendosi con rigore i Portoghesi, giunsero a stabilire sopra una solida base la loro potenza ed il loro commercio nell'Africa.

Per la loro costante communicazione con li Africani, i Portoghesi acquistarono di grado in grado qualche notizia di quei luoghi che non avevano per anche veduti. Le notizie che ne ricavarono dai nazionali, aggiunte alle cose ch'essi avevano osservato nei loro proprj viaggi, cominciarono ad offrire vedute più estese, ed a suggerire loro imprese più rilevanti di quelle che fino allora li avevano allettati ed occupati. Già conoscevano l'errore degli antichi rispetto alla natura della zona torrida; avevano veduto, a proporzione che s'avanzavano verso il Mezzogiorno, che il Continente dell'Africa invece di stendersi in lunghezza, secondo la dottrina di Tolomèo, oracolo in quel tempo e guida degli scienziati nella geografía, pareva sensibilmente restrignersi, e piegarsi verso Levante. Ciò l'indusse a dar fede alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenicj intorno all'Africa, creduti per lunga stagione favolosi; e fece loro concepire la speranza, che seguitando la medesima strada, potrebbero arrivare all'Indie orientali, ed impadronirsi di quel trafico ch'era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni che n'ebbero il possesso. L'ingegno perspicacissimo del principe Enrico,

siccome si può congetturare dal tenore della Bolla di Roma, aveva concepito già prima l'idéa di questa navigazione. Tutti i piloti e matematici portoghesi s'unirono allora a giudicarla come eseguibile. Il Re stesso abbracciò con calore il loro divisamento, e cominciò a concertare le misure opportune per questo grande ed importante viaggio. Prima che i preparativi per questa spedizione fossero in ordine, venne avviso dall'Africa, che diversi popoli stabiliti lungo la costa avevano fatto menzione d'un potente regno situato in quel Continente e a gran distanza, verso Levante; il di cui Re, secondo i ragguagli che se ne avevano, professava la fede cristiana. Il Monarca di Portogallo immediatamente conchiuse che questi doveva essere l'Imperatore dell'Abissinia, a cui li Européi, ingannati dallo sbaglio di Rubruquis, di Marco Polo, e di qualche altro viaggiatore, avevano ridicolosamente dato il nome di *Prete-Gianni;* e sperando ricevere lumi ed assistenza da un Principe cristiano pe 'l buon successo d'un disegno che tendeva a propagare la loro commune religione, risolvè d'aprire, se fosse possibile, qualche corrispondenza con quell'Impèro. Con questa mira egli prescelse Pietro di Covillam e Alfonso di Payva, che conoscevano perfettamente la lingua araba, e li spedì all'Est del Continente africano per trovare la residenza di questo ignoto potentato, e per fargli offerte d'alleanza e di amicizia. Furono anche incaricati di procurarsi tutte le notizie che le tribù da essi visitate potessero loro communicare sì rispetto al tráfico dell'India, che al corso della navigazione da seguirsi per potervi penetrare.

Mentre Giovanni faceva questa prova per terra, onde ricavare qualche notizia del paese ch'egli disegnava scoprire con tanta impazienza, non trascurò di promovere il suo progetto anche per mare. La condotta di questo viaggio, il più malagevole e il più rilevante che i Portoghesi avessero mai divisato, fu confidata a Bartolomeo Diaz, offiziale adorno della sagacità, esperienza e fermezza necessarie ad eseguirla. Egli s'indirizzò arditamente alla volta di Mezzogiorno, e portandosi al di là dei limiti che i suoi compatrioti fino allora non ardirono oltrepassare, scoperse più di novecento millia di nuovo paese. Nè i pericoli ai quali egli si vide esposto per una serie di violente tempeste in mari non praticati, nè i frequenti ammotinamenti della sua ciurma, nè la fame ch'egli patì per aver perduto i suoi legni carichi di provisioni, poterono farlo desistere dalla sua impresa. In ricompensa delle sue fatiche e della sua perseveranza potè scoprire alla fine quell'altissimo promontorio che termina l'Africa a Mezzogiorno; ma lo scoprirlo fu tutto quello ch'egli potè fare. La violenza dei venti, lo stato delle sue lacere navi, e lo spirito

turbolento de' suoi marinari lo costrinsero a ritornarsene indietro dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale aveva scoperto una estensione di paese molto superiore a quella scoperta da qualunque altro navigatore suo antecessore. Diaz aveva nominato il promontorio che arrestava il suo viaggio *Capo tormentoso*, ossia *Capo delle tempeste*; ma il Re suo padrone, che non dubitava più d'avere trovata la tanto bramata strada all'India, gli diede un nome più lusinghiero e di più prospero augurio, cioè *Capo di Buona Speranza*.

Queste speranze di buon successo vennero confermate dalle relazioni che Giovanni ebbe in seguito dalla sua ambasceria spedita per terra nell'Abissinia. Covillam e Payva, conformandosi alle istruzioni del loro Sovrano, si portarono al gran Cairo, da dove partirono con una caravana di mercanti egiziani, e giunsero ad Aden sopra il mar Rosso: là si separarono. Payva fece vela per l'Abissinia; Covillam s'imbarcò per l'Indie orientali: ed avendo visitato Calicutta, Goa, ed altre città su la costa di Malabar, ritornò a Sofala su la costa orientale dell'Africa, e di là al gran Cairo, che ambidue si erano dati per luogo di convegno. Payva fu disgraziatamente e crudelmente ucciso in Abissinia; ma Covillam trovò al Cairo due Ebrei portoghesi che Giovanni, la cui provida sagacità si prevaleva di ogni circostanza che potesse agevolare l'esecuzione del suo disegno, vi aveva spediti dopo di loro per avere un ragguaglio dei loro avanzamenti, e per communicar loro nuove istruzioni. Per mezzo d'uno di questi Ebrei, Covillam spedì in Portogallo un giornale de' suoi viaggi per mare e per terra, e le sue osservazioni sopra il traffico indiano, unitamente alle Carte esatte di quelle coste, alle quali era approdato; e dalle cose ch'egli stesso aveva osservato, come anche dalle informazioni d'abili marinari di differenti paesi, conchiuse che veleggiando intorno all'Africa si poteva trovare facilmente un passaggio alle Indie orientali.

Il felice accordo dell'opinione e del ragguaglio di Covillam con le scoperte poc'anzi fatte da Diaz, non lasciava quasi più ombra di dubio rispetto al potersi veleggiare dall'Europa all'India. La lunghezza però soverchia del viaggio, e le furiose tempeste sofferte da Diaz vicino al Capo di Buona Speranza, impaurirono sommamente i Portoghesi (benchè per la continuata esperienza fatti già marinari pratici e arditi), per modo che ci volle molto tempo per far loro cuore, e disporli a sì pericoloso e straordinario cammino. L'autorità e la costanza del Monarca disiparono a poco a poco le vane apprensioni de' suoi sudditi, o li costrinsero almeno a tenerle occulte. Giovanni vedendosi alla vigilia di

compiere quel gran piano ch' era stato l'oggetto principale del suo regno, si risolvè a proseguirne l'esecuzione con tanto impegno, che questa idéa occupava sempre i suoi pensieri di giorno, e perfino non lo lasciava dormire di notte. Mentre stava pensando ogni mezzo suggeritogli dalla propria saviezza ed esperienza per assicurarsi del buon esito della spedizione che doveva decidere del destino di un progetto che tanto stavagli a cuore, la fama delle grandi scoperte che i Portoghesi avevano già fatte, la relazione dei lumi straordinarj che avevano ricevuti dal Levante, ed i preparativi del viaggio che stava meditando, svegliarono l'attenzione di tutti li Européi, tenendoli nell'incertezza e nell'aspettativa. Alcuni ritenevano che i Portoghesi superassero i Fenicj ed i Cartaginesi nella nautica e nell'importanza delle spedizioni; altri formavano congetture intorno alle rivoluzioni che il felice successo delle loro imprese poteva cagionare nel trafico e nello stato politico dell' Europa. I Veneziani principiarono a temere di perdere il florido commercio delle Indie, il cui monopolio era l'origine principale del loro potere e delle loro ricchezze; e i Portoghesi godevano già imaginando di potere impossessarsi di tutti i tesori dell' Oriente. In questo intervallo però, che dava un sì libero slancio ai varj moti della curiosità, della speranza e del timore, si sparse in Europa la voce di un avvenimento straordinario non meno che inaspettato: cioè la scoperta di un nuovo mondo situato all' Occidente del globo; e li occhi e l'ammirazione del genere umano si volsero súbito ad un oggetto sì grande.

I felici successi di Colombo, e la riflessione che i Portoghesi facevano su l'errore da essi commesso rigettando le offerte di questo straniero, dopo di avere eccitato i loro rimorsi, inspirarono nell'animo loro la nobile emulazione di volerlo sorpassare in simili imprese, ed un ardente desiderio di risarcire la loro patria delle perdite cagionatele con la loro imprudenza. A questo fine Emmanuele, che aveva ereditato il genio intraprendente de' suoi antenati, riassunse il gran progetto, che aveva già concepito, di aprirsi una strada alle Indie orientali per mezzo del Capo di Buona Speranza; e poco dopo il suo avvenimento al trono allestì una squadra, destinandola a questo importante viaggio, e dandone il commando a Vasco di Gama, di nascita distinta, e persona che le sue virtù, la sua prudenza ed il suo coraggio rendevano ben degna della confidenza di quella nazione. La squadra, com' erano tutte quelle che si armavano per destinarle a qualche scoperta in quel secolo in cui l'arte del navigare stava tuttavía nell' infanzia, era debolissima, e consisteva in tre sole navi, le quali non erano nè di una portata, nè di una forza proporzio-

nata al servizio che se ne aspettava. Siccome li Européi non conoscevano allora i venti aliséi ed i monsoni regolari, che tanto nell'Oceano atlantico, quanto nel mare che separa l'Africa dalle Indie orientali rendono la navigazione facile in alcuni tempi dell'anno, ed in altri non solamente difficile, ma quasi impraticabile; così la stagione scelta da Gama per mettersi in mare era la più sfavorevole che potesse scegliere nel corso dell'anno. Salpò da Lisbona il dì 9 Luglio del 1497, e indirizzandosi al Mezzogiorno, ebbe a combattere per quattro mesi co' i venti contrarj prima che potesse toccare il Capo di Buona Speranza. Ivi la loro veemenza cominciò a diminuire; e profittando dell'intervallo di bel tempo, Gama oltrepassò quel terribile promontorio ch'era stato sì lungamente il limite della navigazione degli Européi, e volse il suo corso al Nord-Est lungo la costa africana. Approdò in diversi porti; e dopo varie avventure che li storici riferiscono, facendo giusti elogi alla sua prudenza ed al suo coraggio, gettò l'áncora innanzi alla città di Melinda. Per tutti i vasti paesi che si distendono lungo la costa dell'Africa, dal fiume Senegal sino ai confini di Zanquebar, avevano i Portoghesi incontrato una razza d'uomini barbari, senza lettere, senz'arti e senza commercio, e differenti dagli abitatori dell'Europa non meno per le fattezze e per la carnagione, che pe' i loro costumi e Governi; ed a misura che s'innoltravano, osservavano con loro inesprimibile gioja che la forma umana gradualmente s'andava migliorando; che vie più comparivano i lineamenti asiatici; e che manifestavansi contrasegni d'incivilimento, e ben anche qualche cognizione delle lettere. La religione maomettana vi era stabilita, e fioriva alquanto il commercio. Gama trovò nel porto di Melinda molte navi indiane; egli proseguì allora il suo viaggio con una quasi sicura certezza d'esito felice; e guidato da un pilota maomettano giunse a Calicut, su la costa del Malabar, il 22 Maggio del 1498. =

Il Samorino, ossia il Sovrano del paese, sorpreso da questa visita inaspettata da parte di un popolo sconosciuto, che nella figura, nelle maniere e nell'armatura non aveva alcuna simiglianza con le nazioni solite a capitare ne' suoi porti; e molto più sorpreso di vederlo arrivare ne' suoi Stati per un cammino che fino allora era stato creduto impraticabile; accolse da principio i Portoghesi con quell'entusiasmo di ammirazione che viene quasi sempre eccitato dalla novità: ma poco dopo, come se avesse avuto un rapido presentimento di tutti i mali che questa fatale communicazione aperta fra i suoi popoli e li Européi farebbe piombare su l'India, pose in opera molti stratagemi per impedire a

Gama ed a' suoi compagni il loro ritorno in Europa. Ma l'Ammiraglio portoghese seppe superare con somma prudenza e con coraggio mirabile tutti i pericoli cui si vide esposto, sia per le aperte ostilità, sia per le trame ordite segretamente dagl' Indiani; e partì da Calicut co' i suoi navigli carichi non solo delle mercanzíe particolari a quella costa, ma ben anche di molte ricche produzioni delle parti orientali dell' India.

Giunto che fu Gama a Lisbona, venne accolto con quei sentimenti di ammirazione e di gratitudine ch' erano dovuti ad un uomo il quale, mercè de' suoi gran talenti e del suo coraggio, aveva con tanto felice successo terminata una spedizione che per la sua importanza occupava da tanto tempo la mente del Sovrano, ed era l' oggetto delle speranze de' suoi compatrioti (1). I Portoghesi non furono i soli che si occuparono di sì grande avvenimento. L' Europa tutta vi prese parte; poichè quantunque la scoperta di un nuovo mondo, sia che noi la riguardiamo come una prova del genio di colui che primo concepì l' idéa dell' ardita impresa che lo fece conoscere al genere umano; sia che riflettiamo all' influenza ch' essa ha avuto su le scienze, dandone un' idéa più esatta del globo che abitiamo; sia finalmente che consideriamo il nuovo aspetto che ha fatto prendere alle operazioni mercantili: quantunque, dico, questa scoperta sia un avvenimento ben più strepitoso che il viaggio di Gama, pure sembra che quest' ultimo abbia su le prime eccitata maggiormente l' attenzione generale. Egli è ben vero che Colombo colmò di stupore le imaginazioni degli uomini, benchè dovette passare molto tempo prima ch' eglino acquistassero intorno a questa parte di mondo, che si apriva al loro sguardo, bastanti cognizioni per concepire una giusta idéa, o per lo meno probabile, degli effetti che potevano derivare dai legami di cui essa era l' oggetto; ma l' immensi vantaggi del trafico dell' India, trafico che aveva arricchito tutte le nazioni antiche e moderne che vi si erano dedicate, presentavano un soggetto più famigliare alle riflessioni di ogni persona illuminata; e tutti a prima vista giudicarono che la scoperta di un nuovo cammino verso l' Oriente doveva necessariamente produrre alcune grandi rivoluzioni non solamente nei rapporti di commercio, ma ben anche nel sistema politico dell' Europa.

Di qual natura dovessero essere queste rivoluzioni, ed in qual modo esse si manifesterebbero, furono punti discussi dalle due città di Lisbona e di Venezia con una particolare attenzione, ma con diverse

---

(1) De Barros, Dec. I. Lib. IV. Cap. XI. — Castagneda, *Histoire de l'Inde*, Lib. II. pag. 2-28 della traduzione francese.

disposizioni. I Portoghesi, fondandosi su la specie di diritto che sembrava concedere in quel tempo la priorità della scoperta, protetta da un' investitura del Papa; e credendo di avere la facoltà d' esercitare esclusivamente il commercio in un paese ch' essi erano stati i primi a scoprire; tosto incominciarono a profittare di tutti questi vantaggi, ed a pascersi della speranza che la loro Capitale diverrebbe in poco tempo ciò ch' era allora Venezia, vale a dire il grande emporio delle mercanzie del Levante per tutta l' Europa, e la sede dell' opulenza e del potere. I Veneziani, alla prima notizia del felice viaggio di Gama, previdero con tutta la sagacità di esperti negozianti, che la prima conseguenza derivabile ad essi sarebbe la ruina totale di quel lucroso ramo di commercio che aveva sì efficacemente contribuito a portare al colmo della potenza e della ricchezza il loro paese; e videro avvicinarsi questa catastrofe con un sentimento tanto più doloroso, quanto che non trovavano alcun mezzo valevole ad impedirne, non che a ritardarne le conseguenze.

XXX.

Sforzi dei Portoghesi per escludere le altre nazioni dal commercio indiano.

I timori e le speranze di questi due popoli erano troppo fondati. I Portoghesi si spinsero nel nuovo loro cammino pieni di ardore e di energia, e fecero nel loro stato mercantile e militare sforzi molto superiori a quelli che sembrava comportare un così piccolo regno. Erano essi diretti da un Principe illuminato, capace di concepire i più vasti progetti con tutta la calma di una sagacità calcolatrice, e di condurli con una perseveranza instancabile. Ma la prudenza e la costanza delle sue misure gli avrebbe poco giovato, se non avesse avuto li stromenti adatti per metterle in esecuzione. Fortunatamente pe 'l Portogallo, l' occhio perspicace di Emmanuele seppe incaricare del governo supremo dell' India una mano di offiziali, i quali pe 'l loro coraggio intraprendente, per scienza militare e per profonda politica, qualità accoppiate al più nobile disinteresse, al vero amor di patria, allo zelo per la gloria, meritano d' essere annoverati fra i primi personaggi di cui la storia di tutti i secoli e di tutti i paesi celebra i talenti e le virtù. Ma forse riuscirono eglino ad eseguire quelle grandi cose che mai non si sono fatte in così breve tempo. Mentre regnava ancora Emmanuele, e ventiquattro anni solamente dopo il viaggio di Gama, i Portoghesi s' erano impadroniti di Malaca, grande emporio a que' giorni del commercio che si faceva

fra li abitanti di tutte quelle regioni dell'Asia comprese dagli Europèi sotto la denominazione generale d'*Indie orientali*. A questo porto, situato quasi ad eguale distanza fra le due estremità orientale ed occidentale di questo paese, e che domina lo Stretto che loro serve di reciproca communicazione, faceano capo dalla parte d'Oriente tutti i mercanti della China, del Giapone, di tutti i regni del Continente, delle Moluche, e di tutte le isole dell'Arcipelago; e dalla parte di Occidente i mercanti di Malabar, di Ceylan, di Coromandel e di Bengala (1). Tale conquista diede ai Portoghesi una grande influenza su 'l commercio interno dell'India, nell'atto stésso che per mezzo dei loro Stabilimenti di Goa e Diu potevano rendersi padroni del commercio della costa di Malabar, e fraporre grandi ostacoli alla corrispondenza stabilita da molto tempo fra l'Egitto e l'India per mezzo del mar Rosso. I loro bastimenti frequentavano tutti i porti del Levante, in cui trovavansi mercanzíe di valore, dal Capo di Buona Speransa sino al fiume di Quang-Tong; e per tutto questo immenso litorale, che si stendeva per più di quattromila leghe (2), avevano eretto, tanto per commodo, quanto per sicurezza maggiore del loro commercio, una catena di fortezze e di fattoríe. Si erano altresì impadroniti di molte situazioni favorevoli al commercio lungo la costa meridionale dell'Africa, ed in molte isole situate fra il Madagascar e le Moluche. Per tutta l'India erano essi accolti con rispetto, ed in molti paesi esercitavano l'autorità suprema. In questa maniera essi negoziavano senza rivali e senz'alcun imbarrazzo; dettavano ai nazionali le condizioni delle pérmute; mettevano spesso alle mercanzíe quel prezzo che loro tornava meglio; e potevano ancora far venire dall'Indostan e dai paesi posti al di là tutto ciò che v'era di utile, di bello e di raro, in quella maggior copia e varietà che mai non si era veduta fino allora in Europa.

Non contenti della superiorità acquistata nell'India, i Portoghesi formarono ben tosto il progetto, non meno ardito che interessato, di escludere tutte le altre nazioni dal ricco commercio dell'Oriente. Per riuscirvi avevano bisogno nel Golfo arabico e nel Golfo persico di porti, co 'l mezzo dei quali potessero rendersi padroni della navigazione di questi due mari interni, tagliare l'antica communicazione fra l'Egitto e l'India, e dominare le foci dei fiumi navigabili che facilitavano il trasporto delle mercanzíe indiane non solo nell'interno dell'Asia, ma

(1) De Barros, Dec. I. Lib. VIII. Cap. I. — Osorius, *De gestis Emmanuel*, Lib. VII. pag. 213 ed altrove. — (2) *Storia generale dei Viaggi*. Tom. I. pag. 140.

ben anche fino a Costantinopoli. L'esecuzione dei mezzi che dovevano condurre a questo scopo fu appoggiata ad Alfonso Albuquerque, il generale più prode che abbiano avuto i Portoghesi nell'India. Questi, dopo aver fatto prodigi di senno e di valore, non potè adempiere che per metà li ambiziosi progetti della sua natione. Co'l discacciare dall'isola di Ormus, posta all'imboccatura del Golfo persico, i piccoli Principi che vi avevano stabilito il loro dominio sotto la dipendenza dei Re di Persia, mise i Portoghesi in possesso di questo esteso commercio di Levante, rimasto per tanti anni, come già dissi, nelle mani dei Persiani. Ormus, sotto il governo portoghese, divenne ben tosto l'emporio a cui concorrevano sotto l'Impero persiano tutte le provincie occidentali dell'Asia per far compera di merci indiane; ed una città ch'essi fabricarono in quest'isola deserta, e priva d'aqua, divenne una delle sedi principali dell'opulenza, dello splendore e del lusso nell'Oriente (1).

Ma le altre operazioni di Albuquerque nel mar Rosso non furono del pari felici; ed egli, parte per la vigorosa resistenza dei Principi arabi, dei quali assalì i porti; parte pe'i danni sofferti dalla sua flotta sopra un mare di difficilissima e pericolosa navigazione; fu obligato di tornare indietro senz'aver potuto quivi fondare alcuno stabilimento di qualche importanza (2). L'antica strada di communicazione con l'India pe'l mar Rosso restò sempre aperta agli Egizj; ma le loro operazioni mercantili in quel paese furono ristrettissime, e soffrirono notabilmente per l'influenza acquistata dai Portoghesi in tutti i porti che i medesimi Egizj erano soliti frequentare.

XXXI.

Lotta dei Portoghesi co'l Soldano d'Egitto a cagione del commercio indiano.

In conseguenza i Veneziani non tardarono molto a risentire nel loro commercio dell'India quei danni che avevano preveduto con un sentimento di terrore. A fine d'impedire che il male divenisse maggiore, indussero il Soldano dei Mammalucchi, del pari allarmato pe'i rapidi progressi dei Portoghesi nel Levante, e del pari interessato a prevenire il monopolio nelle mani di costoro d'un commercio ch'era stato per tanto tempo la principale sorgente di ricchezza pe'i Monarchi e

(1) Osorius, *De rebus gestis Emmanuel.* Lib. X. pag. 274. — *Viaggi di Tavernier,* Libro V. Cap. XXIII. — (2) Osorius, loc. cit. Lib. IX. pag. 248 ed altrove.

pe' i popoli dell' Egitto, a fermare un trattato co 'l Papa e co 'l Re di Portogallo. Il Soldano prese in questa circostanza quel tono che conveniva ad un arrogante e feroce Capo di un governo militare. Dopo di aver millantato il diritto esclusivo che la sua Corona aveva su 'l commercio dell' India, intimò al pontefice Giulio II. ed al re Emmanuele, che se i Portoghesi non abbandonavano la nuova strada che si erano aperta nell' Oceano indiano, e se non desistevano dall' usurpare un commercio che da tempo immemorabile si era fatto fra l' Oriente dell'Asia ed i suoi Stati, egli farebbe trucidare tutti i Cristiani dell' Egitto, della Siria e della Palestina, incendiare le loro chiese, e distruggere dai fondamenti lo stesso santo Sepolcro (1). Sembra che questa minaccia terribile, che in altri tempi avrebbe spaventato e fatto tremare tutta la Cristianità, non facesse allora una grande impressione; ed i Veneziani alla fin fine si appigliarono ad un partito che, secondo le massime di quel secolo, fu giudicato non solo riprensibile, ma empio. Essi indussero il Soldano ad equipaggiare una flotta su 'l mar Rosso per dare addosso a questi inaspettati usurpatori d' un lucroso monopolio, di cui tanto egli, quanto i predecessori di lui erano stati da lungo tempo i pacifici possessori. E siccome l' Egitto non produceva legnami atti alla costruzione di grossi navigli, così i Veneziani permisero al Soldano di farne tagliare nelle selve della Dalmazia; il quale li fece trasportare ad Alessandria, e di là a Suez, parte per aqua e parte per terra. A Suez si fabricarono dodici navi da guerra, al di cui bordo si mise un corpo di Mammalucchi capitanati da un offiziale di conto. I Portoghesi fecero fronte con intrepido coraggio a questi nuovi nemici, molto più formidabili degl' imbelli Indiani, con cui avevano avuto a guerreggiare fino allora; e dopo alcune sanguinose battaglie ne distrussero la squadra, e rimasero padroni dell' Oceano indiano (2).

Poco dopo questa sconfitta il regno dei Mammalucchi fu distrutto; e l' Egitto, la Siria e la Palestina furono assoggettate al dominio turco dall' armi vittoriose di Selim I. L' interesse scambievole dei Turchi e dei Veneziani fece loro obliare ben tosto le antiche rivalità per agire di concerto alla ruina del commercio portoghese nell' India. In séguito a queste disposizioni, Selim confermò ai Veneziani tutte le franchigie di cui fino allora avevano goduto nel loro commercio sotto il regno dei

(1) Osorius, loc. cit. Lib. IV. pag. 110, edizione del 1580. — De Barros, Decade I. Lib. VIII. Cap. II. — (2) De Barros, Dec. IV. Lib. II. Cap. VI. — Lafitau, *Storia delle scoperte dei Portoghesi*, pag. 1-92, ed altrove. — Osorius, loc. cit. Lib. IV. pag. 120.

Mammalucchi, e publicò un editto, con cui esentava da ogni dazio d'introduzione in tutti i suoi Stati le mercanzíe del Levante che arrivavano direttamente da Alessandria, gravandone all'eccesso quelle che giugnevano da Lisbona (1).

Ma questi deboli sforzi andarono a vuoto a fronte del gran vantaggio che ritraevano i Portoghesi dal provedere tutta l'Europa delle merci per mezzo della nuova communicazione che vi si erano aperta con l'Oriente. Verso quest' epoca i Veneziani, posti all'orlo della loro ruina dalla Lega fatale di Cambrai, la quale umiliò l'orgoglio di questi republicani e ne distrusse la potenza, non furono più in istato di fare per la conservazione del loro commercio li sforzi di cui sarebbero stati capaci a' bei giorni del loro dominio, e si videro ridotti ai deboli espedienti di uno Stato cadente. Una prova di questa loro debolezza fu l'offerta da essi fatta nell'anno 1521 al Re del Portogallo di comprare ad un prezzo stabilito tutte le spezieríe che si sbarcavano a Lisbona, dopo essersi messa a parte la quantità necessaria al consumo dei Portoghesi. Se Emmanuele fosse stato così poco avveduto da accettare una simile proposizione, Venezia avrebbe ricuperato tutto il profitto del monopolio che aveva perduto; ma l'offerta dei Veneziani fu ricevuta come meritava, cioè fu rigettata senza esitazione (2).

I Portoghesi continuarono quasi senza ostacolo i loro progressi nell'Oriente, e finirono con istabilirvi una Potenza commerciante, di cui la storia delle nazioni non presentava un esempio eguale, sia che si riguardi la sua estensione ed opulenza, sia il debole potere che la fondò, o lo splendore con cui fu governata. Emmanuele, che gettò la prima pietra di questo stupendo edifizio, ebbe il contento di vederlo quasi terminato. Tutta l'Europa riceveva dalle mani dei Portoghesi le merci dell'Oriente; e, tranne alcuni pochi oggetti che continuavano ad introdurre i Veneziani per li antichi canali, la parte del globo da noi abitata non ebbe altra relazione di commercio con l'India e con le contrade ulteriori dell'Asia, che pe 'l Capo di Buona Speranza.

(1) Sandi, *Storia veneta*, Parte II. pag. 901; e Parte III. pag. 432. — (2) Osorius, *De rebus gestis Emmanuel*, Lib. XII. pag. 265.

XXXII.

Del commercio con l'India entro terra anche dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza.

Quantunque da quell'epoca in avanti li Europei abbiano sempre mercanteggiato con l'India per mare, nulladimeno li abitanti delle altre parti del mondo hanno ricevuto anche per terra moltissime merci preziose dell'Oriente. Tenendo dietro ai progressi del commercio con l'India, questo ramo, ch'è uno dei più estesi, non è stato mai esaminato con la debita accuratezza. Allorchè si pensa allo stato imperfetto della navigazione degli antichi, non ne fa sorpresa ch'essi siansi così spesso serviti della via lunga e dispendiosa di trasporto delle mercanzíe per terra; ma che poi questo metodo siasi non solamente conservato, ma ben anche esteso nei tempi moderni, è una cosa che merita qualche spiegazione.

Al primo osservare la Carta dell'Asia si vede chiaramente che la communicazione di tutte le contrade di questo vasto Continente, fino all'Occidente dell'Indostan e della China (benchè queste contrade in qualche modo communichino insieme a Mezzogiorno per mezzo dei due fiumi navigabili l'Eufrate ed il Tigri, ed a Settentrione per mezzo dei due mari interni il mar Caspio ed il mar Nero), deve in molte grandi provincie seguire necessariamente per terra. Ho già detto che questo fu il primo mezzo di communicazione fra i differenti paesi; e finchè la nautica restò nella sua infanzia non ve ne fu altro. Ma dopo che quest'arte si fu alquanto perfezionata, il trasporto delle mercanzíe per li due fiumi, di cui ho parlato, penetrava così poco entro terra, e la navigazione del mar Nero e del mar Caspio era così di frequente infestata dalle nazioni barbare disperse su quei litorali, che tanto per questa ragione, quanto per l'affezione degli uomini alle loro antiche abitudini, il commercio delle diverse regioni dell'Asia, ma più di tutto quello dell'India e dei paesi al di là dell'India, continuò a farsi per terra.

Le stesse circostanze che indussero li abitanti dell'Asia a fare in questo modo sì gran parte del loro commercio reciproco, operarono ancora con maggior forza nell'Africa. Questo vasto Continente, che rassimiglia così poco alle altre tre parti del mondo, non è, come l'Europa e l'Asia, penetrato da mari interni o da una catena di laghi come il Nord dell'America; e nè pure è intersecato da alcun fiume, eccetto il Nilo navigabile per molto tratto. L'Africa non presenta che una

superficie unita, fra le cui diverse parti non hanno potuto esistere fino dai primi tempi communicazioni che per terra. Per quanto rozzi siano li Africani, e per quanto poco siansi avanzati nelle arti sociali, sembra che abbiano sempre avuta una simile communicazione fra loro. Per mancanza di notizie non posso determinare con precisione quale sia stato il metodo e l'estensione di questo loro commercio interno nei tempi più rimoti, i quali sono lo scopo delle mie ricerche. Però vi è tutto il fondamento di credere che da tempo immemorabile l'oro, l'avorio ed i profumi del Nord e del Sud dell'Africa siano stati trasportati al Golfo arabico o nell'Egitto, e permutati con le spezierie e con le altre produzioni dell'Oriente.

I rapidi e sorprendenti progressi della religione maomettana in tutta l'Asia ed in una gran parte dell'Africa contribuirono molto ad accrescere le relazioni di commercio per terra fra queste due parti del mondo, e loro diede un nuovo vigore mescolandovi un nuovo principio di attività, e dirigendole verso un centro commune. Maometto prescrisse a tutti i suoi settarj di visitare una volta almeno in loro vita il *Caaba*, ossia l'edifizio quadrato nel tempio della Mecca, che fino da un'epoca che si perde nel bujo de' tempi era un oggetto di culto pe' i di lui compatrioti, e che, secondo la loro tradizione, è il primo luogo della terra in cui la Divinità cominciò ad essere adorata. A perpetuare poi la memoria di questo dovere stabilì egli, qual punto essenziale di liturgía, che i veri credenti, nell'adempiere le tante pratiche divote prescritte dal Corano, tenessero sempre la faccia voltata verso questo luogo santo (1). Per conformarsi ad un così solenne precetto, inculcato con tanta cura, numerose caravane di pellegrini si radunano ogni anno in tutti i luoghi in cui domina la religione maomettana. Dalle rive dell'Atlantico da una parte, dalle regioni più rimote dell'Oriente dall'altra, i fedeli seguaci di Maometto s'incamminano alla Mecca, e confondono con le idée e con li oggetti di divozione anche le idée e li oggetti di commercio. I molti cameli di ciascuna caravana (Nota XL. bis) sono caricati di mercanzíe d'ambidue i paesi, di più facile trasporto e di più pronto spaccio. La santa città resta inondata non solo di divoti pellegrini, ma ancora di ricchi mercanti; e nei pochi giorni ch' essi vi si tratengono non vi è forse in tutto il mondo una fiera più copiosa di quella della Mecca. Vi si fanno i più ricchi negozj; la speditezza, il silenzio, la scambievole confidenza e la lealtà che vi presiedono, ne sono la più certa prova. Le

---

(1) Herbelot, *Bibl. Orient.*, art. *Caaba* e *Kebah*.

produzioni e le manifatture dell'India costituiscono l'oggetto principale di questo gran trafico; e le caravane nel loro ritorno le vanno spargendo in tutte le contrade dell'Asia e dell'Africa. Fra queste merci ve ne sono di quelle credute necessarie non solamente pe' i commodi della vita, ma ben anche per la sua migliore conservazione; ed altre sono reputate di mero lusso e diletto. Quindi la loro immensa varietà basta a contentare i gusti di tutti i climi e di qualunque popolo più o meno avanzato nell' incivilimento; e vengono dimandate con la stessa premura tanto dai rozzi Africani, quanto dagli Asiatici più ingentiliti e voluttuosi. Le caravane, per poter soddisfare alle inchieste di tutti, tornano cariche di mussoline e di tele indiane del Bengala e del Decan, di *schals* di Cachemire, di pepe del Malabar, di diamanti di Golconda, di perle di Kilkare, di cannella di Ceylan, di noci moscate, di garofani e di macis delle Moluche, e d'una infinità di altre mercanzie indiane.

Oltre a queste grandi caravane, animate nel tempo stesso dal rispetto per un commandamento religioso, e dal desiderio di estendere un ramo di commercio lucroso, ne esistono altre del pari numerose, composte di soli mercanti, i quali non hanno in mira che il commercio. Esse partono in certi tempi determinati da varj punti della Turchia e della Persia, vanno nell'Indostan e perfino nella China per istrade state altre volte battute, e riportano per terra le più preziose produzioni di questi due paesi nelle provincie più rimote dei due Imperi. L'unico modo di concepire qualche idea su l'estensione del commercio terrestre con l'India, e che ne metta in grado di giudicare quanto questa fosse degna d'essere da me descritta con ogni diligenza in una Dissertazione intorno alle diverse maniere di fare questo commercio, si è quello di considerare la distanza alla quale si trasporta l'immensa quantità di queste mercanzie, ed il più delle volte a traverso di vasti deserti, che senza il soccorso dei cameli sarebbero stati impraticabili (Nota XLI).

SEZIONE II.

DELLE ANTICHE COGNIZIONI SU L'INDIA A NOI TRASMESSE.

I.

Del Periplo del mare Eritréo.

L'autore della *Navigazione intorno al mare Eritréo*, il quale per la esattezza delle sue descrizioni giustifica la fiducia con cui l'ho preso per guida in questa parte della mia Opera, sembra avere conosciuto pochissimo la parte della Costa che si estende da Baraco sino verso il Mezzogiorno. È vero ch'egli cita di passaggio due o tre porti diversi; ma non dà il più piccolo indizio per credere che alcuno di essi servisse di deposito al commercio dell'Egitto. Egli passa súbito a Comar, ossia al Capo Comorino, che è la punta più meridionale della penisola dell'India; e la descrizione che ne dà è tanto accurata, e corrisponde così a puntino allo stato attuale della suddetta terra, che si vede bene averne egli avuto una cognizione assai fondata [1]. In quelle vicinanze egli colloca la pesca delle perle di Colco (oggi Kilkare), ch'è forse la stessa pesca che fanno attualmente li Olandesi nello Stretto che separa l'isola di Ceylan dal Continente. Egli mette in quelle adjacenze tre porti diversi, che sembrano essere stati situati su la costa orientale della penisola, chiamata dai moderni *la Costa di Coromandel;* e li cita come mercati o emporj di commercio [2]. Ma quando si ponderino alcune circostanze inserite nella descrizione ch'egli fa dei porti medesimi, si può credere con qualche ragione che niuno di essi era frequentato dalle navi provenienti da Berenice; e ancorchè, com'egli dice, in questi porti si conducessero le mercanzíe venute dall'Egitto, e le produzioni della Costa della penisola che stava dirimpetto, sembra però che i trasporti vi si facessero con bastimenti nazionali. Così pure con le proprie navi, diverse di costruzione e di portata, e distinte con nomi che l'autore cita in parte, li antichi traficavano con l'Aurea-Chersoneso, ossia co'l regno di Malaca e con le contrade prossime al Gange. Presso alla foce di questo fiume egli colloca un'isola che dice esposta ai raggi del sole di Levante, e che cita come l'ultima regione orientale abitata [3]. Sembra che il nostro autore non avesse di tutte queste parti dell'India che una cono-

---

(1) *Periplo,* pag. 33. — D'Anville, *Antichità dell'India,* pag. 118 e altrove.

(2) *Periplo,* pag. 34.

(3) Idem, pag. 35.

scenza superficialissima; e ciò si può dedurre da quanto egli racconta di quest'isola imaginaria. Egli ci lascia all'oscuro di tutte le dette parti dell'India, ed aggiugne quella credulità e quell'amore del maraviglioso, carattere inseparabile dall'ignoranza, co 'l quale ne racconta essere state quelle lontane regioni popolate da cannibali, e da uomini di figura mostruosa e spaventevole (1).

Non mi sono dato tanta cura nel seguitare il piano descritto nella *Navigazione dell'Eritréo*, perchè l'autore di quest'Opera è il primo fra li antichi scrittori che ne abbia dato alcuni ragguagli della Costa orientale della gran penisola dell'India, o dei paesi posti al di là della medesima. Strabone, il quale compose il suo gran Trattato di geografía sotto il regno di Augusto, non conosceva quasi niente l'India, specialmente nelle di lei parti più orientali. Egli, fin dalle prime righe della descrizione che ne fa, si raccommanda all'indulgenza de' suoi leggitori, attese le scarse notizie ch'egli aveva potuto raccogliere intorno ad un paese così lontano, ove li Européi non erano capitati che rarissime volte, e che molti di essi non avevano osservato che alla sfugita nel corso delle loro spedizioni militari. Aggiugne, che nè pure il commercio aveva molto contribuito a dare una cognizione esatta dell'India, perchè pochissimi mercanti dell'Egitto o del Golfo arabico si erano spinti navigando fino alle sponde del Gange, nè si poteva contar molto su i racconti di gente così poco istruita.

II.

Di Strabone e di Plinio.

Le descrizioni che fa Strabone dell'India, e specialmente delle sue contrade interne, sono copiate quasi tutte dalle memorie degli officiali di Alessandro, con alcune brevi aggiunte prese dalle relazioni più recenti; ma tali aggiunte sono così poche, e qualche volta così inesatte, che non si ha bisogno di altre prove per convincersi dei piccoli progressi fatti dagli antichi nella conoscenza di quel paese dopo i tempi di Alessandro. Quando un autore così giudizioso e così accurato come Strabone, il quale per dare una descrizione più esatta di molti paesi lontani si era presa la pena di visitarli personalmente, giugne a dire che il Gange entra nell'Oceano per una sola foce (2), si può francamente conchiudere che al tempo suo i mercanti del Golfo arabico non naviga-

(1) *Periplo*, pag. 36.

(2) Strabone, Lib. XV. pag. 1011, lett. C.

vano a dirittura sino a questo gran fiume, oppure che questo viaggio si faceva così di rado, che la geografía non aveva ancora potuto ricavarne gran lume.

Il secondo autore in ordine di tempo, il quale ci abbia lasciato qualche notizia dell'India, è Plinio il vecchio, scrittore posteriore a Strabone di circa cinquant'anni. Ma siccome i ragguagli da lui inseriti nella sua Storia naturale sono brevissimi, e siccome egli si fonda interamente, rispetto a ciò, su i medesimi autori seguíti da Strabone, e sembra non aver avuto su l'interno dell'India altre notizie che quelle lasciate dagli officiali di Alessandro o da'suoi immediati successori; è inutile l'occuparci minutamente della sua descrizione. Plinio nulladimeno l'arricchisce di due articoli essenziali. L'uno è la spiegazione d'un nuovo piano di navigazione dal Golfo arabico fino alla costa del Malabar, di cui ho già additato la natura e l'importanza; l'altro è la descrizione dell'isola di Taprobana, della quale farò un esame particolare, dopo però di avere dimostrato come Toloméo abbia potuto contribuire a farne conoscere l'antico stato dell'India.

III.

Di Toloméo.

Quantunque Toloméo, il quale ha publicato le sue Opere circa ottant'anni dopo Plinio, sembri essersi distinto molto più per uno spirito metodico e diligente, che per un genio inventore; pure è un autore a cui, a preferenza di qualunque altro filosofo antico, la geografía è debitrice de'suoi progressi. Egli nel comporre il suo sistema generale di geografía ha fortunatamente abbracciato le idée e seguíto il metodo d'Ipparco, il quale era fiorito quasi quattro secoli prima di lui. Questo gran filosofo fu il primo che abbia formato un catalogo delle stelle. Ipparco, per indicarne con esattezza la posizione nei cieli, ne misurò la distanza da certi cerchj della sfera, calcolandola per gradi dall'Oriente all'Occidente, o da Settentrione a Mezzogiorno, denominando la prima misura *longitudine* della stella, e la seconda *latitudine*. Questo metodo gli fu di un sì grande ajuto nelle sue osservazioni astronomiche, che fu da lui applicato con pari successo alla geografía; ed è ben singolare il vedere che li uomini appresero per la prima volta a misurare e descrivere la terra con esattezza, osservando e descrivendo prima di tutto il cielo. Questo metodo di fissare la posizione dei luoghi inventato da Ipparco, quantunque conosciuto dai geografi che vissero fra lui e Toloméo, e ci-

tato da Strabone (1) e da Plinio (2), non fu però adoperato da nessuno di loro; e sembra che tale omissione possa spiegarsi soltanto con dire, che per non essere stati astronomi nessun di loro, non hanno conosciuto i vantaggi che la geografía poteva ricavare da questa invenzione (Nota XLII). Toloméo però, che avea consacrato tutta la sua lunga vita ai progressi dell'astronomía teorica e pratica, li conobbe perfettamente; e siccome ne' suoi studj aveva preso Ipparco per guida, si diede la cura, nel suo famoso Trattato di geografía, di contradistinguere le diverse parti del mondo per la loro latitudine e longitudine. In questa guisa la geografía fu piantata sopra le sue vere basi, e congiunta intimamente alle osservazioni astronomiche ed ai calcoli matematici. Li antichi fecero tosto dell' Opera di Toloméo tutto il conto ch' ella meritava (Nota XLIII). Nel medio evo le decisioni di Toloméo su qualunque punto di geografía erano ricevute in Arabia ed in Europa con quel cieco rispetto che si aveva per quelle di Aristotele in qualunque altra scienza. Allorchè nel secolo decimosesto lo spirito delle ricerche divenne più esteso e più illuminato, si esaminò e si riconobbe il merito delle scoperte geografiche di Toloméo; e si prosegue a ritenere il linguaggio scientifico di cui egli pe 'l primo difuse l' uso; e quel metodo chiaro e breve di additare la posizione dei luoghi, con ispecificarne la latitudine e la longitudine, dura ancora a' giorni nostri.

Toloméo, non contento di avere abbracciato i principj generali d'Ipparco, ha voluto emularlo nel farne l' applicazione. E siccome Ipparco aveva fissato il posto di ciascuna costellazione, Toloméo si accinse ad un' impresa del pari difficile: quella cioè di descrivere tutte le regioni della terra conosciute al tempo suo; e fissò con non minore precisione che ardimento la latitudine e la longitudine delle di lei parti principali. Però tutte le posizioni di Toloméo non debbono riguardarsi come il risultamento di un' osservazione effettiva; ed egli nel publicarle non ha preteso tanto. Le operazioni dell'astronomía di que' tempi non si estendevano che ad un piccolo numero di paesi; e vi era una parte ben grande del globo così mal rappresentata e così poco frequentata, che di pochissimi luoghi era stata fissata la posizione con qualche esattezza. Quindi Toloméo dovette consultare l' itinerarj e le descrizioni generali dell'Impero romano: lavoro ultimato con somma diligenza e con ispese immense dalla savia politica di quel grande Stato (Nota XLIV). Ma al di là dei confini dell' Impero romano Toloméo non ebbe altra guida che i gior-

---

(1) Lib. II. — (2) *Storia naturale*, Lib. II. pag. 12. 26. 70.

nali e le relazioni dei viaggiatori. Da queste fonti egli cavò tutte le sue conclusioni; e siccome abitava in Alessandria in un tempo in cui il commercio di questa città con l'India era giunto al colmo del suo periodo, pare che questa circostanza avrebbe dovuto metterlo in grado di ottenere le più ampie notizie di quel paese. Ma o che l'India sia stata solo superficialmente esaminata, o che il nostro autore si fidasse troppo ai racconti di persone che l'avevano visitata senz'attenzione e discernimento [1]; il suo disegno generale della forma del Continente dell'India è il più difettoso di quanti mai ne siano stati trasmessi dagli antichi autori. Ingannato egli da un inconcepibile errore, ha steso la penisola dell'India dal Golfo Barigazeno o di Cambaja, dall'Occidente all'Oriente, invece di stenderla da Settentrione a Mezzogiorno, ch'è la sua vera direzione (Nota XLV). Abbaglio tanto più inconcepibile, quanto che Megastene aveva publicato una misura della penisola dell'India, che si avvicinava molto alle di lei vere dimensioni, ed era stata ammessa con poche variazioni da Eratostene, da Strabone, da Diodoro Sículo e da Plinio, autori tutti anteriori al secolo di Toloméo (Nota XLVI) [2].

Ancorchè Toloméo fosse caduto in un errore così grossolano su le dimensioni generali del Continente indiano, conobbe assai meglio il paese in minuto, e non si era guari ingannato nel dare la posizione particolare dei luoghi: anzi egli è il primo autore che sia riuscito con le sue cognizioni a descrivere la costa del mare ch'essa rinchiude, a fare il novero dei luoghi principali, e a specificare la longitudine e la latitudine di ognuno d'essi dal Capo Comorino verso Oriente fino all'ultimo termine della navigazione degli antichi. Circa poi a qualche luogo, e specialmente lungo la costa orientale della penisola sino alla foce del Gange, le notizie da lui avute sembrano essere state così esatte, che di tutte le descrizioni dal medesimo date delle diverse parti dell'India non ve n'è forse alcuna che meglio s'accordi con la situazione attuale del paese. Il sig. d'Anville, avendo con la sua solita diligenza e sagacità esaminato la posizione delle piazze principali fissata da Toloméo, ha trovato che corrispondono effettivamente a Kilkara, a Negapatan, alla foce del fiume Caveri, al Masulipatan, alla punta Gordware, ec. Il voler entrare in questi minuti ragguagli sarebbe un divagare oltre i confini di questa Dissertazione; e basta avvertire che in moltissimi luoghi vi è fra i nomi

(1) *Geografía di Toloméo*, Libro I. Capo XVII.

(2) Strabone, Lib. XV. pag. 1010, lett. B. — Arriano, *Storia Indiana*, Cap. III. e IV. — Diodoro Sículo, Lib. II. pag. 148. — Plinio, *Storia naturale*, Lib. VI. Cap. XXI.

antichi e moderni una simiglianza che risalta all'occhio al pari di quella che trovasi nella loro posizione. Così il gran fiume Caveri viene da Toloméo chiamato *Chaberis;* Arcata nell'interno del paese è la medesima che *Arcati-Regia;* e forse l'intiera Costa ha ricevuto il nome attuale di *Coromandel* da *Sor Mandulam*, ossia il regno di Sora, situato su quella stessa Costa (1).

Nei cento trentasei anni che passarono dalla morte di Strabone fino a quella di Toloméo, il commercio dell'India crebbe notabilmente; e Toloméo aveva ricevute tante nuove notizie intorno al Gange, ch' egli nomina le sei diverse imboccature di questo fiume, e ne dà la posizione. Però la sua pianta generale della parte dell'India situata al di là del Gange è erronea del pari che quella data da lui di questa penisola; e discorda egualmente dall'attuale topografía di quei paesi. Con tutto questo egli non teme di darne una deserizione simile a quella da lui fatta dell'altra gran divisione dell' India, su la quale ho già fatto le mie osservazioni. Egli parla delle piazze principali che si trovano lungo la costa, e ne cita alcune sotto il nome di *emporia* (mercati), senza però spiegare se erano chiamate così perchè servissero di deposito ai nazionali nel commercio ch' essi facevano dall' uno all'altro distretto dell' India, oppure perchè esse fossero porti in cui andavano a dirittura a dar fondo i bastimenti che venivano dal Golfo arabico. Io inclinerei a credere che Toloméo abbia voluto alludere a questa seconda circostanza; ma queste regioni dell' India erano così distanti, e probabilmente così poco frequentate, stante la marcia timida e lenta dell' antica navigazione, che ciò ch' egli ne dice si limita a pochissime cose; e le descrizioni che ne fa quì sono più oscure, più inesatte, e meno conformi alla vera situazione del paese, che in qualunque altro luogo della di lui Geografía. Toloméo rappresenta la penisola da lui chiamata *l'Aurea-Chersoneso*, come se si prolungasse direttamente da Settentrione a Mezzogiorno; e fissa la latitudine di *Sabana-emporium*, ch' è l'estremità meridionale della penisola medesima, tre gradi più in là della Linea. All'Oriente della detta penisola colloca una baja ch'egli chiama *Magna-Baja;* e nella sua parte più lontana mette Catigara, ultima meta della navigazione degli antichi, con dare a questa piazza niente meno che otto gradi e mezzo di latitudine Sud. Al di là di Catigara egli ci fa sapere che la terra è affatto sconosciuta, assicurando che in questo punto il paese si volge a Ponente,

---

(1) Toloméo, *Geografía,* Libro VII. Capo I. — D'Anville, *Antichità dell' India,* pag. 127 e altrove.

e continua nella medesima direzione fino al suo congiugnimento co'l promontorio di Prassum nell'Etiopia, ove, secondo le sue idée, terminava il Continente dell'Africa al Sud (1). In conseguenza di quest' abbaglio, non meno enorme che inconcepibile, Tolomé dovea figurarsi che l'Eritréo, in tutta la sua estensione dalla costa dell'Africa sino a quella di Cambogia, non fosse che un ampio bacino, senz'alcuna communicazione con l'Oceano (Nota XLVII).

Il sig. d'Anville ha procurato di mettere qualche ordine in questo ammasso confuso di nozioni stravaganti, in cui l'ignoranza o la cattiva fede dei viaggiatori ha inviluppato la Geografía di Toloméo; e con somma sagacità ha spiegato, sopra la posizione di alcuni luoghi importanti, opinioni le quali sembrano ben fondate. Egli crede che la penisola di Malaca sia l'Aurea-Chersoneso di Toloméo; ma invece della direzione che le ha dato, tutti sanno che Malaca si rivolge per alcuni gradi a Levante, e che il Capo di Romanía, che forma la sua estremità meridionale, resta più di un grado al Nord della Linea. Egli prende il Golfo di Siam per la Gran Baja di Toloméo; ma la posizione su la costa orientale della detta Baja, che corrisponde a Catigara, è attualmente verso il Nord dell' Equatore altretanti gradi, quanti Toloméo le ne dava verso il Sud. Al di là della Baja Toloméo parla di una città interna, che dice essere la metropoli di Thina o Sina. Le assegna cento ottanta gradi di longitudine dal suo primo meridiano nell' Isola Fortunata; e questa è la contrada più orientale in cui siansi innoltrati li antichi navigatori. La sua latitudine, desunta da' suoi stessi calcoli, è di tre gradi al Sud della Linea. Ma volendo noi ammettere l'opinione del sig. d'Anville, il quale dice che Sin-Hoa, posta all' Occidente del regno della Cochinchina, sia la stessa che quella della metropoli di Sina, si trova che Toloméo nel fissare la di lei posizione ha preso abbaglio niente meno che di cinquanta gradi di longitudine, e venti di latitudine (Nota XLVIII) (2).

Ciò che ha reso più palmari questi errori di Toloméo su le parti lontane dell' Asia si è una falsa opinione dei moderni, alla quale li errori medesimi hanno servito di base. Sina, l'ultima contrada dell' Oriente indicata da Toloméo nella sua Geografía, ha pe'l suono del vocabolo una simiglianza tale con China (la China), nome sotto il quale li Euro-

(1) Toloméo, *Geografía*, Lib. VII. Capo III. e V. — D'Anville, *Antichità dell'India*, pag. 187.

(2) Toloméo, *Geografía*, Lib. VII. Capo III. — D'Anville, *Limiti del mondo conosciuto dagli antichi di là dal Gange. Memorie di Letteratura*, Tom. XXXII. pagina 604 e altrove. — *Antichità dell'India*, Supplemento I. pag. 161.

péi conoscono l'Impero più vasto e più culto dell'Oriente, che nell'udir pronunziare la parola *Sina* conchiusero senza riflessione alcuna che questo nome equivalesse a *China;* quindi si decise che li antichi avevano conosciuto la China, ancorchè sembri dimostrato all'ultima evidenza ch'eglino nei loro viaggi di mare non oltrepassarono mai il confine da me sopra fissato alla loro navigazione.

IV.

Scoperte per la via di terra. Ambascería dell'imperatore Antonino alla China.

Dopo aver seguíto li antichi nelle scoperte che fecero dell' India per mare, passo ad esaminare le cognizioni ch' eglino ne poterono acquistare co' i loro viaggi di terra. Pare, come ho già detto, che il commercio dell' India incominciasse a farsi molto per tempo dalle provincie poste su la sua frontiera settentrionale. Le varie produzioni e le molte manifatture indiane erano condotte per terra nelle provincie interne dell' Impero persiano, ove giugnevano su i fiumi navigabili che traversano l'Asia superiore sino al mar Caspio, e di là al Ponto Eusino. Finchè i successori di Seleuco dominarono nell' Oriente, questo fu il metodo costante con cui i loro sudditi si procurarono le merci dell' India. Quando i Romani ebbero esteso le loro conquiste nell' Oriente fino alle sponde dell' Eufrate, vi trovarono già aperta questa strada; e siccome essa offriva loro una nuova communicazione co 'l Levante, ed anche li provedeva in maggior copia di tutti li oggetti di lusso che sempre più loro divenivano graditi; così il proteggere e l'incoraggiare questo commercio divenne per essi un punto di politica. Ma il cammino delle caravane o delle compagníe dei mercanti che viaggiavano verso i paesi d'onde venivano loro le più ricche manifatture, e specialmente quelle di seta, essendo sovente interrotto ed infestato dalle scorreríe dei Parti, divenuti padroni di tutte le provincie che dal mar Caspio stendonsi fino a quella parte della Scizia o della Tataría la quale confina con la China; i Romani procurarono di rendere questo commercio più sicuro, intavolando un trattato con uno dei Monarchi di quel grande Impero. E a dire il vero, nessun autore greco o romano fa menzione di questa singolare negoziazione, della quale i soli storici chinesi ci hanno dato notizia. Essi narrano che An-Toun (l'imperatore Marco Antonino), re dei popoli dell' Oceano occidentale, spedì a tale oggetto ambasciatori a Oun-Ti, che regnava

allora nella China, cioè nell'anno 166 dell'èra cristiana (1). Nulla però dicono dell'esito di quest'ambasceria; onde ignoriamo s'ella agevolò fra queste due nazioni così distanti una corrispondenza che le mettesse in istato di provedere scambievolmente ai loro bisogni. È certo però che questo passo era degno delle grandiose vedute dell'Imperatore romano cui viene attribuito.

V.

Cognizioni conservate in Toloméo.

Egli è nondimeno manifesto che nel continuarsi il commercio con la China si dovette traversare una gran parte delle vaste contrade situate all'Oriente del mar Caspio; e sebene il desiderio di arricchire fosse la cagione principale di questi lunghi viaggi, pure nel decorso dei secoli debbono essere insorti fra tanti avventurieri uomini di tale buon gusto e talento ben capaci di spingere parte dei loro pensieri ad oggetti di un interesse più generale, che quello del commercio. Le relazioni date da queste persone, dopo essere state sottoposte ad un diligente esame, hanno abilitato Toloméo a dare di queste rimote ed interne contrade dell'Asia descrizioni esatte del pari che quelle di molti paesi di cui si può credere aver egli avuto più fedeli ragguagli per causa della loro maggiore vicinanza. Il punto più orientale di questa parte dell'Asia cognita a Toloméo è Sera-Metropolis, la cui posizione sembra per molti indizj essere stata la medesima che quella di Kant-Cheou, città rispettabile del Chen-Si, la più occidentale provincia dell'Impero chinese. Egli ne assegna la longitudine di centosettantasette gradi e minuti quindici, tre gradi più presso all'Occidente di Sera-Metropolis, da lui additata come l'ultimo termine delle scoperte fatte per mare nell'Asia. Nè la cognizione avuta da Toloméo di questa contrada dell'Asia si limitava a quella parte che verisimilmente traversavano le caravane nell'andare per retta linea verso l'Oriente: egli aveva pur anche raccolto alcune notizie generali su le differenti nazioni poste verso il Nord, e che, secondo la posizione ad esse assegnata, occupavano alcune parti della gran pianura della Tataría, che stendevansi molto al di là di Lassa, capitale del Tibet, e residenza del Dalai-Lama.

In questa parte dell'Asia Toloméo ha fissato le latitudini di molti luoghi con tanta precisione, che si sarebbe tentati a credere essere

(1) *Memoria su la corrispondenza e su'l commercio dei Romani co' i Tatari e co' i Chinesi, scritta dal sig. de Guignes. Memorie di Letteratura,* Tom. XXXII. pagina 355 e altrove.

state prese su la faccia dei luoghi stessi. Fra i molti esempj che potrei addurne, citerò tre soli luoghi situati in siti diversissimi del paese di cui parliamo. La latitudine di Nagara, posta alle sponde del fiume *Cophenes* (oggidì Attock), è, secondo Toloméo, di trentadue gradi e trenta minuti; ed essa corrisponde perfettamente all'osservazione di un geografo orientale citato dal sig. d'Anville (1). La latitudine di Maracanda o Samarcanda è, secondo Toloméo, di gradi trentanove e minuti quindici; e le Tavole astronomiche di Ulug-Beg, nipote di Timur, che teneva la sua reale residenza nella detta città, la fanno di gradi trentanove e minuti trentasette (2). In Toloméo la latitudine di Sera-Metropolis è di trentotto gradi e minuti quindici; e quella di Kant-Cheou, calcolata dai missionarj gesuiti, è di trentanove gradi. Due sono i motivi per cui ho citato questi esempj così parlanti di una tanta armonía dei calcoli di Toloméo con quelli che sono il risultamento delle moderne osservazioni. L'uno, perchè essi provano ad evidenza che queste contrade rimote dell'Asia erano state esaminate con somma accuratezza; l'altro, perchè avendo dovuto mettere in vista alcuni errori ed alcune imperfezioni della Geografía di Toloméo, sono ben contento di rendere d'altronde giustizia ad un filosofo che ha tanto contribuito ai progressi di questa scienza. Di fatto li esempj da me addotti sono una prova luminosissima delle vaste cognizioni e della esattezza delle opinioni del nostro autore intorno a paesi che, stante la loro grande lontananza, dovevano naturalmente essergli ben poco conosciuti.

Finora le mie ricerche su la conoscenza che li antichi potevano avere dell'India si sono limitate al Continente. Vengo ora alle scoperte da essi fatte delle isole situate nelle diverse parti dell'Oceano che le circonda; ed incomincerò, come mi era proposto, dalla Taprobana, la più grande e la più importante di tutte. Era tanto inevitabile il di lei aspetto ai navigatori, che osavano trapassare il Capo Comorino, massimamente allorchè, secondo l'antico metodo di navigare, rare volte si fidavano di allontanarsi dalle coste, che sembrerebbe la sua posizione aver dovuto essere determinata con la più grande esattezza. E pure sarebbe difficile trovare nella geografía antica un punto più incerto e più indeciso.

(1) *Schiarimenti*, ec. Traduzione inglese, pag. 10.

(2) *Tabulæ geogr. apud Hudson, Geogr. minor.* Lib. III. pag. 145.

VI.

Cognizioni della Taprobana.

Prima del secolo di Alessandro il Grande li Européi ignoravano pur anche il nome di Taprobana; e sembra che la sola attiva curiosità con cui il Re macedone esaminava tutti i paesi ch'erano l'oggetto dei suoi viaggi o delle sue conquiste, abbia dato di quest'isola qualche contezza. Dopo Alessandro quasi tutti i geografi ne hanno parlato; ma con circostanze così diverse e spesso contradittorie, che si stenta ad intendere aver essi voluto alludere ad una medesima regione. Strabone, il primo autore antico che ne abbia ragionato con qualche specialità, assicura che Taprobana era grande quanto l'Inghilterra, e distante dalla punta meridionale della penisola dell'India sette giornate secondo alcuni, e secondo altri venti giornate di navigazione: ciò che lo obliga a conchiudere, contro la verità riconosciuta della sua posizione, ch'essa si prolunga più di 500 stadj dalla parte occidentale (1).

Pomponio Mela, il secondo autore in ordine di tempo dopo Strabone, dubita se debba riguardare Taprobana come un'isola, o come l'ingresso ad un altro mondo; e sembra inclinare a quest'ultima opinione, perchè, secondo ch'egli dice, niun navigatore a tempo suo ne aveva fatto il giro (2). Plinio ne dà una più ampia descrizione di quest'isola; ma invece di rischiarare le dense tenebre in cui era già involta, non fa che accrescerle. Dopo aver riferito le opinioni differenti o contradittorie degli scrittori greci intorno alla Taprobana, dice che un Re di quest'isola spedì all'imperatore Claudio ambasciatori, dai quali i Romani seppero molte particolarità che fino allora ignoravano. Quelli, fra le altre cose, raccontarono che nella loro isola vi erano cinquecento città, e nel suo centro si trovava un lago di trecento settantacinque millia di circonferenza. Essi inoltre si maravigliarono al vedere l'Orsa maggiore e le Plejadi, costellazioni invisibili su'l loro orizonte; e molto più rimasero sorpresi nell'osservare allungarsi l'ombra dei loro corpi verso Settentrione, ed il sole spuntare alla loro sinistra, e tramontare a destra. Assicurarono ben anche, che nel loro paese la luna non appariva che dopo l'ottavo giorno del novilunio, e continuava ad essere visibile soltanto sino al sedicesimo (3). Fa stupore il considerare come uno scrittore così sensato,

---

(1) Strabone, Lib. II. pag. 124, lett. B; pag. 180, lett. B; pag. 193, lett. A. Lib. XV. pag 1012, lett. B.

(2) *De situ orbis*, Lib. III. Capo VII.

(3) *Storia naturale*, Lib. VI. Cap. XXII.

qual era Plinio, racconti tutte queste circostanze come cose naturali, nè siasi accorto che ciò che li ambasciatori raccontavano intorno all'imperfetta apparizione della luna non poteva accadere in alcuna regione della terra.

Toloméo, ancorchè sì poco lontano dal secolo di Plinio, sembra che ignorasse del tutto la descrizione di Taprobana e l'ambascería spedita all'imperatore Claudio. Egli colloca quest'isola dirimpetto al Capo Comorino, a picciolissima distanza dal Continente; e non le dà meno di quindici gradi d'estensione dal Nord al Sud, due dei quali, secondo ch'egli dice, restano a Mezzogiorno dell'Equatore. Se le dimensioni che le dà fossero giuste, non sarebbe stato irragionevole l'averla paragonata in estensione all'Inghilterra (1). Agatemero, posteriore di poco a Toloméo, e che conosceva a fondo la sua Geografía, dice che Taprobana è l'isola più grande del mondo, e mette l'Inghilterra nel secondo posto (2).

Dopo tante descrizioni differenti date dagli antichi, qual meraviglia che i moderni siano così poco d'accordo nell'assegnare fra le isole diverse del mare indiano a quale di esse si debba intendere avere i Greci ed i Romani applicato il nome di Taprobana? Siccome Plinio e Toloméo la descrivono situata in parte al Sud dell'Equatore, così vi sono alcuni dotti che sostengono essere Sumatra l'isola che corrisponde a questa descrizione. Ma la grande distanza che vi è tra Sumatra e la penisola dell'India è una circostanza che non si trova in niuno dei ragguagli lasciatici dai Greci e dai Romani su la posizione di Taprobana; nè vi è alcuna prova che li antichi abbiano navigato fino a Sumatra. L'opinione più commune vuole che la Taprobana degli antichi altro non sia che l'isola di Ceylan. Di fatto la vicinanza di Taprobana al Continente dell'India, la sua configurazione generale dataci da Toloméo, la posizione finalmente di molte sue contrade additate dallo stesso autore, sono tutte circostanze valevoli a dare a questa opinione un altissimo grado di evidenza, ad onta di alcuni gravi abbagli dei quali mi riserbo a parlare in appresso.

Sarebbe facile dimostrare che le altre isole, collocate da Toloméo all'Oriente di Taprobana, altro non sono che quelle di Adaman e di Nicobar nel Golfo di Bengala; ma è inutile entrare in questo minuto esame.

---

(1) Toloméo, Lib. VII. Cap. IV. — D'Anville, *Antichità dell' India*, pag. 142.

(2) Lib. II. Cap. VIII., apud Hudson, *Geografía minore*, Tom. II.

VII.

Digressione su l'arte di formar le Carte geografiche praticata anticamente.

Dopo quest'analisi, del pari lunga che stucchevole, dei progressi degli antichi nella conoscenza e nell'esame delle differenti contrade dell' India; e dopo averli seguitati fino all'epoca più rimota in cui s'innoltrarono nell' Oriente tanto per terra quanto per mare; mi accingo a fare alcune osservazioni generali su'l metodo da essi tenuto nelle loro scoperte, e su'l grado di fede che possono meritare i loro racconti: osservazioni che avrebbero perduto la metà della loro efficacia, se non fossero state poste alla fine di queste mie Ricerche.

L'arte di disegnare le Carte rappresentanti o l'intiera forma della terra conosciuta, o quella soltanto di particolari paesi, non era ignorata dagli antichi; e senza questo soccorso dato all'imaginazione sarebbe stato impossibile il concepire un' idéa chiara, sia del globo intiero, sia delle sue parti. Erodoto ed altri scrittori greci dei primi tempi parlano di tali Carte; ma niuna di esse anteriore a quelle che furono fatte per l'intelligenza della Geografía di Toloméo sono arrivate fino a noi. Ecco perchè è difficilissimo il concepire la posizione relativa dei diversi luoghi additati dagli antichi geografi, a meno che essa sia determinata da una misura precisa (Nota XLIX). Nulladimeno allorchè si difuse e generalmente fu ammessa la maniera di fissare la situazione di ciascun paese con indicarne la latitudine e la longitudine, li autori poterono additarne la posizione con vocaboli brevi e tecnici. Ma l'esattezza di questo nuovo metodo, ed i progressi che con questo faceva la geografía, dipendevano dalla maniera con cui li antichi calcolavano le longitudini e le latitudini dei luoghi.

Sebene li antichi nel fissare la longitudine e la latitudine dei siti si regolassero in tutto e per tutto co'i medesimi principj dei moderni, pure i loro strumenti impiegati a tal uso erano molto meno perfetti di quelli che si adoperano al giorno d'oggi; ed essi non badavano a tante circostanze, che possono rendere difettosa un'osservazione astronomica, con quella scrupolosa diligenza di cui solo una lunga pratica ha potuto far conoscere la necessità. Li antichi prendevano la latitudine di un luogo con osservare l'altezza del sole al suo meridiano o per mezzo dell' ombra di un ago piantato perpendicolarmente, o con un astrolabio, con cui era facile calcolare i gradi ed i minuti della distanza del luogo dell' os-

servazione dall'Equatore. E quando non potevano valersi d'alcuno di questi due mezzi, congetturavano la latitudine di un luogo qualunque dalla lunghezza maggiore dei giorni di quel luogo, di cui s'informavano con la possibile cura.

Più difficile era per essi determinare la longitudine. I cieli non presentavano loro a tale effetto che una sola specie di fenomeno, cioè li eclissi lunari; giacchè quelli del sole non erano conosciuti a bastanza per poterne far uso nelle operazioni di geografía. La diversità dell'ora in cui l'eclissi aveva incominciato e finito in due luoghi differenti, dava súbito la distanza fra i due meridiani di questi luoghi. Per altro la difficoltà di fare queste osservazioni con la necessaria esattezza, e l'impossibilità di ripeterle sovente, le rendevano di così poco soccorso alla geografía, che li antichi per determinare le longitudini ricorrevano quasi sempre ad altre operazioni fatte sopra il luogo stesso, o si contentavano dei pochi lumi che potevano raccogliere dalle osservazioni dei marinaj, o dai giornali dei viaggiatori.

Ma quantunque si sapia che li antichi con le preaccennate operazioni potevano benissimo determinare a terra la posizione dei luoghi, egli è cosa molto dubiosa se avessero un mezzo conveniente per fare le stesse operazioni in mare. Sembra che li antichi navigatori non siansi serviti mai, o quasi mai, delle osservazioni astronomiche. Di fatto essi non avevano strumenti acconci alla instabilità e al barcollamento di un Osservatorio maritimo; e quantunque i loro sbarchi frequenti dessero ai medesimi il commodo di supplire, fino ad un certo punto, a questo difetto, niun autore antico però, per quanto è a mia notizia, parla di alcuna osservazione astronomica fatta nei loro viaggi di mare. Pare evidente, per quanto ne dice Toloméo, che impiega alcuni Capitoli a provare come le relazioni dei navigatori possano contribuire ai progressi della geografía e a correggerne li errori (1), che tutti i calcoli dei medesimi erano fondati su alcune larghe approssimazioni, e non mai su'l risultamento di un'osservazione positiva. Anche a' giorni nostri, ad onta dei progressi che abbiamo fatto nella nautica, questo modo di calcolare è riguardato come sì vago ed incerto, che non è possibile dedurre da questo solo principio veruna conseguenza che abbia qualche grado di precisione. A tale inesattezza degli antichi doveva contribuire moltissimo il loro uso, con cui invece di seguitare un corso diritto, molto più facile a misurarsi, formavano lungo le coste alcuni giri, dei quali non potevano fare il calcolo

(1) Lib. I. Cap. VII. pag. 14.

per mancanza della bussola, o di qualunque altro strumento adatto a questo scopo. Perciò troviamo negli antichi scrittori molti luoghi, la cui posizione, per essere stata probabilmente presa su'l mare, è stata determinata con pochissima esattezza. Ma quando un commercio più attivo ha reso i porti di un paese frequentatissimi, i diversi navigatori hanno potuto reciprocamente illuminarsi co'l confronto delle loro osservazioni sino ad un certo punto, ed abilitare i geografi a concepire opinioni più vicine alla verità. Però nelle contrade rimote, che non sono state mai nè il teatro delle operazioni militari, nè sottoposte all'esame delle caravane che le traversavano frequentemente nei loro viaggi, tutto per necessità è più incerto, più indeciso; e la simiglianza fra le antiche descrizioni pervenute sino a noi, e la loro forma attuale, sono per lo più di sì poco momento, che si dura molta fatica a ravvisarne l'identità. La latitudine però dei luoghi, come doveva naturalmente accadere, era in generale molto meglio conosciuta dagli antichi, che la longitudine. Le osservazioni che servivano di base alla prima erano semplici, facili a farsi, poco soggette a sbaglio; la seconda al contrario non era suscettibile di una determinazione precisa che per via di metodi più complicati e di strumenti molto più perfetti di quanti sembrano essere stati in uso presso li antichi (Nota L). Fra l'infiniti luoghi di cui Toloméo ha fissato la posizione, non credo che ve ne sia uno in cui egli siasi tanto avvicinato alla verità nella longitudine, quanto ha fatto nella latitudine delle tre città da me nominate come una prova luminosa, benchè molto commune, della di lui esattezza.

VIII.

Limiti della navigazione degli antichi all' India.

Queste osservazioni mi confermano sempre più nella mia opinione spiegata in altra Opera (1), che i Greci ed i Romani nelle loro relazioni di commercio con l'India ebbero rare volte la curiosità di visitarne le contrade più orientali, e che nè pure l'amore del guadagno era stato per loro lo stimolo più potente. Il concorso di moltissime circostanze mi fa persistere nella mia opinione. Quantunque Toloméo dia il nome di *emporia* (mercati) a molte piazze situate su quel litorale che stendesi dalla foce del Gange fino all'estremità dell'Aurea-Chersoneso; pure è cosa dubiosa, come ho già notato, se questa denominazione ci abiliti a

(1) *Storia d'America.*

riguardare tali piazze come tanti porti frequentati da navi procedenti dall' Egitto, oppure dai soli bastimenti nazionali. È cosa ben singolare ch' egli non facia menzione che di un solo mercato al di là dell'Aurea-Chersoneso (1); e ciò indica manifestamente che la corrispondenza con questa regione dell' India era ristrettissima. Se dal Golfo arabico fino a queste contrade dell' India i viaggi fossero stati bastantemente frequentati per mettere Toloméo in grado di notare in una maniera così distinta la longitudine e la latitudine di molti luoghi che cita, essi dovevano altresì dargli la maniera di avere delle dette contrade notizie più precise, che lo avrebbero salvato dai molti e gravi errori in cui è caduto. Se allora vi fosse stato l' uso di oltrepassare il Capo Comorino, e di portarsi, lungo il Golfo di Bengala, alla foce del Gange, alcuni geografi antichi non avrebbero parlato con tanta dubiezza dell' isola di Ceylan, ed altri non avrebbero preso abbagli così enormi su la di lei grandezza e situazione. Se i negozianti di Alessandria avessero frequentato spesse volte i porti dell'Aurea-Chersoneso e della Gran Baja, le descrizioni lasciateci da Toloméo si sarebbero sicuramente trovate più conformi alla loro vera figura, ed egli non avrebbe posto al di là della Linea molti siti che in realtà restano alcuni gradi più in quà.

Ma sebene li antichi navigatori non siansi forse spinti fino alle contrade più lontane dell' India, non v' è dubio che molte merci di quei paesi arrivavano nell' Egitto, e che di là erano spedite a Roma e nelle altre provincie dell' Impero romano. Alcune circostanze da me già rammentate ci pongono in diritto di conchiudere, che tali mercanzíe erano imbarcate sopra i bastimenti indiani per Musiri e per altri porti del Malabar, i quali a quei tempi erano i magazini intermedj del commercio con l' Egitto. In un paese così vasto come l' India, in cui le produzioni naturali erano in tanta varietà, e ricevevano mille nuove forme dall' arte e dall' industria, dev' essersi aperto assai per tempo fra una provincia e l' altra un commercio interno attivissimo tanto per terra, quanto per mare. Alcuni autori antichi ce ne dánno qualche indizio; e bisogna ben contentarsi degl' indizj, quando tutte le sorgenti delle istruzioni sono così poche e così aride. Fra le differenti classi o caste in cui erano divisi l' Indiani, i mercanti vengono citati come quelli che ne componevano una (2): ciò che prova il commercio essere stato una delle occupazioni costanti di quelli abitatori. L' autore della *Navigazione intorno al mare Eritréo* ne dice che li abitanti della Costa di Coromandel

(1) Lib. VI. Cap. II. — (2) Plinio, *Storia naturale*, Lib. VI. Cap. XXII.

traficavano con le proprie navi con quelli del Malabar; che il commercio interno di Barigaza era molto esteso; e che in qualunque stagione non mancavano mai nel porto di Musiri molti bastimenti nazionali (1). Strabone poi dice che le più preziose merci di Taprobana erano trasportate ai diversi mercati dell'India (2). Ecco come se ne provedevano i negozianti d'Egitto, e potevano terminare in un anno il loro viaggio, che necessariamente sarebbe stato più lungo se si fossero innoltrati verso l'Oriente, come generalmente si crede.

E posto ciò, egli è verisimile che le notizie su le diverse contrade dell'India, delle quali si è servito Toloméo ne' suoi calcoli, gli siano pervenute molto meno da una serie di relazioni immediate stabilite fra l'Egitto e quei paesi, che dalle relazioni di pochi avventurieri i quali avevano oltrepassato il termine ordinario della navigazione per la brama di far fortuna, o pe'l desiderio della novità.

IX.

Viaggio di Cosmas egiziano.

Sebene dopo il secolo di Toloméo il commercio con l'India non avesse abbandonato la sua prima direzione; e Roma, l'antica capitale dell'Impero, del pari che Costantinopoli, nuova residenza degl'Imperatori, continuassero ad essere provedute delle preziose derrate dell'India dai mercanti di Alessandria; pure sino al regno di Giustiniano non si trovano nuovi ragguagli tanto intorno al commercio maritimo co'l Levante, quanto su i progressi delle scoperte in queste lontane contrade. Sotto Giustiniano, Cosmas mercante egizio fece, esercitando il suo traffico, molti viaggi nell'India, per cui gli venne dato il nome d'*Indicopleuste;* ma per un estro di divozione, assai frequente in quel secolo superstizioso, rinunziò alle cure del mondo per abbracciare la vita monastica. Nella solitudine e nell'ozio della cella compose molte Opere, una delle quali, sotto il titolo di *Topografia cristiana*, è pervenuta fino a noi. L'oggetto principale di quest'Opera si è di confutare l'opinione di quei filosofi i quali dicono essere la terra di figura sferica, e di provare ch'essa invece sia un piano bislungo di dodicimila millia nella sua lunghezza dall'Oriente all'Occidente, e di seimila millia nella sua larghezza da Settentrione a Mezzogiorno; che sia cinta d'alte muraglie, e ricoperta dal firmamento, il quale le serve sì come di padiglione o di

(1) *Periplus maris Erythraei*, pag. 30 e 34. — (2) Lib. II. Cap. CXXIV. lett. B.

vòlta; che la successione del giorno e della notte sia prodotta da una montagna di prodigiosa altezza, situata all'estremità del Nord, intorno alla quale gira il sole in modo, che quando si trova da un lato della montagna, il mondo è illuminato; quando si nasconde dalla parte opposta, il mondo cade nelle tenebre (1). Però in mezzo a questi stravaganti delirj, più conformi alla credenza del suo nuovo stato, che al criterio che caratterizza la professione da lui abbandonata, pare che Cosmas riferisca quanto aveva veduto e udito ne' suoi viaggi con molto candore e con sommo rispetto per la verità.

Sembra inoltre aver egli conosciuto benissimo la costa occidentale della penisola dell'India, di cui nomina più di una contrada. Egli la descrive come il centro del commercio del pepe, e cita il porto di Mala come uno dei più frequantati a tale oggetto (2). È probabile che da Mala venga la moderna denominazione del Malabar data a questa porzione della penisola, e quella di Maldive data al gruppo delle isole adjacenti. A Cosmas altresì siamo debitori della notizia che l'isola di Taprobana, ch'egli suppone situata ad eguale distanza dal Golfo persico all'Occidente, e dal paese di Sina all'Oriente, era divenuta, in grazia della sua vantaggiosa situazione, una scala considerabile di commercio, in cui si portavano le sete di Sina e le preziose spezieríe dell'Oriente, le quali da Taprobana si spandevano in tutte le contrade dell'India, nella Persia, e nel litorale del Golfo arabico. Egli dà a quest'isola il nome di *Sielediba* (3), analogo a quello di *Selendil* o *Serendil*, con cui oggidì è chiamata da tutti li Orientali.

X.

Viaggio di Beniamino di Tudela ebreo.

= Questa communicazione, che si era aperta fra l'Europa e le provincie occidentali dell'Asia, incoraggiò diversi viaggiatori ad innoltrarsi molto al di là dei paesi ove i Crociati avevano portato le loro armi, ed a penetrare per terra fino nelle regioni più lontane e più ricche dell'Oriente. Il fanatismo bizzarro che in questo periodo di tempo sembra avere influito su tutti i progetti degl'individui non meno che sopra i consigli delle nazioni, fu il motivo che fece da prima intraprendere queste lunghe e pericolose spedizioni: in séguito esse furono ripetute per interessi di commercio, o per motivi di mera curiosità. Un Ebreo di Tu-

---

(1) Cosmas, apud Montfaucon, *Collect. Patrum*, 113. 138.

(2) Cosmas, Lib. II. pag. 138, e Lib. XI. pag. 337. — (3) Lib. XI. pag. 336.

dela nel regno di Navarra, di nome Beniamino, invasato da una religiosa superstizione per la legge di Mosè, si mise in capo di andare a far visita a' suoi confratelli nell'Oriente, ove sperava di trovarli in tale stato di floridezza e di opulenza, che avrebbe potuto mettere in riputazione la sua setta. Con questa speranza partì dalla Spagna nell'anno 1160, andò per terra sino a Costantinopoli, e traversò tutto il paese che giace al Nord del Ponto Eusino e del mar Caspio sino alla Tataría chinese. Di là si diresse verso il Mezzogiorno; e dopo di avere traversato diverse provincie dell'interno dell'India, s'imbarcò su l'Oceano indiano, visitò molte di quelle isole, e a capo di tredici anni tornò dall'Egitto in Europa proveduto d'importanti cognizioni sopra una parte considerabile del globo, e ch'era allora sconosciuta ai popoli occidentali (1).

XI.

Viaggio dell'Inviato del papa Innocenzo IV. e di san Luigi re di Francia.

Lo zelo del Capo della Chiesa cristiana concorse con la superstizione di Beniamino ebreo alla scoperta delle provincie interne e lontane dell'Asia. Allarmata tutta la Cristianità dal chiasso che si faceva pe' i rapidi progressi delle armate tátare capitanate da Gengis-Kan, il papa Innocenzo IV., che aveva concepito la più alta idéa del suo pieno potere e della sommessione dovuta a' suoi commandi, spedì il padre Giovanni da Carpi alla testa d'una missione di frati Francescani, ed il padre Ascelino alla testa di un'altra missione di Domenicani, per esortare Cayuk-Kan, nipote di Gengis suo successore al trono di Tataría, ad abbracciare la fede cristiana, e a desistere dal desolare il mondo con le sue guerre. Il superbo discendente del più grande conquistatore che abbia avuto l'Asia, maravigliato di così strana messaggería inviatagli dal romano Pontefice, di cui ignorava il nome e la potestà, udì questa intimazione con disprezzo; ma rimandò i frati, che glie l'avevano fatta, senza far loro alcun male. Siccome poi questi missionarj erano giunti colà per strade diverse, ed avevano per qualche tempo accompagnato li accampamenti dei Tátari, ch'erano sempre in moto; così avevano avuto l'opportunità di scorrere una gran parte dell'Asia. Il padre Giovanni da Carpi, che aveva preso la strada della Polonia e della Russia, traversò le provincie settentrionali dell'Asia sino ai confini del Tibet. Ascelino in-

(1) Bergeron, *Raccolta di Viaggi*, Tom. I. pag. 1.

vece, che sembra essere sbarcato su la costa della Siria, s'internò nelle provincie settentrionali fino nel cuore della Persia (1).

Dopo qualche tempo Luigi IX. re di Francia contribuì ad ampliare le cognizioni che li Européi cominciavano ad acquistare intorno a quelle lontane regioni. Un astuto impostore, prevalendosi delle inesatte nozioni che i Cristiani eransi formate su lo stato e su 'l carattere delle nazioni asiatiche, lo avvertì che un potentissimo Kan dei Tátari aveva abbracciato la religione catolica. Il Monarca prestò a questa fola una pia credulità, e risolvette all' istante di spedire alcuni ambasciatori a questo illustre convertito per indurlo a far guerra ai Saraceni loro communi nemici da una parte, mentre dall' altra verrebbero attaccati dal re Luigi. Siccome non v' erano che i soli frati che avessero le cognizioni necessarie per eseguire una commissione di tale natura; così egli ne incaricò il padre Andrea domenicano, al quale si unì poi il padre Guglielmo de Rubruquis francescano. Intorno al viaggio del primo non rimase alcun ragguaglio; ma del secondo si è publicato il giornale. Rubruquis fu ammesso all' udienza di Mangu, il terzo Kan dei Tátari dopo Gengis. Egli fece di poi un lungo giro nelle parti interne dell'Asia, ch' egli percorse più minutamente di qualunque altro Européo prima di lui.

XII.

Viaggi di Marco Polo.

A questi viaggiatori, che uno zelo di religione aveva spinto nell'Asia, tennero dietro altri indotti a viaggiare in lontane regioni o da interesse mercantile, o da motivi di mera curiosità. Fra questi il primo ed il più rinomato fu Marco Polo, nobile veneziano. Essendosi dato fino dalla sua gioventù alla mercatura, seguendo la costumanza della sua patria, fornito com' egli era di animo intraprendente, cercò un campo di attività più esteso che quello offertogli dal trafico che facevasi nei diversi porti dell' Europa e dell' Asia frequentati dai Veneziani. Questo motivo lo stimolò a viaggiare in paesi sconosciuti con lo scopo di aprirvi una corrispondenza commerciale più confacente alle speranze ed alle ardite idée d' un giovane di ventura. Siccome suo padre aveva già portato alcune mercanzíe europée alla Corte del gran Kan dei Tátari, e le aveva spacciate con grandissimo guadagno; così Marco Polo recossi in quelle parti. Sicuro d' essere protetto da Kublay-Kan, il più potente fra i suc-

---

(1) Hakluyt, Tom. I. pag. 21. — Bergeron, Tom. I.

cessori di Gengis, Marco Polo continuò il suo viaggio mercantile in Asia per più di ventisei anni; ed in questo spazio di tempo s'innoltrò nelle parti di Levante molto al di là dei siti in cui erano riusciti a penetrare prima di lui altri viaggiatori européi. Invece di tenersi su la strada del frate da Carpi e di Rubruquis, lungo i deserti della Tataría, traversò le principali città mercantili delle parti più incivilite dell'Asia, e giunse a Kambalu o Pekin, capitale del gran regno del Cathay o della China, sottomessa in quel tempo al dominio dei successori di Gengis. Egli viaggiò molto su 'l mare delle Indie; negoziò in molte di quelle isole, da dove li Européi già da molto tempo tiravano li aromi ed altre merci, ch'eglino tenevano nel più gran conto, quantunque non conoscessero i luoghi particolari ove crescevano quelle preziose produzioni; e raccolse notizie su le diverse regioni in cui non potè recarsi in persona, e principalmente su l'isola di Zipangri, che v'ha tutta la probabilità essere il Giapone. Al suo ritorno si attrasse l'ammirazione de' suoi contemporanei descrivendo loro quelle ampie contrade, di cui li Européi ignoravano perfino il nome; e co'l pomposo racconto che fece della loro fertilità, popolazione, ricchezza, varietà di manifatture, ed estensione del loro commercio: narrativa che vinceva l'imaginazione di un popolo ignorante e rozzo.

Nessuno prima di Marco Polo aveva fatto un così gran giro nelle regioni orientali, e la di lui descrizione fra quelle di qualunque altro Européo è la più compiuta; ed in tempi in cui non si conosceva di quelle regioni che quanto insegnava la Geografía di Toloméo, non solamente i Veneziani, ma tutti i popoli dell'Europa facevano le maraviglie, vedendosi presentare paesi così vasti al di là di quelli che allora credevansi i confini della terra in quei paraggi (1) (Nota LI).

Circa mezzo secolo dopo, il cavaliere Giovanni Mandwille inglese, incoraggiato dall'esempio di Marco Polo, viaggiò in Oriente, scorse la maggior parte dei paesi dal medesimo descritti, e ad esempio di lui publicò al suo ritorno la relazione de'suoi viaggi. I racconti di questi primi viaggiatori sono zeppi di favole ridicole di mostri, di giganti, d'incantatori; ma queste non facevano che eccitare vie più la curiosità in un secolo ignorante, trasportato per le cose che avevano del maraviglioso. I prodigi che raccontavano, probabilmente su semplici tradizioni, desta-

(1) Parola desunta dalla lingua francese, ed accettata communemente. Il paraggio è un tratto di mare tra due paralleli di latitudine, o anche una parte di mare vicina ad una costa. Stratico, *Vocabolario di Marina*, Tom. I. pag. 332. (*Nota del Trad.*)

vano l'ammirazione del vulgo; mentre i fatti ch'eglino riportavano come il risultamento delle proprie osservazioni attiravano loro l'attenzione degli uomini culti. Le prime circostanze debbono essere considerate come romanzi o popolari tradizioni dei paesi pe' i quali passavano, e queste sono state disprezzate a mano a mano che l'Europa si andava illuminando; ma quantunque incredibili potessero sembrare in quel tempo molti fatti dai medesimi riferiti, i loro racconti sono però stati confermati dall'autorità dei moderni viaggiatori. Tutte queste relazioni, vere o favolose, dovevano necessariamente rivolgere la curiosità degli uomini verso la cognizione delle lontane parti del globo, estendere le loro idée su quest'oggetto, e non solo disporli insensibilmente a tentare nuove scoperte, ma ancora prestar loro lumi e mezzi atti a dirigerli nella scelta delle strade alle quali dovevano tenersi.

SEZIONE III.

OSSERVAZIONI GENERALI SU LE COMMUNICAZIONI DEGLI ANTICHI PARAGONATE CON LE MODERNE.

Sin quì mi sono studiato di dar conto dei progressi del commercio terrestre e maritimo con l'India, cominciando dai più remoti tempi, dei quali la storia ne somministra qualche sicura traccia, fino alla rivoluzione generale che produsse nella natura e negli andamenti di lui la grande scoperta che mi era proposto per meta delle mie ricerche. Avrei dunque potuto terminare quì questa Dissertazione; ma siccome ho condotto i miei leggitori sino all'epoca in cui nuove idée e nuovi regolamenti politici cominciarono ad introdursi in Europa in conseguenza dei lumi sparsi su'l commercio, e che ne fecero tanto bene conoscere il pregio e la importanza, che quasi da per tutto il suo incoraggiamento divenne una delle principali cure della publica attenzione; siccome siamo giunti al punto da cui si può tirare la principale linea di demarcazione fra i costumi e le instituzioni politiche dei tempi antichi e moderni: così ho creduto, allo scopo di rendere quest'Opera più utile e più istruttiva, di dover aggiugnere alcune osservazioni generali che naturalmente scaturiscono dall'esame e dal confronto degli uni e delle altre. Mi giova sperare che tali osservazioni non sembreranno soltanto connesse intimamente co'l mio argomento, ed acconce a sempre più rischiararlo; ma serviranno pur anche a spiegare molte circostanze nella storia generale del commercio, ed a sviluppare li effetti e le conseguenze

dei varj avvenimenti che in generale non sono stati esaminati con quella non interrotta attenzione che meritavano.

I.

Perchè la via del Capo di Buona Speranza non sia stata tentata dagli antichi.

In vista dei nuovi vantaggi emersi dalla scoperta di una nuova strada dell'India pe'l Capo di Buona Speranza, il moderno osservatore stupirà al pensiero che una scoperta di tanta importanza non sia stata fatta o tentata da alcuna Potenza mercantile degli antichi. Ma nei giudizj che formiamo della condotta delle nazioni dei più remoti tempi non c'inganniamo mai a più gran partito, che quando prendiamo per norma del nostro opinare non già le idée e le vedute del loro secolo, ma quelle del secolo in cui viviamo. Un esempio più convincente di tale abbaglio è forse quello che noi abbiamo sotto li occhi. Dagli abitanti di Tiro e dai Greci, i quali erano allora padroni dell'Egitto, molti popoli dell'Europa ricevettero le produzioni orientali. Dalla già da me riferita maniera con cui essi provedevansi delle dette produzioni si vede chiaramente ch'essi non avevano nè i medesimi motivi che i moderni per andare in cerca di una nuova communicazione con l'India, nè li stessi mezzi per effettuarla. Tutte le operazioni di commercio degli antichi co'l Levante si limitavano ai porti stabiliti su la costa del Malabar, e tutt'al più si estendevano fino all'isola di Ceylan. Questi erano li emporj intermedj, cui i nazionali delle diverse regioni delle parti orientali dell'Asia portavano co'i proprj bastimenti le mercanzíe che producevano i loro rispettivi paesi, o ch'erano il frutto della loro industria, le quali venivano poi caricate su le navi di Tiro e dell'Egitto. Finchè le loro operazioni di commercio con l'India si restrinsero in così angusta sfera, il trasporto di un carico pe'l Golfo arabico, ad onta delle spese della strada da Elath fino a Rinocoluro, o pure pe'l deserto fino al Nilo, era così commodo e così sicuro, che i mercanti di Tiro e di Alessandria non avevano quasi alcun motivo per desiderare che si scoprisse un altro canale. La situazione di queste due città e degli altri grandi Stati mercantili dei tempi antichi era molto diversa da quella dei paesi in cui a'dì nostri li uomini debbono il vantaggio di poter mantenere una corrispondenza immediata con le parti più rimote del globo. Il Portogallo, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda, che furono li Stati più attivi e più fortunati in questo ramo d'industria, sono tutti situati su l'Oceano atlantico (ove li Européi debbono per necessità fare i primi tentativi per le

loro scoperte), o almeno ne sono poco lontani. Ma Tiro restava su l'estremità orientale del Mediterraneo; Alessandria era presso poco alla stessa distanza; Rodi, Atene, Corinto, che in appresso furono poste nel numero delle città mercantili più attive degli antichi tempi, erano internate entro li stessi paraggi.

Il commercio di tutti questi Stati si limitò per lungo tempo al recinto del Mediterraneo; anzi alcuni di essi non oltrepassarono mai questo confine. Le colonne d'Ercole, ossia lo Stretto di Gibilterra, furono per molti secoli riguardate come l'ultimo termine della navigazione. Chi poteva arrivarvi era riputato il più abile navigante; e prima che alcuno di questi Stati concepisse il pensiero di andare a riconoscere l'immenso Oceano incognito che si estendeva al di là del detto Stretto, era obligato a fare un viaggio, secondo loro, lunghissimo e pericolosissimo. Tanto bastava per distogliere queste nazioni da un sì ardito progetto, che quando anche fosse riuscito bene, non prometteva loro molti vantaggi, stante la loro situazione locale (Nota LII).

Ancora supposto che qualcuno di questi popoli avesse un interesse bastante per tentare la scoperta di una nuova strada per l'India, la teoría e la pratica della navigazione era allora così imperfetta, che gli sarebbe stato quasi impossibile venirne a capo. I navigli mercantili degli antichi erano così piccoli, che non potevano ricevere a bordo i viveri necessarj per un lungo cammino ad un numeroso equipaggio; la loro costruzione era tale, che non potevano che di raro allontanarsi dalle spiagge; e la loro maniera, da me tante volte rammentata, di radere la costa era così lenta e così tortuosa, che dopo tutte queste circostanze, ed altre che avrei potuto riferire (1), si può conchiudere francamente che sarebbe stato un progetto ineseguibile per li antichi il tentare un viaggio dal Mediterraneo all'India pe 'l Capo di Buona Speranza, con la mira che ne potesse derivare qualche vantaggio al commercio. Nè a questa mia asserzione può objettarsi il racconto conservatoci da Erodoto di un viaggio intrapreso da alcune navi fenicie al servizio di un Re dell'Egitto, le quali essendo partite dal Golfo arabico trapassarono la punta meridionale dell'Africa; e dopo un cammino di tre anni, passando per lo Stretto di Cadice o di Gibilterra, arrivarono alle foci del Nilo (2); imperciocchè molti scrittori classici antichi, versatissimi nella geografía, riguardarono il racconto di Erodoto più tosto come un romanzo piacevole,

---

(1) Goguet, *Origine delle leggi e delle arti*, Lib. II. pag. 303 e 329.

(2) Lib. IV. Cap. XLII.

che come la storia di un reale avvenimento; e negarono assolutamente la possibilità di fare il giro dell'Africa per mare, più tosto che limitarsi a dubitarne (Nota LIII) (1). Di fatto, se li antichi avessero prestato fede a ciò che racconta Erodoto intorno alla direzione che presero queste navi fenicie, com'è mai possibile che alcuno dei loro Stati fosse così traviato nelle sue mire d'interesse, da proporsi come lucroso al suo commercio un viaggio che non poteva farsi in meno di tre anni?

II.

Parallelo fra le operazioni navali degli antichi e quelle dei moderni.

I rapidi progressi dei moderni nella scoperta dell'India, la potenza immensa che vi avevano acquistata, i ricchi stabilimenti che vi hanno fatto sino dal primo loro arrivo, mostrano una differenza tra la maniera da essi tenuta nelle loro operazioni navali e quella degli antichi, che merita d'essere esaminata e spiegata con la maggiore diligenza. Dopo il regno del primo Toloméo fino alla conquista dell' Egitto fatta dai Maomettani, l'Europa fu proveduta delle merci dell'Oriente, prima dai Greci di Alessandria, indi dai Romani, sinchè questi furono padroni dell'Egitto; e finalmente dai sudditi degl'Imperatori di Costantinopoli allorchè l'Egitto divenne una delle loro provincie. Per tutto questo tempo, che abbraccia un periodo di quasi dieci secoli, niuno di questi popoli, che sicuramente furono i più illuminati di tutti i popoli antichi, s'innoltrò mai per mare dalla parte dell'Oriente più oltre del Golfo di Siam; niuno mantenne un commercio costante, che nei porti della costa del Malabar e dell'isola di Ceylan. Essi non tentarono conquiste, non formarono stabilimenti, non fabricarono fortezze in alcuna contrada dell'India. Contenti a relazioni di puro commercio, non pensarono mai ad acquistare nessuna specie di potere, nè ad esercitare alcun dominio nel paese in cui traficavano, quantunque sembri probabile che avrebbero potuto farlo senza trovare molta resistenza negl'Indiani, nazioni d'indole dolce ed effeminata, ed a cui non si era per anco mescolata alcuna razza estera di carattere più bellicoso. Ma lo spirito intraprendente dei Portoghesi non si contenne lungo tempo dentro li stessi limiti. Pochi anni dopo il loro arrivo a Calicut s'innoltrarono dalla parte d'Oriente in paesi sconosciuti agli antichi. I regni di Camboja, di Co-

(1) Polibio, Lib. III. pag. 196, edizione di Casaubono. — Plinio, *Storia naturale*, Lib. II. Cap. VI. — Toloméo, *Geografia*, Lib. IV. Cap. IX.

chinchina, di Tunquin, il vasto Impero della China, e tutte le fertili isole del grande Arcipelago dell' India da Sumatra sino alle Filippine, furono per essi un teatro di nuove scoperte; e quantunque i Maomettani ed i Tátari o Arabí sparsi in molte contrade dell' India, e nemici molto più formidabili dei nativi del paese, opponessero una valida resistenza ai Portoghesi, questi nulladimeno vi stabilirono quell'esteso dominio, accompagnato da tanta influenza, di cui ho già parlato.

Una sì grande differenza fra i progressi e le operazioni degli antichi e dei moderni nell' India sembra l'effetto degli scarsi lumi che avevano i primi nella teoría e nella pratica della navigazione. Un viaggio dalla costa del Malabar sino alle Filippine era per li antichi un tragitto molto più lungo di tutti quelli ch'erano usi d'intraprendere; e secondo il loro metodo di scorrere il mare, non l'avrebbero potuto terminare che in un tempo molto lungo. Ho già detto che la natura del loro commercio con l'India non poteva inspirar loro quella smania per le scoperte che incoraggiò i moderni; e per quanto può giudicarsi dalla descrizione rimastaci delle navi di cui servivansi i mercanti di Alessandria nel commercio del Golfo arabico, esse non erano adatte a questo scopo.

Per tutte queste ragioni li antichi si contentarono d' una cognizione superficiale dell' India; e per motivi dipendenti da queste cagioni medesime non andarono in cerca nè di conquiste, nè di stabilimenti. Per eseguire questi due progetti sarebbe stato necessario il trasportare nell'India un numeroso corpo di soldati; ma la costruzione delle loro navi era così difettosa, ed essi conoscevano così poco l'arte di dirigerle, che rarissime volte osarono portarvi a bordo, per un tragitto un po' lungo, un corpo di truppe. Per passare da Berenice a Musiri non abbisognavano loro meno di settanta giorni; e ciò anche dopo che Ippalo ebbe trovato la maniera di andarvi per linea retta, e che la loro nautica era giunta al suo colmo. Seguitando l' antica strada lungo le coste della Persia, un viaggio dal Golfo arabico a qualsiasi parte dell' India si sarebbe fatto più lentamente ed in molto maggior tempo. Nel vedere che l' India non fu mai assalita per mare nè dai Monarchi greci dell' Egitto, quantunque i due primi di essi fossero Principi abili ed ambiziosi, nè da alcuno dei più inquieti Imperatori romani, dimostra chiaramente che li uni e li altri riguardarono quest' impresa come superiore di gran lunga alle loro forze. Alessandro il Grande, e dietro alle sue tracce i Re della Siria suoi successori, furono i soli fra li antichi che concepirono il disegno di conquistare porzione dell'India; ma essi non isperarono di venirne a capo se non co'l mezzo di eserciti condottivi per terra.

III.

Primo effetto delle nuove communicazioni.
Abbassamento di prezzo delle merci indiane.

L'abbassamento del prezzo delle merci indiane, che tenne dietro immediatamente all'apertura di una communicazione diretta co'l Levante, è un'altra circostanza degna di osservazione. Il commercio degli antichi con l'India, per quanto fosse poco esteso, richiedeva spese notabili. Le produzioni dei paesi lontani dell'Asia, condotte dai nazionali a Ceylan o nei porti del litorale del Malabar, erano caricate a bordo di bastimenti che venivano dal Golfo arabico. Esse erano sbarcate a Berenice, e condotte da cameli, per uno spazio di duecentocinquantotto millia fino alle sponde del Nilo. Quivi le medesime erano imbarcate di nuovo, e tragittate su questo fiume sino ad Alessandria, da dove erano spedite nelle differenti piazze di mercato. L'accrescimento del prezzo delle merci, prodotto da un numero così grande di operazioni, doveva necessariamente essere considerabile, massimamente in un tempo in cui la misura di ciascuna di queste operazioni era regolata dai monopolisti, al cui arbitrio tutto era abbandonato. Ma dopo la scoperta del passaggio nell'India pe'l Capo di Buona Speranza le varie merci indiane furono comprate di prima mano nei paesi medesimi in cui erano state prodotte o fabricate. In tutti questi paesi, e specialmente nell'Indostan e nella China, i viveri sono in copia maggiore che in qualunque altra contrada del mondo. Il basso popolo vive principalmente di riso, ch'è il più nutritivo di tutti i grani. Quindi la popolazione vi è così grande, le manifatture sono così communi, che tutte le produzioni della natura e dell'arte vi si comprano ad un prezzo vilissimo. Imbarcate queste nei porti dell'India, si conducevano a dirittura a Lisbona con un viaggio lungo per verità, ma che non incontrava alcun ritardo o pericolo; di là poi venivano sparse nel rimanente dell'Europa. La spesa del trasporto per aqua di qualunque merce che fosse oggetto di commercio, era talmente minore di quella fatta per terra, che dal momento in cui i Portoghesi poterono procurarsi le produzioni dell'India in quella quantità sufficiente a soddisfare alle ricerche dell'Europa, furono in istato di darle ad un prezzo discretissimo. La concorrenza dei Veneziani cessò quasi interamente; ed il commercio, seguitando il suo corso naturale, si volse tutto da quella parte cui lo chiamava il migliore mercato. Non avendo trovato intorno a ciò soddisfacenti ragguagli negli scrittori contempo-

ranei, non ho potuto notare la precisa proporzione con cui i Portoghesi abbassarono il prezzo delle mercanzíe indiane; ma i calcoli del signor Munn, negoziante inglese intelligentissimo, possono dare su questo punto un risultamento che forse si allontana poco dal vero. Egli ha publicato un prospetto comparativo dei prezzi dati nell'India ai diversi oggetti di mercanzíe, e di quelli con cui erano venduti in Aleppo; e dal loro confronto si trova che la differenza è quasi di tre ad uno: indi dopo un difalco ragionevole delle spese del trasporto dall'India, fa il conto che le stesse mercanzíe potevano vendersi in Inghilterra la metà meno che ad Aleppo. Io credo che il trasporto delle merci indiane pe'l Golfo persico fino a Bassora, e di là a traverso del piccolo o del gran deserto fino ad Aleppo, non fosse più dispendioso di quello pe'l mar Rosso fino ad Alessandria. Quindi possiamo supporre che i Veneziani le comprassero dai mercanti di questa città presso a poco alla medesima ragione che ad Aleppo; e quando si abbia ad aggiugnere a questo prezzo ciò ch'eglino potevano sovraporvi di guadagno nei diversi mercati che frequentavano, si fa evidente che i Portoghesi potevano ribassare le merci del Levante ad un prezzo molto minore di quello da me superiormente indicato, e somministrarle a tutti i paesi européi almeno per la metà di quello che costavano prima. Li ambiziosi progetti dei Monarchi portoghesi ottennero il loro intento in una maniera così rapida e così compiuta, ch'esso vinse le loro maggiori speranze; e fin dal principio del secolo decimosesto i loro sudditi si trovarono in possesso del monopolio del commercio con l'India: monopolio ch'era fondato su'l solo titolo che potesse renderlo legitimo, quello cioè di venderne la produzioni in copia maggiore e ad un prezzo più moderato.

IV.

Spaccio maggiore delle dette merci.

Si deve notare che lo spaccio delle merci indiane crebbe in tutta l'Europa a proporzione della loro quantità e della diminuzione del prezzo. Un esame più esteso di questa progressione mi porterebbe molto al di là dei limiti che mi sono prefisso nel presente Discorso; ma alcune osservazioni generali entreranno benissimo nel mio argomento. Ho già annoverato li oggetti principali che si facevano venire dall'India fino a tanto che i Romani regolarono questo trafico. Ma dopo la caduta del loro Impero, e dopo che i feroci guerrieri della Scizia e della Germania si stabilirono in diverse contrade dell'Europa, la costituzione sociale e la

condizione degl'individui soffrirono un tale cambiamento, che i bisogni e i desiderj degli uomini non furono più i medesimi. Questi popoli barbari, la maggior parte dei quali appena era uscita dallo stato il più rozzo della vita sociale, non facevano che pochissimo conto dei commodi e degli ornamenti tanto desiderati dalle nazioni culte. Le belle stoffe di seta, le pietre preziose e le perle dell'Oriente, che avevano tanto fomentato la vanità e il lusso dei ricchi cittadini di Roma, non potevano far voglia ad uomini i quali, anche molto tempo dopo essersi stabiliti nei nuovi paesi di conquista, non poterono scostarsi dalla semplicità della loro vita pastorale. Intanto da questo stato rozzo s'incamminarono verso l'incivilimento con quella gradazione di moto, per cui le nazioni d'ordinario sono destinate a passare. Nuovi bisogni e desiderj nuovi esigendo che andassero in cerca di nuovi oggetti per soddisfarli, questi popoli incominciarono a gustare alcune produzioni di lusso orientale; ma più di tutto a dimostrare una particolare predilezione per le spezieríe e per li aromi che quel paese somministra in tanta abondanza ed in sì grande varietà. Egli è quasi superfluo il rintracciare le cause di una tale predilezione; ma leggendo li scrittori del medio evo si rinvengono sparse in tutte le loro Opere alcune cose particolari che cadono in appoggio di questa osservazione. Tutti questi scrittori non parlano mai delle merci indiane senza includervi le spezieríe, come le più stimate e le più preziose (1). Esse entravano in quantità nel condimento di tutte le vivande, nè vi era festa suntuosa in cui non se ne facesse un consumo enorme. Esse inoltre erano il principale ingrediente di tutte le ricette dei medici (2). Ma, per quanto fosse cresciuto lo spaccio delle spezieríe, il metodo tenuto dagli Européi per provedersele era molto svantaggioso a quei tempi. I mercanti di Alessandria con le loro navi non osavano penetrare nelle regioni interne in cui nascono le migliori spezieríe; e così prima ch'esse si spargessero per l'Europa dovevano passare per quattro o cinque mani differenti, ed erano in conseguenza sopracaricate dei guadagni di tanti rivenditori. Ma i Portoghesi, più coraggiosi nello spingersi in mare, con l'internarsi in qualunque contrada dell'Asia formavano i loro carichi di spezieríe di prima mano, e nei luoghi stessi che le producevano, e quindi potevano darle ad un prezzo così moderato, ch'esse da una merce di sommo costo divennero quasi triviali, e così se ne accrebbe

(1) Jacob. de Vitriac. *Hist. Hyer.* apud Bongars, Lib. I. pag. 1099. — Wilh. Gul. Tyr. Lib. XII. Cap. XXIII.

(2) Du Cange, *Gloss.* art. *Aromata, Species.* — Henry, *Storia della Gran-Brettagna,* Tom. IV. pag. 597 e 598.

moltissimo lo spaccio. La vendita delle altre merci indiane seguì la stessa proporzione dopo che i Portoghesi n' ebbero abbassato il prezzo. Da quel momento il gusto degli Européi per le merci di lusso dell'Oriente sempre più si fece generale, ed ogni anno crebbe il numero dei bastimenti spediti da Lisbona per questo trafico (Nota LIV).

V.

Perchè i Portoghesi non soffrirono tosto la concorrenza degli altri Européi nel commercio indiano.

Dee far meraviglia come per quasi un secolo siansi lasciati i Portoghesi nel pacifico possesso di un commercio esclusivo dell'India, ch'era stato e si sapeva essere così lucroso. Quantunque Alessandria negli antichi tempi avesse potuto per la sua felice situazione mantenere un trafico maritimo con l' Oriente, e spanderne le merci per tutta l'Europa con vantaggi tali, che la mettevano al coperto da qualunque rivale; nulladimeno di tempo in tempo (conforme ho riferito a suo luogo) si erano fatti molti tentativi per avere qualche parte in un commercio che sembrava cotanto proficuo. Ora dopo il gusto generale presosi per la mercatura nel secolo decimosesto; dopo l'attività con cui venne esercitata; dopo il tanto impegno con cui i Genovesi ed i Veneziani avevano procurato di escludersi reciprocamente dal commercio dell' India; era ben naturale che sarebbe comparso qualche competitore per disputare ai Portoghesi la loro pretensione d' essere soli nel trafico dell' Oriente, e rapirne loro una porzione. Ma nella situazione politica delle nazioni d' Europa, capaci di rendersi rivali dei Portoghesi, concorrevano allora alcune circostanze speciali, per cui questi esercitarono in pace per tanto tempo il loro monopolio del commercio dell' India. Dal momento in cui Carlo V. pervenne al trono della Spagna, essa fu di continuo occupata dalle tante imprese in cui la impegnò prima l' ambizione del detto principe, e poi quella di Filippo II. suo figlio; ovvero così smaniosa di proseguire le sue scoperte e le sue conquiste nel Nuovo Mondo, che quantunque per la felice riuscita del viaggio di Magellano le sue flotte si vedessero tutto ad un tratto trasportate per una nuova strada verso questa regione lontana dell'Asia, ch'era la sede del ramo più lucroso e più lusinghiero del commercio portoghese; essa non fu al caso di prendere alcuna misura efficace per trarre profitto dai vantaggi che questo avvenimento prometteva al suo commercio. Nell'anno poi 1580 i Re di Spagna, divenuti padroni del Portogallo, invece di mantenersi

rivali di quella nazione, divennero i protettori del commercio portoghese ed i custodi delle loro estese prerogative. Per tutto il secolo decimosesto la Francia rimase talmente spossata e così esausta di mezzi per le fallite spedizioni in Italia fatte da' suoi Re, indi per la lotta ineguale contro la potenza e la politica di Carlo V., e finalmente per le funeste guerre civili che la desolarono per più di quarant'anni, ch'ella poteva poco pensare al commercio, e meno ancora intraprendere spedizioni lontane dai suoi Stati. I Veneziani, comechè inconsolabili pe'l fatale disastro che li escludeva quasi interamente dal commercio dell'India, di cui in altri tempi la loro Capitale era stata la principal sede, erano talmente avviliti ed abbattuti dalla Lega di Cambrai, che qualunque impresa un poco importante sarebbe stata per essi ineseguibile. L'Inghilterra (come già dissi) indebolita dalla lunga contesa tra le due famiglie di York e di Lancastro, e incominciando appena a riacquistare la sua lena naturale, fu tratenuta nell'inazione durante parte del secolo decimosesto dalla timida politica di Enrico VII.; e durante l'altra parte consumò le sue forze nelle guerre fra i Principi del Continente, nelle quali sconsigliatamente s'impegnò. La nazione, quantunque dovesse un giorno possedere nell'India i più estesi e ricchi territorj che quelli di qualunque altra Potenza di Europa, non prevedeva la superiorità che vi doveva esercitare al segno di prender parte ben presto nel trafico e negl'interessi politici dell'India; talchè scorse una gran parte del suddetto secolo prima ch'ella pensasse a rivolgere la sua attenzione all'Oriente.

Nell'atto che le circostanze da me appena indicate obligavano le prime Potenze dell'Europa a rimanere spettatrici tranquille degli avvenimenti dell'Asia, le sette Provincie unite dei Paesi-Bassi, le quali si erano erette di fresco in un piccolo Stato di cui non era per anco assicurata l'esistenza politica, e che vedevasi tuttora all'aurora della sua potenza, osarono presentarsi nel mare indiano come rivali dei Portoghesi; e sprezzando le loro pretensioni al diritto esclusivo del commercio con le vaste regioni poste all'Oriente del Capo di Buona Speranza, entrarono a parte del monopolio che i detti Portoghesi s'erano fino allora appropriato con tanta gelosía. L'Inghilterra imitò súbito l'esempio dell'Olanda; e le due nazioni, a principio per industria di qualche coraggioso avventuriere, indi per li sforzi ben combinati di Compagníe che si posero a traficare sotto la protezione del Governo, s'innoltrarono con un ardore e con un successo maraviglioso nel nuovo cammino aperto alla loro ambizione. Il vasto edificio di potenza eretto dai Portoghesi nell'Oriente, edifizio troppo colossale in proporzione della base che do-

veva sostenerlo, fu rovesciato quasi interamente, ed in così poco tempo e con la medesima facilità con cui era stato inalzato. L'Inghilterra e l'Olanda con discacciarli dai loro più floridi Stabilimenti, e con farsi padrone dei più ricchi rami del loro commercio, pervennero a quella superiorità di potenza navale e di ricchezza commerciale che le contradistingue oggidì dalle altre nazioni d'Europa.

VI.

Influenza del possesso dell'America su 'l commercio con l'India.

L'identità dell'epoca delle scoperte di Colombo nell'Occidente, e di quelle di Gama nell'Oriente, è una circostanza singolare degna di attenzione per la grande influenza che questi due avvenimenti ebbero nell'introdurre o nell'accrescere le relazioni di commercio fra le diverse contrade del globo. In tutti i secoli l'oro e molto più l'argento sono stati li oggetti, la di cui esportazione nell'India riuscì più vantaggiosa. Non v'è paese nel mondo, che come l'India abbia così poco bisogno d'oggetti di prima necessità o di puro piacere. I vantaggi d'un clima propizio e d'un suolo fecondo, aumentati dalle cure dell'industria, nulla lasciano desiderare a quelli abitanti. Il commercio adunque si è sempre fatto con essi nella medesima maniera, cioè con dar loro i preziosi metalli in pérmuta delle manifatture o delle produzioni del paese. Ma allorquando la communicazione con l'India, divenuta molto più facile, portò lo spaccio delle sue merci ad un punto cui non era mai giunto, se l'Europa non avesse trovato l'oro e l'argento necessario per le fiere dell'Oriente in maggiore quantità di quella che poteva ricavare dalle sue sterili e già esauste miniere, sarebbe stata costretta ad abbandonare interamente il commercio dell'India, o per lo meno a continuarlo con gran discapito. La estrazione continua dell'oro e dell'argento, congiunta al loro consumo e alla perdita nella circolazione e nelle manifatture, avrebbe diminuito la massa ed accresciutone il valore ad un segno, che essi non si sarebbero per lungo tempo potuti impiegare co'l primiero vantaggio nelle operazioni mercantili fra l'Europa e l'India. Ma prima che l'effetto della diminuzione di questi due metalli si rendesse sensibilissimo, l'America aprì le sue miniere, e versò nell'Europa una copia tale d'oro e d'argento, che sorpassò anche le più ingorde speranze degli uomini. Questi tesori, ad onta delle tante e così inquiete precauzioni che si presero per impedirne l'estrazione, si sparsero in tutte le fiere in cui si trovavano le mercanzie divenute necessarie ai bisogni ed al lusso

degli Spagnuoli; e da quell'epoca fino ai dì nostri l'Inglesi e li Olandesi hanno sempre comprato le produzioni della China e dell'Indostan con l'argento delle miniere del Messico e del Perù. L'immensa quantità dell'argento trasportato in Asia pe 'l corso di quasi due secoli non solo è stata rimpiazzata dalla continua somministrazione che ne faceva l'America, ma si è notabilmente aumentata; e nel tempo stesso la misura proporzionale del suo valore ha così poco variato in Europa e nell'India, che le principali mercanzie dell'Oriente continuano a comprarsi con l'argento più che con qualunque altro metallo.

Mentre l'America concorreva ad agevolare e a propagare il commercio dell'Europa con l'Asia, ha dato luogo ad un altro trafico con l'Africa, il quale su le prime non fu grande; ma poi è cresciuto in maniera, che oggidì forma il legame principale delle relazioni di commercio con quel Continente. Tosto che i Portoghesi estesero le loro scoperte su la costa dell'Africa al di là del fiume Senegal, procurarono di ricavare dai loro nuovi Stabilimenti qualche profitto con la vendita degli schiavi. Molte circostanze concorsero a far risorgere questo trafico detestabile. In tutte le contrade dell'America conquistate dagli Spagnuoli trovarono quei nazionali, sia per la debolezza del loro temperamento, sia per la loro infingardaggine, sia per la cattiva maniera con la quale venivano trattati, assolutamente incapaci al lavoro delle miniere e dell'agricultura. Impazienti li Spagnuoli di aver braccia industriose e di maggior vigore, si rivolsero ai Portoghesi loro vicini, i quali venderono loro alcuni schiavi negri; e si conobbe súbito con l'esperienza, che questi erano uomini molto più robusti e molto più capaci degli Americani a sopportare la fatica. Un Negro lavorava per quattro Americani (1); e da quel tempo in poi l'impiego che si fa dei Negri nel Nuovo Mondo è andato sempre crescendo con una grande rapidità. Quest'usanza, ingiuriosa del pari all'umanità ed alla religione, si è sfortunatamente propagata dagli Spagnuoli a tutte le altre nazioni d'Europa che si sono impossessate di territorj nei più caldi climi del Nuovo Mondo. Ai tempi nostri il numero degli schiavi Negri nelle colonie francesi ed inglesi dell'America sorpassa il millione; e siccome la condizione di schiavo è stata, presso li antichi e presso i moderni, riconosciuta contraria alla popolazione, fa d'uopo, per rimpiazzarne il vôto, estrarre ogni anno dall'Africa cinquantottomila schiavi (2). Se si potesse avere un calcolo

---

(1) *Storia dell'America*, Tom. I. pag. 300. — (2) *Rapporto dei Signori del Consiglio privato dell'anno* 1788.

egualmente esatto degli schiavi delle colonie spagnuole e dell'America settentrionale, forse si troverebbe che tutto il numero di questi infelici ascenderebbe al doppio.

In questa maniera il genio commerciante dell'Europa, per cui essa ha acquistato una decisa superiorità sopra le tre altre parti del mondo, valutando i loro bisogni ed i loro mezzi rispettivi, e rendendoseli utili reciprocamente, ha formato fra esse una unione, dalla quale è ridondato a favore de' suoi abitanti un aumento considerabile di ricchezze, di potere e di godimenti.

VII.

Situazione paragonata fra li Spagnuoli in America e i Portoghesi nell'India.

Quantunque la scoperta di un Nuovo Mondo nell'Occidente, e l'apertura di una communicazione più facile e più diretta con le regioni rimote dell'Oriente, abbiano contribuito ad estendere il commercio ed a moltiplicare li agi ed i godimenti degli Européi, salta agli occhi la differenza notabile del tempo e della maniera da cui si sono prodotti questi effetti. Allorchè i Portoghesi visitarono per la prima volta le diverse regioni dell'Asia, che si estendono dalle coste del Malabar fino alla China, le trovarono piene di popoli cultissimi, molto avanzati nelle arti utili o di puro piacere, avvezzi ad aver relazioni co' i forestieri, ed istruiti benissimo dei vantaggi del commercio. Li Spagnuoli all'incontro, quando cominciarono a percorrere le nuove contrade dell'America che avevano scoperte, le videro in uno stato molto differente. Le isole erano popolate da soli selvaggi ignudi, e talmente digiuni anche delle arti più semplici e di prima necessità, che il loro vitto principale erano le produzioni spontanée di quel suolo fertile e di quel clima felice. Tutto il Continente sembrava una foresta d'immensa estensione, lungo la quale erravano alcune deboli tribù non più industriose dei selvaggi delle isole. Queste due grandi monarchíe, che vennero onorate co 'l nome di *Stati inciviliti*, non meritavano questa denominazione più dei loro compatrioti. I nazionali del Messico e del Perù, i quali non avevano alcuna idéa degli utili metalli, e che mancavano di quella destrezza che giunge a domare li animali di specie inferiori, a segno di farseli compagni dei nostri lavori, avevano fatto sì meschini progressi nella prima delle arti, vale a dire nell'agricultura, che una delle principali difficoltà che dovettero superare i pochi Spagnuoli conquistatori di que-

sti due Imperi cotanto decantati, fu di trovare nel paese le cose più necessarie alla loro sussistenza.

Quindi è che il commercio con mire assai ben diverse si formò e seguì le sue relazioni con due paesi, di cui lo stato sociale pochissimo si rassimigliava. I Portoghesi, sicuri di trovare nell'Oriente non solo le produzioni di cui la natura è prodiga in quella parte del globo, ma ben anche le tante manifatture da lungo tempo conosciute ed ammirate in Europa, si diedero co 'l massimo ardore ad un commercio che tanto adescava. I loro Monarchi ne riguardarono l'incoraggiamento come uno dei principali oggetti del Governo; e volgendo a questo scopo tutti i mezzi dello Stato, accesero nei sudditi quella potente emulazione che fu coronata da così rapidi e luminosi successi. La viva speranza con cui li Spagnuoli traversarono il paese che avevano di recente scoperto, non ebbe la stessa fortuna. L'industria dei rozzi abitanti del Nuovo Mondo non offrì loro alcun oggetto di commercio. Anche le produzioni naturali del suolo e del clima, siccome non erano tenute da conto e propagate dalla mano coltivatrice ed attiva dell'uomo, così dovevano contarsi pochissimo. In somma, li Spagnuoli furono indotti a continuare le loro ricerche e le loro conquiste meno dal felice successo, che dalla speranza; e lo Stato, non ritraendone quasi alcun vantaggio diretto, ne abbandonò la cura principale ad alcuni particolari, l'industria dei quali, molto più che li sforzi del Governo, ha arricchito la Spagna de' suoi più pregevoli possedimenti nell'America. Invece dei grandi e rapidi vantaggi ricavati dai Portoghesi dalle loro scoperte, li Spagnuoli solo a capo di più di cinquant'anni incominciarono a trarre qualche profitto dalle loro conquiste, non avendo in tutto questo periodo raccolto che una piccola quantità d'oro, di cui obligavano li abitanti delle isole ad andare in cerca, oltre al sacco dato all'oro ed all'argento di cui i Messicani ed i Peruviani ornavano le loro persone ed i loro tempj, e di cui erano formati i vasi consacrati agli usi religiosi e domestici. I territorj spagnuoli nel Nuovo Mondo incominciarono ad accrescere, con una rendita costante ed in un modo sensibile, le ricchezze della Spagna, dopo essersi scoperte nell'anno 1545 le miniere del Potosì nel Perù, e pochi anni dopo quelle di Sacotecas nel Messico.

Tra il commercio dell'India e quello dell'America non v'ebbe altro divario, in quanto alle particolari circostanze da me testè spiegate, se non rispetto al modo di regolarlo dopo ch'esso divenne una delle principali cure del governo. Il trafico dell'Oriente era una semplice operazione mercantile che si limitava o alla compera delle produzioni naturali

del paese, come le spezierie, le pietre preziose, le perle, ec.; o a quella delle manifatture, così copiose presso popoli industriosissimi, come le stoffe di seta e di cotone, la porcellana, ec. Per dirigere questo commercio bastava sapere scegliere pochi agenti capaci di assortir bene le varie mercanzie destinate a formare i carichi dei bastimenti al momento che giugnevano dall'Europa; o tutt'al più l'occupare un dato numero di posizioni fortificate, onde assicurarsi l'ingresso nei porti opportuni per ispalmare i vascelli senza pericolo, o salvarsi dagl'insulti d'un inimico. Non v'era alcun bisogno di stabilirvi colonie o per coltivare i terreni, o per dirigere le manifatture: questi due oggetti continuarono, come prima, a stare nelle mani dei nazionali.

Ma fino dal momento in cui cominciò a raffreddarsi la stravagante smania di conquista, di cui erano stati invasi li Spagnuoli che primi andarono alla scoperta ed alla conquista dell'America; ed allorchè costoro, invece di correre di provincia in provincia in traccia dell'oro e dell'argento, si occuparono seriamente a rendere utili le loro conquiste per mezzo dell'agricultura e dell'industria; conobbero la necessità di stabilire colonie in un paese da cui volevano trar profitto. Questo esempio fu imitato da altre nazioni negli Stabilimenti che in appresso esse fecero nelle isole e nel Continente dell'America settentrionale. L'Europa, dopo aver devastato il Nuovo Mondo, incominciò a ripopolarlo; ed i suoi figli, all'ombra di un sistema coloniale, il cui spirito ed andamento non cadono sotto il presente discorso, si moltiplicarono prodigiosamente. Ogni capo di commercio trasportato dal Nuovo Mondo, tranne le pellicce e le pelli comperate dai popoli cacciatori dell'America settentrionale e da poche tribù del Continente meridionale, che parimente vivono di caccia, sono produzioni dell'industria degli Europèi che vi si sono stabiliti.

Di fatto lo zucchero, il rhum, il cotone, il tabacco, l'indaco, il riso, ed anche l'oro e l'argento cavati dalle viscere della terra, noi li dobbiamo agli sforzi degli Europèi, ed alle braccia degli uomini ch'essi hanno addestrati o costretti al lavoro. Interamente occupati in questi rami d'industria così lucrosi, li abitanti del Nuovo Mondo badano pochissimo a quei lavori che impiegano un numero grande di membri delle altre società, e, per così dire, sono posti in balía dell'antico Continente per averne una parte degli oggetti necessarj alla loro sussistenza, e tutti quelli di lusso e di eleganza. Quindi è che li Europèi hanno eretto fabriche di manifatture espressamente per l'America, e la loro industria si è infinitamente aumentata per lo spaccio grande delle mer-

canzíe destinate a soddisfare ai bisogni di contrade immense, la cui popolazione cresce di giorno in giorno. Nè la influenza di questo spaccio si limita ai soli paesi che hanno le più strette relazioni con le colonie americane; ma si propaga a tutte le contrade dell'Europa, le quali somministrano qualche merce al Nuovo Mondo. Essa dà così a lavorare a molti artefici nelle provincie interne dell'Alemagna, come nell'Inghilterra e negli altri paesi che traficano direttamente con l'America.

Nell'atto però che tutti accordano la scoperta e la conquista dell'America essere stata una delle cagioni principali del rapido aumento d'industria e di opulenza che si osserva in Europa da due secoli a questa parte, alcuni timidi ragionatori hanno preteso che l'Europa in questo stesso periodo siasi insensibilmente impoverita per la perdita dell'oro da lei impiegato a mantenere il suo commercio con l'India. Ella è questa una opinione prodotta unicamente dal non essersi esaminati a dovere la natura e l'uso dei metalli preziosi. L'oro, e lo stesso dicasi dell'argento, dee riguardarsi sotto due aspetti diversi: o come un segno convenzionale di tutte le nazioni incivilite, destinato a dare il prezzo o rappresentare il valore del lavoro e di tutte le mercanzíe onde facilitare per mezzo suo la compera del primo, ed il passaggio della proprietà delle seconde dalla mano del venditore a quella del compratore; o si possono considerare i detti metalli come una merce effettiva, o come un oggetto di commercio che può acquistarsi con altri equivalenti oggetti. Ecco il punto di vista, sotto del quale si dovrebbe riguardare il trasporto dell'oro e dell'argento nell'Oriente. Imperciocchè, siccome le nazioni che li estraggono non possono procacciarseli che con le produzioni dei loro proprj lavori e della loro industria; così questo commercio deve contribuire, quantunque in un modo non così visibile e così diretto come quello dell'America, ed accrescere l'industria e le ricchezze in generale di tutta l'Europa. Se, per esempio, l'Inghilterra, per avere i dollari necessarj a mantenere il suo commercio con l'India, è obligata a somministrare una data quantità de' suoi panni di lana o di cotone, o delle sue minuteríe; ciò dee mettere in azione un numero maggiore de' suoi lavoranti, ed intraprendere una quantità maggiore di manifatture, il che non farebbe senza questo commercio. In tal guisa la nazione profitta di tutti i vantaggi prodotti dall'accrescimento dell'industria. Con l'oro e con l'argento procacciati con le sue manifatture nell'Occidente, ella può presentarsi alle fiere dell'Oriente; ed il trasporto tanto temuto di questi due metalli all'India arricchisce il regno, invece d'impoverirlo.

VIII.

Opportunità della scoperta del passaggio pe 'l Capo di Buona Speranza per l' européa civiltà.

Se l' Europa non è stata disonorata dalla più umiliante schiavitù che potesse mai far gemere le nazioni incivilite, ne dobbiamo sapere buon grado alla scoperta del passaggio nell' India pe 'l Capo di Buona Speranza, ed al coraggio ed alla fortuna con cui i Portoghesi vi hanno proseguito le loro conquiste e stabilito il loro dominio. Questa osservazione è di un autore (l' abbate Raynal) che ha illustrato co 'l suo genio ed abbellito con la sua eloquenza la storia dei moderni Stabilimenti di commercio nelle Indie orientali ed occidentali; ed essa mi sembra troppo sensata per meritare un più esteso esame. Pochi anni dopo l'arrivo dei Portoghesi nell' India, il regno dei Mammalucchi fu distrutto dalle armi invincibili dei Turchi, i quali ridussero l' Egitto e la Siria in provincie del loro Impero. Se dopo questo avvenimento il commercio con l' India avesse continuato nella sua prima direzione, l' Imperatori turchi, come padroni dei suddetti due regni, avrebbero sicuramente tirato a sè tutto questo commercio, tanto se le produzioni orientali fossero state trasportate pe 'l mar Rosso fino ad Alessandria, quanto se fossero state condotte per terra dal Golfo persico fino a Costantinopoli e nei porti del Mediterraneo.

I Monarchi che allora trovavansi alla testa di quel vasto Impero non mancavano di talenti per accorgersi del grado di potenza che potevano acquistare con questo mezzo, nè di ambizione per aspirarvi. Selim, il vincitore dei Mammalucchi, con la conferma degli antichi privilegi goduti dai Veneziani nell' Egitto e nella Siria, e co 'l buon ordine dato ai dazj che pagavano le merci indiane, e di cui ho già parlato, fece ben tosto conoscere la sua gelosa premura di assicurare a tutti i suoi Stati i vantaggi di questo commercio con l' Oriente. Il suo successore Solimano *il Magnifico* sembra che dirigesse la sua attenzione a questo medesimo scopo. Più illuminato di qualunque altro Monarca della stirpe ottomana, non si era lasciato sfugire alcun passo delle Potenze d'Europa, ed aveva ben notato il grado di potere e di ricchezza cui era pervenuta Venezia co 'l monopolio di tutte le merci dell'Oriente. Egli vedeva i Portoghesi incamminarsi alla stessa superiorità co' i mezzi medesimi; ed impaziente d' imitarli e sorpassarli, formò il piano degno del-

l'alta sua rinomanza politica e del sopranome di *Legislatore*, di cui lo hanno onorato li storici turchi.

Egli stabilì ne' suoi Stati, fin dal principio del suo regno, un Codice di leggi su 'l commercio, in virtù del quale sperò che Costantinopoli tornerebbe ad essere la grande scala del commercio dell'India, siccome era stata a' più bei giorni dell' Impero greco (1). Per venire a capo del suo grandioso progetto non contò interamente su l'efficacia delle leggi, ma poco dopo spedì nel mar Rosso una flotta formidabile, commandata da un officiale di vaglia, con un grosso corpo di Gianizzeri, i quali, secondo lui, non solo bastavano a discacciare i Portoghesi da tutti i loro Stabilimenti nell'India, ma ad impadronirsi altresì di alcune situazioni vantaggiose di questo paese, ed inalberarvi la sua bandiera. I Portoghesi con isforzi di coraggio e di costanza ben degni dei luminosi successi con cui furono coronati, respinsero tutti li assalti di questo poderoso armamento, ed obligarono i tristi avanzi della flotta turca a rientrare ignominiosamente in quei porti dond'era partita, con una sicura fiducia di terminare questa impresa in una maniera ben diversa (2). Solimano, ancorchè immobile nel suo progetto di scacciare i Portoghesi dall'India e di crearvi qualche Stabilimento, fu per tutto il corso del suo regno così distratto dalle tante ardue operazioni in cui lo ingolfò la sua smisurata ambizione, che non ebbe mai il tempo di risolversi a riassumere il proseguimento del suo disegno.

Se le operazioni del sultano Selim avessero prodotto l'effetto che egli ne aspettava, o se fosse stato eseguito il piano più ardito e più esteso di Solimano, la padronanza dei tesori dell' India, congiunta alla marina formidabile che in tutti i tempi sono state capaci di creare e di mantenere le Potenze padrone di questo monopolio, avrebbe immancabilmente aggiunto all' Impero turco, per sè stesso già potentissimo e temuto dalle altre nazioni, un grado di forza che lo avrebbe renduto invincibile.

L'Europa non era a quei tempi capace di far fronte a questa doppia potenza navale e militare, sostenuta dalle ricchezze del commercio, e diretta da un Monarca il quale co 'l suo vasto genio sapeva ritrarre da ciascuna di queste forze i suoi particolari vantaggi, ed impiegarli co 'l più gran successo. Fortunatamente pe 'l genere umano, il dispotismo del governo turco, fondato su l'assurdo fanatismo che aveva soffocato

---

(1) Paruta, *Storia veneta*, Lib. VII. pag. 589. — Sandi, *Storia civile veneziana*, Parte II. pag. 901. — (2) De Barros, Dec. IV. Lib. X. Cap. I.

le scienze nell' Assiria, nell' Egitto e nella Grecia, paesi che furono il loro favorito soggiorno, fu arrestato su 'l momento in cui andava a stendere il suo dominio in Europa, ed a sbandirne la libertà, lo studio ed il gusto, che allora facevano sforzi felici per comparirvi di nuovo, e per richiamare i popoli alla felicità, alle scienze ed all' incivilimento.

PARTE II. OSSIA APPENDICE

COSÌ DETTA DALL' AUTORE

RELAZIONE DELL' ANTICO STATO ECONOMICO, MORALE E POLITICO DELL' INDIA.

I.

Oggetto di questa relazione.

Ora m' ingegnerò di adempiere l' impegno assuntomi di soggiugnere qualche osservazione su l' indole, su i costumi, su le institusioni degl' Indiani, fin dove potrò investigarle rimontando ai più antichi tempi dei quali ci è rimasta qualche memoria. Se io entrassi in questa vasta provincia con animo di scorrerla tutta; se volessi esaminare sotto i varj loro aspetti li oggetti tutti che si presentano all' occhio indagatore del filosofo; mi sarebbe indispensabile ingolfarmi in esami e speculazioni non solamente infinite, ma ben anche estranee al mio argomento. Ma io limiterò le mie ricerche e le mie riflessioni a quello che ha una stretta relazione con lo scopo di quest' Opera. Radunerò i fatti tramandatici dagli antichi scrittori, concernenti le institusioni particolari ai nativi dell' India, e paragonandoli con le notizie che abbiamo di quei paesi, procurerò di dedurne conseguenze acconce a dar risalto alle cagioni che hanno indotto il resto del genere umano a mantenere così estese relazioni commerciali.

La storia ne dà le più certe prove dell' esistenza di tale commercio fino nei primi tempi da lei illustrati. Sembra che non solo i popoli confinanti con l' India, ma ben anche le nazioni più lontane abbiano conosciuto da tempo immemorabile le produzioni di quel suolo; e tanto le abbiano apprezzate, che per procurarsele facevano viaggi del pari incommodi che dispendiosi, e sottoposti a gràvi pericoli. Quando li uomini mostrano una così decisa preferenza per le merci di un paese, ciò dee attribuirsi non solo all' ottima qualità delle produzioni di quel suolo e di quel clima, ma ancora alla superiorità de' suoi abitanti nell' industria, nel gusto, nelle arti. La predilezione però degli antichi per le merci indiane non venne totalmente dal merito particolare delle pro-

duzioni naturali dell' India; imperciocchè, ad eccezione del pepe, merce per verità importantissima, tutte le altre produzioni dell'India sono presso a poco le medesime che quelle delle altre contrade del Tropico; e l'Etiopia e l'Arabia avrebbero potuto somministrare in gran copia ai Fenicj ed agli altri popoli commercianti dell'antichità li aromi, i profumi, le pietre preziose, l'oro e l'argento, ch'erano li oggetti principali del loro commercio.

Quindi è, che chiunque vuole rimontare alla prima sorgente del commercio con l'India dee cercarla meno in qualche merito particolare alle produzioni naturali di quel paese, che nei grandi progressi de'suoi abitanti verso la perfezione della vita sociale. Se esamineremo con attenzione molti fatti che ne sono stati tramandati, vedremo chiaramente che l'Indiani non solamente s'incivilirono prima d'ogni altro popolo, ma li sorpassarono tutti nella cultura. Procurerò di narrare questi fatti distintamente, mettendoli in un aspetto che serva non meno a rischiarare le instituzioni, i costumi e le arti degl'Indiani, che a spiegare la premura con cui tutte le altre nazioni procuravano di procacciarsi i lavori della loro ingegnosa industria.

Li antichi scrittori profani contavano l'Indiani fra quelle razze d'uomini ch'essi chiamavano *autochtones* o aborígeni, e che riguardavano come figli del suolo, dei quali non potevano rintracciare l'origine (1). Li scrittori sacri celebrarono ben presto la sapienza dell'Oriente: espressione che dinota li straordinarj progressi dei popoli di questa parte del mondo nelle scienze e nelle arti (2).

Per illustrare e confermare queste positive prove circa l'alto grado d'incivilimento fino dagli antichi tempi, io esaminerò i loro ordini in generale, la loro condizione come individui, il governo politico, le leggi, le forme giudiziarie, le loro arti utili o di lusso, le scienze, i riti religiosi, per quanto è possibile di rintracciare tutte queste notizie negli scritti degli autori greci e romani, posti al confronto con quanto rimane oggidì delle arti degl'Indiani e delle loro antiche instituzioni.

---

(1) Diodoro Siculo, Lib. II. pag. 151. — (2) Libro dei Re, I. IV. 31. (Lib. III. Cap. IV. v. 31.)

II.

Divisione in caste. Loro primo effetto.

1. Dalle più antiche relazioni su l'India si rileva che vi erano stabilite particolarmente la distinzione degli ordini e la separazione delle professioni; e ciò dimostra ad evidenza lo stato di una società che aveva fatto progressi grandi nella vita civile. Le arti nelle società nascenti sono così poche e così semplici, che ogni uomo le possede tutte, e quanto basta per soddisfare ai bisogni de' suoi limitati desiderj. Un selvaggio può farsi il suo arco, aguzzare le sue frecce, erigere la sua capanna, incavare la sua piroga, senza ricorrere all'ajuto di una mano più perita della sua (1); ma quando con l'andare del tempo i bisogni dell'uomo crescono, le manifatture diventano così complicate nella loro forma, o così raffinate nella fabricazione, che l'artista ha bisogno d'un corso particolare di educazione per sapere inventare ed eseguire. A proporzione che il lusso si propaga, s'accresce la distinzione delle professioni, e queste si dividono e si suddividono in gran numero. Prima ch'esistessero i monumenti dell'autentica storia, e ben anche prima dell'epoca più remota a cui pretendono di rimontare le loro proprie tradizioni, questa separazione delle professioni non solamente veniva osservata dai nazionali dell'India, ma n'era stato confermato l'uso da una instituzione che vuol essere considerata come una legge fondamentale del loro politico sistema. Tutto il popolo fu diviso in quattro classi, o *caste*. I membri della prima, reputata come la più santa, attendevano allo studio della religione, all'esercizio del culto, ed a coltivare le scienze: essi erano i sacerdoti, i maestri, i filosofi della nazione. L'individui della seconda casta avevano il carico del governo e della difesa dello Stato. In tempo di pace erano i sovrani ed i magistrati; in tempo di guerra, i soldati che combattevano per la nazione. La terza casta era composta di agricultori e di mercanti. La quarta di artisti, di lavoranti, e di gente da servizio. Niuno poteva abbandonare la sua casta, ed essere ricevuto in un'altra (2): lo stato di ciascun cittadino era fissato con una regola inalterabile, ned egli poteva cambiare di destino; e per tutta la sua vita doveva battere la strada prescritta, senza poterne mai deviare. Questa linea di separazione non solo era segnata dall'autorità civile, ma con-

---

(1) *Storia d'America*, Tom. III. pag. 166. — (2) *Saggi relativi alla storia ec. degl' Indiani*, pag. 107. — Ayeen Akbery, Lib. III. pag. 81 ed altrove.

fermata altresì e sanzionata dalla religione. Si crede che ciascun ordine o ciascuna casta tragga la sua origine dalla Divinità in una maniera così distinta, che si riguarda come un mostruoso sacrilegio il mescolare o confondere una casta con l'altra (Nota I). Nè solamente fra le quattro tribù sono state poste queste barriere insormontabili, ma un membro d'ogni casta è invariabilmente destinato al mestiere de' suoi antenati. Di generazione in generazione le stesse famiglie hanno tenuto e terranno un metodo di vita sempre eguale ed uniforme.

Sembra a prima vista che il sistema di stabilire il loro destino ai differenti membri di una società sia contrario agli avanzamenti delle scienze e delle arti; e che questi argini artifiziali che circondano le diverse classi, e che sarebbe riputata un'empietà il volerli oltrepassare, tendano a restrignere lo sviluppo dello spirito umano in un cerchio più stretto di quello che gli ha descritto la natura. Imperocchè quando ciascun uomo ha un'intiera libertà di rivolgere i suoi sforzi verso li oggetti e lo scopo cui lo tira a preferenza la sua inclinazione, egli può sperare di giugnere a quell'alto grado di perfezione, cui naturalmente lo portano i liberi slanci del genio e dell'industria. Questo sistema politico dell'India rispetto alle diverse classi degli uomini deve per necessità arrestare talvolta il genio nel suo cammino, e restrignere agli offizj di una casta subalterna alcuni talenti che potrebbero risplendere in una sfera più sublime. Ma i regolamenti del governo civile sono fatti pe' i casi communi, non per li straordinarj; non per alcuni privati, ma per la generalità. I primi legislatori indiani ebbero in mira di adoperare i mezzi più efficaci per provedere in generale alla sussistenza, alla sicurezza, alla prosperità del corpo della società da essi governata. Con questa veduta destinarono certe razze di uomini a ciascuna delle diverse professioni e ai mestieri necessarj ad una società bene ordinata; e stabilirono che il loro esercizio passerebbe di padre in figlio. Questo sistema però, benchè sommamente opposto alle idée che ci siamo fatte in uno stato sociale di natura affatto diversa, si troverà, dopo un maturo esame, proprio ad ottenere il suo fine molto più di quello che può a principio sembrare ad un osservatore poco profondo. Lo spirito umano si piega alle leggi della necessità, e non solo a poco a poco si avvezza alle restrizioni impostegli dalla sua condizione o dalle leggi del suo paese, ma giugne ad abbracciarle. Al momento che l'Indiano nasce, sa il posto che gli è stato assegnato, e li offizj cui lo destina la sua nascita. Li oggetti relativi a questi offizj sono i primi ad affacciarglisi: essi occupano tutti i suoi pensieri, esercitano tutte le sue forze; ed egli

fin dai primi anni è trascinato dall'abito ad eseguire con facilità e con piacere quello che continuerà a fare per tutta la sua vita. Ecco come molte manifatture degl'Indiani sono state portate ad un grado di perfezione sorprendente; e sebene il rispetto pe 'l processo dei loro antenati inceppi lo spirito d'invenzione, ne deriva però un'abilità ed una finezza tale nelle manifatture, che li Europèi, con tutti i vantaggi di cognizioni superiori e con l'ajuto di strumenti più perfetti, non sono arrivati mai ad eguagliare la precisione dei loro lavori. Nell'atto che la perfezione delle loro belle stoffe eccitava l'ammirazione e loro attraeva il commercio delle altre nazioni, la divisione delle professioni nell'India e l'antica distribuzione del popolo in classi, destinata ciascuna ad una qualità particolare di lavoro, manteneva un'abondanza tale di merci le più usuali e le più communi, che non solo bastavano al consumo interno, ma ancora a provederne tutte le contrade circonvicine.

A questa originaria divisione del popolo in caste deve altresì attribuirsi una singolarità sorprendente nello stato dell'India; voglio dire la conservazione de' suoi stabilimenti e l'immutabilità delle instituzioni nazionali. Ciò che si trova oggidì nell'India vi è stato sempre, e verisimilmente continuerà a sussistere; nè la violenza feroce ed il fanatismo sfrenato dei Maomettani loro conquistatori, nè la potenza degli Europèi divenuti loro padroni, vi hanno portato un cambiamento sensibile (Nota II). La distinzione delle condizioni, l'ordine introdotto nella civile e domestica società, sono i medesimi; le stesse idée religiose formano l'oggetto del loro culto; essi coltivano le stesse scienze e le stesse arti. Da ciò naque che in tutte le età il commercio con l'India è stato il medesimo: l'oro e l'argento vi sono stati sempre portati per comperare le stesse merci che ora somministra a tutte le nazioni. Dal tempo di Plinio fino ai giorni nostri l'India è stata sempre riguardata e detestata come una voragine che inghiotte le ricchezze di tutte le altre contrade, ov'esse scorrono incessantemente senza giammai uscirne (Nota III). Dalla enumerazione da me data dei convogli di mercanzíe che provenivano nei tempi antichi dall'India si rileva ch'essi contenevano quasi i medesimi oggetti di pérmuta che quelli dei giorni nostri; e se vi si trova qualche diversità, ciò non dee tanto attribuirsi, come pare, a qualche variazione nella natura delle merci poste in vendita dagl'Indiani, quanto alla diversità dei gusti e dei bisogni dei popoli che ne davano le commissioni.

III.

Tre grandi monarchíe al tempo di Alessandro, come costituite.

II. Qualora si consideri la costituzione politica e la forma del governo dell' India, si ha súbito una seconda prova del grande incivilimento di questo popolo fino dai tempi più antichi. L'Indiani fanno salire la loro storia a milliaja di secoli: ed assicurano che tutta l'Asia, dalla foce dell' Indo ad Occidente sino alle frontiere della China ad Oriente, e dalle montagne del Tibet a Settentrione fino al Capo Comorino a Mezzogiorno, formava un vasto Impero soggetto ad un potente Sovrano, sotto del quale governavano diversi Principi e *Rajahs* ereditarj. Ma la loro cronología, che a' tempi antichi dà alla vita umaná molte milliaja d'anni, ed ai diversi periodi dell'esistenza del mondo millioni di anni, è così assurda e stravagante, che non merita un serio esame. Contentiamoci adunque, finchè non siansi avute notizie più certe della storia antica dell'India, di ricevere dai Greci, che militarono sotto Alessandro il Grande, i primi ragguagli di questa contrada, che si possono riguardare siccome autentici. I Greci vi trovarono regni di una grande estensione. I territorj di Poro e di Tassilo abbracciavano una gran parte del Penjab, una delle regioni più fertili e meglio coltivate dell' India. Il regno dei Prasj, ossia dei Gangaridi, comprendeva un gran tratto di ambedue le sponde del Gange. Questi tre regni, come si può vedere negli antichi autori greci, erano popolatissimi e potenti.

Questa descrizione della divisione dell' India in regni così vasti è per sè sola una prova convincente de' suoi grandi progressi nell' incivilimento. In qualunque regione della terra, in cui si possono osservare i passi progressivi degli uomini nello stato sociale, a principio si veggono essi ordinati in piccole tribù, ossia communità indipendenti. I bisogni reciproci li portano ad unirsi; e le loro gelosíe scambievoli, del pari che la necessità di provedere alla loro sussistenza, li obligano ad allontanare con la forza qualunque rivale che tentasse usurpare quei possedimenti di cui si tengono esclusivi padroni. Molti secoli debbono passare prima ch'essi formino un gran corpo, ed acquistino un certo antivedimento per provedere ai loro bisogni, o la saviezza necessaria per regolare li affari d'una società numerosa. Anche sotto il bel clima dell' India, ed in mezzo ad un suolo così fertile, e forse il più adatto all'unione ed alla propagazione della specie umana che qualunque altra parte del globo, la formazione di Stati così estesi, come erano quelli

che vi trovarono li Européi allorchè vi andarono la prima volta, dev'essere stata l'opera di un lunghissimo tempo; ed i membri di quelli Stati debbono essersi abituati da secoli alle operazioni di una industriosa attività.

Sebene il governo monarchico fosse stabilito in tutte le contrade indiane delle quali parla la storia antica, pure i loro Sovrani erano ben lontani dal possedere un'autorità assoluta e dispotica. È vero però che non vi si è scoperto alcun indizio di assemblée, nè di Corpi publici, i cui membri per un diritto personale, o come rappresentanti della nazione, avessero parte nella formazione delle leggi, o nella sopravigilanza della loro esecuzione. Le instituzioni destinate ad assicurare ed a guarentire i diritti che acquistano li uomini co 'l mettersi in società, per quanto ne possa essere famigliare l'idéa ai popoli dell'Europa, non fecero mai parte della costituzione politica in nessun gran regno dell'Asia. A principj ben diversi i popoli dell'India erano debitori delle restrizioni che limitavano la reale autorità. Li ordini degl'individui erano fissati immutabilmente, ed i privilegi delle diverse caste erano riguardati come inviolabili. I Monarchi dell'India, i quali sono scelti sempre dalla quarta classe, di cui ho già parlato, da quella cioè cui sono confidate le funzioni politiche e militari dello Stato, trovavano fra i loro sudditi una classe di uomini i quali sono ad essi molto superiori per dignità, e che sono tanto persuasi della loro preminenza, sì pe 'l grado che per la santità, che crederebbero contaminarsi ed avvilirsi anche co 'l solo gustare i medesimi cibi del Sovrano (1). Le loro persone sono sacre, nè possono essere condannate alla morte, essendo proibito, anche pe' i delitti più atroci, di spargere il loro sangue. I Monarchi debbono guardare con rispetto l'individui di questa classe privilegiata, e venerarli come i ministri della religione ed i maestri della sapienza. Nelle occasioni importanti i Sovrani sono obligati a consultarli, ed a condursi secondo i loro suggerimenti. I consigli ed anche le censure loro debbono riceversi con umile sommessione. Li stessi autori antichi hanno parlato di questo diritto dei Bramini, di pronunziare cioè il loro parere intorno all'amministrazione delle publiche facende (2); ed alcune relazioni, che conservansi nell'India su li avvenimenti di quel paese, rammentano più di un Principe, che per avere violato i privilegi delle ca-

---

(1) Orme, *Dissertationes*, Vol. I. pag. 4. — Shetches, pag. 113. — *Codice delle leggi dei Gentoux*, Cap. XXI. § 10. pag. 275-283 e altrove. — (2) Strabone, Lib. XV. p. 1009. lett. C.

ste, o sprezzato le rappresentanze dei Bramini, sono stati deposti da costoro, e condannati all'ultimo supplizio (1).

Nell'atto che da un canto i sacri diritti dei Bramini mettevano un argine alle usurpazioni del potere reale, esso da un altro canto rimaneva circoscritto dalle idée che i primi personaggi di quella società avevano della loro dignità e dei loro privilegi. Siccome i membri della seconda casta, dopo quella che la religione aveva renduto sacra, erano i soli che potessero esercitare le funzioni dello Stato, i Sovrani degli ampj regni anticamente stabiliti nell'India si videro nella necessità di affidare loro la soprantendenza delle città e delle provincie troppo rimote dalla Capitale per poter essere sotto la loro immediata ispezione. In tali posti questi officiali subalterni acquistavano bene spesso tante ricchezze e tanta influenza nel governo, che l'impieghi conferiti arbitrariamente perpetuandosi nelle loro famiglie, pervennero a mano a mano a formare un ordine intermediario fra il Sovrano e i sudditi; e con l'inquieta gelosía, con la quale sostenevano la loro dignità ed i loro privilegi, costringevano il Governo a rispettarli e a governare con giustizia.

I vantaggi di queste restrizioni imposte all'autorità del Sovrano non erano limitati ai soli due ordini superiori dello Stato, ma si estendevano sino ad un certo punto alla terza classe dedicata all'agricultura. I lavori di questa classe numerosa ed utile sono così inseparabili dalla conservazione e dalla prosperità dello Stato, che si pensava seriamente a renderne la condizione tranquilla e felice.

IV.

Possessi stabili secondo il principio della conquista. Temperamento di fatto.

Secondo le idée dominanti degl'Indiani, per quanto hanno riferito i primi Européi andati in quei paesi, il Sovrano passa per l'universale ed unico proprietario di tutte le terre del suo dominio, e da lui ripetono i sudditi tutti i diritti di possesso. Queste terre erano date in affitto a persone le quali le coltivavano pagando in frutti un'annua pensione, che per lo più montava alla quarta parte della rendita (2). In un paese

(1) *Ragguaglio delle qualità ricercate in un magistrato,* nella Prefazione del *Codice delle leggi dei Gentoux,* pag. 102 e 116.

(2) Strabone, Lib. XV. pag. 1030, lett. A. — Diodoro Sículo, Lib. II. pag. 53.

in cui la mano d'opera è a bassissimo prezzo; in cui l'agricultura, stante la fecondità del suolo, esige poco lavoro, ed i viveri non costano molto; in cui per la dolcezza del clima sono necessarie poche vesti, e le case sono fabricate e addobbate con piccola spesa; la tassa della quarta parte dei frutti non è esorbitante pe 'l colono, e molto meno oppressiva. In conseguenza, finchè l'agricultore era puntuale a pagare la convenuta pensione, godeva pacificamente dell'affitto, che passava come una proprietà di padre in figlio.

Questi ragguagli lasciatici dagli autori antichi dello stato e della condizione degli affittuarj indiani, sono così uniformi agli usi presenti, che sembrano quasi la descrizione dell'agricultura moderna di quel paese. In ciascuna parte dell'India, in cui i Principi indiani hanno conservato i loro dominj, i *ryot*, nome moderno che dinota i fittajuoli, tengono i loro beni in affitto, il quale può essere riguardato come perpetuo, e la pensione è regolata su le prime misure e su 'l primo éstimo dei terreni. Questo metodo è così antico, e tanto si uniforma alle idée che hanno l'Indiani su le distinzioni delle caste e su i rispettivi officj, ch'esso è invariabilmente mantenuto nelle provincie conquistate dai Maomettani e dagli Européi, e viene considerato come la base di tutto il sistema finanziario di queste due Potenze (Nota IV). Nei tempi più antichi, e prima che le instituzioni primitive dell'India fossero sovvertite dalle violenze degli stranieri conquistatori, l'industria del fittajuolo, da cui dipendeva la sussistenza d'ogni membro della communità, era del pari sicura, quanto equo era il titolo, in vigore del quale egli possedeva le terre. La guerra stessa non interrompeva punto i suoi lavori, nè metteva in pericolo la sua proprietà. Non era cosa rara, secondo le notizie che se ne hanno, vedere nel tempo stesso combattere due eserciti nemici, ed i contadini lavorare e mietere tranquillamente nel campo vicino [1]. Tali massime e tali regolamenti degli antichi legislatori indiani molto si avvicinano al sistema di quell'ingegnosi teorici moderni in economía politica, i quali vogliono che le produzioni delle terre siano l'unica sorgente della ricchezza nazionale, e considerano la scoperta di questo principio, dietro il quale pretendono che il governo delle nazioni dovrebbe essere modellato come uno dei più grandi sforzi dell'umana saggezza. Sotto una forma di Governo che vegliava con tanta cura a tutti i diversi ordini della società, e singolarmente agli agricultori, non è maraviglia che li antichi ci abbiano rappresentato l'Indiani come la

(1) Strabone, Lib. XV. pag. 1030, lett. A.

specie più felice degli uomini; e che i moderni, più illuminati investigatori, abbiano decantato l'equità, l'umanità e la dolcezza della politica indiana. Un *ravah* (io lo so da persone benissimo informate delle cose dell'India) rassimiglia più ad un padre in mezzo alla sua numerosa famiglia, e circondato da' suoi figli, che ad un Principe che commanda a' suoi sudditi. Egli procura con indefessa vigilanza di rendere felici i suoi popoli; e questi gli sono attaccati con affetto il più tenero e con una fedeltà a tutta prova. È difficile imaginare uno stato di persone più propizio a procurarsi tutti i vantaggi dell'unione sociale. Se lo spirito umano non si trova tranquillo, se soffre, se teme l'oppressione, egli non può impiegare le sue facoltà attive per formarsi numerosi regolamenti di polizía, onde assicurarsi la tranquillità, i commodi della vita, e per aumentarseli. I Greci, ancorchè assuefatti alle proprie instituzioni, ch'erano allora le più perfette dell'Europa, notarono ed ammirarono molti di questi regolamenti indiani, e li citano come tante prove di un incivilimento moltissimo innoltrato.

V.

Ordinamento governativo.

Fra l'Indiani v'erano tre classi distinte di officiali, una delle quali aveva l'ispezione su l'agricultura e sopra qualunque altro lavoro campestre. Essi misuravano la porzione dei terreni assegnati a ciascun affittuario; avevano la cura dei *tancks*, ossia dei publici serbatoj dell'aqua, la quale senza una distribuzione regolare non sarebbe bastata a fecondare le terre in un clima cotanto ardente; descrivevano la linea delle strade publiche, lungo le quali di distanza in distanza si mettevano i limiti onde additarne la lunghezza o dirigere i viaggiatori (Nota V). Agli officiali della seconda classe era affidata la *polizia* delle città, e i loro offizj erano moltissimi e variatissimi; e non parlerò che di alcuni. Essi allestivano le case pe' i forestieri; li proteggevano contro qualunque ingiustizia; provedevano alla loro sussistenza: se il forestiere cadeva infermo, gli assegnavano i medici per curarlo; se moriva, non solo gli facevano un decente funerale, ma ne mettevano in serbo li effetti per consegnarli a' suoi parenti. Li stessi officiali tenevano un esatto registro dei nati e dei morti; visitavano i mercati publici, e riconoscevano i pesi e le misure. La terza classe degli officiali era incaricata delle cose della guerra; ma intorno a ciò trovo superfluo il dilungarmi, per-

ciocchè tutti li oggetti di loro ispezione sono interamente estranei al mio argomento (1).

Siccome i costumi e le pratiche dell'India si conservano senz'alterazione di secolo in secolo, molte delle su mentovate institusioni sussistono anche a' tempi nostri. L'Indiani si dánno la medesima cura per la costruzione e conservazione dei serbatoj, come pure per la distribuzione delle aque. La soprantendenza delle strade e la collocazione dei termini su le medesime formano anche oggidì un ramo della loro polizía. Le *cultrie*, ossia le case fabricate per commodo dei viandanti, sono frequenti in tutto il paese, e sono monumenti non meno utili che nobili della munificenza e dell'umanità degl'Indiani. Stabilimenti simili a questi non si trovano che presso le più culte nazioni e sotto i Governi meglio ordinati; anzi molti popoli hanno fatto grandi progressi nell'incivilimento, senz'avere così sagge instituzioni di polizía.

III. Allorchè si calcolano i progressi fatti da una nazione nella cultura, il primo oggetto che dopo la sua costituzione politica merita la maggiore attenzione si è lo spirito delle sue leggi e la natura delle forme che servono di norma per le sue processure giudiziali. Nell'età semplice e rozza di una società nascente le poche controversie che insorgono su la proprietà dei beni vengono súbito decise dalla mediazione dei vecchi, o dall'autorità dei Capi di ogni tribù o communità. Le loro sentenze sono dettate dalla loro personale opinione, od appoggiate alle massime chiare e parlanti della giustizia. Ma co 'l moltiplicarsi delle controversie insorgono necessariamente altri casi simili ai già decisi, ed i giudizj che vi hanno relazione diventano a poco a poco tanti esempj che servono di regola alle decisioni future. Così molto tempo prima che il diritto di proprietà sia definito con leggi positive, e che sia prescritta una regola su la maniera di acquistare o trasferire il dominio dei beni, si va a poco a poco formando in ogni Stato un corpo di Diritto consuetudinario o commune per dirigere la procedura giudiziaria, ed ogni decisione che si trova conforme al medesimo viene rispettosamente accolta come un effetto della saviezza e dell'esperienza derivate dai secoli.

Tale sembra essere stata l'amministrazione della giustizia nell'India allorchè li Européi vi giunsero la prima volta. Benchè l'Indiani, come ne dicono le loro relazioni, non possedessero leggi scritte, ma decidessero ogni punto di questione prendendo per norma le decisioni antecedenti (2), eglino però assicurano che la giustizia nei loro paesi era

(1) Strabone, Lib. XV. p. 1034, lett. A, e altrove. — Diodoro Sículo, Lib. II. p. 154. — (2) Strabone, Lib. XV. p. 1036, lett. B.

amministrata con la maggiore esattezza, ed i delitti erano puniti con moltissimo rigore (1). A questa osservazione generale si riducono tutti i lumi datici dagli antichi su la natura e la forma della procedura giudiziaria dell'India. Da Megastene in poi non si vede un Greco od un Romano di qualche distinzione, che sia dimorato per lungo tempo nell'India, o sia stato bastantemente istruito dei costumi degli abitanti, per essere in grado di dare qualche ragguaglio intorno ad un punto così importante della loro politica. Per buona sorte a questa mancanza di notizie hanno ampiamente supplito le più esatte e le più estese ricerche dei moderni. In questi tre ultimi secoli moltissimi Européi si sono trasferiti nell'India. Molti di essi, che vi si sono tratenuti per gran tempo, e che, oltre d'essere di elevato ingegno, avevano avuta una forbita educazione, hanno vissuto così famigliarmente co' i nazionali, così bene imparato la loro lingua, che poterono esaminare accuratamente le loro leggi ed i loro regolamenti, e darcene una descrizione fedele.

VI.

Legislazíone autentica. Digesti del monarca Akber e del governatore Hastings.

Ma per quanto rispetto meriti l'autorità di questi Européi, non mi vi appoggerò unicamente nelle osservazioni che serviranno a rischiarare la procedura giudiziaria degl' Indiani; ma caverò i miei argomenti da più certe e da più pure sorgenti. Verso la metà del secolo decimosesto Akber VI., discendente da Tamerlano, salì al trono dell'Indostan. È questi uno dei pochi Sovrani che meritano il predicato di *grande* e di *buono;* ed è il solo della schiatta maomettana che sembra essersi bastantemente sollevato sopra li angusti pregiudizj della religione fanatica in cui era stato educato, per essere da tanto di formare un progetto degno di un Sovrano il quale amava i suoi popoli, e desiderava ardentemente di renderli felici. Siccome in tutte le provincie de' suoi vasti dominj l'Indiani formavano il corpo principale de' suoi sudditi, Akber procurò di acquistare una conoscenza perfetta della loro religione, delle loro scienze, delle loro leggi e delle loro instituzioni, onde condurre tutti i rami del suo governo, e particolarmente l'amministrazione della giustizia, in tutto a seconda delle loro idée (Nota VI). Questa così vasta impresa fu secondata dallo zelo del suo visir Abul-Fazel,

(1) Diodoro Siculo, Lib. II. pag. 154.

ministro che non la cedeva in attività ed intelligenza al suo padrone. Con le loro assidue ricerche, e consultando persone bene informate (1), si acquistarono tali cognizioni, che abilitarono Abul-Fazel a publicare nell'Ayeen-Akbery un compendio della giurisprudenza indiana (2), che può riguardarsi come la prima Opera in cui i principj di questa giurisprudenza siano stati fedelmente communicati a persone di diversa religione. Circa due secoli dopo, l'esempio di Akber fu imitato e sorpassato ben anche dal sig. Hastings, Governatore generale degli Stabilimenti inglesi nell'India. D'ordine suo e sotto la sua ispezione, i Pundit più riputati od i Bramini, versati nella scienza delle leggi delle provincie ch'egli governava, si radunarono a Calcutta, e nel periodo di due anni compilarono, seguendo i più classici ed i più antichi autori letteralmente e con la più scrupolosa fedeltà, senza nulla aggiugnere od escludere (3), un Codice compiuto delle leggi degl'Indiani, ch'è senza dubio la spiegazione della loro politica e dei loro costumi la più preziosa e la più autentica che giammai sia stata publicata in Europa fino a' nostri giorni.

I Pundit pretendono che alcuni autori, su la di cui autorità sono fondati i decreti inseriti nel Codice, siano vissuti molti millioni di anni prima; e si vantano di avere una serie d'interpreti delle loro leggi da quell'epoca fino ai moderni tempi (4). Questa stravagante pretensione, che non merita d'essere confutata, è per altro una prova che l'Indiani possedono Trattati delle leggi e della giurisprudenza del loro paese più antichi di quelli di qualunque nazione del mondo. Ciò è provato non solamente dalla loro testimonianza, ma più di tutto dal sapersi che i suddetti Trattati sono stesi nella lingua sanscrita, che da molti secoli è andata affatto in disuso nell'Indostan, e che oggidì non s'intende che dai più dotti Bramini. Nel Codice stesso trovasi la più convincente prova che l'Indiani al tempo in cui furono fatte le loro leggi erano moltissimo inciviliti; imperocchè presso le nazioni uscite da poco tempo dallo stato selvaggio le leggi regolamentari sono semplicissime, ed applicabili solamente a pochi casi ordinarj, e che si riproducono giornalmente. Prima che il sistema legale sia bastantemente esteso e compiuto per regolare le forme giudiziarie d'una nazione moltissimo avanzata nell'incivilimento, fa d'uopo che li uomini siano vivuti lungo tempo in società; che le loro transazioni siano divenute numerosissime e com-

(1) Ayeen-Akbery, Vol. III. pag. 95. — (2) Vol. III. pag. 197, ec. — (3) Prefazione del *Codice delle leggi dei Gentoux*, pag. 10. — (4) Ivi, pag. 38.

plicate, e che i giudici abbiano pronunziato il loro giudizio sopra una varietà infinita di controversie cui abbiano dato luogo le stesse transazioni. Nel primo secolo della republica romana, al tempo che si promulgarono le leggi delle dodici Tavole, i dettami laconici ch'esse contengono bastavano alle Corti di giustizia per regolarsi nelle loro decisioni; ma nei tempi a noi più vicini il corpo delle leggi civili, tuttochè voluminoso ed ampliato, appena basta allo scopo cui esso è destinato. Il Codice indiano non offre la severa concisione delle leggi delle dodici Tavole; ma, ove si considerino il numero e la varietà delle cose che contiene, si conoscerà che può stare a fronte del celebre Digesto di Giustiniano, od anche dei sistemi di giurisprudenza delle nazioni più incivilite. Li articoli che compongono il Codice indiano vi sono disposti con un ordine semplice e chiaro: sono in molto numero, trattati a lungo, ed analizzati con quella diligenza e giudiziosa minutezza che sono proprie di un popolo distinto pe 'l suo ingegno sagace ed acuto, ed abituato da molto tempo alla precisione delle forme giudiziarie, del pari che esercitato a tutti i raffinamenti della pratica legale. Quasi tutte le decisioni sopra ciascun punto, tranne alcune poche eccezioni cagionate dai pregiudizj locali e dalle particolari usanze, sono fondate sopra i grandi ed immutabili principj di giustizia che li uomini hanno sempre conosciuto e rispettato in tutti i secoli ed in tutti i paesi. Chiunque esamina questo lavoro preso insieme, non potrà non vedervi rinchiusa la giurisprudenza di un popolo culto e negoziante. Chiunque considera qualche Capitolo in particolare, rimarrà sorpreso dell'infinità di casi e della delicatezza delle distinzioni, le quali molte volte sembrano sorpassare l'attenzione della legislazione européa. Si deve ancora riflettere, che alcuni fra i regolamenti che indicano il più alto grado dell'incivilimento sono stati imaginati nei periodi della più rimota antichità. *Nel primo Trattato della legge sacra* (come dice uno scrittore benemerito della letteratura orientale in tutti i suoi rami), *che l'Indiani suppongono essere stato loro rivelato da Manu già da più millioni di anni, trovasi un passo curioso, riguardante l'interesse legale del denaro e la sua* tassa *limitata in diversi casi, con una eccezione relativa alle imprese maritime: eccezione trovata ragionevole da tutte le nazioni, e che il commercio rende indispensabile, ancorchè la legislazione inglese pe' i contratti di mare non l'abbia pienamente ammessa che sotto il regno di Carlo I.* (1). Nè merita minor riflessione la circostan-

(1) Guglielmo Jones, *Ricerche asiatiche*, Discorso III. pag. 421.

za, che quantunque l'Indiani siansi distinti in tutti i tempi per la dolcezza e bontà del loro carattere, nulladimeno tal è la cura dei loro legislatori per mantenere nella società il buon ordine e la tranquillità, che le pene cui condannano i delinquenti (secondo un'osservazione degli antichi da me citata in altro luogo) sono rigorosissime. Il castigo de' rei, personificato in una maniera energica nel Codice indiano, viene detto: *il magistrato che incute spavento; il protettore degl' infelici; il custode di chi dorme; il castigo, di aspetto negro, di occhio rosso, spaventa lo scelerato* (1).

VII.

Stato antico delle arti.

IV. Siccome la condizione degli antichi abitanti dell'India, sia che si considerino come individui o come membri della società, pare, da ciò che ho detto di sopra, avere sommamente favorito la cultura delle arti dilettevoli ed utili, siamo naturalmente condotti ad esaminare se i progressi che allora vi fecero siano stati quelli che si dovevano aspettare da un popolo posto in quelle circostanze. Cercando di rintracciare questi progressi, non abbiamo una scorta simile a quella che ci ha guidati nelle ricerche intorno ai primi oggetti del nostro esame. Li antichi, per non avere avuto che poche cognizioni su l'interno dell'India, non ci hanno potuto trasmettere che scarse notizie relativamente alle arti che vi si coltivavano; e sebene i moderni avendo continuato per ben tre secoli a negoziare con essa abbiano avuto tutti i mezzi di osservarla con la maggiore attenzione, pure solamente in questi ultimi tempi, con lo studiare le lingue che si parlano a' nostri giorni nell'India e quelle che vi si parlavano anticamente, co 'l consultare e tradurre i di lei più celebri autori, hanno cominciato ad andare in traccia di quelle notizie che debbono condurre con certezza a conoscere perfettamente lo stato delle arti coltivate in quelle contrade.

Una delle prime arti che l'industria umana si è sforzata di perfezionare portandola al di là di ciò ch'esige la mera necessità, fu l'architettura. Nelle succinte osservazioni che l'argomento delle mie ricerche mi presterà occasione di fare intorno ai progressi di quest'arte nell'India, mi limiterò a quei soli che spettano alla più remota antichità. I publici edifizj sono i più durevoli monumenti dell'umana industria.

(1) *Codice delle leggi dei Gentoux,* Cap. XXI. § 8.

Le produzioni dell'arte, create per provedere ai bisogni ordinarj della vita, si alterano e si consumano con l'uso; ma le opere destinate anche all' utile della posterità conservansi per secoli, e dalla maniera con cui sono eseguite noi giudichiamo del grado di potenza, di abilità e di perfezione a cui giunsero i popoli che le inalzarono. In qualunque contrada dell' India si trovano monumenti antichissimi. Essi sono di due specie: alcuni sono tempj consacrati all'esercizio del culto; altri sono fortezze costruite per la sicurezza del paese. Ne' tempj, ai quali li Europèi (qualunque ne sia la forma) dánno il nome generale di *pagode*, si ravvisa una diversità di stile, che dimostra i progressi graduali dell'architettura, e rischiara lo stato generale delle arti e delle scienze degl' Indiani in epoche differenti. Sembra che le più antiche pagode non siano state che scavamenti artificiali nelle parti montuose del paese, formati probabilmente ad imitazione delle caverne naturali, in cui i primi abitanti della terra si ritiravano di notte per dormire al sicuro, e per ripararsi dalle intemperie del cielo. La più celebre e, come si ha motivo di credere, la più antica forse di queste pagode è quella dell' isola di Elefanta, non molto distante da Bombay. Essa è scavata nel vivo sasso e massiccio dalla mano dell'uomo a mezza strada di un' alta montagna, e renduta spaziosa quasi per centoventi piedi quadrati. Per sostenere il tetto ed il peso della montagna se ne sono tratti molti pilastri massicci dello stesso sasso, di forma sufficientemente elegante, e collocati in così giusta distanza e simmetría, che il primo ingresso della pagoda presenta all'occhio dello spettatore un'aria di bellezza e di solidità. Il suo interno è in gran parte pieno di figure umane a basso-rilievo, di statura gigantesca, di fattezze singolari, ed ornato di varj emblemi, che probabilmente rappresentano li attributi delle Divinità venerate dagl' Indiani, o le azioni degli eroi ch' essi ammiravano. Nell' isola di Salsette, che resta anche più vicina a Bombay, vedesi altro simile scavamento, poco inferiore in magnificenza alla pagoda di Elefanta, ch'è parimente destinato agli esercizj del culto.

Queste opere sorprendenti sono di una sì remota antichità, che non potendo l'Indiani dare alcuna notizia dell'epoca in cui furono eseguite, perchè la loro storia non ne parla, e perchè mancano di tradizioni, ne attribuiscono generalmente la costruzione ad esseri sovrumani. L'estensione e la grandezza di questi tempj sotterranei, che, a giudizio di viaggiatori illuminati, possono stare a fronte dei più famosi monumenti della potenza e dell' industria umana in qualunque parte del mondo, dimostrano ad evidenza ch' essi non possono essere stati eretti in quel pe-

riodo della vita sociale, in cui li uomini, sempre divisi in piccole tribù, non sono avvezzi agli sforzi d'una indefessa industria. Il concepire disegni d'opere così grandiose, ed il trovare i mezzi di eseguirle, sono cose proprie dei soli grandi Stati, e delle nazioni abituate da lungo tempo alla subordinazione, e ad agire di concerto.

Dal considerare i mirabili scavamenti che si fecero in Elefanta ed in Salsette non ne deriva la sola conseguenza che alla loro epoca esistesse nell'India uno Stato sì potente. Lo stile delle sculture che adornano ambidue questi tempj dimostra un progresso notabile degl' Indiani nelle arti in questo primo periodo. La scultura è l'arte d'imitazione con cui l'uomo pare aver fatto il primo saggio de' suoi talenti; ma anche presso i popoli, nei quali quest' arte è arrivata al più alto punto di perfezione, i suoi progressi sono stati lentissimi. Chiunque conosce la storia della scultura nella Grecia non ignora che i primi tentativi informi per rappresentare la figura umana furono ben lontani dall' imitarla perfettamente (1); ma i diversi gruppi delle figure che ancora si conservano intiere nella pagoda di Elefanta, ancorchè siano oggetti di poco conto in confronto delle belle statue greche ed anche etrusche, sono però infinitamente superiori nello stile alla maniera goffa ed inanimata delle statue egizie, o di quelle del famoso palazzo di Persepoli. Questo è il giudizio che ne hanno formato persone intelligenti, capaci di conoscerne il pregio, e che hanno esaminato i disegni, e particolarmente quelli di Niebuhr, viaggiatore del pari accurato nelle sue osservazioni, che fedele nelle sue descrizioni; di modo che possiamo formarci un' opinione vantaggiosa dello stato delle arti presso l'Indiani a quell' epoca.

Si dee notare attentamente, che sebene molte figure, che si veggono nelle caverne di Elefanta, siano talmente diverse dalle altre venerate nelle moderne pagode, che alcuni dotti europèi hanno creduto alludessero ai riti di una religione più antica di quella che realmente fu stabilita nell' Indostan; nulladimeno l'Indiani stessi riguardano queste caverne come luoghi consacrati al loro culto, le frequentano per esercitarvi i loro doveri religiosi, e venerano le figure che vi sono poste al pari di quelle delle loro pagode moderne. In conferma di questo fatto una persona istruita, avendo nell' anno 1782 visitato il santuario sotterraneo di Elefanta, mi ha raccontato ch' essa era in compagnia di un Bramino nativo di Benares, il quale, quantunque fosse la prima volta che recavasi in quel luogo, conosceva però benissimo il parenta-

(1) Winkelmann, *Storia delle arti presso li antichi*, Tom. I. pag. 32, ec.

do, l'educazione e la vita di ciascuna Divinità o figura umana rappresentata dalle statue, e spiegava con facilità il significato dei varj simboli che distinguevano quelle imagini. Devesi riguardare questa testimonianza come una prova a bastanza chiara, che il sistema di mitología a' dì nostri venerato a Benares non diversifica punto da quello che vedesi figurato nelle caverne d'Elefanta. Il sig. Hunter, che si recò in Elefanta nel 1784, sembra essere di opinione che quelle figure siano i ritratti delle medesime Divinità venerate tuttora dagl' Indiani (1): giusta opinione, avvalorata dalla circostanza, che quasi tutti i principali personaggi dei gruppi di Elefanta hanno il distintivo dello *zennar*, cioè del cordon sacro, ch'è particolare all' Ordine dei Bramini: ciò che prova autenticamente, che la distinzione delle caste era già stabilita nell' India all' epoca in cui queste opere furono fatte.

VIII.

Dei templi indiani.

In luogo delle caverne, siti primitivi destinati al culto, le quali non potevano essere costruite che in alcuni luoghi particolari, la divozione del popolo non tardò ad inalzare in altri siti dell' India alcuni templi in onore delle sue Divinità. In origine la struttura di questi tempj fu semplicissima: essi consistevano in piramidi di grande dimensione, le quali non erano illuminate nell' interno che da una piccola porta. L' Indiani, avvezzi da molto tempo ad esercitare i loro riti religiosi al bujo delle caverne, erano naturalmente portati a riguardare come sacre le imponenti tenebre di questi santuarj. Sono tuttora in piedi nell' Indostan alcune pagode di questo primo stile architettonico. Il sig. Hodges ha publicato i disegni di tre: due sono nelle vicinanze di Diogur; la terza presso a Tanjaour nel Carnate. Questi edificj sono antichissimi, di grossolana costruzione; ma talmente vasti, che non potevano essere inalzati che da una grande e potente nazione.

A misura che le differenti contrade dell' India si arricchirono e si incivilirono, la struttura dei loro tempj andò a mano a mano perfezionandosi. Da semplici fabriche divennero edifizj ricchi di ornati; e tanto per le giuste proporzioni, quanto per la loro magnificenza, sono monumenti della potenza e del buon gusto del popolo che li ha inalzati. In diverse contrade dell' Indostan vi sono pagode moltissimo antiche e di

(1) *Archeología*, Tom. VII. pag. 286 e altrove.

uno stile accuratissimo, specialmente nelle provincie meridionali che non sono state devastate dal distruttore fanatismo dei Maomettani (Nota VII). Acciocchè il leggitore possa concepire facilmente un'idéa di questi edifizj atta a metterlo in grado di giudicare dello stato primitivo delle arti nell'India, darò una breve descrizione di due di esse, delle quali abbiamo i ragguagli più esatti. La pagoda di Chillambrum, nelle adjacenze di Porto-Nuovo, posta su la costa del Coromandel, è in molta venerazione per la sua antichità, e vi si entra per una porta magnifica, praticata sotto una piramide alta centoventidue piedi, fabricata con pietre lunghe più di quaranta piedi, e larghe più di cinque. Tutto l'edifizio è coperto di lamine di rame, ed ornato da un'infinità di figure diligentemente eseguite: da un lato è lungo mille e trecento trentadue piedi, e dall'altro novecento trentasei; e molti de' suoi ornati sono eseguiti con eleganza tale, che destano la maraviglia dei più abili artisti (1). La pagoda di Seringham, che vince in santità quella di Chillambrum, la sorpassa egualmente in grandezza; e posso fortunatamente darne un'idéa più perfetta servendomi delle espressioni di un esatto ed elegante storico. Questa pagoda è posta quasi a un millio di distanza dall'estremità occidentale dell'isola di Seringham, formata dai due canali in cui si divide il fiume Caveri. « La pagoda è composta di sette quadrati, rinchiusi » l'uno dentro l'altro, di cui le mura sono alte venticinque piedi, e » grosse quattro: queste chiusure sone distanti l'una dall'altra trecen- » tocinquanta piedi, e ognuna ha quattro larghe porte dominate da una » torre altissima. Ogni porta è posta nel mezzo di ciascun fianco della » chiusura, ed in faccia ai quattro punti cardinali. Il muro esterno ha » quasi quattro millia di circonferenza; e la sua porta d'ingresso, posta » al Mezzogiorno, è abbellita di colonne di pietra, parecchie delle quali » sono di un solo pezzo, lunghe trentatrè piedi, e quasi cinque di dia- » metro; e quelle che formano il tetto sono ancora più grandi. Le cap- » pelle sono situate nelle chiusure più interne. Circa mezzo millio al- » l'Oriente di Seringham, e più vicino a Caveri che a Coleron, vi è una » grande pagoda detta *Jembikisma*, ma essa non ha che una chiusura (2). » La somma venerazione in cui è tenuta Seringham nasce dalla creden- » za che vi si conservi la vera effigie del dio Vishnu, ch'era adorato dal » dio Brama. A questa pagoda accorrono i pellegrini da tutte le parti

(1) *Memorie di Letteratura*, T. XXXI. pag. 44. — *Viaggio di Sonnerat*, Tomo I. pag. 217.

(2) Orme, *Storia dell'Indostan*, Vol. I. pag. 178.

» della penisola per ottenere l'assoluzione, nè vi si reca nessuno senza
» portare un' offerta in denaro. Una gran parte della rendita dell'isola
» serve al mantenimento dei Bramini stanziati nella pagoda. Eglino, fu
» già tempo, con tutte le loro famiglie componevano niente meno di
» quarantamila anime, e vivevano in un ozio perfetto a spese della su-
» perstizione. In questa, come in tutte le altre grandi pagode dell'In-
» dia, i Bramini vivono in una subordinazione ch' esige l'obedienza più
» cieca, e poltriscono in uno stato sì voluttuoso che non conosce bi-
» sogni (1). »

IX.

Delle fortezze.

L'altra specie di edificj publici dell'India, dei quali ho già fatto parola, sono quelli inalzati per la difesa del paese. Nelle immense pianure dell'Indostan si trovano di luogo in luogo alcune alture ed alcune rupi, che sembrano fatte espressamente dalla natura per servire come di piazze forti. I nazionali s'impadronirono nei primi tempi di questi luoghi; e facendovi fortificazioni d'ogni specie, li resero tanti posti quasi inespugnabili. Sembra che anticamente nell'India vi sia stato un periodo di torbidi e di generale pericolo, durante il quale questi asili erano creduti d'una positiva necessità per la publica sicurezza, giacchè fra i doveri prescritti dai Pundit ai magistrati si legge il seguente: « Nel luogo scelto dal magistrato per sua residenza sarà costruita una » fortezza, e si fabricherà un muro nei quattro lati del forte con torri » e merli, e tutto all'intorno sarà cinto da un fosso profondo (2). » Molte di queste fortezze restano ancora in piedi; e tanto dalla loro architettura, quanto dalla tradizione, si giudica essere state fabricate da tempo antichissimo.

Il sig. Hodges ha publicato la pianta di tre di queste fortezze: una è quella di Chunar-Gur, posta su le rive del Gange, circa sedici millia di là da Benares (3); l'altra di Gwallior, quasi ottanta millia al Mezzogiorno di Agra (4); la terza di Bidzigur nel territorio di Benares (5). Tutte queste fortezze, e specialmente la seconda, sono lavori di molta estensione, e capaci di fare una buona difesa. Però quelle di Bengala non sono paragonabili alle molte che si veggono nel Decan. Quei nativi

(1) Orme, luogo citato.

(2) *Introduzione al Codice delle leggi di Gentoux*, pag. CXI.

(3) Num I.

(4) Num. II.

(5) Num. III.

riguardano quelle di Asseergur, Burhampur e Dowlatabad come inespugnabili (1); ed una persona molto capace di giudicarne mi ha assicurato che la fortezza di Asseergur è realmente un'opera stupenda, e fabricata in una situazione così vantaggiosa, che sarebbe estremamente difficile prenderla con la forza.

X.

Manifatture antiche.

Non è dal solo esame degli edifizj publici che noi possiamo con ragione attestare i progressi che fecero l'Indiani nelle arti eleganti ed utili; ma possiamo desumere la stessa conseguenza al vedere le produzioni della loro industria, ch'erano i principali oggetti del commercio ch'essi facevano con le estere nazioni. Fra queste produzioni i lavori indiani al telajo o dell'ago sono stati i più stimati in tutti i tempi; e si è potuto congetturare che la bella tela dagli antichi chiamata *sindon* ricevesse tal nome dal fiume *Indus* o *Sindus*, in vicinanza del quale si lavorava con maggiore perfezione (2). Le stoffe indiane di cotone pare che nei tempi antichi fossero in pregio niente meno che a' giorni nostri, non solo per la finezza della loro tessitura, ma per l'eleganza con con cui alcune di queste sono ricamate; ed altre per la loro varietà, ed armonía dei fiori che le adornano (Nota VIII). Fino dai più antichi tempi del commercio européo con l'India questa contrada è stata celebre pe'l numero e per la distinta qualità delle sostanze di cui abonda, che servono a tingere in varj colori (3). La tinta del colore turchino carico, tanto apprezzato dai Romani, si chiamava *indicum* (4). Anche quella sostanza che impiegavasi a tingere in un rosso vivace pare che fosse proveniente dall'India (5); ed è ben noto che nelle stoffe di seta e di cotone, che noi riceviamo in oggi dall'India, il rosso ed il turchino sono i colori più vaghi e sfarzosi. Ma per quanto grande fosse l'ammirazione degli antichi per le manifatture indiane, alcune circostanze da me già rammentate fecero sì, che in quei remoti tempi il consumo delle stoffe di cotone delle Indie fosse assai minore che quello dei tempi moderni; e questo è il motivo per cui li scrittori greci e romani non ci hanno lasciato che notizie superficiali intorno alle manifatture medesime. Per altro, a voler giudicare dalla sorprendente simiglianza che si

---

(1) Rennell, *Memorie*, pag. 133-139.
(2) Jones, Discorso III. pag. 428.
(3) Strabone, Lib. XV. pag. 1024, lett. B.
(4) Plinio, *Hist. natur.* Lib. XXXV. Capo VI. § 27.
(5) Salm, *Exercit. in Solin.* pag. 180 e 800.

trova fra lo stato antico ed il moderno dell'India, si può conchiudere che in tutti i tempi le sue manifatture al telajo sono state d'una vaghezza e d'una varietà singolare. Li autori antichi esaltano l'abilità degl'Indiani nelle manifatture loro d'altra specie, e singolarmente in quelle di metallo e d'avorio, senza però darne una particolare descrizione (1). L'Europa possedé ora alcuni saggi dei primi lavori degli artefici indiani, dai quali si vede benissimo ch'essi conoscevano l'arte d'incidere anche nelle più dure sostanze, e che per l'eleganza del disegno e per la perfetta esecuzione erano notabilmente avanzati nell'arte. Uno scrittore d'ingegno sostiene essere molto probabile che l'Indiani siano stati l'inventori dell'arte d'incidere nelle pietre preziose; anzi certissimo che questa fin dai primi tempi era portata nell'India alla sua perfezione: e li argomenti su cui egli appoggia il suo assunto sono molto plausibili. Di fatto le pietre indiane incise, delle quali egli ha publicato la descrizione, sembrano lavorate in un tempo antichissimo, giacchè tutti i loro motti sono in lingua sanscrita (2).

XI.

Letteratura antica epica e dramatica.

Nè solamente dai progressi fatti nell'India dalle arti mecaniche noi possiamo congetturare che quelli abitanti erano moltissimo inciviliti, ma ne abbiamo una prova ancora più convincente nelle opere antiche prodotte dal loro genio nelle belle arti. Questa prova diviene anche più interessante, perchè emana da una sorgente di cognizioni, la quale è stata da pochi anni in quà aperta agli Européi dalla nobile curiosità de' miei concittadini. Egli è noto già da gran tempo, che tutta la scienza e la letteratura dei Bramini erano rinchiuse in alcuni libri scritti in una lingua intesa da pochi dei loro principali sapienti, e che tutti li Européi che dimorarono nell'India per ben trecento anni si sono doluti che i Bramini ricusassero con la maggiore ostinazione d'insegnare la detta lingua a chiunque si fosse. Ma finalmente con la destrezza, con le buone maniere, e sopra tutto con far capire ai Bramini che la premura con cui si cercava d'istruirsi in questa lingua non mirava a mettere in ridicolo la loro religione, ma unicamente ad acquistare una piena conoscenza delle loro

(1) Strabone, Lib. V. pag. 1044, lett. B. — Dion. *Perieg.* vers. 1016.

(2) De Raspe, *Introduzione alla descrizione di Tassia.* — *Catalogo delle pietre preziose,* Vol. I. pag. 74, e Vol. II. Tav. XIII.

scienze e della loro letteratura, si è arrivato a vincere i loro scrupoli. Oggidì alcuni gentiluomini inglesi conoscono perfettamente la lingua sanscrita. Il velo misterioso, che nei tempi passati erasi creduto impenetrabile, si è finalmente alzato; e da cinque anni in quà la curiosità del publico è stata appagata con la stampa di due Opere del pari singolari che inaspettate. La prima è la traduzione del signor Wilkins di un episodio del *Mahabarat*, poema epico moltissimo stimato dagl' Indiani, e composto, per quanto si ha dalle loro tradizioni, circa trecento anni prima dell'èra cristiana da Kreeshna Dwypayen Veias, il più sublime di tutti i loro Bramini. La seconda è un poema dramatico, intitolato *Sacontala*, composto circa cento anni prima dell' èra cristiana, e tradotto in inglese dal sig. William Jones. Io procurerò di dare un' analisi dell'argomento e della tessitura di queste due Opere, acciocchè i miei leggitori possano decidere del loro merito rispettivo.

Il *Mahabarat* è un poema voluminoso, più di quattrocentomila versi. Il sig. Wilkins ne ha tradotto più di un terzo; ma non ne ha publicato finora che un episodio brevissimo, intitolato *Baghvat-Geeta*, sopra del quale noi dobbiamo formare il giudizio dell' Opera intiera. Il soggetto del poema è una famosa guerra civile fra due rami della Casa reale di Bhaurat. Allorchè le truppe dei due partiti stavano schierate in battaglia ed apparecchiate a terminare la loro lite con la spada, Arjoon, favorito ed allievo del dio Kreeshna, che in quel momento di pericolo lo accompagnava, pregollo di far innoltrare il suo carro fra le due armate nemiche. Egli percorre con lo sguardo ambidue li eserciti, e vede da ogni banda avi, zii, cugini, tutori, figli, fratelli, ed intimi amici; e dopo aver contemplato attentamente per qualche tempo tutte queste persone, e che le vide in procinto di assalirsi, penetrato da tenerezza e da compassione, espresse il suo dolore con queste parole: — « O Kreeshna, alla veduta de' miei congiunti cotanto ardenti di combattere, » le mie membra pèrdono affatto la forza, il mio volto impallidisce, i » peli del mio corpo si drizzano, tutta la mia persona freme di orrore, » mi sfuge dalle mani l' arco, e la mia pelle è divenuta arida e diseccata! . . . . Quando avrò distrutto i miei parenti, potrò mai essere felice? Io non sono ambizioso di un trionfo, o Kreeshna; a me non » manca potenza; non sono vago dei piaceri. Oltrechè, che cosa è mai » un impero, che cosa sono i piaceri della vita, che cosa è la stessa vita, » quando le persone, in grazia delle quali si desidera la possanza, il piacere e la felicità, disprezzando la vita e la fortuna, sono apparecchiate » in questo campo di battaglia a distruggersi reciprocamente? Tutori,

» figli e padri, avoli e figli de' figli, zii, figli di fratelli, cugini, parenti
» ed amici, quando ancora tutti volessero togliermi la vita, io non vorrei
» venir con essi alle mani. No, io no 'l farei mai, se dovessi ben anche
» acquistare l'impero di tutte le tre vaste regioni dell' universo; e molto
» meno il farò per questo piccolo angolo di terra. »

Kreeshna, per rimuovere li scrupoli di lui, gli rappresenta quali siano in tale congiuntura i doveri di un Principe della Chehteria, cioè della casta militare; e lo esorta ad adempierli con diverse ragioni morali e filosofiche, delle quali parlerò fra poco in altro luogo di questo mio Discórso. Molti passi di questo dialogo fra Kreeshna ed il suo allievo dánno un' alta idéa del genio del poeta. Il discorso da me citato, con cui Arjoon esprime l'angoscia della sua anima, dee aver colpito ogni lettore per la bellezza e per il patetico dei sentimenti. In séguito a queste Note pródurrò una descrizione sublime dell'Essere supremo (vedi pag. 1130), e dirò del rispetto con cui dev' essere adorato. Ma nell' atto che questi frammenti eccitano la nostra ammirazione, e sempre più ci persuadono che un popolo capace di produrre una composizione di questa natura doveva essere molto innoltrato nell' incivilimento, ne fa sorpresa il rinvenire sì poco buon gusto ed artifizio nella condotta di questo episodio. Due potenti armate sono disposte in ordine di battaglia, ed impazienti di combattere; ed intanto ci si rappresenta co 'l suo educatore un giovine eroe, assisi ambidue sopra un carro di guerra in mezzo alle medesime. Questo, per verità, non era il momento opportuno d' istruirlo nei principj della filosofía, e di dargli diciotto lezioni di metafisica e di teología.

Circa la poesía tanto dramatica quanto epica degl' Indiani, noi non possiamo giudicarne che sopra un semplice squarcio di ambedue; e non possiamo formarci che un' idéa molto imperfetta dell' ultimo genere, poichè non conosciamo che un frammento di un gran poema. Ma se può avventurarsi un' opinione sopra così piccoli avanzi, diremo che fra queste due sorta di poesíe il drama pare essere stato condotto con un gusto purgatissimo. Il leggitore ne darà giudizio sopra le osservazioni che farò intorno la *Sacontala*.

Il drama non è un divertimento favoríto che pe' i popoli molto innoltrati nell' incivilimento. I Greci erano da gran tempo usciti dalla barbarie; Alcéo e Saffo aveano già composto le loro Odi; Talete ed Anassimandro avevano aperto le loro scuole prima che la tragedia avesse fatto i suoi primi e rozzi saggi su 'l carro di Tespi; e dovette passare molto tempo prima ch' essa arrivasse ad un certo grado di perfezione. Quindi il drama *Sacontala* dee darne un' alta idéa dei progressi d' una

società capace di gustare una poesía di questo genere. Nulladimeno nel valutarne il merito non dobbiamo applicarvi le regole della critica tolte dalla letteratura e dal gusto di nazioni, di cui l'autore non aveva alcuna cognizione; non dobbiamo cercarvi le tre unità del teatro greco; non dobbiamo in somma giudicarlo sopra le idée che abbiamo intorno alle convenienze. Fa d'uopo considerare li usi del paese ed i costumi particolari d'un popolo, che sono il risultamento d'uno stato di domestica società, d'un ordine di civile politica, e d'un sistema di opinioni religiose diversissime da quelle ricevute già in Europa. *Sacontala* non è un drama regolare; ma, al pari di alcune comedie rappresentate su i teatri spagnuolo ed inglese, è una storia in dialogo, la quale racconta i fatti accaduti in luoghi diversi, che abbracciano molti anni. Guardata sotto questo punto di vista, la favola in generale è molto ben condotta; li episodj sono felicemente scelti; le vicende de' suoi personaggi riescono improvise ed inaspettate. Nullaostante lo sviluppo dell'azione, ancorchè alcune circostanze preparatorie siano introdotte con maestría, è finalmente sciolto con l'intervento di Divinità; cosa che in generale fa un cattivo effetto su la scena, e scopre il difetto dell'arte. Ma siccome Sacontala è figlia di una Ninfa celeste, ed era posta sotto la protezione di un santo eremita, così in questo caso l'intervento di un Dio si rende meno maraviglioso; oltrechè esso è perfettamente conforme al gusto degli Orientali. Questo drama in alcuni passi è semplice ed affettuoso, in altri è patetico, in altri è un misto di comico e di ciò che v'ha di più serio; e si potrebbero dare esempj dell'uno e dell'altro genere di poesía. Io trascrivo alcuni passi del primo genere, sì perchè la semplicità e la tenerezza sono le doti caratteristiche di questa composizione, sì perchè essi si scostano moltissimo dallo stile figurato e gonfio della poesía orientale.

Sacontala, l'eroina del drama, principessa d'alta nascita, era stata allevata da un santo eremita entro un sacro boschetto, ed aveva passato i primi anni di sua vita nelle occupazioni campestri e nell'innocenza pastorale. Su'l momento di abbandonare il suo favorito asilo per andare nella Corte di un gran Re suo sposo, Cana, il suo balio, e le giovani forosette sue compagne piangono la partenza di lei e fanno voti per la di lei felicità con un'energía di tenerezza e con un linguaggio perfettamente adatto al loro carattere pastorale.

Ascoltate, o alberi di questo sacro bosco; ascoltate, e nel tempo stesso annunziate che Sacontala va al palazzo del suo reale sposo; ella che, sebene assetata, non volea mai bere pria che voi foste inaf-

fiati; ella che, per l'affetto che vi portava, non volea mai cogliere una sola delle vostre tenere foglie, ancorchè fosse così vaga di ornarne i suoi bei capelli; ella ch'era al colmo della gioja nel ritorno della stagione novella, in cui i vostri rami sono smaltati di fiori.

Il coro delle Ninfe del bosco. *Su la via ch'ella sta per correre venga compagna di lei la prosperità! Propizj zefiretti le spargano intorno su'l suo passaggio la polve odorosa de' più bei fiori! Stagni di limpide aque, verdeggianti per le foglie della ninfèa, le apprestino frescura nel suo viaggio; e rami ombrosi la difendano dai raggi infocati del sole.*

Sac. (nell'atto d'uscire dal boschetto si volge verso Cana). *Padre mio venerando, contèntati ch'io t'offra questo* Mad-havi, *i di cui fiori rubicondi sembrano infiammare il boschetto.*

Cana. *So, figliuola mia, so quanto l'ami.*

Sac. (abbracciando il Mad-havi). *O la più radiante delle piante, ricevi l'amplesso mio, e me lo rendi con le tue flessibili braccia! Da questo dì innanzi, benchè lontana, sarò pur tua sempre. O padre, abbiti cara questa pianta; consideràla come un'altra me stessa.*

Sac. (a misura che si avanza, si rivolge ancora a Cana). *Padre, allorchè quella povera antelope, che or cammina lenta lenta pe'l peso de' suoi portati, li avrà partoriti, mandami un messaggio cortese che me l'annunzii salva e vispa. Non dimenticarlo, te ne scongiuro.*

Cana. *Carissima mia, sta certa, no'l dimenticherò.*

Sac. (fermandosi) *Chi m'afferra il lembo della veste? chi mi ratiene?*

Cana. *È il tuo figlio adottivo; è il capriuolo giovinetto, quello la di cui bocca tu tante volte medicasti di tua mano co'l salutifero olio dell'Ingudì* (1) *quando glie l'avevano piagata le cime acute dell'erba* cusa; *quello che tante volte fu pasciuto da te con una manata di grani di simaco. Vedilo, or non vuole scostarsi dalle pedate della sua protettrice.*

Sac. *Perchè piangi, povero capriuolo? perchè piangi? Per me che debbo abbandonare il nostro commune domicilio? In quella stessa maniera con cui ti allevai quando appena nato perdesti la madre, con quella cura stessa provederà a te il padre mio quando saremo separati. Vanne, povera creatura, vanne; è necessità il separarci.* (Ella dà in un gran pianto.)

---

(1) Probabilmente il *Sesamun orientale* di Linnéo.

Cana. *Le lagrime tue non si convengono, o cara, al momento presente. Fa cuore; ci rivedremo, ci rivedremo ancora. Pon' mente alla strada innanzi a te, e seguila. Quando ti sta gonfia la lagrima sotto le tue belle palpebre, raccogli l'animo tuo, e sforzati di frenare l'impeto primo ch' ella fa per iscoppiare. Nel tuo viaggio su questa terra, ove i sentieri or sono alti, or bassi, e'l sentiero buono rade volte è conosciuto, le orme de' passi tuoi di necessità saranno ineguali; ma la virtù ti spingerà su la giusta strada* (1).

Credo che qualunque leggitore di buon gusto da questo saggio del drama indiano si convincerà che una composizione così semplice e così corretta non poteva essere prodotta e gustata che da un popolo che aveva costumi ingentiliti e delicati sentimenti. Ravviso però in questo drama una prova della stravaganza tanto frequente nella poesía orientale. Il Monarca nel rimettere al braccio di Sacontala l'armilla che le era caduta, le dice: *Osserva, mia cara; questa è la nuova luna che ha abbandonato il firmamento per onorare una bellezza maggiore: essa è discesa su'l tuo braccio che incanta, ed ha congiunto i suoi due corni per formare un' armilla* (2).

Ecco il linguaggio che tiene alla sua innamorata un giovane ebro d'amore; ed in qualunque secolo e presso tutte le nazioni non può aspettarsi che un elogio esaggerato dalle labra degli amanti. Le rappresentazioni dramatiche sembrano essere state il divertimento favorito degl' Indiani del pari che di qualunque altra culta nazione.

« Le comedie, le tragedie, le farse, le Opere in musica del teatro india» no formerebbero tutte unite altretanti volumi, quanti quelle di qualsiasi » altro popolo antico o moderno dell'Europa. Questi componimenti sono » in versi allorquando il dialogo è di stile elevato, ed in prosa quando » lo stile è famigliare. I personaggi distinti e i dotti parlano sempre la » pura lingua *sanscrita*; le donne parlano la lingua *pracrita*, la quale » non è che la lingua dei Bramini addolcita da una pronuncia delicata » che giugne alla dolcezza dell' italiana; li attori inferiori parlano il dia» letto popolare delle provincie in cui si suppongono abitare (Nota IX) (3).

---

(1) Atto IV. pag. 47.
(2) Atto III. pag. 36.
(3) Jones nella Prefazione della Sacontala, pag. 9.

XII.

Scienze antiche in generale. Idéa dell' anima.

V. I progressi degl' Indiani nelle scienze somministrano una nuova prova del loro antico incivilimento. Chiunque ha visitato l'India nei tempi antichi e moderni ha trovato che quelli abitanti, tanto nel governo degli affari domestici, quanto nel maneggio degli affari politici, sono sagaci, industriosi e di spirito antiveggente al pari di qualunque altro popolo della terra; ed è ben naturale che con l'applicazione di tutti questi talenti allo studio delle scienze dovettero fare progressi straordinarj. Di fatto nei tempi antichi l'Indiani sono stati celebri per la loro dottrina; ed alcuni filosofi della Grecia più distinti viaggiarono nell' India per acquistare, conversando co' i savj di quel paese, gran parte di quei lumi con cui si sono procacciati tanta fama (1). Per altro le notizie lasciateci dai Greci e dai Romani su le scienze coltivate principalmente dai filosofi indiani, e su le scoperte da essi fattevi, sono imperfettissime. Siamo debitori delle notizie più ampie e più autentiche alle ricerche di poche persone illuminate, le quali hanno visitato l'India in questi tre ultimi secoli. Ma questa conoscenza non si è acquistata che lentamente e con molta difficoltà per la ripugnanza dei Bramini di communicare i loro lumi agli stranieri, e per li pochi mezzi che avevano li Européi di bene istruirsene, giacchè queste sciense erano tenute nascoste agli occhi del popolo come tanti misteri religiosi, e involti in una lingua ignota. Però le stesse osservazioni da me fatte su le notizie da noi ricevute intorno allo stato delle belle arti presso l'Indiani sono applicabili a quelle che abbiamo dei loro progressi nella filosofía; ed il nostro secolo è il primo ad avere lumi bastevoli per formare un decisivo giudizio sopra ambidue questi oggetti.

La filosofía, considerata come una scienza divisa dalla religione, intorno alla quale mi riserbo a fare le mie considerazioni, si adopera nello studiare sia le funzioni del nostro intelletto, sia l'esercizio delle nostre facoltà morali, sia la natura e la qualità degli esterni oggetti. Il primo studio si chiama *Logica;* il secondo *Morale;* il terzo *Fisica*, cioè cognizione della natura. Per giudicare degli antichi progressi degl' Indiani in ciascuna di queste tre scienze noi abbiamo molti fatti che meritano attenzione.

(1) Brucherus, *Histor. philos.* Tom. I. pag. 190.

Prima però di venire al loro esame fa d'uopo vedere quali siano state le idée dei Bramini rispetto allo stesso spirito; giacchè se queste idée non fossero giuste, tutte le loro teoríe su le operazioni dello spirito sarebbero per necessità fallaci ed illusorie. Sembra che li antichi filosofi indiani abbiano conosciuto benissimo la distinzione fra lo spirito e la materia: essi attribuivano al primo molte facoltà, di cui credevano essere incapace la seconda. Ove poi si rifletta quanto siano imperfetti i nostri concepimenti intorno ad ogni oggetto che non cade sotto i sensi, si può dire francamente che niuna descrizione dell'anima umana (avuto riguardo ad una nozione particolare degl' Indiani, della quale io parlerò in appresso) è tanto conforme alla dignità della sua natura, quanto quella che ne ha dato l'autore del *Mahabarat.* « Alcuni (dic' egli) ri» guardano l'anima come una maraviglia; altri ne odono parlare con » istupore; ma niuno la conosce. La spada non la divide; il fuoco non » la brucia; l'aqua non la corrompe; il vento non la inaridisce: per » la ragione, ch'essa è indivisibile, indistruggibile, incorruttibile. Essa » è eterna, universale, permanente, immutabile; essa è invisibile, in» concepibile, inalterabile (1). » Dopo aver esposto l'opinione dei Bramini su la natura della stessa anima, possiamo innoltrarci a considerare le loro idée relativamente a ciascuna delle sumentovate scienze, secondo la triplice divisione di cui ho già parlato.

XIII.

Logica e Metafisica. Simiglianza dell'indiana con la greca.

1.° *Logica* e *Metafisica.* Non v'ha oggetto che abbia tanto esercitato la mente umana quanto l'analisi delle sue proprie operazioni. Si sono esaminate e definite le varie facoltà dello spirito; si è rintracciata l'origine e si è tenuto dietro ai progressi delle nostre idée, e si sono prescritte le regole convenienti per procedere dalla osservazione dei fatti allo stabilimento dei principj, e dalla cognizione dei principj alla formazione dei sistemi scientifici. I filosofi dell'antica Grecia furono insigni pe' i loro progressi in queste speculazioni astratte; e nelle loro discussioni e nei loro sistemi mostrarono tanta profondità di pensare, tanta sagacità e penetrazione, che i loro sistemi di Logica, e massimamente quello della scuola peripatetica, furono riguardati come li sforzi più notabili dell'umana ragione.

(1) *Baghvat Geeta,* pag. 37.

Da che siamo in qualche modo istruiti della letteratura e delle scienze degl' Indiani, ci è noto che appena li uomini giungono a quel periodo della vita sociale, in cui possono rivolgere la loro attenzione agli studj speculativi, lo spirito umano in qualunque contrada del mondo sviluppa presso a poco le medesime facoltà, e procede nelle sue ricerche e nelle sue scoperte quasi su la strada medesima. Dal compendio della filosofía degl' Indiani, composto da Abul-Fazel, filosofía da lui imparata, come ne dice, associandosi con íntima amicizia co' i più dotti della nazione (1); dal saggio delle discussioni logiche contenute in quella porzione del *Shafter* publicata dal colonnello Dow (2); e da molti passi del *Baghvat-Geeta* si ravvisa che le medesime speculazioni, alle quali s'erano applicati i filosofi della Grecia, avevano fissato l' attenzione dei Bramini indiani; e che le teoríe dei primi circa la qualità degli oggetti esterni, e la natura delle nostre proprie idée, non erano più ingegnose di quelle degli ultimi. Li uni e li altri si distinguono per l'esattezza delle definizioni, per la sagacità delle distinzioni, e per la sottigliezza dei raziocinj; e negli uni e negli altri lo stesso eccesso di raffinamento nel procurare di analizzare quelle operazioni dello spirito che sorpassano l' intelligenza umana, condusse qualche volta alle più false e perniciose conclusioni. Questa filosofía scettica, che nega l'esistenza del mondo materiale, e sostiene non esservi di reale che le nostre proprie idée, sembra essere stata conosciuta nell' India del pari che nell'Europa (3); e i dotti dell'Oriente, nel tempo stesso che ricevettero dalla sola filosofía molte importanti verità, al pari di quelli d'Occidente furono soggetti alle sue illusioni ed a' suoi errori.

XIV.

Morale. Sette diverse.

2.° *Morale*. Questa scienza, che ha per iscopo di stabilire ciò che distingue la virtù dal vizio, d'indagare i motivi che spingono l' uomo ad agire, e di prescrivere le regole per norma della vita, essendo la più interessante scienza, sembra avere richiesto la più profonda attenzione dei Bramini. Ma i loro sentimenti su i diversi punti di questione erano moltissimo discordi; ed essi, niente meno che i filosofi della Grecia, si divisero in varie sette, diverse pe' i loro principj, e per le loro opinioni

(1) Ayeen Akbery. Tom. VIII. pag. 96.
(2) Dissert. pag. 39.
(3) Ayeen Akbery, Vol. III. pag. 95.

diametralmente opposte. La setta di cui per buona sorte conosciamo meglio delle altre le massime creò un sistema di Morale sopra i più nobili ed i più sublimi principj che la sola ragione sia capace di scoprire. Essa insegnava che l'uomo non è formato per la contemplazione o per l'indolenza, ma bensì per agire; ch'egli non è nato per lui solo, ma per tutti i suoi simili. La prosperità di tutto il corpo sociale, di cui egli è un membro, ed il bene di tutto il genere umano debbono essere il suo scopo principale. Scegliere ciò che si dee abbracciare o fugire, la giustezza e la convenienza della sua scelta sono le sole considerazioni che lo debbono sempre guidare. Non dipendono dall'uomo li avvenimenti che possono nascere dalle azioni di lui; e, siano questi felici od infelici, allorchè egli possa riposare su la purità dei motivi che lo hanno determinato ad agire, può riposare su la tranquillità della sua coscienza, che costituisce la vera felicità, indipendente dal capriccio della fortuna e delle altrui opinioni. « L'uomo (dice l'autore del *Mahabarat*) non gode » della libertà di agire. Qualunque uomo è involontariamente spinto ad » operare da alcuni principj che sono inerenti alla sua natura. Colui che » restrigne le sue attive facoltà, e, lasciando in ozio il suo corpo, fissa l'at» tenzione della sua intelligenza agli oggetti de' suoi sensi, può conside» rarsi come un'anima che travia dal retto sentiero. L'uomo degno di » lode è colui il quale, dopo avér domato tutte le sue passioni, disim» pegna con le sue facoltà attive i doveri della vita senza mettersi in » pena dell'evento (1). Che il motivo sia nell'atto, e non nell'evento; che » la tua azione non sia mossa dalla speranza del premio; che la tua vita » non poltrisca nell'ozio. Impiégati: adempi il tuo dovere, e scaccia qual» unque pensiero delle conseguenze: non inquietarti dell'evento, vol» gasi esso in bene od in male; imperciocchè questa eguaglianza del» l'anima si chiama *yog*, che vuol dire attenzione a ciò ch'è spirituale. » Cerca dunque il tuo asilo nella sola sapienza, perchè chi si affida al» l'evento è un miserabile ed un infelice. Li uomini adorni di vera sa» pienza sono indifferenti in questo mondo tanto al bene quanto al ma» le. Procura di conseguire quest'applicazione del tuo intelletto, giac» chè tale applicazione negli affari è un'arte preziosa. Li uomini saggi, » i quali hanno rinunciato a qualunque mira di utile derivante dalle » loro azioni, sono sciolti dalle catene della vita, e salgono alle regioni » dell'eterna felicità (2).

(1) *Baghvat Geeta*, pag. 44.

(2) *Baghvat-Geeta*, pag, 40.

Questi ed altri consimili tratti, che potrei citare, ne fanno vedere che le dottrine proprie della scuola stoica erano insegnate nell'India molti secoli prima che nascesse Zenone, ed inculcate con uno zelo persuasivo, simile presso poco a quello di Epitteto; e non senza maravigliarci vediamo che le opinioni di questa filosofía maschia ed attiva, la quale sembra fatta unicamente per uomini d'uno spirito di robusta tempra, vengono proposte come una regola commune di vita ad una specie d'uomini, i quali si distinguono più per la dolcezza della loro indole, che per l'elevazione della loro anima (1).

XV.

Aritmetica antica propagata per mezzo degli Arabi agli Européi.

3.° *Fisica.* In tutte le scienze che contribuiscono ad ampliare le nostre cognizioni intorno la natura, nelle matematiche, nella mecanica e nell'astronomía, l'aritmetica serve di un uso elementare. Quindi in qualunque paese in cui si trova essersi fatto dell'aritmetica uno studio bastevole per renderne le operazioni più facili e più sicure, si può presumere che le scienze da essa dipendenti siano salite ad un più alto grado di perfezione. Noi sapiamo che l'aritmetica era già molto innoltrata nell'India; ed allorchè i Greci ed i Romani per notare i numeri non avevano altri segni che le lettere dell'alfabeto, ciò che doveva rendere per necessità il calcolo aritmetico all'estremo nojoso e faticoso, l'Indiani da tempo immemorabile si erano serviti a quest'uopo delle dieci cifre o figure, delle quali al presente tutti faciamo uso; e co'l mezzo loro facevano qualunque operazione d'aritmetica con la maggiore facilità e speditezza. Con l'ingegnosa invenzione di dare a ciascuna figura un differente valore, secondo la situazione in cui si mette, non si ha bisogno che di dieci figure in qualunque calcolo anche il più complicato ed il più esteso: quindi l'aritmetica fra tutte le scienze è la più perfetta. Li Arabi, i quali appena stabilitisi nella Spagna introdussero la moda di queste cifre in Europa, confessarono francamente di averle prese dagl'Indiani. Ma siccome li uomini abbracciano lentamente le nuove invenzioni, l'uso delle dette cifre fu per qualche tempo riservato alle sole

(1) Oltre i pregi di questa filosofía, simili a quelli dello stoicismo, si potrebbe anche notarne i gravi difetti e le contradizioni. In tutti i sistemi falsi ed esaggerati i pregi non sono che relativi; vale a dire, che fra le sette filosofiche maestre di errori e di turpitudini, la più pregevole, o a dir più giusto la meno spregevole è quella in cui li errori sono in minor numero e di minore gravezza, e le regole insegnate ed imposte per la condotta pratica dell'uomo non lo rendano stupido ed inerte con la oziosa contemplazione e con la immobilità, oppure nefandamente abbrutito. (DG)

persone dotte, per quanto grandi e sensibili fossero i vantaggi di questa maniera di contare. A poco a poco però anche i ragionieri abbandonarono questo primo metodo così incommodo di numerare con le lettere, e tutta l'Europa fa uso generalmente dell'aritmetica indiana (1). Questo metodo è oggidì così semplice e tanto commune, che pochi sono quelli che ne sentano l'utile, e celebrino come merita il genio del popolo a cui si deve così bella invenzione.

XVI.

Astronomía antica. Suoi progressi, sua maravigliosa esattezza.

L'astronomía degl'Indiani è un'altra prova notabilissima dei loro progressi singolari nelle scienze. La diligenza ed il buon esito con cui essi studiarono i moti dei corpi celesti furono così poco conosciuti dai Greci e dai Romani, ch'eglino appena ne parlano, e in un modo superficialissimo (2). Ma tosto che i Maomettani aprirono un commercio co' i nazionali indiani, osservarono e decantarono la loro superiorità nella scienza astronomica. Fra li Europèi che si recarono all'India dopo la scoperta del nuovo passaggio pe 'l Capo di Buona Speranza, il sig. Bernier, viaggiatore filosofo, bramosissimo d'istruirsi, fu uno dei primi a conoscere che l'Indiani già da gran tempo s'erano dati allo studio dell'astronomía, e che in esso avevano fatto considerabili progressi (3). Ma le notizie da lui raccolte su ciò sembrano essere state moltissimo generiche ed inesatte.

Le prime prove scientifiche dei grandi avanzamenti degl'Indiani nell'astronomía noi le dobbiamo al sig. De la Loubere, il quale nel suo ritorno dall'ambascería a Siam portò seco un manoscritto siamese che conteneva alcune Tavole ed alcune regole per calcolare le situazioni del sole e della luna. Ma le Tavole erano formate in una maniera che rendeva oscurissime le regole su cui esse erano fondate; e per dare la spiegazione di questo curioso frammento non vi voleva meno che un commentatore versato nel calcolo astronomico come il celebre Cassini. L'epoca delle Tavole siamesi corrisponde al dì 21 Marzo dell'èrá cristiana 638. Un'altra collezione di Tavole fu portata in Europa dalla città di Chrisnabouram nel Carnate; e la loro epoca corrisponde ai 10 Marzo dell'anno di G. C. 1491. Una terza serie di Tavole venne da

(1) Montucla, *Storia delle matematiche*, Tom. I. pag. 360 e seg.

(2) Strabone, Lib. XV. pag. 1047, lett. A.

(3) Bernier, *Viaggi*, Tom. II. pag. 145.

Narsapour, e la sua epoca non si estende al di là dell'anno di Gesù Cristo 1569. La quarta e la più curiosa serie di queste Tavole fu publicata dal sig. le Gentil, il quale l'ebbe da un dotto Bramino di Tirvalour, piccola città su la costa di Coromandel, situata circa dodici millia verso l'Occidente di Negapatnam. L'epoca di queste ultime Tavole è antichissima, e coincide co 'l principio dell'èra famosa di Calioughâm, ossia Colly-Jogue, che, secondo i calcoli indiani, cominciò nell'anno 3102 prima della nascita di G. C. (Nota X).

Queste quattro collezioni di Tavole sono state esaminate e confrontate dal sig. Bailly, il quale, per una felice riunione di talenti, accoppia le pazienti ricerche di un astronomo e le profonde meditazioni di un geometra ad una eloquenza non ordinaria. I suoi calcoli sono stati verificati, i suoi raziocinj sono stati illustrati e sviluppati dal sig. Playfair in una dottissima Dissertazione inserita nel secondo Volume delle *Transazioni della Società reale di Edimburgo.*

Senza impegnarmi a seguirli nei loro raziocinj e calcoli, che di loro natura sono per lo più astratti e difficili, mi limiterò a darne un'idéa generale, come appunto conviene in uno scritto popolare. Ma ho la fiducia che ciò basterà per dare una cognizione sufficiente di quanto è stato publicato finora su l'astronomía dell'India: argomento troppo curioso e troppo importante, da non doversi omettere in un prospetto dello stato delle scienze di questo paese; e, senza pronunciare alcun giudizio, lascerò i miei leggitori nella piena libertà di opinare a loro modo.

Si può riguardare come un risultamento generale di tutte le ricerche, di tutti i raziocinj, di tutti i calcoli su l'astronomía indiana publicati finora, = che il moto dei corpi celesti, e specialmente la loro posizione al principio delle diverse epoche a cui si riferiscono le quattro collezioni di Tavole, sono determinati con molta esattezza; e che molti elementi dei loro calcoli, specialmente pe' i secoli più rimoti, sono verificati con una sorprendente coincidenza con le Tavole dell'astronomía moderna dell' Europa, perfezionate con le più recenti e più fine deduzioni della teoría della gravitazione. = Queste conclusioni si rendono particolarmente interessanti, perchè somministrano la prova di un progresso scientifico, di cui non v'ha esempio nella storia dei popoli che non hanno avuto incivilimento.

I Bramini indiani, i quali distribuiscono ogni anno una specie di almanacco, in cui predicono astronomicamente alcuni principali fenomeni celesti, come a dire i novilunj, i plenilunj, e le eclissi del sole e della luna, hanno certi metodi di calcolo, i quali, esaminati, dimostrano

co 'l fatto un sistema estesissimo di scienza astronomica. Il sig. le Gentil, astronomo francese, avendo avuto l'occasione di osservare nell'India due eclissi lunari ch'erano state calcolate da un Bramino, trovò che l'errore in ciascuna di esse era di pochissimo conto.

Ma l'esattezza di tali risultamenti non sorprende tanto quanto l'aggiustatezza e la precisione filosofica dei principj sopra i quali sono state composte le Tavole di cui si servono i Bramini nei loro calcoli. Il metodo di predire le eclissi tenuto dai Bramini è di natura tutt'affatto diversa da quelli che le nazioni inculte hanno impiegato nell'infanzia dell'astronomía. Nella Caldéa ed anche nella Grecia il metodo usato nelle prime età per calcolare le eclissi era fondato su le osservazioni d'un certo periodo o d'un ciclo, dentro il quale le eclissi del sole e della luna tornano presso a poco nel medesimo ordine; ma non si era studiato di analizzare le varie circostanze da cui dipende l'eclissi, o di dedurne i fenomeni da una conoscenza precisa dei moti del sole e della luna. Quest'ultima operazione era serbata a tempi molto più innoltrati, allorquando la geometría del pari che l'aritmetica sono state chiamate in soccorso dell'astronomía; e se si fece per questa parte qualche tentativo, pare che siasi fatto senza buon esito prima dell'età d'Ipparco. Egli è un metodo di questo genere superiore, fondato sopra i principj e sopra l'analisi dei movimenti del sole e della luna, che servono di guida ai Bramini nel fare i loro calcoli; e mai eglino impiegano alcune di queste stime fatte all'ingrosso, le quali nulladimeno diedero tanta rinomanza agli antichi astronomi dell'Egitto e della Caldéa.

I Bramini dei giorni nostri nei loro calcoli fanno uso di questi principj, senza per altro intenderli; e sanno valersi delle Tavole che sono rimaste in poter loro, ma ignorano la maniera con cui sono state composte. Il Bramino veduto dal sig. le Gentil a Pondichery, e che lo istruì dell'uso delle Tavole indiane, niente conosceva i principj della sua arte; nè si mostrò punto curioso di sapere il modo con cui l'astronomo francese faceva le sue osservazioni, e di conoscere li strumenti da lui adoperati. Egli ignorava egualmente li autori di queste Tavole; talchè per sapere il tempo ed il luogo in cui furono composte fa d'uopo ricorrere alle Tavole medesime. Ma una delle collezioni delle dette Tavole, come venne già sopra riferito, dimostra essere essa antica quanto il principio del Caliougham, e rimontare all'anno 3102 prima dell'èra cristiana. Come però è facilissimo, così almeno si può supporre, ad un astronomo il mettere in queste Tavole qualsivoglia data che gli piace, e con calcoli retrogradi stabilire un'epoca di qualunque siasi antichità, le pretensioni

dell'astronomía indiana ad un'origine così rimota non dovevano essere ammesse senza un preventivo esame.

Il sig. Bailly ha fatto dunque questo esame; e dalle sue ricerche emerge che l'astronomía dell'India è fondata sopra alcune osservazioni, le quali non possono essere di una data più recente dell'epoca sopra indicata; avvegnachè le Tavole indiane rappresentano lo stato dei cieli a quest'epoca con un'esattezza maravigliosa, e fra esse ed i calcoli della nostra astronomía moderna v'ha una conformità tale rispetto a queste età, ch'è forza conchiudere che i loro autori hanno esattamente copiata la natura ed effettivamente descritta la figura del cielo ai tempi in cui viveano. Per dare un saggio della singolare esattezza delle Tavole indiane, sceglierò alcuni esempj fra i tanti che potrei addurre. Il luogo del sole per l'epoca astronomica al principio del Caliougham, secondo ch'è notato nelle Tavole di Tirvalour, non è che quarantasette minuti più grande di quello che lo fanno le Tavole del sig. de la Caille, rettificate dai calcoli del sig. de la Grange. Il luogo della luna, nelle stesse Tavole ed all'epoca medesima, varia solo di trentasette minuti dalle Tavole del sig. Mayer. Le Tavole di Toloméo per quest'epoca non si allontanano meno di dieci gradi dalla verità rispetto al luogo del sole, e di undici gradi rispetto a quello della luna. L'accelerazione del moto della luna, computandosi dal principio del Caliougham fino a' tempi nostri, coincide nelle Tavole indiane con quelle del sig. Mayer quasi per un minuto. L'ineguaglianza del moto del sole e l'obliquità dell'eclittica, ch'erano ambedue maggiori nei primi secoli che al tempo nostro, secondochè vengono rappresentate nelle Tavole di Tirvalour, sono quasi della precisa quantità che loro assegna la teoría della gravitazione tremila anni prima dell'èra cristiana. Dunque l'astronomía degl'Indiani è esattissima per un corso remotissimo di cinquemila anni a questa parte, e l'uniformità dei loro calcoli co' i nostri va sempre minorando a misura che ci avviciniamo ai nostri tempi. Sembra quindi doversi credere che il tempo in cui le loro regole sono maggiormente esatte sia l'epoca in cui furono fatte le osservazioni che servirono loro di fondamento (1).

---

(1) Nei *Supplementi ed Illustrazioni* a questa Parte seconda dello scritto del Robertson il Romagnosi ha confutato con ragioni fortissime la pretesa antichità delle Tavole di Tirvalour. Per quanto sia grande la varietà che s'incontra non solo presso li storici profani, ma ancora fra i cattolici interpreti dei libri santi, nel determinare le epoche dalla creazione dell'uomo sino alla venuta di Gesù Cristo, non si può negare che a gran pena si potrebbe ammettere un'antichità di quasi cinquemila anni per queste Tavole in-

Conferma questa mia conclusione il sig. Bailly, il quale sostiene che niuno dei sistemi astronomici della Grecia, della Persia e della Tataría, da taluno dei quali potrebbe sospettarsi che le Tavole indiane siano state copiate, non può andare d'accordo con esse massimamente allorchè i suoi calcoli portansi nei secoli rimotissimi. La superiorità delle Tavole indiane cresce a misura che rimontiamo all'antichità. Ciò è altresì una prova della difficoltà di formare delle Tavole astronomiche, le quali vadano d'accordo con lo stato dei cieli per un periodo lontano quattro o cinquemila anni dal tempo in cui le dette Tavole furono compilate. Non è sperabile trovare tanta esattezza se non che allorquando l'astronomía sia giunta al più alto grado di perfezione: grado cui è salita l'Europa nei moderni tempi.

Allorchè si tenta conoscere l'abilità geometrica ch'era necessaria agl'Indiani per la costruzione delle loro Tavole e regole, si vede ch'essa è stata grandissima; imperocchè, oltre la cognizione della geometría elementare, essi hanno avuto bisogno della trigonometría sferica e rettilinea, o di altra cosa equivalente, con certi metodi di approssimazione per le quantità delle grandezze geometriche, le quali sembrano oltrepassare moltissimo li elementi di ciascuna delle mentovate scienze. Alcuni di questi ultimi metodi dimostrano ancora chiarissimamente (osservazione sfugita al sig. Bailly) che i luoghi, a cui sono adattate queste Tavole, debbono essere situati fra i Tropici, giacchè esse non sono assolutamente applicabili ad una più grande distanza dall'Equatore.

La conclusione che sembra derivare necessariamente da tutti questi discorsi si è, che l'astronomía indiana è fondata sopra osservazioni fatte in tempo antichissimo; e quando ci faciamo a considerare l'esatta conformità dei luoghi ch'essa assegna al sole, alla luna ed agli altri corpi celesti alla detta epoca, con quei luoghi che dànno loro le Tavole dei

---

diane. Presa a base del calcolo la cifra più elevata, ch'è quella dei Settanta, la cui versione è seguíta dai primi Padri della Chiesa, avrebbesi:

Dalla creazione al Diluvio. . . . anni 2242
Dal Diluvio alla venuta di G. C. » 2986

Che fanno in totale, dalla creazione alla venuta di Gesù Cristo, anni 5228

Aggiungendo agli anni 2986 altri 1800 circa, che sarebbero anche troppo pe'l tempo in cui scriveva Robertson, morto nel 1793, avremmo anni 4786: periodo che non è gran fatto prossimo ai cinquemila anni e più che dovrebbero essere corsi dal Diluvio a noi, perchè potesse aver luogo la supposta antichità delle Tavole di Trivalour. Fa tanto più meraviglia che il Robertson abbia potuto accogliere questo errore, perchè egli altrove deride i calcoli assurdi e stravaganti della indiana cronología (ved. pag. 1086. 1131). Del resto, lo ripeto, è da vedere quanto dice il Romagnosi per confutare questa opinione del Robertson, appoggiata all'autorità di Bailly. (Vedi i *Supplementi* ec. che seguono, Art. II. n.° V.) (DG)

signori de la Caille e Mayer, questa conformità mi persuade sempre più della verità della tesi da me stabilita a principio, cioè che nell'India l'incivilimento fosse assai innoltrato fino dai più rimoti tempi.

Prima di lasciare questo argomento debbo parlare d'una circostanza che merita una particolare riflessione. Tutta la cognizione che finora abbiamo acquistata dei principj e dei risultamenti dell'astronomía indiana ci viene dalla contrada meridionale del Carnate, e le Tavole sono adattate ai luoghi posti fra il meridiano del Capo Comorino e quello che traversa la parte orientale dell'isola di Ceylan (1). I Bramini del Carnate confessano che la loro scienza nell'astronomía è venuta dalle parti settentrionali, e che il loro metodo di calcolo si chiama *fakiam*, cioè nuovo, per distinguerlo dal *siddantam*, ossia dal metodo antico usato a Benares, e che accordano essere molto più perfetto; e noi sapiamo da Abul-Fazel, che tutti li astronomi dell'Indostan confidano interamente nei precetti contenuti in un libro appellato *Soorei Sudhant*, ch'è stato scritto in un tempo antichissimo (2). Egli è indubitato che da questo libro si è preso il metodo cui i Bramini del Sud hanno dato il nome di *siddantam*. Benares è stata da tempo immemorabile l'Atene dell'India, la residenza dei più dotti Bramini, la sede delle scienze e della letteratura; quindi è probabilissimo che a Benares si troverebbero per anco tutti i monumenti dell'antica astronomía e delle antiche scoperte dei Bramini (3). In un secolo illuminato, e presso una nazione culta, e sotto un governo che si distinse con una serie di luminosissime e felicissime imprese, dirette a sempre più ampliare lo studio della natura, dev'essere un oggetto degno della publica attenzione il non trascurar cosa che serva a raccogliere e conservare gelosamente tutti li oggetti, che ha rispettato il tempo edace, concernenti la filosofía e le invenzioni dei popoli orientali, i quali vantano la più antica e la più grande cultura. Non vi è Potenza che al pari della Gran-Brettagna possa impegnarsi in un'opera così gloriosa, e ritrarne gran profitto. Benares resta attualmente sotto il dominio inglese: si è ottenuta la confidenza dei Bramini a segno di far loro rinunziare all'antica misteriosa cautela: oggidì alcuni nostri compatrioti conoscono a fondo quella lingua sacra, nella quale sono scritti li arcani della scienza e della religione dell'India: in tutte le colonie inglesi dell'India l'amore per le scoperte si è

(1) Bailly, *Discorso prelimin.*, pag. XVII.
(2) Ayeen Akbery, pag. 8.
(3) Il sig. Bernier nell'anno 1768 vide a Benares una gran sala piena di libri di filosofi, di medici e di poeti indiani. *Viaggi*, Tom. II. pag. 148.

sviluppato con un' attività singolare. Coloro i quali non hanno visitato l'India con altre mire, ancorchè occupati in affari di diversissima natura, vi proseguono oggidì con ardore e con successo le ricerche letterarie e scientifiche. Quindi ai depositarj dell'amministrazione del regno britannico non resta a far altro, che incaricare alcune persone capaci, per talento e per zelo, di rintracciare con la diligenza possibile e di spiegare i punti più astrusi della filosofia indiana, e somministrar loro i mezzi di poter consacrare la loro vita a questo importantissimo scopo. Così l'Inghilterra otterrebbe la gloria di esplorare interamente questo vasto campo di scienza incognita, che li academici francesi hanno avuto il merito d'essere stati i primi ad aprire ai popoli européi (Nota XI).

XVII.

Teología e culto antico in generale.

VI. L'ultima dimostrazione dell'antico e sommo incivilimento degl'Indiani la dedurrò dall'esame dei loro dogmi e dei loro riti sacri. Le instituzioni religiose publicamente stabilite in tutte le vaste contrade che stendonsi dalle sponde dell'Indo fino al Capo Comorino offrono presso a poco il medesimo aspetto. Esse formano un sistema compiuto e regolare di superstizione, sostenuto ed avvalorato da tutto ciò che può eccitare il rispetto e rafforzare l'attaccamento del popolo. I tempj consacrati alle loro Divinità sono magnifici; e non solo vanno adorni di ricche offerte dei divoti, ma ancora di pitture e sculture ridotte alla perfezione, e che sono i capo-lavori dei più abili artisti del paese. Le cerimonie del culto sono pompose e splendide; non solo entrano in tutti li affari giornalieri della vita, ma ne costituiscono una parte essenziale. I Bramini, che, come ministri della religione, presedono a tutte queste funzioni, sono inalzati sopra tutti li altri ordini dei cittadini per un' origine che non solo è creduta la più nobile, ma è riguardata come sacra. Essi hanno stabilito nel loro Corpo una gerarchía ed una graduazione regolare di classi, la quale mentre mantiene la subordinazione nel loro ordine stesso, aggiugne credito alla loro autorità, e dà loro un impero più assoluto su lo spirito del popolo: impero ch' essi sostengono co'l possesso delle immense rendite, di cui dalla liberalità dei Principi e dallo zelo dei pellegrini e dei divoti sono state arricchite le loro pagode (1).

---

(1) Rogier, *Porta aperta* ec., pag. 39. 209 ed altrove.

Io non intendo entrare in tutte le particolarità di questo vasto e complicato sistema di superstizione. Per fare il novero delle tante Divinità adorate nell'India; per descrivere lo splendore del culto nelle pagode, e la varietà infinita dei riti e delle cerimonie; per esporre le diverse attribuzioni e li officj che l'astuzia dei sacerdoti o la credulità del popolo hanno dato alle loro Divinità; mi sarebbe necessario comporre un grosso volume, principalmente se volessi tener dietro a queste notizie con l'esame delle molte speculazioni e delle teoríe dei letterati su tale argomento, che sono per lo più fantastiche. Quindi mi limiterò su questo proposito, come sopra altri dei precedenti articoli, all'unico scopo da me avuto costantemente in mira; e non solo procurerò, esaminando lo stato della religione nell'India, di spargere un nuovo lume su lo stato d'incivilimento in cui era quel paese; ma ho fiducia di poter riuscire nel tempo stesso a dare un abbozzo ed un compendio della storia e dei progressi della superstizione e della falsa religione, che si potrà ritenere applicabile a qualsivoglia regione del mondo.

I. Ella è un' osservazione costante, che in ogni parte della terra la mitología, ossia il sistema ricevuto di una credenza superstiziosa, con tutti i riti e tutte le cerimonie ch'essa prescrive, ha sempre origine nell'infanzia delle società, e nei tempi d'ignoranza e di barbarie. La vera religione diversifica dalla superstizione non meno per la sua origine, che per la sua natura. La prima è prodotta dalla ragione perfezionata dalla scienza; nè la ragione è giunta a questa perfezione che nei secoli illuminati (1). La seconda è figlia dell'ignoranza e del timore; ed i più tenebrosi secoli sono quelli in cui essa ha esercitato dispoticamente il suo impero. Quella numerosa porzione del genere umano che ha per retaggio una perpetua fatica, e la cui principale e forse unica occupazione è quella di procacciarsi da vivere, non ha nè il tempo nè il commodo di porsi in quel cammino di complicate e fine speculazioni che guida alla cognizione dei principj della religione dettata dalla ragione. Allorchè le facoltà intellettuali incominciano soltanto a svilupparsi, ed i loro primi e deboli sforzi tendono unicamente verso pochi oggetti di prima necessità; allorchè le facoltà dello spirito sono ancora troppo limitate per poter formare idée generali ed astratte; allorchè la lingua è ancora sì

(1) È facile vedere che queste espressioni del Robertson debbonsi intendere della religione puramente naturale, dedotta cioè dai soli lumi della ragione. Ciò ch'egli dice in altri luoghi, e specialmente nei periodi successivi, e alle pag. 1125. 1133, fa vedere che queste parole non si possono intendere in un senso diverso, il quale, oltre d'essere palesemente erroneo, sarebbe anche senza dubio contrario alla mente dell'autore. (DG)

povera, che manca di voci per esprimere tutti li oggetti che non cadono sotto i sensi; sarebbe un assurdo pretendere che li uomini fossero capaci di distinguere le relazioni che passano tra li effetti e le loro cause, o di supporre che possano arrivare con l'esame degli effetti a scoprirne le cause, e a formarsi una giusta idéa di un Essere supremo, creatore e moderatore dell'universo. L'idéa di creatore è divenuta talmente famigliare in tutti i paesi nei quali lo spirito è stato dirozzato dalle scienze ed illuminato dalla rivelazione, che rare volte riflettiamo quanto questa idéa sia profonda ed astratta, e pensiamo quali progressi abbia dovuto fare l'uomo nelle sue osservazioni prima di arrivare a conoscere distintamente questo principio elementare della religione. Ma anche in questo stato originario d'ignoranza lo spirito umano, portato di sua natura alla religione, trovasi disposto a ricevere le idée, che, allorquando poi sono rettificate e purgate, diventano la principale sorgente di consolazione nelle calamità della vita. Per altro queste idée da principio sono confuse ed intralciate, e sembrano più tosto dettate dalla paura di mali che si temono, che dalla riconoscenza pe' i beni che si sono ricevuti. Finchè la natura segue il suo corso con una costante ed uniforme regolarità, li uomini godono dei beneficj che ne derivano, senza occuparsi a rintracciarne la cagione; ma il più piccolo deviamento da quest'ordine regolare risveglia la loro attenzione ed il loro stupore. Allorchè sorgiungono alcuni avvenimenti ai quali essi non sono accostumati, ne indagano la cagione con la più attiva curiosità. Per lo più il loro spirito non è da tanto di scoprirla; ma l'imaginazione, ch'è una facoltà più focosa e più presuntuosa, decide allora senza esitazione. Essa attribuisce all'influenza di esseri invisibili i fenomeni straordinarj della natura, e crede che i tuoni, i turbini, i terremoti siano l'effetto immediato di tale influenza. Li uomini spaventati da questi flagelli, e nel tempo stesso esposti a sciagure ed a pericoli inevitabili in uno stato di società ancora rozza, ricorrono alla protezione di un potere sovrumano; e quindi i primi riti, o le prime cerimonie che hanno qualche relazione con li atti di religione, hanno per unico scopo l'allontanare i mali che soffrono o che temono (1).

II. Inoltre, siccome in tutti i paesi la superstizione e la falsa religione hanno a un di presso la loro sorgente negli stessi sentimenti e negli stessi timori; così questi esseri invisibili, che sono i primi oggetti

(1) Nel secondo Volume della *Storia d'America* ho esposto a un di presso le medesime idée su le false religioni degli antichi.

del culto degli uomini, molto si rassimigliano da per tutto. L'idéa di un' Intelligenza superiore, capace di ordinare e dirigere le diverse operazioni della natura, sembra essere una cosa troppo superiore alle facoltà dell'uomo nei primi periodi de' suoi progressi. Le sue teoríe, più proporzionate alla sfera limitata delle sue osservazioni, non sono cotanto elevate. Egli suppone che ciascun effetto notabile nasca da una distinta cagione, ed attribuisce ad una potenza separata qualunque avvenimento ch'eccita la sua maraviglia o i suoi spaventi. Egli si figura che vi sia una Divinità impiegata a regolare il tuono, ed a scagliare con un rumore orribile il fulmine sterminatore su la testa d'uno scelerato; che un'altra Divinità, portata da un vortice, sollevi e calmi a piacer suo le tempeste; che una terza regni su l'oceano, un'altra presieda alle battaglie; e che nell'atto che alcuni spiriti malefici spargono nel mondo i semi della discordia e dell'odio, ed accendono nei nostri cuori quelle furiose passioni che producono la guerra e terminano con disertare il mondo, altri di natura più benigna inspirino all'uman genere la benevolenza e l'amore, stringano i nodi della unione sociale, ne accrescano i godimenti, e moltiplichino la specie umana.

Senza discendere ad un ragguaglio maggiore, e senza tentare di annoverare la moltitudine infinita delle Divinità che il capriccio o il timore degli uomini ha poste alla testa dei diversi dipartimenti della natura, egli è ben facile ravvisare una notabile analogía fra i sistemi di superstizione stabiliti in tutte le religioni della terra. Quanto meno li uomini si sono allontanati dal primitivo stato selvaggio, tanto meno hanno conosciuto li arcani della natura; e perciò tanto più corta è stata la lista delle loro Divinità, e tanto più circoscritto il simbolo della loro credenza: ma a misura che il loro spirito si sviluppò, e che proseguirono a dilatarsi i loro lumi, si sono moltiplicati li oggetti della loro venerazione e li articoli di fede. Nella Grecia européa e nell'India asiatica una tale progressione si è molto più manifestata; e perciò a queste due nazioni, le quali nella divisione del globo sono state le prime ad incivilirsi, limiterò le mie osservazioni. I Greci adunque e l'Indiani s'imaginavano che a ciascun moto del mondo fisico, a ciascuna funzione della vita politica o domestica degli uomini, senza nè pure eccettuare le azioni più indifferenti e più triviali, presedesse una particolare Divinità. Il modo con cui eglino distribuivano le ispezioni di queste sopravigilanti potenze, e le incombenze che attribuivano ad ognuna di esse, erano per molti rispetti le stesse in ambidue i popoli. Ciò che la mitología occidentale attribuiva al potere di Giove, di Nettuno, di Eolo, di Marte, di Venere ec.,

la mitología orientale lo riferiva ad Agnèe, dio del fuoco; a Varoun, dio del mare; a Vayou, dio del vento; a Cama, dio dell'amore, ec. (1); e così accadeva di molte altre Divinità.

Dopo avere l'ignoranza e la credulità umana popolato i cieli d'esseri imaginarj, loro si attribuirono le qualità e le azioni che sembravano più analoghe al loro carattere ed ai loro offizj. Uno dei beneficj della vera religione si è quello, che co 'l presentare agli uomini un modello eccellente di perfezione, che debbono sempre aver presente e forzarsi d'imitare, si può dire ch'essa abbia fatto discendere dal cielo in terra la virtù per foggiare la nostr'anima sopra un modello divino. Nella formazione dei sistemi di falsa religione succede precisamente il contrario. L'uomo ascrive agli esseri da lui deificati le azioni ch'egli stesso ammira e celebra. Le qualità degli Dei, che sono oggetti di culto, sono copiate da quelle degli adoratori che loro si prostrano davanti; e con ciò si sono introdotti nel cielo tutti i difetti proprj all'umana natura. Allorchè si conoscono li attributi e le avventure di una falsa Divinità, si può con qualche certezza asseverare quale abbia dovuto essere lo stato dei costumi e della cultura degli uomini che la inalzarono a tanta dignità. La mitología dei Greci porta visibilmente l'impronta del carattere del secolo in cui si è formata. Non è che nei tempi di licenza, di anarchía, di ferocia estreme, che si sono potuti imaginare Numi del primo ordine capaci di darsi in preda alle passioni, e commettere azioni che in epoche più illuminate sarebbero state considerate vituperevoli per la specie umana. Le maravigliose forze d'Ercole, che lo hanno inalzato dalla terra al cielo, sono state necessarie, ed hanno ottenuto tanta gloria nei soli tempi in cui la terra trovavasi infestata da mostri devastatori; in cui le società, mal difese da forme di governi troppo deboli, vedevansi esposte al saccheggio di audaci foruseiti, e alla crudeltà di feroci tiranni. La stessa osservazione può essere applicata all'antica mitología dell'India. Molte avventure e molte gesta delle Deità indiane non convengono ai secoli di barbarie, di violenza, di rapina. Appunto per reprimere i disordini, per riparare le ingiustizie, per liberare il mondo da potenti oppressori, Vishnou, dio di prima classe, s'incarnò, dicesi, replicate volte, e comparve su la terra sotto varie forme (2).

(1) *Baghvat Geeta*, pag. 94. — (2) Sonnerat, *Viaggi*, Tom. I. pag. 158.

XVIII.

Riti e cerimonie.

III. Siccome il carattere e li offizj di queste Divinità, che la superstizione si creò per formarne tanti oggetti di venerazione, da per tutto avevano una grande analogía; così i riti del culto, che loro si rendeva, ovunque si rassimigliarono. Secondo che queste Deità si contradistinguevano o con la ferocia del loro carattere, o con la licenza dei loro costumi, si giudica della natura del culto che doveva essere loro il più accetto. Per captivarsi la protezione o per calmare la colera delle prime, s'inventarono i digiuni, le macerazioni, e le più rigorose penitenze; i loro altari erano sempre bagnati di sangue; loro s'immolavano le vittime più preziose; si scannavano intiere ecatombe, nè venivano risparmiati li stessi umani sacrifizj, chè anzi erano riguardati come i più propiziatorj. Per conciliarsi il favore delle Divinità di seconda classe s'inventarono instituzioni di un'altra specie, cioè cerimonie pompose, e feste brillanti e gaje, animate da tutti li allettativi della poesía, della musica e del ballo; ma che spesso terminavano con iscene così indecenti, che la modestia rifuge dal descriverle. I riti delle religioni dei Greci e dei Romani presentano molti esempj di queste diverse pratiche ch'io trovo inutile raccontare, per essere cose note agl'istruiti leggitori (1). Nell'Oriente la liturgía della superstizione fu a un di presso la medesima. I costumi degli abitanti dell'India, quantunque si distinguano per la loro dolcezza sino dai tempi in cui i popoli occidentali cominciarono a conoscerli, pare che nelle più remote età siano stati a un di presso li stessi delle altre nazioni. Molte fra le loro Divinità erano riputate d'un carattere fiero ed atroce, ed erano rappresentate nei loro tempj sotto le più spaventevoli forme. Se non si sapesse quanto grande sia l'impero della superstizione su lo spirito umano, si durerebbe fatica a credere che un culto addetto al carattere di simili Deità si fosse potuto stabilire presso un popolo di dolci costumi. Tutti li atti di religione con cui esse erano onorate, sembrano essere stati prescritti dal timore. L'Indiani s'imponevano penitenze così ripetute, così rigorose, così atroci, così lunghe, che non se ne possono leggere le particolarità senza stupore e senza raccapriccio. Per quanto aborriscano essi di spargere il sangue di qualunque creatura vivente, molti animali però di

---

(1) Strabone, Lib. VIII. pag. 581, lett. A; e Lib. XII. pag. 837, lett. C.

varie specie, ed anche dei più utili, come il cavallo e la vacca, erano immolati a taluno dei loro idoli (1); e ciò che dee recare maggior maraviglia si è, che le pagode dell'Oriente furono pollute co' i sacrificj umani (2), del pari che i tempj dell'Occidente. V'erano però alcune instituzioni religiose, ed alcune cerimonie d'un genere meno barbaro, più conformi all'indole d'un popolo che per la sua estrema sensibilità fisica e morale era inclinato ad uno smoderato amore del piacere. Non v'è paese del mondo, in cui più che nell'India sia esistita una connessione più palese e più indecente tra lo sfogo degli appetiti sensuali ed i riti della religione nazionale. In ciascuna pagoda v'era un determinato numero di donne addette specialmente al servizio dell'idolo che vi si adorava, e che fino dagli anni più teneri si erano consacrate alla prostituzione. I Bramini le instradavano a questa vita con una educazione che alle loro naturali attrattive aggiugneva tanti vezzi seducenti, che il guadagno della loro prostituzione aumentava moltissimo le rendite sacerdotali. In tutte le cerimonie che si facevano dentro le pagode, come pure in tutte le processioni publiche, l'incombenza di queste donne era di ballare davanti l'idolo, e di cantar inni in sua lode; nè si saprebbe dire se esse oltraggiassero più la decenza co' i loro gesti, o con le canzoni che recitavano. Tutti i muri delle pagode sono coperti di pitture non meno immodeste (3); e nella più interna parte del tempio, che sarebbe una profanazione chiamare santuario, vi è collocato il *lingam*, emblema della forza generatrice già troppo rozzo, e che non merita spiegazione (4).

IV. Per quanto assurdi possano essere i dogmi stabiliti dalla superstizione, per quanto indecenti siano i riti da essa prescritti, i primi sono ricevuti senza difficoltà in tutti i tempi ed in tutti i paesi dalla massa del vulgo, ed i secondi osservati da tutti con la più scrupolosa esattezza. Volendo ragionare su le opinioni e su le pratiche religiose, le quali sono così diverse dalle nostre, noi siamo soggetti a cadere in grandi errori. Educati come siamo nei principj di una religione degna in tutto della sapienza divina che l'ha dettata, spesso ci fa stupore il pensiero dell'accecamento delle nazioni abbandonate ad una credenza che ripugna cotanto, come ne sembra, alla sana ragione; e sospettiamo alcune

---

(1) Ayeen-Akbery, Vol. III. pag. 241. — Roger, *Porta aperta* ec., pag. 251.

(2) Heeto Pades, pag. 115 e 322. — *Ricerche asiatiche* ec., pag. 265. — Sonnerat, Vol. I. pag. 207. — Roger, pag. 251.

(3) Le Gentil, Vol. I. pag. 244. 260. Veggasi ancora la *Prefaz. al Cod. dei Gentoux*, pag. 57. — (4) Roger, pag. 157. — Sonnerat, Vol. I. pag. 41. 175. — *Ricerche asiat.* ec. p. 168.— *Viaggio d'Hamilton*, Vol. I. p. 379.

volte ch' esse non sempre venerino di vero cuore li oggetti del loro culto stravagante. Ma l' esperienza dee convincerci che il nostro stupore ed i nostri sospetti sono mal fondati. Li antichi abitatori dell' Europa, dei quali ci è maggiormente nota la storia, non hanno mai concepito il più piccolo dubio su qualche punto della loro religione nazionale, nè mai provarono il più leggiero scrupolo su le pratiche prescritte da questa religione. Anzi presso i Greci e i Romani qualunque opinione tendente ad infievolire il rispetto professato agli Dei del paese, o a farne abbandonare il culto, eccitava quello zelo e quello sdegno naturali a tutti quelli che sono affezionati alla loro religione, con la ferma persuasione ch' essa è la vera.

XIX.

Zelo ostinato del popolo. Sua ignoranza forzata per parte dei Bramini.

Lo zelo degl' Indiani, tanto antichi quanto moderni, pe' i precetti e pe' i riti che hanno ricevuti dai loro padri, fu forse maggiore. Non vi è paese in cui al pari dell' India siansi prese tante precauzioni per impedire che la massa del popolo si abbandonasse al dubio o all' incredulità. La massa popolare non solamente non poteva, allorchè trovavasi distratta dalle varie occupazioni di una vita attiva e laboriosa (come ho già detto dover ciò accadere da per tutto), attendere alle ricerche speculative, ma le era espressamente vietato d'estendere la sfera delle sue cognizioni. Se un Indiano della casta dei *soder* (*sudras*), la quale sicuramente è la più numerosa delle quattro caste che compongono la nazione, cadeva in sospetto di aver letto qualche parte dei libri sacri, nei quali stanno rinchiuse tutte le scienze dell' India, era castigato severamente; e se si sapeva averla egli imparata a memoria, era punito con la morte (1). Il desiderio di saperne più di quello che i Bramini giudicavano necessario d' insegnare, era riguardato non solo come un atto di superbia, ma come un' empietà. Anche le caste di un ordine superiore non avevano, rispetto a ciò, più estesi privilegi; e dovevano limitarsi nei loro studj a quel tanto che i Bramini si degnavano communicar loro. Quindi accadeva che tutti l' Indiani, senza eccezione, avevano il più profondo rispetto per le loro antiche costumanze, da essi riguardate come sacre (2); e quantunque i fanatici Maomettani, dopo essere dive-

---

(1) *Codice dei Gentoux*, Cap. XXI. § 17. — (2) Orméi nei Frammenti, pag. 102. — Sonnerat, Tom. I. pag. 194.

nuti loro padroni, con violente persecuzioni abbiano sovente tentato di far loro abbandonare l'antica religione, trovarono negl'Indiani un popolo di cui non v'ha pari, fedelissimo ai dogmi ed ai riti de' suoi antenati.

V. E qui si deve fare una osservazione che in qualsiasi paese, ove le scienze e la filosofía si difondono, la superstizione viene immediatamente combattuta, e si spargono opinioni che infievoliscono insensibilmente sù li spiriti il suo impero. La libertà di pensare riesce sempre favorevole alla verità, e funesta all'errore. Le massime ricevute con un cieco rispetto nei secoli d'ignoranza eccitano il disprezzo e l'indignazione allorchè s'illumina lo spirito. Quanto è avvenuto nelle antiche religioni della Grecia e dell'Italia, le sole contrade dell'Europa in cui siano state negli antichi tempi coltivate le scienze con gran profitto, è una prova manifesta di questa verità.

Dal momento in cui i progressi delle scienze posero i Greci in istato di conoscere che una sapienza benefica ed onnipotente avea creato il mondo, che lo governava, che lo conservava, dovettero persuadersi che il carattere immorale delle Divinità date loro da venerare nei tempj non permetteva di ravvisare queste Divinità come le potenze che reggono la natura. Un poeta aveva un bel celebrare Giove come il padre degli Dei e degli uomini, come colui che tutto governava con leggi eterne; ma un filosofo doveva necessariamente chiamare indegno di questo posto il figlio di Saturno, che la storia dipigneva un complesso di disonestà e di delitti, capace di disonorare l'uomo più abjetto. Il culto renduto nei tempj era per li Greci illuminati del pari odioso che i vizj degli Dei i quali n'erano l'oggetto. La superstizione, invece di occupare il popolo in varie instituzioni tendenti a correggere il vizio, a formare e a fortificare le virtuose abitudini, ad inalzare l'anima al sentimento della sua dignità, lo faceva perdere in frivole insulse cerimonie, o gli prescriveva riti di cui la funesta influenza non faceva che fomentare le passioni e corrompere il cuore.

Se però li uomini s'arrischiano di malmenare la religione dominante della loro patria, e le opinioni consacrate dal tempo, lo fanno sempre con circospezione e con timore. Da principio alcuni filosofi tentarono con allegoriche interpretazioni e con ingegnose spiegazioni di provare che la volgare mitología non era che un emblema delle potenze della natura e delle rivoluzioni operate nel sistema del mondo materiale; ed in questa guisa eglino scusavano qualche poco l'assurdità di questa mitología. Con l'andar del tempo s'introdusse nelle scuole a mano a

mano una più ardita teoría. Alcuni filosofi di grandi ed elevate vedute, convinti dell'empietà delle superstizioni del vulgo, concepirono intorno alla perfezione dell'Essere supremo, creatore e rettore dell'universo, quelle giuste ragionevoli idée che poteva essere concesso di acquistare all'intelletto umano senza un ajuto sopranaturale.

Se dall'Europa ci rivolgiamo all'Asia, troveremo che quanto fu da me esposto intorno alla storia della religione d'una di queste contrade può applicarsi all'altra. Tanto nell'India quanto nella Grecia è stato lo studio delle scienze che spinse da prima ad esaminare le dominanti superstizioni, e che intorno alle medesime risvegliò i primi dubj; e quando si riflette all'estrema differenza che si trova fra la costituzione ecclesiastica, se pure è lecito usare questa frase, della Grecia e quella dell'India, siamo indotti a credere che l'ultima abbia presentato un campo più vasto della prima alle meditazioni.

I Greci non avevano per ministri della loro religione, nè per custodi dei loro dogmi e delle sacre instituzioni, una sola stirpe, una classe particolare di uomini. Ma nell'India i soli Bramini nascevano ministri della religione, ed avevano il diritto esclusivo di presedere alle numerose cerimonie che la superstizione prescriveva a tutto rigore per rendersi propizio il Cielo, o per allontanarne la colera. Queste distinzioni e questo privilegio davano loro un prodigioso ascendente su 'l popolo; talchè l'interesse, l'onore, l'ambizione di mantenere tutto il potere del loro ordine; in somma tutto ciò ch'è capace di movere il cuore umano, lo impegnavano a sostenere i dogmi, ed a conservare quei riti e quelle instituzioni, dalle quali dipendeva la durata della loro autorità su i proprj concittadini.

XX.

Idéa d'un solo Dio antichissima ai Bramini.

Ma perchè i Bramini primarj avevano consacrata tutta la loro vita allo studio, fecero, come già dissi, moltissimi progressi nelle scienze, ed acquistarono una retta idéa del vero sistema del mondo, e dell'onnipotente sapienza che lo creò e lo governa. Quindi è ch'eglino fin d'allora si sollevarono sopra le idée della superstizione del vulgo, riconobbero ed adorarono un Essere supremo, « creatore di ogni cosa, e da cui tutte » le cose dipendono (1). »

Tale almeno è l'idéa che ci dà della teología dei Bramini Abul-Fa-

(1) *Baghvat-Geeta*, pag. 84.

zel, il quale aveva lungo tempo studiato con la più grande diligenza ed in buonissima fede le loro opinioni. « Tutti i Bramini (egli dice) cre» dono in un solo Dio; e se venerano imagini nei loro tempj, lo fanno » perchè le medesime rappresentano esseri celesti, e sono acconce a » captivarsi i loro pensieri (1). » Taluni fra li Européi più illuminati, i quali hanno viaggiato nell' India, sono d'accordo perfettamente intorno a questo punto con Abul-Fazel. E precisamente ciò è quanto intese Bernier dai Pundit o Bramini del collegio di Benares (2). Il sig. Wilkins, ch'è forse più capace di qualunque altro Européo a formare un retto giudizio su questo punto, ci dipinge i principali Bramini dei giorni nostri come tanti teisti, vale a dire come adoratori di un solo Dio (3). Il sig. Sonnerat, il quale ha dimorato sette anni nell' India, onde studiare i costumi, le scienze e la religione degli abitanti (4), è pure di questa opinione. I Pundit, i quali hanno tradotto il Codice delle leggi dei Gentoux, dichiarano « che un Essere supremo ha con la sua sola » potenza creato tutti li esseri del mondo materiale, siano animali, sia» no vegetabili; e che li ha cavati dai quattro elementi, il fuoco, l'aria, » l'aqua, la terra, per servire di ornamento al gran teatro della natura; » che nel tempo stesso l'infinita bontà di lui ha formato dell'uomo il » centro di tutte le cognizioni, dotato d'intendimento e di giudizio, e » gli ha dato l'autorità sopra tutte le altre creature, ed un impero as» soluto sopra tutta l'estensione della terra (5). »

Nè si creda che queste idée siano un raffinamento dei tempi moderni. I Bramini sono nell'impossibilità di fare al giorno d'oggi qualche progresso nelle scienze. I Maomettani conquistatori dell' India, considerandoli come i soli depositarj della religione nazionale, cercano talmente di opprimerli per tutte le vie, che la loro casta infelice è del pari decaduta sì nel suo sapere, che nella sua autorità. Tutti li elevati sentimenti ch' essa attualmente spiega, sono attinti dagli scritti degli antenati di lei, e la dottrina, per cui continua a distinguersi, ripete la sua origine dalla più alta antichità.

Possiamo guarentire la certezza di tutto ciò che abbiamo testè riferito intorno ai misteri della teología indiana. Tali arcani, che per lo passato erano gelosamente occultati agli occhi del popolo, si sono finalmente svelati con le traduzioni dalla loro lingua sanscrita, publica-

---

(1) Ayeen-Akbery, Vol. III. pag. 3. — (2) *Viaggi*, Tom. II. pag. 159. — (3) Prefaz. del *Baghvat-Geeta*, p. 24. — (4) *Viaggi*, Tom. I. pag. 198. — (5) Sonnerat nella Prefazione al *Codice delle leggi dei Gentoux*, pag. 73.

tesi recentemente. Il *Baghvat-Geeta*, ch' altro non è che un episodio del *Mahabarat*, poema antichissimo e sommamente stimato da tutti quanti l'Indiani, sembra sia stato composto al solo fine di stabilire la dottrina dell'unità di Dio, di studiarne la natura, e di dare con ciò un' idéa del culto dovuto a questo Essere perfetto. Fra le discussioni di una metafisica oscura, fra alcuni voli d'imaginazione lontani dal nostro modo di pensare, e fra alcune idée di una sublimità molto superiore a ciò che siamo assuefatti a concepire (1), in quest' Opera trovansi alcune descrizioni dell' Essere supremo così belle, così ammirabili, come quelle dei più rinomati filosofi della Grecia. Io ne trascriverò una, della quale ho dato un cenno più sopra (pag. 1104), e prego i miei leggitori a rivolgersi per le altre all' Opera medesima. « Essere eterno, » onnipotente (sono parole di Arjonn), tu sei il creatore del tutto, il » Dio degli Dei, il conservatore del mondo. Il tuo essere è incorrutti- » bile, e distinto da tutte le cose caduche. Tu sei prima di tutti li altri » Dei; tu sei l'antico *Pouroush* (2), ed il sublime appoggio dell' uni- » verso. Tu conosci tutto, e sei degno d'essere conosciuto. Tu sei la sor- » gente suprema; tu sei quello per cui, o Essere infinito, il mondo è » uscito dal nulla. Che ciascuno s' inchini davanti a te! che ciascuno » s' inchini dietro a te! che sii venerato da tutte le parti, tu che sei » tutto da per tutto! La tua potenza e la tua gloria sono infinite... Tu » sei il padre di tutti li esseri viventi, del pari che di tutte le cose in- » animate. Saggio precettore del mondo, tu sei degno delle nostre ado- » razioni. Non v' è alcun essere che ti simigli. Havvi forse nei tre mondi » un solo a te superiore? Io ti saluto adunque, mi umilio a' tuoi piedi, » ed imploro la tua misericordia, o Dio! Dio degno d'essere adorato, » poichè tu mi tratti come il padre tratta il figlio, come l'amico il suo » amico, come l'amante l'oggetto del suo amore (3). »

Nei libri sacri degl' Indiani si trova una descrizione dell' Essere supremo, la quale dimostra egualmente quali siano i sentimenti di tutti i sapienti Bramini su la natura e la perfezione della Divinità. « Siccome » Dio (dicono essi) è immateriale, così è impossibile a concepirsi; sic- » come è invisibile, non può avere alcuna forma: ma le sue opere, che » abbiamo sotto li occhi, ne convincono ch' egli è eterno, onnipossente; » che conosce tutte le cose, ch' è presente in ogni luogo (4). »

---

(1) Lettera del sig. Hastings, inserita nella Prefazione del *Baghvat-Geeta*, pag. 7.

(2) Vale a dire l'*anima vivificante*.

(3) *Baghvat-Geeta*, pag. 94-95.

(4) Vedi la più volte citata *Dissertazione di Dow*, pag. 40.

Uomini capaci di formarsi una così bella idéa della Divinità hanno necessariamente dovuto riguardare come un' infame idolatría il culto delle pagode, e tutte le superstizioni frivole ed immorali che vi erano annesse. Eglino hanno dovuto altresì persuadersi che soltanto un cuore retto e puri costumi erano degni di piacere ad un Essere supremo, infinitamente perfetto. Veias, autore del *Mahabarat*, ha procurato d' insinuare questa verità nella sua Opera; ma si è contenuto con tutta la riserva e circospezione di un Bramino, il quale non voleva urtare di fronte le opinioni de' suoi compatrioti, nè discreditare o avvilire la sua casta. Le sue idée su la maniera di adorare la Divinità sono sviluppate in molti notabili squarci del suo poema; ma non volendo difondermi soverchio nelle citazioni, m' accontento di rimettere il leggitore allo stesso poema (1).

Ove si rifletta alla lentezza con cui lo spirito umano sale alle idée astratte; ove si consideri quanto sia difficile ad esseri corporei d' incamminarsi per un sentiero invisibile (per servirmi di un' espressione del *Mahabarat*); si fa evidente che l'Indiani dovevano aver fatto grandi progressi nella cultura dello spirito, prima che le loro idée si sollevassero tanto sopra le superstizioni popolari del loro paese. I diversi Stati della Grecia avevano già da lungo tempo acquistato un' esistenza, ed erano arrivati ad un grado notabile d' incivilimento, prima che incominciassero a conoscere li errori delle loro superstizioni. Soltanto nel secolo di Socrate, e nelle scuole di filosofía fondate da' suoi discepoli, si videro propagarsi le dottrine contrarie ai dogmi della religione del vulgo.

Grande altresì fu il tempo che passò prima che i Romani, nazione di guerrieri e di politici, ricevessero i lumi della filosofía, e fossero in caso di mettersi ad esaminare con una certa libertà li oggetti ed i riti del culto stabilito dai loro maggiori. Ma nell' India i salutari effetti prodotti dai progressi dei lumi filosofici si fecero sentire molto prima. Senza ammettere i calcoli stravaganti della cronología indiana, secondo i quali il *Mahabarat* fu composto quattromila anni addietro, bisogna confessare che quest' Opera è antichissima, e che il suo autore vi manifesta una conoscenza dei principj della teología, della morale e della metafisica, più giusta e più profonda di quella che, per quanto sembra, potrebbe trovarsi, nello stesso periodo, presso qualunque nazione rammentata dalla storia.

---

(1) *Baghvat-Geeta*, pag. 55. 67 e 119.

XXI.

Opinione dell'anima universale e della purificazione delle anime degli uomini mediante la trasmigrazione.

Ma le facoltà limitate dello spirito umano sono così lontane dal poter raggiungere un' idéa compiuta delle perfezioni e delle opere dell' Essere supremo, che in tutti i sistemi formati su quest' oggetto dai primi filosofi dei popoli più illuminati si trova un misto lagrimevole d' ignoranza e di errori, ai quali i Bramini dell' India sono stati soggetti del pari che i dotti di tutte le altre contrade del mondo. Siccome i Bramini sostenevano che il sistema della natura non solamente era stato ordinato nel principio degli esseri dall'onnipotenza e dalla sapienza di Dio, ma che a ciascun avvenimento di questo mondo interveniva immediatamente lo stesso Dio; e siccome eglino non potevano intendere come un essere potesse agire in un luogo senza che vi fosse presente: quindi è che consideravano la Divinità come un principio vivificante, sparso in tutto il sistema degli esseri, e come un' anima universale che animava tutte le parti della creazione (1). Tutte le nature intelligenti, e specialmente le anime umane, erano da essi riputate come tante particelle separate da questo spirito universale (2), al quale dovevano riunirsi dopo aver corso il loro destino su questa terra, e dopo avere acquistato un certo grado di purità. Per astergere le macchie contratte dall'anima durante la sua dimora su la terra con abbandonarsi ai corrotti appetiti dei sensi, credevano i Bramini che l' anima, con una lunga serie di trasmigrazioni, dovesse passare nei corpi di varj animali, finchè, per mezzo de' suoi patimenti e dei lumi acquistati nei diversi modi della sua esistenza, venisse bastantemente purificata da ogni corruzione, per meritarsi d'essere assorbita da quell' Essenza divina ond' era partita, come una goccia d' aqua che rientra nell' immenso oceano da cui a principio fu distaccata (3).

Questa dottrina dei Bramini, la quale rappresenta la Divinità come un' anima che penetra in tutta la natura, e che dà a tutte le sue parti forza ed attività, e come il centro di riunione di tutti li esseri intelligenti alla loro sorgente originaria, è perfettamente analoga agl' insegna-

(1) *Baghvat-Geeta*, pag. 65. 78 e 85. — Bernier, Tom. II. pag. 163.

(2) *Dissertazione di Dow*, pag. XLIII.

(3) *Viaggi di Sonnerat*, Tom. I. pag. 192. 200. — *Baghvat-Geeta*, pag. 44. — *Dissertazione di Dow*, pag. 39. 115.

menti della scuola stoica. Ed è ben singolare il vedere che dopo aver noi trovato la maggiore analogía fra i loro principj e la morale sublime di questa setta, noi troviamo li stessi errori nei loro sogni teologici (1).

XXII.

Doppía dottrina, cioè arcana e palese, imitata poi nel restante del vecchio Continente.

Ma lo spirito umano, ovunque è privo di un appoggio superiore, è sempre in pericolo di cadere in errori pratici, in materia di religione, di una tendenza anche più pericolosa.

Allorchè i filosofi, per mezzo dei loro progressi nelle scienze, cominciarono ad acquistare qualche giusta idéa della natura e delle perfezioni dell'Essere supremo, per convincersi che tutti i sistemi delle superstizioni del vulgo non solo erano assurdi, ma ancora empj, rimasero nel tempo stesso atterriti dal pericolo di far parte delle loro scoperte a tutta la massa del popolo, incapace di sollevarsi all'altezza di quei ragionamenti che avevano fatto breccia su 'l loro animo, ed invaso, pe' i suoi inveterati pregiudizj, di uno zelo scrupoloso che lo avrebbe fatto insorgere contro qualunque sforzo tentato per trarlo da' suoi errori. Quindi, invece di fare sfavillare al di fuori qualche raggio di quella luce che aveva rischiarato i loro spiriti, si formarono una teoría per giustificare la loro condotta, e per impedire che la densa nube che involgeva le idée dei loro concittadini non potesse mai essere diradata. Il vulgo ignorante, dicevano eglino, non aveva alcun diritto alla verità. Condannato dalla sua condizione a vivere nell'ignoranza, non può essere mantenuto nell'ordine che a forza d'illusioni, non essere istradato al bene, nè distolto dal male, che con la speranza delle ricompense imaginarie promesse dalla religione, o co 'l timore dei castighi da lei minacciati. In prova di quanto quì dico potrei citare la dottrina di quasi tutte le sette filosofiche, e riferire le precise parole dei più celebri scrittori greci e romani; ma basterà porre sotto li occhi de' miei leggitori un passo notabile di Strabone, autore il quale m'è stato di tanto ajuto in questa mia Dissertazione, e che non era meno abile a penetrare nello spirito delle opinioni politiche de' suoi contemporanei, che a descrivere le loro contrade.

(1) Lipsio, *Physiologiae stoicae*, Lib. I. Dissert. VIII. XXI. — Seneca, Antonino, Epitteto, passim.

« Quanto vi è di maraviglioso nella favola (sono parole di Strabone), » è stato tutto impiegato talvolta per dilettare, e talvolta per atterrire » li uomini adulti, del pari che i fanciulli. Si raccontano ai fanciulli » novelle piacevoli, onde incoraggiarli al bene; se ne raccontano loro » delle spaventevoli, onde distoglierli dal male. Nella stessa guisa li » uomini, uniti che siano in società, sono portati ad azioni lodevoli, sia » con ascoltare i poeti a cantare le gesta maravigliose degli eroi favo- » losi, come sarebbero le imprese d'Ercole e di Teseo, per cui costoro » sono stati deificati; sia co'l rimirare queste gloriose imprese, rap- » presentate dall'arte del pittore o dello scultore. Viceversa si distol- » gono dal vizio co'l raccontar loro i castighi preparati dagli Dei ai » malvagi. Si procura d'accrescere l'orrore di queste minacce con l'an- » nunziarle sotto il più sinistro aspetto, e co'l dipingerle sotto figure » spaventevoli, le quali dimostrano i castighi già piombati su 'l capo » d'illustri scelerati: avvegnachè non è possibile condurre le donne e la » rozza plebaglia, ed inspirar loro un rispetto religioso per li principj » della giustizia e per li precetti della ragione e della filosofia, se non » si chiama in soccorso la superstizione ed il timore degli Dei, di cui » l'influenza sta nelle favole e nei prodigi. Così il fulmine di Giove, » l'egida di Minerva, il tridente di Nettuno, le faci ed i serpenti delle » Furie, la lancia ornata d'ellera, di cui s'armano li Dei e tutta l'an- » tica teología, non sono che favole adoperate dai primi legislatori de- » gl'Imperj come tanti spauracchi per frenare co'l timore le persone » semplici e credule. » (Lib. I. pag. 39, lett. B.)

Questi principj dei filosofi dell'Europa sono precisamente quelli ch'erano stati ammessi dai Bramini dell'India, e con cui regolavano la loro condotta in faccia al vulgo. Siccome la loro casta aveva il privilegio esclusivo di leggere i libri sacri, di coltivare e d'insegnare le scienze; eglino potevano facilmente impedire, a tutti coloro che non erano del loro Corpo, l'acquisto di nessuna di quelle cognizioni che loro non andava a garbo di communicare. Quando la libera propagazione delle scienze non rimane arrestata da tali riserve, tutta la società entra a parte dei nuovi lumi ch'esse vanno sempre spargendo; e la loro influenza tanto su 'l sentimento e su 'l modo di pensare, quanto su la condotta, si difonde insensibilmente dal piccolo numero alla moltitudine, e dagli uomini illuminati agl' idioti.

Ma in qualunque paese, in cui l'impero delle false religioni è compiutamente stabilito, il corpo del popolo non trae alcun profitto anche dai più grandi progressi delle scienze. I filosofi occultano gelosamente

agli occhi della moltitudine le verità da essi scoperte, e procurano di sempre più consolidare questo edifizio della superstizione, che sarebbero in obligo di revesciare. Non solo esortano li altri all' osservanza dei riti religiosi prescritti dalle leggi del paese, ma eglino stessi vi si sottomettono nella loro condotta; e quando si avvicinano agli altari degli Dei, che internamente non possono che disprezzare, fanno sempre mostra di uno zelo e d'un rispetto il più profondo.

I filosofi della Grecia ed i Bramini dell' India, ben diversi dagli apostoli della vera religione, i quali hanno con un ardore affettuoso communicato costantemente ai loro simili le importanti verità che avevano loro illuminato l' intelletto e toccato il cuore, aderivano con una studiata ipocrisía a questo sistema d' impostura e di errori; e, per servirmi della frase molto espressiva d' uno scrittore sacro, *tenevano schiava la verità:* eglino la conoscevano e l'approvavano nel loro interno, ma si studiavano di mantenere e perpetuare l' errore fra il resto del genere umano.

XXIII.

Orgoglio malinteso degli Européi.

Eccomi giunto al termine di tutti i punti che m' era proposto di esaminare, avendo procurato di rintracciare lo stato degl' Indiani rispetto a ciascuno di essi. Se non avessi avuto per iscopo che di descrivere il governo civile, le arti, le scienze e le instituzioni religiose di una delle razze umane più numerose e più antiche del mondo, questo solo argomento mi avrebbe condotto a ricerche, a discussioni egualmente istruttive e curiose. Non debbo però disimulare d' aver mirato ad uno scopo più utile e della massima importanza. Ebbi la fiducia, che se il prospetto da me dato dell' antico e sommo incivilimento degl' Indiani, e dei loro mirabili progressi nelle belle arti e nelle scienze utili, venisse riputato fedele e veridico, potrebbe influire alcun poco su la condotta degli Européi verso questi popoli. Per mala sorte dell' umanità, in tutte le contrade del mondo, in cui li Européi sono divenuti padroni, hanno trovato li abitanti non solo in uno stato di società molto inferiore al loro, ma pur anche differentissimi da essi nella tinta della pelle e nella maniera di vivere. Li uomini in qualunque grado della loro vita sociale sono talmente vanagloriosi dei progressi fatti dalla società di cui trovansi membri, che il punto cui sono giunti sembra loro il modello della perfezione; e sono portati a concepire disprezzo e ben anche avversione per tutti i popoli, la cui condizione sia diversa dalla loro. Nell' Africa e nell' Ame-

rica la differenza per questo rispetto è così manifesta, che li Européi, orgogliosi della loro superiorità, si sono creduti in diritto di ridurre in ischiavitù i nativi dell'Africa, e di sterminare quelli dell'America. Nell'India stessa, comechè molto superiore nell'incivilimento a queste due altre parti del mondo, il colore degli abitanti, la loro aria molle, la loro avversione per la guerra, la stravaganza bizzarra dei loro dogmi e delle loro pratiche religiose; tutto questo, unito ad altre circostanze, confermò talmente li Européi nel sentimento della propria préminenza, che riguardarono e trattarono sempre l'Indiani come una razza d'uomini a loro inferiore. Sarebbe pur desiderabile che alcuna almeno delle quattro nazioni europée, le quali a mano a mano hanno acquistato vasti territorj ed un gran dominio nell' India, potesse giustificare il modo con cui ha esercitato questo impero. Intanto se v'ha cosa che valga ad inspirare direttamente ed efficacemente agli Européi, troppo baldanzosi della loro superiorità nella politica, nelle scienze e nelle arti, sentimenti di giustizia verso l'Indiani, e di rispetto dovuto ai loro diritti naturali nella loro qualità di uomini; ciò deve attribuirsi all'abitudine che debbono aver contratto di riguardare non solo i moderni Indiani come una stirpe industriosa ed intelligentissima, ma altresì come i discendenti da un popolo antico, il quale era arrivato ad un grado prodigioso di lumi e di sapere molti e molti secoli prima che alcuna nazione dell'Europa avesse fatto un solo passo per incivilirsi. L'imperatore Akber, soltanto dopo uno studio attento ed imparziale dei costumi degl'Indiani, s'indusse a considerarli come uomini, i quali al pari degli altri suoi sudditi meritavano d'essere da lui protetti e favoriti; ed a governarli con maniere sì eque e dolci, che ottenne dalla riconoscenza di questi popoli il glorioso titolo di *protettore dell'umanità*. Così pure Abul-Fazel, visir di Akber, dopo aver conosciuto a fondo le qualità naturali ed acquisite degl'Indiani, con una generosità d'animo senza esempio nei Maomettani, fa il più grande elogio delle virtù degl'Indiani e come individui e come membri della società, ed esalta i loro progressi in ogni sorta di scienze e d'arti (Ayeen-Akbery, Tom. III. pag. 2. 31. 95.). Se io potessi sperare che la descrizione da me fatta dei costumi e delle instituzioni degl'Indiani avesse a contribuire in qualche cosa, ed anche con la più rimota influenza, a rendere il loro carattere più rispettabile, la loro condizione meno infelice, terminerei il mio corso letterario co'l consolante pensiero di non avere nè vissuto nè scritto inutilmente.

NOTE DELL' AUTORE

E

DI GIANDOMENICO ROMAGNOSI

NOTE
DELLA PRIMA PARTE

Nota I. Sezione I. pag. 952.

Il dubitare di tutto ed il creder tutto sono i due estremi opposti in cui si smarriscono sovente l'investigatori degli avvenimenti delle prime età del mondo. Intanto credo di potere, senza taccia di scetticismo, dubitare della spedizione e delle conquiste di Sesostri nell'India.

I. L'inveterato aborrimento degli Egiziani per la marina è uno dei fatti più autentici della storia antica. Anche il più assoluto despota non potrà cambiare in un momento le idée ed i costumi di una nazione, specialmente ove siano radicati per un lungo abito, e consacrati da un principio di religione. Quindi mi sembra molto inverisimile che Sesostri abbia saputo in poco tempo distruggere i pregiudizj di un popolo superstizioso, e distruggerli in maniera da poter equipaggiare quattrocento vascelli da guerra nel Golfo arabico, oltre una flotta mantenuta nel Mediterraneo. Nè pure la più florida e la più antica potenza navale avrebbe potuto fare, senza uno sforzo immenso, un armamento così grande.

II. Non so intendere come Erodoto, il quale fece le più esatte e le più laboriose ricerche su la storia antica dell'Egitto, il quale n'ebbe dai sacerdoti di Memfi, d'Eliopoli e di Tebe tutte le notizie che potevano somministrargli (*Erod.* Edit. Vesselingii, Lib. II. Cap. III.), il quale parla a lungo del regno di Sesostri (Lib. II. Cap. CII. e altrove), non facia menzione alcuna di questa sua conquista dell'India. Quindi è facile che questa favola sia stata inventata nell'età intermedia fra Erodoto e Diodoro Siculo, il quale racconta a minuto la spedizione di Sesostri nell'India. Egli si fonda tutto su l'autorità dei sacerdoti d'Egitto, e riferisce, non già come ciò fosse una sua opinione generale, che *nella maggior parte dei loro racconti avevano in vista più tosto la gloria del loro paese, che il rispetto per la verità* (Lib. I. pag. 34, edit. Vesselingii, Amsterdam 1746); ma avverte in maniera speciale, che i sacerdoti egiziani e li autori greci si trovarono in una notabilissima sconcordanza su le gesta di Sesostri (Lib. I. pag. 62).

III. Ancorchè Diodoro assicuri di avere, nel comporre la storia di Sesostri, rigettato con diligenza quanto gli sembrava ripugnare alla ragione e poco conforme ai monumenti di questo Monarca, che a tempo suo esistevano in Egitto; pure riferisce molte circostanze stravaganti, ch'eccitano gravi sospetti su la sua

Opera. Egli dice che il padre di Sesostri fece radunare tutti i maschi nati in Egitto nel giorno stesso in cui naque suo figlio, per farli allevare insieme a lui con un piano medesimo di educazione, e così prepararli all'esecuzione dei grandiosi progetti cui destinava l'erede della corona. Quindi allorchè Sesostri partì per la spedizione dell'India nell'età, secondo Diodoro, di quarant'anni, sopravivevano ancora, dicesi, mille e settecento di questi coalunni, cui egli confidò i primi gradi dell'esercito. Ma esaminandosi questo racconto co'i principj certissimi dell'aritmetica politica, si rende innegabile che se vivevano mille settecento maschi, nati nel medesimo giorno che naque Sesostri, all'epoca in cui cominciò la sua grande spedizione in Egitto dovevano nascere ogni giorno diecimila maschi, ed in conseguenza la sua popolazione dovea sorpassare i sessanta millioni (Goguet, *Origine delle leggi e delle arti,* Tom. II. pag. 12, ec.): numero affatto incredibile in un regno che, secondo li eccellenti calcoli del sig. d'Anville (*Memoria su l'Egitto antico e moderno,* pag. 23, ec.), non contiene più di duemila e cento leghe quadrate di paese abitabile. L'altra circostanza poco credibile è la costruzione d'un vascello di legno di cedro, lungo quattrocento novanta piedi, foderato al di fuori d'oro e al di dentro d'argento, e che fu consacrato da Sesostri alla prima Divinità adorata in Tebe (Lib. I. pag. 67). Nè meno sorprendente sembra il numero dell'esercito egiziano, ch'egli dice essere composto di seicentomila fanti, di ventiquattromila cavalli, e di ventisettemila carri armati (Lib. I. pag. 64).

IV. Queste ed altre circostanze del pari improbabili hanno talmente ripugnato alla ragione di Strabone il geografo, ch'egli rigettò senza esitare quanto si raccontava della spedizione di Sesostri nell'India; e non solo assicura nei termini più positivi che questo Monarca non penetrò giammai nell'India (Libro XV. pag. 1007, edizione Casaubono, Amsterdam 1707), ma colloca tutto ciò che si è detto intorno alle operazioni da lui fatte in quel paese fra le imprese favolose di Ercole e Bacco (pag. 1007, lett. *D;* e 1009, lett. *B*).

Anche lo storico-filosofo di Alessandro il Grande sembra essere stato di questo avviso circa la spedizione di Sesostri nell'India (*Histor. Ind.* Capo V.; Arriano, *Expedit. Alexand.*, ediz. di Gronovio, Batavia 1704). Sembra altresì che Erodoto ricevesse le sue poche notizie su l'India e su i suoi abitanti non dagli Egizj, ma dai Persiani (Lib. III. Cap. CV.); e ciò sarebbe una prova che a quel tempo vi erano poche relazioni fra l'Egitto e l'India.

Osservazioni di Romagnosi su la Nota precedente.

§ 1. Dopo la lettura di questa Nota, e richiamando il testo al quale essa si riferisce, si può domandare se questo giudizioso autore abbia ben meditato i fatti ch'egli riporta, o se invece siasi contentato di una passeggera attenzione. Quì il Robertson, circa Sesostri, nel testo suo ha preferito il racconto di Diodoro Siculo, di quattrocento ottant'anni per lo meno posteriore a quello di Erodoto; e, quel ch'è più, un racconto inconciliabile, sia con altri dati positivi della storia, sia con la verisimiglianza della vera critica.

§ 2. È noto in primo luogo, per una costante esperienza, che quando surse qualche uomo celebre, specialmente in tempi sia d'ignoranza, sia di mancanza di memorie scritte, la tradizione di secolo in secolo non solo si andò via via alterando, ma si passò sempre ad esaggerare le imprese del dato uomo per quella che Vico giustamente appella *boria nazionale*.

§ 3. Ciò appunto si deve giudicare essere avvenuto della storia di Sesostri. E per provarlo si osservi quanto segue. Erodoto, di quattrocento ottant'anni anteriore a Diodoro Siculo, e che fedelmente riferisce quanto allora gli fu narrato dai sacerdoti d'Egitto, espone le imprese di Sesostri in una maniera non solo verisimile, ma entro una sfera infinitamente più ristretta di quella riportata quattrocento ottant'anni dopo, e sgombra da quello stravagante maraviglioso, sempre vagheggiato dal popolo, e sempre prediletto dalla *boria nazionale*. Ecco i passi di Erodoto secondo l'ultima traduzione del sig. cavalliere Mustoxidi, fatta su 'l testo il più corretto.

« Tutti dunque costoro lasciando da parte, farò memoria di lui che fu Re » dopo di essi, per nome Sesostri. Egli prima (dicevano i sacerdoti) partitosi con » lunghe navi dal Golfo arabico, quelli soggiogò che abitano appo il mar Rosso, » finchè, navigando più oltre, venne ad un mare non più navigabile a cagione » delle secche; e quindi come in Egitto fu ritornato (secondo il racconto dei sa» cerdoti), assunto un grande esercito, lo condusse per la terra-ferma, debellando » ogni nazione che gli porgeva impedimento. E quando fra esse ne incontrava di » gagliarde, ed acerrime amanti di libertà, egli nelle regioni loro piantava co» lonne che indicavano con l'iscrizione il nome suo e della patria, e come con la » sua forza le aveva soggiogate; ma a quelle delle quali senza battaglia e facil» mente otteneva le città, scriveva ad esse nelle colonne quanto aveva scritto alle » genti che si erano adoperate virilmente, e di più vi faceva scolpire anche le » vergogne muliebri, volendo rendere manifesto ch'erano imbelli. Così facendo, » scorreva la terra-ferma fino a che, dall'Asia trapassato in Europa, soggiogò li » Sciti ed i Traci; chè questi a me sembrano *i più estremi ai quali venisse* » *l'esercito egizio*; perchè nel paese loro si veggono inalzate le colonne, ma non » più oltre. Quindi rivoltosi tornava addietro; ma appressatosi al fiume Fasi, » non posso accertatamente affermare l'avvenuto di poi: cioè se lo stesso Sesostri, » disgiunta dall'esercito suo una porzione, quanta ella si fosse, la lasciasse colà ad » abitare la regione; o se alcuni dei soldati, annojati del suo vagare, ivi intorno » al Fasi si rimanessero. »

Poco dopo soggiunge quanto segue. « Delle colonne poi che il re d'Egitto » Sesostri stabiliva per le regioni, il maggior numero non vedesi più permanente; » bensì alcune io ne ho vedute sussistere nella Siria Palestina, e in esse le pre» fate iscrizioni v'erano incise e le donnesche vergogne. Vi sono eziandío d'in» torno all'Ionia due figure di quest'uomo scolpite su i massi: una là dove dalla » campagna efesia si va a Focéa, e l'altra dove da Sardi vassi a Smirne; ed in » ambedue èvvi sculto un uomo della grandezza di quattro cubiti e mezzo, che » con la destra mano tiene un'asta e li archi con la sinistra, ed ha il resto del» l'armatura corrispondente sì all'egizia come all'etiopica, e da un omero all'al-

» tro porta scolpite su 'l petto sacre lettere egizie, così dicenti: *Io questa re-* » *gione con li òmeri miei hommi acquistata.* Ora chi è, d' onde egli sia, quì non » dichiara, ma altrove l'ha dichiarato; e parecchi che le hanno mirate, e con- » getturano che siano le imagini di Memnone, si allontanano grandemente dal » vero. » (Erodoto nell' *Euterpe*, ossia nel secondo Libro delle Storie, § 102 al 104 e 106, pag. 256 alla 258. Milano dalla tipografia Sonzogno, 1820.)

§ 4. Se attentamente esaminiamo questi passi di Erodoto, che cosa rileviamo noi? Vediamo la via tenuta da Sesostri nella sua escursione militare, segnata da capo a fondo co' i monumenti scolpiti, sia su i massi, sia su colonne piantate. Con le tracce poi di Erodoto noi vediamo essere l'esercito di Sesostri uscito dall'Egitto, avere attraversato la Palestina, e indi torcendo a sinistra, ossia verso l'Occidente, avere costeggiato l'Asia minore; e indi passato in Europa, avere soggiogato le piccole popolazioni dei Traci e degli Sciti européi, compresi oggidì nella Bessarabia: indi essere ritornato indietro; e lasciata una colonia su 'l Fasi, essersi restituito in Egitto.

§ 5. Il lettore avrà rilevato ch' Erodoto notò che il paese degli Sciti e dei Traci d' Europa fu il più ESTREMO al quale giunse l' esercito egizio. Questa circostanza positiva, non solo concorde co 'l racconto dei sacerdoti d' Egitto, ma co' i monumenti esistenti fino all'età di Erodoto, esclude assolutamente l' asserzione, essersi Sesostri internato nell'Asia superiore, ed averla tutta conquistata fino al mare. Questa sperticata favolaccia, d' altronde d' impossibile esecuzione nel periodo di tempo segnato da Diodoro, ossia meglio dalla tradizione posteriore, come lo dimostrano le difficoltà e li ostacoli insuperabili provati da Dario Idaspe e da Alessandro il Macedone, non solamente viene smentita dal semplice silenzio di Erodoto, come debolmente avvertì il Robertson, ma viene formalmente esclusa per la positiva incompatibilità fra il corso segnato da Erodoto, ossia dai sacerdoti, quattrocento ottant' anni anteriore a Diodoro, ed il corso descritto dallo stesso Diodoro secondo le tarde tradizioni correnti al suo tempo.

§ 6. Ma v' è ancora di più. Secondo tutte le memorie storiche più accertate, al tempo di Sesostri la grande monarchía degli Assirj esisteva in tutto il suo vigore. Ora è certo che se Sesostri avesse soggiogato tutto il paese descritto da Diodoro, questo Re avrebbe certamente rovesciata ossia soggiogata anche la monarchía degli Assirj. Ora chi sarà da tanto da poter sostenere ed accreditare, a fronte della storia positiva, un fatto di questa natura?

§ 7. Ad ogni modo adunque conviene attenersi al nudo racconto di Erodoto, come quello che si concilia con tutti li altri dati storici, e non incontra veruna delle inverisimiglianze e delle objezioni tanto saviamente rilevate nella Nota dallo stesso sig. Robertson. Di fatto esaminando su la Carta l' escursione militare di Sesostri, si trova che dalle frontiere dell'Egitto arrivando al punto più lontano in linea retta, Sesostri avrebbe percorso da quindici gradi circa; e computando ogni grado venticinque leghe, si sarebbe allontanato dall' Egitto in linea retta trecento settantacinque leghe, le quali, quand' anche si dovessero duplicare pe 'l giro tortuoso fatto intorno all' Asia minore, non importerebbero che settecento cinquanta leghe. Allora questa escursione non include nulla nè di straordinario,

nè di maraviglioso; e ciò tanto più perchè piccole e disunite erano le popolazioni da Sesostri incontrate, nè verun grande principato si frapose per via, come si rileva dal testo stesso di Erodoto, il quale nomina bensì popolazioni e città, ma non regni ed imperi soggiogati.

§ 8. Venendo per altro alla storia riguardante le communicazioni specialmente commerciali con l'India, sembra dopo tutto, che nè di Sesostri, nè dei Principi egiziani si dovesse far menzione veruna, perocchè essi non furono navigatori in quella parte, nè abituali connessioni commerciali ebbero in allora direttamente.

§ 9. Per appendice io non posso tacere un sospetto che mi sorge in mente su la nazionalità di questo Sesostri. Io credo di poter dubitare ch' egli fosse un Re etiope, conquistatore dell'Egitto, non solamente perchè altre volte li Etiopi dominarono l'Egitto, come portano le Cronache di Manetone, che vediamo presso Eusebio; ma sì per la mensione stessa, che vien fatta, aver egli dominato l'Etiopia; sì per l'abito etiope unito, con cui venne rappresentato nelle sculture da Erodoto vedute (1); sì perchè finalmente, se diamo fede a Ninfodoro, la politica da lui usata di disarmare ed effeminare li Egizj (come anche Creso aveva suggerito a Ciro rispetto ai Lidj) è cosa che non può convenire fuorchè ad un conquistatore (2). Si osservi che Erodoto, al suo tempo, racconta appunto questi modi di vivere effeminati, dei quali parla Ninfodoro. Circa l'avere Sesostri dominato in Etiopia, taluno potrebbe intendere averla soggiogata con forze egizie. Ma se rifletteremo che l'Etiopia non potè essere soggiogata dal secondo Monarca persiano con una potenza assaissimo maggiore di quella degli Egiziani, e in tempo che i Persiani di Cambise erano ancora in quel vigore co'l quale avevano fondata la loro grande monarchia e rovesciata Babilonia; si converrà facilmente che ai piccoli Egizj rendevasi impossibile di sottomettere tutto ad un tratto li Etiopi. Aggiungasi, che in progresso non v'ha nè traccia nè frutto di questa sognata conquista.

§ 10. Finalmente è assurdo pensare che Sesostri egizio temesse il soverchio numero del suo popolo, per la tentazione loro d'essere pari ai dominatori, come i Tàtari temerono dei Chinesi; e prendesse uno spediente che avrebbe annientata la sua potenza, qual era quello ricordato da Ninfodoro, e che fu solo praticato da stranieri conquistatori. (3).

---

(1) Erodoto, Lib. I. n.° 155. della citata traduzione, Tom. I. pag. 91. Milano, per Sonzogno, 1820.

(2) Ecco il passo di Ninfodoro nel suo Libro XIII. *Delle cose barbariche.* Parlando degli Egizj dice: *Sesostris, viros effoeminare volens,* utpote quum multi *et in regione amplissima essent, ne conspiratione inter se facta, ad consequendam juris aequabilitatem animum converterent, illorùm opera mulieribus, at muliebria illis assignavit, ut non solum armis privati (quod necesse erat illis contingere), sed etiam propter eam animorum remissionem, quae illud vitae genus consequebatur, libenter in eodem rerum statu permanerent.*

(3) Quando il celebre Terrasson compose il suo *Sethos,* ossia *Storia o Vita tratta da monumenti inediti dell'antico Egitto,* ristampato in Milano per Vincenzo Ferrario nel 1820, egli suppose Sethos, ossia Sesostri, re egiziano, e sottoposto alle discipline egiziane. Ma ciò non toglie nulla al bel lavoro del Terrasson, il quale, quando la prima volta

Nota II. Sezione I. pag. 953.

Ove si considerino l'estensione e li effetti del commercio dei Fenicj, deve a primo tratto cagionar maraviglia che li antichi scrittori ne abbiano parlato così poco. Ma quando si rifletta che tutti li storici greci, eccetto Erodoto, i quali trattano dei Fenicj, publicarono le loro Opere molto dopo la distruzione di Tiro, seguíta per opera di Alessandro il Grande, cesserà di far sorpresa che i suddetti scrittori ci abbiano lasciati al bujo di un trafico che a' giorni loro aveva rivolto altrove il suo splendore, ed abbandonata la sua primiera direzione. Ma la potenza e la ricchezza di Tiro ne' più bei giorni del suo commercio debbono essersi attirate sopra loro l'attenzione di tutti li altri popoli. In nium autore antico si trova una descrizione così circostanziata della natura di questo commercio e della varietà delle sue operazioni mercantili, come nelle profezíe di Ezechiele, il quale scrisse 260 anni prima della caduta di Tiro: descrizione che nel tempo stesso ci dà un'altissima idéa della sterminata potenza dei Fenicj. (Cap. XVI. e seg.)

Osservazioni di Romagnosi su la Nota precedente.

I.

Cause probabili della mancanza di memorie antiche su i Fenicj.

§ 11. Quì il Robertson attribuisce la mancanza di notizie su'l commercio dei Fenicj agli storici che troppo tardi scrissero intorno quel popolo. Essi tutti, tranne Erodoto, dice il Robertson, furono posteriori alla distruzione di Tiro. Ma la sana ragione si può forse contentare di questo motivo? Forse che agli scrittori posteriori ad Alessandro non potevano pervenire le memorie della più grande potenza marittima e commerciale che sia, a ricordanza umana, esistita su la terra, mentre pure fu serbata memoria d'altri popoli di minor conto anche dopo la loro ruina? A che dunque possiamo attribuire questa mancanza di notizie?

§ 12. Tutto considerato, parmi che tre cagioni principali abbiano contribuito a privarci di notizie storiche soddisfacenti intorno ai Fenicj. La prima, la gelosía mercantile con la quale essi occultavano non solo le sorgenti, ma perfino i luoghi co' i quali esercitavano il loro commercio. La seconda, lo stato ancora illetterato (tranne li Egizj e li Ebrei concentrati nei loro paesi) dei popoli co' i quali erano in communicazione. La terza finalmente, l'incuranza dei pretesi loro sapienti sacerdotali, i quali presso quasi tutte le nazioni orientali tennero bensì conto di qualche scritto religioso e degli avvenimenti che direttamente colpivano il loro interesse e la loro dominazione, ma non di quelli che decidevano della sorte dei Principi e dei popoli.

---

lo publicò, fu posto in secondo grado vicino al Telemaco di Fénélon, e finalmente in questi ultimi anni fu al medesimo generalmente preferito.

§ 13. Quanto alla prima cagione, cioè alla gelosia commerciale, oltrechè la vediamo commune e naturale, sapiamo che nelle loro colonie, e specialmente in Cartagine, fu spinta talvolta fino al segno di far perire navigatori stranieri che innocentemente s'innoltrassero nei luoghi da loro praticati. Quanto poi ai Fenicj medesimi, noi possiamo trarne indizio da Erodoto stesso, anteriore ad Alessandro. Questo zelante ed accurato ricercatore e raccoglitore di memorie erasi certamente recato presso di loro, ed aveva praticato tutte le indagini che per lui si potevano, come fece in ogni altro paese da lui visitato. Ora qual frutto ne raccolse? Leggasi Erodoto, e ognuno lo vedrà. Io per me fui colto da meraviglia nel vedere che circa le coste del Mediterraneo egli spinge e trascorre le sue notizie, senza farci nemmeno parola nè della situazione di Cartagine, nè di altre colonie fenicie, le quali allora esistevano; mentre pure ricorda molte barbare tribù dell'Africa, di cui gli fu data altrove notizia. Tutto poi quello che ci dice dell'Occidente dell'Africa e dell'Europa è così piccola cosa, che mostra avere i Fenicj di Tiro e di Sidone occultato quello che sapevano; perocchè da altre parti ci consta degli stabilimenti che allora tenevano fino nell'estreme regioni della Spagna e dell'Africa di quà dell'Atlante. Se tre volte fa menzione di Cartagine, egli è solo per dirci che concorsero alla strage dei Focesi; che Cambise voleva inviare contra loro una flotta; e finalmente che un loro Re dicevasi sparito in una maniera maravigliosa: ma non ci dà contezza alcuna nè dell'origine, nè della posizione, nè dello stato di quella celebre republica.

§ 14. Nulla io dirò della seconda cagione della mancanza di notizie antiche su i Fenicj, dedotta dallo stato illetterato dei popoli co'i quali ebbero relazione sì di commercio che di dominio, perocchè questa cagione è troppo notoria a chiunque legge le storie antiche. Invece io farò punto su la terza, che riguarda i loro scrittori nazionali. Se alcuni di essi, prima di Alessandro, avessero scritto i fasti fenicj, come fecero i Greci ed i Romani, sarebbe forse stato possibile che ad alcuno degli antichi raccoglitori di memorie, almeno finitimi, non fossero pervenute? Come li scritti di Sanconiatone di Berito (quantunque di loro natura in quei tempi sacri ed occulti) pervennero ai posteri, così pure le altre molte memorie storiche, se fossero esistite, sarebbero capitate, se non in tutto, almeno in parte, in mano di qualcheduno; e ciò tanto più sarebbe avvenuto, quanto più ci consta che anche dopo la distruzione di Tiro e di Sidone, altre colonie e città fenicie rimasero in piedi, e sopravissero all'eccidio di quelle. È ben cosa singolare il vedere fino ai tempi di Costantino esistere la città di Mariadne co'l culto vetustissimo di Venere Militta, oltre altre città indubitatamente fenicie, e mancare noi di altre memorie nazionali trasmesse e conservate da nazionali.

§ 15. Questa mancanza non è solo propria ai Fenicj, ma la vediamo commune anche all'India medesima. Fu già osservato da parecchi dotti, che l'India manca di storici nazionali antichi, benchè conservi i suoi libri e poemi religiosi in lingua sanscrita. Da che derivò questo? Altri scrittori non ebbe che i Bramini, e questi poco o nulla si curarono dei fasti nazionali. Io trovo che quasi lo stesso fu praticato nel Tibet. Leggasi l'insigne e così poco conosciuta o non conosciuta

Opera dell'*Alphabetum Thibetanum* del Giorgi, e si troverà un curioso monumento degno, anche per altri motivi, di attenzione. Questa è un'intiera cronaca dei Re tibetani, simile a quella di Eusebio, la quale incomincia dall'anno 1340 avanti Cristo (circa il tempo dell'entrata degli Ebréi nella Palestina), e giugne fino all'anno 1752 dopo Cristo. Questa cronaca è tutta ecclesiastica, come notò il Giorgi, e solo dal secolo ottavo in avanti va tratto tratto accennando succintamente qualche cosa che riguarda le guerre e le vicende del regno (1). Anche in molte cronache scritte dai nostri monaci del medio evo, specialmente in Francia, incontriamo simili esempj.

§ 16. Ma se dall'altra parte egli è noto che presso i popoli dell'Asia e dell'Egitto, come in Europa, nel medio evo i soli uomini che coltivavano le lettere furono i sacerdoti; e se per un costante ed universale istinto costoro non si curarono di tener memoria delle cose e degli uomini della loro nazione; noi vediamo pur troppo una causa sufficiente della mancanza delle memorie da noi desiderate, senza ricorrere all'insufficiente cagione della caduta della politica potenza delle rispettive nazioni.

§ 17. Volendo poi salire alla storia originaria, noi troviamo che avendo essi il monopolio delle memorie, occultarono a bello studio o avvilupparono sotto il velo delle allegorie sì fatte origini, nè mai dimenticarono di rendere sacra, venerabile e suprema la loro persona e la loro dominazione, facendo intervenire in loro favore i prodigi e le apparizioni. Di ciò fanno fede i libri indiani, dei quali ci fu data communicazione.

II.

Da quale contrada siano derivati i Fenicj.

§ 18. Esaminando attentamente quanto fu esposto dal Robertson intorno alle relazioni commerciali dei Fenicj, e confrontandolo con le varie notizie che si possono raccogliere dagli storici, io dubito se il Robertson abbiaci communicato quanto poteva e doveva. Io trovo in primo luogo un passo, il quale tacitamente suppone circostanze, nelle quali i Fenicj probabilmente non si trovavano. « Sic» come (egli dice) la loro situazione su 'l Mediterraneo e lo stato imperfetto della » navigazione non permettevano loro di aprirsi per mare una communicazione » diretta con le Indie, così divisarono ben tosto di rapire agl' Iduméi qualche » porto commodo verso il Golfo arabico. »

§ 19. In questo passo supponesi, come ognun vede, i Fenicj posti su le coste del Mediterraneo, senza communicazione diretta co' i mari dell' India, ma che pure agognano al commercio di quelle contrade. Ma, prima di tutto, ognuno domanda

(1) *Fateor nihil in rebus eorum gestis referri, quod ad bella et federa cum aliis gentibus inita spectet. Annalium auctores* Religiosi *sunt, qui, neglectis ex antiquissima antiquitate civilibus ac politicis monumentis, sacra tantum, et si qua sunt alia cum religionis negotio conjuncta, litteris mandare curarunt. De varia regni fortuna, deque bellorum actione nonnulla commemorare incipiunt vergente saeculo erae christianae octavo.* Alphabetum Thibetanum, pag. 296. Romae 1792, typis De propaganda fide.

se questi Fenicj fossero aborigeni della Siria, e siansi ivi renduti navigatori e mercanti; oppure se siano venuti da altre contrade, e da quali. Nel supposto che fossero aborigeni, essendo essi limitati al Mediterraneo, e circondati da barbare nazioni, domando come potessero riputare tanto lucroso il commercio con l'India, e conoscerne sì bene la strada da tentare la conquista di un porto vicino al Golfo arabico. Il fatto esposto da Robertson provoca naturalmente queste prime ricerche. La terza ricerca è, che se i Fenicj del Mediterraneo ricercavano un porto solamente per ricevere dal Golfo arabico le merci indiane, si deve necessariamente supporre un'altra nazione o altri mercanti, i quali trasportassero queste merci dall'India fino all'estremità del Golfo arabico, talchè i Fenicj del Mediterraneo praticassero ciò che molti secoli dopo fecero i Veneziani; vale a dire, ricevessero dalle frontiere dell'Egitto le merci venute dall'India, e indi le difondessero pe'l mondo.

§ 20. Ma in questa supposizione ognuno domanda a quale nazione appartenessero i mercanti navigatori che dall'India trasportavano le merci all'estremità del Golfo arabico. Questa ricerca era certamente capitale nella storia della navigazione, e più ancora nella storia delle communicazioni commerciali con le Indie. Una lacuna pertanto sarebbe rimasta qui fino dal bel principio del quadro storico datoci dal Robertson. Credo quindi importante di supplire, per quanto la storia e le tradizioni possono giovare, sopra un oggetto il quale forma il primo annello della storia della navigazione commerciale della nostra Europa. La ricerca delle communicazioni dei Fenicj con l'India è intimamente connessa con la storia del loro stabilimento su le coste della Siria, e della posizione intermedia di popoli che potessero agevolare e mantenere le communicazioni suddette. Ora si domanda in primo luogo se siaci nota l'origine dei Fenicj del Mediterraneo. Dopo ciò, se ci consti che potessero esistere costanti communicazioni onde alimentare il loro commercio nel mare australe.

§ 21. A queste domande rispondo: che considerando alcune notizie rimaste, pare di dover pronunciare che nella stessa guisa che i Cartaginesi furono una colonia dei Fenicj di Siria, così i Fenicj di Siria furono una colonia dei Fenicj di Saba, i quali navigavano e commerciavano tanto su le coste dell'Africa fino a Sofala, quanto su le coste meridionali della Persia e occidentali delle Indie. Eccone le prove.

Erodoto al bel principio della sua Storia ci dice quanto segue. « I dotti dei » Persiani narrano dunque essere stati autori della discordia i Fenicj; imper» ciocchè costoro dal mare che *Rosso* s'appella a questo nostro venuti, e posta » loro sede nella regione che abitano tuttavía, *subitamente* si applicarono a *lunghe* » navigazioni; e trasportando mercanzíe egizie ed assirie, ad altri luoghi arri» varono, ed anche in Argo (1). » Lo stesso Erodoto poi nel Libro VII. soggiugne, che i Fenicj medesimi narravano di avere da prima abitato su le coste del mare Eritréo, d'onde erano poi venuti su'l mare della Siria. *Hi Phoenices, ut*

(1) Erodoto nella *Clio*, ossia nel primo Libro, n.° I., secondo la traduzione del cav. Mustoxidi, pag. 3, Tom. I. Milano, per Sonzogno, 1820.

ipsi memorant, quondam mare Rubrum accolebant; illinc transgressi maritima Syriae habitant.

§ 22. Giustino nel Libro XVIII. riferisce che i Fenicj dopo un gran terremoto si trapiantarono da prima sopra un lago della Siria, e di là su le rive del Mediterraneo. Questo lago è probabilmente il lago Serbonide, finitimo al monte Casio, d'onde incomincia o finisce la catena delle montagne della Siria: monte che pe'i suoi boschi somministrava legnami specialmente da costruzione; monte celebre per un tempio antichissimo dedicato a Giove, denominato *Casio*, e circa il quale esistono medaglie, perocchè fu celebratissimo specialmente nei luoghi frequentati dai Fenicj, tanto più che nel lago Serbonide dicevasi nascosto Tifone.

§ 23. Strabone nel Libro I. della sua Geografia asserisce come cosa communemente attestata, che i Fenicj erano una *colonia dei Fenicj dell' Oceano*, e che venivano con tal nome appellati dal luogo d'onde erano venuti, cioè dal mare Eritréo o Rosso. Ma la costa lunghissima di questo mare abbracciava quelle dell'Arabia, della Persia, fino all'Indo, come ora si dirà; quindi rimaneva a limitarsi la sede dalla quale i Fenicj trasmigrarono. Ora ciò si rileva indirettamente dallo stesso Strabone, il quale chiama i compagni di Cadmo ora co'l nome di *Fenicj* (Lib. VII.), ed ora co'l nome di *Arabi* (Lib. X). Certamente quest'ultima denominazione riesce vie più specifica, e viene eziandío convalidata da altri argomenti che tosto si addurranno.

§ 24. Dionigi di Perigete (verso 906) assicura che i Fenicj discendevano dagli Eritréi; il che pure viene attestato da Plinio nella sua Storia naturale (Lib. IV. Cap. XXII.), narrando che in memoria del luogo della loro origine essi diedero il nome di *Eritra* ad un'isola vicina a quella di Cadice.

§ 25. Poste tutte queste concordi e costanti testimonianze degli antichi scrittori, pare non dovere rimaner dubio che i Fenicj di Siria non si debbano riguardare come colonia degli Eritréi, e particolarmente di quelli che abitavano la costa meridionale dell'Arabia. E qui osservar dobbiamo che Erodoto e li altri ci dicono bensì il luogo dal quale derivarono; ma niuno ci dice se siano venuti per mare o per terra; se dalla parte d'Oriente rispetto alla Siria, o dalla parte del Mezzodì; se tutto ad un tratto, o a poco a poco; se piantando a quando a quando stabilimenti di communicazione; ovvero lasciando il paese libero. Tutti questi autori altro non c'indicano fuorchè la sede d'onde derivarono, e il luogo ultimo nel quale principalmente si fissarono, e celebri e potenti si resero; vale a dire Tiro e Sidone, e le coste della Siria in generale. Priva di senso pertanto fu l'osservazione di Voltaire, il quale volendo screditare Erodoto, suppose che i Fenicj dell'Oceano dovessero girare intorno all'Africa, entrare per lo Stretto di Gibilterra, attraversare tutto il Mediterraneo per fissarsi su la costa della Siria. Ha forse Erodoto detto che i Fenicj dall'Oceano meridionale siano venuti *per aqua* in Siria? Perchè reggesse la critica di Voltaire sarebbe necessario che Erodoto avesse detto essere venuti *per aqua*. Ma nè egli, nè niun antico si sognò di dire tal cosa.

§ 26. Erodoto e li altri ora citati c'indicano che i Fenicj partirono da una regione bagnata dal mare Eritréo o Rosso. Ora si deve domandare in qual luogo

essi ponevano questo mare. Ecco ciò che alcuni nostri dotti non hanno domandato; ed hanno a dirittura inteso essere esso il Golfo arabico. Ma in buona critica dovevano prima accertarsi quale fosse il mare inteso dai detti scrittori. Il senso commune vi dice che per ispiegare le parole di taluno conviene attenersi al senso inteso da lui. Ora, secondo Erodoto e li altri antichi, qual mare intendevano d'indicare co'l nome di *mare Eritréo?* Forse il Golfo arabico, o questo solo Golfo? Leggansi Erodoto, Senofonte, Diodoro Siculo, Toloméo, ec.; si consultino le Carte stesse esteśe dal maggiore Rennell; e si vedrà che sotto il nome di *mare Eritréo* li antichi intendevano di comprendere il mare tutto di Oman, compreso il Golfo persico, fra la costa orientale dell'Africa e la costa occidentale dell'India.

§ 27. Senza moltiplicare inutilmente le citazioni, bastino quelle di Erodoto e di Senofonte. Il primo nella sua *Melpomene*, ossia nel Libro IV., si esprime come segue: *Ubi Persae incolunt id ad* australe *mare protenditur, quod dicitur* Rubrum .... *Altera vero a Persis incipiens porrigitur ad* Rubrum *mare, quod et* Persicum *vocatur; deinde gradatim Assyria atque inde Arabia, desinitque in sinu arabico.* Qui, come ognun vede, la posizione precisa data da Erodoto all'Eritréo è la sua distinzione dall'Arabico. Senofonte, segnando i confini dell'antico Impero persiano, si esprime come segue: *Terminos enim habuit ad* Orientem mare Rubrum; *ad Septentrionem Pontum Euxinum; ad Occidentem Cyprum et Egyptum; ad meridiem Aethiopiam* (Lib. VIII. circa finem). Finalmente si getti l'occhio su la Carta del maggiore Rennell, annessa alla presente edizione, e si rimarrà convinti che tutti li antichi sotto il nome di *mar Rosso* intesero indicare il mare di Oman, distinguendo il Golfo Arabico dall'Eritréo, benchè in largo senso si possa anche a lui estendere tale denominazione, come communicante con l'Eritréo.

III.

A quale nazione appartenessero originariamente i Fenicj.

§ 28. A questa domanda fu in parte soddisfatto con la indicazione promiscua di *Arabi* e di *Fenicj* usata da Strabone, la quale pure è stata ripetuta da qualche altro. Qui si potrebbe aggiugnere l'indizio dell'affinità delle lingue, come già parecchi dotti fecero osservare. Ferma per altro non sarebbe del tutto questa specifica origine, se non si supponesse che nella parte di Arabia posta su l'Eritréo abbia prima esistito una nazione culta e navigatrice, perocchè Erodoto ci narra che i Fenicj domiciliati in Siria si applicarono *súbito a lunghe navigazioni.* Un popolo non diviene tantosto navigatore a lontani paesi. Parecchi secoli si esigono, come ci viene mostrato con l'esempio dei Greci antichi. Ora si domanda se esistano memorie che nell'Arabia confinante con l'Eritréo abbia esistito sì fatto popolo.

§ 29. Esaminando alcune tradizioni storiche degli Arabi su le loro antichità, tradotte da Riccardo Pocoke nel suo *Specimen historiae Arabum*, e sopratutto la curiosa Opera di Alberto Schultens, intitolata *Historia Imperii vetustissimi*

Jectanidarum in Arabia felice (1), ci vien fatto sapere che ben oltre seicento anni prima del secolo di David e di Salomone esisteva nell'Arabia felice, ossia nel *Jemen*, un popolo incivilito e potente, al quale assai più tardi dai Greci fu dato il nome di *Omeriti*. Questi costituirono il regno di *Himiar*, ossia degli Omeriti o *Sabéi* del Jemen. Li scrittori greci e romani parlarono alcune volte di quel regno, e ce lo rappresentarono come possente e culto.

§ 30. Fra le altre cose merita attenzione quanto riferisce Strabone su li Arabi meridionali, onde spiegare certi punti importanti dell'antica propagazione del vivere civile. Egli ci dice che li *Arabi meridionali* erano, nel loro stato civile, ordinati come li Egizj e l'Indiani, cioè divisi in cinque classi: dei militari, degli agricultori, degli artigiani, dei dotti e dei negozianti.

§ 31. Ora ci rimane a por mente alle particolarità che riguardano lo stabilimento dei Fenicj della Siria. Se i Sabéi oltre seicento anni prima di David erano potenti e culti, certamente poterono inviare colonie nella Siria confinante; certamente la loro potenza era nota fino dai primordj della monarchía assira. Nei frammenti di Ctesia vediamo ricordato che Nino domandò in alleanza uno dei Re di questi Arabi, che con greca inflessione chiama co'l nome di *Ariœus* o *Arios*.

§ 32. La stessa cosa viene ricordata da Diodoro Siculo nel Cap. I. Lib. II. della sua *Biblioteca*. Egli, dopo averci narrato che Nino istruì negli esercizj militari i giovani assirj, e volendo impossessarsi della Babilonide, « si pose in alleanza con Arico re d'Arabia, regione piena d'uomini valorosi, ed invase i Babilonesi. »

§ 33. Qui l'*Arieo* è mutato in *Arico*, forse per isbaglio di lettera. Nelle memorie arabe viene segnato co'l nome di *Haret*. Or qui vediamo, prima che ancora sorgesse il grande Impero assiro, vediamo, dissi, i Sabéi costituiti in regno potente; e quello che più decide pe'l caso nostro è, ch'essi, al riferire di Abulfeda e di altri, fecero spedizioni lontane, sia su le coste dell'Africa, sia nell'interno dell'Asia, e talvolta fino all'Indo.

§ 34. Fra li Arabi tutti, i soli Sabéi ci vengono ricordati come navigatori, agricoli, inciviliti e potenti. Se dunque consta che i Fenicj di Siria, pure navigatori, agricoli e culti, furono Arabi e derivarono dall'Arabia australe, ne viene di necessaria conseguenza che i Fenicj di Siria furono una colonia dei Fenicj Sabéi, o almeno derivarono da antenati Sabéi stabiliti prima nell'estremità della Siria, come riferisce Giustino, e che indi si estesero a Tiro, Sidone, Berito, ed altrove.

§ 35. E qui giovami soggiugnere una notizia positiva conservataci da Erodoto, la quale serve tanto per confermare la derivazione suddetta, quanto per mostrare la connessione di fatto fra li stabilimenti dei Fenicj di Siria con quelli dei Fenicj di Arabia. Allorchè Cambise, successore di Ciro, divisò di conquistare l'Egitto, egli era perplesso qual via dovesse tenere e di quali mezzi provedersi. Ora avvenne che un certo Fanes, scampato dalle mani di Amasi,

(1) In 4.° Hardovici Gueldorum, 1786.

allora regnante in Egitto, si rifugì appunto presso i Persiani. Lascio qui parlare Erodoto stesso. « A Cambise che apparecchiavasi all'impresa contro l'Egitto, ed » era perplesso del come trapasserebbe per la regione priva di aqua, sopragiunse » costui, il quale gli rivelò le cose di Amasis, ed espose il modo con cui effet- » tuare la spedizione, ammonendolo che inviasse a pregare il *Re degli Arabi*, » acciocchè gli porgesse sicuro il passo. Per questa sola banda sono palesi l'in- » gressi in Egitto; perciocchè dalla Fenicia sino ai confini della città di Cadi- » tis la contrada è dei Sirj che appellansi Palestini. *Da Caditis poi* (la qual cit- » tà, siccome a me pare, è a Sardi non molto inferiore) *li emporj adjacenti al » mare, sino alla città di Jeniso, spettano all'Arabo.* Da Jeniso è il tratto novel- » lamente dei Sirj sino al lago Serbonis, appo il quale il Casio monte protende » al mare; e dal lago Serbonis (in cui è fama che Tifone si nascondesse), da que- » sto, dico, già comincia l'Egitto » (1).

§ 36. Fissando l'attenzione su la parte geografica di questo passo, che cosa ci si presenta? La descrizione non interrotta di tutta la costa maritima della Siria, incominciando dalla Fenicia fino all'istmo di Suez. Ora in questa costa, e poco tratto più sotto da quella parte ch'era tenuta dai Fenicj di Tiro, che cosa troviamo noi? Troviamo emporj maritimi su la costa medesima di Tiro e Sidone, appartenenti al Re degli Arabi. Ora questi Arabi erano certamente della stessa stirpe dei Fenicj di Tiro, di Sidone, di Berito, ec. Dunque al tempo di Ciro e di Cambise noi vediamo ancora la propagazione dei Sabéi su i mari della Siria. Noi dunque vediamo ad un solo tratto i monumenti della derivazione dei Fenicj, e della loro communicazione con la nazione da cui derivarono.

IV.

Delle communicazioni commerciali dei Fenicj con l'India.

§ 37. Abbiamo sopra domandato se i Fenicj fossero aborigeni della Siria, o se fossero derivati da altre contrade. Ora noi sapiamo ch'essi furono originarj del Mezzodì dell'Arabia, e propriamente dei Sabéi. Abbiamo domandato come conoscessero l'India, come potessero bramarne il commercio. Ora sapiamo che lo conoscevano perchè era praticato dai Sabéi loro antichi patrioti, i quali su la stessa loro costa avevano emporj anche al tempo di Cambise. Ma ignoriamo le vicende che subì l'arabo Impero, e non sapiamo quando abbia perduto li emporj che aveva su le coste della Siria. Viceversa sapiamo che ai Fenicj era libera la navigazione nel mare australe, e ch'essi dalla parte dell'Africa la spingevano fino nelle vicinanze dell'isola di Madagascar.

§ 38. Forse ai moderni, invasi della grandezza della loro maritima navigazione, e troppo mal prevenuti della ristrettezza di quella degli antichi, i quali senza la bussola non ardivano perdere di vista le coste, potrà sembrare incredibile la navigazione qui attribuita, dietro le memorie antiche, ai Fenicj di Siria

(1) Erodoto, la Talía, ovvero il Libro terzo. Versione del cavalliere Mustoxidi, n.° 5, pagina decima, Tomo secondo. Milano, per Sonzogno, 1822.

e d'Arabia. Ma l'incredibile svanisce quando sapiamo che i Fenicj di Siria viaggiavano fino agli estremi della Spagna, ed anche fuori dello Stretto di Gibilterra; e quando pure sapiamo le lunghe ed ardite navigazioni dei Normanni e di altri popoli ancora. Solo debbono essere rigettate come incredibili le abituali navigazioni a remote regioni, distaccate per larghi intervalli, e per giugnere alle quali manca la vista delle coste o d'isole assai vicine. Io parlo delle *abituali*, perocchè può avvenire per caso che le tempeste e le correnti trasportino una nave in lidi remoti, com'è talvolta avvenuto. Ma chi ha mai detto che i gettati a così lontani lidi siano ritornati?

§ 39. Quanto alla navigazione dei Fenicj, la cosa non è così. Se parliamo di quella da un capo all'altro del Mediterraneo, ella fu certamente abituale, come è noto. Se parliamo di quella fino all'estremità della costa orientale dell'Africa, pare egualmente abituale, sì per le arabe memorie, e sì per la testimonianza dei nostri libri sacri. Le spedizioni intraprese e periodicamente eseguite per conto di Salomone furono certamente eseguite da marinari fenicj, e non da marinari israeliti, ignari del mare e delle regioni dalle quali venivano l'oro, li aromi, le pietre e i legni preziosi. I passi stessi della Scrittura lo dicono espressamente. Ora, le navi che andavano e venivano per conto di Salomone qual viaggio facevano, fuorchè quello della costa orientale dell'Africa? Esse uscivano, come ha già detto il Robertson, dallo stretto del Golfo arabico; costeggiavano l'Africa, su'l lido della quale si stendevano li Etiopi che avevano uso e lingua fenicia, come avvertono le memorie raccolte dallo Schultens; giungevano a Sofala, nota per l'abondanza e bontà delle sue miniere d'oro, ed indi periodicamente ritornavano.

§ 40. Io non ignoro che alcuni dotti, imbrogliati dai nomi di *Tharschich* e di *Ophir*, hanno creduto che la navigazione dei Fenicj, fatta per conto di Salomone, fosse verso l'India. Ma san Girolamo osservò, ed il Gosselin dimostrò, che il nome di *Tharschich* altro non significa che *il gran mare*. Quanto poi al nome di *Ophir*, ricordato nel libro dei Re e dal secondo dei Paralipomeni, nome ricordato anche da Mosè, conviene osservare che nella versione dei Settanta quel di Mosè viene tradotto per *Upheir*, e quello delle spedizioni di Salomone per *Soopheira*. Il nome di *Sofala* è appunto analogo; talchè, oltre li altri argomenti ai quali si riferisce il Robertson, si aggiunge anche la simiglianza e, direi quasi, l'identità del nome, che, pronunziato co'l suono dolce delle lingue meridionali, non si può scrivere altramente. Consta dunque che i Fenicj navigavano periodicamente a *Sofala*; e, fino a che una forza superiore non lo avrà impedito, essi avranno proseguito a farlo.

§ 41. Ma posto che, uscendo dal Golfo arabico, potevano proseguire il loro corso verso le coste dell'Africa, eglino lo potevano volgere anche verso l'India, lungo la costa continua dell'Asia, e ajutati dai venti periodici. Io quindi non intendo il passo già riportato dal Robertson, nel quale afferma che la navigazione imperfetta e la situazione mediterranea dei Fenicj impediva di avere una communicazione diretta con l'India. A me pare per lo contrario, che nella stessa guisa ch'essi avevano una communicazione diretta con Sofala, per eguale o mag-

giore ragione la potevano avere con l'India. Più breve era certamente il tragitto, e nulla ci consta in contrario.

§ 42. Altro è la communicazione diretta, ed altro la communicazione tutta per aqua. La necessità di avere un porto vicino al Golfo arabico per portare a Tiro prontamente le merci, e abbreviare un viaggio dispendioso di terra, non prova per sè che i Fenicj non commerciassero direttamente con l'India. Ciò prova solamente il bisogno di avere un deposito il più vicino possibile allo sbarco delle merci che venivano dal Golfo arabico, e nello stesso tempo un luogo d'imbarco e di trasporto maritimo delle medesime. Siccome poi sapiamo d'altronde che libera era ai Fenicj la navigazione australe; così possiamo conchiudere che, altro non constando in contrario, essi direttamente commerciavano anche con l'India.

§ 43. Raccogliendo pertanto i risultamenti delle antiche memorie, alle quali si può aggiungere anche il Capo XXVII. di Ezechiele, come notizia della vastità del commercio dei Fenicj (1), possiamo conchiudere che il canale del commercio indiano, da essi prima d'ogni altra nazione européa praticato, fu sempre seguíto fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza.

V.

Che la mancanza delle notizie supposta da Robertson realmente non esistette.

§ 44. Due furono le questioni storiche promosse dal Robertson: la prima, da che possa derivare la mancanza di notizie su'l commercio fenicio; la seconda, quali fossero originariamente le communicazioni dei Fenicj co'i mari delle Indie. Quanto alla prima questione, è da osservarsi che Robertson non accusa la mancanza di notizie storiche *in generale* su i Fenicj, ma solamente di notizie intorno al loro commercio. Trattando noi la questione, l'abbiamo abbracciata in un senso più largo; perocchè era impossibile dare li annali o la storia regolare di un popolo tutto commerciante, senza dare anche quella della sua navigazione, delle sue colonie, de'suoi stabilimenti e delle sue imprese commerciali. Posta dunque l'asserzione del Robertson come vera, ne veniva che dovette mancare ogni altra storia regolare sopra di questo popolo. Dico che dovette mancare, per alludere al supposto di Robertson, il quale non parla della mancanza di memorie rimaste presso i moderni, ma della mancanza di ragguagli esistiti presso li antichi. Ora, per dare ragione di questo supposto, abbiamo osservato che la distruzione di Tiro non basterebbe; e quindi conveniva ricorrere ad altre cagioni più verosimili.

§ 45. Ora però siaci permesso di domandare, se sia poi vero quanto suppose il Robertson. Duolmi di dover rispondere ch'egli non fu bastevolmente informato, perchè sapiamo che i Fenicj ebbero scrittori ed annali nazionali, dei quali

(1) Si noti che ivi si nominano molti popoli co'i quali commerciavano, e si noti pure che le travi delle soffitte di Tiro si accennano come ornate con l'avorio dell'India.

una maligna fortuna ci privò. Questa perdita è altretanto più funesta, quanto più è perentoria per la storia positiva dell'umano incivilimento, e per dimostrare l'origine commune di molti Stati antichi, dei loro instituti religiosi, civili, scientifici, industriali, ec. Che abbiano esistiti sì fatti scrittori, lo sapiamo da Taziano, da Clemente Alessandrino e da Giuseppe Flavio. « Presso i Fenicj » (dice Taziano nella sua Orazione *ad Graecos*, n.° 37.) noi conosciamo tre scrit- » tori, cioè Teodoto, Hypsicrate e Mocho, le Opere dei quali *furono tradotte* » *in greco da Leto*, il quale accuratamente raccolse la vita di un gran numero » di filosofi. » Non deve fare difficoltà il trovar qui i nomi di questi Fenicj vestiti in forma greca, o, a dir meglio, tradotti, quanto al loro senso originale, in greco, postochè ci vien detto ch'erano Fenicj, e che le loro Opere furono nella greca favella tradotte da Leto. Pur troppo sapiamo l'uso dei Greci di trasformare i nomi proprj delle persone e dei luoghi in modo che non si possono più riconoscere.

§ 46. Clemente Alessandrino ne' suoi *Stromati*, Lib. I., all'occasione di ricordare il matrimonio di Salomone con la figlia del re di Tiro, cita li *Annali fenicj* di Leto e di Menandro di Pergamo. Quanto a quei di Leto, essi sono quelli tradotti in greco dal fenicio, come abbiamo veduto; e quanto a quelli di Menandro, essi pure furono una greca traduzione dal fenicio, come viene attestato da Giuseppe Flavio.

§ 47. Ecco pertanto a noi noti tre scrittori originarj fenicj, e due greci, sia traduttori, sia compilatori di annali fenicj scritti nella loro lingua. Questo non è ancor tutto. Non solamente ci consta che dopo Alessandro e dopo le conquiste romane leggevansi le storie ora mentovate, ma che eziandío sussistevano li atti officiali degli avvenimenti più rilevanti che riguardavano tanto i Fenicj medesimi, quanto i popoli co'i quali ebbero relazione. Giuseppe Flavio, che visse tra il primo ed il secondo secolo cristiano, scrivendo contro Appione (Lib. I. § 17.), ricorre a questi atti, e si esprime come segue: « A queste testimonianze » io aggiungo quelle degli archivj fenicj...... La loro autorità non può essere » equívoca; perocchè i Tirj hanno registri antichissimi di ciò che avvenne di » rimarcabile *sì presso loro, che presso popoli co' i quali ebbero relazione*. Que- » sti registri, formati per publica autorità, *sono diligentemente conservati.* » Se dunque a noi mancano le notizie e le storie, ciò non avvenne perchè non abbiano esistito anche dopo Alessandro, ma bensì perchè tutte le loro Opere perirono, e perirono dopo il secolo di Giuseppe Flavio, di Clemente Alessandrino e di Taziano. Con questa perdita fummo privati di tutta la prima storia antica, in modo che noi non possiamo più raccapezzarne il corpo. Un báratro tenebroso fu interposto fra essa e la posteriore, di modo che non ci rimase che un'incerta divinazione, fondata su piccolissime reliquie radunate con immensa fatica. A chi dobbiamo noi attribuire una tanta distruzione? Forse alle conquiste dei Romani? Le età di Giuseppe Flavio, di Clemente Alessandrino e di Taziano, ch'ebbero sott' occhio li antichi Fenicj, smentirebbero formalmente questa imputazione. A chi dunque la possiamo attribuire? I dotti lo sanno, e l'hanno detto più volte.

Nota III. Sezione I. pag. 956.

Lo stato datoci da Erodoto delle rendite della monarchía dei Persiani è molto curioso, e sembra copiato da qualche registro autentico statogli communicato. Egli dice che l'Impero persiano era diviso in venti Satrapíe, cioè Governi: specifica i tributi levati in ciascuno di essi, e la loro totalità somma a quattordicimila e cinquecento sessanta talenti euboici, che, secondo il dott. Arbuthnot, dánno la somma di due millioni, ottocento settemila e quattrocento trentasette sterlini: somma miserabile per la rendita di un gran Re, e che mal corrisponde alla ricchezza, magnificenza e al lusso dell'Oriente, decantati dagli antichi storici.

Osservazioni di Romagnosi su la Nota precedente.

§ 48. Il Robertson ha creduto che Erodoto abbia nel terzo Libro riferita la *rendita* della monarchía persiana, e l'abbia ristretta a *quattordicimila e cinquecento sessanta* talenti euboici. Mi duole di dovere a tanto uomo rispondere, che quì si è ingannato doppiamente: in primo luogo, perchè il tributo al Re, di cui parla Erodoto, non consisteva solamente nella detta somma; in secondo luogo, perchè consta che nel Libro terzo parla soltanto del tributo che il Re percepiva separatamente dalle contribuzioni per lo Stato.

§ 49. La prova del primo punto vedesi dal § 90 al 98 del Libro III. di Erodoto. Ivi in primo luogo si esprime nella seguente maniera: « Laonde riunendo » tutte queste quantità nell'annuo tributo, raccoglievansi a Dario euboicí talenti » quattordicimila cinquecento e sessanta, *oltre le minori somme che lasciate an- » dare io non dico.* » Quì dunque consta in primo luogo, che in questo calcolo non furono da Erodoto comprese altre minori somme.

§ 50. In secondo luogo conviene osservare, che in questo calcolo Erodoto stesso professa di non comprendere nè li oggetti in natura, nè i tributi che in via di donativo venivano pagati da alcuni popoli, ma solamente le somme ch'erano state tassate dal Re. Per la qual cosa Erodoto non fa entrare in conto nè i trecento sessanta cavalli bianchi dei Cilicj (§ 90.), nè le colme misure di frumento pagate dall'Egitto (§ 91.), nè i cinquecento fanciulli eunuchi dell'Assiria (§ 92.), nè i doni non tassati tanto degli Etíopi di Nubia, quanto degl'Indi calanti, « che » ogni terzo anno recavano due chenice (1) piene d'oro non bruciato, duecento » pezzi tondi d'ebano, e venti denti grandi d'elefante. I Colchi poi da sè si » tassavano pe 'l donativo, e i vicini sino al monte Caucaso (§ 97). Li Arabi » eziandío porgevano annualmente cento talenti di olíbano (ivi). » In questo conto non entrano le somme che al tesoro reale provenivano pe 'l prezzo delle aque d'irrigazione e di altri usi, della quale alcuni luoghi della Persia assolutamente abbisognavano, ed oggi stesso abbisognano. Quest'aqua si faceva pagare ad un altissimo prezzo, come ricorda Erodoto stesso nel Libro III. § 182.

(1) Vale a dire otto staja romane, ossia un moggio.

§ 51. Con tutte queste giunte pertanto la somma di novanta millioni di franchi, equivalente ai quattordicimila cinquecento sessanta talenti euboici, secondo l'abbate Barthelemy, si deve accrescere di una insigne quantità che non possiamo determinare. Questo non è ancor tutto. Si deve inoltre domandare, se l'enumerazione di Erodoto riguardi tutta l'entrata publica delle venti Satrapíe della monarchía persiana, oppure se si debba restringere al tesoro privato del Re. Tale questione non è fuori di luogo, in vista dell'uso degli asiatici Imperi, nei quali non si praticò di radunare tutti i tributi nel tesoro dello Stato, e indi in modo regolato pagare i publici funzionarj e li eserciti; ma per lo contrario si usa affidarne l'esazione ai Governatori, investiti di tutti i poteri, i quali, detratte le somme per le milizie e per li altri rami di amministrazione, invíano ciò che rimane al tesoro reale. Un esempio, al riferire di Thornton, lo abbiamo nella Turchía, il di cui reddito viene da lui valutato circa seicento ottanta millioni di franchi, e ciò che viene ritratto dal tesoro del Sultano viene ridotto ad ottantuno millioni circa. Ora qui si domanda se Erodoto abbia inteso parlare di tutto il complesso delle gravezze subíte dai sudditi persiani, o veramente di ciò che rimaneva di privativa speciale del Re. Benchè Erodoto espressamente non facia questa distinzione, ciò non ostante ci somministra due argomenti per credere che con la suddetta somma egli abbia parlato dei tributi riservati al tesoro privato, e non abbia compreso il totale degli aggravj della monarchía persiana. Dopo di avere annunziato tutta la somma dei novanta millioni, Erodoto prosegue con le seguenti parole: « Un tale tributo si tesoreggia dal Re nella » guisa seguente. Liquefatto il metallo, versato in dogli di terra cotta e riem» piutone il vaso, frange d'intorno la terra cotta; e *quando abbisogna* di denaro » tanto ne batte, quanto ciascuna volta ne ha d'uopo » (Lib. III. § 96). Da questo passo ognuno comprende che tutto il tributo era posto in serbo per usarne tratto tratto, ed anzi espressamente dice ch'era *tesoreggiato dal Re*. Certamente se tal tributo avesse dovuto servire a pagare le spese dello Stato, siccome sarebbe stato assurdo il dire ch'egli era tesoreggiato, così sarebbe stato anche impossibile colarlo interamente e trarne poi moneta all'opportunità, perocchè con sì tenue somma non avrebbe bastato a fornire nè meno un decimo delle spese, segnatamente militari.

§ 52. L'altro argomento vien tratto da un altro passo di Erodoto, § 192 del primo Libro. Ivi egli dice: « Siccome su la terra tutta, alla quale il gran Re » impera, viene ripartito l'onere di mantener lui ed il suo esercito, *oltre il tri» buto;* così dei dodici mesi, nei quali è distribuito l'anno, ne vengono prestati » quattro dalla regione babilonica, e li altri otto che rimangono vengono forniti » dal rimanente dell'Asia soggetta. » Questo solo passo basterebbe per porre fuori di controversia che il tributo, di cui l'autore parla, apparteneva al tesoro particolare del Re; e sì perchè qui distingue questo tributo dal ripartimento annuale delle imposte, e sì perchè il tributo non era ripartito a mesi, nè la quota qui segnata corrisponde al calcolo sopra recato. Pagando il quarto dei quattordicimila cinquecento sessanta talenti, ne avrebbe la Babilonide pagati tremila seicento quaranta. Ora consta espressamente dal Libro III., che a titolo di tributo

la Babilonide non ne pagava che mille. Dunque è manifesto che lo scomparto delle imposte per le spese dello Stato, di cui si parla quì, non riguarda punto il tributo al tesoro privato del Re. Dunque per converso consta che la somma dei quattordicimila cinquecento sessanta talenti, corrispondenti ai novanta millioni di franchi, non formava l'entrata publica della monarchía persiana, ma costituiva solamente il reddito riservato al Re.

§ 53. Un ultimo schiarimento si può trarre eziandío proseguendo la lettura del detto § 192 del Libro I., nel quale si vede qual fosse il reddito della Satrapía di Babilonia. Essa (dice Erodoto) prestava ogni giorno un'atraba colma d'argento. L'atraba (prosegue egli) è una misura persiana, la quale corrisponde ad un medinno, più tre chenici attici. Unendo questo dato all'altro, in cui si esprime che la Babilonide pagava il terzo delle imposte, oltre il tributo, si può stabilire quante staja romane d'argento, oltre il tributo al Re, pagassero i popoli soggetti alla Persia. Noi sapiamo che il medinno attico corrispondeva a staja quarantanove ed un sesto nostro, come provò Giorgio Agricola nel secondo Libro *De mensuris Graecorum.* Ma prendendo il moggio romano antico, sapiamo che il medinno attico corrispondeva a sei moggia, ossia a quarantotto staja. Ciò ne viene significato da Cornelio Nipote nella Vita di Attico .... *Universos frumento donavit, ita ut singulis modii sex tritici darentur; qui modus mensurae* medimnum Athenis *appellatur.* Il *chenice* poi era una frazione del *medinno,* composta di quattro staja, ossia di un mezzo moggío, e però corrispondeva ad un dodicesimo del medinno. Remnio, che aveva fatto un poema su i pesi e le misure, ha i seguenti versi riferiti da Prisciano: *Heminas recipit geminas sextarius unus. - Quis quatuor assumptis, fit grajo nomine* Choenix.

§ 54. Ora se l'atraba persiana corrísponde ad un medinno e tre chenici attici, ne segue che l'atraba conteneva sessanta staja antiche romane. Dunque se tanto d'argento pagava la Satrapía di Babilonia, quanto corrisponde a sessanta staja al giorno, ne viene che in tutto pagava ventunmila novecento staja d'argento. Ma se dall'altra parte la Babilonide contribuiva per un terzo delle imposte, oltre il tributo al Re, ne segue che, oltre il tributo suddetto, i sudditi della Persia pagavano sessantacinquemila e settecento staja romane d'argento ogni anno. Ora si aggiunga tutto quello che si pagava separatamente al Re, come fu detto di sopra, e si vedrà quanto Erodoto sia stato mal consultato sì dal nostro autore, che da altri.

Nota IV. Sezione I. pag. 959.

Non si capisce come Alessandro abbia ignorato le piogge periodiche dell'India allorchè dimorò nelle provincie limitrofe di questa penisola. Tale cognizione gli sarebbe stata di molto ajuto per iscegliere il tempo opportuno alle sue operazioni militari. La sua spedizione nell'India incominciò verso il fine della primavera (Arriano, Lib. IV. Cap. XXII.), tempo in cui erano principiate le piogge nelle montagne, d'onde scendono tutti i fiumi che bagnano il Panjab, e le aque

dei quali dovevano essere molto cresciute, prima che Alessandro arrivasse alle loro sponde (Rennell, pag. 268). Egli passò l'Idaspe verso la metà dell'estate, vale a dire quasi nel tempo delle maggiori piogge. In un paese traversato da tanti grossi fiumi un esercito posto a campo in quella stagione deve aver molto patito. Arriano (Lib. V. Cap. IX.) dà una descrizione esatta della natura delle piogge e delle inondazioni in questa parte dell'India; ed in Strabone (Lib. XV. pag. 1013) se ne trova un'altra anche più estesa. I soldati di Alessandro si lagnavano dei patimenti cagionati loro dalle piogge (Strabone, Lib. XV. pag. 1021, lett. *D*); e ne avevano ben ragione, perchè per settanta giorni continui non aveva mai cessato di piovere (Diodoro Siculo, Lib. XVII. Cap. XCIV).

Una circostanza, che ne dimostra l'esattezza con cui li officiali di Alessandro osservavano tutte le cose che loro si affacciavano in questa parte dell'India, merita d'essere particolarmente rammentata. Aristobolo nel suo Giornale, da me citato nel testo, nota che quantunque avesse molto piovuto nelle montagne e nei luoghi adjacenti, le pianure poste al di là delle montagne non avevano ricevuto uno spruzzo d'aqua (Strabone, Lib. XV. pag. 1013, lett. *B*; e pag. 1015, lett. *B*). Il maggiore Rennell ha udito da una persona degna di fede, e che aveva dimorato lungo tempo in questo Cantone dell'India, nel quale oggidì li Europèi càpitano di rado, che, durante la più gran parte del monsone del Sud-Ovest, o almeno nei mesi di Luglio, Agosto, e porzione di Settembre, che sono i tempi più piovosi in quasi tutte le altre contrade dell'India, l'atmosfera nel Delta indiano in generale è ingombrata di nuvole, senza che però mai vi piova, salvo che talvolta al lido del mare. In tutto il rimanente della stagione appena si ha qualche spruzzo di pioggia. Il capitano Hamilton racconta, che quando egli arrivò a Tatta, erano tre anni che non vi aveva piovuto affatto (Memorie, pag. 288).

Tamerlano, che aveva la sua Capitale poco discosta dall'India, aveva potuto ben conoscere la natura del paese. Egli sfugì il fallo in cui era caduto Alessandro, e fece la sua campagna nell'India in tempo della buona stagione. Siccome Nadir-Shah, allorchè invase l'India per la prima volta, cioè nell'anno 1738 dell'èra cristiana, e nel suo ritorno nell'anno seguente, traversò i medesimi paesi che Alessandro, e marciò quasi su le sue tracce; perciò non vi ha cosa che ne possa dare una più grande idéa della costanza invincibile del conquistatore macedone, quanto la descrizione degli ostacoli che Nadir-Shah dovette sormontare, e dei patimenti che soffrì il suo esercito. Ancorchè questi possedesse un'autorità illimitata e ricchezze immense; ancorchè fosse dotato di un genio superiore, e fosse espertissimo nell'arte della guerra; ebbe la disgrazia di perdere gran parte delle sue truppe nel traversare i fiumi del Panjab, e nell'aprirsi una strada in mezzo alle montagne del Nord dell'India; come pure per li assalti ricevuti dagli agguerriti abitanti dei paesi che si stendono dalle sponde dell'Oxus sino alle frontiere della Persia. Khojeh Abdulkurreem, uno dei primi personaggi cachemiriani che serviva nel suo esercito, ha lasciato una descrizione interessante della ritirata e delle calamità sofferte in questa occasione da Nadir-Shah.

NOTA V. SEZIONE I. pag. 960.

Deve a prima vista sembrare incredibile l'essersi potuto in così poco tempo mettere insieme una flotta cotanto numerosa. Ma Arriano assicura di non avere indicato questo numero che su la fede di Toloméo figlio di Lago, la di cui autorità egli riguarda di gran peso (Lib. VI. Cap. III). Di fatto, siccome il Panjab è pieno di fiumi navigabili, per mezzo dei quali si faceva tutto il commercio fra l'indígeni, così tutte le loro sponde dovevano esser piene di navi pronte ad ogni cenno del conquistatore, cui ha potuto essere ben facile il radunarne un sì gran numero. Se potesse credersi alla relazione della spedizione di Semiramide nell'India, non vi erano meno di quattromila vascelli riuniti su l'Indo, a fine d'impedire il passaggio alla sua flotta (Diodoro Sículo, Lib. II. Cap. LXXIV). Nel tempo della invasione dell'India fatta da Mahmoud di Gaznah, la flotta radunata contro di lui su 'l medesimo fiume era pure di quattromila navi. Noi sapiamo da Ayeen Akbery, che anche oggidì i nativi di questa parte dell'India communicano fra loro per aqua. I soli abitanti di Circar e di Tatta non hanno meno di quarantamila navi di diverse costruzioni (Tom. II. pag. 143).

NOTA VI. SEZIONE I. pag. 961.

Tutte queste particolarità sono cavate dalla Storia dell'India di Arriano, Opera diversa da quella da me citata, e ch'è uno dei trattati più curiosi trasmessici dagli antichi. Tutta la prima parte è composta degli estratti della descrizione, che fa Nearco, del clima, del suolo e dei costumi indiani; la seconda contiene i Giornali dello stesso Nearco, in cui egli dà conto del suo viaggio dalla foce dell'Indo fino all'estremità del Golfo persico. Quest'Opera dà luogo a molte osservazioni.

I. È notabile che nè Nearco, nè Toloméo, nè Aristobolo, nè lo stesso Arriano faciano alcuna menzione del viaggio di Scilace. Ma questo silenzio non può essere effetto d'ignoranza, poichè Erodoto era l'autore favorito di tutti i Greci che avevano qualche gusto per le lettere. Era effetto più tosto delle ragioni che essi avevano di difidare della veracità di Scilace, su la quale anch'io ho fatto a suo luogo le mie riflessioni. Per questa ragione Arriano mette in bocca di Alessandro un discorso, in cui questi si vanta d'essere stato il primo, dopo Bacco, a traversare l'Indo; e con ciò si vede ch'egli non prestava fede al racconto di Scilace, e che nè pure aveva udito parlare delle operazioni che si attribuiscono a Dario Idaspe per sottomettere questa parte dell'India alla Corona di Persia (Arriano, Lib. VII. Cap. X). Questo sentimento è confermato da Megastene, che aveva soggiornato moltissimo tempo nell'India. Egli assicura che, ad eccezione di Bacco e di Ercole (Strabone non sa capire come siasi potuto prestare qualche credenza alle imprese favolose di questi due personaggi, Lib. XV. pag. 1007, lett. *D*), Alessandro era il primo che avesse fatta un'invasione nell'India (Arriano, *Histor. Indic.* Cap. V). Arriano ne dice che li Assacani, ed altri popoli

stabiliti nella contrada che oggidì si chiama il regno di Candahar, furono a principio tributarj degli Assirj, e poi de' Medi e dei Persiani (*Histor. Indic.* Cap. I). Siccome negli antichi tempi tutte le belle provincie al Nord-Ovest dell'Indo erano riputate una porzione dell'India, egli è probabile che il tributo da esse pagato sia la somma portata su 'l registro publico, che fu consultato da Erodoto nel dar conto dell'annua rendita dell'Impero persiano; e che nessuna delle provincie meridionali dell'India sia stata giammai soggetta ai Re di Persia.

II. Questo viaggio di Nearco mostra visibilmente quanto li antichi fossero ignari di qualunque altra navigazione, fuorchè di quella del Mediterraneo, cui si erano assuefatti. Quantunque Alessandro, per la superiorità del suo genio e per le sue grandiose vedute, avesse concepito il disegno di aprire un commercio per mare fra l'India ed i suoi Stati della Persia; pure egli ed il suo officiale Nearco conoscevano così poco l'Oceano che desideravano di percorrere, che temevano di trovarvi stretti impraticabili, ed altri ostacoli che dovessero arrestarli nella loro navigazione (*Histor. Indic.* Cap. XX. — Quint. Curt. Lib. IX. Cap. IX). Un'altra prova della loro ignoranza nella nautica si è la sorpresa cagionata ad Alessandro ed a tutto il suo esercito dal flusso e riflusso della maréa dell'Oceano indiano allorchè la flotta arrivò alla foce dell'Indo: fenomeno di cui Arriano dice non avessero alcuna idéa nè Alessandro, nè i suoi soldati (Lib. VI. Cap. XIX). Nè ci deve sorprendere il loro stupore, poichè nel Mediterraneo, in cui incominciava e finiva tutta la scienza nautica dei Greci e dei Macedoni, le marée sono quasi insensibili. Per questa stessa ragione allorchè i Romani portarono le armi vittoriose fino al litorale dell'Oceano atlantico, o degli altri mari che vi communicano, il fenomeno per essi novissimo delle marée li colmò di ammirazione e di spavento. Cesare (*De bello gallico,* Lib. IV. Cap. XXIX.), nel descrivere lo stupore de' suoi soldati a cagione di una maréa massima che danneggiò notabilmente la sua flotta allorchè sbarcò su le coste della Gran-Brettagna, confessa che questo spettacolo era per essi affatto nuovo. Le marée su la costa adjacente all'imboccatura dell'Indo sono altissime, soggette a grandi accidenti, e principalmente a quello di precipitarsi all'improviso nella bocca dei fiumi e nei bracci stretti del mare: effetto che viene chiamato dagl'Indiani *calibrè;* ed il maggiore Rennell ne dà nella sua Memoria (Introduzione, XXIV. pag. 278) una descrizione esatta. Nel *Periplus maris Erythraei* (pag. 26) si fa menzione di queste alte marée, e la loro descrizione è molto simile a quella del *calibrè.* Plinio fa un racconto molto esaggerato delle marée dell'Oceano indiano (*Histor. nat.* Lib. XIII. Cap. XXV). Sembra che il maggiore Rennell inclini a credere che il fenomeno delle marée non dovesse riuscire affatto nuovo ad Alessandro ed a' suoi soldati, perchè Erodoto aveva già fatto sapere ai Greci, che vi era ogni giorno un flusso e riflusso regolare della maréa nel mar Rosso (Lib. II. Cap. XI). Questa è tutta la spiegazione di quel fenomeno data da Erodoto. Ma fra li antichi vi sono alcuni esempj del poco conto che facevasi dei fatti riferiti da riputati autori: dico di esempj che presentano cose da eccitare la sorpresa nei tempi moderni. Quantunque Erodoto avesse, come lo dissi poco sopra, raccontato già estesamente il viaggio fatto da Scilace; pure nè Alessandro nè i suoi

storici fanno alcuna menzione di questo avvenimento. In appresso mi cadrà in acconcio di portare altro esempio più notabile della poca attenzione di alcuni scrittori posteriori ad Erodoto alla distinta relazione data da lui del mar Caspio. E dopo questi ed altri consimili esempj, che avrei potuto citare, si può francamente conchiudere che le poche cose accennate da Erodoto del flusso e riflusso regolare della maréa nel mar Rosso non sono una ragione sufficiente per rigettare come indegno di fede il racconto che fa Arriano della sorpresa dei soldati di Alessandro nel vedere li effetti straordinarj della maréa presso la foce dell'Indo.

III. Tutta la serie del viaggio di Nearco, i promontorj, i seni di mare, i fiumi, le città, le montagne che successivamente si andavano presentando a' suoi sguardi, sono descritti con tanta chiarezza, e le distanze dei luoghi principali sono notate con tanta precisione, che il signor D'Anville, nel confrontare la posizione attuale del paese con le migliori relazioni antiche e moderne, ha potuto descrivere la maggior parte dei luoghi, di cui parla Nearco, con un grado di certezza che fa onore del pari alla veracità del navigatore greco, che allo zelo, alla dottrina ed alla perspicacia del geografo francese (*Memorie di Letteratura*, Tomo XXX. pag. 132).

A' dì nostri il nome di *mar Rosso* si dà soltanto al Golfo arabico; ma li antichi denominavano *Eritréo* quel mare che dal Golfo arabico arriva fino all'India; e questa denominazione era presa da un certo re Eritras, di cui non sapiamo altro che il nome, che nella lingua greca significa *Rosso*. L'accidentale significato di questo nome ha dato luogo all'opinione del vulgo, che il mar Rosso sia chiamato così pe 'l suo colore diverso da quello di tutti li altri mari, e che in conseguenza sia molto pericoloso.

Nota VII. Sezione I. pag. 963.

Alessandro era talmente fisso nel disegno di sempre più consolidare l'unione dei Persiani e dei Greci, che dopo la sua morte, fra li altri grandiosi progetti registrati ne' suoi ricordi, si trovò quello di fabricare di pianta molte città tanto nell'Asia quanto nell' Europa, e di popolare le prime di Européi, e le seconde di Asiatici, a fine (dice la storia) che li abitanti dell'uno e dell'altro Continente, confusi insieme co' i matrimonj, ed abituati all'uso dei servigi reciprochi, arrivassero a poco a poco ad avere in qualche maniera una sola volontà, ed a rimanere uniti insieme co' i vincoli di un affetto vicendevole (Diodoro Siculo, Lib. XVIII. Cap. IV).

Nota VIII. Sezione I. pag. 965.

Sembra un'opinione generalmente ricevuta, che due sole fossero le città fabricate da Alessandro nell'India, cioè Nicéa e Bucefalia, su le sponde dell'Idaspe (oggidì *Chaul*), e che Cratere abbia preseduto all'edificazione di ambedue. Ma Arriano (Lib. V. Capo ultimo) assicura che Alessandro ne fece fabricare una terza su le sponde dell'Acesina (oggidì *Jenaub*) sotto la cura di Efestione. E se il suo

disegno era di tenere in soggezione questo paese, sembra che non potesse farlo che per mezzo di una fortezza su le sponde di uno dei fiumi che restano al Sud dell'Idaspe. Non è possibile assegnare con precisione il vero posto delle suddette città, perchè questa parte a' giorni nostri è poco frequentata. Il padre Tieffenthaler crede che il moderno fiume Rave sia lo stesso che l'Acesina di Arriano (Bernouilli, Tom. I. pag. 39); ed in questa congettura egli è probabile che la suddetta terza città fosse fabricata in qualche Cantone adjacente a Lahor, ch'è uno dei posti più gelosi di questa parte dell'India, e che Ayeen Akbery crede essere una città antichissima. Ma a me sembra più fondato il sentimento del maggiore Rennell, il quale pensa che l'Acesina degli antichi sia il moderno *Jenaub*.

Osservazioni di Romagnosi su le Note precedenti.

§ 55. A compimento delle cose dette da Robertson parmi di dover soggiugnere quattro altri fatti, i quali appartengono naturalmente alle ricerche instituite da lui.

Il primo fatto è, che in ultima analisi Alessandro Macedone, con la famosa sua spedizione alle Indie sì bene descritta dal Robertson, altro non fece che assoggettare a sè, tranne poche tribù lungo le rive dell'Indo, paesi già prima assoggettati o tributarj alla monarchía persiana, della quale con la conquista egli si era impossessato, dovendosi contare fra le escursioni ciò che fece oltre l'Idaspe fino al Settego.

§ 56. Il secondo fatto è, che nè sotto alla dominazione persiana, nè sotto quella dei Macedoni, non fu mai toccata la parte più nobile e più culta dell'India; talchè nulla ebbe a soffrire da quei due conquistatori.

§ 57. Il terzo fatto è, che per la conquista dei Persiani la parte dell'India assoggettata non apportò, quanto a noi, frutto alcuno nè al commercio, nè alla storia, nè alle cognizioni geografiche e politiche; ma quel tratto di paese si vede solamente padroneggiato e taglieggiato, come sotto i Tátari, durante le dominazioni di Gengis e di Timur-Lenk, ossia di Gengis-Kan e di Tamerlano.

§ 58. Il quarto fatto è, che l'Indiani tributarj della Persia, e indi riconquistati da Alessandro, erano al tempo di Erodoto ben lontani da quella civiltà che si può supporre negl'Indiani del Mezzodì. All'opposto, da quel poco che ne dice Erodoto, rassimigliavano nel loro modo di vivere a molte altre tribù barbare del Continente e dell'Oceano, descritteci dagli storici e dai viaggiatori. Io non mi occuperò quì a comprovare i tre ultimi fatti, perocchè ovviamente risultano dalla storia. Invece credo mio dovere di convalidare il primo, onde vie più illustrare un punto di storia e di antica geografía.

§ 59. Ho detto in primo luogo che Alessandro con le sue conquiste nell'India altro non fece che assoggettare al proprio dominio, tranne poche tribù su le sponde dell'Indo, un paese già soggetto e tributario della Persia. Io conosco che con quest'asserzione non solo supplisco, ma contradico al Robertson, il quale afferma essere stato Alessandro *il primo a scoprire* il passaggio per cui dal Settentrione

della Persia si può penetrare nell'India, e che poi fu praticato da Timur-Lenk e da Nadir-Shah. So che questo fu preteso anche dal macedone Alessandro, onde gloriarsi che, dopo Bacco, niun eroe aveva ardito e riuscito a fare ciò ch' egli fece. So finalmente che i compagni delle sue spedizioni, sia per adulazione, sia per associarsi a tanta gloria, vollero far credere tutto questo. Ma io so del pari che positivamente consta del contrario, sì per le prove espresse somministrate da Erodoto e da Ctesía, e sì per le notizie stesse riferite da Arriano, ricavate dalle note di Toloméo Lago, che stava ai fianchi d'Alessandro, e da poi divenne Re d' Egitto.

§ 60. Quanto ad Erodoto, noi vediamo che, annoverando i tributi d'ognuna delle venti Satrapíe soggette alla Persia, giugne alla ventesima ed ultima, e si esprime come segue: « Le genti d'India sono di gran lunga le più numerose tra » quante noi conosciamo, ed anche tributo apportavano maggiore che le altre » tutte, trecentosessanta talenti di aurei minuzzoli. E questa è la partizione ven» tesima. » Che cosa vediamo quì? La ventesima Satrapía persiana, che abbraccia un tratto dell' India.

§ 61. E perchè negar non si possa essere questa regione identica co 'l Panjab, nel quale penetrò Alessandro, si prosegua la lettura del testo. Onde specificare più che si poteva il tratto di paese compreso nella ventesima Satrapía, Erodoto comincia a segnarvi i *Padéi*, non soggetti al gran Re; indi passa al territorio della città di *Caspatira*, con cui l'Indiani tributarj confinavano, e al modo di vivere conforme ai Battriani. Così circoscrive e contrasegna il tributario paese, che balza agli occhi essere quello stesso per cui Alessandro entrò appunto nell' India. Ed affinchè nulla manchi al riscontro, ivi si veggono li uomini bellicosissimi, co' i quali Alessandro ebbe a combattere, e il luogo e il modo co 'l quale raccoglievano la polvere o i minuzzoli d'oro che dalla ventesima Satrapía si dovevano tributare al Re. Eccone le prove. Erodoto, dopo il passo recato, prosegue co 'l dire: « Ma quel molto oro, d'onde traggonsi i predetti minuzzoli che l'Indi » offrono al Re, così da essi si acquista » (Lib. III. § 98). Quì entra nella digressione su 'l paese di quest' Indiani tributarj, ed incomincia a nominare i Padéi non soggetti. « Questi (dice Erodoto, § 101) fra l'Indi abitano il più da lungi » dai Persiani e verso Austro, nè mai al re Dario obedirono. Altri Indi sono » contermini alla città di Caspatira ed alla regione Pactizia, ed abitano ad Orsa » e vento Borea rispetto ai rimanenti Indi, e menano vita consimile a quella dei » Bactriani. Eglino sono i bellicosissimi degl' Indi, ed eglino medesimamente » movonsi all' acquisto dell' oro » (Lib. III. § 102). E quì descrive come vadano in traccia della polvere o dei minuzzoli d' oro nativo, del quale appunto si propose di ragionare, e che recavano in tributo al Re persiano.

§ 62. Or quì mi si dica: il territorio indiano finitimo a Caspatira dov'era situato? Si getti l'occhio su la Carta del maggiore Rennell, che di proposito si occupò della Geografía di Erodoto, e si vedrà che Caspatira è città posta su l'Indo, alla destra venendo dal Nord, e più meridionale di Taxila, posta più in su alla sinistra. E quì a proposito del Rennell devesi osservare che nella Geografía di Erodoto rilevò che il paese dominato dai Persiani stendevasi su l'Indo e al

di là del medesimo (*The Geograf of Herodot. S. XIII*). Ciò posto, com'era possibile che ad Alessandro si possa attribuire la scoperta del passaggio settentrionale fra la Persia e l'India, se quel passaggio appunto era abitualmente praticato dai Persiani, ed entrava a far parte della ventesima Satrapía? Qual altra parte dell'India, fuorchè questa, era tributaria della Persia?

§ 63. Volendo spingere le cose più avanti, noi dobbiamo giudicare che il passaggio suddetto fosse già noto ai Persiani fino ai tempi di Ciro, e che il paese in cui è situato cadde fin d'allora in loro potere. Eccone le prove. Senofonte nel principio della sua *Ciropedia* fra i popoli soggiogati da Ciro nomina l'*Indi* e i *Saci* confinanti, che sono appunto i Settentrionali di Alessandro. Noi vediamo in vicinanza del Tauro, e su la via di Alessandro, la città di Ciropoli, che Arriano stesso, secondo le vecchie memorie, attesta fondata da Ciro (Lib. IV). Ma ciò è ancor troppo generale. Ctesia, negli estratti dell'undecimo Libro delle cose persiane, conservatici da Fozio, racconta che Ciro andò contro i Derbicesi, che avevano per loro Re un certo Amoréo. Alleati di questo Re erano l'Indiani, i quali gli avevano condotto anche elefanti da guerra. Appiccatasi la zuffa fra i Persiani ed i Derbicesi, questi improvisamente fanno comparire contro i Persiani li elefanti, all'aspetto dei quali (come sempre avvenne) anche il cavallo di Ciro si spaventò, e lo gettò a terra; ed ivi Ciro venne colpito con un tiro di freccia da un Indiano, e còlto sotto la coscia nel femore. Ciro, così ferito, fu ritirato dal campo di battaglia, e non poterono i Persiani per questo fatto rimanere vincitori. Ma Amoréo (che non si sa se fosse Satrapo o Re), avvisato della disgrazia di Ciro, tosto accorse con ventimila Saci a cavallo in soccorso di lui; e quindi i Persiani, uniti ai Saci, data altra battaglia ai Derbicesi, li sconfissero di modo, che il loro Re con due suoi figli perdettero e vita e regno; e quindi questo regno fu unito alla monarchía persiana.

§ 64. Convien dire che il regno dei Derbicesi fosse ragguardevole, perocchè, per disposizione di Ciro, fu, prima di morire, da lui lasciato in governo, non in dominio, a Spitade, uno dei figli suoi avuti da Spitama.

§ 65. Da tutto questo racconto che cosa dobbiamo dedurre? Che il regno dei Derbicesi fu costituito in Satrapía da Ciro medesimo. Ma dove era situato questo regno? Pare certamente che fosse situato in vicinanza del paese dei Saci e degl'Indi. Ma il paese dei Saci, come consta da Toloméo e dagli altri geografi antichi, era situato ai confini settentrionali dell'India, e confinava appunto co' i monti dov'esiste il passaggio di Alessandro. Dunque si può legitimamente dedurre che nella Satrapía dei Derbicesi fosse contenuto il passaggio medesimo.

§ 66. Un'ultima conferma, sebene indiretta, trar possiamo dal testo stesso di Arriano. Questo esatto e giudizioso scrittore, uomo al suo tempo di Stato e di alta sfera, fedele alle memorie dei compagni di Alessandro, tutte le volte in cui si tratta, sia di tribù indiane, sia di altre non soggette ai Persiani, egli suole contrasegnarle con la denominazione di *non subordinate* o di *indipendenti* dai Persiani. Ora si domanda se li abitanti del paese, per mezzo del quale Alessandro penetrò nelle Indie, vengano da lui qualificati come indipendenti. Vediamolo. Allorchè Alessandro assaltò Dario, e vinselo nella battaglia d'Arbela, fra

le grandi parti dell' esercito noi leggiamo « ch' erano venuti a soccorrerlo l' In-
» diani confinanti dei Battriani, li Battriani stessi e i Soddiani, guidati tutti da
» Besso, satrapo della Battriana. (Arriano, Lib. III. § 8). » Indi tosto prosegue:
« Venivano dietro questo i Saci, popolo degli Sciti di Asia. Non erano questi
» subordinati a Besso, ma venivano per alleanza con Dario. Mabáce n'era il ca-
» pitano, e traevano d'arco su i cavalli. » Che cosa emerge da questa distinzio-
ne? Che l'Indiani e i Battriani condotti da Besso erano subordinati a lui, e for-
mavano parte della di lui Satrapía.

§ 67. Ora che cosa ci dice il Robertson? Che Alessandro partì da Battria, passò la catena dei monti per cui si entra nell'India, e dopo aver valicate le montagne accampò nel sito ove giace la moderna città di Candahar; e dopo di avere con l'armi e co' i maneggi sottomesse o fatte amiche le nazioni che abitano su la sponda Nord-Ovest dell'Indo, traghettò questo fiume a Taxila (oggi Attoch). Qui faciamo punto, e consultiamo Arriano. Egli descrive la fuga di Dario e la persecuzione di Alessandro. Noi vediamo Alessandro giunto alle frontiere settentrionali della Persia nella regione degli Arii, di cui dichiara Satrapo il persiano Arsace. Si volge poi contro il satrapo Barzaente, che commandava ai Zaranghi ed erasi ribellato a Dario, ma che al venire di Alessandro *erasi ritirato fra l'Indiani di quà del fiume Indo; ma coloro lo arrestarono, e lo rimandarono ad Alessandro* (Lib. III. § 28). Certamente la strada per la quale era passato il ribelle Persiano per ricoverarsi fra l'Indiani, e per la quale fu mandato prigioniero ad Alessandro, non era nè chiusa, nè sconosciuta, nè non praticata prima di lui. All' opposto era aperta e nota, e, quel ch'è più, lo sbocco suo su 'l territorio indiano era abitato da genti amiche di Alessandro, e prima fedeli a Dario, come lo prova il trattamento fatto a Barzaente, e l'obedienza di Tassilo, come tosto si vedrà. Aggiungasi che Alessandro aveva nel suo campo un Principe indiano per nome *Sisicotto* (Arriano, Lib. IV. § 29).

§ 68. Proseguiamo. Partendo Alessandro da Battra, residenza del Satrapa persiano, e prima di sboccare nell'India, passò l'Oxo per raggiugnere Besso che aveva fatto uccidere Dario, e si spacciava Monarca dei Persiani. Fattolo cogliere da Toloméo, e punitolo, si volse verso Maracanda, città reale della Sogdiana notoriamente persiana, e quindi su 'l Tanai, dove mal capitarono molti Macedoni (Arriano, Lib. III. § 34. e 35). Dopo, scendendo, spedisce Cratero a Ciropoli, in oggi detta *Kogend*, a cui egli stesso si diresse (Arriano, Lib. IV). Or qui abbiamo tre punti noti, cioè Battra, Maracanda e Ciropoli, la quale ultima città viene espressamente qualificata come fondata da Ciro. Proseguendo la storia, e lasciate le imprese della Sogdiana per soggiogare i Satrapi persiani che resistevano, arrestiamoci al suo passaggio su 'l territorio indiano. Qui servaci di guida il testo di Arriano. « Giunto alla città di Nicéa, e fattovi sacrificio a Minerva,
» prese il cammino alla volta del Cofene, facendo precedere un messaggero per
» avvertire Tassilo ed altri di quà di questo fiume (cioè del Cofene), onde gli
» uscissero incontro finchè si approssimasse a loro; ed incontro ne uscirono Tas-
» silo ed altri, recandogli doni pregiatissimi fra l'Indiani, e dicendo insieme che
» a lui darebbero li elefanti che avevano, ed erano venticinque (Lib. IV. § 23). »

Chi era questo Tassilo? Ce lo índica lo stesso Arriano. Egli era bensì Indiano di stirpe, Capo e Governatore della città e distretto di Tassila, di là dell'Indo (si noti bene): ma non era Monarca, come viene qualificato Poro; nè indipendente, come vengono contrasegnati li altri dallo stesso Arriano (Lib. V. § 5. e 7). Egli apparisce come un Ospodare di Moldavia o di Valacchía, e si presta a simili officj. Egli tale viene dipinto da Arriano, dicendo che con l'esercito macedone marciarono verso l'Indo Tassilo e li altri Governatori di quel paese; e pervenuti all'Indo, eseguirono quanto era prescritto da Alessandro. Per lo contrario quando Arriano parla dei non subordinati alla monarchía persiana, usa la denominazione di *barbari*.

§ 69. Qual è il risultamento di questo racconto di Arriano? Che la gola, per la quale si passava dalla Persia all'Indie, stava in potere dei Persiani, e che il cammino fatto da Alessandro fu agevolato dal vassallo persiano, al quale Alessandro commandò di venirgli incontro; e che di fatti obedì, e gli consegnò tutti li elefanti ch'egli possedeva. Più ancora: gli fece omaggio di soggezione della città di Tassila, e si prestò agli altri officj di vassallo unitamente agli altri (Arriano, Lib. V. § 4. e 7).

§ 70. Com'è mai possibile conciliare tutte queste particolarità co 'l supposto d'un passaggio prima sconosciuto, e scoperto solo da Alessandro? Certamente in questa supposizione sarebbero accaduti fatti ben diversi da quelli avvenuti e narratici da Arriano. Egli poi non avrebbe mancato di notare la novità della pretesa scoperta, e di esaltarla quanto meritava. All'opposto l'entrata di Alessandro nell'India viene dipinta come quella di un signore che senza ostacoli entra su 'l territorio di un vassallo a cui commandò prima di venirgli incontro, che gli presta tutti li elefanti, che serve nell'esercito, chè fa omaggio della sua città, della quale non è Principe sovrano, ec. ec.

§ 71. Ora mi si domanderà fin dove si estendesse l'Impero persiano nell'India settentrionale. Il maggiore Rennell notò di già ch'egli aveva paesi soggetti tanto di quà, quanto al di là dell'Indo, ma non di vasto territorio. Leggendo noi attentamente Erodoto ed Arriano, abbiamo già notato le città di Caspatira e di Tassila, l'una di quà e l'altra al di là dell'Indo, le quali, secondo tutte le circostanze, appariscono soggette o tributarie della Persia. Ora quì consultando la Carta troviamo, procedendo verso l'Oriente, il fiume Idaspe che da Settentrione scendendo verso il Mezzodì, si scarica nell'Indo al di sotto di Taxila, oggi *Atok*, vicino alla città di Molli, oggidì *Molta*. Notate che su la riva sinistra dell'Idaspe Alessandro trovò Poro, monarca indiano, che si oppose al suo passaggio. Possiamo dunque arguire che il corso dell'Idaspe formasse il confine fra il paese soggetto o dipendente dalla monarchía persiana, e l'India indipendente dalla medesima. Così il terreno compreso tra il fiume Idaspe e l'Indo avrebbe appartenuto ai Persiani; e per questa maniera si concorda co 'l detto di Rennell, che angusto fu il territorio al di là dell'Indo appartenente alla Persia.

§ 72. Quanto ad Alessandro, è ben vero ch'egli sconfisse Poro, e quindi si rese signore degli Stati di lui; ma è vero del pari che Alessandro li restituì su 'l fatto al suo prigioniero, a cui cedette anche il rimanente paese da lui sog-

giogato sino al fiume Hedrusus, oggidì *Settego,* paese cui dovette abbandonare. Dall'altra parte però non si lasciò sfugire di mano i paesi di quà dell'Idaspe, ma li ritenne, come prima, aggregati alla monarchía, e vi prepose come satrapa Filippo, uno de' suoi generali. Così alla Persia non rimase che l'antico territorio.

Nota IX. Sezione I. pag. 965.

Li antichi non ignoravano la ripugnanza che per uno scrupolo di religione avevano i Persiani d'intraprendere alcun viaggio per mare. Plinio dice che un mago, spedito da Tiridate in qualità di ambasciatore a Nerone, *non aveva voluto venire per mare, perchè credeva che non fosse lecito contaminare questo elemento con le immondezze che avrebbe prodotto il soggiorno degli uomini* (*Histor. natur.* Libro XXX. Capo II). I Persiani portavano tant' oltre questo aborrimento pe 'l mare, che, secondo l'osservazione d'uno storico de' più istruiti (Ammiano Marcellino, Libro XXIII. Capo VI.), non vi era in tutto il loro Impero alcuna città un poco ragguardevole fabricata presso le spiagge maritime. Il dottore Hyde (*Relig. vet. Persar.* Cap. VI.) spiega quanto queste idée avessero un íntimo rapporto co' i dogmi di Zoroastro. In tutte le guerre dei Persiani co' i Greci le flotte del gran Re erano solo composte di navi date dai Fenicj, dai Sirj, dalle provincie dell'Asia minore conquistate, e dalle isole adjacenti. Erodoto e Diodoro Siculo dánno conto della proporzione con cui ciascuno dei suddetti paesi concorse a formare la flotta di mille duecento legni, con la quale Serse entrò nella Grecia; e di questi legni niuno apparteneva ai Persiani.

Giova nello stesso tempo notare che, secondo Erodoto, su la cui autorità in questo caso non può cadere alcun dubio, la flotta era commandata da Ariabigine figlio di Dario, il quale aveva a bordo molti Satrapi distinti sotto il suo commando, e che i Persiani ed i Medi servivano in qualità di soldati (Erodoto, Libro VII. Capo XCVI. e XCVII.); senza però che si sapia per quali motivi e per quale autorità s'impegnassero in un tale servigio. Anche nei tempi presenti molti nativi dell'Indostan ricusáno per questi scrupoli religiosi d'imbarcarsi e servire per mare; ma in certi casi però i Cipayes, che servono le Potenze europée, hanno sormontato questa superstiziosa ripugnanza.

Nota X. Sezione I. pag. 966.

Il Barone di Santacroce, nella sua erudita ed ingegnosa critica degli storici di Alessandro il Grande (pag. 96), sembra essere poco persuáso delle tante città che si dicono fabricate di pianta dal Re macedone. Plutarco (*De fortuna Alexandri*) dice che non ne fondò meno di una settantina. E da molti passi degli antichi scrittori si rileva bastantemente che uno dei mezzi adoperati da Alessandro e da' suoi successori per tenere in freno le nazioni conquistate fu quello di fabricare città, oppure, ciò ch'è lo stesso, alcùne fortezze. Seleuco ed Antioco,

i quali s'impadronirono della maggior parte della Persia, non si distinsero meno di Alessandro nel fondare nuove città; e pare che questo espediente adempisse interamente le vedute del fondatore, con impedire la ribellione delle provincie conquistate, conforme dirò a luogo più opportuno. Quantunque i Greci, pieni d'amore per la libertà e pe 'l paese nativo, si fossero rifiutati di stabilirsi nella Persia finchè essa fu governata dai loro Principi naturali, ad onta dei grandi vantaggi che, secondo osserva lo stesso Santacroce, loro promettevansi; la cosa divenne totalmente diversa quando la Persia cadde in poter loro, ed eglino vi si stabilirono non più come sudditi, ma come padroni. Alessandro ed i suoi successori mostrarono un eguale discernimento nella scelta dei posti in cui fondarono le nuove città. Seleucia, fabricata da Seleuco, non la cedeva che ad Alessandria per la popolazione, per la ricchezza e per l'importanza (Gibbon, Tomo I. pag. 250; D'Anville, *Memorie di Letteratura,* Tomo XXX).

Nota XI. Sezione I. pag. 968.

Le poche notizie dei progressi di Seleuco nell'India ci sono date da Giustino (Lib. XV. Cap. IV.), la cui testimonianza è poco sicura senza la conferma di altri autori. Plutarco sembra dare per indubitato che Seleuco si avanzò molto nell'India; ma questo rispettabile autore si distingue meno per l'esattezza delle sue ricerche, che per l'arte di delineare i caratteri, e per la giudiziosa scelta delle circostanze che li fanno conoscere e li distinguono. Plinio, scrittore di somma autorità, sembra confermare che Seleuco abbia portate le sue armi in alcune contrade dell'India, in cui Alessandro non era mai penetrato (*Hist. nat.* Lib. VI. Cap. XVII). Il passo in cui egli parla di questo non è dei più chiari; ma sembra additare che Seleuco era passato dall'Ifasi a Hysudro, da questo a Palibotra, e da Palibotra sino alla foce del Gange. Nota ancora le distanze dei luoghi rispettivi ch'egli percorse; ed esse formano un totale di duemila e duecento quarantaquattro millia romane. Questa è l'interpretazione che Bayer (*Historia regni Graeci Bactriani,* pag. 37) dà al passo di Plinio. Io però non so persuadermi che la spedizione di Seleuco nell'India abbia potuto durare tanto tempo, per dar luogo ad operazioni così estese. Qualora Seleuco si fosse avanzato sino alla foce del Gange, li antichi avrebbero conosciuto questa parte dell'India molto meglio di quello che sembrano aver fatto.

Nota XII. Sezione I. pag. 968.

Il maggiore Rennell ci dà una grandiosa descrizione dell'ampiezza del Gange, con dire che questo fiume, *dopo aver corso più di ottocento millia di letto montuoso, giunto ch'è nella pianura, riceve undici fiumi, alcuni dei quali sono grandi quanto il Reno, e niuno più piccolo del Tamigi; senza contare altri undici fiumi minori* (*Memorie,* pag. 257).

Nota XIII. Sezione I. pag. 968.

Nel fissare la situazione di Palibotra mi sono allontanato dall'opinione del maggiore Rennell, ma non senza difidare della mia. Secondo Strabone, Palibotra era situata al confluente del Gange e di un altro fiume (Lib. XV. pag. 1028, lett. *A*). Arriano parla ancora in termini meno generali, e mette Palibotra al confluente del Gange e dell'Errunaboas, fiume, secondo lui, inferiore al Gange ed all'Indo, ma più grande di qualunque altro fiume conosciuto (*Hist. Ind.* Cap. X). Questa posizione corrisponde esattamente a quella di Allahabad. Il padre Boudier, che ha tanto illustrato la geografia dell'India, dice che l'Iumna, in quella parte in cui si unisce co'l Gange, gli è sembrato così grande quanto l'Errunaboas (D'Anville, *Antichità dell'India*, pag. 53). Il nome di *Allahabad* fu dato a questa città dall'imperatore Akber, il quale vi elevò una ben munita fortezza, di cui Hodges ha publicato un elegante disegno, N.° IV. delle sue *Select. Views in India.* Il nome antico di questa città era *Praeg* e *Piyag;* e così la chiamano i moderni Indiani; e li abitanti del suo Distretto si chiamavano *Praegi:* denominazione che si avvicina moltissimo a quella di Prasj, antico nome del regno, di cui Palibotra era la Capitale (P. Tieffenthaler presso Bernoulli, Tom. I. pag. 223; D'Anville, pag. 56). Allahabad è un luogo di divozione così celebre presso l'Indiani, che porta il nome di *Regina dei luoghi adorati* (Ayeen Akbery, Tom. II. pag. 35). *Il suo territorio, che comprende uno spazio di quaranta millia, è riputato santo. L'Indiani credono che l'uomo che vi muore sia sicuro di ottenere tutto ciò che vuole allorchè rinasce. Se bene essi abbiano per dogma generale che il suicidio è punito nell'altra vita, credono che ad Allahabad esso sia un'azione meritoria.* Sono parole di Ayeen Akbery (Tomo III. pag. 256). Il padre Tieffenthaler (Bernoulli, Tom. I. pag. 224) descrive i diversi idoli che sono venerati ad Allahabad; ed aggiugne che anche nei tempi moderni vi càpitano con grande divozione molti pellegrini. Tutte queste circostanze persuadono che questo luogo sia antichissimo, e che sia posto nella situazione medesima dell'antica Palibotra.

Le principali ragioni, per cui il maggiore Rennell ha posta Palibotra nello stesso sito di Patna, sono due. 1.° Perchè gli era stato riferito che su'l medesimo suolo di Patna, o a piccolissima distanza, v'era negli antichi tempi un gran città per nome *Patelpoot-her* o *Pataliputra,* che differisce poco dal nome originario di *Palibotra.* E benchè nei tempi moderni non vi sia a Patna il confluente di due fiumi, ha saputo che il confluente della Soana e del Gange, che oggidì resta ventidue millia al di sotto di Patna, anticamente rimaneva sotto le mura di questa città. I fiumi dell'India cambiano talvolta il loro corso in una maniera singolare; ed egli ne cita alcuni esempj notabili. Intanto, quando ancora voglia ammettersi il cambiamento dell'alveo della Soana, supposto da quei nazionali, dubito assai che quanto dice Arriano su la grandezza dell'Errunaboas possa applicarsi a questo fiume così bene come all'Iumna. — 2.° Sembra che in qualche parte l'itinerario di Plinio, o la sua Tavola delle distanze da Tassila (oggi *At-*

tock) alla foce del Gange, abbiano influito alla sua decisione (*Hist. nat.* Lib. VI. Cap. XVII). Ma si deve avvertire che nella detta Tavola le distanze sono fissate in una maniera così inesatta, e talvolta così evidentemente erronea, che non è possibile fidarsene molto. Nella Tavola di Plinio Palibotra resta quattrocento venticinque millia sotto il confluente del Gange e dell'Iumna; e pure a' dì nostri fra Allahabad e Patna non vi sono che duecento millia inglesi di distanza. Una differenza così grande non può spiegarsi altramente che co'l supporre qualche errore madornale nella Tavola di Plinio, oppure un cambiamento avvenuto nel confluente del Gange e dell'Iumna. Ma niun manoscritto di Plinio, per quanto è a mia notizia, avvalora la prima ipotesi; e per ammettere la seconda non vi è alcuna tradizione.

Il maggiore Rennell ha detto le ragioni che lo hanno indotto a supporre essere la posizione di Palibotra la stessa di quella di Patna (*Memorie*, pag. 49 e 54), e previde e procurò di sciogliere alcune objezioni che potevano farsi contra il suo assunto; e dopo tutto ciò ch' io pure mi sono studiato di aggiugnervi, non sarei punto sorpreso se i leggitori preferissero in questa disputa geografica la sua decisione alla mia.

Nota XIV. Sezione I. pag. 970.

Io non fo alcuna parola della piccola incursione di Antioco il Grande nell'India, accaduta circa centonovantasette anni dopo l'invasione di Seleuco, uno de' suoi antenati. Di questo avvenimento non sapiamo altro se non che, dopo avere questo Monarca della Siria terminata la guerra con le due provincie ribelli di Partia e di Battriana, invase l'India, e ricevè elefanti e molto denaro da Soppagaseno re del paese, e con esso lui stipulò un trattato di pace. (Polibio, Lib. X. pag. 597 ec., e Lib. XI. pag. 651 dell'edizione di Casaubono; Giustino, Libro XV. Capo IV.; Bayer, *Historia Regni Graecorum Bactriani*, pagina 69, ec.)

Nota XV. Sezione I. pag. 971.

Un fatto riferito di passaggiò da Strabone, ma ch' è sfugito allo spirito investigatore del sig. de Guignes, si accorda perfettamente co'l racconto degli scrittori chinesi, e gli serve di conferma. *I Greci* (dice Strabone) *furono spogliati della Battriana da alcune tribù od orde di Sciti nómadi arrivati dalle contrade al di là del Jassarte, e conosciuti sotto il nome di* Asii, Pasiani, Tachari e Saracauli (Strabone, Lib. XI. pag. 779, lett. *A*). I nómadi degli antichi erano popoli i quali, al pari dei Tátari, viveano interamente della pastorisia, senza curare affatto l'agricultura.

Nota XVI. Sezione I. pag. 972.

Siccome Arsinoe (Suez) era infinitamente più vicina al Nilo, che non è Berenice a Copto, perciò la strada era più breve e meno dispendiosa, per cui pe-

tevano introdursi nell'Egitto tutte le mercanzie venute pe'l Golfo arabico. Ma la navigazione di questo Golfo, la quale anche oggidì, ad onta dei nostri lumi maggiori, è lenta e difficile, dai popoli di quei contorni era riguardata come pericolosissima. Il timore da essi conceputone era tale, che li aveva indotti a dare a molti suoi promontorj, baje e porti nomi particolari, ch'esprimevano a meraviglia questo sentimento di terrore. Essi avevano denominato l'imboccatura del golfo *Babelmandeb*, che significa *porta* o *porto dell'afflizione*. Ad un porto non molto distante avevano dato il nome di *Mete*, cioè *morte*; ad una punta adjacente quello di *Gardefan*, cioè *capo dei funerali*. Il sig. Bruce, da cui ho preso tutte queste particolarità, cita altre denominazioni, le quali alludono allo stesso timore (Bruce, *Viaggi*, Tom. I. pag. 442 e altrove). Quindi non dee sembrare strano che la sede del commercio dell'India sia stata trasferita dall'estremità settentrionale del Golfo arabico a Berenice: cambiamento che rendeva molto più corta una navigazione così pericolosa. Questa fu verisimilmente la ragione principale, per cui Tolomèo stabilì a Berenice il porto di communicazione con l'India, ancorchè nel Golfo arabico vi fossero altri porti senza paragone più vicini al Nilo di quello di Berenice. Nei tempi posteriori, cioè dopo che Diocleziano ebbe distrutto Copto, Albufeda racconta (*Descript. Ægypt.* pagina 77 dell'edizione di Michaelis) che le merci dell'India furono trasportate dal mar Rosso al Nilo per la strada più corta, cioè da Cosseir (ch'è probabilmente il *Philoteras Portus* di Tolomèo) fino a Cous ch'è il *Vicus Apollinis:* tragitto di quattro giornate, secondochè venne riferito anche dai nazionali del luogo al dott. Pococke (*Viaggi*, Tom. I. pag. 87).

Per tale cagione Cous, che prima era un meschino villaggio, divenne, dopo Fostat o il vecchio Cairo, la prima città dell'Egitto superiore; ma in appresso, senza saperne il perchè, il commercio del mar Rosso per Cosseir fu trasferito a Kene, città che rimane più a basso di Cous, andando giù pe'l fiume (Abulf., pag. 13 e 77; D'Anville, *Descrizione dell'Egitto*, pag. 196 a 200). Oggidì tutte le merci indiane destinate per l'Egitto o vanno per mare da Gedda a Suez, e di là sono trasportate per terra su 'l dorso di cameli sino al Cairo; o dalla caravana che torna dal pellegrinaggio della Mecca sono condotte per terra (*Viaggi di Nieburh*, Tomo I. pag. 224; Volney, Tomo I. pag. 188). Ecco il quadro completo, per quanto hanno potuto estendersi le mie ricerche, delle differenti strade per cui le merci indiane sono state condotte fino al Nilo dopo la prima apertura di questo passaggio. Egli è ben singolare che il padre Sicard (*Memorie dei Missionarj nel Levante*, Tom. II. pag. 157), e con lui altri scrittori autorevoli, suppongano che Cosseir sia la stessa Berenice fondata dal re Tolomèo, ancorchè Tolomèo il geografo ne abbia fissato la latitudine a gradi 23 e min. 50; ed ancorchè Strabone (Lib. II. pag. 195, lett. *D*) l'abbia posta quasi sotto lo stesso parallelo che Syene. In conseguenza di questo abbaglio è stato creduto erroneo il calcolo di Plinio, il quale mette fra Berenice e Copto la distanza di duecento cinquantotto millia (Pococke, pag. 87). Ma non dee cadere alcun dubio su l'esattezza di Plinio, tanto perchè egli non si limita ad indicare la distanza totale, e nomina i diversi luoghi che servivano di posa in questo tragitto, e nota

le millia che vi erano fra un luogo e l'altro; quanto perchè l' itinerario dell' imperatore Antonino corrisponde esattamente alla misura di Plinio (D'Anville, *Descrizione dell'Egitto*, pag. 21).

Nota XVII. Sezione I. pag. 973.

Il maggiore Rennell (nell'Introduzione, pag. 36) è d'avviso *che li Egiziani sotto i Toloméi fossero soliti di navigare fino all' ultima estremità del Continente indiano, e di rimontare il Gange fino a Palibotra, oggi Patna.* Ma se vi fosse stato l' uso di rimontare il Gange fino a Patna, li autori antichi avrebbero meglio conosciuto le contrade interne dell' India, nè si sarebbero contentati dei soli ragguagli di Megastene, e li avrebbero cercati in altri scrittori. Strabone incomincia la sua descrizione dell' India in una maniera notabilissima: egli implora l' indulgenza del lettore, per la ragione che deve parlare di un paese lontanissimo, e che fino allora era stato visitato da poche persone, le quali non avendone veduto che una piccola parte, non ne potevano parlare che per relazione altrui, o tutt' al più per quello ch' eglino vi avevano osservato alla sfugita nel corso del loro servizio militare o dei loro viaggi (Strabone, Lib. XV. pag. 1005, lett. *B*). Osserva che pochi mercanti del Golfo arabico erano penetrati fino al Gange (pag. 1006, lett. *C*), ed assicura che questo fiume mette foce nel mare per una sola bocca (pag. 1011, lett. *C*): errore in cui egli non sarebbe mai caduto, se al tempo suo la navigazione del Gange fosse stata meglio conosciuta. Dice, è vero, che si rimontava il Gange (pag. 1010), ma lo dice di passaggio e con una sola frase; mentre se un viaggio nell' interno dell' India così considerabile, un viaggio di più che quattrocento millia, a traverso di un paese ricco e popolato, fosse stato ordinario, o almeno se fosse stato eseguito da qualche negoziante romano, greco o egiziano, non si sarebbe mancato di farne una particolare descrizione; e Plinio ed altri scrittori l' avrebbero senza meno rammentato come una cosa straordinaria nella navigazione degli antichi.

Arriano (o l'autore, qualunque egli sia, del *Periplus maris Erythraei*) osserva che prima della scoperta di una nuova strada per l' India, di cui ragionerò in appresso, il commercio con quella contrada si faceva con piccole navi, che seguivano solo i giri delle baje (pag. 32 apud Huds. *Geogr. min.*). Ora come è possibile che con bastimenti di così debole costruzione, e soggetti ad un tal metodo di navigare, siasi potuto intraprendere un viaggio così lontano, com' era quello di fare il giro del Capo Comorino, e traversare tutto il Golfo di Bengala fino a Patna? Quindi non è inverisimile che i mercanti, i quali, secondo Strabone, sono arrivati fino al Gange, vi siano andati per terra, partendo dalle contrade prossime alla foce dell'Indo, oppure da qualche sito della costa del Malabar; e che la navigazione del Gange, rammentata di passaggio da Strabone, si facesse dagl' Indiani con navi nazionali. Ciò che dà qualche valore a questa opinione sono le sue riflessioni intorno la cattiva costruzione delle navi che si recavano spesso su quella parte dell' Oceano indiano; e dalla descrizione, che ne fa, appare che non potevano essere che navi del paese.

NOTA XVIII. SEZIONE I. pag. 974.

Li errori in cui vissero molti scrittori antichi, anche del primo ordine, circa il mar Caspio, quantunque benissimo conosciuti da ogni culta persona, sono così sorprendenti, e provano in una maniera così decisiva la imperfezione delle loro cognizioni geografiche, che non solamente alcuni de' miei leggitori potranno gradire un più esatto ragguaglio di questi errori; ma con la descrizione delle differenti strade, per cui le merci dell' Oriente arrivavano alle nazioni europée, si rende ben anche indispensabile il dar conto della discordanza di questi autori su tal punto.

I. Il mar Caspio, secondo Strabone, è una baja che communica co 'l grande Oceano settentrionale, da cui esso esce per mezzo di uno stretto che forma un mare lungo cinquecento stadj (Lib. XI. pag. 773, lett. *A*). Pomponio Mela dice lo stesso, e descrive lo stretto, per cui il mar Caspio communica con l'Oceano, come un lunghissimo braccio di mare, ma angusto in maniera che può chiamarsi un fiume (Lib. III. Cap. V). Plinio ne fa una descrizione consimile (*Hist. nat.* Lib. VI. Cap. XIII). Nel secolo di Giustiniano continuava a credersi che il mar Caspio communicasse con l'Oceano (Cosmas, *Indicopl. Topog. Christ.* Lib. II. pag. 138, lett. *C*).

II. Alcuni scrittori dei primi tempi hanno, per isbaglio anche più grave, supposto che il mar Caspio communicasse co 'l mar Nero; e Quinto Curzio, di cui tutti sanno l' ignoranza nelle cose di geografia, è uno di quelli che hanno ammesso quest' errore (Lib. VII. Cap. VII).

III. Arriano, scrittore molto più giudizioso, e che, per avere soggiornato gran tempo nella Cappadocia, provincia romana, in qualità di Governatore, avrebbe potuto procurarsi su 'l mar Caspio rischiaramenti maggiori, dice in un luogo delle sue Opere (Lib. VII. Cap. XVI), che l'origine del detto mare era ignota, e che non sapeva se communicasse co 'l mar Nero, o co 'l grande Oceano orientale che circonda l' India (Lib. VII. Cap. XVI). In un altro luogo assicura che esso communicava co 'l suddetto Oceano orientale (Lib. V. Cap. XXVI).

Tutti questi errori sembrano più straordinarj, perchè Erodoto, fino da cinque secoli prima dell' età di Strabone, aveva dato una descrizione esatta di questo mare. *Il mar Caspio* (sono sue parole) *è un mare indipendente, che non communica con alcun altro mare: la sua lunghezza è tale, che un bastimento a remi può scorrerlo in quindici giorni; per la sua larghezza può, da un simile bastimento, traversarsi in otto giorni* (Lib. I. Cap. CCIII). Aristotile ne dà la medesima descrizione, e sostiene, con la sua precisione ordinaria, che il Caspio è un gran lago, e non un mare (*Meteorolog.* Lib. II). Diodoro Siculo concorre nell' opinione di questi due ultimi autori (Tom. II. Lib. XVIII. pag. 261).

Intanto niuno di essi determina positivamente se la maggiore lunghezza del mar Caspio sia dal Nord al Sud, o dall' Est all' Ovest. Nelle Carte antiche, le quali servono a rischiarare la Geografia di Tolomèo, questa lunghezza è fissata dall' Est all' Ovest.

Antonino Jenkinson, mercante inglese, fu il primo a dare ai moderni Européi le prime notizie su la vera forma del mar Caspio. Egli ne aveva costeggiato una gran parte nell'anno 1558 con una caravana russa (Hakluyt, *Collect.* Vol. I. pag. 334); e l'esattezza della sua descrizione venne confermata da un viaggio fatto espressamente per riconoscere questo mare nell'anno 1718 d'ordine di Pietro il Grande. Quindi oggidì è indubitato che il mar Caspio non solamente non communica con alcun altro mare, ma che la sua lunghezza dal Nord al Sud è maggiore della sua larghezza dall'Est all'Ovest. Da tutte queste notizie si vede a quanti assurdi sistemi pe 'l trasporto delle merci indiane nell'Europa avrebbero dato luogo le false opinioni generalmente ricevute, che il mar Caspio communicasse co 'l mar Nero o con l'Oceano settentrionale. Ed ecco un'altra prova della singolare attenzione di Alessandro il Grande per tutto ciò che poteva contribuire ai progressi del commercio nell'ordine, dato da lui poco prima della sua morte, che si dovesse allestire una squadra pe 'l mar Caspio a fine di riconoscerlo, e verificare se communicava co 'l mar Nero o con l'Oceano indiano (Arriano, Libro VII. Capo XVI).

Nota XIX. Sezione I. pag. 979.

Da questa curiosa descrizione si tocca con mano quanto la navigazione degli antichi fosse imperfetta, anche quando era arrivata al colmo della sua perfezione. Non si sarebbero mai consumati trenta giorni per andare da Berenice ad Ocela (*Ocelis*), se si fosse conosciuto un metodo diverso da quello di seguitare servilmente tutti i serpeggiamenti delle coste. Il maggiore Rennell stima che, secondo il nuovo metodo di navigare, una nave européa non impiegherebbe, per andare da Ocela a Musiri, più di quindici giorni, giacchè non vi sono che mille e settecento cinquanta millia maritime per linea retta (Introd., pag. 37). Non si capisce come l'autore del *Periplus maris Erythr.*, ancorchè abbia scritto dopo il viaggio d'Ippalo, siasi limitato a descrivere l'antica strada lungo le coste dell'Arabia e della Persia sino alla foce dell'Indo, e, di là scendendo, la costa occidentale del Continente fino a Musiri. Io non so spiegare tale singolarità che co 'l supporre che, per l'istinto di tutti li uomini di non sapersi ridurre a rinunciare alle loro antiche usanze, la maggior parte dei negozianti di Berenice continuarono a tenere la suddetta strada, cui erano già assuefatti. Il viaggio da Alessandria a Musiri non si faceva, secondo Plinio, che in novantaquattro giorni; ed intanto nel 1788 il Roddam, vascello inglese della Compagnía delle Indie orientali, di mille tonnellate, non impiegò che quattordici giorni di più per fare il viaggio da Portsmouth a Madras. Ecco i progressi che si sono fatti nella navigazione.

Nota XX. Sezione I. pag. 980.

Platone era di parere che in una republica ben governata i cittadini non dovessero in alcuna maniera attendere al commercio, nè lo Stato pensare a rendersi potente su 'l mare. Egli pretende che il commercio corrompesse i costu-

ini, e che il servizio di mare avvezzasse i cittadini a trovare pretesti per giustificare una condotta, la quale, per essere contraria a tutti i principj di generosità o di decenza, tendeva ad indebolire a poco a poco la disciplina militare. Assicura che sarebbe stato men male per li Ateniesi il continuare a spedire in tutti li anni i figli di sette dei loro principali cittadini per essere divorati dal Minotauro, che l'avere rinunciato ai loro antichi costumi, e l'essere divenuti una potenza maritima. Egli vuole che la Capitale di quella perfetta Repubblica, di cui dà il piano, sia distante dal mare almeno dieci millia (Platone, *De legibus,* Lib. IV. ab initio). Queste idée di Platone furono ammesse da altri filosofi. Aristotele entra in una discussione, domandando se uno Stato ben regolato debba essere, o no, mercantile; e quantunque sembri inclinare per una opinione contraria a quella di Platone, nulladimeno non osa spiegarsi chiaro su questo punto (*De Republica*, Lib. VII. Cap. VI). Nei secoli in cui prevalevano tali massime non è sperabile trovare molte notizie su 'l commercio.

Osservazioni di Romagnosi su le Note precedenti.

§ 73. Quando Huet scrisse la storia del commercio e della navigazione degli antichi, l'argomento specialmente del commercio maritimo dei Romani poteva essere un punto oscuro, tanto in linea di storia, quanto in linea di politica economía. Ma dopo le profonde ed esatte ricerche del Robertson, e dopo le solide ed imparziali sue riflessioni, non solamente quest' argomento è divenuto certo, specificato e soddisfacente; ma, quel ch' è più, ha posto in chiaro il perchè il commercio con l'Indie, fatto senza soperchierie e co' i soli mezzi di popoli agricoli, spinti solamente ad un certo grado di civiltà, dovette finalmente impoverire bel bello l'Impero romano, e scemare il denaro posto in circolazione. E siccome questo motivo viene tratto dai rapporti reali e necessarj delle cose, così ne segue che anche i moderni Européi, se fossero privati dei possessi delle miniere d'America, degli schiavi dell'Africa, del dominio prepotente su le colonie, dell' arte e della forza di cavare dagl' Indiani il denaro; questi Européi, dico, con tutta la pretesa loro industria, continuando a fare un equo e libero commercio con le Indie, soffrirebbero certamente una scarsezza di denaro ora non provata.

§ 74. Il commercio dei Romani con l'India si deve considerare incominciato solamente nel secolo di Augusto, e protratto fino a Costantino, perocchè con Costantino incomincia l'Impero greco, conformato in tutto all'asiatica, e quindi con la totale sovversione del sistema d'amministrazione stabilito da Augusto, e rispettato ed anche perfezionato da un Adriano, da un Trajano e dagli Antonini. Ho detto che si deve incominciare con Augusto, perchè allora soltanto l'Egitto venne veramente in potere dei Romani, e con lui s' impossessarono del commercio indiano, il quale vie più si accrebbe, e fu portato ad un grado sorprendente. Posto ciò, parmi impropria la denominazione usitata di *commercio dei Romani,* e sembrami che, volendo parlare esattamente, si debba denominare *commercio dell' Impero romano*, o *dei popoli dell' Impero romano con l'India.* La prima

denominazione, com'è ambigua nel suo significato, così implica argomenti di sconsigliate censure, e di false teorie economiche e politiche.

§ 75. Io mi spiego. Altro è il commercio considerato nei dominatori, ed altro è il commercio considerato nei popoli soggetti. Il primo non fu nè dovette essere esercitato dai Romani, ma solamente protetto con buone leggi, con la sicurezza delle communicazioni, con una giustizia tutelare e con una libertà plenaria. Guai se i dominatori si fossero resi essi stessi commercianti! il più assorbente monopolio da una parte e le più orrende vessazioni dall' altra sarebbero state le conseguenze di questa licenza.

§ 76. Nello scritto di un illustre Italiano, che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani; in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia ai medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, e d'essersi bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno, perchè solamente nominarono, nelle leggi delle dodici Tavole, il levare ed il tramontare del sole, nell'atto pure che si riconosce aver tratta la loro cultura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente, nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la legge Flaminia o Claudia, con la quale ai patrizj veniva interdetta la mercatura. L'autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità, e con quanta previdenza avesse detto Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem.* Con lo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il quale, al dire di Orosio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabricatore di certe manifatture. Questo è quell'Augusto, il quale non permetteva che i Prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie e superbia, o non più tosto providenza?

§ 77. Ora dagl' imperanti passando ai sudditi, il negare che l' Impero romano non abbia esercitato anche *il grande commercio marittimo*, e non l' abbia, per quanto si poteva, alimentato, è una patentissima falsità, come si rileva dalle cose fin qui dette dal Robertson. Dall'altra parte tutti i politici e li economisti c'insegnano che il commercio non abbisogna che di libertà e di protezione. Ora troviamo noi forse nei Digesti romani le leggi civili vincolanti, dalle quali noi moderni non ci siamo per anche interamente sbarrazzati? No certamente. Non troviamo forse, per lo contrario, aver essi sanzionate come leggi dell' Impero le leggi Rodie, le più belle e le più savie che allora esistessero intorno al maritimo commercio? Il preteso orgoglio, di cui vengono imputati i Romani, ha forse impedito loro di sanzionare queste leggi, e di corredarle con opportuni regolamenti? Ricusarono forse di rendere pronta giustizia? Nè meno. Tralasciarono forse di proteggerlo anche con flotte armate, come quella di Elio Gallo nel Golfo arabico, che punì fuori del Golfo i disturbatori del commercio indiano? Le ambasciate ricevute e mandate sino alla China che cosa provano? Che cosa potevano o dovevano fare di più?

§ 78. Io sono ben lontano dall'esimere i Romani dalle giuste censure di avere, dopo la republica, dissestata l'agricultura con l'affidarla agli schiavi; e meno pre-

tendo di fare l'apologia dei loro vizj: ma dico essere falso quanto viene loro rinfacciato in punto di commercio. E per verità, o voi mi parlate dei grandi, ai quali rimproverate il lusso e i vizj; o mi parlate del popolo di Roma e di tutto l'Impero. Se mi parlate dei grandi, i quali certamente avevano parte nel governo, io vi rispondo in primo luogo, che solamente per un controsenso politico rimproverate loro di non avere esercitata la mercatura. In secondo luogo, che il lusso o la cattiva agricoltura di poche centinaja di famiglie non poteva in un sì vasto Impero produrre la decadenza pecuniaria da voi asserita. Se poi mi parlate del popolo decaduto dalla sovranità, e quindi delle genti tutte del romano Impero, egli è del pari un controsenso politico l'asserirlo privo di commercio e scarseggiante di denaro in conseguenza soltanto del lusso smoderato che si praticava da pochi grandi.

§ 79. Figurando un piccolo principato del medio evo, e leggendo che n'era povera la popolazione, se voi mi diceste che ciò avveniva perchè il Principe spendeva assai e non mercanteggiava, non dovrei forse accogliere questa risposta o come stravagante o come derisoria? Havvi forse un teorema di politica economía, il quale dica che per fare un popolo ricco conviene che il Principe facia il mercante e spenda poco? Ora questa è esattamente la formula alla quale si riduce tutto il vostro discorso a proposito del commercio dei Romani.

§ 80. Voi mi direte che non vedeste nell' Impero romano se non che qualche paese sparso quà e là, nel quale si eseguissero manifatture bastevoli al gran commercio. Io potrei obligarvi a provarmi che le notizie vostre siano complete. Inoltre potrei invitarvi a dimostrarmi che il commercio fra l'Asia minore, l' Egitto, l'Africa, l'Italia, le Gallie e la Spagna, in breve fra le parti tutte di quel grande Impero, non si debba considerare qual commercio in grande, come dite voi. In qualunque maniera questo doveva essere descritto, perchè, tranne quello con le Indie, egli era il solo che si potesse eseguire. Ma voi non ne fate parola; però dite ciò che non dovevate, e lasciate ciò che dovevate dire. Unico era questo commercio che dai Romani si poteva fare, nè lo potete negare. Forse vorreste vederli commerciare al Settentrione co' i Scandinavi, co' i Sauromati e con li Sciti? all'Oriente co' i Parti e co' i Beduini? al Mezzodì con li Africani del deserto, ed all'Occidente co' i Britanni? Forse vorreste che ad un solo tratto facessero diventare industriosi e manifatturieri quei popoli assoggettati, cui in massima parte trovarono appena dirozzati? Tutto in natura va soggetto alla legge invincibile della maturità. Forse il commercio con l'Indie, esercitato con tanto fervore e grandiosità dai Romani, era sproporzionato al grado di economico perfezionamento nel quale l' Impero si trovava, e però non potè reggere al corso strabocchevole del denaro che faceva colare nelle Indie. La libertà e la protezione stessa accordata dalle leggi diveniva in tale stato funesta, attesochè il grado della potenza economica dell'Impero romano si trovava incapace a soddisfare senza ruina alle ricerche ed alle spese che importava l'acquisto delle merci indiane. Tanto è vero che il bene politico non si può ottenere tutto ad un tratto, e che tutti i rami della publica prosperità debbono contemporaneamente essere alimentati e sostenuti da un pari progresso e da una sola potenza.

§ 81. Ho parlato di sopra d'ambasciate ricevute e inviate dai Romani in remotissime regioni. Oltre quella di Antonino, mandata alla China, di cui Robertson fa più sotto menzione, come si vedrà, parecchie altre ambasciate, che potevano interessare il commercio d'Oriente, avvennero sotto il romano Impero. La prima fu per parte dei Chinesi verso l'imperatore Augusto, e viene ricordata da Svetonio nella Vita di questo Imperatore al Capo XXI.; e da Floro, Lib. IV. Capo XII. La seconda per parte degli Sciti e degl'Indiani al medesimo Augusto, come accenna Orazio: *Jam Scythae responsa petunt superbi; nuper et Indi.* Di fatto Strabone parla d'un re Pandione indiano, i cui ambasciatori recarono ad Augusto semplicissimi e bizzarri donativi. Si pretende che i Pandioni o i Pandj degli antichi siano la vetusta dinastía dei *Pandj* o *Panduvan*, che, secondo i libri indiani, regnò per molti e molti secoli su'l paese di Mandura, chiamato in lingua sanscrita *Pandi-Mandalam*, e che li antichi tradussero *regio Pandionis*. Questa *regio Pandionis* corrisponde propriamente al paese confinante alla costa del Malabar, come si può vedere dalla Carta di Rennell qui unita, alla quale serve di riscontro quella di Tolomeo qui unita del pari.

§ 82. Sotto Claudio (terzo imperatore) vennero pure quattro ambasciatori dalla Taprobana, oggi Ceylan, come accennò Plinio. I Re poi del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albanía, dei Battri confinanti con l'India, e i Sarmati, rinovarono, con nuova ambascería spedita all'imperatore Antonino, le relazioni d'amicizia e la corrispondenza co' i Romani, come viene riferito da Giulio Capitolino nella Vita di Antonino medesimo.

§ 83. Consultando la ragione e la storia, quale illazione si può trarre da queste notizie? Le ambascerie non si costumarono fra i popoli o i Principi se non per bisogno o per timore. Ma fra nazioni cotanto rimote e disgiunte dal romano Impero non esisteva motivo alcuno di timore; dunque non resta che quello del bisogno. Ora, tutto esaminato, questo riducesi al solo libero commercio. Dunque pare che fra quei popoli ed i Romani esistessero e si bramassero relazioni libere commerciali. Dico relazioni libere; perocchè se da quei popoli si fosse temuto che sotto pretesto di commercio i Romani potessero praticare soperchierie, lungi che quei popoli avessero voluto coltivare o ambire la corrispondenza co'i Romani, l'avrebbero anzi evitata ed impedita, come appunto fu recentemente praticato dai Chinesi contro l'Inglesi dalla parte del Tibet, e in cento altre circostanze. Questo serva di lezione a quei male informati o malevoli scrittori, i quali ci dipingono i Romani come una masnada di ladroni che devastarono e saccheggiarono, e indi non pensarono ad altro che a consumare le prede ammassate.

NOTA XXI. SEZIONE I. pag. 982.

Plinio nel Capitolo XXXV. del Libro IX. dice: *principium ergo culmenque omnium rerum pretii margaritae tenent.* E nel Capitolo IV. del Lib. XXXVII.: *maximum in rebus humanis pretium, non solum inter gemmas, habet adamas.*

Questi due passi sono così opposti l'uno all'altro, ch'egli è impossibile il conciliarli, o il determinare quale dei due sia più conforme alla verità. Intanto ho creduto di preferire il valore delle perle a quello dei diamanti, perchè vi sono molti esempj del prezzo esorbitante delle prime, e niuno di quello dei secondi. Oltrechè questo mio sentimento si accorda con un altro passo di Plinio, il quale, dopo aver parlato del prezzo eccessivo dell'asbesto, soggiugne: *aequat pretia excellentium margaritarum* (Lib. XIX. Cap. I.); e da ciò s' inferisce che Plinio riguardava le perle come la più preziosa di tutte le mercanzíe.

Nota XXII. Sezione I. pag. 982.

Plinio ha impiegato due Libri intieri, cioè il XII. ed il XIII. della sua *Storia naturale*, per enumerare e descrivere le spezieríe, li aromi, li unguenti ed i profumi, di cui il lusso aveva introdotto in Roma la moda. Siccome quasi tutte queste produzioni venivano dall'India o dai paesi al di là, e siccome al tempo di Plinio il commercio con l'Oriente era grande; così possiamo formarci un'idéa del grande spaccio che se ne faceva dal prezzo esorbitante che continuarono ad avere in Roma. Il confronto del prezzo di queste stesse mercanzíe in Roma nel tempo antico, e di quello ch'esse hanno al presente in Inghilterra, non è un oggetto di pura curiosità, ma può servire di norma per giudicare dell'esito con cui si è fatto dagli antichi e dai moderni il commercio con l'India. Meursio (*De luxu Romanorum*, Cap. V.), e Stanislao Robierzyckio, nel suo Trattato su'l medesimo argomento (Lib. II. Cap. I.), hanno raccolto molti passi notabili degli antichi autori su'l prezzo strabocchevole delle pietre preziose, e delle perle presso i Romani, e su l'uso generale che ne faceva qualunque classe di persone. Il leggitore inglese potrà contentarsi delle eccellenti Tavole delle monete, dei pesi e delle misure degli antichi, compilate dal dott. Arbuthnot (pag. 172 e altrove).

Nota XXIII. Sezione I. pag. 984.

Il sig. Mahudel, in una Memoria letta all'Academia delle Iscrizioni e Belle Lettere nel 1719, ha raccolto le diverse opinioni degli antichi su l'origine e la natura della seta, ed ha dimostrato la loro totale ignoranza su questo argomento. Dopo la publicazione della suddetta Memoria il padre du Halde ha dato la descrizione d'una specie di seta, di cui credo sia stato il primo ad istruire i moderni. *Essa è prodotta* (sono sue parole) *da alcuni piccoli insetti molto simili alle lumache, e che non formano bozzoli rotondi od ovali, come fanno i bachi da seta; ma cacciano fuori fili lunghissimi, che si attaccano agli alberi o ai cespugli, secondochè li spinge il vento. Quei nazionali radunano questi fili, e ne fabricano stoffe più grosse di quelle che sono fatte con la seta ordinaria. L'insetti che producono questa grossa seta non possono allevarsi nelle case come i bachi* (*Descrizione della China*, Tom. II. pag. 207).

Sembra che questa descrizione di du Halde rassimigli molto a quella di Virgilio nel Lib. II. della *Georgica*, v. 121: *Velleraque ut foliis depectant tenuia*

seres (1). Noterò qui di passaggio, che bisogna leggere attentamente Virgilio per ravvisare in lui, oltre a tutte le altre qualità di un gran poeta descrittore, una profonda cognizione della storia naturale.

Della natura e dei lavori di questi bachi selvatici trattano a pieno la gran Raccolta delle Memorie su la storia delle scienze e delle arti dei Chinesi (Tomo II. pag. 575 e seg.), ed il padre Mailla nella sua voluminosa Storia della China (Tom. XIII. pag. 434).

Ella è una circostanza singolare nella storia della seta, che i Maomettani la riguardano come una stoffa immonda, perchè è la produzione di un verme; e tutti i loro Dottori, d'unanime consenso, hanno deciso che niun uomo, che porta un vestito tutto di seta, può essere ammesso a recitare le preghiere giornaliere prescritte dal Corano (Herbel, *Bibliot. Orient.*, art. *Harir*).

Nota XXIV. Sezione I. pag. 984.

Se l'uso delle bambagine indiane fosse stato commune presso i Romani, se ne sarebbero distinte le diverse specie nella legge *De publicanis et vectigalibus*, conforme si era fatto per le spezierie e per le pietre preziose. Questa specificazione era essa pure necessaria per norma dei mercanti del pari che dei gabellieri.

Nota XXV. Sezione I. pag. 984.

Il tenente Wilford ha esaminato con sommo studio e pari erudizione il Periplo di Arriano, e le sue ricerche dimostrano ad evidenza che la Plithana, citata nella detta Opera, è la moderna Puthanah su la sponda meridionale della Godavery, posta a ducento diciasette millia inglesi al Sud di Baroca; che la posizione di Tagara è la medesima che quella della moderna Dultabad; e che le alture che traversavano le mercanzie incamminate a Baroca sono le montagne di Ballagaut. Le posizioni e le distanze di tutte queste contrade sono così ben prese dall'autore del *Periplus*, che presentano una nuova prova, benchè non necessaria, dell'esattezza delle notizie da lui raccolte su questa parte dell'India. (*Ricerche su l'Asia*, Tom. I. pag. 369, ec.)

Nota XXVI. Sezione I. pag. 988.

Il signor Gibbon, nello scrivere la storia del regno di Giustiniano, ha avuto occasione di parlare dell'introduzione in Europa dei bachi da seta e degli effetti prodotti da questa novità. E se bene fra tanti avvenimenti che hanno fissato la sua attenzione, quello dei bachi non fosse dei più interessanti, pure l'ha esaminato con una diligenza, e lo ha trattato con una verità, che basterebbe a formare

(1) Il padre du Halde non ha veduto la differenza che passa fra la seta dei bachi allevati tanto alla China quanto in Europa, e i fili di quei bruchi distruttori che vediamo anche presso di noi, e che ingombrano alberi intieri, specialmente di quercia. (Romagnosi)

l'elogio di uno scrittore il quale avesse limitato le sue ricerche a questo solo argomento (Tom. IV. pag. 71 e altrove). Questo però non è il solo caso in cui mi fo un dovere di rendergli giustizia. Il soggetto delle mie ricerche mi ha sovente condotto a parlare di materia di cui egli aveva trattato prima di me, ed io mi sono fidato interamente alla sua dottrina ed al suo discernimento.

Nota XXVII. Sezione I. pag. 990.

Questo Viaggio, con le osservazioni di Abu-Zeid e di Asan di Siraf, fu publicato l'anno dell'èra vulgare 1718 dal sig. Renaudot sotto questo titolo: *Antiche relazioni dell' India e della China, scritte da due viaggiatori maomettani, i quali vi andarono nel nono secolo, tradotte dall' arabo, con alcune note su i luoghi principali delle relazioni medesime.* Siccome Renaudot nelle sue note dipinge la letteratura ed il governo dei Chinesi con colori molto differenti da quelli di cui i Gesuiti, per un entusiasmo di cieca ammirazione, si servono nelle loro pompose descrizioni della China; così due zelanti missionarj, cioè il padre Primaro ed il padre Parennin (*Lettere edificanti e curiose*, Tom. XIX. pag. 420, e Tom. XXI. pag. 158), vennero in campo per impugnare l'autenticità delle relazioni medesime, sostenendo che i due Maomettani non avevano mai posto piede nella China.

Anche molti dotti inglesi concepirono qualche dubio su questo proposito, per la ragione che il sig. Renaudot non aveva dato altri lumi su'l manoscritto da lui tradotto, che con dire di averlo trovato nella biblioteca del Conte di Seignelay. E siccome niuno aveva veduto dopo il manoscritto, questi dubj crebbero al punto, che il traduttore fu accusato d'impostura letteraria. Ma essendosi in appresso depositati nella biblioteca del Re tutti i manoscritti della biblioteca del signor Colbert, secondochè con sommo vantaggio delle scienze si costuma in Francia di tutte le collezioni di questa natura, il sig. de Guignes, dopo molte ricerche, trovò il manoscritto originale citato dal sig. Renaudot. Sembra che questo sia stato scritto nel secolo duodecimo (*Giornale dei letterati*, Dec. 1764, pagina 315, ec.). Io desumerò le mie citazioni su questo Viaggio dalla traduzione inglese, per non avere in mio potere l'edizione francese dello stesso Renaudot.

La relazione dei due viaggiatori arabi viene in molti capi confermata dal loro compatriota Massoudi, il quale centosei anni dopo la loro morte publicò una storia universale sotto il titolo bizzarro di *Campi d' oro e Miniere di diamanti.* In questa storia si trovano ancora molte particolarità circa lo stato dell' India nel secolo decimo, le quali provano ad evidenza che allora li Arabi conoscevano a fondo il paese. Massoudi dice che la penisola dell' India era divisa in quattro regni. Il primo comprendeva le provincie irrigate dall' Indo e dagli altri fiumi che sboccano nell' Indo: la sua Capitale era Moultan. La Capitale del secondo regno era Canoge, città vastissima, per quanto dimostrano le sue ruine tuttora esistenti (Memorie di Rennell, pag. 54). Li storici indiani, per dare una idéa della sua popolazione, dicono che vi erano trentamila botteghe in cui si spacciava la noce del betel, e sessantamila compagníe di musici e sonatori, i quali

pagavano una tassa al Governo (Ferishta, tradotto da Dow, Vol. I. p. 32). Il terzo regno era Cachemira; e, per quanto è a mia notizia, Massoudi è stato il primo a far menzione di questo paradiso dell'India co'l darne una descrizione succinta, ma fedele. Il quarto regno era quello di Guzarate, che Massoudi dice essere il più vasto ed il più potente, dando al suo Sovrano il nome di *Balhara*, conforme lo chiamano ancora i due viaggiatori arabi. La relazione dell'India fatta da Massoudi si rende più pregevole per aver egli visitato il paese (*Notizie ed estratti da manoscritti della biblioteca del Re*, Tom. I. pag. 9 e 10). Massoudi conferma il racconto dei due viaggiatori arabi circa i progressi mirabili fatti dagl' Indiani nell'astronomía. Dice che sotto il regno di Brahman, il primo Monarca dell'India, si fabricò un tempio con dodici torri, rappresentanti i dodici segni del zodiaco, ed in cui si vedevano tutte le costellazioni secondo il loro ordine nel cielo. Sotto lo stesso Monarca fu composto il famoso *Sind-Hind*, che forse è il trattato più compiuto dell'astronomía indiana (*Notizie* ec., Tom. I. pag. 7). Un altro autore arabo, che scriveva verso la metà del secolo decimoquarto, divide l'India in tre parti: la settentrionale, che abbraccia tutte le provincie irrigate dall' Indo; quella di mezzo, che si stende da Guzarate fino al Gange; la meridionale, ch'egli denomina *Comar* dal Capo Comorino (*Notizie* ec., Tomo II. pag. 46).

Nota XXVIII. Sezione I. pag. 991.

Sembra che i Chinesi non siano stati più versati nella nautica, che i Greci, i Romani o li Arabi. Ecco la strada che i loro mercanti facevano da Quang-Tong fino a Siraf, presso la imboccatura del Golfo persico, secondo la descrizione datane dai loro medesimi storici. Essi radevano più che potevano la costa fino all' isola di Ceylan; allora, trapassando il Capo Comorino, seguitavano la costa occidentale di questa penisola sino alla foce dell' Indo; e di là, continuando sempre a costeggiare, arrivavano al loro destino (*Memorie di Letteratura*, Tom. XXXII. pag. 367).

Alcuni autori hanno preteso che li Arabi ed i Chinesi conoscessero appieno la bussola, e ne facessero uso nella loro navigazione. Però in niuna delle lingue araba, turca o persiana vi è un vocabolo proprio per significare la bussola. Tutte queste nazioni danno a tale strumento il nome di *bussola*, ch'è un vocabolo italiano: prova manifesta che la cosa significata era per esse straniera del pari che il suo vocabolo. Niun autore arabo un poco antico fa parola della variazione dell'ago calamitato; nè propone alcuna istruzione, desunta dalla bussola, che possa essere proficua alla navigazione.

Il cavalliere Chardin, uno de' viaggiatori più dotti e meglio istruiti che siansi innoltrati nell' Oriente, essendo stato consultato su questo oggetto, ha dato in iscritto la risposta seguente: *Io sostengo, senza tema d'essere smentito, che li Asiatici hanno avuto dagli Européi questo maraviglioso strumento, da essi conosciuto molto prima della conquista dei Portoghesi:* 1.° *perchè le loro bussole sono similissime alle nostre, ed essi, tutte le volte che ne hanno il commodo, se ne provedono dagli Européi, osando appena fidarsi di quelle lavorate nel loro*

paese; 2.° perchè è indubitato che i naviganti antichi avevano l' uso di radere sempre le coste, ciò che deve attribuirsi alla mancanza di questa guida fedele che poteva dirigerli ed ammaestrarli in mezzo all' Oceano. Nè si dica che questo metodo di sempre costeggiare possa spiegarsi co' l timore di allontanarsi sovverchiamente dal loro paese; poichè li Arabi, i quali, a parer mio, sono stati i primi navigatori del mondo, almeno nei mari dell' Oriente, hanno da tempo immemorabile navigato dall' estremità del mar Rosso tutta la costa dell' Africa per la sua lunghezza, ed i Chinesi non hanno cessato mai di avere commercio con le isole di Java e di Sumatra, ch' è un viaggio ben lungo. Tante isole disabitate e nel tempo stesso fertilissime, tante terre sconosciute ai popoli di cui parlo, provano indubitatamente che li antichi navigatori ignoravano l' arte di dirigere una nave in alto mare. Su questo argomento non posso servirmi che di raziocinj, perchè non ho trovato nè in tutta la Persia nè nell' India chi abbia saputo dirmi l' epoca in cui vi fu conosciuta il compasso per la prima volta, quantunque mi sia rivolto alle persone più dotte dell' uno e dell' altro paese. Ho fatto il viaggio dell' India nella Persia a bordo di vascelli indiani, nei quali io era il solo Europeo. Tutti i piloti erano Indiani, e si servivano per le loro osservazioni di un astrolabio e di un quadrante. Essi hanno ricevuto da noi questi stromenti, che sono lavorati dai nostri artefici, e similissimi ai nostri, ad eccezione dei caratteri che sono in arabo. Li Arabi sono i più abili navigatori fra tutti i popoli dell' Africa e dell' Asia; ma nè essi nè l' Indiani fanno uso di Carte geografiche, e non ne hanno gran bisogno. Hanno bensì alcune Carte copiate dalle nostre, perchè eglino ignorano affatto la prospettiva (Ricerche su' l primo ingresso dei Maomettani nella China, pag. 141 e altrove).

Il sig. Niebuhr, trovandosi al Cairo, conobbe un Maomettano, il quale aveva una bussola che gl' indicava il Kaaba (il tempio della Mecca), e le dava il nome d' *el magnatis*, dimostrando così ad evidenza che questo strumento proveniva dall' Europa (*Viaggio in Arabia*, Tom. II. pag. 169).

Nota XXIX. Sezione I. pag. 992.

Indubitate sono le prove della propagazione della religione cristiana e della maomettana nell' India e nella China all' epoca indicata nel testo. Queste prove ci vengono date dall' Assemani padovano (*Biblioteca orientale*, Vol. IV. pag. 437 ec. 521 e altrove); dal suddetto Renaudot nelle due Dissertazioni annesse alle *Antiche relazioni delle Indie*; e dal sig. de la Croze (*Storia del Cristianesimo nell' India*). Nondimeno sapiamo che ai giorni nostri il numero dei proseliti nelle due religioni è sommamente piccolo, ed in particolare nell' India. Un Indiano Gentou crede che i privilegi e li onori della sua casta gli appartengano per un diritto privativo ed incommunicabile. Convertire o essere convertito sono idée che ripugnano ben anche co' i principj più radicati nel suo spirito; nè vi è missionario catolico o protestante nell' India, che possa vantarsi d' aver saputo abbattere questo pregiudizio se non che in pochi individui appartenenti alle infime caste, o che sono stati esclusi dalla loro.

Un altro grande ostacolo alla propagazione del Cristianesimo nell'India è quello, che li Européi mangiano la carne di quell'animale riguardato come sacro dagl'Indiani, e bevono i liquori inebrianti. E siccome i neofiti Indiani adottano ambedue queste usanze, così tale condotta li degrada fino ad essere posti a livello dei Parias, ch'è la classe degli uomini più vile e più odiata nel paese. Alcuni missionarj catolici, conoscendo le conseguenze di questo pregiudizio nazionale, affettarono d'imitare il vestire e la maniera di vivere dei Bramini, e ricusarono di avere alcun consorzio co' i Parias, o di ammetterli alla partecipazione dei Sacramenti. Ma questa loro condotta fu riprovata dal Legatò apostolico Tournon, come contraria agl'insegnamenti ed allo spirito della religione cristiana (*Viaggio alle Indie orientali di Sonnerat,* Tom. I. pag. 58 nelle note). Un moderno scrittore del primo ordine dice che, ad onta delle fatiche dei missionarj per quasi due secoli; ad onta degli Stabilimenti di varie nazioni cristiane che li mantengono e proteggono in mezzo a poco meno di cento millioni di Indiani, non vi sono nell'India dodicimila Cristiani; e di più, questo piccolo numero è solo composto di *cancalas,* cioè proscritti (*Saggi su la storia, religione, letteratura e i costumi degl' Indiani,* pag. 48).

I Maomettani, o siano i Mori, nell'Indostan si fa il conto che attualmente sommino a quasi dieci millioni: costoro però non sono originarj del paese, ma discendono tutti dagli avventurieri, i quali dopo l'invasione di Mahmoud de Gazna (nell'anno di Cristo 1002), il primo fra i Principi maomettani che conquistò l'India, non hanno mai cessato di spargersi in questo paese dalla Tataría, dalla Persia, dall'Arabia (Orme, *Storia delle operazioni militari nell'Indostan,* Vol. I. pag. 24; Herbelot, *Biblioteca Orientale,* art. *Gasnaviah*). Siccome sembra che i costumi dei moderni Indiani siano assolutamente i medesimi che quelli degli antichi tempi, è facile che i Cristiani e i Maomettani, che si dicevano essere in sì gran numero nella China e nell'India, fossero la maggior parte forestieri tirativi dall'esca di un lucroso commercio, oppure i loro discendenti. Il numero dei Maomettani nella China è notabilmente cresciuto, per l'usanza da essi adottata di comperare in tempo di carestía i bambini della gente povera, e di educarli nella religione del loro Profeta (*Istoria generale dei viaggi,* Tomo VI. pag. 357).

Nota XXX. Sezione I. pag. 995.

Sembra che la Cronaca di Andrea Dandolo, doge di Venezia, inalzato a questa dignità in tempo che i suoi compatrioti avevano stabilito un commercio regolare con Alessandria, e ne traevano tutte le produzioni dell'Oriente, dovesse dare qualche lume su le loro prime corrispondenze con questo paese; ma, ad eccezione del racconto di certe navi veneziane ch'erano andate ad Alessandria verso l'anno 828, ad onta d'un divieto del Senato, e ne avevano riportato il corpo di san Marco (Muratori, *Scriptores rerum italicarum,* Vol. XII. Lib. VIII. Cap. II. pag. 170), non trovo altra notizia circa la communicazione fra questi due paesi. All'incontro vi si leggono alcune circostanze indicanti che la corrispondenza degli Européi nell'Egitto per qualche tempo era cessata quasi del tutto. Prima

de' secoli settimo ed ottavo in Italia ed in altri paesi dell'Europa quasi tutti li Atti publici si scrivevano su i papiri, ch'era la corteccia d'un arboscello d'Egitto. Ma dopo quest'epoca, siccome li Européi non si curavano più di traficare con Alessandria, così quasi tutti li Atti e le altre scritture sono in pergamena (Muratori, *Antiquitates medii aevi*, Vol. III. pag. 832).

La ragione per cui in questa Nota ed anche nel testo mi sono dilungato su tali particolarità, le quali provano l'interruzione del commercio fra i Cristiani ed i Maomettani, è stata di mostrare un errore, in cui sono caduti molti scrittori moderni, co'l supporre che immediatamente alla prima conquista dei Califfi il commercio con l'India ripigliasse il suo corso antico, ed i negozianti européi frequentassero, con la libertà di prima, i porti dell'Egitto e della Siria.

Nota XXXI. Sezione I. pag. 997.

Si deve notare (dice il sig. Stewart) *che l'Indiani hanno un'arte mirabile per rendere lucrosa la loro religione. I Fakiri nei loro pellegrinaggi dalle coste del mare fino nell'interno delle terre ordinariamente si caricano di perle, di coralli, di spezierie, e di altri generi di molto prezzo e di piccolo volume, permutandoli nel loro ritorno con l'oro in polvere, muschio, ed altre cose simili, facili a nascondersi nei cappelli e nelle cinture. In questa guisa fanno un trafico che diviene considerabile pe'l numero di tante persone.* (*Relazione del regno di Tibet* nelle *Transazioni filosofiche*, Tom. LXVII. Parte III. pag. 483.)

Nota XXXII. Sezione I. pag. 1002.

Caffa è la piazza di commercio meglio situata su'l mar Nero. Nelle mani dei Genovesi, che ne furono padroni per più di due secoli, divenne il centro di un commercio esteso e florido; ed anche oggidì è celebre pe'l suo trafico, ad onta di tutti l'inconvenienti d'un governo come quello dei Turchi. Il cavalliere Chardin, che vi fu nell'anno di Gesù Cristo 1672, dice che nei quaranta giorni della sua dimora vide arrivare a Caffa e partirne più di quattrocento vascelli, e vi osservò molti avanzi della magnificenza dei Genovesi (*Viaggi*, Tom. I. pag. 48). Anche il signor Peysonnel parla del trafico di Caffa come di un commercio considerabilissimo, ed aggiunge che al presente li abitanti di lei sommano a ottantamila (*Commercio del mar Nero*, Tom. I. pag. 15).

Nota XXXIII. Sezione I. pag. 1003.

Nicéforo Gregoras, testimonio oculare della condotta dei Genovesi, dipinge l'insolenza e la rapacità di quelli stabiliti a Costantinopoli co' i più vivi colori. *I Genovesi* (sono sue parole) *al presente* (cioè circa l'anno 1340) *si figurano di avere acquistato l'impero del mare, e si attribuiscono il diritto d'essere soli a fare il commercio nel mar Nero, con impedire a qualunque vascello greco l'avvicinarsi, senza una loro espressa permissione, alla palude Meotide, al Cher-*

soneso, ed a qualunque altra costa al di là della foce del Danubio. Stendono questa esclusione fino ai Veneziani; ed il loro delirio è arrivato tant' oltre, che hanno perfino imaginato il progetto di soggettare ad una tassa tutti i vascelli che passano pe'l Bosforo (Lib. XVIII. Cap. II. § 1).

Nota XXXIV. Sezione I. pag. 1004.

L'opinione che per poter negoziare con l' Infedeli fosse necessaria la licenza del Papa era allora così commune, che anche nel 1454, cioè molto dopo l'epoca citata nel testo, Nicolò V., nella famosa Bolla in favore del principe Enrico di Portogallo, fra li altri privilegi, gli accorda la permissione di traficare co' i Maomettani, portando per esempio simile licenza accordata ai Re di Portogallo da' suoi predecessori Martino V. ed Eugenio (Leibnizio, *Cod. Jur. gent. Diplomat.* Parte I. pag. 489).

Nota XXXV. Sezione I. pag. 1005.

Nè Paolo Giovio panegirista zelante dei Medici, nè G.M. Bruto loro detrattore, tuttochè ambidue parlino dell' opulenza esorbitante di questa famiglia, nulla dicono della natura del commercio con cui essa si era arricchita. Nè pure Machiavelli, che per la sublimità del suo genio era vago di rintracciare tutte le circostanze ch' erano concorse alla grandezza o alla decadenza delle nazioni, sembra avere riguardato il commercio del suo paese come un oggetto che meritasse qualche rischiaramento. Denina, il quale ha intitolato il primo Capitolo del Libro XVIII. delle sue Rivoluzioni d'Italia *Origine dei Medici, e principio della loro potenza e della loro grandezza,* non dà che scarse notizie del commercio da essi esercitato. Questo silenzio di tanti autori fa prova che li storici non si erano ancora accinti a riguardare il commercio come un oggetto influentissimo nelle politiche relazioni dei popoli, per meditarne la natura e li effetti. Potrebbe essere che in Scipione Ammirato (*Storia Fiorentina*), in Pagnini (*Della decima e delle altre gravezze della mercatura dei Fiorentini*), ed in Balducci (*Pratica della mercatura*), che veggo citati da varj scrittori, si possa rinvenire qualche cosa di più soddisfacente su 'l trafico tanto della republica di Firenze, quanto della casa Medici. Ma nè ad Edimburgo nè a Londra mi venne fatto di trovare questi libri.

Nota XXXVI. Sezione I. pag. 1005.

Leibnizio ha conservato un documento prezioso, riguardante le istruzioni date dalla Republica di Firenze a' due suoi ambasciatori spediti al Soldano d'Egitto per intavolare questo trattato con lui, co' i ragguagli dati dagli ambasciatori medesimi nel loro ritorno. Il grande scopo della Republica era di ottenere la libertà del commercio per tutti li Stati del Soldano su le medesime norme che i Veneziani. I principali privilegi che dimandarono erano: 1.° Libero ingresso in tutti i porti del Soldano; protezione per li Fiorentini finchè vi si tratenevano;

libertà di partirne a loro piacere. — 2.° La facoltà di avere un Console nazionale rivestito dei medesimi diritti e della stessa giurisdizione che quelli dei Veneziani; la libertà di fabricare una chiesa ed un magazino, e di tener bagno in tutti i luoghi dei loro stabilimenti. — 3.° Che non si potessero esigere diritti d'importazione e di esportazione maggiori di quelli che pagavano i Veneziani. — 4.° Che i beni di tutti i Fiorentini, che morivano negli Stati del Soldano, sarebbero consegnati al loro Console. — 5.° Che avrebbe corso in quei paesi la moneta d'oro e d'argento di Firenze pe' i pagamenti. — Li ambasciatori ottennero tutti questi privilegi, che fanno vedere con quali principj di generosità e di giustizia si trattassero vicendevolmente allora i Maomettani ed i Cristiani; ma sembra che per le ragioni motivate nel mio testo i Fiorentini non abbiano mai avuto un florido commercio con l'India (Leib. Mantissa, *Cod. Jur. gent. Diplom.* Pars altera, pag. 163).

Nota XXXVII. Sezione I. pag. 1014.

Nell'anno 1301 Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello re di Francia, essendosi tratenuta alcuni giorni a Bruges, rimase talmente sorpresa dalla magnificenza e ricchezza della città, e specialmente dallo sfoggio delle mogli dei cittadini, che per un moto d'invidia, così naturale alle donne (dice il Guicciardini), esclamò dispettosamente: *Io credeva d'esser quì la sola regina; ma vedo che ve ne sono delle centinaja* (Guicciardini, *Descrizione dei Paesi-Bassi*, pag. 408).

Nota XXXVIII. Sezione I. pag. 1015.

Nella mia Storia del regno di Carlo V. (Tom. I. pag. 260, edizione di Vincenzo Ferrario, 1820) ho notato che durante la guerra accesasi per la Lega di Cambrai, nell'atto che Carlo VIII. re di Francia non poteva trovar denaro che con l'usura del quarantadue per cento, i Veneziani trovavano qualunque somma al cinque per cento. Credo però che ciò non debba riguardarsi come una misura ordinaria dell'interesse del denaro in quell'epoca, ma come uno sforzo volontario e patriotico dei cittadini per soccorrere il loro paese in una crisi cotanto pericolosa. La storia della republica presenta molti esempj consimili di una così eroica liberalità de' suoi individui. Nell'anno 1379, allorchè i Genovesi, dopo avere riportato contro i Veneziani una gran vittoria navale, minacciavano di assalirne la Capitale, i cittadini, con una contribuzione volontaria, diedero al Senato il modo di fare un nuovo armamento che salvò il paese (Sabellic. *Histor. rer. venet.* Dec. II. Lib. VI. pag. 385. 390). Nella guerra con Ferrara, incominciata nel 1472, il Senato, sicuro dell'affetto de' suoi cittadini verso la loro patria, commandò che ciascuno portasse al publico tesoro il suo vasellame d'oro e d'argento e le sue gioje, obligandosi di pagarne il valore alla fine della guerra con l'interesse del 5 per 100; e quest'ordine fu eseguito con entusiasmo (Petrus Cyrnaeus, *De bello Ferrar.* apud Murat. *Scriptores rerum italicarum*, Tom. XXI. pag. 1016).

Nota XXXIX. Sezione I. pag. 1015.

In prova della singolare estensione del commercio dei Veneziani all'epoca citata, si possono allegare due fatti.

Primo: nella grande collezione di Rymer si trova una serie di Atti, co'i quali i Re d'Inghilterra accordavano molti privilegi e franchigie ai mercanti veneziani che traficavano nel loro dominio; e vi sono pure diversi trattati di commercio con la republica, i quali mostrano chiaro a qual punto si erano moltiplicate le relazioni mercantili dei Veneziani in questo paese. Il signor Anderson cita tutti questi Atti e trattati secondo il loro ordine; e chiunque attende allo studio del commercio conobbe in varie occasioni quanto si debba alla diligenza infaticabile ed al fino giudizio di questo scrittore.

Il secondo fatto è lo stabilimento di un Banco eretto con publica autorità, ed il cui credito era fondato su quello dello Stato. In un secolo e presso una nazione che dánno tanto a conoscere i vantaggi che il commercio ritrae dalla institutione degli stabilimenti bancarj, egli è inutile farne l'enumerazione. Le operazioni mercantili debbono essere state numerose ed estese prima che si conoscesse tutta l'utilità di una tale institnzione, o i principj del commercio fossero a bastanza conosciuti per poterne formare regolamenti atti a dirigerla con esito felice. Venezia può vantarsi d'aver dato all'Europa il primo esempio d'uno stabilimento, di cui li antichi non ebbero alcuna idéa, e di cui va fástoso il moderno sistema di commercio. La costituzione del Banco di Venezia fu sin dal principio piantata sopra regole così giuste, che ha servito di modello allo stabilimento dei Banchi negli altri paesi; ed il Banco è stato amministrato con tanta integrità, che il suo credito non ha mai patito alcuna crisi. Io non saprei specificare l'anno in cui si eresse il Banco in Venezia in forza di una legge dello Stato; ma Anderson congettura che sia stato l'anno di Gesù Cristo 1157 (*Chron. Deduct.* Tom. I. pag. 84; Sandi, *Storia civile di Venezia*, Parte II. Vol. II. pag. 768, e Parte III. Vol. II. pag. 892).

Nota XL. Sezione I. pag. 1016.

Uno scrittore italiano, stimato assai per essere veritiero, il quale ha esaminato a fondo l'antica storia de'suoi varj Governi, assicura che Venezia, per la sua potenza navale e per l'ampiezza del suo commercio, avrebbe superato tutti li altri Stati commercianti su'l Mediterraneo, quand' anche si fossero riuniti insieme (Denina, *Rivoluzioni d'Italia tradotte dall'abbate Jardin*, Lib. XVIII. Cap. VI.; Tom. VI. pag. 339). Il quadro delle forze navali della republica, publicato nel 1420 dal doge Mocenigo, conferma l'opinione del Denina. A quei tempi la marina veneziana consisteva in tremila navi mercantili di varia grandezza, a bordo delle quali erano diciasettemila marinaj; in trecento bastimenti di alto bordo, montati da ottomila marinaj; ed in quarantacinque grandi galere o siano caracche, condotte da undicimila marinaj: sedicimila falegnami lavora-

vano negli arsenali publici e privati (Marco Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*, presso Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, Tom. XXII. pag. 959).

NOTA XL. (*bis*) SEZIONE I. pag. 1039.

Qualora si rifletta alla forma ed alla situazione delle parti abitabili dell'Asia e dell'Africa, si troverà che il camelo dee riguardarsi per giuste ragioni come il più utile fra tutti li animali che si sono domati dagli abitatori di questi due grandi Continenti. Alcuni dei più fertili Distretti di questi due paesi del mondo sono separati da così estese pianure di aride sabbie, sede della desolazione e dell'aridità, che sembrano togliere la possibilità di qualunque communicazione fra l'una parte e l'altra. Ma nel modo stesso che l'Oceano, il quale a prima vista sembra creato come una barriera insormontabile fra le diverse parti del mondo, è divenuto, mediante la navigazione, il mezzo del loro commercio reciproco; così con l'ajuto del camelo, che li Arabi chiamano energicamente *vascello del deserto*, si arriva a traversare i più selvaggi deserti; e le nazioni che restano da un fondo all'altro dei medesimi, arrivano a traficare insieme. Il camelo eseguisce con celerità prodigiosa questi penosi viaggi, impraticabili a qualunque altro quadrupede. Caricato di sei, sette, ottocento libre di peso, prosegue la sua marcia per un lungo spazio di tempo, contento di poco cibo e di poco riposo, e talvolta senza mai bere per otto o nove giorni continui. Per la saggia economía della Providenza, il camelo sembra creato a bella posta per servire di vettura nelle contrade in cui è nato, e nelle quali il suo servizio è di assoluta necessità. Tutte le contrade dell'Asia e dell'Africa, piene di vastissimi deserti, abondano di cameli. Questi paesi sono il loro appropriato soggiorno, e la sfera della loro attività non si estende più oltre. Questo animale teme egualmente l'ecesso del caldo e del freddo, e non sa nè pure adattarsi al dolce clima della nostra zona temperata.

Siccome il primo commercio delle merci indiane, del quale abbiamo qualche notizia autentica, si fece per mezzo dei cameli (Genesi XXXVII. v. 25); e siccome l'opera di questi animali ha renduto possibili i trasporti delle mercanzíe per li tratti immensi che separano l'Asia dall'Africa; ho creduto necessario far parola di un così singolare quadrupede, a rischiarimento di questa parte della mia Dissertazione. Chi de' miei leggitori ama conoscere vie meglio la maniera con cui l'arte e l'industria dell'uomo hanno secondato le mire della natura nell'addestrare il camelo fino dalla sua nascita a questa vita attiva e laboriosa, potrà consultare la Storia naturale del Conte di Buffon, ove parla del *camelo* e *dromedario*, e vi troverà una delle più eleganti descrizioni, e nel tempo stesso una delle più esatte, per quanto ho potuto giudicarne con l'esame degli autori da lui citati.

Anche il sig. Volney, scrittore accuratissimo, come ciascun sa, dà una descrizione della maniera con cui viaggia il camelo. Io la trascrivo, sicuro di fare cosa gratissima a qualche mio leggitore. *I cameli* (egli dice) *s'impiegano specialmente per traversare le pianure, perchè essi mangiano poco, e portano i più*

pesanti carichi. Il loro carico ordinario è di circa settecento cinquanta libre (francesi); *il loro nutrimento consiste in tutto ciò che loro si vuol dare, e mangiano paglia, fogliame, noccioli di dattili frantumati, fave, orzo, ec. Con una libra di cibo ed altretanta aqua al giorno il camelo viaggia per più settimane. Nel tragitto dal Cairo a Suez, che, compreso il riposo, è di quaranta a quarantasei ore, non gli si dà mai da mangiare, nè da bere; ma queste replicate diete lo debilitano, come succede di tutti li altri animali, ed allora ha un fiato cadaverico. Il suo passo ordinario si fa lentissimo, poichè non fa che mille settecento o mille ottocento tese all' ora. È inutile il batterlo per farlo camminare: esso non allunga mai il passo; ma se gli si dà qualche riposo, séguita ad andare per quindici ed anche diciotto ore consecutive* (*Viaggi di Volney,* Tomo II. pagina 383).

Nota XLI. Sezione I. pag. 1040.

Per dare un' idéa compiuta della estesa circolazione per terra delle merci indiane, sarebbe d' uopo descriverne il cammino, e fare il novero delle diverse caravane che le trasportano. Questa descrizione e questo novero, fatti con esattezza, sarebbero un oggetto curioso di studio geografico, ed una giunta preziosa alla storia del commercio. Ancorchè io non possa entrare in questo lungo ragguaglio senza mancare alla brevità propostami, pure è forse qui necessario, onde rischiarare questa parte del mio discorso, il parlare delle due caravane che vanno alla Mecca, acciocchè i miei leggitori possano meglio valutare l' importanza delle loro operazioni mercantili.

La prima caravana è quella che dal Cairo va in Egitto; l' altra che da Damasco va nella Siria. Ho prescelto queste due, sì perchè sono le più considerabili, sì perchè sono descritte da autori non sospetti, i quali hanno avuto le migliori occasioni di avere su ciò le più distinte notizie. Quella del Cairo non solo è composta di pellegrini di ciascuna contrada dell' Egitto, ma ancora di quelli che arrivano da tutti i piccoli Stati maomettani, situati su 'l litorale dell' Africa e su 'l Mediterraneo, dall' Impero di Marocco, ed anche dai Regni mori su 'l mare atlantico. Allorchè la caravana è unita, è composta di cinquantamila persone almeno, e molto più di cinquantamila sono i cameli destinati a portar l' aqua, i viveri e le mercanzie. Questo viaggio, che nel partire dal Cairo e nel tornarvi non importa mai meno di cento giorni, si fa interamente per terra; e siccome per lo più si debbono traversare deserti di sabbia, sterili, disabitati, selvaggi, in cui si trova appena qualche cosa da mangiare, e difficilmente s' incontrano sorgenti; così i pellegrini vi soffrono molti disagi, e talvolta patimenti incredibili. Hakluyt ha publicato un' antica e bella descrizione di questa caravana (Tom. II. pag. 202, ec.). Maillet ne dà un ragguaglio curioso ed estesissimo (*Descrizione dell' Egitto*, Parte II. pag. 212). Pocock ha descritto tutta la lunghezza della strada, co 'l cammino che si fa giorno per giorno; ed ha avuto questo diario da una persona che aveva fatto quattordici volte il viaggio della Mecca (Tomo I. pag. 188 e 260, ec.).

La caravana di Damasco, composta di pellegrini di quasi tutte le provincie dell'Impero turco, è quasi numerosa come la precedente, ed il suo commercio è del pari esteso (*Viaggi di Volney*, Tom. II. pag. 251, ec.). Questo pellegrinaggio fu fatto nell'anno 1741 da Khojeh-Abdulkurreem, di cui ho parlato nella Nota IV. Questo Turco descrive la strada ordinaria da Damasco alla Mecca, calcolandola per ore, ch'è il metodo commune degli Orientali di additare una giornata di cammino per le contrade poco frequentate. La distanza fra Damasco e la Mecca dev'essere almeno di mille millia, anche dando un valore moderatissimo al suo calcolo. Gran parte del viaggio si fa traversando un deserto, in cui i pellegrini non solo soffrono molti incommodi, ma talvolta corrono pericolo della vita a cagione degli Arabi erranti (*Memorie*, pag. 114, ec.). Una prova singolare dello spirito di rapina degli Arabi si è, che quantunque tutte le loro tribù indipendenti professino la religione maomettana in tutto il rigore, non per questo si fanno scrupolo di spogliare le caravane dei pellegrini nel tempo stesso ch'esse soddisfanno ad uno dei primi doveri della loro religione. Per quanto numerose siano queste caravane, non è credibile che loro appartengano tutti i pellegrini che vanno a visitare la Mecca. Ve ne arriva una considerabile quantità dai vasti dominj della Persia, da tutte le provincie dell'Indostan e delle contrade orientali dell'Abissinia, dai diversi Stati posti su le coste meridionali dell'Africa, e da tutte le parti dell'Arabia, le quali tutte unite forse sommano a duecentomila. In certi anni questo numero è moltissimo accresciuto da piccole compagnie di pellegrini che vengono da molte provincie interne dell'Africa, delle quali già si comincia appena in Europa a conoscere il nome e la posizione. Di queste ultime notizie noi siamo debitori ad una Società formata da alcuni Inglesi per agevolare la scoperta di molte contrade interne dell'Africa: Società fondata sovra principj così disinteressati e sopra vedute così generose pe'l publico bene, che non solo fa onore a tutti i suoi membri, ma altresì all'intiera nazione (*Proceedings ec.* pag. 147).

Nella relazione del Comitato del Consiglio privato su la tratta dei Negri vi sono altre circostanze, le quali sembrano indicare che il commercio delle caravane nelle parti interne dell'Africa non solo è molto esteso, ma ancora molto lucroso. Oltre alla gran caravana che va al Cairo, ed alla quale si uniscono i pellegrini maomettani di ciascuna parte dell'Africa, altre ve ne sono che viaggiano solo per traficare. Esse partono da Fez, Algeri, Tunisi, Tripoli, e da altri Stati su la costa maritima dell'Africa, e penetrano moltissimo nell'interno del Continente. Alcune consumano non meno di cinquanta giorni per recarsi al loro destino; e potendo considerarsi il loro viaggio di circa diciotto millia al giorno, riesce facile calcolarne la lunghezza. Siccome tutti sanno il tempo della loro partenza, e la strada per cui passano, tutti i popoli delle contrade che restano per via vanno loro incontro, e vi fanno commercio. Le merci indiane d'ogni sorta formano l'oggetto principale di questo trafico, in cambio delle quali si dànno per lo più schiavi (Parte VI).

È impossibile descrivere con eguale esattezza i viaggi delle caravane puramente commercianti, poichè non hanno un tempo fisso, e variano la strada se-

condo il bisogno o la fantasía dei mercanti che le compongono. Ma riflettendo alle circostanze accennate da alcuni scrittori, ed ai fatti riferiti da altri, si capisce bastantemente essere estesissima la circolazione delle merci orientali prodotta da queste caravane. Il commercio da me descritto a principio, e che facevasi anticamente dalle provincie al Nord-Est dell'Asia con l'Indostan e con la China, sussiste tuttavía. Infinite sono le ricerche che si fanno delle merci indiane e chinesi da tutte le numerose orde dei Tátari, e ben anche da quelle stesse che conservano ancora in tutta la loro purità i costumi della vita pastorale (*Viaggio di Pallas*, Tom. I. pag. 357, e Tom. II. pag. 422). Per somministrare loro le mercanzíe, alcune caravane partono ogni anno da Bokara (Hackluyt, Tom. I. pag. 332), da Samarcanda, dal Tibet, e da molti altri luoghi, e tornano con grossi carichi di mercanzíe indiane e chinesi. Il commercio però fra la Russia e la China in questa parte dell'Asia è più esteso e meglio conosciuto. È probabile che anticamente vi fosse qualche corrispondenza fra queste due nazioni; ma essa crebbe notabilmente allorchè le parti interne della Russia divennero più accessibili per le conquiste di Gengis-Kan e di Tamerlano. Le nazioni commercianti dell'Europa erano talmente istruite della maniera di fare questo commercio, che dopochè i Portoghesi si aprirono una communicazione con l'Oriente pe'l Capo di Buona Speranza, si tentò, per minorare i vantaggi ch'essi ricavavano da tale scoperta, d'indurre i Russi a trasportare le merci indiane e chinesi, a traverso tutta l'estensione dei loro dominj, parte per terra e parte su i fiumi navigabili, in qualche porto del Baltico, d'onde potessero essere sparse nelle diverse regioni d'Europa (Ramusio, *Viaggi*, Tom. I. pag. 374, lett. *B*).

Questo piano, troppo vasto per potersi eseguire dal Monarca che in quei tempi governava la Russia, divenne praticabile per le conquiste di Giovanni Basilowitz e pe'l genio di Pietro il Grande. Ancorchè le Capitali della China e della Russia restassero fra loro distanti seimila trecentosettantotto millia, ed ancorchè la strada attraversasse un orrido deserto lungo più di quattrocento millia (*Viaggi di Bell*, Tom. II. pag. 167), pure alcune caravane viaggiavano da Pietroburgo a Pekin. Fino dal principio di questa communicazione si era convenuto fra le due nazioni, che ogni caravana non potesse essere maggiore di ducento persone; che tutte restassero rinchiuse fra le mura del *caravanserai* in tutto il breve tempo della loro dimora a Pekin; nè si dava loro licenza di negoziare che con un piccolo numero di mercanti, ai quali era stata accordata la privativa di questo trafico. Ad onta però di questi ostacoli e di queste cautele, il Governo chinese, geloso e vigilantissimo per impedire ai forestieri qualunque communicazione co'i suoi sudditi, si allarmò, e proibì súbito l'ingresso nell'Impero alle caravane russe. Ma finalmente, dopo diversi trattati, si trovò un temperamento con cui, senza trasgredire i regolamenti della paurosa politica chinese, si conciliarono i vantaggi di un reciproco commercio. Su le frontiere dei due Imperi si fabricarono due piccole città quasi contigue, l'una abitata dai Russi, l'altra dai Chinesi; ed i sudditi rispettivi portano in queste due città le produzioni del loro paese, che intendono spacciare. Le pellicce, le tele, i panni di lana, i cuoi ed i cristalli di Russia sono cambiati con la seta, co'l co-

tone, co'l tè, co'l riso e con le minuterie chinesi. Alcuni saggi provedimenti della Sovrana che siede oggidì su 'l trono di Russia, il di cui genio ha varcato le corte viste di taluno dei predecessori di lei, hanno renduto questo commercio così florido, ch'esso frutta ogni anno ottocentomila sterlini almeno, ed è il solo che si facia co' i Chinesi per via di pérmuta. Il sig. Coxe, nella sua Opera su le scoperte dei Russi, ha con la sua sòlita accuratezza e fino giudizio raccolto tutte le notizie relative a questo ramo di commercio, di cui li Européi conoscevano poco la natura e l'estensione (Cap. II. III. e IV). Nè questo è il solo luogo per cui la Russia riceve le merci dell'India e della China. Un'altra quantità notabile ne viene portata ad Oremburgo su 'l fiume Jaik da alcune caravane di Tátari indipendenti (*Viaggi di Pallas,* Tom. I. pag. 355), ed a Troïtzkaia su 'l fiume Ouï, oltre a diversi altri luoghi che potrei nominare.

La ragione per cui ho parlato così a lungo della maniera con cui le merci dell'India e della China passano nella Russia è stata, perchè questo trasporto dimostra palpabilmente, a mio giudizio, la possibilità di condurre per terra carichi di valore anche per una lunga distanza.

Nota XLII. Sezione II. pag. 1044.

Strabone confessa di aver fatto pochissimo uso dei lumi sparsi da Ipparco su la geografía con le sue osservazioni astronomiche, e pretende giustificare questa sua condotta con una di quelle sottigliezze scolastiche, di cui sono pieni li scritti degli antichi. *Un geografo* (dice Strabone), *vale a dire colui che descrive la terra, non dee fare alcun caso di ciò ch'è fuori della terra; e le persone occupate a governare li affari nelle parti abitate della terra non debbono darsi alcuna pena delle distinzioni e delle divisioni d'Ipparco* (Lib. II. pag. 194, lett. *C*).

Nota XLIII. Sezione II. pag. 1044.

Agatomero, autore quasi contemporaneo a Toloméo, riferisce l'alto concetto ch' ebbero li antichi di questo gran geografo. *Toloméo* (egli dice), *dopo aver ridotto la geografia ad un sistema regolare, tratta di tutte le sue parti, non con un metodo indifferente o solamente secondo le sue idée, ma con fare una diligente disamina di quanto avevano scritto i più antichi oratori su questa materia; e ne ha adottato tutto ciò che gli è sembrato più conforme alla verità* (*Epitom. Geograph.* Lib. I. Cap. VI. apud Hudson).

Agatodémone, artista di Alessandria, invaghito non meno dell'Opera di Toloméo, unì alla sua Geografía una serie di Carte acconce ad agevolarne l'intelligenza, e nelle quali la posizione dei luoghi citati da Toloméo, con la loro latitudine e longitudine, trovavasi notata in una maniera interamente conforme alle idée di questo geografo (Fabric. *Bibl. Graec.* Tom. III. pag. 412).

Nota XLIV. Sezione II. pag. 1044.

Siccome li antichi geografi non si servivano che degl' Itinerarj o Carte volute dal Governo per rilevarvi le notizie più certe su la posizione e le distanze di molti luoghi, non è inutile narrare la maniera con cui i detti Itinerarj furono eseguiti dai Romani. Giulio Cesare fu il primo che imaginò la formazione della Pianta generale dell' Impero, e la fece incominciare in forza di un Decreto del Senato; ma questa grande impresa non si terminò che sotto Augusto. Siccome allora i Romani erano molto al di sotto dei Greci nelle scienze, l' esecuzione fu addossata a tre Greci di somma abilità, e versatissimi in qualunque ramo della filosofía. La Pianta della regione orientale dell' Impero fu eseguíta da Zenodosso, co 'l lavoro di quattordici anni, cinque mesi e nove giorni. Quella della regione settentrionale fu compiuta da Teodoto, a capo di venti anni, otto mesi e dieci giorni. Per la parte meridionale si consumarono venticinque anni, un mese e dieci giorni (Æthici *Cosmographia* apud Geogr. edit. ab Henr. Stephano 1577, pag. 107). Impresa degna per verità di questi sommi personaggi, e della magnificenza di una potente nazione.

Oltre a questa Pianta generale, ciascuna guerra novella dava luogo a nuove misure ed a nuove descrizioni del paese che n' era teatro. Anzi, secondo Vegezio (*Instit. rei milit.* Lib. III. Cap. VI.), ciascun Governatore di una provincia romana era proveduto di una Pianta corografica del suo Dipartimento, in cui si notavano le distanze dei luoghi per via di millia, lo stato delle strade maestre, le accorciatoje, le strade limitrofe, le montagne, i fiumi, ec. *Tutti questi oggetti* (sono parole di Vegezio) *non solo erano specificati con parole, ma ancora configurati nelle Carte, affinchè i Generali, dopo avere imaginato le mosse dell' esercito, avessero sotto li occhi i luoghi per cui doveano eseguirsi.*

Nota XLV. Sezione II. pag. 1045.

La conseguenza di questo sbaglio è di molto peso. Toloméo porta la longitudine di Barigaza o Baroca a gradi diciasette e minuti venti, e quella di Cory o Capo Comorino a gradi tredici e minuti venti (Lib. VII. Cap. I.); lo che porta una differenza di quattro gradi, quando la vera differenza fra questi due luoghi è quasi di quattordici gradi.

Nota XLVI. Sezione II. pag. 1045.

Ramusio, il quale ha publicato la più antica e forse la migliore collezione di Viaggi tra quante ne abbiamo finora, è il primo, per quanto è a mia notizia, che ha rilevato quest'errore di Toloméo (*Viaggi*, Tom. I. pag. 181). Egli osserva giudiziosamente, che l'autore della *Navigazione intorno al mare Eritréo* era stato più accurato nella descrizione della penisola dell'India, giacchè l' aveva presentata come quella che si stende dal Nord al Sud (*Periplus*, pag 24 e 29).

Nota XLVII. Sezione II. pag. 1047.

Giustamente ho qualificato quest' abbaglio di Toloméo per enorme; ed esso dee comparire più sorprendente, ove si rifletta che il nostro geografo non poteva ignorare nè il racconto di Erodoto del viaggio intorno all'Africa, eseguito d'ordine di uno dei Re d'Egitto (Lib. IV. Cap. IV.); nè l'opinione di Eratóstene, il quale sosteneva che la sola ampiezza dell'Oceano atlantico impediva la communicazione per mare fra l'Europa e l'India (Strabone, *Geographia*, Libro I. pag. 113, lett. *A*).

Però questo abbaglio non dee imputarsi interamente a Toloméo. Ipparco, che può riguardarsi come sua guida, aveva insegnato che la terra non era in ogni parte circondata dall'Oceano, ma che l'Oceano era intersecato da diversi istmi che lo dividevano in varj grossi laghi (Strabone, Lib. I. pag. 11, lett. *B*). Toloméo adunque, avendo ammesso questa opinione di Strabone, doveva, per essere coerente, supporre che vi fosse una terra incognita che da Cattigara si prolungasse fino a Prassum, al Sud-Est della costa d'Africa (*Geographia*, Libro VII. Cap. III. e V).

Siccome il sistema geografico di Toloméo era generalmente ricevuto, così questo errore si difuse co'l sistema. Il geografo arabo Edrissi, il quale scriveva nel secolo duodecimo, per uniformarsi alla teoría di Toloméo, insegnò che una porzione continuata di terra-ferma si stendeva dalla costa orientale da Sofala su la costa dell'Africa sino al suo congiungimento con una parte del Continente indiano (D'Anville, *Antichità*, pag. 187). Al primo Volume del *Gesta Dei per Francos* si è annessa una Carta, incisa alla peggio, del mondo abitabile, formata secondo questa teoría di Toloméo. Il sig. Gosselin, nel suo *Ptolomaei Systema geographicum*, ha delineato questo Continente imaginario, che, secondo Toloméo, congiungeva l'Africa con l'Asia (*Geografia dei Greci analizzata*).

Nota XLVIII. Sezione II. pag. 1047.

In questa parte della mia Dissertazione, come pure nell'annessa Carta, si sono quasi sempre seguíte le opinioni geografiche del sig. D'Anville, le quali hanno il merito d'essere state approvate dal maggiore Rennell (*Introduzione*, pag. 39). Ma il sig. Gosselin ha in questi ultimi tempi publicato *La Geografia dei Greci analizzata, o siano i sistemi di Eratóstene, di Strabone e di Toloméo confrontati fra loro, e tutti insieme con le nuove scoperte dei moderni:* Opera dotta ed ingegnosa, in cui egli discorda dal suo compatriota in molte decisioni. Secondo il signor Gosselin, il *magnum promontorium*, che d'Anville crede essere il Capo Romanía, all'estremità meridionale di Malacca, è la punta di Braga, posta alla foce del grande fiume d'Ava, presso del quale egli colloca Zaba, che d'Anville e Barros (Dec. II. Lib. VI. Cap. I.) suppongono essere nello Stretto di Sincapura o Malacca. Pretende che il *magnus sinus* di Toloméo sia il Golfo di Martaban, e non quello di Siam, secondochè suppone d'Anville. Si

sforza di persuadere che la posizione di Cattigara corrisponda a quella di Mergui, porto rispettabile su la costa occidentale del regno di Siam, e che *Thina* o *Sina Metropolis*, che d'Anville ritira fino a Sin-Hoa, nel regno di Cochinchina, resti su lo stesso fiume che Mergui, e sia attualmente denominata *Tana-Sèrim*. L' *Ibadii insula* di Tolomèo, che d'Anville prende per *Sumatra*, forma, secondo Gosselin, porzione d'un gruppo d'isolette che restano all'altura di questa parte della costiera di Siam (pag. 137. 148). Secondo il sistema di Gosselin, li antichi non veleggiarono mai nello Stretto di Malacca; essi non conobbero mai nè l'isola di Sumatra, nè l'Oceano orientale. Se taluno de' miei leggitori credesse ben fondate tutte queste opinioni, la navigazione ed il commercio degli antichi nell'India sarebbero stati molto più ristretti di quello che ho sopra esposto. L'Ayeen Akbery (Tom. II. pag. 7) dice che il regno di Pegù si chiamava anticamente *Cheen*; e perchè questo confina con Ava, dove Gosselin colloca il grande promontorio, questa non lieve simiglianza di nomi può per avventura dare un aspetto di verità alla sua opinione, che Sina Metropolis fosse situata su questa costa, e non tanto lontana verso Oriente, quanto l'ha collocata d'Anville.

Siccome la descrizione fatta da Tolomèo di questa parte orientale dell'Asia è la più erronea, la più oscura, la più contraddittoria di qualunque altra parte del suo lavoro; e siccome tutti i manoscritti greci e latini sono scorrettissimi nei due Capitoli che descrivono il paese di là dal Gange; d'Anville, nella sua Memoria sopra i confini del mondo conosciuto dagli antichi di là dal Gange, ha dovuto abbandonarsi alle congetture più che nelle altre ricerche di questo giudizioso geografo. Egli si fonda ancora più del suo solito su le simiglianze dei nomi delle contrade antiche e moderne, sebene si mostri in tutto forse soverchiamente inclinato ad andarne in traccia ed a servirsene d'appoggio. Non v'ha dubio che sovente queste simiglianze di nomi sono visibilissime, e lo hanno guidato a più di una felice scoperta; ma leggendo le sue Opere egli è impossibile, a mio credere, il non accorgersi che alcune di quelle che cita sono poco naturali, anzi spesse volte imaginarie. Non ho seguitato le sue decisioni che quando mi sono sembrate dettate dalla sua esattezza ordinaria.

Nota XLIX. Sezione II. pag. 1053.

L'autore della *Navigazione intorno al mare Eritrèo* ha indicato le distanze di molte contrade che cita con una precisione che dee far ritenere la sua Opera come la più compiuta descrizione, che sia possibile rinvenire in nessuno degli antichi autori, della costa di Myos-Hormus, su la parte occidentale del Golfo arabico, lungo le spiagge dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia e della Caramania sino alla foce dell'Indo, e di là discendendo per la sponda occidentale della penisola dell'India, fino a Musiri ed a Barace. Ecco intanto un merito di più di questo breve Trattato, già pregevole per altri rispetti. Esso può riguardarsi come una prova notabile dell'esattezza e della estensione delle cognizioni su l'India di questo autore, il quale è il solo scrittore antico che abbia forse avuto un barlume della divisione principale che anche oggidì sussiste in quella regione:

vale a dire l'Indostan proprio, che comprende le provincie settentrionali della penisola, e il Decan che contiene le provincie meridionali. *Da Barigaza* (sono parole dell'autore) *il Continente si prolunga verso il Sud: ragione per cui questo Distretto chiamasi* Dachinabades, *derivato da* Dachanos, *che in lingua del paese significa* mezzogiorno (*Periplus*, pag. 29). Siccome i Greci ed i Romani allorchè si servivano di una voce straniera procuravano darle la desinenza propria delle due lingue, ed in certo modo necessaria alla loro sintassi; è cosa chiara che *Dachanos* è lo stesso che *Decan*, vocabolo che significa tuttora lo stesso, e che continua ad essere il nome di questa parte della penisola. Il fiume Nerbuddah serve in oggi di confine al Decan dalla parte settentrionale; e là precisamente lo pose il nostro autore del *Periplus*.

Nota L. Sezione II. pag. 1055.

Ancorchè li astronomi antichi nel fissare le latitudini dei luoghi giusta le osservazioni fatte su'l sole e su le stelle, abbiano trascurato molte diligenze necessarie ai loro calcoli, pure talvolta non mancavano che pochi minuti all'esattezza dei loro risultamenti; ma talvolta il divario era di due ed anche di tre gradi: onde si può calcolare che paragonando l'uno con l'altro i detti calcoli, questi risultamenti non si discostavano dalla verità più di un mezzo grado. Questa parte adunque della geografía antica sarebbe stata sufficientemente accurata, se avesse avuto un numero bastevole di osservazioni fatte secondo questi principj. Ma al contrario queste erano troppo poche, e pare che fossero solo ristrette a qualche luogo principale nei paesi che circondano il Mediterraneo.

Allorchè per mancanza di più esatte osservazioni la latitudine si determinava con l'osservazione dei giorni più corti e più lunghi, non era sperabile in alcun caso una grande esattezza, specialmente nei luoghi vicini all'Equatore. Lo sbaglio di un solo quarto d'ora (facilissimo ad accadere nel metodo difettoso degli antichi di misurare il tempo) poteva in tali luoghi cagionare un errore di quattro gradi nel prendere la latitudine.

Pe'i luoghi situati nella zona torrida si aveva, per fissare la latitudine, un mezzo che mancava altrove. Esso consisteva nell'osservare il tempo dell'anno in cui il sole era verticale ad un luogo; o, per ispiegarmi meglio, quando su'l mezzodì i corpi perpendicolari all'orizonte non ispiegavano ombra: la distanza in questo momento del sole dall'Equatore, calcolata con le regole dell'astronomía, era eguale alla latitudine di quel dato luogo. Noi abbiamo alcuni esempj dell'uso di questo metodo nella determinazione dei paralleli di Siene e di Meroè. L'esattezza di cui questo metodo era capace, nel caso che l'operatore si tratenesse nel medesimo posto, sembra essere stata di un mezzo grado, poco più, poco meno; poichè s'egli viaggiava da un luogo all'altro senza poter correggere la prima osservazione con quella del dì seguente, correva pericolo di allontanarsi anche più dalla verità.

Rispetto alla longitudine dei luoghi, siccome le eclissi della Luna non sono frequenti, nè possono servire che di rado a determinarla, e nel solo caso che si

trovassero astronomi capaci di osservarle esattamente; non se ne può fare alcun conto nell'esame della geografia dei lontani paesi. La distanza e le altezze fra un luogo e l'altro erano l'unico mezzo con cui li antichi fissavano le differenze dei meridiani dei diversi luoghi; ed in conseguenza tutti li errori dei calcoli di stima, di tipo e di descrizione cadevano su la longitudine; nella stessa maniera che anche oggidì avvengono a bordo di un vascello, il quale non ha altro mezzo per determinare la sua longitudine, che paragonare la stima con le osservazioni della latitudine: quantunque vi sia questa differenza, che li errori cui erano soggetti i più abili naviganti antichi erano molto maggiori di quelli in cui potrebbe a' di nostri cadere il più ignorante pilota proveduto di una bussola.

La lunghezza del Mediterraneo, misurata in gradi di longitudine, dalle Colonne d'Ercole fino allo Stretto d'Issus, non è che di quaranta gradi; ma nelle Carte di Tolomèo ne ha più di sessanta; ed in generale le sue longitudini prese dal meridiano di Alessandria, e specialmente dalla parte dell'Oriente, sono presso a poco difettose nella medesima proporzione. Sembra però invero che nei mari lontani per lo più si descrivessero le coste secondo il calcolo imperfetto delle distanze percorse dalla nave, senza la più picciola cognizione della direzione del suo cammino o delle posizioni. È vero che Tolomèo era solito difalcare circa un terzo pe' i giri che doveva fare una nave nel suo corso (*Geografia*, Lib. I. Cap. XII.); ma egli è chiaro che l'applicazione di questa regola generale rare volte poteva dare un giusto risultamento. Eccone un esempio notabile nella configurazione data da Tolomèo della penisola dell'India. Dal *Barygazenum Promontorium*, nel luogo designato *Locus unde solvunt in Chrysen navigantes*, ch'è Surate su la costa del Malabar, fino a Narsapaur su la costa di Coromandel, la distanza presa lungo il litorale del mare differisce poco dalla vera, ch'è di cinquecento venti leghe all'incirca. Ma l'abbaglio nella direzione è sorprendente, posciachè le coste del Malabar e di Coromandel, invece di prolungarsi verso il Sud e d'intersecarsi al Capo Comorino con un angolo acutissimo, sono rappresentate da Tolomèo come stendentisi sopra una stessa linea retta da Occidente ad Oriente, con una piccola inflessione verso il Sud. Nel tempo stesso vi sono molte baje e molti promontorj rappresentati su questa costa, che nella loro posizione si avvicinano molto a quelli che vi esistono al giorno d'oggi.

Tutte queste circostanze riunite insieme dimostrano chiaramente con quali principj si formò la Carta antica dell'India. Le navi che avevano visitato la costa di questo paese avevano computato il tempo impiegato per passare da un luogo all'altro, e, costeggiando sempre, avevano notato da qual parte era la terra allorchè traversavano una baja o trapassavano un promontorio. A questo imperfetto Giornale, reso forse anche più difettoso dalla inesatta misura della latitudine di uno o due luoghi, si ridussero probabilmente tutte le notizie che Tolomèo potè procurarsi. Nè dee cagionar meraviglia ch'egli non abbia potuto averne di più accurate per mezzo dei mercanti che nei loro viaggi maritimi non avevano per iscopo di esaminare le coste, ove si consideri che anche il celebre *Periplus* di Annone non metterebbe un geografo in grado di dare della costa dell'Africa una descrizione più esatta di quella data dell'India da Tolomèo.

NOTA LI. SEZIONE II. pag. 1061.

Le contrade orientali dell'Asia sono a' nostri tempi così ben conosciute, che l'imperfetta descrizione datane pe 'l primo da Marco Polo non riscuote più quell'attenzione ch'eccitò su le prime la publicazione de' suoi Viaggi. Varie circostanze inserite ne' suoi scritti hanno indotto alcuni autori a giustificare questo discredito del Publico; e non solo essi hanno messo in dubio i suoi racconti, ma sono arrivati a sostenere che questo viaggiatore non aveva mai veduto i paesi che ha preteso descrivere. Marco Polo, dicono essi, non determina la posizione di nessun luogo, specificandone la latitudine e longitudine, e dà alle provincie ed alle città, massimamente a quelle del Catay, nomi affatto diversi dai moderni. Ma si poteva rispondere, che siccome Marco Polo non era letterato, non potevasi ragionevolmente pretendere ch'egli desse la posizione dei luoghi con l'esattezza di un geografo; e siccome viaggiò per la China á solo fine di accompagnare il gran Kan, o di far eseguire le sue commissioni, è molto probabile che abbia dato alle provincie ed alle città di quel paese non i loro nomi originarj chinesi, ma quelli con cui venivano chiamate dai Tátari, al servizio dei quali egli trovavasi.

Una circostanza che spiega benissimo le inesattezze che si trovano nella relazione di questi viaggi si è, ch'egli non la scrisse sopra un giornale metodico, che i continui cambiamenti della sua situazione e la serie delle sue avventure non gli permisero forse di comporre o di conservare; ma la scrisse dopo il suo ritorno in patria, e quasi tutta a memoria. Ad onta però di tutto questo, il suo ragguaglio delle contrade dell'Oriente, che sono lo scopo delle mie ricerche, contiene molte notizie allora affatto nuove per li Européi, e che oggidì si trovano perfettamente avverate. Io ne riferirò alcune che, sebene riguardino oggetti di poca importanza, pure dimostrano evidentemente che Marco Polo visitò queste contrade, ed esaminò accuratamente i costumi e li usi degli abitanti.

Egli parla con molta chiarezza della natura e dell'apparecchio del *sagou*, ch'è il principale nutrimento di tutte le nazioni di razza malese; e fu il primo a portare in Venezia la mostra di questa pianta singolare (Lib. II. Cap. XVI). Riferisce l'uso commune a quasi tutti li Orientali di masticare il *betel;* e la maniera da lui descritta di preparare questa sostanza corrisponde anche oggidì esattamente a quella da lui stesso descritta (Ramusio, *Viaggi,* Tom. I. pag. 55, lett. *D;* pag. 56, lett. *B*). Si estende perfino a parlare della maniera con cui l'Indiani governavano i cavalli, e ch'è la stessa dei tempi moderni (Ramusio, *Viaggi,* pag. 53, lett. *F*). Ci fa altresì sapere, cosa molto più importante, che al tempo del suo viaggio nell'India il commercio con Alessandria si faceva nella maniera che io ho congetturato essersi praticata negli antichi tempi; vale a dire, che i bastimenti nazionali continuavano a portare le mercanzíe dell'Oriente fino alla costa del Malabar, d'onde erano trasportate, insieme co 'l pepe e con altre produzioni particolari a quella parte dell'India, da navi che venivano dal mar Rosso (Lib. III. Cap. XXVII). E con ciò si può in qualche modo spiegare il

pregio maggiore che Sanudo attribuisce alle mercanzíe portate alla costa della Siria dal Golfo persico su quelle che arrivavano in Egitto pe 'l mar Rosso. Le prime erano scelte e comprate, nei luoghi in cui erano nate e rispettivamente lavorate, dai mercanti persiani, i quali continuavano i loro viaggi in tutte le contrade dell' Oriente; ma le seconde non erano che le mercanzíe portate alla costa del Malabar dai nazionali medesimi, e ch' erano poi prese a bordo dei mercanti egiziani nei bastimenti proprj.

Il racconto fatto da Marco Polo delle armate numerose e delle rendite immense dei Principi orientali (ancorchè assolutamente conforme alla popolazione della China ed alle ricchezze dell'Indostan, pienamente conosciute a' tempi nostri) lo fece comparire per un esaggeratore presso taluni che lo chiamarono co 'l sopranome di *messer Marco Millioni* (Prefazione di Ramusio, pag. 4). Ma questo giudizio non fu generale, e le persone di buon senso gli prestarono fede. Anche Colombo, del pari che le persone illuminate con cui egli era in corrispondenza, tenevano la relazione del viaggio di Marco Polo per così verídica, che di là scaturirono tutte le speculazioni e teoríe che condussero in fine alla scoperta del Nuovo Mondo (*Vita di Colombo, scritta da suo figlio,* Capo VII. e VIII.) (1).

Nota LII. Sezione III. pag. 1064.

L' unico viaggio di scoperte, intrapreso verso il Sud del mare Atlantico da alcuna delle antiche nazioni commercianti nelle coste del Mediterraneo, è quello di Annone, fatto d'ordine della republica di Cartagine. La situazione di questa città, vicina allo stretto di Gibilterra più di Tiro, di Alessandria, e di qualunque altra delle su mentovate piazze di commercio, le agevolava l' ingresso nell'Oceano. Questa circostanza, unita all'altra delle varie colonie fondate dai Cartaginesi in diverse provincie della Spagna, suggerì loro naturalmente questa impresa; e il suo buon esito fece loro sperare vantaggi considerabili. Il viaggio d'Annone, lungi dal distruggere, sembra convalidare la ragionevolezza dei motivi da me addotti per ispiegare la causa per cui li altri popoli commercianti del Mediterraneo non fecero un simile tentativo.

Nota LIII. Sezione III. pag. 1065.

Ancorchè l'intelligenti autori da me citati abbiano riguardato come favoloso questo viaggio dei Fenicj, Erodoto ne riferisce una circostanza, per cui sembra ch' esso sia stato realmente eseguito. *I Fenicj* (dice Erodoto) *assicuravano che, navigando intorno all'Africa, avevano veduto il sole alla loro diritta; ciò che non pare credibile, benchè alcuni possano crederlo* (Libro IV. Capo XLII). È certo però che se i Fenicj hanno fatto questo viaggio, ciò dev' essere accaduto.

---

(1) Benchè il Robertson siasi limitato ai viaggi di Marco Polo e degl'Inviati del Papa, ciò non ostante esistono altri Viaggi specialmente d'Italiani, dei quali i geografi tennero conto, come si può vedere nel Maltebrun. (Romagnosi)

In quei primi tempi la scienza dell'astronomía era così imperfetta, che la sola sperienza poteva aver dato ai Fenicj la cognizione di questo fatto; nè senza di questo essi avrebbero osato asserire una cosa che allora compariva una finzione. Lo stesso Erodoto non vi credeva, anche dopo il racconto dei suddetti viaggiatori.

Nota LIV. Sezione III. pag. 1070.

Ad onta delle molte richieste che si facevano delle produzioni dell'India, si osserva che per tutto il secolo decimosesto alcune mercanzie, le quali formano a' giorni nostri i principali oggetti che si fanno venire dal Levante, erano o affatto sconosciute, o almeno poco ricercate. Il tè, che attualmente supera tutti li altri oggetti del nostro commercio passivo co 'l Levante, prima d'un secolo fa tutt'al più, non era d'un uso generale in alcun paese d'Europa. E pure in questo breve spazio di tempo, per un capriccio singolare del gusto o per l'impero della moda, l'infusione di una foglia fatta venire dalle ultime contrade della terra, e di cui l'elogio maggiore che forse possa farsene consiste nel dire che non è insalubre, è divenuta quasi necessaria in molti paesi dell'Europa per viver bene; e questa passione si è difusa in tutti i ceti della società dal più elevato all'ultimo. Nell'anno 1785 si fece il conto, che la quantità del tè trasportato dalla China in Europa era circa di dicianove millioni di lire, e si crede che dodici millioni ne siano stati consumati nella Gran-Brettagna e ne' suoi Stabilimenti (*Register de Dodsley* per li anni 1784 e 1785, pag. 157). La porcellana della China, che oggidì in molti regni dell'Europa è commune come se fosse una produzione delle sue manifatture, non era conosciuta dagli antichi. Fra i moderni Marco Polo è stato il primo a darne notizia. I Portoghesi cominciarono a trasportare la porcellana in Europa poco tempo dopo il loro primo viaggio alla China, nell'anno 1517; ma passò molto tempo prima che vi divenisse d'un uso generale.

NOTE DELLA PARTE SECONDA

Nota I. pag. 1084.

Tutti li scrittori antichi dicono che l'Indiani sono stati sempre divisi in sette tribù o caste (Strabone, Lib. XV. pag. 1029, lett. *C* e altrove; Diodoro Siculo, Lib. II. pag. 153 e altrove; Arriano, *Histor. Ind.* Cap. X.); e forse caddero in questo errore per avere riguardato alcune suddivisioni delle caste, come se avessero formato alcune classi distinte ed indipendenti. Ma nell'India non vi sono state mai più di quattro caste principali, come concordemente assicurano i viaggiatori moderni meglio informati. Noi abbiamo intorno a ciò notizie esattissime

nell' Opera intitolata *La Porta Aperta, ossia la vera spiegazione della vita, dei costumi, della religione e dei riti de' Bramini abitanti su la costa di Coromandel,* ec. Quest' Opera fu scritta poco prima della metà del secolo passato da Abramo Roger, cappellano della Fattoría olandese a Pullicata; il quale, divenuto intimo amico di un dotto Bramino, acquistò tutte le notizie relative ai costumi ed alla religione degl' Indiani, e che sono le più autentiche e le più distinte che abbiano avuto li Européi prima della recente traduzione dal sanscrito. Ho citato quest' Opera di Roger perchè mi sembra chè non sia conosciuta quanto merita d' esserlo. Oggidì non rimane alcun dubio circa il numero e li attributi rispettivi delle caste. I libri indiani più antichi e più sacri ne dánno le più accurate notizie, che sono confermate dai racconti fatti ai nostri viaggiatori dai più dotti Bramini. Secondo essi, le varie caste indiane ripetevano la loro origine da Brama, l'agente immediato della creazione sotto il potere supremo, nel modo seguente, il quale stabilisce tanto il posto ch' essi dovevano occupare, quanto i rispettivi loro offizj.

Il *Bramino,* dal nome della bocca (*sapienza*), deve orare, leggere, istruire.

Il *chehtery,* dal nome del braccio (*forza*), deve tirar l' arco, combattere, governare.

Il *bice,* dal nome del ventre o delle cosce (*nutrimento*), deve provedere ai bisogni della vita per mezzo dell'agricultura e del commercio.

Il *soder,* dal nome dei piedi (*sommessione*), deve lavorare e servire (1).

Tutte le occupazioni imposte a queste caste sono essenziali in uno Stato bene regolato. V' ha una quinta casta, a questa inferiore, ed è chiamata *barrun sunker,* cioè straniera. Si crede prodotta dall' unione illegitima degl' individui delle altre caste. Essa è composta quasi tutta di mercanti al minuto di merci di poco prezzo (*Prefazione al Codice delle leggi dei Gentoux,* pag. 46 e 99). Niun autore européo, per quanto a me consta, parla di questa classe framischiata: egli era troppo difficile conoscerne la diversità, perchè li scrittori avessero a parlarne; e sembra che i membri di lei vengano da questi confusi con la tribù *soder.* Oltre a queste caste cognite, v' è una razza d' uomini sventurati, i quali su la costa di Coromandel chiamansi *parias,* nelle altre contrade dell' India *chandalas.* Costoro sono il rifiuto del loro ordine primitivo, del quale hanno perduto tutti i privilegi per la loro cattiva condotta. La loro condizione è senza meno la più umiliante in cui possa cadere un uomo. Niuna persona delle altre caste può conversare con essi (Sonnerat, Tom. I. pag. 55 e 56). Su la costa del Malabar se un *parias* si avvicina ad un *naïr,* cioè ad un guerriero di casta superiore, può essere ucciso da lui impunemente. L'aqua ed il latte si hanno per contaminati, se appena vi passa sopra la loro ombra; nè se ne può far uso, se prima non sono stati purificati (Ayeen-Akbery, Vol. III. pag. 243). Egli è quasi impossibile spiegare con parole il sentimento di avvilimento che il nome di *parias* desta nell' animo di un Indiano. Ogn' Indiano che viola le regole e le costumanze della propria casta cade in una condizione così abjetta; e questa ap-

---

(1) Vedi la Nota al § 399. dei Supplementi di Romagnosi. (DG)

punto è la ragione per cui l'Indiani sono attaccati alle instituzioni delle loro rispettive tribù, perchè l'esclusione da una casta è per essi lo stesso che perdere ogni felicità ed ogni considerazione umana. Questa perdita è un castigo infinitamente più severo che non era la scommunica fra i Cristiani tre o quattro secoli addietro.

Le quattro caste primitive sono nominate, e le loro incombenze sono specificate nel *Maha-barat*, il libro più antico che abbiano l'Indiani, e di un'autorità molto superiore a quella di tutti li altri conosciuti dagli Européi sino a' nostri giorni (*Baghvat-Geeta*, pag. 130). La stessa distinzione delle caste era conosciuta dall'autore dell'*Heeto-pades*, Opera similmente antichissima, e tradotta dalla lingua sanscrita (pag. 251).

V'ha un'altra circostanza da me non avvertita nel testo. Quantunque la linea di separazione fra una casta e l'altra sia talmente stabilita, che rende assolutamente impossibile il sollevare ad una casta più alta l'individui di una casta inferiore, e si considerasse come un'empietà enormissima che un uomo di un ordine più basso adempisse qualche offizio appartenente a quelli di un ordine più elevato; pure in certi casi i *Pundit* dichiarano ch'è permesso a persone di un'alta casta l'esercitare alcune incumbenze speciali ad una classe inferiore alla loro, senza perdere con ciò il proprio grado (*Prefazione dei Pundit al Codice delle leggi dei Gentoux*, pag. 100). Quindi è, che i Bramini si trovano impiegati al servizio dei loro Sovrani non solo come Ministri di Stato, ma ben anche in alcuni posti subalterni. (Orme, *Frammenti*, pag. 207). La maggior parte degli officiali superiori dell'armata di Sevagi, fondatore della sovranità dei Maratti, erano Bramini, e taluni erano Pundit, o Bramini dotti (Orme, loc. cit. pag. 97). Molti Cipayes al servizio della Compagnía dell'Indie orientali, e specialmente nella Presidenza del Bengala, sono della casta dei Bramini.

È altresì degna di osservazione un'altra circostanza relativa alle caste. Un numero immenso di pellegrini, il quale talvolta sorpassa i centocinquantamila, visita ogni anno la pagoda di Jaggernaut in Orissa (uno dei luoghi più antichi e più venerati, e consacrati al culto indiano) nel tempo della festa che si fa in onore della Divinità cui la pagoda è dedicata. In questa occasione i membri delle quattro caste possono avvicinarsi tutti uniti all'altare dell'idolo, senz'alcuna distinzione di posto, e mangiare alla rinfusa le stesse vivande; e ciò sembra farsi in memoria di uno stato sociale anteriore all'instituzione delle caste, ed in tempo che tutti li uomini erano riguardati come eguali. Io non ho lumi bastevoli per ispiegare una pratica così opposta alle prime idée ed alle massime dominanti degl' Indiani (Bernier, Tom. II. pag. 102; Tavernier, Lib. II. Cap. IX.; Anquetil-Duperron, *Discorso preliminare*, pag. 81.; *Abbozzi ec.*, pag. 96.

Taluno de' miei leggitori avrà osservato che io non ho parlato degli ordini numerosi dei divoti Indiani, ai quali li scrittori européi dánno in generale il nome di *Fakiri*, denominazione con cui i Macomettani additano i monaci fanatici della loro propria religione. L'aspetto sotto il quale ho riguardato le instituzioni religiose degl'Indiani mi dispensava dal ragionare in particolare dei loro Fakiri. Il numero dei Fakiri, l'austerità delle loro mortificazioni, le penitenze orribili

cui volontariamente si assoggettano, l'alta opinione che ha il popolo della loro santità; tutto questo ha dato súbito all' occhio dei moderni viaggiatori dell' India, dei quali sono a bastanza note le descrizioni che ne hanno date. La potente influenza dell' entusiasmo, la smania di distinguersi, il desiderio di partecipare in qualche maniera del rispetto e degli onori che sono riserbati ai soli Bramini per diritto di nascita, valgono a spiegare la condotta e li straordinarj patimenti dei Fakiri. Si rende poi notabile che quest' ordine di penitenti divoti sembra antichissimo nell' India. La descrizione dei Germani, che Strabone ha copiata da Megastene, è applicabile quasi in tutto e per tutto ai Fakiri de' giorni nostri (Strabone, Lib. XV. pag. 1040, lett. *B*).

Nota II. pag 1085.

Generalmente parlando, è verissimo quanto io dissi nel testo. Per altro, alcuni i quali hanno scorso una gran parte dell' India, ed hanno attentamente esaminato le cose che caddero sotto i loro occhi, sono d'avviso che le conquiste tanto dei Maomettani quanto degli Européi hanno prodotto qualche effetto su li antichi costumi ed usi di quei nazionali. Credono essi che l'abbigliamento attuale degl' Indiani, il turbante, i lunghi pantaloni ec., siano ad imitazione di quelli usati dai Maomettani loro conquistatori. L'antico vestire degl' Indiani, secondochè ci viene descritto da Arriano (*Hist. Ind.* Cap. XVI), era una tela di mussolina gettata negligentemente su le spalle; una camicia della stessa roba, che arrivava a mezza gamba; e la barba era impiastrata di varj colori. Ma questa moda di vestire è affatto diversa da quella che oggidì si vede nell' India. Credesi ancora che i Maomettani abbiano introdotto nell' India l' uso di separare i due sessi, ed il rigore con cui attualmente le donne si tèngono chiuse; e ciò in qualche maniera si rileva dal dramma di Sacontala, tradotto dal sanscrito. In questa poesía sono introdotte molte donne che si mescolano in società, e conversano con li uomini con la medesima libertà che si costuma in Europa. Quindi si può congetturare che l' autore, scrivendone i costumi, siasi modellato su li usi de' suoi tempi. Nel fare questa osservazione debbo dire, come si desume da un passo di Strabone, che le donne, al tempo di Alessandro il Grande, erano tenute di vista nell' India con la stessa gelosía che a' giorni nostri. *Quando i Principi* (dice Strabone copiando Megastene) *vanno in campagna per una caccia publica, sono accompagnati da un buon numero di donne; ma per tutta la strada, per cui queste debbono passare, si tira da un lato all' altro un cordone; e se qualche uomo ardisce di avvicinarsi loro, è su'l momento punito di morte.* (Strabone, Lib. XV., pag. 1037, lett. *A*). Fra l' Indiani della città di Calcutta s' incomincia già a vedere la influenza dei costumi européi. Molti di essi si fanno condurre nelle carrozze inglesi, seggono sopra seggiole, e tengono nelle loro case li specchi. Potrei qui, se fosse il luogo opportuno, accennare molte circostanze, le quali contribuirebbero forse a sempre più difondere questo spirito d'imitazione.

Nota III. pag. 1085.

Egli è ben curioso il vedere con quale esattezza le idée di un ingegnoso Asiatico vadano d'accordo con quelle dei moderni Européi intorno a questo argomento. *Nel riflettere* (egli dice) *alla povertà di Turan (contrada al di là dell'Oxus) e dell'Arabia, non ho a principio saputo intendere il perchè queste interne contrade non hanno mai potuto conservare le ricchezze, mentre che queste invece si aumentano ogni giorno nell'Indostan. Timur recò nel Turan i tesori della Turchia, della Persia e dell'Indostan; ma essi si sono consumati interamente. Per tutto il regno dei primi quattro Califfi la Turchia, la Persia, una parte dell'Arabia, l'Etiopia, l'Egitto e la Spagna erano loro tributarj; e pure Turan non era ricco. Quindi è evidente che lo sparire delle ricchezze in uno Stato deve nascere o per qualche loro esaurimento straordinario, o per qualche vizio del Governo. L'Indostan è stato sovente saccheggiato da usurpatori stranieri, e niuno de' suoi Re ha accumulato tesori: il paese ha pochissime miniere d'oro e d'argento; e pure abonda di contante e di ogni specie di ricchezze. La copia del numerario è sicuramente l'effetto del moltissimo oro ed argento che v'introducono i vascelli européi e quelli delle altre nazioni, molti dei quali comprano a denaro contante le manifatture e le produzioni del paese. Se questo non è la cagione dello stato florido dell'Indostan, conviene attribuirlo ad una grazia particolare di Dio.* (Memoria di Khojeh-Abdulkurreem, distinto Cachemiriano, pag. 42).

Nota IV. pag. 1089.

I Monarchi dell'India erano i soli proprietarj delle terre: tanto assicurano li scrittori antichi nei più positivi termini. I popoli, dicono essi, pagano una imposizione territoriale al loro Sovrano, perchè tutto il regno è una proprietà del Sovrano medesimo (Strabone, Lib. XV. pag. 1030; Diodoro Siculo, Lib II. pag. 153). Ciò però non accadeva nella sola India. In tutte le grandi monarchie dell'Oriente il solo Sovrano sembra rivestito della proprietà delle terre, come padrone che ha l'alto dominio. Secondo il sig. Chardin, questo è lo stato di proprietà nella Persia, e le terre erano dall'Imperatore affittate a persone, le quali le coltivavano quasi sotto le stesse condizioni che quelle dei ryotti indiani (*Viaggi di Chardin*, Tom. III. pag. 339). Il sig. Volney dà una consimile idéa degli affitti delle terre in una gran provincia dell'Impero turco (Viaggio nella Siria, Tom. II. pag. 369 e altrove). Per altro la precisa maniera con cui i ryotti dell'Indostan possedevano i loro terreni è un punto dell'antico sistema politico di questo paese, su'l quale le persone anche più dotte, e che hanno soggiornato molto tempo nell'India, e vi hanno coperto le prime cariche del Governo, sono state di opinioni differentissime. Alcuni hanno creduto che i terreni fossero assegnati dal Sovrano ai villaggi o alle piccole Communità, i cui abitanti, sotto la direzione dei loro Capi, le coltivavano in communione, e se ne dividevano i

frutti con una certa proporzione (Bernouilli, *Descrizione dell' India*, Tom II. pag. 223 e altrove). Altri pretendono che la proprietà dei fondi sia stata dalla Corona trasferita a certi officiali ereditarj di un ordine distinto e di grande autorità, denominati *Zemindari*, i quali ritirano le rendite dalle mani dei ryotti, e scompartiscono loro i terreni. Altri vogliono che l' offizio degli Zemindari sia temporario e ministeriale; ch'essi non siano altro che i ricevitori dei frutti, amovibili a capriccio del Sovrano; e che la concessione, in virtù della quale i ryotti possedono terreni, derivi immediatamente dal Sovrano stesso. Quest' ultimo sentimento è sostenuto con molto ingegno dal sig. Grant nelle sue *Ricerche su la natura del possesso degli Zemindari nei terreni posti nel Distretto di Bengala, ec.* Tale questione continua ancora ad agitarsi a Bengala; e ciascuna di queste opinioni viene sostenuta con argomenti così plausibili, che, sebene questo punto sia dell' ultima importanza, perchè sembra che da esso dipenda essenzialmente tutto il sistema delle finanze inglesi nell' India, pure anche le persone meglio istruite delle cose indiane non hanno creduto di poter pronunziare una formale decisione (Si vegga la Introduzione del capitano Kirkpatrik agli Statuti di Ghazan-Kan nelle nuove Miscellanee Asiatiche, n.° II. pag. 130). Il Comitato di Finanze, composto di soggetti abilissimi, sembra decidere che il diritto degli Zemindari su la proprietà dei terreni non fosse ereditario; ma il Supremo Consiglio nel 1786 ricusò per buone ragioni di dare un giudizio definitivo sopra un articolo così grave. Questa Nota era già alla stampa quando mi capitò sotto li occhi la ingegnosa ed istruttiva Dissertazione del sig. Rouse su la proprietà dei fondi del Bengala. Egli vi spiega un sentimento contrario a quello del sig. Grant, e sostiene, con quel candore e con quella libertà di pensare che fanno sempre colpo quando si veggono animate dal solo amore della verità; sostiene, dissi, che li Zemindari di Bengala possedono i loro terreni per diritto ereditario. Quando ancora io fossi bastantemente istruito dello stato dell'India e dell' attuale sistema di amministrazione ivi stabilito, per potere confrontare fra loro queste diverse opinioni, e decidere quale di esse meriti d' essere ammessa, il piano di questa Dissertazione non esigerebbe una tale discussione. Credo però che lo stato della proprietà dei fondi nell'India potrebbe rimanere rischiarato confrontandolo con la natura delle possessioni feudali; e mi sembra che si potrebbe ravvisarvi una serie di cambiamenti cagionati a un di presso nello stesso ordine che si è tenuto in Europa. Sembrerebbe da ciò che il possesso dei terreni a principio fu accordato a tempo, indi a vita, e finalmente divenne una proprietà ereditaria e perpetua. Anche però sotto quest'ultima forma, quando il fondo si acquista per compera o per successione, la maniera con cui si è sempre confermato e perfezionato il diritto di proprietà in Europa con una carta, nell' India con un *sunnad* del Sovrano, sembra dinotare qual fosse il suo stato primitivo. Secondo però qualunque delle mentovate opinioni, il possesso e la condizione dei ryotti simiglia molto alla descrizione da me fattane nel testo. Il loro stato, per quanto riferiscono alcuni osservatori illuminati, è così felice ed indipendente quanto può esserlo quello della gente dedita all'agricultura. Li antichi scrittori greci e romani, i quali non avevano che una cognizione imperfettissima delle

parti interne dell'India, dicono che in generale il tributo annuo che pagavasi al Sovrano consisteva nella quarta parte del frutto delle terre. Ma su l'autorità di uno scrittore popolare, che fiorì nell'India prima dell'èra cristiana, si può dire francamente, che ciò che percepiva il Sovrano in quel tempo non era che la sesta parte della rendita publica (*Saccontala*, Atto V. pag. 53). Oggidì si sa che la rendita che il Sovrano percepisce su le produzioni dei terreni varia moltissimo nelle diverse parti dell'India, e dipende dalla fertilità o sterilità del suolo, dalla qualità del clima, dall'abondanza maggiore o minore dell'aqua, e da altre circostanze consimili. Però, secondo i ragguagli pervenutici, mi sembra che in alcuni Distretti questa sia esorbitante. Non debbo tacere una circostanza riguardante l'amministrazione della rendita nel Bengala, che merita se ne facia un qualche cenno, perchè essa fa un grande onore alla memoria dell'imperatore Akber, di cui ho sovente avuto occasione di encomiare la saviezza del Governo. Sotto il suo regno si formò uno Stato generale e regolare di tutte le rendite del Bengala; si fece l'éstimo di tutte le terre; e fu stabilita la somma che dovea pagare ogni abitante e ciascun villaggio. Si stabilì una gradazione regolare di valori. Le tasse pagate dai diversi coloni di un dato Distretto formavano, raccolte insieme, il contingente di un villaggio; i contingenti di diversi villaggi, uniti in uno stesso prospetto, davano quello di un più vasto territorio; la riunione di questi contingenti era il carico di un Distretto; e la somma totale dei contingenti di tutti i Distretti del Bengala dava la somma totale della rendita dell'intiera provincia. Dopo il regno di Akber, sino al governo di Jaffer-Alikan nel 1757, la massa annuale della rendita e la maniera di riscuoterla combinava quasi su le stesse norme: ma Jaffer, per compire la somma che si era obligato di pagare alla sua esaltazione, si scostò dai savj regolamenti di Akber, s'introdussero nuovi metodi d'imposizione, e le esazioni si moltiplicarono.

Nota V. pag. 1090.

Io non citerò che un esempio del rispetto degl'Indiani per questo utile regolamento di polizia. La città di Lahor nel Penjab è distante cinquecento millia da Agra, l'antica Capitale dell'Indostan. Per tutta la lunghezza fra queste due grandi città la strada ha da ambidue i lati una spalliera continua di alberi fronzuti che formano un lungo viale. E qualora si consideri l'estensione, la vaghezza e l'utilità, in un clima caldo, d'una piantagione di questa natura, dovrà confessarsi che non si trova cosa simile in alcun'altra parte del mondo. (Rennell, *Memorie*, pag. 69).

Nota VI. pag. 1092.

Per mettere il governo dolce e giusto dell'imperatore Akber sotto il più luminoso punto di vista, ne farò il confronto con la condotta degli altri Principi maomettani. Questo contraposto tra un Principe buono ed un cattivo in niun paese si è renduto tanto sensibile quanto nell'India. L'anno 1000 dell'èra cri-

stiana Mahmoud di Ghazna, sotto il cui giogo stavano le contrade che formavano l'antico regno di Battriana, entrò nell'India. A misura ch' egli s' innoltrò, i suoi passi furono contrasegnati dal sangue e dalla desolazione. Le più celebri pagode, li antichi monumenti della divozione e della magnificenza indiana furono distrutti; i ministri della religione trucidati; la contrada fu devastata con una ferocia che niente rispettava; le città furono saccheggiate e ridotte in cenere. Circa quattro secoli dopo l' invasione di Mahmoud, il famoso Timur, ossia Tamerlano, portò le sue armi invincibili nell'Indostan; e quantunque nato in un secolo più culto, non solamente eguagliò, ma spesse volte sorpassò tutte le crudeltà di Mahmoud; talchè rimase giustamente infamato co'l sopranome di *Principe distruttore,* datogli dagl' Indiani vittime innocenti del suo furore. Il signor Orme, nella sua Dissertazione *Su li Stabilimenti dei conquistatori maomettani nell' Indostan,* fa una descrizione brevissima, ma elegante, delle devastazioni di questi due mostri. Il sig. Gibbon ne dà un racconto un poco più difuso (Vol. V. pag. 646, e Vol. VI. pag. 339, ec.). L'arrogante disprezzo con cui i fanatici Musulmani riguardano tutte le nazioni che non hanno abbracciata la religione del Profeta, serve a spiegare il rigore inflessibile con cui Mahmoud e Timur trattarono l' Indiani; e ciò dà maggiore risalto allo spirito di toleranza e di moderazione con cui Akber governò i suoi sudditi. La bella lettera di Jesswant-Sing, rajah di Joudpore, al fanatico e persecutore Aurengzeb, succeduto ad Akber, dimostra quale impressione facesse su l'animo degl' Indiani l' umano governo di quel buon Principe. *Il vostro reale antecessore Akber, il quale attualmente ha il trono nel cielo, governò quest' Impero con equità e costanza pe'l corso di cinquantadue anni, mantenendo ciascuna tribù in uno stato commodo e felice. Tutti i suoi sudditi, fossero eglino discepoli di Gesù, di Mosè, di Davide o di Maometto; o fossero Bramini; o della setta dei Darieni, i quali negano l'eternità della materia; o di quella che attribuisce al caso l' esistenza del mondo: tutti egualmente erano da lui protetti e favoriti. Quindi è che i suoi popoli, grati all' imparziale protezione che loro accordava, gli diedero il glorioso titolo di* Juggut Grow, *conservatore del genere umano . . . . Se Vostra Maestà ha qualche fede a quei libri che sono onorati co'l nome di* divini, *vi leggerà che Dio è Dio di tutto il genere umano, e non soltanto Dio dei Maomettani. Il Pagano ed il Musulmano sono egualmente al suo cospetto: egli ha voluto la distinzione dei colori; egli è che dà a tutti l'esistenza. Nei vostri tempj la voce s' inalza ad invocare il suo nome con le preghiere; nelle case, dove si tengono le imagini e si suona la campana, egli è similmente un oggetto di adorazione. Disprezzare la religione ed i riti degli altri uomini egli è un interpretar male la volontà dell' Onnipotente. Allorchè noi sfiguriamo un quadro, è troppo naturale che il suo pittore monti in colera contro di noi; ed il poeta ha avuto ben ragione di dire: — Uomo, non presumere di criticare, nè di scandagliare le opere infinite della potenza divina. —* Noi siamo debitori di questo importante squarcio al signor Orme (*Frammenti,* pag. 97 nelle Note). Uno che ha letto questa lettera nel suo originale mi ha assicurato che la traduzione inglese non solo è fedele, ma elegante,

Nota VII. pag. 1099.

Io non ho impreso a descrivere altre scavazioni sotterranee, fuorchè quella di Elefanta, perchè nessun' altra è stata visitata così frequentemente dagli Europèi, nè esaminata con tanta attenzione. Ma in altre parti dell' India vi sono lavori prodigiosi su'l medesimo gusto. Le scavazioni dell' isola di Salsette sono così vaste e maravigliose, che l' artista impiegato dal governatore Boon per formarne il disegno asserì che a farle s' impiegarono per quarant' anni quarantamila uomini (*Archeologia*, Vol. VII. pag. 336). Questo calcolo, per quanto voglia credersi vago, sempre però dà un' alta idéa della impressione che fece al suddetto artista la magnificenza di questo lavoro. Anche le pagode di Ellora, che restano lontane diciotto millia da Aurengabad, sono scavate nel sasso vivo; e tuttochè queste non eguaglino in magnificenza quelle di Elefanta e di Salsette, le sorpassano però di molto in numero ed estensione. Il sig. Thevenot, il quale è stato il primo a dare una descrizione di queste singolari abitazioni, assicura che pe'l circuito di più di due leghe all' intorno della montagna non si vedono che pagode (*Viaggio di Thevenot*, Parte III. Cap. XLIV). Esse furono esaminate con maggior commodo e con attenzione maggiore dal sig. Anquetil-Duperron; ma siccome la lunga descrizione ch' egli ne fece non è accompagnata da alcun tipo o disegno, non posso darne del tutto un' idéa distinta. Per altro non v' è dubio che tutte queste opere annunciano un popolo potente; e fra le sculture innumerabili, rappresentanti figure di cui sono ornate le muraglie, si ravvisano benissimo tutti li oggetti attuali del culto indiano (*Zend-Avesta*, Discorso preliminare, pag. 233). Altri scavamenti considerabili si trovano in una montagna a Mavalipuram, nelle vicinanze di Sadras. Questa montagna è conosciutissima su la costa di Coromandel sotto il nome di *Sette Pagode*. Noi abbiamo nelle *Ricerche asiatiche* (Tom. I. pag. 145) una esatta descrizione di queste opere d' una grande magnificenza e d' una remotissima antichità. Si potrebbero citare altri esempj di opere simili, se ciò fosse necessario. Solamente, in conferma di quanto ho detto alle pag. 1098 e 1099 su l' eleganza di alcuni ornati degli edificj indiani, trascriverò un passo del colonnello Call, capo-ingegnere a Madras, il quale vi trova una prova per sostenere l' antico e grandissimo incivilimento degl' Indiani. *Si può dire francamente* (così il colonnello Call) *che in niuna parte del mondo vi sono monumenti antichi, comprovanti la cultura, le arti, le scienze e l' incivilimento di un popolo, come nella penisola dell' India, dal Gange fino al Capo Comorino. Io credo che le sculture di alcune pagode e di alcune coltrie, del pari che la loro ampiezza, sorpassino tutte le opere moderne, non solo per la finezza dello scarpello, ma per le spese ben anche di costruzione; specialmente ove si consideri che il più delle volte si sono dovuti trasportare i materiali da luoghi lontani, ed inalzarli ad un' altezza prodigiosa* (*Transazioni filosofiche*, Vol. LXII. pag. 354).

Nota VIII. pag. 1101.

L'India, dice Strabone, produce varie sostanze che dánno colori sorprendenti. L'*indicum*, da cui si cavava il bel colore turchino, sembra lo stesso che l'índaco dei moderni; e ciò non solo per la simiglianza del nome e l'identità degli effetti, ma ben anche per la descrizione fattane da Plinio al luogo da me citato nel testo. Plinio sapeva che questo colore era preso da una sostanza vegetabile; ma si è ingannato tanto su la qualità della pianta, quanto su'l metodo co'l quale essa veniva adoperata. Ciò non ne sembrerà sorprendente, quando penseremo alla somma ignoranza degli antichi rispetto all'origine ed alla preparazione della seta. Alcuni scrittori nominano l'índaco, in grazia del suo colore nella forma in cui veniva portato dall'India, *atramentum indicum*, inchiostro indiano, e *indicum nigrum*, nero indiano (Salmasio, *Exercit.* pag. 180); e sotto quest'ultimo vocabolo viene nel *Periplus maris Erythraei* additato fra li oggetti che si estraevano dall'India. Il colore dell'índaco moderno prima di essere stemprato, rassimiglia a quello dell'antico *indicum*, essendone tanto cupo il colore, che pare nero (Delaval. *Ricerche su la cagione dei cambiamenti dei colori*, Prefazione, pag. 23). Li antichi conoscevano ancora la gomma-lacca, che serve alla tinta rossa, e le davano il medesimo nome che le diamo noi (Salmasio, *Exercit.* pag. 810). Questa preziosa sostanza, ch'è d'un uso così grande per la pittura nelle tinte, nella vernice nostrale ed in quella del Giapone, nella cera da sigillare, viene prodotta da un insetto piccolissimo. Tali insetti si attaccano alle punte succolente dei rami di certi alberi, e vi restano come incollati da un umore denso e trasparente che mandano dal loro corpo. Il radunamento che segue gradatamente di questa sostanza forma per ciascun insetto una perfetta celletta, che serve di tomba alla madre, e di culla a' suoi figli. Questo glutine, di cui tutti i rami degli alberi sono ricoperti, è la gomma-lacca. Nelle *Transazioni filosofiche* (Vol. LXXI. Parte II. pag. 374) si trova una descrizione breve, ma esatta e completa, della formazione, della natura e dell'uso di questa gomma. Sembra che Ctesia abbia avuto notizie assai distinte dell'insetto che produce la gomma-lacca, e decanta la vivezza del colore che si forma con questa sostanza ad uso delle tintorie (*Excerpt. ex Indic. ad calc. Herodot.* Edit. Wesseling., pag. 830). *Tintori indiani* era l'antico nome di coloro che facevano le belle tinte turchine o rosse; e ciò dimostra qual fosse la contrada onde venivano questi due colori (Salmasio, ibid. pag. 810). Le loro stoffe di cotone, dipinte a varj colori, dimostrano che li antichi Indiani avevano fatto progressi notabili nella chimica. Plinio descrive il metodo che si usava al tempo suo per colorare le tele fiorate (*Histor. natur.* Lib. XXXV. Cap. II. § 42); ed è precisamente lo stesso con cui i moderni fanno le tele dipinte.

Nota IX. pag. 1107.

La letteratura sanscrita è un acquisto recente fatto dall'Europa. Il *Baghvat-Geeta*, ch'è la prima traduzione fatta dalla detta lingua, non è stato publicato

che nel 1785. Dopo aver io riscontrato con la diligenza possibile nel testo originale le due Opere sanscrite che più di tutte meritano d'essere conosciute, debbo necessariamente dar qui un breve estratto delle altre composizioni in tale dialetto pervenute finora a nostra notizia. Questo ragguaglio deve far parte essenzialmente delle mie ricerche, nè potrà non piacere alla maggior parte dei miei leggitori. L'uso cotanto esteso del sanscrito è una circostanza degna di particolare attenzione. *Il gran fonte della letteratura indiana* (dice il signor Halhed, il quale è stato il primo Inglese ad imparare questa lingua), *la madre-lingua di quasi tutti i dialetti che si parlano dal Golfo persico fino ai mari della China, è il sanscrito. Questa lingua, ch'è della più alta e della più veneranda antichità, e che oggidì è rinchiusa nella biblioteca dei Bramini, ed impiegata nei soli scritti sacri, sembra che nei primi tempi fosse commune nella maggior parte del mondo orientale; e si possono ancora rinvenire le tracce della sua primitiva universalità in quasi tutte le contrade dell'Asia. Io sono rimasto più d'una volta sorpreso dall'eguaglianza dei vocaboli del sanscrito con quelli della lingua persiana ed araba, ed anche della latina e della greca; e ciò non solo nei termini tecnici e metaforici, che possono a caso esservisi introdotti per effetto delle arti più raffinate e dei costumi più ingentiliti; ma ben anche nelle parole radicali della lingua, nei monosillabi, nei nomi dei numeri, e nelle denominazioni di certe cose che hanno dovuto essere distinte fin dall'aurora della vita sociale. La simiglianza che si nota nei caratteri delle lettere incise su le medaglie e su i sigilli delle varie contrade dell'Asia, la luce che dall'uno all'altro di questi oggetti si riflette, e l'analogia generale che hanno tutti con lo stesso gran protòtipo, offrono un altro vasto campo ad erudite ricerche. Le monete di Arem, di Nepaul, di Cachemira, e di molti altri regni, sono tutte improntate co' i caratteri sanscriti, e bene spesso alludono all'antica mitologia sanscrita. Io ho notato la stessa uniformità nelle incisioni dei suggelli di Boutan e del Tibet. Inoltre si può trarre una conseguenza affatto simile dall'ordine particolare dell'alfabeto sanscrito, differentissimo da quelli delle altre parti del mondo. Questa maniera straordinaria di combinazione si conserva tuttavia nella maggior parte dell'Oriente, dall'Indo fino al Pegù, in alcuni dialetti che non vi hanno un rapporto apparente, e del tutto diversi per la forma della scrittura: ciò è un forte argomento, il quale conferma l'opinione che queste lingue hanno tutte una medesima origine. Un altro oggetto di riflessione si presenta nei nomi delle persone, dei luoghi, dei titoli e delle dignità, nei quali sino agli ultimi confini dell'Asia si trovano tracce manifeste del sanscrito.* Fin qui il sig. Halhed nella sua Prefazione alla Grammatica della lingua del Bengala, pag. 3. Dopo questo curioso ragguaglio della lingua sanscrita, passo all'enumerazione delle Opere tradotte da questo idioma, oltre alle due da me mentovate nel testo.

I. L'*Heeto-pades*, ossia l'*Istruzione amichevole*. Noi ne siamo debitori al sig. Wilkins in una serie di favole legate fra loro, framischiate con sentenze morali, civili e politiche. Quest'Opera è talmente stimata in tutto l'Oriente, ch'è stata tradotta in tutte le lingue che ivi si parlano. Akber, attentissimo a tutto ciò che poteva contribuire ai progressi delle utili scienze, non se la lasciò sfugire, ed or-

dinò al suo visir Abul-Fazel di metterla in uno stile che fosse inteso da tutti, e di rischiararne i passi oscuri: ciò che questi eseguì con dare all'Opera il titolo di *Prova della sapienza*. Finalmente questi apologhi si sparsero per tutta Europa, e vi hanno girato, con alcune giunte e cambiamenti, sotto il nome di *Favole di Pilpay e di Esopo*. Molti di questi apologhi sanscriti sono arguti, e sono stati copiati od imitati dai favoleggiatori delle altre nazioni. Ma in alcuni i caratteri degli animali introdotti a parlare sono mal sostenuti. La dipintura di una tigre tutta divota, e ch'esercita la carità e li altri doveri della religione (pag. 16); di una vecchia sorcia versatissima nel *neettee-sastras*, ossia sistema della morale e della politica (pag. 24); di un gatto che legge i libri sacri (pag. 35), sono invenzioni che dimostrano una mancanza di gusto e poco pensiero di naturalezza. Molte sentenze morali però, riguardate come massime isolate, annunciano una perfetta conoscenza della vita e dei costumi degli uomini, ed istruiscono con una elegante semplicità. Ma li sforzi dell'autore per fare della sua Opera una serie di favole connesse, ed il suo metodo di framischiarvi altretante riflessioni morali in prosa ed in verso, rendono l'Opera, nel suo complesso, così affettata, che per lo più la di lei lettura non è molto dilettevole. Akber, che capì benissimo questo difetto, fra le altre istruzioni date al suo Visir, gli ordinò di accorciare le lunghe digressioni. Io non intendo deprimere in minima parte il merito del sig. Wilkins: la sua patria gli è molto grata per averle aperta una nuova sorgente di cognizioni e di gusto. La celebrità dell'*Heeto-pades* ed il suo merito intrinseco, ad onta dei prenotati difetti, giustificano la scelta che ha fatta di un'Opera ch'era degna d'essere conosciuta in Europa nella sua forma originale. Chiunque leggerà questa traduzione, e le altre fatte dal sig. Wilkins, non potrà certamente negargli l'elogio, cui egli modestamente limita le sue pretensioni: quello cioè *di aver disegnato un ritratto che dobbiamo credere fedelissimo, ancorchè non ne conosciamo l'originale* (Prefazione, pag. 14).

II. Nel n.° I. delle *Nuove Miscellanee Asiatiche* trovasi la traduzione di un'Opera rinomata in Oriente, intitolata *Le cinque pietre preziose*. Essa è composta di stanze scritte da cinque poeti, i quali stavano alla Corte di Abissura re del Bengala. Molte di queste stanze sono semplici ed eleganti.

III. Un'ode tradotta da Wulli, in cui abondano quelle imagini di stravagante fantasía e quei concetti troppo ricercati e niente naturali, pe'i quali si sovente li Européi si disgustano dei poetici componimenti orientali. L'editore non ci dice chi sia la persona versata nel sanscrito, la quale ha dato queste traduzioni.

IV. Alcune Concessioni originali di terreni, di data antichissima, tradotte dal sig. Wilkins. Dee sembrare una singolarità che un Atto legale di cessione di proprietà figuri fra le produzioni letterarie di una nazione. I costumi degli Indiani sono talmente diversi da quelli degli Européi, che siccome i nostri avvocati moltiplicano le parole e le clausole a fine di rendere completo un Atto di cessione, e prevenire qualunque cosa capace di renderlo nullo; all'incontro i Pundit sembrano sbrigare in poche parole la parte legale di un Atto; ma in un lungo preambolo e alla conchiusione fanno pompa straordinaria della loro dottrina, della loro eloquenza, e dei mezzi di stile si in prosa che in poesía. Il pre-

ambolo d'uno di questi contratti contiene l'elogio del Monarca che accorda il fondo, ed è scritto con tutta la gonfiezza dello stile orientale. *Quando il suo innumerabile esercito* (dice l'elogio) *marciava, i cieli erano talmente ingombri dalla polvere sollevata in alto dal loro calpestio, che li uccelli vi si potevano posar sopra. I suoi elefanti si avanzavano come tante montagne, ed il suolo oppresso dal loro peso si sminuzzava in polvere.* L'autore termina il preambolo co'l consacrare alla vendetta chiunque ardisse violare questo contratto. *Le ricchezze e la vita dell'uomo sono così passeggere del pari che le gocce d'aqua sopra le foglie del loto. Impara, o uomo, questa verità, nè cercar di spogliare il tuo simile della sua proprietà* (*Ricerche asiatiche*, Vol. I. pag. 123 e seg.). L'altro Atto di cessione, che pare ancora più antico, non è meno notabile. Sì l'uno che l'altro erano incisi su tavole di rame (ibid. pag. 357, ec.).

V. La traduzione di una porzione dello *Shaster*, publicata dal colonnello Dow nel 1768, avrebbe dovuto essere citata per la prima; ma siccom'egli non la ricavò dal sanscrito, e la udì dalla bocca di un Bramino che spiegava il *Shaster* in persiano, o nella lingua vulgare del Bengala; così tornerà più a proposito parlarne quando faremo le nostre ricerche su lo stato delle scienze fra l'Indiani, che in questo luogo, dove cerchiamo di dare un'idéa del loro gusto nei letterarj componimenti.

Nota X. pag. 1114.

Molti de' miei leggitori possono non conoscere la durata stravagante delle quattro ère o periodi della cronología indiana; e perciò ne darò qui un estratto, da me preso dalla Prefazione del sig. Halhed al *Codice delle leggi dei Gentoux* (pag. 36).

I. Il *sutty-jogue,* ossia l'età dell'innocenza, ha durato, dicesi, tre millioni e duecento anni: si pretende che l'uomo in quell'epoca vivesse centomila anni, e che la sua statura fosse di cubiti ventuno.

II. Il *tirtah-jogue,* ossia l'età in cui un terzo del genere umano era depravata. L'Indiani suppongono che quest'epoca abbia durato due millioni e quattrocentomila anni, e che allora li uomini viveano diecimila anni.

III. Il *dwapaar-jogue,* ossia l'età in cui la metà del genere umano era depravata. Essa durò, al dire degl'Indiani, un millione e seicentomila anni; e la vita dell'uomo si riduceva allora a mille anni.

IV. Il *colly-jogue,* ossia l'età in cui tutto il genere umano è corrotto o più tosto diminuito, giacchè quest'ultimo è il vero senso del *colly*. Questa è l'epoca presente, che l'Indiani pensano dover durare quattrocentomila anni, dei quali ne sono passati quasi cinquemila. La vita dell'uomo in questo periodo è limitata ad un centinajo di anni.

Se noi supponiamo che il cómputo del tempo nella cronología indiana sia fatto per anni solari, o anche lunari, nulla v'è di più stravagante in sè stesso, e più contrario al nostro modo di calcolar la durata del mondo fondata sopra una sacra ed infallibile autorità. Alcuni dotti, e fra questi il sig. Bailly in una

sua ingegnosissima Dissertazione su questo argomento, hanno procurato di conciliare la cronología indiana con quella dei libri del vecchio Testamento. Ma siccome io non potrei sviluppare i principj su i quali il sig. Bailly fonda le sue conclusioni, senza impegnarmi in lunghe discussioni, spinose, e lontane dall'argomento di questa Dissertazione; e siccome inoltre io non sono d'accordo co'l suddetto autore in alcuni punti: così mi contenterò di rinviare i leggitori alla sua *Astronomia indiana* (Discorso preliminare, pag. 77), e lascerò ch'eglino stessi pronunzino il loro giudizio. Ho però il contento di annunciare al Publico, che nel Vol. II. delle *Transazioni filosofiche della Società del Bengala* si publicherà una Memoria su la cronología indiana (1); e mi giova sperare che qualche dotto membro di questo Corpo potrà, essendo versato nella lingua e nella storia indiana, rischiarare un argomento interessantissimo per i suoi stretti rapporti con le scienze e con la religione.

Ciò non ostante, per una circostanza che merita attenzione, noi possiamo conchiudere che le notizie che abbiamo sino ai nostri giorni intorno alla cronología indiana sono imperfettissime. Noi abbiamo, per quanto mi è noto, cinque soli calcoli originali dei differenti *jogues*, ossiano ère indiane.

Il primo è quello del sig. Roger, il quale lo ricevè dai Bramini della costa di Coromandel. Secondo questo calcolo, il *sutty-jogue* è un periodo di un millione e settecento ventottomila anni; il *tirtah-jogue* è di un millione e duecento novantaseimila anni; il *dwapaar-jogue* è di ottocento sessantaquattromila anni. Della durata del *colly-jogue* non se ne parla (*Porta Aperta ec.*, pag. 179).

Il secondo calcolo è del sig. Bernier, il quale l'ebbe dai Bramini di Benares. Esso suppone che l'èra del *sutty-jogue* fu di due millioni e cinquecentomila anni; quella del *tyrtah-jogue* di un millione e duecentomila anni; quella del *dwapaar-jogue* di ottocento sessantaquattromila anni. Egli non parla del periodo del *colly-jogue* (*Viaggi di Bernier*, Tom. II. pag. 160).

Il terzo calcolo è del colonnello Dow; e secondo questo, il *sutty-jogue* è un periodo di quattordici millioni di anni; il *tirtah-jogue* di un millione e ottantamila anni; il *dwpaaar-jogue* di settantaduemila anni; ed il *colly-jogue* di trentaseimila anni (*Storia dell'Indostan*, Vol. I. pag. 2).

Il quarto è quello del sig. Le Gentil, cui fu dato dai Bramimi della costa di Coromandel; e siccome egli aveva acquistato le sue cognizioni nella stessa parte dell'India, e attinto alla stessa sorgente ove le aveva prese il sig. Roger, i loro calcoli si uniformano in tutti i punti (*Memorie dell'Academia delle Scienze del* 1772, Tom II. Parte I. pag. 176).

Il quinto è il calcolo del sig. Halhed, da me dato a principio.

Da una tanta discrepanza non solo nei numeri totali, ma ben anche in molte particolarità di diversi calcoli, si desume che tutto quello che finora conosciamo della cronología indiana è tanto incerto, quanto assurdo e chimerico è tutto il sistema. Tengo quasi per indubitato, che se conoscessimo meglio i principj co'i quali sono state formate le ère fattizie o li *jogue* degl'Indiani, saremmo più in

(1) Questa Memoria è stata publicata nelle *Transazioni filosofiche* di Londra.

grado di conciliare la loro cronología con la vera maniera di calcolare il tempo, fondata su l'autorità dell'antico Testamento; e potremmo ben anche conchiudere, che la posizione data dagli astronomi indiani ai corpi celesti nel principio del *colly-jogue* non è stabilita sopra una osservazione attuale, ma è il risultamento di un calcolo retrogrado. Chi desiderasse conoscere più a fondo la cronología indiana, troverà un grande ajuto nella Memoria del sig. Marsden, inserita nelle *Transazioni filosofiche* (Vol. LXXX. Parte II. pag. 560), nella quale con molto ingegno e precisione si spiega la natura dell'anno degl'Indiani, e le differenti ère in uso fra essi.

Nota XI. pag. 1119.

Li edificj publici dell'India sono prove e monumenti dei progressi dei Bramini nelle scienze, e specialmente della loro applicazione alle osservazioni astronomiche. La religione indiana prescrive che i quattro lati di una pagoda siano rivolti ai quattro punti cardinali. I Bramini, per far ciò con esattezza, impiegano un metodo descritto dal sig. Le Gentil, che suppone un gran fondo d'istruzione. Egli esaminò accuratamente la posizione di una pagoda, e la trovò esattissima (*Viaggi,* Tom. I. pag. 133 ec.). Siccome però molte pagode sono antichissime, così convien dire che i Bramini abbiano assai per tempo acquistate le cognizioni necessarie per situarle nella detta guisa. I dodici segni del Zodiaco sovente si trovano dipinti su le soffitte delle cultrie e degli altri edificj antichi; e dalla simiglianza di questi Segni con quelli che s'impiegano al giorno d'oggi, è probabilissimo che questi simboli arbitrarj siano stati inventati nell'Oriente. Il colonnello Call ha publicato un disegno del Zodiaco da lui trovato dipinto su'l soffitto di una cultria a Verdapettah, nel paese di Madurè (*Transazioni filosofiche,* Vol. LXII. pag. 253). Io ne possedo uno differente dal suo in alcune figure, ma non so il luogo preciso in cui sia stato ritrovato. Il sig. Roberto Barker descrive un Osservatorio di Benarès da lui visitato nel 1772. Egli vi trovò alcuni strumenti astronomici di grandissime dimensioni, e lavorati con molta intelligenza ed abilità. Nel Tomo LXVII. delle *Transazioni filosofiche* (pag. 598) se ne trova il disegno publicato da lui. Si vuole per tradizione che questo Osservatorio sia stato fabricato dall'imperatore Akber; ma siccome il signor Barker ha fatto questo disegno con molta fretta, sarebbe bene esaminare più attentamente lo stesso Osservatorio, per verificare se veramente sia del tempo del suddetto Imperatore, oppure di un'epoca più antica. Il sig. Barker suppone che i soli Bramini, i quali intendevano il sanscrito, e potevano consultare le Tavole astronomiche scritte in questa lingua, erano capaci di calcolare le eclissi. Il padre Tieffenthaler (Bernouilli, Tom. I. pag. 316 e 347) descrive rapidissimamente due Osservatorj proveduti di strumenti di una grandezza straordinaria: l'uno a Jepour, l'altro a Ougein, nel paese di Malva; ma essi sono edifizj moderni.

SUPPLEMENTI ED ILLUSTRAZIONI

DI

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

ALLA PARTE SECONDA

ARTICOLO I.

RICERCHE CRITICHE SU LI AUTORI E L'ANTICHITÀ DELL'INCIVILIMENTO DEI POPOLI DELL'INDIA.

I.

Dei primi mezzi dell'incivilimento delle genti mentovati dalla storia.

§ 84. Nell'incominciare questa seconda Parte (1) il Robertson dice positivamente che l'*Indiani non solamente s'incivilirono prima di ogni altro popolo, ma li sorpassarono tutti nella cultura.* Egli crede che questa sentenza debba risultare dall'esame di molti fatti che ne sono stati tramandati.

Noi dunque dobbiamo esserne convinti, non in forza di qualche autorità che ci assicuri direttamente, ma in via d'*induzione* critica dai fatti tramandati dagli storici. Ad ogni modo questi fatti debbono essere credibili, li storici debbono essere accreditati e concordi, ec. ec. Più ancora, noi non dobbiamo controvertere le leggi conosciute dell'umano incivilimento; ma ben sapere per qual mezzo siasi operato quello delle nazioni a noi più note, onde avere un esempio per le meno note. Con questa scorta potremo valutare i fatti, e dedurne le conseguenze. Per la qual cosa io mi trovo obligato a premettere quanto segue.

§ 85. I. Allorchè li abitanti di un paese sono veri bamboloni dispersi in famiglie, o in passeggere associazioni, lo che appellasi *infanzia della società*, conviene educarli *individualmente* per giugnere poi a governarli *collettivamente.* Ecco Prométeo, ed ecco li Incas del Perù, e i Gesuiti del Paraguai. In questa posizione il regime dev'essere esattamente simile a quello della famiglia in cui la madre, la nutrice, l'aja, il maestro allevano i fanciulli, cioè li nutriscono, li avvezzano, commandano, puniscono, e dirigono ogni cosa. E siccome in questo stato le persone non si potevano condurre con la ragione, cioè con l'antivedere beni e mali, così si pensò di condurli con l'autorità, e sopratutto con la *credulità.*

---

(1) I paragrafi seguono a quelli delle Note alla Parte I., che terminano a pag. 1178.

Ma questa credulità non potè essere motivata che su 'l materiale delle opinioni che si possono far valere entro la bassa sfera d'una grezza e concreta fantasía. Dunque fu d'uopo valersi di quel genere di opinioni che la grezza e concreta fantasía spontaneamente somministrava, e che non suole mai mancare.

§ 86. II. L'istinto, dirò così, naturale di personificare tutto ciò che si suppone animato, la spinta a fingere le qualità delle cose per via di analogíe accompagnate da ciò che colpisce più vivamente i sensi, somministrarono appunto il fondamento e la forza dell'opinione credula, e quindi il possente impero dell'autorità non violenta di queste età. Quando con le illusioni della fantasía, sotto le più risaltanti cose presentate ai sensi, si figurano potenze occulte, capaci a beneficare o a nuocere, a far vivere o morire; quando, entro l'immenso caos dell'idealismo, la imáginazione può errare senza posa, e foggiare fantasmi d'ogni genere; quando i timori e le speranze divengono tanto più prepotenti, quanto più robusta è la fantasía e più debole la ragione; allora l'institutore della civiltà ha in mano un possente motore di commune impero e di vittoriosa educazione.

Quindi la religione divenne il precipuo, anzi l'assorbente motore di questa età, se pure si può dare il nome di *religione* alle dette forme di sentire di questo primo periodo.

§ 87. III. Due grandi estremi segnarono l'impero della credenza del potere supremo ed invisibile su la specie umana. Il primo è quello, nel quale li uomini venerarono o temettero oggetti materiali e concreti, come un animale, un vegetabile, una fonte, una montagna, o altro oggetto che prima incontravano; lo che si appella *feticismo*. In questo stato l'Incas hanno trovato le piccole popolazioni da loro conquistate nel Perù. Il secondo estremo è quello nel quale, dopo lungo tempo giunti i più saggi a formarsi l'idéa dell'uomo interiore, cioè delle sue qualità intellettuali e delle sue virtù morali, gli tolsero ogni limite ed ogni difetto, e lo costituirono unico autore e conservatore della natura, e lo fecero credere ai più (1). A questo altro estremo fu dato il nome di *mo-*

---

(1) Si veggano intorno a questo passo le annotazioni alle pag. 49 e 257 di questo Volume, richiamate anche alla pag. 299, § 45. degli *Opuscoli storico-filosofici*. Intorno a questo luogo, che appartiene alle *Osservazioni* di Romagnosi su la *Scienza nuova* di Vico, debbo supplire ad una omissione; e scelgo di farlo qui per la connessione con l'argomento delle altre note in questa richiamate.

Il Rosmini nell'Opuscolo altrove tante volte citato, *Su la dottrina religiosa di Romagnosi*, che fa parte anche del Volume dell'*Apologetica*, dice quanto segue:

noteismo; e questo fu quello a cui erano giunti li Otaitiani, e nel quale appunto li trovarono i moderni viaggiatori. Essi chiamavano l'Essere supremo co 'l nome di *Re del Sole*, e le altre potenze a lui serve e soggette.

« Romagnosi commenta sè stesso (*cioè le » frasi* durata senza tempo, perfezione som- » ma, astratta e assoluta, *che Rosmini tra- » duce* eternità di Dio, *e delle quali ho par- » lato a lungo nelle Osservazioni alle Ope- » re filosofiche del Romagnosi*) in un luogo » delle sue *Osservazioni su la Scienza nuo- » va* di Vico, parlando del *teismo naturale,* » cioè del modo onde li uomini delle diverse » nazioni naturalmente vennero ad ammet- » tere un Dio; e attribuisce l'essere venuti » li uomini ad ammettere un Dio = a quel- » la legge interiore, la quale fa trasportare » le idée nostre e tutti noi stessi fuori di » noi, e ci fa imaginare esseri umani, fog- » giati anche fantasticamente, come operatori » delle cose esterne, alle quali ci è forza ob- » edire. » =

« Nè solo fa nascere da questa legge in- » gannevole della nostra natura le Divinità » delle genti, ma ben anco Iddío scientifica- » mente considerato, soggiungendo: = Il » Dio stesso dei filosofi che altro è in sè stes- » so, fuorchè l'uomo interiore, senza limiti » e senza difetti, *fatto* autore e conservatore » di tutto l'universo? Che cosa sono i di lui » attributi, fuorchè li umani elevati ad un » infinito di potenza e di perfezione? Ma » quest'astratta ed eminente idéa è un'ulti- » ma *creazione* della ragione sviluppata e » matura. = Il concetto naturale adunque di » Dio, che hanno avuto le nazioni tutte, sic- » come anco tutte le scuole dei filosofi, na- » sce unicamente da un inganno essenziale » alla nostra natura, cioè da quella singolar » legge che ci sforza a trasportare le idée » nostre e tutti noi stessi fuori di noi!! — » Iddío è dunque una creazione nostra illu- » soria, fatale!! — Egli è inutile dopo ciò » l'osservare, che quando fosse vero quello » che qui dice il Romagnosi; quando fosse » vero quest'*idealismo trascendentale;* qual- » sivoglia rivelazione esterna e reale (non, » di nuovo, illusoria) sarebbe impossibile. Pe- » rocchè la credenza in un Dio è supposta » dalla rivelazione; nè la rivelazione potreb- » be emendare la natura, se questa c'ingan- » nasse per una legge a lei essenziale. Qual » rivelazione poi potrebbe uscire da un Dio » chimerico? » (*Dottrina religiosa di Romagnosi*, pag. 19-20. — *Apologetica*, pagina, 315-316.)

Io credo di potermi dispensare dallo spendere molte parole intorno a questo passo, dopo tutto quello che ho detto altrove a difesa del nostro Autore dalle censure del Rosmini in opera di religione; giacchè in fine l'indole di quest' accusa non è punto diversa da quella delle altre analoghe. Piacemi tuttavolta di rilevare chiaramente il vizio capitale di questa sorta di censure: vizio che non è per altro del solo Rosmini. Quando si parla dell'idéa di Dio non bisogna confondere li elementi che la costituiscono co 'l processo logico della mente nell'arrivarvi. Sarebbe assurdo pensare che li elementi o li attributi che costituiscono l'idéa di Dio fossero le note stesse che spettano alla natura dell'uomo: ma che assurdo, che illusione, che fatalità c'è nel salire con la mente all'idéa di Dio, partendo dalla considerazione dell'uomo, ch'è fatto ad imagine di Dio? Che all'idéa delle cose invisibili si salga per quelle che ci sono visibili, è dottrina, non della ragione, della stessa santa Scrittura; che noi in questa vita conosciamo Dio *per speculum, in aenigmate,* è dottrina catolicissima. Come dunque si può sostenere che, partendo dalla considerazione degli attributi dell'uomo per giungere all'idéa di Dio, si poggi sopra una illusione, e si giunga ad un Dio chimerico?

L'oggetto, l'idéa di esso, e il processo della mente nel formarla, sono tre cose ben distinte. Almeno così pare a me! L'oggetto è fuori di noi; l'idéa è in noi ed acquistata da noi, nè si possono acquistare idée di sorta alcuna senza partire dal concreto, dal particolare, e procedendo via via fino all'astrat-

Ma tra il *feticismo* e il *monoteismo* passa una enorme distanza, la quale ad un solo tratto non si poteva far sorpassare da quei rozzi uomini, mentre pure faceva d'uopo sottrarli dallo stato di schiavitù sensuale in cui si trovavano, e condurli a vita civile. Quale fu dunque il partito che si prese? Quello di prendere una posizione di mezzo; e però fu introdotto il culto del Sole, a cui fu poi associato quello degli astri. Ora ecco il *sabeismo*, il quale fra tutti i culti è il più antico che sia stato introdotto nelle genti asiatiche che furono incivilite. Allora il culto fu, dirò così, trasportato dalla terra al cielo; allora si fece una grande rivoluzione decisiva per tutto il regime della vita civile, la quale in due modi agì su l'andamento progressivo delle popolazioni.

Il primo modo riguarda la sfera delle dottrine; il secondo quella del regime e della civile potenza. Posti institutori da una parte, e posti rozzi allievi dall'altra, e sentita la necessità di passare per lo stato intermedio del culto del Sole e degli astri, onde domare li uomini, la vera manifestazione delle scienze naturali in questa età fu stimata non solo incompatibile co 'l grande scopo proposto, ma giudicata del tutto fatale. Pessimo partito era ridurre il Sole, i pianeti e le stelle alla condizione di globi materiali governati da una cieca attrazione. Ma come dall' altra parte far operare di salto un' astrazione intellettuale, che, non movendo i sensi e la fantasía, non poteva raffrenare le grezze ed impetuose passioni? Fu dunque dai saggi pensato, dopo aver vestito li astri con la imponente maestà d'esseri intelligenti e dominanti; fu, dissi, pensato di allontanare e di proscrivere come nociva ogni cognizione che potesse spogliare cotali esseri delle qualità e degli onori supremi loro attribuiti. Per la qual cosa su l'astronomía, su la geografía e su la fisica in generale furono o inventate o lasciate credere favole, le quali essendo raccommandate a fanciullesche analogíe, vennero raccolte, credute e propagate; e nel tempo stesso furono occultati i principj filosofici e le ulteriori scoperte che si facevano.

Da ciò naque la doppia dottrina, cioè l'arcana e la palese; la prima riservata ai pochi saggi, la seconda dispensata o lasciata al vulgo. Nella prima, oltre il dogma dell'unità e spiritualità della Causa prima, fu com-

---

to, e da questo all'assoluto. So che ci sono in questo cammino dei passi oscuri e inestricabili, ma pure la mente li fa; ed è in vero la gran maraviglia che anche nel logico procedimento ci siano dei misteri, quasi che non ce ne fossero da per tutto nell'universo sì fisico che morale! Quello ch'è fuori di mistero e fuori di controversia è, che nè con l'intuito dell'ente possibile-reale, nè con l'intuito dell' Ente creante l'esistenza non si spiega nulla, nè si serve per nulla alla causa della religione e della fede. (DG)

presa l'astronomía, la fisica, le matematiche, ec.; nella seconda tutta la dottrina vulgare espressa nei monumenti, ed insegnata dalla tradizione.

Tutto ciò spetta alla sfera *intellettuale*, e tutto questo fu praticato e si pratica tuttora nell' India.

§ 88. IV. Ora passiamo alla sfera politica e civile. È noto che chiunque chiamò molte genti sotto una sola religione, costituì sempre una vera sovranità, con la quale giunse ad essere regnante al di dentro, e possente al di fuori. Se la guerra è in sè stessa un male, essa nei primi tempi, fatta da un popolo più incivilito, era un mezzo di perfezionamento economico, morale e politico per genti collocate nella più bassa sfera sociale. Quanto poi all' interno, creata una forza sociale unita, si formò il principio del potere politico, e quindi dell' impero delle leggi, dei giudicj, e della publica amministrazione.

§ 89. V. Prima però di giugnere al punto di commandare alle masse, convenne educare l' individui. Fu dunque necessario distribuire le funzioni economiche, e destinare alcuni all' agricultura, altri alle arti necessarie al vitto, al vestito, all' abitazione e difesa. Ecco la distribuzione dei lavori da una parte; ed ecco dall'altra i maestri direttori, come appunto fu praticato nel Perù: ecco le diverse classi degli abitanti; ed ecco il *materiale* delle caste diverse. Quando esistono direttori culti ed autorevoli, non è certamente necessario di far passare le popolazioni a traverso il lungo, penoso e lento tirocinio che sotto il regime della natura e della fortuna apportò il primitivo incivilimento. Con l' educazione artificiale si può, dirò così, improvisare l' istruzione, e trasmettere a dirittura il frutto delle invenzioni che costarono centinaja di secoli e milliaja di osservazioni a coloro che le produssero.

Questo è il vantaggio di ogni nuova generazione che sorge in mezzo a culte società permanenti, fissate con l' agricultura, e munite con la scrittura e co' i monumenti. Ogni generazione raccoglie l'eredità de' suoi maggiori depositata in seno alla vivente società; e nell' atto che un fanciullo cresce in mezzo a noi, ogni anno della sua età razionale equivale a secoli della vita de' suoi antenati.

II.

Quando la civiltà si possa introdurre co 'l solo mezzo della credulità.

§ 90. I. Questo innesto per altro, fatto con l'opinione e con la credulità, non fu mai praticabile che nella vera *infanzia* sociale. Tosto che una gente si trovò costituita in tribù cacciatrici, pastorali o agricole,

e contrasse usi, abitudini ed un certo modo di vivere, fu sempre opera lunghissima e difficilissima il piegarla ad un sistema regolare più culto ed assai elevato; e però allora convenne quasi sempre impiegare la forza della conquista, o quella di una necessaria posizione diversa. Sopratutto poi fu necessario migliorare la terra per migliorare li uomini; e però si dovettero atterrar selve, asciugare paludi, dissodare il suolo, sterminare animali feroci, fabricar borgate, modellare legnami, pietre, ec. Da ciò naque la duplice cultura delle genti; quella cioè degli uomini, e quella della terra; la prima assegnata ai *Temósfori*, la seconda agli *Ercoli*. Questa necessità della conquista con la duplice cultura viene provata da tutta la storia conosciuta. Per la qual cosa, dopo avere formata la forza collettiva e culta, convenne via via su le genti conquistate usare lo stesso regime che incivilì li stessi conquistatori. E però fu necessario stabilire istruttori e commandanti, i quali con la religione e con la forza introducessero le credenze, li usi e il regime dei conquistatori (1).

---

(1) Questo doppio regime, co 'l quale fu iniziata e consacrata l'epoca più solenne e decisiva della vita delle nazioni, dalla quale solamente incomincia e fu conservata ogni tradizione fra le genti, pare adombrato nelle leggende di Orféo, di Bacco e di Ercole, specialmente fenicio, presso li Occidentali; e di *Crisnha* e *Bala-Rama* fra l'Indiani. Questi due vengono nel *Maha-barat* e nel *Rama-van* notati come fratelli, e l'ultimo come fratel maggiore del primo. *Esso* (dice la leggenda) *fu un pio eroe, un benefattore dell'umanità, un gran* promotore *dell'agricultura. Egli,* dicesi, *sterminò un gigante che aveva milliaja di braccia, e con le ossa di lui fece diversi mucchj.* Se si pone attenzione alle forme sotto le quali viene rappresentato sovente, vedesi recare in mano un vomere d'aratro, come pure altre volte è coperto con una pelle di leone, ed armato di clava. Quì, come ognun vede, tutto richiama il nostro *Ercole;* ed il suo nome stesso di *Bala* significa *forza* ed *elevazione*. Egli presenta la personificazione del miglioramento della terra operato con tutti i mezzi del dissodamento di lei, e della distruzione delle enormi selve simboleggiate sotto la figura delle milliaja di braccia del gigante debellato. I disegni presentati nelle Tavole del Müller finiscono, mediante i loro accessorj, a persuaderci di questa interpretazione, alla quale viene in soccorso la gran ragione di avvalorare con la religione la instituzione fondamentale dell'agricultura.

Quanto a *Crisnha,* che forma l'altra parte dell'economía della vita civile, la quale spetta all'incivilimento personale delle genti vaganti, sia cacciatrici, sia pastorali; le leggende indiane da prima lo recano fra i pastori, e, come di Orféo, ci dicono che Crisnha incantava co 'l suono del suo flauto li animali più selvaggi, ed attraeva a sè le pastorelle, rapite dalla sua armonía. Cresciuto in età, egli radunò presso di sè giovani guerrieri; e resosi forte, assalì il gigante *Kansa*, lo vinse, lo pose a morte, e liberò i suoi parenti dalla dura cattività nella quale erano tenuti. Crisnha combattè pure un altro gigante reso terribile in tutto l'universo. La dottrina indiana porta che Crisnha non rinasce più; che il suo corpo, cangiato in un tronco di sandalo, e gettato nel Yamouna presso Mathoura, passò nelle aque del Gange, le quali lo recarono su la costa di Orissa, dove appunto egli è tuttavía adorato a Djagannata o Jagrenat, luogo famoso a motivo dei pellegrinaggi degl'Indiani.

Prego il lettore a non dimenticare que-

Questo regime per altro non può mai riuscire così libero, come il primo, perocchè si aggiunge il dominio politico risultante da una forza superiore. Allora alla divisione utile e, dirò così, di famiglia dei diversi lavori e delle diverse professioni, si aggiugne la distinzione di chi comanda e di chi obedisce; e di rado accade che non nasca la distinzione dei padroni e dei servi. Ma questa distinzione è, per così dire, accessoria ed estranea a quella degli agricultori, dei mercanti e degli artigiani, degl' istruttori e dei regnanti e militari.

§ 91. II. Certamente in ogni luogo e in ogni tempo la conquista dei barbari ha prodotto la distinzione dei padroni e dei servi, senza introdurre quella dei ceti utili, che sono proprj dell' incivilimento. Conviene adunque ben guardarsi dal confondere la divisione fra i padroni e i servi, prodotta dalla conquista, con la divisione delle varie professioni sociali, e questa stessa con l' incatenamento delle caste. Più ancora: conviene distinguere le antichissime conquiste dalle più tarde. L' interesse di pochi culti conquistatori di un terreno grezzo e di genti selvagge obligò i conquistatori a migliorare la sorte delle genti assoggettate, perocchè senza questo mezzo i conquistatori stessi sarebbero periti. Allora la conquista si converte in beneficio, attesochè la primiera indipendenza del popolo assoggettato era realmente lo stato di una misera servitù, nella quale conveniva spesso divorare li altri uomini per non perire. Anche questo è un fatto certissimo, attestato da tutte le memorie antiche.

Si può invero figurare che una nuova religione s' introduca e si propaghi presso un dato popolo e presso molte altre genti; ma non v' ha esempio ch' essa sola abbia rifuso tutto il sistema di una società già formata, benchè abbia introdotte alcune opinioni influenti su la vita civile. Così li Arabi dopo Maometto rimasero civilmente quali erano prima, benchè abbiano cessato d' essere idolatri; così la religione sedentaria e monastica di Budda fu adottata da molte tribù vicine al Tibet, senza che abbiano cessato d' essere pastorali, ed alcune vaganti.

§ 92. III. Formate le tribù ed iniziata la vita civile, non v' ha esempio che verun popolo abbia voluto introdurre l' interdetto delle caste su 'l modello delle indiane. E se ivi i sacerdoti e l' indovini furono venerati e

---

sto tempio, e il Dio al quale principalmente è consacrato. Io non ignoro il misticismo, ora astronomico ed ora spirituale, co 'l quale molti si sono compiaciuti di spiegare le leggende indiane, e specialmente quelle di *Crisnha* e di *Bala-Rama*. Ma dovevano pensare che li educatori dei popoli non hanno certamente gettato tutto il loro tempo nel lambiccarsi il cervello in un ozioso misticismo confinato nella solitudine; ma che pe 'l massimo loro interesse studiarono di promovere la vita civile.

consultati, essi non presedettero all'esercizio delle funzioni economiche delle famiglie, nè si crearono per sè stessi un impero così assorbente da collocare i sacerdoti o maestri al posto di Sovrani, relegando li uomini a quello di servi assoluti. Consultate tuttaquanta la storia antica, e voi troverete una conferma di questa osservazione. Essa, parlando d'ogni altra parte di mondo fuori dell' India, ci rappresenta bensì i sacerdoti come venerati, ma senza le braminiche caste.

§ 93. Noi sapiamo, per esempio, che i Greci antichi consultavano li oracoli, e ch'erano creduli e superstiziosi; noi vediamo presso loro molti sacerdoti: ma vediamo noi forse fra i Greci l'impero dei Bramini e l'impermutabile divisione delle caste indiane? Noi vediamo fra i Sabéi la distinzione dei diversi ceti e delle varie professioni, e la distribuzione delle terre come nel Perù; ma leggiamo forse ivi l'interdetti delle caste indiane? Noi leggiamo pure fra i Persi la distinzione medesima dei ceti e delle professioni sociali, e la leggiamo nei loro libri sacri; ma vi scorgiamo forse il carattere ereditario, impermutabile ed inchiodato da interdetto religioso, e di reciproco disonore e vanità delle caste indiane? Niun popolo antico più del romano, tutto agricola, ha saputo sì bene far intervenire la religione in tutte le importanti transazioni della vita civile. Forsechè fu servo de' suoi sacerdoti, e diviso in caste ereditarie ed impermutabili commandate dalla religione? Noi anzi vediamo che i sacerdoti, dopo la seconda guerra punica, avendo preteso di esimersi dal pagare un'imposta per sanare un imprestito contratto in tempo della guerra, furono respinti dal Tribuno, e dovettero pagare come li altri cittadini. Tanto è vero che allorquando il ministero sacerdotale o sopraviene in una società già iniziata, od è, dirò così, *coetaneo* alla medesima, non si lascia l'adito nè all'impero braminico, nè alla fondazione delle caste.

§ 94. Quando parlo dell'impossibilità, o almeno della somma difficoltà d'introdurre le caste in una società già prima dirozzata, io ne parlo nel senso in cui le vediamo stabilite nelle Indie. Il primo dirozzamento dev'essere certamente l'opera di educatori simili a quelli del Perù e del Paraguai. Ma radicata una volta la vita agricola, illuminati li uomini co 'l loro interesse, la natura agisce per sè stessa, e procede spontaneamente con quella forza, rapidità e varietà sconosciute nella civiltà indiana, e conosciute nella Grecia, in Roma, e dalle moderne nazioni europée. Il senso delle ASPETTATIVE è quello che distingue l'uomo incivilito dall'improvido selvaggio, come distingue l'uomo provetto dal fanciullo. Allorchè un educatore di popoli sia giunto a far operare

le aspettative, non gli rimane più altra cura che quella di governare li uomini in massa, lasciando operare la natura, e togliendo li ostacoli all'incivilimento. Ecco allora i governi veramente civili conosciuti nella storia.

§ 95. IV. Che cosa dunque risulta? Che il regime originario ed immediato, su 'l quale poi vennero formate le caste indiane, quando si supponga introdotto da institutori già culti, è propriamente quello cui vediamo praticato dagl' Incas nell'incivilire le piccole e disperse popolazioni del Perù e del Chilì. Questo stesso regime fu eseguito dai Gesuiti, seguendo l'esempio degl' Incas nel Paraguai. Ma che cosa suppone egli in fatto? Da una parte popolazioni gementi nella primitiva infanzia, e dall'altra institutori già culti, ma stranieri, i quali le allevino a civiltà.

§ 96. Da principio non occorrevano molti e molti secoli per far sorgere i proprietarj, li agricultori, li artigiani, i mercanti e i dotti, come lo provano li esempj del Perù e del Paraguai. Dunque, quand'anche ammettessimo nell'India tutti questi ceti anche al tempo di Alessandro, non sarebbe lecito, altro non constando, dedurre una rimota anteriore civiltà superiore a quella degli Europèi. Noi più tosto saremmo autorizzati a conchiudere l'opposto in conseguenza dei principj sopra dimostrati. Sempre poi si dovrà conchiudere, che la civiltà indiana derivò da stranieri già molto culti.

III.

Dati di fatto, onde congetturare la derivazione dell' incivilimento indiano.

§ 97. Ora veniamo al fatto. Taluni parlano di Gimnosofisti, ossia di sapienti trovati nell' India in tempi antichi, come di uomini profondamente illuminati. E che perciò? Forse ne viene che questi fossero indigeni delle Indie, o discendessero da avi indiani? Forse ciò prova che il popolo fosse allora sì incivilito, come dice il Robertson? Forse questo prova che ivi siano surti li educatori con li educati? Supponiamo che un viaggiatore avesse visitato il Paraguai mentre esso era governato dai Gesuiti, e che avesse riferito che quei popoli erano di antichissima civiltà, perchè i loro direttori erano sapienti, ec. ec. Che cosa si sarebbe risposto?

§ 98. Altro è parlare della scienza dei Gimnosofisti; altro è parlare dell'*origine* dell'indiano incivilimento; ed altro è finalmente parlare dei Bramini e del loro stabilimento nelle Indie. Certamente in qualche

parte avranno tanto i primi quanto i secondi avuta la loro origine. Ma se io posso dai fatti dedurre che la loro origine dovette essere straniera; in tal caso, benchè io non sapessi assegnare il luogo d'onde siano venuti, ciò non ostante non si potrebbero distruggere le prove della loro procedenza straniera, e quindi della derivata e posteriore civiltà degl'Indiani. Or quì mi si domanderà se io abbia prova di questa procedenza e di questa trasmessa civiltà, e quindi dell'anteriorità di altre genti.

A ciò rispondo, ch'io non ho che una somma d'indizj; per cui mi convien dubitare, sia della rimotissima antichità, sia dell'originalità dell'indiano incivilimento, come fu asserito dal Robertson nel bel principio di questa Parte. Mi si permetta di accennarli quì per sommi capi, senza obligarmi ad estese dimostrazioni.

§ 99. I. Io veggo in primo luogo che Erodoto, per alcune parti dell'India allora conosciute, non ci rappresenta la popolazione culta, ma invece ci dipinge uomini, in certi luoghi, pari ai selvaggi d'America; lo che fa pur anche Ctesia.

§ 100. II. Io veggo in secondo luogo che nell'ordine delle umane invenzioni la cultura indiana pare posteriore all'egizia, perocchè i geroglifici fonetici sono certamente anteriori alla scrittura alfabetica che si pretende usata, senz'altro passaggio, dagl'Indiani.

§ 101. III. Io veggo in terzo luogo la commune degl'Indiani arrestati nella sfera della fanciullezza educata. Ciò viene provato con le idée popolari, del pari rozze e fanciullesche, su la geografía, su le scienze naturali, su la religione, su le credenze. Ora è inverisimile che in una lunga serie di secoli, prima che le caste fossero state rese ereditarie ed impermutabili, non avessero fatto passi maggiori, se antica ed originaria fosse stata la loro civiltà.

§ 102. IV. Io veggo in quarto luogo che le leggende non secrete dei loro libri assimigliano a quelle dei fanciulli, che non dipingono che rozze passioni, violenze e stragi, senza sospettare di offendere il senso morale con un maraviglioso sterminato ed assurdo, e co'l solo esercizio della forza.

§ 103. V. Io veggo in quinto luogo che ci consta bensì che esterni conquistatori anticamente penetrarono nel Penjab, e ne occuparono un tratto senza entrare nel cuore dell'India, come fecero Ciro, Dario Idaspe ed Alessandro macedone; ma non ci consta che dall'India siano usciti conquistatori che abbiano fondato governi al di fuori, nè che dall'India siano state spedite colonie, come fecero i Fenicj in Asia, in Africa ed in Europa. Ecco quanto riferisce Diodoro Sículo, co'l quale concorda

Strabone, Lib. XV. « L'India, paese vastissimo, viene abitata da *molte* » e *varie nazioni*, nessuna delle quali ha origine forestiera, ma tutte » si credono indígene; nè si sa che mai abbiano ricevuto colonie d'altri, » nè che n' abbiano mandate in altro luogo. » Indi più sotto, riportando le cose riferite, com' egli dice, dai più dotti degl' Indiani, soggiugne quanto segue: « Anche i posteri di lui (cioè di Ercole) tennero per » molte età il paese, e fecero imprese egregie; ma *non però spedizio-* » *ne alcuna fuori dei confini del regno*, nè mandarono colonie in » altre regioni. » (Lib. II. Cap. XI.)

§ 104. VI. Io veggo in sesto luogo, per esempio, al principio del regno di Dario, che i Magi, perseguitati a morte o militarmente depressi, probabilmente si sono rifugiti nell' India per sottrarsi alla persecuzione ed alla strage di cui ci parlano li storici, come fecero più tardi i Musulmani di una setta perseguitati da un' altra; io veggo che più volte li antichi ebbero motivi simili; ed in questa ipotesi la via unica di terra per penetrare nell' India dovette essere dalla parte Nord-Ovest dell' India medesima, verso le sorgenti dell' Indo e del Gange, che loro era già nota.

§ 105. VII. Io veggo in settimo luogo che la tradizione popolare quì concorderebbe, mentre narra che la montagna da cui discendono l' Indo e il Gange *fu la culla della religione e il soggiorno prediletto degli Dei, e che ivi fu rivelato il gran mistero della vita*. Quì si deve notare che sotto nome di *Dei* i popoli intesero spesso di designare non le Divinità, ma i veggenti ed i maestri della religione.

§ 106. Che più? I dotti stessi dell' India, lungi d' arrogare all' India un onore che i dotti d' Europa le vogliono attribuire, confessano di dovere la vita civile, mediante l' agricultura e la religione, agli stranieri venuti *dalla parte dell' Occidente*, come si può vedere nello stesso Diodoro (Lib. II. Cap. XI.), il quale parla non per congetture, non per greche narrazioni; ma dice espressamente di riferire le cose come venivano narrate *dai più dotti* FRA L' INDIANI. Con Diodoro concorda anche Strabone (Lib. XV.), il quale si vale dell' antica tradizione conservata da Euripide nelle Baccanti (1).

---

(1) Quando li antichi Greci parlano di *Bacco* e di *Ercole* come di conquistatori e dominatori di un dato paese, ne parlano come di *Osíride* e di *Iside* degli Egiziani; di *Oanne* e di altri di lui successori de' Caldéi; di *Manco-Capak* e di *Mama-Oella* dei Peruviani, e così discorrendo. Tutti questi antichi ci dicono un fatto verissimo sotto l'inviluppo, dirò così, della personificazione. Questo fatto unico e il più solenne si è L' INTRODUZIONE DELLA VITA CIVILE MEDIANTE L' AGRICULTURA E LA RELIGIONE, effettuata da certi

§ 107. VIII. Io veggo in ottavo luogo la correlazione dei loro tempj, scavati nelle viscere dei monti, procedere dal Nord-Ovest fino alla punta meridionale della penisola occidentale dell' India, non solo con quel genio gigantesco che presedette alla piramide di Babilonia e a quelle di Egitto, ma con un progressivo perfezionamento, indicante il lungo dominio goduto nel cuore del paese, esente da esterne conquiste, e nel quale crebbe la potenza sociale dei fondatori, come avvenne nel Perù. Dalle grezze grotte del Cabul ai confini della Persia, fino alle ruine di Mavalipouram, si vede una progressione non solo architettonica, ma eziandío espressiva fino al segno di trovare in quest' ultimo luogo caratteri scolpiti che non si sono ancor potuti diciferare, malgrado che si conoscano i primitivi alfabeti. Quest' ultimo indizio, lungi dal provare la primitiva antichità, può servire di contrario argomento.

§ 108. IX. In nono luogo, lungi dal vedere nei loro *Vedam-Pouranas*, o in altra memoria, il conio o almeno la tradizione di quella religione semplice, primitiva, associante e civile, che scorgiamo, per esempio, in Otaiti, nel Perù, ed anche nei Persi; noi incontriamo invece un tardo raffazzonamento d' un regime religioso e politico, conformato secondo il predominio assoluto dei Bramini, e sublimato a speculasioni solitarie, soltanto proprie d' una ben tarda età, malgrado pure che la popolazione sia ratenuta nelle instituzioni della fanciullezza. Questi due estremi sembrano incompatibili co 'l supposto che i detti *Vedam* contengano la dottrina primitiva religiosa e civile, onde educare le genti indiane. Essi presentano invece una forma succeduta al feticismo ed al sabeismo.

§ 109. Quanto alle idée teologiche e quanto alle morali, lungi dall' inspirare sentimenti valevoli a formare uomini operosi, rispettosi e cordiali, come la civile convivenza esige, prédicano massime precisamente disolventi, come vedrassi sotto l'Articolo della morale.

§ 110. X. In decimo luogo lice per lo contrario dedurre che i libri i quali suppongono come fondamento rivoluzioni che tarde dovettero av-

uomini e da certe genti più culte. I sapienti, che volevano consacrare quèsta instituzione, senza la quale non esiste pace, equità e sicurezza, per farsi intendere e far colpo su grosse menti, figurarono sotto la forma d'uomini divini l'institutori dell'agricultura, e sotto forma di conquista la sua propagazione. Il gravissimo difetto dei Greci fu di chiamare co 'l nome dei loro Dei greci quelli che, sebbene simili, venivano dalle rispettive nazioni denominati con nome diverso. Del rimanente poi, quando Cicerone nel terzo delle Leggi diceva che *ai misteri eleusini noi dobbiamo il merito d'essere stati tratti dalla vita ferina a questa civiltà;* egli esprimeva senza velo e senza personificazioni il fatto attribuito dagli Egizj ad *Osiride* e ad *Iside*, dai Peruviani a *Manco-Capak* e a *Mama-Oella*, dai Caldéi ad *Oanne* e a' suoi successori, dai Greci a *Bacco* e a *Cerere*, ec.

venire, non sono di quella primeva antichità spacciata dai Bramini e creduta dagli Européi.

§. 111. Io mi spiego. Egli è certo che l'ultimo stato delle instituzioni religiose e politiche, espresse nei *Vedas* e nei *Pouranas*, non è quello che la ragione e la critica ci dimostrano dover essere stato il primitivo, valevole ad introdurre il vivere civile. Il culto del Sole e della Luna, la cura di sradicare boschi, d'asciugare paludi, di dissodare terreni debbono essere stati da prima consacrati. Or quì si potrebbe soggiugnere la menzione fatta da Ctesia (nella sua *Indica* compendiata da Fozio) di un santuario lontano quindici giornate dal monte Sardonis, al quale da ogni parte concorrevano l'Indiani: santuario consacrato non a *Sciva*, a *Vischnou* o a *Brama*, ma bensì al *Sole* ed alla *Luna*, senza che parli nè di altro santuario, nè di altro culto. E quì cade in acconcio quanto riferisce Diodoro su la relazione dei dotti indiani; cioè che dopo molti secoli fu tolta ai discendenti dei primi institutori la regia podestà, e le città si governarono a republica (Lib. II. Cap. XI.), nella quale certamente la podestà stava in mano degli ottimati e dei sacerdoti. Ma i regnanti si vantavano *figli del Sole*. Notate che nel Perù i discendenti degl' Incas portavano lo stesso titolo di *figli del Sole*, commune a tutte le famiglie propagate di sangue reale, o di quelli che tali erano riputati. Il sig. Champollion juniore ha trovato lo stesso titolo dato ai Faraoni d'Egitto nei monumenti. Ora, rispetto all' India ed a questo proposito, debbo soggiugnere quanto scrive un moderno Italiano che per dieci anni soggiornò nelle Indie, le cui Memorie concordano con quelle degli Orientalisti posteriori. Ecco le sue parole: « La seconda classe degl' Indù, » cioè la *Csciatria* (quella dei guerrieri), è detta ancora *Ragia-putra*, » cioè *regia progenie*, e vulgarmente *Ragià-put*. È divisa in due ordini, » l'uno dei quali DISCENDE DAL SOLE, L'ALTRO DALLA LUNA. Questa è » propriamente tribù militare, commandatrice, governatrice. » (*Lettere su le Indie orientali*. Lett. II. Tom. I. pag. 35. Filadelfia, stampería Klert, 1802). Dalle Memorie di Garcilasso della Vega risulta la stessa doppia origine nel Perù. Ora quì prima di tutto vediamo una lotta fra i Bramini e la casta reale.

§ 112. I Pouranas ci fanno menzione dello sterminio dei Re del Sole, fatto da Brama per punire la loro insolenza. Era troppo naturale l'abolizione di un culto, dal quale quella stirpe, prima regnante, traeva la sua venerazione. Quindi si dovette studiare ed introdurre una riforma analoga al nuovo regime dei governanti. Ma, comunque sia la cosa, questo avvenimento non potè essere che tardo, come la sana critica sugge-

risce; e però tarda fu la composizione non solo del libro del *Mahabarat*, ma del culto indicato.

§ 113. XI. In undecimo luogo noi vediamo, che se la regia dignità fu originariamente consacrata con la discendenza dal Sole presso l'Indiani come presso i Peruviani, ciò prova che questo culto prevalse da prima anche presso l'Indiani, e fu fatto valere come presso i Peruviani; al punto che non pare permesso di figurare che l'Indiani siansi da sè stessi dati al culto di Brama, nè ch'egli sia il primitivo, pe'l quale furono resi agricultori e cittadini. Dall'altra parte poi, considerando l'ordine naturale delle cose, è vero o no che il primo e il più importante ceto è quello dei proprietarj delle terre, e a questo succede quello degl'inventori e dei dotti? Or bene, nel sistema delle caste indiane il primo ceto è abolito, e sostituito il *Sovrano, come universale ed unico proprietario di tutte le terre:* ciò appunto avvertì il Robertson medesimo al § IV. di questa seconda Parte. Quello poi dei dotti è concentrato con penale monopolio nei Bramini. Con questo fatto com'è possibile figurare che i primi ordinatori abbiano da sè stessi costruite le caste tali e quali ci furono e ci vengono descritte? Come mai pensare che un ordinator primo introduca l'agricultura distruggendo la proprietà, e voglia legare li uomini alla terra, togliendo l'unico vincolo e il più possente motore naturale della vita agricola? Quì all'opposto vediamo la legge della conquista quale appunto vige nell'Impero e fu consacrata dai Normanni nella inglese giurisprudenza, come si può vedere in Blackstone.

§ 114. Ma se dall'altra parte la divisione delle caste ereditarie ed impermutabili senza i proprietarj delle terre si pretende coetanea, anzi immedesimata con la religione di Brama e co' suoi sacerdoti; egli ne viene di necessaria conseguenza che questa non fu nè primitiva, nè spontanea, nè nazionale, ma veramente forzata, e posteriore alla civiltà introdotta dai primi istruttori e regnanti.

§ 115. XII. In duodecimo luogo dobbiamo soggiugnere che le caste essendo ereditarie e impermutabili, la stirpe delle predominanti nell'India dura ancora in oggi nei Bramini e nei governanti o guerrieri, o che commandano nell'India. Ora che cosa ci dicono li Orientalisti? Eccolo. « Da per tutto le tre caste *superiori*, distinte fra loro in dignità,
» si distinguono in massa dalle caste inferiori non solamente pe' i loro
» privilegi religiosi e politici, ma pe'l color (bianco) delle carni e
» pe' i tratti del viso. Di più, le caste dominanti sembrano essere state
» altra volta più intimamente unite, e di condizione più eguale in diritti,

» di quello che furono da poi. Tutto porta a credere ch'esse formavano
» una *sola* stirpe di razza bianca, che lentamente si difuse per l'India,
» i cui abitanti sono di colore scuro, co' i quali furono sottoposti a freno
» religioso, e quindi al di lei dominio. »

§ 116. Un'osservazione conseguente si è quella del citato Italiano, il quale, parlando della costa del Malabar, dice: « Quì non v'erano anticamente Bramini, e non Csciatria (e però nè sacerdoti, nè Principi armati). I Bramini vi vennero da altre parti; e degli Csciatria ve n'ha assai pochi ancora al dì d'oggi, e vi sono stranieri. » E quì soggiugne, che i mercanti e li agricoli, *avendo dai più antichi tempi* tenuto nelle loro mani il governo del paese, sonosi a poco a poco arrogata la dominazione civile, senza che i Bramini sopravenuti abbiano tentato novità. Che più? un celebre Orientalista assicura che i Bramini e i Buddisti si accordano nel dire di non essere indigeni dell'Indostan, ma bensì originarj del Nord.

§ 117. Che cosa sarebbe permesso dedurre da questi indizj? Che quantunque il cuore dell'India non abbia sofferto conquiste non indiane, ciò non ostante esso andò soggetto ad interne politiche vicende. A buon conto ci viene narrato che l'India nella massima sua parte fu costituita in tante republiche aristocratiche, sacerdotali, dopo che le dinastie dei primi Temósfori furono spossessate dell'impero, come avvenne in Grecia ed in Italia. In questa forma di governo era impossibile far valere la massima, che il Re fosse l'unico ed universale proprietario delle terre. Dunque allora per lo meno esistette una classe di proprietarj. Come conciliare tutto questo con la supposizione che i libri o le instituzioni che portano il contrario siano primitive, e che abbiano *sempre durato* nello stesso stato?

§ 118. XIII. In decimoterzo luogo sorge un altro fatto; e questo si è l'attuale divisione di una gran parte del paese delle Indie suddette in piccole popolazioni, diverse di lingua e di cultura, benchè dipendenti ed incorporate nelle conquiste. Egli è certo che le tribù ridotte in principati, e indi in grandi monarchie, *ordinate a civiltà*, e non semplicemente raccozzate dalla conquista, si fondono così l'una nell'altra, che alla fine parlano o almeno scrivono una lingua commune, la quale viene intesa universalmente, benchè si conservino vernacoli locali. Quanto più una grande nazione vive unita, e quanto più antica è la cultura e la convivenza civile, tanto più la differenza dei linguaggi primitivi va dileguandosi, e prevale una commune favella. E quì convien fare una grande distinzione fra il dominio sopra un gran tratto di paese in cui

esistono molte genti diverse, e il dominio civile perfezionante di queste genti. Noi parliamo di quest' ultimo, come di quello su 'l quale s' aggira tutta la questione. Se fosse vera l' antichissima civiltà indiana, e specialmente la vasta e lunghissima dominazione perfezionante di milliaja d' anni di certe dinastíe, noi ne dovremmo vedere l' effetto in una lingua o dominante o communemente intesa, come abbiamo veduto aver fatto i Latini in gran parte d' Europa. Ora che cosa ci dice il fatto anche odierno? Precisamente il contrario di quello che ha veduto l' Europa, benchè non molto tempo dominata dai Latini, e malgrado la pausa della barbarica dominazione.

§ 119. Posti questi dati, parmi di potere e di dover esitare ad ammettere l'asserita civiltà antichissima ed originaria della gente indiana, risolutamente affermata dal Robertson. Io non nego i fatti già riferiti dal medesimo e dagli scrutatori delle cose indiane; e specialmente la lingua sanscrita, della quale troviamo le tracce nelle altre lingue conosciute. Ma volendoli conciliare come si deve, pare che la difficoltà si possa risolvere finalmente co 'l dire che l' India fu il luogo in cui si rifugirono i lumi della più alta nostra antichità, già molto sviluppati; e che ivi noi abbiamo trovato li archivj di questi lumi, senza che questo provi che nell' India siano nati, e di là propagati altrove, nè che ivi siano stati trasportati nei tempi rimotissimi che alcuni imaginarono. Quanto poi alla lingua sanscrita, si può dire lo stesso. Se questa lingua fosse stata originaria delle Indie, essa sarebbe rimasta rinchiusa in quel paese, come ogni altro suo dialetto nazionale; attesochè l'indiana gente o l' indiani conquistatori non uscirono mai dal proprio paese, come fu provato di sopra, nè il cuore dell' India fu mai conquistato. Ma dopo i lavori di Adelung e di Klaproth (e, come speriamo, anche del Balbi) sapiamo che le lingue più illustri, specialmente europèe, portano l' impronta d' una sanscritica derivazione. Dunque pare doversi conchiudere, che tanto nell' India, quanto altrove, siá stata introdotta e propagata questa lingua da altro popolo, presso il quale era usata.

§ 120. Se essa fu conservata nei libri sacri dell' India, se fu mantenuta ivi dai dotti, ciò si devé attribuire alla fortuna d' essere il cuore dell' India rimasto illeso da barbariche conquiste. Questa fortuna non potè toccare agli altri luoghi aperti dell'Asia, nei quali succedettero a più riprese devastazioni, eccidj e barbariche dominazioni, dalle quali il cuore dell' India rimase per tanti secoli esente, specialmente là dove conservava il deposito dei libri sacri e degli autori dei medesimi.

IV.

Motivo plausibile delle caste. Loro tarda instituzione.

§ 121. Non potendo il Robertson disimulare il pessimo effetto delle caste indiane, già notato da Montesquieu, egli procura almeno di attenuarne l'odiosità, senza pensare per altro a conciliarle con la pretesa loro antichità. Ma il più plausibile loro motivo parmi omesso, benchè io lo riguardi come ipotetico.

§ 122. Mi si permetta di azzardare una congettura su la instituzione delle caste. Se, rispetto all'ordine assoluto dell'incivilimento e della potenza politica, l'incatenamento loro è il più fatale che si potesse imaginare; esso, riferito alle circostanze dell'Asia, specialmente antica, si può riguardare come un male minore, onde prevenirne uno maggiore. Li annali dell'Asia altro non ci presentano, fuorchè l'esercizio della forza diretto da passioni sbrigliate. Benchè le guerre e le vicissitudini dei governi accadessero nel seno delle Indie, non lasciavano d'essere guidati da sbrigliate passioni, tendenti a risommergere tutto nella barbarie. Vedendo i Bramini che alle spaventose devastazioni ed alle continue distruzioni non potevano opporre una forza politica sicura e costante, onde salvare l'opera della introdotta civiltà essi studiarono forse di assicurarla co 'l potere della religione, e con quella gara di amor proprio che sempre domina fra le classi diverse, anche nelle più culte e libere società; e ciò tanto più che assicuravano a loro stessi una più facile e più risoluta dominazione. Così presso quel volgo ignorante trovò grazia un interdetto del quale non conobbe le conseguenze, che introduceva una nuova religiosa dottrina; ma il tempo, la forza e l'abitudine, alimentate da una vulgare vanità, valsero a radicare nell'opinione questa politica riforma.

§ 123. Se per avventura i Bramini ebbero la mira di salvare i ceti diversi dal ricadere nella barbarie, essi furono antiveggenti, e riuscirono nel loro intento. Ecco il solo aspetto, sotto il quale l'instituzione delle caste si poteva scusare, e rendere meno scandalosa l'indulgenza con la quale il Robertson l'ha riguardata. Ma ciò per altro proverebbe che il carattere ultimo delle caste, quale lo vediamo, fu impresso ai diversi ceti in una più tarda età. Questi ceti o classi esistono in tutte le società non barbare. Il loro ordinamento fu introdotto nelle popolazioni già prima educate e rese civili dalla progenie del Sole, come i dotti Indiani, al dire di Diodoro, narravano (Lib. II. Cap. XI). Che poi

la sanzione della rispettiva scommunica, caratteristica delle caste, sia stata stabilita in una età molto tarda, lo possiamo dedurre anche dal fatto allegato dallo stesso Robertson nella Nota I.; ed è, che anche al dì d'oggi tutti i membri delle quattro caste non solamente possono avvicinarsi alla rinfusa all'altare dell'idolo venerato nella pagoda di Jaggernaut in Orissa nella solennità annuale a lui dedicata (vedi sopra § 90 in nota la leggenda di Crisnha); ma, quel ch'è più, mangiare insieme e sedere senza distinzione di ceti, la qual cosa è riguardata d'altronde come vergognosa, empia, e proibita.

§ 124. Da questo fatto è lecito congetturare che nel primo tempo che i pellegrini di tutti i ceti in folla concorrevano al commune santuario, non riputassero come cosa empia e vergognosa il presentarsi alla rinfusa ad una Divinità che riguardava li uomini come fratelli, nè aveva pronunziato il braminico interdetto di non partecipare fra loro con quella fratellanza che presedeva un tempo alle ágapi cristiane. Ma dall'altra parte ognun sente che, consacrata una volta un'usanza religiosa, non istava più in balía dei Bramini di abolirla; sì perchè i popoli sono tenacissimi specialmente delle feste religiose di consueto celebrate, nè si può urtarli senza violenza (lo che non si poteva fare dai Bramini); e sì perchè tutti li antichi ordinatori di popoli avvertirono che le riforme convien farle sotto forme di modi antichi semplicemente migliorati. La festa annuale, nel commune santuario di Orissa, fu certamente instituita e disciplinata dagli antichi legislatori religiosi e politici indiani. Come conciliare questo fatto con la supposizione che l'interdetto, dirò così, vicendevole dei ceti sia stato commandato qual precetto di Brama dai primi legislatori indiani, come vuole il Robertson?

V.

La menzione delle caste fatta nel *Maha-barat* e nell'*Heeto-pades*, benchè stesi in lingua sanscrita, è inconcludente per provare la loro antichità.

§ 125. Egli dice che nel *Maha-barat* e nell'*Heeto-pades*, libri stesi in sanscrito, si fa menzione delle quattro caste primitive. Quì rispondo:

I. Che non basta che nei detti Libri siano nominati i quattro ceti, ma è necessario che vi siano segnati nello stato d'interdetto reciproco che caratterizza propriamente le caste.

II. Che posta l'ipotesi che le caste fossero ivi indicate co 'l sacro loro interdetto, si dovrebbe provare che i detti due Libri siano contemporanei alla primitiva legislazione ricevuta dagl'Indiani.

III. Che l'essere i detti Libri stati stesi in lingua sanscrita, oggidì morta, non prova nè meno un'alta antichità. Quando Mureto, con un'Opera di bel latino tenuta sotto un mucchio di frumento, ingannò i dotti, forse viveva nel secolo di Augusto?

IV. Che se niuno avesse fissata l'età nella quale i detti Libri furono scritti, ne verrebbe l'assurdo logico, che da un'epoca *incognita* si deve concludere un'alta antichità. Che importa che il sanscrito sia lingua morta? Forsechè non si è scritto in latino dopo che questa lingua era lingua morta?

V. Quando poi si pretendesse che i detti Libri fossero contemporanei al culto braminico introdotto nell' India, e si provasse che parlano delle caste colpite dagl'interdetti già descritti, si dovrebbe concludere che questo culto fu introdotto dopo la lunga dominazione di quello del Sole, e quindi dopo lo sviluppamento naturale delle classi; perocchè asserire un perfezionamento economico, morale e politico (lo che è sinonimo dell'incivilimento), e volere nel tempo stesso che *da principio* sia stato commandato e consacrato l'interdetto politico e religioso delle caste, è certamente un enigma che li economisti ed i politici non potranno forse sciogliere mai.

VI. Che assumendo la lingua sanscrita anche in sè stessa, e trovandone da una parte i vestigi nelle lingue culte occidentali; e dall'altra accertandosi il fatto capitale, che dall' India non partirono mai nè conquistatori nè colonie; l'unico fatto che si può stabilire si è, che quella lingua sia stata portata nell' India allorchè esisteva nella sua integrità, costituendo ivi quella che, secondo Omero, viene detta *lingua degli Dei*. Ma da ciò appunto si prova la cognizione puramente partecipata all'India di sì fatta lingua; e quindi la derivata e posteriore cultura di quella parte di mondo, la quale per fortuna potè mantenere quella lingua ed ogni altra opinione, pe 'l motivo che l' Hindoustan non fu anticamente mai conquistato da nazioni straniere all'India.

Ciò che dicesi della lingua si deve pur dire di certi dogmi, sia su le potenze superiori, sia su la vita futura, sia su altri punti razionali, tutte le volte che vediamo sì fatti pensamenti assai difusi e propagati fra genti diverse. La conseguenza che se ne deve trarre dev'essere precisamente l'inversa di quella degli eruditi; e dire che maestri communi preesistettero sì per l' Indiani, come per li altri ch'ebbero communi pensamenti con loro.

VII. Che diremo poi dell'asserito grado di perfezione o d'incivilimento, per cui Robertson pretende che l'Indiani SORPASSARONO LI AL-

TRA ANTICHI POPOLI IN CULTURA? Noi vedremo nei seguenti Articoli com'egli provi quest'asserzione. Certamente la curiosità dev'essere eccitata, perocchè Robertson ci annunzia un fenomeno che rovescierebbe tutte le leggi conosciute della vita degli Stati. La cosa si ridurrebbe in ultima analisi a dire, che un uomo impastojato ha fatto più prodezze di agilità e di forza di qualunque altro uomo che aveva le membra libere, e poteva esercitarsi nell'atletica e nella ginnastica.

Per credere questo prodigio si esigono certamente prove tanto più convincenti, quanto più è maraviglioso. In aspettazione delle medesime, io mi restringo ad esaminare quelle accennate nei tre primi suoi Articoli di questa seconda Parte.

VI.

Più inconcludente è la pretesa d'essere l'Indiani aborígeni, e l'antica sapienza dell'Oriente lodata.

§ 126. Il Robertson, volendo provare l'antichissima civiltà indiana anteriore a quella degli altri popoli, dice che « li antichi scrittori profani contavano l'Indiani fra quelle razze d'uomini ch'essi chiamavano *autochtones*, o aborígeni, e che riguardavano come figli del suolo, dei quali non potevano rintracciare l'origine. » — Rispondo:

I. Che dal passo di Diodoro sopra recato si rileva bensì che l'Indiani pretendevano d'essere tali, ma che Diodoro non portò quest'asserzione come propria sentenza.

II. Che la pretesa d'essere aborígeni la troviamo presso quasi tutte le nazioni antiche ed anche presso alcune moderne, al punto che Rudbek s'avvisò di collocare Adamo co 'l paradiso terrestre nella Svezia.

III. Che questa pretesa poteva nascere con eguale diritto anche presso il selvaggio d'America, specialmente in luoghi e tempi ne' quali non si poteva nè sapeva dar conto nè meno dei proprj avoli, perocchè mancava ogni mezzo per farlo.

IV. Che finalmente altra è la questione del come e del quando un paese sia stato *popolato*, ed altra del quando e del come sia stato *incivilito*. Inconcludente sarebbe dunque la prova che si potesse produrre dell'antichissima popolazione dell'India, perocchè vediamo per milliaja d'anni popolazioni intiere rimanere nello stesso stato di barbarie, come ne fa fede la descrizione dei costumi degli Sciti fatta da Erodoto e da Ippocrate, confrontate con quelle delle stesse genti del medio-evo, e persino de' giorni nostri.

§ 127. Robertson soggiunge, che « li scrittori sacri celebrano ben » presto la sapienza dell'Oriente: espressione che denota li straordinarj » progressi dei popoli di questa parte del mondo nelle scienze e nelle » arti. » — Rispondo:

I. Che ciò non prova la proposizione dell'*anteriorità* della civiltà indiana, e della *superiorità* di lei rispetto agli altri popoli; ma in ogni caso associerebbe l'India al resto dell'Oriente.

II. Che ogni ragione di critica porta a credere che lo scrittore del Lib. IV. dei Re parlasse dei popoli da lui conosciuti, fra i quali primeggiavano i Caldei, dai quali era uscito Abramo, e co' i quali i Sirj aveano maggior relazione.

III. Che anzi in punto di più o meno antica origine e cultura, volendo giudicare giusta l'opinione d'ogni dotto Ebreo, converrebbe posporre l'Indiani a' Caldei, a' Fenicj ed agli Egizj; e però ne deriverebbe una conseguenza opposta a quella che ne vorrebbe trarre il Robertson.

VII.

Viziosa e smentita è quella che fu tratta dallo stabilimento delle caste.

§ 128. Altro argomento vien tratto dal Robertson dalla instituzione delle caste. Esso si riduce in sostanza a dire che le diverse professioni suppongono uno sviluppamento lento e graduale, il quale importa un lungo corso di secoli. Ma dall'altra parte « prima ch'esistessero i monu» menti dell'autentica storia, e ben anche prima dell'epoca più remota » a cui pretendono di rimontare le loro proprie tradizioni, non solamente » la divisione delle caste veniva osservata dai nazionali dell'India, ma ne » era stato confermato l'uso da una instituzione che vuol essere consi» derata come una legge fondamentale del loro politico sistema. » Dunque, a senso del Robertson, ne viene che nel computo dell'età della indiana civiltà si debbono comprendere tutti i secoli dello sviluppamento delle diverse professioni e condizioni sociali, ed aggiugnere tutti li altri secoli che decorsero dalla sanzione delle caste in quà. Rispondo:

§ 129. I. Altro è parlare della civiltà *inventata*, ed altro è parlare della *partecipata*. La prima la diremo NATIVA; la seconda DATIVA. Se parliamo della *nativa*, ognuno vede essere impossibile misurare il tempo necessario al suo sviluppamento; perocchè dovendo risultare da una somma di circostanze che sfugono al calcolo, questo tratto di tempo non si può tradurre, nè meno per approssimazione, a misura storica. Un esempio lo vediamo negli Sciti, dei quali fu fatto parola di so-

pra; un altro esempio presuntivo lo abbiamo nell'America, nella quale, tranne il Messico ed il Perù, la cui civiltà era *dativa*, le altre popolazioni non lasciano travedere nè l'epoca della loro barbarie incominciata, nè quella nella quale queste popolazioni abbandonate a sè stesse avrebbero cessato dalla vita selvaggia. A fine pertanto di dare qualche epoca a questo nativo progresso, il Robertson doveva dire come ed in qual tratto di tempo verisimilmente l'Indiani abbiano *da sè stessi* incominciato ad incivilirsi.

§ 130. II. Co'l suo argomento poi il Robertson pone per provato e conceduto un fatto che appunto egli doveva provare, e che fu negato persino dagli stessi Indiani. Questo fatto è il loro *nativo* incivilimento, il quale non si poteva ottenere senza la introduzione della vita agricola e ferma, iniziata o dalla persuasione o dalla conquista. Egli doveva prima di tutto provare che la vita ferma, agricola e industriale fosse stata, senz'altra influenza straniera, introdotta fra la gente indiana e da Indiani: lo che egli ha bensì asserito dicendo ch'essi furono *il primo popolo incivilito della terra;* ma non ha saputo provarlo per via nè di testimonianza positiva, nè di razionale congettura. Noi all'opposto abbiamo addotto contrarie testimonianze. Tutto il cardine della cosa sta quì, come ognun vede.

§ 131. III. Ma quand'anche egli avesse provato che l'incivilimento indiano fosse stato originato nel seno di quel paese, il Robertson non avrebbe provato ancora la sua *anteriorità* su quello di altre genti, come p. e. degli Arabi, dei Caldéi, dei Fenicj, degli Egizj; sì perchè presso questi popoli potè essere o anteriore o contemporaneo; e sì perchè da concorde testimonianza degli antichi, sì indiani che esteri, sapiamo che l'Indiani non uscirono dal loro territorio per propagare su la terra la vita agricola, avvalorata con le instituzioni religiose e con la conquista, come fecero li altri.

§ 132. IV. A che dunque si riduce quest'asserita anteriorità? Ad una mera imaginazione del tutto gratuita, e, quel ch'è peggio, contradetta da positive testimonianze. Concedo adunque non potersi imaginare le caste senza presupporre una società agricola, sviluppata con la religione e co' i progressi della popolazione e dell'industria; ma dico nello stesso tempo, che per provare la remotissima antichità di questa vita e di questo sviluppamento nell'India, conveniva provare che la civiltà indiana fosse stata indígena. Per provare poi l'*anteriorità* rispetto ad altri popoli, abbisognava o una storia cronologica comparata, dalla quale risultasse quest'anteriorità; o, in difetto, provare che le altre nazioni ri-

cevettero dall'India la civiltà; o almeno che l'interdetto braminico delle caste sia nell'India stato introdotto *prima* che altre genti siano state incivilite. Ma questa prova manca totalmente; e, quel ch'è più, ogni presunzione viene distrutta sì dal sapere che la vita agricola co 'l culto del Sole *precedette* il Bramismo, e che quella vita fu introdotta da genti venute dall'Occidente; e sì dal vedere che nè Erodoto nè Ctesia fanno menzione di queste caste; e che per lo contrario al tempo di Ctesia il culto primitivo del Sole e della Luna era in tutto il vigore nell'India, e viene solo ricordato come il più solenne.

VIII.

Eccessiva in linea di fatto, ed inconcludente in linea di ragione è la prova tratta dalle grandi monarchíe supposte nell'India.

§ 133. Il Robertson, come altra prova della somma vetustà della civiltà indiana, allega l'antichissima esistenza di grandi monarchíe in quel paese. Posposte le vaghe tradizioni popolari, le quali non osa appellare storiche, e che, per quanto ci consta, sono più tosto allegoriche ed allusive alla universale propagazione dell'agricultura nell'India sotto lo stesso régime personificato, il Robertson fa capo dai Greci che accompagnarono Alessandro, e che nell'India, da loro conosciuta, rammemoravano i regni di Tassilo, di Poro e dei Gangaridi (non però da loro veduto), la cui Capitale si pone in *Palibotra* o *Balipoutra*. « Questa » descrizione (egli dice) *della divisione dell'India* in regni così vasti è » per sè sola una prova convincente de' suoi grandi progressi nell'incivilimento... La formazione di Stati così estesi, com'erano quelli che » vi trovarono li Européi allorchè vi andarono per la prima volta, deve » essere stata l'opera di un lunghissimo tempo; ed i membri di questi » Stati debbono essersi abituati da secoli alle operazioni di una indu» striosa attività. »

§ 134. Tre cose si possono opporre a questo argomento. Primo, non essere vero che la descrizione dei Greci, da lui accennata, abbracci *tutta* l'India, nè ch'esprima lo stato universale dei governi di quella contrada al tempo di Alessandro. Secondo, che quand'anche allora l'India fosse stata tutta divisa in grandi monarchíe, ciò non proverebbe nè punto nè poco che queste fossero veramente incivilite al di sopra delle altre nazioni, com'erasi proposto di provare. Terzo, che quand'anche, per falsa ipotesi, al tempo di Alessandro fosse esistita la divisione di tutta l'India in grandi monarchíe, come veramente vuole il Robertson,

non risulterebbe l'anteriorità della civiltà dell'India sopra le altre genti; e meno poi che i membri di questi Stati fossero abituati da secoli alle operazioni di una industriosa attività, come dice il Robertson.

§ 135. Ho detto in primo luogo che la descrizione allegata non abbraccia tutta l'India. Ciò risulta sì dalla geografia che dalla storia. I regni di Tassilo e di Poro erano, come ognun sa, ristretti al Penjab. Quello poi dei Prasj o Gangaridi era posto al Nord-Est dell'India interiore, di quà dal Gange, talchè rimaneva esclusa tanto quest'India interiore, oggi *Hindoustan*, quanto la penisola tutta di là dal Gange (veggasi la Carta del Rennell unita a quest'Opera). Se poi consultiamo le memorie storiche di Diodoro e di Strabone, ci consta positivamente che al tempo appunto di Alessandro, di cui si fa menzione dal Robertson, la *maggior parte* dell'Indie aveva subito la stessa rivoluzione della Grecia e dell'Italia; vale a dire, che da prima aveva vissuto sotto i Re, e dopo era passata a vivere sotto republiche, non popolari come quelle della Grecia e dell'Italia, ma aristocratiche come quelle dei Galli anteriori alla conquista romana, nelle quali i druidi e i nobili guerrieri dominarono: del che si dirà in appresso.

§ 136. Diodoro, valendosi delle narrazioni dei dotti dell'India, come già si disse, riferisce che per molti secoli regnarono i fondatori dell'indiana civiltà, e indi la massima parte delle genti indiane si ridusse a vivere in republica. Dopo poi ripete lo stesso con le seguenti parole: « E quantunque per lungo corso di tempo la *maggior parte* delle città » abbracciasse lo stato republicano, vi fiorirono nondimeno *fino ad Ales-* » *sandro* ALCUNI *regni.* » (Lib. II. Cap. XI.)

§ 137. Or qui domando, se alcuni regni posti come un residuo e come un'eccezione, possano servire a costituire il fatto generale dello stato politico dell'India al tempo di Alessandro, onde dedurne poi l'antichissima civiltà della medesima.

§ 138. Ho detto in secondo luogo, che quand'anche si supponesse ai tempi di Alessandro l'India tutta divisa in ben grandi monarchie, il Robertson non avrebbe provato il suo assunto. Forsechè la corpulenza d'una monarchia ne prova per sè stessa l'antichità e la civiltà? Rammentiamoci la vastissima dominazione dei Musulmani sotto i primi Califfi, quella dei Tatari sotto Gengis-Kan, e troveremo precisamente la prova contraria su l'uno e su l'altro punto.

§ 139. Quanto rapide furono le conquiste, altretanto piccola e recente fu l'origine della potenza di Maometto e di Gengis, come tutti sanno. Dunque, quand'anche, per falsa ipotesi, i Greci di Alessandro avessero

trovato l'India tutta vivente sotto grandi monarchie, ciò non proverebbe punto o poco nè la loro vetustà, nè la loro civiltà, e meno poi la loro anteriorità ad altre parti, specialmente dell'Asia.

§ 140. E qui passiamo al terzo punto, nel quale specialmente si tratta dell'*anteriorità* di tempo di sì fatte monarchie indiane rispetto alle altre del mondo. Che cosa poterono dire, e cosa ci avrebbero potuto dire li storici e compagni di Alessandro, quand'anche avessero trovata l'India come la vuole il Robertson, fuorchè esistevano allora grandi monarchie, e nulla più? Ma io domando se al tempo di Alessandro questa fosse una novità. Forsechè non erano già precedute nell'Asia stessa le monarchie d'Assiria, di Babilonia, di Persia, e sopra tutto quella di Saba? Dunque la proposta anteriorità non risulterebbe, quand'anche l'India tutta fosse stata al tempo di Alessandro coperta da grandi monarchie. Dunque, tanto in senso assoluto, quanto in senso relativo, inconcludente è l'argomento tratto dalla esistenza di sì fatte monarchie.

ARTICOLO II.

SISTEMAZIONE ASTRONOMICA, CIVILE E SPECULATIVA DEL TEMPO SECONDO L'INDIANI.

I.

Esposizione di uno Zodiaco indiano.

§ 141. Ognuno che ama istruirsi nella storia della cultura dei popoli antichi, avrà certamente gradito assai le cognizioni dateci dal Robertson intorno la Fisica indiana antica, la quale in sostanza egli restringe all'astronomia ed all'aritmetica, e quindi alla divisione speculativa delle età del mondo. Non sarà dunque discaro ai nostri leggitori che noi riportiamo altre notizie, le quali sono state partecipate all'Europa dopo la morte di questo sommo storico-filosofo circa questi argomenti.

§ 142. Fra molti monumenti communicati dopo la morte di Robertson all'Europa, noi dobbiamo riguardare come importante, anzi capitale, il Zodiaco annesso alla presente edizione (1), riferito dal Moors nel suo *Panteon Indiano* (Tav. LXXXVIII). Chiunque conosce alquanto il ge-

(1) Vedi in fine di questo Volume, Tav. III.

nio dell'antichissima filosofía degli Orientali, deve confessare che l'astronomía formava il precipuo oggetto dei loro studj e delle loro dottrine. Intorno a lei si rannodavano le teogoníe, le cosmogoníe, ed una moltitudine di religiose leggende, le quali furono poi sminuzzate, personificate, e rese locali nella greca mitología; a lei venivano raccommandate le idée, sia della vita presente per la discesa dalla via lattea alla terra delle anime, come ricorda Macrobio; sia della vita futura per la salita della ruota sidérea e per l'influssi degli astri, e generalmente per tutte le transazioni della vita, pe' i giorni fausti o infausti, per certi aspetti ed influenze moltiplicate all'infinito nell'*astrología*. In breve, nella più remota e primitiva educazione delle famiglie umane, fermate e legate con l'agricultura, la scienza, la religione e la civile podestà si trovano così fra loro ravviluppate, e, dirò così, conglobate, che non si può intendere una parte senza dell'altra. La scienza poi massima fu l'astronomía. Da lei inoltre dovette derivare, come ne deriva, la divisione dei tempi, della quale ci serviamo ancora al dì d'oggi. A lei si debbono le misure geografiche, e quindi le altre metriche, alcune delle quali coincidevano così con le divisioni alíquote di un arco rispettivo del meridiano (come ne fa fede la misura della piramide di Babilonia corrispondente allo stadio babilonese), che fa sospettare che i primi communi maestri avessero già percorsa una lunga serie di osservazioni e di cómputi, per essi d'altronde importanti sì per acquistare l'autorità di profeti, e sì per ampliare le loro cognizioni e la loro dominazione.

§ 143. Prima però di entrare in alcun paragone, e di ricordare li usi civili dell'astronomía presso l'Indiani, esaminiamo il detto Zodiaco quì prodotto. A primo tratto noi ravvisiamo tre circoli concentrici: quello di mezzo rappresenta il Sole da ogni parte raggiante, in modo però che dalle sue estremità partono otto raggi principali in figura di spade acute, le quali vanno a dividere il secondo cerchio in otto parti eguali. Si noti la divisione della perifería solare in dieci parti per ogni suo arco, come indicante il sistema metrico, di cui si parlerà più sotto. Questa divisione va ad essere assoluta pe 'l secondo cerchio, nel quale si congiungono le due linee formanti la spada. Dopo questo succede il terzo cerchio, diviso in dodici parti pure eguali. L'área intermedia fra questo circolo esteriore e l'interiore riesce così divisa nelle dodici case dei segni del Zodiaco. Questi sono quì simili ai nostri, e si succedono con l'ordine medésimo. Ivi vedete l'Aríete, il Toro, i Gemini (non però ambi mascolini, ma l'uno maschio e l'altro femina), il Cancro, il Leone, la Vergine (non però portante spiche, ma assisa avanti ad una fiamma co-

nica), la Libra, lo Scorpione, il Sagittario (ma non con freccia, benchè tenda l'arco), il Capricorno, l'Aquario (non però che versa aqua, ma in figura di Bramino che tiene un'anfora); e finalmente vedete i Pesci capovolti come presso di noi.

§ 144. Se poniamo mente all'andamento e alla posizione delle rispettive figure, le une poste a fronte delle altre, tanto nel circolo delle otto, quanto in quello delle dodici case, voi vedete un compartimento in due parti, l'una alla destra di chi legge, l'altra alla sinistra, fra loro perfettamente eguali. La destra contiene i segni del Toro, dell'Ariete, dei Pesci, dell'Aquario, del Capricorno e del Sagittario; l'altra metà poi contiene li altri sei Segni rimanenti. Il Sole poi, che da sinistra a destra procede sopra un carro tirato da sette cavalli, divide con una linea trasversale ad angolo retto quella che dal Sagittario discende fino al Toro. Questa posizione indica manifestamente che la linea dell'Equatore è appunto quella che taglia dall'alto in basso tutta la figura; e quindi che la linea del cocchio e dei cavalli del Sole è quella del grand'asse del mondo e dei solstizj. Quì però si vede che il carro del Sole si move partendo dal solstizio d'estate verso il solstizio del verno, ossia meglio dal Leone all'Aquario. Ciò potrebbe far sospettare che allorquando fu configurato questo Zodiaco si usava di contare i mesi, ossia incominciar l'anno co 'l solstizio del Leone, come appunto si riscontra nei Zodiaci egiziani, invece d'incominciarlo dall'equinozio. Chi amasse poi di spingere oltre le considerazioni, osserverebbe che quì si esprime anche l'altro fenomeno proprio dei solstizj estivi; e questo è, che il maggior calore si spiega appunto dopo il solstizio medesimo estivo. Ciò viene simboleggiato dalla grande fiamma della Vergine. E quì cade una denominazione antica notata da Aristotile, con la quale si soleva dinotare il sommo caldo estivo co 'l nome d'*incendio* (1). Queste indicazioni per altro appartengono ai climi settentrionali.

§ 145. Ora non volendoci scostare dall'esame delle apparenze visibili, osservo che i due Poli del mondo quì sono posti l'uno a destra e l'altro a sinistra, e l'asse di lui passa sotto ai piedi della Vergine e dell'Aquario. Questa posizione è infinitamente importante per tutte le conseguenze storiche e cronologiche. Quì la Sfera si considera come un globo, il quale avendo un asse sporgente, si fa girare sopra due sostegni posti in un piano orizzontale, a guisa del torno e delle ruote dei nostri

(1) Aristot. *Meteor.* Lib. I. Cap. XIV. — Julius Firmicus, Lib. III. Cap. I. pag. 47. — S. Epiphanius, *Haeres.* Cap. XIX.

artefici. In breve, quì non v'ha obliquità veruna di eclittica. Dall'altra parte poi i Segni s' incominciano a contare sia dal Toro, sia dal Sagittario, ossia meglio dalla linea che divide il Toro dai Gemini, ed il Sagittario dallo Scorpione. Quì dunque il primo grado degli equinozj è segnato da questa linea, e corrisponde sia al Toro, sia allo Scorpione; viceversa quella dei solstizj viene segnata dalla linea trasversale, la quale tra il Leone e la Vergine, l'Aquario e i Pesci taglia trasversalmente tutta la figura suddetta.

§ 146. Da ciò lice dedurre che la formazione di questo Zodiaco sia anteriore, o almeno modellata su la forma anteriore a quello che pose li equinozj nei segni dell'Ariete e della Libra, come far si doveva prima del quarto secolo anteriore all' èra cristiana. Io mi spiego. Avvezzo il vulgo a sentire che l'equinozio di primavera cade nell'Ariete, ed avendo imparato i versi tecnici *Aries*, *Taurus*, *Gemini*, *Cancer*, *Leo*, *Virgo-Libraque*, *Scorpius*, *Arcitenens*, *Caper*, *Amphora*, *Pisces*, si suole abituare a pensare che quest' ordine sia perpetuo. Ma consultando la verità, egli deve sapere che quest'ordine equinoziale non potè essere fisicamente anteriore al quarto secolo prima di Gesù Cristo, perocchè l'anno nel quale l' equinozio di primavera cadde nell'Ariete non poteva essere anteriore all'anno 388 prima dell'èra nostra vulgare; vale a dire circa quattro secoli prima di Gesù Cristo, come consta a tutti i conoscitori dell'astronomía. Prima di detta epoca si dovette dunque necessariamente porre l'equinozio di primavera nel segno del Toro, e si proseguì a praticare presso del vulgo quest'uso anche molti e molti anni dopo che l'equinozio di primavera non cadeva più nel Toro, ma era trascorso nell'Ariete. Noi quindi vediamo Virgilio ricordare ancora che il Toro

Candidus auratis aperit cum cornibus annum.

§ 147. Ciò non deve recare maraviglia; perocchè dopo sessantadue anni che l'equinozio di primavera è già trascorso nel segno dei Pesci, noi proseguiamo ancora nei nostri almanacchi a porlo e supporlo nell'Ariete; e chi sa quanto ancora durerà quest'uso presso di noi, malgrado la perfezione della nostra astronomía e l'assidua attenzione dei nostri astronomi!

§ 148. È però da osservarsi, rispetto a questo Zodiaco indiano, una conformità degna di attenzione con lo Zodiaco dell'antichissimo tempio di Dendera (anticamente detta *Tentyris*) in Egitto, su 'l quale recentemente naquero tante illustrazioni ed alcune dispute male intese. Quando io parlo del Zodiaco di Dendera, intendo dinotare tanto quello della soffitta circolare posta in una camera superiore al tempio, quanto quello

che vedesi nel vòlto piano del portico del tempio medesimo (1). In entrambi questi Zodiaci sono rappresentati i segni medesimi del Zodiaco indiano, e di qualunque altro fin quì conosciuto, sia moderno, sia antico. Si badi bene a questa universale ed assoluta identità di Segni, la quale non soffre eccezione nè per la sua forma, nè per l'ordine successivo nel quale sono state collocate le figure rispettive (2). Ciò che variar poteva e doveva si era la collocazione degli equinozj nei rispettivi Segni o nei loro gradi, attesa appunto la precessione annuale dei medesimi. Questa, come insegnano tutti li astronomi, in ogni anno è di cinquantadue minuti secondi, più una frazione tra un quarto e un quinto. Da ciò risulta che un grado intiero viene percorso dalla linea equinoziale in anni settantuno, più otto in nove mesi; e per conseguenza un Segno intiero viene percorso tra i duemila e centocinquantadue e i duemila e centocinquantatrè anni.

§ 149. Ma finchè tutto un Segno non è percorso si può, nell'intervallo di duemila e centocinquantadue anni, sempre dire, in qualunque grado, che il Sole entra nell'equinozio di primavera sotto il segno del Toro, senza che ciò indichi la maggiore o minore antichità, bastando che si parli dentro i limiti del Segno medesimo. Quest'avvertenza era necessaria per evitare tutte le mal poste questioni. Parlando quindi dell'annesso Zodiaco indiano, e volendo anche attribuirgli la massima possibile antichità, sia originaria, sia imitata; e ponendo anche in disparte

---

(1) Il primo di questi, dipinto a modo di cupola rotonda, fu dall'Egitto trasportato in Francia per opera dei sig. Saulnier e le Lorraine, e fu tolto dalla soffitta d'un appartamento superiore al tempio stesso di Dendera.

(2) A questa mia asserzione potrebbe forse fare objetto la relazione inserita nel Giornale del dott. Titler, e riportata nel Fascicolo di Ottobre 1826 dei *Nouvelles Annales des Voyages de la Geographie et de l'Histoire* dei sig. Eyries, Larenaudière e Malte-Brun. « Ivi si presume che intorno al muro esterio» re di uno dei più antichi tempj di *Aracan*, » nel regno di Aracan, siano state scolpite co» *stellazioni;* e per conseguenza un Zodiaco » molto antico e interessantissimo, e valevole » a difondere molta luce su le antichità della » parte occidentale del Globo. »

Io non so a chi si debba questo magnifico pronostico, se al Giornalista inglese o ai Francesi; ma in ogni caso parmi che, ancorchè si dovesse ammettere che nel muro del tempio di Aracan siano scolpite costellazioni, non ne venga la necessaria conseguenza ch'esse o appartengano al Zodiaco, o formino un Zodiaco. Molto meno poi si potrebbe figurare alcuna cosa di zodiacale con le figure indicate senza punto fisso, senza serie, e senza altro dato che orizonti lo spettatore. Quì si fa menzione di una pietra che rappresenta il *Minotauro*, e questo si vuole senz'altro che sia il Sole nel segno del Toro. In altra pietra vedesi una *Sfinge*, mezza donna e mezzo leone; e questa deve, dicesi, significare il Sole passato dal Leone nella Vergine. In altra pietra sta scolpito un uomo che mira con arco e freccia per uccidere un corvo; ed ecco, dicesi, il *Sagittario*... Dobbiamo noi credere che tutto questo sia stato scritto seriamente, o non più tosto per prendersi gioco di taluno?

l'uso certissimo di ritardare per molti e molti anni nel segnare li equinozj nella loro vera posizione; altro non ne verrebbe, se non che la data di questo Zodiaco salirebbe *ad summum* a duemila cinquecento e quarant'anni prima della nascita di Gesù Cristo; il che si deve dire di tutti li altri fin quì conosciuti, perocchè niuno ve n'ha che ponga l'equinozio di primavera fuori del segno del Toro. Questa induzione però non varrebbe in linea di verità o di presunzione storica, ma solamente in linea di mera possibilità. Di fatto, se prima del quinto secolo anteriore a Gesù Cristo si poteva e doveva meritamente collocare l'equinozio di primavera nel segno del Toro, altro non ne segue se non che tale Zodiaco è anteriore al quarto secolo prima di Gesù Cristo; e potrebbe per una astratta possibilità fingersi ancora più antico, senza però sorpassare i duemila e cinquecento quarant'anni prima dell'èra cristiana. Ma con ciò manca ogni epoca storica, nè dentro i duemila e cinquecento quarant'anni si può por piede più tosto in un secolo che in un altro. È dunque necessario avere altri dati, onde, entro la latitudine di ventidue e più secoli, fissare, almeno approssimativamente, qualcheduno dei medesimi, ed assegnare l'età storica della loro formazione.

§ 150. Ma tornando all'esame delle forme paragonate fra il prodotto Zodiaco indiano e quelli del tempio di Dendera, conviene por mente alla figura del Toro sì dell'uno che dell'altro. Nel Zodiaco indiano il Toro porta fra le due corna un disco, il quale, se venisse veduto di prospetto, sembra dover essere circolare. In mezzo a questo disco vedesi descritto un altro circolo minore. Più sotto poi, e nella sommità della fronte, si trova un altro piccolo circolo. Il corpo poi di questo Toro, in atto di movimento, trovasi in parti diverse bardato, e con una gualdrappa quadrata, fregiata nei contorni. Questa figura fa suggerire esattamente quella del bue Api egiziano, del quale esiste un celebre disegno tratto dal Muséo Borgiano. In esso appunto si vede il bue Api portante fra le corna lo stesso disco rotondo, e nel mezzo della fronte il triangolo equilàtero sostituito naturalmente al circolo. Se richiamiamo poi sotto agli occhi lo Zodiaco di Dendera, noi troviamo ivi il Toro non più nella posizione di un passo tranquillo, come nel Zodiaco indiano, ma invece in una focosa ardenza, con la coda rivolta in alto, con la testa abbassata verso terra, e portante su 'l dorso il disco solare, per metà sostenuto da una specie di mezzo anello. La testa poi del Toro è atteggiata in modo, che sembra co 'l corno sinistro aprire avanti a sè qualche cosa, e corrispondere al verso sopra citato di Virgilio.

§ 151. La coincidenza per altro del Toro egiziano, sia isolato come

quello del Muséo Borgiano, sia posto nel Zodiaco come quello del tempio di Dendera, índica una commune origine così circostanziata, che non lascia dubio in contrario. Viceversa poi li altri Segni accessorj sono così relativi alle circostanze locali, che fanno conoscere che il fondamento commune dei due Zodiaci non appartiene esclusivamente nè all'Egitto nè all'India, in vista appunto degli accessorj diversi introdotti. Una prova si vede nei segni della Vergine e dei Pesci. Il segno dei Gemelli, che noi usiamo, è lo stesso di quello usato anticamente presso i Greci, e rappresenta i due dióscori Castore e Polluce, protettori, così detti, dei naviganti. Presso l'Indiani invece rappresenta un uomo ed una donna; lo che pure si vede praticato presso li Egiziani, nei quali i Gemini sono maschio e femina, benchè diversamente rappresentati. Ciò che rende più osservabile l'ordine indicativo è l'apertura dell'anno del solstizio di estate nell'uno e nell'altro Zodiaco; il che pare più proprio della sua prima instituzione, nel quale l'anno si contava co 'l ritorno della messe, come si usò nel Perù, e s'incominciarono le osservazioni solari co 'l segnare l'ombra più breve. Nel Zodiaco indiano la Vergine rappresenta una donna con benda sacerdotale intorno al capo circondato da una stella. Questa donna, assisa in un piano quadrilungo, tiene le mani in atto di adorazione avanti ad una fiamma conica, che sorge da una bocca quadrata di un altro piano inferiore. All'opposto nei Zodiaci non indiani la Vergine, senza il capo stellato, tiene una o più spiche in mano, come si vede nei due Zodiaci di Dendera e in quelli di Esné.

§ 152. Nei Zodiaci di Dendera i Pesci non sono capovolti, nè fra loro in contatto, ma tra ambidue si frapone un quadrilungo quasi eguale in lunghezza e larghezza ai Pesci medesimi; il che non esiste nella figura del nostro Zodiaco indiano. Agli occhi dei moderni le modificazioni varianti degli annoverati Segni sembreranno di poco conto; ma se penseranno che in questa materia presso li antichissimi non si poteva arbitrare a capriccio, ma che tutto commandava una religiosa esattezza, e che ogni simbolo doveva essere necessario; si verrà alla conclusione, che sì nell'indiano che nell'egiziano queste varianti non sono indifferenti, e che si debbono giudicare derivate o da riti locali, o da induzioni le quali escludono che l'India e l'Egitto siansi imprestati il loro Zodiaco.

§ 153. Ora passiamo a considerare le altre otto figure interne che circondano il disco solare, e le quali sembrano essere proprie dell'India, almeno quanto alla loro forma esteriore. Taluni hanno creduto di ravvisarvi i pianeti Saturno, Marte, Giove, Venere, Mercurio e la Luna;

ma non dánno ragione delle altre due figure co 'l capo non fregiato di stella; e d'altronde poi la spiegazione data alle singole figure non riesce soddisfacente. Così, per esempio, nella figura segnata lett. *g* vedesi un guerriero con l'arco portato dalla sinistra mano ed appoggiàto su la spalla, e con una freccia nella destra, cui si è voluto disegnare co 'l nome di Saturno, mentre li attributi sono quelli di Marte. Fino a che pertanto non acquistiamo lumi maggiori, io credo non essere permesso di dare nomi positivi e certi alle dette otto figure interne, segnate *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i*.

§ 154. Quello che dalla tradizione viva viene chiaramente spiegato è la figura compresa entro il disco raggiante del Sole. Ivi sotto la lett. *a* vediamo un uomo seduto in un trono portatile, avente quattro braccia. Con due delle medesime tiene due bandiere; con un terzo un fiore a modo di tulipano mezzo aperto; e co 'l quarto una collana che gli attraversa il collo, e cade su 'l petto. È facile il significato dei sette cavalli, se si pensi ai giorni della settimana; ma affermare positivamente questo solo senso sarebbe per ora senza fondamento.

§ 155. Quì più tosto soggiugnerò quanto ci viene attestato dalla vulgare e vivente opinione che regna su questo proposito nel Tibet. Ivi appunto il popolo crede che tanto il Sole quanto la Luna siano tratti pe' i campi aerei in una barca tirata da sette cavalli; lo che quasi nella stessa guisa pensano esser fatto degli altri astri. *Currum per aereos campos rapiunt equi septem, quos aurigae loco fatum unice ducit ac regit. Similia fere tradunt de natura, deque luce stellarum*, dice il Giorgi (1). È noto anche dalle cronache tibetane, che i Lamas furono tratti dall'India, e lo furono a più riprese; talchè dall'India al Tibet passò il corpo insegnante.

§ 156. Rispetto alle molte braccia date alla figura del Sole sotto la lett. *a*, ed all'altra figura *b*, assai significante, debbo notare che se le molte braccia non si riscontrano negli uomini e nelle donne dei monumenti egiziani e persiani, ciò non ostante queste figure a molte braccia non sono state esclusive all'India sola. Oltrechè queste figure sono usitate nel Giapone, ci viene narrato anche dal Bailly (*Lettere su le Atlantidi*), che le montagne di *Caf*, ossia del Caucaso, racchiudevano una gallería che dicevasi costrutta da un gigante appellato *Argenk*, nella quale vi erano statue dei *Solimani* o *Salomoni* sotto figure, alcune delle quali avevano più teste o più braccia, ed altre avevano teste

(1) *Alphabetum Thibetanum*, pag. 189. Romae, ex typis de Propaganda fide, 1762.

ora di elefanti, ora di bufali, ed ora di cinghiali. In alcune figure indiane si trovano teste di animali su corpi umani. Tale è quella di *Ganesa*, e talvolta di *Vishnu*.

II.

Avvertenze ed osservazioni.

§ 157. Le osservazioni fatte fin quì su questo monumento possono, a mio credere, essere generali quanto alla specie, al numero ed alla successione dei Segni, ma non quanto alla forma ed alla collocazione dei punti equinoziali, solstiziali, e ad altri accessorj o modificazioni dei Zodiaci indiani. Quello che quì abbiamo esaminato si deve considerare come uno dei tanti che trovansi nelle Indie, sia negli ospizj dei viaggiatori detti *Tchoultry* o *Choltrie*, sia in altri templi antichi, come già avvertì il Robertson. Anche presso li antichi Egiziani noi sapiamo essersi usato di esprimere il Zodiaco in alcuni tempj loro. In prova di ciò possiamo citare non solamente i due Zodiaci, già ricordati, del tempio di Dendera, ma altri due disegnati nel tempio di *Esné* (1), ed un altro nei fregi di altro tempio. Dobbiamo dunque, rispetto all'India, raccommandare ai dotti e zelanti viaggiatori di raccogliere tutti quelli che non sono ancora publicati, specialmente in mancanza di memorie storiche su l'India antica. Con questi, paragonati sì fra loro che con quelli di altre nazioni, si potranno alquanto più diradare le tenebre che sì largamente coprono un deposito tanto venerabile delle memorie antiche del vecchio mondo.

§ 158. Taluno forse potrebbe temere di non trarre da simili monumenti quelle induzioni, le quali per servire alla cronología esigono che i loro autori non fossero ignoranti. Ma questo timore deve cessare quando poniamo mente all'abilità degli astronomi tanto egizj, quanto indiani. Rispetto agli Egizj (quantunque, al dire di Robertson, inferiori agl'Indiani), dobbiamo, secondo Edoardo Bernard ed altri dotti, ammettere, su le prove di antichi monumenti prodotti e profondamente discussi, che probabilmenne seguivano come noi il movimento degli equi-

(1) Dopo le molte dispute ed i molti scritti dei dotti francesi sì astronomi che eruditi, il sig. Guigniaut ci avverte, che finalmente ha prevalso l'opinione pronunziata dal celeberrimo italiano Ennio Quirino Visconti vent'anni prima, ed annunziata nello scritto intitolato *Notizia* ec., alla fine del Tomo II. dell'Erodoto del Larcher, pag. 567 e seguenti, alla quale sembra concordare l'opinione dell'altro italiano Testa nell'Opuscolo intitolato *Sopra due Zodiaci* ec. Roma 1802.

nozj, e ne valutavano la precessione in ragione di 50″ 9‴ 3/4 per ogni anno (Bailly, *Astronomia antica*, pag. 403); e per conseguenza giova pensare ch' essi la conoscessero quanto noi pretendiamo in oggi di conoscerla. Rispetto poi agl' Indiani, dopo le loro Tavole astronomiche, scrutinate dai più abili astronomi européi, si deve supporre in loro la stessa cognizione. Nelle ulteriori discussioni quest' abilità astronomica forma un dato cardinale di critica, come ognuno facilmente prevede.

§ 159. Debbo quì soggiugnere un' avvertenza che può essere importante anche nei ragguagli critici tratti dal corso degli astri, riferiti sì dai libri che dai monumenti antichi. È naturale che un Européo riporti le cose straniere ai planisferj celesti a lui trasmessi e ricevuti communemente; e però nel riferire un dato punto astronomico, come p. e. i coluri a date stelle, segua il riparto descritto nelle sue Carte. Ora ognun sa che dai moderni viene seguíto il Zodiaco dell' astronomo e geografo Toloméo, che viveva nel secolo secondo dopo Gesù Cristo (1). Ma dall' altra parte quest' astronomo dichiara, su 'l principio della sua Opera, di avere introdotto alcuni cangiamenti nelle costellazioni, delle quali prima di lui era stato fatto uso. Dunque allorchè si tratta di far confronti con altri Zodiaci anteriori a Toloméo, tanto indiani, che egiziani, o caldaici, od arabici, convien ricorrere a qualche Zodiaco greco anteriore a Toloméo; vale a dire a quello stesso su 'l quale egli operò la sua riforma. Per buona sorte uno ne esiste, il quale può meritare la confidenza dei dotti; e questo è quello dell' *Atlante Farnese*, così denominato dal suo possessore, che fu publicato ed illustrato dal dottissimo Passeri nel terzo Volume delle sue *Gemmae astriferae*, e del quale il Bentley ha inserito la figura nel suo *Manilius*.

§ 160. Posti tutti questi dati, quali sono le conseguenze che nascono rispetto all' antichità di certi scritti o di certi monumenti indiani? S'egli è vero che prima del quarto secolo, anteriore all' èra cristiana, era impossibile collocare l' equinozio di primavera nel segno dell' Aríete, e che anzi l' uso invalso di collocarlo nel Toro naturalmente dovette per lungo tempo prevalere anche dopo questo ingresso nel segno dell' Aríete; ne segue che, comunque pronta si fingesse la cura dei Bramini ad introdurre e fare accettare la nuova designazione, non si può figurare che li scrittori o li scultori indiani riferissero l' equinozio di primavera al segno dell' Aríete, o alludessero a questo, o lo rappresentassero prima del

(1) Secondo la più probabile opinione, visse al tempo degli Antonini, fra il 140 ed il 170 dell' èra cristiana.

secolo quarto suddetto; ed anzi tutto ci porta a giudicare che ciò abbiano fatto assai tardi. Se dunque esistono scritti o monumenti, i quali alludono alla scadenza dell'equinozio di primavera nell'Aríete, sarà evidentemente falso ch' essi siano di milliaja d' anni anteriori all' èra cristiana. Ora alcuni Orientalisti affermano ch' esistono libri stesi in lingua sanscrita, i quali alludono a quest'epoca. Dunque ne viene la doppia conseguenza: che questi libri non furono composti nell'età loro attribuita; e che l'essere scritti in quella lingua non fa prova alcuna della rimotissima antichità loro assegnata. Io lascio ai possessori ed intelligenti di detti libri, ed ai conoscitori dei monumenti indiani, lo specificare su quali di essi possa cadere questa sentenza.

§ 161. Invece credo di soggiugnere, rispetto ai Zodiaci indiani o trovati o da trovarsi, un' avvertenza ch'è commune a tutti i monumenti simili dell'antichità, e che ci fu suggerita dal sig. Champollion juniore, parlando di quelle dell' Egitto. « Non basta possedere a fondo la dotta » teoría dell'astronomía moderna, ma egli è d'uopo eziandío conoscerla » nel modo co 'l quale li Egizj (e li altri antichi) l' avevano essi stessi » concepita; vale a dire con tutti i suoi errori ed in tutta la rispettiva » nudità. Se noi non ci penetriamo del pensiero, che l'astronomía egizia» na era essenzialmente mescolata con la religione, ed anche con quella » falsa scienza la quale nello stato presente del cielo pretende leggere » lo stato futuro del mondo e degl' individui, l' esploratore dei mo» numenti si trova senza i dovuti sussidj. » Se poi fosse vero che da maestri communi tanto l' Indiani quanto li Egizj traessero i fondamenti della loro dottrina, quest' avvertenza diverrebbe sempre più obligatoria. Tuttogiorno le affinità fra le nazioni culte antiche si vanno sempre più avvicinando; talchè il Symes ha trovato, per quanto si dice, una vistosa analogía fra i geroglifici di Ava e quelli dell' Egitto, e ci assicura che tutte le recenti scoperte confermano quest' asserzione. (*Asiatics Journal.* Auril 1826.)

§ 162. E poichè tutte queste ricerche tendono in fine a tessere la storia positiva della cultura mentale, che forma il primo ramo dell' umano incivilimento, giova osservare che la formazione dei Segni stellati appartenenti al Zodiaco pare che dovesse dipendere dall' altra operazione del ripartimento della faccia del cielo stellato in tante diverse parti, denominate poi co 'l vocabolo di *costellazioni*, ossia aggregati di stelle. Senza questa operazione pare che non si potesse separare la zona delle famiglie delle stelle componenti lo stesso Zodiaco dalle altre. Ma dall' altra parte ciò che si faceva per la zona stellata del Zodiaco, si po-

teva e doveva praticare pe 'l rimanente anche per un senso religioso. E siccome la estensione delle rispettive costellazioni fu da principio fissata in una maniera forse grossolana ed approssimativa; così ne avvenne che dopo Ipparco e Toloméo si dovette correggere lo spazio dato alle costellazioni comprese nel Zodiaco, onde far coincidere i limiti della costellazione co' i limiti del Segno astronomico, ossia meglio della divisione dodicesimale della fascia del Zodiaco. Ecco il motivo verosimile della correzione fatta da Toloméo, della quale fu di sopra ragionato.

§ 163. Anche questa osservazione deve servire di lume in ogni caso che si trovasse un Zodiaco indiano non espresso per simboli, ma impresso in qualche celeste planisferio con la indicazione enumerativa delle stelle all'uso européo. Fin quì però io ignoro se tali Zodiaci si trovino fra i monumenti indiani; e però, in aspettazione di sì fatta notizia, parmi che prematura sia stata l'opinione del Robertson, che l'Indiani abbiano sorpassato le altre nazioni in fatto di astronomía. La circostanza di predire le lunazioni e le eclissi non dà loro certamente questa preminenza; perocchè noi sapiamo che molti secoli prima d'Ipparco e di Toloméo l'arte di predire le eclissi era conosciuta in Asia; talchè Talete potè predire l'eclissi avvenuta durante la battaglia seguíta fra i Lidj ed i Medi, come rammenta Erodoto, Lib. I. § 173 in *Clio*. Se dunque anche l'Indiani avessero descritta la faccía del cielo, e divisolo in parecchie costellazioni, non si potrebbero vantare di aver superate le altre nazioni, come affermò il Robertson.

§ 164. Secondo la tesi posta da principio dal Robertson, si dovrebbe dire l'Indiani essere stati inventori anche del Zodiaco. Ma dopo tutte le ricerche continuate fino al dì d'oggi, come lo attestano i dotti versatissimi su le cose trovate fin quì, non si ha prova alcuna in loro favore. « Rien ne prouve (dice il sig. Guigniaut) que le Zodiaque, tel que nous » l'avons aujourd'hui, et tel qui se retrouve à très-peu près dans l'Egy» pte, dans la Chaldée, dans la Perse ancienne et dans l'Inde actuelle, » ait pris naissance sous l'un plus que sous l'autre de ces climats, qui » porte en lui-même la date de son origine et le cachet de sa première » patrie (1). Tout ce que nous savons c'est, qu'il fut, qu'il est encore

(1) « En nous exprimant ainsi, nous entendons parler seulement des douze figures » convenues, disposées de telle ou telle manière, mais dans un ordre constant de succession, par lesquelles sont representées sur » tous les tableaux de ce genre les douze » constellations que semble parcourir le Soleil dans sa revolution annuelle, et qui constituent le fond de tout Zodiaque. »

» commun à notre Occident et à une grande partie de l'Orient; et que
» dans l'antiquité il parait avoir tenu à un système de représentations
» des phénomènes célestes par des figures terrestres, en rapport avec la
» marche des saisons, avec les occupations de l'agriculture, avec les fê-
» tes civiles ou religieuses, et surtout avec ce culte symbolique de la
» nature qui consacrait les animaux comme les images vivantes des au-
» tres Divinités » (pag. 917 e 918). In vista di questa osservazione, puramente negativa, risulterebbe che, altro non constando, non si può dare agl'Indiani l'onore dell'invenzione del Zodiaco; e però che fu prematura l'opinione del Robertson da noi combattuta. Che se poi si aggiugnesse, dopo tutte le disquisizioni fatte su li scritti ed i monumenti indiani, ch'essi non avevano il ripartimento delle costellazioni, del quale fu di sopra parlato, ne nascerebbe la positiva presunzione, aver essi ricevuto da altri anche il Zodiaco da loro usitato; e ciò tanto più, se si trovasse che certe coincidenze non combinano con la situazione loro locale, e co' i progressi che naturalmente si dovevano fare presso osservatori intelligenti del corso degli astri (1).

III.

Della divisione civile del tempo secondo l'Indiani.

§ 165. Essendosi il Robertson proposto in questa seconda Parte di esporre le più importanti notizie su i costumi e le instituzioni degl'Indiani, ragion voleva di dare almeno la *divisione civile del tempo*; sì per la sua importanza, e sì per li altri rapporti della storia e della cronología. È dunque necessario supplire a questo vuoto, e soggiugnere le induzioni che diano lume alla storia dell'umano incivilimento. L'Indiani più culti usano a un di presso l'anno tal quale viene regolato presso di noi. Si noti bene che quest'uso suppone molte mutazioni antecedenti prima d'essere stato portato al punto in cui lo vediamo oggidì. Quest'anno eclittico abbraccia presso di essi trecento sessantacinque giorni più o meno. L'anno, in sanscrito detto *Haryana* o *Anda*, dividesi in dodici mesi luni-solari, i quali si cominciano a contare dalla primavera in avanti con l'ordine e coi nomi sanscritici seguenti:

(1) Dicesi che l'Indiani abbiano un libro contenente il catalogo delle eclissi, denominato *Grahana-malà* (P. Paolino, *De veteribus Indis*, pag. 37. Romae 1795). Quanto lume se ne potrebbe ritrarre!

Marzo — *Tchaitra.*
Aprile — *Vaisakha.*
Maggio — *Djyaichtha.*
Giugno — *Achadha.*
Luglio — *Sravana.*
Agosto — *Bhadra.*
Settembre — *Aswina.*
Ottobre — *Cartika.*
Novembre — *Margarischa* ovvero *Agrahayana.*
Dicembre — *Panca.*
Genajo — *Maga.*
Febrajo — *Phalgouna.*

§ 166. Il mese è chiamato, in lingua sanscrita, *masa;* talchè pronunciando la lettera *a* come l' *ai* francese (come si suol fare anche in alcune provincie d'Italia), il nome indiano consuona perfettamente con l' italiano *mese.* Il mese poi, presso l' Indiani, è di trenta giorni, composti di ventiquattr' ore. I giorni si chiamano *tithis;* il qual nome, con la pronuncia del *t* spesso convertita in *d,* ha una somma affinità co 'l *dies* dei Latini, e co 'l *dì,* giorno, degl' Italiani. I nomi poi indiani di *Dinam* e *Divasa* si adoperano nello stesso senso, ed hanno una somma affinità sì co 'l latino che con l' italiano.

§ 167. L' Indiani dividono il mese in due parti (*Pakcha*), di quindici giorni per ognuna. Questo richiama a memoria le *Idi* dei Latini, le quali nei mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre segnavano il decimoquinto giorno d' ogni mese; e quanto agli altri mesi, cadevano nel decimoterzo giorno. La denominazione di *Idi* fu tratta dal verbo etrusco *iduo,* il quale significa *dividere,* perocchè le Idi dividono ogni mese in due parti quasi eguali. Ciò viene attestato da Macrobio nel Libro I. dei *Saturnali,* Cap. XV.

§ 168. L' Indiani dividono i mesi in settimane. La settimana è composta, come presso noi, di sette giorni, i quali portano i nomi dei sette pianeti, secondo lo stile antico, e si succedono li uni agli altri nello stesso ordine. Eccoli co' i loro nomi e nel loro ordine successivo in lingua sanscrita.

Domenica o giorno del Sole. — *Aditya-dinam* o *Sourja-divasa* (che letteralmente significa *giorno del Sole*).

Lunedì. — *Soma-dinam* o *Soma-divasa*, che esattamente significa *giorno della Luna.*

Martedì. — *Mangala-dinam* (giorno di Marte).
Mercoledì. — *Boudha-dinam* — (giorno di Mercurio).
Giovedì. — *Vrihaspati-dinam* (giorno di Giove).
Venerdì. — *Soukra-dinam*, ovvero *Ousana-divasa* (giorno di Venere).
Sabbato. — *Sani-dinam* (giorno di Saturno) (1).

§ 169. Quì si osserva che l'anno civile indiano comincia con l'entrata del Sole nel segno dell'Aríete, o più tosto, come ci dicono li Orientalisti, con la nuova Luna di Marzo, la più vicina all'equinozio. Si noti bene questa particolarità, la quale fa suggerire coincidenze, delle quali per ora non ci possiamo occupare. Quest'uso ci vien detto risultare dai loro libri sacri; e, quel ch'è più, che nei detti libri l'equinozio di primavera viene collocato appunto nel segno dell'Aríete. Quì possiamo ricordare che fino ai giorni nostri l'anno civile incominciava presso noi co 'l mese di Marzo, e si segnava così negli Atti publici, specialmente notarili.

§ 170. Questa patente e vistosa uniformità fra noi e l'Indiani da che derivò? L'identità è troppo concludente per negarne la derivazione dalla stessa sorgente. Quì si tratta non dell'invenzione d'uno strumento, di una opinione; ma di un uso esteso per la vita civile, il quale non potè essere se non che successivamente perfezionato da popoli agricoli e da osservazioni astronomiche. E perchè i miei leggitori veggano i fondamenti che servono alla filosofía della storia in questa parte, e di documento critico nelle ricerche dell'archeología indiana, li prego ad avvertire quanto segue; cioè:

§ 171. I. Che il nome di *anno* racchiude veramente un senso traslato del giro materiale di una cosa qualunque, la quale partendo da un dato punto, ritorna al medesimo. L'*annulus* latino e l'*annello* italiano esprimono l'idéa sensibile e materiale, la quale ha servito di tipo al corso intiero del Sole fra l'una e l'altra messe. Quest'idéa fu quindi, per una stretta analogía, trasportata al corso dei pianeti, e quindi denominata *orbita;* fu in séguito più ampliata dalla fantasía, e ne furono formati i cieli, i quali possono abbracciare tanto il corso delle ore diurne, quanto quello dei mesi, degli anni, dei secoli, e delle centinaja o milliaja dei medesimi. Ma in tutti il fondo materiale è sempre il circolo

---

(1) Il sig. Langlés, nel Tom. I. pag. 221 dei *Monumenti*, alla finale *dinam* sostituisce *var*.

preso o come perifería, o come rotonda superficie. Questo ha fatto sì che in tutte le lingue delle culte nazioni il corso del tempo ebbe per tipo suo fondamentale un circuito di movimento figurato con la rotondità. Così troviamo nell'arabo la voce *aïn* applicata per significare la *rotondità* dell'occhio, la *rotondità* del Sole, la *rotondità* di una fontana. In questo senso il Toro, che con le corna apre il corso al nuovo anno, come nel Zodiaco di Dendera, si potrebbe figurare che lo porti su 'l suo dorso nell'annello ivi segnato; come puossi far lo stesso nel Zodiaco indiano co 'l cerchio posto fra le corna. Io sono per altro lontano o dal dare questa spiegazione come positiva, o dal volermi impegnare a sciferare i simboli sì egizj che indiani.

§ 172. II. Se vi potè essere un forte e costante motivo nei popoli agricoli di avvertire al giro dell'anno co 'l periodico ritorno dei raccolti campestri, dai quali dipendeva la sussistenza; simile occasione non esisteva per le popolazioni cacciatrici o pastorali, segnatamente in quei paesi ne' quali non domina l'inverno. Negli altri poi si poteva rimarcare al più la mancanza graduale dei pascoli, e fissare all'indigrosso un periodo invernale, e nulla più.

§ 173. Questo non è ancor tutto. Con una vita vagante e distratta non si può certamente figurare un'assidua e costante serie di osservazioni per determinare il giorno dell'ombra più breve, o della niun'ombra se il soggiorno era sotto l'Equatore. Per lo contrario in un popolo agricola si possono supporre queste industrie; e ciò tanto più se il Sole e la Luna siano oggetti di religiosa venerazione. Allora si associano le osservazioni delle rivoluzioni dell'uno e dell'altra, e così si forma l'anno lunare. Per la qual cosa, secondo il genere di vita pastorale o agricola dei popoli, avrà dovuto avvenire che l'anno venga diversamente diviso.

§ 174. III. Tardi presso i popoli agricoli avrà dovuto prevalere l'anno luni-solare. La cosa però più naturale si è, che prima che si fissassero i solstizj, il corso d'ogni Luna sarà stato contato come periodo completo di tempo, e si sarà proseguíto a contare per via di rivoluzioni lunari, come noi per via delle solari.

« L'anno più antico usitato in Egitto (dice Censorino) fu di due » mesi (1). Oro lo fece di tre, il re Pisone lo portò a quattro. I Carj e » li Acarnàni hanno avuto anni di sei mesi. Li Arcadi ebbero anni di » tre mesi. »

---

(1) *Et in AEgypto antiquissimum ferunt annum bimestrem fuisse; deinde a Pisone rege quadrimestrem factum. Item in Achaja Arcades trimestrem habuisse. Cares autem et Acarnanes semestres habuerunt annos et inter se dissimiles, quibus alternis dies au-*

« Presso li antichi (dice Plinio) l'anno ebbe valori ben differenti » da quello che oggi gli attribuiamo. Li uni formavano dell'estate un » anno, e dell'inverno un altro. Altri, come li Arcadi, componevano » l'anno di tre mesi; altri, come li Egizj, avevano anni di un mese » (1).

§ 175. Si potrebbero moltiplicare le autorità, e si possono consultare Plutarco *De Numa*, Diodoro Lib. I., Varrone, Proclo nel Commentario *in Timeum*. Presso i Peruviani (come riferisce Garcilasso dalla Vega) si usò da prima contar l'anno dall'una all'altra messe. Li *Amautas* poi, ossia i dotti, si applicarono a fissare i solstizj osservando diligentemente ogni anno l'ombra più breve, e in fine (conquistato Quito) la niun'ombra di un dato giorno; ed ivi fu eretta una colonna ch'era tenuta in molta venerazione.

§ 176. Quì si vede come s'incominciò a progredire verso la fissazione dell'anno eclittico, senza per altro che si sapesse ancora riferire il corso del Sole ad alcuna parte del cielo stellato. Convien dire per altro, che i primi institutori dei Peruviani avessero già appreso, prima di giugnere al Perù, l'industria di valersi dell'ombra per fissare l'anno; perocchè le sedici torri fabricate a Cusco per quest'oggetto indicano che conoscevano tutta l'importanza di questa operazione.

§ 177. Finchè però essi non giugnessero a stampare, dirò così, nel cielo la via tenuta dal Sole e dalla Luna, e in terra i calendarj, lo che far non potevano i Peruviani per mancanza di scrittura, erano costretti a fare ogni anno le loro osservazioni, e a promulgare le giornate di uso civile.

§ 178. Quì ricorre alla mente l'uso ricordato da Polidoro Virgilio, nel Lib. II. Capo V., degli antichissimi Romani, di convocare nel primo giorno di ogni mese, prima che si divulgassero i fasti publici, onde designare per tutto quel mese quali dovessero essere le ferie, ciò che praticar si doveva rispetto alla religione. Questa promulgazione veniva eseguita dal minore Pontefice. Allorchè poi ne' tempi posteriori furono scritti i fasti ed i calendarj, nei quali trovavansi registrati la disposizione e i giorni qualificati dell'intiero anno, si cessò di convocare il popolo.

---

gescerent aut senescerent, eosque conjunctos velut trieterida annum magnum. (Censorinus, *De die natali*, Cap. XIX. Per Lindenbrog. Cantabrigiae 1695, in 12.°)

Quanto quì riferisce Censorino rispetto agli Egizj si dovrebbe riportare ad una posteriore età; perocchè Diodoro Siculo, Lib. I. (a cui concordano Plutarco, Plinio, Varrone, Proclo, ed altri) riferisce che da prima non avevano anni che di un solo mese, vale a dire che l'anno si contava per rivoluzioni lunari; lo che doveva succedere prima di aver fissato l'anno solare eclittico.

(1) *Hist. nat.*, Lib. VII. Cap. XLIX.

Rimase però il nome delle *calende*, allusivo alla convocazione (perocchè il verbo *calo* significa *convocare*) per designare il primo giorno di ogni mese.

§ 179. Ora volendo rispondere alla questione sovra proposta, da chi si debba ripetere la sistemazione dell'anno usato fra l'Indiani, identica con la nostra; e constando che questa identità suppone necessariamente la stessa sorgente; e che d'altronde nulla si trova in favore degl'Indiani nè quanto alle operazioni preparatorie, nè quanto ai mezzi esterni ch'erano necessarj; pare doversi conchiudere che, altro non constando, si debba congetturare ch'essi abbiano ricevuta da altri e conservata la forma dell'anno, come quella dei Zodiaci puramente simbolici, e non sidérei; e ciò tanto più, che al loro anno dánno principio con la prima Luna dell'equinozio di primavera, come di sopra fu osservato.

IV.

Delle età del mondo e della sua durata secondo l'Indiani.

§ 180. Il Robertson, nella Nota X. di questa Parte, ha riferito le quattro età del mondo, e la loro durata secondo l'Indiani, come se fosse un' opinione *uniforme* fra quei popoli, e come se fosse riputata storica. Ma le posteriori informazioni ricevute dalle Indie hanno istruito l'Europa di due fatti. Il primo è, che ogni setta ha il suo sistema di cronología speculativa, benchè adotti in massima le quattro età (*Jougas*). Questi sistemi poi divengono sempre più arbitrarj, sempre più artificiali, sempre più ampliati con cifre a misura che si avvicinano alla nostra età (1). Questi sistemi inoltre non sono nè meno in sè stessi coerenti nè quanto ai periodi co' i quali sono formati, nè quanto alla natura, alla successione ed alla estensione delle rivoluzioni assegnate da loro al fine di questi periodi differenti.

§ 181. Il secondo fatto poi è, che la configurazione di queste quattro età appartiene più tosto ad una fantastica o típica cosmogonía, di quello che alla creazione o alla successione reale del mondo fisico. Ad ogni modo però fra tutti questi sistemi il meno corrotto ed il più originale ed autentico sembra quello datoci nelle leggi di *Manu*, il quale è lo stesso di quello del *Bhagavat-gita* (2). Giova quì riportarne il pro-

(1) Il padre de Giorgi, nel suo *Alphabetum Thibetanum*, riporta la misura del tempo dei Tibetani, denominata *Padu*, che contiene anni cinquantanove, con altri cinquantanove zero appresso. Ivi si vede la divisione delle età, pag. 471.

(2) Lett. 8. e 9. Bentley, *Asiatic Researches*, Tom. VIII. pag. 236 e seg.

spetto, onde poi indovinarne l'origine; perocchè dobbiamo sempre pensare che lo spirito umano non è gratuitamente inventivo, nè gratuitamente portato all'errore; e che deve esistere una ragione sufficiente, per la quale sia stata ricevuta e conservata più tosto l'una che l'altra opinione, ed abbia regnato più tosto in dati tempi e in dati luoghi, che in dati altri.

§ 182. Or ecco il quadro delle quattro età, e la loro riduzione in anni così detti *divini* ed in anni *umani*, secondo i sopra recati testi più antichi e più venerati. Ciò serva a correggere la meno esatta relazione dataci dal Robertson. Quì si espongono le quattro età in anni così detti *divini*, tradotti in anni *umani*.

JOUGAS o ETÀ	ANNI DIVINI	ANNI UMANI
I. Età. *Crita* o *Satya*	4,000	1,440,000
Più pe 'l suo crepuscolo del matino e della sera	800	288,000
Totale . .	4,800	1,728,000
II. Età. *Treeta*	3,000	1,080,000
Più pe' i due crepuscoli . . .	600	216,000
Totale . .	3,600	1,296,000
III. Età. *Dwapara*.	2,000	720,000
Pe' i crepuscoli	400	144,000
Totale . .	2,400	864,000
IV. Età. *Cali*.	1,000	360,000
Pe' i crepuscoli.	200	72,000
Totale . .	1,200	432,000

Totale generale 12,000, formanti 4,320,000 anni umani di 360 giorni, che compongono l'età detta *Maha-Jouga*, ossia la grande età, corrispondente al massimo periodo del mondo, e formante un *Jouga* degli Dei, come dice il *Manava-Dahrma-Sastra*.

§ 183. Incominciando a porre attenzione al nome sanscrito di *Jougas*, ricorre spontaneamente alla mente il *jugis* dei Latini, e la *jugitas* ed il *jugiter* dei medesimi. Ognuno sa che l'idéa fondamentale è la durata perpetua di una cosa; talchè in questo senso si potrebbe intendere

che il *Jougas* indiano significhi il *corso perpetuo* del mondo, che corre per le quattro età, e di nuovo ritorna da capo. Se poi poniamo mente alle denominazioni date alle diverse età di *Satya*, *Treta*, *Dwapara*, noi incominciamo a vedere le enumerazioni in ordine progressivo di sestupla, tripla e dupla età; perocchè la denominazione dei numeri in lingua sanscrita corrisponde a questo significato. Di fatto il signor Wilkins c' insegnò che nel sanscrito i numeri si denominano come segue:

1. — *ehe* (uno)
2. — *dwee* (due)
3. — *tree* (tre)
4. — *chatoor* (quattro)
5. — *panch* (cinque)
6. — *shat* (sei)
7. — *sapt* (sette)
8. — *aght* (otto)
9. — *nava* (nove)
10. — *das* (dieci).

§ 184. Queste denominazioni vengono nella stessa guisa confermate dal padre Paolino nell' Opuscolo intitolato *De antiquitate et affinitate linguae zendicae. Samscrdamicae*, an. 1798. Solo si osserva qualche differenza che riguarda la mera pronuncia, e nulla più.

§ 185. Passando ora all' invenzione di questo giro perpetuo di età, fu già osservato da uomini dottissimi ch' è tutto speculativo, benchè dedotto da astronomiche osservazioni; che prima fu inventato dai Caldéi; e che in sè stesso altro non è che il maneggio di uno stesso numero fondamentale. Una prima scuola di astronomía aveva diviso il gran circolo zodiacale celeste in dodici parti, suddividendo ciascuna in trenta gradi: così tutto questo circolo fu diviso in trecento sessanta gradi, e questo numero fu riguardato da principio come sufficiente agli óroscopi del calendario. Ma una seconda scuola di astronomi, o più tosto di astrologi, trovò questa divisione insufficiente agli óroscopi molto più numerosi della vita umana. Essa quindi pensò dividere ogni segno del Zodiaco in dodici *sezioni*, dette *dodecatemorie*. Ogni sezione poi fu divisa in sessanta particole o minuti, suddivisi poi in sessanta secondi, ec.

§ 186. Questa divisione aveva l' inconveniente di tagliare i trenta gradi d' ogni Segno con una prima frazione di 2. $\frac{1}{2}$. Quindi una terza scuola volle rimediarvi applicandovi il calcolo decimale; e però divise ogni segno del Zodiaco in tre sezioni o dodecatemorie, ognuna delle

quali comprendesse dieci gradi, suddiviso poi in sessanta minuti primi; e questi furono suddivisi in sessanta secondi, ec.

§ 187. Toloméo, che ci narra questo fatto, soggiugne che quest' ultimo metodo è *caldaico*, vale a dire ch' esso fu inventato da' Caldéi. In forza di questo metodo, dando dieci sezioni a ciascun Segno, come appunto si vede nel Zodiaco indiano annesso alla presente edizione, il circolo zodiacale viene diviso in centoventi parti. Da ciò segue, che ogni sezione si suddivide in sessanta moltiplicato per sessanta; e quindi risulta una suddivisione di 3600 parti per ognuna, ed una somma di 432,000 per la totalità del circolo. Questo numero, come ognun vede, è perfettamente identico agli anni umani della quarta età, segnati nella sopra riferita Tavola indiana.

§ 188. Egli è osservabile che questo numero 432,000 corrisponde precisamente al periodo caldaico antidiluviano, vale a dire al tempo che i Caldéi figurarono essere trascorso fra il cominciamento del mondo e la sua distruzione per mezzo del diluvio. I *Sari*, i *Sossi* e i *Neri*, mentovati da Beroso caldéo, sono appunto parti elementari di questo numero. Secondo Beroso, il *Saro* equivale a 3600, e noi vediamo che la sezione detta *dodecatemoria* vale 3600 secondi. Il *Nero* valeva 600 anni; e noi troviamo che ogni Segno contiene seicento minuti, vale a dire dieci *Sari* di sessanta minuti per ciascuno. Secondo lo stesso Beroso, il *Sosso*, che forma il periodo minore, vale sessant' anni; e noi troviamo che sessanta secondi sono l'ultima suddivisione del *Saro*.

§ 189. Abbracciato questo metodo di divisione, ed applicandolo al giro degli astri, fu imaginato un periodo non solo per ognuno di essi, che fu denominato *anno*, per esempio, *di Marte*, che comprende due anni solari; *anno di Giove*, che ne comprende dodici; *anno di Saturno*, che ne comprende trentuno: ma eziandío fu configurato il grande *anno di restituzione*. Sotto questa denominazione s' intese esprimere il corso del tempo che il Sole, i pianeti e le stelle fisse impiegavano, od erano riputati impiegare, nel ritornare e nel ritrovarsi tutti insieme in un dato punto del cielo; e così, per esempio, nel primo grado dell'Aríete o del Toro, dal quale erano partiti.

§ 190. Questo grand' anno siderale fu da prima stimato essere di venticinque mila anni; in progresso fu valutato di trentasei mila; e finalmente di quattrocento trentadue mila. Ecco quelli anni divini che troviamo indicati presso tutti li Orientali, e conservati dagl' Indiani. I quattrocento trentadue mila anni di Beroso non sono che un calcolo fattizio del grande periodo che, secondo li antichi matematici, doveva

ristabilire tutte le sfere celesti in un dato stato primiero. Questo grande periodo era stato prima supposto di trentasei mila anni; ma le osservazioni avendo fatto conoscere che il concorso di tutte le sfere non era perfetto, ma che rimanevano intervalli e frazioni, i matematici, per attenuare queste frazioni e renderle insensibili, divisarono di ripartirle sopra molte rivoluzioni; e però moltiplicarono trentasei mila per dodici, ed ottennero il numero di quattrocento trentadue mila.

§ 191. La cosa non rimase in questi limiti. Sembra che la loro dottrina essendosi introdotta nell'India, i successori loro in quella contrada volendo aggiugnere un nuovo grado di precisione alle loro valutazioni, abbiano preso lo spediente di moltiplicare questi quattrocento trentadue per dieci; lo che produsse il numero finale di quattro millioni e trecento venti mila, che vedesi nella quì prodotta Tavola, e che l'Indiani ci presentano come esprimente la durata del mondo.

§ 192. Quì si vede che questi quattro millioni e trecento venti mila anni umani sono l'equivalente dei dodici mila divini. Ora sì la somma di questi dodici mila, che la distinzione degli anni divini dagli umani, erano riconosciute ed usate anche fuori dell'India, e indipendentemente dall'India. Mosè di Corene, che viveva alcuni secoli prima dell'èra cristiana, ha un passo, nel quale índica espressamente e come conosciuta la distinzione degli anni divini dagli umani. « Quanto alle nostre » antichità (egli dice nel principio della sua Storia d'Armenia), i compilatori non sono fra loro d'accordo in tutti i punti.... Ciò non ostan» te, Beroso ed Abideno contano, d'accordo con Mosè, dieci generazioni » prima del diluvio; ma, secondo essi, queste sono altretanti Principi » con nomi barbari, con l'aggiunta d'una serie immensa di anni, i quali » non solamente differiscono dai nostri e dagli ANNI DIVINI, ma eziandío » da quelli degli Egizj. » Da quest'ultima frase ognuno vede ch'egli dà come nota non solo la denominazione di *anni divini* diversi dagli *umani;* ma che eravi un dato valore ragguagliato, posto che ne distingue il valore in confronto della Cronología di Beroso e di Abideno. Quale fosse questo valore normale e convenuto, lo rileviamo dal ragguaglio dei Sari dello stesso Beroso, fatto di sopra.

§ 193. Quanto poi al periodo intiero dei dodici mila anni divini, come comprensivi delle età speculative del mondo, questa opinione pare dogmatica a tutti li antichi Orientali. Noi leggiamo fino nel *Boun Dehesch*, libro canonico dei Parsis, pag. 400, quanto segue: *Il tempo è di* DODICI MILA ANNI.

§ 194. E quì per finale osservazione si deve soggiugnere, che presso

li antichi Orientali l'anno divino non fu detto *anno di Dio*, ma semplicemente *divino*. Ora l'epiteto di *divino* co 'l culto del cielo veniva applicato alle cose celesti, senza riferirlo all'Autore spirituale della natura. Più ancora: l'epiteto di *divino* si applicava a tutto ciò che aveva una ragione evidente ed eterna, e sopratutto alle cose matematiche, come appunto fece Aristotile parlando del numero *nove*. Per la qual cosa li antichi, giudicando che il ritorno degli astri si compisse entro il corso sopra indicato, tale corso per analogía appellarono co 'l nome di *anno divino*. Quindi ne naquero i ragguagli e le locuzioni, che *mille anni sono come un solo giorno;* e che il *minimo di essi sarà come mille, ed il piccolo come diecimila.*

§ 195. Proseguendo a parlare degl' Indiani, essi descrissero le età con circostanze simili a quelle de' Caldéi. In forza poi di quell' istinto di far giocare le analogíe, e di quell' apparente similarità che si riscontra in molte leggi fisiche, giudicarono che il mondo reale fosse simile al geometrico, e si figurarono di avere indovinato il mistero della creazione; e però tradussero in cronología effettiva ed in epoche storiche una machina puramente matematica e geometrica. Ecco in sostanza rivelata tutta intiera la radice di tutto il secreto di questi *jougas* communi a tutto l' Oriente. Il periodo dei dodici mila anni non divini, ma umani, si trova egualmente presso li antichi Persiani, con la stessa divisione in quattro età, e con le medesime relazioni morali fra l' una e l' altra; ma senza quella progressione aritmetica di uno a quattro, che caratterizza il sistema indiano.

§ 196. In questo sistema il periodo di dodici mila anni si lascia visibilmente risolvere in un altro di dieci mila anni: termine dopo il quale le anime, secondo Platone nel suo *Fedro*, debbono risalire tutte alla loro patria celeste. Di fatto nel calcolo indiano le somme dei crepuscoli crescendo e decrescendo in ragione diretta della durata delle quattro età, pare che tali crepuscoli siano stati imaginati per porre in armonía i due periodi già fissati. Un dotto naturalista osservò che 4320, numero delle centinaja, delle milliaja e dei millioni contenuti nel *Cali-Jouga*, nel *Mah-Jouga* e nel *Calpa* di Brama, è precisamente il numero dei minuti compresi in tre giorni.

§ 197. Ecco ora un passo tradotto dal *Manava-dharma-shastra*, riguardante questa divisione del tempo.

« Il Sole (dice questo libro sacro) distingue i giorni e le notti tanto
» degli uomini quanto degli Dei. La notte è fatta pe 'l riposo, ed il
» giorno per l' azione. Un mese dei mortali forma un giorno ed una

» notte dei *Pitris*, distinti dalla piena e dalla nuova Luna. Un anno dei » mortali forma un giorno ed una notte degli Dei, contrasegnati dal » corso del Sole da Settentrione a Mezzodì. Imparate ora quale sia la » misura d'un giorno e d'una notte di Brama, e il tempo che tras» corre da una ad altra età. »

« Quattro mila anni degli Dei formano il *crita-jouga*; e il crepu» scolo che precede, come quello che segue, si compongono ognuno di » altretante centinaja. Le tre età susseguenti, co' i loro crepuscoli di ma» tina e sera, contano dei mille e dei cento, diminuiti progressiva» mente di uno. Questi quattro *jougas* degli uomini, formanti in totalità » dodici mila anni divini, sono appellati *un jouga degli Dei.* Ora mille » *jougas* di questi scorrono nella durata d'un giorno di Brama, e mille » parimente in quella d'una notte di lui. »

§ 198. Con questo ultimo tratto si compie tutto il torno di questi *jougas*, dei quali nella Tavola precedente non furono dati che quelli che pareggiano i dodici mila anni divini. In questo si fa l'ultimo passo, e si aggiugne una moltiplicazione di mille, e così senza fine; di modo però che si suppone l'esistenza di questo Brama, essere creato. Quando s'abbandona il freno alla fantasía, non si trova più confine in nulla.

Mio officio è unicamente di supplire e d'illustrare, e non di dare trattati intieri. D'altronde su le cose indiane non si è ancora finito di raccogliere, onde avere un complesso di dati sufficienti su le ricerche.

V.

Se l'Indiani antichi avessero qualche èra ad uso della storia e degli Atti civili.

§ 199. Il primo uso della divisione del tempo presso tutte le antiche e moderne nazioni è quello di segnare le epoche degli avvenimenti e degli atti privati. Per far ciò si esige un'*èra*, la quale viene fissata sia dalla fondazione d'una città, come p. e. di Roma; sia dall'introduzione d'una religione, come presso i Cristiani, i Giaponesi, ec. ec.; sia da una spedizione militare, come la guerra di Troja; sia dalla celebrazione di publiche adunanze, come i giuochi olimpici; sia dalla successione di Principi, come in Assiria, in Egitto, in Persia, nella China, ec.; sia di magistrati supremi, come i Consoli di Roma o li Arconti d'Atene; e così discorrendo. L'uso poi dell'èra si trova presso i popoli civili registrato in tutti li Atti, come p. e. nelle sentenze dei giudici, negli Atti contrattuali, nelle cronache e negli annali storici, nelle successioni dei Principi, o nei così detti Fasti delle republiche.

§ 200. Ora si domanda che cosa praticassero li antichi Indiani. Il Robertson cita due Istrumenti di concessione di terre incisi in tavole di rame, e congettura che l'uno sia più antico dell'altro. Dunque l'Atto notarile dei *Pundit*, ch'estesero questi documenti, si trova mancare di data. Come mai con questa maniera di stendere li Atti si potrebbe applicare la regola, che *posteriora derogant prioribus*, la quale domina nelle leggi, nei contratti e nei testamenti? Ma dall'altra parte come figurare che una nazione sia incivilita con l'usare Tavole simili a quelle citate dal Robertson? Dovrò io dire che l'Indiani mancassero dell'uso di apporre le date del giorno, mese ed anno dove era assolutamente necessario? Io sarei autorizzato a supporlo in conseguenza della vaga e sterminatissima antichità attribuita ad ogni cosa degl'Indiani, come ci avverte il Robertson medesimo. I millioni di anni distribuiti a larga mano spariscono in faccia ad ère regolarmente segnate.

§ 201. Se l'Indiani anteriori all'èra cristiana avessero usato le date, forse che la critica storica avrebbe dovuto smentire con dati positivi le jattanze dei moderni Bramini su i monumenti da loro communicati agli Européi. Posto ciò, io sono autorizzato a non accordare la pretesa anteriorità e superiorità dell'indiano incivilimento sopra li altri popoli della terra, voluto dal Robertson; perocchè si dovrebbe affermare senza prove, e, quel ch'è peggio, con documenti che fanno presumere il contrario.

§ 202. Si potrebbe in astratto supporre o fingere che l'India non abbia avuto avvenimenti onde fissare un'èra qualunque, malgrado pure che per regola una parte dei loro *Pouranas* dovesse esprimere la storia degl'illustri personaggi, come si vedrà più sotto. Posto anche questo motivo imaginario, non ne risulterebbe ancora che l'Indiani siano stati inciviliti anteriormente e meglio degli altri popoli, se per avventura non avessero avuto cronologíe, e usato delle date sì nelle storie che negli Atti civili. Come alcune nazioni contavano li anni dalla nascita del mondo, così l'Indiani li potevano contare dall'ultimo loro *Jouga*. E siccome il Robertson vuole che da tre mila e più anni prima di Gesù Cristo abbiano saputo fare e conservare Tavole astronomiche; così, co 'l riscontro di qualche eclisse solare o lunare registrata con l'èra loro civile, si avrebbe potuto riscontrare la loro con la nostra cronología. Ma questa specie di cómputo, e l'uso di segnare li anni dall'èra del mondo, impiegato da certe nazioni in tempi d'ignoranza, come p. e. dai Russi nel secolo XV. e XVI., non ci consta essere stato praticato dagl'Indiani. Dunque in questa oscurità non è possibile affermare in essi un'anteriore e maggiore civiltà rispetto agli altri popoli della terra.

§ 203. Un vero perfezionamento sarebbe stato se dal cielo avessero tratta la cronología, come trar ne potevano le misure lineari e di capacità. Io mi spiego. Ognuno sa che il sistema metrico della Francia fu tratto da una parte alíquota del meridiano (1). Conosciuta la precessione degli equinozj, e determinato il corso loro in ogni segno del Zodiaco, si poteva, come si può, fondare un'assoluta cronología. Oltre che questa non offenderebbe alcun senso civile o religioso di verun popolo della terra, con lei si farebbe da per tutto comprendere l'epoca di qualunque avvenimento, sia in presente che in futuro, malgrado il cangiamento di qualunque èra civile o religiosa. Così, per esempio, dicendo che nell'anno 388, da che l'equinozio di primavera incominciò a cadere nel segno dell'Aríete, naque Cristo; tanto il Chinese quanto il Giaponese, tanto i presenti quanto i futuri uomini, malgrado il cangiamento di qualunque èra, potrebbero ragguagliare l'epoca di questo fatto. A fianco dell'èra equinoziale del dato segno del Zodiaco, ogni popolo ed in ogni età, seguendo l'èra storica, sia civile, sia religiosa, co 'l rispettivo giorno, mese ed anno, si fa intendere in tutta la terra e per tutti i secoli. Così, per esempio, segnando il giorno decimo del nono mese dell'anno sessantesimosecondo dell'equinozio del Pesce, si segnerebbe il 10 Novembre 1826, che fra due parentesi, per sovrabondanza, si potrebbe apporre. Per questa maniera si forma una cronología certa, unica ed universale, e di un uso infinitamente utile, come tutti i cronologisti ben comprendono. Se l'Indiani avessero introdotto quest'uso, essi con ragione avrebbero potuto vantarsi d'avere perfezionata la cronología, e sorpassato le altre nazioni. Ora non solo non fecero questo perfezionamento, ma non si sa nè meno che abbiano avuto èra anteriore alla cristiana.

(1) È cosa degna di attenzione, che tutti li stadj antichi, come p. e. l'olimpico, il nautico, l'egizio, e prima di tutti il babilonese ossia caldaico, applicato alla piramide di Babilonia, siano parti alíquote esatte d'una circonferenza della terra misurata come presso di noi moderni. Quello poi che sembra mirabile si è, che tutti questi stadj diano al grado terrestre una estensione che non varia che di alcune tese francesi dalla somma di 57,600. Secondo i rilievi del signor Romé de Lille, lo stadio di Eratóstene dà 57,066 tese; lo stadio nautico 57,066; lo stadio olimpico lo stesso; lo stadio fileteriano 50,070; lo stadio egizio 57,066. Non si trova che una sola eccezione; e questa è quella dello stadio pítico, ch'è di 156,000 tese per ogni grado. Questa uniformità generale si spiega, sapendo che lo stadio caldaico veniva computato di 1111. 1/9 al grado; il quale stadio, applicato al grado terrestre, si trova dare ad ogni grado una estensione di 57,002 tese, un piede, nove pollici e sei linee. Ora se si confronti la misura data dagli Academici di Parigi del secolo passato ad un grado del meridiano, si trova valutata a 57,075 tese alla latitudine di Parigi (49° e 23'); e però lo stadio babilonico non avrebbe differito, applicato al grado del meridiano, che di settantatrè tese dalla misura moderna suddetta.

Dunque nella sistemazione civile del tempo non possiamo dire avere l'Indiani preceduto e fatto meglio degli altri popoli antichi.

§ 204. Taluno mi dirà che questo primato degl'Indiani risulterebbe in vista delle Tavole di Tirvalour, delle quali il Robertson parla alle pag. 1114. 1115 e 1116. Egli le afferma stese nell'anno 3102 prima di Gesù Cristo, e le pretende opera indiana. Egli ben vide che queste Tavole si potevano fare con un calcolo retrogrado; quindi, per escludere questa possibilità, ricorse alla revisione fattane dal Bailly. Ma che cosa provò il Bailly? Appunto che si può fare una Tavola simile con un calcolo retrogrado. Forse che aggiunse qualche prova *estrinseca* per accertare la data dei tre mila e centodue anni? Niente del tutto. Siamo dunque sempre nella stessa oscurità, quindi nella stessa inconcludenza di prova. A fine però di pervenire a qualche decisione almeno probabile, o pro o contro, mi si permetta di osservare quanto segue; cioè:

§ 205. I. Se da una parte pensiamo all'ignoranza attuale dei Bramini, confessata dallo stesso Robertson, in questa materia che pur tanto li doveva interessare, perchè nel sistema loro intimamente collegata con la loro religione e con la loro stessa ambizione, senza contare altri gravissimi interessi; e se dall'altra parte pensiamo con quanta tenacità avrebbero conservato il patrimonio di una scienza (se l'avessero inventata) ch'era propria, esclusiva ad essi, che lusingava tanto tutte le loro passioni, e favoriva tutti i loro interessi; noi non possiamo comprendere come i Bramini moderni dovessero essere ridotti a comporre solo empiricamente i loro almanacchi, e predire le lunazioni e le eclissi mediante un formulario, senza conoscerne i principj (1).

§ 206. Invano si ricorre al pretesto della musulmanica oppressione. Questa, in primo luogo, non è universale in tutta l'India, nè dall'altra parte si può figurare che impedisca lo studio delle scienze astronomiche, specialmente di teoría. In secondo luogo, come vediamo i Rabbini conservare la cábala, malgrado che li Ebréi siano dispersi su la faccia della terra; così vedremmo con molto maggior ragione i Bramini possedere la scienza astronomica, perocchè vissero e primeggiarono sempre in mezzo ad un popolo unito, e vivente con la stessa religione, con le stesse credenze e con li stessi usi di prima.

§ 207. II. Tranne la collezione di Trivalour, tutte le altre sono po-

(1) *Les Brames astronomes calculent les cours de la Lune et des planetes, et ils fabriquent les* Panjangams, *ou almanach. Ils parviennent aussi à calculer promptement et avec exactitude les eclipses au moyen des formules qu'y sont renfermées en vers enigmatiques.* (Sonnerat, Tomo II. Libro III. pag. 35.)

steriori, sia di sette, sia di quindici, sia di sedici secoli all'èra cristiana. Come mai non ne abbiamo che una sola di tre e più mila anni anteriore all'èra vulgare, e tutte le altre sono posteriori di tanti secoli? Come si può spiegare una lacuna di tre mila e ottocento anni senza monumenti astronomici, con una compagnía ossia una tribù intiera ed ereditaria di astronomi peritissimi ed impegnatissimi a stendere ed a tener conto delle loro osservazioni astronomiche? Io veggo nella Babilonide, dove realmente si esercitava l'astronomía, ricordarsi monumenti che contenevano le osservazioni di quattrocento ottant'anni prima di Alessandro (1); e veggo che Callistene inviò ad Aristotile quelle ch'egli raccolse in Babilonia. Come mai se nell'India si fosse praticata l'astronomía nel modo che si pretende, avremmo una lacuna di tre mila ed ottocento anni e più?

§ 208. III. Confrontando l'indicazione stessa di Robertson co' i libri sacri degl' Indiani, risulta positivamente che le Tavole di Trivalour sono il prodotto di un calcolo retrogrado fatto o per esercizio academico o per impostura. Eccone la prova. Consta dall'analisi dell'astronomía indiana, fatta sia dal Bailly (a cui il Robertson si riferisce), sia dal Le Gentil, sia dai dotti di Calcutta, che il periodo del *Cali-joug* sale all'anno 3102 prima dell'èra nostra vulgare, come appunto viene posta dal Robertson. Da questa data, secondo i libri sacri indiani, incomincia l'età attuale in séguito d'un *diluvio che aveva inondata la terra* e distrutta la specie umana, ad eccezione di *Sata-Vriata* e della sua famiglia, che il dio Vischnou, trasformato in pesce, preavvisò e salvò dal naufragio. Posto questo dato, che cosa ne emerge? Che le Tavole di Trivalour dovrebbero essere state composte allorchè la specie umana era perita; che rimaneva una sola famiglia salvata sopra la terra devastata, la quale aveva ben altro da pensare, che a fare Tavole astronomiche, le quali non sarebbero state di uso veruno, e che per lasciare memoria del diluvio avvenuto diventavano superflue, bastando ricordare altrimenti il fatto. D'altronde poi l'invenzione della scrittura e dei calcoli è forse provato essere avvenuta prima del diluvio? Io potrei cumulare argomenti sopra argomenti per provare che le vantate Tavole di Trivalour non sono che un gioco di calcolo retrogrado, sia per eserci-

(1) Noi leggiamo in Plinio, Lib. VII, Capo II., il seguente passo: « Epigene assicura » che i Babilonesi hanno osservazioni di settecento venti anni di data, scritte sopra » mattoni cotti; ma Beroso e Critodemo riducono questa durata a quattrocento ottanta. » Si noti che alcuni manoscritti del testo di Plinio notano quattrocento novanta invece di quattrocento ottanta.

zio puramente academico, se vengono presentate senza veruna pretesa; sia d'una grossolana impostura, quando si voglia dare ad intendere essere state compilate precisamente al principio della presente età, e come esprimenti lo stato del cielo d'allora, e fatte su l'aspetto visibile d'allora.

§ 209. Tolte di mezzo queste Tavole, che cosa risulterebbe dalle prove addotte dal Robertson, se non che furono fatte osservazioni astronomiche fino dal secolo settimo dell'èra cristiana? Con questo dato positivo, altro non constando, svanisce la prova della pretesa anteriorità e perfezione maggiore dei calcoli astronomici indiani. Dall'altra parte poi, non avendoci somministrato altro dato che possa accertarci della loro scienza cronologica, ed anzi avendo prodotto due Atti infinitamente difettosi in cronología, e ch'eccitano il sospetto di non usare delle date; noi siamo nella perfetta oscurità su la questione, se l'Indiani prima di Gesù Cristo avessero qualche èra ad uso della storia e degli Atti civili. Questa oscurità per altro rendesi meno mirabile dal vedere che non esiste memoria alcuna nè scritta nè tradizionale di opere, l'epoca delle quali doveva essere necessariamente conservata, se l'Indiani fossero stati forniti dell'antichissima cultura e civiltà pretesa dal Robertson. La prova ci viene somministrata da lui medesimo. Egli, parlando alla pag. 1096 dei prodigiosi tempj dell'isola di Elefanta e di Salsette, confessa espressamente « che l'Indiani non possono dare alcuna notizia dell'epoca in » cui furono eseguite tali opere, o perchè la loro storia non ne parla, » o perchè mancano le tradizioni. » È forse avvenuto lo stesso della torre di Babilonia, del tempio di Ercole in Tiro, e della grande piramide d'Egitto? Se appena finito il diluvio pretendesi che l'Indiani abbiano potuto avere Tavole astronomiche per attestare lo stato del cielo, come mai si può spiegare che non avessero avuto memorie su le stupende e venerande opere suddette? L'enigma è spiegato quando si pensi che qui non si poteva supplire con un calcolo retrogrado, quantunque si trattasse d'oggetti i quali, attesa la natura loro, e specialmente in tempi antichi, erano certamente più interessanti delle Tavole astronomiche.

VI.

D'onde incominci l'èra civile e astronomica praticata dagl'Indiani.

§ 210. È di fatto che l'Indiani d'oggidì hanno un'èra civile e astronomica. Da quale anno essi la cominciano, prendendo come termine noto la nostra incontroversa cronología? Quì prima di tutto conviene

distinguere l'Indiani di quà dal Gange, seguaci della religione di Brama, da quelli di là dal Gange, seguaci di quella di Budda. Fatta poi questa separazione, e portando l'esame su i primi, il critico è costretto d'udire le parti contrarie, come si suol fare nei tribunali; perocchè esistono due partiti, l'uno dei quali esalta, e l'altro deprime più che può l'antichità dell'incivilimento indiano. Per brevità io mi limiterò a due più noti ed autorevoli scrittori: l'uno è il dottissimo padre Paolino da S. Bartolomeo; l'altro è il sig. Langlès.

§ 211. Ora che cosa depone il primo? Egli riporta il seguente passo del padre Costanzo Giuseppe Besch, missionario danese (1). « Un'altra » maniera (dic' egli) eziandío di numerare li anni seguono li astro» nomi indiani. Essi desumono la loro epoca dalla morte di un certo Re » di nome *Salivagana*, che morì nell'anno settantotto di Gesù Cristo, » che corrisponde al dodicesimo del secolo indiano. »

« Giusta questo calcolo si fanno quì le osservazioni astronomiche. » Quest'epoca viene dagl'Indiani denominata *Salivagana Sagaptam*. » La prima parola è desunta dal nome del re Salivagana; la seconda è » composta da *Sagam*, nome di quel regno, e da *aptam*, che nel gran» donico significa *anno*; e però è lo stesso che dire *anno nel quale* » *regnò Salivagana.* »

§ 212. Intorno a questo Re conviene richiamare quanto viene ricordato dal sig. Wilford nelle sue osservazioni circa la città indiana di *Tangara* (2). Egli, giusta le memorie degl' Indiani settentrionali, chiama questo Re co 'l nome di *Salbahan*; e riferisce ch' egli risedeva nella città di Pattan circa la metà del primo secolo dell' èra cristiana.

§ 213. Nel fissare quest'èra sono d'accordo altri dotti delle cose indiane. Tali sono il Niebhur (Tom. II. pag. 96), il Sonnerat (Tom II. pag. 192), e finalmente le Memorie della Propaganda di Roma (3). Nell' ammettere quest' èra concorda la maggior parte degl' Indiani di quà dal Gange. *Ita ut de aera regis Salbahan vel Salivagana inter Indos nullus supersit dubitandi locus, cum Indi meridionales et septentrionales de hac unanimiter conveniant* » (4).

§ 214. Quì è da notarsi che l'autore confessa d'altronde candidamente, che nè meno dalle monete indiane si può trar lume onde fissare un'èra qualunque. *Quia vero nulla epigraphe gaudent, nullaque*

(1) *Grammatica latino-tamulica. Trangambariae, typis Miss. Daniae* 1738, Cap. V.

(2) *Ricerche Asiatiche*, pag. 373.

(3) Quì si cita un codice manoscritto dei due missionarj, cioè del padre Norberto e del padre Idelfonso della Presentazione.

(4) *Systema brahmanicum*, pag. 240 in nota. Romae 1791.

simulacra regum praeseferunt; neque regum indicorum series, nec certa vera et historica aliqua aetas aut epocha ex illis inquiri aut statui potest. Quare quousque ex aliis Indicis monumentis nihil certius proferatur, epocha regis Salivagana, *qui mortuus est anno Christi* 78, *et a cujus morte Indi ipsi epocham suam historicam et astronomicam desumunt, iis qui Indicas res perscrutantur sequenda est.*

§ 215. E quì cade appunto l'esame delle Tavole di concessioni di terreni, scritte in lamine di rame, delle quali parlò il Robertson nella Nota IX. pag. 1212. Egli, quanto ad una, si riferisce alle *Ricerche Asiatiche*, Vol. I. pag. 123 e seguenti; e quanto all'altra, alla pag. 357 e seguenti dello stesso Volume. *Queste*, dice il Robertson, *sono di data antichissima.* Ora che cosa fu scoperto? Leggasi il *Systema brahmanicum*, pag. 257 (1), e si troverà dimostrato che la concessione suddetta, cadendo nell'anno trentesimoterzo del regno di *Vikram-adyta*, non può riferirsi a più oltre di ventitrè anni prima di Gesù Cristo. Questo Re, secondo l'Indiani, fu padre o contemporaneo debellato da *Salivagana*, dal quale si trae l'èra storica. Su di ciò il Niebhur, il Wilford ed il Wilkins sono d'accordo. Solamente si deve soggiugnere che l'Indiani settentrionali usano l'èra di *Vikram-adyta*, e li altri quella di *Salivagana*, ambe quasi contemporanee, come nota il Niebhur.

§ 216. Il re *Vikram-adyta*, giusta le conclusioni dei dotti sopra lodati, morì cinquantasei anni prima di Gesù Cristo. Questo Re ebbe a suo consigliere un certo *Amurasinha* o *Amaracosha*, il quale compose un Dizionario classificato della lingua sanscrita meritamente celebrato, denominato *Amarasinha* dall'autor suo, come presso di noi il Calepino (2). Questa notizia e quest'epoca sono pregevolissime per le altre ricerche su l'India antica, mentre ognuno sa che la menzione delle cose registrate, quando consti che altre dopo non ne siano state introdotte, fa fede dei progressi o della rozzezza di un popolo in una data età. E per parlare dell'argomento che ci occupa, dobbiamo osservare, che nell'*Amarasinha* vedesi distinto l'anno in dodici parti, ed annoverati i segni del Zodiaco con l'ordine successivo come presso di noi (3). Quan-

---

(1) *Plures tales laminas inscriptionibus pasamserdamicis refertas afferunt Angli in libro* Asiatic Researches, pag. 123. 131. 279. 357. Si osservi l'identità dell'Opera e paginatura con quelle citate dal Robertson. Sopra queste cade appunto l'esame. Intorno alla prima ne parla nel *Systema brahmanicum*. Intorno poi ad un'altra fatta dal re Gopála, regnante in Cochin, ne parla alla pagina 113 e 114 dell'Opera intitolata: *Codices manuscripti Musei Borgiani*, Roma 1793; e torna alla stessa conclusione.

(2) *De veteribus Indis*, pagina. 41. Romae 1795.

(3) *In antiquissimo libro* Amarasinha, *Sect.* Sorgavarggam, *Aries, Taurus, Gemini,*

do adunque nell' esemplare non sia stata introdotta questa menzione da mano posteriore, dovremo conchiudere che nell' ultimo secolo anteriore a Gesù Cristo furono disegnati e annoverati i segni del Zodiaco incominciando dall'Aríete. Ciò poteva stare quanto alla cosa; ma si può dubitare se li astronomi indiani siano stati più solleciti dei contemporanei greci a segnare l' equinozio di primavera nell'Aríete. Il nome di *Amarasinha* non toglie questo sospetto, come presso di noi quello di *Calepino* non toglie le successive giunte fatte a questo Dizionario. Invano si potrebbe far valere il motivo, che la lingua sanscrita è lingua morta; imperocchè si sa essere questa ancora oggidì la lingua usata in tutte le cose religiose nell' India (1), come presso i Catolici européi è il latino, e presso li antichi Romani le preci degli Arvali erano in lingua etrusca.

§ 217. Senza ulteriormente deviare dall' argomento proposto circa il principio dell' èra astronomica e civile praticata dagl' Indiani, passiamo ora a vedere quanto riferisce il sig. Langlès, il quale si è in molti luoghi dichiarato contrario alla pretesa somma antichità della cultura indiana, acremente difesa e vantata dal padre Paolino e da una numerosissima caterva di altri dotti européi. Due altre ère, egli dice, molto più conosciute sono quelle di *Vikramâditia* e di *Salivahand*. La prima, denominata *Samvat*, è commnnemente impiegata nelle Indie; essa incomincia dal cinquantesimosesto anno prima di Gesù Cristo. L' altra, nominata *Saka*, incomincia dal settantottesimo anno dell' èra cristiana. Questi due Re vengono riputati come i fondatori delle due ère che anche al dì d' oggi vengono usate dagl' Indiani.

§ 218. È per altro da osservarsi che il sig. Wilford nelle sue *Ricerche Asiatiche*, Tom. IX pag. 138, cita altre ère anteriori e posteriori alla *Samvat* ed alla *Saka;* ma dice che la loro cognizione è riservata ai Pundit, ossia ai dotti Bramini. Eccone le indicasioni.

1.° L' avvenimento di Mahâ-bâli al trono nell' anno 355 prima di Gesù Cristo.

2.° La morte sua nel 327.

3.° L' eccidio della sua famiglia nel 315.

4.° Le espiazioni di Tchanâkia nel 312 prima di Gesù Cristo.

---

etc. ex ordine recensentur. — *Systema brahmanicum,* pag. 234.

(1) *Lingua samscrita seu samserdamica ea est, qua Brahamanes Indi in liturgia, in orationibus et scientiis tradendis et sacrificiis perficiendis* hodiedum *utuntur.* — *De antiquitate et affinitate linguae zendicae, samserdamicae et germanicae, Dissertatio, auctore P. Paulino a S. Bartholomeo, anno* 1798. pag. 16.

5.° L'avvenimento di Suraca, detto eziandío Aditâya, e del Radjah Vikram, nell'anno 191 dell'èra vulgare.

6.° L'incoronazione di un altrò Vikramâditia, figlio di Gandharupa, nel 441.

7.° L'apostolato di Mâhabhât (Maometto) nel 622.

8.° L'avvenimento al trono di Bhôdja, detto altresì Vikramâditia, nell'anno 1000.

9.° La sconfitta e la morte di Pithaurâ nell'anno 1192.

10.° Quella di Djaya Tchandra nel 1194. — Quì però è da notare che li anni di tutte queste epoche non sono composti che di 354 giorni, otto ore e quarantotto minuti, vale a dire ch' essi sono lunari; come quelli dell' egira maomettana, l'uso della quale è stato introdotto nell'India dai conquistatori musulmani.

§ 219. Noi quì non faremo parola di un'altra èra, dirò così, fiscale, maomettana, ricordata dal sig. Langlés; ma passeremo invece ad osservare con lui, che il *Saka* o l'èra di Salivahana è generalmente adottata nell'India di quà dal Gange, in modo però che i calendarj sono per la maggior parte lunari, *tchandramânam*. Ciò non ostante vi sono paesi particolari che usano di ère speciali. Così, per esempio, nel Maïssur l'anno 1820 dell'èra cristiana corrisponde all'anno 4913 del Kali-yuga ed all'anno 1742 del Saka. Il loro anno comincia verso il 26 di Marzo.

§ 220. Li abitanti della costa di Malabar (*Malayalam*) incominciano la loro èra da *Parçu-Rama* (*Parasou-Rama*), ed hanno cicli di mille anni. L'anno 996 del loro primo ciclo corrisponde all'anno 1820 di Gesù Cristo (1). L'anno presso di loro è composto di trecento sessantacinque giorni senza intercalazione, di maniera che il cominciamento dell'anno percorre tutte le stagioni.

§ 221. Il calendario Tamul non è lunare, ma solare (*Suria-manam*). Esso viene esteso a Tanjaur, soggiorno di tutta la scienza della penisola. Secondo questi astronomi, l'anno di Gesù Cristo 1820 corrisponde all'anno 1741 del Saka ed al 4921 del Kali-yuga. In forza di questo calcolo, alla prima èra viene attribuito un anno di più, ed otto alla seconda; lo che differisce dalla maniera di computare il tempo usata nel distretto di Carnate.

§ 222. Presso li abitanti del Bengala, e nell'alto Indostan in gene-

(1) Secondo questa indicazione, si potrebbe sospettare avere essi ricevuta la religione braminica nell'anno 824 di Gesù Cristo; e così circa quel torno di tempo nel quale il Cristianesimo fu propagato nel Settentrione dell'Europa. Quì si conferma quanto fu detto nell'Articolo primo di queste Illustrazioni circa la venuta dei Bramini nel Malabar.

rale, l'anno usato è luni-solare, composto di trecento sessantacinque giorni ed alcune frazioni.

§ 223. Da questa esposizione del sig. Langlés si trova concordato quanto, trent' anni prima, aveva già esposto il padre Paolino circa le due più famigerate ère praticate oggidì presso l' Indiani di quà dal Gange. Queste due ère differiscono fra loro di poco, come si è veduto. Quanto poi alle date dei fatti particolari sopra riportate, oltre che queste date non costituiscono èra alcuna nè astronomica nè civile, esse pe 'l loro ragguaglio non riposano che su la fede del sig. Wilford, e furono quì addotte per un' accessoria erudizione, onde servire d' indizio a qualche discussione storica riguardante l' India medesima. Tutto il fin quì detto riguarda i paesi ed i popoli dell' India di quà dal Gange, dei quali soli sembrano precipuamente, e direi quasi esclusivamente, essersi occupati i dotti européi. Ora, giusta la già fatta distinzione, passiamo alle popolazioni al di là del Gange, onde sapere l' epoca da cui cominciano le ère civili ed astronomiche fra loro usate. Anche su questo argomento io mi prevalerò delle notizie concordi del detto padre Paolino e del Langlés. Il primo, nella recensione del Musèo Borgiano (1), sotto il n.° III., dà conto di un codice manoscritto steso in lingua *pali*, in carattere rotondo, composto da un Tàlapoino (maestro e catechista) del regno di Ava, per nome *Maha-Tabassi Dhermaragia guru*, che fu maestro nel passato secolo del penultimo Re di Ava e del Pegù (2). Questo codice viene intitolato *Compendium legis Bramanorum*. Questo fu tradotto in parte ed annotato in lingua italiana, come riporta l' autore. Omesso ciò che non riguarda l' argomento presente, io mi contenterò di quì riportare uno squarcio ricavato dalla pag. 3 di detto codice. Dopo che il maestro suddetto nell' esordio descrisse le proprietà di Godama (lo stesso di Budda), prosegue con le seguenti parole: « Si deve in primo luogo osservare, come per eccel» lente mondo attualmente esistente, quello spazio posto nel gran circolo, » con in mezzo la sua montagna *Meru*, ed i suoi freddi mari co' i sette

(1) *Musei Borgiani codices manuscripti avenses, peguani, siamici, malabarici, indostani*. Romae 1793.

(2) Si nota che questo maestro *vir erat excelsae mentis, suae legis tenax, veritatis amans, et propagandae suae religionis studiosus. Decessit annos aetatis nonaginta numerans, circa annum* 1788 (pag. 24 manuscript. Musei Borgiani etc.) — Nelle *Ricerche Asiatiche*, Tom. II. pag. 123, dicesi quanto segue: « L' autore del celebre Dizio» nario sanscrito, dal suo nome denominato » *Amaracoscha*, e ch'egli stesso fu Buddista, » visse nel primo secolo prima di Gesù Cri» sto. » Vedi Anquetil du Peron su 'l Zend-Avesta, Tom. I., Appendice n.° 110, edit. Paris 1771; e più positivamente il Jones, Tomo II. pag. 305.

» cerchj di monti; il grande Oceano con le quattro grandi isole, e la » gran massa di terra sottoposta. In questo eccellente mondo essendo » già nati ed entrati al Niban [1] i quattro Dei *Cauciasan*, *Gonagoum*, » *Cassapa* e *Godama*, si domanda ora da quale di questi c' è stata data » la presente legge. Di questi quattro Dei già fioriti la presente legge è » quella che fu data e predicata dall' ultimo nato *Godama*. Ora di *Go-* » *dama* cosa n' è? *Godama*, fatto Dio nell' età di trentasei anni non » compiuti, dopo aver predicato per quarantacinque anni la legge a tut- » ti li esseri viventi, e dispensata l' eterna salute, finalmente all' età di » ottant' anni entrò nel Niban; e perciò nel presente anno 1124 della » nostra èra sono già 2306 da che *Godama* è entrato nel Niban » [2].

§ 224. Omessa per ora ogni altra annotazione, conviene arrestarsi su le ultime parole. E quì il detto padre Paolino tesse il seguente calcolo: *Itaque annus Avensis* 1124, *quo Talapoinus scripsit*, *correspondet anno nostro* 1762. *Hoc anno nostro* 1762, *jam* 2306 *anni numerabantur*, *ex quo* Godama *in Niban intravit*. *Itaque hoc anno* 1792, *quo scribo*, *sunt* 2332 *anni ex quo* Godama *disparuit*. *Subtrahe* 1792 *annos a* 2332; *manebunt* 540 *anni*, *qui vulgarem nostram aeram transcendunt*.

	Anno Christi
Initium aerae vulgaris	638
Talapoini annus quo scripsit	1762
Godama *disparuit* 2306 *annis ante annum Christi*	1762
Annus aerae bramanae 1154 *correspondet praesenti anno* 1792	1792
Sublatis igitur 1792 *annis ex apparitione* Godamae	2332
Manent 540 *anni*, *qui epocham aerae nostrae vulgaris transcendunt*. (pag. 40)	

§ 225. Da questo esame e da questo cómputo si rileva che l' èra del regno di *Ava*, che simiglia a quella di *Siam*, incomincia cinquecento quarant' anni prima dell' èra nostra vulgare. Il Charlevoix nella sua Storia del Giapone, Tom. I. Cap. XII. pag. 211, seguendo il Kempfer, produce una doppia epoca di *Xaca*, lo stesso che *Godama* e *Budda*: l'una è l'epoca dei Siamesi, chiamata *Sancharat*, che vuol dire epoca ecclesiastica; l' altra è l' epoca dei Giaponesi. I Siamesi contano la loro èra dall' anno in cui morì *Xaca*. Da quest'anno fino a quello in cui il Kempfer diede il suo calcolo, i Siamesi contavano anni 2233, i quali cade-

(1) Cioè nel paradiso. — (2) *Musei Borgiani* ec., pag. 31.

vano nell' anno 1690 di Gesù Cristo. Da ciò deriva, che l' èra siamese, segnata dalla morte di *Xaca*, vien fatta cadere all' anno 544 prima di Gesù Cristo.

§ 226. Quì è inutile ricordare le epoche chinesi e giaponesi, perchè estranee all' India, specialmente nel presente argomento, nel quale si tratta di sapere quale sia l'èra adottata nell' India di là del Gange. Fuori di luogo adunque sarebbero le altre discussioni su le età verisimili di *Budda*, *Godama*, *Samoona-Kodom*, tutti epiteti della stessa religione, perocchè quì si tratta di conoscere il nudo fatto di una pratica realmente adottata dalle popolazioni al di là del Gange.

§ 227. Con lo stesso metodo e su lo stesso argomento vediamo ora che cosa ci dica il sig. Langlés. Ecco le parole di lui: *Ajoutons que les meilleurs critiques ne placent pas l' apparition de* Bouddhah *au-delà de cinq cent cinquante ans avant la même ère* (cioè di Gesù Cristo); e quì cita le *Ricerche Asiatiche*, Tom. VII. pag. 33 e 418 dell' edizione di Calcutta.

§ 228. Posti questi fatti, da che mai è nato che l'Indiani al di là del Gange fissarono un' èra seguita ossia praticata, contando i loro anni molto più anticamente degli altri Indiani di quà del Gange? La differenza di cinquecento anni, come ognun vede, non è una bagattella. E pure si vuole che l' Indiani braminici siano stati antichissimamente più culti, più inciviliti e più regolati degl' Indiani buddisti. Limitandoci per ora alla sola parte positiva, noi otteniamo per risultamento, esistere due ère nelle Indie orientali, distinte dal nome delle due religioni ivi dominanti, e che l'èra della buddistica religione sorpassa di cinquecento anni circa l' èra dei seguaci della religione braminica.

ARTICOLO III.

OSSERVAZIONI SUPPLETORIE SU LE COSE RELIGIOSE E SCIENTIFICHE DELL' INDIA ANTICA.

I.

Dei grandi periodi della religione dominante nell' India antica. Avvertenze critiche.

§ 229. Abul-Fazel disse che tutti i Bramini credono in un solo Dio. Il Robertson co' i signori Wilkins e Sonnerat limitarono quest' asserzione ai soli *principali* Bramini; lo che concorda con la odierna relazione del sig. Forbes, fatta recentissimamente. Il rimanente dunque, e quindi il massimo numero dei Bramini dell' India, furono, come sono, idolatri al pari del popolo.

§ 230. Il Robertson pretende che il dogma dell' unità della Causa prima sia stato conosciuto nell' India prima che altrove. In prova di ciò cita i loro libri sacri, specialmente il *Maha-barat*, composto da Veyas, il più celebre e sublime Bramino, al quale viene pure attribuita la compilazione dei *Vedas*, i quali da prima erano stati communicati di bocca in bocca, nè si trovavano ridotti in iscritto. Ma con la citazione del *Maha-barat* ha forse il Robertson provata la sua sentenza? A ciò rispondo che, posti in disparte i libri di Mosè, sapiamo anche dal Warburton, che questo dogma dell' unità di Dio con quello dell' immortalità dell' anima veniva consegnato nei misteri eleusini, instituiti a simiglianza degl' isíaci (1). Da altre non oscure notizie poi consta che il dogma dell' unità di Dio fu creduto da antichissimi sapienti, e segnatamente dai Pitagorici, fra i quali celebre era il giuramento: *juro per Eum qui dedit animae nostrae quaternarium numerum.*

§ 231. Nè si potrebbe dire che i tempi, sia dei misteri isíaci ed eleusini, sia della scuola pitagorica siano posteriori al *Maha-barat*, perocchè il Robertson medesimo non lo riconosce più antico di trecento anni

(1) Merita d' essere letta la Dissertazione del Warburton nel suo libro intitolato *Della divina legislazione di Mosè*. Ivi anche i letterati ed i poeti vedranno l' ingegnosa e dotta spiegazione della discesa di Enéa all' Inferno descritta da Virgilio, cui Warburton volle spiegare come un' adombrazione dell' iniziazione ai misteri eleusini. Che poi il dogma consolante dell' immortalità dell' anima fosse ivi insegnato e simboleggiato, lo impariamo da Cicerone che ne parla distintamente.

prima dell'èra cristiana, benchè dopo si permetta di ricordare i quattro mila anni dagl'Indiani attribuiti all'età di questo libro. Non fu dunque provata dal Robertson la pretesa anteriorità presso i Bramini indiani della cognizione del dogma dell'unità di Dio.

§ 232. Io non mi arresterò su la teoría dell'indefinito periodo di tempo necessario presso a rozzi popoli per giugnere naturalmente alla cognizione dell'unità della Causa prima, della quale teoría si occupò il Robertson. Imperocchè, conceduta in astratto la massima di lui, restava a provare ciò ch'egli gratuitamente suppose; vale a dire che l'Indiani abbiano da sè stessi e dallo stato, dirò così, selvaggio e di primitiva ignoranza fatti passi tali da salire bel bello fino a tale cultura di spirito, onde giugnere alla scoperta di questo dogma. Ma quest'originario progresso fu bensì sempre asserito, ma non mai provato; ed anzi non si può, altro non constando, ammettere, attesochè militano in contrario le presunzioni già allegate nel n.° III. Articolo I. di questi Supplementi ed Illustrazioni, (§ 97 e seg.) Quì poi rimarrebbe sempre un problema storico e filosofico, per cui si dovrebbero in certa guisa preferire li antichi abitanti del Perù e delle isole della Società, attesochè, rispetto ai Peruviani, sapiamo che credevano al grande Spirito, e li abitanti dell'isole degli Ottaiti e degli Amici riconoscevano un Signore supremo delle cose visibili ed invisibili. Invece dobbiamo dire che i popoli dell'India, compresa la massima parte dei loro sacerdoti, furono arrestati a mezza strada, posto che non pervennero all'altro estremo della credenza in un solo Dio, la quale i saggi delle altre culte nazioni almeno segretamente professavano.

§ 233. Li Hindous, ossia le popolazioni di quà dal Gange, si trovano anche oggidì sotto il giogo misterioso delle fantasíe e delle pratiche braminiche; talchè sotto le forme, i simboli e le favole di analogíe volgari ed ermetiche, moltiplicate all'infinito, la loro religione simiglia ad un caos, nel quale la fantasía erra sfrenata in mezzo a larve mostruose, empie, indecenti ed insensate. Quanto poi al piccolissimo numero dei più illuminati Bramini, non si ravvisa fra essi concordanza veruna su 'l monoteismo da loro professato, nè consta che questa credenza sia stata tradotta a dogma veramente religioso; ma all'opposto risultano le discrepanze che altre volte dominarono nelle più culte nazioni dell'Oriente, com'è noto agli Orientalisti.

§ 234. Tutto questo riguarda l'Indostan. Passando il Gange, e procedendo verso l'Oriente ed il Mezzodì del rimanente dell'India, noi incontriamo una seconda forma di credenza, la quale, nata da madre

commune, presenta molti tratti teologici simili; ma nello stesso tempo manifesta tre fatti decisivi. Il primo, una dogmatica sanzionante i doveri sociali più dell'altra; il secondo, l'abolizione dei vincoli civili e delle pratiche gravosissime religiose dell'Indostan; il terzo, una maggiore unità di credenza e di disciplina. Questa è la religione conosciuta da noi sotto il nome di *Budda.* Taluno per intendere i caratteri delle due religioni ha paragonata la braminica al Catolicismo, e la buddistica al Protestantismo. Ma se in quest'oggetto fossero lecite comparazioni, io direi più tosto che, tutto considerato, la braminica simiglia al Giudaismo, e la buddistica al Cristianesimo.

§ 235. Per ben intendere le cose conviene considerare che a tre grandi periodi andarono soggette le religioni sacerdotali, specialmente dell'Asia. Questi periodi si potrebbero far corrispondere alle tre età, cioè della fanciullezza, della gioventù e della virilità delle nazioni; ed ai rispettivi periodi nei quali l'uomo vive successivamente sotto l'impero dei sensi, della fantasía e della ragione. Nella prima età la dottrina, dirò così, dogmatica procede per via di vulgari analogíe e con un regime iniziante al vivere civile, come accadde nel Perù sotto li Incas. Nella seconda età la dogmatica procede con analogíe in parte vulgari ed in parte ermetiche; ed il regime con pratiche vincolanti, come avvenne in Egitto, nell'Indostan, nelle Gallie, ed in molti altri luoghi. Nella terza età finalmente la dogmatica procede con analogíe parte ermetiche e parte morali, con un regime più proprio al vivere civile, come avvenne in Persia dopo Dario Idaspe, nell'India orientale dopo Budda, ed in Italia sotto li Etruschi ed i Romani.

§ 236. Questo terzo periodo simiglia in qualche guisa al primo per una certa libertà commune ad ambidue; e quindi si spiega facilmente come le manifestazioni di *Crishna* e di *Budda*, benchè fra loro estreme, vengano ravvicinate nella indiana teología. Ma questi estremi non si possono confondere, come non si possono confondere i fenomeni dell'opinione credula con quelli dell'opinione ragionata, benchè li uomini ed i popoli siano condotti e regolati con vincoli meno positivi, meno gravosi e meno moltiplicati per discipline imposte e sanzionate.

§ 237. Un'altra osservazione convien fare, perchè risultante da tutta la storia delle umane transazioni; e questa è, che nelle dottrine e nel regime delle asiatiche religioni è avvenuto ciò che si è sempre praticato in tutte le altre produzioni dello spirito umano. Da principio egli s'incammina nella via complessa segnata dalla natura; nel mezzo tra-

via; e finalmente ritorna nel primo sentiero per via d'inconvenienti e di riflessione. Da principio si presentano le dottrine semplici, e le pratiche agevoli simili a quelle degl'Incas del Perù, alle quali si aggiungono poi le *spettacolose*, sia per abbattere le grezze passioni mediante forti ripercussioni della fantasía, sia per consacrare certi oggetti più importanti della vita civile. Così nell'indiana mitología le vediamo raffigurate nella leggenda di Crisnha e di Bala-Rama fratelli uniti, e in quella di Bacco e di Ercole, i quali, al dire di Filóstrato, operano unitamente nelle Indie (*Vita di Apollonio Tianéo*). Ecco il primo periodo della religione indiana. Guardiamoci dal confonderlo con la grande solennità annuale celebrata in Jagernaut nella provincia di Orissa, come si è già veduto (§ 123. 124).

§ 238. Succedono indi le dottrine enigmatiche, le pratiche gravose, il regime incatenante e minuto dei sacerdoti d'Etiopia, dell'Iram, dell'Egitto, e perfino delle Isole oceaniche; ed ecco il secondo periodo, al quale appunto è soggetto anche oggidì tutto l'Indostan. Ma finalmente la religione dei sacerdoti alquanto più illuminata, la libertà loro di pensare più dilatata, le gare della dominazione, o un senso di compassione e di umanità, che in alcuni d'alto spirito e di generoso cuore prevalgono, tentano di scuotere un giogo renduto ormai insopportabile. Allora incomincia il terzo periodo; e però nell'Iram prevale la setta di Zoroastro, nell'India quella di Budda, nella China quella di un Foe; e più tardi un nome storico in Arabia, voglio dire Maometto, ec. ec.

§ 239. Il passaggio dall'uno all'altro periodo non fu mai saltuario nè istantaneo, ma, come suole accadere in tutte le cose prodotte dal tempo, fu graduale e lento, ed operato più a guisa di continue metamorfosi, che di risaltanti e differenziali cangiamenti. Senza queste vedute la critica storica erra smarrita in un labirinto, nel quale la mente del contemplatore va casualmente cogliendo mere apparenze, spesso fallaci, e avventurando conclusioni per lo meno temerarie. Ciò non basta ancora. Per fissare il carattere delle diverse religioni in conseguenza di dati positivi ed apparenti, è necessario non limitarsi, come pur troppo alcuni hanno praticato, alle opinioni scritte nei libri sapienziali di uno o di altro poeta o filosofo; ma conviene raccogliere e considerare in complesso quattro grandi fatti, o a dir meglio argomenti; cioè: 1.° le credenze e le dottrine insegnate e professate dai popoli; 2.° l'impero del sacerdozio; 3.° le forme dei templi; 4.° le pratiche del culto; e da questo complesso dedurre, per quanto è possibile, i caratteri, almeno apparenti, della religione di un popolo, riservando a più squisite indagini

lo svelarne l'intima teología. Ciò sopra tutto si deve fare dove manca un simbolo articolato e completo di fede religiosa; e molto più dove manca una storia religiosa e civile di quel dato popolo, come pur troppo è avvenuto e si è verificato nell'India antica.

§ 240. E perchè quì si tratta di un fatto capitale, e che non deve mai essere dimenticato da tutti i ricercatori delle indiane antichità, giovami ricordare quanto segue. Tutte le grandi nazioni agricole e meridionali dell'Asia antica hanno avuto scritture e memorie storiche raccolte e conservate finchè la forza brutale della Scizia ed altre inopinate combinazioni non fece perire l'Imperj co' i loro monumenti. I Feniocj, li Assirj, i Persiani, i Chinesi sono di questo novero. Quanto ai Fenicj, io prego di richiamar quì quello che fu detto sopra, § 44. e seg. Se poi parliamo degli Assirj e dei Persiani, ecco quanto dice Mosè di Corene nel principio della sua Storia d' Armenia, scritta, a giudizio dei dotti, alcuni secoli prima dell'èra cristiana. « Li antichi Asiatici, e specialmen- » te i Caldéi e i Persi, ebbero una folla di libri storici. Questi libri » furono parte estratti e parte tradotti in lingua greca, sopra tutto da » che i Toloméi stabilirono la biblioteca di Alessandria, ed incorag- » giarono i dotti con le loro liberalità. » Io non soggiungo nulla su i Chinesi, perocchè è già notorio da più di un secolo che conservarono le loro memorie antiche, ed hanno annali nazionali conosciuti e difusi in Europa.

§ 241. Ora che diremo degl' Indiani? Se furono da tanto tempo, anzi prima degli altri e più degli altri inciviliti, come ci vien detto e ripetuto, certamente avranno avuto una pari dovizia di libri storici, sempre cari e sempre compagni alla civiltà. Ma questa supposizione non si è potuta fin quì verificare.

§ 242. Fino dal passato secolo il Pons affermò che la parte meno coltivata di tutta l'antica indiana letteratura fu la storia (1). Feristé, che si studiò di compilarne una nell'India medesima, non si giovò che di scrittori persiani (2). Vero è che i Bramini ricercati dallo storico maomettano Abul-Fazel somministrarono qualche notizia; ma con sì fatti materiali non si potè soddisfare all'intento (3). Un dotto inglese fu quindi indotto a conchiudere, che da Alessandro Magno fino all'ingresso dei Maomettani nell'India non si è trovato verun materiale onde

(1) *Lettere edificanti*. Vol. XXVI. p. 229.

(2) Veggasi il Dow, *History of Indostan*, che ne diede la traduzione.

(3) Veggasi Ayen-Akberi, *Instituzioni dell' imperatore Akber*.

tessere li annali di quel paese (1). E pure dicesi che furono visitati li archivj dell'Academia di Benares e di altre città, nonchè quelli delle pagode. Esistono anche alcune raccolte di manoscritti in sanscrito, che oggi è inteso, fra le quali quella della reale biblioteca di Parigi; ma coloro che li visitarono trovarono forse storici monumenti? Quì per me risponde il celebre sig. Langlés. « Les plus savants Indianistes n'ont » pu détérminer encore à quelle époque les Hindous ont été civilisés, » ni comment s'est opéré chez eux ce grande oeuvre, puisqu'on à pu dé- » couvrir jusqu'à présent (cioè fino al 1821) *un seul ouvrage histori- » que* écrit dans une des anciennes langues de l'Inde. Aussi, malgré les » immenses travaux des MM. Jones, Wilford, Bentley, Colobrooke, et » autres célèbres membres de la Société Asiatique de Calcutta, la chro- » nologie indienne présente-t-elle encor bien des obscurités. » (2).

§ 243. Posta questa mancanza di storiche memorie, ogni lettore di leggieri s'accorge che i giudizj su le età e le vicende non possono essere tessuti che per via d'indizj e di congetture; e però, in proporzione che mancano i dati di fatto, debbono supplire le presunzioni di ragione ed i canoni della critica. Per la qual cosa li antiquarj ed i filosofi, dovendo procedere dal cognito all'incognito, sono obligati d'instituire le loro ricerche in senso, dirò così, *inverso;* vale a dire, risalire dal moderno all'antico per indovinare lo stato antico, e guardarsi sopra tutto da prevenzioni non giustificate, onde stabilire fatti positivi.

§ 244. In fatto di cose religiose è certo che lo stato moderno dell'India è quello di trecento anni indietro; e però essendo noi ristretti a ricercare quello dell'India anteriore al secolo decimosesto, ne segue che lo stato moderno può somministrare i dati almeno dello stato di trecento e più anni indietro. Oltre a ciò, non volendo pascere una sterile curiosità, ma bramando anche dalle ricerche su l'India ricavare le prove del come naturalmente procedano le leggi della civiltà, ne segue che le notizie da noi dedotte debbono per noi fare l'officio di *esempj* particolari, destinati a far corpo con tutta la storia civile dei popoli, più tosto che di erudizione propria e locale su lo stato personale delle popolazioni indiane. Per un uomo culto e provetto è forse necessario studiare le cose dei fanciulli per imparare a dirigere li affari?

§ 245. Proposta questa mira nel ricercare le cose religiose degl'In-

---

(1) *Indian Recreations* nella *Biblioteca Britannica,* Vol. XXVII. Ginevra 1804.

(2) *Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan* (Presqu'île). Discours. Tom. I. pag. 173. Paris 1821.

diani, e posta la necessità di ricavare, in ordine retrogrado, dai templi, dal culto, dal sacerdozio e dalle credenze, i caratteri delle dominanti religioni; io mi credo in dovere di radunare le prove valevoli a confermare in via d'illazione il giudizio sovra pronunziato. Proposta questa prima cura, osservo che siccome i templi, il culto praticato, le credenze articolate, il sacerdozio sono opere umane motivate da date opinioni; così convien cogliere il carattere di queste opinioni tanto dalle tradizioni verbali o scritte, quanto dai monumenti.

II.

Carattere generale dei tre periodi dell' indiana religione.

§ 246. Ciò posto, domando se abbiamo argomenti positivi intorno ai tre periodi religiosi rispetto all' India. Per brevità appelleremo il periodo del Sabeismo, considerato sì nella credenza sua che nel suo regime, co 'l nome di PERIODO ANTICO. Questo si può dire *iniziante* della civiltà, la quale viene cementata con l'agricultura, e fecondata con la religione nei modi già spiegati.

§ 247. Il secondo periodo è costituito dal Bramismo, il quale, se venga riguardato dal canto della sua dottrina positiva consegnata nei *Vedas*, o libri canonici, si può appellare *Vedantismo*. Che se poi venga considerato sì dal canto delle pretese sacerdotali, che dal regime suo, può essere detto *Magismo*. Questo costituisce il PERIODO MEDIO, il cui carattere civile è la prepotenza sacerdotale, e si può dire *soverchiante*.

§ 248. Il terzo periodo è costituito dal *Buddismo*, il quale, se venga considerato dal canto della sua dottrina positiva consegnata nel libro canonico intitolato *Temí-Dióta* (1), si può appellare *Temi-Diotismo*. Che se poi venga considerato nel suo regime morale e civile, si può dire *dirigente*. Esso costituisce il PERIODO MODERNO.

§ 249. Se taluno mi domandasse in quale maniera io possa giustificare i caratteri attribuiti a questi tre periodi, risponderei co 'l séguito di quest'Articolo. Per quanto poi riguarda la loro successione, io per ora non posso far altro che valermi delle conclusioni positive del celebre ed autorevole Colebrooke. Egli è d'avviso che il culto del Sole e degli

---

(1) Di questo libro (nel quale vengono descritte le numerose incarnazioni di *Bahagapa*, ossia di *Bouddhah*) si trova, come avverte il sig. Langlès (Tom. I. pag. 206 de' suoi *Monumenti*), un estratto in inglese, tradotto da un testo bramano dal signor Felice Carey nel terzo Volume del *View of the Learning* ec., *of the Hindous* dal signor Ward, pag. 394, edizione prima.

elementi, che contrasegna il primo periodo, sia stato predominante anticamente nell' India fra il Gange e l'Indo [1], e che si credesse all'efficacia dei sacrificj e delle preghiere per ottenere i beni desiderati in questa e nell'altra vita, come appunto si praticava nelle Isole della Società. Abbiamo quindi la testimonianza positiva che il *Sabeismo*, anche rispetto all' India, ha formato il periodo antico della religione di quel popolo; e con ciò si conferma quanto da noi fu affermato al § 87.

§ 250. Quanto agli altri periodi, il sig. Langlès, seguendo il sig. Colebrooke, dice quanto segue: « Les Vedantis sont d'une date moins re» culée. Les Bouddhistes et les Djäins paroissent être beaucoup plus » modernes » [2].

§ 251. La denominazione di *Bramismo* viene tratta più dal dogma fondamentale teologico, che dalla forma pratica della religione professata. Distinguendo *Brahm*, il primo ordinatore del creato, da *Brahma* produzione di *Brahm*, associata a quella di *Siva* e di *Vischnou*, io osservo ch'esistono bensì nel popolo dell' India dei *Veichava* e dei *Seiva*, vale a dire adoratori di *Vischnou* e di *Siva*, i quali prestano un culto, e si fanno imprimere su la fronte i segni del rispettivo Dio venerato, ed il quale ogni dì adorano; ma non si trova culto alcuno verso *Brahma*. Niun tempio si vede consacrato a lui, e niuna festa vedesi segnata nel calendario ecclesiastico per lui, come ne fa fede il Ward. *Brahma*, nella dottrina dei Vedantisti, rappresenta un' astrazione fondamentale, nella quale s' incomincia a concepire una *potenza matrice* degli esseri particolari sì visibili che invisibili, e nulla più. La successiva funzione di far nascere, morire e riprodurre le cose riposte nel grembo della potenza matrice, per un'altra astrazione viene attribuita a *Siva*, designato con molti nomi [3]. Finalmente la cura di reggere l' ordine progressivo di queste potenze viene, per un'altra astrazione, personificata in *Vischnou*, il quale rappresenta l' economía divina o la Providenza sì nella natura fisica che nella morale.

§ 252. Ecco in qual modo i Vedantisti hanno imaginata la famosa loro trinità, o dirò meglio triumvirato eretto da Brahm per comporre e reggere l'universo. Siccome però non si dánno adoratori senza speranze e senza timori, così dovette accadere che il culto si professasse verso *Siva* e *Vischnou*, come dispensatori dei beni e dei mali su la specie

---

(1) *Asiat. Research*. Tom. IX. pag. 296.

(2) *Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan. Discours*. Tom. I. pag. 212.

(3) In senso assoluto viene appellato co' i nomi di *Isouara*, *Madouca-nata*, *Rudra*, *Maha-Deo*, ec.

umana. *Brahma* dunque doveva rimanere senza culto proprio e diretto. Egli, considerato per sè solo, non dava nè speranze, nè timori. Tutta la sua azione veniva associata a quella di *Siva*. Di fatto *Brahma*, come mera potenza matrice senz'azione, rassimiglia alla materia inerte, la quale se ha la capacità di produrre le cose, non può esercitarla senza l'intervento di un altro potere, e quindi come potenza virtuale non fa nè bene, nè male. Dunque in questa qualità non potevano i Vedantisti presentare *Brahma* come oggetto di culto. In qualità poi di potenza attiva, l'azione di *Brahma* veniva così consolidata con quella di *Siva*, che non era possibile separare l'uno dall'altro. Dicasi di più: l'imputazione dell'azione veniva naturalmente addossata a *Siva*, di modo ch'egli doveva rapire tutti li onori.

§ 253. Poste le cose in questa guisa, che ne risulta? Che il Sabeismo fu trasformato nel Sivaismo. In quello si affacciava il *fenomeno*; in questo fu imaginata la *potenza*. In ambidue però l'oggetto non è cangiato. La natura tutta visibile ed invisibile, animata, produttrice e riproduttrice, forma sempre l'oggetto contemplato. Con questa trasformazione per altro fu fatto un passo di più verso il Monoteismo.

§ 254. Un secondo passo egualmente decisivo parmi operato con la personificazione di *Vischnou*. La potenza materiale ed apparente della natura, quanto agli umani interessi, presenta un fatto, nel quale i beni ed i mali, la vita e la morte, la produzione e la distruzione si avvicendano e si confondono di modo, che attenendosi a questo nudo fatto, si cade in balía di una cieca fatalità, la quale, invece di condurre li animi, li getta nella disperazione o nella sfrenatezza. Prescindendo dall'ermetica, se in forza di analogía fu data alla natura una personalità simile a quella dell'uomo, si doveva supporre pure in lei un istinto a conservare sè stessa. Ecco allora la necessità di figurare un agente che nel corso del tempo presedesse alla conservazione del creato; ed ecco la parte nella vedantistica teología assegnata a *Vischnou*. Egli fu incaricato del potere tutorio della natura; e però nelle circostanze decisive e di grave momento comparisce o ad ovviare a grandi disastri, o a promovere utili rivoluzioni, lasciando che, dopo l'impulso dato, i poteri subalterni agiscano secondo la loro posizione e la loro sfera. Così l'amministrazione minuta e giornaliera fu commessa alle potenze secondarie, e le grandi e decisive providenze furono riservate alla suprema magistratura di *Vischnou*, il quale, secondo le circostanze, si manifesta sotto forme diverse. Ecco le sue incarnazioni, le quali in verità non sono che la manifestazione della forza conservatrice o perfezionante

della natura, la quale in sostanza non può essere diversa dalla forza originariamente ordinatrice.

§ 255. Attribuito a *Vischnou* quest'officio, ed applicate a lui le funzioni più vistose e più memorabili nella storia fisica e politica dei popoli indiani, era ben naturale che anche per lui dovesse essere riservato un culto ed una religione relativa al sommo ed universale suo impero di provedere nel corso dei secoli alla stabilità del mondo, di ostare alle vicende disastrose, ed operare le progressive della vita fisica e civile. Se a *Siva* fu dato un potere amministrativo e giornaliero, a *Vischnou* fu attribuito un potere tutorio ed estemporaneo nelle maggiori contingenze interessanti l'umanità.

§ 256. Quest'umanità dunque e questo mondo doveva essere obligato a venerare ed a ringraziare un Genio salvatore, come quello di *Vischnou;* e quindi fu pensato di rappresentare *Brahma*, simbolo del mondo e della specie umana, prostrato avanti a *Vischnou* in atto di adorazione. Questa solenne rappresentazione, raccommandata con tratti indelebili nel tempio di Siringam (1), ci manifesta a bastanza la primazía di quella Providenza, la quale incominciando co 'l mondo, accompagnando i secoli, e manifestandosi palesemente nelle più decisive vicende, sostiene e difende la vita del medesimo. Ma con ciò stesso si fa passare la mente umana ad un grado più vicino al Monoteismo, e s'inalza vie più la religione popolare da quella bassa sfera, nella quale venerava i fenomeni senza pensare alla causa universale e segreta da cui dipendono.

§ 257. Così vediamo il Vedantismo diviso in due parti, e vestito sotto due forme: l'una più vulgare, che viene denominata *Sivaismo;* l'altra più elevata, che appellasi *Vischnouismo.* E siccome l'una e l'altra sono parti della stessa dottrina, così ambedue hanno lo stesso sacerdozio, benchè i settarj popolari professino un rito distinto. Questa differenza per altro doveva produrre, come produsse sempre, quelli odj fraterni, sommamente rabbiosi ed intensi, che regnano assai più fra le varie sette della stessa religione, che fra i seguaci di religioni interamente diverse. Questi due riti contemporanei dánno due forme al periodo medio. Ma finchè la setta di *Vischnou* non diventi prevalente, non si potrà dire avere il Vedantismo fatto avanzare assai le popolazioni indiane verso l'ultimo termine delle opinioni religiose. Questa prevalenza del Vischnouismo puro non è sperabile sì per la vulgare tendenza alla materiale

(1) *Viaggio di Sonnerat*, Tom. I. pag. 172, ediz. in 4.° — Langlés, *Monuments* ec., Tom. II. pag. 25.

idolatría, più conforme alle analogíe vulgari del Sabeismo framisto ancora al Sivaismo; sì per l'interessato predominio dei Bramini, i quali mantenendo la più crassa e servile superstizione dei popoli, traggono denaro e adorazione; e sì finalmente per la sempre crescente ignoranza dei Bramini medesimi, i quali co 'l poco studio delle ritualità e dei formularj predominando tranquillamente un servo gregge, mancano d'incentivo sia per migliorare, sia per difendere un possesso a loro non contrastato.

§ 258. Benchè il Vedantismo storicamente costituisca il secondo periodo della religione indiana al di quà del Gange, ciò non ostante non si deve riguardare che come un ramo del *Gimnosofismo*, che forma il tronco commune delle religioni dominanti nelle due penisole. Quantunque meno pitagorico, egli osò entrare nella mente e nel seno stesso dell'Essere supremo; e pretende dar conto de' suoi disegni anteriori alla stessa nascita del mondo, e del modo co 'l quale ne decretò e ne eseguì la formazione. Quindi apre la vasta officina degli esseri visibili ed invisibili, celesti, terrestri ed infernali, dei quali diede i nomi e le genealogíe; quindi passò ad abbracciare ne' suoi concepimenti tutto il passato, il presente ed il futuro; e nell'atto che creò una scienza impossibile, accusò la più completa ignoranza nelle cose più ovvie della geografía e delle scienze naturali.

§ 259. Ciò doveva avvenire, perocchè il processo numerale della filosofía *Sankia* (1), identico al pitagorico, moltiplicò li oggetti di fantastiche analogíe, le quali, convertite in personificazioni, formarono tutto il corredo della sapienza occulta e palese sì indiana che assira, fenicia, egizia, arabica, persiana e chinese, e diede da per tutto un fondo uniforme. Io avverto tutto questo di passaggio, sì perchè è cosa di fatto storico, e sì perchè la critica non può dimenticare che lo spirito umano non è gratuitamente inventivo, nè gratuitamente portato all'errore.

§ 260. Se la dottrina dei Vedantisti non fosse stata che meramente speculativa; se i Bramini non avessero preteso di arrogarsi il posto degli Dei, e di aggiogare e rendere fra loro dissociati li uomini; se alle machine fantastiche non avessero aggiunte le frodi dell'ambizione e dell'avarizia; forse il Vedantismo avrebbe regnato nell'India. Ma tutto provocava ad una opposizione sì dogmatica che morale; e però vi furono persone che, abilmente prevalendosi delle pretese profezíe vedantistiche, fecero fronte all'invasione braminica. Se il Budda dei Vedantisti, figu-

(1) Questa fu una scuola sacerdotale dei Gimnosofisti stabiliti nell'India.

rato come una delle manifestazioni di *Vischnou*, altro non era per avventura che la personificazione del Genio ermetico giovato dalla invensione della scrittura, come la figura di *Crisnha* e di *Bala-Rama* altro non era che il regime iniziante della educazione sociale e dell'agricultura; per lo contrario il *Budda* dei riformatori fu un santo, un profeta, un inviato dal Cielo per redimere l'Indiani dal giogo religioso. Se l'uno non fu che un'allegoría, l'altro fu un fatto positivo, sia d'un uomo, come Maometto, sia d'una setta sortita dal seno stesso del *Gimnosofismo*. Da prima, come suol sempre accadere, si dovette presentare (o per persuasione o per prudenza dell'institutore) a guisa di complemento o di perfezionamento del *Gimnosofismo*, e quindi munirsi del titolo, già adombrato dai Vedantisti, della missione divina predetta con la penultima manifestazione di *Vischnou*; e però lasciare intatta molta parte dell'anteriore credenza, ereditare un monachismo imponente per la moltitudine, ma non incommunicabile, e limitare la riforma a ciò che più importava alla vita civile.

§ 261. Ma, fatto questo primo passo, naturalmente si apriva la strada ad una seconda più completa riforma, in forza della quale salendo ai titoli fondamentali del *Gimnosofismo*, si passò a sottoporli ad esame libero; e però, dopo matura discussione, a condannare i Vedas e tutto l'edificio fabricatovi sopra, sostituendovi un sistema nel quale, rifusa da capo a fondo tutta la dottrina, essa fosse ridotta a forma più unita, più semplice e più libera. Questa fu l'opera dei *Djaïns*, la quale diede al terzo periodo della religione indiana la seconda sua forma, come il Vischnouismo la diede al secondo. « Essi (come dice il sig. Langlés) ri-
» conoscono un Essere supremo, un Dio degno dell'adorazione degli
» uomini; essi lo appellano *Djaïne-Swara*, *Paramadmà*, ec.: egli è in-
» divisibile, spirituale, senza parti nè estensione. I suoi quattro princi-
» pali attributi sono: la sapienza infinita (*Ananta Guanam*); la onni-
» scienza (*Ananta Darsanam*); la onnipotenza (*Ananta Virgam*); la
» felicità infinita (*Ananta Sakam*). Assorto interamente nella contem-
» plazione delle sue perfezioni infinite, egli non si occupa nel governo
» di questo vasto universo; perocchè la virtù essendo cosa essenzial-
» mente buona in sè stessa, coloro che la praticano otterranno infalli-
» bilmente la loro ricompensa nell'altra vita; e così una felice rigene-
» razione, ed un accesso immediato nello *Swarga*, luogo di delizie for-
» mato da sedici divisioni, nelle quali pochi eletti sono ammessi secondo
» i loro meriti. Per lo contrario il vizio essendo essenzialmente cattivo,
» coloro che vi si abbandonano non possono evitare d'essere puniti con

» una penosa risurrezione; e quindi discenderanno nel *Naraka*, appel-
» lato eziandío *Acha*, *Lóka*, *Patala*, situato nella più bassa parte dei
» mondi, per espiare i loro delitti. »

Egli nota poi che i *Djaïns* « rigettano i Vêda, produzione brami-
» nica; i diciotto Pourâna, la *Trimoûrtî*, ossia la trinità braminica; i
» dieci Avatâra, ossia incarnazioni di Vischnou; il culto del Linga;
» quello della vacca e di altri animali; i sagrificj sanguinolenti, chia-
» mati *Yâgnâ*. Tutte queste assurdità non sono agli occhi dei *Djaïns*
» fuorchè colpevoli innovazioni introdotte dai Bramini, ch'essi riguarda-
» no come corruttori della religione primitiva. Essi formarono una setta
» (dicono essi) di Bramini fedeli ai dogmi primitivi dei *Kchetriya*, os-
» sia militari; dei *Vaicya*, ossia mercanti; e dei *Soûdra*, ossia coltiva-
» tori » (1).

§ 262. Riassumendo quindi le cose da capo, essi dánno per fondatore della religione un personaggio denominato *Rechaba-Deva*, che nella sua tredicesima incarnazione avendo trovato li uomini nello stato selvaggio, loro insegnò a coltivare la terra, e le arti prime della civiltà (2). Questa religione ha templi, sacerdoti e riti, ogni altro corredo di culto, ed una istruzione popolare. Questa religione, come ognun vede, forma un completo sistema a sè; e ben lungi dal pretendere di fabricare il mondo e di arrogarsi la sapienza di Dio, si límita alla missione d'un inviato celeste che, pari ai Temosfori d'Egitto, di Babilonia, di Grecia e del Perù, avvezza li uomini alla vita civile. Se non sapessimo che questa forma fu l'ultima, noi dovremmo giudicarla come la prima, tranne l'idéa di Dio con li attributi sovra riportati. Tanta è la rassimiglianza co' i primordj riferiti dell'incivilimento degli altri popoli. Così si vede verificata la condizione che interviene sempre nei progressi dello spirito umano, come sopra fu avvertito.

III.

Degli oggetti e dei caratteri positivi ed accertati della sapienza braminica.

§ 263. Sebene io non abbia accennato fuorchè i simboli, dirò così, più astratti e caratteristici dei due rami religiosi predominanti nell'India di quà del Gange, ciò non ostante a primo colpo d'occhio ognuno vi

(1) *Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan. Discours.* Tom. I. pag. 208. Paris 1821. (*) — (2) Ibid. pag. 209 e 210. — (*) Vedi la Nota al § 399. (DG)

ravvisa un carattere sommamente fattizio ed astratto, e nello stesso tempo involtó in personificazioni, le quali accusano una lunga serie di lavori ed una lontana derivazione dalle forme primitive delle religioni adottate presso le nazioni asiatiche. Chiunque dotato di discernimento, e munito delle migliori notizie, vorrà esaminare le cose religiose tali e quali furono lavorate dai moderni Bramini, troverà che costoro hanno praticato su 'l corpo delle dottrine dei Gimnosofisti ciò che fecero i Rabbini su 'l corpo delle dottrine dell'antica Sinagoga; talchè il Bramismo si potrebbe appellare un Talmudismo gimnosofistico.

§ 264. Ora credo necessario sottoporre alla mente l'*oggetto* commune, su 'l quale tutte le dottrine religiose e filosofiche degli antichissimi versarono perpetuamente, e che per lunga serie di secoli occupò le ricerche di molti ingegni, malgrado pure che la filosofía fondata su l'osservazione, e guidata da una logica severa, dovesse sottrarli dall'impero troppo allettante, e quasi direi prepotente, delle fantastiche analogíe, per le quali un fenomeno puramente intellettuale e speculativo vien tratto fuori di noi per configurare le cause íntime e sconosciute dell'universo. Chi direbbe, per esempio, che i sommi genj di un Platone e di un Leibniz dovessero contarsi in questo novero? E pure è così.

§ 265. Domando adunque quali furono li oggetti intorno ai quali versava la sapienza indiana. La risposta a questa domanda vien fatta dal sig. Guglielmo Jones, presidente dell'Academia di Calcutta, l'autorità e il giudizio del quale vengono meritamente rispettati da tutta Europa. Egli, nel Tomo VI. delle sue Opere, pag. 445, assegna le condizioni richieste dai dotti Bramini per costituire un vero *Pouranam*; il che equivale tanto all'antichissima storia indiana, quanto alla cosmogonía. Eccone il testo.

« I dotti Bramini dicono che cinque condizioni sono richieste per » costituire un vero *Pouranam.* »

« 1.° Trattare della creazione della materia in generale; »

« 2.° Della creazione o produzione degli esseri secondarj materiali » e spirituali; »

« 3.° Dare un compendio cronologico dei grandi periodi del » tempo; »

« 4.° Un ristretto cronologico delle grandi famiglie che regnarono » nel paese; »

« 5.° In fine la storia di alcuni grandi personaggi in particolare. »

Taluno può domandare se esista alcuno scritto autorevole, il quale, a senso dei Bramini, racchiuda le condizioni suddette. Io rispondo: esi-

stere una collezione di diciotto libri, la quale porta il nome di *Sambhavam*, ossia *della generazione delle cose*, *degli Dei*, *degli eroi*, *delle guerre*, ec. In questa collezione dicesi compreso il libro denominato *Maha-Bharadam*, cioè *grande storia*, nella quale si descrivono le incarnazioni di Vischnou co' i titoli e con l'ordine seguente; cioè: 1.° *Storia del pesce.* — 2.° *Storia della testudine.* — 3.° *Storia del cinghiale.* — 4.° *Storia dell'incarnazione in uomo-leone.* — 5.° *Storia delle imprese del Dio Vischnou o Rama nel regno di Ayodya.* — 6.° *Delle cose fatte nelle selve.* — 7.° *Storia dei combattimenti e delle guerre* (contro uomini e giganti, e specialmente contro Ravana re del Ceylan). — 8.° *Le gesta del fanciullo Krisnha*, intitolate *Balagapouranam.*

§ 266. Quì mancano altre due incarnazioni ricordate da altri, come p. e. quella in *Buddha*, e quella nel guerriero dal cavallo bianco che distrugge il mondo, onde altro ne sorga. Ma quì avverte il padre Paolino, dal quale ho desunta questa relazione, che le leggende indiane non sono d'accordo nè su 'l numero, nè su l'ordine di queste incarnazioni riferite nel celeberrimo libro della Genesi indiana, detto *Sambhavam.* Ora, non discostandomi dal presente argomento, debbo avvertire che tutto il nervo della sapienza teologica e della credenza braminica moderna si concentra in queste così dette incarnazioni, tranne l'atto primo della formazione del mondo.

§ 267. Co 'l fissare li argomenti dei *Pouranas* noi vediamo a quali oggetti capitali riducasi la somma braminica sapienza fondamentale, dalla quale furono dedotte e si deducono le leggende e le pratiche religiose. Nei tre primi articoli, come ognun vede, si comprende propriamente tutta la cosmogonía e la teología antica tanto indiana, quanto di tutta la culta antichità. Negli ultimi due articoli poi si comprendono le memorie storiche, ristrette però alle sole dinastíe regnanti e alle memorie di qualche personaggio illustre. Per la qual cosa quì mancano tutti i fasti della storia nazionale, e quindi tutte le memorie dello stato, delle vicende, sia economiche, sia morali, sia politiche, delle rispettive popolazioni. Queste memorie dunque in via di precetto metodico della scuola braminica sono condannate ad un oblío perpetuo.

§ 268. Prescindendo per ora da questa storia positiva puramente civile, noi dobbiamo concentrare l'attenzione sopra i tre primi capi, che formano la parte filosofica e teologica dell'antica e moderna sapienza degl'Indiani. Che cosa ci presentano essi? Li oggetti proprj, su i quali si aggirava e si aggira la teogonía, la cosmogonía, la filosofía, la teología,

e le altre scienze sublimi, di cui si occuparono tanto in via d'invenzione, quanto in via d'istruzione i sapienti dell'India.

§ 269. E quì cade un'osservazione filologica dell'autore del *Systema Brachmanicum*, pag. 281 in nota. Il libro detto *Vedam*, del quale si parla nella mitología indiana, non è reale e materiale, ma è tutto allegorico. Egli altro non è che il *libro stesso della natura*, esprimente la costruzione, l'ordine e l'armonía di tutte le cose componenti l'universo. Per lo che i Bramini confessano non esistere vero ed istorico libro, al quale si possano appropriare le circostanze attribuite al *Vedam* o ai *Vedas*, mentovati nella loro mitología. La stessa cosa viene attestata anche dal Sonnerat, Tom. II. pag. 41.

§ 270. Presso i Bramini il nome di *Vedam* altro non è che un nome generico, che significa *legge*, *dottrina* e *disciplina* su 'l modo di rendere il culto agli Dei. Di quì viene che *Vedi* significa *dottore della legge*, e *Vedartham* significa *spiegazione della legge*.

§ 271. E quì osserva che anche presso i Greci la voce *Bedy*, equivalente al *Bed* nepalese, sinonimo di *Vedam*, viene assunta ora per significare l'aqua, ora per dinotare la dottrina sacra dei quattro elementi; ed in quest'ultimo senso coinciderebbe co 'l *Vedam* indiano. Il senso greco suddetto viene da lui confermato con l'autorità di Clemente Alessandrino nel Lib. V. § 243, *Stromaton*.

§ 272. L'Indiani dicono, che i Libri del *Vedam* furono rivelati da *Brahma*, e di bocca in bocca communicati sinchè furono ridotti in iscritto. Traducete l'allegoría, e vedrete ch'egli è lo stesso che dire, che dallo studio del libro della natura fu ricavata la scienza sacra, e quindi trasmessa per tradizione; e in ultimo, dopo l'invenzione della scrittura, fu ridotta in iscritto.

§ 273. Co 'l solo significato del *Vedam* non si specifica l'oggetto; ma con l'enumerazione degli argomenti dei *Pouranas* comprendiamo, a guisa di mappamondo, tutto l'orbe su cui versava e versa la braminica sapienza. Ivi vediamo qualificate e circoscritte le grandi masse che compongono questo mappamondo; e con questa veduta noi abbiamo il supremo vantaggio di non commettere più le nostre ricerche ad indagini vaghe e indefinite, le quali trascinano l'imaginazione in una specie di pelago senza fondo e senza sponde; ma invece ci vien fatto di presentare un orizonte circoscritto, dentro il quale rivolgere le nostre ricerche, e dirigerle su certi punti. Se li archeologi avessero prima di tutto cercato di assicurarsi su quale provincia e dentro quali limiti dovevano aggirarsi le loro disquisizioni, noi forse potremmo al giorno d'oggi

godere di risultati storici molto più avverati, molto più abondanti e molto più coerenti.

§ 274. Determinati per tal maniera li oggetti fondamentali della filosofía e della teología indiana, osservo che in questa parte i sapienti dell' India non risultano per nulla superiori a quelli delle altre nazioni antiche. Per accertarsi della verità di questa proposizione basta, fra molte autorità, scorrere il principio del Libro I. di Diogene Laerzio, *De vita et moribus philosophorum;* l'Inni di Orféo; la Teogonía di Esíodo; e persino le Metamorfosi d'Ovidio, le quali, a rigor di termine, formano un *Pouranam*, ristretto però alle tre prime parti assegnate dai Bramini.

§ 275. Nella genealogía degli Dei non è inutile cosa, ma per lo contrario del tutto decisiva, il far osservare che presso i Numi indiani esistono maschi e femine, mariti e mogli, trasformazioni e trasfigurazioni, come letteralmente apparisce da tutte le leggende, sia su li Dei di primo ordine, che su quelli di secondo e di terzo, dei quali popolarono il cielo, la terra e li abissi. Oltre a ciò, si deve fare attenzione a tutte le turpitudini, a tutti i furori, a tutti i combattimenti da cui vengono segnalate le gesta di queste Divinità, e per cui una più modesta ed illuminata ragione censurò a buon diritto l'orfica teología. E quì cade appunto il seguente passo di Diogene Laerzio: *Qui autem illius philosophiae inventionem barbaris assignant, Orpheum quoque Thracem in medium adducunt philosophum fuisse, et quidem antiquissimum. Equidem is qui de Diis talia commentus est, an philosophus appellandus sit, nescio. Videant certe qui ita volunt, quo sit censendus nomine, qui Diis vitia, quae raro a turpibus quibusque et flagitiosis hominibus geruntur, adscribit* (1).

§ 276. La taccia data giustamente da Diogene Laerzio alla filosofía teologica di Orféo, si applica, com'è notorio, anche a quella dei Bramini. Una maggiore conformità esiste nei sensi mistici, nascosti sotto le forme espresse nei loro *Pouranas*, confrontati co' i sensi nascosti sotto le orfiche dottrine e le pratiche religiose. Da ciò segue naturalmente, che il carattere esterno, visibile, popolare, e che costituisce la

---

(1) *De vita et moribus philosophorum*, Libro I. *Introduzione*. La decenza e la moralità sono proprie soltanto di una innoltrata civiltà. Le passioni sensuali, e sopra tutto la vendetta e la guerra, appartengono alla fanciullezza delle nazioni. La moderazione per esse è vigliaccheria, nè serve ad imporre rispetto. Se la morale civile deve condannare i primi Temósfori; come vien fatto di Orféo e dei Bramini, forse la filosofía deve compiangerli, perchè volendo riuscire nel loro intento non poterono praticare diversamente.

forma delle credenze ricevute dal Bramismo, porta la stessa impronta delle religioni asiatiche recate sotto il nome di Orféo nella Grecia antichissima.

§ 277. Alcuni panegiristi della sapienza indiana, come il Robertson, si sono studiati di recare certi passi isolati di qualche loro libro, ai quali la ragione deve applaudire. Ma da ciò lice forse argomentare qual fosse la commune cultura dei Bramini e quella di tutto il popolo? Che cosa si direbbe di colui che, dopo aver recato due o tre passi di Platone o di Cicerone, si avvisasse di argomentare qual fosse la dottrina della grande massa dei sacerdoti e dei sofisti di Grecia e di Roma? Ciò che importa alla filosofía della storia è il sapere per quale maniera siano state condotte le nazioni, e quali furono le forme successivamente adottate dagl' institutori. Fissata questa mira, onde soddisfare alla ricerca proposta in questo paragrafo, prego i miei leggitori a ritenere i caratteri visibili, positivi ed accertati del bramismo indiano costituente la religione popolare, ed a porre attenzione a tre circostanze; cioè: 1.° alla distinzione degli Dei in maschi e femine; 2.° ai loro nomi specifici, ed alle loro generazioni ossia genealogíe; 3.° alle loro avventure ed alle loro trasformazioni, anche violando ogni pudore ed ogni costume civile.

IV.

Carattere e progressi successivi della primitiva religione dell' India.

§ 278. Dopo che l' Europa imparò a trattare della naturale filosofía giusta i principj dell' arte di osservare i fatti, e dopo che con Bacone e con Galiléo imparò la grande massima, che dove finisce l' osservazione finisce pur anche la scienza, e che tutte le nostre teoríe su le cause in ultima analisi si riducono a riferire li effetti particolari e sconosciuti ad altri effetti un po' più generali e conosciuti; l' Europa può senza ramarico rinunciare a tutta la pretesa sapienza antica, sia recondita, sia palese. Chi mai, senza esser folle, potrebbe adottare la pretesa sovrumana espressa nei tre primi capi annunziati come argomenti dei *Pouranas* e di ogni altra dottrina asiatica antica? A che varrebbe dunque possedere anche la scienza arcana degli antichissimi sapienti allorchè conosciamo li oggetti intorno ai quali si aggirava? Pura temerità, pura chimera, puro sforzo inutile d'una puerile illusione apparisce sì fatta dottrina; perocchè si suppone che l' uomo abbia seduto a fianco del Creatore, onde tessere il processo verbale di tutte quante le opere da lui fatte e delle sue recondite intenzioni.

§ 279. Che cosa dunque rimane, onde impegnare le nostre ricerche su le cose religiose e scientifiche dell'India antica, fuorchè il vedere, per la storia dell'umano incivilimento, con quali vie e mezzi si è proceduto, e d'onde e da qual parte siasi difuso questo andamento, il quale, tranne poche modificazioni, occupò tutte le nazioni specialmente avviate alla civiltà mediante l'agricultura e la religione? Fermata questa mira, io osservo che due sono le questioni storiche che si presentano quì. La prima riguarda il modo tenuto nei passi successivi delle cose religiose; la seconda riguarda il popolo dal quale all'India antica fu communicato il tenore, almeno fondamentale, del Bramismo, specialmente dominante nell'India di quà del Gange.

§ 280. Rispetto alla prima ricerca, io non incomincerò con teoríe speculative, ma invece mi varrò di un solenne ed accertato esempio. Erodoto, dopo avere accennato che i misteri dei Cabíri celebrati in Samotracia erano stati portati dai Pelasghi, prosegue con le seguenti parole: « Conciossiachè la Samotracia abitavano primamente cotesti » Pelasghi, i quali poscia coabitarono con li Ateniesi; e da essi i Samo» traci assunsero i misteri. Dunque i simulacri di Mercurio co 'l mem» bro ritto primi tra i Greci fecero li Ateniesi ammaestrati dai Pelasghi; » ed i Pelasghi dissero intorno a ciò un sacro sermone, che si spiega nei » misteri di Samotracia. Sagrificavano ogni offerta primieramente i Pe» lasghi, orando l' Iddíi, com' io per udita appresi in Dodona; *nè nome » a nessuno di essi, nè cognome imponevano*, poichè non ne avevano » mai inteso. Ma li appellarono *Theoi* da ciò, perchè posero in ordine » tutte le cose, e tenevano d' ogni distribuzione il governo. Indi frapo» stosi molto tempo, essi conobbero i nomi degli altri Iddíi venuti dal» l' Egitto; e molto più tardi conobbero quelli di Dionisio; e alquanto » poscia consultarono intorno a tali nomi l' oracolo che sta in Dodona, » mercechè reputasi quest'oracolo, fra quelli di Grecia, essere antichis» simo, ed in quei tempi era l' unico. Dunque in Dodona consultando i » Pelasghi, se assumerebbero i nomi dai barbari pervenuti, sentenziò » l' oracolo che se ne valessero; e d' allora sacrificavano, valendosi dei » nomi degl' Iddíi; e dai Pelasghi quindi li accolsero i Greci. *Dove poi » nascesse ciascuno degl' Iddii, o se tutti sempre erano, e quali per » forme si fossero e per aspetto*, no 'l sapevano, per così dire, sino ieri » l'altro; perocchè Esíodo ed Omero quattrocent'anni e non più, com'io » stimo, sono d'età a me più antichi. E costoro sono quelli che portaro» no ai Greci la generazione degl' Iddíi, e diedero agl' Iddíi i cognomi, e » ne distribuirono li onori e li attributi, e ne disegnarono le figure. Ma

» i poeti, che diconsi nati primà di questi uomini, naquero dopo di loro,
» come a me pare. E le prime di tali cose sono narrate dalle sacerdo-
» tesse dodonée; le posteriori, spettanti Esíodo ed Omero, io le dico » (1).

§ 281. Esaminiamo questo passo di Erodoto, perocchè riesce decisivo anche per le cose religiose dell' India. Un solo momento di attenzione ci avvisa che la religione sacerdotale, coltivata da una parte co 'l secreto delle iniziazioni e dei misteri, e dall'altra co 'l culto palese e con le leggende sacre fatte credere alle popolazioni, ebbe da prima tre periodi distinti, i quali segnarono successivamente i progressi che si andavano via via facendo dai coltivatori delle scienze arcane, fino a che si giunse a tessere una specie di sistema completo e connesso di mitología, nel quale fossero distinte le forme, le qualità e la figliazione d' ogni Divinità. Questi tre periodi formarono nella Grecia in complesso l' orfica teología, alla quale stava sotto la scienza così detta *pitagorica*. Nell'Assiria, nella Media, nella Persia formava la scienza dei Magi. Finalmente nell' India costituì quella dei Gimnosofisti.

§ 282. Ma prima che questa teología acquistasse la forma piena, sviluppata e concatenata, con la quale in ultimo ci venne rappresentata da Esíodo e da Omero, Erodoto ci avverte che precedettero i misteri dei Cabíri; poscia l' introduzione di altri Numi isolati e staccati dell' Egitto; e finalmente più tardi i misteri ed il culto di Dionisio, conosciuto in Occidente sotto il nome di Bacco. Ma prima di Esíodo e di Omero, che vennero assai più tardi dei misteri di Samotracia e di Dionisio, non si conosceva la nascita particolare di ciascuno degl' Iddii, o se *tutti sempre erano, e quali per forme si fossero o per aspetto:* così ne dice Erodoto.

§ 283. Da tutto ciò consta positivamente che li avanzamenti delle false religioni hanno proceduto come qualunque altra produzione dello spirito umano, e che per lunga serie di secoli l' invenzione ha lentamente progredito; talchè anche in questo particolare non si può ammettere il supposto che le cose siano state improvisate, o casualmente inventate. Ciò ch' è avvenuto in Grecia devesi pure supporre accaduto in qualunque altra parte nella quale si voglia inventata la mitología pagana. Io accordo che la Grecia abbia ricevuto da altre mani il fondo della sua sapienza religiosa. Ma se ella lo ricevette parte dai Pelasghi, parte dall' Egitto, parte dai Fenicj; e se passarono sì lunghi intervalli, dopo i quali

(1) Erodoto, l'*Euterpe*, ossia Lib. II. § 51. 52 e 53. Traduzione del cav. Mustoxidi, pag. 233. Milano 1820.

furono insegnate le dottrine sotto le forme così dette orfiche; ciò índica che le fonti da cui derivò la dottrina religiosa greca non operarono che a larghi intervalli e con un successivo perfezionamento: perocchè altrimenti se da principio fosse stato di un solo conio, dirò così, improvisato il sistema religioso, esso tutto intiero sarebbe stato pur consegnato e propagato anche nella Grecia.

§ 284. Tutto ciò riguarda le dottrine religiose, o, dirò meglio, il sistema mitologico considerato nel suo complesso. Ora attenendoci al testo di Erodoto, conviene considerarlo nelle parti da lui accennate, onde farne riscontro anche con le cose indiane e di altri luoghi dell'Asia. Erodoto comincia a riferire come antichissimi e primi i misteri dei *Cabíri*, che anche al suo tempo si celebravano nell'isola di Samotracia. Egli dice e ripete positivamente, che ivi furono recati e fondati dai Pelasghi, popolo che, a testimonianza di tutti i dotti, fu il più antico dei Temósfori dell'Occidente. Ora si domanderà chi fossero questi Cabíri. Essi erano personaggi allegorici, ai quali fu attribuito l'officio di servire, per dir così, di apostoli, d'interpreti e di teologi delle cose rivelate da *Thaut*, ossia Ermete, *Hérmas* o *Dermas;* vale a dire dal genio che insegnò l'origine delle cose, il mistero della creazione e della vita. In prova di questo si può vedere un passo di Sanconiatone, riportato da Eusebio nel Libro I. Capo X. della sua *Preparazione evangelica*. Questo passo venne interpretato da Court de Gebelin nella seguente maniera: « Les Cabyres, ou les sept fils de Sydyk et Asclepius, leur » huitième frère, furent les premièrs, qui sur l'ordre de Thaut trasmi- » sirent par leurs écrits le souvenir de toutes ces choses (1). » Le cose quì accennate sono la teogonía o cosmogonía esposta da Sanconiatone; o, per dirlo in altri termini, sono i fondamenti della fenicia mitología. Quì cadono alla mente li otto *Cova* dei Chinesi, co' i quali esattamente si compie l'officio degli otto Cabíri di Sanconiatone: officio del quale il Leibniz diede la chiave al padre Bouvet, gesuita residente alla China.

§ 285. Se si domanda che cosa significhi il nome stesso di *Cabíro*, rispondo (con la scorta del vocabolario sanscrito, detto *Amarasinha*, sotto la voce *Giove;* e con quella del padre *Hanxleden* alla parola *Cavì* o *Cabì*), significare *genio*, *dotto*, *poeta insigne*, *contemplatore*, *filosofo chiarissimo*. Questi attributi vengono dati anche al Giove indiano. Così per una perfetta armonía si concorda il carattere dato da Sanconiatone a questi Numi Cabíri, e s'incomincia a verificare l'identità fra il signi-

(1) *Allegories orientales*, num. II. pag. 11.

ficato sanscrito, e il significato fenicio e greco, per l'identità della funzione attribuita a questi Numi.

§ 286. Ma quì non finisce ancora la cosa. Consta che anche oggidì esiste una setta nell'India denominata *Cabiristi*, i quali hanno i loro libri sacri, il principale dei quali è intitolato *Sadnam;* un altro poi è intitolato *Mulpanci*. Una traduzione di questo libro, dall'idioma indostano della città di Patna, in lingua italiana, si trova nel Muséo Borgiano sotto il num. IV. dei Codici Indostani, come si può vedere alla pag. 158 della Relazione fatta dal padre Paolino dei detti Codici del Muséo Borgiano. Ora qual è l'idéa nascosta che venne insegnata dai Cabiristi? Il detto libro *Mulpanci*, il cui nome significa *libro della radice* o *libro del fondamento*, ci palesa il grande mistero su 'l quale Erodoto, Pausania e Apollonio Rodio si fanno una scrupolosa religione di conservare un alto silenzio (1). L'autore del libro indostano, secondo la traduzione del di lui originale scritto in versi, fatta in prosa dal padre Marco da Tomba, missionario nella detta città di Patna, dopo l'Introduzione prosegue con le seguenti parole:

« V'era una ninféa senza materia: ivi Dio fece la sua dimora. »

« Sopra quel fiore immateriale v'era un vacuo. Si aprì il fiore, e si » divisero le foglie. »

« Dio, riguardando la ninféa, vide un'oscurità: soffiò nella ninféa, e » vi dimorò. »

« Egli medesimo stabilì il *Soangh* (2). »

« Risolvette di produrre i cieli ed altre dimore. »

« Fece infiniti *Dip* (3) nei cieli e mondi. »

« In tutti i *Dip* vi fece un cielo; e le corde del *Soangh* riempirono » tutti i luoghi. »

---

(1) Quanto ad Erodoto, ciò consta dal passo sopra recato. Rispetto a Pausania, veggasi la sua *Grecia descritta,* sotto l'Articolo della *Beozia*. Ivi passando sotto silenzio chi fossero i Cabiri, e con quali cerimonie si celebrassero a loro ed alla madre i riti, chiede perdóno pe 'l suo silenzio. Finalmente riguardo ad Apollonio leggasi il Lib. I. dell'*Argonautica* tradotta dal Flangini, ove stanno i seguenti versi:

« ... basti; io non dirò più oltre
» Di questi arcani: e tu medesma in pace
» Egualmente rimànti, isola; e voi
» Di questa abitator spirti divini,
» A' quai toccàr quelli misteri in sorte:
» A noi non è questi cantar permesso. »

(2) Che significa *alito,* ossia *sottilissimo aere,* co 'l quale Dio creò tutte le cose, secondo l'interpretazione stessa del traduttore.

(3) La parola *Dip,* secondo lo stesso traduttore, indica le parti del corpo, nelle quali Dio immette la sua luce. Il padre Paolino poi aggiugne, che nel sanscrito la parola *Diba* o *Dipa,* co 'l *p* dolce, significa *luminare* o *candeliere;* e da ciò deriva il verbo *Dibicunu,* che vuol dire *risplendere;* e il nome *Dibaga,* che indica colui che accende la lucerna o il candelabro.

« In tutti questi (Dio) fece la sua dimora, ec. »

§ 287. In questa maniera proseguendo, il traduttore reca nella favella italiana i cinque Canti del libro sacro *della radice* o *del fondamento dei Cabiristi indiani.* Quì, come ognun vede, si riferisce la creazione dell'universo in un senso complesso, e senza le astrazioni dei *Brahama*, dei *Siva* e dei *Vischnou* dei Bramini indiani; e si riferisce senza dati intervalli di tempo, ma unicamente di funzioni distinte d'un Dio ordinatore. La distinzione di tempi ossia d'intervalli diversi segnati o con giorni o con anni, fu un'operazione più tarda della instituzione della mitología dei Cabiristi, come si deduce da Erodoto. Quindi la tradizione etrusca ricordata da Suida è assai posteriore. Ecco quanto egli scrive nell'articolo intitolato *Tyrrhenia.*

« Un autore toscano, molto istrutto, lasciò scritto che il grande *Démi-ourgos*, ossia architetto dell'universo, impiegò dodici mila anni nel» le opere ch'egli produsse, e le divise in dodici tempi, distribuiti nelle » dodici case del Sole. »

« Nel primo millesimo egli formò il cielo e la terra. »

« Nel secondo millesimo formò il firmamento, ch'egli denominò *Cie» lo.* »

« Nel terzo millesimo egli formò il mare e le aque che scorrono » nella terra. »

« Nel quarto formò i due grandi luminari della natura. »

« Nel quinto formò l'anima degli uccelli, dei rettili, dei quadrupedi, » degli animali che vivono nell'aria, su la terra e nelle aque. »

« Nel sesto millesimo egli formò l'uomo. »

§ 288. In tutta questa esposizione noi altro non vediamo fuorchè la teología secreta dei Cabiristi. Rimane a sapere qual fosse la *forma esterna* e, dirò così, popolare della loro religione, per potere indovinare quale fosse quella dei primi Temósfori dell' India già accennati precedentemente. Ciò servirà vie più a stabilire o, dirò meglio, a compiere la prova dell'identità dei Cabiristi sì della Grecia che dell'Egitto (1) con quelli dell' India.

(1) Anche nell'Egitto esisteva un sacrario dei Numi Cabíri, come nell'isola di Samotracia in Grecia. La prova di questa esistenza ci viene somministrata da Erodoto nella *Talía*, ossia nel Libro III. delle sue Storie, § 37. Ivi parlando delle licenze del monarca persiano Cambise, praticate nell'Egitto, si esprime come segue: « Parimente egli s'in» trodusse nel sacrario dei *Cabíri*, in cui non » è lecito entrare se non che al solo sacerdo» te; e facendosene grandissime beffe, abbru» ciò perfino i loro simulacri, i quali pur so» no simili a quelli di Vulcano, di cui i Ca» bíri diconsi figliuoli. »

§ 289. A soddisfare a questa domanda parmi opportuno un cenno di Strabone nel Lib. XVI. della sua Geografía. Egli, parlando di Alessandro il Macedone che meditava di sottomettere lí Arabi, dice quanto segue: « E perchè gli era stato riferito questi due soli Iddíi essere adorati da loro, Giove e Bacco, dai quali riceviamo le cose principalissime per la vita nostra; così pensò che sarebbe egli stesso adorato come terzo da loro, quando avendoli vinti restituisse loro quella libertà della patria, ed il vivere con le proprie leggi che avevano prima. » Da questo passo di Strabone che cosa rileviamo noi?

1.° Che al tempo di Alessandro li Arabi vivevano sotto un' esterna dominazione, e non più con le proprie leggi che prima avevano.

2.° Che questi Arabi non avevano nè adoravano l' immensa famiglia degli Dei indiani ed assirj, e poi de' Greci; ma a due soli si restringevano, cioè a Giove ed a Bacco.

3.° Che il culto a queste due Divinità formava la religione popolare degli Arabi fino al tempo di Alessandro il Macedone.

§ 290. Ora sotto il nome di *Giove* e di *Bacco* che cosa si deve intendere, giusta la più accertata relazione e spiegazione di tutta l' antichità? Sotto il nome di *Giove* si deve intendere il cielo, non di puro spettacolo pe 'l giro dei pianeti e la distribuzione delle stelle; ma del cielo che manda il caldo ed il freddo, la pioggia e le tempeste, la fólgore, i venti, il giorno e la notte, co 'l Sole e con la Luna, il variare delle stagioni, ed ogni altro effetto che direttamente tocca tanto la sensibilità dei corpi umani, quanto le produzioni tutte della terra. Celebre è il verso:

Aspice hoc sublime candens quod omnes invocant Jovem (1).

§ 291. Sotto il nome di *Bacco* poi si deve intendere la potenza vivificante che incessantemente riproduce li animali, le piante, li uomini, e che tutto ripara nell'atto che tutto muore; quindi il simbolo suo più interessante è quello della fecondazione e riproduzione di tutti li esseri vegetabili ed animali. Ciò viene provato tanto dalle feste popolari egiziane e sirie, quanto dalle indiane; e dai simboli identici, e fino dai movimenti della liturgía egizia e indiana perfettamente simili. Quì però, onde evitare la confusione che l' identico nome di *Bacco* o di *Dionisio*,

---

(1) Tranne la distinzione del Sole e della Luna, è ridicolo il pensare che rozzi uomini si curino saperne di più, e che i primi Temósfori stessi portino molto in là le loro osservazioni. Noi ne abbiamo una prova nel Perù prima della conquista. Ivi, malgrado la diligenza degli *Amautas* a fissare i solstizj, appena si era fatto attenzione al pianeta Venere. Erodoto poi ha attribuito all' interesse dei naviganti i primordj dell' astronomía.

applicato a due diversi oggetti, suole produrre, conviene distinguere il Dionisio *Sabazio* dal Dionisio *Tebano*. Il primo è un personaggio tutto mistico e figurato sotto una personificazione ermetica speculativa; il secondo poi è la personificazione d'un fatto storico per lunga età esercitato dai Temósfori dell'Asia co 'l difondere, mediante le colonie e le conquiste, la vita civile per mezzo della cultura. Strabone parla del primo.

§ 292. Considerando queste due parti della natura fisica, personificate in *Giove* e *Bacco*, Strabone disse appunto che da essi riceviamo *le cose principalissime per la vita nostra;* e però addusse l'unica e la più soddisfacente ragione del culto antico. Ma posti questi due poteri come oggetti di culto, ne derivò appunto il precetto dei primi Temósfori, di procurare tanto l'agricultura, quanto la moltiplicazione della specie umana; e con ciò furono consacrati i veri primordj della vita civile. Chi poi bramasse sapere quanto fossero necessarj, consulti tutti li scrittori che parlarono dello stato dell'America quale fu trovata dagli Européi, e fra tutti il bellissimo quadro fattone dal Robertson nel Libro IV. della *Storia d'America*. Da questa lettura dedurrà quanto importante, provida ed indispensabile fosse la cura dei primi Temósfori di consacrare con la religione l'agricultura e la popolazione. Niuno poi ignora che li Arabi, progenitori appunto dei Fenicj, ebbero una civiltà che sorpassa in antichità quella degli Assirj, come si è già provato. Ma dall'altra parte, se, al dire di Aristotile, i Magi dell'Assiria furono anteriori agli stessi sacerdoti egiziani, si può a buona ragione congetturare che il culto semplice di Giove e di Bacco degli Arabi fu identico a quello dei Cabiristi di Samotracia, d'Egitto e dell'India. E per parlare di quest'ultima, osservo che Strabone, nel citato Libro XV., dice quanto segue: « Questo è ancora detto dagli scrittori, che l'Indiani ado- » rano Giove pluviale. » L'Indra odierno può, benchè smembrato dalla tarda dottrina braminica, far ricordare il Giove pluviale Kasio degli Arabi. Quanto a Dionisio, io trovo nell'India la memoria del Tebano, e il culto del Sebazio. Quando Alessandro fece il suo ingresso nell'India, a cui si estesero i primi Temósfori, egli vide fin dove eransi stabiliti, e dove, parlando allegoricamente, giunse il Dionisio Tebano. Rispetto poi al culto del Dionisio Sebazio, egli anche al dì d'oggi è prevalente nell'Indostan sotto il nome di *Seba* o *Siva*.

§ 293. Il culto religioso dei maestri di Samotracia, quando fu introdotto il Dionisio Sebazio, non cangiò punto la loro dogmatica.

§ 294. Erodoto c'informa che il culto di Dionisio fu introdotto assai

più tardi dei misteri dei Samotraci; e che la cognizione del Dionisiaco appresa, quanto al dogma, dai Fenicj di Tebe in Beozia, e quanto ai riti esterni dagli Egizj, fu propagata ai Greci da Melampo (Lib. II. § 49). Ma co' i misteri di Dionisio forse fu derogato a quelli di Samotracia? No certamente; perocchè altro non fu fatto che rendere esplicito, particolare e denominato ciò che presso li antichi Pelasghi veniva inteso in un senso implicito, compatto ed innominato. I Cabiristi indiani ne offrono la prova. « Essi (dice il traduttore del *Mulpanci*) non credono » alcun Dio *particolare* (per conseguenza non sono nè politeisti, nè » idolatri), ma sostengono che Dio altro non è che la VIRTÙ PRODUTTIVA » di tutte le cose del mondo. Il loro Dio visibile è *Naraen*. » Che cosa intendano indicare l'indiani Cabiristi co 'l nome di *Naraen* o *Nárâyena*, lo stesso traduttore ce lo spiega alla pag. 117 dell'Opera: « Molti » Gentili (egli dice) sostengono che l'aqua è eterna; perciò dicono che » nel principio il Dio *Naraen*, spirito superiore, nuotava sopra l'aqua. » Così parla il padre Paolino su i Codici del Muséo Borgiano, pag. 172. Sotto il nome poi di aqua i cosmogonisti antichi non intendevano dinotare l'aqua commune, ma bensì la materia prima, etere universale ch'empie tutto l'universo. Tal era l'aqua nella cosmogonía di Talete. Quì poi prosegue il padre Paolino, che fa l'estratto della relazione del traduttore, dicendo « che i Cabiristi indiani ammettono quattro elementi ed il vacuo, dai quali furono create tutte le cose. » In guisa poi simbolica personificano due esseri ermetici: l'uno sotto il nome di *Niranghen*, l'altro di *Curumb*, che dicono essere due fratelli. Raccontano che *Niranghen* tagliò il capo del dio *Curumb*; viceversa poi che dal sudore e dal sangue di *Niranghen* fu fatto il mare (1).

§ 295. Posti questi connotati, si riscontra che le leggende mistiche dei Cabiristi indiani coincidono con quelle dei Coribanti della Grecia. Il nome di *Curumb* allude appunto a questi Numi. Ecco un testo di Clemente Alessandrino (*Protr.* pag. 16). *Sin placeat Corybantium quoque orgia contemplari, ex illis duo tertium fratrem cum occidissent, caput demortui purpura contectum, et corona cinctum, ad Olympi montis radices sepeliere.*

E più sotto: *Novis insuper monstris caedem istam exaggerant* (reges sacrorum mystae), *apium cum tota radice ad mensam apponi omnino prohibentes, quod ex Corybantiaco* (Indis *Curumb*) *illo sanguine, qui in terram defluxerat, apium germinasse arbitrentur.*

---

(1) *Musei Borgiani Codices manuscripti*, pag. 162. Romae 1793.

Più sotto ancóra: *Ex cruoris Bacchici guttis mala punica extitisse opinantur.*

§ 296. Benchè nella mitologia braminica tutto sia stato smembrato e travolto, ciò non ostante dall'autore del *Pacunar* si rileva che dal seme e dal sangue del dio *Siva*, della dea *Shakti*, e degli altri Dei, furono fatte le stelle, i fiori, le erbe, i frutti, i melogranati, e le altre cose. Per una vera stravaganza poi della dottrina braminica, mentre nella testa del popolo pongono come attributo principale di *Siva* (uno dei tre personaggi componenti la loro *Trimourti*) la distruzione delle cose; essi, nell'atto di celebrarne le feste, portano in trionfo lo strumento della generazione e della fecondazione come prevalente. Questa specie di ircocervo altro non è che l'effetto di quelle solite speculazioni, le quali, esercitandosi sopra un soggetto complesso, dánno corpo alle astrazioni; e non contentandosi di distinguere le qualità attive, le quali non conviene disgiungere, ne creano altretanti esseri a sè. E siccome l'imaginazione doveva a quei tempi personificare ogni cosa, così configurò sotto la forma di persone distinte le qualità che nel tipo arcano si trovavano segnate come meri attributi. Eccone una prova in questo *Siva*, la quale somministra un criterio logico dell'anteriorità del Dionisio Sabazio. Diodoro di Sicilia, nel Lib. IV. Cap. II., scrive quanto segue. « Dicesi che vi fosse un altro Dionisio, assai più antico di questo, il » quale, nato di Giove e di Proserpina, da alcuni viene chiamato *Sabazio.* » Ad onore della sua nascita fannosi i sacrificj e le altre cerimonie di » nottetempo e segretamente, così consigliando il pudore, compagno di » turpi congiungimenti. Del resto, tiensi sia stato *acuto di mente*, e il » primo ad avere seminato, attaccando al giogo *i buoi*, per cui gli sono » date in testa *le corna.* » Prescindendo quì dai misteri, ed attenendoci alla sola rappresentazione, e chiamando a paragone il *Siva* o *Seba* indiano, noi vediamo che l'acutezza di mente del *Sebazio* fu dagl'Indiani staccata, personificata, e fatta compagna di *Siva* nel dio *Ganesa.* Le corna poi gli furono tolte, e fu sostituito il bue *Nandi*, il quale or giace a' di lui piedi, ora è cavalcato da lui. Che se poi paragoniamo la descrizione delle feste di *Siva* fatta da tutti li Orientalisti, e perfino l'uso di piantare i *lingam* su le strade e nelle campagne (come appunto facevano li Egizj, giusta Diodoro nel Cap. IV. dello stesso libro), noi riscontreremo nell'India le funzioni di Dionisio, e troveremo una perfetta conformità in questa forma di culto. Ciò più si conferma leggendo i riti dell'Egitto nelle feste di Dionisio descritte da Erodoto, che più modestamente venivano raffigurate nelle ciste mistiche di Cerere eleusina.

§ 297. Questa propagazione delle forme dionisiache nell' India con la successiva scomposizione e tramutazione, si farà constare con le parole dell' esordio del Codice stesso delle leggi di Manu, in cui sta espressa in forme orfiche la cosmogonía in discordanza dalla vedantistica.

§ 298. Raccogliamo le idée. Noi volevamo sapere qual fosse il carattere della primitiva religione sacerdotale delle Indie. Questa domanda inchiudeva la doppia ispezione della religione arcana dei Temósfori, e della palese del popolo. Quanto alla prima, pare ch' essa fosse quella dei misteri di Samotracia nella Grecia, conservata dai Cabiristi indiani, i quali non hanno altro Dio visibile che lo spirito supremo animatore del mondo; il che coinciderebbe co 'l grande spirito creduto dai Peruviani, e co 'l Re del Sole degli Ottaitiani; e però i Temósfori sarebbero stati monoteisti.

§ 299. Se poi parliamo della religione popolare, tutto cospira a farci credere che il loro culto fosse simile a quello degli Arabi sopra qualificato, il quale poi fu trasfuso nel culto di *Siva*, in cui si ritennero li oggetti più interessanti del culto primitivo. Si badi bene ch' io parlo del primitivo per l' India, e di quella parte sola dell' India, nella quale si stabilirono i primi Temósfori.

§ 300. Pare che questa forma di religione abbia prevaluto fino a che il magismo dell' Asia occidentale, respinto a forza verso l' alto Indostan, non ebbe da poi, con l' ajuto di uno o più conquistatori, portata la sua sede su 'l basso Gange per dare alla religione indostanica le sue forme attuali. Io non nego che nella costa del Malabar abbia potuto esistere qualche stabilimento commerciale dei navigatori arabi di Saba e di altre nazioni commercianti, e che ivi anticamente abbia esistito un *Manco Kapak*; ma questa possibilità non è convertita in fatto storico, del quale ci consti prova positiva. Quando però potessimo far fondamento sopra un cenno di Arriano, dovremmo ammettere che tanto per mare quanto per terra, tanto dal Mezzodì quanto dal Settentrione, furono alle estreme parti dell' India communicati i primordj dell' incivilimento. Ma di questo principio del Mezzodì non potremmo valerci che come di un fatto dubio, e che poco o nulla somministra di tracce storiche su 'l nostro argomento. La venuta di Ercole alluderebbe all' incivilimento introdotto nella punta australe; e quindi assegnerebbe l' origine dell' impero de' *Pandèi*, che sarebbe surto e si sarebbe ampliato a guisa di quello degl' Incas del Perù, fino a che o interne rivoluzioni o conquiste di altra Potenza dell' alto Indostan non l' avesser distrutto.

Ad ogni modo vedremmo l'incivilimento avanzarsi e progredire sì dal Mezzodì verso il Settentrione, che da questo verso il Mezzodì, riscontrarsi su 'l basso Gange, e transigere in Jagrenat.

V.

Della procedenza storica del moderno Bramismo e Buddismo.

§ 301. Ora si presenta l'altra ricerca sovra proposta, nella quale si tratta di sapere qual fosse il popolo, dal quale all' India antica derivò il Bramismo, specialmente dominante nella penísola di quà del Gange. La proposta di questa ricerca potrebbe apparire temeraria a tutti coloro che sono invasi dall' opinione che originaria ed indígena sia la civiltà e la religione dominante nell'India, come pure le instituzioni e le arti. Ma dopo le cose fatte avvertire dal § 97 al 124 di questi Supplementi ed Illustrazioni, parmi d'essere autorizzato a proporre la ricerca da qual popolo e da qual parte sia derivato il Bramismo predominante di quà del Gange. Per sopra più, il supposto inchiuso nella mia ricerca serà avvalorato con le prove ricavate dalle memorie e dai monumenti. Posta dunque come meramente ipotetica la supposizione di un'origine straniera dell' attuale Bramismo, questa ipotesi si converte in fatto storico tostochè esistano prove positive della sua realità. E per procedere nel modo più breve, più lucido e più facile per la commune dei leggitori, mi si permetta di presentare il complesso unito dei risultamenti delle storiche ricerche su questo punto. Questo quadro verrà comprovato con Note allegate alla fine. Or ecco la storia unita della procedenza del Bramismo indiano (vedi le Note giustificative in fine dell' Opera).

§ 302. I. Li antichi Persiani, prima della grande monarchía fondata da Ciro, adoravano le stesse principali Divinità apportate ai Greci dall'Oriente e dall'Egitto, ed annoverate e sistemate nell'orfica mitología. Per la qual cosa la dottrina dominante e popolare insegnata dai Magi, sia Medi, sia Persi, sia Assirj, era in allora la stessa di quella spiegata da Esíodo, da Omero, e dall' autore degl' Inni orfici. Quindi si figuravano Deità di sesso mascolino e feminino, con li altri attributi, generazioni ed avventure, delle quali si è già parlato. Quindi esistevano simulacri, tempj e riti della idoleggiata e popolare religione.

§ 303. II. Allorchè Ciro divisò di sottrarre i Persi dall'impero dei Medi, assai più culti e potenti, egli studiò tutti i mezzi non solamente d'inspirare nei Persi una civile avversione verso i dominatori Medi, ma eziandío di assicurare in ogni modo la futura potenza della propria dinastía.

§ 304. Ma egli vide pur troppo che fino a tanto che i Magi antichi fossero stati predominanti, la futura grandezza del suo regno sarebbe riuscita del tutto precaria. Quindi sentì l'assoluto bisogno di valersi d'una religione e d'una setta opposta alla dominante, la quale servisse a consolidare la progettata sua monarchía.

§ 305. La fortuna servì alle mire di Ciro. La religione e la setta ch'egli ricercava esisteva già co' suoi Magi e co' suoi credenti. Essa aveva i suoi dogmi, ed un corpo di dottrina cui predicavano come ricevuto da antiche tradizioni, e co 'l quale riprovavano la invalsa idolatría. Con questa setta e con questa dottrina si rovesciava tutto l'edificio della religione dominante. Altro non mancava che una forza politica per divenire prevalente.

§ 306. In questa religione si bandiva la caterva delle Divinità mascoline e feminine, con tutte le loro leggende, co' i loro templi, co' i loro simulacri, con le loro feste; e si sostituiva un culto semplice ad un Essere supremo ed invisibile che non veniva rappresentato sotto forma alcuna. Subalternamente poi si decretavano onori e sacrificj ai Genj principali egualmente invisibili, delegati dall'Ordinatore supremo al governo delle diverse parti della natura, onde provocare i loro favori.

§ 307. III. Ciro informato dell'esistenza e delle dottrine di questa setta, era troppo avveduto e troppo ambizioso per non approfittarne. Per la qual cosa egli si diede tutta la premura di farsi istruire e di associarsi a questa setta, di professarne i dogmi, e di collegarsi co' di lei Magi, onde unire l'interessi religiosi e politici sì di quelli che di sè stesso.

§ 308. Era naturale, anche prima d'essere Monarca, che la nuova religione, da lui adottata, divenisse quella della sua famiglia, e ch'egli allevasse i suoi figli nella medesima, inspirando loro avversione e disprezzo contro la turpe idolatría dei dominatori. Lo stesso interesse fu inspirato a tutti li uomini influenti che dovevano divenire compagni delle alte sue imprese; e però era naturale che i primarj dei Persi abbracciassero con fervore e professassero le pratiche di questa nuova religione. L'esempio dei Grandi, l'insinuazione dei Magi, l'avversione ai Medi regnanti, dovettero necessariamente operare anche su 'l popolo, e particolarmente su quella gioventù ch'era destinata a militare sotto le bandiere di Ciro.

§ 309. Per tale maniera Ciro preparò una potenza, nella quale il sacerdozio, l'Impero, li ottimati ed il popolo venivano collegati con un motore in quei tempi potentissimo, e che l'avversione nazionale contro

i Medi vie più rafforzava. Con tale potenza Ciro si preparò a rovesciare l'Imperi dei Medi e dei Babilonesi. Con questa potenza radicata nella coscienza, cementata co 'l potere religioso, ed afforzata dall'interesse nazionale, poterono i Persi far fronte agli arditi tentativi dai Magi Sabéi spiegati dopo la morte di Ciro, e che diedero causa al loro eccidio, alle loro fughe ed ai loro esigli.

§ 310. IV. Finchè Ciro visse, egli favorì bensì la nuova religione; ma non procedè, come non poteva procedere, contro l'antica che dominava negl'Imperi di Media e di Babilonia. Ma dall'altra parte i Magi, ch'erano anche i Grandi di questi paesi, e segnatamente quelli della Media, non potevano tolerare d'essere spossessati del loro predominio religioso e politico. Godendo adunque della loro considerazione, essi formarono pur troppo una potenza nemica e terribile alla nuova monarchía. Cambise, figlio e primo successore di Ciro, che, al riferir di Strabone, fu fatto perire da codesti Magi, ben comprese l'ascendente di costoro, e pur troppo si verificarono i suoi timori. Di fatto costoro usurparono il trono di Persia, valendosi della sembianza d'uno di loro co 'l fratello di Cambise, ch'era già stato fatto segretamente uccidere da questo Monarca; e tirannicamente amministrarono l'Impero.

§ 311. V. Ma questa farsa non potè durare molto a lungo. Alcuni Grandi persiani, fra i quali Dario figlio d'Idaspe, parente della famiglia di Ciro, accertati dell'impostura e dell'usurpazione, si collegarono per ritogliere ai Magi lo scettro rapito; e quindi spenti li usurpatori, fecero man bassa su quanti di questi si trovarono sotto le loro mani. Prevalso l'Impero dei Persi, ed eccitata la persecuzione contro i Magi Sabéi, costoro si diedero alla fuga, e si ripararono parte nella Gedrosia, parte nell'Aria, e parte nel Nord-Est dell'India, con la quale avevano già prima abituali communicazioni.

§ 312. VI. Ognuno sente che, fugendo, costoro portarono seco i libri che più erano loro preziosi, e nei quali stava riposto tutto il tesoro della loro sapienza, della loro potenza, e della loro venerazione religiosa. Oltre a ciò, fugendo, recarono seco le imagini delle loro Deità, per poi ritrarle o dipinte o sculpite nei nuovi paesi, con le vesti già prima consacrate come le più proprie e dignitose.

§ 313. VII. Intanto la famiglia reale, i Grandi dell'Impero, e i Magi Mitríaci furono impegnati tanto ad espellere i Magi Sabéi, quanto a propagare la nuova religione in tutto l'Impero, sinchè finalmente il monarca Serse fece abbattere e togliere di mezzo le statue, i segni, ed ogni altro monumento dell'anteriore idolatría, non solamente nella Per-

sia, ma perfino nella Grecia stessa invasa da lui; lo che fu praticato anche da altri.

§ 314. VIII. Questa rivoluzione religiosa e politica formò un'epoca troppo importante e troppo solenne negli annali della Persia; e però fu instituita una festa annuale e perpetua, onde conservarne la memoria, celebrarne il successo, e rendere al Cielo azioni di grazie per lo stabilimento del nuovo culto.

§ 315. IX. I Magi forusciti dovettero ogni dì più accrescersi nell'India, sì per la feracità del paese, e sì pe 'l successivo concorso di coloro che dai luoghi confinanti più sterili emigrarono per unirsi ai loro confratelli. All'avvicinarsi però dell'armata di Dario Idaspe, che volle consummare la conquista di Ciro, coloro che si trovavano nel Penjab passarono i monti, e si rifugiarono nel Cachemir, dove, sì per la posizione quasi impenetrabile dei monti, e sì per la resistenza dei più bellicosi Indiani contro ogni conquista esterna, trovarono un sicuro ricovero.

§ 316. X. A malgrado però di tutta questa ruina, i Magi espulsi conservarono per lunga pezza una somma celebrità in tutta l'Asia, ed ivi mantennero numerose ed abituali corrispondenze co' i loro molti seguaci ed ammiratori. Le religioni non si mutano come i vestiti; e quando i maestri costituirono per lunga età un vasto Corpo venerato e prevalente, le genti per lungo corso di anni non possono perdere la loro memoria, nè i maestri stessi decadere dalla loro antica riputazione.

§ 317. Ciò tanto più doveva succedere rispetto ai Magi Sabèi, quanto più è certo che nei paesi fuori della Persia prèdominavano le religioni figliali della espulsa; e che la nuova introdotta nell'Impero persiano dovette essere riguardata altrove come un'empia novità; e viceversa i Magi espulsi come i veri depositarj dell'antichissima sapienza e religione.

§ 318. Per la qual cosa i sapienti della Grecia, primi ed immediati eredi della vetusta dottrina dei Magi dell'Assiria e della Media, per lungo tempo venerarono l'autorità dei rifugiti nell'India, a cui attribuirono il nome di *Gimnosofisti*. A costoro i Greci trasportarono la venerazione professata ai loro maestri, o, a dir meglio, li accompagnarono nell'esiglio co 'l rispetto e con l'affezione che nutrivano prima verso di loro. Questa specie di rinomanza fu quella che indusse Alessandro il Macedone a farli visitare, benchè con poco frutto; perocchè non s'incontrò che in un ramo infimo di quella compagnía.

§ 319. XI. Accolti questi Magi nell'India settentrionale, essi trovavano ivi, quanto alla religione, circostanze simili a quelle della Grecia

ai tempi di Esiodo e di Omero. I sacerdoti erano Cabiristi, ed il popolo veniva educato con le credenze e con le pratiche del Sabeismo recato loro dai primi Temósfori, tal quale fu descritto di sopra. Ma dall'altra parte i Magi espulsi, privi ogni giorno più di speranza di ricuperare nell'Impero persiano il loro primitivo splendore e predominio, finirono con esecrare anche per coscienza tutto il popolo dell'Impero persiano, e designarne li abitanti co 'l nome di *Assuras*, al quale legarono il concetto di diabolici e di maledetti.

§ 320. Nello stesso tempo poi si studiarono di stabilire la loro influenza religiosa e politica nell'India, cui considerarono come loro nuova patria. E siccome ivi si sentivano di molto superiori in lumi ed in civiltà, e si trovarono ad un tratto uniti; così divisarono di costituire un Corpo, in mano del quale stesse perpetuamente raccolto, custodito, e non difuso al di fuori, il capitale della sapienza portato seco nel loro esiglio. Ciò per altro era già in uso fra i Magi così detti *Caldéi*, i quali formavano nella loro antica patria una tribù separata ed ereditaria, consacrata al culto degli Dei, come ognuno può vedere in Diodoro, Libro II. § 29.

§ 321. XII. Benchè i Gimnosofisti da principio formassero, rispetto agl'Indiani, un Corpo straniero, ciò non ostante nè prima, nè dopo, nè mai si trovarono fra loro d'accordo, sia su la maniera di opinare circa li articoli della filosofía e della religione, sia su 'l modo pratico di esercitare la loro autorità sopra il popolo. Naquero quindi, anche prima del loro passaggio nell'India, sette diverse fra i Magi Sabéi, l'una delle quali riprovava l'altra; e quindi derivarono pratiche esterne differenti.

§ 322. Assumendo in considerazione lo spirito di condotta dei Gimnosofisti indiani, sursero tra loro due partiti sacerdotali. Il primo fu quello dei *Mondani;* il secondo quello dei *Divoti.* Il primo si studiò di guadagnare l'opinione dei popoli ed il favore dei Principi, e però accommodò le sue dottrine in modo da captivare la fantasía del vulgo, associando le vecchie con le nuove credenze, e mantenendo le pratiche vulgari più predilette. Nello stesso tempo poi, senza dimenticare tutto quello che poteva rendere divina la propria autorità, consacrò come dogmi di morale e di diritto quei mezzi che potevano lusingare ed afforzare la potenza dei conquistatori. Per questa maniera si aprì l'adito nei consigli dei Principi e nell'amministrazione dello Stato, e si fece santificare nelle pagode e nelle piazze da un vulgo aggiogato.

§ 323. L'altro partito poi, che intitolai dei *Divoti*, operando interamente per impulso di coscienza, ricusò di transigere in vista d'interessi

mondani; e però fattosi forte con l'intimo suo convincimento e con un senso di carità verso i suoi simili, spinto perfino ad ogni essere senziente, operò con uno zelo plausibile tanto agli occhi proprj, quanto al senso morale commune dei popoli, e si fece un dovere di propagare, per quanto potè, le sue dottrine ed i suoi stabilimenti.

§ 324. XIII. Considerando poi i mezzi impiegati da questi due partiti, in ultima analisi si trova che quello dei *Mondani* consistette nel valersi delle forme sensuali della vecchia religione, ossia del Sabeismo praticato, trasformandolo nel Sivaismo; e però si diresse alla fantasía popolare, la quale egli agitò e in mille modi illuse con puerili, assurde, indecenti ed anche empie leggende, incompatibili con li attributi fondamentali e con la dignità dei Numi regolatori dell' universo, altronde predicati dai Bramini.

§ 325. Quello poi dei *Divoti* si rivolse più al cuore ed al senso morale, che alla fantasía; e quindi raccommandò le sue credenze a considerazioni più semplici, più dignitose, più compendiate, e nello stesso tempo più conformi agl' interessi della morale sociale. Senza curarsi delle strane ed infinite leggende in mille guise impastate dalla fantasía dei poeti, questo partito fece capo da un Nume riparatore e salvatore della specie umana, e si applicò a disciplinare la vita e le azioni civili de' suoi seguaci.

§ 326. XIV. Malgrado la diversità delle forme e l'opposizione delle mire di questi due partiti, ognuno che esamini il complesso intiero delle loro dottrine tosto si avvede che ambidue non solamente sorgono da una stessa radice nascosta, maneggiata con lo stesso metodo, e rivelata con la stessa cautela; ma che eziandío su la costruzione del mondo accreditarono le medesime opinioni popolari. La scienza arcana o l'allegorismo fu quindi commune ad ambidue; e, quello che più importa, fu commune non la forma dottrinale dei *Vedas* e dei *Pouranas*, e meno il popolare Sabeismo della prima età, ma solamente il Magismo originario più depurato recato da prima nell' India.

§ 327. XV. Con pochi dati fondamentali, ricavati dalla grande collezione dei nuovi libri braminici, posti in confronto co' i libri attribuiti a Manu, si potrebbe forse fare scommessa che quelli di Manu contengono i principj e le instituzioni recate seco dalla Persia; e che per lo contrario i *Vedas* ed i *Pouranas* contengono le cose fabricate molto più tardi dai Bramini, allorchè, discesi nella bassa-India, poterono con la protezione dei Monarchi avvalorare ed estendere la loro dottrina, e la loro civile e religiosa dominazione.

§ 328. La distinzione del *Gimnosofismo* dal *Bramismo* risulta in modo, che il secondo comparisce come una depravazione religiosa e civile del primo. E se i Bramini osano vantare come proprie le dottrine religiose e civili originarie, essi vengono nello stesso tempo convinti della loro prevaricazione. Di fatto essi non sanno rispondere all'accusa di corruttori, data loro dai *Djiaini* e dai *Buddisti*, che con improperj o con uno sdegnoso silenzio. Quì, come ognun vede, non si tratta d' una disidenza dogmatica meramente speculativa; ma di un fatto storico, nel quale si presuppone un corpo di dottrina positivo e accreditato, cui si afferma essere stato posteriormente guastato e tramutato precisamente co' i *Vedas*, co' i *Pouranas*, co 'l culto associato della vacca, del *lingam*, e con detestabili sacrificj dei Bramini.

§ 329. Se i dotti Indianisti si fossero degnati di porre attenzione all'atto solenne di accusa dei *Djiaini*; e se, prendendo la qualità di giudici anche severi, avessero esaminato i documenti esistenti in mano dei Bramini, e che fanno contro di essi piena prova; a me pare che avrebbero certamente ammesso l' atto di accusa contro costoro intimato, finchè almeno con prove contrarie abbiano disipato li argomenti ricavati dagli stessi loro libri.

§ 330. Ognun vede che quì non si tratta nè della filosofia *Sankia*, nè della *Mimansa*, nè di altre elaborazioni speculative, le quali possono servire di pascolo agli ozj academici o alle lambiccate esaltazioni dell'idealismo; ma unicamente si parla delle dottrine e delle instituzioni religiose e civili del Bramismo pratico, tal quale operò ed opera nell'India. Rispetto poi a queste due scuole filosofiche, le quali non so se esistano anche oggidì, potrei soggiugnere che la prima potrebbe rivelare il fondo di un' ermetica personificata come la pitagorica; e la seconda disipare l'illusione e sciogliere l'incantesimo della prima. Ma ciò mi trascinerebbe in indagini, alle quali ora non potrei soddisfare.

VI.

Esame dell'opinione del Robertson su la perizia aritmetica e geometrica degl' Indiani.

§ 331. Abbiamo veduto che il Robertson affermò che l'aritmetica era già molto innoltrata nell' India allorchè i Greci ed i Romani per notare i numeri non avevano altri segni che le lettere dell' alfabeto, mentre l' Indiani da tempo immemorabile si erano serviti a quest' uopo delle dieci cifre delle quali al presente noi faciamo uso. In prova di tutto

questo allega la tradizione degli Arabi, i quali affermavano di avere prese tali cifre dagl'Indiani. Da ciò conclude, che l'Indiani siano stati l'inventori di tali cifre.

§ 332. Quanto poi alla perizia geometrica, Robertson opinò quanto segue. = Allorchè si tenta conoscere l'abilità geometrica ch'era necessaria agl'Indiani per la costruzione delle loro Tavole e regole, si vede ch'essa è stata grandissima. Imperocchè, oltre la cognizione della geometría elementare, essi hanno avuto bisogno della trigonometría sferica e rettilinea, o di altra cosa equivalente, con certi metodi di approssimazione per la quantità delle grandezze geometriche, le quali sembrano oltrepassare moltissimo li elementi di ciascuna delle mentovate scienze. =

§ 333. Disipato l'incantesimo delle pretese Tavole astronomiche fabricate nell' India, resta ad esaminare l'asserzione, ossia meglio il supposto di Robertson nei due passi ora recati.

§ 334. A primo tratto noi vediamo che niuna opera, niuno scritto, niuno autore, niun monumento si reca in mezzo, il quale dimostri la pretesa abilità geomètrica ed aritmetica di codesti Indiani antichi. Se noi rammentiamo che in Alessandria fu coltivata la geometría, l'aritmetica, l'astronomía, la geografía; noi, malgrado l'incendio della biblioteca di Alessandria fatto dallo stolido e furente musulmanismo, ricordiamo i nomi d' un Euclíde in geometría, di un Ipparco in astronomía, di un Toloméo in ambedue ed in geografía, di un Diofanto in aritmetica e geometría, per tacere di tanti e tanti altri. Come mai nell'India, che ha saputo conservare certi librucci sacri della più alta antichità; in un paese, il di cui mezzo fu sempre al coperto, fino alle conquiste dei Musulmani, da esterni invasori; non ci vien fatto di trovare alcuno scritto, o almeno qualche nome di geometra, di aritmetico, di geografo, di astronomo? Perchè mai si ricordano i nomi di qualche poeta, filosofo o non filosofo; e non si ricorda quello di verun matematico? Se il paese dell'India fosse stato il paese originario delle matematiche, le quali specialmente nell' antichità erano inseparabili, e formavano, per così dire, l'eccellenza di tutta la sapienza; come mai sarebbe esplicabile che il paese originario, che fra tutti avrebbe dovuto essere il più abondante di produzioni matematiche, sia appunto quello che più degli altri tutti ne scarseggia, ed anzi ne manca totalmente?

§ 335. Ho detto che più degli altri tutti ne scarseggia e ne manca. Con ciò ho voluto comprendere non solamente quei paesi ne' quali la Grecia ha predominato co'i suoi lumi matematici, ma eziandío la estre-

ma parte dell'Asia occupata dal vastissimo Impero della China. Di fatto è noto agli Orientalisti che i Chinesi hanno coltivato da vero la scienza dei numeri da molti e molti secoli indietro, come ne fanno fede i libri XI. e XII. della loro Somma Filosofica, chiamata *Sin-gli*, nella quale si tratta dei misteri e degli effetti dei numeri, e che potrebbe ristabilire la scienza pitagorica perduta nell'Occidente (1). Si noti che i Chinesi mancarono tanto della vantata lingua sanscrita, quanto dei caratteri alfabetici, i quali senz' altro intermedio o di geroglifici fonetici, o di geroglifici rappresentativi, furono adottati nell'Indostan. Questa osservazione è importante per far sentire che la scienza numerica precedette l'invenzione dei caratteri alfabetici: lo che si potrebbe confermare sì con le memorie su li Egizj, sì con la storia del Perù, nel quale mediante i *quipos*, ossia co' i nodi di cordoni di diversi colori, o puri o misti, si teneva conto delle finanze dell' Impero; e sì finalmente con le memorie di altre popolazioni che avevano pratiche numeriche, senza possedere l'uso dei caratteri alfabetici.

§ 336. Ma, per non deviare dall' esame dell' opinione del Robertson, convien vedere se sia poi vero che l'aritmetica fosse innoltrata nell' India, allorchè (com' egli dice) i Greci ed i Romani non avevano altri segni che le lettere dell' alfabeto; la qual cosa dovette rendere per necessità il calcolo aritmetico all' estremo nojoso e faticoso. Prima di tutto separiamo i due fatti quì annunziati dal Robertson. Il primo fatto è, che i Greci ed i Romani non si servissero di altri segni per conteggiare, che delle lettere dell' alfabeto. Il secondo fatto poi è, che l' Indiani si servissero delle dieci cifre, ossia figure oggidì da noi usate, pe' i loro conteggi.

§ 337. Quanto al primo fatto, si può domandare al Robertson se sia vero quanto egli afferma. Il celebre Condillac, parlando dell' uso delle lettere dell' alfabeto, osservò quanto segue: « Tout le monde connoît » les caractères romains, et chacun peut éprouver combien ils sont » peu commodes. C' est qu'ils n' ont pas assez d' analogie avec la ma» nière dont se fait la numeration. Il semble que quand on les a ima» giné, on cherchoit moins des signes pour compter, que des abrévia» tions pour exprimer des comptes faits » (2). Ciò che dice Condillac

(1) Longobardi, *Traité sur quelques points de la religion des Chinois*, nelle Opere di Leibniz publicate a Ginevra nel 1768, Volume IV. pag. 103 e seg. I Cabalisti, filosofi ebréi, sembrano aver coltivato la medesima scienza, come li Esseni sembrano avere imitato la maniera di vivere dei Pitagorici.

(2) *La langue des calculs*, Cap. XV. pagina 207. Paris, an VI. de la République.

sopra l'uso dei caratteri numerali romani, vale a dire che servirono di abbreviazione *per esprimere conti fatti*, e non di cifre per formarli, e che Condillac dice in una maniera congetturale, si prova essere un fatto positivo. Imperocchè consta che i conteggi venivano fatti, dai Romani e dalle altre nazioni ancora, nella stessa guisa che si pratica oggidì dai Chinesi e dai Russi; vale a dire co'l mezzo di un abaco materiale, conosciuto da noi sotto il nome di *machina russa*, composta di due tavolette di legno, con entro alcuni fili metallici, nei quali sono infilzati globetti che si fanno correre in su ed in giù, disposti appunto nel modo e con le leggi con le quali si fa la numerazione. La prova oculare si ottiene paragonando la tabella da prima portata in Europa, dal regno di Siam, dall'ambasciatore francese La Loubere su 'l fine del secolo decimosesto, con le Tavole prodotte da altri (1), le quali servivano ai Romani tanto pe' i loro conti domestici, quanto per li affari di commercio.

§ 338. Chi volesse poi sapere quanto commodi, rapidi ed utili fossero questi abachi, si compiacia di richiamare ciò che viene affermato da tutti quelli che hanno veduto e veggono come si opera dai Chinesi e dai Russi.

I Chinesi servonsi della loro machina di legno, perchè con essa, come il padre Semedo (2) attesta, *fanno i loro conti con grande facilità e brevità.*

« La celerità (dice La Loubere), con cui ho veduto servirsene i Chi-» nesi che dimorano a *Siam*, è inconcepibile (3). Nos Européens (dice » il Du Halde) avec le secours de leurs cifres, ne sauroient atteindre la » rapidité, avec la quelle les Chinois supputent les sommes les plus con-» siderables » (4).

Onde anche in Russia, ove certamente si conosce l'aritmetica, questa machina è oggi universalmente in uso. Anzi, se crediamo ad un viaggiatore che vi soggiornò tredici anni, essa *è così semplice e vantaggiosa, che i più gran matematici se ne servono per abbreviare e verificare i loro calcoli* (5).

---

(1) Bianchini, *Storia universale provata co' i monumenti*. Roma 1797, pag 107. 109. — Welser, *Monum. August.* pag. 262. Venet. 1534. — Veggasi altresì *Molinet-Cabinet de S. Geneviève*, Paris 1692. pag. 23. — Pignorio, *De servis*. — Le *Philosophical Transactions*. Vol. XVI. n.° 180, pag. 37.

(2) Semedo, *Relazione della China*, Parte I. Cap. XI. Roma 1743.

(3) La Loubere, *Du royaume de Siam*. Amsterdam 1691. Tom II. pag. 87.

(4) Du Halde, *Déscription de la Chine*, Vol. III. pag. 267.

(5) « La famille de Stroganoff a introduit » (en Russie) la machine arithmétique des » Chinois, si simple et si avantageuse, et » dont les plus grands mathématiciens se » servent pour abréger et vérifier leurs cal-

§ 339. Di fatto un celebre missionario della China, il padre Martini, ci assicura d'essersene servito più volte con ottimo successo; tanto più che senza carta e calamajo egli ha potuto più compendiosamente formare i suoi calcoli (1). E un matematico inglese tornato recentemente da quell'Impero, vedendo la *semplicità*, la *chiarezza* e la *facilità* con cui si fanno, mediante questa machina, i conti, *sarebbe da desiderarsi* (dice) *che si adottasse anche dagli Européi* (2); e per ciò ne dà il disegno (3).

§ 340. Noi abbiamo prodotto tutte queste autorità, le quali anche al dì d'oggi si possono verificare, ad oggetto di far intendere il modo commune di calcolare tanto dei Romani, quanto delle altre nazioni, prima dell'introduzione delle cifre così dette *arabiche* o *indiane*. Tutti i vantaggi sopra descritti si riunivano, come lo dimostra la natura stessa della cosa, nell'uso commune dell'abaco mecanico dei Romani, a cui allude lo stesso La Loubere.

§ 341. Qual è la conseguenza che ne nasce? Che la introduzione delle cifre arabiche non ha nè punto nè poco variato il fondo del sistema numerale, ossia dell'aritmetica commune, usato da prima e praticato oggidì; ma unicamente ne ha variata l'espressione letterale, e nulla più. Nel vecchio metodo il conteggio si eseguiva co'l movimento dei globetti che si facevano trascorrere nell'abaco materiale; il prodotto poi di questo conteggio si esprimeva con le lettere alfabetiche, le quali, a modo di vere sigle, esprimevano il prodotto finale del conteggio già eseguito; e però esprimevano o una somma già fatta, o il residuo di una detrazione, o il prodotto di una moltiplicazione, o finalmente il quoto di

---

» culs. » *Anecdotes et recueil des coutumes et de traits particuliers à la Russie, par un voyageur qui y a séjourné treize ans, etc.* Tom. I. Londre 1792.

(1) *Quem computandi modum perquam expeditum, in calculo praesertim sexagenario, non semel optimo successu ipsemet usurpavi; tantoque magis probavi, quod, absque calamo et chartarum lituris, omnia non aspernando compendio possunt ad calculum revocari.* Martini, *Hist. Sinich. Monach.* 1658. Lib. I.

(2) « La simplicité, la clarté et l'aisance, » avec la quelle on fait les calculs d'après » cette méthode, font désirer qu'on l'adopte » en Europe. » Barrow, *Voyage en Chine*, Tom. II. pag. 38.

(3) *Collect. des planches, pl. VII.* « L'in- » strument peut être plus simple, si l'ont » veut (dice La Loubere), *en ne mettant à* » *chaque brochette que quatre boutons d'une* » *côté, et un de l'autre.... et c'est dans* » *cette simplicité qu'étoit* l'instrument ro- » main; d'où les savants tireront à leur gré » leurs conjectures, le quel des deux est l'ori- » ginal. Le simple semble une correction du » composé; le composé semble avoir été ajouté » au simple pour plus de facilité et d'éxacti- » tude dans l'usage. » *Du royaume de Siam*, Tom. II. pag. 103.

una divisione. Ecco la vera funzione ed il vero uso delle lettere alfabetiche impiegate nell' aritmetica commune numerale.

§ 342. Quì però cade una importante distinzione. Altra era anticamente, non soltanto presso i Romani, ma eziandío fra le altre nazioni, l'aritmetica palese e commune, che serviva tanto agli affari di famiglia, quanto al commercio, sià piccolo, sia grande, mercantile; ed altra l'aritmetica riservata, recondita e privativa dei sapienti e dei sacerdoti dell' antichità. La prima specie di aritmetica veniva conosciuta co'l nome di *numerale;* la seconda fu designata, anche nei secoli più tardi, co'l nome d'*aritmetica formale*. Per questa specie d'aritmetica, che veniva applicata alle valutazioni geometriche, e quindi alle grandezze così dette *matematiche*, e nel paragone delle proporzioni, li antichi avevano non solo un algoritmo non conosciuto nè praticato dal vulgo, ma eziandío cifre particolari, che si può a buona ragione congetturare essere le nove cifre da noi dette *arabiche* o *indiane.* Di fatto Boezio fino dal secolo V. dell' èra cristiana avvertì che i Pitagorici avevano nove caratteri particolari, ed un sistema aritmetico analogo all' odierno nostro (1). A fine poi di verificare l'identità di queste nove cifre con le così dette *indiane*, basta esaminare le cifre con le quali si esprimevano tanto le divisioni dei pesi e delle misure di capacità sparse nell' Opera di Frontino annotata dal Poleni, quanto quelle dell' abaco a cui allude il La Loubere nella prima colonna a sinistra; e si troveranno le identiche cifre, almeno primarie, da noi dette *arabiche* o *indiane.*

§ 343. Ora venendo ai nostri Indiani, osservo che precisamente essi hanno praticato e praticano un uso inverso di quello degli altri antichi, e però il più fatale ai pretesi progressi dell' aritmetica. E quì siamo al secondo fatto sopra distinto ed affermato dal Robertson. Egli dice che *l' Indiani, con le dieci cifre da noi usate, facevano qualunque operazione aritmetica con la maggior facilità e speditezza.* Quest' asserzione non si verifica nè punto nè poco. Di fatto consta che i loro sapienti, nei più alti conteggi che servono all' astronomía e alle altre scienze, fanno i loro calcoli anche oggidì senza cifre, anzi senza penna o stilo, e senza scrittura veruna. Essi adoperano certe conchiglie (*coris*), come sogliono fare i selvaggi d' America, e come li Egizj e i Greci nella loro infanzia servivansi di sassolini (2) (*calculi*). Co' i loro versi enigmatici, detti

(1) Boet. Lib. I. — Euclid. *Geometr.* — Montucla, *Hist. des Mathémat.* Part. I. Libro III. § 9.

(2) « Les Brames font leurs calculs astro- » nomiques .... sans plume et sans crayon. » Ils y suppléent par des *cauris*, éspèce de

Slogam, dei quali abbiamo parlato di sopra, sotto li occhi fanno, mediante questi globetti o marche, i loro conti, come i primitivi popoli li facevano co' i sassolini; in conseguenza poi di questi conteggi stabiliscono le lunazioni e le eclissi, e le altre parti dei loro almanacchi. Dunque non sussiste nè punto nè poco, quanto ai sapienti dell'India, ciò che fu affermato da Robertson, vale a dire ch'essi faciano uso, come noi Européi, delle cifre aritmetiche oggi da noi adoperate. Tutto questo riguarda i Bramini.

§ 344. Quanto poi ai mercanti che si spargono in diversi paesi, conosciuti sotto il nome di *Baniani*, essi in vero fanno uso delle cifre simili alle nostre; ma con sì poca cognizione delle leggi razionali della numerazione, che non sanno dare la prova ad un'operazione da loro eseguita (1). Per la qual cosa risulta che l'uso dei sassolini, lasciato al vulgo da altri antichi, fu ritenuto dai Bramini come loro proprio per le operazioni astronomiche. Viceversa poi l'uso delle cifre, riservato ai dotti d'Occidente, fu insegnato ai mercanti indiani, e da questi communicato ai mercanti arabi, e dagli arabi agl'italiani (2).

§ 345. Da queste particolarità si può vedere quanto vaga sia l'indicazione di Robertson, il quale dice che « li Arabi, i quali, appena stabilitisi in Ispagna, introdussero la moda di queste cifre in Europa, confessarono francamente d'averle prese dagl'Indiani. » La vera ed esatta storia porta che non furono li Arabi stabiliti in Ispagna, nè presto nè tardi, che introdussero la moda di queste cifre in Europa; ma bensì un mercante italiano, che avendole scoperte in una città mercantile del-

---

» coquillages, qu'ils rangent sur une table, » come nos jetons, et plus souvent par terre. » Le Gentil, *Voyage dans les mers de l'Inde.* Vol. I. pag. 215. Paris 1779. — Mahudel, *De l'origine des jetons*, nell'*Histoire de l'Academie des Inscriptions.*

(1) Il Chardin, viaggiatore diligentissimo della Persia, dopo avere osservato che i più abili calcolatori persiani, sia nel commercio, sia nelle finanze, sono coloro che vengono ammaestrati dai Baniani dell' India, soggiugne: *Cependant l'arithmétique de ces Baneans est très rude et très imparfaite. C'est une pure routine. Elle ne consiste point en regles certaines et infaillibles; et si l'on disoit au plus habile banean de faire la preuve d'une multiplication, ou d'une division, on lui parleroit de choses qu'il n'entend pas.* — (Chardin, *Voyage en Perse.* Tom. V. pagina 64. Paris 1723.)

(2) È noto che Leonardo Fibonacci, conosciuto anche sotto il nome di *Leonardo da Pisa*, mercante ingegnoso, apprese queste cifre nella dogana della città di Bugia in Africa, le introdusse il primo in Italia al principio del duodecimo secolo, e chiamolle non già *numeri arabici*, come osserva il Ximenes, ma *Indorum figurae* (Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino.* Introduzione, pag. 62).

Però Giovanni di Sacrobosco disse: *Talibus Indorum fruimur bis quinque figuris.* (Joan. de Sacrobosco in Wallis Oper. Mathemat. Vol. II. Oxon 1693.)

l'Africa, e non della Spagna, le introdusse insieme con l'algebra in Italia, e indi bel bello e con lungo intervallo di tempo si propagarono prima in Italia, e indi in altre parti dell' Europa. Chi volesse poi scrupoleggiare sopra l'altra frase degli *Arabi appena stabilitisi nella Spagna*, potrebbe facilmente dimostrare quanti secoli passarono dallo stabilimento degli Arabi in Ispagna all'introduzione delle cifre così dette *indiane* e dell'algebra nel rimanente dell' Europa.

§ 346. Ma perchè li arabi mercanti appresero dai mercanti indiani l'uso delle dieci cifre, ne viene forse la conseguenza che l'Indiani ne siano l'inventori? Ecco ciò che dice il Robertson, e con lui molti altri anche dotti Européi. Qual è la prova di quest'asserzione? Che li Arabi dicono di averle apprese dai mercanti indiani. Ma, di grazia, è questa forse prova, dalla quale si possa conchiudere avere l'Indiani inventate queste cifre? Io posso dire con verità, che li Americani ricevettero dagli Européi i caratteri alfabetici. Potre' io forse conchiuderne che li Européi siano l'inventori dei caratteri alfabetici? Tutti i dotti smentirebbero la mia conseguenza, insegnandomi che li Européi appresero i caratteri alfabetici dagli Orientali. È dunque manifesto che la semplice communicazione di una invenzione da un popolo all'altro è per sè un argomento del tutto inconcludente, onde provare che quella invenzione appartenga a quel popolo dal quale l'abbiamo ricevuta. Altri argomenti richiedonsi per provare che l'invenzione appartenga originariamente a quel dato popolo; e quest'argomento manca del tutto a favore degl'Indiani.

§ 347. Dicasi di più. Considerando profondamente il fatto sopra recato, dal quale consta che i Bramini lasciarono al popolo l'uso di quelle cifre per non ritenere che quello dei sassolini o delle marche, nasce un argomento onde congetturare che i Bramini non conobbero nè punto nè poco il vero valore, la somma efficacia e l'uso utilissimo di queste cifre; e però le ricevettero come una tradizione (1) isolata, e quasi come un ramo troncato dal suo albero nativo; e però rimasero nelle loro mani senza che ne conoscessero tutta l'importanza. Di ciò fa prova quanto lo stesso Robertson osserva dicendo che « con l'ingegnosa in» venzione di dare a ciascuna figura un differente valore, secondo la si» tuazione in cui si mette, non si ha bisogno che di dieci figure in qual-

---

(1) Strabone, giusta la commune tradizione, attribuisce la invenzione dell'aritmetica ai Fenicj, anche per l'interesse commerciale; e quindi l'insegnamento di lei agli altri popoli (Lib. XVII).

» unque calcolo anche il più complicato ed esteso; e però l'aritme-
» tica fra tutte le scienze è la più perfetta. » Come mai si potrebbe spiegare che i dotti dell'India abbiano abbandonato questo mezzo, se ne fossero stati l'inventori, per tornare indietro abbracciando il rozzo metodo dei sassolini disposti o su la tavola o su 'l terreno? D'altronde poi se il Robertson avesse gettato l'occhio su l'abaco romano già mentovato, citato e prodotto dallo stesso La Loubere, avrebbe veduto che la situazione in cui si mette ciascuna figura non è legata nè propria alle dette dieci cifre, ma ch'era già conosciuta ed impiegata nell'abaco meccanico dei Romani, e con lo stesso ordine da sinistra a diritta; talchè l'uso delle cifre non riguardava il metodo intrinseco del conteggio aritmetico, nè della disposizione delle colonne, nelle quali, procedendo da sinistra a diritta, si pone prima l'unità, indi le decine, poi le centinaja, ec.; ma riguardava soltanto la estrinseca espressione dei numeri, e nulla più.

§ 348. Più ancora: avrebbe veduto, raccogliendo quà e là i segni impiegati per le divisioni delle grandezze, che tali cifre, dette da noi *indiane*, non erano sconosciute in Occidente; tanto più che Boezio aveva già indicato che i Pitagorici possedevano per la loro scienza arcana le nove cifre, le quali non erano di uso vulgare.

§ 349. Che cosa dunque rimane dopo questa discussione, se non che dai mercanti indiani abbiamo ricevuto le cifre occulte dei Pitagorici, la notizia delle quali essendoci stata occultata in Europa, ci fu rivelata nell'Indie, e per mezzo dell'Indie, mediante li Arabi, pervenne agli Européi? Così pure è venuto che il dogma segreto dei Cabiristi di Samotracia ci fu palesato dalle memorie rimaste nell'Indie.

§ 350. Venendo ora all'articolo della geometría, io non mi arresterò ad esame alcuno su quanto osservò il Robertson, perocchè egli, non valendosi che di un argomento puramente presuntivo, non ci presenta prova alcuna positiva della perizia degl'Indiani nè in geometría, nè in trigonometría sferica e rettilinea, nè in metodo alcuno di approssimazione per valutare le grandezze geometriche; e mi limiterò a contraporre quanto già osservai nel principio di questo paragrafo.

§ 351. Quì invece io dovrei ragionare dell'applicazione dell'aritmetica e della geometría agli argomenti già riferiti dei *Pouranas*. Questo articolo è per sè massimo, cardinale, e di un'assoluta necessità per intendere tutto il mistero, tutte le connessioni, tutte le forme teologiche e sapienziali tanto dell'India, quanto di qualunque culta parte del globo terraqueo. Quel sacro *Pourana*, recitato da Visnù nella sua prima in-

carnazione (1), e rivelato al Re salvato dalle aque; quell'eterno discorso che si estende per tutti i secoli, proclamato dai sapienti della China (2); quella dottrina racchiudente il mistero della creazione e della vita di cui ci parlano li antichi; quel sacro sermone dei misteri di Samotracia e di Dionisio, spesso ricordato dai greci scrittori; in breve, tutto l'arcano della sapienza antica risulta dall'applicazione di cui parlo quì. Ma tale argomento eccederebbe i confini di questo scritto.

§ 352. Quì parlando delle cose scientifiche dell'India, che formano il secondo oggetto di questo Articolo, debbo soggiungere che invano si cercherebbe negl'Indiani antichi e moderni la cognizione di tutti li altri rami, e di qualcuno di quelli che formano le scienze coltivate dagli Européi. Niun Trattato, niun libro di Storia naturale, di Fisica, di Mecanica, e nè meno di Geografía, fin quì si è trovato nell'India. Dicasi di più: la loro geografía, ossia figura della terra e del mondo, è così strana e puerile, che se non venisse attestata dai loro discorsi e dai loro disegni, non sarebbe creduta da noi. Essi imaginano la terra non in figura di globo o di sferoide, ma in figura d'un disco piano, alcuni di figura quadrata, altri di figura rotonda, ed altri di

---

(1) Ecco il testo, quale venne esposto dal cavalliere Jones, che lo trasse da autentici libri indiani. « Quando il Re (Satiaurata » salvato dalle aque) ebbe finito l'inno, il » primevo maschio Bhagavat, che vegliava » a sua salvezza su la grande espansione del» le aque, parlò alto alla sua propria divina es» senza, pronunciando un sacro Pourana che » conteneva le regole della filosofia sankia; » ma esso fu un infinito mistero da stare na» scosto dentro il petto di Satiaurata, il qua» le sedendo su 'l vascello co' i Santi, udì » il principio dell' anima, l' essere eterno » proclamato dal potere preservatore. » (*Lettere su l' India orientale*, Tomo I. pag. 77, dalla stampería Klert, 1802.

Nota bene: questa filosofía sankia non è che la pitagorica, nella quale appunto si applica la geometría e l'aritmetica alle cose sapienziali. La scuola sankia si appella eziandío *setta numerale*.

(2) In un frammento di una lettera autografa d'un Gesuita, che si trova fra i manoscritti della biblioteca di Propaganda di Roma, giusta la relazione del padre Paolino nel suo *Systema Brahmanicum*, pag. 309, leggesi quanto segue: Fouhi inquit *Tcheou-Tcin-hien* vices gerens *sancti regis ad redintegrandum coeli consilium, quod interruptum erat, et ad restituendum polum, factus est omnium aetatum doctor. Fouhi delineavit figuras* 64, *quae naturae simulacra sunt, addit* Tching-Tingyn. *Hae autem sunt fons et principium litteratum, ac orationis saeculorum omnium.*

Questo fonte e principio letterato, e discorso di tutti i secoli, simboleggiato con le 64 figure di Fohi, sta espresso negli otto *Cova*, conosciuto d'altronde sotto il nome di *Y-ching*. Il mistero di questi otto Cova fu rivelato dal gesuita Bovet co 'l sussidio del celebre Leibniz, il quale avendogli spedito il suo lavoro su l'aritmetica binaria, servì al detto Bovet, residente nella China, a sciferare i detti Cova, e quindi il gran mistero occulto di Visnù, di Fohi, e di tutta l'antica sapienza. Ciò prova indubitatamente che tutto il segreto risultava appunto dall'applicazione dell'aritmetica e della geometría ai tre primi argomenti dei Pouranas.

figura ellittica, così sterminata, che l'asse maggiore sia doppio del minore, come riferì anche Cosmas egiziano, detto *Indopleuste*. Dal mezzo di questo disco figurano sorgere una enormissima montagna, detta *Merù*, intorno alla quale il Sole e la Luna corrono alla giostra, e portano il giorno quando sono di quà, e portano la notte quando si ritirano dietro a questa montagna. Al di sotto poi pensano che la terra sia sostenuta da otto elefanti, che poggiano sopra una tartaruga, e questa sopra l'aqua, figurata nel gran serpente eterno che sorge a sinistra e a diritta, e forma l'arco del cielo, congiungendo la coda con la bocca.

§ 353. Io non ho bisogno di confermare queste cose, perchè sono attestate da tutti l'Indianisti. Certamente con questa idéa della terra, alla quale aggiungono poi i sette cieli, secondo le vecchie memorie anche asiatiche; con queste idée, dico, non si fa certamente fede che l'Indiani abbiano superato in scienza e cultura le altre nazioni antiche, come pretese il Robertson, e molti altri con lui. Si può per lo contrario argomentare, che avendo ereditato da altri alcune tradizioni isolate, esse sono rimaste nelle loro mani da prima sterili, e da poi furono in mille forme alterate, aumentate e travisate dai loro poeti, in una maniera per altro sempre puerile e vulgare.

§ 354. Ad ogni modo però conviene riguardare il paese dell'India come un vecchio archivio, nel quale essendo state riposte le antiche reliquie della sapienza asiatica, possiamo raccapezzarne le parti smembrate; non dimenticando però mai di unirvi anche le notizie che si possono trarre dalla China, dalla Grecia, dall'Egitto, dall'Arabia, dall'Etruria, e perfino dalla Scandinavia, cioè dall'Edda, e dalle tradizioni stesse dei Druidi. Ogniqualvolta si colga il tipo fondamentale che servì di unità a tutta questa scienza dispersa, si giugnerà al punto di trovarne l'unica sorgente, che si andò mano mano perfezionando, come già fu avvertito; e si potrà conoscere la terra nativa, nella quale naque il grande albero, che stese i suoi rami sì dalla parte d'Oriente, cioè nell'India e nella China, che dalla parte tutta di Occidente. Vero è che il frutto di queste ricerche non potrebbe servire all'incremento delle scienze naturali e razionali di un Européo; ma gioverà infinitamente alla storia dei progressi dello spirito umano, ed a confermare una legge massima che presiede a questi progressi, e che ci trascina, nostro malgrado, anche nella più elevata civiltà: io voglio dire l'istinto delle analogíe, il quale se può servire d'incentivo per ricercare, non può servire di criterio per giudicare e stabilire l'opinione su lo stato reale delle cose.

ARTICOLO IV.

DELLE COSE CIVILI DELL' INDIA ANTICA.

I.

Dell'epoca dell'incivilimento dei popoli dell'India.

§ 355. Benchè manchi ogni libro storico, scritto in alcuna delle lingue antiche dell'India, ciò non ostante non mi sembra possibile quanto dice il signor Langlés, che i più dotti Indianisti non hanno potuto determinare ancora a qual epoca l'*Indhous* siano stati inciviliti, nè come fra essi questa grande opera siasi effettuata. Certamente se dovessimo essere ristretti alle memorie dei Bramini, dovremmo essere condannati ad ignorare quest' epoca; ma valendoci delle memorie conservate dagli stessi nazionali, e trasmesse da gravissimi autori greci e romani, abbiamo qualche lume, onde fissare a un di presso quest'epoca ed alcune altre importantissime. E qui prima di tutto Arriano, al riferire degl' Indiani medesimi, ci assicura ch' essi numeravano, dal primo institutore della loro civiltà fino a Sandracoto, contemporaneo di Alessandro e di Seleuco Nicatore, anni seimila e quarantadue (1). Siccome poi sapiamo che li anni indiani erano allora lunari, e che, come attesta Quinto Curzio (2), i loro mesi constavano di quindici giorni; così i detti seimila e quarantadue anni si devono ridurre alla metà, e però a tremila e ventun'anni.

§ 356. Plinio riduce i detti anni a soli cinquemila e quattrocento due, al riferire degli stessi Indiani. *Colliguntur a Libero patre ad Alexandrum Magnum reges eorum* CLIII *annis quinque mille* CCCCII: *adjiciunt et menses tres* (3).

§ 357. Questa discrepanza non deve far meraviglia nelle tradizioni non registrate, e tenute solo a memoria, perocchè lo stesso vediamo essere accaduto ed accadere tutto dì quando non sono conservate o con li scritti o co' i monumenti. Fra Plinio e Arriano havvi però un punto

---

(1) *A Baccho quidem ad Sandracotum Indi reges numerabant CLIII, annos vero VI. MXLII.* Arrianus, *Historiae Indicae*, Cap. X. § 9, n.° 9. pag. 568, apud Wetstenium, 1757.

(2) *Menses in quinos denos* Indi *descripserunt dies. Lunae cursu notant tempora, non, ut plerique, quum orbem sidus implevit; sed quum se curvare caepit in cornua; et idcirco breviores habent menses, qui spatium eorum ad hunc lunae modum dirigunt.* *Quinti Curtii* Lib. VIII. Cap. IX., edit. Freinshemii. — (3) Lib. VI. Cap. XVII.

concordante; e questo consiste nel fissare li anni fra Bacco e Sandracoto, e fra lo stesso Bacco ed Alessandro Magno, contemporaneo di questo Sandracoto. Più ancora: nel contare cento cinquantatrè Re, nè Plinio nè Arriano dicono che questi Re siano succeduti l'uno all'altro in una sola dinastía, come afferma il signor Maurice; ma sì Plinio che Arriano ne contano solamente cento cinquantatrè.

§ 358. È poi verisimile che, secondo il costume antico, e che noi stessi Européi per molti secoli abbiamo veduto usare nel medio evo in tutti i paesi; è, dissi, verisimile che i padri abbiano diviso tra i figli la successione al principato. Ciò è tanto più naturale, quanto è certo che in un paese, nel quale si doveva difondere la civiltà e la popolazione, si dovessero spedire condottieri di colonie nell'interno del paese, e quindi fondare quà e là nuovi principati. Per ultimo, volendo contare questi cento cinquantatrè Re l'uno dopo l'altro in ordine di successione, ed accordando ad ognuno anni venticinque, secondo il criterio dei più giudiziosi cronologisti, essi formerebbero anni tremila ottocento venticinque; lo che non concorderebbe con verun dato possibile, come tosto si vedrà.

§ 359. A fine poi di dar ragione della discrepanza cronologica fra Plinio ed Arriano, giova ricordare essere stato costume di tutte le popolazioni antiche di esaggerare l'antichità del loro incivilimento, per quella che giustamente il Vico chiama *boria nazionale*. In appoggio dell'epoca segnata da Plinio, e che da noi fu ridotta ad anni duemila cinquecento ventuno, giova quì ricordare che, secondo i libri sacri indiani, il principio del *Cali-jouga* non cade che tremila cento e due anni prima dell'era vulgare, come già avvertì il Robertson. Oltre a ciò, questo principio cade, secondo l'opinione degl'Indiani, immediatamente dopo il diluvio, che aveva distrutta tutta la razza umana, tranne una sola famiglia. È per sè manifesto che prima si doveva dar luogo alla moltiplicazione del genere umano, onde poi far succedere le conquiste delle genti, e l'incamminamento alla civiltà mediante l'agricultura e la religione, come appunto, al riferire di Diodoro Sículo, di Arriano e di Plinio, dicesi aver fatto il primo Temósforo dell'India.

§ 360. Ciò posto, ognuno vede di per sè che l'epoca narrata dagl'Indiani ai seguaci di Alessandro è per sè eccessiva, perocchè rimonterebbe al di là del *Cali-jouga*, ossia precederebbe il diluvio, e però non potrebbe più stare con la continua successione dei Re dal primo Temósforo fino ad Alessandro ed a Sandracoto. L'epoca dunque segnata da Plinio, vale a dire quella di duemila cinquecento ventun'anni, si deve

accogliere come la più verisimile e coerente agli altri dati posti dagli stessi dotti Indiani.

§ 361. E quì volendo fare un avvicinamento fra la cronología d'Erodoto, ridotta con la più severa critica da un dottissimo e celebre scrittore, si deve osservare che l'epoca della fondazione del tempio di Ercole fenicio, nell'antica Tiro, stabilito su lo scoglio in faccia all'isola, fu fissata all'anno 2760 prima dell'èra cristiana. Ora se agli anni 2521, accennati da Plinio, si aggiungono altri 300 anni circa, avremo la somma di 2821 anni prima dell'èra vulgare. Questa all'incirca pare essere stata l'epoca del primo incivilimento apportato all'India settentrionale dai più culti popoli che avevano prima incivilita l'Asia di mezzo. Una prova risulta dal vedere che questo indiano incivilimento non avrebbe preceduto che di soli sessantun'anni la fondazione del tempio di Ercole nella vecchia città di Tiro. Così tutto si concilierebbe, sì pe'l tempo che per la possibilità di ricevere da popoli già noti, e certamente prima inciviliti, i primordj della vita agricola, e di quell'ordinamento sociale, dal quale trae principio lo stato stabile delle genti.

§ 362. Io non credo che si debba dubitare di questo incivilimento partecipato alle genti dell'India dopo aver già dimostrato che, a confessione degl'Indiani medesimi, questo derivò non da essi, ma dà popoli vicini. Io lascio di ricordare le tradizioni degli antichissimi Arabi Omeriti, i quali ricordano d'essersi estesi fino all'India, come ho già riferito di sopra (§ 29, Osservazioni alla Parte I).

§ 363. Solo avvertirò, che tanto nei tempi antichi, quanto nei moderni, si suole presso molte nazioni denominare un popolo, sia dalla sua religione, sia dal fondatore d'una tribù, sia dall'ultimo luogo da cui è venuto. Così noi appelliamo *Musulmano* qualunque popolo di qualunque paese seguace della religione di Maometto: così furono denominati *Mori* o *Mauri* li Arabi passati in Ispagna, perchè venivano immediatamente dalla Mauritania. Nello stile poetico poi si personificano i popoli, dicendo p. e. l'Européo, l'Africano, l'Asiatico, per designare sia una colonia, sia una tribù, sia un esercito. La cosa giunge al punto, che certe nazioni settentrionali, invece di dire *il Cristiano* dicono *il Crist;* come pure denominano il Luterano co 'l nome di *Luter.* Per egual ragione li Arabi o i Fenicj stabiliti nell'Iram, seguaci della religione di Bacco, invece d'essere denominati *Bácchidi* o *Niséi*, furono nominati assolutamente co 'l nome di *Bacco.*

§ 364. Per la qual cosa non deve recare difficoltà il vedere impiegato il nome di personaggi favolosi, come Bacco ed Ercole: il primo più

proprio ai popoli d'Arabia, che prima degli stessi Assirj erano già civili e potenti; ed il secondo più proprio ai Feniej, che sotto, dirò così, lo stendardo del loro Nume protettore assumevano le divise di Ercole. Anzi con questa differenza di nomi pare potersi trarre un legitimo indizio, onde discernere li stabilimenti e le conquiste dei primi da quelli dei secondi; senza che il nome di due Divinità favolose facia ostacolo alla verità storica. Non posso quindi ammettere il solito vulgare argomento, co 'l quale si suol dire che Bacco ed Ercole non avendo mai esistito in natura, si debbono negare i fatti dei quali d'altronde abbiano tracce e monumenti nella storia delle popolazioni.

§ 365. E qui, a proposito di Ercole, conviene soggiugnere la indiana positiva tradizione riferita da Arriano. *Bacchum etiam Indi Hercule antiquiorem esse dicunt* XV *saeculis; nullumque alium belli inferendi causa fines suos ingressum; neque Cyrum Cambysis filium, quamvis is adversus Scythas exercitum duxerit, et (quantum ad alias res attinet) multa praeclare gesserit* (1).

§ 366. I Bramini indiani, raccogliendo all' indigrosso le tradizioni nazionali, oppure volendole a bello studio confondere ed aggiustare alle loro mire, hanno fatto Ercole e Bacco contemporanei; ed anzi hanno insegnato che il primo era fratello maggiore del secondo, senza per altro smentire il fondo storico di questi institutori dell' indiana civiltà. Questo è così vero, che quando essi parlarono del gran monarca *Nanda*, antecessore di *Ciandracupta*, lo fecero discendere senza interruzione da *Crisnha*, come appunto Plinio ed Arriano fecero discendere, secondo la tradizione indiana, i Re dell' alto Indostan dal conquistatore Bacco. Se dunque coincidono pe 'l fondo storico, malgrado le avventure allegoriche e l'aspetto mistico sì di *Crisnha* che di *Bala-Rama*, noi siamo autorizzati a ravvisare anche nelle cose scritte nei *Pouranas* dei Bramini una conferma di ciò che riferirono Diodoro Siculo, Arriano e Plinio su li autori dell' indiano incivilimento.

§ 367. E siccome la tradizione ingenua, popolare, meno ambiziosa e più veridica della sacerdotale, pone l' avvenimento di Ercole, ossia dei Fenicj, quindici secoli più tardi di quello di Bacco, ossia degli Arabi; così si può, altro non constando, conchiudere che l' avvenimento dei Fe-

(1) *Historiae indicae*, Cap. X. § 10, pagina 569, Amstelodami apud Wetstenium, 1757. — E qui soggiunge quanto segue: *Alexandrum vero in eas regiones venisse, omnesque armis subegisse ad quas pervenerit, ac ceteras omnes subacturum fuisse, nisi exercitus ulterius progredi recusasset. Sed neque Indorum quemquam domo ad bellum missum esse, ne injusti viderentur.*

nicj precedette di mille e ventun' anni la conquista di Alessandro, e di mille trecento ventuno l'èra cristiana.

§ 368. Questo arrivo dei Fenicj si può giustamente congetturare non essere avvenuto nell'alto Indostan, ma più tosto nella parte più meridionale dell'Indie, e propriamente per la via di mare. La prova si può dedurre da quanto ci viene narrato da Arriano medesimo in conseguenza delle tradizioni avute dagli stessi Indiani. Questi narrano, che avendo avuto una figlia unica per nome *Pandéa*, a cui egli lasciò il regno, chiamò il paese medesimo co 'l nome di *Pandéa* (1). Ora non conviene confondere i Pandéi vicini alla costa del Malabar co' i favolosi Pandavi del Mahabarat. I primi, conosciuti in progresso co 'l nome di *Pandioni* sì dai Romani che dai Greci, occupavano la parte più meridionale della penisola di quà dal Gange, ed erano in diretta communicazione commerciale, come lo sono in oggi, per la parte di mare. I Pandavi dei *Pouranas* abitavano dentro terra, propriamente nel paese dei Prasj e dei Gangaridi; nè si potrebbe applicare a questi luoghi la favola dei nazionali, riportata da Arriano con le seguenti parole: *Sunt et Indi, qui hoc etiam de Hercule narrant. Quum universam terram ac mare peragrasset, et quidquid erat mali sustulisset, cinaedos, ornatum quemdam muliebrem, in mare reperisse; quem etiam in hunc diem, qui merces ab Indis magno studio emptas ad nos adferunt inde portant: sed et quotquot apud Graecos olim, et nunc apud Romanos ditiores sunt, majore adhuc studio emunt* margaritam marinam, *ita Indorum lingua dictam. Herculem enim eum ornatum admiratum, margaritas hujus generis ex universo mari versus Indiam colligi jussisse, quibus filia ejus ornaretur* (2).

§ 369. Quì, come ognun vede, si parla della pesca delle perle nel mare verso l'India. Si noti bene questa circostanza. Quì si parla di tutto il mare verso l'India, *ex universo mari versus Indiam*, che comprende tutto il mare detto di *Oman*, dove appunto si fa la pesca delle perle. Ai Pandavi dei *Pouranas* non si può nè punto nè poco applicar nulla di tutto questo. La loro posizione era su 'l basso Gange, e però confinante co 'l mare non verso l'India, ma proprio dell'India medesima, e posto fra le due penisole. Più ancora: questo mare, detto *Golfo di Bengala*, era quasi sconosciuto agli antichi, nè a lui potevasi appli-

---

(1) *Regionem quoque in qua nata est, et cujus imperio eam praefecit Hercules, Pandaeam a filiae nomine appellatam.* Arriani *Historiae indicae*, Cap. VIII, § 7. pagina 565.

(2) Cap. IX. § 8. num. 9. pag. 565-566.

care la pesca delle perle, la quale appunto si fa precipuamente all'imboccatura del Golfo persico. Per lo contrario quì appunto s'indica quel mare che dall'imboccatura del Golfo arabico bagna la costa occidentale della prima penisola dell'India. Ma se a questo mare allude l'Ercole descritto da Arriano, noi abbiamo la prova indicarsi la parte estrema meridionale dell'India di quà del Gange, bagnata dal mare, e praticata dai commercianti, specialmente della più alta antichità.

§ 370. Se vogliamo togliere il velo dell'allegoria, risulta apertamente avere i Fenicj fondato uno Stabilimento commerciale e marittimo in questa estrema parte dell'India, e particolarmente avere atteso alla pesca delle perle, le quali dalle coste vicine della Persia venendo raccolte e portate nello Stabilimento indiano, venivano poi di là, co 'l periodico arrivo e ritorno dei legni mercantili, caricate ed indi recate per la via del Golfo arabico, e difuse pe 'l Continente asiatico ed européo. Ma dall'altra parte, piantato uno Stabilimento od una colonia in un paese selvaggio, o di piccole e grezze popolazioni, conveniva renderlo forte contro le escursioni dei nazionali; e ciò anche indipendentemente da quell'aggrandimento che viene suggerito dal possesso stabile in un dato paese, come ne vediamo infiniti esempj tanto nei tempi antichi, quanto nei moderni.

§ 371. Ora riconducendo il discorso alle epoche dell'indiano incivilimento, pare doversi conchiudere e distinguere due parti e due epoche. La prima parte si è l'India settentrionale, la quale avrebbe ricevuto i suoi primordj di civiltà per la via di terra, circa due mila ottocento ventun'anni prima dell'èra vulgare. La seconda parte sarebbe l'India meridionale, ossia l'estrema parte della penisola bagnata dal mare di Oman, la quale avrebbe incominciato ad essere incivilita nel 1321 prima dell'èra cristiana.

§ 372. L'una e l'altra parte sarebbe appunto stata educata e sottomessa da popoli certamente culti, ordinati e potenti, e d'altronde noti per molte e molte altre imprese simili in altre parti della terra, com'è noto a tutti li eruditi, e come viene confermato da ciò che fu esposto nelle Note alla Parte I., num. III. IV. A sussidio di questa conclusione si presentano quì le riflessioni già fatte su la prima religione nota delle Indie, la quale risultò perfettamente conforme a quella dei Temósfori Arabi e Fenicj, i quali, secondo le indicazioni fin quì addotte, apportarono la civiltà nei paesi dell'India. La religione specialmente in quell'antichissima età, e nell'incominciamento della vita agricola, fu così unita alle persone, che si può assumere come segnale del popolo che la intro-

dusse, e per tale maniera confermare vie più la congettura che li Arabi e i Fenicj, ch'erano già prima stabiliti nell'Iran, siano stati i veri primitivi autori della indiana civiltà.

§ 373. Quanto poi al tempo, esso concorderebbe esattamente o almeno starebbe entro la misura necessaria a compiere una tanta impresa. Se poi si aggiunga la nazionale tradizione, non contradetta da veruna memoria positiva, nè attenuata da inverisimiglianze, si potrà, secondo la buona critica, concludere che le epoche segnate sono ammissibili e comprovate, per quanto si può circa un fatto della più rimota antichità; e che qualunque altro fatto di questa natura e vetustà non porta seco prove maggiori di quelle che furono fin quì prodotte.

II.

Regime civile conseguente fino al tempo di Alessandro.

§ 374. Per dar ragione quanto è possibile su questo argomento conviene distinguere la parte settentrionale dalla parte meridionale della prima India. Quanto alla settentrionale, abbiamo maggiori notizie dalle memorie ivi raccolte dai Greci, i quali non oltrepassarono mai le montagne del Decan, per internarsi nella parte meridionale della penisola di quà del Gange. In quanto poi alla meridionale, non giunse ai Greci medesimi fuorchè una vaga e debole tradizione, raccolta nel paese stesso settentrionale dell' India (1). Questa differenza di notizie somministra due congetture ad un solo tratto. La prima, che fra la parte settentrionale e la meridionale non passavano, ai tempi di Alessandro ed anche dopo, abituali communicazioni dei popoli che rispettivamente le abitavano. La seconda congettura poi è, che se l'Ercole, ossia i Fenicj che si stabilirono nell'India avessero posta la loro sede nei luoghi stessi dei Nisséi o Sabéi simboleggiati sotto il nome di *Bacco*, lungi che la loro memoria avesse dovuto riuscire meno celebrata e meno durevole, sarebbe invece risultata molto più chiara e molto più energica di quella

---

(1) *Atqui ante Alexandrum fama tenet Liberum etiam Indos subegisse: de Hercule infirmior fama est. At vero expeditionis a Libero factae non leve documentum est Nysa urbs et Meros mons, quodque hedera in hoc monte nascatur; quod praeterea Indi ipsi tympana ac cymbala pulsantes pugnas adeant, itemque veste distincta maculis, Libero patri bacchantium more, utantur. Herculis autem non multa monumenta exstant.* (Arriani *Historiae Indicae*, Cap. V. § 7. 8. e 9. pag. 559, apud Wetstenium, 1757. — E quì giudiziosamente Arriano soggiugne, che fu solo l'adulazione verso Alessandro, che figurò che Ercole non potesse espugnare la gran pietra *Aorno*.

de' Nisséi medesimi. Imperocchè essendo l'Ercole, secondo la tradizione stessa indiana, sopravenuto quindici secoli dopo, ed avendo operato tante cose grandiose ed utili per le popolazioni, esisteva un doppio motivo onde conservare viva e rispettata la sua memoria. Ma dall'altra parte i compagni di Alessandro trovarono che *de Hercule infirmior fama est: at vero expeditionis a Libero factae non leve documentum, etc.* Dunque sempre più si conferma che li Stabilimenti dei Fenicj appartengono alla parte meridionale dell' Indostan; e però due sono le storie ben distinte che corrono pe' i tempi nella penisola di quà del Gange.

§ 375. Ritenuta questa distinzione, fissiamo in primo luogo l'attenzione su la parte settentrionale, la quale fu la prima ad essere chiamata a vita stabile ed agricola. Prima che i Nisséi entrassero nel territorio indiano, l'Indiani menavano una vita parte pastorale, parte cacciatrice, e però erano nómadi e girovaghi. Essi nutrivansi delle carni crude delle fiere uccise alla caccia, e si vestivano con le pelli di queste fiere uccise; e però non avevano nè città, nè tempj, nè verun altro modo di vivere civile. Ma dopo che furono sottomessi ai Nisséi furono sottoposti a regime civile. Allora furono fondate città, o a dir meglio borgate; allora i popoli si dedicarono all' agricultura, furono seminati i campi, distrutti molti boschi, introdotta la disciplina militare regolata, e sopra tutto il culto dei Numi apportato dai conquistatori, e specialmente quello del *Bacco Sabazio* o di Saba, proprio dei conquistatori medesimi. Ecco la fedele relazione contenuta nel Capo VII. della detta *Storia Indica* di Arriano, nella quale sta compendiosamente espresso quanto l' Indiani stessi ritenevano delle loro nazionali tradizioni.

§ 376. Quì conviene osservare, a lume e conferma di quanto fu detto nell'Articolo antecedente circa il culto primitivo dell'alto Indostan, che la tradizione indiana attesta questo culto essere stato recato agl'Indiani dai primi Temósfori venuti dal mezzo dell' Asia. *Cultum cum aliorum Deorum tum sui ipsius docuit,* dice Arriano nel detto Capo VII. § 8. Questa osservazione sotto molti aspetti è importante e decisiva, anche per dar ragione della simiglianza o, a dir meglio, identità già rilevata fra la religione degli Arabi Sabéi, e quella primamente ricevuta e costantemente conservata nell'alto Indostan.

§ 377. Il conduttore della colonia fu per l' Indiani ciò che *Manco-Capach* fu pe' i Peruviani. Allora con la religione, co 'l regime, con la vita stabile furono fondate anche le professioni diverse già usate presso li stessi conquistatori, e quindi stabiliti i sacerdoti, i militari, li agricultori e li artigiani; e ciò era conforme all'uso, e agli ordini civili esistenti

presso li Arabi Sabéi, già potenti e costituiti civilmente prima della stessa monarchía degli Assirj, come già fu osservato.

§ 378. Ordinata per tal modo la società civile, il governo fu da prima eretto in principato regio, il quale proseguì, durante parecchi secoli, con intervalli di governo aristocratico-sacerdotale. E qui per maggiore esattezza ci sia permesso riportare le parole stesse di Arriano, esprimenti le memorie nazionali degl'Indiani medesimi. *Discedens vero ex India Liber, rebus ita constitutis, regem Indis praefecit* Spartembam, *unum ex amicis, rerum bacchicarum peritissimum. Quo mortuo, ad* Budyam *ejus filium regnum transiit.* Spartembas *quidem annos LII Indis regnavit.* Budyas *non plus XX. Hujus filius* Cradevas *in regnum successit: atque exinde per multam aetatem regnum a patribus in filios per manus est traditum. Si vero Regem absque liberis decedere contingeret, delectu habito, sibi Reges creabant* (Capo VIII). *A Baccho quidem ad* Sandracotum, *Indi, Reges numerabant CLIII, annos vero VI. MXLII. Ex his vero omnibus ter tantum libertate usi fuerant.... deinde per annos CCC, iterum per annos CXX* (Cap. IX. § 9).

§ 379. Da questi passi uniti, contenenti le memorie somministrate dagli stessi Indiani, noi rileviamo le seguenti particolarità; cioè:

I. Che dai primi conquistatori e Temósfori fu stabilito nell'India superiore il principato ereditario che passava, ed effettivamente fu continuato per lungo tempo, da padre in figlio. *Atque exinde per multam aetatem regnum a patribus in filios per manus est traditum.*

§ 380. II. Se avveniva che il Re morisse senza figli, la nazione eleggeva al trono vacante il successore. *Si vero Regem absque liberis decedere contingeret, delectu habito, sibi Reges creabant.* Per la qual cosa il principato non era trasmissibile che in linea discendentale ed ereditaria, e non in linea collaterale.

§ 381. III. Che nel corso di anni 2500, cioè dal principio della conquista fino ad Alessandro, fu interrotto per tre volte il corso del regio governo, forse appunto per mancanza di successione. Allora avvenne che la nazione a tre distinti intervalli prescelse di vivere sotto a regime senza Re. Questo regime per altro era del tutto aristocratico, e però stava in mano degli ottimati guerrieri collegati co' i sacerdoti. Di questa particolarità fece menzione anche Diodoro di Sicilia, come abbiamo già veduto. Egli però non distingue i tre intervalli notati da Arriano. Il primo di questi intervalli non si può fissare, per mancanza del testo; il secondo intervallo, nel quale vissero questi Indiani in forma di città aristocratica, fu di trecento anni; il terzo finalmente di centoventi.

§ 382. E quì, usando del criterio già allegato nell'antecedente paragrafo, pare che questi trecento anni debbansi ridurre a centocinquanta, e li centoventi a soli sessanta.

Di questo modo di reggersi con aristocratico e sacerdotale governo troviamo, al tempo dell'arrivo di Alessandro nell'India, molti esempj nel paese da lui percorso; di modo che lungo l'Indo si moltiplicano i paesi che ritenevano ancora sì fatto governo, come si vede dalla Storia stessa di Arriano. Lungo il Gange per altro, e così nella grande monarchía de' Prasj e dei Gangaridi, che comprendeva il Behar ed il Béngala, questi governi erano già spariti in forza della conquista dell'antecessore di Sandracoto, il quale aveva fatto man bassa sopra li ottimati, che, secondo le memorie indiane, tirannicamente governavano i popoli, come si vedrà tantosto.

§ 383. IV. Non occorre più altra osservazione su i cento cinquantatrè Re discendenti dalla dinastía di *Spartemba*, nè su i sei mila e quarantadue anni segnati nel passo sovra recato di Arriano, dopo le cose già avvertite intorno a questo cómputo nell'antecedente paragrafo. Invece se poniamo mente all'epoca della fondazione del governo stabile e della vita civile nell'alto Indostan, abbiamo un lume storico che giugne fino ai tempi di Alessandro, mediante il quale sapiamo il paese essere stato governato da Principi ereditarj da padre in figlio, con tre interruzioni di aristocratici governi, i quali nell'ultimo periodo furono, circa trent'anni prima della venuta di Alessandro, distrutti nei paesi intorno al Gange; e viceversa in molta parte sussistevano intorno all'Indo. Sapiamo inoltre, che il primitivo regno era governato con istituzioni religiose e politiche ad un solo tratto: lo che si conferma dal cenno dato dallo stesso Arriano, nel quale dice che il primo re *Spartemba* fu preposto al governo come uomo peritissimo del culto di Bacco. Questo Bacco è appunto il *Bacco Sabazio*, ossia di Saba, nume del tutto allegorico, nel quale fu personificata la forza produttrice della natura, e specialmente della terra, e consacrata l'agricultura e la popolazione con un'alta e profonda venerazione, esercitata e coltivata con l'istrusione, co' i sacerdoti, co' i riti e con le grandi solennità della religione, come si è già veduto, e come oggidì si pratica in quei paesi co 'l culto di *Siva*, identico quasi del tutto a quello del *Sabazio* o *Sebezio*, affine all'altro modo di pronunziare il nome di *Siva*, cioè di *Seben*.

§ 384. V. Nel testo di Arriano si nomina un *Budya* come secondo re dopo *Spartemba*. Guardiamoci dal confondere questo *Budya* co 'l *Budda* fondatore dell'altro ramo religioso dell'India e del Tibet, del Bu-

tan, ec. Questa simiglianza di nome ha fatto precipitare il giudizio, e prodotta la confusione, in alcuni dotti poco riflessivi, co'l fondatore della riforma religiosa: confusione che sarebbe stata evitata, se avessero pensato che l'epoca bene attestata della nascita e della morte di questo *Budda* cade molti e molti secoli dopo il *Budya* accennato quì da Arriano come secondo Re dopo la prima occupazione dell'alto Indostan. Questo *Budya* avendo regnato vent'anni, dopo i cinquantadue anni dello *Spartemba*, la di lui età viene fissata al settantesimo secondo anno, e così all'anno 2449 circa avanti l'èra cristiana. Per lo contrario l'età del *Budda*, fondatore della religione antibraminica, non eccede i cinquecento cinquant'anni prima dell'èra nostra vulgare, come fu provato sopra, § 223 e seg.

§ 385. Passando ora all'altra parte dell'India, cioè alla meridionale, nella quale troviamo lo Stabilimento dei Fenicj, osservo che ivi non ci vien fatto di scorgere le distinzioni fatte intorno all'Indostan settentrionale. Ivi vediamo invece annunziato in una maniera compatta, che lo Stabilimento de' Pandéi si ampliò di modo, che i Monarchi di quella parte dell'India giunsero a tal grado di potenza da mantenere cinquecento elefanti, circa quattromila cavalli, e cento trentamila pedoni. Questa tradizione degl'Indiani settentrionali, espressa in una maniera figurata (1), viene tradotta nel senso ragionevole da noi quì espresso. Imperocchè era impossibile che nel primitivo stabilimento fatto dai Fenicj venuti dalla parte di mare, in mezzo a piccolissime ed agresti popolazioni, fosse eseguito entro la vita di un solo uomo in modo da produrre una così grandiosa potenza ed un così ordinato principato. Tutto ciò non potè essere che l'opera di molti e molti secoli, com'è per sè evidente; e però la tradizione indiana, espressa co'l solito stile personificante delle vetustissime memorie, si deve ridurre al senso naturale da noi espresso.

§ 386. Di fatto un gran regno esisteva sotto il nome di *Regío Pandionis*, che sono appunto i Pandéi dell'estrema parte della penisola bagnata dal mare, e che forse, a simiglianza dei Pandioni o del Pandione di Grecia, ebbero dagli stessi institutori un nome simigliante. Il fatto stà però, che al tempo di Augusto, al riferire di Strabone e di altri, esisteva la monarchía indicata ai tempi di Alessandro, cioè circa tre-

(1) *Regionem quoque, in qua nata est, et cujus imperio eam praefecit Hercules, Pandaeam a filiae nomine appellatam; eamque possedisse a patre elephantos D, equites ad IIII. M, pedites circiter C. XXX. M. Sunt et Indi, qui hoc etiam de Hercule narrant* (Arriani *Historiae Indicae*, Capo VIII, § 8. e 9.)

cent'anni prima, come abbiamo di già veduto (§ 81. Osservazioni alla Parte I).

§ 387. Il sig. Langlés ha confuso questo re Pandione co 'l re Poro, che regnava nella parte superiore dell'Indo; e quindi ha trasportato questo Re dall'una all'altra estremità, mentre pure Strabone aveva perfettamente distinto il re Poro dal re Pandione (1).

III.

Vicenda importante nel Behar meridionale e nel Béngala ai tempi di Alessandro.

§ 388. Di sopra fu veduto che Diodoro Siculo, secondo i dotti Indiani, dice « che per lungo corso di tempo la *maggior parte* delle città » dell'India abbracciò lo stato republicano. Ma, ciò non ostante, esiste» vano al tempo di Alessandro alcuni regni (Lib. II. Cap. XI). » Combinando la relazione di Diodoro con quella di Arriano, abbiamo già osservato che la durata di questa forma di governo (certamente aristocratica, e posteriore a quella dei Temósfori dell'India), per la terza volta si verificò anche nell'età di Alessandro, e che non sorpassò i cento venti anni riferiti dagl'Indiani; e però, giusta il computo indicatoci da Quinto Curzio, devesi ridurre a soli anni sessanta.

§ 389. Or quì merita attenzione la memoria del regno dei Prasj, come influente su 'l destino di tutto l'alto e basso Indostan. Preziose sono le scoperte del Wilford, riferite dal Maurice (2). Uniamole a quelle conservate da Arriano su le memorie dei compagni di Alessandro e di Megastene. Quest'ultimo fu da Seleuco Nicatore, primo successore di Alessandro nella Persia, più volte spedito a Sandracoto monarca dei Prasj.

---

(1) Strabone, nel Lib. XV. della sua *Geografia*, dice quanto segue: « E da un certo » luogo di là vennero ambasciadori con pre» senti a Cesare Augusto da un re Pandione » e da un altro Poro; ed un Sofista indiano, » che abbruciò sè stesso in Atene. »

Più sotto poi prosegue con le seguenti parole: « A questo si può anche aggiugnere » ciò ch'è riferito da Nicolao Damasceno, » perciocchè (egli dice) in Antiochia, ch'è » sopra Dafne, si abbattè negli ambasciadori » indiani che andavano da Cesare Augusto, » i quali per la lettera si conosceva ch'erano » in maggior numero; ma tre solamente se » n'erano salvati, ch'egli dice di avere vedu» ti: la maggior parte degli altri era mancata » nella lunghezza del viaggio. La lettera era » greca, scritta in carta di capretto, la quale » dava a vedere che Poro era stato quello » che l'aveva scritta; il quale, ancorchè fosse » signore di seicento Re, nondimeno faceva » gran conto dell'amicizia di Cesare; ed era „ presto sì a dargli il passo ovunque egli vo„ lesse, come ad ajutarlo in tutto quello che „ egli tenesse per bene. „

(2) *The Modern History of Hindostan*. Vol. I. Lib. I. Cap. II. pag. 18 e seg. Londra 1802, presso Blumere Cloveland-Row.

Egli poi lungamente rimase presso quel Re in Palibotra, capitale del regno, in qualità d'Inviato del re Seleuco suddetto. Conviene inoltre richiamare quì le epoche già da noi riferite al § 218, e porre attenzione alle prime quattro, le quali appunto coincidono co' i tempi dei quali vogliamo parlare. La prima epoca segnata dai Bramini è l'avvenimento di *Maha-bali* nell'anno 355 prima di Gesù Cristo; la seconda è la morte sua nell'anno 327. Confrontando adunque queste due epoche, risulterebbe che questo *Maha-bali* regnò ventotto anni dopo la metà del quarto secolo prima di Gesù Cristo.

§ 390. Ma chi era questo *Maha-bali*, e dove regnò? Se poniamo mente al nome di *Maha-bali*, esso non esprime che un titolo di onore, e nulla più. In lingua sanscrita il nome di *Maha-bali* altro non significa che *gran signore*. Dunque quì s'ascende il nome proprio di questo Monarca, come pure si occulta il paese su 'l quale egli regnò. Queste cognizioni, come nota Wilford, Tomo IX. pag. 138, nelle sue *Ricerche Asiatiche*, sono riservate ai *Pundit*, ossia dotti Bramini. Veramente deve far senso che un'èra puramente storica debba essere involta nel mistero; ma se uniremo le notizie sfugite, troveremo avere costoro un grande interesse ad involgere nelle tenebre queste date: perocchè, se venisse svelata la intiera verità, si troverebbe il gran tessuto di tutta la machina braminica essere avvenuto solo nel quarto secolo prima dell'èra cristiana; e si scoprirebbero nello stesso tempo le sfacciate bugíe sacerdotali, con le quali vollero consacrare li avvenimenti recenti che loro diedero l'attuale impero. Allora la nuova forma della loro religione si vedrebbe foggiata nel collegio di Benares, come si può anche sospettare dalle località accennate nelle loro leggende; allora si vedrebbe l'ardito e recente tessuto tutto umano, invece dell'opera attribuita a Numi fantastici; allora svanirebbero le origini vetustissime attribuite ad epoche di milliaja di secoli indietro, e alla nascita stessa del mondo.

§ 391. Di fatto i Bramini coniarono in primo luogo profezíe anteriori al diluvio, le quali alludessero ai tempi recenti quì riferiti, ed agli avvenimenti su i quali fu fondata la loro nuova forma di predominio religioso e politico sopra una cieca popolazione. In secondo luogo poi finsero un'apposita incarnazione di *Visnù*, unicamente destinata a fare strage dei Re discendenti dalla così detta *stirpe del Sole*, ossia dai Temósfori primi dell'India, già ricordati nei due antecedenti paragrafi, onde dar luogo al nuovo loro impasto. In terzo luogo poi sarebbe stata posta allo scoperto la vasta fucina, il luogo ed il tempo in cui si lavorò all'apoteosi dei Bramini, e ad esaltare la fantasía co' i *Vedas* e co' i di-

ciotto *Pouranas*. Al presente argomento riesce di sommo lume il sapere che la compilazione di questi *Vedas* viene attribuita all' autore stesso del *Mahabarat*. Ora, a confessione del Robertson, tanto la composizione, quanto l' autore, non esistettero prima del quarto secolo anteriore all' èra cristiana. Dunque le epoche della riduzione in iscritto di questi *Vedas*, e del più grande dei *Pouranas* braminici, coincidono perfettamente co 'l secolo di Alessandro il Macedone, vale a dire co 'l quarto secolo prima dell' èra cristiana.

§ 392. È per altro cosa ben singolare il vedere che i dotti Européi accolgono senza esame un tratto sfugito all'accorgimento dei Bramini; e questo è, che i *Vedas* trasmessi di bocca in bocca fino dall'origine del mondo dopo la rivelazione loro fatta da *Brama*, siano stati ridotti in iscritto solamente trecento anni prima di Gesù Cristo. Come mai il senso commune non doveva suggerire al discernimento dei dotti, che pretesero perfino di attribuire agl' Indiani l' invenzione dei caratteri alfabetici; come mai, dico, non doveva suggerire che se tali *Vedas* fossero prima esistiti, essi, secondo tutte le necessità, sarebbero stati posti in iscritto non da un Bramino del quarto secolo prima dell' èra cristiana, ma alcune milliaja d'anni prima di questo tempo? Certamente tutto esigeva che tali libri fossero consegnati allo scritto per quell' identica ragione per cui lo furono in una così tarda età. Ripugna assolutamente ad ogni ragione storica e filosofica un tanto ritardo; e tutto per lo contrario cospira a far credere che tali *Vedas* siano di pianta stati impastati nel tempo in cui furono scritti, come appunto fu già osservato anche dietro il rimprovero e la testimonianza d' altronde avvalorata dei Djianj.

§ 393. La conclusione di questa osservazione si è, che consta della coincidenza dei tempi del monarca *Maha-bali* e del suo successore, con la fondazione dell' ultima forma di religione vedantistica e puranistica. Con ciò si segna una grande epoca civile e religiosa, senza la quale è impossibile diciferare molti e molti fatti importanti della penisola dell' Indostan.

§ 394. Dopo l' avvicinamento dell' età di *Maha-bali* con la composizione dei *Vedas* è necessario indagare chi era questo *Maha-bali* assunto al trono nell' anno 355 prima di Gesù Cristo, morto nel 327; e su qual paese dell' India egli regnasse. A tale questione in primo luogo rispondiamo accennando le altre due epoche egualmente riservate ai *Pundit*, come fu notato al § 218. Queste due epoche sono: l' una *l'eccidio della famiglia* di questo *Maha-bali*, segnato nel 315, vale a dire do-

dici anni dopo la sua morte; l'altra poi è quella *delle espiazioni di Tchanakia* o *Chanacya*, avvenute tre anni dopo questo eccidio, cioè nel 312 prima di Gesù Cristo. Si ponga mente al nome di questo *Chanacya*, perchè ci offre un colpo di luce che svela tutto l'arcano, e ci fa sapere chi fosse il detto *Maha-bali*, dove regnasse, come e perchè accadesse l'eccidio della sua famiglia, e chi a lui succedesse. La prova risulta dai *Pouranas* stessi, e dalle pretese profezie raccolte dal Wilford, e riferite dal detto Maurice.

§ 395. Or ecco il fatto. Al tempo di Alessandro il Macedone regnava in *Maghada* (*Behar* meridionale) un Principe per nome *Nanda*, che la tradizione ci rappresenta come discendente dai primi Re dell'alto Indostan. Ciò viene indicato co 'l dire che la sua discendenza incominciò fino dall'età di *Crisnha* (1).

§ 396. Al tempo che costui salì al trono predominavano nei paesi vicini molti Principi discendenti dai primi Temósfori, chiamati *figli del Sole;* sia che regnassero in principato assoluto, sia che governassero a modo di aristocrazía i diversi popoli. Le insolenze di costoro, come narrano i Bramini, erano divenute insopportabili alle genti indiane. Ragion vuole per altro di non credere qui alla cieca ai Bramini, che avevano troppo interesse di santificare la strage dei Figli del Sole. Il re Nanda, uomo d'alto spirito e di molt'ambizione, e forse non privo di sensi d'umanità, vide quanto da una parte fossero i popoli malcontenti, e dall'altra quanta fosse la debolezza di questi dominatori. Egli perciò, oltre di ammogliarsi con donna di stirpe principesca, nominata *Sumalya*, si congiunse in matrimonio con un'altra della casta dei *Sudra*, chiamata per nome *Manrya;* e con quest'ultimo matrimonio si rese bene accetto a tutte le classi componenti il popolo soggetto, ed inspirò loro una piena confidenza, come verso di un amico zelante e spregiudicato che giugneva al punto d'imparentarsi con un ceto ch'era destinato solo a servire.

§ 397. Reso così forte co 'l favore e con l'appoggio della forza fisica e morale della gran massa della popolazione del suo principato, e con la fama precorsa e difusa nelle genti estere, la quale celebrava il re Nanda come Monarca protettore della classe più oppressa, egli assalì i piccoli tiranni dei paesi a lui vicini, e ne fece una strage, per quanto

(1) Qui, come ognun vede, questo *Crisnha* si pone come personaggio storico, da cui deriva la discendenza dei primi Re dell'alto Indostán; e però si conferma la congettura già da noi altrove allegata. Che cosa direbbe il padre Paolino, che in questo *Crisnha* non vede che il *Solem in eclipsi?*

potè, la più estesa; ben comprendendo che il lasciarli in vita era cosa assolutamente incompatibile con la dominazione ch'egli voleva stabilire. Un esempio simile ai tempi moderni lo abbiamo veduto nello sterminio dei Mamalucchi in Egitto, operato con la stessa estensione e per li stessi motivi.

§ 398. Questo eccidio fruttò a Nanda la conquista di tutto il paese designato dai greci storici e geografi co 'l nome di *regno o paese dei Prasj o dei Gangaridi*. *Prasj* in sanscrito dicesi *Prachi*, che significa *Oriente*. Questo paese si estendeva da Alahabad fino all'estremità orientale dell' India. Esso in conseguenza comprendeva anche il Bengala, detto in sanscrito *Gancaradesa*, d'onde derivò il greco *Gangaridi*. La Capitale di questo gran regno venne dai Greci detta *Palibotra*, propriamente *Bali-putra*, la quale giaceva, secondo il Maurice, là dove oggidì è situata *Raj-Makal*, al confluente del Gange e del Coosey. Quest' ultimo fiume, dice il Maurice, è lo stesso dell'*Eranoboos* nominato da Arriano. In lingua sanscrita questo fiume viene designato co 'l nome di *Hiran-ya-baha*, che significa *fiume che lava l'oro*.

§ 399. Fatta questa conquista, e sterminati quanti potè dei governanti, denominati in sanscrito *Ketri* o *Chsatrias*, e altrimenti *Ragiaputra*, la tradizione porta che Nanda governò con giustizia. Giunto alla vecchiaja, ed avendo figli tanto da *Sumalya*, di stirpe illustre, quanto da *Manrya*, di origine *Sudra* (casta dei mercanti e degli agricoltori) (1), egli chiamò alla successione del regno i primi, e lasciò un appanaggio ai secondi. Fra questi ultimi eravi *Ciandracupta*, ossia il *Sandracotto* dei Greci, che forma un' epoca luminosa negli annali indiani.

§ 400. Morto Nanda, a lui succedette il suo maggior figlio per nome *Ugradhanva*, nato dalla predetta Sumalya. Ciandracupta, principe del sangue, di madre Sudra, aveva sortito dalla natura grandi qualità e molt'ambizione, come viene provato dai fatti che di lui si narrano. Egli quindi sopportava di mal animo d'obedire ad un fratello dell'altro letto, che aveva meno talenti ed intraprendenza di lui; e però era disposto ad

---

(1) Ho voluto lasciare intatto il testo, ma c'è sbaglio nella indicazione delle professioni assegnate alla casta dei *Sudra*. La denominazione esatta delle quattro caste o classi primitive indiane è la seguente. I *Brahamani* (detti da noi Italiani communemente *Bramini*), classe o casta sacerdotale; i *Kseatriyas*, classe militare e reale; i *Vaisyas*, classe commerciante e agricola; e i *Sudras*, classe dei servi. Vedi *Lois de Manu traduites du sanskrit, et accompagnées de notes explicatives par A. Loiseleur Deslongchamps. Liv. I. stance 2. note; et st.* 31. 87. *et suiv.* (DG)

approfittare di qualunque occasione che potesse favorire la sua ambizione.

§ 401. L'arte o l'accidente favorì le mire di Ciandracupta. Il detto re Ugradhanva, figlio e successore del sopradetto Nanda, incaricò uno de' suoi cortigiani di domandare qualche Bramino per celebrare una funzione detta *Sradda*, in onore del defunto suo padre. Fosse per caso o per astuzia, fu presentato al Monarca un Bramino d'aspetto così selvaggio e ributtante, che il Monarca lo cacciò dalla propria presenza. Il Bramino, pieno dell'immenso orgoglio del suo Ordine, montò su le furie, giurò vendetta al Re per l'affronto sofferto, e gli scagliò contro la maledizione. All'uscire poi dalla regia proclamò, che chi voleva esser Re in luogo di Ugradhanva lo seguisse. Allora Ciandracupta con otto compagni surse, e lo seguì. Costoro sollecitamente passarono il Gange, e si diressero verso il Nepaul, regno confinante, onde effettuare il disegno e la promessa del ribelle Bramino. Giunti alla Capitale, si presentarono a Parvatesvara, re di quel paese, sollecitandolo a porre su 'l trono dei Prachi il Ciandracupta, promettendo d'accordo di cedere a Parvatesvara la metà dell'Impero dei Prachi.

§ 402. A tale promessa questo Re del Nepaul rispose, che da sè solo non si credeva da tanto di attentare questa impresa contro il potente Monarca dei Prachi; ma, ciò non ostante, avrebbe chiamato in suo soccorso altre genti e altri Principi, affinchè gli somministrassero soldati, onde ingrossare il proprio esercito. L'accordo fra i ribelli ed il Re del Nepaul fu di fatto eseguito; dimodochè Parvatesvara ebbe soccorsi ed ausiliarj nel suo esercito Greci, Saci, Gajini (ossia soldati di Cambogia), ed i Cirati (ossia i montanari all'Oriente del Nepaul).

§ 403. Con tutte queste forze riunite Parvatesvara assalì il re dei Prachi Ugradhanva, il quale gli venne incontro con un grosso esercito. Ma la fortuna fu contraria a quest'ultimo; dimodochè fu sconfitto, e perdette indi la vita sotto il ferro dei nemici e dei ribelli. Tosto fu assalita la Capitale, la quale, essendo stata presa dall'esercito vincitore, diede loro in mano tutta la famiglia regnante. Allora il Bramino superbo e pieno di vendetta, scortato dall'usurpatore e ribelle Ciandracupta, sterminò tutta la famiglia reale; dimodochè della stirpe di Nanda, chiamata alla successione del trono, non rimase più alcuno. Quindi Ciandracupta fu inalzato al trono dei Prachi, ed il Re del Nepaul tornò nel suo paese co 'l proprio esercito, tranne i Greci ausiliarj che Ciandracupta chiamò e ritenne al suo servizio tanto in qualità di guardie del corpo, quanto in qualità d'istruttori, onde disciplinare i nazionali indiani nella vita e

tattica militare dei Greci (1). Noi non ci estenderemo quì su le particolari azioni di Ciandracupta, nè su la mancanza di parola verso il Re del Nepaul, al quale non cedette nè punto nè poco il territorio promesso. Diremo soltanto, a proposito dell'argomento assunto, che Ciandracupta fu un Monarca potente, avveduto ed intraprendente, benchè di forze minore al re Poro, che regnava nella parte superiore dell'Indo (2); e che sotto di lui la monarchía dei Prachi fu celebrata anche per la valorosa resistenza fatta contro i Seleucidi, che avevano assalito l'India dal lato pe 'l quale erano entrati li altri conquistatori.

§ 404. Ora si tratta di vedere se si possa scoprire l'epoca di questi fatti, e se si possano far coincidere con l'epoche già recate al § 218. Prescindendo per ora dal riscontro tassativo di dette epoche positive, osservo in primo luogo che li anni di questi avvenimenti stanno appunto dentro i limiti delle quattro epoche suddette. Ciandracupta o Chandracupta è certamente il Sandracoto di Arriano e di Megastene, che viveva dopo la metà del secolo quarto prima di Gesù Cristo, e che sostenne la guerra contro Seleuco Nicatore, e indi strinse amicizia con lui. I tempi adunque delle epoche misteriose segnate al § 218. possono coincidere dentro l'ultima metà del detto secolo quarto. Ora osserviamo la terza e la quarta delle dette epoche. La terza porta *l'eccidio della famiglia di Máha-bali* nel 315 prima dell'èra vulgare; la quarta poi porta le espiazioni di Chanacya nel 312 prima di Gesù Cristo. Quanto all'eccidio della famiglia reale, noi troviamo l'*identità del fatto* tanto negli avvenimenti sopra riferiti, quanto nell'epoca anomala ora segnata, e che porterebbe l'eccidio di questa famiglia nel 315.

§ 405. La cosa dunque si riduce in ultima analisi a verificare se la famiglia, di cui si parla nelle dette epoche, sia quella di Nanda re dei Prachi, ovvero qualche altra. Ma tale questione viene sciolta dagli scritti medesimi consultati e spogliati dal Wilford. Egli c'informa, che nel *Bhagavat* si legge quanto segue: « Dall'utero di *Sudri* nascerà *Nanda*.

---

(1) Qui debbo avvertire, che li autori dei poemi ne' quali si riferiscono le cose narrate fin qui, discordano fra loro sopra certe particolarità subalterne, le quali credettero opportune a diminuire l'odiosità della ribellione e della usurpazione, e sopra tutto dell'eccidio fatto della famiglia di Nanda. Ma tutti convengono nel pieno dei fatti sopra riferiti; lo che basta al nostro scopo.

(2) Arriano, nella sua *Storia Indica*, § 3., dice (parlando di Megastene): *Sandracotae enim se adfuisse scribit, maximo Indorum regi; et Poro, qui vel Sandracota potentior fuit.*

Abbiamo di sopra veduto che nella sua lettera ad Augusto il re Poro si denominava *signore sopra seicento Re* da lui dipendenti o a lui tributarj.

» Il suo maggior figlio si nomerà *Sumalya* (1); ed egli avrà altri otto » figli. Questi saranno distrutti da un Bramino; e dopo essi un *Maurya* » regnerà nel Caly-youg. Questo Bramino collocherà su 'l trono *Chandra-* » *cupta.* » A fianco di questa pretesa profezía, che succintamente espone il fatto accaduto, il Wilford ha trovato un commentario, nel quale si dà il nome o i nomi di questo Bramino. « Questo Bramino (ivi si dice) è » chiamato nel commentario co' i nomi di *Cotilya Vadsayana* e *Chana-* » *cya.* » Quì s'invita l'attenzione dei leggitori a fermarsi su l'ultimo nome di questo Bramino, che si fece capo della cospirazione, ed anzi autore principale dell'eccidio della famiglia reale dei Prachi. Questo nome di *Chanacya* è vero o no ch'è evidentemente lo stesso del *Chanacya*, le cui espiazioni sono riferite all'anno 312 prima di Gesù Cristo? Quali sono le conseguenze che nascono da questo riscontro?

§ 406. I. Che il *Maha-bali*, che salì al trono nell'anno 355 prima di Gesù Cristo, è esattamente il re Nanda monarca dei Prachi, e che regnò fino al 327.

II. Che l'eccidio della famiglia di questo *Maha-bali*, eseguito nell'anno 315 prima di Gesù Cristo, è propriamente quello procurato e fatto eseguire dal bramino *Cotilya* ossia *Chanacya*, e pe 'l quale appunto, tre anni dopo, dovette subire le debite espiazioni.

§ 407. Quanto alla profezía del *Bhagavat*, il Wilford osserva incontrarsene un'altra simile nel *Visnù-pouranam.* In questa precisamente si dice che « da *Nanda* nasceranno nove figli: *Cotilya* li distruggerà, e » collocherà su 'l trono *Chandracupta.* » Si noti bene il nome di *Cotilya*, che portava anche il nome di *Chanacya.* Così doppiamente si conferma l'identità del personaggio principale che procurò l'eccidio della famiglia di *Maha-bali*, e si svela tutto l'arcano delle persone, del luogo e del tempo delle quattro epoche segnate al § 248. Se per avventura paresse alla lealtà nostra troppo sfacciata impostura il creare profezíe dopo il fatto accaduto, noi potremmo citare tanti altri esempj di simili imposture. Diremmo ancor di più. A relazione del Bentley, fatta in occasione di simili profezíe inserite nei libri indiani, sia *Pouranas*, sia *Shastras*, sapiamo che, « *a confessione dei più dotti e più onesti Bra-* » *mini*, li scrittori indiani, in vista della corruzione dei costumi del se- » colo, da lungo tempo divisarono di servirsi del rispetto nutrito verso » li antichi personaggi, e della credenza che quelli avessero il dono di

(1) Si noti che, secondo il costume indiano, i figli venivano denominati dalla madre, e non dal padre.

» provedere il futuro, onde attribuir loro sia lezioni di morale, sia av» visi e predizioni di cose future, ch'erano già accadute » (1).

§ 408. Verificata l'epoca dei sopra riferiti avvenimenti, e rivelati i nomi delle persone che li eseguirono, ci viene fatto di scoprire che, oltre alle suddette profezíe del *Bhagavat* e del *Visnù-pourana*, i Bramini fecero giocare un'apposita incarnazione di *Visnù* in *Parasu-rama* per distruggere i Princìpi della razza del Sole; che questa coincide appunto con la strage praticata di Nanda, antecessore mediato di Ciandracupta; e che questa strage fu eseguita fra l'anno 355 al 327 prima dell'èra cristiana.

§ 409. Nè a ciò fa ostacolo il vedere che i Bramini riportano questa pretesa incarnazione príma del *Cali-yòuga*, ossia dell'età attuale, e così prima del diluvio, e però nel 3102 prima di Gesù Cristo. Imperocchè, indipendentemente dall'audàcia praticata in altri simili casi, troviamo nei fatti sopra riferiti che il *Visnù-pourana* profetizza designando le persone co' i nomi e cognomi prima di questo stesso *Cali-youga*.

§ 410. Non deve far meraviglia che i Bramini abbiano concentrato tutti li sforzi dell'arte loro intorno le cose di quest'epoca. Quì si trattava niente meno che di deificare le loro persone e il loro Ordine, e di soddisfare all'avarizia ed all'ambizione soppiantando ogni altra forma di religione. Conveniva quindi sorprendere con lo spettacolo delle avventure maravigliose e sperticate dei *Pouranas*, affascinare con le imagini della poetica fantasía, far giocare profezíe antidiluviane, far intervenire incarnazioni del Dio supremo, onde appianare la strada all'impero braminico; e quindi assicurarsi, con un segreto impenetrabile ad ogni profano, contro ogni disinganno; intimando la pena di morte a qualunque non Bramino gettasse lo sguardo curioso su i libri reconditi che per caso gli capitassero alle mani. *Tantae molis erat* brahmanam *condere gentem.*

§ 411. Ciò per altro era ed è praticabile presso un popolo senza lettere, senza stampa e senza istruzione scientifica, come sempre fu l'indiano; perocchè i pochissimi *Pundit* non costituiscono un popolo culto ..... Ma, non volendo dimenticare il mio assunto, osservo che massimo, solenne e decisivo per lo stato civile dell'Indostan fu il tratto di tempo e le vicende accadute sotto il regno di Nanda e di Ciandracupta. Si può dire francamente, che lo stato posteriore non è che il séguito di queste vicende. Parmi d'averne tessuto il filo designando i tempi, i luo-

(1) *Asiatick Researches*, Tom. VI.

ghi e le persone. In vista delle allegate prove positive ognuno può da sè stesso giudicare se i riscontri da me fatti siano comprovati, a dispetto delle tenebre nelle quali i Bramini hanno tentato nascondere la verità. Le tre identità di fatti, di tempi, dell'autore principale, e quindi degli altri, parmi che debbano soddisfare alla più severa critica.

IV.

Ordinamento antico dello stato sociale dell'India.

§ 412. L'ordinamento, del quale intendo parlare quì, è quello che viene riferito dagli scrittori greci, e segnatamente da Arriano, in vista delle informazioni trasmesse dai compagni di Alessandro e dagli altri Greci che sotto l'impero dei Seleucidi ebbero abituali communicazioni co' i paesi dell'India. Credo necessario riandare queste notizie, perocchè, per un istinto commune agli altri dotti, il Robertson fu tratto ad assimilare totalmente lo stato sociale antico dell'India a quello che in ultimo fu ridotto per autorità dei conquistatori indiani, ajutati dalla officiosità e dall'ambizione dei Bramini.

§ 413. Onde distinguere debitamente lo stato sociale antico dal moderno, premetto che la distinzione degli agricultori, dei pastori, degli artigiani e dei commercianti si trova essere di data antichissima presso tutte le nazioni che furono incivilite e rese stabili con l'agricultura e con la religione. Questa distinzione delle suddette classi, tranne quella dei pastori per la mancanza di buoi e pecore, la vediamo anche introdotta nel Perù sotto l'impero degl'Incas, come in Arabia sotto il regime degli antichissimi Sabéi, ossia Jectanidi od Omeriti (1). Io non parlo degli Egizj e dei Persiani, come di cosa nota agli eruditi, e che non soffre controversia.

§ 414. Ma il vedere tanto presso li Egizj, quanto presso l'Indiani, che le famiglie delle quattro classi sopra annoverate non si potevano fra loro imparentare, e che i figli dovevano esercitare la professione

---

(1) Strabone, nel Lib. XV. della sua *Geografía*, dice quanto segue: « Secondo un'altra divisione, tutta l'*Arabia Felice* è divisa in cinque ordini: nell'uno sono i combattenti e i difensori di tutti li altri; nell'altro i lavoratori della terra, dai quali è condotto il grano agli altri; nel terzo sono i mecanici ed artisti; nel quarto i conduttori della mirra; nel quinto quelli che conducono l'incenso, i quali sono quei medesimi che portano anche la cassia, il cinnamomo ed il nardo. Queste professioni non si tramutano dall'una all'altra, ma ciascuno rimane in quella che ha avuta da' suoi maggiori. »

dei genitori, ne viene forse la conseguenza che l'ordinamento sociale dell'India, tal quale si trovava quasi al principio dell'èra cristiana, sia esattamente quello dei tempi moderni? La commune dei dotti, co'i quali concorda il Robertson, rispondono affermativamente a tale questione. Ma si domanda quì se questa risposta affermativa concordi con la testimonianza della storia. A ciò rispondo, che anzi viene positivamente contradetta in un articolo importantissimo, che decide dell'andamento e della vigoría di uno Stato. Io mi spiego. È noto che se alla classe dei sapienti vengano ammessi tutti coloro che meritano formarne parte, questa classe non diviene il monopolio esclusivo ed ereditario di alcune famiglie, ma per lo contrario i sapienti sono accolti da qualunque classe, ossia da qualunque casta che compone il personale della popolazione. Qual è l'effetto che ne nasce? Che il collegio dei sapienti, formato con la concorrenza di tutti quelli che ne hanno veramente il merito, contribuisce a tener sempre viva la luce della ragione e dei principj, e particolarmente della religione e della morale, che servono ad educare le popolazioni. Coloro che occupano il seggio venerato dei sapienti, avendo tutto l'interesse di captivarsi i publici suffragi, dánno direzioni ed eseguiscono opere utili per li altri, e gloriose per loro. Ma se al contrario una tribù per diritto esclusivo ed ereditario è autorizzata ad arrogarsi le funzioni della sapienza, ne segue necessariamente che deve mancare di ogni stimolo d'emulazione, e nello stesso tempo annoverare nel suo corpo una moltitudine d'uomini non favoriti nè disposti dalla natura, i quali per sopra più tenendo in mano e sicuramente possedendo un grado che nessuno può toglier loro, ogni dì più oscurano il titolo che portano, e invece di perpetuare i lumi, li estinguono per abbandonarsi al materialismo dei formularj e delle pratiche. Per la qual cosa è facile vedere quanta differenza passi fra la classe dei sapienti libera, ossia accessibile da qualunque del popolo che meriti di entrarvi, e questa stessa classe resa ereditaria ed esclusiva in date famiglie, ed incommunicabile, per legge e per costume sanzionato, ad ogni altra persona estranea alle famiglie medesime.

§ 415. Venendo al fatto, si domanda se questa privativa assoluta sia o no attribuita oggidì ai soli Bramini dell'India. L'affermativa è così certa e così notoria, che non ammette dubio in contrario. Ma dall'altra parte pur si domanda, se questo ereditario ed esclusivo monopolio di sapienza fosse stabilito nell'India antica, e fino all'età più tarda, nella quale scrissero i Greci più informati di quel paese. A questa domanda rispondo con un testo solenne di Arriano, al quale sembra non

avere il Robertson e la commune degli eruditi posta attenzione. Arriano, dopo aver distinto l'ordine dei governanti da quello dei governati, e avere dimostrato che tutta la legislazione e l'amministrazione publica stava presso i dominatori che sottomisero il paese, passa a dar conto delle quattro classi sopra annoverate. Ora che cosa ci dice egli a proposito del divieto di passare da una ad altra classe? Ecco il testo di Arriano. *Conjugia inter hos ordines promiscua fieri nefas est: neque enim licet agricolae ex opificum ordine uxorem ducere; nec contra. Neque uni duas artes exercere fas est, neque ex uno genere in aliud transire: utpote agricolam ex pastore, aut pastorem ex opifice fieri. Hoc tantum permittitur* SOPHISTAM EX QUOCUMQUE GENERE FIERI; *neque enim mollis est sophistarum vita, sed omnium laboriosissima* (1).

§ 416. Con le ultime parole di questo passo è vero, o no, che si annunzia il fatto positivo, ed una solenne eccezione quanto ai sapienti, ed alla facoltà d'essere ammessi in quest'ordine? I sapienti, dice Arriano, possono ritrarsi da qualunque delle caste ossia degli ordini sopra annoverati. In vista di questa formale eccezione, che per analogía non si poteva indovinare, e che anzi forma una déroga al divieto sotto il quale vivevano le altre caste, come mai si permise il Robertson, e molti altri dotti con lui, di parificare *in tutto* il sistema moderno con l'antico? come mai non sentirono la massima importanza di quest'eccezione? come mai non si avvidero che il monopolio ereditario ed esclusivo usurpatosi dai Bramini, e da essi santificato e stampato su 'l corpo di *Brama*, fu una invenzione moderna, la quale svela la doppia impostura dell'ambizione e dell'avarizia, tanto nel chiudere l'adito al merito intellettuale, fino a punire di morte i leggitori dei libri sapienziali, quanto nel fingere questa esclusione come ordinata dallo stesso *Brama* fino dall'origine del mondo? Nulla di tutto questo troveranno certamente i dotti, nè meno nella relazione dell' India dataci estesamente da Strabone nel Libro XV. della sua *Geografia*; ma vedranno che questo scrittore concorda perfettamente con Arriano. Il buon senso e la sana critica doveva al contrario condurli per mano a scoprire la machinazione sacerdotale dei Bramini, commessa poco prima dell'èra volgare; e nell'atto stesso avvisarli in qual tempo costoro coniarono i pretesi libri sacri, co' i quali si studiarono di sanzionare e rendere irrevocabile la loro usurpazione.

---

(1) *Historiae indicae*, Cap. XIII. § 8. e 9., pag. 575. apud Wetstenium.

§ 417. Ma questa innovazione non si poteva effettuare che co 'l consenso e con l'appoggio dei *Rajas*, i quali dovevano trovarvi anch' essi il loro interesse. Premendo ai *Rajas* d' impadronirsi della proprietà fondiaria di tutti i privati, i Bramini protetti non solamente acconsentirono, ma consacrarono con l' autorità religiosa lo spoglio commesso, riconoscendo il *Rajas* unico ed esclusivo proprietario, come ci dice il Robertson; attesochè erano ben sicuri di vivere agiatamente alle spalle del popolo senz' affaticare, non solamente come sacerdoti, ma come signori deificati d'ogni bene terrestre. Di ciò vediamo le prove nello stesso Strabone al Libro XV., e li esempj recati da Strabone ripetuti anche nei tempi moderni. Ma dall'altra parte consta che questo dogma della signoría dei *Rajas* e dei Bramini è tutto moderno, e solo consacrato dal Vedantismo invalso ultimamente nell' India. La prova si rileva leggendo il celebre Codice di Manù, la traduzione del quale fu fatta e publicata dopo la compilazione del Codice dei Gentù stampato a Londra nel 1781, perocchè quello di Manù venne in luce in tre Volumi in 4.° da Collebrooche nel 1796, cioè cinque anni e mezzo dopo la morte del Robertson. La traduzione del Codice di Manù, che, tranne alcune giunte, si può sospettare essere stato portato dall' *Iran* cinquecento quarant'anni prima di Gesù Cristo, ha oscurato tanto la compilazione fatta eseguire dall' imperatore musulmano Akber, quanto quella del Codice dei Gentù fatta eseguire dal governatore Hastinghs. Ora in questo Codice di Manù, Capo IX. verso 44, dicesi precisamente quanto segue: *La terra coltivata è di proprietà di colui che il primo ha tagliato i boschi, l' ha disgombrata e dissodata.*

§ 418. Posto questo principio, consacrato da tutte le leggi di Diritto naturale e positivo, co 'l quale si proclama il dominio fondiario privato, e dal quale poi discende il dominio communicato, sia per successione ereditaria, sia per tradizione o alienazione convenzionale; ognuno vede di leggieri la opposizione solenne ed anzi l'incompatibilità con l'altro dogma, che colloca nei *Rajas* tutto il dominio delle terre indiane consacrato dai Bramini. Dunque consta formalmente che questa padronanza assoluta, principesca, è di data recente e non originaria, primitiva ed antichissima, come pretese il Robertson. Dunque si conferma l' undecimo argomento da noi esposto ai §§ 113. 114. contro la pretesa antichità del principio barbaro della conquista, il quale se fosse invalso sotto i primi Temósfori dell' India, lungi dal promovere l' incivilimento, lo avrebbe anzi arrestato fino dal suo principio. Da ciò si conferma la conseguenza che ivi fu dedotta; vale a dire che la religione di Brama

co' suoi sacerdoti non fu nè primitiva, nè spontanea, nè nazionale, ma veramente forzata e posteriore alla civiltà introdotta dai primi istruttori e regnanti. D'altronde poi siaci permesso di richiamare quanto fu detto al § 125., come presunzione invincibile di ragione su questo argomento.

§ 419. Taluno potrebb'essere curioso di sapere l'epoca precisa, nella quale fu introdotto lo spoglio delle private proprietà fondiarie in favore dei *Rajas*. A tale questione rispondo si potrebbe sospettare che quest'epoca cadde appunto nel tempo tanto prediletto dai Bramini, e di cui conservarono memoria: cioè sotto il regno di *Nanda*, ed in séguito di *Ciandracupta*, del quale sopra si è ragionato. L'indizio di questo sospetto io lo traggo dalla relazione di Megastene, che fu per molt'anni ambasciatore di Seleuco alla corte di Ciandracupta o Sandracoto; della quale relazione approfittò Strabone nel Libro XV. della sua *Geografia*. Egli di fatto, riportando la relazione di Megastene, fa cenno della pretesa dei Monarchi di Bali-Putra, ossia dei Prasj o Prachi, a quest' assoluta proprietà pretesa dalla conquista di tutti i barbari, della quale niuna menzione trovasi nè in Nearco, nè in Onesicrito, nè in Aristobulo, nè in veruno dei compagni di Alessandro; e che anzi era contraria al Codice di Manù, come si è già osservato. Si può dunque a ragione sospettare che Maha-Bali, ossia il re Nanda, tanto caro ai Bramini, sia stato l'introduttore dello spoglio delle private proprietà, segnatamente dopo la grande strage fatta dai Principi o Ottimati del paese dei Prachi. Per la qual cosa l'epoca ricercata cadrebbe dopo la metà del secolo quarto prima di Gesù Cristo. Questa congettura si rinforza dal vedere che nella relazione dei compagni di Alessandro non si parla di questa confisca delle proprietà private, la quale avrebbe certamente colpito i greci scrittori.

§ 420. Volendo ora rettificare le idée su l'ordinamento sociale dei paesi indiani, e ridurre l'esposizione di Arriano a termini di verità, dobbiamo incominciare co 'l distinguere i dominatori antichi dell'India dai popoli soggetti. Fatta questa distinzione, troviamo che presso i primi stava tutta la somma delle cose, e quindi tutto l'impero e la forza militare, pecuniaria e governativa. E quì convien cogliere le particolarità riferite dallo stesso Arriano, ordinandole convenientemente; e ne sorgerà tutto il disegno degl'indiani governi, di cui ci parlarono i greci scrittori.

§ 421. Da prima poniamo mente alle persone che formano il Consiglio di Stato, sia che abbia per Capo il Re, sia che debba consigliare un Senato sovrano. Tali persone ci vengono indicate da Arriano con

le seguenti parole: *Septimum genus est eorum qui de rebus ad commune pertinentibus consultant; idque vel cum Rege, vel, per urbes quae liberae imperium tenent* (1), *cum Magistratibus* (2). Quì, come ognun vede, rileviamo un vero Consiglio di Stato, co 'l quale o i Re, o il Senato sovrano consultano delle cose publiche; e per conseguenza vediamo coloro *qui de rebus ad commune pertinentibus consultant.*

§ 422. Vi era pure a fianco del Re o del Senato sovrano una classe di *sorveglianti* e d' Ispettori, che formavano, per così dire, l'occhio del Principe, sia individuale, sia collettivo, onde tenerlo al fatto di tutte le cose interessanti che accadevano nel territorio del regno o della repu- blica. Questa carica viene espressamente designata da Arriano co 'l nome di *Episcoporum sive Inquisitorum*, ch' esistevano pure nel governo di Roma e d' Atene (3) sotto lo stesso titolo, e senza la quale ogni governo sarebbe cieco su lo stato e le cose che avvengono nel paese governato. *Sextum genus est Episcoporum sive Inquisitorum. Hi quid in urbibus, quid in agris agatur inquirunt, eaque Regibus, si per reges gubernentur, aut Magistratibus; si liberae civitates sunt, denuntiant. His fas non est falsa pro veris denuntiare; neque Indorum quisque mendacii unquam accusatus est* (Detto, Cap. XIII. § 5).

§ 423. Dopo il supremo Consiglio e l'alta sorveglianza di Stato, che formavano parte dell'eminente Governo del Principe, sia collettivo sia individuale, regnante, seguono le magistrature, ossia i funzionarj publici, incaricati dei diversi rami della publica amministrazione; e quì vediamo:

---

(1) Strabone ci dà un esempio presso i Seri, popoli dell'India, di questi governi republicani. Egli, nel Libro XV. della sua *Geografia*, scrive quanto segue: « Dicono medesimamente esservi un ordine di governo „ dei nobili di quella republica, costituito da „ cinquemila senatori, ciascuno dei quali dà „ un elefante al Commune. » Da ciò si conferma che queste republiche indiane erano puramente aristocratiche.

(2) *Histor. Indicae,* Cap. XIII. § 6. p. 574.

(3) Questo nome è precisamente tratto dal greco, che significa *Ispettore*, la di cui funzione si esprimeva co 'l verbo *circumspicio*. Presso li Ateniesi l'*Episcopus* era un magistrato, al quale si riferivano le coscrizioni militari e li affari publici della provincia. I giovani dai diciotto ai venti anni potevano essere impiegati come Episcopi del paese, perchè in questo tempo giravano da per tutto onde impratichirsi dei luoghi.

Quanto ai Romani, si veggano le Epistole di Cicerone ad Attico, Lib. VII. Epistola I. Ivi troviamo il seguente passo: *Quem tota haec Campania et maritima ora habeat* Ἐπίσκοπον, *ad quem delectus et negotii summa referatur.*

Parimente troviamo nella legge 50. tit. 4. sez. 18., che il nome di *Episcopi* veniva dato agl' Ispettori che sorvegliavano ai pistrini del pane, ed alle cose venali di uso quotidiano del popolo. Parlando degl' Ispettori indiani, ricordati da Arriano, essi avevano una più alta missione.

1.° Coloro ai quali era affidata l'amministrazione giudiziaria, che vengono indicati co 'l nome di *Magistratus*.

2.° Quelli ai quali era affidata l'amministrazione politica dei diversi Circondarj dello Stato; e questi vengono designati co 'l nome di *regionum Praesides et Praefecti*.

3.° Coloro i quali erano incaricati dell'amministrazione delle Finanze, sia in qualità di tesorieri, che in qualità di esattori; e questi vengono designati co 'l nome di *Quaestores*, *Dispensatores*, *et rerum rusticarum Exactores*.

4.° Coloro che avevano il commando delle truppe sì di terra che di aqua, i quali vengono indicati co 'l nome di *copiarum et classium Duces*.

§ 424. Tutti questi funzionarj (ci dice Arriano) appartenevano alla classe dalla quale venivano tratti anche i Consiglieri di Stato; talchè qui vediamo in ultima analisi, che presso i dominatori e li ottimati di questi stavano tutte le cariche civili, militari e politiche di tutto il regno o della republica. *Ex hoc genere* (vale a dire da quello stesso dal quale si traevano i Consiglieri di Stato) *Magistratus*, *et regionum Praesides et Praefecti*, *et Quaestores*, *ac copiarum et classium Duces*, *ac Dispensatores et rerum rusticarum Exactores deliguntur* (Detto, Cap. XII. § 6).

§ 425. Con questo ordinamento niuno può negare che l'indiani Governi non fossero assai più giudiziosamente costituiti di quelli dei Musulmani, almeno per l'interesse dei governanti. Porre di fatto nelle stesse mani di un Bascià le armi, i denari, l'amministrazione giudiziaria, politica e militare di un paese, egli è lo stesso che infievolire e rendere quasi nulla la potenza del Capo supremo dello Stato: molto più poi concedendo a questi Bascià di prelevare dalle entrate publiche quel tanto che credono necessario al loro governo, e mandare quel che resta al tesoro del Principe.

§ 426. Ora rimane ad osservare una particolarità, la quale fu commune a tutti i paesi sottomessi a dominatori esterni. Era naturale che i popoli soggetti dovessero essere tributarj, sia dell'armata che li sottomise, sia della tribù e della discendenza che li ridusse a civiltà, come leggiamo degl' Incas del Perù. Quindi vediamo sì nell' Egitto che nell' India il popolo tributario ai militari, come i Galli ai Franchi, e l'Italiani ai Longobardi. Nell' India i militari vivevano co' i sudori e con le contribuzioni dei popoli sottomessi; talchè in tempo di pace vivevano in ozio lieto, senza i lavori degli agricultori, dei pastori, degli ar-

tigiani e dei mercanti, essendo consacrati soltanto a tenere in rispetto il popolo sottomesso, e a difenderlo da incursioni esterne, partecipando per altro questi militari del beneficio della dominazione. Tal era la condizione dei militari dell' India, i quali propriamente si potevano dire formar parte dei governanti di quel paese. Ecco le parole di Arriano. *Quintum genus est militantium: multitudine quidem secundum ab agricolis, sed maxime liberum atque alacre. Hi solum bellicas res administrant. Arma alii ipsis conficiunt, et equos alii suppeditant, serviuntque his apud castra; alii qui et equos curant atque arma extergunt, et elephantos ducunt, et currus instruunt ac gubernant. Ipsi vero, quum bellandum est, bellant: constituta autem pace, jucundam atque alacrem vitam degunt, tantumque stipendii eis ex publico datur, ut ex eo etiam alios commode alere possint.* (Detto, Cap. XIII. §§ 2. 3. 4).

§ 427. Riducendo le cose ai minimi termini, nell' esposizione di Arriano troviamo la grande distinzione fra la gente che commanda e la gente che obedisce. La prima viene costituita da coloro che formano l' esercito, ed ogni specie di magistratura; la seconda dal popolo, il quale propriamente viene diviso nelle quattro caste degli agricultori, dei pastori, degli artigiani e dei commercianti. Certamente se si avesse dovuto riguardare il popolo dell' India come popolo originario ed indipendente, si sarebbero dovute contare cinque caste; ma considerandolo come popolo soggetto o di conquista, sarebbe cosa impropria qualificare i conquistatori come classe o casta popolare; e sarebbe stato un concetto incompetente, come incompetente sarebbe il dire che i Franchi ed i Longobardi formavano una casta propria delle Gallie o dell' Italia. Per la qual cosa la critica che vien fatta ad Arriano di avere moltiplicate le caste, non sussiste nè punto, nè poco. Egli ci ha voluto dare il prospetto dell' ordinamento sociale e politico dei paesi indiani. L'enumerazione da lui fatta non è una divisione di caste, allorchè tratta delle diverse funzioni e della parte, dirò così, organica del governo. Con un poco di senso delle cose di Stato si sarebbe potuto risparmiare la censura fatta dal Robertson (vedi sopra pag. 1139, nella Nota I. Parte II).

§ 428. È cosa degna di attenzione, anche per lume della storia, che nè Arriano, nè Strabone fanno menzione di alcuna classe *impura*, proscritta o scommunicata, quale troviamo oggidì nell' India nei *Parias*, denominati anche *Chandalas*, come si può vedere nella Nota I.; e meno poi, come si è già notato, di una casta oggidì detta *suprema* dei sapienti. Essi nè meno potevano ricordare verun divieto a leggere i li-

bri sapienziali, per ciò stesso che i sapienti si potevano eleggere da qualunque classe. Se dunque le competenze delle quattro caste odierne, in testa delle quali viene posta quella dei Bramini, sono specificate nel *Maha-barat* e nell'*Heeto-pades*, come dice il Robertson nella Nota I., ciò indica manifestamente che i detti due Libri sono di fabrica recente; e per sopra più, che furono scritti per accreditare la cospirazione dei Bramini e dei Rajas, con la quale tutto fu confiscato a profitto di costoro, e li uni si presero il dominio delle proprietà fondiarie, li altri il dominio della proprietà intellettuale; e per tale maniera il popolo, spogliato della facoltà di possedere e di pensare in proprio, fu ridotto alla condizione delle bestie.

§ 429. Prima di finire questo paragrafo mi permetterò di ricordare una magistratura locale ed immediata, che in mezzo alla disoluzione politica dell'India sembra mantenere per minute frazioni il civile governo. La relazione di questa civile magistratura si trova in un'Opera inglese tratta da un Rapporto fatto dal luogotenente colonnello Monrò il 15 Maggio 1806 (1). Il nome di questa magistratura, che si può dire municipale, o più tosto villereccia, si chiama *Potel.* Ecco quanto riferisce il sig. Langlès alla pag. 213, Tom. I., de' suoi *Monumenti dell'Indostan.* « Il *Potel* co' suoi dodici Aggiunti (*Avangandi*) governa il » suo villaggio, il quale forma una piccola republica; talchè l'India non » è che una massa di queste piccole republiche, li abitanti delle quali » non si occupano che del loro *Potel*, non curandosi della distruzione » o dello smembramento dello Stato. Purchè l'integrità della loro piccola municipalità sia rispettata, a loro importa poco in mano di chi » cada il principato, perocchè la loro amministrazione interna non viene » alterata. Il *Potel*, o il Podestà (o *Pôta*, come in alcuni vernacoli ita» liani) che vogliam dire, è nello stesso tempo esattore, magistrato, e » principale fermiere del villaggio, e presiede alle transazioni de' suoi » amministrati. In ogni villaggio esiste un piccolo *Giurì*, che pronuncia » le sue decisioni sotto la presidenza del Capo suddetto. Questo Capo » poi è subordinato al Governatore d'un Distretto più esteso. Così di » grado in grado si sale fino al Sovrano. » Si pretende che questo sistema sia antichissimo. Io però osservo che non può essere anteriore alla forma di governo descritta da Arriano e da Strabone; perocchè ivi troviamo che le funzioni oggidì concentrate nel *Potel*, allora erano divise come fu già esposto di sopra. Invece giovami porre sot-

(1) *Historical sketches of the of south of India*, Tom. I. pag. 121.

t'occhio ad ogni uomo di Stato l'effetto del governo già da alcuni secoli vigente nell'Indie dopo la conquista dei Musulmani, e pòr mente a quella specie di egoismo villereccio, il quale, non sentendo la connessione politica, forma la vera disoluzione degli Stati indiani.

§ 430. Tutto il fin quì detto riguarda solamente il paese fra l'Indo e il Gange, perocchè del rimanente presso li antichi non abbiamo ragguaglio veruno. Se però dovessimo abbandonarci a rimote congetture, dovremmo sospettare che molto tardi quei paesi abbiano incominciato a dirozzarsi, attesochè anche oggidì troviamo, tanto nei paesi montuosi del regno di Assam, quanto nella penisolá di Siam, sopra tutto nell'isola di Sumatra, una grandissima barbarie (1).

V.

Notizie suppletorie su la legislazione degl'Indiani.

§ 431. Nei paragrafi V. e VI. della seconda Parte del testo il Robertson parla dei diversi rami della legislazione, che dice propria degl'Indiani, benchè per altro da tutti i ragguagli essa si debba supporre estesa soltanto alla monarchía dei Prachi, che abbracciava il Behar ed il Béngala. Di fatto le particolarità sopra certi instituti civili, riferite con la scorta di Strabone e di Diodoro Sículo, furono raccolte dalle relazioni

(1) In una Notizia su 'l regno di Assam, posto nell'altra penisola dell'India, inserita nei nuovi *Annali dei Viaggi, di Geografia e di Storia,* nel Fascicolo di Ottobre 1826, pag. 60, dicesi quanto segue: « Li abitanti » delle montagne dell'Assam sono barbari. » Vanno assolutamente nudi. Mangiano ca» ni, gatti, sorci, serpenti; in breve, tutto ciò » che si possono procurare. »

Quanto agli abitanti delle pianure e delle così dette città, si osserva che pochi edificj sono costrutti di mattoni o di terra, eccettuate le porte della città di Ghergau e di alcuni tempj. Ricchi o poveri, li Assamiti abitano case costrutte di legno o di canne, o giaciono in capanne di paglia (Ibid. pagina 62 e 63).

Quanto ai Malesi della penisola, si può vedere nella Relazione di Finlayson compendiata, alle pag. 112 e 113 del Fascicolo di Genajo 1826, in quale stato ancora semibarbaro ed incipiente si trovino ristretti. Distinguendo quelli che abitano su i lidi del mare da quelli dentro terra, i primi vivono costantemente nei loro battelli insieme con le mogli ed i figli, possedendo soltanto una stuoja di foglie (*Paudanus*) per porsi al coperto dalla pioggia, una o due pentole per cuocere, e i loro utensili da pesca. Quanto poi agli abitanti di terra, non sanno coltivare nè il riso, nè alcuna specie di cereali. Piantano solamente qualche *bananiere*, qualche *yams* ed altri legumi in un orticello, nè furono trovati presso di essi nè falegnami, nè muratori, nè ferraj, nè sartori. Si deve notar quì, che i paesi di Malacca e di Assam non furono mai conquistati. Quanto poi all'isola di Sumatra, esistono anche al dì d'oggi tribù di antropofagi, come si può vedere da un'Opera intitolata *Missione alla costa orientale di Sumatra nell'anno 1823. Londra 1826.*

specialmente di Megastene, il quale parecchi anni soggiornò alla Corte del terzo Re dei Prachi o Prasj, e che fuori del territorio di questa monarchía o non estese le sue cognizioni, o diede notizie stranissime, e rigettate dagli stessi autori antichi. Non possiamo adunque per verità, come fece il Robertson, estendere, in una maniera indeterminata, all' India in generale alcune savie e provide instituzioni da lui ricordate; mentre, consultando le fonti, scopriamo ch' esse non oltrepassavano i confini della suddetta monarchía.

§ 432. Venendo ora alla compilazione dei Digesti del monarca Akber musulmano, fatta nel decimosesto secolo, e dell'inglese governatore Hastinghs, fatta nel secolo passato, e publicata a Londra nel 1781, dobbiamo osservare prima di tutto, supporsi il fatto della mancanza di qualunque compilazione autentica di leggi scritte fino all'epoca del detto Monarca musulmano; e per li altri paesi, fino al tempo dell'inglese Governatore degli Stabilimenti nell'India. Per conseguenza conviene pensare che in molta parte l'Indiani fossero regolati per lo addietro con consuetudini non iscritte, o con semplici decisioni particolari, consulti e sentenze, senza una collezione unita e sanzionata di leggi (1).

§ 433. Due cagioni potevano produrre questo effetto. La prima è lo stato rozzo della società e del governo, come appunto abbiamo veduto presso i barbari invasori del medio-evo, sia nell'Italia, sia nelle Gallie, sia nella Spagna. La seconda è l'ingenita e perpetua renitenza dei governi aristocratici sacerdotali (che a parecchi tratti ebbero luogo, come

---

(1) « L'Indù hanno numerosi antichi Trattati di leggi. Un certo *Raghunandan*, che » dagl'Inglesi di Calcutta vien detto il *Triboniano dell'India*, ne compilò, pochi secoli fa, una specie di Digesto in ventisette » Volumi, dai libri di varj Muni o santi personaggi; ma questi Trattati non sembrano » fatti per altro, che per rimanersi nelle mani di pochi Bramini; e lungi *dall'essere* » *promulgati*, il popolo ignora perfino ch'essi vi siano. La principale e quasi unica regola nel giudicare li antichi costumi sono le » precedenti decisioni; e nei casi a cui queste non possono adattarsi, e più in quelli » che stimolano la cupidigia e la rapacità, o » qualche altra passione, la legge sta solo » nella bocca del Bramino, del despota, del » giudice. » *Lettere su le Indie orientali*, Tom. II. pag. 136 e 137. Filadelfia, dalla stampería Klert, 1802. L'autore anonimo di queste Lettere, secondo l'indicazione del sig. Langlés, è il Papi, il quale, come viene indicato nella Prefazione, dimorò nell'India ben dieci anni. La fedeltà delle notizie da lui date, ed il buon senso spiegato nelle dette Lettere, lo hanno reso autorevole presso li stranieri mentre in Italia sembra dimenticato. Dal passo sovra recato consta che l'Indiani vissero e vivono senza leggi, perocchè una volontà non promulgata non è legge; e però il popolo indiano rimase sempre alla discrezione dei soli potenti.

Dico che rimase *sempre*, perocchè prima delle compilazioni suddette la cosa consta per sè stessa. Dopo le compilazioni poi consta dal fatto la niuna promulgazione eseguita dalla rispettiva autorità sovrana, e quindi la fluttuazione arbitraria dei giudicanti.

si è veduto nell'alto Indostan) di emanare leggi scritte e generali, mediante le quali l'arbitrio dei dominanti venga sottomesso a regole certe, conosciute e communi con tutto il popolo. Questo istinto lo abbiamo veduto sì presso i patrizj romani, contro i quali il popolo dovette sostenere un'aspra lotta, onde ottenere la compilazione delle leggi delle dodici Tavole; sì nella veneta republica, nella quale, tranne i primi statuti anteriori alla invalsa stretta aristocrazía, si ricorreva nelle decisioni agli esempj, ed al così detto *caso seguito;* e sì finalmente negli Svizzeri, presso i quali, dopo li antichi statuti anteriori alla loro emancipazione, non fu fatta mai collezione alcuna regolare di leggi, ed anzi all'opposto furono strappate di mano alle popolazioni della campagna molte franchigie ottenute dai loro antichi Signori, onde naquero per ben quindici volte insurrezioni contro le città predominanti, come si può vedere nella recente Storia della Svizzera del sig. Zschozke. Comunque sia la cosa, noi sapiamo da Strabone, che nel paese più incivilito dell'India, qual era la monarchía dei Prachi, all'epoca ben tarda dei tempi di Megastene, cioè al principio del terzo secolo prima di Gesù Cristo, non esistevano leggi scritte, ma tutto si regolava con consuetudini e per via di tradizione (1). Ciò posto, ognuno sente di leggieri quanto questo modo di governare fosse contrario ai progressi della vera civiltà. L'inconveniente di non avere leggi scritte fu tosto sentito dai barbari stessi, divenuti conquistatori e stazionarj in un paese agricola; dimodochè un re Rotari, longobardo, fece ridurre in iscritto le consue-

(1) « Megastene dice, che trovandosi egli » nel campo di Sandracoto, dov'era una moltitudine di quattrocento mila persone, non » vide mai giorno alcuno, nel quale fosse » portato furto che valesse più di duecento » dramme; tanto più che *non vi si usavano* » *leggi scritte, perocchè essi non sanno lettere, ma* governano *tutte le cose con la* » *memoria.* » Strab., *Geografía,* Lib. XV.

Si noti bene che queste cose si dicono della parte più culta dell'India, e si dicono nel terzo secolo prima dell'èra cristiana. Si richiami ora la Grecia e Roma di questi tempi, e si vegga se sia vero che l'Indiani abbiano preceduto e sorpassato li altri popoli antichi in punto di civiltà.

Ho detto che il paese dei Prachi fu il più culto di tutta l'India. Ivi è posta Benares, città, per tradizione, celebre per la fama antica della sua cultura, e nella quale anche oggidì i Bramini, al dire del Papi, si congregano annualmente per tenere le loro dispute filosofiche e teologiche. In quel paese pure, come in Patna e nei contorni, la lingua sanscrita è parlata meno corrottamente che altrove, come riferisce il padre Paolino. Se dunque nel terzo secolo prima dell'èra cristiana *si governavano* tutte le cose per memoria, perchè *non sapevano di lettere,* come disse l'ambasciator greco; che cosa si dovrà conchiudere degli altri paesi? Allora si spiegano molti altri fatti, e segnatamente la mancanza d'inscrizioni antiche nei monumenti fatti erigere dai Monarchi; allora noi scopriamo che i discendenti dei Gimnosofisti da principio furono gelosi depositarj delle lettere e della scrittura, ec. ec.

tudini della sua nazione, e le pose in armonía con lo stato del popolo italiano dai Longobardi soggiogato. Così fecero in Francia i Borgognoni, i Franchi, e generalmente i popoli compresi nella grande collezione delle leggi barbare. Ciò posto, se noi troviamo fino al decimosesto, ed anche per altra parte fino al decimottavo secolo, essersi tardato nella parte più nota dell' India di quà del Gange a formare compilazioni regolari di leggi o di sentenze che ne tengano luogo; ognuno può congetturare quale grave ostacolo ha dovuto soffrire il popolo indiano ai progressi della civiltà.

§ 434. Il Robertson, malgrado questo inconveniente, parlando dell' ultima compilazione del così detto Codice dei Gentù, lo riguarda come *la spiegazione della loro politica e dei loro costumi;* e soggiunge quanto segue: « I *Pundit* pretendono che alcuni autori, su la di cui au- » torità sono fondati i decreti inseriti nel Codice, siano vissuti molti » millioni di anni prima; essi vantano di avere una serie d' interpreti » delle loro leggi da quell' epoca fino ai tempi moderni. Questa strava- » gante pretensione, che non merita d'essere confutata, è per altro una » prova che l' Indiani posseggono Trattati delle leggi e della giurispru- » denza del loro paese *più antichi di quelli di qualunque nazione* » *del mondo.* Ciò è provato non solamente dalla loro testimonianza, ma » più di tutto dal sapersi che i suddetti Trattati sono stesi nella lingua » sanscrita, che da molti secoli è andata affatto in disuso nell' Indostan, » e che oggidì non s' intende che dai più dotti Bramini. »

§ 435. Come mai il Robertson potrebbe provare la proposizione che l' Indiani posseggono Trattati su le leggi di giurisprudenza *più antichi di quelli di qualunque nazione del mondo?* Quì il Robertson allega come prova il detto dei *Pundit* e la lingua sanscrita, nella quale sono stesi i detti Trattati. Ma, di grazia, se questi *Pundit* non meritano fede alcuna pe' i molti millioni di anni da loro pretesi, come mai la meritano per dare a questi Trattati un'antichità anteriore a quella *di qualunque nazione del mondo?* Dove trova il Robertson un argomento per rigettare i molti millioni di anni, e fermarsi ad un'epoca anteriore a quella di qualunque nazione del mondo?

§ 436. Dall'altra parte poi nasce un gravissimo paradosso, che risulterebbe unico e privativo dell' India. Come mai fare Trattati scritti su leggi non iscritte, senza scrivere queste leggi, e prima di scrivere queste leggi? Con quale audacia e con quale coraggio avrebbero potuto i *Pundit* assumere, come testo fondamentale della loro giurisprudenza, leggi di cui non esisteva monumento scritto? D' altronde poi con lo

stesso mezzo, co 'l quale si estendevano i Trattati, forse non si potevano compilare anche i testi delle leggi? Sembra dunque potersi sospettare che questa pretesa giurisprudenza fosse cosa fatta a brani, secondo l'opportunità; e che, lungi dal supporre nè meno un corpo fisso di consuetudini aventi forza di leggi, tutto venisse fatto e raffazzonato secondo il senso privato dei *Muni*.

§ 437. Passando ora alla seconda prova allegata dal Robertson, ricavata dalla lingua sanscrita, oggidì lingua morta nell'India, ma che per altro viene adoperata in tutte le funzioni sacre dai Bramini, e, quel ch'è più, in gran parte parlata con non molta alterazione nei paesi di Patna e di Benares, io non mi arresterò più a far sentire la futilità di questo argomento. Consta di fatto che il *Maha-barat* dal Robertson medesimo viene creduto compilato circa trecento anni prima dell'èra cristiana. Questo poema voluminoso, che contiene più di quattrocento mila versi, è vero o no essere composto in lingua sanscrita? Più ancora: consta, o no, che il suo autore fu il primo compilatore in iscritto dei *Vedas?* Li altri *Pouranas* in qual età furono scritti? Più ancora: fu da noi provato che l'autore del dizionario *Amarasinha* fu di pochi anni anteriore all'èra nostra vulgare. Ha forse provato il Robertson l'epoca nella quale la lingua sanscrita divenne per l'Indiani lingua morta, come presso di noi la latina? Ha forse provato che li Atti giudiziarj non siano stati posteriormente stesi in lingua sanscrita, come presso di noi i processi civili ed i rógiti notarili si continuarono a scrivere in lingua latina? A buon conto consta indubitatamente che la lingua delle cose religiose anche oggidì è la sanscrita. Consta di più, che i due Atti notarili prodotti dal Robertson, e dei quali da noi fu fissata l'epoca, sono scritti in quella lingua. Dunque per via di analogía si può argomentare che presso l'Indiani, specialmente nei paesi esaminati dagli Européi, la lingua sanscrita abbia subíto la stessa sorte che soffrì la latina presso di noi.

§ 438. Ora siccome con lo studio un po' diligente della lingua latina si poterono presso noi stendere Trattati più o meno eleganti, specialmente nel decimoquinto e nel decimosesto secolo, intorno la giurisprudenza e la erudizione; così lo stesso può essere avvenuto dei Trattati citati dal Robertson, e dai quali fu estratta tutta la materia componente il Codice dei Gentù.

§ 439. Ogni buon critico vi dirà sempre, che qualunque prova deve essere concludente, o almeno assai probabile. Rigettata dunque la testimonianza apertamente menzognera dei *Pundit*, non restava al Robertson fuorchè la prova della lingua sanscrita, onde stabilire la proposizio-

ne: *l'Indiani avere avuto Trattati di leggi prima di qualunque nazione del mondo.* Ma questa prova risulta perfettamente inconcludente in vista dei dati di fatto sopra recati. Dunque del tutto gratuita ed imaginaria rimane la proposizione del Robertson su la pretesa anteriorità della giurisprudenza indiana rispetto a qualunque nazione del mondo.

§ 440. Gran che! Prima di trecent'anni avanti l'èra cristiana i pretesi *Vedas*, partiti dalla bocca di Brama, non esistono in iscritto; e si vorranno figurare Trattati di giurisprudenza scritti prima di tali libri? Peggio ancora: si cita un Codice detto di *Manù;* e questo rimane negletto, non citato, e posto in non cale dai compilatori del Codice dei Gentù? Di fatto, prima dell'anno 1796, cioè circa cinque anni dopo la morte del Robertson, questo Codice non era conosciuto in Europa mediante alcuna traduzione. Ora se la pretesa giurisprudenza braminica fosse stata concorde con quella di questo Codice, è vero, o no. che i *Pundit*, i quali concorsero al Codice dei Gentù nel passato secolo, non si sarebbero limitati, come fecero, a raccogliere le sgranate decisioni sparse nella folla degli altri loro scritti? È vero, o no, che questo Codice, a simiglianza dell'Editto perpetuo di Adriano, avrebbe formato il testo, intorno al quale si sarebbero aggirati i Trattati della giurisprudenza indiana, sì per farne il commentario, e sì per dedurne i responsi dei sapienti e le decisioni dei magistrati? Qual è il mistero che quì si nasconde? Dovremo dunque ammettere alla cieca paradossi contrarj alla ragione, onde concedere agl'Indiani un'antichità ed anteriorità sopra tutte le altre nazioni del mondo?

§ 441. Valendoci dei diritti della ragione e della storia, noi siamo condotti alla grande conseguenza, che l'impasto della giurisprudenza indiana veramente usata fu opera assai tarda; lo che risulterà vie più dai particolari che siamo per soggiugnere.

§ 442. E quì, dietro la scorta del sig. Langlès, daremo conto di alcuni capi fondamentali del Codice di Manù. Questo Codice viene chiamato in lingua sanscrita *Mênava-Derma-Sastra*, che viene appunto tradotto, e significa *Codice di Manù.* Questo Codice è ripartito in diciotto Titoli principali. I primi dieci riguardano i depositi, le associazioni, i debiti, i prestiti, le vendite e le compre, i padroni e li schiavi. Si noti bene questo Capo *Dei padroni e degli schiavi*, nell'atto che li scrittori greci ci dicono, su la testimonianza degl'Indiani, di non avere mai avuto schiavi indiani. Li otto Titoli seguenti sono relativi ai furti, alle violenze, all'adulterio, alle liti domestiche, alle eredità ed ai giochi.

§ 443. Da questa divisione si vede che i primi dieci Titoli contengono

leggi di Diritto civile; li altri otto Titoli poi contengono molte leggi di Diritto criminale. Rispetto poi alle procedure, si rivela che le Corti di giustizia erano tenute dai *Radjali*, o dai loro giudici, i quali di preferenza venivano presi fra i sapienti. Questi sapienti fino ai tempi di Alessandro non formavano la casta Bramjnica. Tre testimonj erano necessarj per provare le accuse. Le donne potevano testificare nelle cause riguardanti altre donne. I giudizj poi erano tenuti in udienze publiche.

§ 444. Riassumendo l'esame della parte civile, tre cose sono al nostro proposito osservabili: cioè: 1.° lo stato civile delle persone; 2.° il diritto fondamentale delle proprietà, specialmente stabili; 3.° l'ordine delle successioni per causa di morte. Quanto ai contratti, li uomini si equilibrano naturalmente pe 'l conflitto dei mutui interessi; talchè la legge dell'eguaglianza scambievole, che dicesi anche *giustizia*, fa indovinare le pratiche contrattuali presso tutti i popoli della terra.

§ 445. Riassumendo lo stato civile delle persone, conviene por mente al verso 148 del Capitolo V. (1) del Codice di Manù. Eccone il testo. « Una donna non deve giammai godere dell'indipendenza. Nella sua » infanzia essa è soggetta al padre; nel matrimonio essa lo è al marito: » alla morte di questo ella deve essere sotto la tutela de' suoi figli mag» giori o de' suoi parenti maschi; essa non deve giammai cercare di » rendersi indipendente. »

§ 446. Quanto poi alla proprietà reale, nel Capo (*Libro*) IX. verso 44. dicesi « che la terra coltivata appartiene in proprietà a colui che il pri» mo tagliò i boschi, la sbarrazzò e la dissodò. » Da ciò si stabilisce il diritto della vendita, e di trasmettere per eredità. Questo diritto di proprietà appartiene a tutti li uomini liberi, e che hanno l'amministrazione delle proprie sostanze come maggiori. Per la qual cosa non si fa eccezione che contro le donne, i figli di famiglia e li schiavi, i quali non hanno alcun bene che non sia alla disposizione del marito, del padre, o del padrone.

§ 447. Ora passando alle leggi riguardanti le eredità, il detto Codice di Manù stabilisce che primi nella successione debbano essere chiamati i figli maschi; dimodochè ad essi è devoluta tutta l'eredità, ad esclusione delle sorelle. In mancanza poi de' figli maschi succedono le femine figlie del defunto. Quando poi non esistessero figli maschi o femine, ma nipoti, sia dei figli che delle figlie, questi nipoti concorrono simultanea-

(1) Cioè del Libro V., giacchè il Codice di Manù, almeno secondo la versione di Loiseleur Deslongchamps, è diviso in Libri. (DG)

mente alla successione dell'avo [1]. Dopo i nipoti vengono chiamati i collaterali. Quì però il sig. Langlés non accenna fino a qual grado di parentela si estendano i successibili. Più ancora: dice che i figli adottivi escludono i collaterali; ma non si sa se li adottivi concorrano co' i figli e co' i nipoti, o se siano posposti.

§ 448. Dopo la facoltà di succedere viene stabilito il diritto della divisione dei beni ereditarj. Or ecco come, al dire del sig. Langlés, fu ordinata la cosa nel detto Codice di Manù. S'incomincia dal dividere speculativamente l'asse ereditario in tante parti eguali quanti sono i figli o le figlie ammessi a succedere; e così p. e. in sei parti eguali, se vi sono sei figli. Figurando l'asse di ventiquattro mila franchi, avremo ogni porzione eguale a quattro mila franchi. Ciò fatto, si attribuisce una doppia porzione al primogenito, e però egli conseguirà otto mila franchi. Resteranno dunque sedici mila disponibili per li altri. Ora su questi sedicimila il secondogenito detrae la sua virile di quattromila, ed oltre a ciò una metà della medesima, cioè duemila; e così in tutto seimila. Restano dunque per li altri quattro fratelli diecimila franchi divisibili in quattro parti eguali; e però ad ognuno di questi quattro fratelli toccano duemila e cinquecento franchi.

§ 449. Se una famiglia vuol vivere unita, il più vecchio maschio assume il luogo del padre defunto, e gode, per consenso degli altri, della proprietà commune, e provede ai bisogni dei membri della famiglia, come faceva il padre suo. Quì però il relatore del Codice di Manù non ci dice se questa convenzione della communione universale e della dipendenza dal primogenito fosse irretrattabile, o pure se durasse a beneplacito dei membri della famiglia che avevano diritto di dividere l'eredità. Questo punto era importantissimo, perocchè nel primo caso sarebbe stata una legge contraria ad ogni buona vista domestica e civile. Di fatto i Romani proscrissero come nulla e come non dettata la disposizione di un padre testatore, il quale obligasse i suoi figli a convivere uniti in perpetuo; e qualificavano questa condizione come contraria ai buoni costumi, e ad ogni buona armonía domestica e civile.

---

(1) Era necessario spiegare se succedano *in stirpes*, o veramente *in capita:* cioè come rappresentanti del padre e della madre, e quindi percepiscano soltanto la quota che sarebbe toccata al padre o alla madre, divisibile indi tra i figli dello stesso padre o della stessa madre (lo che costituisce la successione *in stirpes*); o pure se dividano il patrimonio del defunto in tante parti eguali quanti sono i nipoti (lo che costituisce la successione *in capita*). Il sig. Langlés non lo spiega; ed io non ho avuto tempo di procurarmi il Codice di Manù.

§ 450. Arrestandoci per ora alla parte civile delle leggi di Manù, ossia del Codice che porta questo titolo, si può domandare se questo Codice debba dirsi indiano ed originario dell' India. Per rispondere a questa domanda si deve vedere se consti, o no, che le sue disposizioni abbiano mai avuto effetto nell' India antica. Quando parlo delle sue disposizioni, io parlo delle capitali e cardinali, che formano propriamente il carattere distintivo di una civile legislazione. Ora fissando l'attenzione a questi punti capitali, osservo quanto segue.

§ 451. I. Nel Codice di Manù si suppone esistere una classe d'uomini, la quale se esisteva nel rimanente dell'Oriente e nell'Occidente, noi nello stesso tempo non la troviamo nell' India; ed anzi, secondo la testimonianza degl' Indiani medesimi, non ebbe mai luogo presso di loro. Questa è quella dei così detti *schiavi*, i quali erano privati di qualunque diritto costituente la padronanza originaria, sia naturale, sia civile, e venivano considerati come cose di assoluta proprietà del padrone; quindi non potevano possedere niente in proprio, come dispone il Codice di Manù, e si vendevano e compravano al pari degli animali da servigio, ec. Sopra questi schiavi statuisce il Codice suddetto di Manù, come abbiamo veduto poco fa nel riferire le leggi di questo Codice riguardanti le persone. Ma dall' altra parte è formale il testo seguente di Arriano. *Hoc etiam esse memorabile in India, homines Indos liberos esse, neque ullum omnino Indum servum esse* (1). Se presso l'Indiani fosse stata in uso la schiavitù, come presso i Romani e li altri popoli dell'antichità, io veggo che il Codice di Manù avrebbe stabilito quanto sopra fu riferito. Allora la legislazione sarebbe stata foggiata su lo stato reale del popolo, pe 'l quale fu esteso il detto Codice. Questo è così vero, che tutti li eruditi sogliono dalla disposizione delle leggi trarre argomento per avverare il fatto dello stato reale della popolazione. Se dunque da una parte il Codice di Manù suppone la schiavitù suddetta, e se dall' altra consta non avere mai esistito presso l' Indiani; ne viene per necessaria conseguenza che quel Codice non fu originariamente fatto per l'Indiani. Dunque originariamente non fu proprio dell' India, ma bensì di un altro popolo presso cui esistevano li schiavi, e vi esistevano per uso permanente.

§ 452. II. Fu veduto che il Codice di Manù consacra la proprietà delle terre come presso di noi, e la rende così rispettabile come presso di noi. Ma come sta poi che per un uso generale nei paesi governati

---

(1) Arriano, *Storia Indica*, Cap. XI. § 8. pag. 57. 1., apud Wetstenium 1757.

dai Bramini la detta proprietà fondiaria sia assorbita interamente dal Re, per far valere il principio turco o normanno della conquista? Se il Codice di Manù, in sè religioso e politico, fosse stato in pratica, come era mai possibile fra l'Indiani violarlo in un articolo tanto importante?

§ 453. Più ancora: come mai si concilia il principio suddetto della proprietà con la pretesa braminica, « che l'universo intiero è di pro» prietà dei Bramini, poichè il Bramino ha diritto a tutto in forza della » sua casta e della sua primogenitura? » È vero, o no, che la massima del Codice di Manù è precisamente sovvertita, anzi contorta, e ridotta a dire, che siccome i primogeniti maschi escludono tutti li altri successibili, così i Bramini, primogeniti di Brama, escludono tutti li altri uomini dal possedere in proprio i beni tutti della terra?

§ 454. Ciò posto, quando si può figurare che il Codice di Manù sia stato posto in osservanza ed abbia avuto effetto nell'India? Volete voi ricorrere ai primordj della civiltà di quei paesi per giugnere fino al tempo del sovvertimento braminico? Invano vi appigliereste a questo partito; perocchè la lettura di questo Codice suppone, come dotti indianisti hanno già osservato, una civiltà assai innoltrata, ed allude ad arti, instituzioni e consuetudini soltanto proprie di un popolo assai incivilito. Dunque è assurdo imaginare che questo Codice appartenga alla prima età dell'incivilimento indiano.

§ 455. Ma se dall'altra parte con la instituzione braminica e con la potenza dei *Rajas* egli rimane senz'applicazione, e ciò alcuni secoli prima dell'èra nostra vulgare, noi siamo autorizzati a congetturare che il così detto Codice di Manù, scevro dalle interpolazioni braminiche, non fu mai posto in attività nell'India, e che per lo contrario devesi riguardare come opera non indiana.

§ 456. III. Ciò vie più si conferma da alcuni usi, dei quali vediamo la cagione riferita da Strabone. Il primo è l'uso del così detto *Dherna*, che si pratica contro un privato; l'altro del *Kur*, che s'impiega contro i publici funzionarj. Quest'uso distintamente riferito dal Papi (1), e più compendiosamente dal Langlés (2), non può essere rivocato in dubio. Il *Dherna* consiste nel collocarsi alla porta di un altro, dal quale si vuole ottenere il pagamento di un eredito, o la restituzione di un deposito, o la soddisfazione di un'azione contratta su la parola; e nel mi-

(1) *Lettere su l'India*, Lettera XVI. Tomo II. pag. 137 alla 140. Filadelfia 1802.

(2) *Monuments anciens et modernes de l'Indoustan*, T. I. p. 215 e 216. Paris 1821.

nacciarlo di dare a sè stessi la morte, s'egli nega di soddisfare alla dimanda del suo creditore. Il *Kur* consiste nell'erigere avanti alla porta di un funzionario publico un rogo, su la cima del quale vien posta una vacca viva, una vecchia donna, e fin anche la propria madre; e nel minacciare il publico funzionario, se non fa giustizia, di dar fuoco al rogo, ed abbruciare la vacca, la donna o la madre che vi sono sopra. La conseguenza sia del *Dherna*, sia del *Kur*, porterebbe la distruzione della casa a furia di popolo, o del funzionario o del debitore, se l'uomo o la vacca o le donne perissero. Ho detto che in Strabone troviamo la causa di questo così strano uso. Egli, nel Libro XV. della sua *Geografia*, ci dice quanto segue: « Non si rende ragione di altro, che d'omicidio e » d'ingiuria, perciocchè non è in potere dell'uomo il non patire queste » due cose. Ma il fare contratto è nell'arbitrio di ciascuno; onde se » viene altrui rotta la fede, bisogna sofferirlo, ed avvertire a cui si hà » a dare credito, e non empire la città di liti. Questo riferiscono coloro » che vi furono alla guerra con Alessandro. » Da questo testo risulta formalmente ed espressamente, che al tempo di Alessandro non si dava azione giudiziaria per crediti e depositi, e però che i magistrati non rendevano giustizia per questi oggetti. Ora come si può conciliare un uso così strano ed impolitico co 'l Codice di Manù, che statuisce su i crediti e i depositi? Come poter figurare una denegazione di giustizia di questa natura co 'l complesso dei principj e delle massime sanzionate da questo Codice? Più ancora: se così storta consuetudine si trovava in vigore nel secolo quarto prima di Gesù Cristo, e se dall'altra parte il Codice di Manù era fatto per una nazione assai incivilita; come possiamo figurare essere esso stato posto in uso nell'India, fatto per l'India, e composto nell'India?

§ 457. IV. Quì posso aggiugnere l'uso, consacrato ed esaltato dai Bramini, dei solenni e celebratissimi suicidj delle vedove che volontariamente si fanno bruciare co 'l corpo dei loro defunti mariti. È osservabile che quest'uso prevale sopra tutto nella provincia di Calcutta, cioè nel paese in cui il Bramismo massimamente è invalso, come doveva prevalere giusta tutti i dati storici. Ecco un altro indizio che avvalora la mia opinione su l'originaria culla del Bramismo. Questo fatto viene comprovato da un ragguaglio presentato al Parlamento inglese nella sua Sessione dell'anno 1825. Da questo ragguaglio consta che nella Presidenza di Bombay il numero medio, nel corso di quattro anni indietro, era di cinquantadue suicidj per anno. Quella di Madras, durante lo stesso corso di anni, ne dà sessantuno per ogni anno.

§ 458. Per lo contrario nella sola provincia di Calcutta abbiamo il seguente quadro:

I.	Nell'anno 1819 vedove bruciate . . .	N.° 650
II.	Nel 1820	» 597
III.	Nel 1821	» 654
IV.	Nel 1822	» 583
V.	Nel 1823	» 575
	Somma	3059

§ 459. È osservabile che nella sola casta dei Bramini sopra le 575 vedove del 1823 se ne bruciarono 234; lo che, in proporzione della rimanente popolazione, fa sentire quantó sia feroce la tenacità di costoro a mantenere quest'uso barbaro. Dopo quella dei Bramini viene quella dei *Sudra* (lavoranti), nella quale su 'l detto numero 575 si bruciarono 292 vedove. Rimangono quindi sole 49 vedove per le caste dei *Vaisha*, (agricoltori e mercanti).

§ 460. Il Robertson ha creduto di passare sotto silenzio quest'uso atroce, sì altamente celebrato e mantenuto anche con l'esempio dai Bramini, presso i quali, come presso li altri, si suole all'atto delle nozze far promettere alle mogli di bruciarsi, se il marito muore prima di esse. Perchè mai uno storico non dovrà riferire sì il bene che il male? perchè porre sott'occhio soli argomenti di ammirazione? Quanto al presente argomento, osserveremo che se i Bramini, lungi dal disuadere, inculcano questi spettacoli sanguinarj, ed immolano al loro orgoglio perfino le proprie mogli, che cosa si dovrà argomentare del resto?

§ 461. Io debbo soggiugnere altri usi e consuetudini egualmente ripugnanti al Codice di Manù. Tale è quello della condizione delle donne e delle successioni, nelle quali non si bada al preteso marito, ma alla sola maternità.

§ 462. Odoardo Barbosa, portoghese, che riferì le cose dell'India nel principio del secolo sedicesimo, parlando dei nobili dice espressamente: « Tutti i figliuoli restano alle spese della madre, ed i fratelli » della madre li allevano, perchè essi non conoscono il padre; ed an» cora che si assimigliassero ad alcuno, non sono tenuti da quel tale » per figliuoli, nè di loro hanno cura alcuna. » *Raccolta dei Viaggi di Ramusio*, Vol. I. pag. 307.

§ 463. Dopo trecento anni il Papi ha trovato questa consuetudine sanzionata, su la quale merita d'essere letto quanto scrive il padre Paolino nel *Sistema Bramanico*, pag. 227 e 228. Questa consuetudine

dei nobili militari e regnanti rende assolutamente inapplicabile e fuori di luogo il sistema tutto domestico e le leggi successorie del Codice di Manù, e lo qualifica come produzione straniera portata nelle Indie, ed ivi rimasta senz'attività, e come un monumento antico posto in un deposito non toccato da estranei barbari conquistatori.

§ 464. Per complemento io non parlerò quì della procedura sia civile, sia criminale, perocchè noi troviamo ivi i così detti *giudizj di Dio*, fatti con le prove della bilancia, del fuoco, dell' aqua, dell' erba nominata *kucha*, del riso, dell' olio bollente, del ferro rovente e delle imagini, a simiglianza dei tempi barbari del medio-evo. Noi non sapiamo in qual tempo siansi introdotte sì fatte prove; ma ci consta però che erano usate da altri popoli barbari dell' Oriente, fra i quali certamente l' Indiani non l' introdussero; perocchè, come fu già provato, essi non uscirono giammai dal loro paese, sia per fare conquiste, sia per fondare colonie. La singolarità poi e la natura spècifica di questa forma di giudizj porta naturalmente a congetturare che l' Indiani li abbiano ricevuti da altri popoli confinanti; e però ne nasce di nuovo la conseguenza, che lungi che l' Indiani siano stati autori di civiltà per altri popoli, essi ne furono seguaci, e si arrestarono molto indietro del grado al quale molte altre nazioni pervennero.

§ 465. Quanto poi alla minuta relazione della legislazione antica, vale a dire anteriore alla scoperta del Capo di Buona Speranza, realmente vigente nell' Indie, occorrerebbe un laborioso Trattato particolare molto voluminoso, da estrarsi dai Digesti del monarca Akber, e dalla compilazione fatta eseguire dal governatore inglese *Hastinghs*.

NOTE GIUSTIFICATIVE

AL

N.° V. DELL'ARTICOLO III.

DEI

SUPPLEMENTI ED ILLUSTRAZIONI

§ 466. Nel § 301 ho promesso di giustificare il quadro storico della procedenza del Bramismo indiano, quale fu da me esposta. Ora per provare ad uno ad uno i capi fondamentali di questa storia, rianderò ognuno dei paragrafi del detto n.° V.

Al N.° I. § 302.

§ 467. In questo paragrafo fu asserito che li antichi Persiani, prima della grande monarchía fondata da Ciro, adoravano le stesse principali Divinità apportate ai Greci dall'Oriente e dall'Egitto, ed annoverate e sistemate nell'orfica mitología. Questo fatto, che implicitamente si trova attestato da Erodoto e da Senofonte, come tosto si proverà, viene espressamente narrato dallo storico Agathía, nel quale alla pag. 62 leggiamo il seguente passo.

§ 468. « I Persi dei nostri giorni hanno quasi interamente negletti ed ab» bandonati i loro antichi costumi e consuetudini per adottare instituzioni stra» niere, e, per così dire, bastarde, delle quali la dottrina di Zoroastro l'Oroma» zeano offrì loro le attrattive. In qual tempo questo Zoroastro o *Zoradas* fiorì » egli e publicò le sue leggi? Ecco ciò che non è chiaramente stabilito. I Persi » attuali dicono nudamente ch'egli visse sotto Histasp, senza soggiungere veruno » schiarimento; di modo che rimane cosa equivoca e del tutto incerta, se questo » Histasp fosse il padre di Dario, o qualche altro personaggio. In qualunque » tempo abbia fiorito, egli fu l'autore ed il Capo della religione dei Magi, » cangiando i riti antichi, ed introducendo opinioni diverse e confuse. Di fatto » i Persi una volta adoravano Giove, Saturno, e li altri Dei della Grecia, con la » sola differenza ch'essi non attribuivano loro li stessi nomi; perocchè per loro » Giove era *Bel-us*, Ercole era *Sand-es*, Venere era *Anais*, come attestano Be» roso ed altri scrittori che trattarono delle antichità mede ed assire. »

469. Da questo passo di Agathía, appoggiato alle autorità di Beroso e degli altri anteriori che trattarono delle antichità dei Medi e degli Assirj, non che

dalla distruzione dei templi e dei simulacri fatta eseguire da Serse, al dire di Diogene Laerzio, consta positivamente del fatto da noi posto in questo N.° I., e che dev' essere ritenuto come capitale nelle discussioni successive.

§ 470. Nel passo di Agathia non viene fissata l' epoca nella quale la religione mitriaca, attribuita a Zoroastro, divenne, dirò così, religione riconosciuta ed autorizzata dal Governo; ma a questo silenzio viene rimediato da Senofonte nella sua Ciropedia, Lib. VIII. Ivi questo celebre e filosofo scrittore, dopo averci rappresentato lo spirito di Ciro rivolto all' ordinamento dello Stato, prosegue con le seguenti parole: *Ita quum sentiret, cultus divini* magis hoc tempore (*Persici imperii restaurationis*) *se studiosum declarabat* quia felicior evasisset. *Atque* tunc primum *Magi constituti sunt, qui semper cum prima luce Deos hymnis celebrarent, et quotidie sacrificarent Diis illis, quibus ipsi sacrificandum dicerent. Ita quidem id temporis constituta,* nunc permanent *apud eum Regem, qui quovis tempore rerum potitur. Imitabantur autem eum in hoc primum Persae caeteri, quod et ipsi beatiores se fore arbitrarentur si Deos ita colerent, ut is qui et felicissimus esset et imperaret. Praeterea se gratiores Cyro futuros putabant si haec facerent.*

§ 471. Da questo passo di Senofonte consta positivamente che il Magismo mitriaco fu veramente costituito come Corpo sacerdotale esercente le publiche funzioni dal fondatore stesso della grande persiana monarchia; perocchè Senofonte non parla quì della religione dominante anteriore alla fondazione dell'Impero persiano, ma sì bene di quella che fu introdotta con lei, e che durava al tempo in cui egli scrisse. *Ita quidem* (egli dice) *id temporis constituta,* nunc permanent *apud eum Regem, qui quovis tempore rerum potitur*. Ciò posto, noi abbiamo l' epoca della fondazione del Magismo mitriaco nel sesto secolo prima dell'èra cristiana.

§ 472. Posto questo fatto, pare inutile ed anzi fuori di senso la ricerca, se il preteso Zoroastro abbia fiorito o no sotto Dario Idaspe; perocchè una religione prima di tutto non fu mai improvvisata da un uomo solo, e meno poi largamente propagata durante la vita di questo solo uomo. Nè a ciò potrebbe ripugnare l' esempio di Maometto, perocchè egli altro non fece che riprodurre e raffazzonare un' antica religione depravata dalla idolatria e dalle pratiche sacerdotali. Oltre a ciò nel caso nostro, se il preteso Zoroastro, a cui si attribuisce la religione mitriaca, fosse vissuto soltanto sotto Dario Idaspe, che fu il terzo Re successore dopo Ciro, si controverterebbe la precisa testimonianza di Senofonte, ed il fatto publico e solenne da lui attestato, e ricavato dalle memorie nazionali persiane, dello stabilimento del Magismo mitriaco in forma publica e nazionale operato da Ciro. Ad ogni modo però la religione mitriaca si deve supporre instituita e fondata prima non solamente di Dario Idaspe, ma eziandio di Ciro medesimo, benchè da prima tale religione non fosse divenuta dominante, nè avesse tanti popoli seguaci.

§ 473. In conferma di ciò Senofonte ci dice che lo stabilimento solenne dei Magi mitriaci, avvalorato dall' autorità del Governo, fu motivato dal riflettere che Ciro *felicior evasisset*.

§ 474. Che poi questo culto fosse anteriormente professato da Ciro, lo rileviamo dallo stesso Senofonte nel Libro VII., presentandoci Ciro nei primi momenti delle sue fatte conquiste, e quando con li amici e Grandi egli trattava dell'ordinamento dello Stato. Ecco le di lui parole. *Haec ubi Chrysantas protulisset, eadem et ab aliis adprobantibus fuere dicta. Tum deinde Cyrus regiam ingreditur, et qui pecunias Sardibus advexerant, heic eas tradebant. Quum ingressus esset, primum Vestae rem sacram fecit, deinde Jovi regi, et si cui alteri Deo Magi sacrificandum suis e ritibus indicarent.*

§ 475. Da questo passo che cosa rileviamo noi? Che Ciro, fatte le conquiste, e propriamente nel primo Consiglio tenuto co' suoi confidenti per ordinare le cose dello Stato, professava di già il culto dei Magi mitríaci. Nè a ciò ostano i sacrificj alla dea Vesta ed al nume Giove; sì perchè Erodoto c' informa positivamente che i Persiani mitríaci sacrificavano appunto a questi Numi, e sì perchè nel Congresso stesso, descritto da Senofonte, Artabazo allude al culto mitríaco. Quanto ad Erodoto, si consulti il Libro I. della sua Storia, § 131. Ecco il passo secondo la traduzione del Mustoxidi. « Ora so usarsi dai Persiani tali instituti. » Non istimano lecito erigere simulacri, templi ed are; anzi imputano di stol- » tezza quelli che così fanno, perchè, come mi pare, non giudicarono, alla guisa » dei Greci, essere l'Iddii d'umana forma (1). Costoro sogliono, salendo sopra le » più alte vette dei monti, ostie a Giove sacrificare, *Giove* chiamando tutto » l' orbe del cielo. Sacrificano inoltre al Sole e alla Luna, alla terra, al fuoco, » all'aqua ed ai venti, ed a questi unicamente fanno sacrificio *sin da principio*. » Quindi appresero a sagrificare anche ad Urania, ammaestrati dagli Assirj e » dagli Arabi. A Venere poi li Assirj dánno il nome di *Militta*, di *Alitta* li » Arabi, di *Mitra* i Persiani » (2).

476. Esaminando questo passo, ognuno vede che Erodoto parla della religione a' suoi tempi dominante fra i Persiani; lo che vie più si conferma da altri passi antecedenti e susseguenti. Erodoto dunque allude alla religione mitríaca. Ma dall' altra parte dice espressamente che i Persiani sacrificavano a Giove, al Sole e alla Luna, alla terra, al fuoco, all'aqua, e ai venti, e a questi unicamente

---

(1) Diogene Laerzio, nell' incominciare il primo Libro delle sue *Vite dei filosofi*, concorda perfettamente con Erodoto. Ecco le di lui parole: *Magos Deorum vacare cultui et preces illis, ac vota et sacrificia, quasi soli ab iis exaudiantur, offerre; de Deorum substantia et generatione disserere, quos item ignem, terram et aquam esse arbitrentur; signa statuasque reprehendere, et eorum in primis qui mares esse Deos ac foeminas dicunt, errores improbare*. Quì, come ognun vede, l'autore parla dei Magi mitríaci persiani, e non degli assirj e medi, sotto il regime dei quali non si credeva la dottrina degli Dei maschi e femine, e si usavano statue, pitture e templi, i quali furono poi distrutti dal re Serse.

(2) Si noti quì, che, contro la gratuita opinione di molti dotti, si veggono i Persiani sagrificare ad Urania, non ammaestrati dagl' Indiani, ma bensì dagli Assirj e dagli Arabi. Si noti di più il rito di salire sopra le più alte cime dei monti, onde sagrificare sotto la sola vòlta del cielo, come appunto praticavano li antichissimi e primitivi Sabéi, ed i primi popoli istrutti ed educati nelle religioni.

fanno sacrificj *sin da principio*. Dunque noi vediamo ad un tratto che il sacrificio a tutte queste parti della natura non solo non ripugnava alla religione mitríaca, ma che per lo contrario ne formava parte integrante. Dunque se vediamo nel passo di Senofonte il monarca Ciro nel primo momento delle fatte conquiste sacrificare in primo luogo al fuoco, designato sotto il nome di *Vesta*, e quindi a Giove re, ossia al cielo, nulla osta che ciò si riferisca al culto mitríaco. Una conferma viene tratta dalla parlata di Artabaso, riportata nell' antecedente paragrafo, in cui dice: *Nec heri tamen*, ita me Mitres amet, *accedere te potuissem*, ec. Questa invocazione di Mitra, che equivale al *Dio mi ajuti*, suppone necessariamente che nel tempo indicato da Senofonte, del quale appunto abbiamo parlato, il culto di Mitra, almeno da Ciro e da' suoi Grandi, era professato e prevalente. Dunque tanto dalla testimonianza di Erodoto, quanto da quella di Senofonte, consta positivamente che allorchè Ciro compì la distruzione dell' Impero dei Medi e dei Babilonesi, il culto di Mitra non solamente era da lui professato, ma eziandío accolto e praticato per lo meno dai compagni delle sue imprese. Ciò pare non oscuramente indicato anche da Erodoto con le ultime parole del passo sovra recato, in cui dice che a questi unicamente (cioè a Giove, al Sole, alla Luna, alla terra, al fuoco, all' aqua e ai venti) fanno sacrificio *sin da principio*. Di passaggio poi vediamo che sotto il nome di *Giove* s' intendeva *tutto l' orbe del cielo;* e si conferma quanto fu detto al § 290.

§ 477. Per appendice poi debbo osservare, che se al giudizio di Agathía parve che il culto mitríaco fosse una corruzione della religione che i Persi professavano in commune co' i Medi e con li Assirj; tutto anzi porta a stabilire che il culto mitríaco altro veramente non fu che un richiamo alla vetustissima semplicità del culto sabéo, nel quale, come abbiamo veduto con Erodoto (§ 280), si sacrificava alla natura vivente, senza frastagliarla e rappresentarla con imagini particolari, e personificarla in esseri maschi e femine, secondo l' orfica mitología introdotta da Esíodo e da Omero. Uno scrittore ecclesiastico del quinto secolo, come Agathía, forse ignorava la natura ed il carattere di questo culto primitivo, che fu proprio dei Cabiristi dei diversi paesi della Grecia, d' Egitto, e di altre parti dell' Oriente, e per ultimo dell' India, come abbiamo già veduto.

§ 478. Ma, a non perdere di vista l' oggetto della presente Nota, conviene osservare i due fatti capitali ben verificati. Il primo è quello, che i Persi prima di Ciro professavano la religione commune a tutto l' Oriente, e quindi avevano una mitología personificata e idoleggiata, nella quale erano Dei maschi e femine, co' i loro nomi specifici, con le loro generazioni, con le loro figure sensibili, sia sculte, sia dipinte, e finalmente con le loro avventure e trasformazioni: lo che tutto appartiene ad una tarda età, e al secondo periodo delle religioni introdotte, come fu già osservato.

§ 479. Il secondo fatto capitale poi è, che Ciro non professò fin dal principio questa specie di religione idoleggiata con tutte le leggende sacerdotali della mitología; ma che per lo contrario fu tutto consacrato al culto mitríaco che positivamente condannava questa farragine di Divinità, e sopra tutto i simulacri, i templi e le are. « Nè stimano lecito (dice Erodoto) erigere simulacri, templi ed

» are, anzi imputano di stoltezza quelli che così fanno » (1). — Di qui venne che tanto Ciro, quanto i compagni delle sue imprese, si trovarono fin dal principio delle fatte conquiste professare il culto mitríaco.

§ 480. Avvenne pure la costituzione e lo stabilimento dei Magi mitríaci per publica autorità, e la proclamazione e difusione di questo culto in tutto l'Impero, che fu anche, per ispirito d'imitazione e per ottenere grazia presso Ciro, abbracciato generalmente.

§ 481. Per la qual cosa balza agli occhi doversi distinguere i Magi sabéi dai Magi mitríaci. Il nome generico di *Magi*, attribuito ai sacerdoti, sapienti e Grandi, non è caratteristico ed esclusivo ai sacerdoti mitríaci, ma fu commune anche a' sabéi. Certamente i Magi interpreti dei sogni, consultati da Astíage, come riferisce Erodoto nel Lib. I. § 127. ed altrove, non erano i Magi mitríaci costituiti da poi, al riferire di Senofonte, per opera ed autorità di Ciro; perocchè Senofonte, parlando di questi, dice: *Tunc primum Magi constituti sunt.* Questo *primum* si riferisce esattamente ai Magi mitríaci, e non a qualunque specie di Magi; e segnatamente ai medi dominanti prima di Ciro, dei quali parla Erodoto nel citato passo, e nei paragrafi 107. 120. e 140. del Libro I. della sua Storia.

§ 482. Questa distinzione dei Magi mitríaci dai sabéi dev'essere ben ritenuta a memoria, ond'evitare la perpetua confusione e i falsi giudizj di alcuni dotti che ne parlarono a proposito delle cose indiane. Porre a fascio i Magi assirj e medi predominanti prima di Ciro, con quelli che furono protetti e per la prima volta stabiliti da Ciro, forse è derivato dalla poca cura ch'ebbero li antichi scrittori nel fare questa distinzione, la quale risulta e balza agli occhi dall'essenza stessa dei fatti. Era ovvio pensare, che se il monarca Serse fece nell'Impero persiano demolire templi, distruggere statue e pitture di Numi; era, dissi, ovvio pensare che il culto idolatrico preesisteva in quel paese.

§ 483. Dall'altra parte poi siccome, per testimonianza concorde di tutti li storici, la religione mitríaca aborriva sopra tutto questi Dei maschi e femine, come dice Diogene Laerzio, ed attribuiva a stoltezza il rappresentarli sotto forme umane e sensibili, come dicono Erodoto, Strabone, Diodoro Sículo, e molti altri; e questi mitríaci avevano i loro Magi costituiti da Ciro, come riferisce Senofonte: così ne veniva la necessaria conseguenza, che questi Magi mitríaci non si potevano confondere con li assirj e co'i medi prima predominanti, come non si può confondere un Iman musulmano con un pagáno o idolatra romano o greco; ed anzi è forza contraporre li uni agli altri. Io prego tutti li Orientalisti a tener ferma questa distinzione, specialmente quando si parla della Persia antica posteriore a Ciro.

---

(1) Con lui concordano Strabone, Diodoro Sículo, e Diogene Laerzio nel preambolo delle sue *Vite dei filosofi.*

AL N.° II. §§ 303 - 306.

§ 484. La prima circostanza accennata in questo Numero è l'avversione dei Persi contro il governo dei Medi, e le vie e i mezzi tentati da Ciro onde sottrarli alla sofferta dominazione. Quanto alla suddetta avversione, leggiamo in Erodoto, nel Libro I. § 127., il seguente passo: « I Persiani dunque, i quali anche » prima toleravano di mala voglia l'essere imperati dai Medi, ora, appigliandosi ad » un protettore, di buona voglia si liberavano. » Da questo passo di Erodoto consta che i Persiani, anche prima d'essere sollecitati da Ciro, male toleravano l'impero dei Medi, e però per antipatía ed odio nazionale erano pronti ad accettare quanto venisse loro suggerito contro i Medi da un possente protettore qual era Ciro, che si poteva e si doveva considerare come Principe soggetto al Monarca della Media.

§ 485. Quanto poi al disegno di Ciro medesimo di sottrarre i Persiani dall'Impero dei Medi, Erodoto dice: « Ciro, udite tali cose, pensava seco medesimo » con quale scaltrito modo persuaderebbe i Persiani a ribellarsi » (Lib. I. § 125). E quí descrive le arti palesi adoperate da Ciro. Se Erodoto non pone in conto il disegno di far mutare la religione, tale disegno fu palesato co'l fatto successivo. L'efficacia poi di questa mutazione non poteva sfugire al genio illuminato ed intraprendente di Ciro, anche istrutto dall'esempio e dalla politica sopra questo punto; e ciò tanto più ch'egli comprendeva l'avversione dei Magi assirj e medi, come si può rilevare da un altro passo dello stesso Erodoto. Leggasi il § 120. del detto Libro I., dove appunto si tratta della sorte di Ciro fanciullo, cui Astíage aveva voluto far perire. Ivi Astíage, convocati i Magi medi che gli stavano intorno, dice ai medesimi: « Non pertanto, bene considerando le cose, con» sigliatemi quello che per l'avvenire deve rendere sicura la mia casa e voi stessi. » — Al che i Magi risposero: O Re, ed a noi medesimi importa che stia fermo » l'Impero tuo, perciocchè si alienerebbe passando in questo fanciullo, essendo » egli Persiano; e noi, essendo Medi, saremmo *ridotti servi, e diverremmo di » niùn conto* al cospetto dei Persiani, come quelli che loro siamo stranieri. Ma » tu Re stante, per essere cittadino, e noi in parte regniamo e otteniamo da te » grandi onori. »

§ 486. Da questo passo ognuno vede che i Magi, specialmente predominanti della Media, erano agli occhi di Ciro i più infensi nemici della sua persona, e d'ogni futura sua dominazione. Ma dall'altra parte Ciro vedeva che, mantenendosi la stessa religione di prima, e qual era professata dai Magi medi, si lasciava loro una terribile influenza, nemica sì del Re che dello Stato. Dunque anche con la testimonianza di Erodoto si conferma la incompatibilità della vecchia religione con la progettata monarchía di Ciro.

Io non abbisogno più di giustificare quanto viene soggiunto in questo secondo Numero circa la natura della mitríaca religione, dopo i passi allegati nel Numero antecedente. Questo punto viene perfettamente concordato da tutti li scrittori antichi.

AI N.° III. §§ 307 - 309.

§ 487. Qui, prima di tutto, si tratta del fatto della professione del culto mitríaco abbracciata da Ciro, e manifestata indi anche prima d'essere assodato su'l trono della monarchía persiana. Dai passi di Senofonte, recati nel Numero primo, consta che assai di buon'ora questa religione fu abbracciata sì da lui, che dai compagni delle sue imprese. Quanto poi alla sua famiglia, e specialmente all'erede del trono, consta positivamente ch'egli aborriva e derideva la vecchia religione co'suoi templi, i suoi idoli ed i suoi altari, come appunto importava la professione della credenza mitríaca. Una prova l'abbiamo in tutte le insolenze praticate da Cambise nell'Egitto ed altrove contro il vecchio culto, i suoi sacerdoti ed i suoi Numi: lo che era appunto l'effetto dei sentimenti avversi nei quali Cambise era stato allevato, e che in lui si manifestarono senza riguardo, oltraggiando le opinioni ed i sentimenti dei popoli al primo atto della loro conquista.

AI N.° IV. § 310.

§ 488. Fu detto che Ciro, finchè visse, favorì bensì la nuova religione, ma non procedè contro l'antica. Quanto alla protezione della mitríaca religione, io non abbisogno più di provare questa circostanza dopo che con Senofonte ho fatto avvertire al publico stabilimento dei Magi mitríaci, ed alle numerose e gradite conversioni avvenute sì nei Grandi che nel popolo. La persecuzione contro i Magi dei Medi fu più tardi provocata da essi medesimi; e finalmente la distruzione dei templi, degli altari e delle statue fu compiuta sotto Serse, come riferisce Diogene Laerzio, nel principio del Libro I. delle *Vite dei filosofi*, con le seguenti parole: *Signa tamen et statuas ex disciplinae instituto e medio sustulisse.*

§ 489. L'altra circostanza poi, riguardante la potenza dei vecchi Magi manifestatisi contro Cambise, e le sinistre predizioni fatte da questo Monarca, viene comprovata dalle seguenti parole di Erodoto nel Libro III. § 65 delle sue Storie. *Unde prorsus eventu rerum frustratus et parricida fratris incassum extiti, et nihilominus regno exutus sum. Nam Smerdis magus erat is quem daemon mihi per quietem demonstravit in me arma sumpturum. Hoc opus, quem ego perpetrarim, jam vobis Smerdin Cyri non superesse existimetis,* sed Magos vobis regnum occupasse: *quorum alterum rerum domesticarum procuratorem reliqueram alter ejus frater est Smerdis. Quem igitur decebat praecipue vicem meam ulcisci,* indigna a Magis passi, *is immerita morte a proximis suis affectus est.*

§ 490. Da questo passo consta a bastanza delle male arti e degli attentati degli antichi Magi medi, i quali, abusando del credito annesso al loro carattere, non si contennero nè punto nè poco dentro i dovuti limiti; ma sotto il successore di Ciro fecero tali cose, che Cambise se ne querelò con la frase *Magus arma sumpturum,* e prima di morire avvisò i Persiani: *Magos vobis regnum occupasse.*

Al N.° V. § 311.

§ 491. Il tratto di storia quì riferito è troppo notorio, e troppo concordemente attestato sì da Erodoto che da Ctesia e dagli altri, perchè io debba giustificarlo. Una sola circostanza importante all'argomento proposto è il fatto delle communicazioni abituali, preesistenti alla strage dei Magi medi, con l'India. Onde provare queste communicazioni leggansi le prime parole del Libro unico di Arriano, *Delle cose dell'India.* « Di quà del fiume Indo, verso l'Occaso, sino al » fiume Coféne, hanno sede li Astaceni e li Assaceni, popoli certamente indiani, » non però sì grandi di corpo, nè sì buoni di animo come li altri di là dell'Indo, » nè bruni come i più delle Indie. In antico questi obedirono agli Assirj; ma da » che i Medi soggiaquero ai Persiani, anch'essi mandarono dalle terre loro a » Ciro, figlio di Cambise, i tributi da lui destinati. »

§ 492. Da questo passo di Arriano apparisce che fino dai tempi della monarchía degli Assirj fra la Persia e l'India eranvi communicazioni non solo private, ma publiche, le quali erano solo praticabili, come oggidì, dalla parte del Nord-Est. A maggiore conferma leggiamo in Senofonte le seguenti parole: *Cyrus cum audisset Chaldaeos ad Indum* saepe proficisci, *recordatus ab hoc venisse quosdam ad Medos quid rerum apud ipsos gereretur explorarent, etc.* Quì Senofonte riferisce che fino dai tempi di Ciro *spesso i Caldèi recavansi nell'India.* Consta dunque a bastanza delle abituali communicazioni che già esistevano prima di Ciro medesimo fra la Persia e l'India; il che era ben naturale, attesa la vicinanza dell'uno e dell'altro paese.

§ 493. L'India poi fu l'abituale rifugio dei perseguitati nella Persia, specialmente per motivo di religione, com'è noto a tutti i dotti. Di fatto circa la metà del secolo settimo i Musulmani arabi proscrissero li adoratori del fuoco ed i loro libri in Persia, e questi si rifugiarono nell'India. Più ancora: essendo nata disidenza in Persia fra due sette musulmane, i seguaci della setta soccombente si rifugirono anch'essi nell'India; talchè al principio dell'undecimo secolo dell'èra cristiana, allorchè il Gaznavide Maometto con dodici spedizioni conquistò tutto l'alto Indostan, trovò, con sua maraviglia, molti e molti Musulmani da gran tempo ivi stabiliti. Ma questo passaggio dei Magi perseguitati nell'India, fondato sopra un argomento di analogía, viene vie più rafforzato da altri indizj che siamo per soggiugnere nel seguente Numero, ossia nelle prove del medesimo.

Al N.° VI. § 312.

§ 494. Lo stabilimento del Gimnosofismo nell'alto Indostan, sola parte accessibile dai Magi profughi dalla Persia, cade sopra tutto nell'epoca della strage e persecuzione dei medesimi nella stessa Persia. La procedenza poi dei Bramini e dei Buddisti da questi Gimnosofisti dipende appunto dallo stabilimento suddetto, che noi riportammo all'epoca della fuga di questi Magi, e della loro venuta nell'India. E siccome questo fatto risulta da parecchi indizj, così conviene

radunarli sotto un solo punto di vista, perocchè l'uno dà forza all'altro, e tutti insieme suggeriscono la conclusione da noi dedotta. Or ecco questi indizj, i quali dovranno essere valutati collettivamente, e non separatamente.

§ 495. I. Se poniamo mente all'èra dei Buddisti, essa cade appunto circa la metà del sesto secolo prima dell'èra cristiana, e circa il torno di tempo nel quale i suddetti Magi ripararono nell'India. Ciò consta dalle cose già allegate ai §§ 223-228.

§ 496. II. Clearco, al riferire di Diogene Laerzio, nel primo Libro delle *Vite dei filosofi*, dice positivamente che i Gimnosofisti indiani derivarono dai Magi antichi. *Clearcus vero solensis, in libro* De disciplina, *Gymnosophistas a Magis fluxisse asseverat.* Niuno degli antichi smentì questa derivazione descritta da Clearco. Qui si deve notare che Diogene Laerzio parla appunto anche dei Magi antichissimi, i quali Aristotile disse anteriori agli stessi Egiziani, e che lo stesso Diogene pone anteriori di seicento anni alla passata di Serse in Grecia. Dall'altra parte poi consta positivamente della formale inimicizia fra i sacerdoti indiani ed i magi mitriaci, com'è noto a tutti li Orientalisti, e come si rileva dalle leggende stesse indiane.

§ 497. III. Ma l'asserzione di Clearco viene avvalorata da un indizio urgentissimo, il quale fu da noi accennato nel detto N.° VI. Questo consiste nella foggia di vestire tanto l'idoli indiani, quanto i sacerdoti loro, nelle solenni pompe, all'uso dei Medi del tempo di Ciro. Questa osservazione, fatta da un autore prevenuto, come tanti altri, a favore dell'altissima cultura indiana, e che pretende che le antiche religioni siano derivate dall'India, deve colpire tanto più, quanto più è certo che fu a lui strappata dall'evidenza del fatto. Questo autore è il padre Paolino della Propaganda di Roma, il quale, nella sua Opera su 'l Muséo Borgiano, pag. 219, scrive quanto segue: *Indi itaque in Deorum suorum ornatu cum veteribus* Medis *conveniunt; nam pigmenta oculorum praesertim foemineorum, ascititiae comae* ciadà *dictae, quas* Magi *gestant, purpureae tunicae seu sindones, quibus Dii hominesque in solemnibus pompis vestiuntur, torques et monilia ad collum, armillae manibus pedibusque insitae, quas* Medi *gestabant, etiam Indici Dii gestant.* A conferma di questa descrizione si leggano Senofonte nel primo e nell'ottavo Libro della *Ciropedia*, e li autori citati dal Brissonio, *De regno Persarum*, Lib. I. La veste meda era lunga e fluente sino ai piedi: a questa, quando si trattava della più magnifica, si aggiungevano una sopraveste di porpora, braccialetti, collane ed acinace (1) d'oro: cose tutte che non si potevano avere in Persia se non donate dal Re. Egli è perciò che leggiamo in Erodoto, Libro III. § 84., che ad Otanes, uno dei sette che distrussero la dominazione del mago Smerdi, fu concessa « ogni anno una veste alla foggia di Me- » dia, e l'intiero donativo che appresso i Persiani *si stima onoratissimo.* »

---

1) Specie di spada. A questo nome corrisponde l'*acilaca* in idioma sanscrito, come si può vedere nella Dissertazione del padre Paolino, *De affinitate et antiquitate linguae zendicae, samscrdamicae*, pag. 11, anno 1798.

§ 498. Di questo regio dono Cambise fece presente al Re degli Etiopi, e commise a'suoi ambasciatori di portare, come dice Erodoto nel detto Libro, § 20., in dono *purpurea vesta, aurea collana e braccialetti.* Con ciò si giustifica anche la qualificazione data in questo N.° VI. alla veste meda suddetta, come la più propria e la più dignitosa, e però la più conveniente alle Divinità e alla pompa sacerdotale.

§ 499. Ora per valutare convenientemente questo indizio conviene osservare, che se la foggia di vestire dei Numi indiani fosse stata originariamente diversa, mai e poi mai si sarebbero veduti nell' India nè i Numi, nè i sacerdoti vestiti alla meda, ma tutto sarebbe stato conservato nella forma originale indiana o ermetica. La tenacità e la scrupolosità di attenersi strettamente fino nelle più piccole cose agli usi ricevuti, e particolarmente alla forma di rappresentare le Divinità, presso l' Indiani è somma, e direi quasi inespugnabile, come lo attesta il detto padre Paolino (1).

§ 500. Dunque che cosa resta, fuorchè vedere se i Medi abbiano imitato l'Indiani, o viceversa? Ma a questa indagine viene risposto co' i fatti medesimi; imperciocchè consta come cosa certa di fatto, che l' Indiani non usarono nè usano la detta foggia di vestiti e di ornamenti se non rappresentando i loro idoli, e vestendo i loro sacerdoti nelle più pompose sacre funzioni. Se dunque si pretendesse che dall'India cotali vestiti fossero passati alla Media, essi vi sarebbero stati trasportati unicamente in qualità di cose religiose, ed esclusivamente appartenenti alle Divinità ed alle funzioni proprie al sacerdozio; talchè sarebbesi ascritto a profanazione ed a sacrilegio usurparli ad uso profano. Più ancora: con li ornamenti e co' i vestiti sarebbe stata portata in Media la famiglia de' moderni Dei indiani co' i loro nomi, con le loro leggende, co' i loro riti e co' i loro sacerdoti, perocchè l' Indiani non separavano li uni dagli altri.

§ 501. Ma dall'altra parte consta che dai tempi di Ciro in avanti questo trasporto non era possibile, perchè l'idoli in Persia e in Media furono banditi: dunque dovremmo figurarlo in un tempo anteriore. Ma imaginando i Medi in un'età anteriore, non è possibile pensare aver usato le forme del culto e delle fogge di vestire e di ornare li Dei e i sacerdoti alla maniera suddetta, sì perchè consta che i Medi professavano il culto assiro o fenicio simile a quello dei Greci; e sì perchè sapiamo che il vestito e li ornamenti suddetti erano allora impiegati presso i Medi ad uso profano. Noi ne leggiamo la prova in un fatto narrato da Senofonte nel Lib. II. della sua Ciropedia. Mentre Ciro era ancor giovane

(1) *Certe cum ego ipse nonnulla simulacra, ut ea in Europam perferrem, per gentilem virum ex aere fundi curassem, et formam incorrectionis eorumdem arguissem, artifex respondit: se a praescripta forma recedere non posse, ne legis et consuetudinis temerarius contemptor esse videatur; ne coram sacerdote* ERRORIS *redarguatur; ne denique apud ipsum suae tribus tribunum nigro calculo notetur. — Quare omnibus pictoribus, fusoribus et sculptoribus lege cautum est, ne simulacra vendant priusquam ea sacerdotis examini subjiciant, ut ab eo approbentur, lustrali aqua consecrentur, atque in idolorum numerum referantur.* (*Systema Brahmanicum*, pag. 252, Romae an. 1791.)

e governava come Satrapa i Persi soggetti ai Medi, vennero alla Corte del re dei Medi *Ciássare*, zio materno di Ciro, alcuni ambasciatori indiani. Il Re, che voleva con la magnificenza e con la pompa colpire questi stranieri, spedì un messo al nipote Ciro, invitandolo a venire alla Corte per assistere al ricevimento degli ambasciatori indiani; al qual effetto mandò a Ciro un bellissimo vestito. *Quin et vestem, inquit ille nuncius, pulcherrimam a Cyaxare tibi fero; cupit enim te quam ornatissime et splendidissime venire, quippe quem accedentem Indi sint spectaturi.* Ciro, ricevuto questo avviso, ordina su l'istante al Commandante della prima divisione della milizia di porsi in ordine con la sua coorte, a cui fa succedere le altre coorti in bell'ordine; e così con somma celerità si presenta con tutto l'esercito persiano alla Corte del Re, senza curarsi d'indossare la magnifica veste a lui mandata. Giunto avanti al Re con la nuda e modesta veste persiana, il Re gli domandò perchè si presentasse in quell'abito, mentre voleva che agli occhi degl'Indiani comparisse in aspetto splendidissimo. La risposta di Ciro fu la seguente, al riferire di Senofonte: *Et Cyrus ad haec: Utro te modo, inquit, magis ornassem, mi Cyaxares, si* purpura indutus, adhibitis armillis, torquatus *etiam, tibi mandanti lente paruissem; an nunc potius, quum tali tantoque stipatus exercitu, tam velociter, honoris tui causa, tibi pareo; et sudore celeritateque quum ipse ornatus adsum, tum te orno, et caeteros etiam tibi tantopere obsequentes exhibeo?*

§ 502. In questa risposta di Ciro è vero, o no, che si riscontrano le parti principali della suntuosa foggia di vestire e di ornarsi dei Grandi della Media? La veste di porpora, i braccialetti, le collane sono qui nominate da Ciro, alludendo appunto a questa foggia di vestire; e con ciò s'indicano le cose stesse mandate in dono da Cambise al Re degli Etiopi, come sopra si è veduto. Si riscontrino ora co' i vestiti e con li ornamenti dei Numi e dei sacerdoti indiani sopra notati, e si vedrà che anche prima della introduzione della mitriaca religione nella monarchia persiana la detta foggia di vestire serviva di pompa tutta profana presso i Medi. Dunque originario della Media, e non dell'India, fu il vestito adoperato da poi dai Bramini nell'ornare li Dei dell'India, e nel decorarne i sacerdoti nelle loro maggiori solennità.

§ 503. Un'altra conseguenza pure ne deriva rispetto al tempo di questa pratica nelle Indie. Benchè non sapiamo l'epoca precisa nella quale il vestire suddetto fu introdotto presso i Medi, ciò non ostante la ragione ci persuade che ciò avvenne a tempi assai tardi, e dopo che i Re medi successi a Dejoce salirono ad un'alta potenza. Dall'altra parte poi vediamo che ai tempi di Ciro usavasi della detta foggia di vestire, come riservata ai Principi ed ai soli Grandi del regno; e però siamo indotti a non portare ad un'età molto superiore a quella di Ciro l'uso delle vestimenta dei magnati con porpora, braccialetti e collane poste dopo indosso ai Numi indiani.

§ 504. In vista di tutti questi dati parmi che l'indizio tratto dalla foggia di vestire degl'idoli indiani concorra a comprovare quanto disse Clearco; vale a dire che i Gimnosofisti indiani derivarono dagli antichi Magi dell'Assiria e della Media.

§ 505. IV. Alla sopra recata somma d'indizj si può aggiungere persino la stessa lingua sanscrita; ed eccone il motivo. Fingasi che nelle Gallie si trovi un libro scritto nel latino dei bassi-tempi, nel quale, oltre i vocaboli e le frasi del buon idioma latino del secolo di Augusto, si riscontrassero vocaboli latini usati in tempi posteriori, e di più si associassero altre voci galliche: che cosa pronuncerebbero i dotti esaminando questo libro? Direbbero essi mai che il latino del secolo di Augusto derivò dal latino riscontrato nel detto libro? No certamente.

§ 506. Ora ecco il caso della lingua sanscrita rispetto alla zendica. I dotti non ignorano che la lingua *pelvi* forma una derivazione mista dalla zendica, ed è riconosciuta d'età posteriore alla zendica. Più ancora: l'affinità strettissima e moltiplice fra il zend ed il sanscrito è pure dimostrata in una maniera visibile (1). Ma dall'altra parte allorchè si riscontra il zend co'l sanscrito, s'incontra più e più volte adottarsi nel sanscrito più tosto le modalità del pelvi, che le forme originali del zend. Ciò non basta. Al sanscrito si associano vocaboli vernacoli indiani. Come mai, poste tutte queste circostanze di fatto, non riconoscere, o almeno non sospettare, che il sanscrito sia derivato dal zend? Il padre Paolino dimostra che il pelvi deriva dal zend e dal caldaico; e ciò malgrado la sua predilezione per l'Indiani (2). Ora questo indizio, tratto dalla derivazione della lingua sanscrita dalla zendica, concorre o no ad avvalorare vie più la congettura che i Gimnosofisti indiani derivino dalla Persia, e di là abbiano seco recato sì la lingua sacra, che denominiamo *sanscrita*, indi modificata co'l lungo soggiorno nell'India; sì la foggia di vestire l'idoli indiani; e sì finalmente le leggi e le dottrine sapienziali, alterate poi ed accommodate, come fu già osservato?

§ 507. Dopo che io aveva scritto tutto questo, mi avvenne di leggere il Fascicolo di Dicembre 1826 della *Rivista enciclopedica*. Ivi alla pag. 676, n.° 272, sotto la rubrica di *Danimarca*, ho veduto annunziata un'Opera scritta in lingua danese, intitolata: *Dell' antichità della lingua zend e dell'autenticità del Zendavesta, di* R. Rask, *Professore di Storia letteraria nell' Università di Copenaghen.* Copenaghen 1826.

§ 508. Ivi narrasi che « l'autore ha assai lungamente soggiornato nella Per» sia e nell' India, d'onde ha riportato in Danimarca frammenti in lingua zend » e pelvi appartenenti al Zendavesta. Le sue opinioni presentano una gran lu-

---

(1) Questa verità è riconosciuta anche dal Jones, Presidente della Società di Calcutta, il quale nelle *Ricerche asiatiche*, Tom. II., pag. 34, osservò che l'idioma zend, il pelvi, il parsi ed il sanscrito hanno communi fra loro moltissimi nomi non proprj al lusso ed alle arti, ma agli elementi, alle parti del corpo, alla religione, agli affetti dell'animo e a cose simili. Posta questa sola affinità, non si potrebbe decidere se la sanscrita sia madre o figlia, e se sia o no indigena dell' India. Ma pensando che il sanscrito appartiene ad un popolo largamente difuso, lo che non compete all'indiano, e che lo zend non abonda di sinonimi, il dubio pare tolto.

(2) *Pace horum virorum mihi dicere liceat* pehlvicam *linguam neque ex una* zendica, *neque ex sola* chaldaica *ortam esse, sed ex zendica et chaldaica coaluisse, cum vix unum nomen complectatur, cujus radix ex chaldaica aut zendica lingua derivari non possit.* (*De antiquitate et affinitate linguae zendicae*, pag. xv, 1798.)

» ce su la storia degli antichi monumenti dell' Oriente. *Il prétend d' abord que » le sanskrit a été introduit de l' Iran dans l'Hindoustan.* »

§ 509. Il parere di questo scrittore assai riputato parmi di molto peso, attesochè egli ha potuto su 'l luogo ottenere i dati della procedenza della lingua sanscrita, la quale a me pure parve la più probabile, non solamente perchè si tróva difusa nelle altre lingue del vecchio mondo, ma eziandío per li altri argomenti, dai quali apparisce che dall' Iran, secondo le tradizioni stesse indiane, procedettero le religioni e la civiltà, come risulta dalle prove già da me allegate nei precedenti Articoli.

§ 510. Un altro indizio dal sig. Rask viene tratto dalle lingue degli antichi Indiani nel paese del Decan, ossia il Mezzodì della penisola di quà del Gange. Fra questi nota i Teleguini, i Canarini, i Malabaresi ec., che attualmente abitano la costa orientale e i paesi meridionali di là del Tropico. Queste lingue, secondo il giudizío del sig. Rask, hanno molta affinità con le lingue tátare e finniche parlate nell'Asia settentrionale e nella centrale. Per lo contrario i dialetti dell' Indostan propriamente detto, come il guzzaratico ed il maratico (al quale poteva aggiungere il beharico ed il bengalino), partecipano molto del sanscrito.

§ 511. Il primo fatto potrebbe far supporre che li abitatori originarj dei paesi suddetti abbiano avuto un ceppo commune con le genti tátare e finniche, senza che l'Indiani siano i progenitori di quelle genti, nè esse degl'Indiani. Tali genti, sospinte dall'Asia centrale verso la settentrionale, hanno dovuto ritenere la barbarie e le lingue loro primitive. Per lo contrario li abitanti rimasti nei paesi meridionali, indi ridotti a vita agricola e civile da estranei institutori, debbono avere ritenuto le reliquie della loro antica derivazione anche rinovate da posteriori invasioni, e l' impronte della cultura ricevuta ed aumentata dalla loro vita stabile e dalla civiltà accresciuta. Poste queste cause, dovevano rimanere le tracce della lingua del popolo più culto, come avvenne p. e. nelle Gallie e nelle Spagne per l' impero dei Latini, d' onde derivò l' attuale lingua francese e spagnuola. E siccome co 'l tempo le lingue arricchiscono e migliorano, ed anche si mescolano presso lo stesso popolo, così dovevano rimanere le vestigia di tutte queste vicende.

§ 512. Io non posso concorrere nell'opinione di coloro che, incontrando lingue affini con le scítiche nel più rimoto Mezzogiorno, e fin sotto l'Equatore, pensano ad emigrazioni da un popolato Settentrione gelato e sterile ad un deserto Mezzogiorno, quantunque temperato e fecondo. Se nella storia leggiamo le grandi o piccole invasioni dei feroci Nómadi settentrionali su i mansueti agricoli meridionali, noi le dobbiamo attribuire ad una posteriore necessità, nata da una cresciuta popolazione. I Nómadi, spinti dall' inclemenza del cielo e dall' insufficienza della terra inculta, furono costretti a cercar paesi capaci ad alimentarli.

§ 513. Ma dall' altra parte non posso concepire che i paesi gelati del Nord dovessero essere *originariamente* più popolati di quelli del Mezzodì; ed anzi i nordici popolati, ed i meridionali disabitati. La fecondità fisica della specie umana, *caeteris paribus*, pare dover essere correlativa alla fecondità degli altri esseri vegetabili ed animali. Per la qual cosa sotto un clima, dirò così, più pro-

lifico le tribù nómadi hanno dovuto aumentarsi più presto, e quindi spingere intorno a sè, e però anche verso il Nord, le più deboli; perocchè niuno di buona voglia avrebbe abbandonato il miglior terreno ed il miglior cielo.

§ 514. La lotta però con le tribù del Mezzodì dovette essere da principio gagliarda senza essere soverchiante; perocchè tutte le tribù esercitavano lo stesso genere di vita, nè l'una all'altra cedeva nè in ferocia, nè in valore. Allorchè poi le tribù meridionali furono piegate all'agricultura, dovettero con l'unione politica e con la superiore disciplina contenere il riflusso delle settentrionali tribù. Esse soltanto soggiaquero ai barbari allorchè la debolezza politica e la disoluzione degradante sopravennero per opera d'improvide e degradanti amministrazioni.

§ 515. In queste invasioni però dei barbari nei paesi culti non troviamo che la lingua dei popoli soggiogati sia perita; ma all'opposto ch'essa attrasse a sè quella dei barbari, molto più grezza e povera, e soltanto ne derivò un'alterazione ed una mescolanza. Se dunque i paesi di Canara, del Malabar e di Telenga fossero stati invasi da genti scítiche dopo che si trovavano già popolati, e sopra tutto se fossero stati prima agricoli, pare che si sarebbe dovuto incontrare colà un'altra lingua indígena prevalente a quella dei conquistatori, come avvenne appunto nell'Impero romano, specialmente nelle Gallie e nelle Spagne.

§ 516. Dunque che cosa resta, fuorchè dedurre che i paesi suddetti dell'India abbiano avuto per primi abitatori le popolazioni dell'Asia centrale, sospinte a forza intorno alle foci dell'Indo per la via praticata nel ritorno da Alessandro; e ciò tanto più che, secondo le concordi testimonianze di Arriano, di Strabone e di Diodoro Sículo, conformi alle tradizioni nazionali, l'India di mezzo non conobbe mai esterni conquistatori?

517. E quì debbo soggiugnere un indizio che riscontrasi nel *Periplo del mare Eritréo*. Ivi si fa menzione di una Scizia vicina al paese di Canara, e di cui si rammemora la capitale Minnagara: lo che darebbe luogo a sospettare che i primi popoli dell'Asia centrale dalla vicina Persia, cacciati da altre tribù, siansi rifugiti nel Decan. Tornando al proposito del sanscrito, risulta che la sua principale sede fu il Béngala, e più specialmente Patna; talchè, di là partendo, va via via disipandosi ed alterandosi. Dunque su 'l basso Gange fu parlato, apportato e scritto più che altrove. Ora quì che cosa ne sorge?

Al N.° VII. § 313.

§ 518. Intorno alla propagazione del culto mitríaco, caldamente promossa e propagata fino dai tempi di Ciro, e che poi fu seguíta dalla demolizione dei tempj, degli altari e degl'idoli antichi, non mi rimane a soggiugnere altra prova dopo i passi, sopra allegati in questa Nota, di Senofonte e di Diogene Laerzio. Quanto poi all'intoleranza religiosa della vecchia idolatría, manifestata dai Monarchi persiani anche fuori della Grecia, sono noti i fatti di Cambise praticati in Egitto, di Serse e di qualche altro successore di lui nella Grecia, ed in altre parti dell'Asia da lui conquistata.

AI N.° VIII. § 314.

§ 519. In questo Numero si parla della strage dei vecchi Magi, conosciuta sotto il nome di *Magofonia*, operata dai Persiani, nel riferire la quale sono perfettamente concordi Erodoto, Ctesia, e tutti li altri storici antichi. Per la qual cosa basterà quì riportare il passo di Erodoto. « Ora apprendendo i Persiani il » fatto dei Sette e la frode dei Magi, giudicarono di far essi eziandío altretanto; » e sguainando i pugnali, ovunque Mago trovavano uccidevanlo; e se la sopra» giunta notte non ritenevali, non avrebbero lasciato vivo un solo Mago. Questo » massimamente fra li altri giorni solennizzano i Persiani in commune, e cele» brano in esso una gran festa, la quale dai Persiani chiamasi *Magicidio* » (Lib. III. § 79, traduzione del Mustoxidi).

§ 520. Questa festa celebrata ai tempi di Erodoto fu sempre rinovata nei secoli posteriori; talchè Agathía, scrittore del sesto secolo dopo l'èra cristiana, attesta quest'uso e celebrazione nel Libro XX. delle sue Storie. Consultando poi il Calendario religioso dei Parsis, eliminati dalle conquiste musulmane, troviamo che la *Magofonia* viene solennizzata verso la fine del mese di Febrajo di ciascun anno (1).

§ 521. Se si fosse trattato solamente di una vendetta politica, onde anche ricuperare il trono persiano, la strage dei Magi sarebbe rimasta, come tanti altri fatti di questo genere, depositata soltanto nelle pagine della storia, nè avrebbe formato oggetto di una solennità religiosa e civile perpetuata con tanto zelo. È dunque manifesto che quì si ebbe in mira principalmente di perpetuare la memoria del trionfo del culto mitríaco contro l'antecedente idolatría. Debbo poi soggiugnere che indipendentemente da questa strage, essendo stato abolito l'antico culto, i Magi Sabéi furono eliminati per la possanza del Governo. Dunque, figurando anche la strage dei Mitríaci, la fuga de' Sabéi sussiste.

AI N.° IX. § 315.

§ 522. Li Orientalisti, che specialmente si occuparono delle cose indiane, convengono che anche il paese di Cachemir formò la sede dei Gimnosofisti, e che di là procedettero i Bramini che si estesero nell'Indostan. Per la qual cosa, non trattandosi di punto controverso, non mi arresterò a produrre altre prove.

AI N.° X. §§ 316 - 318.

§ 523. La fama dei Gimnosofisti, ossia dei Magi espulsi, specialmente presso i Greci, è nota senz'abbisognare di altra conferma. Dall'altra parte poi in que-

(1) Su ciò si possono consultare le Opere di Hyde, *De religione veterum Persarum*, Cap. IX. XIV. XVII. e XIX.; Anquetil, *Zendavesta*, Tom. II. pag. 574 e seguenti; e finalmente il sig. De Hamer intorno l'antico Calendario persiano a noi trasmesso da Schabristani e Kaswini.

sto Numero si allega la causa nota e naturale di questa loro celebrità e venerazione riscossa in tutta l'Asia, senza ricorrere alla visita, d'altronde controversa, di un Pitagora, fatta ai Gimnosofisti indiani; e che d'altronde, tutto esaminato, formava una causa insufficiente presso i Greci dell'Asia e presso le altre nazioni di quel paese, tanto più che la scuola pitagorica non fiorì che nella sola Italia.

Al N.° XI. §§ 319. 320.

§ 524. Io non mi occuperò a giustificare la identità della religione dei Magi espulsi con quella che, sebene meno sviluppata, essi trovarono nell'India. Solamente a conferma della esecrazione dei Magi espulsi contro i cultori di Mitra, designati nell'India co'l nome di Assuras, al quale fu legato il concetto di *diabolici* e *maledetti,* soggiungerò il seguente passo del padre Paolino alla pagina VIII. della sua Dissertazione su l'antichità ed affinità della lingua zend, sanscrita e germanica, publicata nell'anno 1798. Eccone le parole: *Quarta Aderbedjan, seu Azerbedjan, veteris Assyriae pars (fortassis Magorum, Brahmanorum et Samanaorum patria et origo). Nam prima divini ignis adoratrix fuit, eamque Brahmanes hodiedum odio habent, atque incolas* Assuras, *idest daemones et malos genios appellant, fortassis ideo quod in adoptandis Deorum simulacris tardior fuit, aut ab eorum cultu populum removerit, quem tamen Brahmanes in India susceperunt et propagarunt.*

Al N.° XII. §§ 321 - 323.

§ 525. In questo Numero si tratta in sostanza della origine delle due sette, cioè dei *Vedantisti* e dei *Buddisti.* Molti hanno figurato che la vedantista fosse predominante nell'India prima della buddista, fino al punto di riguardarla come la pura: per lo contrario riguardarono i Buddisti come eretici e riformatori. Io non posso ammettere questa maniera di vedere, sì perchè non consta nè punto nè poco dell'anteriorità del Vedantismo sopra il Buddismo, e sì perchè questo ultimo non è veramente una riforma del primo. Anzi, raccogliendo li argomenti esposti in questi Articoli, pare doversi concludere che il Vedantismo non divenne prevalente che ben tardi nella monarchía dei Prachi; e per lo contrario il Buddismo, sì per la sua èra accertata, e sì pe'l fervore de' suoi proseliti nel propagarlo, e pe' i paesi che lo accettarono e lo professano tuttavía, si mostra molto anteriore e prevalente al Vedantismo suddetto. E perchè mai i *Vedas* non si trovano scritti che duecento e cinquant'anni dopo l'èra di Budda? E perchè mai l'èra civile adottata dai Vedantisti è di cinquecento anni posteriore all'èra buddistica? Perchè fare un mistero dell'èra di Nanda e di Ciandracupta? Perchè il Codice di Manù nei punti capitali di legislazione civile è in contradizione con le massime consacrate dai Bramini? Perchè vediamo stabilito il monopolío della sapienza nei Bramini solo dopo l'età di Alessandro il macedone? e perchè nel Buddismo i dotti e i sacerdoti vengono tratti da tutto il popolo, come riferì Arriano? Perchè non dimostrare con prove positive la falsità del-

l'accusa, loro apposta dai Djiaini, d'innovatori e depravatori dell'antica dottrina? Perchè, *anche prima dell'atroce persecuzione* contro i Buddisti, vediamo i Sovrani del Tibet professare il Buddismo, e chiedere dall'India sacerdoti buddisti a più riprese? Perchè altri grandi Sovrani, come un Belhara nell'Indostan medesimo, al riferire di Edrissi, è buddista, e tardi vediamo il Vedantismo nel Malabar, ec. ec.?

Al N.° XIII. §§ 324. 325.

§ 526. L'oggetto di questo Numero essendo lo spirito morale e popolare delle due religioni suddette, noi non ci occuperemo a comprovarne la verità, sì perchè si tratta d'un argomento tutto subalterno a quello della procedenza del Bramismo e del Buddismo, cui esponemmo nel § VI.; e sì perchè si esigerebbe una estesa relazione della dottrina specialmente morale delle due sette. Se però il leggitore italiano fosse curioso di avere una verace e succinta notizia specialmente su'l Buddismo; egli potrà con sommo profitto consultare le Lettere su l'India, del Papi spesso citate, e particolarmente la lettera IV.; e *l'Alphabetum Thibetanum* del padre de Giorgi.

Al N.° XIV. § 326.

§ 527. Qui si allude alla parte cosmologica delle dottrine sì del Bramismo che del Buddismo, e particolarmente alla costruzione dell'universo, alla natura ed alle funzioni degli esseri visibili ed invisibili, in molta parte commune co'l Bramismo. Tali dottrine derivano dalla fonte commune dell'asiatica sapienza. Anche questo argomento si lascia pe' i motivi stessi addotti nel Numero precedente, e mi rimetto ai detti Libri.

Al N.° XV. §§ 327 - 330.

§ 528. Io non ho più bisogno di giustificare il sospetto allegato in questo Numero circa l'origine dei libri attribuiti a Manù, dopo che di sopra ne ho fatto confronto con le instituzioni realmente vigenti e praticate ne' paesi ne' quali predomina il Bramismo.

Quanto poi alle accuse date dai Djiaini ai Buddisti, non mi rimane a soggiungere cose nuove, perocchè queste accuse sono corredate da una somma d'indizj che, agli occhi della buona critica, non possono essere rigettati, finchè almeno inaspettate scoperte, sottoposte ad una logica severa, non somministrino argomenti capaci a distruggerli.

CONCLUSIONE.

§ 529. Prima di chiudere questa Nota prevedo che taluno mi potrebbe dire: Voi avete in tutto il corso della vostra scrittura supposto sempre un popolo od

institutori che portino la civiltà su'l Continente asiatico. Ora d'onde fate voi discendere questo popolo o popoli conquistatori, e questi Temósfori? Forse che, seguendo tutte le indicazioni della storia, vi arrestate voi nella Caldéa o nell'Arabia Felice? Ma rispetto alla prima, non consta forse ch'ella medesima ebbe i suoi Temósfori; e questi a diverse riprese venuti dal mare australe, come si legge in Eusebio e in Abideno? Or dunque dove collocate voi questo popolo istruttore di tutti li altri, prima su'l Continente dell'Asia di mezzo, ed indi, co'l tratto del tempo, difuso sì dalla parte d'Oriente che d'Occidente?

§ 530. A questa interpellazione rispondo: Ch'io potrei, mediante la scorta della geografía, dei monumenti fisici, della tradizione, e di memorie storiche positive, registrate persino in Isaía, mostrare la prima sede d'onde procedettero i primi Temósfori dell'Asia. Ma ciò richiede un esteso lavoro fatto di proposito, e del tutto estraneo ai Supplementi ed Illustrazioni ch'io mi assunsi di soggiungere all'Opera eccellente del Robertson. A questo lavoro per altro spetterebbero eziandío i primordj specialmente della primitiva religione apportata dal mare australe, che servì di germe, e, dirò così, di nócciolo primitivo a tutta quanta la posteriore mitología. Radunando con sagacità le tracce, dirò così, identiche conservateci dalla storia, specialmente negli Stabilimenti fenicj, e riscontrando queste tracce co'i ragguagli concordi dei moderni viaggiatori su le isole dell'Oceanica, e specialmente su quelle della Società, io oso predire che ne sorgerebbe la storia di questi primordj religiosi; talchè si otterrebbe il doppio intento, di tessere questa storia originaria, e di confermare la procedenza dell'incivilimento apportato in Asia da quei primi educatori.

APPENDICE

ALLE OPERE

DI

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

ANNESSA ALLA COLLEZIONE DE' SUOI SCRITTI

STORICO-FILOSOFICI E LETTERARJ

L' ANTICA
MORALE FILOSOFIA

ESPOSTA QUANTO ALLA PERIPATETICA DAL ZANOTTI,
ALLA STOICA E PITAGORICA DA VARJ GRECI;

AGGIUNTAVI

LA DELINEAZIONE DI QUELLA DI JACOPO STELLINI.

La prima edizione di questa Raccolta, fatta da Romagnosi, di scritti intorno alla Filosofia morale antica, comparve in Milano nel 1831.

AVVERTIMENTO

Nel Manifesto di associazione a questa Collezione delle Opere di Romagnosi si promise d'inserirvi le Opere di altri autori, su le quali Romagnosi dettava tali lavori che formassero un tutto con le medesime. Così si fece rispetto alla *Logica* del Genovesi, inserita fra le Opere filosofiche; così rispetto alle *Ricerche Storiche su l'India antica* di Robertson; per tacere di altri brevi scritti. Le Opere di minor conto, sotto questo punto di vista, cioè quelle nelle quali, oltre la fatica del raccoglierle, null'altro di suo ci offerivano, dicemmo riserbare ad un' Appendice, avendo in mira questa sposizione dell'*Antica morale filosofia*, che in poche pagine racchiude *la Storia degli studj da più di venti secoli fatti in Europa su 'l più importante ramo della universale filosofia.* Avendo riunito in questo Volume li scritti storico-filosofici del nostro Autore, si credette opportuno fare in guisa che quest'Appendice potesse andare congiunta co 'l medesimo, siccome quella che consta di scritti spettanti alla Storia della filosofia. Dalla *Ragione dell'Opera*, che il Romagnosi premetteva a questa sua Raccolta, i lettori potranno intendere quali norme egli seguisse tanto nella scelta degli scritti, quanto nell'ordine della loro collocazione.

ADG.

RAGIONE DELL' OPERA

Questo libro non è che una collezione; ma essa equivale ad una storia autentica degli studj da più di venti secoli fatti in Europa su 'l più importante ramo dell' universale filosofía. I caratteri delle tre Scuole più antiche, più dominanti e più durevoli si troveranno negli scritti quì radunati; e se della epicuréa non fu data veruna speciale scrittura, non ne manca però in quella del Zanotti una sufficiente informazione.

Abbiamo incominciato co 'l Compendio della filosofía morale peripatetica esposta da Francesco Maria Zanotti (1), sì perchè ci pone al fatto delle questioni agitate fra i Peripatetici, li Stoici e li Epicuréi; sì perchè egli ci presenta un quadro completo della peripatetica filosofía raffazzonata alquanto dalla platonica; e sì perchè tali cose espone con la eleganza di un valente letterato, e con la facilità e disinvoltura d' un uomo di mondo. Noi fummo d' avviso di farlo precedere come oratore che si captivasse la buona grazia del maggior numero dei lettori, e servisse come d' intermediario ad affrontare la severità stoica e la sublimità pitagorica.

Quanto alla stoica, miglior compendio certamente non trovasi del Manuale di Epitteto, tradotto dal riputatissimo grecista Pagnini. Due altri soli rivaleggiano in fama con Epitteto, cioè Seneca e l' imperatore Marc'Aurelio, li scritti dei quali sono forse più popolari, ma non più succosi del Manuale di Epitteto.

Viene finalmente la scuola pitagorica, della quale non abbiamo libro autentico d' un autor solo che ne contenga la intiera dottrina. Fummo dunque obligati a raccoglierla da frammenti originali. Il primo è quello della Tavola di Cebete, che già correva tradotta dal Pagnini per le mani di tutti, stampata in compagnía del Manuale di Epitteto; e in simile guisa fu riprodotta in questa collezione. Li altri frammenti poi, tranne tre soli, si trovano nei Sermoni di Stobéo, uniti a parecchi altri da lui conservati. Noi scegliemmo quelli di Ipótamo da Turrio (*Ipódamo Turrio*), di Eurífamo, d' Iparco, d' Archita, di Teage, di Polo. Li altri tre sono un frammento su la sapienza di Archita, riferito da Giamblico; un Capitolo su 'l matrimonio, di Ocello Lucano; ed alcune sentenze di Sesto pitagorico tradotte da Rufino. Tutti questi scritti si trovano rac-

(1) Vedi in fine del presente Volume, pag. xxvi.

colti negli *Opuscula mythologica, physica et ethica*, publicati per cura del celebre inglese Tomaso Gale, e ristampati dal Wetestenio in Amsterdam nell' anno 1688. In questa nostra collezione abbiamo usato citare a mano a mano le pagine di quella del Gale.

Nel trascegliere questi pezzi abbiamo avuto cura di preferire quelli che più degli altri racchiudevano i principj della dottrina, tralasciando quelli di minor conto, o che non contenevano fuorchè ripetizioni. E perchè i nostri lettori non sospettino che i singoli frammenti contengano le opinioni dei singoli pensatori, anzichè la dottrina della intiera scuola pitagorica, noi dobbiamo avvertire che dalla conformità con li altri frammenti omessi, e dalle memorie sparse negli scritti degli antichi, risulta essere la dottrina espressa nei frammenti trascelti quella di tutta la scuola pitagorica. Fu poi nostra cura di congegnarli in modo che componessero una serie ordinata d' articoli d' un solo argomento.

Abbiamo soggiunto la delineazione della Filosofia morale dello Stellini, fatta da lui stesso in italiana favella, onde compiere il prospetto generale dell' antica. Noi abbiamo imitato quei geografi che, delineando la Carta di una data parte del Continente, la contornano con qualche tratto delle finitime regioni. Benchè Stellini abbia detto di spiegare la Morale d'Aristotile, ciò non ostante è manifesto aver egli aperta una nuova via, cioè quella per la quale la Morale può essere elevata alla dignità di arte scientifica. Il suo metodo fu veramente filosofico, perchè nell' esporre egli definisce, nell' esaminare sale alle origini, e nel conchiudere deduce dai principj. Le quali cose dalle scuole peripatetica, stoica ed epicuréa non essendo state praticate, naquero quelli smembramenti che vengono cagionati da una dialettica arrischiata, quel dar essere e potenza a pure astrazioni, quel sillogizzare su le quisquiglie, quel convertire i mezzi in intenti e viceversa, e finalmente quelle interminabili dispute su i fondamenti di tutta la dottrina. Jacopo Stellini usò dell'accorgimento di quei riformatori, i quali volendo realmente migliorare un sistema, si attengono a forme esterne antiche; e però come pose fuori l' insegna di Aristotele, così dovette soggiacere a vestire con un linguaggio detto latino quei pensamenti che sì bene avrebbe saputo esprimere nell'italiano, e che avrebbero pur tanto giovato ad introdurre sessant' anni fa la lingua propria alle morali discipline, e a procacciare lettori alla sua grande Opera su l' Etica.

Dopo della scelta eccoci a dar ragione dell' ordine della collezione. Parlando delle Scuole antiche, procedemmo in ordine inverso di età. Quella che alla metà del passato secolo perdette la sua dominazione,

fu posta la prima; la stoica, che cessò di fiorire con la caduta del romano Impero, fu posta in mezzo; la pitagorica o italica, che si perdette e confuse con la platonica, con l'aristotelica e con la stoica, fu posta in ultimo. E perchè mai (taluno domanderà) usare quest'ordine? — Rispondiamo: in primo luogo, perchè abbiamo voluto imitare i savj antiquarj, i quali dal moderno passano all'antico, onde procedere dal cognito all'incognito; e questo procedimento era tanto più consigliato, quanto più lo scritto del Zanotti era, diremo così, più accostevole al maggior numero dei leggitori, come sopra abbiamo avvertito. In secondo luogo, perchè dopo i dibattimenti dei Peripatetici, degli Stoici e degli Epicuréi occorreva una sentenza che ponesse fine alle controversie; e questa sentenza sta nell'esposizione della scuola pitagorica, molti dettati della quale si veggono palmarmente trasfusi nelle susseguenti Scuole contrastanti. In terzo luogo, perchè la dottrina essendo espressa con tale altezza e concisione che pare voce di oracolo, abbisognava di un apparecchio onde farne intendere ed apprezzare le lezioni.

Uscendo dal santuario pitagorico, si presenta il disegno dello Stellini. Ecco la Rotonda palladiana del Capra a fianco del più grandioso tempio dei Faraoni. Questo avvicinamento fu praticato per dare una prova che lo spirito umano suole nel principio bene incamminarsi, nel mezzo traviare, e nel fine tornare avveduto su 'l buon sentiero. Co 'l ravvicinare la scuola pitagorica a quella dello Stellini si ravvicinano due estremi rassimiglianti, i quali non si confondono; perocchè la pitagorica nel sentenziare non suole spesso dar ragione, e quella dello Stellini usa dei principj dedotti dalla natura, e discute le opinioni in modo, che in Europa non esiste verun Trattato nè più compiuto, nè più profondo. Nella scuola pitagorica per altro havvi un'adombrazione molto più vasta e più eminente; talchè a fronte di quella dello Stellini il disegno pitagorico presenta dimensioni gigantesche, alle quali sembra por fine il solo estremo orizzonte, non perchè la dottrina sia più abondante, ma perchè ne segna la posizione e le connessioni nell'ordine universale, ed investe il tutto con una onnipossente unità.

Giova però osservare, che nei precetti pratici della vita civile li antichi erano d'accordo, e le disidenze non si manifestavano fuorchè nelle aule academiche. Per la qual cosa nelle loro risposte su li affari communi regna una tale unità e santità di precetti, che sommamente contrasta con le versatili decisioni dei posteriori casisti. Se poi si confrontino i moderni filosofi con li antichi, tranne lo Stellini, noi troviamo quelli più ragionatori, e questi più istruttori: lo Stellini è l'uno e l'altro.

Ciò basti a rendere ragione dell'Opera che per nostra cura ora viene publicata. Noi abbiamo omesso di dare notizie storiche dei fondatori delle Scuole, delle quali presentiamo in succinto le dottrine. Queste potranno da ogni lettore italiano essere acquistate leggendo la *Storia ed indole d'ogni filosofia* del Buonafede, scritta con brevità, senno, splendore, e con miglior critica di quella del Bruchero, dello Stanlejo, ed anche di Tielmann, del Bhule, e di molti altri.

È proprio delle scienze tutte, ma specialmente di quelle che dirigono le umane azioni, di rimanere prive di quel bene e di quella stima che produr dovrebbero, quando non vengano congiunte a quel tronco universale, dal quale solamente traggono vita, fecondità e valore. Pur troppo la morale filosofía si risente di questa disoluzione; e quindi auguriamo che sorga un genio che almeno insegni come si possa effettuare quel collegamento che pare invocato da una eminente civiltà.

Milano il 12 Settembre 1831.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

LA

FILOSOFIA MORALE

RIDOTTA IN COMPENDIO

DA

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

PREFAZIONE DELL' AUTORE

AL SIGNOR MARCHESE

LUCREZIO PEPOLI

NOBILE E PATRIZIO BOLOGNESE, GENTILUOMO VENEZIANO, EC.

Quantunque io, come voi sapete, ornatissimo e gentilissimo signor Marchese, mi sia posto a scrivere questo Trattato di filosofía morale per commandamento vostro e per voi solo, e perciò speri ch' egli debba essere letto unicamente da voi, essendo unicamente per voi scritto; ad ogni modo, perchè potrebbe venire in mano d' altri, i quali, ciò non sapendo, stimassero me essere incorso in varj errori, e di questi mi riprendessero, io penso di dovere scusarmi appresso loro. Perchè sebene essendo voi soddisfatto della mia fatica, poco debbo curare il giudizio degli altri; non è tuttavía da permettere che agli altri dispiacia quello che a voi è piaciuto ch' io facia. E quand' anche le mie escusazioni non fossero ricevute, a me però gioverebbe di averle fatte, massimamente cominciando da quella ch' io voglio che sia la prima, anzi la maggiore di tutte: cioè, che se io ho preso un carico tanto superiore alle mie forse, prendendo a scrivere in filosofía morale, voi siete quello che me l' avete imposto; onde avendo commune con voi la colpa, pare ch' io debba aver commune con voi anche il biasimo: chè di vero mi terrei per molto contento, e troppo più che non sono mi stimerei fortunato, incorrendo in alcuna riprensione nella quale avessi voi per compagno. Per non valermi però di questa escusazione sola, quantunque questa sola bastar mi potesse, non lascerò di rispondere separatamente a ciascuna delle riprensioni che, secondo ch' io posso antivedere, mi saranno fatte. E certo vi saranno di quelli, i quali si maraviglieranno ch' io abbia preso a scrivere di filosofía morale in un tempo in cui così pochi ne scrivono, e pochissimi curano che se ne scriva. Ai quali però rispondendo dico, che se eglino mi dimostrassero essere la filosofía morale

una scienza ignobile e da sprezzarsi, molto valerebbe la loro ragione; ma essendo ella stata stimata sempre fra tutte le altre scienze nobilissima, e agli oratori, ed ai poeti, e a tutti quelli che s'avvolgono negli affari ed entrano al governo delle republiche, sommamente necessaria; non veggo perchè debba accusarsi chi prenda a scriverne, eziandío che pochi ne scrivano: chè anzi parmi da lodar molto per questo appunto, perchè fa quello che pochi fanno. Vi saranno ancora degli altri ai quali parrà cosa strana che, mettendomi a scrivere in filosofía, abbia voluto seguire Aristotele, le cui opinioni e maniera di filosofare sono oggidì generalmente disapprovate; ed altri diranno che la materia della Morale deesi trattare con molto maggiore brevità che non fece Aristotele, dicendo che al vivere onesto, senza tante speculazioni, bastano pochissimi precetti, che possono raccogliersi in quattro versi; e biasimeranno la lunghezza del mio libro. Però cominciando da questi ultimi, io non credo, signor Marchese, di avervi messo per le mani un Trattato tanto lungo, che non possa essere letto ed inteso da chi che sia in brevissimo tempo; in tanto che io ho temuto assai volte che voi foste per dolervi più tosto della brevità mia, ed avreste desiderato un Trattato più amplo e più difuso: dal quale però mi sono astenuto, sì perchè li altri miei studj non mi consentivano di farlo; sì ancora, e molto più, perchè scrivendo io questo Trattato per voi solo, l'altezza dell'ingegno vostro non aveva bisogno di molto lunga esplicazione. Ma li altri che non hanno tanto ingegno quanto voi, e tuttavía vorrebbero ridurre la Morale a quattro versi, io non credo già che aborriscano la lunghezza, ma più tosto s'infastidiscano della scienza stessa, la quale loro parrebbe sempre troppo lunga, quantunque fosse brevissimamente trattata; perciocchè è sempre lungo tutto quello che infastidisce. Perchè quanto poi al dire che pochissimi precetti bastano al vivere onestamente, io no 'l nego: e so che Socrate fu della stessa opinione; e però solea dire, che colui è già grandemente virtuoso, che desidera di essere. Nego bene che il fine di quelli che scrivono in Morale altro non sia che il vivere onesto; perchè sebene molti nel principio dei loro Trattati non altro fine hanno detto di avere che questo solo, io credo però che se eglino avessero meglio cercato l'animo loro, vi avrebbero trovato anche un'altra intenzione molto nobile e molto necessaria. E questa è di mostrare agli uomini non solamente le regole dell'onestà, ma farne ancora intendere loro le ragioni, i principj e le cause, per poter poi bene e distintamente ragionare, ed insegnarle ad altri, e farne lezioni da tramandare alla posterità: il che se non avessero quelli scrittori avuto in animo, non ne avreb-

bero distesso tanti libri, nè tanto accuratamente. Ora sebbene poche regole bastino al vivere onestamente, però molto studio e molti avvertimenti e speculazioni si ricercano a poter bene ragionare; e quindi è che non tutti quelli che praticano l'onestà sono anche atti ad insegnarla, e molte volte meglio ne parlano quelli che non la praticano; richiedendosi in questa materia assai più studio al ben dire, che al ben fare: di che possono facilmente accorgersi i poeti e li oratori, e tutti quelli ch' entrano a parlare o nelle publiche, o nelle private adunanze, occorrendo loro quasi del continuo di dover giudicare delle azioni virtuose o viziose degli uomini, ora lodandole e ora biasimandole, e difendendole spesse volte e spesse volte accusandole, e venire sovente a contrasti sopra le usanze e l'instituti della città. Delle quali cose se credono di poter parlare assai bene quelli che non vi hanno studio niuno, quanto meglio e più speditamente lo faranno quelli che, avendovi posto studio, sapranno súbito distinguere l'una virtù dall'altra, e rendere ragione degli officj di ciascheduna, dividendo il loro discorso acconciamente e con bel modo, e traendolo da veri principj? Il che però non potranno fare se non quelli che avranno dato qualche spazio di tempo allo studio della Morale. Al quale accostandosi, avranno pur dovuto in primo luogo vedere in che sía posta la felicità, direttrice commune di tutte le umane azioni; e quindi tratti da essa, procedere alla contemplazione della virtù, ricercandone prima la natura, poi per qual modo e in quante forme dividasi, e come ci adorni di tutti li altri beni, o siano quelli che rischiarano l'intelletto, o quelli che diconsi essere del corpo, o quelli che si lasciano alla fortuna. E in questo mare entrando, come avranno potuto non trascorrere alla considerazione di quelle qualità dell'animo, che per una certa similitudine si fingono essere virtù, e non sono? Come astenersi dalla considerazione degli affetti che per le varie apparenze in noi si risvegliano? come passarsi dell'amore? come dell'amicizia? Di che si vede lo studio della Morale poter essere assai breve a chi voglia vivere onestamente; a chi voglia farne Trattati, o solo anche bene e distintamente, ove che sia, ragionarne, non poter essere se non molto lungo. E per venire ad alcun caso particolare, chi non vede che in quelle adunanze massimamente, in cui trattasi di ridurre a pace le cavalleresche contese, dovendovisi disputar sempre li officj della giustizia, dell' intrepidezza, della mansuetudine, del valore, sopra l'onore che nasce da virtù, sopra l'ingiuria che lo sminuisce o lo leva, niente è più necessario che posseder bene i principj della morale filosofía? Nella quale quelli che sono ammaestrati senza dubio ragioneranno molto meglio;

laddove quelli che ne sono privi non possono parlare che a caso; perciocchè seguono le popolari opinioni che non di rado sono false, e si cangiano di dì in dì a capriccio degli uomini: onde quei che le seguono decidono le questioni non secondo i principj che mostra la ragione, ma secondo quelli a cui per fortuna s'avvengono. Di che potete essere testimonio voi stesso, signor Marchese, che essendo nato in così alto luogo, e congiungendo a tanta acutezza d'ingegno e prontezza d'animo una singolare perizia e destrezza in ogni maniera di armeggiare, pare che la natura vi abbia posto al mondo per affari di cavallería; nei quali essendo sopra l'età vostra versatissimo, avrete abastanza compreso quanto in quelli sia necessaria una non mediocre conoscenza della morale filosofía. E io credo che per questo abbiate voluto che io ne stenda un Trattato, sperando forse che altri, mosso dal mio esempio, ne scriverebbe dopo di me uno migliore. Ma assai s'è detto circa la riprensione della lunghezza: veniamo all'altra d'aver voluto io seguire Aristotele, la cui maniera di filosofare mi dicono essere oggidì quasi generalmente disapprovata, parendo anche le sue opinioni disusate e false. Ma quanto all'essere disusate, io non so perchè alcuno mi debba per questo riprendere: imperocchè se le opinioni di Aristotele diconsi disusate, ciò è argomento che furono usate una volta. Che se le opinioni, come le vesti, usandole si logorassero e perdessero il pregio loro, io concederei volentieri che non dovessero più quelle antiche seguirsi, che furono un tempo in grandissima riputazione, poi dopo un lungo uso sono state abbandonate. Ma poichè invecchiando li uomini e indebolendosi, non invecchiano nè s'indeboliscono le sentenze; chi vorrà oppormi ch'io mi allontani dalla consuetudine seguendo le opinioni d'Aristotele, le quali se non sono in uso nel presente secolo, furono però in uso in un altro? Perciocchè, volendosi seguir l'uso, non è maggiore ragione perchè debba seguirsi più tosto l'uso di un secolo che di un altro, non essendo l'un secolo di maggiore autorità che l'altro. Ed io so bene che in alcune scienze, le quali si fondano sopra molte e lunghe osservazioni con esperimenti e prove ricercate, più vuole credersi agli ultimi secoli, che a quelli che li precedettero: il che si vede nell'anatomía, nella storia naturale, nella geografía, nell'astronomía, e generalmente in quasi tutte le scienze fisiche. E ciò è perchè li ultimi possono stabilire le loro dottrine sopra maggior numero di esperimenti e di osservazioni che li antichi non poterono, i quali dovevano averne minor copia. E per la stessa ragione dovranno i posteri in tali scienze creder meno al nostro secolo, che al loro. Che se la dottrina morale si stabilisse essa pure sopra tali

cose, io sono d'opinione, che volendo seguire la consuetudine dovrebbe seguirsi quella degli ultimi; ma fondandosi essa sopra ragioni e principj che in pochissimo tempo si manifestano a tutti, nè altro ricercandovisi se non una certa acutezza d'ingegno, svegliata da qualche studio, non so perchè li antichi non potessero essere in queste cose eccellenti come i nostri; e parmi sciocca presunzione il volere che la consuetudine di un certo secolo abbia tanto di autorità, che le consuetudini degli altri siano tutte da disprezzarsi e da deridersi. Sebene molti sono, i quali in vero disprezzano le opinioni degli antichi per questa sola ragione, perchè più non sono secondo l'usanza; ma si vergognano però di dirlo, e vogliono più tosto dare ad intendere che le disprezzano, perchè avendole diligentemente esaminate le hanno trovate false; e questi mi riprenderanno dicendo, che accostandomi ad Aristotele mi sono allontanato dal vero. Ed io credo ch'errino grandemente; perchè se noi vorremo ascoltare la ragione senza dare all'usanza più di quello che le si dee, io stimo che sarà cosa assai difficile il decidere quale di tanti filosofi che hanno scritto della Morale con tanta acutezza e verità, abbia colpito il vero, e qual no. In tanto che io credo che, come in altre scienze così anche in questa, vana ed inutile fatica prendano quei maestri che vogliono prima aver decise tutte le questioni a senno loro, per insegnarle poscia così e com'essi le hanno decise: quasi la decisione loro potesse terminare quelle questioni che non hanno potuto terminarsi per la decisione di verun altro; o fosse di maggiore utilità agli scolari apprendere ciò che parve vero al loro maestro, il quale forse non era il più eccellente uomo del mondo, che quello che parve vero ai grandissimi ed eccellentissimi. Io dico adunque, che i maestri non debbono pigliarsi gran pena se quelle cose che insegnano siano vere o no; purchè pajano vere a molti e grandi uomini, e l'osservazione o l'esperienza o la dimostrazione non sia loro contraria: il che avviene talvolta nelle scienze fisiche e matematiche; nelle altre non può così facilmente avvenire. Anzi io vo tanto innanzi, che ardisco dire molte volte essere più utile e più conveniente che il maestro insegni quello che parve a molti, che quello che sembra vero a lui solo: se già egli non istimasse sè stesso più che tutti li altri; perchè se io dovessi insegnare, per esempio, metafisica ai giovani, e me ne avessi composto una a mio modo, la quale sola mi paresse vera, chi sarebbe però che non volesse più tosto sapere quella di Mallebranche o di Leibnizio, che la mia? Il che se è vero nelle altre scienze, perchè non anche nella Morale? Cessino adunque di molestarmi coloro i quali credono che, seguendo le opinioni d'Ari-

stotele, io abbia seguíto il falso, perchè è cosa facile il decidere ciò; e quando bene avessi seguíto il falso, avrei però seguíto l'opinione e la ragione di moltissimi, la quale presso li uomini giudiziosi deve rendere probabili eziandío quelle cose che per altro parrebbero false. Nè io però ho seguíto tanto Aristotele, che da lui non mi sia in alcun luogo, come voi vedrete, signor Marchese, allontanato; il quale potrete anche accorgervi, che dove l'ho seguíto, ho però sempre tenuto l'occhio rivolto verso Platone, di cui, se ho da dirvi il vero, fuori di modo era acceso; nè ho saputo disimulare abastanza i miei amori. E se ho seguíto Aristotele, l'ho fatto perchè m'è paruto ch'egli m'offra e ponga innanzi tutte le parti della Morale ad una ad una, e le spieghi con assai bell'ordine; di che Platone non mi è stato cortese. Alcuni però, non approvando la forma del filosofare d'Aristotele, nè quella maniera di procedere nelle questioni, anche per questo mi riprenderanno; e ciò massimamente faranno quelli i quali vorrebbero che tutte le cose si trattassero secondo l'ordine e l'usanza dei geometri. Al che io consentirei volentieri; ma vorrei prima che mi spiegassero chiaramente in che consista una tale usanza; perchè se ella si riduce, come il più suol farsi, a questo solo, che si raccolgano su 'l principio di ciascun Trattato tutte le definizioni con quelle domande che, per seguire l'uso dei geometri, chiamano *postulati*, invece di fraporle, come li antichi hanno fatto, a luogo a luogo, e secondo che il bisogno ne occorre, io non veggo che gran guadagno per ciò si facia; poichè se quelle definizioni e quelle domande, fraposte a luogo a luogo, con li argomenti che da esse derivansi, non bastano a chiarire le questioni, non basteranno nè meno essendo raccolte in su 'l principio: quindi è che i matematici stessi non sono sempre stati così diligenti nell'osservanza di quella regola. Che se l'usanza dei geometri, la quale vogliono che si segua, si riduce a queste, che di niuna cosa mai non si disputi, se prima non se n'abbia formata una chiara e distinta idéa, intendendo per qualsivoglia nome quello che più ne piace, onde non debba essere contrasto intorno alle definizioni; io dubito grandemente se possa ciò farsi in tutte le scienze, e se giovi. Imperocchè i geometri non essendo obligati di dire più tosto d'una cosa che di un'altra, possono intendere per qualunque nome quello che loro aggrada, e per tal modo, quanto alle definizioni, uscir di briga: non così li altri. Perchè se verrà questione in alcuna adunanza sopra i doveri del cittadino, niente varrà a colui che ragiona il dire: Io voglio intendere per cittadino quello che a me piace; ma bisognerà pure che intenda quello ch'è piaciuto agli altri, e s' accommodi al sentimento

commune, che è vago bene spesso ed incerto; e se egli vorrà ridurlo a idéa chiara e distinta per mezzo di una giusta definizione, per questo stesso incorrerà nei dubj e nelle dispute. E così avviene quasi del continuo qualora si ragiona del valore, della cortesía, della gentilezza, della beltà, dell'ardire, della generosità, dell'onore, e d'infinite altre tali cose: chè non è lecito intendere per questi nomi quello che ciascun vuole, ma bisogna rimettersene all'uso del popolo, spiegando le voci il meglio che si può. Nè quello è vero che alcuni vanno pur dicendo, cioè che non si possa ragionar bene e rettamente di una cosa, se non quando se n'abbia una chiara e distinta idéa. Imperocchè, senz'averne una chiara e distinta idéa, può tuttavía conoscersene alcuna proprietà, la quale conosciuta, infinite altre se ne raccolgono. Di che potrei recare infiniti esempj sì antichi che moderni, tratti da uomini eccellentissimi, i quali hanno trattato divinamente di alcune cose delle quali non avevano quasi niuna idéa, e ne hanno fatto i volumi. E per non risalire alle età rimote, quale idéa ebbe o curò di avere l'immortale Newton della luce, della cui natura lasciò che ognuno disputasse a voglia sua? Pure avendo scoperto alcuna sua proprietà nel rifrangersi, di quanto accrebbe per questo solo la diottrica! E quella tanto nobile e famosa forza attrattiva, che oggidì si è introdotta con così grande alterigia nelle scuole dei fisici, chi può sapere che cosa ella sia? Lo stesso Newton, che la introdusse, non ardì pure di cercarlo; e ad essa però commise il governo dell'Universo. E tali pur sono tutte le forme e qualità dei corpi, li spiriti stessi, le inclinazioni dell'animo, li affetti, e tutto ciò che loro appartiene; delle quali cose non mai si parlerebbe, se dovessero prima aspettarsene le idée chiare e distinte. Sia questa dunque una felicità propria dei matematici di poter sempre rivolgere i loro discorsi alle idée chiare e distinte; ma non la impongano come una legge all'altre scienze, le quali o non possono osservarla, o non ne hanno bisogno. Nè so se i matematici stessi sempre la osservino; e se quelli che spiegano i misteri dell'algebra, e quelli che s'affaticano intorno alle cose infinitamente piccole, non incorrano talvolta in idée confuse ed oscure, delle quali però niente si turbano; e come ne hanno scoperta alcuna proprietà, stimano ciò bastar loro, e procedono avanti nei loro argomenti con sicurezza. Il che se fanno essi, non dovremo maravigliarci se i filosofi, trattando delle virtù e dei vizj, faciano lo stesso; e volendo mostrare agli uomini le vie della felicità, e tener dietro a tutti i beni che la contengono, ragionino talvolta di una cosa prima d'averne data la definizione; e talvolta non ne dieno niuna de-

finizione, contenti di quella idéa che ne ha il popolo; della quale poscia non contentandosi, altrove la spiegano, e più tosto che definirla la descrivono: e ciò facendo, tornano più volte allo stesso argomento, e turbano quel bell'ordine che i geometri si hanno proposto. Nè bisogna riprendere tanto Aristotele, nè li altri antichi che le materie loro trattarono a questo modo. I quali non è già da credere che non conoscessero i commodi del ragionare geometrico, ma conobbero ancora vana cosa essere il volerli trasferire a tutte le scienze. E certo troppo duro sarebbe il non volere che possa parlare della virtù, nè lodare la temperanza, la liberalità, la cortesía, la mansuetudine, se non chi abbia studiato in geometría; essendo queste virtù i mezzi più principali per conseguire la felicità, a cui sono nati li uomini, non i geometri solamente. E credo ancora che li antichi, avendo per le mani argomenti cotanto illustri, non volessero perdere i commodi dell'eloquenza, la quale molto meglio risplende e più si fa bella con una certa leggiadra sprezzatura, trascurando quel ricercatissimo ordine che si soffre in geometría, essendole necessario, e parrebbe affettazione in altre scienze che non ne hanno bisogno. E quì pare veramente, ornatissimo e gentilissimo signor Marchese, che il luogo stesso mi chiami a dover dire dello stile e della forma di scrivere che io ho tenuta nel presente Compendio, la quale a voi massimamente, che siete in tutte le grazie del dire esercitato, dovrà parere stretta oltre modo ed angusta, e priva eziandío di quei piccoli ornamenti che la brevità non rifiuta; e parendo a voi tale, non potrà non parere anche agli altri. Nè io mi difenderò da questa accusazione, nè cercherò di piacervi in una cosa, nella quale io non posso piacere a me medesimo. Mi rivolgerò più tosto a dimandarvene perdono; il quale se da voi otterrò, soffrirò più facilmente che mi sia negato dagli altri. E certo voi sapete con quanta fretta ed impazienza m'è convenuto scrivere questo Compendio in mezzo a molti altri studj, che, non che alla politezza del dire, appena mi consentivano che io pensassi a quello che dovea dire. Il che fu anche cagione ch'io mi abbandonassi ad Aristotele, credendo di mettermi in buone mani, e far più presto. Però rilessi come potei, e scorsi quà e là per li scritti d'alcuno de'suoi commentatori, i quali, oltre l'acutezza dei pensamenti, non hanno altro che sia gran fatto da imitarsi; ed io, che da natura mi lascio facilmente volgere allo stile di quelli ch'io leggo, non potea certo da quei commenti raccogliere nè ornamento, nè grazía. Aristotele poi ha molte qualità nel suo dire belle e maravigliose; e tra le altre una certa franchezza e brevità risoluta, con molta gravità, le quali essendo massimamente

accompagnate da mille altre vaghezze, gli stanno bene, e lo hanno fatto piacer tanto a Cicerone. Ma se di quelle alcun poco mi si fosse attaccato, ben vedea che quel poco, trasferito ad altra lingua e spogliato degli altri ornamenti, sarebbe in me cattivo, e rimarrei nel mio dire, così come parmi d'essere rimaso, arido e digiuno, avendo dinanzi agli occhi un esempio pienissimo e abondantissimo. Ed io certo avrei posto cura per non incorrere in tali vizj; o, essendovi incorso, per emendarli; se, oltre l'incommodi che già vi ho detto, non avessi anche l'animo inquieto fuori di modo e turbato. Perchè, oltre quella naturale melancolía che, come sapete, mi è tanto propria che pare nata meco, potrei dirvi, se fosse luogo, di molte angustie ed ansietà che tuttavía mi stanno intorno all'animo, nè lasciano d'essere al commosso spirito tormento e pena, per quanto dicano d'essere nate da bella e nobile cagione: ma, qual che la cagione ne sia, che non si allontana però dalla virtù, affligono il cuore, e distolgono la mente dagli studj riposati e tranquilli. In tanto che mi sono sdegnato più volte meco stesso della mia filosofía, e ho preso in ira li scritti miei, parendomi presunzione troppo grande che io volessi mostrare agli altri la felicità che non ho saputo trovare per me medesimo; e se il libro non fosse stato per commandamento vostro e per voi, io non so quello che ne fosse avvenuto. Poi pensando meco stesso, e rivolgendomi con l'animo tra le mie cure, ho finalmente considerato, che se noi non vogliamo che parlino della felicità se non i felici, è da temere che troppo pochi saranno al mondo quelli che ne parleranno; e siccome interviene talvolta in una città o terra illustre, che non essendovi niun maestro assai valente o di ballo o di musica o di pittura, o d'altra tal arte nobile e liberale, pur si piglia lezione da chi è meno che mediocre, parendo meglio sapere qualche cosa di quelle arti, che esserne del tutto privo; così essendo al mondo tanto pochi i felici, o più tosto non essendone niuno, chiunque voglia lezioni di felicità, debba essere contento di prenderle da qualche infelice. Senza che molte volte le cose, meglio che per sè stesse, s'intendono per li loro contrarj. Il perchè dovranno essere attissimi ad insegnare la felicità eziandío quelli che non la provano; solo che notino diligentemente e con qualche studio tutto ciò che sentono mancare in loro, e conoscano ad una ad una tutte le parti della loro miseria: il che non è molto difficile a chi la prova. Comunque siasi, chè troppo omai s'è detto, se il presente libro venisse in altre mani che nelle vostre, e le mie escusazioni non fossero dagli altri ricevute, a me però basterà che siano ricevute da voi; e quand'anche ciò mi negaste, pure sarò contento di avere obedito in

qualche modo, secondo le forze mie, ad un così grande e così gentile Cavalliere come voi siete; il quale onore per me tanto si estima, ch'io credo che quelli medesimi che riprenderanno l'Opera mia dovranno però anche avermene qualche invidia.

PARTIZIONE DEL LAVORO

La filosofía morale è una scienza che insegna all'uomo di farsi migliore e più felice; d'onde súbito si vede, niun' altra disciplina poter essere nè più illustre, nè più magnifica. Volendo noi esporla brevemente, e con quella maggiore chiarezza che possiamo, la divideremo in cinque parti. Nella prima tratteremo della felicità; nella seconda della virtù morale in generale; nella terza delle virtù morali in particolare; nella quarta delle virtù intellettuali; nella quinta di certe affezioni o disposizioni d'animo, le quali sebene pajano degne di laude o di biasimo, non sono però da mettere nè tra le virtù, nè tra i vizj. Il che facendo, poco e in pochi luoghi ci scosteremo dall'ordine e dalle opinioni di Aristotele.

PARTE I.

DELLA FELICITÀ

CAPITOLO I.

Come dicasi la felicità essere il fine ultimo.

A spiegare come la felicità si dica essere il fine ultimo delle azioni, cominceremo di quì. Le azioni che l'uomo fa, sono di due maniere: perciocchè altre si fanno senza deliberazione e senza consiglio, come il battere del cuore, il correre del sangue, il digerire i cibi; e queste si chiamano *azioni dell'uomo:* ed altre si fanno per consiglio e deliberazione, come quando uno ajuta l'amico, o mantien fede nel contratto; e queste si chiamano *azioni umane.* La scienza fisica tratta delle prime; delle seconde la morale.

Restringendoci dunque alle seconde, io dico: ogni azione umana, facendosi per deliberazione e per consiglio, si fa per qualche fine, il quale si vuole non per altro, ma per sè stesso, e può dirsi *ultimo fine.* Così colui che vuole il medico, se lo domanderai perchè lo voglia, risponderà che lo vuole per la medicina; e se lo domanderai perchè voglia la medicina, risponderà che la vuole per la sanità; e se di nuovo lo domanderai perchè voglia la sanità, egli si riderà della tua domanda, perciocchè la sanità non si vuole per altro, ma per sè stessa, e tien luogo d'ultimo fine. Che se egli non avrà voglia di ridere, e vorrà pur rispondere qualche cosa, altro non saprà dire, se non ch'egli vuole la sanità, perchè essa gli sta bene, gli conviene, e in somma lo rende in qualche parte felice. Così tutto quello che l'uomo si prepone come ultimo fine in qualunque azione, va a riporsi sotto il nome di *felicità:* del qual nome li uomini sono tanto vaghi, che non sembra loro di star bene, se non possono essere chiamati felici. Dunque la felicità è posta nell'ultimo fine delle azioni e dei desiderj degli uomini.

E comechè non siasi ancora per noi dichiarato qual cosa sia cotesto fine ultimo delle azioni, e però non ancora si sapia in che consista la felicità, può tuttavia, per le cose fin quì dette, facilmente intendersi

che la felicità rende l'uomo così compiuto e perfetto, che ottenuta essa, altro più non gli resta da volere; e similmente che la felicità è da anteporsi a tutte le cose, ed è il maggiore di tutti i beni. Imperocchè volendosi per sè stessa, ben mostra di avere in sè stessa il merito d'essere voluta: non così le altre cose, le quali vogliamo solamente perchè servono alla felicità; nè le vorremmo, se la felicità non ce le avesse, per così dire, raccommandate.

CAPITOLO II.

In che consista la felicità.

Se v'ha questione in filosofia oscura ed avvolta, è questa. Vediamo dunque di spiegarla a poco a poco, e come possiamo. Egli sembra certo che il fine ultimo di qualsivoglia azione umana vada a riporsi o nel piacere o nella virtù; perciocchè qualunque azione che l'uom facia, cerca sempre o l'uno o l'altra; e se vuole il piacere, non gli si domanda mai perchè lo voglia, parendo che il piacere sia da volersi per sè stesso. Lo stesso dicasi della virtù. Riducendosi dunque l'ultimo fine o al piacere o alla virtù, sembra che la felicità non debba potere allontanarsi da queste due cose.

Quindi sono nate varie opinioni molto fra loro diverse. Epicuro, che fiorì sotto i tempi di Aristotele, volle che la felicità fosse posta nel solo piacere, parendogli che l'uomo non potesse in ultimo volere altro. La quale opinione prese egli forse da Aristippo, che fu Capo dei Cirenaici, e fiorì prima di Aristotele; sebene alcuni credono che Epicuro prendesse tutto da Democrito, il qual filosofo fu della setta degli Eleatici, discendente dai Pitagorici.

Zenone che fu Capo degli Stoici, e visse intorno ai tempi d'Epicuro, volle che la felicità non in altro consistesse, che nella sola virtù. Nè egli fu però il primo a dir ciò; chè prima di lui l'avea detto Antistene, Capo dei Cinici, il quale visse alquanto prima di Aristotele.

Platone, ch' ebbe alla sua scuola molti grandissimi uomini, e tra li altri Aristotele stesso, intese che la felicità dovesse riporsi nella contemplazione dell' idea del bene; il che ha bisogno di una spiegazione assai diligente. Noi ne parleremo appresso.

Aristotele passò ad altra opinione, la quale noi spiegheremo quando avremo ragionato alquanto delle altre.

CAPITOLO III.

La felicità non è posta nel solo piacere.

Se la felicità fosse posta nel solo piacere, ne seguirebbe che, oltre il piacere, niente altro restasse all'uomo da desiderare; e pure gli resterebbe da desiderare la virtù, la quale certamente è distinta dal piacere. Dunque non è da dire che la felicità sia posta nel solo piacere. Di fatto chi è colui che, proponendosi due piaceri eguali, l'uno con virtù, l'altro senza, non volesse anzi quello che questo? Vedesi adunque che, oltre il piacere, vuolsi anche la virtù.

Poi se la felicità fosse posta nel solo piacere, siccome tutte le azioni si fanno per la felicità, così tutte farebbonsi pe 'l piacere; il che è falso, facendosene molte non pe 'l piacere, ma per altro: e certo colui che si offre alla morte o per la patria o per l'amico, non pare che cerchi a sè stesso niun piacere. Non è dunque da credere che tutta la felicità sia riposta nel piacere. Epicuro ed Aristippo, che se 'l credettero, s'ingannarono.

Ma, dirà alcuno, le azioni stesse virtuose non per altro si fanno, che per quel piacere che nasce dalla virtù: pare dunque che tutte le azioni si faciano pe 'l piacere. Ed io rispondo, che li uomini costumati e gentili fanno bensì le azioni virtuose con piacere, ma non pe 'l piacere. Colui che fa beneficio all'amico, lo fa certamente con piacere. Ma egli non mira a ciò: mira più tosto al commodo dell'amico; altrimenti servirebbe non l'amico, ma sè stesso. Che se il virtuoso dirigesse le sue azioni al piacere, egli dovrebbe talvolta seguire il vizio, abbandonare la virtù; conciossiachè meno piacere si tragga da questa, che da quello. Che gran piacere potea promettersi Scevola allorchè stese la mano su 'l fuoco ad abbruciarla?

Pur diranno li Epicurei: si vuole il piacere non per altro fine, ma per sè stesso; dunque esso contiene la felicità. Al che rispondo, che potrebbe similmente dirsi della virtù, la quale si vuole non per altro fine, ma per sè stessa. Siccome dunque noi concediamo loro che la felicità non è posta nella sola virtù, così dovrebbero essi concederci che non è posta nel solo piacere.

CAPITOLO IV.

La felicità non è posta nella sola virtù.

Se la felicità fosse posta nella sola virtù, come vollero li Stoici, ne seguirebbe che all'uomo dovesse bastare la sola virtù; e questa avendo, non altro gli restasse da desiderare. E pure gli resterebbe da desiderare la sanità, ch'è cosa distinta dalla virtù, e similmente la robustezza e la bellezza; ed oltre a ciò, le ricchezze, li onori, i piaceri, che non sono virtù. Dunque non è da concedere che la felicità sia posta nella sola virtù. E per verità, chi è colui che, potendo essere sapiente o con sanità o senza, non volesse anzi essere un sapiente sano, che un sapiente ammalato?

E certo la sanità è un bene, volendola li uomini per lei stessa, non per altro fine; e così può dirsi della bellezza, delle ricchezze, degli onori. Ora se queste cose mancassero al virtuoso, come spesse volte mancano, chi direbbe ch'egli fosse felice, mancandogli tanti beni? Pure non gli mancherebbe la virtù. Dunque la virtù non basta alla felicità.

Tu dirai: pure li Stoici negarono che la sanità fosse un bene: lo stesso fecero della robustezza e della bellezza; e similmente delle ricchezze, degli onori, dei piaceri, e degli altri doni della fortuna, volendo essi che niun'altra cosa fosse da annoverarsi tra i beni, fuorchè solo la virtù: il che se è vero, colui che avrà la virtù, ad un tempo stesso avrà tutti i beni, e per conseguenza nulla gli mancherà.

Io rispondo che li Stoici non vollero chiamar beni nè la sanità, nè le altre cose sopradette; ma le chiamarono però commode, e degne di essere preferite ai loro opposti, e con diligenza procacciate: il che facendo, lasciarono a quelle cose la natura e l'essenza del bene; levarono via solo il nome. Di fatto, che altro è il bene, se non quello ch'è da essere preferito al suo opposto, e da essere voluto e procacciato? Poco dunque importa che li Stoici chiamassero la sanità un bene, ovvero un commodo, essendo di queste voci un sentimento medesimo. E se l'infermità, il dolore, la povertà e l'ignominia non vollero chiamar mali, ciò è nulla; perciocchè le chiamarono incommodi, ch'è lo stesso.

Dirà taluno: l'uomo sapiente desidera la sanità, le ricchezze e le scienze per potere esercitare la virtù; dunque non è vero che tali cose si desiderino e si vogliano per loro medesime. Rispondo: esser vero che il sapiente desidera tali cose, perchè servono alla virtù; ma le deside-

rerebbe anche senza questo. Due ragioni dunque ha l'uomo savio per desiderare la sanità: perchè ella è desiderabile per sè stessa, e perchè serve alla virtù, ch'è un'altra cosa non meno desiderabile.

CAPITOLO V.

Come dicasi la felicità essere posta nella contemplazione di un'idéa.

Platone distolse li uomini da tutte le cose terrene, e l'invitò alla contemplazione di un'idéa, nella quale se avessero potuto mirare una volta, disse che sarebbero felici. Pochi s'invogliarono d'una felicità così astratta. Noi però dichiareremo l'opinione di quel grande uomo, e cominceremo da più alti principj a questo modo.

Tra le molte idée che ci si parano dinanzi alla mente, ve ne sono alcune che si chiamano *singolari*, ed altre che si chiamano *universali.* Le singolari sono quelle che ci rappresentano le cose singolari, come l'idéa del tal uomo, per esempio di Giulio Cesare; le universali sono quelle che ci rappresentano certe forme astratte, che appariscono non in una cosa sola, ma in molte: come l'idéa dell'uomo in generale, per cui ci si rappresenta non un tal uomo, ma la natura e la forma astratta dell'uomo, la quale apparisce in tutti. E così è l'idéa del cittadino in generale, che ci rappresenta non un tal cittadino, ma una certa forma astratta che apparisce in tutti i cittadini. E tal è l'idéa del bello in generale, o vogliamo dire della beltà; e l'idéa del buono in generale, o vogliamo dire della bontà; ed altre infinite.

Molti metafisici credono che le idée universali si formino cavandole ed astraendole dalle idée singolari, e per ciò le chiamano *astratte;* e spiegano la cosa in questo modo: Vedendo noi molte cose singolari, ci fermiamo talvolta in quello ch'è commune a tutte, senza pensar punto a ciò ch'è proprio di ciascheduna; e allora accade che ci rappresentiamo nella mente una certa forma commune, cavandola dalle cose singolari, e formiamo l'idéa universale. Così vedendo molti uomini singolari, Cesare, Lentulo, Trebazio, e considerando in essi solamente l'essere d'uomo, ch'è commune a tutti, ci formiamo nell'animo un'essenza umana astratta da tutti li uomini; e quella è un'idéa universale. A questo modo ragionano i più dei metafisici, e si credono che quelle forme astratte non abbiano niuna sussistenza nella natura, e soltanto siano nell'animo nostro, e in quanto da noi si concepiscono.

Ma Platone, il quale solo vale più che tutti li altri, ha creduto il contrario, ed ha voluto che le nature astratte siano e sussistano non

negli animi nostri, ma fuori, e fossero anche prima che si concepissero; e queste essere eterne ed immutabili, non ristrette nè da luogo, nè da tempo; alle quali rivolgiamo l'animo per un avviso che ce ne danno li oggetti singolari, secondo che a noi si presentano: onde ci pare di trarle e pigliarle da essi, ma le abbiamo d'altronde. E secondo una tale opinione non è da credere che la beltà, la bontà, e le altre essenze che *astratte* si chiamano, per noi si formino, e siano solo tanto quanto da noi si concepiscono: perchè nè si concepirebbero da noi, se già non fossero; nè noi le formeremmo giammai così perfette, come le vediamo. E queste sono le *idée* tanto famose di Platone.

Ora accostandoci al proposito, è da sapere essere stata similmente opinione di Platone, sostenuta da lui con molte ragioni, che le anime nostre fossero prima che noi nascessimo; e che a quel tempo, essendo libere e sciolte dai legami del corpo, vedessero molto chiaramente le idée che abbiamo detto, nè in altro si esercitassero che nella contemplazione di esse; per le quali appresero fin d'allora tutte le scienze, benchè, immerse poscia nei corpi, appena se ne ricordino. E come volle che le anime nostre fossero prima che noi nascessimo, così anche sostenne con molte ragioni che, noi morti, dovessero le anime rimanere; le quali se nel corso di questa vita avessero rettamente operato e con virtù, sarebbero ricevute di nuovo tra le idée: ed appressandosi massimamente all'idéa della bontà, e contemplandola e godendosela, sarebbero contente e felici. Così Platone levò la felicità da questa vita, e trasferilla ad un'altra, facendola consistere nella contemplazione di un'idéa. Nè credo che altra cosa più nobile nè più magnifica sia stata mai detta in filosofía.

Nè l'opinion di Platone, siccome io giudico, è tanto opposta all'opinione d'Aristotele, quanto alcuni si persuadono; imperocchè, come appresso vedremo, questi due gran filosofi non sono contrarj fra loro di opinione, ma fanno due diverse questioni. Ad ogni modo, benchè le due sentenze potessero di leggieri comporsi, e tenersi ambedue per vere, non molto piaque ad Aristotele quella platonica felicità; e principalmente si rivolse a levar via l'idéa astratta della bontà con l'argomento che segue.

Acciocchè si dèsse l'idéa astratta della bontà, bisognerebbe che tutte le cose che noi diciamo *buone* avessero commune non solo il nome, ma anche una certa forma di bontà, che fosse in tutte la medesima; poichè questa forma tratta fuori e svelta, per così dire, dalle cose singolari, sarebbe appunto l'idéa della bontà. Ora quante cose diciamo

buone, le quali però niente hanno di commune, se non il nome? Chi dirà essere la medesima forma di bontà nella virtù e nel cibo, benchè buoni si dicano e l'uno e l'altra? Così argomentava Aristotele molto sottilmente contro il suo maestro.

CAPITOLO VI.

La felicità è posta nella somma di tutti i beni che convengono alla natura dell'uomo.

Dicendosi la felicità essere posta nella somma di tutti i beni che convengono alla natura dell'uomo, pare che niente venga a stabilirsi, se prima non si stabilisca quali beni siano quelli che alla natura dell'uomo sono convenienti. Imperocchè anche li Epicurei potrebbero dire, la felicità essere posta nella somma di tutti i beni che convengono alla natura dell'uomo, riducendoli tutti al piacere; e similmente potrebbero fare li Stoici, riducendoli alla virtù, e i Platonici alla contemplazione. Ma, prima di stabilire quali siano i beni che convengono alla natura dell'uomo, pare che debba stabilirsi quale sia questa natura; ciò che fece con assai bell'ordine Aristotele.

Dunque l'uomo, secondo Aristotele, è per natura sua composto d'anima e di corpo; e tale essendo, hà bisogno di servirsi quasi continuamente di cose estrinseche. Ciò posto, chi non vede che alla natura di lui si convengono così i beni dell'animo, come quelli del corpo, ed anche li estrinseci? e però convenirglisi le scienze, le virtù morali, la sanità, la bellezza, li onori, le ricchezze, e li altri doni della fortuna? Essendo adunque la felicità posta nella somma di tutti i beni che alla natura dell'uomo convengono, bisognerà dire ch'ella sia posta nella somma di tutte le cose sopradette.

Ma la natura dell'uomo vuolsi considerare ancora più sottilmente: perciocchè alcuni hanno voluto riguardar l'uomo come solitario, e non appartenente che a sè stesso; ed altri hanno voluto considerarlo come nato non solamente a sè stesso, ma anche alla republica. Ed è cosa chiara che, secondo queste diverse considerazioni, bisogna ancora stabilire fini diversi; essendo altri i beni che convengono al solitario, ed altri quelli che convengono al cittadino.

E qui entrerebbero due questioni diverse in vero l'una dall'altra, ma però tra loro congiuntissime; cioè se l'uomo sia composto d'anima e di corpo, e se sia nato alla società; perchè, seben pare che Aristotele non ne dubiti, non è però da sprezzarsi l'autorità di Platone, il quale

volle che l'uomo non fosse altro che l'animo, nè più il corpo gli appartenesse di quello che appartengano i ceppi al carcerato. E in verità che altro poteva egli dire, considerando che l'animo appresso la morte si rimarrebbe in eterno senza il corpo? Certo che la naturale ragione non altro poteva insegnargli. Che se l'uomo non è naturalmente corporeo, come potrà egli dirsi che sia naturalmente ordinato alla società, la quale non gli appartiene se non quanto, essendo egli nella prigione del corpo, gli conviene vivere per qualche tratto di tempo con altri prigionieri a lui simili? Così Platone.

Ma Aristotele considerava l'uomo come composto naturalmente di anima e di corpo, e lo invitava alla società. Però non è da maravigliarsi che Platone proponesse all'uomo una felicità, ed Aristotele un'altra; imperocchè, condotti da principj diversi, cercarono cose diverse: quegli la felicità del solitario, e questi dell'uomo civile.

Di fatto avendo poi Aristotele divisa la felicità in due, in quella del solitario e in quella dell'uomo civile, chiamò la prima θεωρητικὴν, che noi diremo *contemplativa*, e la fece consistere nella contemplazione, nè più nè meno, come Platone avea fatto. E tanto apprezzò questa felicità, che l'antepose a quell'altra dell'uomo civile, come più nobile di essa e più prestante, e degna solo delle forme separate e delle intelligenze sempiterne. L'altra poi, ch'egli chiamò πολιτικὴν, che noi diremo *cittadinesca* o *civile*, volle che fosse, quantunque men nobile, tuttavia più consentanea alla natura dell'uomo; e la stabilì, come sopra è detto, nella somma di tutti i beni, sì d'animo, come di corpo e di fortuna; e a questa felicità chiamò li uomini, lasciando quella platonica beatitudine agli Dii.

CAPITOLO VII.

La felicità civile è posta principalmente nell'esercizio della virtù.

Essendo la civile felicità posta nella somma di molti beni, come sopra è stato detto, potrebbe alcuno voler sapere in quale di essi sia posta principalmente; ed io rispondo, essere posta principalmente nell'azione ragionevole e virtuosa, essendo questa quella che principalmente si conviene alla natura dell'uomo: nel che mi servirò dell'argomento di Aristotele.

Niente più si conviene al sonatore, in quanto è sonatore, che sonar bene; e al danzatore, in quanto è danzatore, che danzar bene; e al cavalcatore, in quanto è cavalcatore, che cavalcar bene; e similmente ad

ogni professore, in quanto è tale, niente più si conviene, che esercitar bene la sua professione. Ora chi non vede la professione propria dell'uomo, impostagli dalla natura, non altro essere che seguire la ragione? Se ciò gli si leva, non si distinguerà più dalle fiere. Pare dunque che niente più gli convenga, che fare le azioni ragionevoli e virtuose; e questo esercizio principalmente si ricerchi alla felicità.

E perchè l'azione virtuosa può essere fatta in due maniere, per abito e senz'abito; e facendosi per abito si fa facilmente, facendosi senz'abito si fa difficilmente e con pena; però è chiaro che alla felicità si richiede quell'azione che si fa per abito: imperocchè non essendovi l'abito l'azione sarebbe faticosa; e la felicità non vuole fatica. Così argomentava Aristotele, contra cui due ragioni sono state mosse, alle quali brevemente risponderemo.

E prima hanno detto, ogni azione essere diretta a qualche fine: come dunque potrebbe porsi in un'azione la felicità, la quale non può essere diretta a niun fine, essendo essa il fine ultimo? E quelli che così argomentano non a bastanza intendono quello che dicono, e non veggono che il fine dell'azione può essere o fuori dell'azione, o nell'azione stessa. Spieghiamo questa distinzione. Il fine può essere fuori dell'azione, come quando lo scultore fa la statua, la quale è il fine, ed è fuori dell'azione; e quindi è che, finita l'azione, rimane tuttavía la statua. Al contrario il fine può essere nell'azione stessa, come quando uno balla per solazzarsi, il cui fine è il solazzo, ch'è posto nell'azione stessa del ballare; e quindi è che, cessando il ballo, cessa il solazzo. L'azione, il cui fine è in lei stessa, può dirsi insieme *azione* e *fine*, facendosi non per altro, che per lei stessa. E tale è l'azione virtuosa, la quale chi la facesse per altro fine, che per usare virtù, non sarebbe più azione virtuosa. Però ben disse Aristotele nel Libro sesto: ἔστι γὰρ αὐτὴ ἡ εὐπραξία τέλος; *la stessa azione buona è fine.* E s'è così, perchè dubiteremo noi di dire che nell'azione virtuosa sia principalmente riposta la felicità, la quale, per questo appunto che non è diretta ad altro fine, può dirsi fine a sè stessa? Il che similmente si dice dell'azione virtuosa.

Altri poi hanno sminuito l'argomento di Aristotele, facendolo valere troppo più che non conveniva; e l'hanno piegato e rivolto a questo modo. Niente può convenire al sonatore, in quanto egli è sonatore, se non il sonare; nè al danzatore, in quanto egli è danzatore, se non il danzare; nè al cavalcatore, in quanto egli è cavalcatore, se non il cavalcare: dunque, se noi seguiremo li stessi esempj, bisognerà conchiudere che niente convenga all'uomo, in quanto egli è uomo, se non

l'azione ragionevole e virtuosa; il che dicendo, bisognerà anche dire che la felicità non sia posta in altro che nella virtù, e ci accosteremo agli Stoici. Io però rispondo a questo modo: Egli è il vero che al sonatore, in quanto è sonatore, altro non si conviene se non il sonare; ma ciò accade perchè il sonatore, in quanto è sonatore, altro non è che sonatore; e lo stesso dicasi del danzatore, del cavalcatore, e degli altri. E similmente se l'uomo, in quanto è uomo, non fosse altro che ragionevole, niente altro gli si converrebbe se non l'azione virtuosa; ma essendo egli ancora composto d'anima e di corpo, e però nato alla società, e chiamato agli officj del cittadino; non è da maravigliarsi se, oltre l'azione virtuosa, gli convengano eziandío altri beni, sanità, bellezza, onori, senza dei quali star non potrebbe la felicità; alla quale ricercasi principalmente la virtù, ma non basta.

CAPITOLO VIII.

Se possa uno essere più felice di un altro.

Li Stoici, i quali ponevano la felicità nella sola virtù, eguagliando tutti i virtuosi eguagliarono eziandío tutti i felici. E ciò fecero perchè, avendosi imaginata una certa virtù perfettissima e somma, di cui niuna potesse essere maggiore, vollero chiamar virtuoso e felice solamente colui che quella avesse acquistata; e quelli che noi chiamiamo virtuosi e felici, e che non giungono a quell'altissimo grado, essi li chiamavano non virtuosi, ma vicini alla virtù; nè felici, ma vicini alla felicità. E a questo modo non dovea certo parer loro che uno potesse essere o più virtuoso o più felice di un altro.

E similmente insegnavano non poter l'uno essere dell'altro più misero, ma tutti i miseri essere miseri egualmente; consistendo, secondo essi, la miseria nell'essere privo della somma e perfettissima felicità, nella quale privazione tutti i miseri sono eguali. Nè vale che l'uno sia più vicino alla felicità che l'altro, poichè non giungendovi niuno di loro, ne sono egualmente privi ambidue. E qui valevansi dell'esempio dei sommersi, i quali egualmente annegano, o siano sott'aqua cento piedi, o un palmo solo: non avendovi altra differenza, se non che quelli che sono più giù, sono più lontani dalla salvezza; e quelli che sono più alti, veggono la loro salvezza più vicina, ed affogano con maggiore speranza.

I Peripatetici ragionarono d'una maniera più popolare, e seguendo Aristotele si risero degli Stoici; imperocchè avendo costituito la feli-

cità nella somma di molti beni, vollero che dovesse chiamarsi felice non solamente colui che tutti li avesse, e in grado sommo, il quale veramente dovrebbe dirsi felicissimo; ma anche colui che ne avesse molti e in grado eccellente, benchè alcuni glie ne mancassero. E certo questa è l' usanza del parlare commune intorno a tutte le qualità: chè non si dice caldo o bianco solamente quel corpo che ha tutti i gradi del calore o della bianchezza, ma quello ancora che ne ha molti; nè si dice eloquente solo colui che ha tutte le parti dell' eloquenza, ma quello ancora che ne ha conseguite molte, e in esse risplende. Potendo adunque uno avere più beni che un altro, e quelli stessi beni che ha l'altro averli in grado maggiore, perciocchè può uno essere più forte, più temperante, più liberale, più mansueto, più cortese, più sano, più robusto e più bello che un altro; quindi è, secondo i Peripatetici, che l'uno possa dirsi più felice dell' altro. E par bene che li Stoici, allontanandosi dall'uso del parlare commune, mutassero più tosto i nomi che le sentenze.

Sebene sarebbe anche da vedere se quella loro felicità perfettissima e somma, di cui niuna maggiore può darsene, non sia un'imaginazione del tutto vana, e di sua natura impossibile; perciocchè essendo la felicità dell' uomo necessariamente finita, come quella che dee proporzionarsi all' uomo stesso; il volersela imaginar tale, che non ne possa essere una maggiore, egli è lo stesso che volersi imaginare una cosa finita, di cui altra maggiore non si possa dare. E siccome una linea finita non può mai essere tanto lunga, che non possa darsene una più lunga; nè un numero finito tanto grande, che non possa darsene uno più grande; così nè pure una temperanza finita può essere tanto grande, nè una giustizia, nè una prudenza, nè una beltà, nè una forza, che non possa darsene una maggiore. Ma di queste cose si compone l'umana felicità. Egli pare adunque che niuna umana felicità possa essere così grande, che niun'altra maggiore se ne possa dare. Però veggano li Stoici, proponendo agli uomini una felicità perfettissima, di non propor loro una felicità impossibile. Concediamo adunque questa somma felicità, ch' essi dicono, a qualche Dio; e lasciamo che li uomini possano gareggiare tra loro qual sia più felice e qual meno.

CAPITOLO IX.

Delle varie maniere di beni.

Essendosi detto che la felicità civile è posta nella somma di tutti i beni che convengono alla natura, sarà cosa molto commoda agli oratori

ed ai poeti eziandío, e a tutti quelli ch'entrano a parlare d'affari, l'aver ridotto la moltitudine dei beni a certe classi, per poterne ragionare, secondo le occasioni, distintamente e con bell'ordine. Ed ai filosofi è cosa anche necessaria, dovendo essi trattarne partitamente, giacchè si fanno maestri di felicità; benchè però fra tutti i beni, ond'essa è composta, non si degnano d'ordinario di spiegare altro che la virtù.

E già tra il popolo è introdotta una certa divisione non del tutto cattiva, per cui i beni si dividono in tre specie, dicendosi altri beni d'animo, altri beni di corpo, ed altri beni di fortuna. La qual divisione, per le cose dette di sopra, a bastanza può intendersi.

È poi un'altra divisione alquanto più sottile, per cui i beni si dividono in dilettevoli ed onesti. Nei dilettevoli si cerca il piacere; negli onesti si trova il piacere senza cercarlo: perciocchè l'azione si fa non perchè rechi piacere, benchè lo rechi. Il che meglio s'intenderà quando avremo trattato delle virtù.

Il popolo, che non è avvezzo gran fatto a pensare bene e rettamente, suole aggiungere una terza classe di beni, ch'egli chiama *utili*, e farne la divisione in tre parti. Ma non s'accorge che quella cosa che noi chiamiamo *utile* non è bene in sè stessa, ma è più tosto un mezzo che ne conduce a qualche bene, sia questo il piacere o la virtù. Chiamerebbe utile ciò che non servisse nè all'uno nè all'altra? Non debbono dunque le cose utili numerarsi tra i beni, come le dilettevoli e le oneste: che se la divisione piace al popolo, potrà l'oratore servirsene; non dovrà servirsene il filosofo.

È stata questione tra i filosofi, se l'azione disonesta possa essere mai utile, E certo, se ascolteremo li Stoici, non può; imperocchè utile è quello che ne conduce in qualche modo alla felicità. Ora essendo, secondo essi, la felicità posta nella sola virtù, a cui senza dubio non può mai condurne l'azione disonesta, ne segue di necessità che l'azione disonesta non possa giammai essere utile. Ma questa ragione sarà nulla, qualora si neghi che la felicità consista nella sola virtù.

Consistendo adunque la felicità nella virtù e nel piacere congiunti insieme, pare che debba dirsi utile tutto ciò che ne conduce o al piacere o alla virtù; ma non già ciò che, scorgendoci all'uno, ci allontana dall'altra. E tale si è l'azione disonesta, la quale se adorna la felicità d'alcun diletto, la guasta e la corrompe con la disonestà; e levando all'uomo lo splendore della virtù, lo rende così brutto e deforme, che niun piacere lo potrebbe abbellire ed ornarlo a bastanza. Pongasi dunque fuori di dubio, niun'azione disonesta poter veramente dirsi utile.

PARTE II.

DELLA VIRTÙ MORALE IN GENERALE

CAPITOLO I.

Dell'onestà.

Tra le molte verità che si parano dinanzi alla mente, ve ne sono alcune che si chiamano *speculative*, ed altre che si chiamano *pratiche*. Le speculative sono quelle che ci mostrano una certa cosa essere in certo modo, e niente impongono che per noi si debba fare; come questa: i pianeti girano intorno al Sole; e questa: l'aria è grave; e questa: ogni triangolo ha tre angoli eguali a due retti; che tutte sono verità speculative. Le verità pratiche sono quelle che c'impongono di fare qualche cosa, come questa: bisogna dare ajuto agli amici; e questa: la parola data è da mantenersi; ed altre.

Siccome tra le verità speculative sonvene di quelle che si conoscono per sè stesse e si tengono per vere, quantunque non se ne adduca nessuna prova, anzi assumonsi esse a provare le altre, onde *principj* si chiamano; così parimente tra le verità pratiche ve ne sono di quelle che si manifestano per sè medesime, senz'aver bisogno di nessuna dimostrazione; anzi da esse argomentando, si raccolgono tutte le altre: onde possono dirsi *prime verità pratiche*.

Queste prime verità pratiche, con tutte le altre che da esse argomentando si raccolgono, sono ciò che communemente si chiama *onestà*; e tutte si dicono *regole dell'onesto;* e quelle prime *principj dell'onesto*, ed anche *principj della morale*.

Pirrone che visse circa i tempi d'Aristotele, e Aristippo che fiorì alquanto prima, negarono che si dessero queste prime verità pratiche, le quali si manifestino da sè medesime. Così togliendo i principj, levarono via tutto l'onesto. Lo stesso hanno fatto in questi ultimi secoli due famosi empj, non del tutto ignoranti, Hobbes e Spinosa, i quali siccome hanno levato i principj della morale, così potevano per la stessa ragione togliere di mezzo anche i principj speculativi, e in questo modo rendere vano ogni umano discorso, anche il loro.

Ma dirà alcuno: Se si désse quest'onesto, che voi dite, le medesime cose dovrebbero tenersi per oneste in tutti i tempi e da tutte le nazioni: e pure altre cose sono state tenute per oneste in un tempo, ed altre in un altro; ed anche diverse nazioni giudicano diversamente: e noi detestiamo ora certi amori, i quali si dice che in Grecia a' tempi di Socrate furono stimati onesti. Dunque l'onesto non è già una certa verità che si manifesti; è più tosto un nome che li uomini vanno imponendo ora ad una cosa ed ora ad un'altra, a piacer loro.

Ed io rispondo a questo modo: Benchè tante e tanto varie siano le opinioni intorno alle regole dell'onesto, non per questo vuol dirsi ch'esse regole dipendano dal capriccio degli uomini, e non siano per sè stesse; perchè anche delle verità naturali potrebbe similmente dirsi che dipendano dal capriccio degli uomini, considerando le infinite dissensioni dei fisici. E i metafisici quante dissensioni hanno! nè però credono che le loro proposizioni dipendano dal capriccio. Lo stesso avviene in tutte le scienze.

Di che credo io due essere le ragioni. La prima è, perchè procedendosi in ogni scienza dai principj alle conseguenze per via di argomentazione, non tutti argomentano rettamente, e però debbono discordare nelle conseguenze. La seconda è, perchè tra i principj stessi ve ne sono alcuni alquanto astrusi e sottili, dei quali non può accorgersi se non chi è d'alto ingegno, e vi pone molta attenzione. Quanti principj hanno i matematici e i fisici, e i metafisici stessi, che sfuggono facilmente e si nascondono! Potendo adunque avvenire che alcun principio si manifesti ad uno, non ad un altro, qualunque volta ciò avvenga, dovrà seguirne dissensione e varietà.

Nè diremo per questo che le verità non sussistano per loro medesime, e che possano cangiarsi a piacere, mutando principj e conseguenze a voglia nostra. Che se ciò non si dice nelle altre scienze, perchè dovrà dirsi nella morale, la quale se ha alcun principio non ben noto a tutti, come hanno anche le scienze speculative, ne ha però molti notissimi, e che niuno ardirebbe negare? Chi negherà che bene sia far bene ad altri, potendo farlo? chi dirà che la parola data non è da mantenersi? chi negherà questa verità, che convenga all'uomo di dire il vero, se quelli stessi che la negano intendono dire il vero negandola, e per questo appunto la negano? Tanta è la forza della verità e dell'onesto.

Che se i fanciulleschi amori dei Greci furono in alcun tempo detti *onesti*, ciò forse fu perchè *onesto* si chiama anche quello che, quantunque cattivo in sè, tuttavia non è condannato dalle leggi della città,

ed è facilmente compatito dagli uomini, e non recà disonôre; siccome vediamo ora, che se una giovane donna, essendo libera, ami focosamente un giovane parimente libero, si dice l'amore essere onesto, non perchè sia buono e meriti laude, ma perchè le leggi della città no 'l condannano, nè reca disonore alcuno; ed oltre a ciò vuolsi compatire la gioventù; ma nonpertanto i filosofi lo disapprovano. Così può essere che li amori dei Greci si dicessero onesti per simil modo. E' parmi d'aver letto nel famoso *Convito*, che essendosi posto Socrate a sedere vicino a Fedro, sorrisero tra loro i convitati: ciò che è pur segno che quel socratico amore, quantunque non disonorasse l'uomo, nè fosse punito dalle leggi, pure avesse appresso loro alcuna sconvenevolezza e deformità. Non è dunque da credere nè che i Greci stimassero buoni quei certi loro amori, nè che l'onesto si stabilisca così a voglia ed a capriccio degli uomini; altrimenti potrebbe dirsi lo stesso eziandio dei principj di tutte le scienze.

CAPITOLO II.

Delle leggi.

Legge altro non è che un'ordinanza, la quale prescrive agli uomini qualche cosa da farsi, e ch'essi sono tenuti di osservare: così che osservandola fanno bene, e meritano lode e approvazione; e non osservandola si rendono colpevoli, e sono degni di biasimo e di castigo. La legge poi si divide in *naturale* e *civile*, sebbene la civile nasce e proviene dalla naturale.

La legge naturale consiste nelle regole dell'onesto; nè solamente in quelle prime che si chiamano *principj*, ma anche in quelle altre che da' principj per argomentazione si raccolgono. E tali regole sono veramente leggi; poichè manifestandosi per esse e dichiarandosi che la tale o la tal cosa dee farsi dagli uomini, inducono negli uomini obligazione di farla, e li condannano come colpevoli, se non la fanno. E perchè sentonsi per una certa voce della natura che le bandisce, per così dire, e le promulga nell'animo di ciascheduno, perciò diconsi *leggi naturali*.

La legge civile poi è un'ordinanza di qualche uomo, la quale ha forza di obligare li altri a far ciò ch'ella ordina. Come ell'abbia tanta forza è da spiegarsi diligentemente, perchè certo non pare che l'abbia di natura sua. Chi dirà che Speusippo e Senocrate siano obligati di fare una cosa per questo solo, che Alessandro ha dichiarato publica-

mente di volerla? Quel volere d'Alessandro e quella publica dichiarazione che autorità hanno, di natura loro, onde possano obligare altrui?

E vi sono oggidì molti i quali, ridendosi dell'onesto, come le altre obligazioni, così anche questa, di cui parliamo, fanno nascere dall'interesse, insegnando che il suddito deve obedire al Principe non per altro, se non perchè gli torna conto di così fare. Secondo la quale opinione cessando l'utile in colui che obedisce, cesserebbe ancora l'obligazione, e dovrebbe il tutore, qualora credesse di poterlo fare con sicurezza, ammazzare il pupillo, tornandogli ciò a conto. Ma questa vile filosofía non è degna degli uomini italiani.

È dunque da avvertire che l'onesto, o vogliamo dire la legge naturale, obliga li uomini a mantenere quello di che sono convenuti, e dove possano far ciò ch'è necessario al bene commune. Essendo dunque necessario al ben commune che alcuno proponga i suoi voleri publicamente, e che li altri vi si sottomettano, ed essendo di ciò li uomini convenuti; ne segue che se colui, a cui sta, propone publicamente i suoi voleri, debbano li altri per legge naturale sottoporvisi ed obedirli, nè dee veruno per cagione del proprio interesse sottrarsi all'obligazione. E di quì nasce tutta l'autorità de' maestrati, ai quali propriamente non obediamo noi; ma facendo ciò ch'essi vogliono, obediamo alla legge immutabile e sempiterna dell'onesto.

E tanta è l'autorità dell'onesto, che commanda agli stessi maestrati, imponendo altamente al Principe d'intendere sempre nelle sue leggi alla publica felicità; la quale dovrebbe egli aver a cuore, procurando ai cittadini non solo le ricchezze, che talvolta nociono, ma ancora e molto più la virtù, che sempre giova; nè dovrebbe volere il bene dei cittadini per istar bene egli, ma perchè stiano bene i cittadini. Il che se facessero i Principi, obedirebbero all'onesto, commanderebbero agli uomini, e governerebbero le republiche alquanto meglio che non fanno.

CAPITOLO III.

Dell'azione virtuosa.

Un'azione fatta secondo le regole dell'onesto chiamasi *virtuosa*, così veramente che queste tre condizioni non le manchino: prima, che sia fatta per volontà libera; poi, a fine d'onestà; in terzo luogo, con fermezza d'animo e costanza. Spieghiamo queste tre condizioni ad una ad una.

E prima bisogna che l'azione virtuosa sia fatta per volontà libera; poichè le cose che si movono non per volontà, ma per altro principio,

quantunque faciano buona operazione, non si dice però che faciano operazione virtuosa; nè diremo virtuosa una pianta la quale frondeggi, benchè frondeggiando facia quello che dee; ma no 'l fa per volontà. Ed è anche necessario che l'azione si facia per volontà libera; perchè non si dice mai azione virtuosa quella che uno fa essendovi tratto da necessità. Ma dell' azione volontaria e libera diremo separatamente nei due Capi che seguono.

Vuolsi in secondo luogo che l' azione virtuosa sia fatta per fine di onestà; il che se non fosse, non potrebbe nè meno dirsi fatta seconde l'onesto: perchè colui che fa un' azione per altro onesta, ma non co 'l fine di operare onestamente, anzi riguardando solo e intendendo al suo commodo, pare certo che adatti l'operazione più tosto al commodo che all'onesto, e più operi secondo quello, che secondo questo.

Ricercasi in terzo luogo che l'azione virtuosa sia fatta con fermezza d' animo e costanza; il che vuol dire, che colui che la fa dev' essere disposto a farla qualunque volta ragione lo chiegga. Così non si stimerà azione molto virtuosa quella che fa colui, il quale paga il debito ch' è piccolo, disposto di non pagarlo se fosse maggiore: perchè costui mostra di non volere gran fatto scommodarsi per l'onestà; e s' egli l'ama, gli manca quella fermezza che nell'amore si richiede.

Non v' è alcun dubio che l' azione virtuosa è degna di laude e di approvazione, e acquista qualche merito a chi l' adopera, rendendolo tale che ben gli sta se bene glie ne avviene. E questa verità è tanto chiara per sè stessa e manifesta, che può aver luogo tra i principj. Altre proprietà si assegnano dell' azione virtuosa, delle quali diremo appresso. Diciamo ora dell'azione volontaria.

CAPITOLO IV.

Dell' azione volontaria.

Volontaria si dice quell' azione che uno fa, essendo mosso da un principio ch' è dentro di lui, avendo considerato le ragioni di farla; e così credo che voglia intendersi Aristotéle là dove egli dice, il volontario essere quello, *ὃυ ἡ ἀρχὴ ἐν ἀυτῷ εἰδότι τὰ καθ' ἓκαστα, ἐν οἷς ἡ πραξις*; perciocchè *le singolari circostanze*, *τὰ καθ' ἓκαστα*, che debbono conoscersi dall' operante, contengono appunto le ragioni per cui dee o non dee operare.

Certo è che all' azione volontaria non basta che sia fatta per un principio intrinseco, se tal principio non si move per cognizione; al-

trimenti si direbbe volontaria ancora la caduta di un corpo grave, provenendo da un principio intrinseco ch'è nel corpo stesso; la quale però non si dice volontaria, poichè quel principio, ond'essa procede, non si move per cognizione, ma per altro.

Quindi è che per la violenza si rende l'azione involontaria, ed anche per l'ignoranza. La violenza è quando si fa un'azione contra il voler suo per un principio estrinseco che ne sforza; come se uno spinge il compagno, essendo esso spinto da un altro, a cui vorrebbe, nè può resistere; e in tal caso l'azione è involontaria, perciocchè non procede da principio intrinseco. L'ignoranza poi è quando uno fa una cosa, non sapendo bene quello ch'egli fa; e non sapendo quello ch'egli fa, non ha potuto esaminare le ragioni di farlo. Allora l'azione è involontaria per mancanza di cognizione.

E per togliere qualche ambiguità che nascer potrebbe in questo luogo, non sarà fuori di proposito ragionare alquanto di quelle cose che si fanno per timore, le quali da alcuni si confondono facilmente con quelle che si fanno per violenza. Aggiugneremo poi alcuni avvertimenti intorno all'ignoranza.

Le azioni dunque che si fanno per timore, a fine di sfugire qualche grave sciagura che ne soprasti, non lasciano perciò d'essere volontarie; imperocchè partono da principio intrinseco, e si fanno con pienissima cognizione di ciò che si fa: come colui che getta le merci per timore del naufragio, il quale le getta movendosi da sè stesso, e conoscendo benissimo ciò ch'egli fa. La volontà dunque eccitata dal timore non lascia d'essere volontà. Però ben dissero i giuristi: *coacta voluntas voluntas est*; e il famoso Paolo: *coactus volui.* Che se le leggi non hanno per volontario quello che uno fa mosso da grave timore, e vediamo che i contratti fatti per simil guisa in moltissimi luoghi si tengono per nulli; ciò non è perchè l'azione non sia in verità volontaria, ma perchè l'azione non è volontaria in quel modo che le leggi richiedono al valore del contratto. Questo volontario, che nasce dal timore, è detto da Aristotele molto saviamente *volontario misto*, perchè per esso vorrebbe l'uomo non far ciò che fa; ma pure lo fa, volendolo fare; e volendo con dispiacere, pare in certo modo che voglia insieme e non voglia.

Ma veniamo all'ignoranza, circa la quale è da avvertire, secondo Aristotele, che quello il quale fa una cosa credendo di farne un'altra, non sempre opera contra sua voglia; perchè anche operando così può far cosa che a lui poi piacia di aver fatta, o almeno non glie ne dispia-

cia: ma se, conoscendo l'errore, tristo ne sia, scontento, mostra bene che abbia operato contro il voler suo, e l'azione è senza dubio involontaria.

Vi sono poi due divisioni dell'ignoranza assai note nelle scuole, le quali spiegheremo ora più tosto per non ometterle, che perchè debbano avere alcun uso in questo nostro Compendio.

Altra è dunque l'ignoranza del gius, o vogliamo dire della legge; altra è l'ignoranza del fatto. L'ignoranza del gius è quando uno conosce benissimo l'azione ch'egli fa, ma pure ignora la legge, sotto cui cade tale azione; come uno che porta le armi per la città, e non sa che ciò sia vietato dalle leggi. In questo caso conosce l'azione, ma non tutte le circostanze dell'azione, non sapendo che per essa viene a trasgredirsi la legge del Commune; e se l'azione di portar l'armi è volontaria, non è però volontaria la trasgressione. L'ignoranza del fatto è quando uno conosce assai bene la legge, ma non conosce pienamente l'azione ch'egli fa; come uno che porta una bacchetta senza sapere che dentro v'è uno stile, e sa per altro che portar lo stile è vietato. In costui può dirsi che siano involontarie l'azione del portar lo stile e la trasgressione.

Altra è poi l'ignoranza vincibile, altra è l'ignoranza invincibile. L'ignoranza vincibile è quella che potea levarsi, solo che la persona avesse posto la diligenza e lo studio che pur dovea; l'invincibile è quella che non potea levarsi nè pur con questo. Colui che ha in casa un figliuolo, e non sa ch'egli usa tutto il dì con gente malvagia, e in tanto no 'l sa perchè non ne tien cura e non lo osserva, ha un'ignoranza vincibile; perchè s'egli avesse usata la diligensa che pur dovea, saprebbe ciò che non sa. Ma se uno non sa che colui che incontra, e che non conosce, sia un sicario, ha un'ignoranza invincibile. L'ignoranza vincibile non fa che l'azione non si abbia per volontaria; perchè colui che non cura di levar l'ignoranza mostra volerla in certo modo, e così vuole in qualche maniera anche li effetti che da essa provengono. Ma l'ignoranza invincibile rende involontaria l'azione, almeno per quella parte su cui cade l'ignoranza. E ciò sia detto dell'azione volontaria.

CAPITOLO V.

Dell'azione libera.

Acciocchè un'azione sia libera, pare che null'altro per Aristotele si ricerchi, se non che sia volontaria. Ma quelli che hanno più sottilmente

trattato questa materia ricercano qualche cosa di più. Infatti se l'uomo fosse portato necessariamente e per un certo naturale ed invincibile istinto a voler ciò che vuole, nè potesse fare altrimenti, quantunque le azioni umane fossero volontarie, provenendo da volontà, non si stimerebbero però libere, provenendo da volontà necessaria.

Par dunque chiaro che ad un'azione libera si ricerchi, oltre l'essere volontaria, anche l'essere senza necessità; onde può ella definirsi così, che sia un'azione volontaria senza necessità; o, per dire lo stesso in altro modo, un'azione fatta per principio intrinseco e con cognizione, potendo anche non farsi: dove le parole *per principio intrinseco e con cognizione* mostrano che dee essere volontaria, e le altre *potendo anche non farsi* levano via la necessità.

Distinguesi nelle scuole una libertà ch'è, dicono, *d'indifferenza* da un'altra libertà che non è tale. La prima è quella libertà che uno ha di scegliere tra due partiti quale più vuole, non essendo per altro niente più inclinato all'uno che all'altro; la seconda è quella libertà che uno ha di scegliere quale più vuole di due partiti, essendo però più inclinato all'uno che all'altro. Ed è chiaro che questa maggiore inclinazione non toglie la libertà, perciocchè ella invita bensì l'animo, ma non lo sforza; ed egli spesse volte, condotto da ragione, sceglie e vuole quel partito a cui meno inclinava. Altre divisioni si dánno della libertà; ma noi al presente non ne abbiamo bisogno.

A questo luogo apparterrebbe una questione molto sottile e molto agitata: cioè se quella libertà, che fino ad ora abbiamo definita, veramente si dia, e se l'uomo l'abbia. La quale questione è importantissima alla Morale; poichè se l'uomo non è libero, ed è condotto in tutte le sue azioni da una certa fatale necessità, che servono adunque tante leggi e tanti precetti? Ma noi lasceremo tale controversia ai fisici, a cui sta certamente di trattarla; e terremo intanto per fermissimo che l'uomo sia libero, e non già condotto in tutte le cose dal destíno, siccome volle Zenone e vollero molti Stoici; comechè Crisippo, che fu pure di quella setta, e udì Cleante, e, come vuolsi, fu discepolo dello stesso Zenone, sottraesse le umane azioni alla potestà del destíno. Che se pure alcuno stoico c'importunasse, noi gli risponderemmo, che se li uómini fanno per destíno tutto ciò ch'essi fanno, noi, che crediamo d'essere liberi, dovremmo dunque essere destinati a crederlo; e se in questo c'inganniamo, la colpa sarà pure del destíno, e non nostra. Lascinci dunque avere quella credenza a cui, secondo l'opinion loro, siamo destinati. E ciò basti aver detto della libertà.

CAPITOLO VI.

Che cosa sia la virtù.

Spiegata avendo fin quì l'azione virtuosa, sarà facile intendere che cosa sia la virtù, non essendo ella altro che un abito di fare le azioni virtuose; e quando dico un abito, intendo una prontezza ed una facilità di operare acquistata con l'esercizio e con l'uso.

E certo non pare che la virtù debba essere altro che un abito: perchè siccome non si dirà avere la scienza del danzare, nè si chiamerà danzatore colui che una volta sola e stentatamente fa un passo simile a quelli che fanno i danzatori; ma sì colui il quale, essendosi lungamente in quell'arte esercitato, ne sa far molti e speditamente, e con facilità e con scioltezza e con grazia: così parimente non si dirà avere la mansuetudine, nè mansueto si chiamerà colui che una volta sola e a gran fatica abbia compresso l'ira sua; ma sì colui che, avendolo fatto molte volte, lo fa oggimai facilmente e quasi senza volerlo. E così può dirsi di ogni virtù. Dunque la virtù è un abito. Nè altro certamente che un abit o intendono li uomini nel ragionare commune, qualora usano il nome di virtù. Il che da sè solo basta a provare quello che abbiamo proposto.

Pure questo stesso si prova da Aristotele con altra ragione assai sottile, ad intendere la quale bisogna cominciare da più alto. Io dico dunque che nell'anima sogliono distinguersi dai filosofi due parti, l'una delle quali chiamasi *superiore*, l'altra *inferiore*. Alla prima appartengono due potenze, intelletto e volontà; alla seconda appartengono le passioni, l'ira, l'odio, l'amore, l'invidia, ed altre tali.

Ora avviene spesse volte che la volontà, posta quasi in mezzo tra l'intelletto e le passioni, sia quindi invitata dall'intelletto con la rappresentazione del vero e dell'onesto, e quindi tratta e quasi strascinata dalle passioni con l'offerta lusinghevole d'alcun piacere; di che la volontà sente noja, e con fatica e difficilmente può indursi a seguire l'intelletto, e fare un'azione virtuosa contrastando alle passioni. Ben è vero che se ella si avvezzerà a vincerle, acquisterà a poco a poco un abito, per cui le vincerà più facilmente. Così sono tre cose nell'animo, che appartengono all'azione: le potenze, le passioni e li abiti.

Ciò posto, argomenta Aristotele in questo modo, provando che la virtù è un abito: pare che la virtù, appartenendo all'azione, debba essere una potenza, o una passione, o un abito; ma non è nè una potenza, nè una passione: dunque sarà un abito. Che poi non sia nè una po-

tenza, nè una passione, si dimostra così. Se la virtù fosse una potenza, ovvero una passione, ne seguirebbe che tutti li uomini avrebbero la virtù, imperocchè tutti hanno le potenze e le passioni; se dunque non tutti hanno la virtù, bisogna dire che la virtù non sia nè una potenza, nè una passione. Oltre che li uomini si lodano per la virtù, essendochè per questa fanno le azioni virtuose e lodevoli; e niuno però si loda per avere la potenza dell'intendere o del volere, poichè tutti l'hanno: dunque la virtù non consiste in una potenza, e molto meno in una passione; imperocchè niuno si loda per essere iracondo o timido o invidioso, essendochè la lode non vuole andar dietro a tali cose.

CAPITOLO VII.

Quale sia il soggetto della virtù, e di alcune proprietà di essa.

Non è alcun dubio che il soggetto della virtù è il virtuoso: poichè il soggetto di un abito è quello in cui risiede tale abito; e l'abito della virtù risiede nel virtuoso. Ma perchè il virtuoso può considerarsi in più maniere, però diremo che il soggetto della virtù è il virtuoso, in quanto egli vuole; ovvero è la volontà stessa del virtuoso. La ragione è questa: il soggetto di un abito è quella potenza che fa li atti per cui s'acquista tale abito; ma la virtù è un abito, e la volontà è quella potenza che fa li atti virtuosi, per cui s'acquista un tale abito: dunque la volontà è il soggetto della virtù. Che vale a dire: il virtuoso non è soggetto di virtù, nè virtuoso, in quanto corre o scrive o dorme; ma solo in quanto vuole o è disposto a volere le cose buone.

Ma dichiariamo oramai alcune proprietà del virtuoso. Primamente dico, che niuno è virtuoso per natura. La ragione è questa: la virtù è un abito, e però dee acquistarsi con l'uso; ma quello che dee acquistarsi con l'uso non si ha da natura, perciocchè, se si avesse da natura, non sarebbe necessario l'uso: dunque la virtù non si ha da natura; dunque niuno è per natura virtuoso.

In secondo luogo il virtuoso fa l'azione virtuosa con piacere. La ragione è questa: il virtuoso vuole l'azione virtuosa, e la fa; ora niuno può far quello che vuole senza sentirne piacere: dunque il virtuoso fa l'azione virtuosa con piacere, senza che, se il virtuoso facesse l'azione virtuosa con dispiacere e con noja, la farebbe con fatica; dunque non facilmente; dunque il virtuoso non avrebbe l'abito della virtù; dunque il virtuoso non sarebbe virtuoso, ch'è impossibile.

In terzo luogo, il virtuoso fa l'azione virtuosa virtuosamente; che

vale a dire, fa l'azione virtuosa, e la fa con virtù. Ciò non ha bisogno di dimostrazione. Anzi alcuno vorrà che più tosto si spieghi come possa farsi l'azione virtuosa senza virtù. Se però si risguardi la sola azione esterna, è chiaro; perchè uno può fare l'azione virtuosa esternamente ed aver l'animo contrario, come chi donasse al compagno per poterlo più commodamente tradire. Costui donando farebbe l'azione virtuosa esternamente; ma avendo l'animo contrario all'onesto, la farebbe senza virtù.

Che se si consideri l'azione non solo esternamente, ma anche internamente virtuosa, può questa altresì farsi senza virtù: perciocchè colui che la fa, può farla senza avervi ancora acquistato l'abito; il quale se gli manca, gli manca la virtù. Farà dunque senza virtù l'azione virtuosa.

CAPITOLO VIII.

Della materia della virtù.

La materia, intorno a cui s'adopera e si esercita la virtù, è posta, secondo Aristotele, nel piacere e nel dolore: περὶ ἡδονὰς καὶ λύπας ἐστὶν ἡ ἠθικὴ ἀρετή. Ciò vuol spiegarsi. Diciamo dunque in questo modo. La volontà, quanto a sè, seguirebbe facilissimamente e per suo naturale istinto l'onesto, a cui l'intelletto e la ragione la invitano, se per seguirlo non dovesse vincere la forza delle passioni che la traggono bene spesso in contrario. Pur lo segue talvolta, vincendo le passioni, prima stentatamente e con fatica, indi con maggiore facilità, finchè vi abbia fatto l'abito; fatto il quale, le vince poi facilissimamente, qualunque volta facia mestieri. E tale abito è la virtù. Si vede adunque che la virtù s'adopera immediatamente e si esercita intorno alle passioni; onde può dirsi che le passioni siano la materia prossima della virtù.

Le passioni poi versano intorno al piacere ed al dolore, commovendosi sempre ed eccitandosi per l'apparenza d'alcuno di essi; in tanto che la prima e principale divisione delle passioni (comechè molte se ne assegnino) vuol essere quella per cui si dividono in tristezza e timore, che si commovono per l'apparenza di un dolore o presente o avvenire; e in esultazione e confidenza, che si commovono per l'apparenza di un piacere o conseguito o da conseguirsi. Le altre passioni si riducono a queste quattro. Essendo adunque che la virtù versa intorno alle passioni, e queste intorno al piacere ed al dolore, sembra chiaro che siccome le passioni sono la materia prossima della virtù, così il piacere ed il dolore debbano esserne la materia rimota.

Dirà alcuno: se la materia della virtù sono le passioni, dunque non sarà atto alcuno di virtù, dove non sia qualche passione da moderarsi; nè opererà virtù nè giustizia quel giudice il quale giudichi rettamente una causa, in cui egli non sia da veruna passione incitato. E pur questo non pare che sia vero: dunque la materia della virtù non sono le passioni.

Rispondo, che colui che fa un'azione buona, non fa però un'azione virtuosa, se non la fa con costanza d'animo, cioè disposto a farla quando anche la passione glie lo contendesse; nè io dirò molto virtuoso quel giudice il quale giudica rettamente la causa in cui nè l'interesse nè la grazia lo tentano, essendo però disposto a fare un giudizio diverso, caso che lo tentassero. Non può dunque esercitarsi virtù senza disposizione a vincere le passioni; e questa disposizione è la virtù stessa, la cui materia sono le passioni ch'ella vince o è disposta di vincere.

Ma dirai: se uno avesse già moderate le passioni per modo che più non gli dessero contrasto, egli, secondo voi, non potrebbe più operare virtuosamente; poichè mancandogli il contrasto delle passioni, gli mancherebbe la materia della virtù, E pur questo sembra falso.

Ed io rispondo, che colui il quale ha moderate le passioni, le ha però tuttavía; e se non gli dánno contrasto, ciò avviene perchè egli per l'abito che ha acquistato le sa tenere in quella moderazione a cui già le ridusse, e ch'esse di loro natura volentieri non soffrono. Or questa è una certa maniera di vincerle, essendo un vincerle il tenerle per modo che non possano far contrasto.

Tu dirai: se si dèsse un uomo senza passioni, egli certamente sarebbe più perfetto degli altri uomini, e però dovrebbe avere senza dubio la virtù; dunque non dovrebbe mancargli la materia della virtù, e pure gli mancherebbero le passioni: dunque non è da dire che la materia della virtù siano le passioni.

Al che rispondo, che colui il quale non avesse passione alcuna, non avrebbe nè meno virtù; non già ch'egli non operasse le cose oneste, chè certo le opererebbe con facilità e prontezza somma; ma in lui l'operarle non sarebbe virtù, essendochè non ogni prontezza a fare le cose oneste è virtù, ma solo quella che si acquista con l'uso di vincere le passioni, ed è abito. Quella prontezza che avrebbe uno in cui non potessero levarsi a tumulto le passioni, sarebbe un'inclinazione più felice, ma non virtù.

Nè so poi se io debba concedere quello che hai detto: cioè che un uomo a cui mancassero le passioni, fosse per ciò più perfetto degli altri

uomini; nè anche quello che, essendo questo maraviglioso uomo più perfetto degli altri uomini, dovesse per ciò avere la virtù. Imperocchè, quanto al primo, niente vale il dire che le passioni siano di loro natura cattive, e siano imperfezioni, onde ne segua che chi non le avesse, dovesse essere per ciò più perfetto uomo degli altri. Perchè io rispondo, che quanto all'essere le passioni di loro natura cattive, questa è gran questione, di cui tratteremo appresso. Ma posto pure che contengano imperfezione, anche l'essere corporeo ne contiene; nè però perfetto sarebbe un uomo a cui mancasse il corpo; e similmente non sarebbe perfetto un uomo a cui mancassero le passioni.

Quanto poi alla seconda cosa che hai detto, cioè che essendo quell'uomo maraviglioso, a cui mancano le passioni, più perfetto degli altri, dee per ciò avere la virtù che hanno li altri, essendo certamente la virtù una perfezione; rispondo ciò essere falso, poichè la virtù è perfezione, ma è perfezione dell'uomo, che vale a dire di un soggetto ragionevole capace delle passioni. Che se noi supponiamo un uomo incapace delle passioni, noi lo supponiamo più che uomo, e lo faciamo quasi un Dio; e ad esso si converranno più presto le perfezioni divine, che le umane. Laonde non sarà virtuoso; ed operando le cose buone, non le opererà per virtù, ma per un'altra disposizione assai più nobile della virtù.

CAPITOLO IX.

Se le passioni siano cattive di loro natura.

Il luogo stesso ci chiama ad una questione assai sottile; ed è, se le passioni siano cattive di loro natura. Li Stoici credettero che fossero, e quindi argomentavano che dovesse l'uomo estirparle e levarle via del tutto. Aristotele mostrò meno alterigia, e si contentò che l'uomo avesse le sue passioni, purchè le reggesse e moderasse.

Prima di entrare in una questione tanto profonda, sembra necessario definir bene che cosa sia passione; e vedere in quante maniere possa dirsi cattiva. Io dico adunque che la passione altro non è che un movimento dell'animo, il quale per l'apparenza di alcun piacere o dispiacere si eccita ad inclinare la volontà, senz'aspettare l'esame della ragione. E di qui súbito si vede che la passione può inclinare l'uomo anche a cosa buona, potendo inclinarlo a ciò che la ragione poi approvi e commendi.

Quelli poi che dicono essere cattive le passioni, possono dirlo in due maniere: prima, volendo significare che sieno malvage, ed abbiano

disonestà in sè, come hanno il furto, l'omicidio e le altre colpe; poi volendo dire che siano incommode e nojose, com'è la febre, che non ha in sè alcuna malvagità, ma reca noja ed è cattiva.

Ora accostandomi alla questione, e cercando in primo luogo se le passioni siano di loro natura malvage e disoneste, io dico che non sono; perchè quale malvagità è in un movimento che sorge nell'animo per ordine della natura ad inclinare la volontà? Nè vale il dire ch'esso non aspetta l'esame della ragione, e il non aspettarlo è malvagità; perchè a questo modo malvagità sarebbe anche il digerire i cibi, il battere del cuore, e cento altre operazioni che nell'uomo si fanno, senz'aspettare la ragione, la quale dee aspettarsi dalla volontà ch'è libera, non dalle altre potenze, che seguono e debbono seguire l'istinto loro. Altrimenti malvage dovrebbero dirsi ancora la fame, la sete, l'inclinazione al dormire, e qualunque altro appetito.

Pure, dirà alcuno, le passioni incitano la volontà ad operare senza riguardo della ragione: or non sono dunque malvage? Rispondo: niuna malvagità essere nell'incitamento ch'esse dánno alla volontà, non essendo in ciò colpa niuna; e la volontà stessa, se è malvagia, non è malvagia perchè incitata; è malvagia perchè, essendo incitata, non attende l'esame della ragione, come potrebbe e dovrebbe. È dunque la malvagità nella volontà, non nella passione.

Ma non si dice tuttodì, che la passione trae l'uomo alle cose disoneste? Ed io rispondo: talvolta anche alle oneste. L'amore dei figliuoli trae l'uomo a educarli bene; la compassione trae l'uomo a sollevare li oppressi; il desiderio della gloria trae l'uomo alle magnanime imprese. Quante volte giovò l'ira ai forti, il timore ai prudenti, la verecondia ai costumati! Che se noi volessimo levare dalle storie tutti i fatti gloriosi a cui li uomini furono dalla passione sospinti, io temo che assai pochi ve ne resterebbero. Non è dunque da dire che le passioni siano di loro natura cattive, spingendo talvolta l'uomo alle cose disoneste; poichè lo spingono talvolta anche alle oneste.

E quando ancora le passioni incitano la volontà alle cose disoneste, non è disonesto in loro l'incitarla; è disonesto in lei il seguire un tale incitamento, e abbandonarsi alla passione più che non dee: perciocchè la volontà dee seguire la passione, e valersene secondo che ragion vuole, come il piloto si serve del vento secondo l'arte sua, il quale se trascura l'arte abbandonandosi al tempo, e va dove andar non dovea, pecca non il vento, ma egli. E così pure se la volontà, posta da parte la ragione, segue le passioni e trascorre fuori dell'onesto, la colpa è pur sua, non

delle passioni, le quali bén rette e moderate servono a fare più facilmente le azioni oneste, e sono li strumenti della virtù.

Ma sono alcuni i quali dicono, le passioni essere cattive di loro natura, intendendo che siano non già disoneste e malvage, ma fastidiose ed importune; dovendo l'uomo star sempre in su 'l reggerle e moderarle, il che gli dà noja e fatica: come dunque le malatíe si dicono cattive, benchè non malvage, così pare possano dirsi ancora le passioni. Il quale argomento è da distinguere; perchè sebene le passioni a chi non è ancora virtuoso recano noja grande e fastidio, non ne recano però a chi è già virtuoso: perciocchè il virtuoso, avendovi fatto l'abito, le governa e le tempra facilmente, e sapendone, per così dire, l'arte, le regge con piacere, come il cavalliere che regge il cavallo con maestría e vi ha diletto, piacendogli di far ciò che sa far così bene; e se il cavallo mostra sdegnarsi del freno e tuttavía gli obedisce, piace ancora quello sdegno. Non sono dunque le passioni moleste nè faticose di loro natura, essendo tali solamente a quelli che non hanno virtù; poichè agli altri, che sono virtuosi, cedono facilmente e si piegano, com' essi vogliono: di che eglino sentono piacere, e ne traggono ajuto per fare le azioni virtuose con più pronto e sicuro animo. Per le quali cose parmi dover conchiudere, che le passioni non sono per niun modo cattive di loro natura.

CAPITOLO X.

Se la virtù sia posta in un certo mezzo tra l'eccesso e il difetto.

Che la virtù e similmente l'azione virtuosa consistano in mediocrità, cioè a dire in un certo mezzo posto fra due estremi, l'uno dei quali cade in difetto, l'altro trascorre in eccesso, è stata senza dubio opinione fermissima d'Aristotele; così che egli non dubitò di definire la virtù ἕξιν προαιρετικὴ ἐν μεσότητι, *abito di deliberare e di eleggere, consistente in mediocrità;* e poco appresso, volendo spiegare tale mediocrità, aggiunge, μεσότησ δύο κακιῶν τῆς μεν καθ' υπερβολή, τῆς δε ἐλλεῖψει; *tale mediocrità è fra due mali, l'uno dei quali è per eccesso, l'altro per mancanza.* Diciamo alquanto di questa opinione d'Aristotele, la quale è tanto famosa, che quasi è venuta in proverbio.

E certo, se dicendosi che la virtù è posta in mezzo tra l'eccesso e il difetto, altro non voglia intendersi, se non che ella non può avere in sè nè l'uno, nè l'altro, la cosa è chiarissima; perciocchè se la virtù avesse in sè eccesso alcuno o difetto, sarebbe male e non sarebbe virtù.

E forse a questo argomento ebbe riguardo Aristotele, benchè egli lo proponesse per modo di analogía; la quale maniera di argomentare, benchè non induca evidenza nei discorsi, è però molto illustre e famigliare ai filosofi. Aristotele dunque argomentava così: tutte le cose bene e rettamente costituite stanno in mezzo tra l'eccesso e il difetto; la fatica rettamente presa non dev'essere nè troppa, nè poca; l'asta non dev'essere nè troppo lunga, nè troppo corta; il vento al navigante non si vuole nè troppo gagliardo, nè troppo debole: e così avviene di mille altre cose. Perchè non diremo lo stesso della virtù, la quale essendo ottima fra tutte, par bene che debba fra tutte essere sgombra d'ogni eccesso e d'ogni difetto? Ciò si conferma da Aristotele anche per via di induzione; poichè avendo annoverate alcune virtù, le quali certamente sono poste tra l'eccesso e il difetto, come la fortezza ch'è posta fra la temerità e il timore, e la temperanza che dicesi posta fra la disolutezza e la stupidità; pare che quello che si dice di alcune possa credersi di tutte. Per crescere forza a questo argomento sarebbe a proposito formare un giusto novero delle virtù, e mostrare poi quello stesso in ognuna; il che è difficilissimo. Lo fece forse Teofrasto, che fu grandissimo peripatetico, discepolo di Aristotele, il quale sapiamo che molto si valse della induzione a provare l'opinione del suo maestro. Ma fra le ingiurie che il tempo ci ha fatto non è la più piccola l'averci rapito li scritti di quel grande uomo.

CAPITOLO XI.

Di quale maniera sia il mezzo in cui sta la virtù, e come siano cattivi li estremi.

Distingue Aristotele due mezzi, l'uno dei quali chiama *aritmetico*, l'altro *geometrico*. Il mezzo aritmetico è quello ch'è posto fra due determinati estremi, ed è lontano egualmente dall'uno e dall'altro, come il numero otto ch'è egualmente lontano dal dieci e dal sei; e questo mezzo non può cangiarsi, ed è il medesimo appresso tutti. Il mezzo geometrico è quello che, essendo posto fra due estremi, segue però una certa proporzione; onde varia, nè può essere sempre lo stesso. Così una veste che stia bene, e però sia in mezzo fra la troppo lunga e la troppo corta, ricerca una certa proporzione verso la persona per cui è fatta; poichè quella veste ch'è d'una lunghezza mezzana per uno, potrebbe essere troppo lunga o troppo corta per un altro; nè si dice mezzana se non a proporzione della persona. Tal è il mezzo geometrico. E se per

mezzo geometrico altro quì intendiamo da quello che sogliono intendere i geometri, poco importa; imperocchè intendendosi le cose, non sono da curarsi i nomi.

La virtù dunque, secondo Aristotele, è posta in un mezzo geometrico, il quale non è lo stesso verso tutti, ma varia secondo la varietà delle persone a cui dee proporzionarsi. Di fatto, se quello che uno mangia con temperanza fosse mangiato da un altro, sarebbe intemperanza; perciocchè quella stessa quantità di cibo che verso d' uno è moderata, può essere sovrabondante ed eccessiva verso d' un altro. Così i pericoli che uno può disprezzare con fortezza non possono disprezzarsi da un altro se non con audacia; e sarà in uno prodigalità quello che in un altro sarebbe liberalità perfetta. Vedesi dunque che il mezzo, in cui è posta la virtù, è geometrico, e però varia secondo la proporzione delle persone.

Vediamo ora come si dicano cattivi li estremi della virtù. E certo possono dirsi cattivi, in quanto sono privi di quella virtù di cui sono estremi, essendo una certa specie di male la privazione di un bene. Pure potrebbero essere privi di quella virtù di cui sono estremi, e non essere nè rei, nè colpevoli; ed anche potrebbero, allontanandosi da una virtù, avvicinarsi tanto ad un' altra, che paressero degni di lode. E certamente se la stupidezza è un estremo, come dicono, della temperanza, la temperanza avrà un estremo che non sarà nè reo, nè colpevole; essendo la stupidezza difetto di natura, non vizio di volontà: e così ne giudica anche Aristotele. Il Principe poi, che castiga il delinquente meno di quello ch' egli merita, allontanandosi dalla giustizia, trascorre alla clemenza, e merita più laude, essendo meno giusto. Non sono dunque li estremi delle virtù sempre cattivi, perchè abbiano in sè malvagità. Le quali cose s' intenderanno forse meglio nella terza Parte di questo Compendio, ove tratteremo delle virtù in particolare e dei loro estremi.

CAPITOLO XII.

Se possa essere un' azione indifferente.

È questione assai sottile, e degna della considerazione dei filosofi, se possa essere un' azione indifferente, la quale non sia nè onesta, nè disonesta; ad intender la quale fia bene premettere una distinzione. Io dico adunque, che altro è considerare l'azione in astratto, come quando uno considera il passeggiare senza por mente nè alla persona che passeggia, nè al fine, nè al luogo, nè al tempo; ed altro è considerare l'azione nella persona che la fa, avendo riguardo a tutte le circostanze.

E primamente considerando l'azione in astratto, pare che tutti s'accordino a dire che possa ella essere indifferente, cioè nè onesta, nè disonesta. Di fatto chi dirà che l'azione del passeggiare, spogliata d'ogni sua circostanza, sia onesta? E nè meno però si dirà che sia disonesta. Perciocchè il passeggiare, se si spogli di tutte le sue circostanze, niente ha, onde possa dirsi o conforme alle regole dell'onestà, o contrario; onde pare indifferente. Ma se poi si consideri l'azione in chi la fa, secondo tutte le circostanze, è gran questione, se possa essere indifferente; e quantunque i filosofi poco di ciò abbiano scritto, ne hanno però trattato molto sottilmente i teologi cristiani, i quali, seguendo i principj altissimi di quella loro divina filosofía, sono stati tratti in contrarie opinioni. I più sottili, parendo loro che ogni azione riferita a Dio sia onesta, riferita ad altro disonesta, hanno stabilito, con molto giudizio, niun'azione poter essere indifferente. Ma essi seguono i principj loro; noi non aspiriamo ora a quella tanta sublimità.

Però, seguendo le tracce che Aristotele, non da altro condotto che dall'umana ragione, ci ha mostrate, diremo poter benissimo alcun'azione essere indifferente; il che proveremo in tal modo. Componendosi la felicità di molte parti, delle virtù, dei piaceri, dei commodi, e potendo farsi alcun'azione per fine di virtù, può anche farsene alcuna per fine di piacere e di commodo; come quando uno prende la medicina non per altro che per riavere la sanità, il quale allora pensa al commodo, non alla virtù. Ora tale azione non è nè onesta, nè disonesta: non onesta, poichè non è fatta per fine di onestà; nè disonesta pure, poichè chi dirà essere disonesta cosa il volere star sano? Dunque non essendo nè onesta, nè disonesta, sarà indifferente.

Quì chiederà alcuno, se sia pure da lodarsi colui che prende la medicina per solo fine di sanità; parendo certo che sia, poichè fa azione ragionevole. Non è egli ragionevole cosa il procurare la sanità? E se è da lodarsi, come diremo dunque ch'egli non facia azione onesta e virtuosa?

Rispondo: colui che prende la medicina fa cosa buona, ed obedisce alla ragione; ma no 'l fa per obedirle, lo fa per istar sano; e, più tosto che alla ragione, pensa a sè stesso. Così fa cosa buona, ma non la fa onestamente, non facendola per fine di onestà. Laonde nè si oppone alla virtù, nè la segue. Quindi è, ch'egli non è nè da biasimarsi, nè da lodarsi; poichè si biasimano quelli che fanno le azioni disoneste, e si lodano quelli che fanno le oneste; ed egli non fa nè l'uno nè l'altro. Se già non volessimo estendere la lode, come fanno i poeti e li oratori,

a tutte le cose buone, anche a quelle che non consistono in virtù; come sono la bellezza, la sanità, ed altre tali. Nel qual caso noi loderemo l'azione di colui che prende il medicamento più tosto come buona e conducente alla naturale felicità, che come onesta; e così si lodano ancora le ricchezze, la nobiltà, la grazia, e tutti li altri beni che sono fuori della virtù.

PARTE III.

DELLE VIRTÙ MORALI IN PARTICOLARE.

CAPITOLO I.

Della divisione delle virtù.

Essendo la virtù generalmente un abito di fare le azioni virtuose, súbito si vede, che potendo dividersi le azioni virtuose in più modi, potrà anche in più modi dividersi la virtù. E già le azioni virtuose sogliono per la maggior parte dividersi secondo i varj oggetti intorno a cui versano, versando alcune intorno agli onori, altre intorno alle ricchezze, altre intorno ai piaceri, ed altre intorno ad altre cose. Per lo che possono costituirsi molte virtù, essendo l'abito di fare certe azioni una virtù, e l'abito di farne certe altre un'altra.

Che se il popolo, dividendo a modo suo le virtù, non avesse prevenuto i filosofi, avrebbero questi forse potuto fare una divisione più esatta e più commoda e da piacere ai dialettici, i quali vorrebbero che nel dividere niente mai si omettesse di ciò che dividesi, e si turbano se l'una parte si confonda con l'altra; ed hanno stese certe lor leggi. Ma quando i filosofi entrarono in queste cose, le trovarono già occupate dal popolo, il quale avea divise le virtù a senno suo, notandone molte, quelle singolarmente che più risplendevano, e distinguendole con certi nomi. La quale divisione sarebbe miracolo se fosse stata, non dirò compiuta e perfetta, ma costante appresso tutti, e sempre la medesima; perciocchè il popolo segue più tosto il caso, che la ragione. Nè perciò i filosofi credettero di doverla mutare gran fatto, o correggere; imperocchè sarebbe stato d'uopo sconvolgere le popolari idée, introdurre nuovi nomi, e i già introdotti torcere dall'antica loro significazione, con gran disturbo degli oratori, dei poeti, e di tutti quelli che parlano alla moltitudine, ai quali non che fastidio e noja, con questa filosofía, anzi commodo ed ajuto recar voleasi.

Dunque i filosofi seguirono, dividendo le virtù, più tosto i popolari instituti, che la ragion loro; nè molto curarono di soddisfare ai dialettici. E quindi venne quella gran moltitudine e varietà delle divisioni ch'essi proposero, delle quali però non mai, che io sapia, contesero

qual fosse esatta o non fosse, sapendo essi bene niuna essere tale. Posidonio, che visse a' tempi del gran Pompéo, ridusse le virtù a quattro sole. Più assai ne avevano numerato Cleante e Crisippo. Panezio, meno antico di questi due, seguì un' altra divisione. E questi furono tutti stoici. Aristotele, non che dagli altri, discordò da sè medesimo, avendo divise le virtù nella Retorica ad un modo, e nella Morale ad un altro. Perciò è anche verisimile che Teofrasto, che fu di quella scuola, seguisse cert' altra sua divisione. Niente in questo luogo è più incostante di Cicerone, il quale pare talvolta essere contento di quelle quattro, prudenza, giustizia, fortezza, temperanza (che fu la divisione dell' antica Academia); e talvolta, come queste no 'l contentassero, altre ne aggiunge, e non sempre le medesime. Tanto è vero che poco riguardarono all'esattezza della divisione, purchè non troppo si discostassero dalla popolare consuetudine.

Nè era gran fatto necessario il fare altrimenti; imperocchè, purchè si conosca quale azione sia virtuosa, e qual no, poco importa alla retta instituzione dei costumi il sapere di qual maniera debbano le virtù essere divise, e a qual d'esse sia l'azione da riferirsi; intervenendo quasi sempre che si conosca l' azione essere virtuosa prima che si sapia di qual virtù. Già li oratori e i poeti, e quelli che parlano al popolo, e commendano la virtù proponendola in altrui, o facendo sembiante di averla in loro medesimi, vana cosa sarebbe ed inutile, anzi nociva ed importuna, il volere distorli dagl' instituti popolari. Il perchè bene fecero i filosofi a seguire più tosto le divisioni utili ed imperfette del popolo, trattando di quelle virtù che già il popolo conoscea, che rintracciarne delle perfette ed utili.

Comunque ciò sia, seguendo noi ora Aristotele, proporremo quelle stesse undici virtù ch' egli propose: o contengano esse una perfetta divisione, o non la contengano. Certo che sono molto illustri; e per essere state particolarmente proposte da sì grande uomo, dovrebbero tenersi per tali quand' anche no 'l fossero.

CAPITOLO II.

Delle definizioni delle virtù.

Siccome il popolo prevenne i filosofi nel dividere le virtù, così pur li prevenne nel determinarle e circoscriverle, assegnando a ciascuna certi limiti e certo nome, onde potessero distinguersi l' una dall' altra. Il che se avesse fatto con diligenza e con costanza, avrebbe alleggerito

i filosofi d'un gran peso; perchè il definire le virtù esattamente, quando già fossero state con molta accuratezza circoscritte, sarebbe stata più facile cosa. Ma il popolo non suol essere molto diligente nel circoscrivere le sue idée; anzi le confonde quasi tutte, estendendole quando più e quando meno, avviluppandole ed intralciandole in più modi. Quindi è che i nomi popolari, i quali tengono dietro alle idée, si confondono essi pure, e vanno per lo più errando quasi incerti e dubiosi della loro significazione. Il che si vede anche presso noi; chè tutti hanno in bocca valore, gentilezza, grazia, altezza d'animo, ed altre parole tali, che pochi saprebbero definire distintamente.

Lo stesso dovette pure intervenire di quelle idée che il popolo si avea formato delle virtù, prima che i filosofanti ne disputassero; e dei nomi che a quelle furono imposti. Il perchè gran briga presero poscia i filosofi, volendo ridurre a certe definizioni quelle popolari virtù, e distinguere ciascuna esattamente, segnando il genere in cui tutte convenivano, e le differenze per cui disconvenivano, così che ciascuna definizione abbracciasse tutto quello che ciascun nome abbracciava, e non più. Il che tanto più doveva essere difficile, se, come spesse volte interviene, uno stesso nome avesse abbracciato virtù diverse; chè allora sarebbe stato impossibile al filosofo comprendere tutta la significazione del nome in una sola definizione. Laonde non è da maravigliarsi se alcuno talvolta ha definito una stessa virtù in maniere diverse, come Aristotele, che alcuna ne definisce nella Retorica ad un modo, e nella Morale ad un altro; perchè egli forse non intese definire una virtù sola, ma più tosto due, che avevano un solo nome.

Nè questo solo incommodo ebbero quelli antichi filosofi; bisognò ancora che introducessero talvolta, quantunque meno il volessero, nuovi nomi; perchè sebene seguirono più tosto le idée del popolo, e quelle per lo più distinsero co' i nomi popolari; ad ogni modo, ordinandole poscia e disponendole con certa ragione, l'ordine stesso li fece accorti d'alcune virtù che il popolo avea trascurate, e che andavano senza nome: il che avveniva anche agli estremi; perchè avendo il popolo nominato alcuna virtù, gli sono talvolta sfugiti li estremi, e non li ha nominati; ed anche talvolta l'uno ne ha nominato, e non l'altro. Per la qual cosa Aristotele stesso, che cercò d'essere tanto popolare, come s'avvenne a certe virtù e a certi estremi, non potè esserlo quanto volea.

Però se presero gran briga i filosofi a definire le virtù, molto maggiore ne prenderemmo noi se volessimo esaminare le loro definizioni, e cercare sottilmente se bene esprimano quelli abiti che il popolo avea

contrasegnati, e comprendano tutto quello che sotto quei nomi si comprendeva; perchè chi può sapere giustamente le idée che aveva il popolo di que' tempi, e la forza dei nomi loro, massimamente in tanta diversità e lontananza sì delle lingue, come dei costumi e delle leggi? Oltre che sarebbe anche da questionare molte volte, se avendo un filosofo dichiarata qualche virtù, abbia voluto definirla esattamente secondo le regole dei dialettici, o solamente dichiararla. E certo Aristotele, il quale dicesi essere stato il primo trovatore di tali regole, in alcun luogo non ebbe gran cura di osservarle; e, come cosa sua, le disprezzò.

Il perchè molto commodamente faremo, e libereremo la filosofía da una gran noja, se prenderemo le definizioni, che ci hanno lasciato li antichi delle virtù, non come definizioni di cose certe e già stabilite, ma come spiegazioni di certi nomi imposti a piacere, a guisa che fanno i matematici. Perchè chi può vietarne di concepire con l'animo un abito di fare le spese grandi, e nominare quest' abito *magnificenza?* E ciò posto, se noi definirémo la magnificenza con dire che sia un abito di fare le grandi spese, non dovrà sopra tale definizione disputarsi niente più di quello che si disputi tra i geometri sopra la definizione del circolo o del triangolo. E così avverrà nelle definizioni di tutte le altre virtù.

Seguendo adunque un tale instituto, e venendo a ciascuna delle virtù particolari, proporremo in primo luogo la definizione di essa, indi noteremo i suoi estremi, i quali però non vogliamo che siano esaminati troppo sottilmente, perciocchè i vizj non meritano tanto studio. Ciò fatto, poco più altro aggiungeremo, giacchè non altro si richiede ad un Compendio, siccom' è questo; ed Aristotele stesso di molte virtù poco ci ha lasciato, molti altri filosofi anche meno.

CAPITOLO III.

Della fortezza.

La fortezza è una virtù, per cui l' uomo incontra i pericoli e soffre i mali della vita con grande animo. E dico, che incontra i pericoli con grande animo quando l' incontra niente più temendoli di quello che ragion vuole; e usate le cautele che può e deve usare, non cura il restante. Dico poi, che soffre con grande animo i mali della vita quando li soffre senza troppo attristarsene, e prendendone quel conforto che può dai beni che gli rimangono, e massime dal piacere dell'onestà.

Questa definizione della fortezza non è punto diversa da quella che fino dai tempi di Platone ci hanno lasciata quasi tutti i filosofi, propo-

nendo come materia di fortezza tutte le cose che valgono a rattristarci e far paura. Ed io credo facilmente che Aristotele non d'altra maniera intendesse quella virtù ch'egli chiamò ἀνδρεία, e li altri hanno interpretato, forse meglio, *virilità*.

Sebene vi sono di quelli i quali credono che Aristotele restrignesse quella sua virtù ai pericoli della guerra; e certo volendo proporne esempj, sempre li trasse dal valor militare. Ma forse ciò fece perchè, essendo materia della fortezza tutte le cose terribili, egli volle trarre li esempj dalle più illustri. Parmi poi che Aristotele, là dove tratta di quella sua virtù che chiama ἀνδρεία, abbia voluto non già definirla, ma descriverla più tosto e commendarla; il che potrà ognuno facilmente intendere leggendo quel Capo. Non può dunque così di leggieri accertarsi sotto quale definizione egli la comprendesse.

Li estremi della fortezza, almeno in quanto riguarda i pericoli, sono l'audacia e il timore. L'audacia è di colui che troppo sprezza i pericoli, e non usa quelle cautele che ragion vuole; e il timore è di colui che troppo se ne turba, e però li sfuge quando dovrebbe incontrarli. È proprio del timido usare molto più cautele che non bisogna; sebene, dove il pericolo sia vicinissimo, tanto si turba che non sa prendere consiglio, nè può.

Vi sono alcuni abiti, i quali dal vulgo si chiamano *fortezza*, e non sono; perciocchè nè quelli sono forti che si espongono ai pericoli per mercede, nè quelli che lo fanno solo per ira; poichè niuno di questi opera per fine di onestà, tolto il qual fine è tolta via la virtù. Nè questi pure sono forti, i quali si confidano tanto nella perizia e robustezza loro, che non credono essere verun pericolo incontro; perciocchè se si leva l'imaginazione del pericolo, levasi eziandío la materia della virtù. E questi tali sono da temersi, ma non sono forti.

CAPITOLO IV.

Della temperanza.

La temperanza è una virtù, per cui l'uomo si astiene moderatamente, cioè quanto ragion vuole, dai piaceri; nè dico da tutti i piaceri, ma da quelli che consistono nel mangiare e nel bere, e da quelli che appartengono al sentimento del tatto. Perciocchè colui che usa moderatamente, e solo quanto gli si conviene, del piacere della musica, benchè facia azione buona, virtuosa e lodevole, non però temperante si chiama; nè intemperante si direbbe, quando ne usasse soverchiamente;

e similmente colui che si dà al piacere della caccia, o del ballo, o dell'armeggiare, o d'altra tal opera, il quale nè temperante nè intemperante si chiama, ma è da distinguersi con altro nome.

Li estremi della temperanza diconsi essere l'intemperanza e l'insensibilità. L'intemperanza trae all'eccesso, ed è di colui che va dietro ai piaceri soverchiamente. L'insensibilità poi sarebbe di uno il quale non avesse il gusto nè del mangiare nè del bere, e non sentisse le lusinghe del tatto; e questo estremo è più tosto difetto di natura che scostumatezza, ed è tuttavía rarissimo, e forse anche impossibile. Chi dunque fosse insensibile o stupido non avrebbe colpa, ma nè pure virtù.

Fin quì abbiamo detto della fortezza e della temperanza, le quali due virtù pare che principalmente siano dirette a comporre l'uomo e formarlo bene in lui stesso. Le altre virtù sembrano più tosto dirette a formar l'uomo e ben comporlo verso li altri; tra le quali la giustizia suole avere il primo luogo: ma perciocchè di essa dovremo trattare un poco più largamente, la rimetteremo all'ultimo; e così parimente fece Aristotele. Ora diremo dunque della liberalità.

CAPITOLO V.

Della liberalità.

La liberalità è una virtù, per cui l'uomo dona del suo ad altri moderatamente, secondo la retta ragione. Onde si vede súbito, la materia di questa virtù essere tutto ciò che, dandosi ad uno, può chiamarsi dono; come il denaro, la roba, e tutti i beni che vengono in commercio. Però colui che fa ottenere la dignità ad un altro, o gli è cortese di un titolo, o mostra la via al passeggero, si chiama egli bensì gentile e benefico, ma non donatore, nè liberale.

Cade nell'estremo della liberalità per eccesso colui che dona oltre il convenevole, e per difetto colui che dona meno del convenevole. Il primo di questi estremi suole chiamarsi per un certo uso *prodigalità*; sebene prodigo il più delle volte si dice anche colui che disipa le sue facoltà, eziandío che nulla doni ad altrui; potendo disiparle o nella crapula, o nel gioco, o in altra guisa. L'altro estremo si chiama da molti *avarizia*, e forse meglio da Aristotele ἀνελευθερία. E certo l'avaro cade in questo estremo; ma non pertanto può uno cadere in questo estremo, e tuttavía non dirsi avaro: come sarebbe uno il quale, essendo strettissimo nei donativi, fosse larghissimo nelle spese, e consumasse tutto il

suo in passatempi; il quale non si direbbe avaro, e tuttavía mancherebbe alla liberalità, lasciando di donare quanto conviene.

Può dunque chi è prodigo non eccedere nella liberalità, e chi manca di liberalità non è sempre avaro. Onde apparisce, ciò che vedrassi anche altrove, quanta confusione sia nei nomi popolari, e quanto bisogno abbiano di studiar bene la natura delle virtù tutti quelli che debbono parlarne al popolo, per non confondere le cose, essendo i nomi così confusi. Ma noi lasceremo che altri proveggano al bisogno, facendo un Trattato particolare di ciascuna virtù; e intanto, tornando al proposito, diremo brevemente della magnificenza.

CAPITOLO VI.

Della magnificenza.

La magnificenza è una virtù, per cui l'uomo fa le spese grandi moderatamente, cioè quanto e come conviene: perchè nelle nozze si vuol fare spesa maggiore, che nella cena ordinaria; e nelle giostre e negli altri spettacoli publici sta bene il far pompa, e spendere largamente. Ben è vero che non dovendo le spese eccedere la facoltà di chi le fa, poichè se eccedessero non sarebbero convenienti; quindi segue che nè i poveri, nè le persone mezzanamente commode possano avere magnificenza: imperocchè o non fanno le spese grandi, ciò che alla magnificenza richiedesi; o se le fanno, non sono convenienti, il che ripugna alla virtù. Nè questo dee recare maraviglia, sapendosi che non tutte le virtù sono di tutti. Vi sono anche di quelli che per mancanza d'averi non possono essere liberali. Li estremi della magnificenza assai si possono intendere per le cose dette.

CAPITOLO VII.

Della magnanimità.

La magnanimità è una virtù, per cui l'uomo studia di conseguire i primi onori moderatamente, cioè secondo che vuole ragione; onde l'incontri magnifici, i posti elevati, i gran titoli sono materia intorno a cui versa il magnanimo, il quale bisogna bene che studj di meritarli, onde possa credere che a lui si convengano; poichè, se ciò non credesse, egli esigerebbe contra ragione; e in questo sarebbe eccesso, e non virtù. Quindi è, che il magnanimo fra tutte le virtuose azioni imprende sempre le più cospicue, e quelle a cui debbonsi i primi onori; e però si dice che la magnanimità rende grandi tutte le altre virtù.

Li estremi della magnanimità consistono o nel volere i primi onori quando non convengono, il che si chiama *superbia;* o nel non curarli qualora converrebbero, il che non saprei come nominare in nostra lingua. Aristotele si servì del nome μικροψυχία, che vuol dire *piccolezza d'animo.*

Sono stati alcuni, i quali hanno biasimato quest'aristotelica magnanimità, nè l'hanno voluta porre nel numero delle virtù, parendo loro ch'ella si opponga alla cristiana umiltà, la quale virtù fa che l'uomo sfuga tutti li onori, e stimi di non meritarli; e va tanto innanzi, secondo li ascetici, che per essa l'uomo viene a credere d'essere peggiore di tutti, quantunque sia di bontà singolarissimo. Io ho proposto di non volere per conto alcuno in questo Compendio entrare nella filosofia santa dei Cristiani. Forse che in altro luogo mostrerò quanto lume abbia essa recato alla naturale filosofia, e quanto l'abbia adornata in tutte le parti e perfezionata. Ora però, a dileguare il proposto dubio, dirò solamente, che il Cristiano umile non può voler fugire li onori se non quanto ragion chiede; e quando ragione il voglia, dovrà riceverli ed acchetarvisi. E se egli sarà costituito in alto grado, per esempio in dignità regia, dovrà conoscere che a lui si debbono li onori reali, e li vorrà, e saprà essere umile anche in mezzo a questi onori; il che è grado sommo di umiltà. Pare dunque, che il Cristiano umile non si opponga al magnanimo di Aristotele, potendo egli pure meritar li onori grandissimi, e conoscere che gli si debbono come il magnanimo, e volerli. E questa fu pure l'opinione del famoso de Aguirre, che seppe tanto innanzi in filosofia; e così pur credette san Tomaso, il quale pare che abbia avanzato in sapere tutti li altri. E se noi ascolteremo il Rodriguez, maestro grandissimo fra li ascetici, noi troveremo la cristiana umiltà non opporsi in modo alcuno alla magnanimità d'Aristotele, anzi esserne il fondamento precipuo; nè poter essere veramente magnanimo se non l'umile Cristiano. Ma di questo a bastanza.

CAPITOLO VIII.

Della modestia.

V'ha una virtù che Aristotele stesso non seppe come chiamare; ed è desiderio di certi piccoli onori, che alcuni hanno chiamato *modestia:* io direi più volentieri *decenza;* nè questo nome pure mi soddisferebbe. Ma, qual che il nome ne sia, è una virtù per cui l'uomo cerca e vuole li onori piccoli, secondo la retta ragione. Però materia di tale virtù

sono le salutazioni, i primi posti nelle private compagníe, ed altre tali convenienze. Nè questa virtù dovrà scompagnarsi dall' umiltà cristiana, non iscompagnandosene la magnanimità.

Colui ch' eccede, volendo queste minute convenienze più che non bisogna, può chiamarsi *ambizioso;* colui che manca, volendone meno di quello che dovrebbe, non saprei come chiamarlo: ma il vizio è raro, e perciò forse non ha nome. L'ambizione è più commune, ed è vizio tanto grande e tanto fastidioso, che a petto di esso l' altro estremo può sembrare virtù. E certo chi rifiuta i piccoli onori, che manifestissimamente gli si convengono, fa male; ma molto più turba la compagnía chi li esige con sommo rigore, e n' è tanto geloso, che per ogni piccola mancanza si cruccia, e fa le querele grandissime.

Io non so se a questa virtù potesse ridursi quella cura che molti hanno, massimamente nobili, dell'onore; imperocchè volendo eglino essere tenuti in certo modo onesti, e consistendo in ciò quell' onore che cercano, par bene che si contentino di piccola cosa; poichè il minimo onore che possa farsi ad uno, è quello di crederlo onesto; e quindi è che generalmente è dovuto a tutti, qualora non si provi con forte argomento il contrario.

Nè perchè io dica essere piccolo questo onore, voglio per ciò inferire che non se ne debba tener conto: perchè siccome il sapere li elementi d' una scienza è cosa piccola, ma è però necessarissima, nè da tralasciare; così l' aver buon nome, quantunque sia piccolo onore, è però necessario al vivere civile, nè dee trascurarsi; anzi deesi procurare di averlo più che li onori grandissimi, che sono meno necessarj.

E s' egli è pur vero che lo studio dell' onore riducasi a quella virtù di cui ora trattiamo, bisognerà dire che tutta la scienza cavalleresca altro non sia che un particolare Trattato di tale virtù. La quale scienza perciocchè alcuni negano che possa esservi, mentre altri la insegnano difusamente, non sarà fuori di proposito accennare quì, il meglio ch' io posso e in poche parole, le parti di essa, acciocchè quelli che hanno agio, esaminandole tutte partitamente, possano formarsi un più sicuro giudizio.

Stabilisce dunque la scienza cavalleresca, secondo che insegnano i più eccellenti maestri, queste tre cose: prima, che l' uomo nobile dee conservare intiero l' onor suo; indi, che quest' onore per l' ingiuria si perde o si sminuisce; e in ultimo luogo, che per la soddisfazione si restituisce, e non altrimenti. Poste le quali cose, ne viene per giusta conseguenza, che l' uomo nobile, qualora riceve ingiuria, debba esigerne

soddisfazione; e perchè l'esigerla è in certo modo risentirsi, perciò l'uomo nobile debba risentirsi tutte le volte che riceve ingiuria.

Chi dunque volesse entrare a spiegare tutta la scienza a parte a parte, dovrebbe in primo luogo dimostrare quanto e come e fino a qual segno l'uomo nobile debba pregiar l'onore e averlo caro. Nel che temo che alcuni trascorrano all'eccesso, anteponendolo, non che alla vita, alla salute ancora della patria, dei figliuoli, dei parenti e degli amici. Nè io so perchè un nobile, essendo fuori del suo paese e sconosciuto, non potesse saviamente e con virtù sostenere la vergogna d'essere tenuto un ladro, qualora facesse mestieri a conservare la vita del fratello o dell'amico, posponendo così l'onore all'amicizia.

Sarebbe in secondo luogo da dichiarare quando l'ingiuria levi l'onore, e quando no; perchè sebene in questa cavalleresca scienza non suole chiamarsi ingiuria se non quell'offesa che leva l'onore, ad ogni modo vi sono certe offese che quanto è in loro potrebbero levarlo, e però *ingiurie* si chiamano; ma le circostanze fanno che no 'l levino. Perchè se quello che dice o mostra di voler dire l'ingiuriatore è manifestamente falso, non leva l'onore, perciocchè niuno glie lo crede; ed anche l'ira toglie fede alle parole, le quali non bisogna esaminare tanto sottilmente, nè misurare ogni sillaba, avendo paura d'ogni equivoco, e volendone súbito le dichiarazioni; perchè mostra di avere l'onor suo assai male stabilito chi teme di perderlo per così poco. Nè dico io già che l'ingiuria non levi mai l'onore, chè talvolta lo leva; dico solo che ciò non avviene così spesso, come alcuni si credono: e per questo appunto le ingiurie sarebbero da distinguersi.

Sarebbe poi in ultimo da dichiarare quali soddisfazioni siano quelle che valgono a restituire l'onor perdutosi per l'ingiuria. E quelle certo sono valevolissime, che si ottengono per giudicio publico; le altre dovrebbero diligentemente esaminarsi: perchè la soddisfazione dovendo restituir l'onore, dee far credere agli uomini il contrario di quello che loro avea fatto credere l'ingiuria; il che è difficile a conseguirsi per dichiarazioni e proteste che facia colui che ingiuriò, il quale se persuase altrui con l'ingiuria, poco persuaderà co 'l disdirsi, sapendosi che questo si fa il più delle volte per uscire di briga, non per altro. E li uomini in questi affari sono disposti sempre a credere il peggio, valendo appresso loro, assai più che le scritture, la pratica che s' ha del mondo. Ma mio intendimento non è ora di fare un Trattato di cavallería: bastimi averne descritta, o più tosto abbozzata e delineata la forma.

CAPITOLO IX.

Della mansuetudine.

La mansuetudine, che dai Latini si chiama ancora *lenità*, è una virtù per cui l'uomo tratiene l'ira per modo, che si stia dentro i termini del convenevole. Onde facilmente si vede che colui il quale mai non si adirasse, eziandío che l'adirarsi talvolta gli stesse bene, non sarebbe mansueto; anzi peccherebbe contro la mansuetudine, e incorrerebbe in un estremo che potrebbe chiamarsi *lentezza*, non avendo altro nome, ch'io sapia. Così *lento*, non *mansueto*, diremo un padre che, seguendo l'ira moderatamente, potrebbe emendare il figliuolo, e no 'l fa. L'altro estremo, che consiste nell'adirarsi oltre il convenevole, può dirsi *ira viziosa* o *smodata;* e questo vizio è il più frequente, ed è massimamente dei grandi e dei potenti.

CAPITOLO X.

Della verità.

Il commendare e lodare sè stesso, esponendo le proprie virtù, ove si facia secondo ragione, mezzanamente e con bel modo, mettesi a luogo d'una virtù, la quale Aristotele chiamò ἀλήθεια; però li altri la dicono *verità*, forse perchè il lodare sè stesso non può mai essere azione virtuosa, ove la lode non sia vera.

E quindi è che il lodare sè stesso e le azioni sue conviene massimamente al virtuoso, il quale però non dee farlo se non che rare volte, e solo quando vi è astretto da necessità; di che abbiamo molti esempj in Cicerone, che ad alcuni pajono anche troppi. E Virgilio, il quale propose il suo Enéa come uomo virtuosissimo, pure gli fece dire:

Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste penates
Classe veho mecum, fama super aethera notus;

imperocchè avea bisogno di commendare sè stesso per avere ajuto dalla Dea.

Nè anche si disdice ad un uomo semplice lodare sè stesso qualche volta, facendolo massimamente senza pompa di parole, e quasi non s'accorgendo di farlo; perciocchè la semplicità leva il sospetto dell'ambizione. Però ben fece Virgilio ponendo in bocca a Dafni quei versi:

Daphnis ego in silvis hinc usque ad sidera notus
Formosi pecoris custos, formosior ipse;

i quali ad uomo accorto si disdirebbero; in un giovinetto semplice e sincero, come quello era, hanno grazia.

Li estremi di questa virtù facilmente s'intendono: perchè certo è da biasimarsi molto colui che loda sè stesso oltre il convenevole; nè è gran fatto da lodarsi chi potendo e dovendo secondo ragione dire le sue lodi, teme di farlo; ed è però men male peccare in questo secondo modo, che nel primo.

CAPITOLO XI.

Della gentilezza.

È anche un'altra virtù lodare ed approvare i detti e le azioni altrui, purchè si facia a buon fine e convenientemente e secondo ragione. La quale virtù se noi chiameremo *gentilezza*, non credo che molto ci allontaneremo dal parlar popolare.

Un estremo di questa virtù consiste nel lodar troppo e quando e come e per quel fine che non conviene: nel che mancano li adulatori, che per fine di guadagno, o per rendersi aggradevoli, lodano eziandío le cose che sono da biasimarsi. E cadono in questo estremo ancora quelli i quali lodano le qualità buone che ha un vizioso, conoscendo per altro che quella lode nutre e fomenta la malvagità; come colui che, parlando con l'omicida, si estende a lodarne ed esaltarne l'accortezza, l'ingegno, l'ardire, nulla riprendendo l'omicidio stesso; perchè l'omicida, contento di quelle lodi, meno pensa ad emendarsi: e questi peccano nella gentilezza, perchè lodano quando e come non conviene. E similmente fanno quelli che, udendo alcuna malvagità, o vedendola, non la vogliono riprendere, quantunque possano, e si taciono; i quali non vogliono dispiacere ai cattivi, nè credono di peccare, perchè peccano tacendo. Nè io so se più nociono al buon costume questi cortesi, che non disapprovano mai niuna cosa; o quei fastidiosi che le disapprovano tutte.

L'altro estremo della gentilezza è di quelli che nell'altrui lode sono più scarsi di quello che conviene; nel che cadono facilmente l'invidiosi e i superbi: e questi sono veramente più odiati che li adulatori, ma non forse più malvagi. Laonde sarebbe da studiarsi grandemente la gentilezza: perchè sebene questa virtù sia poco celebrata dagli uomini, è però assai gradita; e l'uno degli estremi è molto odiato, l'altro è molto degno di essere.

CAPITOLO XII.

Della piacevolezza.

Noi chiameremo *piacevolezza* quella virtù che Aristotele chiamò εὐτραπελία, e consiste nel rallegrare e tenere in festa le compagnie con ragionamenti graziosi e leggiadri motti; il che facendosi moderatamente, e secondo che conviene alle persone, al luogo, al tempo e alle circostanze tutte, contiene virtù morale.

Che se uno eccede in ciò, trae in un vizio che potremo dire *buffoneria;* come quelli che per far ridere usano motti osceni ed avviliscono sè stessi, e raccontano cose sporche e laide; il qual costume è massimamente dei comici e dei poeti italiani, tra i quali non è mancato chi facia la laudazione dell' orinale. E similmente sono colpevoli tutti quelli che scherzano con poca riverenza della religione e delle cose sacre.

L'altro estremo della piacevolezza è di quelli che nell'uso delle facesie sono più scarsi che non conviene. E in alcuni veramente è da riprendere una certa rozzezza d'animo, che potrebbero emendare e non vogliono; i più però, anzi che vizio di costume, hanno difetto di natura, ricercandosi un certo ingegno a ritrovare le facezie accommodate al tempo e all' occasione; il quale ingegno ove manchi, nulla serve la volontà. Però siccome la magnificenza non è se non dei ricchi, così la piacevolezza non è se non degl' ingegnosi; e perciò siccome mal farebbe il povero a voler usare la magnificenza, così mal farebbe colui che volesse usare la piacevolezza, non essendovi da natura disposto.

CAPITOLO XIII.

Della giustizia.

La giustizia è una virtù per cui l'uomo è disposto di dare altrui prontamente quello che gli si dee. E però *giustizia* in primo luogo si chiama quell' abito che uno ha di fare generalmente le cose oneste; perchè il farle è un obedire alle leggi, e prestare alla sovrana ed immutabile autorità dell'onesto quella sommissione che per noi le si dee: di che nulla è più giusto. E questa giustizia *legale* vien detta; e non è una particolare virtù, abbracciandole tutte generalmente.

La giustizia poi, che può dirsi virtù particolare, e di cui ora trattiamo, è quella per cui l'uomo è disposto di dare all' altro uomo quello

che gli si dee. E perchè quello che gli si dee, può dovergliisi principalmente in due maniere, o perchè l'abbia meritato, o perchè siasi così per certo ragionevole cambio convenuto, quindi nascono due maniere di giustizia: la distributiva, per cui si assegnano i premj e le pene secondo il merito; e la commutativa, per cui si cambiano i beni, non secondo il merito di ciascuno, ma secondo il convenuto. Perchè se il compratore sborsa il prezzo della roba comprata al mercatante, egli non riguarda il merito del mercatante, ma l'obligo della convenzione; al contrario il Principe, che punisce il reo, riguarda il merito di lui, non alcuna particolare convenzione che con esso abbia.

Suol dirsi che la giustizia distributiva va dietro ad una certa proporzione, e la commutativa va dietro all'egualità. Noi spiegheremo brevemente questo detto, il quale contiene il fondamento e la somma dell'una e dell'altra giustizia.

La giustizia distributiva dunque va dietro ad una certa proporzione, in quanto che distribuendosi i premj e le pene secondo il merito, bisogna che qual è la proporzione che passa tra il merito d'uno e il merito di un altro, tal sia quella che passa tra il premio o la pena che si dà all'uno, e il premio o la pena che vuol darsi all'altro. Levandosi via questa proporzione, levasi via la giustizia distributiva.

Quindi si vede che in due maniere può mancarsi alla giustizia distributiva: o dando più di quello che la suddetta proporzione richiede, o dando meno; e questi sono li estremi d'essa giustizia, benchè nei premj il dar più di quello che la proporzione richiede, e nelle pene il dar meno, non è sempre atto vizioso, quantunque sia sempre fuori del giusto. Perciocchè l'uomo non è obligato ad esercitare giustizia ad ogni tempo; fa bene talvolta ad esercitare più tosto qualche altra virtù: come colui che castiga meno del giusto, e in questo adopera clemenza; e colui che premia oltre il merito, e in questo adopera liberalità.

La giustizia commutativa poi va dietro all'egualità, in quanto che cambiandosi per essa i beni, non è giusto il cambio se non è eguale, e se l'uno non dà tanto all'altro quanto ne riceve. E benchè nelle occorrenze della vita sogliano cambiarsi certi beni che per sè stessi non hanno proporzione alcuna, nè egualità (perchè si cambiano indistintamente e vesti e pitture e case e poderi e diritti e dominj, ed altre cose tali), questi tuttavia si rendono eguali per rispetto del denaro, che è come una misura commune; perchè se la pittura a giudizio degli uomini vale tanto quanto il podere, si dice che la pittura e il podere sono eguali. E quand'anche denari non fossero, come una volta non furono, potrebbero

però dirsi eguali quei beni che egualmente conducono alla felicità: imperocchè se tutte le azioni umane alla felicità sono dirette, nè altro si cerca dagli uomini, nè si vuole, se non la felicità sola; che fanno essi dunque nelle loro compre, nelle loro vendite, nei loro mutui, e in tutti i loro contratti, se non che traficare quando una parte e quando un'altra delle loro felicità? Nel qual trafico per questo ancora ricercasi l'eguaglianza, avendo tutti li uomini, per natura loro, eguale diritto alla felicità.

Intanto per le cose dette si vede poter uno mancare in due modi alla giustizia commutativa: o dando più di quello che l'eguaglianza richiede, o dando meno; benchè chi dà più non commette colpa, ma è in errore; colui che dà meno, offende la giustizia, ed opera disonestamente. E di quì può conoscersi quali siano li estremi della giustizia commutativa.

Nè Aristotele si allontanò guari da questo nostro discorso, avendo insegnato che la giustizia commutativa è posta tra il far danno ed il riceverne; alla quale sentenza procedeva in questo modo. Facendosi alcuna commutazione tra due persone, non può ella dirsi del tutto giusta, se non è tale rispetto ad ambedue le persone che la fanno. Ora se l'una persona fa danno all'altra, la commutazione è ingiusta rispetto ad essa; se riceve danno dall'altra, è ingiusta rispetto all'altra. Non può dunque la commutazione dirsi del tutto giusta, se il commutante o reca danno, o ne riceve; onde pare che la giustizia commutativa debba essere posta tra queste due cose.

Per tutto quello ch'è fin quì detto tanto della giustizia distributiva, quanto della commutativa, assai si conosce non avere i Pitagorici compiutamente inteso la natura di questa virtù allorchè insegnarono non essere generalmente la giustizia, se non che τὸ ἀντιπεπονθὸς, cioè *il contracambio*, che alcuni hanno chiamato *talione:* e con ciò volevano dire, che ognuno debba ricevere tal cosa appunto, quale altrui diede; e in ciò sia posta tutta la giustizia. Nel che per verità si ingannarono, perchè sebene può aver luogo qualche volta che se uno rompe il braccio ad un altro, giustizia sia che a lui similmente si rompa il braccio; e se uno dà cento scudi, a lui parimente cento scudi si diano: tuttavolta non è sempre così. Perchè come può darsi tale contracambio ad uno, il quale con suo pericolo abbia conservata la patria? E pure giustizia vuole che sia premiato. Ed a colui che merita premio per qualche scienza con lungo studio acquistata, si rende non già un'altra scienza, come richiederebbesi al contracambio, ma bensì ricchezze ed onori. Oltre di che,

ognun vede che se il nobile o il cittadino costituito in magistratura percuote il plebéo, non dev' essere dal plebéo ripercosso allo stesso modo; facendo la diseguaglianza delle persone, che in eguale percossa le offese siano diseguali. Onde apparisce che i Pitagorici, introducendo il contracambio, levavano l'eguaglianza.

Veniamo ora a certe convenzioni, le quali perciocchè inducono obligo, pajono contenere giustizia commutativa; nè però giustizia commutativa propriamente hanno in loro, nè egualità, anzi nè giustizia pure in niun modo: nel che se io m'inganni, vedranno altri. E certamente nelle donazioni che si fanno tra li uomini, e si pongono nel numero dei contratti, non pare che sia egualità nè giustizia niuna; perciocchè colui che dona, dà al compagno senza volere ricever nulla: nè può dirsi che dia ad altrui quello che gli si dee; anzi dà quello che non gli si dee, e per questo dona; ed è liberale, non giusto. Pare dunque che la donazione, benchè fra i contratti abbia luogo, non contenga però giustizia veruna, nè possa contenerla.

Ma sono ancora altre convenzioni, nelle quali non è nè può essere egualità nè giustizia per rispetto della materia di cui si conviene; perciocchè uno talvolta trae in contratto certi beni così alti e magnifici, che non hanno prezzo che li eguagli: come il medico che reca la sanità all'infermo, convenutosi di certa somma; e il maestro similmente, che insegna la scienza allo scolare: perchè la sanità e la scienza si stimano dagli uomini maggiori di ogni prezzo, forse perchè si crede condur quelle all'umana felicità più che qualunque somma di denaro. Ora queste convenzioni, quantunque giuste a qualche modo si possano dire, e inducano obligazione in chi le fa, non contengono però vera e propria giustizia commutativa, non contenendo eguaglianza. Che se l'infermo dee pure al medico la somma onde s'è convenuto, e lo scolare al maestro, ciò viene perchè così s'è convenuto, e vuolsi mantenere la fede data, non perchè nella convenzione contengasi permutazione o cambio giusto veruno.

Alcuni però per ridurre queste tali convenzioni all'eguaglianza, le torcono con interpretazione per tal modo, che convenendosi il medico di risanare l'infermo per certa somma, e il maestro di addottrinare lo scolare, non si conviene propriamente nè della sanità, nè della dottrina; ma solo si pone in contratto quella materiale fatica che fanno il medico ed il maestro a procurare quegli la sanità dell'infermo, e questi l'ammaestramento dello scolare. Così levando dalla materia del contratto la sanità e la dottrina, che si stimano maggiori di ogni prezzo, e

lasciandovi la sola materiale fatica o del medico o del maestro, pretendono ridurre le parti ad egualità, potendo essere a tale fatica prezzo eguale. Comunque siasi, pare certo che la giustizia commutativa propriamente non abbia luogo qualora vogliansi porre in contratto certi beni superiori ad ogni prezzo. Il perchè bene e saviamente hanno disposto le leggi di molti popoli, che non si mettano a vendita i maestrati, nè le cose sante e consacrate dalla religione.

Siccome poi vi sono dei beni che per valere troppo non possono venire in commutazione eguale e giusta, così vi sono delle persone che non possono fare commutazione alcuna non avendo che commutare; ned è per questo che non si faciano convenzioni anche con loro, alle quali si deve stare più tosto per una certa fedeltà naturale e costanza d'animo, che per giustizia. E di questa maniera sono li schiavi, che non essendo padroni nè dell'opera, nè dei corpi loro, non che della roba, non hanno che commutare; e però se pongono fatica e si adoperano nei commodi de' loro signori, non possono per questo prendere mercede alcuna; e se il padrone o alcun altro conviene con loro e osserva il convenuto, non è in questo vera e propria giustizia commutativa, ma è un'altra virtù. E lo stesso similmente vuol dirsi dei figliuoli che sono del padre, e della moglie ch'è del marito, i quali non possono commutar nulla, se già non avessero beni proprj; il che può variare secondo la varietà delle leggi.

Si fa una questione, se l'uomo possa essere ingiusto verso sè stesso, e pare di no; perchè se quello che riceve ingiuria, è contento di riceverla, non è più ingiuria, secondo il detto: *volenti non fit injuria.* Ora se l'uomo fa ingiuria a sè stesso, la riceve anch'egli stesso, ed è contento riceverla; perchè, se non fosse contento, non la farebbe: dunque non è più ingiuria; dunque non può l'uomo fare ingiuria a sè stesso; dunque non può essere ingiusto verso sè stesso. Ben è vero che se uno uccide sè stesso, quantunque non facia ingiuria a sè, pare tuttavía che la facia ai parenti ed agli amici, e massimamente alla patria: perchè niuno è mai tanto suo, che non sia in qualche modo ancora degli altri, i quali possono volere e vogliono ch'esso si conservi al bene commune; e però fa ingiuria a loro, privandoli di un bene che possono pretendere e pretendono.

Fin qui abbiamo detto di tutte le undici virtù che furono da Aristotele annoverate, delle quali se alcuno non sarà contento, e vorrà aggiugnerne delle altre, non molto con lui contrasteremo; nè faremo quello che fanno certuni, i quali, come avessero obligo di sostenere

che tutte le virtù in queste undici debbansi contenere, si studiano con ogni sforzo di ridurre ogni abito virtuoso, qual ch' egli siasi, ad una di esse; facendo per ciò bene spesso violenza alle definizioni, e interpretandole e torcendole stranamente: di che nascono litigi senza fine. Noi però lasceremo ad altri questa fatica, nè molto ci cureremo di ridurre alle undici virtù sopradette o la clemenza, o la fedeltà, o la religione, o la gratitudine, o la cortesía, o altra virtù non nominata, essendo contenti che, oltre le virtù annoverate da Aristotele, altre ne possano essere. E certo egli par bene, che siccome havvi una virtù che versa intorno alle spese, e chiamasi *magnificenza*; così potrebbe notarsene un'altra che versasse intorno alle fatiche, un'altra che versasse intorno agli studj, ed un' altra che versasse intorno alle visite ed ai passeggi, essendo tutte queste cose capaci di mediocrità, così come sono di eccesso e di difetto. E se tra le virtù morali si pone l'abito di usar facezie e di tenere graziosi ragionamenti, perchè non potrà porvisi anche quello di usar detti gravi, atti ad inspirare virtù; e di fare racconti onesti, e di comporre esortazioni? Ma lunga e difficile impresa sarebbe il numerare tutte le maniere della virtù: chi però ne avrà bene inteso molte, potrà intendere facilmente ancora le altre, senz' aver bisogno di affaticarsi per ridurle tutte a quelle undici.

CAPITOLO XIV.

Se avendosi una virtù s' abbiano tutte.

Aristotele insegnò, che avendosi una virtù in grado eccellentissimo, si hanno tutte. Li Stoici confermarono lo stesso, levando via quelle parole *in grado eccellentissimo*, le quali parvero loro inutili, non essendo virtù, al parer loro, se non quella appunto ch' è giunta ad un tal grado. Prima di dimostrare l' opinione d'Aristotele piacemi premettere due cose.

La prima è, che ogni virtù nasce dall'amore dell'onesto, e per amore dell' onesto si pone in opera e si esercita; e non può essere nè dirsi grandissima, se l' amore dell' onesto, onde nasce e per cui si esercita, non è grandissimo. Per la qual cosa colui che ha una grandissima virtù avrà eziandío un grandissimo amore dell'onestà.

La seconda è, che quanto maggior amore sentirà l' uomo in sè dell' onesto, tanto maggiore prontezza avrà egli a tutte le azioni virtuose, eziandío a quelle alle quali sarà meno avvezzo, supplendo in lui alla forza dell'uso la grandezza dell'amore: avrà dunque prontezza grandis-

sima a qualunque azione virtuosa colui in cui l'amore dell'onesto sarà grandissimo.

Ciò posto, argomenteremo a questo modo: chi ha una virtù in grado eccellentissimo, non può non avere, come testè abbiamo detto, un amore grandissimo dell'onesto; e chi ha un amore grandissimo dell'onesto, ha parimente una grandissima prontezza a tutte le azioni virtuose: il che pure mostrammo poc'anzi. Dunque chi ha una virtù in grado eccellentissimo, avrà similmente una grandissima prontezza a qualunque azione virtuosa. Ora chi non vede che questa prontezza abbraccia tutte le virtù? Avrà dunque tutte le virtù, e sarà disposto a fare prontamente così le azioni del forte, come del temperante, del magnifico, del liberale, del magnanimo, e di qualunque altra virtù, valendo in tutte egualmente l'amore dell'onestà.

Tu dirai: potrebbe uno essere avvezzo a frenare l'ira, e tuttavía non essere avvezzo a frenare il timore; e così essere pronto agli atti della mansuetudine, e non essere a quelli della fortezza: e, ciò posto, egli avrebbe la mansuetudine senza la fortezza. Può dunque uno avere una virtù senz'averle tutte.

Rispondo: colui ch'è avvezzo a frenare l'ira con virtù somma, ed è per ciò mansueto in grado eccellentissimo, dovrà avere un amore grandissimo verso l'onesto, perciocchè senza questo niuna virtù è nè può dirsi somma; ed avendolo, avrà parimente, come sopra è dimostrato, una grandissima disposizione a fare li atti della fortezza, quantunque non vi sia avvezzo: il che però non sarebbe, s'egli fosse d'una mansuetudine non grandissima, ma ordinaria; nè basterebbe a rendere facili all'uomo quelle azioni a cui per altro non fosse avvezzo.

Ma pure dirà alcuno: quand'anche avesse costui una grandissima disposizione agli atti della fortezza, pure questa disposizione non sarebbe acquistata co 'l lungo uso, nè con l'esercizio di tali atti; laonde non sarebbe abito, poichè l'abito è una disposizione che si acquista con l'esercizio di molti atti; e non essendo abito, nè virtù pure sarebbe, nè fortezza, perchè, com'è stato detto, la virtù non è se non abito.

Rispondo, che questa disposizione agli atti della fortezza sarebbe acquistata co 'l lungo uso, non già di fare atti di fortezza (chè questo ora non supponiamo), ma bensì di seguire con grande animo e con gran forza l'onesto; imperocchè avvezzandosi l'uomo a seguire l'onesto con sommo ardore in certe azioni, acquista forza e prontezza di seguirlo ancora nelle altre. E così avviene ancora in qualunque particolare virtù, che avvezzandosi l'uomo ad esercitarla in certe occasioni, acquista forza

di esercitarla in tutte: e colui che in casa si avvezza a frenar l'ira verso i domestici, la frenerà anche fuori verso li estranei; e chi è veramente forte nell'assalire, lo sarà anche nel difendersi; e similmente colui che, esercitando una virtù, avrà avvezzato l'animo a seguire costantemente l'onesto nelle azioni proprie di tale virtù, lo seguirà per quest'uso facilmente eziandío nelle altre.

Ripiglierà alcuno: pure s'è detto che il povero non può essere magnifico; e che colui non può essere piacevole, il quale non sia ingegnoso. Ora questo dunque dovrà essere falso: perchè può benissimo il povero e il non ingegnoso avere qualche virtù, come la temperanza, in grado eccellentissimo; e avendo questa, avrà il povero anche la magnificenza, e il non ingegnoso anche la piacevolezza.

Rispondo, che dove abbiamo detto non potere il povero essere magnifico, nè avere virtù di magnificenza, abbiamo inteso non poterla avere per quei mezzi che sono più communi ed ordinarj, e che consistono nel lungo esercizio di quelli atti che sono proprj della magnificenza; ed anche abbiamo voluto in quel luogo considerare le virtù mezzane ed ordinarie, non le eccellentissime e somme. Per altro se il povero avrà la temperanza in grado altissimo, egli avrà parimente le altre virtù, e la magnificenza ancora, sebene la magnificenza non potrà usarla per mancanza di facoltà: ma altro è il non avere una virtù, altro è l'averla e il non usarne. E lo stesso può dirsi del non ingegnoso, che potrà allo stesso modo avere piacevolezza, solo che abbia la volontà pronta a sollevare e rallegrare altrui con la grazia dei motti, quantunque per mancanza d'ingegno non sapia farlo: e sarà come un forte, il quale sia tratenuto dalla podagra, onde non possa andare incontro ai pericoli; al quale mancando la prontezza del corpo, non però manca quella dell'animo; nè lascia per la podagra d'esser forte, ma è un forte podagroso.

CAPITOLO XV.

Delle colpe e dei vizj.

Avendo noi detto delle azioni virtuose e delle virtù, ragion vuole che dicasi ancora delle colpe e dei vizj. Diciamone dunque brevemente. È da avvertire che l'onestà ci prescrive ed ordina alcune azioni; alcune altre non le prescrive, ma solo le propone, e quasi le raccommanda: e quelle siamo obligati di fare, queste non già; sebene anche queste ben sarebbe di farle. Così ben sarebbe, e secondo l'onesto, aste-

nersi dal vino per maggiore temperanza; ma niun obligo però vi ci stringe: al contrario ognuno è obligato a moderar l'ira e conservare la fede.

Il contravenire al prescritto ed all'ordine della onestà è colpa, la quale può definirsi *azione discordante dall' onesto*. Il vizio poi non è altro che abito di commettere colpe; il quale abito, chi volesse, potrebbe dividersi in più maniere, secondo la varietà delle colpe; in quella guisa che, secondo la varietà delle azioni virtuose, si dividono le virtù. Ma noi lasceremo che altri lo dividano a modo loro.

La colpa poi ha alcune proprietà che sono degne di considerazione. E prima rende colpevole colui che la commette, cioè deforme ed imperfetto, e diverso da quello ch' esser dovrebbe; poi lo fa degno di biasimo e di castigo. Nè vale il domandare in che consista una tale deformità: perciocchè, in qualunque cosa consista, egli è però certo che colui che ha rubato, tutti lo stimano reo e degno di castigo; e lo stimarlo così è lo stesso che stimarlo brutto e deforme, ed altro da quello ch'esser dovrebbe.

E questa deformità e reità rimane nel colpevole, quantunque passi l'azione della colpa; perchè sebene colui ha ammazzato ieri il compagno, e quell' azione non è più, è però in chi la fece la reità d'averla fatta; nè a toglierla via vale alcun atto ch' egli facia, o pentendosi di quello che commise, o in altro modo: poichè quantunque il ladro si penta e restituisca quello che ha rubato, egli è però ladro, ed è colpevole di furto che già fece, ed ha reità in sè, nè può dirsi giusto e innocente per modo alcuno; e tuttavía merita quel castigo che le leggi hanno imposto al latrocinio. So che la filosofía dei Cristiani ha insegnato i mezzi onde possa giustificarsi, cioè divenir giusto, un colpevole; ma la filosofía naturale, ch' io sapia, non ne mostra nessuno.

È stata questione tra li Stoici e li altri filosofi, se una colpa possa essere maggiore di un' altra, dicendo li Stoici, tutte le colpe essere eguali; il che negavano i Peripatetici, la ragione dei quali può essere questa: essendo la colpa non altro che un' azione malvagia, in quanto è discordante dall' onesto, quella potrà dirsi colpa maggiore che più dall'onesto discorda; e quella minore, che meno. Ora un'azione può discordare più dall'onesto, e un' altra meno. Dunque una colpa potrà dirsi maggiore di un' altra. Di fatto chi negherà, che se due azioni discorderanno dall' onesto, l' una in tutte le sue circostanze, l' altra in una sola, quella non sia più discordante di questa? Come l' ingannare con giuramento persona amica, e in cosa grave: che certo è più discordante dall'onesto, che non è l' ingannare in cosa lieve, e senza giuramento, uno

straniero: poichè questo discorda dall'onesto in quanto solo è inganno; e quello discorda in ogni sua circostanza. E chi non vede che più discorda dall'onesto ammazzare suo padre, che involare due scudi al vicino? E certo siccome naturalmente vediamo molte cose essere prescritte dall'onesto, così pure naturalmente intendiamo alcune esserci imposte con maggiore premura, e, per così dire, con maggiore imperio e autorità, altre con meno; ed essere maggior colpa contravenire a quelle, che a queste.

Sarebbe molto utile agli oratori ed ai poeti, massimamente ai comici, aver raccolte le note e i contrasegni più illustri di ciascun vizio, per potere, ricorrendo ad esse, dipingerne in pochi tratti quando uno e quando un altro, senz'aver bisogno di tante parole, le quali bene spesso, non toccando quelle note più insigni, poco valgono. Potrebbero anche raccôrsi le note di ciascuna virtù e di ciascun affetto. Aristotele ne accennò alquante nella Retorica e nella Morale, e molte ce ne mostrano i Caratteri di Teofrasto. Ma in un Compendio non possiamo andar dietro ad ogni cosa.

PARTE IV.

DELLE VIRTÙ INTELLETTUALI.

CAPITOLO I.

Che cosa sia virtù intellettuale, e quale il soggetto di essa, e quale la materia.

Conciossiachè la parte ragionevole dell'animo, che chiamasi ancora *superiore*, contenga due potenze, intelletto e volontà; avendo noi detto abastanza della seconda, in cui, come nel soggetto loro, riseggono tutte le virtù morali, resta che diciamo ancora della prima. E per cominciare dalla definizione, diremo che l'intelletto è quella potenza che riguarda le cose in quanto sono da conoscersi; ch'è lo stesso che dire, in quanto sono vere: siccome la volontà è quella potenza che riguarda le cose in quanto sono da volersi; ch'è lo stesso che dire, in quanto sono buone.

È sembrato ad Aristotele, nè senza ragione, che l'intelletto debba distinguersi in due facoltà, l'una delle quali può chiamarsi *contemplativa*, l'altra *consultativa*, ovvero *deliberativa*. La contemplativa è quella che considera le cose non per altro che per conoscerle, come fa il matematico allorchè considera il rivolgimento delle sfere. La consultativa è quella che considera le cose non solo per conoscerle, ma per prendere consiglio sopra di esse e deliberare; perchè sebene l'elezione è propria della volontà, sta però all'intelletto d'esaminare le ragioni dell'eleggere.

Ora potendo l'uomo di leggieri ingannarsi, e trascorrere in errore tanto nel contemplare le cose che solo vuole conoscere, quanto ancora nel deliberare, è certissimo ch'egli può con lo studio, con l'industria e co 'l lungo esercizio acquistarsi un abito di giudicare rettamente e conoscere le cose come sono in sè, e di vedere alle occasioni qual consiglio sia da prendersi, e qual no; nè può negarsi che questo abito non sia un compimento e una perfezione delle sopradette due facoltà. Laonde non senza ragione si chiama *virtù*, e dicesi *intellettuale*, perciocchè appartiene all'intelletto; siccome le virtù che riseggono nella volontà, e la rendono moderatrice e signora delle passioni, si chiamano *morali*, perciocchè appartengono ai costumi.

Dunque la virtù intellettuale è un abito di conoscere le cose rettamente, o si considerino solo per conoscerle, o si considerino per deliberarvi sopra. E di quì può vedersi quale sia il soggetto della virtù intellettuale, e quale la materia; imperocchè il soggetto è l'intelletto medesimo in cui essa virtù risiede; e la materia sono le cose stesse che si considerano, in quanto sono da conoscersi. E ciò basti aver detto dell'essenza della virtù intellettuale, del soggetto di essa, e della materia.

CAPITOLO II.

Che la virtù intellettuale è necessaria alla felicità.

Che la virtù intellettuale sia necessaria alla felicità, può dimostrarsi con molte ragioni. Noi ne diremo alcune; e la prima sia questa. Essendo non altro la felicità, che la somma di tutti i beni che perfezionano la natura dell'uomo, ne viene per conseguenza che tutto ciò che perfeziona la natura dell'uomo sia necessario alla felicità. Ora la virtù intellettuale perfeziona senz'alcun dubio la natura dell'uomo: dunque senz' alcun dubio è necessaria alla felicità. E se a comporre la somma felicità vuolsi la bellezza, come non si vorrà anche la scienza, essendo questa ornamento dell'animo non men che quella del corpo?

Un' altra ragione si è questa. Non può alcuno esercitare le virtù morali come conviensi, senza eleggere rettamente; nè può eleggere rettamente senza conoscere rettamente le cose che ha da eleggere. Dunque all' esercizio delle virtù morali è necessaria la virtù intellettuale: ma quello è necessario alla felicità; dunque anche questa.

Una terza ragione può essere questa. Quantunque l'uomo sia, siccome è sembrato ad Aristotele, per natura sua ordinato alla società, egli tuttavía non è tanto degli altri, che non sia ancora grandemente di sè medesimo; e però non possa, anzi non debba talvolta, prendere licenza dalla communità, e ritirandosi nella solitudine di sè stesso, ricercar quivi quella felicità che si conviene ai solitarj, e che consiste principalmente nella contemplazione del vero, essendo questa l'atto più nobile che far si possa dall'intelletto, il quale fra tutte le potenze dell'uomo si crede essere, ed è la più nobile e più prestante. Ora egli è certo che l'uomo non potrà nè prontamente nè con facilità trovare il vero, nè contemplarlo, s' egli non sarà adorno della intellettuale virtù. Pare dunque anche per questo che la virtù intellettuale sia necessaria alla felicità.

CAPITOLO III.

Divisione della virtù intellettuale.

Essendosi da noi poco sopra distinto l'intelletto in due facoltà, cioè nella contemplativa e nella consultativa, par bene che l'abito, il quale perfeziona l'intelletto, e chiamasi *virtù intellettuale*, debba esso pure distinguersi in due, l'uno dei quali sia compimento e perfezione della facoltà contemplativa, l'altro della consultativa. Ma questa divisione pare tuttavía troppo stretta, ed Aristotele ha voluto allargarla alquanto. Diremo dunque così: La facoltà contemplativa comprende due parti, l'una delle quali versa intorno ai principj, e l'altra intorno alle conseguenze che da' principj per via di discorso si raccolgono. Imperocchè in tutte le discipline vi sono certe proposizioni che si conoscono esser vere non già perchè si dimostrino o si raccolgano da altre proposizioni, ma perchè appariscono tali per sè stesse; e queste si chiamano *principj*. Così se uno dice *il tutto è sempre maggiore di qualsivoglia delle sue parti;* questo è un principio, perchè tale proposizione è manifesta da sè, nè ha bisogno d'essere provata per mezzo di altre proposizioni e con discorso. Vi sono poi delle proposizioni che si conoscono esser vere solo per via di discorso, deducendole e derivandole evidentemente e senza veruna dubitazione dai principj; e tali proposizioni si chiamano *conclusioni*, ovvero *conseguenze*. Così se uno dice: *i tre angoli di qualsivoglia triangolo sono sempre eguali a due angoli retti;* questa è conclusione, ovvero conseguenza, poichè tale proposizione non si terrà per vera, se non si proverà per via di discorso, deducendola dai principj.

È chiaro che la maniera onde si conoscono i principj è molto diversa dalla maniera onde si conoscono le conseguenze, conoscendosi quelli per sè stessi e senza veruna argomentazione, e queste solo per via di argomentazione; onde pare che bene e rettamente dividasi la facoltà contemplativa dell'intelletto in due: cioè in quella facoltà per cui l'uomo conosce i principj, e in quella per cui conosce e deduce le conseguenze.

Ora potendo ambedue queste facoltà perfezionarsi con l'uso, acquistando facilità, prontezza, abito di esercitarle rettamente; potranno per ciò essere due abiti, l'uno dei quali perfezioni la facoltà per cui si conoscono i principj, l'altro perfezioni la facoltà per cui si deducono le conseguenze; e saranno due virtù della facoltà contemplativa. La prima di queste due virtù Aristotele la chiamò νοῦς; e noi, seguendo li altri,

la chiameremo *intelletto:* la seconda fu detta da Aristotele ἐπιστήμη; noi la diremo *scienza.*

Similmente la facoltà consultativa comprende anch'essa due parti: imperocchè o riguarda l'opera che vuolsi fare, secondo ch'ella esige più tosto una certa forma che un'altra; o riguarda l'azione stessa del farla: la quale distinzione essendo un poco oscura, la spiegheremo con esempio. Quando uno delibera di fare un orologio, bisogna certo ch'egli consulti sopra due cose. La prima è, se a lui convenga tale azione, e se gli stia bene di fare un orologio; e questa consultazione riguarda l'azione stessa. La seconda è di quale maniera debba essere un orologio, come debbansi comporre le ruote e le molle, e come disporle, acciocchè l'orologio abbia quella forma che più gli si conviene; e questa consultazione riguarda l'orologio stesso, non altro cercandosi se non la forma ch'egli deve avere.

È chiaro che queste due consultazioni sono tra loro molto diverse; e però con ragione la facoltà consultativa è stata divisa in due parti: cioè in quella per cui si cerca se l'azione convenga o no; e in quella per cui si cerca qual debba essere la forma della cosa che vuolsi fare.

Potendo adunque ambedue queste parti perfezionarsi con l'uso, acquistando facilità, prontezza, abito di esercitarle rettamente e come conviene; perciò potranno essere due abiti, l'uno dei quali perfezioni la prima delle sopradette due parti, l'altro l'altra: e saranno due virtù della facoltà consultativa. Aristotele chiamò la prima φρόνησις; noi la chiameremo *prudenza:* la seconda τέχνη; noi la diremo *arte.*

Dalle sopradette divisioni nascono quattro virtù intellettuali: cioè l'*intelletto*, ch'è un abito di conoscere speditamente e con chiarezza i principj; la *scienza*, ch'è un abito di dedurre speditamente e con evidenza le conseguenze dai loro principj; la *prudenza*, ch'è un abito di conoscer bene e prestamente quali azioni convenga di fare, e quali no; e l'*arte*, ch'è un abito di conoscer bene e rettamente tutto ciò che si ricerca alla perfetta forma dell'opera che uno fa.

Ora benchè questa divisione paja comprendere tutte quante le virtù che appartengono all'intelletto, e possa perciò alcun filosofo esserne contento; non lo fu però Aristotele, il quale, oltre alle quattro virtù sopradette, se ne formò una quinta, che a lui parve più bella, più gentile e più nobile di tutte le altre, e la chiamò σοφία; noi diremo *sapienza.* Ma egli la spiegò tanto oscuramente, e così la tenne nascosa, che parve esserne geloso. Noi però ne diremo alcun poco quando avremo trattato delle altre quattro.

Ma prima di entrare in ciò bisogna che noi soddisfaciamo ad alcune domande. Perchè prima saranno alcuni i quali vorranno sapere per qual causa ponendosi la scienza tra le virtù intellettuali, non vi si ponga ancora l'*opinione*, ch'è un abito di dedurre le conseguenze con probabilità bensì, ma però con dubio, e temendo di errare; nel che certo si distingue dalla scienza. Nè dee confondersi con la prudenza, nè con l'arte: poichè queste due virtù essendo pratiche, versano intorno alle azioni; laddove l'opinione si ferma bene spesso nella speculazione, e nulla ha di pratico. Per qual cagione adunque non aggiunge egli l'opinione, come una virtù intellettuale alle altre quattro?

Rispondo a ciò brevemente. Virtù non si dice se non quell'abito il quale perfeziona qualche potenza dell'animo. Ora l'opinione essendo sempre congiunta con timore che possa essere falso ciò che si tiene per vero, come potrebbe compiere e perfezionare l'intelletto? Qual intelletto potrebbe dirsi pago e contento, essendo in tanto timore d'ingannarsi? E se l'opinione di sua natura è soggetta all'errore, chi vorrà ascrivere al numero delle virtù un abito ingannevole?

Pure dirà alcuno: anche la prudenza è soggetta all'errore, come si vede tutto dì che s'ingannano eziandio i prudentissimi; e l'arte parimente: dunque per la stessa ragione nè la prudenza nè l'arte sarebbero da porre nel numero delle virtù.

Ed io rispondo, che la prudenza è bensì soggetta all'errore, ma non di natura sua; e solo l'accidente fa ch'erri talvolta. E in vero se i prudenti s'ingannano, per questo s'ingannano, perchè non sono assai prudenti; nascendo sempre l'errore non da prudenza, ma da mancanza di essa. Che se si désse una prudenza perfettissima, non s'ingannerebbe mai, nè lascerebbe per questo d'essere prudenza. E lo stesso similmente può dirsi dell'arte. All'incontro l'opinione traendo seco di sua natura il timore dell'inganno, senza il quale non sarebbe più, nè si chiamerebbe opinione, assai si vede essere di natura sua soggetta ad ingannarsi. Però ben si dice essere virtù la prudenza e l'arte, non l'opinione; della quale benchè l'uomo si serva lodevolmente in molte occasioni, non è però ch'egli se ne contenti; e soltanto se ne serve, perchè non ispera di giugnere a cognizione più perfetta. Ma passiamo ormai a dire delle virtù intellettuali in particolare.

CAPITOLO IV.

Dell' intelletto.

Sopra abbiamo detto essere l'intelletto un abito di conoscere certamente e indubitatamente principj certi e indubitati; che vale a dire, alcune proposizioni la cui verità si manifesta ed è chiara da per sè stessa senz'aver bisogno d'alcuna dimostrazione. Di questa maniera sono tutti i principj della geometría, come quello che due linee rette non possono contenere nè chiudere spazio alcuno; e quelli dell'aritmetica, e molti della logica, sono della stessa natura.

Di quì si vede che la materia, intorno a cui versa la virtù dell'intelletto, sono i principj di tutte le discipline che procedono con evidenza, come fanno la geometría e alcune altre. Ben è vero che questi principj si possono conoscere in due maniere: e il conoscerli in una maniera è proprio della virtù dell'intelletto; il conoscerli in altra maniera non è proprio della stessa virtù. Spieghiamo queste due maniere di conoscerli.

Un principio, come sopra si è detto, altro non è che una proposizione, la quale si manifesta da per sè stessa, senz'aver bisogno di dimostrazione. Ma non è per questo ch'egli non possa anche dimostrarsi; altro essendo il non aver bisogno di dimostrazione, ed altro il non poter essere dimostrato. Così, per esempio, quel principio dei matematici, *ogni parte è minore di quel tutto di cui è parte*, si manifesta da per sè stesso, e non ha bisogno di alcuna dimostrazione. Tuttavolta alcuni metafisici si sforzano di dimostrarlo, deducendolo per via di discorso da un altro principio da cui fanno discendere ogni cosa; ed è, che lo stesso soggetto non può insieme essere e insieme non essere. Così lo stesso principio non ha bisogno di dimostrazione, e però, chi volesse, può anche dimostrarsi. E nello stesso modo li altri principj delle altre discipline si dimostrano dai metafisici, benchè non ne sia bisogno; e quindi è che la metafisica si dice essere radice e fonte di tutte le discipline, perciocchè dimostra i principj loro.

Potendo adunque un principio essere conosciuto per sè stesso, ed anche per via di dimostrazione, non è alcun dubio che se egli si conoscerà per sè stesso, questa cognizione sarà propria della virtù dell'intelletto; perciocchè, conosciuto essendo per sè stesso, egli avrà forma e natura di principio. Ma se egli si conoscerà per via di dimostrazione, non avrà più forma di principio, ma di conseguenza; e il conoscerlo a questo modo non apparterrà più alla virtù dell'intelletto, ma più tosto alla virtù della

scienza, di cui diremo appresso. Si vede adunque che la materia, intorno a cui versa la virtù dell'intelletto, sono i principj, in quanto si conoscono per sè medesimi.

Dice Aristotele che la virtù dell'intelletto versa intorno alle cose necessarie; e questo è da spiegarsi. Dico adunque, che conoscendo noi i principj, intendiamo ch'essi non solamente sono veri, ma ancora che essi non possono essere altrimenti: che vale a dire, sono veri necessariamente; e quindi è che da tutti si chiamano *necessarj*. Versando dunque la virtù dell'intelletto intorno ai principj, si dice che versa intorno alle cose necessarie. Non così si direbbe dell'opinione, la quale versa intorno alle cose che si tengono per vere, ma insieme si conosce che potrebbero essere altrimenti.

Fin quì abbiamo spiegato la materia della virtù dell'intelletto. Prima di passare più oltre bisogna rispondere ad alcuni, i quali negano del tutto che si dia una tale virtù. E questi in vero vorrebbero confondere la potenza dell'intelletto con quella virtù che ha lo stesso nome; e ragionano in tal modo. La potenza dell'intelletto non è certamente virtù, nè abito; poichè non si acquista per assuefazione, ma si ha da natura. Ora chi negherà che noi conosciamo i principj delle scienze per la sola potenza dell'intelletto? chi dirà che v'abbia parte l'assuefazione? Quando il matematico afferma che il tutto è maggiore di qualsivoglia delle sue parti, l'afferma egli per un certo uso che abbia di affermarlo, o per una naturale potenza che gli fa intendere ciò che afferma? Dunque si conoscono i principj non per alcuna virtù che si acquisti esercitandovisi, ma per una naturale potenza che non ha bisogno d'esercizio: a guisa che li uomini respirano non per assuefazione, ma per quella naturale potenza che hanno di respirare; d'onde avviene che niente meglio respirino i vecchi dei giovani, benchè quelli vi abbiano un'assuefazione più lunga. E così i principj della scienza s'intendono egualmente da tutti, nè più dai dotti che dagl'indotti.

A tutto questo rispondo: essere veramente in noi una naturale potenza che chiamasi *intelletto*, e per la quale conosciamo i principj; ma altro è conoscere i principj, altro è conoscerli speditamente, ed avvertirli subito, ed averli pronti al bisogno. E quanto al conoscerli, ciò spetta a quella naturale prontezza che abbiamo detto; il conoscerli poi speditamente ed averli pronti al bisogno viene da abito. Quindi è che un geometra espertissimo condurrà facilmente a fine la sua dimostrazione, avendo alla mano tutti i principj della sua dottrina; laddove un altro meno esercitato vi stenterebbe sopra, non avendo così in pronto i prin-

cipj medesimi. Dunque la forza per cui si conoscono i principj è naturale potenza, e chiamasi *intelletto;* ma la forza di conoscerli speditamente ed avvertirli qualora fa d'uopo, è un abito; ed è virtù, la quale benchè chiamisi essa pure *intelletto*, non è però da confondersi con la potenza.

Nè è da dire che tutti i principj si conoscano egualmente; perchè se io dirò che due quantità, avendo la stessa proporzione ad un' altra, debbano essere eguali, questo s' intenderà súbito senza nessuna difficoltà da un matematico; da un altro non s' intenderà così súbito. E lo stesso avverrebbe molto più in altri principj, come in quello di Euclíde, che se due linee rette si tagliano da una terza, e li angoli che si fanno interiormente dalla stessa parte siano eguali a due angoli retti, le due linee tagliate saranno per necessità parallele; la quale proposizione alcuni non l'hanno voluta avere per principio, e ne hanno cercata la dimostrazione. E di questa maniera sono molti principj nelle scienze mecaniche, nella fisica e nella dialettica: come quello, che niun corpo possa moversi da sè stesso; e quello, che niuna cosa possa essere senza avere qualche ragione per cui più tosto sia, che non sia; e quell' altro, che dalla potenza non debba argomentarsi l'atto, ma bensì dall' atto la potenza: le quali cose li uomini esercitati nelle scienze intendono prestamente; non così li altri. È dunque manifesto, oltre la potenza che abbiamo di conoscere i principj, essere in noi talvolta anche la facilità di conoscerli: quella abbiamo dalla natura, questa dall' uso; quella è potenza, questa è virtù. Fin qui dell' intelletto.

CAPITOLO V.

Della scienza.

Diciamo ora della scienza. La scienza è un abito dimostrativo, per cui si provano e dimostrano con evidenza le proposizioni pe' i loro principj: però dicesi l' uomo avere scienza di quelle cose che per argomentazione dimostrativa conosce; e però non dicesi aver scienza dei principj, ma solo cognizione: perciocchè i principj si conoscono, ma non per argomentazione.

La materia poi della scienza sono le proposizioni stesse che si dimostrano, in quanto si dimostrano: imperocchè le medesime proposizioni possono conoscersi in due maniere: per dimostrazione, ed anche senza; come le proposizioni della geometría, che uno può conoscere per averle dimostrate, ed un altro per averle solamente sentite dire ai geometri: e tali proposizioni, in quanto sono dimostrate, sono materia

di scienza; e colui che le sa per dimostrazione, si dice che le sa; ma colui che le conosce per altro mezzo, non si dice che le sapia.

Potendo la materia della scienza dividersi in più maniere, potrà dividersi similmente anche l'abito. Quindi è che molte scienze si dicono essere, la geometría, l'aritmetica, la logica, la metafisica, ed altre, le quali tutte sono abiti dimostratívi; ma la materia e li oggetti sono diversi, occupandosi la geometría nelle quantità estese, l'aritmetica nel numero, la logica nelle proprietà e nella natura del sillogismo, la metafisica nelle cose intelligibili, e che non cadono sotto i sensi; e colui che ha l'abito di argomentare in alcun genere di queste cose, e può farlo con prontezza e facilità, si dice avere quella scienza che in tal genere si occupa.

È stato detto da Aristotele, che la scienza versa intorno alle cose necessarie, incommutabili ed eterne; il che si dimostra essere vero a questo modo. Le cose che si conoscono per dimostrazione, e delle quali si ha scienza, non solamente si tengono per vere, ma anche si tiene che non possano in modo alcuno essere diversamente; così che pare che niuna vicenda o rivoluzione di natura possa cangiarle. Mostra dunque che sieno necessarie e incommutabili; e se tali sono, sono anche eterne, perchè quello che necessariamente è, nè può cangiarsi, sempre è; anzi è da per tutto, ed ha una certa maniera d'immensità. Di fatto qual luogo è, in cui non trovinsi le verità degli aritmetici e dei geometri? Sono dunque in tutti i luoghi e in tutti i tempi; o più tosto, essendo fuori di ogni luogo e d'ogni tempo, non altrove poste e locate che in sè medesime, risplendono e si manifestano ai tempi e ai luoghi tutti; e perciò sono eterne ed immense, e pare che abbiano una certa sembianza di divinità. Ma lasciamo queste sottigliezze ai metafisici.

CAPITOLO VI.

Della prudenza.

Fin quì è detto delle virtù intellettuali che appartengono alla parte contemplativa: passiamo ora a quelle che appartengono alla consultativa; e prima diciamo della prudenza, della quale ci converrà di ragionare più largamente, essendo questo luogo molto necessario nella filosofía, ed anche non poco oscuro.

La prudenza è un abito di conoscere e distinguere rettamente quali azioni si convengano di fare, e quali non si convengano; e diciamo che si conviene di fare un'azione, quando il farla conduce al fine ultimo,

cioè a dire alla felicità di chi la fa; e perchè tali sono principalmente le azioni virtuose, però può dirsi che la prudenza sia un abito di distinguere principalmente quali siano le azioni virtuose, e quali no.

Di quì si vede quale sia la materia, intorno a cui versa la prudenza; ed è non altro che le azioni convenienti, massimamente le virtuose. Ed è officio della prudenza il conoscerle, non il farle; essendochè il farle appartiene alle altre virtù, come alla temperanza, alla mansuetudine, alla fortezza, che sono abiti di operare, laddove la prudenza è abito di conoscere: nè basta però alla prudenza il conoscerle di qualunque modo; ma bisogna che le conosca come virtuose e convenienti.

Nè per questo che siasi detto essere la prudenza un abito di conoscere, non di operare, vuolsi conchiudere che la prudenza non sia una virtù pratica; chè anzi Aristotele la definisce ἕξις πρακτίκη, *abito pratico*; e altrove chiaramente ἡ δὲ φρόνησις πρακτική. Nè è da dubitare ch'ella non sia virtù pratica, e non possa chiamarsi tale, per la ragione che ora spiegheremo.

Pare certamente che tutto quello che appartiene alle azioni da farsi, scorgendole all'ultimo fine, e imponendole talvolta ed ordinandole, debba dirsi pratico. Ora la prudenza dirige le azioni, mostrando quale sia da farsi, e quale no; e le scorge all'ultimo fine, e le impone talvolta e le ordina: onde anche dicesi da Aristotele ἐπιτακτική. Par dunque che la prudenza debba dirsi virtù pratica. La qual ragione s'intenderà più chiaramente, se noi spiegheremo la differenza che passa tra il giudicio pratico e il giudicio speculativo, potendosi formare intorno alle azioni così l'uno come l'altro.

Allora dunque si forma un giudizio speculativo sopra un'azione, quando si giudica di essa, considerandola non secondo tutte le circostanze che l'accompagnano, ma solo secondo alcune. Al contrario il giudizio che si forma è pratico qualora in qualche particolare e determinata azione si considerano tutte le circostanze che l'accompagnano. Per esempio, cercandosi se a donna giovane convenga il danzare publicamente, e giudicandosene senza pensare ad altro, il giudizio è speculativo; ma cercandosi se ciò convenga a Giunia, la quale sa d'essere bellissima danzatrice, e che danzando sveglia in Trebazio pensieri poco onesti; e giudicandosene secondo tutte le circostanze di quella danza, il giudizio è pratico. E quì è manifesto che il giudizio, il quale regge e governa la volontà, non è già lo speculativo, ma il pratico; il quale è sempre l'ultimo, e dopo cui nulla più opera l'intelletto, ma segue tosto la volontà, e si move all'azione.

Tornando ora alla prudenza, è da avvertire ch'ella s'adopera nei giudizj speculativi bensì, ma anche, e molto più e principalissimamente, nei pratici, i quali sono regola delle azioni. E se questi giudizj si chiamano *pratici*, perchè non si chiamerà *pratica* la prudenza che li forma?

E benchè la prudenza, di cui parliamo, risegga nell'intelletto, non è però che in certo modo non possa dirsi prudente anche la volontà, qualora ella segua i giudizj retti dell'intelletto, poichè seguendoli segue la prudenza. E se avrà abito di far ciò, potrà dirsi quest'abito una certa prudenza, la quale conterrà in sè la giustizia, la liberalità, la fortezza, e tutte l'altre virtù morali. Laonde è stato detto che dove sia la prudenza ivi debbono essere tutte le virtù morali, ed al contrario; e Socrate diceva che ogni virtù è una certa prudenza. E quindi anche argomentano alcuni, niuna virtù poter essere perfetta senza tutte le altre: e ciò per una ragione che credono di avere trovata in Aristotele; ed è questa. Una virtù non può essere perfetta senza la prudenza; ma la prudenza non può essere senza tutte le virtù: dunque una virtù non può essere perfetta senza tutte le altre. Ma di ciò abbiamo ragionato altrove.

Ora tornando alla prudenza, che sta nell'intelletto, dico in primo luogo, ch'ella versa intorno alle cose non necessarie; e in secondo luogo, ch'ella versa intorno alle cose singolari.

Primamente la prudenza versa intorno alle cose non necessarie, versando intorno alle azioni che possono farsi, e possono anche non farsi, e sono libere, e non hanno veruna necessità. Di fatto la prudenza si esercita nelle deliberazioni, nè mai si delibera intorno alle cose che necessariamente saranno. Versando adunque la prudenza intorno alle cose non necessarie, assai si vede ch'è molto diversa dalla scienza, e più tosto trae all'opinione; però è soggetta all'errore, come altresì l'opinione.

Versa poi la prudenza intorno alle cose singolari, esercitandosi nei giudizj pratici che versano intorno alle azioni singolari. Però disse molto bene Aristotele, essere la prudenza *quasi un certo senso*, αἴσθησις τὶ φρόνησις; perchè siccome i sensi versano intorno alle cose singolari e determinate, così anche la prudenza.

Di quì si conosce quanto debba essere difficile assegnare le regole della prudenza; poichè le regole in tutte le discipline, essendo esse universali, riguardano le cose universali; e se tali fossero, non si chiamerebbero *regole*. Ora come assegnar le regole della prudenza, che versa intorno alle cose singolari? Però li uomini si fanno prudenti non per regole, ma per esperienza e per uso. Laonde dice Aristotele, che un giovinetto potrà essere più facilmente gran matematico, che uomo pru-

dente: perchè la matematica si apprende per certi principj universali, la prudenza con l'uso; e ad intendere quelli basta una grande acutezza d'ingegno, che un giovinetto può avere; l'uso non può.

Prima che noi lasciamo di dire della prudenza, fia bene notare due abiti, i quali benchè siano diversi, da essa però si derivano, e in essa per certo modo si contengono; e sono l'economico ed il politico. L'*economico* è quello per cui l'uomo provede alla famiglia, giudicando secondo retta ragione di tutte le cose che alla felicità di quella convengono; il *politico* è quello per cui l'uomo similmente provede al Commune o alla città. E questi due abiti come si distinguono tra loro, così anche si distinguono dalla prudenza per cui l'uomo provede alla felicità non della famiglia, nè del Commune, ma sua.

Ben è vero che se l'uomo avrà il governo della famiglia o della città, mancherà molto alla sua virtù se egli non istudierà tutti i modi di rendere felice l'una e l'altra; e mancando alla sua virtù, male provederà agli altri ed a sè stesso; e facendo altrui infelice, egli pure sarà infelice. Pare dunque che se egli avrà la prudenza che gli conviene, dovrà anche avere l'economía e la politica. Ma già della prudenza, per quanto soffre la brevità di un Compendio, assai si è detto.

CAPITOLO VII.

Dell'arte.

Diremo ora dell'arte, ragionando alquanto della natura sua, e poi del suo oggetto. Dico adunque che l'arte è un abito di conoscere e distinguere rettamente tutto ciò che si ricerca a rendere bella e perfetta l'opera che si fa: ed è abito di conoscere, non di fare, essendo posto nell'intelletto, di cui proprio è il conoscere; il fare poi appartiene alle altre facoltà.

Nè io credo che in altra maniera debba spiegarsi Aristotele là dove egli dice essere l'arte ἕξις ποιητική; le quali parole benchè s'interpretino da alcuni *habitum faciendi*, meglio però, secondo che io giudico, si spiegano da altri dicendo: *habitum ad faciendum idoneum*, cioè abito acconcio al fare; perchè di vero niuna cosa è più acconcia a far bene il lavoro, che il conoscere tutto ciò che alla perfetta forma di esso si appartiene.

Nè mi si dica che *artefici* si chiamano quelli che fanno, e non quelli che conoscono; perchè io risponderò, che quelli che conoscono hanno benissimo la virtù che noi ora diciamo *arte*, benchè non la esercitino,

e però il popolo non li chiami *artefici*, essendosi imposto questo nome a quelli che insieme hanno la virtù e l'adopérano: quindi è, che uno può aver l'arte, e tuttavía non essere artefice, potendo mancargli l'esercizio, quantunque non gli manchi la cognizione. Così al danzatore, cui sia offesa una gamba, manca l'esercizio del danzare, non manca l'arte; e il pittore a cui è stato tolto il pennello, si dirà aver perduto il pennello, non l'arte.

Ben è vero che chi non abbia mai fatto un lavoro difficilmente può averne l'arte, cioè conoscere tutto ciò che si richiede alla perfetta somma di esso: così difficilmente intenderà tutto quello che si ricerchi alla leggiadría di una danza chi non abbia mai danzato; ma altro è che l'arte si acquisti per mezzo di qualche esercizio, altro è che consista nell'esercizio medesimo.

Intendendo l'arte alla perfezione di quello che si fa, come si vede per la sua definizione, chiaro apparisce aver essa un fine assai diverso da quello che hanno le virtù morali, le quali intendono a perfezionare l'uomo che fa, non le cose ch'egli fa: quindi è che alcuno può avere una o molte arti, e far belli e compiuti i suoi lavori, senza però far belli e compiuti i suoi costumi; ed essendo un buon artefice, essere un cattivo uomo. Però l'arte per sè stessa non contiene virtù morale; anzi può uno talvolta mancare all'arte con virtù: come lo schermitore, che, per non offendere l'amico che s'è interposto, lascia sfugire l'occasione del colpo; il quale, facendo atto di amicizia, pecca nell'arte, e guastando la scherma perfeziona sé stesso.

Di quì alcuni hanno tratto una bellissima differenza che passa tra la prudenza e l'arte; ed è, che contro la prudenza non può mai peccarsi senza biasimo; contro l'arte può peccarsi anche con lode. E la ragione si è, perchè colui che pecca contro l'arte può avere giusto motivo di farlo, pensando più tosto a perfezionare sè stesso che il suo lavoro; laddove colui che pecca contro la prudenza non può avere niun giusto motivo di farlo, poichè se l'avesse non peccherebbe più contro la prudenza.

Ma diciamo ormai della materia intorno a cui versa l'arte, la qual è certamente tutto quello che ricercasi alla bellezza e alla perfezione delle cose che si fanno; imperocchè l'abito di conoscer ciò è l'arte. Però le arti sono molte, essendo molto varie le cose che si fanno, ed avendo varie maniere di bellezza e perfezione; poichè altra forma di bellezza si richiede ad una danza, altra ad un poema, ed altra ad una pittura.

Dicesi ancora che l'arte versa intorno alle cose non necessarie. Di fatto le cose che si fanno per arte potrebbero anche non farsi; e si fan-

no belle e perfette, e potrebbero anche farsi non belle nè perfette: laonde si vede che non hanno in sè, nè di natura loro, nessuna necessità. Dunque l'arte versa intorno alle cose non necessarie, e in questo è simile alla prudenza.

CAPITOLO VIII.

Della sapienza.

Il nome greco σοφία, che per noi vale *sapienza*, è stato preso da molti in molte maniere. Alcuni lo hanno attribuito a qualunque arte o scienza che si possegga in grado sommo; onde *sapienti* si sono chiamati anche li scultori. Altri sotto questo nome hanno inteso la coorte di tutte le morali virtù.

E così intesero li Stoici in quelle loro famose sentenze, per le quali insegnavano che niuno può essere ricco, niuno nobile, niuno signore, niuno sano, niuno bello, se non il sapiente; nelle quali sentenze raccolsero tutto l'orgoglio della loro filosofia.

Di qual maniera Aristotele abbia preso lo stesso nome è gran questione, e da non dichiararsi così facilmente; perciocchè avendo egli posto la sapienza come quinta tra le virtù intellettuali, pare certo ch'egli abbia voluto distinguerla, non che da tutte le morali, ma anche dalle quattro intellettuali che sopra abbiamo spiegate. E già dalla prudenza e dall'arte la distingue senz'alcun dubio, volendo che la sapienza versi intorno alle cose necessarie, eterne, immutabili, universali, intorno a cui non versano nè l'arte, nè la prudenza.

E pare ancora che abbia voluto distinguerla dalla scienza, avendo detto che la scienza versa non già intorno ai principj, ma solo intorno alle conseguenze, e che la sapienza versa intorno alle une ed agli altri; con che viene a distinguerla eziandío dall'intelletto, il quale versa solamente intorno ai principj. E le parole di Aristotele sono chiare là dove egli dice: δεῖ τὸν σοφὸν μὴ μόνον τὰ ἐπὶ τῶν ἀρχῶν εἰδέναι, ἀλλὰ καὶ περὶ τὰς αρχὰς ἀληθεύειν.

Quindi alcuno potrebbe argomentare che, secondo Aristotele, la sapienza dovesse confondersi con l'intelletto e con la scienza presi insieme; come la sapienza non fosse altro che un intelletto prestantissimo congiunto ad una scienza prestantissima. Questo ancora paré che abbia lasciato scritto Aristotele là dove, ragionando della sapienza, la dice scienza ed intelletto: ἡ σοφία νοῦς καὶ ἐπιστήμη τῶν τιμιωτάτων, e poco appresso: ἡ σοφία ἐστὶ καὶ ἐπιστήμη καὶ νοῦς τιμιωτάτων τὰ φύσει; cioè *la sapien-*

za è una scienza e un intelletto delle cose che sono di loro natura prestantissime. Sebene volendo egli che la sapienza sia una scienza, la quale versi intorno alle cose di loro natura prestantissime, pare in certo modo che la distingua dalle scienze communi. Che scienza sarà ella dunque? Oltre a che, se Aristotele volle formare una virtù congiungendone due insieme, avrebbe potuto similmente formarne altre ed altre, congiungendone insieme altre ed altre.

Vediamo adunque di spiegare questa così oscura sapienza senza partirci, per quanto possiamo, nè da Aristotele, nè dal vero. Io dico pertanto, tale sapienza non altro essere che la Metafisica, la quale certo versa intorno alle cose prestantissime e nobilissime, versando intorno alle verità astratte, che sono eterne ed immutabili; onde subito si vede distinguersi essa dalla prudenza è dall'arte.

E perchè la metafisica, salendo più alto che le altre scienze, cerca le ragioni dei principj e li dimostra, perciò pare che si distingua anche dall'intelletto e dalla scienza; poichè l'intelletto considera i principj, e la scienza li segue senza dimostrarli. E può anche la metafisica chiamarsi in certo modo intelletto e scienza, poichè versa intorno ai principj, ciò che fa ancora l'intelletto; e li dimostra per via di argomentazione e di discorso, ciò ch'è proprio della scienza. Egli pare adunque che la metafisica, distinguendosi senz'alcun dubio dalla prudenza e dall'arte, distinguasi ancora dall'intelletto e dalla scienza, e tuttavia possa anche dirsi scienza ed intelletto; e in somma abbia tutte le condizioni che in quella sua tanto sublime e tanto oscura sapienza Aristotele richiedeva. Perchè non diremo noi dunque ch'egli intendesse per un tal nome la metafisica?

PARTE V.

DI ALCUNE QUALITÀ DELL' ANIMO CHE NON SONO NÈ VIZJ, NÈ VIRTÙ

CAPITOLO I.

Nota delle qualità di cui vuolsi trattare.

Molte e molto varie sono le qualità dell' animo, le quali quantunque buone e pregevoli, non si vogliono tuttavía porre tra le virtù, come nè meno tra' vizj i loro contrarj; delle quali fa d'uopo ragionare, sì perchè alcune dispongono alla virtù, ed altre appartengono grandemente alla felicità; sì ancora perchè molte sono alla virtù così simiglianti, che per poco non si confondono con essa, ed è officio del filosofo il distinguerle. Noi però non tratteremo ora di tutte, ma solamente ne toccheremo alcune che sono state notate da Aristotele; nè ci metteremo gran fatto cura dell' ordine, come in cosa che difficilmente potrebbe ordinarsi, e non ne ha però molto bisogno.

Diremo dunque in primo luogo della virtù eroica, ch'è più tosto un eccesso di virtù, che virtù; poi passeremo alla continenza e alla toleranza, la prima delle quali riguarda il piacere, la seconda il dolore. Come di queste tre qualità avremo ragionato, e dei loro contrarj, diremo anche della verecondia, la quale si move scoprendo l' uomo una certa sconvenevolezza in sè stesso; e dello sdegno, che gli viene scoprendone alcuna in altrui. Diremo appresso alquanto più largamente dell' amicizia, la quale pare in certo modo virtù; e del piacere, il quale è salito in tanto pregio, che presso molti tien luogo di felicità. Indi, tornando là d'onde da principio partimmo, ragioneremo alcun poco della felicità, e porremo fine a questo nostro Compendio.

CAPITOLO II.

Della virtù eroica.

Non v'ha dubio che la virtù può essere maggiore e minore per infiniti gradi, come tutte le altre qualità; perchè siccome il calore può sempre più crescere, non potendosene assegnare uno tanto grande che

non possa intendersene uno maggiore; e lo stesso può dirsi della robustezza, della bellezza e delle altre qualità del corpo: così anche interviene della virtù, non potendosi così facilmente intendere virtù tanto grande, che altra più grande non possa assegnarsene.

Ben è vero che siccome l'uomo non può conseguire tutti i gradi della robustezza, ma si contiene dentro certi limiti, oltre i quali d'ordinario non passa, e chi li oltrepassasse mostrerebbe avere non so che di sopranaturale: così nè pure l'uomo può conseguire tutti i gradi della temperanza e della fortezza, e delle altre virtù morali; ma si rimane d'ordinario dentro certi limiti, oltre i quali chi passasse si stimerebbe avere una virtù più che umana.

Questa virtù dunque grande, straordinaria, maravigliosa, più che umana, chiamasi *virtù eroica;* la quale non si dice semplicemente *virtù*, perciocchè non sembra propria dell'uomo, ma d'altra cosa che sia dell'uomo più eccellente; e noi siamo soliti chiamare *virtù* solamente quelli abiti che sono dell'uomo. Laonde è stato detto in Dio non essere virtù, ma una certa sovragrandissima eccellenza maggiore d'ogni virtù. Quindi è ancora, che la virtù eroica attribuivasi dai Greci ai figli degli Dii e a' Semidéi, che si stimavano essere meno che Dii e più che uomini: dei quali molti ne furono tra li Argonauti e tra quelli che poco appresso andarono a Troja, se pure si vuole por mente alle favole. Dal fin quì detto può vedersi che cosa sia la virtù eroica, la quale è maggiore della virtù umana, nè però giunge all'eccellenza divina.

Ora egli è chiaro che un eroe dee avere tutte quante le virtù; e la ragione è questa. Un eroe dee avere qualche virtù in grado eccellentissimo, perciocchè se niuna ne avesse non sarebbe eroe; ma chi ha una virtù in grado eccellentissimo dee averle tutte, come abbiamo in altro luogo dimostrato: dunque l'eroe deve averle tutte.

Saranno alcuni i quali diranno che l'eroe non è stato ned è per essere mai, e che pertanto nulla ci appartiene il saperne; ed essere perciò vano lo scriverne e farne i trattati. I quali io dico che s'ingannano, perchè nè meno fu mai alcun ottimo oratore, nè alcun perfetto capitano; e pure ne sono stati scritti libri intieri, che si stimano utilissimi: perciocchè molto giova all'uomo, per rendersi migliore, il conoscere ed il sapere quale sia la forma del perfettissimo e dell'ottimo. Però i poeti nelle loro epopée intendono d'insegnare agli uomini la virtù, proponendone loro una grandissima e quasi divina nelle azioni di un qualche eroe.

Per la qual cosa, non perduta opera sarebbe, ed ai poeti certamente utilissima, fermarsi alquanto nella considerazione della virtù eroica; e,

mostrandone le varie forme, tutte le parti e li officj, farne distesamente un Trattato. Ma questo a noi ora non appartiene. Solamente a levar l'errore di alcuni, ai quali uno non può parere eroe se non ha l'animo sgombro e sciolto da ogni passione, diremo all'incontro, poter l'eroe sentire le passioni e turbarsene, e fare talvolta azioni oneste con qualche stento e fatica. Il che dichiareremo brevemente a questo modo.

Quella prontezza e facilità che uno ha a fare le azioni oneste, e in cui consiste la virtù, non viene per altro, se non perchè la parte ragionevole dell'animo ha per esercizio e per uso acquistata una forza molto maggiore, che non è quella dell'appetito. Ma la forza dell'appetito non è la stessa in tutti, nè sempre, essendo in alcune occasioni assai piccola, in altre più grande, ed in altre grandissima e terribilissima: nel che molto valgono li oggetti esterni, che, penetrando per via dei sensi infino all'anima, commovono l'appetito, e l'accendono ora più ed ora meno; e fanno talvolta contrasti grandissimi, da mettere in turbamento e in pericolo qualunque virtù.

Quindi è che uno può essere prontissimo e speditissimo contro li assalti communi ed ordinarj dell'appetito, onde a ragione virtuoso sia detto; ma contro quei grandissimi e furiosissimi non così, dei quali non uscirà vincitore senza turbamento e fatica. Nè può darsi una virtù tanto grande, che accendendosi vie più l'appetito ed infuriando, non possa giungere a darle noja; se già non fosse quella una virtù infinita, la quale essendo tale non sarebbe virtù, ma più tosto una qualità propria di qualche Dio.

Ora l'eroe è quello che nei communi ed ordinarj assalti dell'appetito così si porta, e con tanta facilità li respinge, che pare in certo modo che non li senta; e in questo mostra essere più che uomo: ma nei grandissimi e furiosissimi si turba alquanto e si affatica ancor egli; ed anche in questi però mostra essere più che uomo, vincendoli; siccome vincendoli con fatica mostra essere men che Dio. Questa è la differenza che passa tra l'eroe e il virtuoso: che molto più, senz'alcuna comparazione, si ricerca a turbare un eroe, di quello che si ricerchi a turbare un virtuoso; ma non è però che non si turbi talvolta anche l'eroe.

Per la qual cosa mal fanno certi tragici, i quali volendo (non so da qual ragione mossi) condurre eroi su le scene, vi conducono insensati; e così li fanno andare alla morte come al pranzo. Ma Virgilio, che intese ottimamente tutte le cose, formò talmente il suo Enéa, che potesse temere nei pericoli grandissimi, dolersi e compatire altrui, prendere odio e sdegnarsi, purchè le cagioni fossero gravissime. Però non volle

ch'egli si accendesse d'amore per qualunque vulgare bellezza, come i nostri paladini fanno; ma soltanto allorchè s'avvenne ad un volto reale, pieno di grazia e di beltà, con tutte le attrattive dell'onestà e del valore. Nè questo ancora era bastante ad accenderlo, se non vi si aggiungevano la gratitudine e la compassione, e non vi concorrevano in particolar modo il luogo, il tempo, la fortuna, il destino e li Dei; così che pare che tutte le forze, tanto umane quanto divine, si mettessero in opera per far sì che l'augusto fondatore di Roma dovesse innamorarsi dell'augusta fondatrice di Cartagine. Tanto vi volle a far nascere il più nobile e il più magnifico abbracciamento che sia stato al mondo mai, qual fu quello di Enéa e di Didone. Fin quì della virtù eroica.

Alla virtù eroica opponsi una qualità dell'animo, che Aristotele ha chiamato θηριότητα, e noi potremo dire *fierezza*, ovvero *ferità;* ed è un eccesso di vizio così grande, che pare non possa in uom cadere; e chi l'ha mostra d'essere men che uomo, e più tosto fiera che uomo: come se uno, senza niuna necessità, uccidesse i figli e tranquillamente se li mangiasse; che ognuno direbbe costui essere non un uomo, ma un mostro.

La ferità viene talvolta dalla consuetudine; e così se ne sono veduti parecchi esempj nelle nazioni barbare e selvagge. Viene anche per malatía, come nei furiosi; e per soverchia tristezza d'animo si dice di molti che siano dati in fierezza. E venendo così non è vizio, ed è cosa meno cattiva del vizio, ancorchè, come dice Aristotele, sia più terribile: perchè più danno ne reca colui ch'è preso da ferità, che non il malvagio, il quale meno si teme, benchè sia peggiore; a quella guisa che meno si teme l'usurajo che la serpe, benchè l'usurajo sia malvagio, e la serpe non abbia in sè niuna malvagità.

CAPITOLO III.

Della continenza.

La continenza, che da Aristotele si dice ἐγκράτεια, è una disposizione dell'animo a vincere, ma con fatica però e difficilmente, la cupidigia dei piaceri; nè già di tutti i piaceri, ma di quelli solamente che sono del gusto e del tatto: perchè chi vince la cupidigia degli altri diletti, come della musica o della caccia, non si dice propriamente ἐγκρατής, *continente*, ma chiamasi con altro nome. Forse che, estendendo la continenza ai piaceri del gusto, offendiamo alcun poco l'uso del commun favellare; il che se è vero, non molto però ci pentiremo d'aver errato in così piccola cosa.

Già si vede che la temperanza e la continenza versano intorno alle stesse cose, nè però sono lo stesso: poichè per la temperanza si vince la cupidigia dei piaceri facilmente, e quasi senza fatica; per la continenza, con fatica e difficilmente. Laonde la temperanza è virtù; la continenza è solo disposizione alla virtù.

Alla continenza opponsi l'incontinenza, che da Aristotele vien detta ἀκρασία; ed è una disposizione che ha l'uomo a lasciarsi trarre dalla cupidigia dei piaceri più che non conviene; benchè anche questo facía con fatica e mal volentieri, combattendo pure e contrastando con l'appetito. Quindi è che l'incontinenza non si mette tra i vizj; perchè siccome la virtù è un abito per cui facilmente si fanno le azioni oneste, così il vizio è un abito per cui facilmente si fanno le disoneste; nè questo può dirsi dell'incontinente, il quale non si piega alle cose disoneste se non dopo molto e lungo contrasto, quasi vinto e strascinato dalla passione.

Di quì si vede quale sia la differenza tra l'incontinente e l'intemperante: perchè l'intemperante, come vizioso, cede ad ogni urto della passione senza contrasto; l'incontinente cede solo agli urti maggiori, e pecca con fatica: laonde l'intemperante ha il giudizio guasto; l'incontinente intende meglio, e meglio conosce di far male: di che avviene che l'incontinente spesse volte si pente del suo eccesso e si corregge; ciò che non fa se non rade volte l'intemperante.

È stata questione tra i filosofi, se l'incontinente possa dirsi prudente; perchè da una parte l'incontinente, il quale pecca, e fa tuttavía gran contrasto all'appetito per non peccare, mostra ben di conoscere e giudicare che non gli convenga l'azione ch'egli fa, perciocchè non contrasterebbe, se questo non conoscesse: onde pare che abbia prudenza, conoscendo e giudicando dell'azione rettamente. Ma d'altra parte qual maggiore imprudenza, ch'eleggere quello che si conosce essere cattivo? Perciò pare che l'incontinente non abbia prudenza. Vollero dunque alcuni che l'incontinente debba dirsi prudente, ed altri no. Aristotele lo lasciò essere imprudente; di che due ragioni possono addursi.

In primo luogo il prudente è virtuoso, essendo la prudenza, come sopra è dimostrato, di sua natura congiuntissima alla virtù; ma l'incontinente non è virtuoso, essendo l'incontinenza una disposizione al vizio: pare dunque che l'incontinente non debba aversi per prudente.

In secondo luogo l'incontinente, quantunque formi assai rettamente il giudizio speculativo, considerando l'azione in generale, tuttavía peccando mostra di non formare assai rettamente il giudizio pratico. Ma la

prudenza è posta principalmente nei giuditj pratici; dunque non è a dire che l'incontinente abbia prudenza.

Ned è però da maravigliarsi se molti incontinenti si odono parlare nelle adunanze e compagníe degli uomini ottimamente, dar lezioni utilissime, ed essere molto da attendersi le loro sentenze; imperocchè in tali compagníe per lo più avviene che si ragioni delle cose in generale, senza discendere alle ultime particolarità, nelle quali sole l'incontinente erra. Senzachè nelle compagníe allegre e gioconde, le quali si tengono più a passar tempo e solazzarsi onestamente, che ad altro fine, non sogliono entrare le impetuose passioni, che sole possono conturbare il giudizio dell'incontinente, il quale conosce ed ama la virtù fintantochè la passione glie lo consente.

CAPITOLO IV.

Della toleranza.

La toleranza, che da altri è stata detta *costanza*, e da Aristotele *καρτερία*, è una disposizione dell'animo, per cui l'uomo sostiene la noja e il dolore senza turbarsene più di quello che gli si convenga; e *il* fa però con fatica e difficoltà: onde si vede non essere fortezza nè virtù, essendochè il forte e il virtuoso sostiene la noja e il dolore facilmente.

Alla toleranza opponsi una qualità che noi potremo dire *intoleranza*, o *mollezza d'animo*, e da Aristotele fu detta *μαλακία*; ed è una disposizione, per cui l'uomo resistendo al dolore, e contrastando per sostenersi, pur cede e si abbandona di tanto in tanto ad una soverchia tristezza: nel che non è nè effeminatezza nè vizio, perchè l'effeminato e il vizioso cedono súbito al dolore, e si turbano senza contrasto.

I continenti sogliono essere toleranti, perciocchè chi può astenersi dal piacere può anche soffrire con pazienza il dispiacere. E similmente l'incontinenti sogliono essere intoleranti, perciocchè chi non sa astenersi dal piacere molto meno saprà soffrire il dolore. Oltre a ciò, la continenza è una disposizione, per cui l'uomo privandosi d'un piacere, soffre una noja; essendo sempre nojoso il privare sè stesso d'un piacere. Pare dunque che niuno possa essere continente, se non è ancora in qualche modo tolerante.

CAPITOLO V.

Della verecondia.

La verecondia è una disposizione che ha l'uomo a vergognarsi del mal fatto, temendo a cagione di questo non essere tenuto cattivo dagli altri: onde si vede che la verecondia non è qualunque vergogna, ma quella sola che nasce dall'azione poco onesta; perchè quando li uomini si vergognano o della povertà, o della ignoranza, o d'essere nati in basso luogo, quella si chiama più tosto *vergogna*, che *verecondia*.

Anzi pare che *verecondo* si chiami per lo più colui il quale si vergogna d'una colpa che li altri compatiscono leggermente, benchè egli di tale compatimento non s'accorga, e perciò si turbi: onde la verecondia è congiunta con la semplicità d'animo, ed è propria dei giovani e delle donne. I vecchi o non si vergognano di nessuna cosa, o si vergognano solo delle bruttissime, e che non possono essere compatite. Nei giovani si compatiscono tutte più facilmente, se già non fossero di quelle atrocissime, in cui non suole cadere il verecondo; e più si compatiscono se essi se ne vergognano, perchè vergognandosene mostrano pentimento; e più è da lodarsi nel giovane il pentimento, che da biasimarsi la colpa.

Benchè la verecondia sia una qualità molto commendabile, essendo indizio di animo gentile e costumato, e inducendo l'uomo a pentirsi del mal fatto, non per questo vuolsi numerare tra le virtù, essendo più tosto una perturbazione dell'animo ed una passione che viene da natura, che un abito; laonde accortamente Aristotele, nel secondo Libro della Retorica, la pose tra li affetti. Di fatto non si dice mai che il verecondo si vergogni facilmente, perch'egli sia avvezzo e per lungo tempo esercitato a vergognarsi; anzi vergognandosi più i giovani che i vecchi, pare che la vergogna sia una disposizione dell'animo, la quale esercitandola venga meno: ciò che non avviene delle virtù, nè degli abiti.

Siccome poi la verecondia è disposizione alla virtù, e però molto è commendata (almeno dovrebbe esserlo, e certo li antichi ne fecero gran conto); così la inverecondia, o vogliamo dire la sfacciataggine, la quale consiste nel non vergognarsi di comparire cattivo alla presenza degli altri, è grandissima disposizione al vizio, ed è degna di grandissimo biasimo, nè possono servirle di scusa i costumi presenti. E pare che tanto più si disdica ai giovani ed alle donne, quanto più d'essi è propria la verecondia.

CAPITOLO VI.

Dello sdegno.

Ha una certa disposizione dell'animo, che dai Greci fu detta νέμεσις, e noi la diremo *sdegno*; ed è quella per cui l'uomo si turba qualora vede onorarsi ed inalzarsi l'immeritevoli. Questa è più tosto perturbazione e passione, che virtù; perciocchè niuno si sdegna per avere contratto abito di sdegnarsi, ma solo perchè così è fatto da natura; e la virtù, come abbiamo detto in più luoghi, è abito. Però ben fece Aristotele, nella sua Retorica, a porre τὸ νέμεσιν, lo sdegnarsi, tra li affetti.

E benchè lo sdegno non sia virtù, è però indizio di virtù; perchè colui che si sdegna mostra di conoscere che non conviene onorare il vizio, nè inalzarlo; e spiacendogli l'inalzamento dei viziosi, mostra di amare la giustizia e la virtù. Il perchè sogliono facilmente sdegnarsi i dotti e i virtuosi, e quelli che hanno l'animo grande e signorile; al contrario i vili e li abjetti non sogliono essere disdegnosi: servendo anche molto allo sdegno l'opinione che uno ha del proprio merito, onde soffre mal volentieri che un indegno si goda quella fortuna che a lui converrebbe; e tale opinione è propria del magnanimo, non del vile.

Quantunque lo sdegnoso meriti laude, in quanto ama la virtù, più però, a mio giudizio, ne meriterebbe se sapesse amarla senza sdegno: il che sarebbe, se imparasse dalla virtù medesima quanto poco conto si debba fare delle dignità, degli onori, e degli altri beni della fortuna; i quali se egli stimasse poco, non gli darebbe fastidio che toccassero, come quasi sempre avviene, ai malvagi: ma egli mostra stimarli troppo avendone gelosía, e fa come li Stoici, i quali sprezzavano la sanità, le ricchezze, li onori, non avendoli per beni; ma voleano però che niuno li possedesse, se non il virtuoso: con che mostravano pure di stimarli.

Allo sdegno opponsi una disposizione dell'animo, alla quale non saprei che nome imporre; ma, comunque si nomini, consiste in questo, che l'uomo non senta niuno rincrescimento di vedere esaltato il vizio, e oppressa la virtù. Una tal disposizione è molto vicina alla malvagità; perchè colui, cui non dispiace di vedere la virtù oppressa, s'indurrà di leggieri ad opprimerla, nè curerà molto d'essere virtuoso. È dunque assai vicino ad essere malvagio colui che non è punto sdegnoso.

CAPITOLO VII.

Dell'amicizia.

Non v'ha luogo in tutta la filosofía nè più nobile nè più illustre di questo, sopra cui sono stati scritti dai Greci e dai Latini volumi intieri, pieni di magnificenza e di dottrina. Noi dunque ne scriveremo brevemente in verità, se la dignità della materia si consideri; ma però più ampiamente che non abbiamo fatto delle qualità spiegate di sopra. E in primo luogo diremo che cosa sia l'amicizia, e la divideremo nelle sue parti.

Io dico adunque che l'amicizia è una scambievole benevolenza scambievolmente manifestata: e dico benevolenza, perchè senza questa non può essere amicizia; e bisogna che sia scambievole, perchè se Cesare vorrà bene a Lentulo, non perciò si diranno amici, quando Lentulo anch'egli non voglia bene a Cesare; nè tampoco si diranno amici, se volendo bene l'uno all'altro, l'uno però non sapia della benevolenza dell'altro. Pare dunque che nell'amicizia debba essere la benevolenza non solo scambievole, ma anche manifestata. Però ben fece Aristotele, il quale avendo detto εὔνοιαν ἐν ἀντιπεπονθόσι φιλίαν εἶναι, cioè che l'*amicizia è una benevolenza contraccambiata*, non fu contento, ma volle aggiugnere μὴ λανθάνουσαν, che è quanto dire *non nascosa*.

Non è però che questa manifestazione di benevolenza si voglia far sempre con le parole; chè anzi ciò avviene di rado, perchè in alcune amicizie, come vedremo appresso, la manifestazione si fa dalla natura stessa o dalle leggi, senza che l'uomo vi abbia parte; oltrechè sempre più valgono le azioni, che le parole. La benevolenza poi manifestata induce in quelli che la manifestano un certo obligo di conservarla per l'avvenire; perchè colui che vuol bene oggi dee avere in animo di voler bene ancora domani; altrimenti non vorrebbe bene nè meno oggi: e se ha tale animo dee conservarlo, ciò richiedendosi alla fedeltà e alla costanza.

Non è poi da dubitare che la benevolenza non induca l'uomo ad esercitare li officj dell'amicizia; imperocchè chi vuole il bene di un altro (nel che è posta la benevolenza) lo procura anche in tutti i modi; e questi sono li officj dell'amicizia.

Spiegata così la natura dell'amicizia, facilmente s'intende, niuna società dover essere tra li uomini, o instituita dalla natura o introdotta dagli uomini stessi, a cui non corrisponda una certa maniera di amicizia; imperocchè quale società può essere, in cui non ricerchisi che l'uno

voglia un certo bene all'altro? E questa benevolenza si tiene per manifesta, essendo manifesto il genere della società che vi ci obliga. Quando il compratore si conviene co'l mercante, nasce tra loro una certa specie di società, e quindi una certa forma di amicizia, per cui l'uno dee volere un certo bene all'altro; poichè il compratore dee volere che il mercatante abbia il denaro di cui s'è convenuto, e il mercatante che il compratore abbia la roba ch'egli ha comprata. Questa è una certa forma di amicizia; ed altre similmente se ne potrebbero a questo luogo addurre. Aristotele ne propose molte, seguendo varie divisioni. Io seguirò le più commode.

Dico adunque che altre amicizie ci s'impongono dalla natura, altre si contraggono per elezione. Della prima maniera può dirsi essere l'amicizia che passa tra il padre e i figliuoli, e lega insieme tutti quelli che sono d'una stessa famiglia; la quale amicizia è alquanto stretta. Ve ne sono alcune alquanto più larghe; ed una larghissima, la quale lega insieme e congiunge tutti li uomini, volendo la natura che l'uomo generalmente voglia il bene dell'altro uomo, e lo procuri qualunque volta o niuno o pochissimo incommodo glie ne venga; e così impone agli uomini una certa commune benevolenza, che tutti insieme li lega e stringe, facendosi amici l'uno dell'altro: ned è necessario avere manifestato altra volta una tale benevolenza; perciocchè l'ha manifestata a bastanza la natura che ce la impone, non credendosi che alcuno voglia disobedirle.

Alle amicizie che ci s'impongono dalla natura io riduco anche quelle che si stabiliscono dalle leggi, come quella che passa tra il Principe e i sudditi, e tra l'un suddito e l'altro; i quali volendosi bene scambievolmente, fanno ciò che vogliono le leggi; e facendo ciò che vogliono le leggi, obediscono alla natura.

E tutte queste amicizie ricercano alcuni determinati officj, e non più: perchè sebene ogni uomo è obligato di sostenere colui che cade, potendolo fare, non è però obligato donargli del suo; nè il cittadino è tenuto di dar mangiare all'altro cittadino, se questi può procacciarselo d'altra parte più commodamente. Però queste amicizie si contentano di pochi officj e communi, e non sogliono nè pur chiamarsi *amicizie*. Più tosto *amicizie* si chiamano quelle che si contraggono per elezione, benchè di queste ancora ve ne sono alcune che poco meritano sì illustre nome.

Venendo dunque alle amicizie che si contraggono per elezione, noi le divideremo, come fa anche Aristotele, in tre: la prima sarà l'amicizia che nasce dall'utilità; la seconda quella che nasce dal piacere; la terza quella che nasce dalla virtù.

CAPITOLO VIII.

Dell'amicizia che nasce dall'utilità.

L'amicizia che nasce dall'utilità si vuole distinguere in due parti, perchè sebene la distinzione parrà alquanto sottile, è però necessaria, acciocchè due amicizie tra loro diversissime non si confondano. È dunque da avvertire, che altro è voler bene ad uno perchè ne venga bene a noi; altro è voler bene ad uno perchè facendo egli bene a noi pare convenevole che noi ne vogliamo a lui. Nel primo caso il fine della benevolenza è l'utile proprio il quale si segue, e non altro; nel secondo caso l'utile non è il fine della benevolenza, benchè ne sia il motivo; e più tosto si segue una certa convenevolezza ed onestà, che l'utile. Quindi è che questa amicizia è più onesta, e contiene virtù; quella prima non è pur degna d'essere chiamata *amicizia*, perchè colui che vuole il bene dell'amico non perchè ne torni bene a lui stesso, vuole più tosto bene a sè stesso che all'amico; e così ama l'amico come il cacciatore ama il cane.

Nè per questo però dico che il voler bene ad altrui perchè ne torni bene a noi sia cosa disonesta; non essendo disonesta cosa cercare i suoi commodi anche per questo mezzo: dico solo, che questa benevolenza non contiene vera amicizia; ed essendo diretta ai proprj commodi, non è degna di niuna lode. Quindi è, che chi vuole il bene di un altro per quel vantaggio solo che a lui stesso ne viene, non protesta mai ciò liberamente, e se ne vergogna: e molti sono, i quali cercano tutti i modi di far parere che altro fine non abbiano, se non il bene dell'amico; nel che sono simulatori, menzogneri e disonesti: e tali sono li usuraj, che a null'altro pensando che al loro guadagno, pure vogliono mostrare di favorire altrui, e vogliono essere ringraziati dell'usura.

E sebene quest'amicizia, che ha per fine l'utile proprio, non è per sè stessa disonesta cosa, sono però da biasimarsi grandemente coloro i quali questa sola cercano, e tutte le altre amicizie disprezzano; perchè sebene cercando le amicizie utili non sono disonesti, sono però disonesti sprezzando le amicizie virtuose. E tali per lo più sono i traficanti e i cortigiani, e tutti quelli che in ogni cosa intendono sempre all'accrescimento delle loro fortune.

Che se l'amico vuol bene all'altro amico, mosso ed indotto dall'utile proprio, così però che l'utile sia non il fine della benevolenza, ma solo il motivo; è fuori di dubio che l'amicizia sarà molto onesta, essendo

molto onesto il voler bene a coloro che ci giovano. E chi sarà che non lodi il pupillo, se vuol bene al tutore che procura e regge le cose sue? e lo scolare, se vuol bene al precettore che lo ammaestra? benchè il pupillo e lo scolare siano indotti dall' utile loro a voler bene, quegli al tutore, e questi al maestro. Ed è chiaro che quest'amicizia non dee cessare, benchè cessi l'utilità; essendo cosa onesta il voler bene non solamente a coloro che ne giovano, ma anche a quelli che ne giovarono.

CAPITOLO IX.

Dell' amicizia che nasce dal piacere.

Dell'amicizia che nasce dal piacere si possono dire quasi le stesse cose; perchè se il piacere è fine della benevolenza, come se uno vuol bene ad un altro non perchè questi abbia alcun bene, ma per trarne egli un piacer suo, questa non sarà vera amicizia: perciocchè colui che vuol bene a questo modo, più tosto vuol bene a sè stesso che all'amico. Ned è però disonesta cosa, non essendo disonesto il voler bene ad uno perchè ne venga alcun piacere a noi, salvo se il piacere non fosse disonesto. E chi dirà essere disonesta cosa il desiderare la salute al danzatore, per avere il piacere di vederlo danzare?

Ma se il piacere è motivo della benevolenza, e non fine, come se noi vogliamo bene ad uno perchè ponendo egli ogni studio in piacere a noi, pare convenevole che noi altresì poniamo qualche studio al bene di lui, l' amicizia è senza dubio molto onesta, essendo ragionevole cosa il voler bene a coloro che, procurandoci alcun diletto, ne rendono la vita men nojosa; e quand' anche il diletto recato fosse disonesto, disonesto però non sarebbe il desiderare, volere e procurare il bene di chi lo recò; potendo abominarsi il piacere, e tuttavía procurare il bene della persona che volle peccare per ricercarlo.

E a queste piacevoli e dilettose amicizie riduconsi quelle degl' innamorati, i quali in quanto amano non sono amici, ma divengono; perchè la dichiarazione dell' amore va sempre congiunta con la dichiarazione della benevolenza; e di quì nasce l'amicizia, la quale per sè stessa e di sua natura sarebbe buona, quand' anche l' amore fosse non buono. Perchè se il giovane vuole il bene della sua donna, e similmente la donna del suo giovane, desiderandogli onori e ricchezze e scienza, in che consiste la benevolenza, non è in ciò niuna malvagità; ma se l'uno vuol trarre dall'altro il piacer suo, ciò che viene dall'amore, può in questo essere malvagità; e vi è quando il piacere sia malvagio.

Quelli che nelle loro amicizie vanno dietro all' utilità, come sopra abbiamo dimostrato, si scostano dalla vera amicizia; e similmente quelli che vanno dietro al piacere. V' ha però questa differenza, che chi va dietro all' utilità non suole ricercare alcuna qualità lodevole nella persona che ama, bastandogli ch'ella gli sia utile; laddove chi va dietro al piacere suole ricercare, nella persona che ama, le qualità lodevoli, come la bellezza, la grazia, la cortesía: il che si vede negl' innamorati, i quali non amerebbero la persona che amano, se non paresse loro bella, gentile, costumata, e degna del loro amore; e però si scostano meno dalla ragione e dalla onestà. Non è però che non pecchino tutti qualora trascorrano in eccesso. Quelli che seguono l' utile peccano più vilmente; l' innamorati peccano con più gentilezza, ma però peccano.

CAPITOLO X.

Dell' amicizia che nasce dalla virtù.

L'amicizia si dice nascere dalla virtù allora quando uno avvenendosi in un altro, e trovandolo cortese, piacevole, mansueto, ornato di scienza e di virtù, e di molte altre qualità belle e prestanti, gli pare degno d'essere ben voluto, e per ciò si move a volergli ogni bene; poichè se tale benevolenza sarà scambievole, e scambievolmente si manifesterà, sarà quella rara amicizia che si dice nascere da virtù, ed è il più ricco tesoro che possa avere l' uomo in questa vita.

Non è alcun dubio che tale amicizia non sia fra tutte la più gentile e la più nobile, sì perchè è posta in virtù, sì ancora perchè non ha altro fine che il bene dell' amico, essendo disgiunta dall' interesse e dal piacere; e però è molto diversa dalle altre due amicizie che sopra abbiamo dette. Sebene non potendo il virtuoso non essere piacevole, liberale, cortese e magnanimo, non può non essere ancora cosa molto utile e molto gioconda; e chi l'ama in quanto è virtuoso, viene per conseguenza ad amarlo anche in quanto è utile e in quanto è giocondo. E però tale amicizia pare che abbracci in certo modo e contenga le altre due; ed anche per ciò dicesi *perfettissima.* E pare ancora che debba essere durevolissima; imperocchè non ricercando negli amici se non la virtù, niente commette al caso e alla fortuna.

E questa è quella maravigliosa amicizia che fu rara ancora tra li eroi, e basterebbe da sè sola a far bello il mondo, quand' anche tutte le altre bellezze gli mancassero. E certo ch' ella è grado sommo e perfettissimo di società, volendosi bene all' amico non per altro fine, se

non perch' egli abbia bene; il che è grado sommo e perfettissimo di benevolenza, in cui l'uno vuole il bene dell'altro, nè cerca più, contentandosi di quel puro e nobile piacere che tiene sempre dietro all'amicizia senza essere cercato.

Sono in vero oggidì molti i quali, esponendo li officj della società, non altro fine le propongono, se non l'utile; e questa loro opinione estendono ad ogni maniera di società, tanto a quella civile che unisce insieme i cittadini, quanto a quell'altra più ampia e più commune, che tutte stringe le nazioni, e l'una con l'altra le congiunge. La ragione dei quali se noi seguissimo, bisognerebbe dire che niuno dovesse mostrare la via al passeggero, qualora non ne sperasse alcun utile; e che l'una nazione non dovesse mai sovvenir l'altra senza speranza di qualche guadagno, quand'anche potesse farlo commodissimamente, e fosse l'altra ridotta agli estremi pericoli. Filosofia barbara e inumana che noi lasceremo agli Oltramontani, dai quali ci contenteremo d'essere vinti nella ricchezza e nel potere, purchè non lo siamo nella virtù.

Ma tornando al proposito, io dico che l'amicizia che nasce dalla virtù è sola fra tutte l'altre perfettissima, e meritevole di sì bel nome; sì perchè è fondata in virtù, sì perchè contiene perfettissima benevolenza, della quale abbiamo pochissimi esempj; e ne avremmo anche meno, se i poeti non ne avessero accresciuto il numero con le loro favole.

CAPITOLO XI.

Di alcune sentenze intorno all'amicizia.

Corrono alcuni detti intorno all'amicizia, che usciti, cred'io, dalla filosofia passarono nel popolo, introdottivi forse dagli oratori e dai poeti; e vogliono qualche spiegazione, perciocchè il popolo li dice assai volte senza intenderne troppo bene il significato. Vedremo adunque di spiegarli in qualche modo. Poi, dichiarate alcune questioni e varie qualità propinque all'amicizia, porremo fine a tutto questo argomento.

Sentenza prima.

In primo luogo è stato detto che l'amicizia consiste in simiglianza; il che vuole spiegarsi, non essendo da credere che il grande non possa essere amico del piccolo, il bello del brutto, e il robusto del debole, benchè siano fra loro dissimiglianti.

Io dico adunque che la simiglianza, in cui consiste l'amicizia, è simiglianza di volontà, così che li amici, per quanto sono amici, debbono

volere le stesse cose; non già perchè l'uno debba voler avere la stessa cosa che vuole aver l'altro, come se ambidue volessero avere la stessa veste o lo stesso podere, chè di qui più tosto nascerebbe nimistà; nè anche perchè l'uno debba volere cose simili a quelle che vuole l'altro, come se volendo l'uno una spada, e l'altro ne volesse un'altra del tutto simile, chè questo sarebbe atto più tosto di emulazione, che di amicizia: ma perchè volendo l'uno avere una cosa, e l'altro dee volere ch'egli l'abbia; poichè così volendo vogliono lo stesso: come se Scipione volesse avere il commando dell'armata, e Lelio volesse ch'egli l'avesse; nel qual caso Lelio e Scipione vorrebbero la medesima cosa, e perciò sarebbero similissimi nel volere. E in questa simiglianza di volontà è posta l'amicizia; perchè se l'uno degli amici vuole quello stesso che vuole l'altro, volendo ognuno il proprio bene, ne segue che l'uno voglia il bene dell'altro; e l'amicizia è posta in questa mutua benevolenza.

Ned è per questo che non possa nascere disensione tra due amici; chè anzi nasce talvolta, e necessariamente: perchè può l'uno credere che una cosa gli sia utile, e però volerla; la quale l'altro stimi inutile, anzi nocevole, e però non voglia ch'egli l'abbia: e in questo è più tosto dissimiglianza d'intelletto che di volontà; perchè volendo ambidue cio ch'è utile, discordano nel giudizio, stimando l'uno che tal cosa sia utile, e l'altro che non sia. Così fu quella gloriosa contesa che naque tra i due più grandi amici che siano stati al mondo mai, Pilade ed Oreste; dei quali volendo l'uno e l'altro morire, non volea l'uno in niun modo che l'altro morisse, perciocchè niuno di loro credea che fosse all'altro cosa buona il morire: laonde offerendosi ciascun di loro a morire per l'altro, lasciarono agli uomini un esempio chiarissimo di una eroica disensione. Ben è vero che se la simiglianza degli amici consistesse solo nel volere l'uno il bene dell'altro così in generale, nè mai li amici si accordassero nei giudizj loro particolari, e quello che all'uno par bene, paresse sempre male all'altro, difficile cosa sarebbe che l'amicizia durasse lungamente; perciocchè in tanta varietà di giudizj nascerebbero di leggieri le contese grandissime, nelle quali non suole mantenersi l'amicizia.

È dunque necessaria all'amicizia la simiglianza della volontà, e molto anche le giova quella dei giudizj; e perchè a fare una tale simiglianza molto giova la conformità dei temperamenti, della educazione e degli studj, e l'eguaglianza dei natali e dello stato, però si crede che siano più disposti all'amicizia coloro i quali sono conformi in queste cose, che li altri; e noi vediamo che li uomini si rendono facilmente bene-

voli, ed usano assai volentieri con quelli che loro sono simili di temperamento e condizione.

Sentenza seconda.

È stato detto in secondo luogo, ed è passato in proverbio tra i Greci, τὰ φίλων κοινά; cioè che *le cose degli amici sono communi:* onde argomentava leggiadramente Socrate, che l'uomo dabbene debba essere padrone di tutte le cose, essendone padroni li Dii, dei quali è amico. Ed Aristotele diede al proverbio maggiore autorità. Vediamo dunque come le cose degli amici siano communi, perchè certo non è da credere che la moglie, i figliuoli, e molti altri beni che sono d'un amico, siano similmente e nell'istesso modo ancora dell'altro.

E primieramente può dirsi che le cose degli amici siano communi, e che i beni dell'uno siano anche dell'altro in questo modo; perchè avendo l'uno degli amici alcun bene, e possedendolo e godendolo, vuole l'altro amico ch'egli appunto l'abbia e lo possegga e lo goda. Quel bene adunque ha appunto quell'uso ch'egli vuole; e così egli lo possiede in certo modo. Quindi è, che se l'imperio dei Greci è di Alessandro, e ciò vuole Parmenione; egli è per certo modo anche di Parmenione, essendo di colui di cui Parmenione vuole che sia.

Può anche spiegarsi il proverbio dei Greci in altro modo; perchè essendo l'amico disposto ad usare de' suoi beni a vantaggio dell'altro amico, ciò richiedendosi alla perfetta amicizia di cui parliamo, pare che questi venga in certa maniera a possederli, avendoli prontissimi al suo bisogno.

Sentenza terza.

In terzo luogo è stato detto che l'amicizia consiste in una certa egualità; il che facilmente può intendersi, intese le cose precedenti: poichè primamente essendo li amici tra loro simili di volontà e di pareri, come s'è mostrato di sopra, pare che per questo conto possano dirsi eguali, perchè tutte le cose simili sono eguali in quello in che sono simili. Laonde ben disse Aristotele: ἰσότης δε φιλία καὶ ὁμοιότης; *l'amicizia è egguaglianza e similitudine.*

Poi se i beni dell'un amico sono communi anche all'altro, come sopra abbiamo dichiarato, chi non vede che anche per ciò viene ad indursi tra li amici una certa egualità? Egualità vi s'induce ancora per un'altra ragione; perchè essendo li amici, come ora vogliamo supporre, virtuosi, quello ch'è inferiore di grado non può soffrire lungamente di

usare tutte quelle cerimonie che li uomini hanno introdotte per ozio, e ch'egli fa, e conosce essere vane; e l'altro amico, ch'è superiore di grado, non dee voler soffrire ch'egli le usi. Così facilmente si ridurranno a trattarsi con domestichezza e come se fossero eguali, salvo se si trovassero in publico; nel qual caso, se sono veramente virtuosi, obediranno mal volentieri alla usanza, ma pure obediranno. Quindi è che i Principi, e generalmente i superbi, non sono atti all'amicizia, non potendo loro soffrir l'animo di eguagliarsi mai a veruno in che che sia.

Sentenza quarta.

È anche passato in proverbio, che l'amico d'uno è un altro lui stesso. φίλος ἄλλος αὐτός, scrisse Aristotele; e Cicerone: *amicus alter idem.* Come ciò possa intendersi, lo spiegheremo in due maniere.

In primo luogo non è fuori dell'uso commune il dire che ciò ch'è simile sia lo stesso. Chi è che, vedendo il ritratto di Cesare assai simile, non dica tosto: ecco Cesare, egli è desso? Che se la similitudine, come insegnano li Scolastici, tende all'unità, essendo li amici similissimi fra loro di volontà e di pareri, come sopra abbiamo dichiarato, potrà dirsi in certo modo che siano ambidue una cosa sola, e che l'uno sia l'altro. Perchè se il ritratto di Cesare si dice esser Cesare, avendo li stessi lineamenti del volto; quanto più dovremo dire che l'uno amico sia l'altro amico, avendo la stessa volontà e li stessi pareri, che sono i lineamenti dell'animo?

In secondo luogo può dirsi che l'amico d'uno sia un altro lui stesso, perciocchè gli vuol bene come a sè stesso; il che però dee spiegarsi diligentemente. Io dico adunque che due maniere sono di voler bene: la prima è quando si vuol bene ad uno perch' egli abbia bene, e non per altro fine; l'altra è quando si vuol bene ad uno per altro fine. E non v'è alcun dubio che ognuno vuol bene a sè stesso nella prima maniera, cioè per aver bene, e non per altro. Ora volendo bene anche all'amico nella stessa maniera, cioè perch' egli abbia bene, e non per altro; ne segue ch'egli voglia bene all'amico non altrimenti che a sè stesso, e sia l'una e l'altra benevolenza di uno stesso genere. Nè per questo però vuolsi inferire, che se l'uno amico vuol bene all'altro come a sè stesso, gli voglia anche bene quanto a sè stesso; perchè sebene la benevolenza che uno porta a sè stesso, e la benevolenza che porta all'amico, sono di un medesimo genere, potrebbero tuttavia non essere del medesimo grado, ed essere l'una maggiore dell'altra; di che diremo in altro luogo, dove tratteremo dell'amor proprio.

CAPITOLO XII.

Di alcune questioni intorno all' amicizia.

Moltissime questioni sono state fatte intorno all' amicizia. Noi ne sceglieremo alcune; intese le quali, non sarà gran fatto difficile intendere le altre.

Questione prima.

Se l' amicizia sia un atto o più tosto un abito. La quale questione non può dichiararsi, se prima non si spieghi che cosa voglia intendersi in questo luogo per *atto*, e che cosa voglia intendersi per *abito*.

Per *atto* vuolsi intendere una certa forma ch' è nel soggetto sintantochè dura l' operazione; cessando l' operazione, cessa ella pure. Così l' essere scrivente è un atto, il quale cessa cessando l' operazione dello scrivere; finita la quale, l' uomo non è più, nè si dice scrivente.

Per *abito* vuolsi intendere una forma che rimane nel soggetto, nè cessa perchè cessi l' operazione; come la nobiltà, la dignità, ed altre: perchè il nobile non lascia d'essere nobile, quantunque si rimanga dall'operare; e il Principe è Principe eziandio dormendo.

Ora può facilmente vedersi che l'amicizia è più tosto un abito, che un atto; perciocchè l'amicizia non cessa, benchè cessi di tanto in tanto l'operazione: e se Lelio vedrà dormire Scipione, non dirà che Scipione non sia suo amico; dirà più tosto che Scipione suo amico dorme.

Nè perchè dicasi che l'amicizia sia un abito vuolsi quindi conchiudere che sia virtù; poichè per essere virtù non basta che sia abito in quella maniera che abbiamo ora spiegato; bisognerebbe che fosse uno di quelli abiti i quali consistono in facilità di operare acquistata per esercizio e per uso. Però essendo l'amicizia un abito a quella guisa che abbiamo detto, resta anche luogo a questionare se sia virtù.

Questione seconda.

Se l'amicizia sia virtù. E' pare veramente che non debba essere per due ragioni, delle quali la prima è questa. La virtù è un abito che si fa con l'esercizio e per uso; ma la benevolenza e l'amicizia non si fanno a questo modo, non dicendosi mai che uno voglia bene all' amico perchè vi è esercitato e vi ha fatto uso, ma per altro: dunque l'amicizia non è virtù.

La seconda ragione è questa. L'amicizia essendo scambievole, non è tutta in colui che l' ha; ma parte è in lui, e parte fuori di lui. Così

l'amicizia che Lelio ha con Scipione non è tutta in Lelio, ma parte in Lelio e parte in Scipione; e così pure avviene di tutte le cose che consistono in relazione e scambievolezza. Essendo adunque che l'amicizia non è tutta in colui che l'ha, ma in parte è fuori di lui, pare certamente che non debba dirsi virtù; poichè la virtù è tutta in colui che l'ha, cioè nel virtuoso, il quale non sarebbe nè si direbbe virtuoso, se la virtù fosse in lui non tutta intiera, ma solo in parte.

Non è dunque virtù l'amicizia; e s'ella è cosa onestissima, come certamente è, e degna di grandissima laude, così che pare molto simile alla virtù, ciò proviene perchè li officj dell'amicizia sono virtuosi, dovendo l'amico esercitare spesse volte verso l'altro amico la liberalità, la giustizia, la piacevolezza, la cortesía, senza le quali virtù l'amicizia non potrebbe essere. Ed anche per questo pare che l'amicizia non debba ascriversi al numero delle virtù, non essendo essa una particolare virtù, ma più tosto una particolare disposizione che quasi tutte le abbraccia e le comprende. Però ben disse Aristotele, che l'amicizia o è virtù, o è con virtù: ἀρετή ἤ μετ' ἀρετῆς; dove sebene pare che lasci alcun luogo alla dubitazione, assai però mostra non aver lui tenuto l'amicizia per virtù, avendone dubitato; oltrechè dell'amicizia ha egli trattato ampiamente, non in quel luogo ove prende a spiegare le virtù, ma altrove.

Questione terza.

Se possono aversi molti amici. E' non ha dubio che, trattandosi delle amicizie imperfette, se ne possono aver molti; benchè ve ne sono di quelle che si accompagnano con la gelosía, e facilmente si sdegnano; e queste non soffrono la moltitudine. Trattandosi poi delle amicizie virtuose e perfette, chiaro si vede non essere impossibile avere molti amici, non essendo impossibile l'avvenirsi in molti cortesi e mansueti e gentili e magnanimi, e voler loro bene, ed essere ben voluto da loro. Ben è vero che, ricercandosi all'amicizia l'uso frequente di non pochi officj, bisogna vedere che l'averne molte non sia di soverchio peso: e le amicizie famose che si leggono nelle storie, non furono mai che tra due soli; nè i poeti le finsero altrimenti. Forse non parve loro verisimile che tanti virtuosi si trovassero nel mondo allo stesso tempo, nè fosse poco il fingerne due in qualche età.

Questione quarta.

Come sciolgansi le amicizie. Essendo l'amicizia una benevolenza scambievole, come questa cessa nell'uno degli amici, così tosto cessa e

rompesi l'amicizia; nè vale che la benevolenza si conservi nell'altro, perchè questo all'amicizia non basta. Quello poi degli amici dicesi avere sciolta l'amicizia, ch'è stato il primo a deporre la benevolenza.

Può anche sciogliersi l'amicizia restando in ambidue li amici la scambievole benevolenza. E ciò avviene quando o per malizia di alcuno, o per qualunque altro siasi inganno, la scambievole benevolenza viene a nascondersi per modo, che l'uno degli amici non crede più d'essere ben voluto dall'altro; perchè allora quantunque benevoli si possano dire, non però si diranno amici, essendo l'amicizia una benevolenza non solo scambievole, ma anche, come sopra è detto, μὴ λανθάνουσα, cioè palese e manifesta; nè vale dire che fosse una volta manifestata, poichè nascondendosi poscia, è come se manifestata non fosse.

Colui che scioglie e rompe un'amicizia senz'averne forte ragione (ed è difficile averla), commette gran colpa; perchè distruggendo l'amicizia, distrugge una cosa ch'è molto amica della virtù. Che se l'uno degli amici depone la benevolenza, sciogliendo in tal modo l'amicizia, non perciò dee l'altro deporla così súbito; anzi dovrebbe conservarla quanto può, essendo l'amicizia un raro e inestimabile tesoro, di cui debbonsi conservare diligentemente ancora li avanzi.

Questione quinta.

Se l'uomo felice abbia bisogno di amici. Noi, seguendo Aristotele, diremo che ne ha bisogno; non perchè alla felicità debbasi aggiungere altra cosa, essendo essa contenta di sè medesima, ma perchè a formarla e compòrla richieggonsi tutti i beni che alla natura dell'uomo convengono, e però anche l'amicizia: e come dicesi che l'uomo felice ha bisogno della sanità, della bellezza, della virtù, senza le quali non sarebbe felice; così può dirsi allo stesso modo che abbia bisogno dell'amicizia: se già non volessimo parlare della felicità di un solitario, a cui basta la conversazione degli Dii; il quale però non so se abastanza si tenesse beato, quando tra lui e li Dii non fosse una scambievole benevolenza, la quale si eserciterebbe con altri officj, e sarebbe una certa amicizia divina, di cui ora non ragioniamo.

CAPITOLO XIII.

Di alcune qualità che si accostano alla natura dell'amicizia.

Vi sono molte qualità che veramente non sono amicizia, ma però all'amicizia si accostano e le appartengono. A noi basterà dire di que-

ste sei: della benevolenza, dell'amore, della concordia, della beneficenza, della gratitudine, dell'amore di sè stesso.

Della benevolenza.

Per le cose fin quì dette assai può intendersi che cosa sia benevolenza, la quale in vero non è altro che un desiderio del bene altrui. Laonde si vede che la benevolenza non è amicizia, ma è principio di amicizia: perchè se è scambievole e dichiarata, diviene amicizia; e se non è scambievole o dichiarata, è solo benevolenza.

Dell' amore.

L' amore poi altro non è che un desiderio di possedere quello che ne piace; e il possederlo vuol dire averlo pronto e disposto a qualche piacer suo: onde si vede che l'amore non è benevolenza, altro essendo volere il bene d'uno, in che consiste la benevolenza; ed altro il desiderare di possederlo. E benchè il vulgo e co 'l vulgo i poeti (ai quali hanno voluto accostarsi li oratori forse più ancora che non conveniva), confondano bene spesso queste due cose, chiamando *amore* la benevolenza, e *benevolenza* l'amore, non è però che anche talvolta non le distinguano; laonde acutamente disse Catullo:

amantem injuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.

E il popolo dirà facilmente che Lentulo ama il vino; ma che voglia bene al vino non lo dirà così facilmente. È dunque manifesto altro essere l'amore, altro la benevolensa.

Ben è vero che le cose che hanno senso, e sono nate alla felicità, difficilmente si amano senza voler loro bene; nè il giovane amerà la sua donna senza volerle bene: salvo in certi impetuosi sdegni che si frapongono all'amore; di che abbiamo molti esempj nei poeti latini, i quali erano più sdegnosi dei nostri, e desideravano di tanto in tanto che male venisse alle loro donne. I nostri sono meno iracondi, e si sdegnano più dolcemente; nel che sono da commendarsi più che i latini. Ma, comechè sia, li sdegni degl'innamorati sogliono essere brevi, e tornano presto a benevolenza, senza la quale li uomini costumati non amano.

E quindi forse è venuto che le due qualità si confondano insieme, cioè l'amore e la benevolenza, prendendole come una qualità sola. E i filosofi stessi hanno voluto compiacere al popolo, nominando spesse volte *amore* tanto la benevolenza, quanto l'amore; e per non confondere le cose, avendo confuso i nomi, hanno dovuto distinguere l'amore in amore

di amicizia, ch' è quello che noi fino ad ora abbiamo chiamato *benevolenza;* e in amore di concupiscenza, ch' è quello che noi fino ad ora abbiamo chiamato *amore*.

Che sè l'amore vuolsi distinguere dalla benevolenza, dovrà similmente distinguersi dall' amicizia; sì perchè l' amicizia consiste in benevolenza, sì perchè l'amicizia è sempre scambievole, l'amore non sempre.

Della concordia.

La concordia altro non è che un commune consentimento a volere le stesse cose. Dico a volere, perchè potrebbe chiamarsi *concordia* anche il consentimento delle opinioni. Ma questa non è quella concordia che intende Aristotele nella Morale, la quale consiste nella conformità dei voleri, non nella conformità delle sentenze: e quella appartiene all'amicizia, non questa; potendo benissimo due amici avere diverse opinioni intorno al corso dei pianeti, ma non potendo essere discordi nel volere quelle cose che si conoscono essere buone all' uno od all'altro.

Bisogna bene che li amici non discordino troppo spesso tra loro circa li officj dell'amicizia, stimando l'uno che sia officio di amicizia ciò che l'altro stima cerimonia vana ed inutile; perchè di quì nascono le querele grandissime, e spesse volte sopra cose piccolissime. Vedete, dice colui, che il tale non venne l'altr' ieri a farmi riverenza; ed ecco che è già tre ore ch' io sono tornato di villa, ed egli non è ancora venuto a salutarmi; ed anche l'anno passato non venne a darmi le buone feste. E questi queruli, oltrechè mostrano piccolezza d'animo turbandosi di cose lievi, non sono molto atti a conservare l' amicizia, o più tosto mostrano di non avere niun' amicizia; perciocchè l' amicizia ricerca le significazioni vere dell' animo, e si sdegna di quelle che si fanno per usanza, e non vogliono dir nulla.

Non è però da dirsi che l' amicizia sia lo stesso che la concordia, poichè per essere concordi basta volere le stesse cose; ma per essere amici bisogna che l' uno le voglia per bene dell' altro. Ond' è che due i quali si convengono di fare la stessa cosa per bene di un terzo, si diranno concordi, ma non per questo si diranno amici; anzi potrebbero essere anche nemici, potendo due nemici concordarsi insieme a volere il bene d' un terzo. Li amici sono sempre concordi, almeno in ciò che appartiene alla felicità loro; ma i concordi non sono sempre amici.

Della beneficenza.

La beneficenza è una consuetudine di far bene ad altri, la quale non è amicizia, dovendo l'amicizia essere vicendevole; laddove la beneficenza spesse volte non è: anzi allora è più beneficenza, quando meno è corrisposta.

Laonde si vede che nell'amicizia non molto risplende la beneficenza: perchè sebene colui che fa beneficio all'amico si chiama *benefico*, ed è; più benefico però si stima essere quello che fa beneficio all'estraneo: perciocchè il primo spera in qualche modo il contracambio; il secondo, almeno d'ordinario, non lo spera in verun modo.

Ben è vero che chi fa beneficio per fine di ottenere il contracambio, non è beneficio; perciocchè non fa veramente il beneficio, ma lo cambia. E tali per lo più sono i cortigiani, e quelli che sempre cercano il guadagno, secondo l'opinione dei quali sarebbe opera perduta fare un beneficio senza cambiarlo; e chi è tale ha l'animo vile ed abjetto.

Della gratitudine.

La gratitudine è una disposizione d'animo che noi abbiamo a far bene ad alcuno, perchè egli ha fatto bene a noi. Ed è diversa dall'amicizia; perciocchè quello ch'è grato fa bene solo perchè ha ricevuto bene; ma quello ch'è amico lo fa anche senza questa ragione: e il grato è tutto inteso a restituire il beneficio; l'amico non intende restituirlo; anzi, intendendo restituirlo, mostrerebbe d'essere poco amico. Laonde le persone gentili, facendo alcun favore, non mostrano mai di farlo in grazia di un altro favore che già ricevettero, e studiano più tosto d'essere grati, che di parere. E chi fa il beneficio dee farlo in maniera, che non mostri di aspettarne un altro; nè dee troppo querelarsi se non gli è corrisposto: perchè, querelandosi, fa credere di aver fatto il beneficio per questo fine. Onde chi manca alla gratitudine, pecca; e non è però molto virtuoso chi la esige.

V'è poi anche un'altra ragione perchè l'amicizia debba credersi diversa dalla gratitudine; e ciò è, perchè l'amicizia non può aversi con un nemico, ma la gratitudine può aversi, potendo un nemico, mosso da grandezza d'animo, averci fatto alcun beneficio, di cui noi gli siamo grati. Altro è dunque l'amicizia, altro la gratitudine.

Dell' amore di sè stesso.

Io non so se in tutta la filosofía vi sia parte alcuna o più oscura o più importante di questa; perchè se l'uomo intendesse bene l'amore

ch' egli porta a sè stesso, più facilmente stabilirebbe il fine ultimo, il quale è difficilissimo a stabilirsi per l' oscurità di un tale amore. Noi però c' ingegneremo di dirne il più che potremo chiaramente; e principieremo di quì.

L' uomo è tratto per certo naturale istinto a volere ciò ch' è buono a lui; e si dice essere a lui buono tutto ciò che lo rende migliore, più perfetto, più tranquillo e più felice; e sono di tale maniera il piacere e l' onestà: dunque l' uomo è naturalmente tratto a volere il piacere e l' onestà.

Ora benchè dicasi che l' uomo dee volere quello ch' è buono a lui, non però dicesi ch' egli debba volerlo a questo solo fine, che a lui sia buono; perchè io posso volere una cosa che sia buona a me, e tuttavía volerla ad altro fine. E ciò si vede nell' onestà; perchè chi vuole l' onestà vuole una cosa che veramente è buona a lui: ma egli a ciò non mira; mira più tosto alla bellezza eterna ed immutabile dell' onesto, da cui rapito non pensa più a sè medesimo. Ed anche così facendo segue l' istinto ch' egli ha di andar dietro alle cose che a lui sono buone.

Questo istinto è appunto quello che chiamasi *amore di sè stesso:* principio di tutte le azioni, il quale le scorge sempre a cosa buona, quando al piacere, e quando alla virtù. Ben è vero che, disgiungendosi in questa misera vita il piacere dalla virtù, bene spesso avviene che all' uomo si proponga dall' una parte il piacere senza virtù, dall' altra la virtù senza il piacere; ed essendo egli libero, e potendo eleggere qual più gli piace scostandosi dalla virtù, segue spesse volte il piacere; nel che pecca, seguendo un bene che allora non dovrebbe seguire. E tanto più pecca, che se egli avesse aspettato, la virtù forse gli avea preparato maggior piacere di quello che possa dargli la colpa. Così offende la dignità dell' onesto, mal provede a sè medesimo, e nell' uno e nell' altro non ben segue l'amore di sè stesso.

Per la qual cosa quelli che gridano contro l' amore di sè stesso non bene intendono quello che dicono; perciocchè chi ama sè stesso come conviene, non cerca il piacere se non quanto la virtù glielo consente, e no 'l cerca in modo alcuno proponendoglisi la virtù: nel che segue le cose che a lui sono buone, seguendo l' amore di sè stesso rettissimamente. E se alcuno si trovasse che ciò facesse con costanza d' animo e sempre, io non so perchè egli non fosse quel sapientissimo e quel felicissimo che i filosofi sino ad ora hanno tanto desiderato di vedere.

Spiegato così l' amore di sè stesso, non sarà difficile dichiarare tre questioni che sogliono farsi intorno all' amicizia. La prima è, se l' amore

di sè stesso si opponga all' amicizia; la seconda, se l' un amico più ami sè stesso che l'altro amico; la terza, se amando l'uomo sè stesso, possa perciò dirsi amico di sè stesso. Delle quali cose io mi spedirò brevemente.

Quanto alla prima, seguendo Aristotele, dico che l'amore di sè stesso tanto non si oppone all' amicizia, che anzi la ricerca e la vuole. La ragione è questa. L' uomo tratto dall' amore di sè stesso vuole tutte le cose che a lui sono buone: ora l' amicizia è a lui buona; dunque dev' essere tratto dall' amore di sè stesso a volerla.

Ma dicono alcuni: se uno vorrà bene all' amico, trattovi dall'amore di sè stesso, vorrà bene all' amico perchè bene ne torni a lui, e penserà all' utile suo; dunque non sarà vera e perfetta amicizia. Nel che s' ingannano; perchè l'uomo tratto dall' amore di sè stesso vuole le cose oneste, le quali veramente a lui sono buone, come sopra abbiamo spiegato; ma non le vuole per questo fine che a lui ne torni bene, nè volendole pensa all'utile suo: e l'amicizia è cosa onestissima; dunque la vorrà in questo modo, e non per bene suo.

Quanto alla seconda questione, dico che l'uno amico più ama sè stesso, che l'altro amico. E la ragione si è: benchè l'uomo voglia la sua felicità e la felicità dell'amico, senza riferire nè questa nè quella ad altro fine; v' ha però questa differenza, ch' ei vuole la sua felicità per certo istinto impressogli dalla natura, a cui non potrebbe resistere quand' anche volesse: ma la felicità dell'amico la vuole per elezione; e non v' è alcun dubio che più forte è l' impulso dell' istinto, che quello della elezione.

Può anche addursi un' altra ragione. Vi sono dei beni prestantissimi e sommi, che l'uomo non vorrebbe perdere perchè li avesse l'amico; e tale è la virtù: si vede adunque che l' uomo più ama sè stesso, che l' amico. Ben è vero che, trattandosi dei beni minori, come sono quelli della fortuna, non dee l' uomo studiarsi di averne più che l' amico; e molte volte sarà gran senno se, dovendo dividerli, lascerà all' amico la maggior parte: perchè, così facendo, userà cortesía e farà un' azione virtuosa; e lasciando all' amico il denaro, terrà per sè il piacere della virtù.

Quanto alla terza questione, spero che i Peripatetici non dovranno di me dolersi, se avendo io seguíto Aristotele in tante altre opinioni, da lui mi scosto in una; e dico, che quantunque l' uomo ami sè stesso, non dee però potersi dire propriamente amico di sè stesso; perciocchè l'amicizia vuole necessariamente scambievolezza, la quale non può trovarsi

in un soggetto solo: e se Aristotele argomentava non poter l'uomo dirsi giusto verso sè stesso, non potèndo essere verso sè stesso ingiusto; perchè non doveva egli similmente argomentare, non poter l'uomo dirsi amico di sè stesso, non potendo essere di sè stesso nemico?

Fin quì abbiamo detto dell' amicizia ch' è un raro dono del Cielo, e poco dagli uomini conosciuto, i quali l'hanno disonorata imponendo lo stesso nome a tutte quelle conoscenze e famigliarità communi, per cui si conserva una certa società tra li uomini, e che nascono per lo più dal bisogno, e alcuna volta dal piacere. Nè sono però cattive; anzi sono buone, e giova averne molte: ma non bisogna confonderle con quella perfetta amicizia che fino ad ora abbiamo descritto, nè esigerne li stessi officj. Nel che molti peccano, i quali essendosi trovati con uno tre o quattro volte ad un convito, ed avendone ricevuto alcuna cortesía, ed avendogliene fatta alcuna, così súbito lo chiamano amico, e richieggono da lui tanti officj, quanti appena ne avrebbe richiesto Pilade da Oreste. Per la qual cosa bisogna bèn distinguere queste amicizie imperfette da quella perfettissima di cui abbiamo trattato, e non esigerne più di quello che a ciascheduna si conviene: avendo sempre in mente, che la vera amicizia vuole aversi con pochi; la cortesía, la gentilezza, la grazia con tutti.

CAPITOLO XIV.

Del piacere.

Niente è più difficile che definire il piacere, essendo egli una di quelle cose che sentiamo senza intenderle. Pur diremo, più tosto per descriverlo che per definirlo, ch' egli è un certo dolcissimo e soavissimo sentimento dell' animo, che non è nè vizio nè virtù, e si accompagna tuttavía con ambidue: e benchè paja che si accompagni più volentieri co 'l vizio, ond' è venuto in sospetto a molti, pur segue ancora la virtù, quantunque ella se ne sdegni talvolta e no 'l curi.

Molti, seguendo Aristotele, hanno insegnato consistere il piacere nell' operazione perfetta di alcuna potenza. E certo se niuna potenza operasse al modo suo, e come a lei conviene, non la volontà, non l'intelletto, non quelle altre che più tengono del corporeo, e *sensi* si chiamano, niun piacere potrebbe nascerne. E niuno altresì ne nascerebbe qualora la potenza facesse la operazione sua imperfettamente, cioè con istento e con fatica; onde pare certo che il piacere sia sempre congiunto con l'operazione perfetta di alcuna potenza: ma questo è spie-

gare più tosto ciò che produce o trae seco il piacere, che il piacere stesso.

Comunque ciò sia, egli è certo che tale dottrina apre un largo campo a molte divisioni del piacere, che saranno agli oratori ed ai filosofi molto commode. E già si vede che, dividendosi le operazioni delle potenze in più maniere, potranno anche dividersi i piaceri allo stesso modo; e quindi è nata la divisione dei piaceri in quelli dell'animo e quei del corpo; dicendosi *piaceri dell' animo* quelli che nascono dall'operazione della volontà o dell'intelletto, e *piaceri del corpo* quelli che nascono dall'operazione di altre potenze, le quali non movendosi se in qualche modo non le eccita il corpo, perciò si dicono *sentimenti del corpo*. E queste medesime due specie di piaceri potrebbero dividersi in altre: dicendo p. e. che i piaceri del corpo altri appartengono alla vista, altri all'udito, ed altri ad altro sentimento; facendo così molte classi di piaceri. Noi però non andremo dietro a tante divisioni, non avendone ora bisogno; e le lasceremo agli oratori, se avvenga loro di dover ragionare del piacere.

Essendo i piaceri divisi così in varie classi, non è da maravigliarsi se gareggino, per così dire, e contendano tra loro di nobiltà; e pare certo che quelli che appartengono all' intelletto, e quelli che sono amici della virtù, vogliano essere stimati più degli altri. Nè senza ragione; imperocchè ogni cosa dee stimarsi tanto più nobile e più pregevole, quanto è congiunta a maggiore perfezione. Però chi è che non istimi più nobile lo spirito, che il corpo? E tra' corpi stessi, chi è che non ammiri più quello in cui trova maggiore artificio della natura, che un altro? E se così è, perchè non istimeremo noi molto più nobile e più perfetto quel piacere che tien dietro all'operazione dell'intelletto, di quello che segue l'operazione d'alcun senso del corpo, essendo quella senz'alcun dubio più nobile e più prestante di questa?

E potrebbe anche più facilmente conoscere la varia nobiltà dei piaceri chi potesse vedere non solo le cagioni ond' essi nascono, ma anche l'intrinseca forma loro. Sebene vi sono di quelli i quali credono tutti i piaceri essere della stessa forma in quanto a loro, nè distinguersi per altro che per le cagioni che li producono, le quali, benchè diverse, producono lo stesso effetto. Aristotele non pare che sia stato molto amico di questa opinione, essendosi ingegnato di dimostrare con tante prove che i piaceri δοκοῦσι καὶ τῷ εἴδει διαφέρειν, cioè sono anche di specie differenti; il che non si direbbe se fossero differenti fra loro solo per l'operazione che li produce; nè questa estrinseca differenza avrebbe bisogno di tante prove.

Ed io m'accosto volentieri all'opinione d'Aristotele; perciocchè parmi assai probabile che essendo le operazioni, onde i piaceri provengono, di specie tra loro tanto diverse, debbano essere diverse eziandío le specie di quei piaceri che ne provengono; ed altro debba essere il piacere che nasce dalla contemplazione delle cose, altro quello che nasce dal bere: nè lo stesso piacere sèntasi nell'amicizia, che nel canto.

Quindi è che i diversi piaceri, come vediamo bene spesso, s'impediscono l'un l'altro e si guastano; e però molte volte vogliamo uno, e non un altro. Così nella tragedia ci dispiaciono i motti e li scherzi che nella comedia ci piacerebbero; e ciò avviene perchè nella tragedia vogliamo il piacere di piangere. Non è dunque da dire che da tutte le operazioni nasca lo stesso piacere.

CAPITOLO XV.

Se il piacere sia per sè stesso un bene.

Aristotele ha negato che il piacere sia per sè stesso un bene, e l'ha assimigliato al desiderio, il quale, se è di cosa buona è buono, se è di cattiva è cattivo: così il piacere, se viene da operazion buona, è buono; se da cattiva, è cattivo; non essendo per sè stesso nè buono nè cattivo. Così Aristotele, all'opinione del quale io non potrei accostarmi se non là dove si cercasse se il piacere sia per sè onesto o disonesto; chè certo non è per sè stesso nè l'uno, nè l'altro: e solo dicesi *onesto* quando viene da operazione onesta; e *disonesto* quando viene da operazione disonesta.

Ma cercandosi se il piacere sia per sè stesso un bene, non si cerca già se egli sia per sè stesso onesto, perchè molti beni sono oltre agli onesti: la sanità non ha in sè nè per sè niuna onestà; pur chi dirà ch'ella non sia un bene? E così pur sono la bellezza, l'agilità, la grazia, ed altri doni, dei quali non avrebbe voluto Aristotele comporre la felicità, se non li avesse stimati beni. Essendo adunque che molti beni si trovano oltre li onesti, potrebbe il piacere essere per sè stesso un bene, quantunque per sè stesso non fosse onesto; e ch'egli sia di questa maniera m'ingegnerò di provarlo, che che ne abbia pensato Aristotele.

Bene per sè stesso si dice essere quello che l'uomo desidera senza riferirlo ad altro fine; perchè, non riferendosi ad altro fine, mostra di avere in sè stesso la ragione d'essere desiderato, e però d'essere un bene per sè stesso. Ora a qual fine si riferisce il piacere? E volendo uno alcun piacere, chi è che domandi a qual fine lo voglia? Pare dun-

que che il piacere sia per sè stesso un bene. E certo chi levasse al diletto tutto ciò che non è lui, e ridottolo alla semplicissima forma del piacere lo mostrasse agli uomini, qual sarebbe tanto insensato che no'l desiderasse?

E tanto più mi maraviglio che Aristotele non sia venuto apertamente in questa opinione, avendo egli stesso mossa una ragione che pur dovea trarvelo; ed è là dove argomentando dal contrario, perchè il dolore è un male, ha conchiuso che il piacere debba essere un bene: ἀνάγκη οὖν τὴν ἡδονὴν ἀγαθόν τι εἶναι; imperciocchè essendo il dolore senza dubio per sè stesso un male, potea similmente, argomentando dal contrario, conchiudere che il piacere dovesse essere per sè stesso un bene. Della qual forma di argomentare si rise veramente Speusippo, e rivolgendola ad altro soggetto, domandò se l'avarizia fosse un male; ed essendogli risposto che era, domandò di nuovo se l'avarizia fosse contraria alla prodigalità; e rispostogli parimente che era, conchiuse argomentando dal contrario: dunque la prodigalità sarà un bene. Argomentava molto acutamente Speusippo, ma non però diceva il vero; nè dovea così di leggieri trasferire l'argomento di Aristotele dalla contrarietà del dolore e del piacere alla contrarietà dell'avarizia e della prodigalità, essendo due contrarietà tanto diverse: perciocchè l'avarizia e la prodigalità si oppongono tra loro come due estremi di una stessa virtù; non così il dolore ed il piacere. Ma di ciò altri veggano.

Tornando al proposito, domanderanno alcuni: se il piacere è per sè stesso buono, come sono adunque alcuni piaceri cattivi? chè tali pur sono i disonesti. Al che rispondo, che i piaceri disonesti non sono cattivi in quanto sono piaceri, ma sono cattivi in quanto sono disonesti; cioè a dire in quanto si congiungono ad una operazione ch'è difforme dalle regole dell'onestà. È da dirsi cattiva l'operazione, non il piacere che la segue: e però chi aborrisce la colpa non l'aborrisce perchè piace (chè ciò sarebbe irragionevole cosa), ma l'aborrisce perchè è colpa: siccome chi ama l'azione virtuosa non l'ama perchè reca incommodo e fatica (chè ciò sarebbe pazzía), ma l'ama perchè è azione virtuosa; e soffre l'incommodo per amore della virtù.

Dunque il piacere per sè stesso è un bene, avendo la forma e la natura del bene in sè stesso; quindi è che nè alcun uomo felice imaginar sapiamo, nè alcun Dio, se no'l ricolmiamo di un grandissimo ed infinito piacere. E ben potea passarsi Aristotele di quella sua leggiadra comparazione, quando assimigliò il piacere al desiderio; perciocchè il piacere ha qualche ragione in sè d'essere voluto; il desiderio non ne

ha niuna: e l'abondanza dei piaceri fa l'uomo felice; l'abondanza dei desiderj non già.

CAPITOLO XVI.

Se il piacere sia l'ultimo fine.

Essendo io venuto a ragionare del piacere, non crederò che niuno sia per riprendermi se io tornerò ad una questione trattata già fin da principio, e cercherò se il piacere sia esso l'ultimo fine; giacchè pare che alcuni non sapiano levarsi di mente che in esso solo sia posta la felicità. Ed anche Aristotele tornò più di una volta alla medesima questione, nè volle finire i suoi dieci Libri della Morale senz'aver prima risposto agli argomenti di Eudosso, il quale avea posta tutta la felicità nel piacere, adducendone più ragioni. Noi dunque, seguendo Aristotele, ci accosteremo di nuovo alla stessa questione, e non concederemo per niuna ragione ad Eudosso quello che già negammo ad Epicuro.

Io dico adunque quello che ho detto altre volte; e ciò è, che la felicità consiste non nel solo piacere, ma insieme nel piacere e nella virtù; imperocchè non può l'uomo essere felice, se egli non ha tutti quei beni che a lui si convengono, cioè tutti i beni ai quali per certo suo invincibile istinto si sente essere tratto. Ora questi beni, come sopra è dimostrato, sono il piacere e la virtù: egli non può dunque essere felice, se non ha insieme piaceri e virtù.

Oltre a ciò, il piacere senza la virtù non può mai essere tanto grande, quanto si richiede alla felicità; perciocchè mancando all'uomo la virtù, gli manca eziandío quel piacere che da lei nasce, senza il quale è difficile ch'egli sia contento: ed essendo naturalmente inclinato all'onestà, non può non sentire dispiacere se non l'ottiene. Quale è il traditore, il ladro, l'usurpatore, l'assassino, il quale sentendo d'essere disonesto, non dispiacia a sè medesimo, ed avendo mille piaceri non volesse più tosto averli con la virtù? della quale essendo privo, sente vergogna e dolore, e appena ardisce egli stesso di chiamarsi felice. Però è cosa vana il volere imaginarsi un piacere tanto grande, che basti all'uomo senza la virtù.

Ma Eudosso argomentava a questo modo: l'ultimo fine altro non è se non quello che tutte le sensitive cose o ragionevoli o irragionevoli per certo loro naturale istinto appetiscono; ma questo è il piacere: dunque l'ultimo fine altro non è che il piacere. Al che rispondendo dico, che l'ultimo fine delle cose sensitive, in quanto sono sensitive, è vera-

mente il piacere; perciocchè in quanto sono sensitive, per loro naturale istinto ad altro non si movono: ma se le cose sensitive siano ancora ragionevoli come l'uomo è, e però siano tratte per naturale istinto non solo al piacere, ma anche alla virtù, non può l'ultimo fine loro consistere nel solo piacere, ma dee consistere nel piacere e nella virtù: nel piacere in quanto sono sensitive; nella virtù in quanto sono ragionevoli.

Argomentava Eudosso anche a quest'altro modo: il dolore è il sommo dei mali, perchè vediamo che tutti lo sfugono; bisogna dunque dire che il piacere sia il sommo dei beni. Ed io rispondo, che il dolore è veramente un male, e questo basta perchè tutti lo fugano; ned è necessario perciò ch'egli sia il sommo dei mali: così potrebbe il piacere essere un bene, senza però essere il sommo dei beni. Ma domanderà alcuno: qual è dunque il sommo dei mali? Ed io risponderò, il sommo dei mali essere il dolore congiunto alla colpa; che se il dolore si disgiungerà dalla colpa, potrà talora disprezzarsi, quasi non fosse male; e sarà lode in ciò, come fecero e Scevola e Curzio e Bruto e Catone, e tanti altri, che dove non fosse colpa appena credettero che fosse male il dolore. Essendo adunque il sommo dei mali posto nel dolore e nella colpa, pare conveniente che il sommo dei beni si ponga nella virtù e nel piacere.

Un altro argomento di Eudosso era questo. Quello che si appetisce e si vuole per lui stesso, e non per altro fine, è il sommo bene: ora il piacere si appetisce e si vuole in questo modo; il piacere adunque sarà egli il sommo bene. Al quale argomento rispondo, che quello che si appetisce e si vuole per lui stesso, e non per altro fine, è veramente un bene; ma non è da dirsi perciò ch'egli sia il sommo bene. A cotesto modo poteva anche dimostrarsi che la virtù sia il sommo bene; perciocchè essa pure si appetisce e si vuole per lei stessa, e non per altro fine: ma ciò fa ch'ella sia un bene, non già che sia il sommo bene. Però non altro può quindi raccogliersi, se non che essendo la virtù un bene, ed anche un bene il piacere, per la congiunzione d'ambidue venga a formarsi quel sommo inestimabile bene, a cui tendono tutti i desiderj dell'uomo, e che noi chiamiamo *felicità*.

Pure alcuno dirà: se un colpevole non avesse verun incommodo, nè quello pure della sinderesi, e fosse intanto ricolmo di tutti i piaceri, chi potrebbe dire ch'egli non fosse felice? Che importerebbe a lui della colpa, quando niun male glie ne avvenisse? Dunque la felicità è riposta nel solo piacere.

Ed io dico che il colpevole, il quale ha perduta la sinderesi, quand'anche avesse tutti i piaceri, non dovrebbe però dirsi felice, essendochè la felicità, secondo l'opinione di tutti, è uno stato a cui si ricercano due cose: l'una è di rendere l'uomo quieto e tranquillo; l'altra è di renderlo tale quale esser deve. Ora il colpevole, quand'anche abbia tutti i piaceri, se però è colpevole, non è tale quale esser deve; ma è brutto, deforme, mostruoso, orribile, detestabile alla natura: non pare dunque che possa dirsi felice. Nè vale il dire che a lui poco importi della sua deformità, cercandosi quì s'egli sia veramente brutto e deforme, non se gl'importi d'essere. Ma di questo non più.

CAPITOLO XVII.

Del desiderio della felicità.

È stato detto molte volte e da molti, che il desiderio della felicità è lo stimolo di tutte le azioni, così che niuna se ne facia se non per l'incitamento di esso; e ch'esso è necessario, nè può estinguersi in modo alcuno; e che non ha termine, ma va e procede all'infinito. Le quali cose esporremo ora brevemente, spiegando prima che cosa esso sia, e in che consista.

Dunque il desiderio della felicità è un istinto per cui l'uomo desidera la somma di tutti i beni che a lui convengono, e lo rendono compiuto e perfetto. Il quale desiderio è certamente nell'uomo; perchè sebene pare talvolta ch'egli si contenti di alcuni pochi beni, non è però che non volesse averli tutti quando potesse; e quindi è che va dietro ora ad un bene ed ora ad un altro, non essendo veramente contento di niuno, e vorrebbe raccoglierne quanti più può; e giacchè non può essere felice interamente, s'ingegna pure e si sforza di esserlo in qualche parte.

Quindi si vede quanto poca differenza sia tra il desiderio della felicità e l'amor proprio; se pur ve n'ha alcuna, e non sono più tosto un istinto solo con due nomi: di che ora niente importa disputare. È anche chiaro che il desiderio della felicità non è virtù; perciocchè non si acquista per abito, ma è inserito dalla natura, onde *istinto* si chiama; e per la stessa ragione non è nè pur vizio.

Spiegato a questa maniera il desiderio della felicità, può súbito intendersi com'esso sia l'incitamento di ogni azione. Imperocchè niuna azione si fa se non se per conseguire alcun bene, sia dilettevole, sia onesto; onde si vede l'incitamento di ogni azione dover essere quel-

l'istinto che ci trae verso il bene; e questo istinto è il desiderio della felicità.

Ed essendo così, è anche manifesto che il desiderio della felicità è necessario, nè può levarsi via, nè estinguersi in nessun modo. Imperocchè se esso è l'incitamento di ogni azione, ne segue che qualunque azione facesse l'uomo per estinguerlo, la farebbe mosso ed incitato da esso stesso, e seguirebbe il naturale desiderio della felicità in quel tempo medesimo ch' egli cercasse e si sforzasse di sfugirlo. Nè altra via potrebbe esservi di levare da sè un tale desiderio, se non ridursi del tutto all'inazione, levando da sè ogn' intendere ed ogni volere; il che sarebbe cangiare natura.

E quì vorrà forse alcuno che si spieghi alquanto ampiamente come li uomini pecchino; perchè se la volontà si porta sempre al bene, come sopra è detto, e ve la trae un invincibile desiderio di felicità, egli par bene che niun' azione rea nè malvagia debba poterne venire. E come sarebbe malvagia provenendo da un desiderio che trae al bene ed è invincibile?

Questa in vero è difficoltà importante da spiegarsi; però, benchè io ne abbia ragionato alquanto in altro luogo, non lascerò di ragionarne anche quì un poco più largamente. Io dico adunque, che componendosi la felicità di due parti, cioè del piacere e dell' onesto, quella sarebbe felicità somma, in cui sommo piacere e somma onestà si congiungessero. E se mostrar si potesse all' uomo e presentarglisi questa sovrana, perfetta e divina forma di felicità, non è alcun dubio ch' egli non se ne accendesse fuori di misura, e dimenticando ogni altro objetto, non corresse impetuosamente dietro a questo solo; nè, ciò facendo, userebbe egli libertà, nè consiglio; ma seguirebbe un certo suo naturale ed invincibile istinto, nel quale non sarebbe nè vizio, nè malvagità pure, nè virtù.

Ma questa così eccellente forma e così squisita di felicità nel viver nostro non si trova; e benchè il sommo e perfettissimo piacere non possa essere, secondo ch' io credo, senza una somma e perfettissima onestà, nè la somma e perfettissima onestà senza un sommo piacere e perfettisimo; ad ogni modo perchè i piaceri che ci si propongono in questa vita sono imperfetti, e le onestà altresì, avviene bene spesso che si disgiungano tra loro, e ci si pari dinanzi ora il piacere congiunto con la la disonestà, ed ora l' onestà congiunta co 'l dispiacere e con l'incommodo.

Allora è che l' uomo, venendo a deliberazione ed a consiglio, e usan-

do la libertà ch'egli ha di scegliere tra' beni imperfetti, che gli si mostrano, quello che gli è più in grado, disponsi ad abbracciare o il piacere con la disonestà, o l'onestà co 'l dispiacere: e se fa questo, fa un'azione lodevole e virtuosa; se quello, malvagia e biasimevole.

Ma, che che egli si facia, la volontà di lui sempre si porta al bene: imperocchè facendo un'azione malvagia, vuole il piacere, ch'è un bene; e facendo un'azione virtuosa, vuole l'onestà, ch'è un altro bene; nè è giammai che voglia quello che vuole, se non in quanto è bene. Perchè di fatto nè il malvagio vuole la malvagità in quanto è malvagità, ma solo in quanto è gioconda; nè il virtuoso vuole la virtù in quanto è incommoda, ma solo in quanto è virtù.

Onde si vede che l'uomo, anche adoperando malvagiamente, pur segue alcun bene, e però vi è mosso ed incitato da desiderio di felicità: perciocchè non pecca già egli perchè non voglia il bene sprezzando la felicità; ma perchè non vuole quel bene che dovrebbe: e delle due parti della felicità quella sceglie ch'è la meno prestante e la meno lodevole, cioè il piacere; lasciando l'altra, ch'è nobilissima e lodevolissima, cioè la virtù.

Saranno di quelli, i quali domanderanno per qual ragione componendosi la felicità di due parti, dell'onesto e del piacere, debba l'uomo anzi seguire l'onesto senza il piacere, che il piacere senza l'onesto: così che seguendo quello, facia virtuosamente e sia degno di laude; e seguendo questo, facia malvagiamente e sia riputato degno di biasimo.

E questi tali in vero pare che non abbiano ancora abastanza compreso l'eccellenza e la dignità dell'onesto: poichè se l'onesto, come tante volte abbiamo detto, è quello che per sè stesso e di natura sua dee volersi e seguirsi, il dubitare se l'uomo lo debba seguire, oppure se gli sia lecito scostarsene alcuna volta, egli è lo stesso che dubitare se l'uomo debba seguire quello che dee seguirsi. La quale dubitazione in chi potrà cadere? Non è dunque lecito all'uomo lo scostarsi dall'onestà per che che sia; e se il fa, fa malvagiamente, ed è degno di biasimo e di castigo.

Ma perchè sono alcuni i quali, avendo gran copia di piaceri, vengono in tale tracotanza e superbia, che disprezzando ogni onestà e ridendosene, si mettono sotto i piedi la virtù; e purchè non abbiano il castigo, niente importa loro di meritarlo: fia bene aggiugnere un'altra ragione, acciocchè intendano con questa loro alterigia mal provedersi ai fatti loro. Imperocchè pensando bene, e rivolgendo nell'animo quanto disdicevole cosa sia e mostruosa, e indegna della maestà della natura,

un malvagio il quale si goda lungamente della sua malvagità; e quanto brutto e orribile sia il vedere che colui che assassinò il pupillo debba essere perpetuamente felice del suo assassinio; egli non può non credersi e non tenersi per fermissimo che l'insidiatore, il ladrone, lo spergiuro dovranno perdere una volta quel piacere, per cui conseguire non dubitarono di offendere così altamente la onestà. Ed al contrario essendo il virtuoso degnissimo dei sommi piaceri, e, come dice Aristotele, θεοφιλέστατος, cioè amicissimo e carissimo a Dio, è ben da credere ch' egli riceverà, quando che sia, il premio che ha meritato. Che se la natura è così bene ordinata nel reggimento dei mondani corpi, che, secondo i Fisici, sempre sceglie le disposizioni e le forme più perfette e più vaghe; per quale ragione crederemo noi che nel reggere li uomini e nel condurli al loro fine debba essere trascurata e senza niun ordine? Per lo che fanno male e mal proveggono a loro medesimi tutti quelli che allontanandosi dalla virtù, si abbandonano al piacere; imperocchè perdendo ora la virtù che non curano, perderanno una volta anche il piacere che tanto curano. Ed al contrario li onesti debbono sperare molto nella providenza della natura e nella divina amicizia; e studiandosi di esercitare la virtù, non affrettarsi gran fatto di conseguire il piacere: perchè se la natura lo concede ora ai malvagi, quanto più dovrà esserne cortese e larga ai virtuosi, quando che sia? Così quelli che seguono la parte più nobile della felicità, ch' è la virtù, conseguiranno una volta anche la parte men nobile, ma però dolce e cara, ch' è il piacere; laddove i malvagi avranno perduto ogni cosa. Ma torniamo al proposito.

Abbiamo fin qui dichiarato come il desiderio della felicità sia l'incitamento di tutte le azioni, nè possa estinguersi per niun modo; resta che dichiariamo com' egli, secondo che insegnano i filosofi, non abbia termine alcuno, ma vada e proceda all' infinito: la qual cosa come che possa spiegarsi in più maniere, noi ci contenteremo spiegarla in due, senza più.

Ma sarà bene dir prima alquanto del desiderio e della contentezza: perciocchè la contentezza leva l'affanno ai desiderj, i quali se abbiamo detto procedere all' infinito, non perciò dee temersi che procedano all' infinito anche li affanni; chè questo in vero sarebbe miseria troppo grande: ma la contentezza serve molto ad alleviarla. Per far dunque animo ai timidi, cominceremo a dirne in questo modo. Dicesi l'uomo desiderare quelle cose le quali, se aver potesse, le piglierebbe: la qual voglia è spesse volte focosa ed ardente oltre misura, ed inquieta l'ani-

mo e lo turba, come il più sono le voglie dei giovani; talora è più quieta e non dà tanta noja, come suole accadere massimamente in quelli che, essendo prudenti e moderati e virtuosi assai, nè avendo cosa che lor dia molto fastidio, si contentano di quei beni che hanno, nè cercano più; i quali più tosto *contenti* chiamare si vogliono, che *felici*. Imperocchè consistendo la felicità nella somma di tutti i beni, e questa non avendo essi, non hanno la felicità; e benchè desiderino averla, poichè se potessero piglierebbero volentieri quei beni ancora che non hanno: tuttavía il desiderio non li turba; e però contenti si chiamano. E tali possono essere ancora molti in mezzo ai dolori, massimamente quando li vogliano eglino stessi. Chi dirà che non fosse contento Scevola allora quando, con fortezza inaudita e veramente romana, abbruciò la mano, se egli stesso volle abbruciarla? E Curzio e Catone altresì furono contenti allorchè si ammazzarono; giacchè il vollero essi stessi, credendo di fare azione onesta ammazzandosi: e la fecero per questo, perchè credettero di farla. E di vero, benchè l'uomo contento si accosti alquanto alla felicità, non è però felice; tanto più che quello stato di contentezza, a cui bastano pochi beni, suol essere d'ordinario poco durevole, salvo se non sia fondato in virtù: perchè li altri beni sono esposti alla fortuna, che prestamente li dona e li toglie; e molti ancora pe 'l troppo durare stancano, e vengono a noja ed a fastidio; onde manca la contentezza. Ma veniamo al proposito.

Io dico che il desiderio della felicità va e procede all'infinito primamente in questo modo. Egli è certo che l'umana felicità, siccome quella ch'è finita, nè può essere altrimenti, tale ancora dev'essere che sempre le si possa aggiugnere qualche cosa, onde vie più cresca e si faccia maggiore, essendo questa la differenza che passa tra le finite cose e le infinite, che siccome alle infinite sempre si può detrarre, così alle finite sempre si può aggiugnere: e per questa ragione due felici possono essere l'uno più felice dell'altro, come altrove abbiamo dichiarato. Ora se così è, quale sarà quel felice che si creda d'essere felice a bastanza? E chi sarebbe che, avvisato d'una maggiore felicità, non la cambiasse volentieri con quella minore ch'egli ha? Siccome dunque non è segnato alcun termine alla felicità, oltre cui non possa ella stendersi e farsi maggiore; così nè al desiderio pure, il quale trapassa ogni termine qualunque segnar gli si voglia, e va e scorre all'infinito. Il che se apparisce negli altri beni che costituiscono e formano la felicità, più ancora e principalmente si manifesta nella virtù; perciocchè qual è l'uomo che voglia essere temperante, giusto, cortese e valoroso misura-

tamente? Anzi ognuno che sia onesto desidera divenire onesto sempre più; ed è onesta cosa il desiderarlo. I piaceri poi che adornano la felicità, e che sono onesti, chi è che potendolo fare non ne volesse conseguire sempre dei maggiori? Se già non venisse un qualche Iddío, il quale gl'imponesse contentarsi di quei piaceri ch'egli ha, facendo diventar virtù l'astenersi dagli altri. E questo desiderio dei piaceri dove non conduce egli l'uomo, o più tosto dove no 'l trasporta e no 'l rapisce? Alessandro, che fu grandissimo nelle imprese e nei desiderj, oltre la Macedonia bramò anche l'Asia, e dopo l'Asia un altro mondo; e se desiderò le virtù come l'imperj, ben mostrò quanto nel cuore dell'uomo sia grande, vasto, interminabile ed immenso il desiderio della felicità.

Va poi e procede all'infinito il desiderio della felicità anche per un'altra ragione. Chi è colui che voglia essere felice per un certo spazio di tempo, e non più? e potendo aggiugnere un giorno solo, anzi una sola ora alla sua felicità, non glie l'aggiugnesse? Non è dunque nella lunghezza del tempo alcun termine in cui si fermi, o più tosto cui non trapassi, trascorrendo sempre più oltre, il desiderio della felicità. E di vero, se l'infelici, purchè non siano infelici del tutto, e resti pur loro alcun bene, desiderano, cercano, procurano con ogni sforzo e si studiano di vivere quanto più possono; molto più pare che ciò si convenga di fare ai felici, i quali essendo in così grande abondanza di tutti i beni, niuna ragione hanno perchè debba essere loro odiosa la vita; anzi ne hanno una grandissima per desiderare di vivere e durare lungamente. E questo desiderio di vita, che non ha termine alcuno ove si fermi e riposi, che altro è, se non desiderio di eternità? E di quì nasce quell'aborrimento naturale e quasi necessario che ognuno ha di morire. Per la qual cosa egli par bene che strano sarebbe e disordinato provedimento della natura se avesse prescritto alcun termine alla vita dell'uomo, non essendone prescritto niuno al desiderio: il perchè molti filosofanti si hanno fermamente persuaso che la morte sia non già il fine del vivere, ma più tosto un passaggio da questa vita temporale e breve ad una più lunga e sempiterna. E questo dovremmo credere per più alto decoro della natura, quand'anche le ragioni dei fisici no 'l consentissero; le quali però non solamente ci consentono, ma ci dimostrano chiaramente doversi tener l'anima per eterna ed immortale; nè morir essa morendo l'uomo, ma sorgere a vita migliore e più perfetta. Ed essendosi creduto da molti che la gloria delle preterite azioni dovesse piacere e recare contento e diletto alle anime dei trapassati, si studiarono lasciare di sè stessi dopo la morte un gran nome, credendo così

provedersi di alcun commodo per la vita avvenire. Nè parve che la natura disapprovasse del tutto la loro opinione, essendosi ella stessa servita di un tale stimolo per eccitare la virtù. Il che se è vero, e se un'altra vita tanto migliore ci attende, la quale dobbiamo vivere eternamente, a che dunque ci affrettiamo d'essere felici in questa manchevole e breve, e non più tosto la felicità nostra aspettiamo nel corso lunghissimo e sempiterno dell'altra? come se uno, dovendo vivere centomila anni, ponesse ogni opera e si studiasse con ogni argomento di essere felice per un minuto di tempo, nulla curando del restante. Ed è pure la presente vita assai meno che un minuto, a rispetto della vastissima eternità. E certo, questa ragione seguendo, difficile cosa è contenersi di non trascorrere in quelle altissime speranze platoniche, che mi fanno spesso venir voglia di abbandonare del tutto la breve felicità di questa vita, e lasciarla ai Peripatetici.

CAPITOLO XVIII.

Della felicità.

Non sarà fuori di proposito che su 'l finire di questo Compendio ritorniamo là d'onde partimmo, ritoccando e compiendo quella imagine ovvero forma di felicità che già adombrammo in su 'l principio. E così pur fece Aristotele ne' suoi dieci Libri. Sia dunque la perfetta felicità il cumulo di tutti i beni, così che non le manchi nè scienza, nè sanità, nè robustezza, nè bellezza, nè grazia, nè potenza, nè ricchezza, nè nobiltà, nè onori; e fra tutti questi beni si segga, e tutti li regga e governi, quasi signora e imperatrice, la virtù. Ma questa felicità più tosto può fingersi e desiderarsi, che ottenersi: imperocchè nè tutte le virtù possono sempre esercitarsi in sommo grado; ed alcuna ve n'ha che non s'adopera senza i beni della fortuna, come la liberalità; ed altre hanno bisogno dei mali per essere adoperate, come la toleranza e la fortezza: tanto che pare siano proprie solamente degl'infelici. Li altri beni poi sì d'animo che di corpo, come la memoria, l'ingegno, la sanità, la bellezza e la grazia, vengono quasi in tutto dalla natura, che rade volte li unisce e li raccoglie in uno solo; e chi da essa non li ebbe non può sperare gran fatto di procacciarseli. Che diremo dei beni esterni, della potenza, della ricchezze, degli onori, della nobiltà, delle amicizie, nei quali se in altra cosa mai regna e domina la fortuna così incerta ed incostante, non è chi debba fidarsene, o possa? E se vogliamo riguardare non solo alle communi vicende dei fatti presenti e che ab-

biamo sotto li occhi, ma riandando su per le antiche memorie cercare con diligenza le preterite avventure degli uomini, troveremo onde lagnarci molto della fortuna, e sperarne assai poco. Per la qual cosa chiunque si mettesse in pensiero di voler conseguire in questa vita la perfetta felicità, male spenderebbe le sue diligenze, e avrebbe sempre bisogno d'essere grandemente raccommandato ed oltremodo caro alla fortuna.

Però bene e saviamente hanno fatto i Peripatetici, che avendo locato la perfetta felicità in un così alto luogo, ove niuno può aspirare, hanno posto sotto di essa alcuni altri gradi di felicità imperfetta, ai quali aspirare si possa con maggiore speranza. Ma perchè questa stessa imperfetta felicità potrebb'essere intesa in più maniere, e molti potrebbero ingannarvisi, prendendo per felicità imperfetta ciò che pur non merita il nome di *felicità;* però fia bene descriverne brevemente la forma, acciocchè, in essa riguardando, possiamo più facilmente distinguere quali siano i felici, e quali no. Io dico adunque, che a questa imperfetta felicità, di qualunque forma ella sia, tre cose si richieggono, e non più: prima, che l'uomo sia virtuoso; appresso, che sia contento; e in terzo luogo, che niuna grave sciagura gli soprastía. Nè io voglio quì che troppo sottilmente si esamini una tale partizione; perchè se ad alcuno parrà che le sopradette tre cose possano ridursi a due, parendogli per avventura che la contentezza rinchiudasi nella virtù, o la virtù nella contentezza, io non gli contrasterò punto: ma intanto le considererò come tre.

Ricercasi dunque alla felicità, qual ch'ella siasi, in primo luogo la virtù; e ciò per più ragioni. Primamente non è alcuno che per nome di *felicità* non intenda uno stato nobile, eccelso, preclaro, degno di laude, e meritevole d'essere desiderato e voluto; e tale non può essere lo stato di un malvagio: perchè chi sarebbe quello che stimasse degno di laude, e meritevole d'essere voluto, lo stato di un assassino, foss'egli anche signore di tutta l'Asia? E noi vediamo che i menzogneri, li spergiuri, i ladroni e li usurpatori s'ingegnano, quanto possono, di non parer tali, conoscendo essere degno di grandissimo vituperio lo stato loro. Che stato felice è dunque questo, il quale si vuole nascondere con tanta cura per la vergogna?

Non diremo dunque felice, nè stimeremo degno di sì bel nome in niun modo colui che non sia virtuoso; e molto meno lo diremo se considereremo che a quella felicità che ora descriviamo, qual ch'ella siasi, dopo la virtù massimamente si richiede la contentezza, la quale appena

pare che possa stare senza virtù; laonde anche per ciò alla felicità richiedesi la virtù. Ma questa parte della contentezza si vuole spiegare alquanto diligentemente, perciocchè di essa si vantano talora anche i malvagi.

Contento adunque si dirà essere quello che, possedendo alquanti beni, vuole che questi gli bastino, nè si affligge del desiderio degli altri beni che non possiede; i quali in tanto solo desidera, in quanto volentieri li piglierebbe se alcuno glie li recasse; nè però si turba del non averli. Io voglio dunque ch'egli possegga alquanti beni, e certamente quelli la cui mancanza non potrebbe egli se non difficilmente e con fatica sostenere; perciocchè ben suppongo che a questo felice imperfetto, che noi ora imaginiamo, non voglia concedersi una virtù perfettissima. Ora se l'uomo contento dee possedere alquanti beni, nè desiderarne altri gran fatto, quale diremo noi essere quel bene che più gli convenga di possedere, e per cui debba maggiormente contentarsi, se non se quello che essendo lodevolissimo e gloriosissimo, è anche soavissimo e pieno di giocondità, ed è tutto nelle mani di colui che l'ha, non potendogli essere tolto nè dalle insidie degli uomini, nè dalla temerità della fortuna? Certo che se fra tutti i beni dovesse alcuno sceglierne un solo, e di esso essere pago e contento, dovrebbe sceglierne uno tale. Ora chi non vede che tale si è la virtù? La quale non solo è per sè stessa nobile e magnifica, ma riempie l'animo d'un piacer puro e durevole e che non induce sazietà, come il più degli altri beni suol fare, che o non si sentono poichè si sono per qualche spazio goduti, o vengono a noja e a fastidio: il che vediamo per esperienza nei giochi, nei balli, nelle feste, nei conviti, e negli altri passatempi. E la sanità stessa non può sentirsi quanto piacia e sia dolce, se non si perde. Quanto poi valga la virtù a raffrenare la cupidigia dei piaceri, il che sommamente richiedesi alla contentezza, non è bisogno dimostrare, sapendo ognuno che la virtù è di sua natura moderatrice delle passioni, e per così dire briglia del desiderio. Ma l'intemperante, l'avaro, il superbo, l'invidioso, il violento difficilmente possono tenersi che non trascorrano sempre con le ingorde loro voglie a nuovi piaceri, essendo il vizio per suo naturale costume insaziabile: tanto più che i piaceri di costoro sono così vili ed imperfetti, che prestamente si guastano, e divengono noja ed incommodo. Il perchè poca contentezza può sperarsi dal vizio, ma moltissima dalla virtù; e certo spesse volte è più contento il virtuoso del poco, che non il vizioso del molto. Oltre a ciò, se l'uomo dev'essere contento di certi beni, senza desiderare più innanzi, bisogna ch'egli sti-

mi e creda che questi gli bastino, e gli paja di stare assai bene con essi soli. La qual cosa difficilmente può parere al vizioso; perciocchè essendo i piaceri di lui caduchi e manchevoli, e potendogli d'ora in ora essere tolti dalla fortuna, non può così di leggieri persuadersi di stare assai bene e d'essere a bastanza felice con quelli soli; e non avendo altri beni che quelli che sono in mano della fortuna, bisogna che desideri che la fortuna li serbi sempre al piacere di lui: il che è desiderare l'impossibile. Al contrario il virtuoso, avendo posto principalmente la sua felicità nella virtù, e nel piacere che da essa deriva, tiene in minor conto li altri beni, e non ha tanto bisogno della fortuna; la quale se gli toglie la sanità, le ricchezze, li onori, non può però togliergli la virtù, con cui egli possa soffrire pazientemente tante e così gravi percosse.

Ed anche questo grandemente si ricerca ad essere in qualche modo felice, che niuna grave sciagura ne sovrastía; perchè quand'anche uno fosse ornato di molte virtù, e fosse giusto e temperante e magnanimo e valoroso, ed oltre a ciò avesse tanti piaceri che gli bastassero, così che nulla più desiderasse; se però noi sapessimo dover lui tra poco perdere tutti i piaceri che ha, e dover cadere in povertà, in prigionía, in obbrobrj, e in dolori lunghissimi ed atrocissimi: chi sarebbe colui che ardisse di annoverarlo tra i felici? anzi chi sarebbe che no'l chiamasse infelicissimo? essendo una certa maniera d'infelicità il dover essere infelice una volta. Ben è vero che se la stessa sciagura sovrasta al virtuoso ed al vizioso, non è così gran male verso di quello, come verso di questo: perciocchè il virtuoso ha due grandissimi ed eccellentissimi beni, che sono la virtù e il piacere virtuoso, che niuna sciagura gli può togliere; e confortandosi con questi beni, sostiene con minore turbamento la perdita degli altri. Ma il vizioso è privo di un tale conforto; e perdendo i piaceri di cui gli fu cortese a qualche tempo la fortuna, perde ogni cosa: sicchè minor male sovrasta al virtuoso che al vizioso, quand'anche all'uno ed all'altro sovrastía la stessa sciagura; e se vediamo talora il virtuoso dolersi della malatía o d'altra tale sventura, e turbarsene più che il vizioso, ciò avviene perchè nè quegli è virtuoso, nè questi vizioso a bastanza. E come al virtuoso, di cui parliamo (chè non parliamo noi quì ora di un virtuoso perfetto, il quale di nulla si dôrrebbe, ma d'un virtuoso imperfetto ed ordinario), come, dico, al virtuoso rimangono ancora alcuni impeti della passione; così al vizioso rimangono ancora alcune scintille della virtù, delle quali egli fa uso talvolta, e allora maggiormente quando è percosso dalle gravissime avversità, sforzandosi all'uopo di fare un'azione virtuosa e da forte, benchè

non la facia virtuosamente; con che mostra quanto la virtù gli sia necessaria. E in simile modo il virtuoso che si turba soverchiamente dell'avversità, mostra che gli sarebbe necessaria maggiore virtù.

E se così è, che a questa imperfetta felicità, alla quale possiamo aspirare con qualche maggiore speranza, le tre sopradette cose si ricerchino; cioè la virtù in primo luogo. poi la contentezza, che appena può essere senza virtù, e finalmente che niuna grave sciagura ne soprastia; egli è ben chiaro non potersi niun uomo chiamare pienamente felice nè pure di questa così corta e così ristretta felicità: perchè, posto ancora che uno abbia molta virtù, e sia contento di ciò che ha, nè più desideri, chi può sapere se niuna grave sciagura gli soprastia? Quanti si credettero felici la matina, che furono infelici la sera! e dovendo essere infelici la sera, lo erano ancora la matina, ma non se ne accorgevano. Quanti vinsero la causa e ottennero la maestratura e l'imperio con grande allegrezza, che poi se ne pentirono! Quante feste e quante congratulazioni si perdono nei maritaggi, che in poco d'ora divengono nojosi, talvolta ancora luttuosi e funesti! perchè la fortuna si prende gioco degli uomini, e ride della loro felicità. Chi non avrebbe detto felicissimo Giulio Cesare quella matina che fu poi per lui l'ultima, quando giovane, sano, glorioso, e signore del mondo, entrò in senato, ove fu indi a poco da' suoi più cari trucidato?

Questa così trista e melancoliosa considerazione, da cui non possono del tutto distogliere l'animo se non l'insensati, dovrebbe guastare e corrompere la felicità ancora dei più saggi: perciocchè chi è che possa essere contento di vivere in tanto pericolo? Il perchè molti si hanno formata nell'animo un'altra imagine di felicità, imperfetta essa pure, ma però molto più allegra, più animosa e più ardita, come quella ch'è molto meno soggetta all'imperio della fortuna: la quale ora descriveremo brevemente, per non tralasciar nulla di ciò che può consolare li uomini, ed animarli alla virtù.

Pensando questi adunque all'infinita sapienza della natura, la quale in ogni quantunque minima parte dell'universo risplende e traluce, si hanno posto ed altamente piantato nell'animo che debba essere a qualche tempo punito il vizio, e la virtù degnamente ricompensata, attribuendo così alla natura, insieme co 'l sapere e con la potenza, una rettissima infallibile giustizia, senza la quale sarebbe odiosa la potenza, vano e spregevole il sapere. Imperocchè, che gran sapienza sarebbe mai quella che sapesse apprestare il cibo agli uccelli e formare la tana alle fiere, e non sapesse poi come reggere li uomini e governarli giusta-

mente? E se questo fa la natura, come vediamo che fa tante altre cose, ed oltre a ciò può farlo, come crederemo noi che no 'l facia? Che se rade volte vediamo in questo mondo punito il vizio e ricompensata la virtù (che in vero lo vediamo di rado), non è per questo da conchiudersi che sia stolida o impotente o ingiusta la natura: ma più tosto è da dire che un altro mondo ci aspetti più commodo e migliore, in cui abiti la giustizia e la verità, ed ove il vizioso debba essere punito, e il virtuoso ricompensato. Ed è tanto grande l'opinione che si ha in questa filosofía della sapienza e della bontà della natura, che non si crede possa farsi azione alcuna dagli uomini, quantunque piccola, che non debba a qualche tempo essere punita dalla natura se è malvagia, o ricompensata se virtuosa. E perciò credesi che i malvagi in questo mondo siano assai volte fortunati, ed al contrario oppressi i virtuosi, potendo li uni con qualche onesta e virtuosa azione aver meritato qualche breve felicità, e li altri con qualche leggiero difetto aver meritato una breve miseria e passeggera.

E certo, seguendo una tale opinione che tanto confida nella bontà della natura, non è da aspettarsi nella presente vita alcuna vera e compiuta felicità; ma è più tosto da sperarsi in un'altra, dove il piacere sarà più puro e perfetto, e dove all'esercizio faticoso delle virtù succederà la quiete d'una tranquillissima contemplazione; o sia che l'anima del virtuoso in quella nuova vita passi d'uno in altro vero; o sia che tutti i veri discopra in uno solo, il quale comprenda in sè stesso ogni forma di bene e di beltà: illustre e nobile ricompensa dei virtuosi, e degna della magnificenza della natura.

Poste le quali cose, non può negarsi che il virtuoso non sia tanto felice in questa vita, quanto essere si può; così che quando ancora tutti li altri beni di questo mondo, ricchezze, onori, imperj, bellezza, sanità e scienza a lui mancassero, pur felicissimo tra li uomini chiamar si dovrebbe solo che ritenesse la virtù: imperocchè siccome infelice è colui, anzi infelicissimo, a cui sovrasta una somma miseria; così felice chiamar si può, anzi pur felicissimo, quello cui sovrasta una grandissima e somma beatitudine. E questo bastar potrebbe in verità perchè lo stato del virtuoso fosse da desiderarsi e da volersi sopra ogni altra cosa. Ma però tutta la presente felicità di lui non consiste nella soprastante beatitudine, essendo egli felice per più altre ragioni ancora: prima, perchè sperando una tale beatitudine comincia già da ora in certo modo a goderne; poi, perchè è virtuoso; e finalmente, perchè sente il piacere della virtù. Ed ecco un'altra forma di felicità molto nobile e molto ma-

gnifica, che essendo posta nella virtù, e in quel piacere e in quella speranza che non mai lo abbandonano, sottrae l'uomo all'imperio della fortuna e all'insolenza del caso: imperocchè chi sarà colui che sentendo in sè stesso il piacere della virtù, ed aspirando al riposo di un'eterna ed immutabile tranquillità, non tenga per nulla tutti i beni di questa terra, e non si rida della fortuna che li dispensa? E quale sarà la sciagura che a lui paja grave, solo che in essa possa esercitare la virtù? E qual male crederà egli che sia male, se non la colpa? Anzi le avversità per cui si adopera la pazienza, e i pericoli che aprono largo campo alla fortezza, e l'esiglio e il disonore e la malatía e la mendicità, in cui risplendono l'intrepidezza e il valore, dovranno parergli più tosto doni che ingiurie della fortuna, la quale, disponendogli questi accidenti che li uomini chiamano *sventure*, gli appresta i mezzi di usare virtù, e conseguire una eccellentissima e squisitissima felicità. E con questo animo sarà il virtuoso prontissimo e speditissimo a tutti li officj della temperanza e della giustizia, nulla potendo in lui tutti li altri beni a petto della virtù; i quali nè pure giudicherà beni, nè li stimerà pur degni di desiderio. Così, ristretto e raccolto tutto nella virtù, sprezzerà i colpi della fortuna, e sarà d'animo eccelso e imperturbabile, e non avrà che invidiare al fasto ed all'orgoglio degli Stoici. Il perchè molto mi maraviglio che alcuno dubiti di abbracciare questa filosofía così animosa.

Ma molti sono, i quali temono di accostarsi a Platone, parendo loro che quella contemplativa felicità possa e debba rendere felice l'animo dell'uomo, ma non il corpo; ed essi vorrebbero pure che fosse felice anche il corpo: perchè avendosi posto in mente che l'uomo sia composto d'anima e di corpo, sembra loro che se il corpo non è felice esso pure, non sia l'uomo nè debba dirsi felice che per metà. È anche un altro timore che ritrae li uomini e li allontana da Platone: perchè invitandoli questo filosofo a sprezzare tutti i beni di questa vita, fuorchè la virtù (e ciò in grazia di un piacere eterno ed immutabile ch'egli ne promette in un'altra), quantunque egli tutto questo assai bene e con belle ragioni dimostri; ad ogni modo non se ne fidano: e parendo loro che i beni di questa vita siano troppo più stimabili che non sono, temono di avventurar troppo se li abbandonino, seguendo la speranza che loro vien data dall'opinione d'un filosofo. E che sarebbe se Platone, come tanti altri, fosse ingannato? se quest'astrusa felicità, che abita e sta fra le idée, non fosse altro che un vago e dolce sogno; e noi intanto, per amore di essa, avessimo perduto quanto di bene è quaggiù? Così dicono i pusillanimi; e non fidandosi di Platone, si fidano della fortuna,

e corrono dietro agli onori, alle ricchezze, alle dignità, e a tutti i beni di questa vita, che loro si mostrano in minore lontananza, e ch'essi, non so perchè, si persuadono di dover conseguire una volta; quasi fossero più sicuri di dover vivere fra dieci anni in questo mondo, che fra duemila in un altro. Così commettono la loro felicità alla temerità della fortuna, non volendo commetterla alla ragione di un filosofo.

E questi tali che non si fidano di Platone, nè a bastanza si assicurano di un'altra vita, nè di quella sovrana incomparabile felicità, vorrebbero forse, a quello ch'io mi credo, che loro venisse dal cielo un qualche Iddío e li assicurasse. E certo se venisse a loro questo cortese Iddío, e l'istruisse, farebbero gran senno a volgere le spalle ai filosofi, e lui solo ascoltare, e non altri. Chi sa ch'egli non mostrasse loro un'altra nuova e maravigliosa ed inaudita forma di felicità, non ancora caduta in mente a verun uomo? la quale però, qualunque fosse, pare certo che non dovesse potersi conseguire se non per virtù, e dovesse essere ad altra vita riserbata. E quel medesimo Iddío che avesse preso tanta cura di noi, e fosse venuto di cielo in terra per dare lezione agli uomini, e farsi maestro di felicità, ci direbbe forse se l'anima sia tutto l'uomo, così che il corpo a lui nulla appartenga; il che se fosse, essendo felice l'anima, sarebbe felice altresì tutto l'uomo. O più tosto chi sa che questo divino maestro, svelandoci un nuovo e non più udito ordine di cose, non ci mostrasse un qualche risorgimento, per cui le anime separate dovessero riunirsi una volta ai corpi loro per così fatta maniera, che essendo esse felici, lo fossero anche i corpi; e venisse l'uomo in tal modo ad essere tutto felice, ed ogni parte di lui e quanto è in lui, e anima e corpo e sentimenti e potenze, tutto fosse pieno e ricolmo d'una purissima ed altissima felicità? Io potrei dire, senza timore d'ingannarmi, che questo cortese Iddío è già venuto, ed ha mostrata agli uomini la loro vera felicità; nè potrei contenermi di non isdegnarmi con tutti coloro che non lo ascoltano. Ma converrebbemi entrare in quella divina filosofía che io non sono degno di esporre: però, restringendomi dentro all'umana, e standomi tra li angusti confini della naturale ragione, io dico ch'egli mi par chiaro che l'uomo debba o contentarsi di quella misera felicità che Aristotele ci propose in questa vita, o aspettare quella più lieta che in altra vita ci hanno promessa con tanto fasto i Platonici; o bisogna dire che tutta questa filosofica beatitudine altro non sia che un nome vano.

MANUALE DI EPITTETO

CON

LA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

SECONDO LA VERSIONE

DEL REV.º PADRE PAGNINI

MANUALE DI EPITTETO

I.

Di quante cose vi sono al mondo, certune da noi dipendono, certe altre no. Dipendenti da noi sono: l'opinione, l'appetenza, il desiderio, l'avversione, e in somma tutte quelle che sono opere nostre. Non dipendenti da noi sono: il corpo, la roba, li onori, le dignità, e in fine tutto ciò che non è opera nostra.

II.

Le cose che abbiamo in nostro potere di loro natura sono libere, poderose, a niuno ostacolo o impedimento soggette; ma quelle che non abbiamo in poter nostro sono deboli, schiave, sottoposte ad impedimenti, straniere.

III.

Avverti dunque, che se tu prendi per libere quelle cose che di natura sono schiave, e le straniere per proprie, ti sentirai impedito, afflitto, turbato; accuserai li Dei e li uomini: ma se terrai solamente per tuo ciò ch'è tuo, e ciò ch'è straniero per istraniero, com'egli è realmente, nessuno ti farà mai violenza, nessuno faràtti ostacolo; non avrai a riprendere od incolpare veruno, nulla farai contra tua voglia, nessuno ti nocerà, non avrai nemico alcuno; perciocchè niuna cosa nocevole ti avverrà.

IV.

Ora se tu aspiri a conseguire tali cose, pensa che tu non devi al loro possesso determinarti con moto lento e rimesso. Delle altre cose parte convienti abbandonarle del tutto, parte lasciarle stare di presente, e pigliar cura principalmente di te medesimo. Che se desideri queste ancora, non vo' dire le dignità, le ricchezze, forse non ti avverrà di ottenerle pe 'l desiderio che in te pur senti di conseguire ancora le prime; ma assolutamente ti rimarrai senza di quelle, per cui sole si acquista la libertà e la felicità della vita.

V.

Ad ogni objetto disgustoso che ti s'affaccia, procura tosto di contraporre questo detto: tu non sei altro che un'apparenza, e non già

quello che m'apparisci. Fànne di poi l'esame e il cimento a tenore delle regole che tu hai. La prima e principale sia questa: s'egli riguarda cose che siano in poter nostro, o non siano; e se appartiene a qualcuna delle seconde, dì prontamente: ciò nulla ha che fare con me.

VI.

Sovvengati che l'intento del desiderio è il conseguire ciò che tu brami; l'intento dell'avversione il non cadere in ciò che tu schivi. Chi non adempie il suo desiderio, è malavventurato; chi urta in quello ch'egli ha a schifo, è sciagurato. Se dunque aborri le sole cose che sono contrarie alla natura di ciò che trovasi in tuo potere, tu in nulla di ciò che aborri t'abbatterai; ma se tu prendi avversione alla malatía, alla morte, alla povertà, sarai sciagurato.

VII.

Distògli dunque la tua avversione da tutto ciò che non dipende da noi, e trasferiscila alle cose che sono contrarie alla natura di quello che da noi stessi dipende. E quanto al presente, sbandisci ogni sorta di desiderio; poichè se questo è rivolto a qualcuna di quelle cose che non sono in poter nostro, tu non potrai se non avere disfavorevole la fortuna: rispetto poi alle cose che sono in nostro potere, tu non per anche discerni quali stia bene desiderare. Tu puoi soltanto destare o ratenere i primi moti dell'appetito, ma leggermente, e con riserva e lentezza.

VIII.

A ciascuna di quelle cose che danno diletto od utile, o sono da te amate, ti sovvenga di dire: che cosa è questa? incominciando dalle meno importanti. Se ami un vaso di terra: è un vaso di terra quello che amo; e così s'egli si rompe, non ne sarai sconcertato. Se accarezzi un tuo figlioletto o la moglie: io accarezzo un mortale. E perciò se ti muore, non ne sarai sturbato.

IX.

Allorchè ti vuoi mettere a qualche azione, fra te medesimo pensa di che natura ella sia. Se vai al bagno, ti rappresenta quello che vi si fa: chi getta dell'aqua, chi urta, chi dice delle ingiurie, chi ruba; e tu v'andrai con maggior sicurezza, se prontamente dirai: io voglio lavarmi, e voglio pur anco serbare quel naturale contegno a cui mi sono appigliato. In simile modo ti disporrai a qualsivoglia altra azione. Il perchè se tu incontri qualche contrasto a bagnarti, speditamente dirai: io non voleva soltanto questo, ma voleva serbare ancora quel naturale contegno a cui mi sono appigliato; nè io lo serberei se mi cruciassi di quello che quì accade.

X.

Non sono le cose che disturbano li uomini, ma sì bene le opinioni che se ne formano. La morte, per esempio, non è orribile; altrimenti sarebbe comparsa tale anche a Socrate. Ma l'opinione, che della morte come di cosa orribile ci formiamo, quella sì ch'è orribile. Così quando proviamo ostacoli o turbamenti o tristezze, non abbiamo ad incolparne li altri, ma noi medesimi; vale a dire le nostre proprie opinioni. È cosa da ignorante l'accagionare altrui delle sciagure sue: chi ha cominciato ad istruirsi ne accagiona sè stesso; e chi è ben istrutto, nè li altri nè sè medesimo.

XI.

Non levarti in orgoglio per niuna prerogativa straniera. Se un cavallo con baldanza dicesse: io sono bello; ciò sarebbe anco da comportarsi. Ma quando con arroganza tu dici: ho un bel cavallo; sapi che tu ti vanti d'un pregio ch'è proprio del cavallo. Che dunque havvi di tuo? L'uso che fai di così fatte apparenze. Ora quando nel far uso di questo ti regoli su la norma della natura, ben puoi allora vantarti, perchè ti vanti meritamente d'un bene ch'è proprio tuo.

XII.

Siccome andando per mare, se, quando la nave ha preso porto, tu n'esci fuori per fare provisione di aqua, puoi bene, per accessorio del tuo viaggio, raccogliere qualche chiocciola o qualche piccolo bulbo; ma dêi tener la mente alla nave, e là rivolgerti di continuo per vedere se il piloto ti chiama; e se ti chiama, tu dèvi lasciare andare ogni cosa, perchè non abbi a dover essere legato e cacciato come una pecora nella nave: così anche nel corso della vita, se in cambio d'una chiocciola e d'un bulbo ti vien data una donnetta ed un bambolo, nulla ti vieta il prenderli. Ma se il piloto chiama, corri alla nave, lascia andar tutto, senza voltarti indietro. Di più ancora: se tu sei vecchio, non discostarti dalla nave gran fatto, per non mancare quand'egli chiama.

XIII.

Non pretendere che le cose succedano come vuoi, ma dêi volere che ogni cosa succeda appunto come succede; e tutto correrà bene per te. La malatía è un impedimento del corpo, non della volontà, se pur questa non vi consenta; lo zoppicare è un impaccio della gamba, non della volontà. Fa lo stesso discorso di qual si voglia altra cosa che ne interverga, e troverai essere quella un impedimento per qualche altro, ma non per te.

XIV.

In ciascheduna occorrenza che si presenti raccogliti entro te stesso per ricercare qual forza tu abbi per farne uso. Se vedi un bell'uomo, una bella donna, troverai che ha forza incontro a loro la continenza; se trattasi di fatiche, la toleranza; se d'ingiurie, la pazienza. E a questo modo avanzandoti, non sarai dalle apparenze stravolto.

XV.

Giammai non dire d'alcuna cosa: io l'ho perduta; ma l'ho restituita. T'è morto un figliuolo? è stato restituito. T'è morta la moglie? è stata restituita. Ti è stato tolto un podere? è stato anche questo restituito. Ma un tristo è colui che me l'ha tolto. E che t'importa, se Quegli che te lo diede per mezzo d'uno o d'un altro te l'ha richiesto? Intanto che queste cose ti sono lasciate devi curarle come straniere, in quella guisa che i viandanti fanno d'una locanda.

XVI.

Se brami d'approfittarti, lascia da banda cotali ragionamenti: s'io non ho cura de' miei affari, non avrò da mangiare; se non castigo il mio schiavo, verrà cattivo. Torna meglio morir di fame senza tristezza e timore, che vivere sconcertato in mezzo dell'abondanza. Meglio è che uno schiavo sia cattivo, che tu infelice.

XVII.

Comincia dunque dalle piccole cose. Ti s'è versato un po' d'olio? ti fu rubato del vino? Di' che a tal prezzo si vende l'acquietamento dell'animo, l'esenzione dai travagli. Senza nulla non si ottien nulla. Quando chiami il tuo schiavo, pensa ch'egli può non udirti; e udendoti, può non far cosa alcuna di quello che vuoi. Ma questo non torna bene per lui; torna per altro bene sicuramente per te, affinchè non dipenda da esso lui che tu rimanga turbato.

XVIII.

Se vuoi fare profitto, soffri d'essere tenuto stolido e mentecatto pe'l tuo disprezzo delle cose esteriori; nè far mostra con altri di saper nulla; e se a certuni tu sembri da qualche cosa, difida di te medesimo. E sapi che non è facile governare la tua volontà a norma della natura, e il curare tutte insieme le cose esterne; ma è giocoforza che se tu abbracci l'uno dei due partiti, rifiuti l'altro.

XIX.

Se brami che i tuoi figliuoli e la consorte e li amici vivano sempre, tu sei un pazzo: questo è un volere che dipenda da te quello che da te non dipende; che sia tuo quello ch'è straniero. Medesimamente

se tu pretendi che il tuo servo non pecchi, tu sei un balordo: questo è un volere che la malizia non sia malizia, ma sia qualche altra cosa. Ma se non vuoi restare deluso nelle tue brame, tu il puoi. Or dunque t' applica a quello che tu puoi fare.

XX.

Padrone di ciascheduno è Colui che di quanto da lui si vuole o non vuole, ha in sua mano il fornirnelo o il dispogliarnelo. Chi dunque brama di viver libero nè cerchi nè fuga quello ch' è in potere d' altrui; altrimenti egli è costretto a servire.

XXI.

Pensa che ti conviene governarti non altrimenti che in un convito. Qualche vivanda che va intorno s'accosta a te? stendi la mano, e prendine con modestia. Va ella innanzi? non tratenerla. Non viene ancora? fa che il tuo desiderio non trascorra lontano, ma aspetta finch' ella sia dinanzi a te. Così devi fare per rispetto ai figliuoli, alla moglie, alle ricchezze e agli onori. In tal guisa ti farai degno di stare a mensa co' i Numi. E se quando ti sono offerte sì fatte cose tu non le prendi, ma le rifiuti, non solamente sarai a parte del convito dei Numi, ma eziandío della loro podestà. Così operando, Diogene, Eraclito, ed altri simili ad essi, giustamente si tennero, e furono appellati divini.

XXII.

Se vedi alcuno addolorato e piangente o per l'absenza o per la morte d' un figlio, o per la perdita delle proprie sostanze, guarda di non lasciarti dall'apparenza travolgere, come s'egli si trovasse nelle sciagure per queste cose esteriori; ma teco stesso fa distinzione subitamente, e di' pure: quello che affligge costui non è il caso accaduto, poichè questo non affligge alcun altro, ma è l' opinione ch' egli se n' è formata. Tu per altro non devi essere ritroso ad uniformarti con lui almeno in parole, e anche, se bisogna, a piangere insieme; ma guarda bene di non piangere interiormente.

XXIII.

Rammèntati che qui sei rappresentante d'una scenica azione tal quale piace al direttore del teatro: breve, se la vuol breve; lunga, se la vuol lunga. S' egli vuole che tu il povero rappresenti, fàllo con buona grazia; e così pure se lo zoppo, se il Principe, se il privato. A te s' aspetta il far bene la parte che t' è assegnata; il farne la scelta ad un altro.

XXIV.

Se mai un corbo va crocidando con augurio sinistro, non lásciati portar via dalla imaginazione, ma sii pronto a distinguere fra te stesso

le cose di tal maniera: nessuno di questi presagi riguarda me, ma il mio misero corpo, le mie meschine sostanze, la mia piccola gloria, i miei figliuoli, o la moglie. Per me, se il voglio, ogni augurio è felice; conciossiachè qualunque di queste cose intervenga, a me sta il ritrarne qualche vantaggio.

XXV.

Tu puoi essere invitto, se non t'esponi a veruno combattimento, la cui vittoria non sia in tuo potere.

XXVI.

Al vedere taluno salito in grande onore o potenza, o in altra guisa distinto, guarda bene che tu, rapito dalle apparenze, no 'l reputi fortunato. Di fatto, se il bene reale consiste in cose dipendenti da noi, non darai luogo nè ad invidia, nè a gelosia; nè dovrai tu voler essere nè Capitano, nè Senatore, nè Console, ma uom libero. Ora l'unica strada per arrivarvi è il disprezzo di quelle cose che non sono in nostra balia.

XXVII.

Ricordati che l'ingiuria non viene da chi strapazza o percuote, ma dall'opinione che hassi di tali fatti come ingiuriosi. Se dunque alcuno t'irriterà, sapi che la tua propria opinione t'ha irritato. Or dunque sovra ogni cosa ti studia di non lasciarti rapire dall'apparenza; perciocchè se una volta guadagni tempo e dilazione, più facilmente sarai padrone di te stesso.

XXVIII.

La morte, l'esiglio, e tutte le altre cose che ne appajono formidabili, continuamente ti stiano davanti agli occhi, e la morte principalmente; e allora nessuno abjetto pensiero nella tua mente avrà luogo, nè tu sarai troppo bramoso di cosa alcuna.

XXIX.

Brami tu forse d'essere filosofo? Preparati fin d'adesso a dover essere deriso e proverbiato dal vulgo, che andrà dicendo: ecco un filosofo a noi venuto di fresco; e d'onde mai quel sopraciglio orgoglioso? Tu per altro non aver nulla d'orgoglio, e tienti saldo a ciò che stimi il migliore, come persona a tal posto da Dio medesimo deputata. Di più rifletti, che se stai fermo nel tuo proponimento, quelli che da principio ti deridevano, in appresso t'ammireranno; ma se da essi ti lasci smovere, tu darai loro doppia materia di derisione.

XXX.

Se mai t'avviene di disiparti al di fuori per compiacere a qualcuno, assicúrati che hai perduto il tuo grado; perciò ti basti in tutto e per

tutto l'essere filosofo; e se vuoi anche parerlo, fa di parerlo solo a te stesso; e sarà questo abastanza.

XXXI.

Non ti cruciare con sì fatti ragionamenti: io vivrò senza onori, e sarò uomo da nulla. Perciocchè se il vivere senza onori è un male, tu non puoi per opera altrui nulla più incorrere in un male, che in una infamia. Ora è forse in tua mano il conseguire un commando, o l'essere ammesso ad un Consiglio, ad un banchetto? No certamente. E come dunque da tali cose ne può venir disonore? E come sarai uomo da nulla tu, ch'esser non devi da qualche cosa, se non in quello che dipende da te, e in ciò puoi essere di grandissimo merito? Ma i tuoi amici si rimarranno senz'ajuto. Che di' tu senz'ajuto? Non avranno da te denaro; non li farai cittadini romani. E chi t'ha detto che queste cose da noi dipendono, e non da altri? E chi mai può dare altrui quello ch'egli non ha? E tu fanne acquisto, dicono essi, perchè ne abbiamo anche noi. S'io posso fare tale acquisto co'l mantenermi ben costumato, fedele e magnanimo, voi mostratene a me il modo, e faròllo; ma se chiedete ch'io rimanga privo dei proprj beni, affinchè voi acquistiate cotali cose che non sono beni, voi ben vedete quanto indiscreti e irragionevoli siate. E che amate voi più, l'avere del denaro, o l'avere un amico fedele e ben costumato? Datemi dunque voi più tosto mano a tal fine, e non cercate ch'io facia cose, per cui rimanga privo di questo pregio. Ma se io séguito il tuo consiglio, e se le cose esteriori come straniere io disprezzo, la patria, dicono essi, da te non avrà alcun giovamento. Ed io soggiungo: qual giovamento? Non avrà per mio mezzo nè portici, nè bagni. E ch'è questo? Nè pur essa ha calzari da un ferrajo, nè armature da un calzolajo. Egli è sufficiente che ciascheduno eseguisca il proprio officio. Che se tu formi alla patria un qualche altro cittadino di buon costume e fedele, forse non le sei utile in cosa alcuna? anzi tu il sei. Dunque nè pur tu stesso a lei saresti inutile, essendo tale. E qual posto avrò io nella città? Quello che puoi avere co'l mantenerti onesto e fedele. Che se, volendo giovare ad essa, di tali pregi ti spogli, qual giovamento potrai recarle, quando più non avrai nè onoratezza, ne buona fede?

XXXII.

Taluno è stato a te preferito in un banchetto, o in una visita, o nell'essere stato preso a consiglio? Se queste cose sono buone, tu devi rallegrarti che quegli le abbia ottenute; se sono cattive, non ti dia pena l'esserne stato esente. Rifletti ancora, che tu non facendo le stesse cose

che quegli fa, per potere acquistare ciò che non è in mano nostra, non puoi mostrarti degno di conseguire altrettanto. E nel vero, chi non frequenta di qualcheduno la casa, non lo corteggia, no 'l loda; come può essere trattato al pari di colui che frequenta la sua casa, lo corteggia, il loda? Sarebbe dunque una ingiustizia la tua, e un'insaziabile presunzione, se, non pagando quel prezzo a cui si vendono queste cose, tu le volessi gratuitamente ottenere. Su via, quanto si vende un mazzo di lattuga? Poniamo il caso che valga un obolo. Se alcuno spendendo l'obolo prendesi la lattuga, e tu non lo spendendo non te la prendi, non devi pensare d'aver meno di quello che se l'ha presa; poichè siccome quegli ha la lattuga, così tu hai l'obolo, il quale non ispendesti. Così va la bisogna nel caso nostro. Tu non sei stato da qualcheduno invitato ad un convito? Ma tu non gli hai pagato quanto egli vende il suo pranzo: egli lo vende a prezzo di lode, a prezzo d'ossequio. Pagane dunque il prezzo, s'egli ti torna conto. Ma se pretendi d'averci parte senza pagarne il prezzo, tu sei un avido, un indiscreto. E tu non hai nulla invece di questo pranzo? Sì, qualche cosa tu hai. Tu non lodasti colui che non volevi; tu non soffristi alla sua porta verun affronto.

XXXIII.

L'intendimento della natura si rende a noi palese per quelle cose, nelle quali non abbiamo interesse. Se, per esempio, lo schiavo d'un tuo vicino ha rotto un bicchiere o qualche altra cosa, abbiamo tosto alla bocca: queste sono cose che succedono. Or sapi che quando ancora ti si rompe qualche cosa del tuo, tale appunto esser devi quale fosti nel caso di quell'altro. Un simile detto vuolsi applicare a cose di più rilievo. Se muore ad un altro un figliuolo o la moglie, nessuno v'è che non dica: così vanno le cose umane. Ma se a taluno di costoro avviene lo stesso, grida subitamente: meschino a me! che disgrazia! Dobbiamo rammemorarci quale sensazione ci fece lo stesso caso quando l'udimmo ad altri avvenuto.

XXXIV.

Siccome un bersaglio non si mette per isfallirlo, così il male di sua natura non ha nel mondo esistenza. Se taluno dèsse il tuo corpo in balía a chiunque se gli presenta, ti sdegneresti sicuramente; e tu esponendo a qualsivoglia persona la propria mente, così che se costui ti fa oltraggio, ella si turbi e confonda, tu di ciò punto non ti vergogni? In qualsivoglia azione considera i suoi progressi e le sue conseguenze, e poi ad essa ti accingi: altrimenti con grande ardore la imprenderai,

senza pensare a quello che viene appresso; poscia, scoprendo in essa qualche cosa di turpe, n'avrai rossore.

XXXV.

Vuoi tu essere vincitore nei giuochi olimpici? Per mia fè vorrei esserlo anch'io, essendo questa una cosa che fa onore. Ma poni mente alle circostanze che li accompagnano e li seguono; indi ti metti all'impresa. Tu devi stare in gran regola, mangiare contro tua voglia, astenerti dai cibi delicati, esercitarti forzatamente al tempo prescritto, al caldo e al freddo, non bere aqua fresca, nè vino, come suol farsi: in somma, tu devi, come ad un medico, darti in mano al direttore degli esercizj; poi voltolare l'arena dentro la lizza, ove interviene di fiaccarsi un braccio, di stravolgersi un calcagno, d'ingojar molta polvere, e talora d'essere vergheggiato, e dietro a tutte queste cose rimaner vinto. Dopo fatte tutte queste osservazioni, entra pure, s'egli ti piace, in tenzone. Se non le hai fatte, tu quà e là rivolgendo t'andrai come i fanciulli, che ora fanno la parte di lottatori, ora d'atleti, ora di gladiatori, quando a sonare la tromba, e quando a recitare tragedie. E tu pur anco ora sarai atleta, ora gladiatore, poscia oratore, e finalmente filosofo; ma con tutto l'animo tuo non sarai nulla. A foggia di scimia andrai imitando tutto quello che vedrai fare; ora l'una cosa, or l'altra ti piacerà; perciocchè non sei mosso a far nulla con avvertenza e con esatta circospezione, ma sì a caso e con languido desiderio. In tale maniera certuni riguardano un filosofo; e udendo dire da qualchedune: oh come parla Eufrate! e veramente chi può sì ben favellare come fa egli? vogliono anch'essi farsi filosofi.

XXXVI.

O uomo, considera da prima la qualità dell'azione, e poi esamina la tua propria natura, se è capace di ben condurla. Vuoi tu essere atleta di tutte e cinque le prove, o semplice lottatore? Osserva bene le tue braccia, i fianchi e le reni. Ciascuna cosa naturalmente ad un proprio fine è diretta. Credi tu di potere, a tal mestiero attendendo, egualmente mangiare e bere, egualmente fare lo schizzinoso? T'è d'uopo vegliare, affaticarti, da'tuoi domestici separarti, essere messo in dispregio da un valletto, restare in ogni cosa al di sotto, negli onori, nelle cariche, nei tribunali, in qualsivoglia negozio. Osserva s'egli ti piace con queste cose cambiare una vita tranquilla, libera, imperturbabile. Se no, pon' mente di non fare, come i fanciulli, ora il filosofo, poscia il gabelliere, in appresso l'oratore, e finalmente il commissario di Cesare. Queste cose in fra di loro non s'accordano. Un uomo solo ti

convien essere, o buono o cattivo. Coltivar ti bisogna o il razionale discernimento, o le cose che sono fuori di te; impiegare il tuo studio intorno alle cose interne, ovvero alle esterne; vale a dire, o tenere il carattere di filosofo, o d'uomo plebéo.

XXXVII.

I doveri nostri generalmente vogliono misurarsi dalle scambievoli relazioni. È questi un padre? T'è ordinato d'averne cura, di cedergli in ogni cosa, di tolerare i suoi oltraggi, le sue percosse. Ma mio padre è cattivo. La natura t'ha forse collegato con un padre buono? mai no, ma con un padre. Un tuo fratello ti fa ingiuria? e tu serba il rapporto che hai con essolui; e, senza badare a ciò ch' egli fa, ti studia di operare in quel modo ch'è conforme ai dettami della natura. Di fatto nessun altro ti farà danno, se tu no'l vuoi: allora solo sarai danneggiato quando sospetti d'esserlo. Per tal modo, avvezzandoti a meditare le vicendevoli relazioni, tu troverai qual è il dovere di un vicino verso un vicino, di un cittadino verso un cittadino, di un Capitano verso un Capitano.

XXXVIII.

Sapi che il principale fondamento del culto dovuto agl' Iddii è l'avere buone opinioni di essi, come di quelli ch' esistono, e che rettamente e saggiamente governano l'universo; e il credere te medesimo destinato a dover loro obedire e sottometterti a tutti li avvenimenti, secondandoli di buon grado, come prodotti da una perfettissima Intelligenza. Quindi mai non avverrà che tu incolpi o biasimi li Dei, qual se tu fossi da esso loro trascurato. Ma questo non è possibile in alcun modo, se non che rinunziando alle cose che non sono in poter nostro, e il bene e il male costituendo in quelle soltanto che sono in nostro potere. Che se alcuna di quelle prime tu stimi buona o cattiva allorquando non ottieni ciò che vorresti, o cadi in quello che non vorresti, è necessario assolutamente che tu vituperi ed abbi in odio coloro i quali ne sono cagione. Conciossiachè ogni animale naturalmente è portato a fugire e abominare quelle cose che gli sembrano nocive, e le loro cagioni nè più nè meno; al contrario le cose utili e le cagioni di quelle sono da esso seguite, e con trasporto abbracciate. Non è dunque possibile che quegli, il quale s'avvisa d'essere danneggiato, si compiacia di ciò che stima dannoso; siccome non è possibile che alcuno si compiacia del proprio danno. Di qui avviene che il padre sia dal figliuolo strapazzato, quando esso non gli fa parte di quelle cose che sono tenute per buone. Polinice ed Eteócle battagliarono infra di loro per la opinione concepita che la sovranità fosse un bene. Per tale cagione fa insulto agli Dei l'agricultore, il

marinajo, il mercante, e chi rimane privo della moglie e dei figli. Di fatto, dove si trova l'utilità, ivi pur anche ha luogo la religione. Laonde chiunque si prende cura di regolare l'appetito e l'avversione come conviene, egli si prende cura pur anche del culto religioso. Conviene poi a ciascuno far libazioni, sagrificare ed offerire le primizie, giusta le patrie costumanze, con purità, con decenza, con esattezza, senza tenacità, e senza oltrepassare le sue forze.

XXXIX.

Quando ricorri all'oracolo, pensa che tu non sai quello che sia per avvenire, ma vai per saperlo dall'indovino. Tu per altro, se sei filosofo, prima di andarvi sai la qualità dell'evento; perciocchè se si tratta di cosa non dipendente da noi, ella sicuramente non è nè un bene, nè un male. Non recar dunque a casa dell'indovino nè desiderio, nè avversione; altrimenti non puoi ad esso accostarti se non tremando: ma persuaditi che qualunque cosa sia per succedere, è indifferente, ed a te nulla appartiene; e qualunque ella sia, dipende da te il farne buon uso, senza che alcuno te lo impedisca. Ricorri dunque con animo coraggioso agli Dei, come per domandare consiglio; e poi se qualche consiglio ti sarà dato, pensa quali prendesti per consiglieri, e quali sei per dispregiare, se ad essi non obedisci. Ma così vuolsi consultare l'oracolo come voleva Socrate; vale a dire su quelle cose, l'esame delle quali si riferisce al loro evento, nè per mezzo di raziocinio nè d'arte alcuna si può di esso avere contezza: così che quando occorrà di entrare a parte dei pericoli d'un amico o della patria, non si vuol chiedere all'indovino se questo si debba fare. Perciocchè qualora esso ti presagisse che le interiora sono state di tristo augurio, chiaro è che ti viene pronosticata o la morte, o il troncamento di uno de' tuoi membri, o l'esiglio: tuttavolta la ragione persuade che, ad onta di tutto questo, tu devi soccorrere l'amico, ed esporti ad ogni pericolo per la patria. Perciò dà mente all'avviso di un profeta maggiore, ch'è Apolline Pitio, il quale cacciò dal tempio colui che non soccorse l'amico in un rischio d'essere ucciso.

XL.

Prescrivi a te di presente una forma e regola di vita da osservare e quando tu sarai solo, e quando sarai con altri.

XLI.

Per lo più, noi dobbiamo tener silenzio, o dir cose necessarie, e queste in poche parole. Pur qualche rara volta, richiedendolo il tempo, ci faremo a parlare distesamente; ma non di cose ordinarie, come sarebbe di gladiatori, di corse di cavalli, di giostratori, di cibi, di bevande,

come si fa per tutto. Sopra ogni cosa conviene guardarsi di parlare degli uomini o per biasimarli, o per lodarli, o per metterli in paragone tra loro.

XLII.

Co 'l tuo parlare riconduci, se t' è possibile, i discorsi de' tuoi famigliari alla decenza; che se ti trovi attorniato da gente estranea, stàtti cheto.

XLIII.

Non ridere molto, nè di molte cose, nè smodatamente.

XLIV.

Rifiuta sempre, se t' è possibile, il giuramento; e, se non altro, quel più che puoi.

XLV.

Schiva d' andar fuori di casa ai conviti delle persone vulgari. Che se talora l' occasione vi ti conduce, sta bene attento per non isdrucciolare nelle maniere plebée. E sapi che quando il compagno è imbrattato, non può a meno d' imbrattarsi chi se gli accosta, per quanto netto egli sia.

XLVI.

Delle cose spettanti al corpo si facia uso quanto richiede il semplice bisogno: tali sono il mangiare, il bere, il vestire, l'abitazione, la servitù. Quello poi che torna solo ad ostentazione o delicatezza, tutto si tolga via.

XLVII.

Sèrbati puro, per quanto puoi, dai corporali diletti prima del matrimonio. Che se gustarli ti piace, fàllo in quel modo che dalle leggi è permesso. Non devi però mostrarti severo ed aspro verso coloro che ne fanno uso, nè da per tutto vàntarti che tu da quelli ti astieni.

XLVIII.

Se ti è notificato che taluno parla malamente di te, non fare le tue discolpe, ma rispondi: colui non sapeva li altri difetti miei; se no, non avrebbe di questi solo parlato.

XLIX.

Non è necessario l' andare sovente ai teatri. Che se la occasione vi ti conduce, mostra di non avere impegno per altro, che per te solo; cioè desidera che succeda soltanto quello che succede, e che sia vincitore quegli appunto che è. In tal modo non proverai verun contrasto. Del tutto ancora ti guarda di schiamazzare, di deridere, di scomporti. E dopo che sei tornato, non far lunghi discorsi su le cose avvenute,

chè nulla giovano al tuo miglioramento: altrimenti darai a divedere d'essere stato ammiratore dello spettacolo.

L.

Non andar di leggieri e senza giusto motivo a udire le dicerie publiche di certuni; e qualora tu ci vada, serba un contegno grave e decente, senza recar molestia a veruno.

LI.

Dovendo far conferenza con qualcheduno, e di quelli singolarmente che sono in grado elevato, mettiti in mente quello che fatto avrebbe o Socrate o Zenone in una simile circostanza; nè tu allora sarai irresoluto su 'l regolarti come conviene in qualsivoglia accidente.

LII.

Se ti rechi a far visita ad un qualche personaggio di grande affare, pensa da prima che tu in casa no 'l troverai, che starà chiuso, che ti saranno battute in faccia le imposte, ch' egli non farà caso di te. E se, ad onta di tutto questo, ti convien pure andarvi, va, e sopporta quanto ti avviene, nè stare a dire fra te stesso: non meritava la pena; perocchè questo è da uomo plebéo, e perduto dietro alle cose esteriori.

LIII.

Nei famigliari congressi ti guarda di far frequente e prolissa ricordanza delle tue operazioni e dei pericoli che hai corsi; perciocchè s'ella è cosa per te gioconda il rimembrare i tuoi preteriti rischj, non è pur anco dilettevole agli altri l'udire le tue avventure.

LIV.

Sta lontano dal far ridere altrui; perocchè questo verso fa sdrucciolare facilmente nelle viltà plebée, ed ha forza ancora di rallentare ne' tuoi famigliari il rispetto verso di te.

LV.

È cosa pericolosa eziandío l' entrare in turpi discorsi. Or quando questo intervenga, e l' occasione il consenta, riprendi quello che vi è entrato; o, se non altro, co 'l tuo silenzio, con l'arrossire, e con un volto severo, dà a divedere che quel parlare ti dispiace.

LVI.

Se accogli in mente la imaginazione di un qualche piacere, sta in guardia contro di essa egualmente che contro d' ogni altra, per non essere trasportato fuori di strada. Fa che l'azione aspetti le tue risoluzioni, e tu prenditi tempo per diferirle. In appresso rappresenta al tuo pensiero due tempi: quello del godimento, e quello del pentimento e del rimprovero che a te stesso farai dopo goduto il piacere. Opponi a

questi la gioja che proverai, e le lodi che a te stesso darai, qualora tu te ne sia astenuto. Che se ti sembra l'occasione opportuna per farne uso, procura di non lasciarti soverchiare dalle sue dolci e lusinghiere attrattive; e all'opposto fa ragione quanto sia cosa migliore il ripensare teco stesso che tu hai riportata una cotale vittoria.

LVII.

Quando hai giudicato che una qualche cosa si debba fare e la fai, non rifiutare che altri ti vegga farla, quantunque il vulgo sia per formarne un giudizio ben differente dal tuo. Di fatto, se l'azione è cattiva, tu non devi farla; se poi è buona, perchè temere che altri te ne dia biasimo ingiustamente?

LVIII.

Siccome queste proposizioni: *egli è giorno*, *egli è notte*, corrono molto bene se sono divise, ma corrono male se vanno unite; così in un convito il pigliarsi una parte maggiore che li altri, rispetto al corpo torna assai bene; ma torna male rapporto a quella eguaglianza che vuole usarsi tra convitati. Perciò quando tu pranzi in casa di un altro, poni mente non solo a quello che si conviene al tuo corpo tra le apprestate vivande, ma a quello ancora che si conviene a colui che t'invitò.

LIX.

Se ti assumi di sostenere un personaggio maggiore delle tue forze, tutt'insieme ti farai disonore con questo, e quello trascurerai che tu avresti potuto ben sostenere.

LX.

Siccome nel camminare tu stai attento per non andare sopra un chiodo e per non torcerti un piede, così sta attento per non recare pregiudizio alla tua retta ragione. Se avremo quest'avvertenza in ciascuna delle nostre azioni, noi potremo tutto intraprendere con maggiore sicurezza.

LXI.

Il corpo è per ogni uomo la misura del suo possedimento, come il piede è la misura della scarpa. Se a quello ti conformi, tu serberai i termini convenienti; ma se passi più innanzi, tu dovrai ruinare come dall'alto d'un precipizio: siccome accade della scarpa, che se non ti limiti a volerla bene adattata al tuo piede, la farai coperta d'oro, e poi di porpora, e finalmente tutta ricamata; poichè quando altri va una volta fuori di misura, più non ritrova termine alcuno.

LXII.

Le fanciulle appena sono giunte al quartodecimo anno, dagli uomini sono chiamate co 'l nome di *padrone*. Perciò vedendo che a sè stesse

null'altro incombe che l'acquistarsi un marito, cominciano ad abbellirsi pomposamente, ed in ciò hanno riposte tutte le loro speranze. Egli è dunque ben fatto il renderle avvisate che in altro modo non possono farsi credito, se non che co 'l mostrarsi modeste e vereconde.

LXIII.

Segno d'indole ottusa è l'impiegare continuamente le sue premure d'intorno al corpo; com'è nel fare molto esercizio, nel lungo mangiare e bere, nello stare per molto spazio all'agiamento e nel letto. Cotali cose si debbono fare di passaggio, e tutta la cura s'ha da rivolgere intorno all'animo.

LXIV.

Se alcuno ti tratta male, o parla male di te, sovvengati ch'egli crede a sè conveniente di così fare o parlare. Ora non è possibile ch'egli segua più tosto il tuo parere, che il suo. Laonde s'ei giudica malamente, il danno cade sovra di lui, perchè s'inganna. Di fatto, se altri reputa falsità una verità complicata, questa non ne riceve alcun danno, ma sì colui che s'ingannò. Ora se tu prendi le mosse da così fatti principj, userai moderazione con chi t'oltraggia, e ad ogni incontro dirai: tal è la sua opinione.

LXV.

Ogni cosa può prendersi da due parti: l'una di esse è portabile, l'altra no. Se un fratello t'oltraggia, non prenderlo dalla parte dell'oltraggio, perocchè questa parte non è portabile; ma prendilo dalla parte che ti mostra un fratello, una persona teco educata; e il prenderai da quella parte che può portarsi.

LXVI.

Questi discorsi non sono fra loro coerenti: *io sono di te più ricco; dunque sono migliore di te: io sono più eloquente di te; dunque sono di te migliore.* Questi altri sono più coerenti: *io sono più ricco di te; dunque la mia azienda è migliore della tua: io sono più eloquente di te; dunque il mio discorso è migliore del tuo.* Ma tu non sei nè l'azienda, nè il discorso.

LXVII.

Taluno si bagna in fretta? Non dire ch'egli si bagna male, ma che in fretta. Tal altro bee di molto vino? Non dire ch'egli beve malamente, ma che beve di molto. Di fatto, prima d'avere accertata la tua opinione, come puoi dire che fanno male? Se in tal modo procedi, non t'avverrà di dare assenso ad idée diverse da quelle che tu avrai con sicurezza afferrate.

LXVIII.

Non dire in nessun luogo che sei filosofo, nè parlare d'ordinario tra persone vulgari di massime filosofiche; ma fa quello che insegnano queste massime. A cagione d'esempio, non dire in un convito come conviene mangiare, ma bensì mangia come conviene. E rammèntati che anche Socrate teneva sempre lungi da sè l'ostentazione. Venivano a lui di quelli, che lo pregavano di raccommandarli ad un qualche filosofo; ed esso ve li guidava: tanto soffriva egli d'essere trascurato.

LXIX.

Per la qual cosa se s'introduce discorso di qualche massima tra persone idiote, serba silenzio quanto più puoi, essendo cosa di gran pericolo il vomitar di repente ciò che non s'è digerito. E se alcuno ti dice che non sai nulla, e il suo parlare non ti punge, sapi che tu hai dato principio all'opera. Di fatto anche le pecore non mostrano ai pastori l'erba che hanno mangiata co 'l rigettarla, ma, dopo averla entro di sè smaltita, mettono fuori la lana e il latte. Tu similmente al vulgo non palesare le dotte massime, ma il tuo operare proveniente da esse ben digerite.

LXX.

Qualora tu abbia assuefatto il tuo corpo alla frugalità, guárdati bene di farne pompa. E se tu bevi soltanto aqua, non dire ad ogn'incontro: io non bevo che aqua. Se vuoi accostumarti alla fatica ed alla toleranza, fàllo per uso tuo, non per mostrarlo al di fuori. Non andar dunque ad abbracciare le statue. Se patisci gran sete, prendi in bocca dell'aqua fresca, e poi la getta fuori senza dirlo a persona.

LXXI.

Stato e carattere di persona ignorante: ella non mai aspetta da sè medesima nè il bene nè il male, ma dalle cose esteriori. Stato e carattere del filosofo: questi aspetta tutto il suo bene e il suo male da sè medesimo.

LXXII.

Ecco i segni di quello che fa profitto: egli non biasima, non loda, non riprende, non accusa veruno; nulla parla di sè, quasi fosse da qualche cosa, o qualche cosa sapesse. S'egli incontra pertanto alcun ostacolo o impedimento, a sè stesso ne dà la colpa; se si sente lodare, in sè stesso si ride del lodatore; se censurare, non si difende. Va intorno come i malsani, osservando di non dar urto alle sue deboli forze prima che prendano consistenza. Da sè rimove ogni sorta di desiderio, l'avversione trasporta solo alle cose contrarie alla natura di ciò ch'è in nostro potere,

modera in tutto il naturale appetito; s'egli è tenuto per folle o per ignorante, non se ne prende pensiero: in una parola, si guarda da sè medesimo, come da un nemico insidioso.

LXXIII.

Se taluno si vanta d'intendere e di sapere interpretare i libri di Crisippo, di' teco stesso che se Crisippo non avesse oscuramente scritto, costui non avrebbe di che vantarsi. Ma io che pretendo? Conoscere la natura e seguirla. Perciò ricerco chi me la spieghi. E udito ch'egli è Crisippo, io me ne vado per esso, ma non capisco i suoi scritti. Cerco dunque chi me li spieghi. Infino a qui nulla ho fatto di singolare. Quando ho trovato chi me li interpreta, resta ch'io metta in pratica i suoi precetti. Questa è poi la sola cosa che importa. Ma se io m'appago di ammirare una tale interpretazione, che altro sono divenuto, fuorchè un grammatico invece di un filosofo? Con questa differenza, che in luogo d'Omero interpreto Crisippo. Se dunque da alcuno mi sarà detto: leggimi Crisippo; ho più tosto motivo d'arrossire, quando io non possa mostrare i fatti alle parole rassimiglianti e concordi.

LXXIV.

Tienti saldo a questi insegnamenti come a tante leggi, e quasi fosse empietà il trasgredirne pur uno. Che chè altri di te si dicano, tu non volgerti pure indietro, non essendo in tua mano il chiuder loro la bocca.

LXXV.

Fino a quando indugerai a fornirti d'ottime qualità, e non trasgredire in niuna cosa il retto discernimento della ragione? Tu hai inteso le massime che ti conviene abbracciare, e già le abbracciasti. Qual precettore pur anco aspetti per rimettere ad esso la emendazione della tua vita? Tu non sei più giovincello, ma uomo fatto. Se dunque vivi nella indolenza e nell'ozio, e sempre aggiungi dilazione a dilazione, proponimento a proponimento, e rimandi da un giorno all'altro l'attendere a te medesimo, tu non t'accorgerai di rimanere senza profitto, e ignorante durerai per tutta la vita tua sino alla morte. Su dunque, ti determina a vivere come uomo maturo, e che di già fa progressi. Ti sia legge non preteribile tutto quello che ti rassembra migliore. Se ti s'affaccia qualche fatica o diletto, gloria o disonore, pensa che sei allora nella tenzone, che t'è aperta la carriera olimpica, e più non lice indugiare. Con un solo atto di coraggio o di viltà si mette in salvo o si perde tutto il profitto. Socrate giunse a quella sua perfezione co 'l profittare d'ogni cosa, e co 'l dare ascolto solamente alla ragione. Tu, quantun-

que non sii pur anche un Socrate, dêi vivere appunto come se aspirassi ad essere un Socrate.

LXXVI.

Il primo e più importante Trattato della filosofía è su l'uso delle dottrine, per esempio su 'l non mentire; il secondo su le prove, esempligrazia perchè non dee mentirsi; il terzo è quello che rinforza e distingue sì fatte prove, a cagione d'esempio d'onde avviene che una tal cosa sia prova? che cosa è una prova? una conseguenza? una ripugnanza? una verità? una falsità? Laonde il terzo Trattato è necessario pe 'l secondo, e il secondo pe 'l primo. Ma il primo è quello che più importa, e a cui dobbiamo attenerci. Ma noi faciamo tutto altrimenti: ci arrestiamo nel terzo, e intorno ad esso spendiamo tutto lo studio, senza pigliarci pensiero alcuno del primo. Di quà viene che noi mentiamo, e tuttavolta abbiamo in pronto il come provare che non bisogna mentire.

LXXVII.

In ogni circostanza si vuol far uso di questi detti:

O Giove, o Fato, alla prescritta meta
Siatemi scorta; io seguiròvvi pronto:
Chè s'io ricuso, diverrò malvagio;
E nullamen sarò a seguirvi astretto.

LXXVIII.

Saggio conoscitor delle divine
Cose è colui che ben s'adatta al Fato.

LXXIX.

Aggiungasi questo terzo: O Critone, se così piace agl'Iddii, così sia fatto: Aníto e Melító a me possono tòrre la vita, ma non recare alcun danno.

TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Passeggiavamo a caso con parecchi amici nel tempio di Saturno, dove in mezzo a buon numero di offerte al Nume suddetto vedemmo una Tavola, su la quale era una pittura peregrina rappresentante diverse cose straordinarie a segno, che nessuno di noi arrivava a capire che cosa significassero. Non si poteva da noi distinguere se ivi fosse dipinta città o castello, benchè vedessimo un contorno di mura che due altri recinti comprendeva, uno più angusto dell'altro. Vedevamo bensì, nel più capace contorno di mura anzidetto, disegnata una porta; davanti alla quale stava affollato un gran numero di persone, e al di dentro della porta del primo recinto si vedeva una moltitudine di donne; su la porta medesima poi stava un certo vecchio che parea commandasse qualche cosa alle persone che per la porta se ne entravano. Noi c'interrogavamo l'un l'altro intorno al significato delle cose che in quelle pitture vedevamo, senza che alcuno ne rimanesse pago; anzi dubiosi tutti lungo tempo colà ci saremmo ancora tratenuti, se verso di noi non si fosse avanzato un uomo grave e per l'età e per l'aspetto, nominato Sofronimo, il quale dagli atteggiamenti nostri istrutto dei dubj ond'erano le menti nostre agitate, con molta cortesia si addossò di scioglierli e d'illuminarci, favellando così: Non istupisco punto, o signori, che ognuno di voi resti confuso considerando questa pittura, nè sapendola interpretare, perchè sono pochissimi li abitatori stessi di questo paese che siano capaci d'interpretarla. Non fu già paesano, ma forestiere, colui che in questo tempio la Tavola appese, già sono scorsi molti anni. Era un uomo di gran prudenza e d'alta sapienza fornito; uomo di poche ma sugose parole, e d'opere savie ed illibate; seguace, per quello che spetta al tenore di vita, di Pitagora e di Parmenide. — Giacchè voi avete veduto un uomo di così rare qualità, l'avreste forse anche particolarmente conosciuto e trattato? — Non con molta famigliarità, perchè allora io era ancora fanciullo; ma ebbi più volte motivo di maravigliarmi del sapere di lui ascoltando parecchie dispute di cose molto alte, e tenendo a memoria tutto quello che intorno a questa Tavola più volte gli ho udito ripetere. — Deh! se altra più seria occupazione ora non avete, non po-

treste, o signore, spiegarla anche a noi, che con tutta avidità bramiamo d'intenderla? — Molto volentieri. Ma prima debbo avvisarvi che l'udirne l'interpretazione è per voi di non leggiero pericolo. — E come mai? — Così è; perchè se voi, ascoltando le cose che sono per dirvi, impiegherete tutta l'attensione vostra a segno d'imprimervele bene a fondo nell'anima, e di valervene all'occorrenza, diverrete prudenti e sarete felici; se al contrario, miseri voi! tutto il corso del futuro viver vostro sarà una perpetua follía, un cumulo di calamità e di disgrazie, una confusione d'ignoranza e d'ogni male. — L'interpretazione di questa Tavola dunque è simile agli enimmi della Sfinge? — Appunto: e siccome chi scioglieva l'enimma della Sfinge se ne andava salvo, invece chi no 'l sapea interpretare era tratto miseramente a morte; così accade a chi dalla spiegazione di questa Tavola non sa ricavar lume, onde passare franco per le tenebre della vita mortale. In questa vedrete schierato davanti agli occhi della mente vostra tutto ciò ch'è bene, tutto ciò ch'è male, e tutto ciò che non è nè bene nè male nella vita; dimodochè se l'insensatezza vostra non ve lo lascerà discernere, voi ne sarete la vittima. Nè sventura così deplorabile sarà momentanea per voi, com'era pe' i miseri viandanti l'essere divorati dalla Sfinge per non averne saputo interpretare l'enimma; ma durerà tanto tempo, quanto su la terra vivrete, a tormentarvi, come quelli che a perpetui supplicj sono condannati: che se l'accennato lume cavar ne saprete, certa fia la vostra salute, perchè abbattuta ne sarà la insensatezza, e tutta la vostra vita sarà beata e felice. Sicchè dunque favoritemi di tutta la vostra attenzione, e ascoltatemi con quanta diligenza potete. — Con un tal premio a fronte chi di noi sarà disattento nell'udire la vostra interpretazione? Eccovi ognuno di noi tutt'orecchie per ricevere le vostre voci, e tutt'avidi occhi per tener dietro al moto di quella verga, con la quale accennate di volerci indicare tutte le parti di questo mirabile oggetto della commune curiosità. — Eccomi a compiacervi. Vedete voi questo recinto? — Sì lo vediamo. — Sapiate dunque prima d'ogni altra cosa, che questo si nomina *Vita;* e tutta quella turba che davanti alla porta del recinto vedete, comprende tutti coloro che una volta poi nella *Vita* entreranno. Quel vecchio che vedete colà su la soglia, nella mano sinistra del quale mirasi spiegato un foglio, e con la destra accenna un non so che, quegli nominasi *Genio.* Egli a tutti coloro ch'entrano accenna quello che debbono fare per introdursi nella vita, e per quale strada si debbano incamminare, acciocchè si rendano degni della salute. — Per qual via l'indirizza egli? e in qual maniera? — Voi vedete

vicino a quella porta, per la quale entra l'immensa turba, un soglio, su 'l quale sta assisa una donna di soavi maniere, di fattezze in apparenza leggiadre, che tiene un calice in mano. Quella è la *Lusinga*, che seduce ed inganna tutti i mortali, i quali appena respirano le prime aure di vita sono già dalla medesima indotti a bere in quel calice l'errore e l'ignoranza, ond'è pieno. Trangugiata sì velenosa bevanda, entrano nella vita. — E non evvi alcuno che vada esente dal berne? — Nessuno. È vero però che alcuni ne beono più, altri meno. Ora osservate colà nel recinto, appena oltrepassata la porta, quella moltitudine di donne meretrici, d'aspetto diverso. Quelle si chiamano *Opinioni*, *Cupidigie*, *Sensualità;* e a misura che uno entra, gli si avventano tosto alla vita, lo abbracciano, e, fatteglisi guida, lo conducono via con esse. — E dove? — Ognuna promette di guidare li uomini alla felicità, alla vita beata; ma il maggior numero di esse l'inganna per trucidarli; e questi, inebriati dall'ignoranza e dall'errore che nel calice della seduttrice *Lusinga* hanno bevuto, non sapendo qual sia la vera strada da battersi nella vita, quà e là come pecore smarrite vanno errando, ed innoltrandosi per quei sentieri che dalle donne accennate furono loro indicati. — Di fatto si vedono molti che sembrano entrati nel recinto aggirarvisi a caso. Ma chi è, di grazia, quella donna che come cieca e pazza si va movendo su quella pietra globosa? — Essa è nominata *Fortuna;* nè solo è cieca e pazza, ma è anche sorda. — Quali ne sono li officj? — Il cieco e disordinato imperio di un tal mostro è esteso per tutto il mondo abitato, dove a chi ruba le facoltà, a chi prodigamente le getta in seno, forse per rapirgliele quanto prima; il tutto sempre con instabilità e indiscrezione sorprendente: nè piccolo indizio ci dà del di lei carattere il vederla collocata su quell'instabile globo di pietra. — Senza dubio, e pare anzi doversi quindi ricavare, i doni della *Fortuna* essere troppo incerti e caduchi, nè doversene fidare chi non vuol cadere in gravissime calamità e in profonda miseria. Ma, cortesissimo Sofronimo, chi sono coloro che affollati la circondano? e cosa mai ne pretendono? — Sono altretanti sconsigliati, dei quali non ve n'ha pur uno che non cerchi dalla *Fortuna* qualche cosa da gettar via e da scialaquare. — E perchè sono tanto diversi d'aspetto, mentre pochi sono lieti, ed altri hanno mestissima faccia, con le braccia tese verso di lei? — Tutti coloro che quì si vedono ridere e rallegrarsi, sono di quelli che dalla *Fortuna* hanno ricevuto qualche favore; e da questi essa è detta *buona.* Quelli altri che piangono, e a lei alzano le mani, o nulla ne ottennero, o furono loro dalla medesima involate le cose proprie

dopo d'averle ricevute; e da questi la *Fortuna* è detta *cattiva.* — Dobbiamo noi forse credere preziosissime quelle cose, per l'acquisto delle quali certuni cotanto si rallegrano, e certi altri per la perdita si rattristano? — Non lo crediate, no, sebene tali cose dal più degli uomini vengano stimate *beni.* — Che mai sono quei *beni?* — Le ricchezze, la gloria, la nobiltà, la prole, i regni, e altre cose di questo genere. — Ma non sono elleno veri *beni* queste? — Ne disputeremo a suo tempo: per ora non interrompasi la spiegazione della pittura. Osservate il secondo reciato più in alto: vedete voi quelle donne, fuori del medesimo collocate, distinte pe' i loro cortigianeschi adornamenti? — Sì, le vediamo. — Ebbene, fra le altre questa si nomina *Incontinenza;* e le altre, che sono di lei compagne, stanno tutte adocchiando coloro che dalla *Fortuna* hanno ricevuto qualche cosa, per tosto presentarsi davanti ai medesimi, accarezzarli, abbracciarli, e adulandoli far sì che con esseloro si tratengano: a tal fine giurano di far loro passare una vita giocondissima, scevra d'ogni fatica, d'ogni incommodo, d'ogni noja. Soave, a dir vero, in su le prime sembra la conversazione di tali femine, finchè dura negli uomini il solletico, e in quelle il fascino ammaliatore: ma tutto alla fine si cangia, e l'uomo finalmente, ritornando in sè medesimo, al disiparsi della ebrietà capisce di non averne ricavato tanto diletto, quanto danno reale; anzi s'avvede che per cagione di quelle infami ei cadde in disprezzo e in contumelia, se pure non furono esse le prime a vituperarlo e a deriderlo. — Che crudeltà! Ma e quando l'uomo con quelle indegne ha disipato tutto quello che dalla *Fortuna* aveva ricevuto? — Allora egli non solamente è condannato a servire le sue tiranne medesime, e in grazia loro a soffrire quanto di vergognoso, di brutto e di pernicioso mai si può dare; ma ad abbandonarsi ai ladronecci, ai sacrilègi, allo spergiuro, ai tradimenti, alle prepotenze, e ad ogni altra simile infamia, insino a tanto che, mancandogli ogni cosa, ad un giustissimo castigo venga condannato. — Certo che se il castigo sarà proporzionato all'insania e alle ree operazioni, non sarà leggiero. — Voi v'apponeste. Ecco impertanto dietro a quelle figure un'angusta porticella che mena a quell'antro tenebroso e stretto, abitato da quelle orride, sozze e cenciose feminelle, fra le quali si può distinguere la *Punizione* per la sferza che tiene in mano, la *Mestizia* che tiene il capo piegato fin tra le ginocchia, la *Colera* che si svelle rabbiosamente i capelli. — Cosa è mai quello spettro così diforme, macilento e nudo, che se ne sta ranniechiato vicino alle Furie che ora nominaste, e quella brutta squalida Arpía che tanto a colui si rassimiglia? — Quello è il

Duolo; l'altra è l'*Afflizione*, di lui sorella. Cacciato l'uomo insensato in quell'antro, è condannato a conversare sempre con essi, e ad esserne perpetuamente tormentato, finchè venga precipitato nell'avello dell'infelicità, d'ond' è sbandito ogni bene, e raccolto ogni male atto ad amareggiarne con ogni miseria tutto il resto della vita. — Nè v'ha speranza di risorgimento per quell'infelice? — No, salvo ch'egli si rifugisse nell'albergo della *Penitenza* e del salutare *Pentimento*. — Potrebb'egli allora sperare qualche sollievo? — Se l'adito dell'albergo loro essi gli aprissero, lo sottrarrebbero alle indicate disgrazie, e imprimendogli nel cuore un'altra opinione, e infondendogli nuovi desiderj, egli sarebbe condotto alla *vera Disciplina* del pari che alla *falsa*. — A che farvi? — Acciocchè, ove gli riesca di abbracciare quella *Opinione* che guida alla *vera Disciplina*, egli ne sia lavato e purgato, e fatto erede della *Salute*, della *Beatitudine* e della *Felicità* perpetua. — Se poi di nuovo dalla *falsa Opinione* egli si lasciasse ingannare e persuadere? — Oh cielo! quanto è mai grave per l'uomo questo nuovo pericolo! — Ma ci vorreste voi per cortesía insegnare quale sia quella che nominaste *falsa Disciplina*? — Osservate fuori di quel terzo recinto, su la soglia della porta che vi dà ingresso, quella donna che si pavoneggia tutta ricascante di vezzi, affettata nella polizía e nella costanza de' suoi atteggiamenti: questa è appunto la *falsa Disciplina*, che dalla maggior parte degli uomini, e particolarmente dal vulgo, è presa in iscambio della *vera*. A quella se ne vengono coloro che pur hanno desío d'esser salvi, e d'arrivare alla *vera Disciplina*. — Non havvi egli per avventura altra strada che alla *vera Disciplina* conduca? — Sì che v'è. — Costoro poi che pe 'l recinto se ne vanno allontanando dalla dritta strada, chi sono eglino mai? — Uomini ingannati dai vezzi della *falsa Disciplina*, ed innamorati di quella a segno, che si danno a credere di essere fra le braccia della *vera*. — Qual nome hanno essi? — Poeti, oratori, dialettici, musici, aritmetici, geometri, astrologi, libidinosi, peripatetici, critici; e con essi vi sono tutti coloro che al corpo più tosto che alla cultura dell'animo tengono rivolto il pensiero. — Che significano mai quelle femine che correndo sembra s'aggirino d'intorno a tutti i da voi nominati, simili a quelle fra le quali avevate indicata l'*Incontinenza*? — Sono le medesime appunto che avete già nell'altro recinto vedute, e seco portano lo stesso significato. — Entrano dunque ancora quì? — Senza fallo. Non v'è luogo, non età, non condizione, cui li stessi vizj non si presentino; nè alcuno fra i viventi dalla insensatezza, dalla opinione, nè dagli altri mali si vedrà libero, se prima non avrà ripudiata

la *falsa Disciplina*, non sarà entrato nel vero diritto calle, non si sarà renduto amico delle virtù purgative, e non avrà sbandito dall'animo tutti i vizj ond'era allacciato, le opinioni, l'ignoranza, ed ogni altra bruttura. — Riportata vittoria di tanti nemici, sarà allora salvo l'uomo ed illibato? — Sì, lo sarà; anzi qualunque commercio sia egli per avere con la *falsa Disciplina*, più non gli recherà danno veruno, come li studj poco fa mentovati non gli saranno più di pregiudizio. — Qual è la strada che conduce alla *vera Disciplina?* — Vedete voi colassù quell'ampio luogo, nel quale sembra che non vi siano abitatori? — Lo vediamo, e vediamo altresì quella piccola porticella, cui fa capo quella via poco battuta, per essere in apparenza erta e sassosa. — Or bene: osservate quell'alto giogo, su pe'l quale la salita è tanto angusta, da tutte due le parti costeggiata da frequenti profondissimi precipizj: questa è la via che mena alla *vera Disciplina.* — Oh quanto sembra alpestre ed orrida! — Veramente una tale prospettiva atterrisce chiunque, non ancora ben risoluto, con piè vacillante vi s'incammina. Osservate ora verso la sommità del giogo quell'alta, grande, scoscesa rupe, su la quale folgoreggiano quelle due così brillanti matrone belle e ben formate, le quali con faccia ridente e modesta, e con maravigliosa prontezza, porgono le mani a chi tenta salire colassù, sempre co' i gesti e con le voci incoraggiandovelo. — Che maestosi aspetti! che nobile incantatrice dolcezza! Ma chi sono esse mai? — Una è la *Continenza*, l'altra è la *Costanza* di lei sorella: esortano, com'io già vi dicea, i virtuosi a stare di buon animo e a continuare intrepidi nella loro salita, ripetendo sovente, con soavissimo sorriso, che poco più loro resta ad affaticarsi, a soffrire, e che ben presto esse medesime ad una dolcissima e lietissima vita li condurranno. — Arrivato l'uomo al piè di quella rupe inaccessibile, come farà egli mai per sollevarsene alla vetta? noi non ci vediamo verun sentiero. — Allora quelle due umanissime Dee si lanciano dalla rupe, e preso l'uomo fra le loro braccia, lo trasportano colassù alto, gli commandano di riposarsi e di prendere ristoro; indi gl'infondono tanto ardire generoso e tanta forza nell'animo, quanto giudicano essergli necessaria perchè arrivi al possesso della *vera Disciplina*, alla quale esse hanno per costume il guidar tutti: di fatto lo accompagnano esse medesime per quella strada che vedete colà sì amena, sì piana e spaziosa, e sì lontana da ogni pericolo. — Affè che sembra quale voi la indicate. Ora piaciavi spiegarci che cosa significa quel luogo sì vago, cui prato non v'ha che si agguagli per l'amenità, e ch'è di tanta luce adorno, vicino a quell'ombroso boschetto.... E quell'altro

recinto pur luminoso che si vede nel mezzo del prato ridente, dov'è spalancata quella porta, che cosa rappresenta egli mai? — Quello è il soggiorno dei *Beati:* sta in esso, con tutte le *Virtù*, la medesima *Felicità.* — Che amenità! che bellezza! che serenità di sito! — Deh! cagliavi più tosto di osservare quella bella e maestosa donna colà vicino alla porta del soggiorno dei *Beati*, la quale pare di mezza età, e di veste semplice e uniforme, politissima è adorna, e preme con le sue piante non già un sasso rotondo, ma si posa stabile e sicura sopra quella pietra quadrata. — Appunto; e pare che a' suoi fianchi ell'abbia due fanciulle, quasi fossero sue figlie. — Quella che sta nel mezzo è la *vera Disciplina*, ed è accompagnata dalla *Verità* e dalla *Persuasione.* — La *vera Disciplina* stassene ferma sopra una pietra quadrata: e perchè mai? — Affinchè tutti coloro che ad essa arrivano siano persuasi di non aver da vacillare più mai, nè da doversi veder privi dei doni dalla medesima ricevuti. — E quali sono quei doni? — Li riempie di fiducia, e ne discaccia dal cuore ogni timor servile. — E non ricevono altro che *fiducia* e *coraggio?* — Dà loro inoltre la *scienza*, per mezzo della quale vengono assicurati che in vita nulla soffriranno mai più di grave, nè di molesto. — Oh preziosissimi doni! Or diteci per quale ragione la *vera Disciplina* così fuori del recinto se ne sta. — Per potere accogliere più prontamente con amore tutti coloro che le si presentano, e infondere nell'animo loro tali rimedj, che li possano purgare dalle qualità velenose bevute nel calice della *Lusinga*, onde, liberi affatto dalle medesime, riescale più agevole cosa il dirigerli verso le *Virtù.* — Non capisco in che maniera. — Lo capirete riflettendo all'esempio che sono per addurvi. Essendo voi da qualche grave malatía assalito, fate che venga un medico, il quale prudente e dotto con opportuni medicamenti si sforzi di liberare il corpo vostro da tutte le cagioni della malatía onde siete oppresso; in tal guisa con l'ajuto del medico riacquistate la sanità. Ma se ostinato alle ordinazioni del medico non obediste, sdegnatosi, e con ragione, il medesimo al vostro infelice stato vi abbandonerebbe, e dalla malatía verreste ucciso. — Fin quì la intendo. — Nella stessa maniera l'uomo, che alla *vera Disciplina* si affida, ne viene curato a dovere, e per virtù della medesima è libero quanto prima da tutti i mali, ond'era nel presentarsele circondato ed infetto. — Da quali mali? — Occorre egli ch'io ve lo ripeta? Dall'ignoranza, dall'errore, dall'arroganza, dalla cupidigia, dalla incontinenza, dall'ira, dall'avarizia, e da ogni altra di quelle ree passioni, dalle quali nel primo recinto era stato allacciato. — Libero così da tali passioni, dov'è poscia egli condotto? — Fra le

Virtù al possesso della *Scienza*. — Fra quali *Virtù?* — Eccovi oltre la porta un'adunanza di donne tutte di buona indole, e ben costumate all'aspetto; l'abito semplice e modesto delle quali dà a divedere che null'hanno in sè di affettato, nulla di ricercato. La prima e principale tra queste è la *Scienza*, e le altre di lei sorelle sono la *Fortezza*, la *Giustizia*, la *Probità*, la *Temperanza*, la *Modestia*, la *Liberalità*, la *Continenza*, la *Mansuetudine*. — Che amabile, che nobile, che santa comitiva! Quanto dà essa mai a sperare all'uomo che vi è ammesso! — Raddoppiate la vostra attenzione, e procurate d'imprimervi bene nell'animo le cose che ora udirete, perchè sono di grandissima importanza. — Non dubitate, che useremo ogni diligenza per non lasciarne sfugir parola. — E voi, così facendo, la salute vostra ne ricaverete. — Diteci di grazia: quando l'uomo è ammesso fra quelle *Virtù*, dove lo guidano esse? — Dalla madre loro. — E chi è mai l'avventurata madre di donne così belle? — La *Beatitudine*, altrimenti detta *Felicità*. — Non potreste voi farcela vedere? — Non vedete voi quella strada che mette alla sommità di quel monticello ch'è attorniato da tutti i descritti recinti, come forte ròcca da' suoi baluardi? Osservate adesso quella donna d'impareggiabile bellezza, che in quella splendente magione sta a sedere su quel trono eminente, con tanta proprietà e senz'affettazione vestita, ed in maniera così vezzosa adorna il capo di quella sì florida corona: essa è la *Felicità*. — Che cosa succede poi all'uomo condotto al cospetto di così nobile e vaga donna? — Giuliva essa accoglie quel fortunato, e con la propria mano gli pone su 'l capo una corona, per virtù della quale gli vengono infuse le sue divine qualità; indi, da tutte le *Virtù* sorelle circondato, viene condotto in trionfo, come i gloriosi vincitori nei più pericolosi combattimenti giustamente lo sono. — Ma in quali battaglie è stato egli vittorioso? — E vi par poco l'essersi egli affrontato con quelli orridi mostri, che prima se non lo divoravano, almeno lo tormentavano, e lo tenevano in obbrobriosa schiavitù? Ei li vinse, e molto lungi da sè li confinò; anzi con sì generoso vigore egli superò sè stesso, chè schiavi si rese quei mostri medesimi, dei quali prima era prigioniero. — Di quali mostri intendete voi di parlare? — In primo luogo dell'*Ignoranza* e dell'*Errore*, dei quali non v'ha mostro nè più schifoso, nè più difficile a debellarsi. Seguono la *Miseria*, la *Tristizia*, l'*Avarizia*, la *Disolutezza*, ed ogni altra malvagità e corruttela, alle quali tutte egli non solo più non serve, come prima; anzi al suo impero le assoggettò, e le tiene schiave. Oh impresa grande e magnanima! oh bellissima e gloriosissima vittoria! Sovviemmi

intanto della corona che su 'l capo di un tale uomo si mette dalla *Scienza*. — Di grazia, avrebb' ella qualche nome particolare, qualche straordinaria virtù? — *Beatifica* ella è nominata, perchè chiunque ne porta adorna la fronte è felice e beato, nè in altra cosa ripone la speranza della beatitudine sua, che nella salute dell' anima. — Incoronato l' uomo, che fa? dove portasi egli? — Fra le braccia loro sollevandolo le *Virtù*, lo portano nel luogo medesimo dal quale egli ha incominciato il suo faticoso cammino, e colà gli additano le vessazioni cui sono esposti i malvagi, le loro perfide azioni, e la vita infelicissima che menano; gli mostrano quanti naufragi soffrono, in quanti errori cadono, e quanto lunga schiavitù sotto l' aspro dominio d' innumerabili nemici sia loro riserbata. Alcuni sono schiavi della *Incontinenza*, altri dell' *Arroganza*, altri della *Vanagloria*, e di mille altre passioni e vizj a segno di non potersi mai liberare dalle miserie nelle quali giaciono incatenati, e di non potere giammai calcare la via che alla *Scienza* conduce: onde la vita loro è una continua perpetua serie di turbolenze e di mali, appunto perchè non si curarono di aderire ai consigli, nè d' obedire ai precetti dal *Genio*, nell' ingresso del primo recinto, ricevuti. — Parmi che il vostro ragionamento sia giusto; restami però ancora qualche dubio intorno alla cagione per la quale dalle *Virtù* siano li uomini, alla *Felicità* già pervenuti, ricondotti a quel luogo dal quale hanno incominciata la loro carriera. — Quando li uomini si presentano alla porta del più ampio recinto ignorano affatto quello che là dentro saranno per fare, non avendo ancora niente assaporato, salvo l'*Ignoranza* e l'*Errore*; quindi è che ambigui stimano buono quello che realmente non lo è, e reputano cattivo quello che cattivo non è. Maraviglia dunque non è se essi vivono male, come il maggior numero di coloro che vi fanno dimora. Ma non sì tosto dalla *Scienza* vengono incoronati, che conoscono quanto può essere utile, onesto e decente; e mercè della medesima godono una tranquillissima vita, ed a proprio vantaggio contemplano, per odiarle e schivarle, tutte le pessime azioni dei malviventi. — Suppongasi che l' uomo felice abbia contemplato il tutto: che prò ne ricava egli? che cosa intraprende? e dove rivolgerà i suoi passi? — Nessuno è più libero d' un uomo ai vizj e all' errore non più soggetto; egli va dove più gli aggrada, sicuro come se si fosse renduto padrone dell' *antro coricio*: dovunque egli arriva, con la stessa retta ragione ci vive senza verun disturbo; anzi tutti li altri uomini con piacere inesprimibile a sè lo chiamano, come l' infermi il medico. — Sicchè non temerà più nè meno l' insulti nè le insidie di quelle femine che come altretanti

mostri da voi ci sono state additate? — Ben lungi dal temerne qualche danno, egli le calpesterà co 'l suo piede, non essendovi più nè *Afflizione*, nè *Mestizia*, nè *Intemperanza*, nè *Avarizia*, nè *Povertà*, dalle quali egli possa ricevere incommodo. Commanda a tutte, e sono sue schiave, sebene prima foss' egli schiavo delle medesime; ed è appunto come si dice di coloro che una fiata sono stati morsi dalla vipera: tutte le fiere che agli altri sono mortifere o dannose, quelli soltanto non possono danneggiare, il veleno della vipera servendo di antidoto contro quello delle altre fiere. Di fatto all' uomo dalla *Scienza* incoronato i danni sofferti o tenuti dalle passioni, dalle quali si liberò, servono di antidoto dei vizj e delle altre miserie umane; onde nulla mai più non gli può nuocere. — Siamo convinti pienamente della verità dei vostri detti; ma chi sono mai coloro che da quell'altra parte del colle pare che discendano, alcuni dei quali con la corona in capo appariscono molto lieti, mentre che li altri, privi di corona, sembra che per disperazione si svelgano i capelli, e si graffino le carni, tuttochè da certe femine vengano tratenuti? — Li incoronati sono quelli che sani e salvi essendo arrivati a conseguire la vera *Disciplina*, portano in faccia i segni della contentezza del cuor loro. Quelli che han nudo il capo, sono alcuni che, disperando di poter salire tanto alto, si riducono a menare una misera vita; altri poi che non ostante d'aver fatto più volte ricorso alla *Costanza*, pure nel diritto calle non hanno saputo perseverare; ed altri che dal timore d'errare invasi, o dall'asprezza e dalla lunghezza del cammino atterriti, hanno desistito dall'impresa, se ne vanno quà e là vagando incerti per istorte vie, lungi dalla vera meta conducenti. — Chi sono quelle femine che li vanno seguendo, ed arrestandone i passi? — Sono le *Tristezze*, le *Molestie*, le *Ansietà*, le *Ignominie* e le *Ignoranze*. — Dunque tutti i mali tengono dietro a costoro? — Tutti; e quando nel primo recinto si fanno seguaci della *Dissolutezza* e dell'*Incontinenza*, non accusano sè stessi d'una così manifesta pazzía, ma con calunnie tentano rovesciarne la colpa addosso alla *Disciplina* e ai seguaci della medesima: tanto sono disgraziati coloro che da questa si allontanano! Di fatto la loro vita è una continua miseria, nè mai possono godere alcuno dei beni ch'essa dispensa. — Per allontanarsene però convien dire che altronde quell' infelici siano allettati, e che considerino come *beni* cose che realmente non sono. — Pur troppo è così! Tengono essi in conto di *beni* la *lussuría*, l'*intemperanza*, i *bagordi*, le *crapule*, e il menare la vita fra le meretrici; in somma, fanno consistere il *sommo bene* in una vita da bestie .... — Diteci per cortesía, chi sono quelle donne che ridendo e festeggiando si avanzano da quella

parte? — Sono le *Opinioni*, che guidano all'albergo della *Disciplina* coloro che si dimostrano affezionati alle *Virtù*. Voi le vedete quà e là allontanarsi un cotal poco dal diritto sentiero; e lo fanno per incamminarvene altri i quali traviano, dando loro avviso, quelli che per l'addietro esse avevano guidato aver già conseguita la felicità. — Come adunque? le *Opinioni* hanno anch'esse adito presso le *Virtù?* — Non è lecito alle *Opinioni* di convivere con la *Scienza*; è solamente officio loro di consegnare nelle mani della *Disciplina* li uomini ch'esse dirigono: il che fatto, se ne ritornano addietro per invitarvene e dirigervene altri, nella stessa foggia che le navi, deposte le mercanzie ond'erano cariche in un porto, se ne ritornano addietro per essere di nuovo caricate d'altre merci. — Intendiamo pienamente quanto vi siete degnato di spiegarci, e speriamo che favorirete ancora di esporci che cosa venga commandato dal *Genio* a chi è per entrare nella *Vita*. — La vostra curiosità, e la pazienza che dimostrate, mi fanno sperare che dalla presente nostra conversazione siate per ricavare grandissimo profitto. State però di buon animo, e non dubitate che tutto vi verrà esposto, e non mi dimenticherò nulla affatto di quello che a questa pittura è relativo. — Ve ne rendiamo cordialissime grazie, e vi ascoltiamo. — Rivolgete ora di nuovo lo sguardo a quella *cieca*, la quale sembra avere i piedi su quel sasso globoso, e che v'ho detto poco fa nominarsi *Fortuna*. — Eccoci attenti a rimirarla. — Sapiate or dunque che il *Genio* commanda che a colei non si presti fede; anzi che non si creda stabile, nè sicura, nè propria qualunque cosa da lei venga ricevuta, perciocchè niente si oppone alla medesima, quando le salti il capriccio di levarle da chi le ha ricevute primiero, per gettarle in seno ad altri, siccome ella ha costume frequentemente di fare. Per la qual cosa li uomini sono avvisati seriamente dal *Genio* a non avere in considerazione veruna nè pure quei doni che da lei saranno loro regalati, a non rallegrarsi ricevendoli, nè a rattristarsi vedendoseli tolti. Aggiungete inoltre, che la *Fortuna* mai non si dee laudare nè biasimare, tutte le operazioni della medesima essendo fatte a caso, nè mai concorrendovi ombra di ragione, nè di consiglio; onde ancorchè talvolta grandiose e belle appariscano, egli raccommanda loro che non se ne maraviglino punto, nè si sdegnino perchè vili e scelerate loro sembrino: altrimenti starebbe lor bene d'essere paragonati a quei banchieri, i quali ricevendo denaro se ne rallegrano, quasi che fosse cosa propria; ma quando loro viene ridomandato, se lo hanno per male, e si credono dal padrone di quello ingiuriati e maltrattati, quasi dimentichi d'averlo ricevuto in deposito, sotto condi-

zione di restituirlo nel tempo convenuto a chi loro lo ha consegnato. La *Fortuna* suole altrui levare il già conceduto, e riconcedergli talora ben presto assai più di quello onde lo avea privato; suole altresì non solamente spogliare li uomini di quanto loro aveva essa accordato, ma di tutto quello non meno che altronde avevano conseguito: sicchè, conclude il *Genio*, non se ne disprezzino i doni, ma non si amino troppo; nè troppo tenacemente si tengano abbracciati, perchè se l'ultimo partito è biasimevole e dannoso, lodevolissimo è il primo, come quello che migliora ed amplifica i mezzi onde avanzarci verso la *Felicità*, dopo d'esserci con la *Disciplina* istrutti e risanati. — L'uomo deve adunque accettare i doni della *Fortuna* come altretanti mezzi per conseguire li stabili ed immarcescibili che dalla *Disciplina* può ricevere. — Appunto, perchè ne abbiamo ricavata la salute. — Che cosa intendete voi per *salute* in questo caso? — La vera *scienza* delle cose utili, che è un dono stabile, certissimo, immutabile; perciò il *Genio* commanda anche a tutti li uomini di ricorrere a questa *scienza*; e quando saranno costretti a passare vicino a quelle altre femine già mentovate, come sono la *Disolutezza* e l'*Incontinenza*, vuole che immantinente rivolgano i passi altrove, nè diano alle medesime ascolto finchè arrivati non siano alle soglie della *falsa Disciplina*. — Da questa commanderà altresì il *Genio* che immediatamente l'uomo se n' fuga? — No; anzi al contrario gli raccommanda che si tratenga e conversi con essa alquanto, per ricavarne tutto quello che ha di buono, giacchè lo suole prodigare a chi seco lei fa qualche dimora. Di tali acquisti li uomini si serviranno come di un'ottima provisione pe 'l lungo viaggio che resta loro da fare: il che eseguito, debbono, per consiglio del *Genio*, abbandonare la *falsa Disciplina*, e salire per la più corta al recinto della *vera*. Eccovi, o signori, quanto dal *Genio* viene agli uomini in su 'l nascere loro prescritto. Felice chi obedisce! ma altretanto infelice poi chi opera a rovescio, o non si cura d'eseguirne li ordini con diligenza e con puntualità! Dopo d'aver questi ultimi trascinata miseramente una disgraziatissima vita, fra le calamità più vergognose e più terribili se ne morranno. — Da quel che vedo, siamo arrivati felicemente, voi con la dimostrazione e co 'l saggio discorso, noi con l'attenzione e con utile e piacere grandissimo, al termine della interpretazione delle pitture in questa maravigliosa Tavola contenute; del che non occorre che per noi vi si dica quanto mai vi siamo tenuti: contuttociò maggiormente paghi e contenti ce ne partiremo, se vi degnerete di sgombrare la mente nostra d'alcuni dubj, di disipare alcune leggerissime nubi che ci lasce-

rebbero in qualche oscurità. — Me 'l recherò a gloria, nè v'asconderò punto di quello che io mi sapia, ove continuar vogliate ad ascoltarmi, e i dubj vostri proponiate. — Il *Genio* commanda agli uomini di conversare con la *falsa Disciplina* per fare qualche acquisto: che cosa mai di buono si può acquistare da colei? — Le lettere, le belle arti e le matematiche, studj lodati da Socrate e da Platone (uomini ambidue quasi divini pe 'l saper loro), perchè sono come altretanti freni, onde i giovinetti vengono tenuti pe 'l dritto sentiero, e loro si toglie l'agio di darsi ad altre occupazioni perniciose. — Sono poi tanto assolutamente necessarj tali acquisti, che l'uomo senza i medesimi non debba sperar d'arrivare alla *vera Disciplina?* — Non evvi tale assoluta necessità; per altro riescono utili, sebene poco o nulla contribuiscano a renderci migliori. — Parmi che qui voi vi contradiciate: se sono utili, come mai non contribuiscono a renderci migliori? — Senza lettere li uomini possono riuscire ottimi; ond'è chiaro che non sono indispensabili per chi ottimo vuol divenire, sebene possano recare qualche utilità, siccome più evidentemente io dimostrerò con un esempio. Perchè da noi si sapiano certe cose, se non possediamo la lingua nella quale sono scritte, può esserci utile uno che ce le interpreti; che se già le sapessimo, più non abbisogneremmo d'interprete per discorrerne a nostro talento. Così è delle lettere e delle matematiche: sono interpreti di certe cose che non sapiamo; ma riescono inutili rispetto a quelle che già possediamo: dunque a renderci migliori possono essere inutili. — Sembrami però che i letterati e i matematici debbano essere più atti degli altri uomini a renderci migliori. — E perchè mai vi saranno essi più atti? Non li vediamo noi forse soggetti ad ingannarsi nella cognizione del *bene* e del *male?* Sono forse meno infangati nei vizj i matematici, che verun'altra specie di persone? Nulla vieta all'erudito, al letterato, al dotto l'inebriarsi, l'essere intemperante, avaro, ingiusto, traditore; il che equivale ad essere sciocco ed insensato. — Convien confessare che non pochi letterati sono quali pur ora voi diceste. — Conviene dunque confessare pur anco, non potersi dire che a cagione della letteratura li uomini diventino migliori. — Ma spiegatecene più chiaramente la cagione, mentre che nel Quadro noi li vediamo collocati nel secondo recinto come uomini che si accostano alla *vera Disciplina.* — E qual prò ricavano essi da tal cosa? Non vediamo noi altresì molti dal primo recinto passare tosto nel terzo, cioè, di mezzo alla *Disolutezza* e a tutti i vizj, spiccarsi e volare in braccio alla *vera Disciplina?* Costoro si lasciano pur dietro alle spalle i matematici. Possiamo però eccettuarne

li zotici, e li affatto indocili ed ostinati, come sono i matematici medesimi, che alla *vera Disciplina* mai non arrivano, perchè coloro che sono nel primo recinto hanno sopra i letterati il vantaggio *di non dissimulare che ignorano quello che non sanno;* invece che nel secondo recinto *non si sa certamente quello che pur si presume di sapere:* e infino a tanto che costoro non abbiano deposta una sì ridicola ed ingiusta presunzione, non v'è caso che possano mai essere promossi al consorzio della *vera Disciplina*. Voi sapete, oltre a ciò, che anche le *Opinioni* passano dal primo recinto liberamente nel secondo con essi; quindi è che i letterati non sono punto migliori degli altri uomini, salvo che si pentano e si persuadano di non avere ancora abbracciata la *vera*, ma soltanto la *falsa Disciplina*, che li inganna. — Se la cosa è così, i letterati, senza la condizione da voi indicata, non possono arrivare alla *Felicità*. — Ben v'apponete. Ora, signori miei, fate in maniera che dalle cose fin quì divisate ognuno di voi ricavi il dovuto profitto, nè mai più le lasci svanire dalla memoria, anzi del continuo le vada meditando. — Adopreremo ogni diligenza in quello che da voi ci viene inculcato; ma, di grazia, non ci abbandonate finchè non sapiamo da voi perchè non siano *beni* quelle cose che li uomini ricevono dalla *Fortuna*, come p. e. la *vita*, la *sanità*, le *ricchezze*, la *gloria*, la *prole*, le *vittorie*, e le altre cose simili; di poi perchè non siano *mali* le opposte alle anzidette, come il *biasimo*, le *malatie*, la *povertà*, la *morte*. Al corto mio intendimento ciò sembra cosa troppo assurda, stravagante, incredibile. — Eccomi pronto a compiacervi, purchè rispondiate alle mie interrogazioni esponendo con tutta schiettezza il vostro parere. Vedendosi da voi un uomo a viver male, giudicate che per quel tale la vita sia un *bene?* — A dir vero, egli sembra per esso un *male*. — E come mai sarà dunque un *bene* il vivere? La vita è dunque un *male* per sè medesima, posto che sia un *male* per colui che vive male. — Ma il viver bene sembra pure un *bene*. — Ecco in qual maniera la vita dicesi da voi *bene* e *male*. — So però che una cosa medesima non può essere *bene* e *male* ad un tempo; altrimenti, così essendo, l'utile sarebbe dannoso, e le cose da fugirsi sarebbero le stesse che quelle da seguirsi. Ma in che guisa mai non è *male* il vivere a colui che vive male? — Non par egli a voi che il *vivere* e il *male* si debbano considerare come due cose distinte? — A me sembra veramente così. — Sicchè la *vita* non è un *male*, perchè se fosse un *male*, lo sarebbe anche senza dubio per coloro che vivono *bene;* da poi che essi avrebbero una cosa per sè medesima cattiva, ch'è la *vita*. — Io non saprei trovar

replica a quello che dite. — Concludiamo adunque, che siccome tocca di *vivere* tanto a coloro che *vivono bene*, quanto a chi *vive male;* così il *vivere* si dee considerare come *nè bene nè male*, nella stessa maniera che si considera come nè morboso nè salubre il taglio e la cauterizzazione in prò degl' infermi. Ma passiamo ad un' altra questione. Che cosa si bramerebbe da voi maggiormente? *viver male*, oppur *santamente e gloriosamente morire?* — Più tosto *morire gloriosamente.* — Sicchè neppure il *morire* è un *male*, giacchè per lo più si dovrebbe scegliere più tosto il *morire*, che il *vivere*. Ora applichiamo lo stesso ragionamento alla malatía e alla sanità, tanto più che più sovente è meglio non essere sano; applichiamolo alle ricchezze, posto che vediamo innumerabili, carichi d' ogni beni di fortuna, vivere malissimamente. — Pur troppo è vero che di questi il numero è grandissimo. — Dunque le ricchezze non contribuiscono punto al *ben vivere* di costoro, mentre che sono malvagi; dunque non sono le ricchezze che rendono buoni e ben costumati li uomini, ma bensì la *Disciplina.* — Tal è anche il mio parere, giacchè le ricchezze non sono capaci di rendere migliori coloro che le posseggono. Innumerabili uomini poi dovrebbero, pe 'l meglio loro, non aver ricchezze, posto che non se ne sanno servire; il che essendo, così giudicheremo noi essere un *bene* quello che sarebbe assai meglio che non fosse dal maggior numero posseduto? — No; ma non mi negherete nè meno che bene e felicemente vivrà chiunque saprà servirsi bene, opportunamente e con prudenza delle ricchezze; come vivrà male chi non saprà servirsene bene. — Non lo negherò; ma questo ci condurrà a concludere, come già più volte abbiamo fatto, le ricchezze non doversi desiderare avidamente come un *bene*, nè interamente disprezzare e fugire come un *male*, quantunque non vi sia nulla che tanto perturbi, inquíeti e pregiudichi, quanto il credere che la felicità consista nelle ricchezze, e negli onori che da queste procedono. Li uomini in tal caso dannosi a credere non doversi ricusare di commettere qualunque sceleraggine, qualunque empietà, per conseguire le ricchezze e li onori, appunto perchè ignorano cosa è il vero *bene*, e non sanno che questo non può risultare dal *male*. — Pur troppo vediamo pieno il mondo di persone opulentissime arrivate a tal condizione co 'l mezzo delle più sozze e vergognose operazioni, come sono i tradimenti, le ruberíe, li omicidj, le calunnie, le prepotenze, le frodi, ed altre cose di tempra egualmente cattiva. — Se dal nostro dire s'è ricavato che dal *male* non proviene il *bene*, e se le ricchezze sono parto delle sceleraggini, necessariamente le ricchezze non sono il vero *bene.*

— Il vostro argomento convince. — D'altra parte co 'l mezzo di malvage operazioni non si possono acquistare nè la giustizia, nè la sapienza; come non si può cadere, mediante le buone operazioni, nè nella ingiustizia, nè nella stolidezza, stantechè le nominate qualità, virtù e vizj, non possono stare insieme uniti: onde nulla dee importare che un uomo sia opulento, che riporti la vittoria contro i proprj nemici, che venga onorato, e che simili altre cose possegga, sebene egli sia di mal costume ed empio, avendo noi concluso che tali cose non sono nè *bene*, nè *male:* ci dee bensì importare di sapere che *la sola sapienza è bene, e la sola ignoranza è male.* — Il tuo saggio favellare, o Sofronimo, a bastanza ci ha su questa maravigliosa pittura ammaestrati, ed è tempo ormai che paghi, e a te in perpetuo obligati, ti lasciamo in pace.

PENSIERI DI ALTRI PITAGORICI

E

SENTENZE MORALI PITAGORICHE

PENSIERI DI ALTRI PITAGORICI

§ I.

Idéa fondamentale della filosofia morale pitagorica
(da Ipodamo Turrío) (1).

Fra li animali altri sono capaci di beatitudine, ed altri no 'l sono. Ne sono capaci quelli che trovansi dotati di ragione, perocchè la beatitudine non può sussistere senza la virtù; ma la virtù non si ravvisa se non in un soggetto dotato di ragione. Li animali poi incapaci di beatitudine sono quelli che mancano di ragione: nella stessa guisa che colui il quale manca della vista non può essere capace alle opere che richieggono questo senso; così i soggetti privi di ragione non possono compiere le opere che richieggono l'esercizio della virtù.

Nell'animale ragionevole la beatitudine forma l'opera ossia il frutto della medesima; la virtù poi serve come arte o mezzo a compiere quest' opera.

Nei soggetti dotati di ragione altri hanno una perfezione assoluta, e diconsi *perfetti in sè stessi;* ed altri non hanno che una perfezione relativa. Il primo genere di perfezione compete a colui che non abbisogna di veruna cosa esterna tanto per esistere, quanto per esistere bene: tale è Dio. Il secondo genere poi di perfezione si verifica in colui che può bensì essere beato, ma che abbisogna delle cose esterne, come appunto è l'uomo.

Fra i soggetti capaci di perfezione relativa, altri sono dotati di capacità naturale, e questi sono coloro che sortirono un buon naturale ed un retto consiglio. Essi abbisognano dei sussidj esterni, oltre i proprj: i proprj sono il buon naturale ed il buon criterio; li esterni consistono nella convivenza sotto un retto ordinamento di leggi, e nella compagnía di uomini probi.

Altri poi mancano o dell'uno o dell'altro sussidio, o di ambidue: così un uomo di pravo ingegno manca di virtù e di capacità propria.

(1) Collezione degli *Opuscula mithologica, physica et ethica graece et latine.* Amstelodami, apud Henricum Wetsten., 1688, pag. 658-665

Con la mancanza poi delle buone leggi e della buona convivenza manca degli esterni sussidj. Li uomini perfetti altri lo sono per natura, ed altri lo sono pe'l loro modo di vivere. Per natura sono coloro che sortirono un buon naturale, e possono dirsi dotati di capacità virtuosa; il che nella natura originaria di chiunque costituisce la perfezione della sua capacità: così la perfezione dell'occhio consiste nella natura o nel temperamento del medesimo. Nella stessa guisa la perfezione dell'uomo consiste in questo buon naturale, ossia in questa capacità di originaria disposizione.

Li uomini poi perfetti per la loro vita sono coloro che non solamente sono nati con un buon naturale, ma eziandío che riescono ad essere effettivamente beati, perocchè la BEATITUDINE COSTITUISCE LA PERFEZIONE DELLA VITA UMANA.

La vita altro non è che il complesso e l'ordine delle azioni; il giugnere al fine delle medesime forma la beatitudine, e però ciò si fa con la virtù e con la felicità: quella per l'uso, questa pe 'l successo.

Ma Dio non è renduto beato nè per alcuna virtù appresa da chi che sia, nè per una felicità derivante da sì fatta esterna virtù: imperocchè egli per natura sua è del pari buono che beato; e sempre fu e sarà tale; e tale non cesserà mai di essere, perchè perire non può. L'uomo al contrario per natura sua propria non può essere buono e beato, ma abbisogna della disciplina e della buona fortuna: la prima formante le virtù, perchè sia buono; la seconda per poter ottenere la felicità, e divenire beato. Per la qual cosa la beatitudine umana viene costituita e da altri giudicata co 'l lodare la virtù e co 'l predicare la felicità. La virtù viene acquistata per dono divino, e la felicità per la fortuna umana.

Le cose divine e celesti differiscono tanto dalle cose mortali e terrene, quanto le cose migliori differiscono dalle peggiori: per la qual cosa chi segue li Dei diviene beato; chi segue i mortali diventa misero.

All'uomo dotato di prudenza la felicità è cosa conveniente ed utile: conveniente, perchè conosce come agire si debba; utile, perchè pone la cognizione in atto co' i fatti da lui praticati. Bello è dunque il vivere quando la prudenza si congiugne con la felicità, perocchè ivi l'uomo prendendo la virtù di mira come stella polare, e condotto da prospero vento, pone in opera questa virtù. Così facendo, egli non solamente seguirà Dio, ma anche unirà il bene umano co 'l divino.

La differenza del bene o del mal vivere deriva eziandío dalle affezioni e dalla pratica delle opere. Ogni affezione è onesta o turpe; pa-

riniente ogni opera produce o bene o male. L'affezione onesta è quella che partecipa della virtù; l'affezione turpe è quella che partecipa del vizio. Quanto alle opere, quelle sono buone che riscontransi nella felicità; le cattive poi sono quelle in cui incontransi infelicità. Le buone sono compiute dalla ragione che conseguisce il suo fine; le cattive non lo conseguiscono.

Per la qual cosa la virtù non solamente dev'essere imparata, ma eziandio posseduta ed applicata alla sicurezza ed al miglioramento delle famiglie e delle republiche, e sopratutto alle utili riforme. Delle cose preclare non solo dobbiamo seguire il possesso, ma anche l'uso. Le quali cose avverranno, se a taluno tocchi in sorte di vivere in una republica bene costituita; lo che io chiamo in certa guisa il *corno di Amaltéa*. Solamente nel retto ordinamento delle leggi sta il tutto; fuori di questo ordinamento ogni bene dell'umana natura non si può acquistare, ed acquistato non si può mantenere. Quest'ordinamento contiene in sè stesso tanto la virtù, quanto la via stessa alla virtù. Ciò si dimostra pensando che in tale ordinamento da una parte vengono prodotti uomini di buona indole; dall'altra i buoni costumi, i buoni studj, le acconce leggi: e però regnano la pietà ed il vivere perfetto. Per la qual cosa, onde vivere internamente tranquillo ed esternamente felice, riesce necessario di vivere e morire in una bene ordinata republica.

La ragione di questa conclusione viene renduta manifesta pensando che l'uomo forma parte della società, e per questa ragione egli viene renduto perfetto non solamente con l'essere semplice socio, ma co'l mostrarsi socio probo. Alcune cose si trovano nei più, e non nell'uno; alcune nell'uno, e non nei più; alcune poi sì nei più che nell'uno; e per conseguenza si trovano nell'uno, perchè si trovano nei più. L'armonía di fatto, il concento, il numero si riscontrano nella pluralità; imperocchè niuna parte di tutte queste cose può costituire il tutto.

L'eccellenza della vista e dell'udito, la velocità dei piedi esistono nell'uno; ma la tranquillità e la potenza dell'animo si ravvisa sia nell'uno, sia nei più; sia nel tutto, sia nell'universo: e però tali beni sono nell'uno, perchè sono nei più; e sono poi nei più, perchè derivano dal tutto e dall'universo.

La costituzione della natura del tutto costituisce le singole parti, e la costituzione dei singoli compie la costituzione del tutto, e quindi dell'universo: ciò vien fatto perchè per sè stessa la natura è bensì un tutto particolareggiato, ma non è parte di questo tutto. Se di fatto non esistesse il mondo, non esisterebbero nè il sole, nè la luna, nè le stelle

fisse o erranti. Da che poi il mondo esiste, tutte queste cose singolari vi si riscontrano. Nella stessa natura degli animali si verifica questa condizione; perocchè se l'animale non esistesse, non apparirebbero nè l'occhio, nè la bocca, nè le orecchie; ma dopo che l'animale esiste, tutte e singole queste cose si ravvisano. Come dunque il tutto ha relazione attiva con le parti, così la potenza del tutto ha relazione con la potenza della parte.

E siccome senza l'armonía e la divina cura dèl mondo le cose esistenti non potrebbero durare nel loro stato, così senza il retto ordinamento delle leggi nella città niun cittadino potrebbe riuscire buono o beato. Lo stesso accade nella vita animale; perocchè senza la salute dell'animale nè il piede nè la mano potrebberò goder vigore e sanità. E come la possanza vitale del mondo risulta dall'armonía, così la sanità ed il vigore della città risulta dal buono ordinamento delle leggi. Le parti poi di ogni particolare complesso si riferiscono al tutto ed all'universo; e come la fonte dell'occhio si riferisce al complesso di tutto il corpo, così le diverse parti del gran tutto si riferiscono alla gran causa dell'universo.

§ II.

Schiarimento di Eurifamo (1).

La vita perfetta dell'uomo, siccome sta al di sotto a Dio, perchè in sè stessa non è perfetta; così sta sopra ai bruti, perchè è partecipe della virtù e della beatitudine. Dio non abbisogna di verun sussidio esterno; perocchè per natura sua è buono, è beato, è per sè perfetto. Così pure al bruto non occorre il sussidio della ragione: mancando i bruti di ragione, essi mancano della scienza delle loro azioni.

Ma l'uomo si regge in parte co'l proprio consiglio, ed in parte abbisogna del divino soccorso. Essendo dotato di ragione, può conoscere le cose oneste e turpi, può ricevere le inspirazioni del Cielo, e comprendere li Dei altissimi, e così essere divinamente ajutato. Perchè poi egli è dotato di volontà e di consiglio, per cui può praticare la virtù o i vizj, venerare od essere avverso agli Dei, egli si considera dotato di libertà. Da ciò ne viene, che può conseguire tanto la lode e l'onore, quanto il vituperio e l'ignominia, a misura ch'egli pratica o la virtù od il vizio.

(1) Detta Collezione, pag. 665-669.

Niun fatto vi ha che possa essere più degno ed accetto al mondo ed agli Dei, quanto la composizione di una città bene ordinata, e la formazione delle buone leggi e della buona republica: imperocchè ogni uomo essendo individuamente impotente a dare a sè stesso un ottimo vivere, ciò non ostante egli fu renduto attissimo a costituire un' intiera e perfetta società. La vita umana è simile ad una lira in ogni parte perfetta ed accurata: e siccome una lira ricerca tre cose, cioè l' apparato, la composizione ed il tocco musicale; così la vita umana abbisogna di queste tre cose. Con l'apparato s' intende il complesso di tutte le parti componenti le corde e li altri pezzi, per sostenere e far rendere il suono; con la composizione s' intende la mutua proporzione degli accordi; con la pulsazione finalmente s' intende il moto impresso a tutto lo strumento. Parlando dell' uomo, l' apparato consiste nel giusto numero delle cose necessarie alla vita; necessarie poi alla vita sono la sanità corporale, le ricchezze, li amici, la gloria. La composizione poi consiste nel temperamento di tutte queste cose secondo l' ordine della virtù e delle buone leggi. La pulsazione finalmente, ossia il movimento di queste parti, consiste nello scambievole commercio fatto in modo, che a guisa di vento propizio la virtù cammina al suo fine senza incontrare avversità.

La beatitudine non consiste nel fare astener l' uomo dalla meta liberamente proposta, ma bensì nel conseguirla.

L' uomo viene renduto perfetto parte con l' opera sua e parte con l'opera altrui; e ciò o per natura, o per la propria condotta. Per natura, s' egli naque buono; per la propria condotta, s' egli divenga beato. La beatitudine costituisce la somma e la perfezione dei beni umani: d' onde ne viene, che le due parti della vita vengono costituite dalla virtù e dalla felicità corporale, ed ambedue unite formano il complesso animale. Volere le cose oneste, e sopportare le gravi, è proprio della virtù; così il desiderato compimento dei consigli e il fine delle operazioni è posto nella felicità. Siccome un duce vince co 'l valore e con la fortuna, un nocchiere felicemente naviga con l' arte e co 'l vento propizio, l' occhio ben vede con la propria facoltà e con la luce prestata; così eccellentissima viene renduta la vita umana con la virtù e con la felicità.

§ III.

Delle affezioni e delle passioni (da Iparco) (1).

Siccome brevissimo è il tempo della vita umana paragonato con l'eternità, così una bellissima peregrinazione stabiliranno li uomini se si proporranno di vivere con la tranquillità dell'animo. Ciò conseguiranno, se sopra tutto conosceranno bene sè stessi come mortali, fatti di carne, e dotati di un corpo soggetto ad offese ed a morte, e sè stessi esposti a mali gravissimi sino all'estremo fiato.

Incominciamo pertanto a parlare delle cose che riguardano il corpo. Queste sono le pleurítidi, malatíe dei polmoni, frenítidi, podagre, mali di vescica, disenteríe, letarghi, epilessíe, ulceri putredinose, ed altri infiniti morbi. Ma all'animo molto maggiori e gravi cose accadono. Tutto ciò che v'ha di scelerato, di vizio, di peccato e di empietà nella vita degli uomini, tutto trae il suo principio dalle perturbazioni dell'animo. Imperocchè per immoderate e da natura aliene cupidigie molti caddero in impeti sfrenati, nè poterono raffrenare o nelle figlie o nelle madri turpissime libidini. Che più? molti genitori non istrozzarono forse i loro proprj figli?

Riferirò io forse le calamità che d'altronde derivano, come i diluvj, le siccità, i cocenti calori, l'inclemenza del freddo, e talvolta la peste nata dallo squilibrio dell'aria, le fami e i varj casi per cui intiere città vengono desolate? Tutte queste cose conosciamo essere incerte ed instabili, e quindi nel mondo non trovarsi nella sorte umana niente di fermo, di perpetuo e d'immobile.

Le quali cose ponderando, e assai bene dentro noi stessi pensando che le cose date a noi non possono essere durevoli, con buon animo vivremo, e fortemente sopporteremo i casi che accadono.

Taluni fingendosi migliori e durevoli le cose compartite o dalla natura o dalla fortuna, e non quali realmente sono, trovandosi subitaneamente privati di tali pegni, si gettano in gravi e turpi costernazioni di modo, che vivono in un modo acerbissimo e miserissimo. Ciò si vede o nella perdita delle ricchezze, o nella morte degli amici e dei figli, o nella perdita di altre cose che tenevansi assai care. Allora piangendo ed esclamando, sè stessi soltanto proclamano infelici e miserissimi, dimenticando che altri molti incontrarono sventure simili a quelle da loro

(1) Detta Collezione, pag. 669.

provate; nè pensando alla vita degli uomini dei tempi andati, ed a quante calamità e miserie molti sono andati soggetti, ed anche presentemente soggiaciono alle medesime.

Per la qual cosa noi ci ridurremo a tranquillità se dalla storia a noi pervenuta considereremo che molti, perdute le ricchezze, rimasero salvi quando caddero per loro motivo in mano dei ladroni o di un tiranno; molti eziandio essere stati odiati da quelli stessi che furono da loro amati; nè pochi da' figli e da amici carissimi essere stati uccisi: in breve, se paragoneremo la nostra vita con l'altrui assai più infelice, e considereremo tutte le umane sventure, vivremo assai più tranquilli.

Al certo quello che si sente uomo non deve solamente pensare che li altrui mali siano sopportabili, ma deve considerare egualmente i suoi del pari sopportabili; perocchè tutta la vita si vede piena di disgrazie. Ma coloro che smodatamente piangono e gridano, oltrechè non ricuperano le cose perdute, nè a vita richiamano il morto, gettano il loro animo in maggiori perturbazioni.

Tutte queste cose considerando, noi dobbiamo con tutti i nostri sforzi avvezzare l'animo nostro e purgarlo dalle macchie inveterate, e con la filosofica dottrina sgombrarlo dalle male opinioni. Ciò ne verrà fatto se porremo in pratica la prudenza e la temperanza, e sopporteremo di buon animo la presente fortuna, e più cose non desidereremo; imperocchè coloro che assai cose abbracciano, non pensano mai di dover finire la loro vita. E perchè ciò non avvenga, godiamo dei beni che ci stanno sotto la mano, e per mezzo della filosofica gravità ci libereremo dalla smodata cupidigia delle turpi cose.

§ IV.

Continuazione (da Teage) (1).

L'animo umano è costituito in modo, che una parte di lui è la ragione, un'altra è l'iracondia, la terza il desiderio. La ragione presiede alla cognizione; l'ira alla forza esterna; finalmente il desiderio al volere (2). Dunque allorchè queste tre facoltà in un solo complesso vengono rattemperate, allora nascono la virtù e la concordia; per lo contrario, quando fra sè vengono disgiunte, nascono il vizio e la discordia.

(1) Detta Collezione, pag. 681-684.

(2) Il *nosce, velle et posse,* distinti dal celebre Vico, e che formano tutto intiero l'uomo, sono qui annotati e distinti anche da Teage pitagorico.

Ed in vero tre cose sono necessarie alla virtù, cioè la ragione, il poter operare, ed una buona deliberazione. Con la prudenza viene ben ordinata la ragione, perocchè si contrae l'abitudine del giudizio e della contemplazione; l'ira acquista il carattere di fortezza, la quale nasce dall'abitudine di resistere e di sopportare le cose gravi; al desiderio viene prestata la temperanza, la quale consiste in una certa moderazione degli appetiti corporali: in complesso finalmente ne sorge la giustizia intiera dell'animo.

Malvagi poi vengono resi li uomini o per la malizia o per l'intemperanza, o per la ferocia. Oltre a ciò, ingiustamente agiscono o per causa di lucro, o per causa di voluttà, o per causa di gloria. La malizia si riferisce alla ragione, parte prevalente dell'animo; e siccome la prudenza viene paragonata ad un'arte buona, così la malizia viene paragonata ad un'arte cattiva; e ciò perchè va machinando inganni ingiuriosi ad altri. Così pure l'intemperanza viene riferita al desiderio: perocchè il suo opposto, cioè la continenza, consiste nel moderare li appetiti; e nel non moderarli consiste l'incontinenza. Finalmente la ferocia si riferisce all'ira; perocchè quando taluno reca un male non a guisa di uomo, ma a guisa di fiera, tale maniera dicesi *ferocia*.

Da tutte queste affezioni nascono molti effetti e fini conseguenti: e siccome l'avarizia è figlia della malizia, così alla ragione, prevalente parte dell'animo, si riferisce la malizia: nella stessa guisa come all'ira, ossia all'avversione o all'odio, appartiene l'ambizione; così l'ira, quando è resa eccessiva, produce la ferocia. Finalmente siccome il desiderio delle cose corporali appartiene alla facoltà di desiderare in generale, così quando è eccessiva partorisce l'intemperanza. Per la qual cosa siccome per queste cause operiamo ingiustamente quando oltrepassiamo certi limiti, così pure opereremo giustamente quando questi limiti saranno rispettati.

Di fatto, egli è proprio della virtù di beneficare e di giovare; del vizio, di mal fare e di nuocere. E siccome altra delle parti dell'animo commanda ed altra serve, e rispettivamente in questo commando ed in questa obedienza si riscontrano i vizj e le virtù; così ne segue che le virtù possono essere in parte imperanti, in parte obedienti, e così in parte divengono miste.

La prudenza commanda, e la fortezza e la temperanza obediscono; finalmente la giustizia risulta dalla mistura e dal complesso di queste virtù. La materia, ossia il soggetto su 'l quale agiscono le virtù, sono le affezioni naturali dell'uomo. Di queste affezioni o perturbazioni altre

sono deliberate, ed altre no; altre sono abbracciate dalla volontà e con lei congiunte, ed altre sono respinte ed avverse. Il piacere è congiunto ossia abbracciato dalla volontà; il dolore è disgiunto e respinto. Su queste leggi li uomini civili adottano le loro regole in modo, che venga esercitata una giusta libertà.

Ma la mente, collocata in cima come in una specula da ogni parte trasparente, va investigando la scienza delle cose che sono; e ciò fa onde potere, dopo l'investigazione e l'acquisto, far uso di sempre migliori e più eminenti prerogative: perocchè la cognizione delle cose divine e delle altre eminentissime forma il principio, la causa e la norma della vita beata.

§ V.

Delle virtù e dei vizj (da Teage) (1).

L'animo umano è così costituito, che una parte di lui sta nella ragione, la seconda nell'amore, la terza nell'odio. La ragione presiede alla cognizione, l'odio al vigore, l'amore all'appetito. Quando queste tre cose vengono fra loro composte e regolate in una stessa azione, allora si producono la concordia e la virtù nell'animo; per lo contrario, quando fra loro si disciolgono e si pongono in contrasto, nascono il vizio e la discordia.

Alla virtù poi sono necessarie tre cose; vale a dire la ragione, la facoltà di operare, e la deliberazione. La cognizione è quella facoltà, con la quale contempliamo le cose e giudichiamo; la forza esecutrice risulta dal vigore e dalle cagioni, per le quali ci portiamo ed operiamo su le cose, ed in quelle dimoriamo; finalmente la deliberazione sta a guisa di mani dell'anima, per le quali afferriamo le cose.

Allorchè l'intelletto modera le parti dell'animo prive di ragione, si producono la toleranza e la continenza: quella regola la fatica; questa raffrena i piaceri. Per lo contrario, quando le parti prive di ragione commandano all'intelletto, ne nascono la mollezza e l'incontinenza: quella fuge le fatiche; questa è vinta dai piaceri. Ma allorchè la parte migliore dell'anima presiede e commanda, e la deteriore obedisce e segue, e se fra loro sono consentanee, allora tutto il bene per tutto l'animo esiste.

L'amor del piacere, quando segue la ragione, fa nascere la temperanza; l'odio al dolore nella stessa guisa fa nascere la fortezza: allorchè

(1) Detta Collezione, pag. 681-684.

poi tutte le parti seguono la ragione, nasce la giustizia. Con questa si distinguono tutte le virtù e tutti i vizj dell'animo. La virtù perfetta e suprema risulta da un certo ordinato tessuto di tutte le parti dell'animo; e siccome in questo esistono tutti i beni dell'animo, così senza di lui non possono esistere. Per la qual cosa la giustizia fra li Dei e li uomini ottiene una grande possanza. Questa virtù contiene la communione del tutto e dell' universo sì fra li uomini che fra li Dei.

Fra i celesti essa è la Temide; fra l'inferi essa è la Dice; fra li uomini poi assume il nome di *legge*. Tutte queste cose indicano che la giustizia costituisce la suprema virtù.

Allorchè poi la virtù si occupa nel deliberare saviamente, assume il nome di *prudenza;* allorchè poi è impiegata nel sopportare le gravi cose, assume il nome di *fortezza;* quando essa modera i piaceri, si chiama *temperanza;* quando si esercita nel non lucrare indebitamente e nel non recare altrui ingiuria, assume il nome di *giustizia.*

Il conseguire una cosa o secondo la retta ragione, od oltre la retta ragione, forma le azioni decenti o indecenti, ossia il conveniente o lo sconveniente. Dello sconveniente esistono due specie, le quali consistono nel troppo o nel poco: ma la virtù porta l'abitudine della convenienza; per la qual cosa contiene il sommo ed il mezzo delle azioni umane.

La virtù dei costumi si esercita nelle mozioni dell'animo; le supreme vengono ridotte al piacere e al dolore. La virtù non consiste nello spegnere nell'animo le passioni, ma bensì nell'acconciamente ordinarle: imperocchè la sanità, che consiste nel buon contemperamento delle corporali facoltà, non esige che il freddo, il caldo, l'umido ed il secco vengano tolti di mezzo; ma bensì che la loro azione venga mescolata e moderata. Così pure nella musica essa non nasce se venga tolto il grave e l'acuto, ma bensì se acconciamente vengano framisti; perocchè si toglie la discordia delle voci, e nasce il concento. Similmente framezzando acconciamente il caldo ed il freddo, l'umido ed il secco, nasce la sanità, ed il morbo perisce. Nella stessa guisa l'amore e l'odio rettamente composti tolgono i vizj, e dánno l'essere alle virtù ed ai buoni costumi.

Egli è sommamente proprio dei costumi virtuosi l'officio che viene nelle cose oneste prestato dalle deliberazioni. Si può usare della ragione e della forza senza la virtù; ma non se ne può usare senza del consiglio, perocchè il consiglio indica la dignità dei costumi. Con la forza dell'animo si commanda all'odio; con quella della ragione si commanda

all' amore: con ciò si producono la continenza e la toleranza. Per lo contrario in chi manca di ragione l'energía, sospinta dagli stimoli, produce l'incontinenza e la mollezza. Per altro tali affezioni dell'animo sono imperfette virtù ed imperfetti vizj; e siccome la ragione è per sè stessa cosa sana, così le parti dell'animo prive di ragione sono ammalate.

In generale la composizione delle parti dell'animo, non appartenenti alla ragione, con la stessa ragione costituisce la virtù. Quando poi il piacere ed il dolore vengono regolati con la norma della convenienza, essa virtù viene posta in opera; imperocchè la vera virtù altro non è che l'abitudine della convenienza, la quale è posta fra il troppo e il poco. Il decoro e l'indecoro, ossia il conveniente e lo sconveniente, stanno fra loro come l'eguale e l'ineguale, il regolato ed il confuso. L'eguale ed il regolato sono finiti; l'ineguale ed il confuso sono infiniti. Le parti delle cose ineguali si riferiscono al mezzo, e non iscambievolmente l'una all'altra. Imperocchè ottuso si dice l'angolo ch'è maggiore del retto, e acuto si dice quello che n'è minore.

Così pure maggiore è quella linea retta che supera l'altra ch'è condotta dal centro; parimente più lungo è il giorno quando supera quello prestato dall'equinozio.

Le malatíe nascono pure o per eccesso di caldo o per eccesso di freddo del corpo umano; e perciò co'l sorpassare il giusto temperamento di mezzo. Ciò che dicesi di tutte queste cose fisiche si verifica anche nelle cose dell'animo, e particolarmente nella proporzione delle sue affezioni.

Così nel sopportare le cose gravi siccome l'audacia va al di là di quello che conviene, così pure l'ignavia sta al di sotto, e pecca nel meno; e siccome la prodigalità va al di là di quello che conviene nello spendere, così la non-liberalità sta nel meno e nel di sotto della giusta misura; e siccome nell'impeto della colera l'ira naturale oltrepassa la conveniente misura, così la stupidità sta al di sotto. Simile è il rapporto di tutte le altre affezioni fra loro opposte. Parlando della virtù, siccome si è detto ch'essa consiste nell'abitudine di ciò che conviene, ossia nella convenienza e nel giusto mezzo delle passioni; così non dev'essere nè stupida, ne smodatamente appassionata: imperocchè lo stupore, siccome rende l'animo immoto e languido a ben operare, così la smoderata passione lo rende confuso ed imperito. Per la qual cosa la passione nella virtù deve transitoriamente trasparire come l'ombra e la linea nella pittura. Dai buoni colori deve risultare ciò ch'è vivo e tenero, e ch'esprime il vero naturale. Nella stessa guisa le passioni dell'animo

vengono animate dall'impeto e dall'istinto della virtù naturale; imperocchè la virtù, siccome sorge dal vigore delle passioni dentro certi limiti, così quando è nata si congiunge con esse, nella stessa guisa che dal grave e dall'acuto nasce il concento, dal caldo e dal freddo la temperatura, e dal grave e dal leggiero nasce l'equilibrio. Non si debbono adunque togliere dall'animo le passioni, perocchè ciò va contra allo scopo e conduce all'inazione; ma bensì nell'uomo dotato di ragione conviene acconciamente comporre queste passioni giusta la convenienza e la mediocrità.

§ VI.

Della sapienza (da Archita) (1).

Tanto la sapienza a tutte le umane cose sovrasta, quanto la vista ai sensi corporei, quanto la mente alle altre facoltà dell'anima, quanto agli astri il sole. Come co 'l vedere si possono abbracciare molte e svariate cose anche poste da lontano, le quali dagli altri sensi non possono essere raggiunte; così la mente con l'apprendere e co 'l ragionare, giudicando del perchè delle cose, viene costituita come veduta e possanza di cose preziosissime. Così rassimiglia al sole, che viene appellato occhio ed anima dei viventi: perocchè per lui tutte le cose si veggono, si generano, si radicano; e dopo che sono nate, si alimentano, s'ingrandiscono e si ristorano.

Fra tutti li animali l'uomo fu creato sapientissimo; imperocchè egli può contemplare le cose esistenti, e da tutte ritrarre scienza e ordinamento. Oltre a ciò Dio stampò e infuse in lui tanto il sistema dell'ordinamento, secondo il quale tutte le specie delle cose esistenti si diramano, quanto le significazioni delle cose e delle parole (2): imperocchè fu assegnato un luogo particolare per formare il suono delle voci;

(1) Vedi la detta Collezione, pag. 732-735. Questo frammento non è riferito da Stobéo, ma da Giamblico, e tradotto da Giovanni North.

(2) Ecco l'idéa dell'uomo *microcosmo*, ossia *mondo in piccolo*, su la quale furono fabricati tanti sistemi in molte scienze. L'unico filo ragionevole sta nel pensare che la cifra ideale del mondo in tanto simboleggia l'uomo, in quanto essa è investita della personalità di una stessa mente, che contempla in sè stessa e *per speculum et in aenigmate* i segni reali delle cose esteriori. Siccome poi quello stesso fiato che soffia entro strumenti diversi prende diverse specie di voci in conseguenza dei rapporti reali che passano fra le qualità dello strumento, e la natura e la forza dell'aria; siccome quelli stessi raggi di luce che cadono su specchj piani, convessi, concavi, cilindrici, presentano le imagini degli stessi oggetti sotto cento guise diverse: così si deduce la diversità delle cose dalla diversità delle concezioni esterne, senza che si possa concludere una reale diversità sostanziale corrispondente alle pluralità apparenti.

e questo consiste nella gola, nella bocca e nel naso. E siccome l'uomo è formato quale strumento delle voci, per cui i nomi e le cose vengono espresse; così egli è pure strumento delle nozioni che si ritraggono dalle cose esistenti. Quest'ultima opera di sapienza è quella a cui parmi che l'uomo sia nato e costituito, e per la quale egli ricevette da Dio le facoltà e li strumenti, ossia i mezzi, onde esercitarle.

ὄργανά τε καὶ δυνάμεις εἴληφε.

L'uomo è nato e costituito in modo che possa nell'universo contemplare l'ordine della natura; per lo che se la ragione dell'uomo contempla nell'universo la ragione della natura, e la sapienza dell'uomo considera e va squittinando le vie e i mezzi delle cose esistenti, ne viene per chiara conseguenza essere la ragione dell'uomo parte di quella ragione dotata di mente che riscontrasi nell'universo.

La sapienza non versa solamente sopra uno od altro particolare delle cose, ma bensì assolutamente sopra tutte quelle ch'esistono. Non deve adunque di ogni cosa speciale indagare da prima i principj, ma quelli che sono communi a tutte le cose. Officio della sapienza si è prendere di mira e contemplare quelle cose che accadono in generale; e però la sapienza trova i principj di tutte le cose.

Chiunque pertanto può risolvere tutti i generi che vengono formati da uno ed identico principio, e quindi comporre di nuovo e compaginare co 'l numero, quello a me pare sapientissimo e sopra modo veracissimo. Allora si può dire aver trovato una bellissima specula, dalla quale può contemplar Dio e tutte le altre cose da lui separate nella loro serie e nel loro ordine. Entrato in questa via larghissima, diritto camminerà con l'animo, e raggiungerà la meta; perocchè chiaramente cogliendo e concatenando i principj co' i loro fini, verrà in chiaro essere Dio principio, mezzo e fine di tutte le cose che si effettuano secondo la giustizia e la retta ragione.

§ VII.

Della cultura della mente (dallo stesso Archita) (1).

Tu devi renderti perito o con l'imparare dagli altri, o co 'l ritrovare tu stesso le cose di cui puoi avere cognizione. Se tu impari da altri, tu acquisti da altrui, ed aliena è la tua cognizione; se poi trovi tu stesso, la cognizione è tutta tua.

(1) Detta Collezione, pag. 702.

Se tu saprai cercare, facile sarà il trovare; se cercare non sai, difficile sarà il trovare.

Con l'inventare si rintuzzano le disidenze e si aumenta la concordia: imperocchè siccome in questa domina l'eguaglianza, così si allontana l'iniquità, e mediante di lei si compongono i contratti; mercè di lei i poveri ricevono dai ricchi, e i ricchi concedono ai poveri, dopo che li uni e li altri credono di conseguire equi partiti.

Con la vista della equità si ottiene una norma per conoscere li uomini che recano ingiuria ossia danno ingiusto, e però serve di freno a coloro che sono istrutti; e prima di recar danno lo previene. Perocchè essi ben sanno di non poter nascondere il danno recato allorchè si venga all'effetto: quanto poi agl' imperiti, dimostrandosi il misfatto nella cosa stessa, essi vengono ratenuti dall'ingiuriare (1).

§ VIII.

Della giustizia (da Polo pitagorico) (2).

Io stimo doversi dire la giustizia madre e nutrice di tutte le altre virtù, perocchè senza di lei nessun uomo può essere nè temperante, nè forte, nè prudente. Ciò si vede considerando che la giustizia altro non è che un'acconcia pace ed armonía.

La dignità di lei viene resa vie più manifesta se noi considereremo le altre abitudini umane. Quelle si riferiscono a particolari; ma questa riguarda sì la moltitudine, che intieri consorzj.

L'impero che regge tutto il mondo viene appellato *Providenza*, e *Dice* per decreto di certi Dei. Quanto poi alle città, essa viene chiamata e posta nella pace e nel retto ordinamento delle leggi. Nella famiglia questa giustizia si verifica nella concordia del marito con la moglie, nella benevolenza dei servitori verso i padroni, e nella cura dei padroni verso i servitori; nel corpo la sanità ed il prospero vigore, cose carissime ad ogni animale, risultano dalla stessa giusta armonía;

(1) Da questo brano di Archita viene stabilita la necessità della istruzione morale, e raccommandata specialmente, in chi può, la cura di formare sè stessi con la dottrina, trattandosi sopratutto di porre a conflitto l'amor proprio con l'interessi altrui. Se una coscienza sia male informata per mancanza appunto d'istruzione, essa facilmente trascorre ad atti ingiusti verso altrui; e nello stesso tempo non potendosi dagl' ignoranti stabilire un tribunale di opinione mediante una concorde ed illuminata coscienza, si toglie un freno a tutti coloro che non temono d'essere vituperati pe 'l loro mal fatto.

(2) Detta Collezione, pag. 702-703.

finalmente nell' animo la sapienza, la quale fra li uomini deriva dalla scienza e dalla giustizia, risulta da questa stessa armonía.

Per la qual cosa se essa così costruisce e conserva le parti ed il tutto, ed effettua fra loro la composizione, come mai non si dovrà tenere come madre e nutrice nel giudizio di tutti?

§ IX.

Della prudenza (da Archita) (1).

L' uomo che brama di divenire prudente deve praticare le seguenti cose; cioè: in primo luogo, s' egli abbia sortito dalla natura un ingegno ed una memoria capaci di cultura e di fatica, egli si deve assiduamente esercitare da fanciullo a ragionare, ad un vivere corretto, per conseguire una retta filosofía; in secondo luogo deve procurarsi l' esperienza delle cose religiose, e dei varj modi di vivere degli uomini. Imperocchè la prudenza viene collocata in due cose: la prima, che l' uomo abbia la cognizione e l' abitudine del retto vivere; la seconda, che molte cose abbia veduto ed in parte trattate egli stesso, ed in parte ne abbia notizia per esempio altrui.

Non acquisterà al certo prudenza colui che sin da fanciullo non si sarà esercitato a ben ragionare, al vivere corretto, ed in accurate contemplazioni, quand' anche avesse udito molti esempj e trattato molte cose. Lo stesso avviene a colui che si tratiene soltanto nella speculazione. Come con la mera pratica dei particolari si accieca la mente non considerando anche il tutto; così pure co 'l considerare il solo tutto, senza discendere ai particolari dell' esperienza, non si acquista il lume necessario. Nella stessa guisa che colui che pose insieme le parti di un conteggio può formarsi l' idéa della somma totale; così negli affari la ragione illuminata può delineare la totalità della cosa, e l' esperienza giudicare delle particolarità.

§ X.

Del matrimonio (da Ocello Lucano).

Io credo conveniente (dice il nominato filosofo (2)) il dire qualche cosa intorno le generazioni degli uomini, e dimostrare come e per quali leggi debbano essere adempiute.

(1) Detta Collezione, pag. 701. — (2) Ocello Lucano nel libro intitolato Περὶ Τοῦ Παντός, ossia *dell' Universo*, Cap. IV.

Egli è d'uopo a prima giunta accordare che noi non debbiamo avvicinarci alle donne prendendo per iscopo il piacere, ma bensì la generazione dei figli. Egli è certo che le potenze, li organi e i desiderj che furono dati agli uomini dalla Divinità, non furono loro accordati pe 'l piacere, ma per la durevole conservazione della stirpe umana, e per perpetuarla indefinitamente. Siccome era impossibile che l'uomo nato mortale avesse parte ad una vita divina, perchè l'immortalità non poteva essere il retaggio dell'umanità; così Dio ha stabilita questa immortalità rendendo continua e perenne la generazione. È dunque necessario fissare da principio che la propagazione non è stata stabilita pe 'l piacere (1).

Oltre a ciò è necessario considerare che l'uomo, nell'ordine delle cose che lo riguardano, ha un rapporto diretto con l'ordine dell'universo; e però, formando parte d'una famiglia, d'una città, egli deve supplire a quello che ivi va mancando, s'egli non vuole operare contro la società, la politica, la Divinità... La gente dabbene crede esser buona cosa che non solamente le famiglie, ma eziandío le più grandi città della terra siano popolate specialmente di buoni cittadini, perchè l'uomo è l'animale più dolce e migliore di tutti.

Con l'osservare la modestia e la pietà nella generazione li uomini abiteranno città ben regolate: essi non faranno stolte spese; essi assisteranno i loro concittadini e i loro amici nel governo dello Stato e in tutti li affari politici. E non solamente somministreranno una gran moltitudine di abitanti, ma contribuiranno eziandío alla loro perfezione.

Parecchi fanno matrimonj senz'aver riguardo alla gloria e alla utilità publica; essi non considerano che le ricchezze e la nobiltà della stirpe. Invece di prendere una giovine e bella moglie, ne prendono una attempata; o invece di sposare una persona, il carattere della quale rassimigli al loro, essi unisconsi ad una donna illustre per la sua nascita, e ricca assai; ma indi ben presto disputando su la preminenza della loro nobiltà, invece di vivere in concordia ed unione, vivono nella discordia e nella disunione. La moglie avendo più ricchezza, nobiltà ed amici, pretende commandare a suo marito, contro la legge della natura; ed il marito giustamente combattendo, e volendo essere in casa sua non il secondo, ma il primo, non può ottenere il primato. Da tutte queste dispute ne segue, che non solamente le famiglie particolari, ma

(1) Ma bensì il piacere fu stabilito per la generazione. Il bisogno della fame, ed il piacere del mangiare, del dormire ec., è il mezzo co'l quale la natura spinge la specie umana alla conservazione dell'individuo. Il bisogno ed il piacere dell'amore è il mezzo co'l quale la natura spinge il genere umano alla conservazione della specie.

le città sono rese infelici; perciocchè le famiglie formano parte delle città, e queste medesime parti entrano nella composizione del tutto, ossia del mondo. Ora è troppo naturale che un tutto composto di parti riesca tale, quali sono le sue parti.

Nella stessa guisa che la costruzione delle prime parti contribuisce assaissimo o alla perfezione o al difetto di un' opera; e così, per esempio, la posizione del fondamento in un edificio, la chiglia nella costruzione di un vascello, il rilasciamento della voce nell' armonía e nella melodía: così pure la disposizione e l' ordine delle famiglie contribuiscono assaissimo a rendere un governo ben regolato o male organizzato.

Coloro che pensano ad aver figli debbono praticare questi precetti. È inoltre mestieri ch' essi schivino accuratamente tutto quello ch' è imperfetto; perchè fra le piante e li animali le cose imperfette non sono feconde. Havvi un certo tempo fissato dalla natura alla produzione dei frutti, affinchè questi frutti e i loro semi siano prodotti da corpi fortificati e perfezionati. Per questa ragione è necessario allevare i fanciulli e le fanciulle in esercizj adattati e continui, e dar loro una educazione conveniente ad una vita laboriosa, savia e costante nella virtù.

Parecchie cose vi sono nella vita umana, intorno le quali una tarda cognizione è la migliore. Conviene allevare la gioventù a non ricercar l' uso dei piaceri amorosi prima dell' età di vent' anni; e fa d' uopo avvezzarli, allorchè ne fanno uso, a servirsene di rado. S' eglino seguiranno queste massime, ed osserveranno una lodevole continenza, essi si formeranno un eccellente temperamento.

Mediante i precetti che dànnosi alla gioventù nella sua infanzia dev' essere proibito nelle città greche di giacere con la propria madre, con la propria figlia e con la propria sorella. È d' uopo inoltre che non sia permesso di usare nelle publiche piazze, perch' egli è bello ed utile che li ostacoli a questo piacere siano in grandissimo numero.

Coloro che vogliono procreare la prole debbono avere dell' antivedenza su questo punto. La precauzione più necessaria a colui che intende dar l'essere ad un figlio è un regime casto e sano, una savia ritenutezza nella quantità degli alimenti, ed un' attenzione intorno al tempo nel quale questi alimenti debbono esser presi. È d'uopo pur anche schivare l' ubriachezza, e tutti i turbamenti dai quali le abitudini del corpo riportano detrimento. Ma quello che sopratutto è necessario osservare si è di por mente che nell' istante della generazione abbiasi lo spirito tranquillo; perciocchè i principj generanti sono resi cattivi dalle affezioni sregolate, incostanti, e soverchiamente focose.

Non saprebbesi pertanto impiegare bastante diligenza ed applicazione ad oggetto d'aver figli ben nati, e quindi bene allevati. Se quelli che amano i cavalli, i cani, li uccelli, hanno cura della generazione di questi animali, ed osservano come, in qual tempo e per quale animale convenga farli procreare, affinchè la razza non venga a deteriorare; non è ella forse cosa vergognosa che li uomini non faciano alcun conto dei loro figli, che li generino a caso, ed abbiano pochissima cura del nutrimento loro e della loro educazione? La negligenza intorno a queste cose è cagione della malizia e della malvagità umana; e co 'l finire nel far degenerare la specie degli uomini, la si rende simile a quella delle bestie.

SENTENZE MORALI PITAGORICHE

(Da Sesto filosofo) (1).

Sentenze riguardanti sè stesso.

1. Tu hai in te stesso qualche cosa simile a Dio; e però usa di te stesso come d'un tempio di Dio.

2. Tempio santo a Dio è la mente dell'uomo pio, ed ottimo altare è un cuor mondo e senza peccato. Avvezza l'anima tua a sentire dopo Dio l'eccellenza di sè stessa. La ragione che sta in te è luce della tua vita.

3. Incontaminato custodisci il tuo corpo, come se avessi ricevuto un vestimento da Dio. L'uomo che si lascia vincere dal ventre assimiglia alla bestia.

4. Cultiva ciò che sta dentro di te, nè voler recargli oltraggio con le libidini corporali. Le ricchezze del saggio stanno nella continenza. L'uomo libidinoso è inutile a tutto.

5. L'uomo che conosce Dio non adopera molta ambizione. Turpe ritieni il lodare te stesso. Il millantatore non è sapiente.

6. Non prestare orecchio a tutti.

7. Prepara te stesso, e rassegnati alle tribulazioni; e vivrai lieto. Se vuoi vivere lietamente, non imbarrazzarti di molte cose, perocchè non potrai bastare a tutte.

8. Chi desidera d'essere istrutto diviene operatore di verità.

9. Quando il tiranno ti minaccia, ricórdati chi sei. Su 'l corpo solo del sapiente il leone ed il tiranno possono aver dominio.

(1) Detta Collezione, pag. 645 e seg.

10. Non voler provocare l'odio della moltitudine. Sopportare li sdegni domestici è da sapiente.

11. Il timor della morte contrista l'uomo a motivo dell'imperizia dell'animo. Non voler per altro tu stesso dar causa alla tua morte.

12. Ottimo è non peccare; ma torna meglio conoscere chi pecca, che ignorarlo.

13. Il soverchio riso indica un animo trascurato: non voler dunque abbandonarti cotanto da stemprarti nel riso.

14. Delle cose che ignori, non parlare; di quelle poi di cui sei certo, parla opportunamente. Indizio d'imperizia è una difusa narrazione. Le parole insulse sono di obbrobrio.

15. Delle cose mondane fa solamente uso secondo il bisogno. Si approssima a Dio colui che si sottrae da bisogni non necessarj. L'amor del denaro indica l'amor delle cose carnali.

16. Pernicioso è servire ai vizj; perchè quanti vizj ha un'anima, essa ha altretanti padroni. Sii dunque contento della mediocrità. Studia d'essere magnanimo.

17. Opera cose grandi senza prometterle prima.

18. Il sapiente opera in modo da non perdere il tempo.

Sentenze riguardanti altrui.

1. L'ostia sola accetta a Dio è il beneficare altrui con ragione. Se sarai benigno verso l'indigenti, sarai grande presso Dio.

2. Se tu vieti l'uomo ingiusto dall'operare ingiustamente, tu lo punisci secondo Dio.

3. Quale vuoi l'uomo conveniente con te, tale sii tu verso ognuno di essi. Grande empietà si commette contro Dio con l'affligere l'uomo. Ama qualunque di natura simile a te. Non fare ciò che non vorresti soffrire da altri.

4. Meglio è essere vinto da chi dice il vero, che vincere un bugiardo.

5. Turpissima cosa è commandare ad altri ciò che per te sarebbe turpe il fare.

6. Quando presiedi agli uomini, pensa che Dio presiede a te.

7. Maggiore è il pericolo di chi giudica, che di colui ch'è giudicato.

8. Venera il sapiente come imagine del Dio vivente.

9. Non istimare assai un uomo perchè abonda di denaro e di ricchezze.

10. Usa di tutti li uomini come se dopo Dio fossi loro curatore. Chi abusa degli uomini abusa di sè stesso. Onorando il sapiente, onorerai te stesso.

11. Sono empj coloro che, avendo lo stesso Dio a padre commune, non pongono in commune li ajuti ed i sussidj. Bello è anche il digiunare per soccorrere il povero.

12. Chi presta un beneficio e lo rinfaccia, reca più un oltraggio che un bene.

DELINEAZIONE

DELLA

FILOSOFIA MORALE

DI JACOPO STELLINI (1).

Egli è manifesto che l'unico fine della Morale non è che l'acquisto dell'umana felicità naturale.

L'acquisto di questa felicità dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo naturali, relativamente agli oggetti loro.

L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli offizj che la natura ha prescritti ad esse, e dei limiti entro i quali ciascuna dee contenersi. Stabilire li officj è lo stesso che fissare a quali cose debba determinarsi l'uso di ciascheduna; e stabilire i limiti è lo stesso che determinare fino a qual punto l'uso loro possa portarsi.

---

(1) Estratto dalla *Gallería dei Letterati ed Artisti delle Provincie Venete nel secolo decimottavo*. Volumi 2. Venezia, tipografía d'Alvisopoli, 1824.

Jacopo Stellini, friulano. Cividal di Friuli vide nascere da un povero sarto questo sapientissimo uomo nel 1699. Vestì l'abito della Religione Somasca in età di 18 anni, e passò poco dopo a Venezia, dove fu maestro di retorica. Lo trasse di buon' ora fuori del chiostro l'affidatagli educazione di due fratelli patrizj, ultimo rampollo della grandezza del nome veneziano; Angelo Emo, ammiraglio celebratissimo; Alvise Emo, illustre per politica dottrina e per maschia eloquenza. Padova vide lo Stellini salire alla catedra di Etica nel 1739, e videlo sostenerla con gloria per oltre trent' anni, cioè sino al compiere de'suoi giorni nel 1770. Non solo tutto ciò che la filosofía ha di più raro ed astruso gli fu famigliare, ma spaziò nei vasti campi delle umane discipline, riuscendo sommo in alcune, grande in parecchie, non mezzano in nessuna. Levò sì alto grido il suo libro *De ortu et progressu morum*, che la fama del suo nome si divulgò presso li stranieri, e il Beccaría non cessava di leggerlo e di ammirarlo. Le sue lezioni di Etica, publicate postume, e poi ridotte in succo nelle forbite Lettere Stelliniane del Cav. Luigi Mabil, facilitano oggidì ad ognuno la cognizione di quella scienza. Non era lo Stellini punto vago di publicare i suoi scritti; e ne saremmo assai digiuni senza la diligenza del dotto Padre Evangelj, il quale diede alle stampe diverse Opere, traendole da schede molto avviluppate e confuse. Brutto nel genere della bruttezza di Socrate, e come Socrate precettore di costumi, fu di animo pacato, innocente nei piaceri, tenero nelle amicizie, memore dei beneficj, nemico dell'adulazione, dell'alterigia, dell'impostura; in somma quell'esemplare che nelle sue Opere morali erasi magistralmente delineato.

Dallo stabilimento degli officj e dei limiti nasce l'equilibrio e l'armonía che dee mantenersi fra tutte le facoltà umane, perchè l'uso dell'una non sia dall'uso dell'altra turbato, nè soverchiandosi smoderatamente si rendano l'una l'altra inutili; ma tutte insieme s'accordino a fare un tutto ben ordinato ed unito, e contribuiscano ognuna quella parte che loro conviene ai bisogni della vita umana, onde l'uomo sia capace di tutte le funzioni per le quali è stato fatto, e di tutti i beni che l'Autore della natura gli ha con atta proporzione accommodati.

Ma come l'uomo non è solitario, ma congiunto con altri uomini ad esso simili, e delle stesse facoltà proveduti; così l'uso delle sue facoltà non si deve determinare relativamente ad esso solo, ma anche riguardo agli altri, co' i quali la natura ha voluto ch'egli abbia della congiunzione; e questo pure deè proporzionarsi in modo, che di molti tutti particolari, ognuno in sè stesso ben ordinato, possa formarsi un tutto universale, perfettamente, quant'è possibile, simmetrizzato. Per la qual cosa è necessario che niuno porti l'uso delle sue facoltà fino al segno che potrebbero portarsi, se si considerasse chi le possede riguardo solo a sè stesso; ma dee temperarlo in modo, che non impedisca l'uso convenevole anche delle facoltà di coloro che gli sono vicini, nè li privi per conseguenza dei beni che loro egualmente appartengono.

Quindi l'uso delle facoltà umane, perchè sia retto, dee determinarsi, e riguardo all'uomo che le possede, e riguardo agli altri, sovra le facoltà dei quali elle possono avere qualche influenza reciproca. Da questo uso così fissato dipende la perfezione dell'uomo quanto al benessere proprio, o relativo alla società.

L'esercizio delle nostre facoltà, convenevole all'uso retto già stabilito, sono li atti virtuosi; e la costante determinazione di tenere le facoltà medesime dentro li officj e i limiti rettamente determinati, è la virtù generale, che deve chiamarsi *la vera forza dello spirito umano.*

L'ultima conseguenza di questa perfezione in chi la possede è una soddisfazione pura, solida e costante, quanto la natura delle cose umane lo può permettere; ed in tutta la società l'acquisto o possedimento dei massimi beni, di cui la vita umana è capace, quali sono la tranquillità, la sicurezza, e l'abondanza di tutte le cose che possono rendere amabile la vita.

Posto ciò, tratteremo prima delle facoltà dell'uomo naturali, delle quali sono tutti a parte in qualche grado, degli usi che se ne fanno communemente, e degli effetti che ne risultano; in secondo luogo, dell'uso retto di ciascheduna, considerando l'uomo in uno stato assoluto;

in terzo luogo, dell'uso retto di ciascheduna, considerando l'uomo in uno stato relativo agli altri uomini; in quarto luogo, si applicheranno i principj stabiliti alle diverse situazioni in cui sogliono trovarsi li uomini nel corso commune della vita; finalmente si faranno delle considerazioni sovra il sistema che risulta dalle leggi sopradette, e sovra la felicità alla quale un uomo può aspirare in questa vita, dove si esamineranno i sentimenti dei filosofi intorno a questo punto.

Questo è il piano che mi sono proposto per non allontanarmi dal sistema di Aristotele, che non ha preso a considerare altra felicità che la puramente umana, indipendentemente da qualunque relazione alla vita futura; non avendo egli in mira che di formare dei buoni cittadini, ed atti a costituire un'ottima republica: quindi viene communemente accusato d'essere un filosofo troppo materiale, e pochissimo religioso. Se questa fosse un'accusa legitima, essa tanto più dovrebbe valere in un filosofo cristiano, che, dalla fede illuminato, dee dirigere tutte le sue operazioni all'altra vita. Ma credo che, per essere in questo proposito esente da ogni ingiusta imputazione, basti che i principj che si stabiliscono per la felicità della vita presente non siano incompatibili con quella della vita avvenire. Questo è l'ultimo grado a cui possa arrivare la ragione umana pura, che non voglia far uso della rivelazione; essendo ciò riservato interamente alla teología, con la quale Aristotele, ch'io ho l'obligo di spiegare, non ha relazione alcuna.

Tutto quello che si trova dalla legge divina proibito si troverà quì parimente contrario alla rettitudine che la ragione prescrive all'umana facoltà; benchè tutto quello che l'Evangelio consiglia di fare per agevolarci la strada alla beatitudine eterna, e levarci di mezzo li ostacoli che ci si attraversino, non si trovi quì proposto; anzi la presente felicità qualche volta domandi che si facia il contrario: e questa è la massima difficoltà che si possa opporre al metodo nostro.

Ma se si prende a considerare la cosa più da presso, si vedrà prima che le cose dall'Evangelio consigliate di fugire non lo sono perchè siano in sè stesse cattive, ma perchè servono solamente d'intoppo ad un bene maggiore, e per l'abuso che l'uomo ne suol fare communemente; onde l'abbracciarle come parti della nostra felicità presente non è fallo d'altra specie, che d'imprudenza e di presunzione. In secondo luogo, esaminando il nostro sistema, si troverà che anche in questa parte egli non è lontano dai consigli evangelici, non potendosi ottenere quell'armonía che si prescrive nelle facoltà umane e nell'uso degli oggetti loro, senza essere obligati a fare dei sacrifizj di quelle cose che, prese asso-

lutamente, potrebbero senza colpa godersi. Onde quand'anche non si segni la strada che della vita presente, per li medesimi passi può tendersi alla futura, quando vi si aggiungano i lumi e le mozioni necessarie (1).

---

(1) Taluno essendosi permesso di censurare lo spirito del sistema dello Stellini, egli rispose con la seguente lettera.

« Vi sono tenuto sommamente per molti » capi, ma principalmente per la bontà che » avete avuto di pensare favorevolmente di » me, d'interpretare benignamente i miei » sentimenti, e di procurare che la vostra interpretazione sia ricevuta da quella persona che, prendendo forse occasione dalla » mancanza d'espressioni o di metodo, nel » piccolo saggio che avete letto ha sostituito » ciò che la fecondità della sua fantasía o la » esuberanza della sua dottrina le ha presentato alla mente. Quella parte in cui più facilmente poteva darsi luogo a qualche equivoco l'ho letta, prima di darla fuori, ad un » uomo dotto, ed in materia di religione » scrupoloso più tosto che dilicato; ed avendolo interrogato su questo punto, non ho » veduto ch'egli vi facesse alcuna difficoltà. » Di fatto io la fo alla newtoniana: poste alcune leggi per esperienza note, ne deduco » le conseguenze, senza nè indagare nè determinare la ragione delle leggi stesse. La » legge nel nostro caso è, che la natura umana è dotata di varie facoltà per operare; » che queste facoltà non sono tutte egualmente facili a mettersi in atto, nè hanno » tutte la stessa forza. Altre non hanno bisogno che dell'applicazione dell'oggetto, e » dell'organizzazione e temperatura del corpo, per essere nella massima disposizione » a fare le funzioni loro; altre non hanno la » consistenza ed attività necessaria che dopo » una lunga cultura ed un esercizio laborioso. I sensi e le passioni, varie di vigore secondo la varietà delle costituzioni corporali, non hanno bisogno che d'occasione » per esercitare tutta la loro forza; l'intelletto e la volontà non hanno molto di robustezza, se non sono con diligenza coltivate. Questo è di fatto, e già spiegato a » lungo da me nella storia che ho fatto delle » facoltà umane e della loro forza diversa, » per potere a ciascuna determinare i limiti » convenevoli dai quali nascono le virtù. » D'onde poi sia nata la diversità della forza, dell'agevolezza o difficoltà che s'incontra nell'esercizio di queste facoltà, non tocca a me nè cercare, nè stabilire. Epicuro » lo attribuiva alla natura dell'uomo, che » non può essere diversa da quello che è; e » Platone alla malignità della materia, che » impedisce la mente. Noi Catolici, dalla fede illuminati, lo riconosciamo dal peccato » originale. Quanto alla parola *sviluppo*, lascio la libertà di cangiarla a chi vuole, mentre non mi sono servito di essa che come » d'un termine metaforico, su cui non ho » appoggiato altro che delle altre metafore, » nate in conseguenza della prima, per trasportare la cosa dalla mente alla fantasía. » Per altro, lasciando la metafora, non voglio » dire altro in sostanza, se non che li uomini » credono bene quello che si trova per accidente accommodato a ciascuno; e quello » ognunó stima accommodato a sè, che più » si riferisce alla facoltà che lo domina. D'onde poi queste facoltà nascano, come agiscano, è tanto difficile da assegnarsi, quanto la natura dell'animo da cui nascono, e » dell'organizzazione delle più minute parti » del corpo da cui dipendono in qualche parte. Ma io considero tutte queste cose come „ fenomeni; posti i quali, possono spiegarsene molti altri con quella evidenza che „ può aversi nelle cose composte di molti „ elementi, l'uno con l'altro in infinite maniere e proporzioni contemperati. Quanto „ allo Spinosismo, s'egli si trova dentro, vi „ si trova come lo Stoicismo e lo Epicureismo, e tutte le altre stravaganze dei filosofi. Ma dovrebbe chiamarsi più tosto Parmenidismo, per la stessa ragione per cui „ non si chiama Epicureismo, Lucreziani-

„ smo, perchè Lucrezio l'ha professato dopo. „ Perchè denominare da Spinosa sentenze „ nate tanti secoli prima di lui? quando non „ fosse per conciliare dell'orrore alla senten- „ za dal nome di un autore esoso; *sed non* „ *erat hic locus:* come nè pure lo era perchè „ voi perdeste la vostra dolcezza naturale su „ questo punto. A censure di questa sorte si „ risponde con un sorriso. Ma l'amor vostro „ vi faceva temere qualche cosa di peggio, „ sentendo un'accusa fatta però da uno che „ se ha cervello, o qualche opinione di sè, „ non aveva letto quello che accusava. »

FINE DELL' APPENDICE.

PROSPETTO DELLE OPERE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

SEZIONE I.

SCRITTI EDITI ED INEDITI SU L' INCIVILIMENTO.

DELL' INDOLE E DEI FATTORI DELL' INCIVILIMENTO

CON ESEMPIO DEL SUO RISORGIMENTO IN ITALIA.

PARTE I.

DELLE LEGGI DELL' INCIVILIMENTO.

PARTE II.

DEL RISORGIMENTO DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO.

CAPO I.

Della forma del régime romano in relazione alla civile equità.

CAPO II.

Régime autocratico susseguente.

CAPO III.

Delle prime nordiche dominazioni.

CAPO IV.

Richiamo delle cagioni del risorto incivilimento italiano.
Municipj nel X. XI. e XII. secolo.

CAPO V.

Procedimento politico.

CAPO VI.

Come si debba riguardare lo stabilimento delle così dette Signorie italiane. Loro effetti nei secoli XIII. XIV. XV.

CAPO VII.

Ordine inverso dell'italica ristaurazione.

CAPO VIII.

Incivilimento európéo consociato. Secoli XVI. XVII. e XVIII.

CAPO IX.

Apparecchio della scienza sociale.

SEZIONE II.

OPUSCOLI STORICO-FILOSOFICI, LETTERARJ E BIOGRAFICI EDITI ED INEDITI

PENSIERI DIVERSI INEDITI.

SEZIONE III.

RICERCHE STORICHE SU L' INDIA ANTICA,

SU LA COGNIZIONE CHE LI ANTICHI NE AVEVANO, E SU I PROGRESSI DEL COMMERCIO CON QUESTO PAESE AVANTI LA SCOPERTA DEL PASSAGGIO PE 'L CAPO DI BUONA SPERANZA,

DI GUGLIELMO ROBERTSON,

con Note, Supplementi ed Illustrazioni di G. D. Romagnosi.

PARTE I. — SEZIONE I.

DELLE ANTICHE COMMUNICAZIONI CON L' INDIA.

SEZIONE II.

DELLE ANTICHE COGNIZIONI SU L' INDIA A NOI TRASMESSE.

SEZIONE III.

OSSERVAZIONI GENERALI SU LE COMMUNICAZIONI DEGLI ANTICHI PARAGONATE CON LE MODERNE.

PARTE II. OSSIA APPENDICE,

così detta dall'autore.

RELAZIONE DELL'ANTICO STATO ECONOMICO, MORALE E POLITICO DELL'INDIA.

Numeri di quelle della seconda Parte.

ARTICOLO I.

RICERCHE CRITICHE SU LI AUTORI E L' ANTICHITÀ DELL' INCIVILIMENTO DEI POPOLI DELL' INDIA.

ARTICOLO II.

SISTEMAZIONE ASTRONOMICA, CIVILE E SPECULATIVA DEL TEMPO SECONDO L' INDIANI.

ARTICOLO III.

OSSERVAZIONI SUPPLETORIE SU LE COSE RELIGIOSE E SCIENTIFICHE DELL' INDIA ANTICA.

ARTICOLO IV.

DELLE COSE CIVILI DELL' INDIA ANTICA.

NOTE ED OSSERVAZIONI PRINCIPALI

AGGIUNTE DALL' EDITORE IN QUESTO VOLUME

Nell' Opera *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento.*

Negli *Opuscoli storico-filosofici.*

Nelle *Ricerche storiche su l'India antica di Robertson.*

Nei *Supplementi* di Romagnosi alle *Ricerche storiche*, ec.

Quanto alle molte correzioni di errori ed inesattezze corse in altre edizioni, non escluse quelle fatte vivente l'Autore, nel riferire molti luoghi importanti degli antichi scrittori, si confrontarono le migliori edizioni dei Classici; e quanto ai Greci, le più accreditate versioni. Si possono vedere intorno a ciò in particolare le Note ai §§ 439. 444. 550 degli *Opuscoli storico-filosofici* in questo Volume alle pag. 478. 497 e 546.

APPENDICE ALLE OPERE DI G. D. ROMAGNOSI

ANNESSA ALLA COLLEZIONE DE' SUOI SCRITTI STORICO-FILOSOFICI E LETTERARJ.

PARTE I.

DELLA FELICITÀ.

PARTE II.

DELLA VIRTÙ MORALE IN GENERALE.

PARTE III.

DELLE VIRTÙ MORALI IN PARTICOLARE.

PARTE IV.

DELLE VIRTÙ INTELLETTUALI.

PARTE V.

DI ALCUNE QUALITÀ DELL' ANIMO, CHE NON SONO NÈ VIZJ, NÈ VIRTÙ.

MANUALE DI EPITTETO

CON

LA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

SECONDO LA VERSIONE DEL PADRE PAGNINI.

PENSIERI DI ALTRI PITAGORICI.

SENTENZE MORALI PITAGORICHE.

(Da Sesto filosofo)

DELINEAZIONE DELLA FILOSOFIA MORALE di Jacopo Stellini

CORREZIONI ED AGGIUNTE

IN QUESTO VOLUME.

Pag.				
Pag. 2.	lin. ult.	125.	*leggi*	225.
» 49.	in nota, col. 1. lin. 13-14.	articolo III. n.° 4.	—	Articolo III. n.° IV.
» —	In fine della Nota, col. 2., in pochi esemplari furono omesse le solite sigle (DG), che servono ad indicare le annotazioni apposte dall'editore; come pure furono omesse in fine della Nota (1) alla pag. 65.			
» 51.	in nota, col. 1. lin. 2.	ripetuta	*leggi*	ripetuto
» 171.	in nota, col. 1. lin. 16.	Libraj	—	Librari (DG)
» 278.	in fine		*si aggiunga:*	Sono da vedere intorno a ciò anche i §§ 52. 53. 116. 152 di questi Opuscoli storico-filosofici.
» 284.	lin. 5.	Vol. XLVI. pag. 23.	*leggi*	Vol. XLVI. pag. 23 del Fascicolo di Aprile.
» 286.	» 15.	una individualità più astratta	—	una più astratta
» 326.	in nota, col. 1. lin. 1.	Che suona	—	Che suonano
» 428.	in nota, lin. ult.	dei successivi articoli... prima di essi.	—	del successivo articolo... prima di esso.
» 447.	lin. 31.	. La mitica	—	; la mitica
» 451.	» 27.	destra	—	sinistra
» 481.	» 7.	*Sa-pater*	—	*Ja-pater*
» 485.	» 1. e 2. La linea di punti va posta prima del verso: *Tum manus etc.*			
» 496.	» 16. 17.	*eisdem ii qui supra Cyrenen sunt quibus*	—	*eisdem quibus ii qui supra Cyrenen sunt*
» 497.	» 8.	*quidam*	—	*quidem*
» —	» 7. 9., e nota (2), lin. 1.	Ausesenses	—	Ausenses
» 501.	in nota, col. 1. lin. 2.	*fratrem quod*	—	*fratrem, quod*
» —	in nota, col. 1. lin. 6. 7.	*navigarunt. Ad Cassii montem*	—	*navigarent; ad Cassium montem*
» —	in nota, col. 2. lin. 2.	pag. 38.	—	pag. 37.
» 1117.	in nota, col. 2. lin. 8.	1131)	*si aggiunga*	e pag. 1213-1215)
» 1221.	in nota, col. 1. lin. 3.	assoluta	*leggi*	assoluto
» ——	in nota, col. 2. lin. 30.	non della	—	non che della
» 1273.	in nota (1); 1274 in nota (1), e forse altrove	*samserdamicae*	—	*samscrdamicae*

Alla pag. 853 si disse che l'*Elogio storico* di Melchiore Gioja fu inserito nel Vol. LII. della *Biblioteca Italiana* del 1828. Aggiungiamo ora: Nel Fascicolo ultimo di quest'anno, publicato nel 1829, come avviene spesso nelle Opere periodiche. Si accennò questa data essendosi preso il partito d' indicare sempre l'epoca in cui li scritti del Romagnosi uscirono la prima volta alla luce; per altro servì alla presente edizione di questo Elogio, non già la *Biblioteca Italiana*, ma la ristampa che se ne fece nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, con aggiunte dell' Autore.

Appartiene a queste aggiunte anche la Nota alla pag. 862-863, nella quale sono citati parecchi scritti di Romagnosi, che si leggono nel Volume di questa Collezione, il quale contiene li suoi Articoli su l'Economía politica e la Statistica. Per facilitarne la ricerca indichiamo i paragrafi di questi Articoli, che corrispondono alle citazioni della Nota suddetta.

Vol.		pag.		
Vol. XIII.	pag.	23 e seg.	corrisponde agli scritti di Economía ec.	§ 25 e seg.
» XIV.	»	113-130	. . . .	» 93 e seg.
» XV.	»	242-257	. . . .	» 348 e seg.
» XIII.	»	1-23	. . . .	» 319 e sig.
» XVIII.	»	216-226.	Questa citazione è sbagliata; non si riferisce ad Articolo nè di Romagnosi, nè d'altri su l'argomento di che si tratta. Probabilmente corrisponde all'Articolo che sta fra quelli su l'Economía politica	» 971 e seg.
» XIX.	»	147-150	. . . .	» 477 e seg.
» XIII.	»	187-200	. . . .	» 1542 e seg.
» XIV.	»	1-61.	Citazione errata. Si legga 1-19	» 685 e seg.
» XX.	»	131-138. 184-187	. . . .	» 159 e seg., 171 e seg.

L'Articolo del Vol. XII. pag. 239, citato nell'altra Nota a pag. 863, non è di Romagnosi.

Annotazione per errore dimenticata a pag. 1391.

(1) Egli, nato nel 6 di Genajo 1692, fu Presidente dell'Instituto di Bologna sua patria, e cessò di vivere, giunto pressochè all'età d'anni 86, nel giorno 25 Dicembre dell'anno 1777. Il suo Compendio della Morale peripatetica fu stampato nell'anno 1754, a cui aggiunse l'esame di alcune opinioni di Maupertuis contro la Morale stoica, inserita nel suo libro intitolato *Essai de Morale*. Quest'esame o confutazione promosse una disputa fra molti scrittori italiani. Un Ansaldi domenicano imprese a difendere Maupertuis.

Zanotti rispose con tre Discorsi; Ansaldi replicò con una lunga lettera. Di nuovo sotto altro nome si oppose Zanotti. Stettero per Zanotti il Lami, il cardinale Quirini e lo Schiara; qualche altro per l'Ansaldi: e la forte controversia ebbe termine finalmente nell'anno 1763.

Francesco Zanotti ebbe la sorte oggidì invidiabile d'essere in amichevole corrispondenza con Eustachio Manfredi, co'l Poleni, co'l Volpi, co'l Morgagni, co'l Ghedini, co'l Bassani, co'l Frugoni, co'l Canterzani, co'l Palcani in Italia; co'l Fontenelle e con Voltaire in Francia; e d'essere associato alle Academie di Londra, di Berlino, di Montpellier, ec. ec.

Aggiunte e varianti nell'Opuscolo intitolato: *Della suprema economia dell'umano sapere in relazione alla mente sana*, inserito nel Vol. I. di questa Collezione delle Opere del Romagnosi, e nella separata edizione delle sue scelte Opere filosofiche, pag. 513 e seg.

Sono tratte da un esemplare dell'edizione originale postillato di mano dell'Autore, che mi fu or ora inviato. Duolmi di non averlo avuto a tempo per inserire queste correzioni ed aggiunte al loro luogo nello scritto suddetto, che fu già da un pezzo publicato fra li Opuscoli filosofici, § 103 *e seg.*

Di fronte all' Opuscolo v' è un cenno che offre come il prospetto del lavoro con queste parole:

Come si produce nel mondo l'umano sapere?

Che cosa può valer questo sapere?

Come dev' essere proposta e studiata la filosofía del pensiero?

Idée generali. — Quelle di *collezione* sono come i geroglifici simbolici; quelle di *riduzione* come le scritture stenografiche (definizioni); quelle di *coincidenza* come i fac-simile; quelle di *causalità* come li alberi genealogici.

Nello scritto poi si riscontrano le seguenti modificazioni da riportarsi alle pagine del sopraccennato Volume della presente edizione, che vengono quì indicate.

Pag. 517. § 111. *Dove si legge* forma *è corretto* fortuna, *come io aveva sospettato e accennato nella Nota a questo luogo.*

Pag. 521. § 120. *Si aggiunga in fine:* In forza di questa legge le personificazioni prima puerili divengono dopo scientifiche, non nel senso filosofico, ma nel supposto dalle analogíe, con le quali furono imaginate le leggi della natura. Ecco la prima naturale poesía che occupa tutto, ch' espone tutto, che dà ragione di tutto, e che racchiude due sensi, ossia due significati ad un tratto: l'uno figurato, metaforico e palese; l'altro proprio (benchè semplicemente analogico); più diretto ed occulto, il quale serve di foriero e di guida alla seguente età. Vasto, imponente e dominante si è questo periodo, che naturalmente divide il volgo dai pensatori; ma li unisce sotto lo stesso impero delle fantastiche analogíe, le une sensibili, e le altre applicate ad un tipo nascosto, costituito appunto per analogía. Quì l'analogía tien luogo delle affinità logiche. Con le analogíe s'incomincia a credere; dopo, esse servono a sospettare, ed eccitano a verificare con li esperimenti. Ecco allora le *legitime induzioni.*

Pag. 521. § 121. *In principio, dove sta:* Da questa legge universale, *è corretto:* Da questo andamento universale.

Pag. 522. § 123. *Si aggiunga in fine:* E quì, parlando della *similarità*, si osserva che a proporzione che le popolazioni sono più grezze e più isolate, altretanto più si rassimigliano nei loro modi di figurare le cose e di dire. A pari circostanze poi tra loro differiscono in forza dei motori fisici sì naturali che artificiali. Fra i primi si contano il suolo, il clima, e tutte le fisiche particolarità

delle statistiche; fra le seconde poi il sistema economico, morale e politico, atteggiato dall'arte e dalla fortuna, in fondo del quale per altro domina il fisico.

Pag. 524. § 128. *Si aggiunga in fine:* Il *voler* sapere ci viene inspirato dall'*interessante;* e questo interessante è dispensato, corretto, modificato dalla natura. Così la natura compie l'opera della conservazione mediante il perfezionamento; e la compie in società e mediante la società, fatta così provocatrice e conservatrice dell'umano sapere sotto la legge del tempo e della moderazione.

Pag. 541. § 158. *È aggiunta in margine, senza richiamare alcun luogo preciso al quale debba essere posta, la seguente Nota:* Senza un positivo reale o ipotetico è impossibile concepire od intendere nulla, com'è impossibile il parlare senza nominativi. Cercare dunque la base del sapere reale umano è sinonimo del cercare il positivo reale di questo sapere. Citare l'objettivo e il subjettivo senza legitimarne la reale esistenza e differenza, era tempo perduto nella questione dell'origine reale.

Pag. 544. § 169. *Nella lin.* 3. *di questo paragrafo, dove si legge* indipendente dalla mente umana, *è corretto* indipendente della mente umana.

Pag. 550. § 175. *È posta in fine questa Nota:* Come dunque riguardar dobbiamo le idée generali? — Come altretante monete intellettuali. Esse non appartengono propriamente alla sfera delle *nozioni positive* dette *reali*, ma bensì a quella dei *segni* simbolici. Dunque non esistono idée propriamente generali, ma solamente *simboli di uso generale.* L'uso loro consiste nel chiamare sotto a date forme compendiose il vario modo dell'essere e del fare delle cose, benchè in natura sapiamo essere e coesistere con varietà. Ciò basta ai nostri bisogni, perchè la nostra scienza non consiste nel conoscere tutto quello che si trova nelle cose, ma bensì quello che c'importa e vogliamo sapere nelle cose.

Pag. 552. § 180. *Dopo le parole:* è forse composto di questo solo *caput mortuum? è aggiunto:* Ogni idéa è una *funzione.* Il suo vero è perduto quando le vien tolta la naturale sua virtù complessiva di causalità.

Ivi, lin. 8. *della pagina, dove si legge* Tutti i positivi, *è corretto:* Tutti li atti positivi.

Pag. 557. § 195. *Al margine di questo paragrafo, senza indicazione se sia una giunta da inserire, o una Nota, è scritto quanto segue:* Una segnatura mentale rimarrà sempre un atto del nostro spirito, e nulla più. L'imagine in uno specchio può forse *in lui* divenire corpo solido?

Pag. 558. § 197. *lin.* 7. *del paragrafo, dove si legge:* debbono certamente condurre alla dimostrazione delle verità di lei, *è corretto:* debbono certamente condurre alla dimostrazione della verità di lei.

Pag. 562. § 204. *In fine è aggiunta la seguente Nota:* La coscienza può bensì farmi avvertire alla qualità del prodotto, ma non allo spuntare indiscernibile della produzione. Questo modo occulto non può essere indovinato fuorchè per mezzo d'induzioni fondate sopra dati di fatto accertati. In queste induzioni io mi valgo del visibile e discernibile cognito ed accertato, per indovinare un invisibile incognito. Qui sotto nome di *visibile* si comprende lo sperimentale, sia sensuale, sia psicologico.

Pag. 566. § 215. *lin.* 7. *del paragrafo, dove si legge:* Ciò limita lo studio all'uomo sociale, *è corretto:* ciò provoca la mente allo studio dell'uomo sociale.

Pag. 567. § 216. *lin.* 9-10 *del paragrafo, dove si legge:* dell'italiana filosofia, *è corretto:* della civile filosofia; *ed egualmente è corretto in questo stesso paragrafo, pag.* 568. *lin.* 2., *nel* § 228. *pag.* 573. *lin.* 1.; *e pare ch' egualmente si debba fare nel* § 224. *pag.* 571. *lin.* 21., *essendo cancellate le parole* dell' italiana, *quantunque al margine nulla sia sostituito.*

Pag. 568. § 216. *È aggiunto in fine:* Soggiungo poi, che lo studio da me proposto giova al compimento desiderato; *ed è fatto cenno del brano che si legge dal* § 110. *alle parole:* Le guarentigie dell'umano sapere ec. *fino al* § 113. *alle parole:* consolidate in un modo immutabile.

Pag. 571. § 224. *lin.* 2. *del paragrafo, dove si legge:* della nostra filosofía, *è corretto:* della filosofía da noi predicata.

In fine poi dell' Opuscolo, anzi dopo l' Indice del medesimo, si legge il seguente brano rifuso e sviluppato dall' Autore nelle sue Vedute fondamentali su l'arte logica, § 733 e seg., *Opera ch' è di tre anni posteriore all' Opuscolo* Della suprema econòmía dell'umano sapere ec.

Due modi o metodi di causalità: l'uno per via di *esclusione*, l' altro per via di *procedenza*. Il primo dev' essere coartato, e non importa che imputazione generica, ma sicura; il secondo si riferisce alla posizione di fatto, per la quale sussistendo quel dato ordine, debbono succedere i dati effetti. Sofisma di Hume. L' idéa di causa non si può definire, ma si può esporre per caratteri estrinseci. Tutto pensato, si trova che = la *causa* consiste in quel non so che, per cui poste certe circostanze, si pone o si toglie un dato atto o fatto. = Questa nozione altro non è in sostanza che una forma un po' più pensata dell'antico detto della Scuola: *quo posito ponitur, quo sublato tollitur, illud dicitur causa alterius.*

Perchè mai appellaste la causa *un non so che?* — Perchè il concetto logico di ogni causa inchiude l' idéa di una *potenza* che produce un atto o un fatto. Ma l' idéa íntima di potenza e di forza ci manca, e noi non la designiamo che per li effetti. Essa dunque è *un non so che nascosto.*

Perchè aggiungeste la posizione di *certe circostanze?* — Perchè una forza indeterminata non produce nulla. Si esigono dunque certe condizioni reali attive determinanti il tale più che il tal altro atto o fatto. — Questo pensiero fu esposto con la frase *poste certe circostanze.*

Quali sono le circostanze veramente contemplate nella nostra descrizione? Forse quelle che vengono imaginate dietro le apparenze, o imprestate dall' analogía? — Esse sono quelle che *per sè stesse* determinano o tolgono l' esistenza reale e positiva di un dato atto o fatto, astrazion fatta dalle apparenze, le quali per sè sole non bastano a verificarle. L' intelletto, per ciò stesso che le figura come determinanti o distruggenti, le considera come potenze in atto, e però come forze in esercizio. Dunque le circostanze contemplate nella nozione sono i rapporti reali attivi, ma *occulti*, in forza dei quali nasce il dato atto o fatto. Questo atto o fatto, considerato come prodotto, chiamasi *effetto*. = Che cosa è dunque l'effetto? — Un dato atto o fatto con l' idéa del suo perchè.

Spesso noi assumiamo la *sede* della *forza*, ossia il *soggetto* al quale pensiamo appartenere, invece della forza stessa occulta determinante o distruggente; e però in senso traslato gli diamo il nome di *causa;* ma il filosofo non commette questo scambio. Egli sa che con *istrumenti* diversi si può produrre un identico effetto; ma nello stesso tempo egli sa che il dato effetto determinato non può derivare che da una data ed unica causa determinata. Uno stesso personaggio, il quale su le scene cangia di vestito e di sembiante, rassimiglia ad una data causa operante con istrumenti diversi. Ciò si dimostrerà più sotto.

Ora prima di tutto convien meditare su la causalità speculativa, per coglierne il più chiaro concetto e le sue logiche induzioni, onde mostrare li scambj di alcuni moderni pensatori.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

Nel Volume III.

Pag. 257. lin. 10.	dei	*leggi*	, ai
» 834. » 33.	proprietà	—	prosperità

Nel Volume IV.

Pag. 444. lin. 23. *si aggiunga in via di Nota:* Veggasi lo scritto *Su la cittadinanza e su la forensità*, n.° VI., fra li Opuscoli su 'l Diritto filosofico e filosofico-positivo.

Pag. 462. lin. 27. *Nel Fascicolo di Aprile* 1829 *degli* Annali di Statistica *si trova la seguente rettificazione, che si riferisce a questo luogo.*

Dopo le parole: Ma quando l'istruzione gioverà ella a prevenire i delitti? *si deve aggiungere:* Forsechè sapendo leggere, scrivere e lavorare, si può far discendere la manna dal cielo? Forsechè s'infrangono le onde che divorano i guadagni, e agghiacciano le aspettative? E quando urge la *male suada fames*, ec.

Pag. 473. lin. ult. *Alla parola* intraprese? *è da porre la seguente Nota, che sta nell'edizione originale, e che ci sfugì, ad onta della diligenza che c'industriamo, al possibile, di porre nella correzione e nei confronti con le edizioni fatte sotto li occhi dell'Autore. Ecco la Nota.*

Su di questo fatto e di altri analoghi, dai quali viene dimostrato come si prevenga ogni sorta di delitti, io rimetto il lettore alla mia *Genesi del Diritto penale*, Parte V. e VI. La Parte V. specialmente vo-

gliamo che serva di schiarimento e di conferma alle cose dette in questo Articolo.

Pag. 533. lin. 11. illusione *leggi* allusione

» — *In fine dell'Articolo del sig. de Scari, che termina a questa pagina, negli* Annali di Statistica, *d'onde è tratto, segue un altro brano di questo tenore:*

Noi sapiamo che il Prof. Romagnosi si mostrò tanto più grato al giudizio dallo stimabile sig. dott. Scari inserito nel citato Giornale, quanto più le stesse critiche, che ne fanno parte, provano che fu portato con libera coscienza. Sapiamo pure che il Romagnosi si riserva in una quarta edizione della sua Opera di ponderare le osservazioni fatte anche da parecchi altri Giornali su 'l suo lavoro, e sempre da lui accolte con tutta l'amorevolezza e gratitudine, aggiungendo così un nuovo Volume ai tre già publicati. Fratanto però su 'l punto massimo e cardinale, cioè a dire su la fondazione della società, che, a senso del Romagnosi, costituisce il fondamento di rigoroso dovere e diritto naturale necessario di tutta la legislazione, sia penale, sia civile o politica, noi abbiamo già riportato in questi Annali la sua Memoria intorno alla pena capitale (vedi pag. 419 di questo Vol. IV). Forse dalla lettura di quest'Articolo saranno tolti di mezzo alcuni dubj promossi dal sig. de Scari, particolarmente su la colonna massima d'ogni sociale diritto, e su 'l modo co 'l quale necessariamente si genera il diritto di punire fino con la morte. Posto in salvo questo fondamento, ci sembra che possa dirsi assicurata la solidità e la forza di tutta la dottrina, e la legitimità, in linea di diritto naturale, dell'autorità legislativa penale.

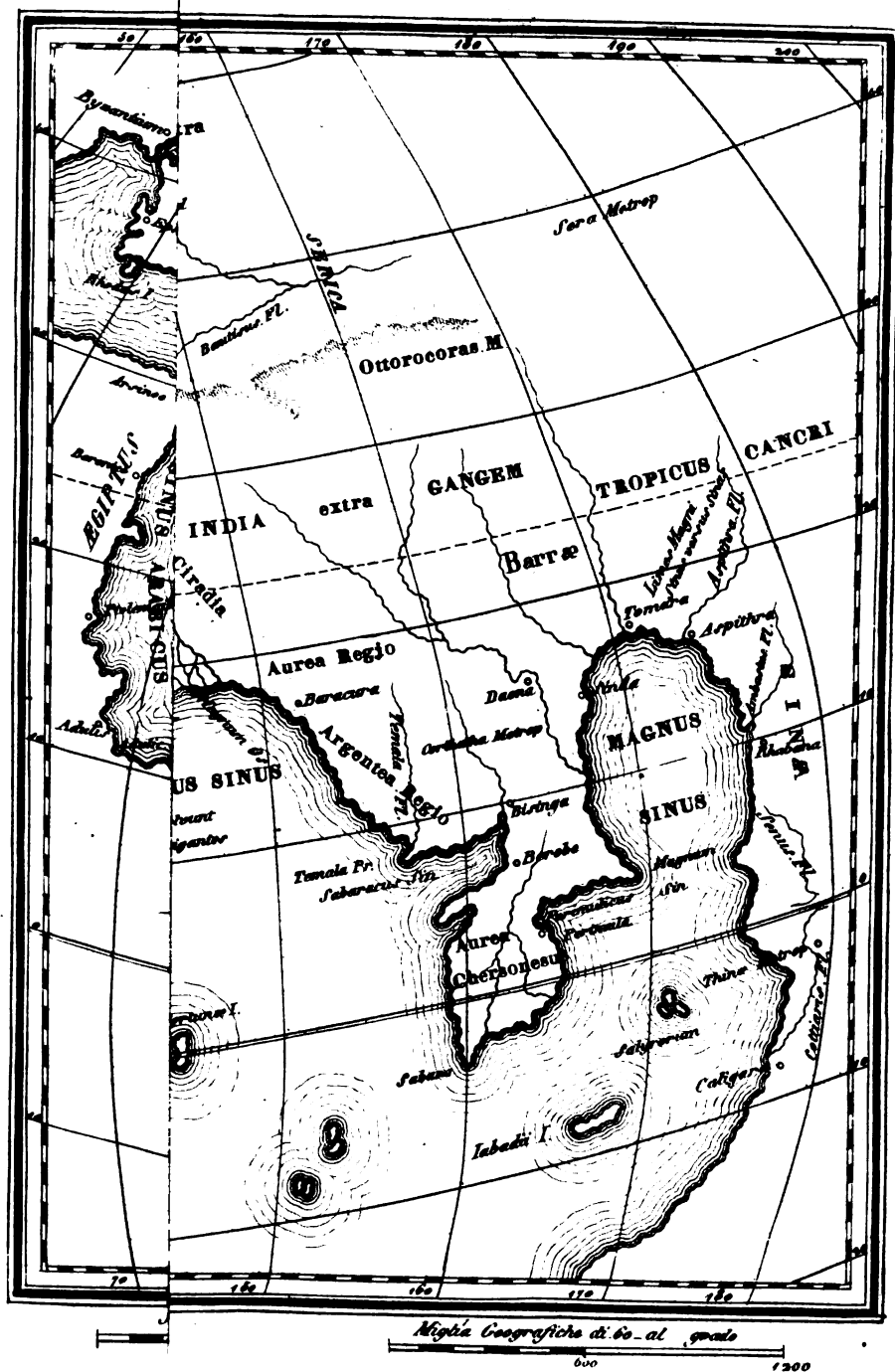
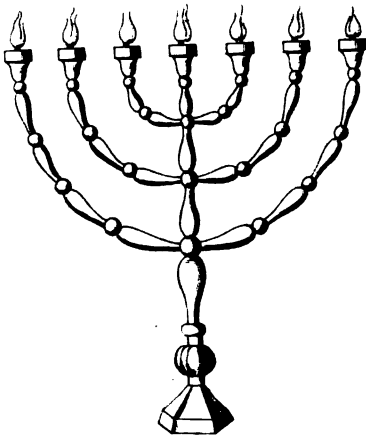
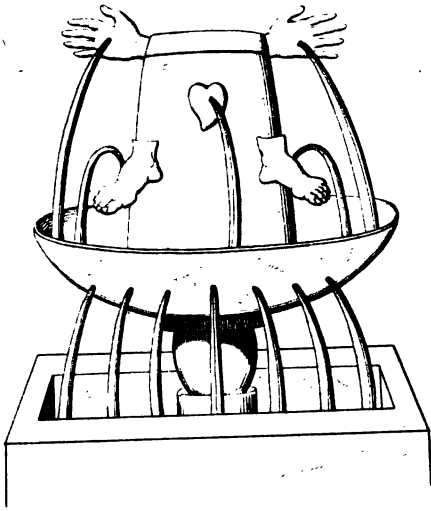
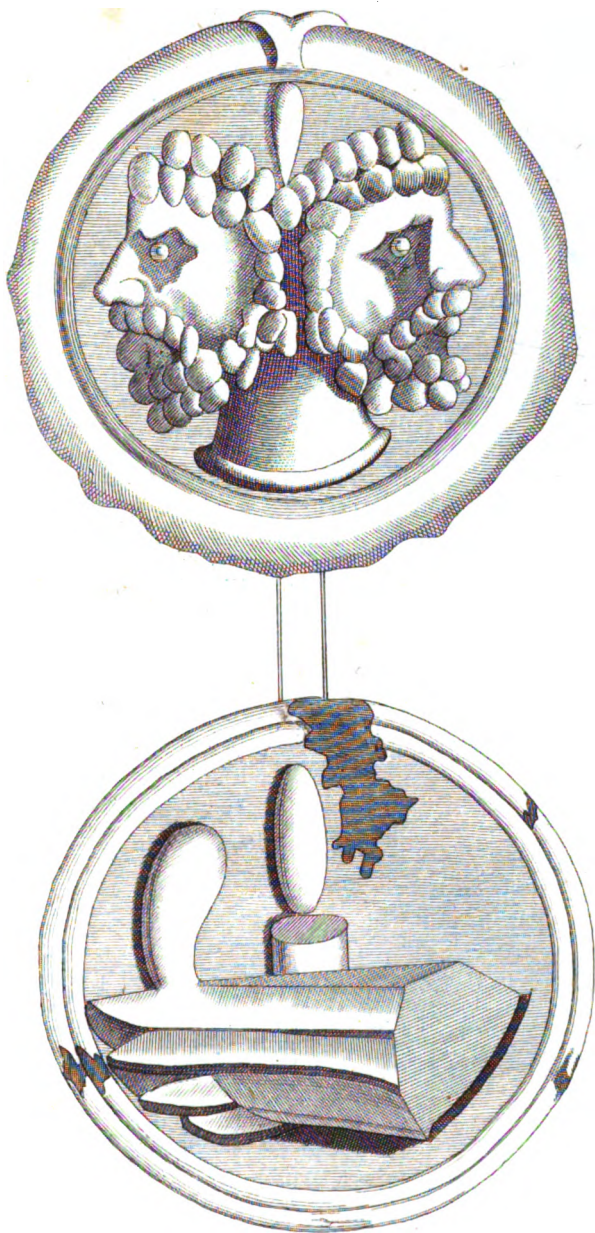
Pag. 1425. lin. 3. tenere *leggi* temere.

Al presente Volume sono unite dieci tavole.

Fac-simile del carattere di Giandomenico Romagnosi

dopo l'anno 1812

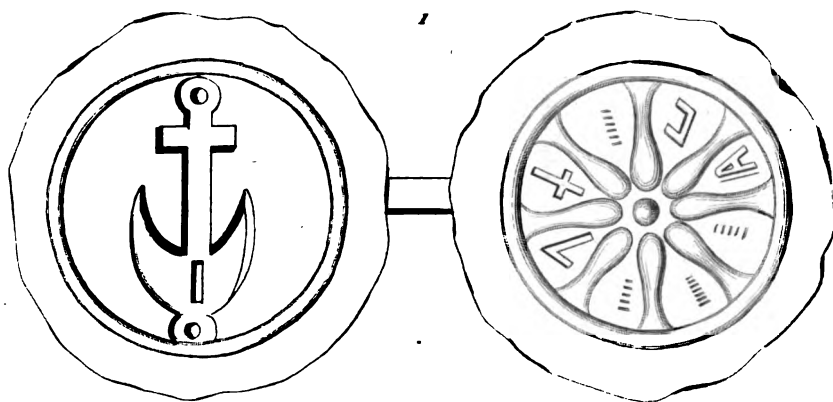
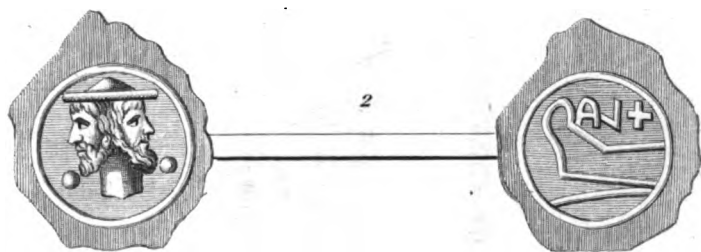
Coll'esame associato delle mie idee intorno della Potenza normale e della vita degli stati ne è risultata l'organizzazione e la politica fisiologia senza la cognizione della quale non può esistere l'Arte sociale. Colle condizioni e colle leggi dell'ordinamento e delle funzioni normali si deducono le <u>massime</u> della Politica Igiene ossia de optima tuenda valetudine, come pure della così detta Terapeutica ossia arte di curare le malattie dei corpi politici.

Sera Metrop
SERICA
Bautisus Fl.
Ottorocoras M
INDIA
extra
GANGEM
TROPICUS
CANCRI
Barræ
Cirradia
Aurea Regio
Argentea Regio
MAGNUS
SINUS
Temala Pr.
Aurea
Chersonesus
Thinæ
Caligara
Iabadii I.
Sabana
Aspithra
Temala
Dasana
Bisinga
Barobe
Satyrorum
Migliá Geografiche di 60 al grado
600
1200

Tav. IV.

Simboli

Tav. V.

Dalla Tav. III. N.° 1. del Passeri

1

Dalla Tav. VI. N.º 1. del Passeri.

2

Dalla Tav. III. N.º 4. del Passeri

1/6

poli Italiani di G. Micali

Fig. I. Circolo Druidico nell' Aberdeenshire in Leuchar

9 Piedi

34 Piedi

Fig. II. Circolo sul monte Tyrbagger nell' Aberdeenshire

Tav. IX.

Quetzalcoatl o Topiltzin, nume dei Messicani

Antichità Indiane

Fig. I.

Parasou Rama
Sesta incarnazione di Visnou

Fig. II.

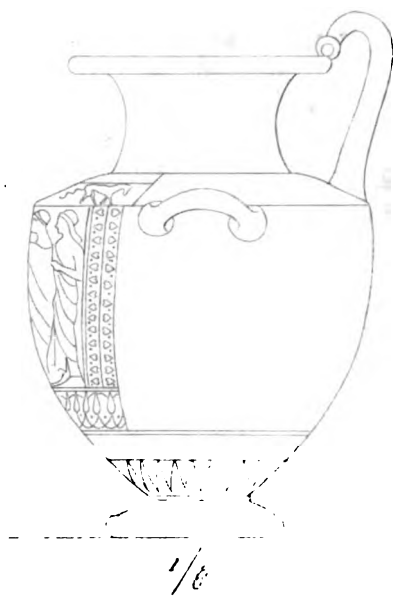
Idolo
del tempio di Elefanta

...poli Italiani di G. Micali

Fig. I. Circolo Druidico nell'Aberdeenshire in Leuchar

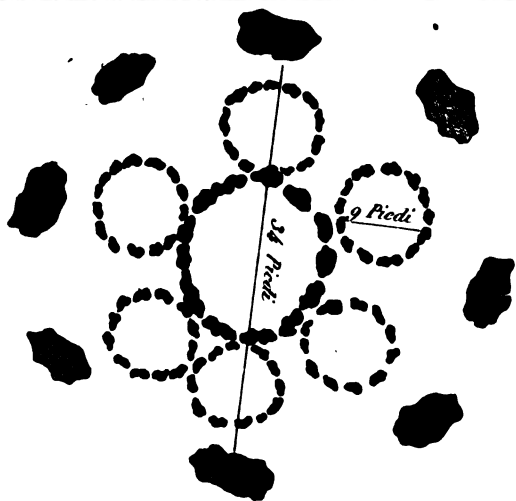
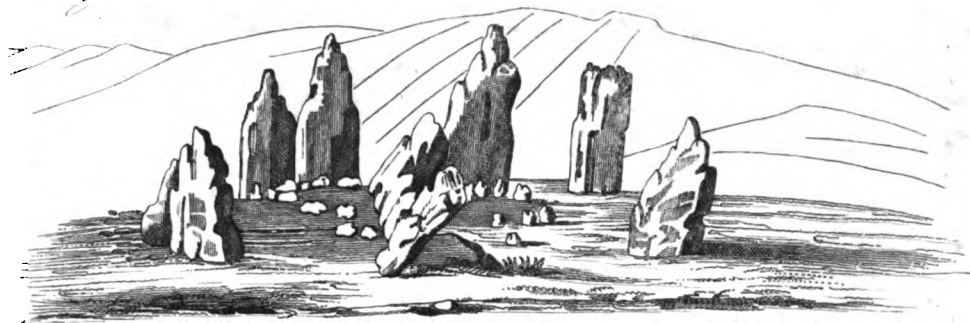
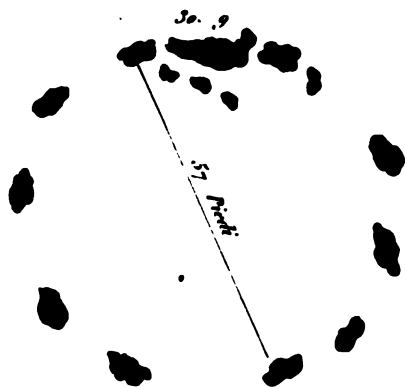
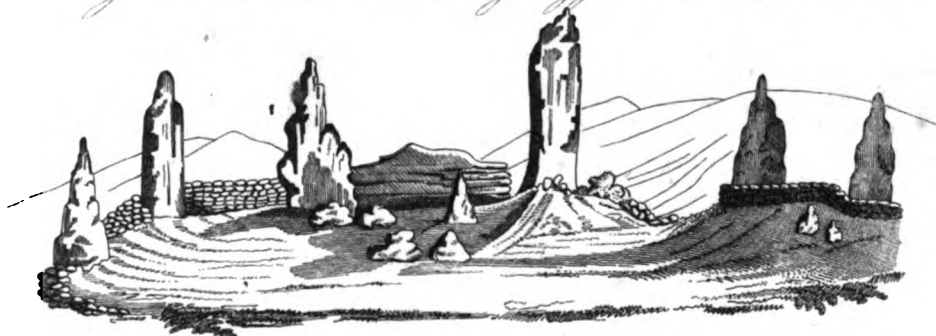
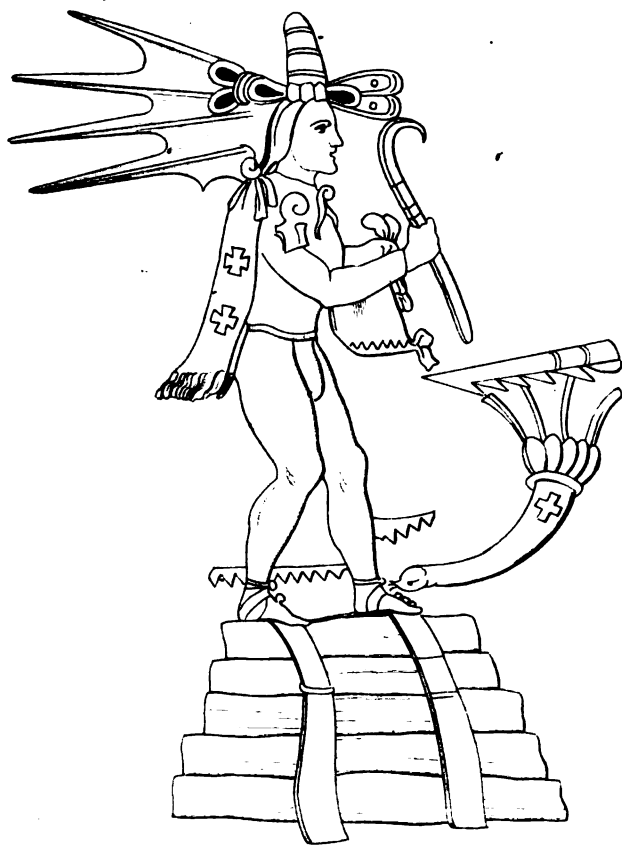



Fig. II. Circolo sul monte Tyrbagger nell'Aberdeenshire

Quetzalcoatl o Topilzin, nume dei Messicani

Tav. X.

Antichità Indiane

Fig. I.

Parasou Rama
Sesta incarnazione di Visnou

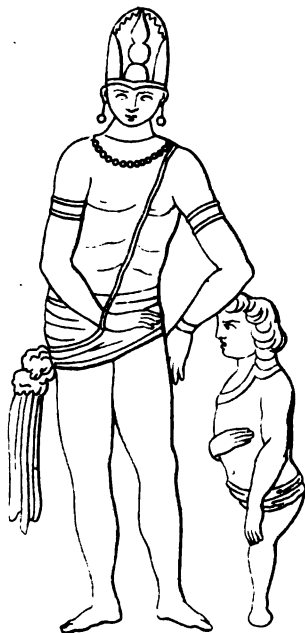



Fig. II.

Idolo
del tempio di Elefanta

Fig. I. Circolo Druidico nell' Aberdeenshire in Leuchar

9 Piedi

34 Piedi

Fig. II. Circolo sul monte Tyrbagger nell' Aberdeenshire

Tav. IX.

Quetzalcoatl o Topilczin, nume dei Messicani

Antichità Indiane

Fig. I.

Parasou Rama

Sesta incarnazione di Visnou

Fig. II.

Idolo

del tempio di Elefanta